ANNALI

DELLE EPIDEMIE OCCORSE IN ITALIA

DALLE PRIME MEMORIE FINO AL 1850

COMPILATI

CON VARIE NOTE E DICHIARAZIONI

DAL

CAV. ALFONSO CORRADI

PROFESSORE DI PATOLOGIA GENERALE NELLA R. UNIVERSITÀ DI PALERMO.

Presentati alla Società Medico-Chirurgica di Bologna nella Sessione 24 Agosto 1863.

PREFAZIONE.

Le promesse fatte, già son due anni, nel *Preliminare della Storia dei Morbi popolari in Italia* (1), ora in parte attengo pubblicando questi Annali epidemiologici.

Sono stato in dubbio alcun tempo se così meglio era dare principio alla mesta mia narrazione, ovvero incominciare a dirittura dal discorrere a parte a parte di ciascuna qualità o specie d' epidemia, dovendo pur sempre l' esposizione de' fatti precorrere qualsiasi deduzione o teorica. Ma ripensandovi m' è sembrato che l' una e l' altra maniera di racconto fosse egualmente, benchè per diversi rispetti, opportuna ed utile, di guisa che niuna dovesse lasciarsi addietro. Ed in vero se il metter insieme le epidemie di eguale o conforme natura, assai giova per farne vie meglio manifeste le affinità e gl' intimi rapporti, tanto fra loro medesime, che con le vicissitudini delle stagioni e delle meteore, con le condizioni de' luoghi e del viver civile; non meno giova conoscere come i morbi popolari acuti si succedano nel corso de' tempi, quando uomini e cose sì grandemente si

(1) Ann. univ. di Medic. 1861 quaderno d' Aprile.

mutano. Anzi molte affinità e dipendenze non si potrebbero scorgere altrimenti: ed osservando appunto con quanta costanza l' un morbo precorra l' altro, ovvero l' accompagni o gli segua, siamo costretti ad ammettere fra loro un vincolo reciproco, od un vincolo con una causa comune. Ma tutte queste considerazioni e confronti se meglio valgono a chiarire le qualità e le relazioni de' morbi che popolarmente hanno dominato, non sempre possono determinare il numero delle volte che quelli in un dato tempo sono comparsi. La quale ricerca intorno alla *morbilità* delle moltitudini ne' diversi tempi non è certamente vana o di semplice curiosità; avvegnacchè come dalla maggiore o minore frequenza con cui un individuo ammala, noi giudichiamo dello stato di sua complessione e salute; egualmente dal numero delle epidemie occorse nei vari secoli noi possiamo fare stima delle condizioni de' popoli, del grado di loro civiltà, ed in parte ancora della maniera di vivere. E senza dubbio soltanto gli anzidetti Annali, o Cronaca che dir si voglia, possono risolvere siffatto quesito; perciocchè non rare volte, e quasi sempre nei secoli più a noi remoti, i morbi popolari sono semplicemente indicati, o di loro non è discorso che per le sciagure arrecate: reticenze che mentre vietano di collocare i morbi stessi in qualcuno de' loro ordini o gruppi, fanno sì che anche i singoli trattati comprendano un numero di epidemie minore di quello che è in verità: talmente che, non ad altro guardando, stimerebbesi più fortunati e salubri i tempi antichi in confronto dei presenti o de' meno lontani. Differenza che tuttavia resta, anche tenendo conto di quelle vaghe indicazioni, e che in niun modo può esser corretta; perciocchè molte antiche memorie, pur dei tempi storici, sono andate perdute, ed in quelle che rimangono non vengono ricordate che le maggiori calamità, e sempre, o presso che sempre, sotto il rispetto storico anzi che medico. Nè i medici d' allora scrivevano, o scrivendo, delle pestilenze discorrevano astrattamente, per confermare le dottrine delle scuole, di rado per oppugnarle; e mentre ampiamente trattavano de' mezzi per difendersene o curarsene, mai o quasi mai studiavano l' epidemia in sè medesima, dimostrandone le sembianze

ed i speciali caratteri. La descrizione delle epidemie e delle varie costituzioni mediche, se fu già uno de' migliori frutti della sapienza medica de' Greci, non ritornò in vita e non se ne conobbe il valore, che quando, rinati i buoni studj, anche la medicina volle muoversi battendo nuove vie, o rifacendo le vecchie dove pure tant' era andata innanzi. Movimento che al pari d' ogn' altro progresso fu assai lento, e da cui non si colsero che tardi buoni risultamenti; tanto che a taluno sembro vana fatica l' investigare in quelle vetuste memorie sì mutile ed imperfette. Ma per siffatta ragione ogni ricerca del passato verrebbe interdetta; ed a nulla ridotta l' utilità della Storia, quando tolto fosse il confronto delle cose presenti con le trascorse, ond' averne ammaestramento, e dagli stessi errori d' altri tempi e d' altri uomini trarre profitto. D' altra parte gli avvenimenti naturali sono fra loro tanto collegati, e sì diuturni ne sono gl' influssi, che di loro imperfettissima cognizione s' avrebbe se l' osservazione non si spingesse a cercare le ragioni del presente nel passato; il quale non appare remoto che relativamente alla fugace nostra esistenza. E giacchè tutti gli sforzi della scienza mirano a determinare le leggi che governano i fatti che compionsi nell' uomo o fuori di lui nell' universo; così non devesi trascurare niuna cosa che in qualche modo possa condurre all' ardua meta, quand' anche nel momento paja infruttuosa.

Sembrommi poi che il quadro cronologico delle epidemie dovesse precedere la minuta trattazione di ciascheduna, in grazia appunto della possibilità di mostrare per esso riunito, ciò che altrove partitamente verrà considerato. Di più in tal guisa m' è dato di far vedere quant' io abbia raccolto per la Storia delle epidemie in Italia, e quanto ancora mi manchi: del che avvisati i Colleghi benevolmente possonmi soccorrere nella grave fatica, sì correggendomi negli errori, che additando cose nuove ed ignoti documenti.

Dimostrata sufficientemente la convenienza ed utilità del lavoro, rimane a dire qual sia l' ordine suo.

Cominciano gli Annali epidemiologici tosto che la Storia fa menzione di morbi popolari fra noi, e proseguono fino alla metà

di questo secolo. Ogni specie d' epidemia dovendo poscia fare soggetto di particolare trattato o monografia, in questi Annali, per ischivare le ripetizioni, non sono indicati delle epidemie stesse che il nome, la qualità od il carattere principale; e ciò, per maggior fedeltà, piuttosto con le parole di coloro che ne scrissero che con le mie. Talvolta le indicazioni saranno anche più magre, non per colpa di me, ma perchè veramente fu impossibile averne maggiori. Nè soltanto le epidemie ma anche le epizoozie saranno accennate, perciocchè spesso s' accompagnano queste due calamità; ossia perchè (onde non parere di quí affermare anticipatamente attinenze e rapporti) frequente è la contemporanea loro apparizione. Egualmente, senza dire d' ogni nembo e d' ogni meteora, non tacerò quegli avvenimenti atmosferici e cosmici che probabilmente hanno cooperato alla produzione delle epidemie, ovvero v' hanno più o meno efficacemente inclinato i corpi nostri. Queste annotazioni cadranno soprattutto ne' tempi in cui, per essere più che mai scarse ed imperfette le memorie mediche, ogn' altra notizia che si colleghi al loro soggetto può riescire assai proficua.

Le carestie poi, come quelle che potentemente digradano la salute de' popoli, verranno diligentemente ricordate. Ho creduto altresì ben fatto tener conto delle epidemie castrensi, avvegnacchè elleno di rado stan ferme ne' luoghi ed in quegli uomini fra cui sorsero, ma assai più lontano si propagano: e dal momento che non considero soltanto le epidemie generali a tutta Italia, ma le parziali ancora, cioè le proprie d' una provincia o d' un luogo, non v' era ragione di pretermettere le altre che si generarono negli alloggiamenti e nelle ossidioni. D' altronde la patria nostra fu corsa le tante volte da armati, e tante strane genti vi calarono per sete di dominio o di vendetta, che i morbi nati in siffatta guisa non furon pochi; anzi può dirsi che la mossa d' un esercito (particolarmente quando la soldateria era tutta ragunaticcia, senza disciplina e vigilanza di medici) sempre con sè traeva le più gravi pestilenze: quasi che le offese delle armi ed il guasto de' saccomanni non fosse al popolo bastevole sciagura!

Le quali notizie sono state da me attinte alle migliori fonti, ed il più che ho potuto dagli scritti sincroni, od almeno da quelli che manco furono lontani, per tempo e per luogo, dalle cose narrate (1). Ho consultato a tal fine opere d' ogni fatta: libri medici, relazioni, ricordi, cronache, annali, storie municipali, poemi, ed ogn' altra scrittura che avesse potuto somministrarmi buoni documenti. Non pago dell' asserzione d' un solo, ne cercai la conferma in altri; anzi è stata mia cura di scegliere le testimonianze da ogni parte d' Italia: talmente che dal numero degli scrittori e dal luogo intorno cui scrissero, può argomentarsi la via tenuta dalle diverse epidemie, e quanto siansi diffuse. Naturalmente ho preferito il racconto de' medici all' altro degli storici e de' cronisti: ma quelli ben tardi vengono in iscena; così che può dirsi che sino al cinquecento, salvo poche eccezioni, di loro non possiamo giovarci; come viceversa ne' tempi più a noi vicini pochissimi scrittori, che non siano medici, si contano che abbiano descritto morbi popolari.

Per tal modo agli Annali delle Epidemie in Italia, va unito il catalogo delle opere che delle medesime discorrono; catalogo che pure può riguardarsi una *Biblioteca epidemiografica:* dico epidemiografica non avendo serbato nota che delle opere descrittive, ommesse le altre che delle pestilenze non trattano che in generale od in maniera teoretica; ommessi ancora i tanti libercoli che insegnano come preservarsi dal flagello ovvero come curarsene, essendo che eglino, oltr' essere il più delle volte meschinissima cosa, allo scopo nostro, che è storico e descrittivo, punto non giovano. Da questa regola non mi sono scostato che quando il libro, benchè non narrativo, abbia in sè alcun pregio sia di dottrina che di rarità, ovvero altra nota singolare: quindi è che tutti i libri d' autori italiani d' argomento epidemiologico venuti in luce nei primi anni della stampa, e che ho potuto conoscere, sono stati qui ricordati.

---

(1) A tal fine mi sono giovato altresì di documenti inediti, i quali, secondo la loro importanza, verranno in tutto od in parte pubblicati quando più cadranno opportuni. Nei dubbj di cronologia mi sono attenuto all' opinione più probabile, ed all' avviso degli autori più accreditati.

Ma acciocchè il lavoro non riuscisse una semplice cronologia di epidemie, un nudo catalogo di opere e di indicazioni bibliografiche, ho aggiunto qua e là annotazioni tanto intorno ai libri che agli scrittori: ho dato notizie biografiche e librarie, non prive, a mio avviso, d' importanza, od almeno curiose, e, se non anedote, certamente poco comuni. Osservazioni critiche non mancano or su questo or su quell' argomento; m' è occorso altresì di svelare e di correggere gli errori in cui incapparono altri, benchè illustri, che d' epidemiologia e di bibliografia medica s' occùparono (1). Ma la censura feci con la maggiore urbanità e discretezza; tanto per esser ugualmente trattato s' altri prenda a mostrare i falli in cui facilmente sarò caduto; quanto eziandio perchè senza il soccorso de' precessori, forse le imperfezioni dell' opera mia sarebbero più assai, e certamente il condurla a buon fine mi sarebbe costato maggior fatica; ricordo sempre le parole del grande Haller dopo avere avvertito i difetti dell' autore *de Scriptis medicis* « neque ego unquam hanc bibliothecam « tolerabilem perfecissem, nisi a Lindenio adjutus fuissem (2) »

E quantunque oggi generalmente siasi perduto il gusto dell' erudizione, spero che niuno mi farà colpa se talvolta scorra in quegli ameni campi; tanto più che presto me ne ritraggo, e le digressioni non sono oziose, nè indeterminato il vagare: colgo notizie che alla fin fine tornano a profitto dello studio nostro; ed in un argomento qual' è il presente sì tristamente uniforme, il cercare altrove un pò di sollievo parmi possa essere concesso. D' altronde sarebbe strana e tirannica pretensione che da noi medici si dovese discorrere soltanto di catarri e di diarrea. Ma in

---

(1) Una *Bibliografia epidemiografica* o Catalogo de' libri spettanti alla storia dei morbi epidemici, non è stata fatta che da Enrico Haeser, ora Professore a Breslavia, e ben noto per importanti lavori di Storia medica. Gio. Teofilo Thierfelder accrebbe questa Biblioteca (*Additamenta ad H. Haeseri bibliothecam epidemiographicam*. Misenae 1843 8°), che pubblicata la prima volta a Jena nel 1842, ebbe nello scorso anno a Greifswald una seconda edizione con aggiunte e correzioni, della quale io ho detto alcune cose negli Ann. univ. di Medicina di Milano T. CLXXX. p. 144-156.

(2) Bibliot. med. pract. II. 580.

niun luogo l' immobilità del Dio Termine può essere sì poco rispettata quanto in Medicina, la quale in certa guisa ha dominio universale, tanto molteplici sono i suoi rapporti con tutti gli altri rami dello scibile; ed anche i più rigidi difensori dei confini delle scienze possono, senza scrupolo d' offendere il loro puritanismo, far buon viso all' erudizione, se sobria ed appropriata. Date una volta quelle notizie, fatte quelle osservazioni, saremo altresì più liberi; e tolto ogni sviamento, potremo affatto occuparci dell' intimo studio delle epidemie.

Quale sia l' opera mia ad altri il giudizio: questo solo dico che non ho badato nè a spese nè a fatiche ond' ella possibilmente uscisse, non dirò senz' errori (e chi può presumer tanto in simili studj?), ma con le minori mende. Ho perciò visitato le maggiori nostre biblioteche, e non ho lasciato di consultare chiunque riputava in grado di porgermi notizie e di risolvere dubbj: quindi gli amici e tutti coloro che mi soccorsero nelle ricerche, abbiano le più calde mie grazie. Per le opere di cui non ho avuto piena o sufficiente notizia (e quest' è principalmente per le pubblicate nelle provincie napoletane e siciliane (1)), indico i cataloghi in cui sono registrate e gli autori che ne fanno menzione; come pure indico dove si serbino i libri, sotto il rispetto nostro, più preziosi e più rari. Affinchè poi maggiormente facile riesca la cognizione delle opere epidemiologiche, ho altresì notato in quali effemeridi, od in quali altre opere mediche e letterarie, sia di loro stata fatta rassegna o giudizio.

Il discreto lettore poi benignamente accolga questa fatica, non tanto per ciò che vale per sè medesima, quanto come il primo passo in cammino oltremodo lungo e faticoso: questi Annali sono, lo ripeto, l' introduzione ad una serie di trattati in cui ciascuna specie d' epidemia è singolarmente studiata, e donde verrà formata la *Storia de' morbi popolari in Italia.*

Bologna, 24 Maggio 1863.

A. CORRADI.

---

(1) A questo difetto potrò riparare ora che appartengo all' illustre Università di Palermo.

ANNALI

DELLE EPIDEMIE OCCORSE IN ITALIA

DALLE PRIME MEMORIE FINO AL 1850.

AVANTI L' ERA VOLGARE.

A. 738=735. (1) — Peste (2) in Roma « la quale senza alcuna malattia subito ammazzava gli uomini »; appresso ne venne la carestia delle vittovaglie, ed oltre ciò piovette sangue, talchè una gran superstizione entrò nelle menti degli uomini.

Plutarco, *Vite degli Uom. illustri--Romolo--trad. per M. L. Domenichi Venezia* 1582 *I* 41 : *Op. omn. Paris.* 1624 *I* 32. — Dionigi di Alicarn., *Delle antichità Romane L. II* §. 54 (3).

Le medesime sciagure affliggendo i Laurentini, fu giudicato che l'una e l'altra città dovesse placare gli Dei sdegnati per essersi violata la ragion delle genti per la morte di Tazio e degli ambasciatori : Romolo adunque purgò quelle città con alcuni sacrificj.

707. — *Mal pestilenziale* in Roma ed in Italia.

Plutarco, *Vite degli Uom. ill. I* 88 *: Op. omn. I* 68.

Fu detto che allora venne giù dal cielo uno scudo di bronzo, e cascò in man di Numa, il quale fece credere che Egeria gli avesse detto questo scudo essere stato mandato dal cielo per salute della città. I Salj furono in

---

(1) Con questa doppia lineetta = vuolsi indicare (non potendosi precisamente determinare l'anno) che l'epidemia, od altro fatto che v' abbia relazione, è accaduta nel giro degli anni fra' cui estremi lo stesso segno è interposto. Quando invece siavi una sola lineetta —, è indizio che l'avvenimento è continuato per tutto quel corso di anni. Se poi in ogni modo dubbio sia il tempo, il numero od i numeri che lo esprimono saranno seguiti da ?

(2) È bene notare il significato generico e indeterminato che ha la parola *peste*, *pestilenza, contagio* ecc. negli scrittori antichi e specialmente non medici. Così Heyne (Opusc. acad. III 108), e Martorelli (Dissert. dell' Acad. d' Archeol. Rom. I P. I 426) fan notare che Livio ed altri danno per peste le epidemie di febbri palustri tanto comuni nella campagna romana.

(3) Per gli scrittori greci mi giovo delle migliori traduzioni o latine od italiane : e ciò per più facile lettura.

quel tempo instituiti. Schnurrer crede che tale scudo fosse un masso di ferro meteorico (Chron. der Seuch. I 31).

A. 645. — Non molto dopo esser piovuti sassi in Monte Albano « pestilentia laboratum est ».

TITI LIVII, *Historiar. L. I* 31.

Regnava allora Tullo Ostilio, nè il bellicoso principe ritraevasi dall' armi, credendo « salubriora militiae, quam domi, iuvenum corpora esse »: ma egli pure cadde malato. L' opinione del Re romano piacque molto allo Schnurrer che affermò (O. c. I 32) le maggiori pesti non essere avvenute in Costantinopoli che in tempo di pace. La storia delle epidemie verrebbe dunque a dar ragione all' Hobbes, cioè la guerra essere lo stato naturale dell' uomo? Ma se dopo la guerra avviene la moria nelle città, non ne diamo colpa alla pace; bensì alle milizie che inferme o malconcie rientrano negli alloggiamenti, alla carestia delle vettovaglie che succede alla devastazione de' campi ecc.; tutte triste conseguenze non d' altro che di Marte e di Bellona.

508. — Durante il regno di Tarquinio il Superbo « proruppe una peste insolita su le vergini e su i fanciulli che in copia ne perivano, e più terribile ancora, e men curabile, su le gravide, che morte cadeano col proprio feto in su le vie ».

DIONIGI D' ALICARN., *Le Antich: di Roma L. IV* 69 *(Trad. dell' Ab. Mastrofini).*

Per questa mortalità (che altri sospettò prodotta dal vajuolo) mandò Tarquinio a consultare l'oracolo di Delfo due suoi figli, ai quali unì il simulato demente Lucio Giunio Bruto, dai figli stessi chiesto perchè avessero intanto chi beffare e deridere.

490. — Carestia in Roma: « non eravi genere di alimenti a cui non si rivolgesse. Dond' è che non pochi tra la scarsezza, e la inconvenienza de' cibi non soliti, s' avean male della persona ». Pestilenza gravissima tra' Volsci, e particolarmente in Velletri.

DIONIGI D' ALICARN., *O. c. L. VII* 12. — T. LIVII *Histor. L. II* 34.

La mortalità sorta fra' Volsci ed in Velletri, loro città grande e popolosa, fu tanta che, non più guerra, siccome aveano in animo, mossero ai Romani, ma a loro la città sottomisero. I patrizj poi agognando di ricuperare gli antichi diritti, così insidiavano agli stomachi vuoti de' plebei: se vogliono il frumento al vil prezzo di prima « ius pristinum reddant ».

488. — Insolite visioni: donne di divino furore sorprese annunziavano a Roma terribili sorti: parti mostruosi. Si aggiun-

sero malattie nelle bestie e negli uomini: di quelle moltissime perirono; « ma non molta fu la mortalità degli uomini non estendendosi il morbo più in là che a far de' malati » (forse Influenza?).

DIONIGI D' ALICARN., *O. c. L. VII* 68.

Chi diceva succedere tale infortunio per disegno de' numi; e chi diceva che gli eventi non erano opera divina, ma fortuiti, come tutte le vicende degli uomini: infine fu creduto tanto avvenisse perchè nella festa di Giove Capitolino non furono ben eseguite le sacre danze.

A. 436. — Eruzione dell' Etna.

TUCIDIDE, *Della Guerra del Peloponneso L. III* 116 *trad. del Peyron.*

430. — Precorsi sinistri presagj « venne su le donne (Romane) un morbo chiamato contagioso, e tanta mortalità per le gravide principalmente, quanta mai più per addietro. Imperocchè partorendo prole immatura, e già morta, perivan con essa »

DIONIGI D' ALICARN., *O. c. L. IX.* 40.

Di tanta sventura fu data colpa alla Vestale Orbilia che, sebbene polluta, non pure sacrificava: e poichè per gli argomenti fu rea manifesta, battutala, la seppellirono viva.

431. — Appena terminata la sopraddetta moria, altra ne sorse e più fiera in Roma che nel resto d' Italia. Comprendea del pàro uomini e donne, giovani e vecchi, niun soccorso umano valendo: « non però durò gran tempo, e questo impedì che la città nè perisse totalmente ».

DIONIGI D' ALICARN., *O. c. L. IX* 42.

Quale sarà mai stato questo male che « si gettò come torrente o incendio su gli uomini con impeto furibondo ma passeggero »? La breve durata lo farebbe credere un' influenza, ma non già le molte morti come pur vi furono. Dominando una costituzione *catarrale*, come pare allora fosse argomentandolo dalla precedente morìa delle gravide, potrebbesi supporre *pneumoniti epidemiche:* ma desse sono mere congetture.

461=458. — « Grave tempus, et forte annus pestibus erat urbi agrisque, nec hominibus magis, quam pecori; et auxere vim morbi, terrore populationis pecoribus agrestibusque in urbem acceptis. Ea colluvio mixtorum omnis generis animantium et odore insolito urbanos et agrestem confertum in arcta tecta, aestu ac vigiliis augebant, ministeriaque in vicem ac contagio ipsa vulgabant morbos. » Cominciò quel morbo intorno ai primi

di settembre, e proseguì per un anno intero (1) investendo e consumandone di ogni sesso e di ogni età: contasi perito il quarto de' senatori, e con essi i due consoli, ed il più de' tribuni. Accrebbero il male le scorrerie degli Equi e dei Volsci per le campagne romane.

T. Livii, *Histor. L. III* 6, 7. — Dionigi d'Alicarn., *O. c. L. IX* 67.

È bene notare la duplice maniera di diffusione del morbo ammessa dallo Storico romano, cioè per vapori putridi e per contagio; ma o nell'uno o nell'altro modo si propagasse, certo è che il male s'estendeva con quelle pubbliche espiazioni e preghiere che il comune sbigottimento suggeriva. Niebuhr fa riflettere che il male potè eziandio communicarsi mangiando le carni degli animali infetti (Römische Gesch. II. 90).

Terminata la pestilenza, oltre che apparvero fuochi in cielo e la terra fu scossa, racconta Livio che « Carnem pluit » di cui si saziarono torme d'uccelli, senza che però quel che ne rimase su 'l suolo, anche dopo parecchi giorni, si corrompesse (Hist. III 10). Schnurrer vede in questa pioggia di carne *gallertartige Meteor-Niederschläge* (!!), ovvero grosse larve d'insetti (O. c. I 34). Ma è pur d'uopo ricordarsi quanto il grande Storico padovano sia proclive ad ammettere prodigii, come Steger (Von den Prodigien ecc. Brunsv. 1800) ha più particolarmente notato: e se di questa credulità La Harpe (Cours de Litterat. III 212 Paris 1813) l' ha voluto scusare, considerando i tempi ed il popolo in mezzo a' quali scriveva, ciò non toglie che oggi que' racconti non debbansi accogliere secondo che meritano.

A. 455=450 — Per le grandi pioggie fuvvi carestia « Dein duo simul mala ingentia exorta, fames pestilentiaque faeda homini, faeda pecori. Vastati agri sunt; urbs assiduis exhausta funeribus, multae et clarae lugubres domus ».

T. Livii, *Histor. III* 31, 32.

Dionigi d'Alicarnasso a modo de' retori mirabilmente ornò questo semplice racconto (L. X 53, 54), aggiungendo che la peste si mise pure fra gli Equi mentre preparavansi a combattere la languente Roma, e fra i Volsci e Sabini con gravissima strage d'uomini: finita la pestilenza si fecero sagrifizj pubblici di ringraziamento, e spettacoli splendidissimi. E poichè Dionigi dice che in quella mortalità « Non più i medici avean cuore di

---

(1) Orosio (II 12) fa durare il morbo tre anni: ma forse Dionigi non computa che il tempo in cui quello fu in Roma.

curare gl' infermi..... »; alcuni autori (*Spon*, Rech. d'Antiq. Diss. 27 p. 44. Enciclop. Art. *Médec.*) si sono giovati di questo passo per confutare la nota sentenza di Plinio, per 600 anni non essere stati medici in Roma (Hist. nat. XXIX 5): ma il Tiraboschi (St. della Letterat. ital. I 332) fa notare che Dionigi dovendo dire di una grande mortalità, parvegli pur di dovere aggiungere che i medici non bastavano al numero degl' infermi; cosa che a lui, come uomo greco e da quei tempi lontani, sembrar dovea anche più verisimile. D' altronde Plinio ha detto: *sine Medicis nec tamen sine Medicina.*

A. 439=437 — Carestia in Roma o per avversità di stagioni, o perchè i campi fossero rimasti incolti. « Multi ex plebe, spe ammissa, potius quam ut cruciarentur trahendo animam, capitibus obvolutis se in Tiberim praecipitaverunt ».

T. Livii, *IV* 12.

Il suicidio per sommersione non era raro fra i Romani, ed Orazio ne fa fede (Satyr. II 3); e così è in ogni luogo dove scorra un fiume e dove siano pazzi od infelici cui la vita è troppo grave.

434=431 — Frequenti terremoti: « Pestilentior inde annus » Accrescendosi il morbo, molta mortalità fu nella città e ne'campi, fra gli uomini ed il bestiame.

T. Livii, *L. IV* 21, 25.

Mancando gli agricoltori, e temendosi di fame fu provveduto il grano dall' Etruria, dalla Sicilia ecc. Heyne (Opusc. acad. III 117) è d' avviso che probabilmente questa peste fosse prodotta dai corrotti efflavj della terra, che scossa spalancavasi.

428. — Grande siccità: « defectus alibi aquarum circa torridos fontes rivosque stragem siti pecorum morientium dedit; scabie alia absumpta; vulgatique contactu in homines morbi, et primo in agrestes ingruerant servitiaque. Urbs deinde impletur: nec corpora modo affecta tabo, sed animos quoque religio, multiplex et pleraque externa invasit ».

T. Livii, *IV* 30.

« Cet exemple d' une gale épidémique et épizootique n' est pas unique: on a observé depuis la même chose en Italie (*Paulet*, Recher. histor. et phys. sur les malad. épizoot. I 33) ». Di tale morbo Dionigi d' Alicarnasso fa il seguente racconto, dopo aver ricordata la molta siccità « Oves et iumenta et boves passim defecerunt. In homines autem ingruerunt plurimae infirmitates, et maxime scabies, graves dolores cuti incutiens ob

pruriginem, et, si fieret exulceratio, vehementius saeviens. Morbus revera quam qui maxime miserabilis et celerrimae mortis causa (Antiq. Roman. L. XII 3) ». Questo passo non è stato sin qui considerato dagli scrittori di cose mediche, forse perchè que' libri di Dionigi, trovati dal cel. Angelo Mai e da lui pubblicati a Milano nel 1816, sono poco noti e comuni; e nondimeno a mio avviso è di molta importanza, perchè, insieme ad altro brano pure dello stesso Dionigi, e del quale diremo più sotto, tocca assai davvicino alcuni degli argomenti più disputati della Patologia storica. Qui mi contenterò soltanto di notare che del trapasso della malattia dagli animali all' uomo non fa punto menzione lo storico greco. Finalmente ricorderò che in quel tempo accadeva la famosa Peste attica detta anche di Tucidide dal nome di colui che sì mirabilmente la descrisse. Secondo E. Haeser quella peste d'Atene non è che parte d' una grande serie di avvenimenti epidemici occorsi dall' anno 436 al 427 avanti l' Era nostra (Gesch. der epidem. Krank. Jena 1859 p. 5). Di nuovo poi l' Etna vomitò fuoco nell' anno 426 av. C. siccome nota Tucidide nel L. III 116 della *Guerra del Peloponneso;* e quest' era la terza eruzione dacchè la Sicilia fu abitata dai Greci.

A. 413. — Pestilenza nell' esercito Ateniese sotto Siracusa.

Tucidide, *O. c. L. VII* 47-50.—Diodoro Siculo, *Bibliot. stor. L. XIII C.* 2 *trad. Compagnoni , XIII* 12 *Ed. Wesseling.*

Cadevano allora i primi giorni d'agosto, e paludoso era il luogo dove gli Ateniesi aveano stanza; probabile è quindi che quella pestilenza fosse di febbri intermittenti. Le malattie, le morti e i non riusciti assalti persuadevano anche i più restii alla partenza: ma essendo il plenilunio, si ecclissò la luna (27 Agosto). Allora la maggior parte de' soldati, compresa da superstizioso terrore, pregò i capitani di soprastare. Acconsentì Nicia oltremodo devoto agli augurj, e deliberò che nulla sarebbesi fatto prima che fossero, secondo che aveano dichiarato gl' indovini, trascorsi 3 volte 9 giorni. Quest' indugio fu l' ultima ruina degli Ateniesi, i quali, perdute le navi, dovettero riparare verso Catania. Impareggiabile è la descrizione che Tucidide fa di questa partenza (L. VII 75): non meno di 40 mila uomini si ritiravano, essendone mancati tra morti, feriti o rimasti prigionieri 24 mila (*Peyron* trad. di Tucidide II 238).

411=408. — « Pestilentia minacior tamen quam perniciosior ». Seguì « Pestilentem annum inopia frugum, neglecto cultu agrorum ».

T. Livii, *IV* 32.

Schnurrer (O. c. I 45) ed Haeser (Histor. pathol. Untersuch. I 58) credono, nè senza ragione, questa fosse un' epidemia d' *Influenza*. L' epidemia catarrale descritta da Ippocrate (Morb. epid. L. VI sec. 7) probabilmente avvenne in questo tempo. La carestia susseguita in Roma fu prodotta o perchè il morbo colse gli agricoltori nel momento della semina, ovvero perchè questa fu impedita dalle turbolenze nate per la promulgazione delle leggi agrarie.

A. 405. — Demoliti i sepolcri, onde agevolare la presa d'Agrigento, l'esercito Cartaginese fu colto da superstizioso terrore: ed entrata la pestilenza nel campo, « molti morirono sull'istante, e molti ancora furono presi da dolori, e da morbi atroci; fra' quali lo stesso Annibale (uno de' capitani) che cessò di vita ».

Diodoro Siculo, *Bibliot. stor. trad. dal Compagnoni L. XIII* 16 *(* 86 *ed. Wesseling).*

Amilcare l' altro de' Capitani, considerando tutto il volgo spaventato per terrore degli Dei, primieramente cessò dal metter mano ai sepolcri, indi fece fare preghiere, e, secondo il rito del suo paese, sacrificò a Saturno un ragazzo, e moltissime vittime sacrate a Nettuno cacciò in mare. — In questo tempo viveva pur Empedocle il quale, scrive Plutarco, « regionem sterilitate et pestilentia liberavit, obstructis montis faucibus per quas Auster in campos incidebat (Adv. Colotem. Op. omn. Paris. 1624 II 1126) »: e Plinio narra essersi lui giovato assai, a guisa d' Ippocrate, de' fuochi in quella pestilenza « quae solis obscuratione contrahitur (Nat. Hist. XXXVI 69) ». Quest' era combattere direttamente il male: opponevasi la luce alle tenebre.

397-396. — Inverno freddissimo ed alte le nevi, di guisa che il Tevere fu innavigabile. Per la rapida mutazione di questa nella contraria intemperie « gravis pestilensque omnibus animalibus aestas excepit ».

T. Livii, *V* 13. — Dionysii Halicarn., *Antiq. Roman. L. XII* 8, 9 *Ed. A. Maio.*

Scrive Dionigi che nè prima nè poscia fin all' età sua, ricordano gli storici invernata consimile; e tanti ne furono i danni che in modo insolito si tentò placare gli Dei, e in Roma fu fatto il primo *lectisternium*: allora aperte le case de' privati, la più larga ospitalità agli stranieri accordata, comuni le mense, liberi i prigioni, con gl' innimici pace. Molti prodigj aveano queste sventure annunziato, e soprattutto l' avere straripato un lago nella selva Albana, senza che acque dal cielo gli si fossero aggiunte.

A. 395. — Morìa (detta anche *Peste di Diodoro* dal nome dello storico che la descrisse) nell' esercito de' Cartaginesi accampatisi, correndo la state, sotto Siracusa ne' medesimi luoghi paludosi che gli Ateniesi alquanti anni prima (V. A. 413). « Imperocchè al levar del sole esalando dalle acque un vapor freddo, costipavansi i corpi, e si mettevano in orribil tremito; e al mezzodì soppraggiungeva un caldo soffocante, che ne alterava gli umori, e l' ammassamento di tanta moltitudine estendevâ le influenze del male ».

Diodoro Siculo, *Bibl. stor. trad. Compagnoni T. IV* 275-277 *Ed. Wesseling. L. XIV* 70, 71.

Ma se dapprima l'epidemia fu di febbri intermittenti, « dal fetore de' cadaveri insepolti, e dalle putrescenti materie palustri » nacque altro morbo che ben volentieri con l' Haeser (Gesch. der Epidem. Krank. p. 17) considero tifo petecchiale; quantunque Krause (Ueber das Alter der Menschnpocken. Hannover 1825 p. 65), e prima di lui Franc. Scuderi (De variolarum origine, causa atque facili extinctione. Neapoli 1786), l' abbiano riguardato per vajuolo. Coloro che negano gli antichi ammettessero malattie contagiose, dovrebbero ricordare, fra le molte altre prove in contrario (così bene raccolte dal Marx nelle *Origines Contagii.* Caroliruhae 1824 8.°), aver Diodoro scritto che in quella pestilenza « tutti quelli che aveano qualche comunicazione cogli ammalati, ammalavansi anch' essi dello stesso morbo ».

390-389. — Grande siccità ; fame e pestilenza nell' agro romano.

T. Livii, *V* 31. — Dionysii Halicarn., *Antiq. Roman. XIII* 4 *Ed. A. Maio.*

Oppressi dal male non poterono i Romani opporsi alle scorrerie dei Bolsinesi e de' Salpinati. Dionigi aggiunge che perì una moltitudine di bestiame « non escae solum sed et potus penuria. . . . Homines pauci absumpti sunt, qui insueta alimenta gustaverunt : reliqui paene omnes in graves morbos inciderunt, quorum initia fuere tenues papulae in summa cute erumpentes, mox in ulcera grandia desinentes, gangraenis similia , deformia visu, cum maximis doloribus. Erat autem nullum laborantibus remedium, immo vero erant pruritus et lacerationes continuae, quibus cutis usque ad ossa nudanda vitiabatur ». Se questo brano, e l' altro più sopra indicato (V. A. 428) fossero stati conosciuti da Krause e dagli altri difensori dell' antichità del vajuolo, n'avrebber fatto grande festa. L' intavolare una discussione su quest' argomento non tornando qui opportuno, mi riserbo

di farlo con maggior agio altrove. Se poi le narrate cose da Dionisio son poste sotto l'anno 361 di Roma, e da T. Livio nel seguente, probabilmente la ragione n'è che l'uno ha riguardo all'anno in cui fu la siccità, l'altro a quello in cui seguì il doppio flagello della carestia e delle morti.

A. 387. — Assediavano i Galli da 7 mesi il Campidoglio, quando penuriando di viveri, ed alloggiati in luoghi bassi fra i corpi morti e gli animali; respirando cenere, per i molti fuochi che ardevano, con l'aria caldissima caddero infetti.

T. Livii, V 48. — Plutarc., *Op. omn. Paris.* 1624 *I* 143.

« Ma sopra tutto cagion di questa cosa, dice Plutarco parlando delle gesta di Camillo, fu la mutazione dell'aere, perch' essi s'erano partiti da luoghi ombrosi, i quali la state sogliono essere molto sani e freschi, ed erano venuti in paese basso ed intasato, il quale nel tempo dell'autunno non è molto a proposito. (Vite degli Uom. illust. trad. per M. L. Domenichi I. 255) ». Se le febbri allora ajutavano Roma, la difendevano altresì i Camilli, e cittadini che quantunque smunti dalla fame gettavan pane al nemico; ma in altri tempi vedremo non salvarsi la misera da' barbari, che mercè i pestilenziali effluvj delle sue paludi!

381-380. — Pestilenza e fame afflissero per qualche tempo i Romani, i quali credettero questo fosse castigo divino per la morte di Manlio.

T. Livii, *VI* 20, 21.

362-361. — In questi due anni fu pestilenza in Roma, senza che sia detto da quali cause fosse prodotta.

T. Livii, *VII* 1, 2, 3. — Plutarc., *Op. omn. I* 152.

Molti furono i morti anche de' principali della città, tra i quali il virtuoso Camillo lasciando a' Romani, dice Plutarco, più desiderio e dolore, che tutti gli altri, che in quel tempo morirono. Tentarono di placare i Numi con un lettisternio; ma continuando il male si volle vincerlo con feste e giuochi. Ad atterrire maggiormente gli animi s'aggiunse l'inondazione del Tevere, ed il Senato onde cessassero tante sciagure, secondo l'antica credenza che altra volta ciò fosse avvenuto « dictatorem clavi figendi causa, jussit ». Non molto dopo (Av. C. 359) spalancossi, forse per terremoto, in mezzo al Foro una voragine, la quale non colmossi, per quanta terra tutti vi gettassero, finchè M. Curzio, votandosi agli Dei infernali, per entro con il suo cavallo non vi si fu precipitato.

345-344. — Altro lettisternio; così avvisando i libri sibillini consultati per nuova pestilenza.

T. Livii, *VII* 27, 28. — Orosii, *Historiar.* *III* 7.

Nota lo storico che questa peste avvenne quando maggiore era la pace e la prosperità « ne nimis laetae res essent » Circa tre anni dopo, caddero sassi dalle nubi, ed il sole si mostrò tanto oscurato che parte del giorno fu notte (nox interdiu visa intendi), sicchè tutta Roma ne fu spaventata.

A. 331-330. — Pestilenza in Roma dopo aver guerreggiato con i Sidicini popolo della Campania.

T. Livii, *VII* 17.

329. — Questo fu « foedus annus seu intemperie coeli, seu humana fraude ». Morendo i principali di Roma per consimili malattie, che stimavansi prodotte da corruzione dell' aria; una fantesca fece credere che le matrone, stillati certi veleni, quelle morti procacciassero. Instituito un giudizio, tante furono le trovate colpevoli che 170, o 370 secondo Orosio, furono condannate come avvelenatrici.

T. Livii, *VIII* 18. — Orosii, *III* 10.

Nota Livio che prima di quell' anno non era stata quistione di veneficj in Roma; di guisa che quell' avvenimento fu considerato come un prodigio *capitisque magis mentibus quam consceleratis :* e nondimeno quelle sventurate toglievansi di vita precorrendo i processi delle streghe e degli untori! Ma già alla plebe Ateniese davano ad intendere, quando la peste più infieriva, che i Peloponnesi avevano avvelenato le cisterne: dunque il mondo è sempre lo stesso.

311=310. — Fu peste in Roma, e Petelio fu nominato dittatore per configgere il chiodo: ma nello stesso anno essendo state ridotte colonie Sessa e Ponza, dee credersi il morbo fosse lieve, o di breve durata.

T. Livii, *IX* 28.

295-293. — Felici nella guerra contro i Sanniti furono i Romani atterriti da' prodigii e dalla pestilenza. Dicesi piovesse terra, e parecchi soldati fossero colpiti dal fulmine: « triumphales pompas obviae mortuorum exsequiae polluerunt ». Seguì un inverno sì rigido, che per le molti nevi fu impossibile tenere milizie negli Abruzzi: furonvi ancora foltissime nebbie.

T. Livii, *X* 31, 32, 46, 47. — Oros., *III* 21.

Più o men grave, durò il morbo tre anni tanto nella città che nella campagna: infine consultati i libri sibillini, fu dato per rimedio che da

Epidauro si trasportasse in Roma il simulacro d' Esculapio: cosa che però non fu tosto fatta, i consoli occupati essendo nella guerra. Quindi è lecito arguire che la pestilenza non fosse tanto fiera, nè « portentoque jam similis » come dice il nostro Livio.

A. 278=276. — Stava paurosa Roma di Pirro, quando altra cagione di terrore si aggiunse; parea cioè che l' ira celeste volesse spegnere ogni qualità di viventi « quum nulli propemodum iam aut partus humani, aut foetus animalium ederentur incolumes ».

Freinsheimii, *Supplem. in lib. XIV Liv.* 11, *XV* 5. — Orosii, *IV* 2.

Questa condizione di cose pare durasse due anni: seguì inverno sì rigoroso che per 40 giorni la neve rimase nel Foro.

214. — Per due volte in quest' anno grandi pioggie: inondazione del Tevere con danno degli uomini e degli animali.

T. Livii, *XXIV* 9.

212. — I Romani assediando Siracusa, come già i Greci ed i Cartaginesi, furono colti da gravi infermità. « Et primo temporis ac loci vitio et aegri erant, et moriebantur: postea curatio ipsa et contactus aegrorum vulgabat morbos; ut aut neglecti desertique, qui incidissent, morerentur, aut adsidentes curantesque eadem vi morbi repletos secum traherent ».

T. Livii, *XXV* 26.

Nè i Romani soltanto, ma anche i Cartaginesi soffrivano; anzi più questi che gli altri, per essere meno assuefatti a quel cielo: i Siciliani trovarono scampo riparando nelle città vicine; gli Affricani invece, rimanendo negli accampamenti, quasi tutti vi perirono ed insieme i loro capitani. Notò il Duker che Livio descrivendo siffatta pestilenza, specchiossi in Tucidide. Paulet prese abbaglio leggendo nello Storico di Roma certa malattia pestilenziale che attaccò indistintamente uomini ed animali: di epizoozia non discorre che Silio Italico (Punic. XIV 580-626), il quale vivea ai tempi di Nerone; e la poetica sua descrizione non può avere grande valore: nondimeno Paulet vi ravvisa a chiare note la peripneumonia maligna.

208. — Grave pestilenza in Roma e nella campagna, che però « magis in longos morbos, quam in perniciales evasit ».

T. Livii, *XXVII* 23.

Furono fatte pubbliche preci, e votati giuochi solenni nel terzo giorno prima delle none di Luglio. In quel tempo furono notati varj prodigj: gravi

burrasche, frequenti folgori, sangue nel lago di Bolsena, ed anche che i topi a Cuma nel tempio di Giove *aurum rosisse!* — Ricordino questo paragrafo Liviano gli avvocati difensori.

A. 205. — Perchè la pestilenza era in Calabria negli eserciti de' Romani e de' Cartaginesi, e fra questi di soprassello la fame, nulla di memorabile si fece in quest' anno; nel quale furono eziandio consultati i libri sibillini per la frequente caduta di aeroliti.

T. Livii, *XXVIII* 46, *XXIX* 10.

Poco dopo nel golfo toscano sorse una nuova Isola (Plin., Hist. nat. II 89).

203. — Terremoto. « Circa Capuam omnem agrum Locustarum vis ingens, ita ut, unde advenissent, parum constaret complevit ». I corvi, gareggiando co' sorci, anzi superandoli, non rodono, ma divorano l' oro in Campidoglio!

T. Livii, *XXX*, 2.

202. — Prodigj, e fra questi straordinarie pioggie, per modo che il Tevere uscì fuori dal proprio letto: ed il cielo non ritornò sereno che incominciati i giuochi in onore d' Apollo.

T. Livii, *XXX* 38.

193. — Tanti terremoti travagliarono Roma, che nè il Senato potè radunarsi, nè i Consoli attendere ai pubblici negozj, perchè occupati in continui sacrifizj e purificazioni; di modo che più che il terremoto davano fastidio le imposte ferie. Caddero eziandio sassi dal cielo, ed il Tevere straripò per le molte pioggie.

T. Livii, *XXXIV* 55, *XXXV* 9.

192. — Altri prodigj, e nuova inondazione del Tevere con maggiori danni che nell' anno precedente. La terra fu scossa per 38 giorni: e se per altrettanti trepidossi non fu senza ragione, quella essendo stata gravissima sciagura.

T. Livii, *XXXV* 21, 40.

189. — Il Tevere rigonfio per le copiose pioggie 12 volte inondò il campo di Marte e le parti basse della città. Nell' anno appresso fu nell' Aventino pioggia di sassi. Nel 190 la flotta romana essendo raccolta nell' estate a Fionda, di confine fra la Licia e la Panfilia, ebbe le ciurme malconcie da malattie, sicchè dovette abbandonare quella stazione.

T. Livii, *XXXVII*, 23, *XXXVIII* 28, 36.

187. — Decretarono i decemviri fossero fatte pubbliche pre-

ghiere per tre giorni, essendo che una grave pestilenza era nella città e nella campagna.

T. Livii, *XXXVIII* 44.

A. 182-180. — Insoliti e terribili avvenimenti annunziarono maggiori sciagure: Piovette sangue, lagrimò il simulacro di Giunone Sospita. Grande la moria in città e nella campagna, anzi per tutta Italia, sicchè per ogni dove furono fatte preci ed espiazioni. Durò la peste 3 anni e gravemente percosse gli eserciti che combattevano nella Liguria. L' estate dell' anno 81 fu caldissimo e per 6 mesi senza pioggia. Sfavorevoli eziandio le stagioni che vennero appresso: e l' inverno dell' anno 79 per la lunga durata, e le molte nevi fu oltremodo molesto.

T. Livii, *XL*. 19, 29, 36, 37, 45.

Fu impossibile mettere insieme fra gli alleati un esercito di 8 mila fanti, e 300 cavalli, da condurre in Sardegna contro gl' Ilenesi, tanti erano ovunque gli ammalati. Le preci, ed ogni altra pratica religiosa nulla giovando, nacque la credenza che la peste fosse mantenuta ad arte, e s' andò in cerca di avvelenatori.

176-175. — La pestilenza che nel primo anno era nei buoi, passò poscia negli uomini; di modo che a stento poterono i Consoli levare le milizie. « Qui inciderant, haud facile septimum diem superabant: qui superaverant, longinquo, maxime quartanae, implicabantur morbo » E gran numero d' uomini, sì liberi che servi, morivano: insepolti rimanevano i cadaveri, non toccandoli nè i cani, nè gli avvoltoj. Ma uccelli di rapina in tutto questo tempo non si videro: ben fu sentito invece parlare un bue nella Campania.

T. Livii, *XLI* 21.

Paulet nota che il carattere di quest' epidemia somiglia esattamente alla febbre epidemica osservata da Lanzoni in Ferrara nel 1729, la quale prendeva forma ora di terzana, ora di febbre reumatica ed ardente, e passava quando in quartana, e quando invece si tramutava in scabbia (*Sydenhamii*, Op. omn. Venetiis 1762 p. 402.

173. — Nugoli di locuste copersero le paludi pontine e la Puglia; e nella Gallia, dal solco lasciato dall' aratro, ne usciron fuori pesci. Per siffatti prodigj nuovamente si consultarono i Libri sibillini onde sapere a quali numi e con quali vittime si dovesse sacrificare.

T. Livii *XLII* 2, 10.

Contro le cavallette fu mandato con grand' autorità il pretore Cn. Sicinio « ingenti agmine hominum ad colligendas eas coacto ».

A. 163. « L. Paulo, Q. Marcio censoribus primum in Italiam carbunculum venisse annalibus conscriptum est, peculiare narbonnensis provinciae malum ».

Plinii, *Hist. nat. XXVI* 1.

La descrizione Pliniana (1), secondo lo Schnurrer (O. c. I 63), corrisponde al male che pur oggi è detto *Charbon provençale o Maluat*, e di cui Borello ha fatto ricordo (Observ. Cent. II 12). Hahn volle vedervi il vajuolo; ma confutollo Werlhof (Disquisitio medica et phatologica de variolis et anthracibus c. IV §. 13), e fece dire a Gruner « An hoc in loco etiam variolarum imago latet? Equidem vix crediderim (Morbor. Antiquitates p. 33) ». Di carbonchio disse Duval (Bibliot. médic. LVIII 394) morta la fanciulla Canace di cui Marziale (Epigr. L. XI 91) fece l' epitafio:

« .... horrida vultus
Abstulit et tenero sedit in ore lues,
Ipsaque crudeles ederunt oscula morbi.
Nec data sunt nigris tota labella rogis ».

C. F. Heusinger trova in questi queruli versi una viva immagine del Noma o Cancro aquatico (Janus, Gotha 1851 I 127) : ma non potrebbe pur essere un caso di cangrena successiva a qualche febbre tifica o maligna? Se di questa non è fatta colà parola, è pur sempre vero che un epitafio ricorda non l' intiera malattia, ma ciò che parve più prossima cagione della morte.

142. Mortalità fierissima in Roma.

Orosii, *V* 4.

Tant' era il fetore in Roma per la moltitudine de' malati e de' cadaveri, che anche da lontano se n' avea molestia. Era venuto poco prima in Roma un Androgino, che per ordine degli aruspici fu gettato in mare : *sed nihil impiae expiationis procuratio profecit.* Non cessò il flagello che « secundum mensuram arcani judicii expleta correptione ».

« Nascitur in ocultissimis corporum partibus, et plerumque sub lingua duritia rubens vari (varicis) modo, sed nigricans capite, alias livida, corpus intendens, neque intumescens, sine dolore, sine prurito, sine alio, quam somni indicio, quo gravatos in triduo aufert, aliquando et horrorem afferens, circaque pustulas parvas, rarius febrem, stomachum faucesque cum invasit, ocyssime exanimans » Nota eziandio che comunicavasi per la più lieve ferita.

A. 126-125. — Mentre la Sicilia scuotevasi, l' Etna vomitava cenere e fuoco, ed il mare era terribilmente sconvolto; desolava l' Affrica (A. 125) una crudelissima peste, nata dalle ree esalazioni d' indicibile moltitudine di cavallette che cadute in mare, dopo aver roso ogn' erba e pianta, erano state risospinte alla riva. Non d' uomini soltanto, ma d' ogni qualità di viventi vi fu tremenda strage: in Numidia mancarono 800 mila viventi, su la spiaggia del lato di Cartagine e di Utica (ora Biserta) più che 200 mila; e nella stessa città di Utica 30 mila soldati romani.

Orosii, *IV* 6, 10, 11, 13.

Orosio facendo sì lagrimevole, se pure non esagerato, computo dice « toto corpore perhorresco ». Che questa pestilenza si estendesse anche in Italia non è memoria; pare però che raggiungesse le isole Lipari. L' Haeser per singolare abbaglio fa nascere questa pestilenza due secoli e mezzo più tardi, cioè 125 anni dopo l' era nostra (Gesch. der epidem. Krank. p. 18); ed Heusinger (Recher. de Pathol. comparée II cxxxiv) crede che F. Osann abbia discorso particolarmente di questa peste, male interpretando il titolo della sua dissertazione « Disputatio de loco Rufi Ephesii medici apud Oribasium servato *sive de peste Libyca.* Giessae 1833 4° » Rufo non descrive particolare pestilenza libica, ma dice soltanto che i Buboni pestilenziali nascono principalmente nella Libia, nell' Egitto, e nella Siria. L' anzidetta eruzione dell' Etna fu seguita poco dopo (A. 123) da una seconda, a tutte poi precedette un' altra negli anni 135 o 140 av. C.

91. — Gli animali più domestici e gli stessi cani « quorum naturae est, extra homines esse non posse » fuggirono dagli uomini, e come lupi s' intanarono nelle selve. Incominciava allora la guerra sociale o Marsica ed Italica.

Orosii, *V* 18.

88. — Inverno rigidissimo; parecchie migliaja di soldati perirono di freddo nelle montagne dell' Etruria.

Appiani, *Histor. Bellor. civil. I* 50.

Erano quindicimila soldati, che i popoli del littorale dell' Adriatico, non sapendo che gli Etruschi avessero mutato partito, spedivano, come debito d'alleanza, per istrade inusitate nell' Etruria. Presentatosi ad essi Gneo Pompeo, già console, ne distrusse 5 mila, fuggendosi gli altri verso le patrie loro. Ma conciossiachè la fuga era per luoghi senza strade in giorni invernali penosissimi, avean per cibo le ghiande, e ne perirono la metà. (Trad. dell' Ab. Mastrofini).

A. 85. — Molto ebbero a patire le milizie romane per gravissime infermità: Pompeo perdette 11,000 uomini ed Ottavio 6,000.

Orosii, V 19.

Questa notizia è da tenersi per assai dubbia: Appiano non ricorda punto questa calamità: dice soltanto che C. Pompeo perì colpito dal fulmine (I 68).

60 *circa.* — Essendo stati gli eserciti romani lungo tempo in Siria, al tempo di Pompeo Magno l' *Elefantiasi* penetrò in Italia.

Plinii, *Hist. nat. XXVI* 1.

La descrizione di Plinio concorda con quella di Celso (De Medicin. III 25) che pur dice l' elefantiasi « ignotus pene in Italia morbus ». E lo stesso Plutarco afferma, niuno de' medici antichi aver fatto menzione di esso morbo, benchè anche di lievi cose avessero tenuto conto. (Sympos. VIII Qu. 9). Rosenbaum moltissime affinità scorge fra l'elefantiasi ed il *Morbus phoeniceus,* ossia ne fa un' affezione lebbroso-venerea (Gesch. der Lustseuche p. 286). Ma il Rosenbaum per pure volere provare l' antichità della malattia, di cui tesse con meravigliosa erudizione la storia, non di rado fa i più forzati confronti; p. e, anche nella peste d' Atene, trova il mal venereo. D' altronde è cosa convenuta che intorno al racconto di Tucidide debba, chiunque s' occupi di Patologia storica, far prova del proprio ingegno; talmente che per pur dire novità si rischiano anche stranezze.

54. — Grande straripamento del Tevere per dirotte pioggie. Nell' anno 56 erano stati molti prodigj e fra questi anche il terremoto.

Dion. Cass. *XXXIX C.* 4, 9.

Noto generalmente le innondazioni per la potenza che la *costituzione umida* dell' atmosfera ha di generare malattie e negli uomini e negli animali, sì direttamente che successivamente, per l' imperfetta vegetazione ed i pravi alimenti. Dal lato morale poi gli straripamenti del Tevere hanno altresì non poca importanza, come quelli che grandemente valevano a commuovere gli animi per superstizione. Dell' inondazione di quest' anno p. e. i Romani incolpavano il Proconsolo Gabinio, che avea, contro il decreto del Popolo e del Senato, ricondotto Tolomeo in possesso del suo regno: lo volevano perciò dannato a morte.

49. — Nell' anno in cui Cesare faceva il grande passo del Rubicone, la Natura stessa parve sconvolta; e quegl' insoliti avvenimenti si tennero presagj di gravi cose: traballò il suolo, s' udirono mugiti sotterranei, avvennero parti mostruosi.

Dione Cassio, *L. XLI C. I.* — Lucan., *Pharsal. I* 525. *seg.* — Appiano *Guerre civili* II 36.

Ma quantunque, dice Dione, fossero perturbati da tali prodigj i Romani, *com' era giusto*, ciò non ostante, siccome l' una e l' altra fazione (Cesariani e Pompejani, ne' quali anche i fanciulli, senza che alcuno loro lo comandasse, s' erano divisi) si dava a credere e sperava che tutti quei mali, che si annunziavano, piombati sarebbero sopra la parte contraria, si lasciò di fare qualunque espiazione. — L' anno appresso (48 av. C.) gli eserciti dei due rivali trovavansi l' uno contro l' altro sotto Durazzo o Dirrachio nell'Albania. Racconta lo stesso Cesare che i soldati suoi, benchè costretti a mangiare pan di radici di *Chara* (1), nondimeno serbavansi sani: non così gli avversari, da' cui disertori sapevasi « equos eorum vix tolerari, reliqua vero iumenta interiisse, uti autem ipsos valetudine non bona, quam angustiis loci et odore tetro ex multitudine cadaverum et quotidianis laboribus, insuetos operum, tam aquae summa inopia adfectos; omni enim flumina atque omnes rivos, qui ad mare pertinebant, Caesar aut averterat, aut magnis operibus obstruxerat. . . . . Itaque illi necessario loca sequi demissa ac palustria et puteos fodere cogebantur, ... qui tamen fontes a quibusdam praesidiis aberant longius et celeriter aestibus exarescebant (De Bello civilli L. III 44-49). Ma nè Dione, nè Appiano ricordano queste infermità, sebbene a lungo discorrano delle cose fatte presso Dirrachio: comunque sia quelle medesime milizie Pompejane, tanto affrante da' morbi, costrinsero Cesare alla fuga. Lo Schurrer (O. c. I 70) ed il Jahn, che lo copia (O. c. p. 387), hanno tratto i sintomi di quell' epidemia castrense, e de' quali tace lo scrittore de'Commentarii, ed ogn' altro storico, (*Plutar.* Op. omn. I 726 — *Plinii*, Hist. nat. XIX 41 ecc.) dalla Farsalia di Lucano (L. VI 95).

« Jam riget atra cutis, distentaque lumina rumpit:
Igneaque in vultus, et sacro fervida morbo
Pestis abit, fessumque caput se ferre recusat, ».

Ma quest' è descrizione che non può per lo storico aver alcun valore.

A. 43. — Fu la terra sommossa; apparvero tre cerchi intorno al sole (Parelj); il Po dopo avere lungamente traboccato nelle terre adiacenti, improvvisamente si ritirò, lasciando fuor dell'ac-

---

(1) Da Thiébaud de Bernard è stato dimostrato che la *Chara* di G. Cesare è la *Tagaria ungarica* di Clusio, o *Crambe tataria* di Jacquin, specie di pianta della famiglia de'cavoli, che nasce spontanea nell'Ungheria, le cui radici, lunghe talvolta 4 piedi e grosse quanto il braccio, si mangiano cotte nel latte e servono d' alimento nelle carestie.

que una gran quantità di *serpenti;* innumerabili pesci furono gettati in terra dal mare, presso la foce del Tevere. Seguinne grave pestilenza per quasi tutta Italia.

DIONIS CASSII, *Hist. Roman. L. XLV* 17.

Fu allora ordinato (forse per i cattivi vapori che n' uscivano) che colmato fosse di terra il cavo fatto fare da G. Cesare nel Campo Marzio, quando ai Romani nell' a. 46, tornando dall' Affrica, volle dare, quello riempiendo d'acqua, lo spettacolo di una battaglia navale (*Dione Cassio*, L. XLIII 23).

Nell' anno antecedente era stato assassinato Cesare e non molto dopo apparve una cometa, che la plebe disse essere sacra a Cesare stesso, il quale già aveva ottenuto l' immortalità, ed era stato messo fra gli astri. Quell' anno funesto è pur ricordato da Virgilio (Georgic. L. I verso la fine) per molti prodigj e calamità:

« Impiaque aeternam timuerunt saecula noctem ». ecc.

Probabilmente allora cominciarono ad infierire nel bestiame, su le Alpi e dalla Baviera al mare Adriatico, quelle malattie carbuncolari (*Sacer Ignis*) di cui lo stesso poeta ha fattosì bella descrizione nel III l. dell' Agricoltura v. 474 e s. (V. *Paulet*, Op. c. - *Filiasi*, Mem. istor. IV 277 II ediz.): Jahn giudiziosamente fa riflettere che Virgilio con poetica licenza riunisce insieme i caratteri di pestilenze diverse, e di parecchie ne forma una sola (Beiträge zur Gesch. der Carbunkel-Krank. In: Janus 1846 I 369). Percosse quel flagello le bestie selvatiche, le fiere, ed i pesci ancora: all' uomo per contagione si comunicava:

« Verum etiam invisos si quis tentaret amictus,
Ardentes papulae, atque immundus olentia sudor
Membra sequebatur: nec longo deinde moranti
Tempore, contactos artus sacer ignis edebat ».

A. 41-40. — La fame affligea Roma, non venendole viveri nè dal mare per l' opposizione di Sesto Pompeo che occupava la Sicilia, ed aveva aderenti in Corsica e nella Sardegna, nè dall' altre provincie d' Italia inculte per la guerra, e dove se ricolto vi era, divoravasi dai soldati.

APPIANO, *Le Guerre civili V* 18, 65, 67.

Da tale disagio non è detto nascessero malattie: l' ordine pubblico era però grandemente turbato. Molti davansi in Roma a rubamenti notturni e violenze peggiori ed impunite: il popolo serrò le officine e cacciò dalle udienze i magistrati, come se nè magistrati nè arti avesser luogo in città straziata dalla fame e da ladronecci. Ad Ottavio poi e ad Antonio gridavano

pace facessero con Pompeo onde la penuria avesse fine. — Fame pure pativa Perugia che, difesa da Lucio Antonio, era stretta d'assedio da Ottaviano su lo scorcio dell' un anno e sul principio dell' altro. Dice lo storico che quanti ne venivano meno erano sepolti in fossa cupe, affinchè nè arsi dessero indizio a' nemici, nè putrefatti fetore e morbi a quei d' entro.

A. 36. — Le soldatesche di Ottaviano guidate da Cornificio nella disastrosa marcia alla volta di Milazzo, onde sfuggire a Sesto Pompeo che le perseguitava, furono sopraffatte dalla sete, dagli ardori, e dagli stenti. Per insperato soccorso avendo potuto raggiungere una fonte che era in mano del nemico vi corsero immantinente, ed assaissimi morirono nel dissetarsi, benchè da' capitani fosse proibito il ber subitaneo e con foga. Frattanto, cioè nell'autunno, l' Etna tonava e mugghiava feralmente, tanto che l' esercito di Ottaviano ne fu sbigottito.

Appiano, *V* 114, 115, 117. — Dione *XLIX C. I.*

Anche l' esercito romano, che sotto il comando d' Antonio combatteva contro i Parti, ebbe grandi patimenti. Costretto dalla fame a cibarsi d' ogni pianta o radice, s' avvenne in un' erba la quale induceva demenza, e morte infine. Chi ne mangiava non più ricordava altro, nè riconosceva, intento a muovere e volger pietre unicamente, come ad opera importantissima: ond' è che il campo era pieno di uomini chini a terra per iscavar sassi e trasmetterli. Da ultimo perivano tra vomiti di bile, mancando il vino il quale ne era il rimedio. E così per pravi alimenti ed acque salmastre perdevansi da più che 12 mila uomini. (*Plutarco*, Vita di Antonio 45, 50. — Guerre Partiche attribuite ad Appiano XXXVI, XL).

23-22. — In questi due anni il Tevere uscì dal proprio letto, di guisa che per le strade di Roma s' andava in barca: pestilenza e fame era in Roma e per tutta Italia, e fors' anche altrove.

Dion. Cass., *LIII* 33, *LIV* 1.

Queste inondazioni del Tevere, ed altri turbamenti delle stagioni inspirarono ad Orazio l' Ode 2 del I libro:

« Jam satis terris nivis, atque dirae
Grandinis misit pater. . . . . »

Temevasi « grave ne rediret, Seculum Pyrrhae ». E se il poeta cortigiano cantava tale essere la vendetta degli Dei per l' assassinio di Cesare, il popolo accagionava della sciagura il non avere anche in quell' anno per Console Augusto; e volendo lui Dittatore, così pur volle decretasse il

Senato, che chiuso avea nella curia, e minacciava d'incendio. Moriva eziandio in quel tempo Marcello nipote d'Augusto, e corse sospetto che Livia l'avvelenasse; ma è piuttosto da credere ch'ei soccombesse per la malvagità del morbo dominante. Periva Marcello curato dal medico Musa con que' bagni freddi e con quelle fredde bevande che pur guarirono lo zio. Quest' infortunio è ben notato da Dione, il quale scrive che Musa anzi che essere premiato per la guarigione di Augusto come avvenuta per opera sua « si sarebbe potuto condannar subitamente a manifesti segni costui il quale erasi al certo arrogata l'opera della fortuna e del fato (Trad. del Viviani Milano 1823 III 154) ». Nell'anno 24 l'esercito romano sotto la condotta di Elio Gallo fu colto nell'Arabia Felice per la grande arsura e la mancanza di acqua da uno strano morbo, (1) e del quale la maggior parte morì (*Dionis Cassii*, Hist. Rom. LIII 29 — *Strabonis*, Geograph. XVI ad fin.). Gruner crede fosse un'epidemia di scorbuto (Morbor. antiquit. p. 137); e Meyer Ahrens il Beri-Beri, malattia endemica delle Indie orientali ed anche comune nelle spiaggie bagnate dal Mar Rosso (Janus, Gotha 1853 II 205).

DOPO L'ERA VOLGARE.

A. 5. — Grandissimi terremoti in Roma; inondazione del Tevere; ecclissi del Sole; carestia.

Dione, *LV C. 4.* — Orosii, *VII* 3.

Fu tale l'inondazione del Tevere che per 7 giorni continui si fece uso di barchette.

15. — Furonvi gran terremoti, e caddero molti fulmini; il Tevere per lungo piovere allagò il piano della città, e nel calare, grande strage fe' di case e di persone.

Taciti, *Annal. I* 76, 79, 11. — Dione, *LVII C. I.*

Questa volta pure volevansi consultare i libri sibillini, ma Tiberio non volle, per tenere gli uomini al bujo delle cose divine come delle umane; invece deputò senatori a' ripari del fiume. E questi deputati proposero, per

(1) « Morbus ipse, nulli notorum assimilis, caput petebat, eoque exsiccato, multos perimebat statim; qui vero mortem evasissent, iis in crura, salvo quod interiacet toto corpore, transsiliebat, quo ita misere afficiebantur, ut remedium nullum prodesset, nisi quis oleum vino mixtum biberet eoque se inungeret: quod sane paucissimis licebat facere, quum neutrum in iis locis nascatur, neque ipsi eius secum copiam attulissent ». *Dion.* LIII 29.

ovviare alle piene, di voltare altrove i fiumi ed i laghi onde il Tevere ingrossa. Ma fosse il pregar delle colonie, o l'opera malagevole, o la religione, niente mutossi. Nell' anno innanzi il sole erasi ecclissato, s'era veduta in fiamme una gran parte del cielo, ed eransi viste come cader dall' aria travi infocate, e splender crinite stelle sanguigne. I quali *non lievi e non oscuri prodigj*, scrive Dione nel l. LVI C. 4, predissero la morte d'Augusto, avvenuta in Nola l'anno stesso a' 19 d' Agosto.

A. 17. — Rovinarono dodici nobili città dell' Asia per tremuoti venuti di notte, « Asperrima in Sardianos lues ».

Taciti, *Annal. II* 47. — Dione *LVII C.* 2. — Plinii, *Hist nat. II* 86.

Anche Reggio in Calabria e la Sicilia, non così orribilmente come l'Asia, soffrirono di questo scotimento (*Capocci*, Catal. de' Tremoti avvenuti nella parte continentale del Regno delle Due Sicilie. In: Atti del R. Istituto d' Incoraggiamento. Napoli 1861 IX. 379). E Plinio prese da ciò motivo per dire: « Nunquam urbs Roma tremuit, ut non futuri eventus alicujus id praenuncium esset ».

14=37. — « Id ipsum mirabile, alios (morbos) desinere in nobis, alios durare, sicuti *colum*. Tiberii Caesaris principatu irrepsit id malum. Nec quisquam id prior imperatore ipso sensit, magna civitatis ambage, quum edicto ejus excusantis valetudinem, legeretur nomen incognitum ».

Plinii, *Hist. nat. XXVI* 6.

Di questa nuova malattia nulla sappiamo: era dessa una forma di lebbra, o lo stesso *Morbo campano*, di cui parla Orazio nella Satira V del libro I, e che Rosenbaum (O. c, 286-294) vorrebbe effetto di nefanda libidine? Tiberio negli ultimi anni più non lasciavasi vedere, vergognandosi, dice Tacito per bocca del Davanzati, del suo brutto corpo, lungo, sottile, chinato, calvo; viso chiazzato di margini e spesse stianze o piastrelli (Annal. IV 57)».

Neppure ben è noto cosa fosse la *Gemursa*, male « inter digitos pedum nascentem » di cui parla Plinio (Hist. nat XXVI 5) come a' suoi tempi scomparso. Forse era una forma di psora o di lebbra; ma Camerario, in una dissertazione sostenuta da Moegling (Tubing. 1727), la disse *clavi pedis malignior species*.

39. — Per formare quel famoso suo ponte su 'l mare medesimo tra Pozzuolo e Bauli (Bagola in Terra di Lavoro), avea il pazzo Caligola fatto prendere tutte le navi, anche quelle destinate al trasporto del grano dall' Egitto: perciò vi fu in Italia e specialmente in Roma una grandissima carestia. Quello fu eziandio anno caldissimo.

Dione, *LIX C.* 1, 2, 3. — Senec., *De brevit vitae C.* 18.

Il calore fu sì eccessivo in Roma, che bisognò tirare delle tende sopra il Foro: già due anni prima fu concesso nei teatri di portare cappelli di Tessaglia, le cui falde erano assai larghe, per difendersi dagli ardori del sole. Caligola trovandosi in Sicilia fu così sbigottito da un'eruzione dell'Etna, che sollecitamente di là salpava: ma è probabile che quell'eruzione apparisse tremenda soltanto al codardo imperatore, il quale quantunque li Numi deridesse, al più piccolo lampo o tuono, sotto il letto nascondevasi (*Svetonii*, Caligula 51).

A. 42. — Carestia grandissima non solo in Roma, ma in tutto il mondo.

Dione, *LX C.* 2. — Joseph., *Antiq. XX* 2. — Orosii *VII* 6. — Euseb Pamph., *Hist. ecccles. II* 8.

Claudio per provedere Roma sicuramente di grani anche nell' inverno, fece costruire il famoso porto di Ostia, e tentò di rendere più navigabile il Tevere, scaricandovi il lago Fucino ora Tagliacozzo. La predetta carestia negli atti degli Apostoli è detto fosse profetizzata da Agabo: « significabat per spiritum famem magnam futuram in universo orbe terrarum, quae facta est sub Claudio (XI 28) ». Non so perchè Haeser (Gesch. der. epid. Krank. p. 29) ponga questa calamità negli anni 51 e 52, in cui altre cose avvennero. Fa meraviglia che non seguisse al flagello della fame, l' altro delle infermità, od almeno gli storici, per quanto di loro è a noi pervenuto, non lo ricordano. E neppure può dirsi, come inclina a credere lo Schnurrer (O. c. I 77), che in quest' occasione Claudio promulgasse la legge, che gli schiavi malati esposti nell' isola d' Esculapio da' loro padroni, per non averne l' aggravio della cura, quando così ricuperassero la primiera salute, fossero liberi (*Svetonii*, Claudius 25. — *Dione*, LX C 5): imperocchè è cosa naturale supporre che i servi non fossero in tal modo abbandonati, che quando tolta era la speranza di guarirli, sì per diuturnità che per sordidezza di mali. Inoltre Dione mette che questo avvenisse nell' anno 47.

45. — Ecclissi solare.

Dione, *LX C.* 5.

Piaccmi di quì notare tale avvenimento non per alro che per aver motivo di mostrare con il racconto di Dione stesso, quanto superstiziosi fossero i Romani, anche negli anni della più splendida loro civiltà. « Siccome poi nel suo dì natalizio doveva esservi un ecclissi solare, egli (*Claudio Imperatore*) temè, che tal cosa non avesse a produr del tumulto, mentr' erano accaduti anche altri prodigj: e quindi, prima che seguisse, fece metter al pubblico uno scritto nel quale non solo dichiarò il tempo della detta ecclissi, e la di lei quantità; ma anche le ragioni per le quali doveva

necessariamente succedere ». E siffatta disposizione degli animi alla credulità e superstizione, o perchè l' avessero comune con il popolo anche i maggiori ingegni, ovvero costretti fossero a piegarvisi (1), o per amendue le ragioni, in tutte le romane storie è fatta palese e ad ogni momento: di guisa che le accuse e le difese fatte a Livio (2), anche a Tacito, a Dione, ed a tanti altri scrittori ben si convengono. Nè quell' era colpa de' Romani soltanto, ma di tutta l' antichità; anzi dirò ch' ell' è d' ogni tempo (3), se pure le gravi parole di Nicolò Machiavelli non la scusino: « Donde e' si nasca io non so, ma si vede per gli antichi e per gli moderni esempi, che mai non venne alcuno grave accidente in una provincia, che non sia stato o da indovini, o da prodigi, o da altri segni celesti predetto (Discorsi sopra la 1ª Deca di T. Livio I 56).

A. 46=47. — Apparizione della Mentagra. — Eruzione d'una nuova isola presso l' isola di Tera nel gruppo vulcanico ora detto di Santorino.

PLINII, *Hist. nat.* *XXVI,* I. — DIONE, *LX C.* 5.

Apparve il nuovo e gravissimo morbo detto dai Greci *lichene*, e latinamente *mentagra* dalla parte del corpo in cui cominciava, alla metà circa dell'impero di Claudio, e portollo in Italia dall'Asia un cavaliere romano: occupava in molti tutta la faccia, in fuori degli occhi, e discendeva anche nel collo, nel petto, e nelle mani, *foedo cutis furfure.* « Nec sensere id malum feminae, aut servitia, plebesque humiles, aut media, sed proceres veloci transitu, osculi maxime: foediore multorum, qui perpeti medicinam toleraverant, cicatrice, quam morbo ». Sapevanlo curare soltanto i medici d'Egitto, patria di siffatti mali; e grossi guadagni ne facevano: curavanlo con i caustici, e l'ustione lasciavano scorrere fino all'ossa. Hensler (Vom abendländ. Aussätze

(1) Ben si considerino queste parole di Polibio parlando della sapienza di governare dei Romani. « Se la Repubblica si potesse mettere insieme solo d'uomini savi, forse non vi sarebbe punto bisogno di queste arti (cioè di quella che la superstizione inventa e suggerisce). Ma essendo ogni moltitudine leggiera, vana, e piena di cattivi desideri, ed infiammandosi per ira e gran sollevamento d'animo, bisogna usare di questi incerti spaventi, e simili tragedie, per volere ritenere i popoli in obbedienza », (L. VI 56).

(2) Dissertaz. in difesa di T. Livio che narra vari prodigj nella sua storia. In: Memor. della Soc. Colomb. Fiorentina I 97.

(3) Pochi anni or sono, e precisamente nel 1857, l' apparizione d' una cometa aveva grandemente spaventato non i Cafri o gli Ottentotti, ma gli abitanti della Prussia; dove un oratore ebbe a dire che la scienza era oggi troppo divulgata, e che bisognava farla tornare indietro!

im Mittelalter. Hamburg 1790, p. 67, 206, 307) e Sprengel considerano la Mentagra come una qualità di lebbra: Rosenbaum, che nel dottissimo suo libro ne fa lungo studio (p. 268-286), conchiude per dirla un' affezione venerea svoltasi, al pari dell' elefantiasi in quella forma, sotto l' influsso d'una costituzione esantematica. Comunque sia, parmi che la Mentagra fosse in Italia prima del tempo che Plinio assegna, essendo che Tiberio « quotidiana oscula prohibuit edicto (*Svetonii*, Tiber. 34) »: se pure tale divieto, che tutto fa credere fosse destinato ad impedire la diffusione di qualche male appiccaticcio, non riguardi l' Elefantiasi, od il Colum di cui si è detto più addietro (v. A. 60 av. C. e 14-37 dell' E. n.). Ma questa sarebbe altra prova di affinità fra le predette due malattie e la Mentagra.

A. 51. — Tremuoti rovinarono molte case: ricolte triste e quindi la fame

TACITI, *Annal. XII* 43, 50.

Che la penuria non fosse oltremodo grave l' avvisa lo stesso Tacito: « ma gl' Iddii benigni e 'l verno dolce ne scamparono ». In questo medesimo anno Vologese Re de' Parti fu forzato a lasciare l' Armenia; il tristo verno od il mal provvedimento de' viveri, o l' uno e l' altro, avendo generato pestilenza nell' esercito.

59-60. — Uccisa Agrippina dal figlio, apparvero molti segni: oscurò il sole, e frequentissime folgori percossero Roma. Quindi (A. 60) Laodicea, grossa città dell' Asia, rovinò per tremuoti; nell' Armenia poi l' esercito condotto da Corbulone, non pativa per battaglie, ma per carestia e fatiche; sfamandosi di carne di pecore; tollerando carestia d' acqua, state ardente, lunghi viaggi.

TACITI, *Annal. XIV* 12, 24, 27.

Dione, o per meglio dire l' abbreviatore Sifilino (l. LXI 16), dice l' ecclissi di sole, avvenuta il 30 Aprile del 59 essere stata totale, cosicchè apparvero le stelle: ma Petavio ha mostrato che quell' oscurazione non potè esser intera. Tacito poi nota questo ed altri prodigj « sine cura deum eveniebant, ut multos post annos Nero imperium et scelera continuaverit ».

62. — Grave terremoto nella Campania, che grandemente danneggiò Napoli, Pompei ed Ercolano. « Adjiciunt his sexcentarum ovium gregem exanimatum et divisas statuas, motae post hoc mentis aliquos atque impotentes sui errasse ».

SENECAE, *Natural. Quaest. VI, I* 3.

Ruhkopf, l' editore delle opere di Seneca, crede che questa moria

nel bestiame fosse prodotta da velenosi vapori (forse d'acido carbonico) esalati dal suolo conquassato: Jahn (O. c. p. 396) aggiunge « vielleicht war Milzbrand im Spiel ». Il Capocci fa cadere questo terremoto più innanzi cioè il 15 Febbraio del 63 (O. c. p. 380.). Se poi la squinanzia di cui moriva nel medesimo anno Burro (*Taciti,* Annal. XIV 50), fosse epidemica niente lo conferma: anzi correva voce, che Nerone al magnanimo uomo facesse ugnere il palato d'olio avvelenato, quasi per medicarlo.

A. 65. — In quest'anno, già infaustamente annunziato da varj prodigj alle sozzure ed ai delitti degli uomini s'aggiunsero le procelle e le morti. Un turbine devastò la Campania, e Roma fu desolata da micidialissma pestilenza: nè l'età nè il sesso o la libera condizione ne fu schermo.

Taciti, *Annal. XV* 47, *XVI* 13. — Svetonii, *Nero* § 39.

Benchè il morbo non durasse che nell'autunno, le morti furono 30 mila: nondimeno a' cavalieri ed a' senatori non era tanto grave il morire perchè così alla crudeltà del principe sottraevansi. Heusinger (O. c. p. CXXXIV) ammette fossevi anche epizoozia, così interpretando le parole di Tacito: » in qua (Roma) omne mortalium genus vis pestilentiae depopulabatur, nulla coeli intemperie, quae occurreret oculis ».

68. — Grave terremoto in Roma, e nell'Agro Marrucino, ora Abruzzo Citra.

Plinii, *Hist. nat. II* 85. — Dione, *LXIII* 26, 28.

Moriva in quell'anno il crudele Imperatore, della cui morte s'ebbero già altri presagj: sangue era piovuto, ed il mare, ritiratosi dalle spiagge dell'Egitto, avea inondato le altre della Cilicia.

69. I Vitelliani avendo presa stanza negl' *infamibus Vaticani locis,* sorsero frequenti le malattie; delle quali maggiormente ebbero a patire i Galli ed i Germani, perchè a' morbi disposti, ed insofferenti del gran caldo nel vicino Tevere si gettavano.

Taciti, *Historiar. II.* 93.

In questo stesso anno avveniva l'atroce pugna de' Flaviani e Vitelliani sotto Cremona onde fu aperto l'impero a Vespasiano. Ma i vincitori per lo fetore dell'ammorbato terreno poco poterono dimorare nelle rovine della sepolta città, in cui solo rimase il tempio di Mefite avanti alle mura, difeso dal sito o dalla iddia. La luna fu pure funesta a' Vitelliani in quella battaglia: li spaventò dapprima, dice Dione con il sanguinolento aspetto, poscia nocque loro rischiarandoli in faccia, mentre che giovò a' Flaviani cui era di dietro; e perchè, osserva Tacito, gittava più lunghe l'ombre de' cavalli

e fanti che non eran i corpi, e i nemici imberciavan quelle. L' anno appresso mentre il Reno tanto s' abbassava da non portare più navi, il Nilo straordinariamente gonfiavasi (Dione LXV 11, LXVI 8. — *Tacit*, Annal. III 33, IV 26).

A. 70. — Assedio e distruzione di Gerusalemme.

Giuseppe Flavio, *della Guerra Giudaica V* 5, 12, 13, *VI* 3, 4, 8. — Dione, *LXVI* 11, 7.

Vi sopportarono gli Ebrei tutti gli orrori della guerra, della fame, della pestilenza e dell' ira delle fazioni. Dal mese di Aprile in cui cominciò l' assedio sino al Luglio erano morti 15,880 uomini. Dei prigionieri poi ne perirono 11 mila di fame, altri per odio delle guardie, che lor non davan da mangiare, ed altri perchè ricusaronlo benchè offerto. Due mila poi in una sola notte ne sventrarono gli Arabi ed i Siri, essendo corsa voce che quelli che dalla città fuggivano, le monete d' oro, per non poterle nasconder di meglio, inghiottissero. — Quest' avvenimento ha molt' importanza nei fasti della Patologia; imperocchè ragionevolmente può credersi che per la dispersione dei Giudei le malattie proprie dell' Oriente si trapiantassero fra noi, o maggiormente vi si propagassero.

79-80. — Terremoto gravissimo che durò tre giorni consecutivi durante la terribile eruzione del Vesuvio, onde seppellironsi Pompei e le altre città vicine. Il mare a Baja retrocedette dalla sponda, lasciando in secco pesci ed altre prodotti marini. Il terremuoto scuote pure la Grecia, Cipro, Asia ed Affrica. Nel medesimo tempo o poco dopo grave pestilenza era in Roma.

Plinii Caecilii, *Epist. VI* 16, 20. — Svetonii, *Titus* § 8. — Dione, *LXVI* 21-23.

È noto in codesta tremenda eruzione essere perito Plinio il vecchio od il Naturalista, ed il nipote aver fatta di tutta la catastrofe meravigliosa narrazione: secondo la Cronaca d' Eusebio morironvi quotidianamente, e per parecchi giorni, 10 mila uomini. Non però è ben sicuro in qual giorno e mese quella avvenisse: il Prof. Capocci crede fosse il 24 Ottobre (O. c; p. 384); il Cav. Del Giudice (Brevi consideraz. intorno ad alcuni più costanti fenomeni vesuviani. In : Atti del R. Istit. d' Incoraggiam. IX Tav. I) il 24 Agosto. Che fosse in autunno lo scrive Dione. L' ottimo Tito poi in cotante sciagure apparve più padre che principe: « medendae valetudini, leniendisque morbis, nullam divinam humanamque opem non adhibuit, inquisito omni sacrificiorum remediorumque genere ».

90-91. — Mentre duravano le pugna dei gladiatorj e lo

spettacolo d' una naumachia (che Domiziano reduce dalla sventurata spedizione contro i Marcomanni regalava qual vincitore ai Romani), sorse improvvisa e veemente procella dalla quale gli spettatori non poterono ripararsi: al solo Imperatore fu lecito mutare le vesti. Ne susseguirono gravi malattie, di cui molti morirono.

DIONE, *LXVII* 8.

Forse che quelle malattie, che in mezzo a' divertimenti colsero il *mondo elegante* e la plebe di Roma, furono pneumoniti? — Circa l' anno appresso fu scoperta una congrega di scellerati che, non solo in Roma ma in quasi tutto il mondo, con aghi avvelenati la gente pungeva, « dando così morte *senza che neppur le vittime se n' accorgessero.* Ma scoperta, molti n' ebbero in pena l'estremo supplizio (*Dione* LXVII 11). Questo fa sospettare che allora vagasse qualche malattia, che lo Jahn, niun argomento adducendo in prova, crede fosse carbonchio (O. c. p. 397).

98=103. — Il Tevere per le continue pioggie fuori esce dal proprio letto, e « quamquam fossa, quam providentissimus imperator fecit, exhaustus, premit valles, innatat campis; quaque planum solum, pro solo cernitur » Anche il Teverone od Anio, *delicatissimus amnium*, inondava.

PLINII CAEC., *Epist. VIII* 17.

Non è determinato il tempo in cui quest' innondazione avveniva: ma il *providentissimus imperator*, ossia Trajano (non crederei Nerva per ragione del breve tempo che sedette in trono), non avendo incominciato a regnare che nel 98, e Cajo Plinio Cecilio Secondo essendo morto circa 5 anni dopo, necessariamente la data dell' avvenimento rimane chiusa entro gli anzidetti termini. (1) Ma tante pioggie oltre guastare il corso de' fiumi, turbavano altresì la salute degli uomini, se giudicar si deve da due lettere dello stesso Plinio, cioè dalla 16ª e 19ª del libro VIII, nelle quali si mostra addolorato per le malattie e morte de' suoi, talmente che « ad unicum doloris levamentum studia confugio ». Al capo XXX poi del Panegirico a Trajano parla di terre arse, e fatte sterili perchè « piger Nilus cunctanter alveo sese ac languide etulerat ».

115. — Grandi terremoti per molti giorni in Antiochia, con gravissima perdita di uomini.

(1 Conferma la congettura Sesto Aurelio Vittore (Epitom. Lugd. Batav. 1669 p. 64) il quale aggiunge che anche sotto Nerva il Tevere inondava, ma con minori danni che al tempo di Trajano.

Dione, *LXVIII* 24, 25. — Orosii, *VII* 12.

In Antiochia, avea Trajano posti i quartieri d' inverno conducendo allora la guerra siriaca. Colà d' ogni parte s' era riunito gran moltitudine di soldati, non che d' uomini trattivi dalle liti, dalle legazioni, dal traffico, dalla curiosità: cosicchè tutta la terra soggetta al popolo Romano, può dirsi, nella città d' Antiochia avesse a soffrire di quel flagello.

A. 133-134. — Sollevazione degli Ebrei nella Giudea, nella Libia, nell' Egitto, e specialmente in Alessandria. « Uccisi furono nelle scorrerie e nei combattimenti 580 mila Giudei; non potè però discoprirsi il numero di coloro che per fame, malattia, o negli incendj morirono; cosicchè quasi tutta la Giudea rimase deserta».

Dione, *LXIX* 14.

Perirono ancora in quella guerra molti tra i Romani. Per la qual cosa l' Imperatore Adriano scrivendo al Senato, non si servì di quell' esordio, del quale costumavano di far uso gl' imperatori: « Se voi coi figliuoli vostri godete buona salute, ne godo; io certamente e l' esercito stiamo bene » Non manca poi Dione di notare al solito i prodigj, che anunziati aveano a' Giudei le loro sventure. — Già più sopra (v. A. 70) abbiamo accennato quanto contribuisse la dispersione degli Ebrei, a far comuni in Europa le malattie dell' Oriente.

154. — Terremoto fortissimo, di cui molto soffrirono parecchie città della Licia, della Caria, e di Rodi.

Dione, *LXX* 4.

Di questa calamità incolparono le plebi i Cristiani, e contro loro crudelmente infierirono, e maggiore scempio n' avrebber fatto se l' umanissimo Antonino Pio non v' avesse provveduto (*Euseb.*, Hist. eccles. IV 13). E che d' ogni male dell' Impero i seguaci della nuova religione fossero autori, e come tali ne dovessero pagare la pena, era omai ferma credenza; quindi Tertulliano (Apologet. c. 40): « Si Tiberis ascendit ad moenia, si Nilus non ascendit in arva; si coelum stetit, si terra movit, si fames, si lues; statim Christianos ad leonem, quasi tot calamitatum suis flagitiis provocatores et auctores ».

167-170. — Peste Antoniniana. — Ogni sorta di calamità precedettero od accompagnarono questa moria: terremoti, inondazioni, locuste, carestia, guerre, persecuzioni. Penetrò nell' a. 167 in Italia con L. Vero Imperatore che ritornava dalla Siria con l' esercito vittorioso ma infetto; il contagio dai confini della Per-

sia propagavansi fino al Reno ed alle Gallie (1). Tanti ne morirono del popolo e de' Soldati, che nel 170 per far testa ai Marcomanni fu mestieri armare gli schiavi, i gladiatori, i banditi ed altri barbari: le vittime illustri neppur mancarono, e fors' anche il figlio settenne di Marc' Aurelio *exorto* (ovvero *exsecto*) *sub aure tubere*. Anzi Capitolino fa credere che di peste pure morisse lo stesso Imperatore mentre guerreggiava nella Scizia nella primavera del 180.

Ammiani Marcellini, *Rer. gestar. XXIII* 6. — Aurel. Victor., *Epit.* c. 16. — Capitol. Jul., *M. Anton. Philos. et L. Verus August. Paris.* 1620 *p.* 28, 29, 31, 38. — Dion. Cass. *LXXI* 12. — Eutrop., *Breviar. VIII* 12. — Haeser, *Hist. pathol. Unters. I* 62-76: *Gesch. d. epid. Krank. p.* 30-36. — Hecker J. F. C., *De Peste Antoniniana commentatio Berol.* 1835 8°: *ed in tedesco negli Ann. d. Heilk. dello stesso Hecker XXXII* 1 *seg.* — Jahn, *O. c. p.* 400. — Krause. *Op. c. p.* 86. — Orosii *VII* 15 — Rosenbaum, *Allg. Halle' seche Literaturzeit.* 1836, *Ergänzungsbl. N.* 45, 46.

Questa pestilenza merita particolare attenzione per quel che ne ha scritto Galeno in varj luoghi delle sue opere; chiamandola *μέγας λοιμος* (V. Method. med. l. V. 12: de atra bile c. 4: de simplic. mendicamenti. temperam. ac facultat. l. IX 1 sect. 4: de praesagit. ex palsibus l. III c. 4: Comment. IV in Hippocrat. aphor. aph. 31: Comment. III in Hippocr. l. III epidem. aphor. 57: Comment. I in Hippocr. l. VI epidem. aph. 29). Ei la trova consimile all' altra peste descritta da Tucidide; Hecker le dice amendue specie della *Pestis antiqua* da gran tempo scomparsa; Krause è d' avviso fosse un' epidemia di vajuolo e di morbillo, opinione anche dall' Haeser in gran parte oggi sostenuta. E non pochi sono gli argomenti che fanno credere vajuolo fosse la peste Antoniniana, cioè il colore variamente rosso o livido della bocca e delle fauci, il flusso di ventre, il tempo in cui esciva l' esantema nel 9° giorno e dopo il vomito), le qualità e corso di questo. Inoltre il male era contagioso, l' epidemia durò lungo tempo, e largamente si

---

(1) Secondo Capitolino nacque quest' epidemia da uno *spirito pestilente* scappato fuori da un ripostiglio del tempio d' Apollo, aperto dai soldati romani per avidità di tesori (Vita Imperatoris Veri § 38). Altrettanto presso a poco dice Ammiano (Rer. gestar. LXXIII 6): e lo Schnurrer (I 91) vuole pure scusare questo racconto (probabilmente spacciato dai Sacerdoti Caldei per far credere la malattia un castigo divino per la profanazione del sacro luogo), ricordando che in Babilonia vi sono molte sorgenti di Nafta, i cui vapori sono nocivi agli uomini ed agli animali.

diffuse. Ma sagacemente l' Haeser fa riflettere che la peste descritta dal medico di Pergamo anzi che una, comprendeva parecchie malattie, e che probabilmente dominava allora una grave costituzione morbosa della natura della risipola; di cui erano parti od elementi, malattie esantematiche di diversa specie, e particolarmente il vajuolo e la dissenteria (Gesch. d. epid Krank. p. 34). Che poi quest' epidemia durasse sino al 180 a mio avviso non è ben sicuro: il solo Capitolino dice che Marc' Aurelio morisse di peste (1), mentre che Dione afferma lui essere stato ucciso da' medici, che cosa grata fare volevano a Commodo (LXXI 33). Erodiano poi nè l' una nè l' altra cosa scrive, ma unicamente che Marco trovandosi in Ungheria, rifinito dagli anni e dalle fatiche, fu improvvisamente soprappreso da gravissima infermità: nè nel discorso che mette in bocca al moribondo Imperatore fa parola di pestilenza; nè questa parimente, benchè potesse giovare alle loro mene, ricordano i cortigiani che trarre volevano dal campo il nuovo Principe, e ricondurlo nella voluttuosa Roma (Histor. L. I). Se poi in sostegno di sì lunga durata, s' adducesse che Galeno parla di questa pestilenza anche nel *Methodus medendi* da lui composto nel 180; allora (ammessa per vera, lo che tutti non vorranno, tale data) converrebbe accordare alla peste stessa un' esistenza anche più lunga; avvegnacchè il grande medico ne desidera pur sempre la fine « *ὂν εἴη ποτὲ παύσεσθαι* »: per dirla poi « *ὁ μακρὸτατος λοιμὸς* non occorrevano 14 o 15 anni. — In quest' occasione « Antonini leges sepeliendi sepulcrorumque asperrimas sanxerunt; quandoquidem caverunt ne uti quis vellet fabricaret sepulcrum, quod hodieque servatur (*Capitul.*, O. c. p. 28. — *Binder. J.*, Comment. de politia veteris urbis Romae. Gotting. 1791 8.° — *Heubach, C. Chr.*, Comment. de politia Roman. Gotting. 1791 4°). Rosenbaum si è ingegnato di assolvere Galeno dall' accusa d' essere fuggito da Roma per paura della peste: ne sarebbe invece partito in causa degl' intrighi de' colleghi, da'quali era mal veduto per la sua superiorità ed albagia, e prima che il morbo fosse scoppiato, per andare in Asia dove già infieriva, e farne poscia egli ancora la dura prova. Nondimeno il racconto che lo stesso Galeno (De libris propriis) fa della sua partenza da Roma, le ragioni o pretesti addotti

---

1) *Capitol. Jul.*, M. Antoninus c. 28. Vero o no che sia il racconto di Capitolino, impariamo però quanto allora si temesse il contagio, da quel che Marc' Aurelio è costretto di dire agli amici, che aveva intorno a sè raccolti per raccomandar loro il figlio giovinetto e l' impero, e che mostravansi paurosi. « Et quum illi vellent recedere, ingemiscens ait: Si jam me dimittitis, vale vobis dico, vos praecedens ». Inoltre e più ancora « Septimo die gravatus est et solum filium admisit; quum statim dimisit ne in eum morbus transiret ».

per non seguire Marc' Aurelio, che seco volevalo nella spedizione contro i Marcomanni, lasciano qualche dubbio che non del tutto falsa sia quell' accusa. D' altronde quanto il grande medico paventasse le malattie contagiose e pestilenziali, da lui medesimo è detto nel c. 2° del lib. I *De differentiis febrium*.

A. 189-190. — Mortifera pestilenza devasta tutta Italia, e più crudelmente Roma, nella quale morivano in un sol giorno fino a due mila persone.

DION., *LXXII* 14. — ERODIANO, *Stor. L. I* 36 (*p.* 22 *trad. di P. Manzi*).

Secondo Erodiano ne patirono anche gli animali: fuvvi eziandio carestia; ma non è ben chiaro s' ella precedesse o seguisse la pestilenza; in ogni modo pare che dessa fosse (almeno in Roma) dagl' incettatori procurata; talmente che il popolo levatosi a rumore, non abbonacciossi che vedendo la testa mozza di Cleandro Prefetto del Pretorio, cui attribuiva principalmente quella calamità. Comodo per consiglio de' medici si ricoverò a Laurento (oggi Pratica nella Campagna di Roma), dove l' aria reputavasi più salubre per l' odore dei lauri: onde molti poneansi al naso ed alle orecchie diverse maniere di odorifere e soavissime spezierie, stimando essere ottima cosa il cerebro con tali odori confortare: ma indarno. Aggiunge Dione che in Roma ed in quasi tutto l' impero uomini malefici davan la morte, e la lue comunicavano per mezzo di piccoli aghi avvelenati, come appunto era stato fatto sotto Domiziano (v. A. 91). Ma alcuna atrocità di morbo o di malefizj più gravosa non era al popolo romano che Comodo stesso, a' cui vizj e scelleraggini l' atrocità di que' mali apponeasi. E mali anche maggiori s' attendevano per tristi presagj, e cioè per il terremoto quantunque lieve, per l'incendio del tempio della Pace, ed il nascere animali di ogni generazione con figure orribilissime, e di membra strane e ripugnanti alla propria natura. — L' Haeser confonde questa pestilenza con la precedente o d' Antonino, benchè ad essa, com' abbiam veduto, dia per termine l' anno 180. Forse che alla presente dee riferirsi quanto Galeno scrive nel principio del libro *de probis pravisque alimentorum succis?* Galeno compose questo trattato in età avanzata (morì settuagenario nel principio del III secolo), e probabilmente in Roma, che pare non più lasciasse dacchè da Marc' Aurelio fu fatto medico di Comodo suo figlio. L' epidemia che vi descrive susseguiva a carestia durata per qualche tempo, ed in molti luoghi dell' impero: nota che l' eruzione della pelle in alcuni era simile a risipola, in altri flemmonosa, ed anche talvolta simile all' erpete, alla psora ed alla lebbra: ne' casi più gravi era come di carbon-

chio e gangrenosa. Molte febbri però occorrevano senza questi esantemi, con ardore di ventre e fetido profluvio, cui tenevan dietro dissenteria e tenesmo. Senza dubbio in tale descrizione vengono insieme raccolte parecchie malattie, forse la scarlattina, il morbillo, e probabilmente il vajuolo, al quale la diarrea e la dissenteria sì di frequente s' associano (*Haeser*, Gesch. d. epid. Krank. p. 34). Ma qualunque cosa intorno a ciò si pensi, certo è che la predetta epidemia non può essere avvenuta nel 141 siccome nota Frari (Della Peste I 258) seguendo il Card. Gastaldi, il quale nel C. II del suo *Tractatus de avertenda et profliganda peste* ha dato il Catalogo delle pesti più famose: in quell' anno Galeno era fanciullo perchè nato nel 131.

A. 199. — Assediando l' Imperatore Settimio Severo Atra città della Mesopotamia, ben munita dalla natura e dall' arte, le malattie prodotte dall' ardente sole di quel cocentissimo cielo, facevano più strage de' Romani, che non il ferro de' nemici. I quali dall' alto gittavano eziandio vasi cretacei di certe venefiche besticiuole ripieni, che, o vibrandosi agli occhi o ferendo le parti scoperte del corpo, recavan agli assalitori molestia grandissima.

Erodiano, *Storie L. III p.* 92.

Lo Schnurrer (I 95) arditamente afferma quelle *besticciuole venefiche*, che i Severiani credevano gli Atreni sovra loro scagliassero, altro non essere che la *Filaria o Vena medinensis!* Ma l' uso delle serpi ad offendere nelle battaglie, era proprio degli Asiatici e degli Affricani: ed Annibale pose appunto in fuga le navi di Eumene re di Pergamo, gettandovi per entro serpenti chiusi in vasi di terra (*Corn. Nepot.*, Annibal. 10, 11). Dione poi tanto non ricorda, bensì che al bruciati furono que' soldati e quelle macchine stati tocchi nell' assalto dalla nafta, che i difensori dalle mura versavano (LXXV 11). Il medesimo Dione scrive che alcuni anni prima nel (196) Roma di notte tempo parve tutta incendiata per la grande luce ch' era nell' aria dalla parte che guarda il settentrione (*aurora boreale*); e che a cielo sereno cadde nel Foro di Augusto una pioggia simile alla rugiada e di color argenteo; « la quale benchè, ei dice, non vedessi mentre cadeva, tuttavia dopo che caduta era osservai; e di questa, come se argento fosse, impiastricciai alcune piccole monete di rame; e quel colore si mantenne per tre giorni, nel quarto però tutta quella inverniciatura svanì (LXXV 4)». Fosse quella cenere vesuviana? Ma non v' ha memoria che allora accadesse eruzione. Luigi Bossi, traduttore di questi libri dioniani, è di parere fosse argilla bianca od allumina finissima, portata dai venti e mescolata con l' acqua della pioggia.

A. 202=203. — Eruzione del Vesuvio, con sì grandi mugiti che fino in Capua furono uditi: e prima una cometa per molti giorni era stata veduta in Roma.

DIONE, *LXXV* 16, *LXXVI* 2.

Furono questi avvenimenti riguardati presagj dell' uccisione, di là a poco commessa (22 Gennaio 203), di Plauziano Prefetto del Pretorio, uomo rapacissimo, e sì orgoglioso e potente, che più era temuto dello stesso imperatore Severo, cui dicevano si aggraduisse giovinetto per istupro. Barbaramente poi (onde la figliuola Plautilla non i servi soltanto od i ministri della casa eunuchi avesse, ma anche i musici ed i maestri) avea fatto castrare nel proprio palazzo cento cittadini romani d' ingenua condizione, non solo giovanetti e fanciulli, ma uomini ancora e tra gli altri alcuni mariti; violando l' editto di Domiziano, che quelle mutilazioni aveva severamente proibite. (*Svetonii*, Domitian. § 7) « Noi adunque, dice Dione, gli stessi uomini eunuchi e mariti, padri e privi di testicoli, castrati egualmente e barbati vedemmo (L. LXX V. 14)». Ed in questo il nostro storico si oppone alla dottrina di Aristotile, il quale aveva insegnato che ai castrati impuberi più non nascevano peli, e che ai castrati dopo la pubertà quelli soltanto del pube rimanevano (Hist. animal. III 11). Però Dione fu dal padovano Marc' Antonio Olmo difeso, affermando di aver veduto uomini castrati, e privi ancora di tutte le parti virili, i quali tuttavia erano rimasti barbati (Physiologia Barbae humanae. Bonon. 1603 p. 237): ed anche Withof, quantunque nulla abbia saputo della mutilazione Plauziana e del brano di Dione, aggiunge « in recentissimis observationibus eunuchos barbatos invenio (De Castratis, Commentationes quatuor. Lausannae 1762 p. 41) ». — Del Giudice (Op. c.) fra gli autori che dell' anzidetta eruzione del Vesuvio hanno fatto parola, mette anche Galeno: ma questi era morto da qualche tempo, cioè due o tre anni prima.

A. 217. — Grande tremuoto: straripamento del Tevere quando celebravansi i Vulcanali (23 Agosto).

DIONE, *LXXVIII* 25.

Da tali accidenti male fu presagito di Macrino successo nell' impero a Caracalla; tanto più che non molto dopo apparve una cometa, e fu un' ecclisse del sole. Infausto annunzio era pure stato l' aver in Roma una mula partorito un mulo, ed altri parti mostruosi di animali essere avvenuti!

231=233. — Gli eserciti che Severo Alessandro avea mandato nella Media contro il Re di Persia, oltr' essere stati battuti da più poderoso nemico, ebbero altresì il flagello delle febbri le quali spezialmente si metteano mortalissime addosso a' Dalmati.

i quali avvezzi sotto un cielo umido e freddo, e uomini di gran pasto, non sapeano tenere la bocca.

ERODIANO, *L. VI p.* 170.

Anche l' Imperatore era caduto malato; quantunque non fosse andato in campo, negli sterminati caldi di Mesopotamia: ma giunto in Antiochia si riebbe facilmente facendo uso di quelle buone acque e respirandone il dolcissimo clima. Lampridio anzi che dirlo pauroso e vigliacco, dà ad Alessandro le lodi d' infaticabile ed animoso soldato; ed anche Eutropio (VIII 23) tramuta quella sconfitta o disdorosa ritirata, in gloriosa spedizione. Ma ben presto fu d' uopo trarsi dalle delizie d' Antiochia (o di Roma secondo altri), per correre contro i Tedeschi che aveano passato il Reno ed il Danubio, invadendo gli stati romani. Le milizie imperiali componevansi per molta parte di mori, e di numerosi corpi d'arcieri assoldati nel paese degli Osroeni, e tra i disertori Parti. Così alle malattie d'oriente sempre più era dato agio di trapiantarsi nell'Europa nostra. — Quando accadessero quelle sventure di Persia non è precisamente dagli storici indicato; ma senza dubbio esse furono negli ultimi tempi di Alessandro, avvegnachè Dione, che condusse la sua storia fino al settimo od ottavo anno del costui impero, non ne fa parola: ed Alessandro, quel fantoccio, come lo dice Erodiano, di bardassa che ancor si facea trascinare dalla madre co' lacciuoli, periva in una sedizione militare nell' anno 234, usurpando la porpora Massimino pecorajo, gigante di corpo e d' animo crudelissimo.

A. 238. — Malattie nell'esercito di Massimino sotto Aquileja.

ERODIANO, *L. VIII p.* 222.

Il feroce Massimino affrettandosi di scendere in Italia per punire la ribellione de' Romani, superate le Alpi, si mette ad espugnare Aquileja che chiuse gli avea le porte. Ma all' esercito suo, composto per molta parte di tedeschi e d' ungheri, mancava ogni cosa, sì per il guasto dato alle campagne, che per esser guardate tutte le strade per cui trarre poteva provvisioni. E nemmeno potea dissetarsi, essendo che gli assediati quei cadaveri che sotterrar non potevano, precipitavano nel fiume, e gli assedianti facevano lo stesso di que' che tra loro morivano di ferro o di malattia, « fra i quali ve ne furono alcuni che dalla fame consumati l' anima ancora (come suol dirsi) co' denti teneano ». I soldati poi stanchi di tanti mali, il tiranno ed il figliuol suo ammazzarono.

252-263. — Grande peste che desolò per 15 anni tutto l' impero romano nell'Affrica, nell' Asia, e nell' Europa. È detta anche *Peste di Cipriano*, dal nome del santo Vescovo di Cartagine che la descrisse.

CEDRENI, *Comp. Histor. Paris.* 1647 p. 257. — S. CAECILII CYPRIANI, *Opera Venet.* 1728 *De Mortalit. p.* 465. (1) — EUSEBII CAESAR., *Chron. ad A.* 255. — EUSEBII PAMPHIL., *Ecclesiast. Histor. VII* 20. — EUTROPII, *Breviar. IX* 5. — JORNANDES, *de Reb. geticis. In*: MURATORI, *Rer. ital. Script. I* 201. — OROSII, *VII* 21. — PAGII, *Critic. in Annal. Baronii A.* 265 *n.* 5. — SEXTI AURELII VICTORIS, *Epitom. Lugd. Batav.* 1669 *p.* 87. — TREBELLII POLLIONIS, *Gallienus. In*: *Histor. August. Paris.* 1620 *p.* 177. — ZOSIMI, *Histor. I* 37.

Enrico Haeser ha fatto di quest' epidemia diligente studio prima nelle *Historisch-pathologische Untersuchungen* (I 77-83), quindi nella *Gesch. d. epid. Krankheiten* (p. 36-40): anche lo Schnurrer la prende in esame, ma soverchiamente fermandosi sovra i *prodigj* o turbamenti cosmici che l' annunziarono o furonle compagni (Op. c. I 96-98). E veramente questi ne' 15 anni non furono pochi, nè di poco momento: tremuoti in Roma e nella Libia (2); apertasì la terra ne sgorgarono acque salse, e molte città litorali furono inondate dal mare. Nel 253 fu scossa fortemente Catania (*Mongitore,* Sicilia ricercata II 360); nel 254 inondò il Tevere (*Muratori*, Annali d' Italia); e l' anno dopo pare penetrasse fra noi la moria, cominciata nell' Etiopia ed estesasi all' occidente, non risparmiando veruna città, anzi in molte tornando due volte. Cominciò in autunno ed ebbe termine nel luglio del 266 (ovvero 267 secondo il P. Pagi che ne pose il principio nel 252); e fu così fiera che in Roma, o nelle città greche, in un sol giorno spense 5 mila uomini. Propagavasi anche per mezzo delle vesti, ed anche dice Cedreno, con il solo sguardo: per timore del contagio i cadaveri rimanevano insepolti, e chi pietosamente curava i malati sè medesimo ammorbava. Diffondevano poi il male, e calamità alla calamità aggiungevano le irruzioni de' barbari, le persecuzioni contro i Cristiani, le

---

(1) Il Canonico Pandolfo Ricasoli, in occasione della peste che affiggeva Firenze nel 1633 tradusse e pubblicò la suddetta Orazione di S. Cipriano della Mortalità. Fu il Ricasoli famoso per la sua scienza, famoso pe' suoi errori, e più famoso ancora per la lunga ed aspra sua penitenza. Quasi sessagenario, e quando pareva che il fuoco della concupiscenza dov' essere smorzato, rinnovò le laidezze di Pietro d' Arbrissel: del che accusato con Faustina Mainardi, Jacopo Fantoni, ed altri complici (fra' quali il Servita Serafino Lupi), fu nel 1641 dal Tribunale dell' Inquisizione di Firenze, condannato, dopo aver fatta in S. Croce pubblica abjura di sue eresie, a perpetuo carcere nel S. Offizio dove morì 16 anni dopo. Veggasi il dottissimo Lami nella Prefazione alle sue Lezioni d' Antichità Toscane p. CXXXIV-CLV.

(2) Verona fu così ruinata dal terremoto e dalla morìa, che l' Imperatore Gallieno vi mandò una colonia di nuovi abitatori, facendo ristaurare le mura, e dando alla città il nome di *Nova Galliena* (*Dalla Corte*, Istor. di Verona L. II p. 48).

turbolenze delle soldatesche, le immanità de' tiranni contrastanti l' omai sfasciato trono; « denique quasi conjuratione totius mundi concussis Orbis partibus, etiam in Sicilia quasi quoddam servile bellum extitit (*Trebellius Pollio*)». Alle menti dal terrore sconvolte pareva di vedere fantasime aggirarsi presso le case che poscia il flagello colpiva: e per non rimanere insepolti molti andavano nei cimiteri ad aspettarvi la morte (1). — S. Cipriano, fra tanti che hanno parlato di questa pestilenza, è il solo che dia di lei qualche medico ragguaglio, non però tale da poter sicuramente giudicare della natura sua. Ricorda il profluvio del ventre, le fauci infiammate e piagate, il vomito doloroso e continuo, il rossore degli occhi, ed in alcuni la gangrena ne' piedi od in altre membra, il languore nelle gambe, la sordaggine, la cecità (2). Aggiunge Gregorio Nisseno che tant' era la sete, negli ammalati, da tenerli sempre vicini a' pozzi ed ai fiumi. Finalmente in tutto questo tempo non notano gli storici malattie negli animali; nell' ultimo poi fuvvi altresì carestia, tanto per essere rimasti incolti i campi, che in causa della grande siccità e degli eccessivi calori.

Gastaldi, e quindi Frari (O. c. p. 262) registrano sotto l' anno 216 una peste, preceduta da grande mortalità negli animali, che colpì principalmente Brescia, e si propagò fino nella Calabria. Traggono questa notizia dal Cavriolo cronista del secolo XVI; ma niuno de' contemporanei o de' più antichi scrittori ricordandola, è lecito credere ad un errore di data, e che tale peste sia pur quella di S. Cipriano.

A. 277. — Fame nella Germania: che egualmente fosse fra noi ignorasi.

Zosimi, *Histor. I* 67.

L' imperatore Probo avendo condotto un esercito su 'l Reno per opporsi alle scorrerie de' barbari, trovò altro formidabile nemico, la fame: ed ecco con dirotta pioggia cader anche frumento; al quale, come a cosa strana, niuno osa metter mano; ma il bisogno vincendo la paura, funne fatto pane, e ristorate le forze, i soldati vittoriosamente pugnarono. — Anche il Muratori negli Annali d' Italia fa menzione di questo racconto, ed aggiunge che non l' avrebbe fatto, tanto più che Vopisco non ne dice parola, e Zonara ne parla dubitativamente, se anche nell' anno 1740 non fossero venute nuo-

---

(1) *S. Gregor. Nyssen.* De Vita S. Gregor. Thaumat. Op. omn. Paris 1638 III 576, 577. Posta tale cagione, non è più d'uopo come ha fatto Schnurrer (O. c. I 97), immaginare delirj, e licantropia per ispiegare il vagar de' malati intorno a' sepolcri.

(2) Quantunque non siano accennati nè buboni, nè esantemi, nondimeno può esser con pari verisimiglianza, considerata quest'epidemia tanto una vera peste che vajuolo (*Haeser*, Gesch. d. epid. Krank. p. 39).

ve, « che in una Villa dell'Austria era piovuto del grano e n'ebbi io stesso sotto gli occhi, ma senza essersi potuto chiarire, se il vento l'avesse colà trasportato da altro luogo, o in qual'altra maniera ciò seguisse: dovendo per altro essere certo, che grano tale (se pur ne fu vera la pioggia) non era nato in cielo, nè venuto da quel paese, dove non si ara, nè semina ».

A. 311-312. — Mancate le consuete pioggie invernali, venne la carestia, cui seguì la peste. « Praeter haec alterius cuiusdam morbi vis saeviit; ulcus videlicet quod ob inflammationem carbunculus (ἄνθραξ) vocatur. Hic morbus etiam per universum corpus paullatim serpens, gravia aegris discrimina afferebat. Sed praecipue circa oculos haerens et insidens diutius, innumeros promiscue aetatis et sexus luminibus orbavit ».

Eusebii Pamphili. *Hist. ecclesiast. IX* 8. *Ed, Laemmer, Schaffusiae* 1862 *p.* 741. — Nicephor. Callist. *Hist eccles. VII* 28.

Anche Niceforo distingue benissimo la peste (λοιμὸς) dalla malattia intercorrente od antrace, ch' ei chiama ἕλκος δυσῶδες, ulcera fetida, che moltiplicandosi per tutto il corpo, e gli occhi offendendo, accecava. Cedreno descrive la malattia con le ricordate parole d'Eusebio, anticipandone però l'apparizione di alquanti anni, cioè mettendola al tempo di Massimiano (Compend. histor. Paris. 1647 I 267), mentre che essa avveniva sotto Massimino, attestandolo lo stesso Eusebio, al quale, come scrittore di que' tempi, dobbiamo prestare maggiore credenza. Krause (O. c. p. 101), Pfeufer (Beitr. zur Gesch. des Petechialtyphus. Bamb. 1831 p. 11), Fuchs (Hautkrankh. III 1113) ecc. veggono in quest'antrace od esantema marcioso i caratteri proprj del vajuolo maligno. Il quale tanto più facilmente poteva allora mostrarsi, che Massimino avea mosso guerra agli Armeni, donde insieme al suo esercito « varias clades atque aerumnas pertulit » Se fame e pestilenza fossero allora anche in Italia, niuno storico l'assicura: certo è che in Oriente pareva che quelle gareggiassero a chi più gente uccideva; e se le ricchezze valevano a tener lontano l'un male, dall'altro non preservavano. I cristiani poi o curando gl'infermi, o seppellendo i cadaveri, o cibando gli affamati, mostravano di qual carità fossero accesi. Tanta sciagura « praemium fuit superbissimae illius Maximini iactantiae, et decretorum quae civitates adversus nostros ediderant ». Così Eusebio predetto. (1).

---

(1) Massimino, anche dopo l'editto di Galerio, tornò a perseguitare i Cristiani, mostrando di farlo come pregato dalle Città. Tuttavia per fare risplendere la sua clemenza, ordinò che a quelli non si levasse la vita, ma si debilitassero, cavando loro gli occhi, o tagliando le mani, i piedi, il naso o le orecchie (*Lactant.*, De mort. persecut. C. 36).

353. — Al tempo di Costanzo imperatore e di Gallo Cesare fu in Oriente ed in Italia grave carestia; tanto che furono mandati fuori da Roma i forestieri, e cacciati ancora i maestri delle buone ed onorevoli scienze, insieme a quelli che vi davano opera; ritenendo invece i buffoni ed i loro seguaci, o quelli che finsero d' esser tali in quel tempo: rimasero pure tre mila ballerine con altrettanti maestri.

AMMIANI MARCELLINI, *Rer. gestar. XIV* 6.

Lo stesso Ammiano parlando della crescente depravazione de' costumi ed annoverando i vizj de' nobili romani, questo pure aggiunge: « Et quoniam apud eos, ut in capite mundi, morborum acerbitates celsius dominantur, ad quos vel sedandos omnis professio medendi torpescit; excogitatum est adminiculum sospitale, ne quis amicum perferentem similia videat: additumque est cautionibus paucis remedium aliud satis validum; ut famulos percontatum missos, quemadmodum valeant noti hac aegritudine colligati, non ante recipiant domum, quam lavacro purgaverint corpus. Ita etiam alienis oculis visa metuitur labes (Ibid.)». A quale malattia alluda lo storico non può affermarsi: divido l' opinione del Marx che, appoggiandosi ad un passo di Celio Aureliano (1), crede sia l' elefantiasi (O. c. p. 107). In ogni modo però non posso consentire con l' Haeser, il quale le anzidette parole d' Ammiano vorrebbe riferire alla peste d' Antonino (Gesch. d. epid. Krankh. p. 36); perciocchè troppo lontano da que' tempi era Marcellino fiorente nella seconda metà del IV secolo. D' altronde quanto allora si paventasse del contagio è pur detto da S. Gregorio Nisseno, il quale anzi, acciocchè i poveri infermi non giacessero abbandonati, nega si diano malattie appicaticcie, *in aegrotante solum haeret et circumscribitur affectio:* e nella stessa guisa che gli ammalati nulla guadagnano convivendo con i sani; « sic igitur e contrario fieri par est, ut nihil ex aegrotantibus ad recte valentes incommodi perveniat (De pauperibus amandis. In: Ejus Hexameron Comment. Venet. 1553 p. 155).

A. 358. — Orrendissimi terremoti, i quali per l' Asia, per la

(1) « Alii aegrotum in ea civitate, quae nunquam fuerit isto morbo *(elefantiasi)* vexata, si fuerit peregrinus, claudendum probant, civem vero longius exulare, aut locis mediterraneis, et frigidis consistere, ab hominibus separatum, exinde revocari, si meliorem receperit valetudinem, quo possint caeteri cives nulla istius passionis contagione sauciari. Sed hi aegrotantem destituendum magis imperant, quam curandum, quod a se alienum humanitatis approbat medicinae (Morb. Chronic l. IV 1)».

Macedonia e per lo Ponto scossero monti altissimi, e rovinarono molte citta, ma soprattutto Nicomedia.

Ammiani Marcellini, *XVII* 7.

Il Capocci non accenna che questo terremoto si sentisse anche in Italia: ma dessa era già stata scossa, nè poco, soprattutto nella Campania, negli anni 324 e 345.

A. 359. — Era in Roma carestia, perchè il mare tempestoso fuor dell' usato ed i venti contrarj aveano impedito alle navi frumentarie d' approdare.

Ammiani Marcellini, *XIX* 10.

Temendo della fame il popolo tumultuava, perciocchè, come scriveva Seneca (*de Brevitate vitae*) a Paolino Prefetto dell' annona: « nec rationem patitur, nec aequitate mitigatur, nec ulla prece flectitur populus esuriens ». Fortunatamente giunsero in tempo le navi a rimuovere ogni pericolo. — Frattanto la città d' Amida, stretta d' assedio da' Persiani, pativa oltre a tanti altri mali, la pestilenza, nata dalla corruzione de' corpi morti che restavano insepolti, e nutrita da' vaporosi caldi, e dagli stenti di che languiva e sopportava la plebe. Ammiano, che colà con sette legioni era rinchiuso, ricorda questa calamità, ed insieme discorre delle diverse cagioni di siffatti morbi (l. XIX 4). La città fu espugnata bensì da' Persiani, ma con grande jattura, avendo perduto, ne' 73 giorni dell' assedio, 30 mila combattenti. « I quali furono poi annoverati da Desceno tribuno e cancelliere, e li numerò facilmente, per la differenza ch' era tra loro ed i nostri; perchè i nostri in termine di 4 giorni si corrompono e guastano, di sorte che non si conoscono essere stati uomini; ma i Persiani essendo morti, si seccano a guisa di legni, di modo che i membri non cascano, nè per la marcia s' inumidiscono; il che è cagionato dalla vita parca, e dal paese dove nascono incotto dal sole (l. c. 9) ». — Questo tramutarsi in mummia de' cadaveri de' Persiani non è però stato osservato da un moderno viaggiatore, Loftus, il quale racconta (Travels and Researches in Chaldaea. London 1857 8°) che le migliaja di cadaveri, portati ogn' anno sul dorso di cammelli e d' asini dagli ultimi confini della Persia a Nedjef e Kerbela ond' esser sepolti in luogo sacro, si putrefanno e spandono insopportabile fetore; perchè esposti durante il lungo viaggio al sole ardente, chiusi soltanto in casse di legno, od anche avvolti semplicemente in un drappo.

362=363. — Imperando Giuliano l' Apostata fu grandissima siccità, che produsse carestia, pestilenza e *morbi diversi.*

SOZOMENI, *Hist. eccles. VI* 2. — NICEPHOR. CALLIST., *Hist. eccles. X* 35. Ammiano Marcellino che pur era di que' tempi, nulla dice di questa siccità e pestilenza; quantunque non taccia la penuria di viveri ch' era nell' esercito condotto da Giuliano contro i Persi, e per la quale Gioviano (fatto imperatore poichè l' altro rimase ferito e morto il 26 Giugno del 363) fu costretto a far pace con Sapore (l. XXV 2, 6).

A. 366. — A 21 d' Agosto fu un grandissimo terremoto per tutto il mondo; e tale, che nè le favole nè le vere istorie non fanno fede ne sia mai stato uno simile a questo.

AMMIANI MARCELLINI, *XXVI* 10.

S. Girolamo nella Cronica e nella vita d' Ilarione ricorda questo terremoto: « Ea tempestate terraemotu totius orbis qui post Juliani mortem accidit, maria egressa sunt terminos suos, et quasi rursus diluvium Deus minaretur, vel in antiquum chaos redirent omnia, naves ad praerupta montium pependerunt ». Di molti altri avvenimenti naturali, riguardati pur sempre come prodigj e presagj, fa menzione Ammiano: e mentre fra' vizj de' Romani esso pone (l. XXVIII 4) eziandio la superstizione (per la quale queglino, neganti la divinità, fuori non uscivano di casa, non mangiavano, nè si lavavano se prima non avessero diligentemente consultato dov' era il segno di Mercurio o quanti gradi aveva la Luna in Cancro); ei medesimo qua e là sen mostra invescato: così dopo aver detto della nascita d' un mostro, non meno orribile a ridirlo che si fosse a vederlo, aggiunge: « qui partus ita distortus praemonebat Rempublicam in statum verti deformem. Nascuntur hujuscemodi saepe portenta, indicantia rerum variarum eventus: quae quoniam non expiantur, ut apud veteres, publice inaudita praetereunt et incognita (l. XIX 13) ».

376. — Fame, e pestilenza negli uomini e negli animali.

S. AMBROSII, *Comment. in Luc. IX* 21; *(X,* 10 *ed. Paris.* 1686 *)*. — JORNANDES, *De Reb. getic. c. XXVI.*

Gli Unni dopo aver soggiogato gli Alani, si spinsero contro i Goti, i quali furono costretti, sotto Valente imperatore, di abbandonare le loro terre e di ritirarsi in buona parte verso quelle dell' Impero romano: dicesi che ne passassero in questi tempi circa 200 mila con le loro mogli e figliuoli. Tanto concesse Valente: altrettanto domandarono altri barbari, e ciò che loro non fu concesso ebbero per forza: in breve la Tracia (oggi Romania) fu innondata da' barbari, a cui si aggiunsero i Taifali, popolo infame per le sue turpitudini (1). Con tante guerre e devastazioni, con il rimescola-

(1) « Hanc Taifalorum gentem turpem ac obscenae vitae flagitiis ita accepimus mersam, ut apud eos nefandi concubitus foedere copulentur maribus puberes; aetatis viriditatem in

mento di tante genti la pestilenza esser pur doveva; e tanta fu che desolò anche i paesi risparmiati dall' armi, e fè credere vicino il finimondo: « Ergo quia in occasu saeculi sumus, praecedunt quaedam aegritudines mundi. Aegritudo mundi est fames, aegritudo mundi est pestilentia, aegritudo mundi est persecutio (*S. Ambros.*, l. c.) ». Gli animali risanavano prodigiosamente con il segno della Croce, siccome canta Severo Endelechio nell' elegante sua Ecloga (Bibl. maxima SS. Patrum VI 376):

Signum, quod perhibent esse Crucis Dei,
Magnis qui colitur solus in urbibus:
. . . .
Hoc signum mediis frontibus additum,
Cunctarum pecudum certa salus fuit. etc. etc.

Di che natura fosse quest' epizoozia (che avea invaso la Pannonia, l' Illiria, le provincie Belgiche) dal racconto del poeta cristiano non può certo affermarsi, ma probabilmente fu quella cui diamo il nome di peste bovina. Paulet fa notare come dessa fosse nata in Ungheria, donde sono uscite quasi tutte le pestilenze più formidabili nei bovi; e che il *segno della croce* con la quale guariva, deve intendersi « per un ferro in forma di croce applicato rovente sopra la fronte degli animali » il cauterio attuale essendo stato sperimentato utile altre volte ne' morbi pestilenti (Op. c. trad. ital. I 30). — A tante sventure l' altra s' aggiunse del terremoto, da cui furon offesi il Peloponneso e, meno l' Attica, tutta la Grecia *(Zosimi, Hist. IV* 18 *)*; ed anche, secondo Cedreno, la Sicilia, la quale era pure dal mare allagata.

A. 394 e **396.** — Questi due anni vanno ricordati per lunghi ed estesi terremoti.

Marcellini Comitis, *Chron. In*: Roncalli, *Vetust. latin. Script. II* 272. — Prosperi Aquitani, *Chron. In*: Roncalli, *I* 642.

400. Fame e Pestilenza in Lentini.

Serio Franc., *Istoria cronol. delle Pestil. di Sicilia. In:* Mongitore, *Sicilia ricercata II* 450.

Dopo essere stata la fame nella città di Lentini, seguì una fierissima pestilenza, per la quale morirono ogni giorno fino 160 persone. Il Ve-

---

eorum pollutis usibus consumpturi. Porro si qui jam adultus aprum exceperit solus, vel interemerit ursum immanem, colluvione liberatur incesti *(Ammian. Marcel., XXXI* 9 *)*». Lo stesso Ammiano chiama gli Unni, tant' erano orridi d' aspetto, *bipedes bestias*, e gli assomiglia ai termini di legno da cui qualche volta si fanno sostenere i ponti, e che rozzamente hanno effigie d' uomo (Ibid. 2).

scovo S. Luciano intimò un generale digiuno di 7 giorni, e pubbliche preghiere; ed invocato per il suo gregge il patrocinio dei SS. Martiri Alfio, Filadelfo e Cirino, il contagio finalmente cessò.

A. 408. — Pestilenza in Roma assediata da Alarico Re dei Goti, prodotta dalla penuria de' viveri, e dalla putredine de' cadaveri che nella città stessa, ogni uscita essendo chiusa, si doveano seppellire.

ZOSIMI, *Histor. V* 39.

Nuovamente fu Roma afflitta dalla fame l' anno appresso quando caduta in mano de' Goti più non riceveva dall' Affrica, dove Eracliano Conte teneva le parti d' Onorio imperatore, niuna sorta di vettovaglie. L' accrescevano poi, secondo il solito, le male arti degl' incettatori: « Adeoque redacta fuit urbs ad eas angustias, ut ab iis qui sperarent, hominum quoque corpora degustatum iri, vox hujusmodi Circensibus ludis emitteretur: *Pretium pone carni humanae (Zosimi, VI 11)* ».

423. — Terremoto in molti luoghi, susseguito da carestia. Cometa.

MARCELLINI COMITIS, *Chron. In:* RONCALLI *II* 281.

442. — « Tanta nix cecidit, ut per sex menses vix liquescere potuerit ». Perirono migliaja d' animali e molti uomini per freddo. Cometa.

MARCELLINI COMITIS, *Chron. In*: RONCALLI *II* 286, 287.

Se freddo così acerbo fosse anche in Italia, altri cronisti non dicono: neppure sappiamo se la fame e successivamente la peste, che negli anni 446 e 447 menarono tanta strage in Costantinopoli fra gli uomini e gli animali, qui pure giungessero (*Marcellin.*, l. c. p. 288). In più luoghi, ma soprattutto nella capitale dei due imperi, furono terremoti nel predetto anno 447 (Hist Miscell. L. XIV. In: *Murat.*, Rer. it. Scr. I 96). Altri, e più terribili ancora, nel 450 desolarono l' Europa Orientale e l' Asia minore (*Nicephor.*, *Calist.*, *Hist. eccles. XIV* 46).

450 — Fame orridissima in Italia.

LEGES NOVELLAE THEODOSI *Tit. XI*.

L' imperatore Valentiniano pubblicò in quest' occasione il famoso editto: « Notum est proxime obscoenissimam *famem per totam Italiam* desaevisse, coactosque homines filios et parentes vendere, ut discrimen instantis mortis effugerent. Tantum unicuique miseranda macies, et letalis pereuntium pallor extorsit, ut totius, quem natura concessit, amoris obliti alienare suos pietatis genus putarent ». Comanda l' Imperatore, che qualora si

restituisca il denaro, con alquanto d' usura, si rompa la vendita fatta di que' miseri, con aggiugnere la pena di oncie d' oro a chiunque vendesse ai barbari alcun de' cristiani.

A. 454-455. — Per la grande siccità il ricolto essendo stato scarsissimo, di cattivi alimenti dovè il popolo nutrirsi: ne seguitarono gravi malattie; e gl' infermi « corporibus intumescentibus propter nimiam inflammationem lumina amiserunt, ac tussi simul afflictati, tertio die migrarunt e vita. Cui quidem pesti quamquam nullum potuit omnino remedium inveniri ».

EVAGRII, *Hist. eccles. II* 6.

Questa morìa infestò principalmente le due Frigie, la Galazia, la Cappadocia e la Cilicia; ma pare penetrasse anche in Europa e giungesse sino nelle vicinanze di Vienna (*Aventini* Chronica). Lo Schnurrer reputa che quella fosse epidemia di Morbillo (O. c. I 117); opinione che nè da me, nè da altri credo, sarà abbracciata, riflettendo che il morbillo non uccide in 3 giorni. — Ma se la medicina non valeva a vincere quel morbo, alla fame miracolosamente fu provveduto: « quippe anno illo sterili et effoeto alimentum ex aëre, non aliter atque manna olim Israelitis, delapsum dicitur » Delle pioggie di manna, che troveremo ricordate anche più innanzi, avverrà di dire altrove qualche cosa. Qui invece soggiungeremo che nello stesso anno 455 fra i prigioni fatti in Roma da Genserico Re de' Vandali, e mandati in Affrica, nacquero molte infermità, le quali procurò di alleviare il caritatevole vescovo di Cartagine Graziadio: « cum medicis circumibat, sequentibus cibis, ut inspecta (*secta*?) vena, quid cui opus esset, illo praesente daretur (*Victor. Vitensis*, De persecut. Afric. I. I In: Ej. Opera. Divione 1664 p. 9) ». L'anno appresso le locuste desolarono la Frigia (*Marcell. Comit.*, Chron. In: Roncalli II 294), e nel susseguente 458 a' 14 di Settembre furono terribili terremoti in Antiochia (*Evagrii*, Hist. eccles. II 12. — *Pagii*, Crit. in Annal. Baronii A. 458 n. 5).

467. — « Quando Anthemius imperator Romam venit, Lupercalia utique gerebantur, et tamen pestilentia tanta subrepsit, ut toleranda vix fuerit ».

GELASIUS PAPA *I*, *adversus Andromachum Senatorem. In:* MANSI, *Concil. Collectio VIII* 98.

Condanna Gelasio la superstiziosa celebrazione dei Lupercali; e prova mali essere avvenuti in Roma per i peccati de' suoi abitanti, non già perchè più non si celebrassero quelle feste, siccome Andromaco ed altri anda-

vano gridando (1). — Nello stesso anno il terremoto si fece sentire a Ravenna.

472. — Eruzione del Vesuvio: « omnem Europae faciem minuto contexit pulvere ».

MARCELLINI COMIT., *Chron. In*: RONCALLI *II* 296.

« Si vuole che per due anni il monte desse segni di continua attività (Del Giudice) ».

A. 484. — Grande siccità. — Nell' Affrica orientale infierivano gravissime malattie, specialmente fra' Vandali originarj di paesi freddi.

VICTOR. VITENS., *De persecut. Afric. l. V. p.* 85.

508. — « Populos Alexandrinos et totius Aegypti simul pusillos, et magnos, liberos ac servos, clericos atque monachos praeter peregrinos, immundi spiritus occupant, et humana locutione privati, latrare cunctis diebus ac noctibus, ut canes, coeperunt, ita ut vinculis ferreis vincti, ad Ecclesias postea, ut sanitatem perciperent, traherentur. Comedebant enim suas manus, simulque et brachia pariter omnes ».

VICTORIS TUNNUNENSIS EPISCOPI, *Chron. In*: RONCALLI *II* 356.

Quantunque questo delirio non accadesse in Italia (dove fortunatamente siffatti turbamenti dello spirito mai non furono, o non furono tanto quanto altrove (2)), nondimeno parvemi di ben fare qui notandolo; essendoche oltr' essere bellissimo esempio di Cinantropia, di lui non fanno menzione gli storici medici, come Schnurrer, Böttiger, Sprengel (Aelteste Spuren der Wolfswuth. In: *Sprengel.* Beitr, z. Gesch. d. Medicin I 2 p. 1 - 72), e C. F. Heusinger (Ein Beitrag zur Gesch. d. Lykanthropie. In: Janus II 364-370); neppure Leubuscher lo ricorda nello studio psicologico *Ueber die Wehrwölfe und Thierverwandlungea* Berlin. 1850 8°). — Il Vescovo Vittore racconta che un angelo apparve ad alcuni del popolo, annunziando loro quell' essere la punizione di non aver aderito al concilio di Calcedonia, in cui

(1) Celebravansi i Lupercali in Febbraio « ut nudi juvenes Lycaeum Pana venerantes, per lusum et lasciviam currerent (*Liv.*, I 5) ». Böttiger è d' avviso che i Lupercali romani fossero una modificazione dei Λυκαιων degli Arcadj, festa d' espiazione originariamente promossa dalla Licantropia, malattia endemica in Arcadia. Ed i medici greci (Marcello Sideta, Oribasio, Aezio, Paolo d' Egina) notano appunto che quella vesania ritornava periodicamente in Febbraio (V. *Sprengel,* Beitr. z. Gesch. d. Medicin I 2 p. 35).

(2) Anche Plinio (VIII 34) dava la licantropia per prova della greca credulità.

venne condannato Eutichio, e furono cassi gli atti del sinodo d'Efeso, che fu anche detto *Conventus Latronum*. — La Cinantropia oggi ancora è endemica nei villaggi della Bretagna, essendo che v' ha sempre qualche *abbajatrice*, che latra così bene che i cani le rispondono. Siccome la si crede in preda dello spirito maligno, è sottoposta ad esorcismi; nè può guarire che andando in pellegrinaggio per Pentecoste o per l' Assunzione a nostra Signora di Roncier e Joselin; dove per forza bisogna condurla, e per forza farle baciare il reliquiario. Jeannel, professore di Filosofia a Rennes, recatosi appositamente a Joselin nel maggio dal 1855 per vedere quel tristo spettacolo, n' ha pubblicato la relazione, intitolandola *les Aboyeuses de Joselin*. (V. anche *Bosredon*, le délire des aboyeurs In: Gaz. méd. de Paris a. 1856 p. 770).

A. 512. — Grande eruzione del Vesuvio accompagnata da terremoto.

CASSIODORI, *Epist. l. IV n.* 50.

Tutta la Campania fu rovinata per l' immensa copia di cenere e di pomici ardenti vomitate.

531-599. — Peste di Giustiniano, detta anche di Procopio e di Evagrio.

AGATHIAE, *Histor. V* 9. — EVAGRII, *Hist. eccles. IV* 29. — HAESER, *Hist. pathol. Unters. I* 84-90: *Gesch. d. epid. Krank*, 41-56. — HECKER J. F. C., *Die Pest des sechsten Jahrhunderts. In. Ejusd. Annal. der ges. Heilk.* 1828 *Jan: Gesch. d. Heilk. II* 135. *Trad. ital. nell' Antologia Medica di Venezia del Dott. Fassetta a.* 1834. — PROCOPII, *de Bello persico II* 22. — SCHNURER. *Op. c. I* 121. — SEIBEL V., *Die grosse Pest zur Zeit Justinian's I, und die ihr voraus und zur Seite gehenden Naturereignisse. Dilingen* 1857 4°.

Questa tremenda pestilenza, o successione di epidemie, fu precorsa ed accompagnata da grandi turbazioni cosmiche, e principalmente da terremoti. Secondo il Seibel, che molto diligentemente li ha raccolti, cominciarono questi avvenimenti fin dal 512 (o 513) e non ebber fine che nel 570: nella qual serie vanno distinti, come massimi, i terremoti del 526, del 544 e del 551, onde furono tutta Europa e l' Asia Minore sbattute, ed Antiochia distrutta. Dalla terra così squassata ed aperta sbuffavano vapori che l' aria ingombravano, e la luce del sole impallidivano (Procopio, Teofane, Cedreno A. 526). Nel cielo apparvero eziandio meteore ignee (A. 556) e comete, la maggiore delle quali precedette di poco il cominciamento della moria (A. 541). Sconvolto altresì fu il corso delle acque; molti fiumi straripparono, e l'inondazione del Nilo, perchè disordinata, non fu fecondatrice (A. 547): mancarono eziandio le pioggie, e le fonti inaridirono (in Costantinopoli negli anni 562 e 563). Quindi tremende carestie in Italia nel 538, in Co-

stantinopoli nel 546 e 556. Gli animi commossi per sì strani e tetri avvenimenti spogliavansi d' ogni mondana passione, e la divina misericordia con penitenze e preghiere supplicavano: e molti ritirandosi a vita solitaria attendevano che la predizione della prossima fine del mondo s' avverasse; ma trovatala bugiarda, ricacciavansi nei bagordi di prima, per poi nuovamente partirsene, nuovi pericoli minacciando.

Le prime notizie della peste di questo periodo cadono nel 531; nel qual anno quella si manifestava in Costantinopoli e vi rimaneva latente, tanto pochi ne doveano essere i casi, fino al 542 in cui terribilmente scoppiava. Sortiva essa dall' Egitto, ovvero dall' Etiopia secondo Evagrio, e divisa come in due correnti l' una verso occidente l' altra verso levante, in cinque anni percorreva tutto il mondo (*Procopio*, Bell. pers. c. 22), od almeno assaissima parte, portando ovunque lo sterminio. E dov' era penetrata, e pareva spenta, di nuovo appariva, e più ferocemente straziava. Così dopo essere stata 4 mesi, cominciando dalla primavera del 543, in Costantinopoli, uccidendovi perfino da 5000 a 10000 uomini al giorno !!, vi ritornava per 6 mesi nel 558 più truce ancora (Agatia): in Italia era già nel 543, ricompariva nel 565 e vi era ancora nel 590. E per esser durata più di mezzo secolo e per aver fatta indicibile strage, la Peste di Giustiniano è uno de' maggiori flagelli che abbiano percosso l'umanità: perchè l' Oriente più ancora ne sofferse, l' impero bizantino n' ebbe irreparabile crollo; e secondo Haeser « die letzteu Funken der alten Herrlichkeit des Griechenthums erstickte (Gesch. d. epid. Krank. p. 55) ». — Niun medico ha descritto la peste del VI secolo, molti storici invece n' hanno lasciato memoria, e soprattutto Procopio, Evagrio, Agatia che ne furono testimonj. Secondo Procopio a questo castigo di Dio niun divario ponevano il sesso, e l'età: invece giusta Agatia, che osservava la peste ritornata in Costantinopoli, n' erano maggiormente colpiti gli uomini negli anni più floridi. Molti venivano colti dal male dopo che, anche svegliati, orride larve erano loro apparse, ma la maggior parte senza queste visioni. Incominciava la malattia con febbre improvvisa, e spesso sì lieve da non credere al pericolo, che quando un bubbone nasceva in qualche parte del corpo: accompagnavano non di rado la febbre, il sopore, od il delirio, l'uno e l' altro mancando se i bubboni cadevano in gangrena: e per frenesia, non per sete, molti buttavansi nell' acqua. La morte avveniva dopo parecchi giorni, ovvero sollecitamente vomitando sangue: anzi taluno era tratto di vita prima d' apparire malato, e come se tocco da apoplessia o da folgore. Niun sicuro presagio sì in bene, che in male: coloro cui uscivano φλυκταίναι μελαίναι grosse come una lenticchia non sopravviveano un giorno: le gravide si sconciassero o partorissero al

giusto tempo, morivano, ed insieme a loro l'infante. Unica via di salute era, al dire di Procopio, il maturarsi de' bubboni marcendo: i bagni ed ogni altra medicina ben poco giovavano. Fra le varie malattie od affezioni che poi ne seguivano, v'era certo imbarazzo a muovere la lingua, di modo che per molto tempo o per sempre il parlare era difficile. La descrizione di Evagrio (a cui la peste, dopo averlo colpito fanciullo, tolse la moglie, figli, parenti e servi) concorda con quella di Procopio: nondimeno la dice malattia pestilenziale simile in parte alla descritta da Tucidide, in parte dissimile. Aggiunge che in alcuni il male, dopo aver cominciato dal capo, fatti rossi gli occhi, gonfiato il volto, scendeva nella gola e uccideva: in altri eravi profluvio di ventre; ed in altri alzavansi bubboni donde poi febbri pericolosissime. E questi morivano, con mente serena, nel secondo o terzo giorno; mentre altri spiravano farneticando. Anche gli antraci erano cagione di molte morti. Ma dove maggiormente differiscono i due storici (Agatia non parla che di febbre continua sorta in seguito a bubboni infiammati, e dice la malattia di ritorno, o per meglio dire riaccesa, essendo che mai affatto scomparsa, simile in tutto alla prima sorta nel quint' anno dell' impero di Giustiniano), è nel considerare il modo di propagarsi della moria: mentre Evagrio mette fuori di dubbio il contagio, Procopio lo nega: nè so capire come Haeser possa dire che amendue sono *Anticontagionisten* senza volerlo e saperlo. Vero è che Evagrio dice che alcuni, quantunque per ogni via cercassero la morte, e stati fossero presso i malati ed avessero toccato morti, n' andarono sani e salvi: ma il dir questo non è, professarsi anticontagionista; oltre che alcune linee più sopra sta scritto « Modus vero contrahendi morbi multiplex fuit, et rationem omnem superans. Alii enim *eo solum, quod versati essent, aut in iisdem aedibus mansissent, interierunt. Nonnulli cum attigissent tantum, aut domum ingressi essent.* Quidam in medio foro eam labem contrahebant. Nonnulli cum ex urbibus ea labe infectis aufugissent, ipsi quidem intacti remanserunt; *aliis vero sanis, morbum intulere* ». Anzi dir potrebbesi che Procopio *senza saperlo e volerlo* ammettesse il contagio, quando scrisse che quella pestilenza dalle spiaggie del mare essendo cominciata, entro terra si diffuse: « quae res (nota Giovanni Freind nella Hist. medic. Venet. 1735 p. 44), omni ratiocinatione fortior est ad probandum illud, quod Morbus hic per Commercium et Communicationem, et a longinquo apportari et in longinquum dispergi possit ». — Ma cos' era questa tremenda Peste di Giustiniano, o di Procopio che dir si voglia? Innanzi tutto è bene ricordare che Evagrio dice il πάθος λοιμῶδες da lui descritto comporsi di diverse malattie διαφόρων νοσημάτων; siccome appunto

ci è accorso di notare in altre epidemie dell' antichità, ed ultimamente anche in quella descritta da Eusebio (v. A. 311-312): quindi è che in quella pestilenza si possono distinguere la peste bubbonica, il vajuolo (antraci), e la dissenteria che del vajuolo è pur frequente compagna Krause (O. c. p. 106) vorrebbe vedere eziandio la scarlattina, nel mal di gola che lo stesso Evagrio ricorda: Hecker l' appunta d' aver male interpretato, e per lui non trattasi d' infiammazione alla gola, ma di bubboni o di carbonchj sorti su 'l collo: ma lo storico, faccio io notare, scrive propriamente gola, λαιμὸν, e nella gola scendeva quel male che avea gonfiato il volto e fatti sanguigni gli occhi. Comunque sia di ciò, in quel torno di tempo gli Abissinj assediando la Mecca (A. 569 o 572) furono, fra le altre infermità, afflitti anche dal vajuolo (v. *Reiske*, Dis. miscell. observ. ex Arabum mnnumentis exhibens, Lugd. Batav. 1746 p. 9); ed in Occidente lo stesso esantema, fin dal 570, è indicato vagare in forma epidemica, senza però dirlo malattia allora nuova e per lo innanzi sconosciuta. — Questi cenni, mostrando la peste di Giustiniano nel suo insieme, m' hanno sembrato opportuni prima di scendere a considerare una sua parte, cioè gli avvenimenti che hanno attinenza con l' epidemiologia, occorsi in Italia nei lunghi anni in cui la peste stessa durava.

A. 537. — Tanto nell' esercito de' Goti che, capitanati dal Re Vitige, assediavano Roma, come in questa difesa da Belisario, la mancanza delle vettovaglie condusse la pestilenza, molto più grave correndo l' estate.

PROCOPII, *De Bello gothico II* 3, 4.

Nel medesimo anno mugghiò, senza nulla cacciar fuori, il Vesuvio, monte in cui « coelum est tenuissimum omnium, ac saluberrimum: eo certo medici diutina tabe correptos mittunt ». Quest' indicazione di Procopio non credo sia stata da medici moderni ricordata, e tanto meno che se ne sia fatto sperimento; nondimeno il farlo varrebbe pur la pena. Lo stesso Procopio racconta che l' armata condotta da Belisario in Affrica contro i Vandali nell' anno 533, ebbe a soffrire la perdita di molti soldati presi da malattia, per aver mangiato pane guasto e muffato; non avendo voluto Giovanni Prefetto del Pretorio, onde sparagnare legna e danaro co' panattieri e serbare maggior peso al pane, che questo fosse due volte cotto. E navigandosi lentamente, ed essendo d' estate in clima caldissimo corruppesi, l'acqua in tutte le navi, meno quella destinata per la mensa di Belisario e de' suoi convitati, avendola la moglie di lui Antonina conservata entro anfore di vetro sepolte in cassoni pieni di arena, e collocate nell' ima parte della nave, acciocchè

mai il sole giungesse a penetrarvi (De Bel. vandal. I 13). Il sole poi in tutto l' anno 536 apparve fosco ed oscuro, privo di raggi a somiglianza della luna (Ivi II 14).

A. 538. — Orribile carestia in Italia, nelle isole Jonie e nella Grecia: dicesi che nel solo Piceno, o Marca d' Ancona, morissero di fame 50 mila contadini.

PROCOPII, *De Bel. goth. II* 20.

Procopio, che in Osimo ne fu testimonio di vista, descrive il pallore e la magrezza di quegl' infelici, la cui pelle di color lurido, arida, e simile a cuojo, prendeva forma dell' ossa: attoniti in volto, aveano essi lo sguardo feroce; e come per digiuno, così anche per soverchia copia di cibo morivano. Nè tace che la fame spinse alcuni a mangiar carne umana: orrore che anche da Anastasio Bibliotecario è confermato (De Vitis Roman. Pontif. S. Silverius. In: *Muratori*, R. i. S. III P. I 129).

539. — Teodoberto (1) Re de' Franchi scende in Italia con grande sforzo, e pone a ruba l' Emilia e Genova « oppidum in littore Tyrreni maris situm ». Ma infermatoglisi l' esercito, è costretto venire a patti con Belisario, e ripassare i monti.

ANON. CONTIN. *Marcellini Comit. Chron. In: Roncalli II* 327. — GREGORII TURONENS., *Hist. Francor. III* 22. *In.* DUCHESNE *I* 304. — MARII AVENTIC., *Chron. In*: RONCALLI, *II* 407.

I due Vescovi Gregorio e Mario attribuiscono le *febbri* che tribolarono i Franchi all' insalubrità de' luoghi, in cui quelli posero stanza o rapinarono.

541. — « In diversis Galliarum locis, diversa signa visa sunt. Cometes apparuit die sancto Paschae, Coelum ardere visum est. Verus sanguis ex nube defluxit in vestimentis hominum. Domus cujusdam ab intus sanguine respersa apparuit, et secutae variae clades, et malae valetudines *cum pustulis et vesicis* populos afflixerunt. »

SIGEBERTI GEMBLAC., *Ghronographia. In:* PISTORII, *Rer. German. Script. I P. II* 735.

Se non v' ha errore di data, questo passo è importante per la storia del vajuolo, che, alcuni anni più innanzi, vedremo manifestamente epidemico fra noi.

---

(1) Fu questo Re Teodoberto solenne pappatore « quae sumebat, quo celerius ad manducandum commoveretur, sumpto aloe velociter digerebat, sed et strepitus ventris absque ulla auditorum reverentia in publico emittebat (*Gregorii Turon.*, Histor. Francor. III 36)».

A. 543. — « Mortalitas magna Italiae solum devastat. Oriente jam et Illyrico per aeque attritis ».

Questa è la prima indicazione dell' ingresso della Peste di Giustiniano nelle nostre terre: nello stesso anno Vittore Vescovo di Tunisi scrive «... inguinum percussione melior (major) pars populorum voratur (Chron. In: *Roncalli* II 370) ». — Fu allora che Napoli mancando di viveri dovette aprire le porte a Totila, il quale fecevi prova di benignità ed insieme di medica saggezza. Avvegnachè entrato nella città, dubitando che gli affamati abitanti, per il presto mangiare e troppo cibo, ripieni non si morissero, comandò che niuno uscisse di Napoli, dando a tutti da mangiare con una certa regola accomodata, e meno che non ricercava l' appetito di ciascuno di loro: aggiungendo poi ogni giorno cibo a proporzione della loro fame; sinchè potessero senza danno satollarsi (*Procopii,* De Bel. goth. III 7,8).

546. — Nuovamente i Goti vanno attorno a Roma, e sì la stringono, che più non entrandovi vittovaglie anche cose immondissime sono mangiate.

« Multi inter ambulandum, dum dentibus urticas conficerent, repente exanimes cadebant. Jam et stercore mutuo vescebantur; nec pauci violentas sibi manus inferebant, urgente fame; cum nec canes amplius reperirent, nec mures, neque aliud quodpiam animal quo cibarentur ». Avea il comando de' Goti il re Totila; del presidio Romano, Bessa e Conone di scellerata memoria, per aver fatto di quelle miserie cittadine, appiattando il frumento, disumano traffico. Ed ugualmente oppresso dalla fame, era stata costretta Piacenza a darsi a Goti che pur in quel tempo l' assediavano (l. c. 16). Lo stesso anno fu assai piovoso, e povero di grano, d' olive e d' uva (Hist. Miscell. XVI. In: *Murat.*, R. I. S. I p. 108): Gregorio di Tours ricorda l' inverno del 548 come oltre modo freddo e nevoso (Hist. Francor. In: *Duchesne*, I 306).

554. — Il grosso esercito che i due fratelli Leutari e Butilino aveano condotto di Francia in Italia, più che a conquistare, a far bottino, quasi tutto fu distrutto, e maggiormente dai morbi che dall' armi nemiche.

Agathiae, *De Bel. goth. L. II In:* Muratori, *R. i. S. I* 388.

Leutari, disgiuntosi dal fratello, dopo non pochi pericoli avea condotto le sue torme di Franchi e d'Alamanni dalla Puglia e dalla Calabria nella Venezia, e fermavasi in Cenesa (forse Ceneda?). Ma quì, mentre credevansi al sicuro d'ogni male, cacciasi fra loro gravissima moria, da alcuni attribuita all' intemperie del cielo ed alla malvagità del luogo, da altri alla mutata maniera di vivere;

ma non giustamente, imperocchè la vera causa, a parere d' Agatia, erano le scelleratezze da que' barbari commesse: *spretis Dei, hominumque legibus*, E la vendetta divina apparve maggiore nello stesso Duce: « Vecordia enim insaniaque, plane ut rabidi solent, agitabatur: trepidabat corpus: ejulatus edebat horrendos, et modo pronus, modo in hoc, rursumque in alterum latus cadebat, manante spumis ore, trucibus, distortisque oculis. Eo denique furoris venit homo miserandus, ut suos ipsos artus vesceretur, infixis namque in brachia dentibus carnes avellebat, mandebatque, ut ferae solent, sanguinem lingens. Ita simul et impletus sui, et paulatim decrescens, eum finem vitae infelicissimum habuit ». Questa descrizione dagli storici è stata presa come immagine della moria che fra que' barbari incrudeliva: a me non pare così debba intendersi, avvegnacchè scrive Agatia lo sdegno di Dio essere apparso più terribile nel capitano che ne' soldati, per essere quello il più colpevole di tutti; e la punizione di Leutari è raccontata come affatto a lui particolare: e veramente se in quella pittura si può scorgere adombrato qualche morbo (assalti epilettici ?), esso certamente non è di quelli che vediamo dominare nelle moltitudini, e fra le soldatesche dopo gli strapazzi della guerra e delle lunghe marcie. Di più lo stesso Agatia aggiunge « moriebantur interim et alii, nec remisit malum, donec omnes absumserat. Febre ardentes plurimi, mente tamen integra moriebantur, alios capitis gravedo vexabat, aliis aderat delirium: varia malorum facies: unus omnibus ad mortem exitus ». (1) E con queste parole è benissimo accennato uno de' morbi più comuni (tifo) negli accampamenti. — L' altra porzione poi dell' esercito rimasta con Buccellino o Butilino nella Campania ebbe a patire di diarrea o dissenteria, essendo l' autunno: ed i soldati « Uvas itaque manibus pressantes, educto liquore, vini odorati imitamenta peragebant ». Narsete, cogliendo il buon momento, fu loro addosso, e li sconfisse uccidendone perfino il condottiere. — Questi avvenimenti dal continuatore di Marcellino sono notati nell' anno 552, nell' anno seguente dal Pagi, e nel 555 dal Baronio: il Muratori però con buone ragioni fa credere seguissero nel 554; e noi all' avviso suo ci siamo attenuti.

562. — Autunno tanto caldo che quasi tutti gli alberi diedero nuovi frutti, e le viti una seconda vendemmia.

PROCOPII, *De Bel. goth. IV* 15.

---

(1) Nell' edizione di Parigi del 1660, e che fa parte della grande collezione degli storici bisantini, il suddetto racconto di Agatia ha qualche variazione; ma vuole essere notata quella soltanto che aggiunge dei soldati di Leutario « nonnullos autem gravissima apoplexia afflixit (p. 38) » e che lo stesso Leutari « multaque vertigine agitabatur ».

Quest' avvenimento porse occasione a buoni ed a sinistri presagj: Procopio crede ciò fosse conseguenza del continuo spirare de' venti australi, e graziosamente conchiude: « Si quid autem, ut isti dicunt, inopinatum portenditur, id nos optime docebit exitus ».

A. 565. — Peste inguinaria in Italia, già statavi nel 543.

PAULI DIACONI, *De Gestis Langobard. II* 4,10. *In:* MURATORI, *R. i. S. I* 426.

Precorsero alla peste *signacula quaedam* che improvvisamente apparivano nelle case, su le porte, sopra i vasi e le vesti, meglio visibili quanto più si lavavano. L' inverno fu rigidissimo; la terra per più mesi fu coperta dalla neve, e molti animali morirono (*Marii Episc.*, Chron. In: *Roncalli*, II 411). Quindi « coeperunt nasci in inguinibus hominum vel in aliis delicatioribus locis, glandulae in modum nucis (*instar crucis* dice il Ciacconio a p. 41 del libro *de signis sanctissimae Crucis*), seu dactyli, quas mox sequebatur febrium intolerabilis aestus, ita ut in triduo homo extinguereletur. Sin vero aliquis triduum transegisset, habebat spem vivendi ». Ovunque era lutto e disperazione: fuggivano i figliuoli lasciando insepolti i cadaveri dei genitori, e le madri abbandonavano gl' infanti, il timore della morte vincendo la pietà ed ogni altro affetto. Incolti rimasero i campi « et habitacula humana facta fuerunt confugia bestiarum. Et haec quidem mala intra Italiam tantum, usque ad fines gentium Alamannorum, et Bojoariorum, solis Romanis acciderunt ». Non già che queste genti andassero esenti dal flagello: ei su loro aveva gravato alcuni anni prima (cioè nel 546 v. *Gregor. Turon.*, De gloria Confessor. c. 79). Paolo Diacono avverte che più d' ogni altra parte d' Italia, la Liguria ebbe a patirne; ma non lievi furono i danni di Roma secondo che dice S. Gregorio (Dial. l. IV c. 26). Non trovo, benchè il contrario dica Heusinger, ricordata in tanta mortalitá d' uomini qualche epizoozia.

568. — Alboino Re de' Longobardi abbandona la Pannonia sua patria, e « cum omni exercitu, cum mulieribus vel omni populo suo, ut fera Italiam occupavit: ibique alii morbo, alii fame, nonnulli gladio interempti sunt ».

MARII AVENTICEN., *Chron. In*: *Roncalli II* 412.

Anche Giovanni Diacono (Chron. Episcop. Sanct. Neapolit. Eccles. In: *Muratori*, R. i. S. I P. II 300) scrive che carestia grandissima era in Italia quando vi calarono i Longobardi, o nei primi anni di loro dominio, anzi egli aggiunge che molti castelli si diedero agl' invasori « ut temperarent inopiae famis ». Anastasio Bibliotecario aggiunge che Giustino Inperatore soccorse di frumento Roma, in cui era penuria e mortalità (De Vit. Roman, Pontif. In: *Murator*. R. *i.* S. III P. I 133). Paolo Diacono (II 5), e S. Gregorio Ma-

gno (Dial. III 38) assicurano che varj prodigj annunziassero l' invasione de' Longobardi, e specialmente *acies igneae* in cielo.

A. 569=570. — « Hoc anno morbus validus, cum profluvio ventris et variola Italiam Galliamque valde afflixit: et animalia bubula per loca suprascripta maxime interierunt ».

Marii Aventic., *Chron. In*: *Roncalli*, *II* 413.

Anche l' Agnello ricorda l' epizoozia bovina, ma tace della dissenteria e del vajuolo (Lib. Pontif. Vita Petri Senioris. In: *Muratori* R. i. S. II 123.).

571. — Hoc anno infanda infirmitas, atque glandula, cujus nomen est pustula, in suprascriptis regionibus (Italia e Francia) innumerabilem populum devastavit.

Marii Aventic., *Chron l. c.*

La peste inguinaria è ricordata anche da Giovanni Abbate Biclariense: « In Regia Urbe mortalitas inguinalis plagae exardescit, in qua multa millia hominum vidimus defuisse (In: *Roncalli* II 358). — Giacomo Moore ha sostenuto che la parola *variola*, che leggesi per la prima volta nella Cronaca di Mario, vi fosse stata interpolata da qualche posteriore copista (History of the Small-pox. London 1815 p. 6); scappatoja assai comoda per isbarazzarsi di tutto quello che in un testo punto non ci garba, ed alla quale, anche di recente, non pochi storici con singolare disinvoltura sono ricòrsi. Il Krause poi fa ottimamente riflettere che la voce *variola* è più antica assai di Costantino l' Affricano che nel secolo XI la fece d' uso comune, leggendosi in un antico manoscritto, parte sassone e parte latino, del VIII o IX, secolo una specie di esorcismo od invocazione contro i *Poccas* (Pox) o *Variola* (O. c. p. 147). Ed è pur bene notare che il vajuolo non è qui indicato come morbo nuovo, lo che si oppone all' opinione di coloro i quali vorrebbero che il vajuolo fosse in questi anni dall' Arabia penetrato in Europa, vale a dire nel 569 o 572 quando gli Abissinj assediavano la Mecca (*Gruner*, Antiq. morb. p. 44). Opinione la quale sempre più apparirà malferma, pensando al breve tempo, ammettendo anche la prima data, che corre fra quell' epidemia di vajuolo in Asia e l' apparizione di questo in Francia; tempo insufficiente a sì lontana diffusione di malattia contagiosa. Finalmente è d' uopo ripetere che Mario parla di due epidemie distinte, e ciò ch' ei chiama *pustola* è cosa ben diversa dalla *pusula*, come vedremo, di Gregorio di Tours; questa è il vajuolo, quella il bubbone o carbonchio della Peste inguinaria. Maunoir sospetta che mentre fra gli uomini dominava il vajuolo, questo fosse anche negli animali, e che quindi vajuolose fossero le epizoozie indicate dal cronista Mario (Biblioth. Britan. XVIII, Sciences, p. 102).

579. — Innondazioni in Francia ed in Italia nell' autunno.

Marii Aventic., *Chron. In: Roncalli II* 415.

A. 580. — Continuano le pioggie e gli straripamenti dei fiumi, se non in Italia, in Francia: furono anche terremoti. In questo stesso anno, cominciando dall' agosto, dominò in quasi tutte le provincie di Francia, (anche in Italia?), il *Morbus dysentericus cum pusulis,* infesto specialmente ai fanciulli.

Gregorii Turon., *Hist. Francor. V.* 35.

Il Vescovo di Tours ci ha lasciato di quel morbo, questa descrizione: « Erat enim qui patiebantur, valida cum vomitu febris, renumque nimius dolor, caput grave vel cervix. Ea vero quae ex ore proiiciebantur, colore croceo, aut certe viridia erant. A multis autem adserebatur, venenum occultum esse. Rusticiores vero, *corales* hoc *pusulas* nominabant. Quod non est incredibile, quia missae in scapulis sive cruribus ventosae, procedentibus erumpentibusque vesicis, decursa sanie multi liberabantur. Sed et herbae quae venenis medentur, potui sumptae, plerisque praesidia contulerunt ». Che qui trattisi di vajuolo, pare non debba cader dubbio; nondimeno Heusinger (O. c. p. cxxxviii) crede piuttosto che l'esantema descritto, anzi che vajuolo, fosse sintoma della vera peste, ed eziandio che la *pusula* o *pustula* più ragionevolmente che al vajuolo; possa paragonarsi con il *sacer ignis* o fuoco di Sant'Antonio: a lui poi sembrano egualmente inammissibili le spiegazioni sin qui date delle *corales* o *coriales pusulas*, cioè di pustole rosse come corallo, e di pustole purgatorie (dall' antico tedesco *Koren, Koeren* o *Kueren*, ch' è quanto dire, scegliere, separare, secernere, e perciò *pustulae secretoriae*). Ma se noi pure rifiutiamo la prima interpretazione, la seconda non sembraci del tutto inverosimile, e per quel che ne dice Gregorio, e per le opinioni che il volgo ha delle *espulsioni* o *sfoghi* alla pelle. — Ostrigilde moglie di Guntramo Duca d'Orleans e di Borgogna, fu vittima di questa epidemia, ma, cupida di vendetta, volle che lei morta, i due medici che la curarono fossero condotti al supplizio: e così fu fatto! — Nella stessa Francia due anni dopo 582, regnavano in Francia, « valetudines variae milinae (*malignae?* ovvero *of the miliary kind* come traduce Willan nell' Inquiry into the antiquity of the small pox, London 1821 p. 89?) cum pusulis et vesicis, quae multum populum adfecerunt morte »: e contemporaneamente la peste o *morbo inguinario* era a Narbona, dove proseguiva anche nel 584 (Histor. Francor. VI 14, 33). Una più esatta descrizione di questa *Lue quae cum vesicis fuit,* leggesi nel L. III c. 34 dei Miracoli di S. Martino del medesimo storico francese. Con molta dottrina e sagacia Krakse ha provato che le epidemie ricordate da Gregorio di Tours, altro non possono

essere che di vajuolo (O. c. p. 140 e seg.). — Grandi pioggie, ed altri turbamenti delle stagioni, non che le locuste, e la carestia e le epizoozie, negli anni successivi (583-588) travagliarono la Francia: che ciò fosse anche in Italia non ho notizia. Torna opportuno ricordare che nel 588 dalla Spagna fu portata in Francia la peste bubbonica (*Gregor. Turon.* IX 21, 22); peste che subito dopo noi pure assaliva.

A. 590. — Di nuovo la peste inguinaria in Italia: nell' anno precedente furono sterminate pioggie, per le quali straripàrono il Tevere, l' Adige, ed altri fiumi.

Anastas. Bibliot., *De Vit. Rom. Pontif. In:* Murat. *III P. I* 133. — S. Gregorii, *Dialog. III* 19, *IV* 36. — Gregorii Turon., *Francor. Hist. X* 1. — Pauli Diaconi, *De Gest. Langob. III* 23, 24. — Romualdi Salernit. *Chron. In:* Murat., *VII* 119. — Ptolomaei Lucens., *Hist. eccles. In:* Murat., *XI* 910.

Tanto fu quel diluvio, che un cronista dice dopo Noè non esser stato l' eguale (*Aimoni Monachi Floriac.*, De Gest. Francor. III 72): un altro (Gregorio di Tours) racconta che un drago di smisurata grandezza ed una moltitudine di serpenti scesero per il Tevere in mare, dove morti, furono respinti alle sponde l' aria corrompendo: le acque poi straripate aveano sommerso i granaj della Chiesa. Quest' avveniva in Novembre e subito dopo divampò terribilmente la peste inguinaria, dalla quale (quasi primo in Gennaio) fu percosso Papa Pelagio. Successegli Gregorio, poscia Santo e Magno, che, onde placare l' ira del cielo, ordinò si facessero processioni e si salmeggiasse. La strage del popolo era grandissima: in breve tempo morivasi; e il diacono del Vescovo di Tours vide in un' ora, mentre cantavano *Kyrie eleison*, 80 uomini cadere in terra e trarre l' ultimo fiato. Questa specie di morte repentina fece dire allo stesso Papa Gregorio che « etiam corporali visu sagittae caelitus venire et singulos quosque ferire videbantur »: e fece altresì credere che allora cominciasse l' usanza d' augurare salute a chi starnutava, perchè starnutando in quella peste basivasi. Ma quest' è consuetudine ben più antica, Plinio (Hist. nat. XXVIII 5) dice *sternumentis salutamur:* era un dovere della vita civile tra Romani come tra Greci, e che la superstizione corruppe e tanto abusò da eccitare le risa de' Comici, ed il biasimo de' Moralisti (1). — Nel medesimo anno l' esercito che Childeberto II Re

---

(1) L' origine dell' uso di salutare quando si starnuta ha formato argomento delle dissertazioni dello Strada, di Morin, di Ballerini ecc: anche Giulio Rosenbaum se n' è occupato scrivendo nel 1833 « Ueber das Alter und die Bedeutung des Glückwunschen beim Niesen » negli Annali dello Hecker XXVI 133-154.

d' Austrasia, avea condotto in Italia per abbattere la potenza de' Longobardi, essendo d'estate infermò di dissenteria; la quale per le sopravvenute pioggie mitigossi. Ma travagliato ancora dalla fame, ed il nemico riparatosi in luoghi munitissimi, ei dovette rivalicare le Alpi; ciò che pure non gli fu fatto che con moltissimo stento, vendute le armi ed i panni per mangiare (*Gregor. Turon.*, Hist. Francor. X 3. — *Pauli Diaconi*, De Gest. Langob. III 30). — Questa spedizione di Childeberto fa credere che la Francia non fosse allora, almeno gravemente, molestata dalla peste: ma quella era tregua non pace; ovvero se il morbo inguinario cessava, altro nel 591 sorgeva nelle provincie di Tours e di Nantes « ita ut modico quisquis aegrotus capitis dolore pulsatus; animam funderet ». Quello fu pure anno di molta secchezza, donde poi morìa negli animali sì domestici che selvatici, e ricordevole eziandio perchè *plerique igne coelesti*, probabilmente non il fulmine ma il fuoco di Sant' Antonio, *consumati sunt* (*Gregor. Turon.*, O. c. X 30. — *Pauli Diaconi* O. c. IV 2). Non so capire come lo Schnurrer trovi nella predetta malattia del Nantese i segni dell' Influenza: il dirla Gregorio *gravis lues*, l' aver dovuto ricorrere ai digiuni ed alle pubbliche preghiere onde tante morti avessero fine, non basta per rimuovere cotale sospetto, a meno che della parola Influenza, come di tant' altre, non vogliasi fare strano abuso? Vero è che le Cronache di S. Dionigi, traducendo Aimone, dicono « Ce secont deluge ensivi une pestilence que on apele equinancie (L. IV n. 5. In: *Bouquet*, Rec. des Hist. de la Gaule et de la France III 253) »; ma elleno intendono, qualunque sia il significato della parola *equinancie*, dell' innondazione del Tevere, e della pestilenza per cui morì il Pontefice Pelagio, la quale sappiamo indubitatamente essere stata inguinaria ossia bubbonica.

A. 591. — Siccità da Gennajo a Settembre, quasi a compenso delle strabocchevoli pioggie degli anni precedenti. Locuste nel Trentino d' insolita grossezza. Grande penuria.

Pauli Diaconi, *IV* 2.

Furono le cavallette di bel nuovo nell' anno seguente, infelicissimo ancora per le malattie.

592-594. — « Hoc anno fuit pestis inguinaria iterum apud Ravennam, Grados et Histriam nimium gravis, sicut et prius ante triginta annos extiterat . . . . . . Subsequenti tempore rursus Ravennam, et eos qui circa oram maris erant, pestis gravissima vastavit. Sequenti quoque anno mortalitas valida populos Veronensium attrivit ». Anche S. Gregorio avvisa che la peste era in Narni nel 592.

Pauli Diaconi, *IV* 4, 16. — S. Gregorii, *Epist. lib. II n.* 2.

Queste diverse pesti sono senza dubbio la continuazione di quella del 590, ossia è sempre la peste bubbonica penetrata in Italia nel 543, e della quale quì è fatto, per ciò che ho potuto raccogliere, esplicatamente l' ultimo ricordo. Nondimeno pare ch' ella continuasse ancora per qualche tempo e fino verso il nuovo secolo.

599. — « In clero hujus urbis (*Roma*) et populo tanti *febrium* languores irruerunt, ut pene nullus liber, nullus servus remanserit, qui esse idoneus ad aliquod officium vel ministerium possit. De vicinis autem urbibus strages quotidie *mortalitatis* nobis nuntiantur. Africa autem qualiter mortalitate et languoribus vastetur, quanto viciniores estis, tanto credo quod subtilius cognovistis ».

S. Gregorii Magni, *Epistol. L. IX. Indict. II n.* 123 *(Ed. Paris.* 1705 *II* 1032 *), ad Venantium et Italicam.*

Importantissimo è questo brano di lettera (che S. Gregorio scriveva dal letto, in cui da 11 mesi i dolori della podagra tenevanlo inchiodato) perchè ragionevolmente fa supporre che il morbo inguinario continuasse ancora fra noi: meritava che chi ha fatto particolare studio della peste del VI secolo, l' avesse conosciuto. E per vero mentre in Roma dominano le endemiche *febbri* estive od autunnali, ne' luoghi vicini e nell'Affrica la *mortalità* continua: la quale mortalità è lecito credere fosse appunto la peste bubbonica dal momento che, correndo il medesimo anno, il monaco Aimone scrive « His diebus apud Massiliam et reliquas provinciae civitates, nascentibus in hominum inguinibus seu delicatioribus locis, quibusdam glandulis in modum nucis, maxima generata est mortalitas (De Gest. Francor. l. III In: *Bouquet*, III 109) ». Ed in altra lettera il medesimo Papa scrive a Domenico Vescovo di Cartagine: « Quanta in Africanis partibus lues irruerit, jam dudum agnovimus: et quia nec Italia a tale percussione est libera, geminati in nobis dolorum sunt gemitus (Epist. L. X n. 63. Ed Paris. II 1087) ». E tante calamità si commossero il santo Pontefice che ne presagiva vicina la fine del mondo, ed in tale credenza sè stesso e gli altri consolava.

605. — Inverno freddissimo, di guisa che quasi ovunque le viti seccaronsi: ed i grani mancarono perchè divorati da sorci o dalla golpe.

Pauli Diaconi, *IV.* 30.

La penuria più che altrove fecesi sentire in Roma nell' anno seguente, dove i poveri, che S. Gregorio era solito nutrire, domandavano pane al suo suc-

cessore Sabiniano, il quale però *ipsos semper vacuos remittebat.* E poichè Sabiniano sparlava di Gregorio, come di uno che per cupidigia di fama avea largheggiato in doni ed elemosine; il santo Pontefice gli apparve in sogno ammonendolo della sua maldicenza: nè questo avendo giovato, di nuovo riapparve a Sabiniano, *et in capite percussit, de qua percussione extinctus est* (*Ptolom. Lucens,* Hist. eccles. In: Muratori, XI 910) ». Anastasio Bibliotecario invece ci mostra Sabiniano caritatevole e ad un tempo savio amministratore, avendo fatto aprire i granaj della Chiesa, e vendere al popolo *pro solidum unum* (altri codici *pro solidis XIII*) *tritici modios triginta* (De vita Pontif. In *Muratori* III P. I 134).

A. 608=610. — « Famis, pestilentiae, et inundationes aquarum gravissimae fuerunt ».

Anastas. Bibliothec., *De Vit. Pontif. In:* Muratori, *III P. I* 135.

Eguali calamità furono in Oriente, dove imperava Foca usurpatore e principe malvagio; con i più neri colori dipinto dagli storici bisantini, avendo spogliato il vescovo di Costantinopoli del titolo d'ecumenico od universale, per darlo a quello di Roma (*Cedreni,* Histor. Compend. Ed Venet. VI 319).

615. — Grande terremoto in Roma, e innondazione: poscia « clades in populo, percussio scabierum, (*scabiarum* presso Mariano Scoto), ut nullus potuisset mortuum suum cognoscere ».

Anastas. Bibliothec., *De Vit. Pontif. In:* Muratori, *III T. I* 135.

Paolo Diacono (L. IV 47) aggiunge che i morti non potevansi conoscere *propter nimium inflationis tumorem.* Era questo conseguenza di vajuolo confluente come Schnurrer e Krause inclinano a credere? Altri dissero fosse l'Elefantiasi: ma non bene dissero, essendo che palesamente si tratta di malattia acuta. Ad Heusinger poi che trova *le symptôme bien plus propre á la peste* (O. c. p. cxl), domanderò perchè questa volta soltanto, dopo avere per tanti anni infierito il morbo inguinario, i cadaveri fossero così sformati?

618. — Carestia grandissima in tutto l' *impero romano.*

Nicephori Costantin., *In: Hist. Byzant. Ed Venet. IV* 7.

Fa dipendere lo storico questa penuria dal non venir più trasportato frumento dall' Egitto: aggiunge che in *tota urbe* fu un morbo pestilente e grande morìa. Ma probabilmente il racconto non riguarda che Costantinopoli e l' impero greco.

663. — Pestilenza in Roma.

Bedae; *Hist. eccls. IV* 1.

Vi muore con quasi tutto il seguito, il Prete Wigardo mandato con

molti doni a Roma dai Re Egberto ed Osvio, ond' essere fatto Vescovo da Vitaliano. Baronio e Muratori sono d' avviso che quest' avvenisse nel 665, il Beda ed il P. Pagi nel 667.

A. 673. — « Apparuit *iris* in coelo mense Martio, et tremuit omnis caro, ita ut omnes dicerent, quod consummatio est ».

Hist. Miscell. l. XIX In: Muratori. *I* 137.

Anzi che l' arcobaleno deve credersi fosse una cometa: come quello avrebbe fatto temere il finimondo? — Nel medesimo anno provò l' Egitto fierissima mortalità; ed i Saraceni corsero fin sotto Costantinopoli, donde però furono con gravi perdite cacciati. Altrettanto, e con egual sorte, tentarono due anni appresso.

676. — Pioggie e temporali frequentissimi: una moltitudine d' uomini e d' animali sono colpiti dai fulmini.

Anastas. Biblioth., *De Vit. Pontif. In:* Muratori, *III P. I* 142. Johan. Diacon., *Chron. In:* Muratori, *I P. II* 305.

In quell' anno i legumi « quae propter pluvias colligi nequiverant, iterum renata, ad maturitatem usque perducta sunt ». Le stesse cose racconta Paolo Diacono (V 15) ma sbagliando il tempo in cui avvennero, e ridicolosamente esagerando a migliaja i morti per fulmine. I Saraceni alcuni anni prima (669) erano sbarcati in Sicilia, facendo eccidio de' Siracusani e degli abitanti d' altre città dell' isola.

680. — Mortalità gravissima in Roma nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre; non minore in Pavia ed in altre città di Lombardia; e probabilmente in tutta Italia.

Anastas. Bibliot. *De Vit. Pontif. In:* Muratori, *III P. I* 142. Pauli Diaconi, *VI* 5. — Dalla Corte, *Istor. della Città di Verona I p.* 112.

In questa pestilenza il contagio fu sì intenso, o tanta s' ebbe di lui paura, che abbandonate le città tutti correvano a ripararsi ne' monti. Ma della natura di questa pestilenza, tacciono gli storici: Paolo Diacono invece ricorda che molti videro di notte tempo correre per le strade della città l' angelo buono in compagnia del malvagio, e quante volte questo per ordine di quello percoteva, con lo spiedo o verrettone che teneva in mano, la porta di qualche casa, altrettanti uomini il giorno appresso dentro vi morivano. Ma, se pure lecito sia congetturare, parmi che siffatta pestilenza possa collegarsi con l' altra che due anni innanzi, dopo una triennale siccità e successiva carestia, era sorta in Inghilterra, (*Bedae,* Hist. eccles. IV 14), e che Krause inclinerebbe a credere affine al *Morbus dysen-*

tericus cum pusulis di Gregorio di Tours, e quindi vajuolo (O. c. p. 150).

A. 684. — Grand' eruzione del Vesuvio: ogni pianta è distrutta dalla molta cenere vomitata.

PAUL. DIAC. *VI* 10. — ANASTAS BIBLIOT., *De Vit. Pontif. In:* MURATORI, *III P. I* 146.

687. — Fu sì fiera carestia nella Siria, che moltissimi di quella gente vennero a rifugiarsi nelle contrade del romano impero (*Romania*) per non morire di fame.

Hist. Miscell. l. XIX. In: MURATORI, *I* 140.

Di queste emigrazioni debbesi sempre tener memoria, onde poi meglio intendere il passaggio delle malattie proprie delle contrade orientali in queste nostre,

708=714. — Durante il Pontificato di Costantino fu in Roma penuria per tre anni, dopo i quali fu la maggior abbondanza.

ANASTAS. BIBLIOT., *De Vit. Pont. In:* MURATORI *III P. I* 152.

716. — Il Tevere straripa con grave danno in Ottobre; e Roma per sette giorni rimane allagata, ed i campi inseminati, — Pubbliche preghiere.

ANASTAS. BIBLIOT., *De Vit. Pontifi. In*: MURATORI, *III P. I* 155. — BEDA, *De sex aetatibus Mundi. In: Op. omn. II* 227. — ROMUALDI SALERNIT. *Chron. In:* MURATORI, *VII* 137.

717. — Inverno rigidissimo. I Saraceni assediano nuovamente Costantinopoli; ma il freddo, le sconfitte, le malattie, la fame, li costringono ad abbandonare l' impresa nella primavera dell' anno seguente.

PAUL. DIAC. *VI* 47. — THEOPHAN., *Chronogr.*

721. — « Eo anno primo Aprilis fuit mortalitas magna in civitate Neapolis, et mortua est decima pars personarum hominum et mulierum.

CHRONICI NEAPOLIT. FRAGMENTA, *In:* PEREGRINI ET PRATILLI, *Hist. Langobard. III* 29.

Sembra che questa sia la stessa mortalità di cui scrive Giovanni Diacono (*Muratori*, I P. II 307); il quale anzi la dice peste bubbonica; ma la descrizione ch' ei ne porge è si conforme a quella che Paolo Diacono fa dell' altra peste del 565, che nasce il giusto sospetto che tanto il Cronista dei Vescovi di Napoli, quanto l' Istoriografo dei Longobardi abbiano attinto ad una medesima fonte, giovandosi della copia, come di luogo comune, allorchè tornava loro più comodo.

A. 722. — « In Campania Italiae frumentum combustum, et legumina ceciderunt de coelo tamquam pluvia ».

Annal. Xantens. In Pertz, *Monum. German. II* 219.

Probabilmente in quest' ustione e pioggia debbonsi intendere gli effetti della golpe od *uredo*, e di venti impetuosi o turbini.

746-48. — Fitte tenebre per parecchi giorni in Agosto (dal 10 al 15); il 18 Gennaio del 747 spaventevoli terremoti nella Palestina e nella Siria. In questo stesso anno, la peste incominciata in Sicilia ed in Calabria nel precedente, *velut igni sensim depascens* penetra con la primavera in Costantinopoli, dove bastò tutto l' anno e parte del successivo con indicibile strage, non minore dell' altra che fu sotto Giustiniano, principalmente nella stagione estiva.

Anastasii, *Hist. ecclesiast. In*: *Hist. Byz. Ed. Venet. XX* 75. — Cedreni, *Histor. Compend. Ed. Venet. VI* 365. — Costantini Porphyrog., *De Thermat.*, *II* 6 *Ed. Venet. XV* 20. — Glicae, *Annal. Ed. Venet. V* 219. — *Hist Miscell. XXII In:* Muratori, *I* 156. — Nicephori Costantinop., *Hist. Ed. Venet. IV* 32. — Theodori Studitae, *Oratio funebris in Sanctum Platonem In*: De la Barre, *Hist. Christ. Paris* 1583 *p.* 117. — Theophanis, *Chronographa. Ed. Venet. XIII* 282. — Zonarae, *Annal. Ed. Venet. VIII* 85.

Secondo Niceforo, Patriarca di Costantinopoli e morto nel 858, pare che codesta peste cominciasse tra Saraceni, a cui l' imperatore Costantino Coprononimo avea poco tempo inanzi mosso guerra. Gli storici anzidetti nulla dicono della forma e del corso di essa, il solo Autore della Miscellanea c' informa essere stata bubbonica: che fosse contagiosa, che in breve tempo uccidesse, dagli altri ancora è attestato. Tutti poi, e que' medesimi che possono riguardarsi come contemporanei, convengono nel narrarne le rovine, le innumerevoli morti (de' cadaveri facevansi carrate che, pieni i cimiterj della città e de' sobborghi, erano gettate nelle cisterne vuote e nelle piscine), ed i prodigj che allora apparvero. Odasi quindi Giorgio Teofane morto nel 818 quasi settuagenario, ed onorato su gli altri come uno de' più caldi difensori del culto delle immagini; « . . . . . In hominum vestibus, et in Ecclesiarum sacris indumentis cruciculae plurimae oleagineo liquore conspersae conspiciebantur . . . . . Exinde (*atteriti dall' evento*) plures hominum in mentis alienationem conjecti, variis se se phantasiae figuris, vel spectris, et sensuum stupore permiserunt illudi; adeo ut cum peregrinis et terriculantis faciei hominibus, ut sibi videbatur, societatem ac iter habere se putarent, quos etiam velut amicos, ubi occurrerent, compellarent, ac cum ipsis

colloquerentur, et quae ab ipsis dicerentur, observantes, aliis narrabant. Eosdem insuper in domos penetrantes, quosdam ex obviis vel plane conficere, vel gladiis vulnerare conspiciebant ». Ecco una delle particolari forme di delirio cui danno origine le grandi pestilenze, e che fortunatamente allora, tenendosi sollevato fra le ombre e gli spiriti, non sognava nè avvelenatrici nè untori. Teodoro Studita, i di cui avi soccombettero nella morìa, aggiunge che chi era segnato da quelle croci, secondo lui di color ceruleo, subito era tolto dai vivi. E giacchè quell' era il tempo degl' iconaclasti, e Costantino continuava l' opera del padre Leone l' Isaurico, fu creduto che la pestilenza fosse il giusto castigo di tant' empietà; castigo però che colpiva tanto i persecutori che i perseguitati, e non toccava il cuore del Copronimo che *quondam Pharao in malis obduratus et inemendatus perseveravit.* Il comparire poi di quei segnacoli era manifesto indizio, osserva il Ciacconio (De signis Sanctis Crucis p. 45), che chi ingiuriava la croce, per la croce stessa sarebbe stato punito. — Nel 750 e 757 rinnovaronsi i terremoti nella Siria e nella Palestina.

A. 763. — Infierì in Napoli la peste « quae medicis Inguinaria vocatur ».

JOHAN. DIACONI, *Chron. Episcop. Sanct. Neapolit. Eccles. In*: MURATORI, *I P. II* 309.

Dovett' esser assai grave questa peste se « ad sepeliendum rarus superstes inveniretur. Unde etiam prope omnes Clerici ejusdem Episcopii vitam finirent ». Secondo l' Ughelli tanto avveniva nel predetto anno 764. Parmi bene il far notare come la peste bubbonica in que' secoli fosse più frequente, o maggiormente infierisse nelle provincie meridionali che nelle altre d' Italia; probabilmente in causa delle maggiori comunicazioni con l' Oriente, del dominio che in parte ancora v' avea l' imperatore bisantino, e delle invasioni de' Saraceni che già sciaguratamente avea patito.

764. — Inverno oltremodo freddo e lungo, susseguito da estate aridissima.

ANNAL. FRANCOR. FULDENS. *In: Duchesne II* 535. — NICEPHOR. COSTANT. *Histor. Ed. Venet. IV.*

In marzo furono molte stelle cadenti, dando timore che il mondo fosse per finire (*Annal. Xantes.* In: PERTZ, *Mon. Germ. II* 222).

774. — Tornato da Roma, dopo le funzioni di Pasqua, Carlo Magno strinse vieppiù l' assedio di Pavia, dov' era chiuso Desiderio Re de' Longobardi, con tutte le forze che ancora gli rimanevano: ma stremate queste dall' inedia e dalle infermità, la città ai primi di Giugno dovette arrendersi.

ANASTASII BIBLIOT., *De Vit. Pontif.* *In: Muratori III P. I* 187. — DANDULI, *Chron. Venet. In*: MURATORI, *XII p.* 145. SIGIBERTI, *Chron. In*: DE LA BARRE, *Hist. Christ. a.* 774.

Così cessava la potenza de' Longobardi in Italia: e com' ora la fine, noi ne vedemmo anche il principio con il corteo delle pestilenze e delle carestie (v. A. 568): per gli stessi mezzi un dominio sorgeva e n' era abbattuto.

A. 786. — Furono in Dicembre straordinarie perturbazioni atmosferiche; apparvero croci sopra le vesti, e fu detto che anche piovesse sangue: « unde pavor ingens et metus in populo irruit, ac mortalitas magna postea secuta est.

ANNAL. LAURESHAM. *In:* PERTZ, *I* 33.

Gli Annali Fuldensi notano queste cose sotto l' anno 781 (*Bouquet,* V 329).

793 ?. — Terremoto l' ultimo dì d' Aprile in Verona: state freddissima, a cui seguì nell' Autunno sì mortal pestilenza che quasi il terzo delle persone per tutta l' Italia morì.

DALLA CORTE, *Istorie della Città di Verona I* 134.

Non ho trovato negli storici più antichi conferma delle cose dette da Dalla Corte, quantunque scrittore per solito esatto e ben informato. Nel 790 il terremoto erasi fatto sentire in Costantinopoli, nel 791 fu tale morìa dei cavalli nell' esercito condotto da Carlo Magno in Pannonia contro gli Unni che dicesi rimanesse « vix decima pars de tot millibus equorum (*Eginhardi,* Annal. In *Bouquet,* V. 210) ». Nel 796 provossi il terremoto in Aprile in Creta ed in Sicilia (Hist. miscell. In: *Muratori,* I 169).

800. — Inverno memorabile per freddo e ghiacci.

MARIANI SCOTI, *Chron. In:* BOUQUET, *V* 370.

Il 25 Dicembre in Roma Papa Leone III dà la corona d' imperatore d' occidente a Carlo Magno, e dopo averlo unto da capo a piedi, secondo l' antico costume l' adora.

801. — Gravissimo terremoto in tutta Italia l' ultimo giorno d' Aprile, sentito anche in Francia ed in Germania « Pestilentia quoque immanis propter malitiam hiemis facta est ».

ADONIS VIENNENS. ARCHIEPIS. *In*: BOUQUET, *V.* 321.

Cadrebbero mai sotto quest' anno le cose narrate da Dalla Corte nel 793? — Quel terremoto fu sì forte in Roma che cadde giù il tetto della chiesa di S. Paolo (altri S. Pietro v. Annal. Fuld. In: *Duchesne* II 539), e furono fatte pubbliche preghiere.

805. — Penuria universale.

Caroli Magni, *Capitula* 805.

L' imperatore dopo aver detto che, senza aspettarne da lui il comando, tosto s' invochi la misericordia divina, accadendo carestia, pestilenza, intemperie, aggiunge « Et in praesenti anno de famis inopia, ut suos adjuvet prout potest, et suam annonam non minus care vendat. Et ne foras imperium vendatur aliquid alimoniae ».

A. 808. — « Hiemps mollissima ac pestilens erat ».

Annal. Xantens. *In*: Pertz *I* 224.

809-810. — In questi due anni gravissima peste ne' buoj e negli altri animali in tutte le provincie dell' impero d' occidente: e nella spedizione fatta nel 810 in Sassonia tanto fu la moria de' bovi che nell' esercito di Carlo Magno neppur uno ne rimase.

Annal. Francor. Fuldens, *In: Duchesne II* 541. — Caroli Magni, *Capitul. L. IV Append. II n.* 28.

Secondo la Cronaca Moissiacense (Pertz, II 258) codesta grande mortalità venne dall' oriente *et pertransiit usque in occidente.* Non pare però fosse in quel tempo epidemia alcuna, anche il Poeta sassone ricorda soltanto la distruzione degli animali (Annal. Lib. IV De Gestis Caroli M. In: *Bouquet*, V, 169):

« . . . . saevior omni
Hoste nefanda lues pecudum genus omne peremit ».

L' inverno del 810 fu assai rigido, e le cronache non tralasciarono di notare che allora morì improvvisamente l' elefante stato donato dal Re di Persia all' Imperatore (Annal. Xantens. In: *Pertz*, II 224). Ma quell' epizoozia per altre ragioni è pur tristamente ricordevole: fu creduto che i bovi morissero avvelenati dalla polvere che alcuni scellerati spargevano ne' pascoli e mettevan dentro le acque; quindi la plebe inviperita fece de' sospettati colpevoli la solita sua giustizia. E poichè allora Grimoaldo Duca di Benevento era in contesa con Carlo, immaginossi ch' egli avesse di que' veleni l' officina, e uomini mandasse per ogni dove con la polvere micidiale. Il predetto Capitolare ha appunto questo titolo. *De homicidiis factis anno praesenti* (a. 810) *inter vulgares homines quasi propter pulverem mortalem:* ed Agobardo Arcivescovo di Lione mentre chiama *stultitia* la credulità del volgo, ne narra altresì gli sciagurati effetti. « Propter quam causam multos comprehensos audivimus et vidimus, et aliquos occisos, plerosque autem affixos tabulis in flumen projectos atque necatos. Et, quod mirum valde est, comprehensi, ipsi adversum se dicebant testimonium, habere se talem pulverem et spargere . . . . . Nec rationabiliter pensabant unde fieri posset talis pulvis

de qua *soli boves* morerentur, non cetera animalia (De grandine et tonitruis C. 16 In: *Baluzii*, Notae ad Libros Capitular. p. 1199)». Non son queste le anticipate tragedie dei processi delle streghe e degli untori? Fortunati i tempi in cui credevasi che l' irato Apollo giù scendesse dall' Olimpo per saettare animali ed uomini onde per tutto

« Degli esanimi corpi ardean le pire » ! (Iliade l. I v. 68).

Aspro egualmente fu l' inverno del 811 essendo perdurato fino alla fine di Marzo (*Annal. Francor.* in *Bouquet* V. 66).

A. 820. — Per le continue pioggie e l' umidità nacque pestilenza fra gli uomini, ed i buoj in tutto il regno de' Franchi, che è quanto dire in molta parte d' Europa.

Eginhardi, *Annal. In:* Bouquet, *VI* 180.

La messe pure fu scarsissima, ed il vino « propter caloris inopiam acerbum et insuave fiebat ». In diversi luoghi per le acque straripate non potè farsi la semina — L' esercito che andava in Pannonia contro gli Slavi « in transitu Dravi fluminis ex locorum et aquarum insalubritate soluti ventris incommodo graviter adfectus est, et pars ejus non modica hoc morbo consumpta est ».

823. — Inverno rigidissimo, seguito da estate secco con terremoti aeroliti e fulmini frequentissimi. « Secuta est ingens pestilentia atque hominum mortalitas, quae per totam Franciam immaniter usquequaque grassata est, et innumeram hominum multitudinem diversi sexus et aetatis gravissime saeviendo consumpsit ».

Eginhardi, *Annal. In:* Bouquet, *VI* 184.

Questi ed altri insoliti avvenimenti, fra' quali quello d' una fanciulla di 12 anni che vivea benchè da 10 mesi non mangiasse, tanto commossero Lodovico il Pio, che bandì fossero fatte pubbliche preghiere e penitenze (Vita Hludowici Imp. In: *Pertz* II 628).

824. — Lungo ed asprissimo inverno: muojono per freddo animali ed uomini.

Annal. Francor. Fuldens, *In:* Duchesne *II* 544.

833. — Ad una carestia di due anni succedette in Pistoja una mortalità che tolse un terzo della gente, e perchè dove alcuno si ammalava subito gli altri s' infermavano, tal male, specie di contagio fu giudicato.

Salvi, *Hist. di Pistoja Roma* 1656 *P. II* 33.

Orribili terremoti furono pure in Pistoja nell' ingresso dell' autunno

del 835; essendo stato l' anno precedente straordinariamente piovoso (*Annal. Xantens.* In: *Pertz*, *I* 226). Nel 1832 i Saraceni soggiogarono presso che tutta la Sicilia, forzato che ebbero Palermo ad arrendersi.

A. 836. — « Ea tempestate quanta lues mortalis populum cui Lotharium secuti sunt (in Italia) invaserit, mirabile est dictu. In brevi enim. i. e. a Cal. Septembris usque ad missam S. Martini, hii primores ejus vita excesserunt » etc.

Vita Hludowic. Imp. In: PERTZ, *II* 642: BOUQUET, *VI* 119.

Anche Lottario, figlio di Lodovico il Pio e Re d' Italia, era caduto gravemente malato: dalla morte di que' cortigiani e magnati grandemente si dolse la Francia, la quale per ciò dicevasi « nobilitate orbata, fortitudine quasi nervis succisis evirata, prudentia his obeuntibus annullata ». Ma in mezzo a tutti questi piagnistej neppur un cenno è dato intorno la natura del morbo che sì brava gente rapiva: di Lottario soltanto è detto che languì molto tempo in letto per febbre. Adrebaldo abbate Flaviniacense andato a Roma per missione dell' imperatore Lodovico trovovvi malato il Papa Gregorio IV « et maxime fluxu sanguinis, qui licet sensim, continue tamen, ex naribus fluebat ».

838. — Stagione invernale con molte pioggie, venti e tuoni poscia siccità e terremoti.

ANNAL. XANTENS. *In:* PERTZ, *II* 838.

Nell' anno precedente in Gennajo, Pavia soffrì per commovimento del suolo.

842. — Terremoto in novembre, con grave rombo per 7 giorni in certe ore « aut hora diei prima aut nona, aut noctis mediae aut initio aurorae. Secuta est *tussis validissima,* de qua multi mortui sunt ».

Chron. Fontanellens. In: PERTZ, *II* 302.

Fu quella tosse prodotta da Influenza? Se così fu, certamente non fermossi l' epidemia in un sol luogo: in tale sospetto n' ho qui fatto ricordo.

849-850. — Cominciate in autunno, le dirotte pioggie continuarono anche nell' inverno: seguinne estate caldissima.

CHRON. FONTANELLENS. *In:* PERTZ, *II* 302. — ANNAL. XANTENS. *Ibid.* 229.

852-853. — Lunga siccità, susseguita da fame specialmente in Sassonia ed altri luoghi della Germania.

ANNAL. XANTENS. *In*: PERTZ, *II* 229.

Non trovo nella Cronaca di Regino, nè in altre, rammentate le malattie che secondo Schnurrer (I 177), afflissero in quest' anno, e nel 855 gli eserciti di Lottario imperatore.

A. 856. — In Gennajo il Tevere straripa: ne segue una epidemia d' angine.

Anastas. Bibliot., *De Vit. Pontif. In:* Muratori, *III P. I* 250.

Giovanni Diacono Monaco Cassinese, il quale scrisse la vita di S. Gregorio Magno per ordine di Giovanni VIII che cominciò a pontificare l' anno 872, racconta che al tempo di Benedetto III (eletto poco dopo la morte di Leone IV, accaduta il 17 Luglio 855, e mancato a' vivi, secondo i conti del Pagi l' 8 Aprile 858) « cum pestilentia faucium multitudo quotidie maxima deperiret » S. Gregorio apparve in sogno a certo monaco che *praeclusis faucibus* stava per morire, e gli disse sarebbe guarito, se annunziato avesse a 12 suoi confratelli che erano per morire successivamente uno ad uno in altrettanti giorni. Ciò detto, il Santo « Monachum oscitare praecipiens, duos digitos in faucem conjecit: vulnusque disrumpens ut excrearet injuxit. Ille tussiens, partem coagulati sanguinis in modum lapidis re vera projecit »: e così prodigiosamente guarito, potè, niuno sperandolo, assistere la medesima notte al mattutino (S. Gregorii Papae Vita L. IV In: *S. Gregorii*, Op. omn. Paris. 1705 IV P. I 180) — È questo il *morbus strangulatorius*, la *passio anginosa* ecc. che poscia nel secolo XVII tanto infierì nelle provincie meridionali? Più presto dovremo supporre d' angina maligna o d' ulcera siriaca che di croup, tanto per l' età di coloro che in quell' epidemia erano offesi, che per l' estensione di questa, e per le condizioni meteorologiche (pioggie, inondazioni ecc.) all' epidemia stessa precorse: mentre che il croup non domina mai epidemicamente, od almeno tanto quanto da Giovanni Diacono è indicato, nè assale che rarissime volte gli adulti (*v. Hirsch*, Handb. der histor. geograph. Pathol. Erlangen 1862 II Abt. I 153). » — Gli Annali Bertiniani notano sotto lo stesso anno 856 « Hiems asperrima et sicca, pestilentia valida, qua magna pars hominum absumitur (In: *Bouquet*, VII 71) ». Il precedente anno 855 fu travagliato da terremoti, e da turbini e le genti « multis incommodis quassantur (Chron. Namnet. In: *Bouquet*, VII 217)». Ma mai è ricordato che vi fosse epizoozia, mentre per solito dominando l' angina maligna negli uomini, sono altresì malattie negli animali, e l' Hecker fa notare come cosa che merita considerazione che « mit dem Seltnerwerden carbunculöser Thierseuchen und dem allgemeineren Aufkommen der fremden Rinderpest, welche auf den menschlichen Körper nicht übergehet, die Bräune überall verschwunden ist (Geschichte der neuer. Heilkunde. Berlin 1839 p. 263.).

857. — « Plaga magna vesicarum turgentium grassatur in populo et detestabili eos putredine consumpsit, ita ut membra dissoluta, ante mortem deciderent.

Annal. Xantens. *In*: Pertz, *II* 230.

Convengono gli storici questa sia una delle principali epidemie di *Ignis sacer* o *Fuoco di Sant' Antonio*; morbo che è parte grandissima della Patologia del Medio Evo, alla quale, insieme con la lebbra, imprime singolare carattere. E l' una e l' altra lue strettamente s' attengono alle condizioni sociali di que' tempi, alla qualità del nutrimento de' popoli. Fuchs con molta dottrina ha dimostrato che le antiche epidemie di fuoco sacro o di Male degli Ardenti non altro sono che epidemie di Ergotismo, e che quindi il male non è scomparso ma soltanto ha cambiato di nome (Des heilige Feuer im Mittelalter. In: *Hecker 's*, Annalen. XXVIII 1): conchiusione assai probabile, già precedentemente sostenuta da parecchi scrittori, ed oggi ancora da molti altri condivisa: nondimeno non va taciuto che sotto quel nome di *Ignis sacer* forse si raccoglievano malattie diverse, prodotte da cagioni diverse, le affezioni carbunculari ad esempio. La predetta opinione poi del Fuchs verrebbe maggiormente confermata, se posto fosse fuori di dubbio quel che Link afferma, cioè la segala esser una qualità di grano sconosciuta agli antichi, e soltanto nel Medio Evo portata in Europa (Ueber die alte Geschichte der Getreidearten. In: Abhandl. der Berliner Akad. der Wissensch. 1816 p. 135). Quest' è però sicuro che negli anni in cui propizie corsero le stagioni, e buona fu la messe non occorsero epidemie di Fuoco sacro. . Ma perchè questo crudelissimo morbo mentre desolava la Germania, la Francia, le Fiandre ecc., risparmiava l' Italia, o v' era tanto più mite? Perchè quest' era, dice l' Haeser, il paese che più presto si riscuoteva dalla barbarie e maggiormente era coltivato (Gesch. d. epid. Krankh. p. 9). E la segala era dai Romani disprezzata; Plinio benchè la ricordi (Hist. nat. XVIII 16) dice: sonovi due generi di grani, i cereali come il frumento e l' orzo, ed i legumi come la fava, il cece (*Michon*, Des céréales en Italie sous les Romains. Paris 1859 p. 64 86). Ed anche Pietro Crescenzi parla della *Siligo*, varietà di frumento, non della segala. — Carlo Federico Heusinger (il cui figlio ha pubblicato a Marburgo nuovi studj sopra l' Ergotismo in occasione dell' epidemia occorsa nell' Hessia superiore nell' inverno 1855-56) ha raccolto nel I volume delle *Recherches de Médecine comparée* molte notizie intorno alla malattia della segala (p. 473-485); ed aggiunge che Gruner ha procurato di mostrare che l' ergotismo è malattia antichissima: ma l' erudito tedesco in questo caso s' inganna; l' autore delle *Morborum antiquitates* scrive invece (p. 107) « Id unum scio hunc morbum fuisse veteribus incognitum » e parla della Convulsione cereale, detta anche Rafania o *Necrosis ustilaginea*.

A. 858. — Ripetonsi i terremoti come nell' anno prece-

dente in varj luoghi, e specialmente in Magonza: « valida hominum mortalitas insequitur ».

ANNAL. BERTINIANI. *In*: BOUQUET, *VII* 73.

A. 860. Freddi eccessivi, tanto che « Mare etiam Jonium glaciali rigore ita constrictum est, ut mercatores.... in equis quoque et carpentis mercimonia ferentes, Venetiam frequentarent. — Nix quoque sanguinolenta in plerisque locis cecidisse reperta est ».

ANNAL. FULDENS. *In:* BOUQUET, *VII* 169.

Altre cronache aggiungono vi fosse anche morìa degli animali (Breve Chron. S. Galli, Ibid. 207).

862. — « Fames magna et morbus in Germania et aliis partibus Europae ».

ANNAL. QUEDLINBURG. *In:* PERTZ, *III* 48.

863. — Grandi nevi a mezzo Febbrajo.

CHRON. NEAPOLIT. FRAGM. *In*: PEREGRINI *et* PRATILLI, *III* 49.

Gli *Annales Xantenses* notano « . . . hiemps turbolenta, mutabilis et pluvialis valde, ut pene absque gelu omnino (PERTZ, II 230).

866=867. — L' imperatore Lodovico temendo di non poter bastare contro le forze de' Saraceni venuti fino nel Ducato di Benevento, chiese soccorso in Francia al fratello Lottario, il quale messo insieme quanto più potè di milizie venne a lui; sicchè poterono combattere con valore e fortuna. « Inter haec exercitus Hlotarii gravi peste fatigatur; ex insueto quippe calore et intemperie aeris dissolutus, dysenteriae vel lienteriae morbo corripitur, ex qua plaga innumerabilis multitudo extincta est: plurimi etiam *aranearum morsibus* perierunt. ».

REGINONIS, *Chronic. In:* PERTZ, *I* 579. — SIGEBERTI GEMBLAC. *Chron. In*: BOUQUET *VII* 251.

Fosse quel ragno la celebre Tarantola? Il nostro Baglivi scrisse intorno la tarantola e gli attarantati un grazioso trattatello, che oggi pure volentieri si legge, benchè *quandoque bonus dormitat Homerus.* — Che poi il morso anche de' ragnateli possa in que' caldi luoghi produrre gravi o straordinarj effetti, è indubitato; ed il Meli, professore di medicina palermitano, ne ha descritto un bell' esempio nel volume XII degli Opuscoli Siciliani.

868. « Fuit mortalitas hominum et bestiarum in civitate (Napoli), et maxime de bestiis minutis ».

CHRON. NEAPOLIT. FRAGM. *In:* PEREGRINI *et* PRATILLI, *III* 51.

Le cronache francesi e tedesche piangono le innondazioni e la fame grandissima che furono in quest' anno e nel seguente (Ann. Fuldens., Chron. Engolism., Chron. S. Petri Vivi Senonens. In: Bouquet, VII 173, 223, 266: Annal. Quedlinburg., Annal. Xantens. In: Pertz, II 233, III 481).

A. 869. — Re Lottario tornando nei suoi stati « infecto negotio propter quod Romam venerat . . . . apud Plucentiam Italiae urbem mense Julio (10 *Agosto secondo il Muratori*) diem obiit, plurimique de Optimatibus illius in eodem itinere consumpti sunt».

Annal. Francor. Fuldens. *In:* Duchesne, II 562. — Sigeberti Gemblac., *Chron. In:* Bouquet, *VII* 251.

Questo Lottario Re di Lorena era il secondo figlio di Lottario I Imperatore, e quel medesimo ch' ebbe l' esercito attarantato (v. a. 867) *propter duritiam et cor impoenitens*. Era ritornato in Italia onde accomodare con Papa Adriano II la faccenda del suo divorzio con Teutberga, vivendo in concubinato con Waldrada: e probabilmente egli soccombeva insieme a molti del suo seguito, al maligno influsso di qualche infermità che allora dominava fra noi, come oltr' alpi; dove anzi, secondo le cronache ricordate nell' anno precedente, tremenda morìa infuriava.

873. — Sovra i principati di Benevento e di Salerno piombò il flagello delle cavallette e de' bruchi, talmente che in tutto quest' anno e nel seguente fu estrema penuria in tutta Italia.

Chron. Cavense. *In:* Peregrini *et* Pratilli *IV* 398. — Annal. Francor. Fuldens. *In:* Duchesne *II* 566.

In Germania le locuste giunsero in Agosto in tale torma, che volando facevano sentire *vocem subtilem velut aviculi parvi:* giunsero fino al mare britannico, dove furono cacciate dal vento « aestu vero atque refusione oceani rejectae littora maritima repleverunt, tantaque congerie facta est, ut ad instar montium cumulatae coacervantur. Ex earum foetore atque putredine aër corruptus, diram pestem finitimis generavit, ex qua multi perierunt ». Seguinne là pure fame grandissima (Annal Quedlinb. et Xantens. In: Pertz, II 235, III 486: *Reginonis,* Chronic. In: *Pistorii* Scr. rer. germ. I 75).

874. — Asprissimo inverno: le nevi furono dal principio di Novembre fino all' equinozio di primavera: uomini ed animali morirono di freddo. « Hoc anno fame et pestilentia per universam Galliam et Germaniam grassantibus, pene tertia pars humani generis consumpta est ».

Annal. Fuldens. *In:* Bouquet, *VII* 179, 180. — Hermanni, *Contract. Chron. Ibid.* 236.

A. 877. « In hoc anno febris *Italica* dolorque oculorum Germanicum populum graviter vexavit, maximeque circa Rhenum habitantes. Pestilentia quoque ingens secuta est exercitum Carlmanni de Italia redeuntem, ita ut plurimi tussiendo spiritum exhalerent ».

ANNAL. FRANCOR FULDENS. *In*: DUCHESNE, *II* 571.

Lo Schnurrer è d'avviso quella fosse un' epidemia di Morbillo (O. c. p. 182). Ma se tale fu la *febris italica*, parmi che più ragionevolmente si potesse sospettare di *pneumoniti tifiche* per la pestilenza che invase i soldati di Carlomanno.

A. 878. — Stretta ognor più Siracusa per mare e per terra dall' armata e dall' esercito de' Saraceni, si ridussero i cittadini ed il presidio Greco a tale penuria di viveri, che il grano vendevasi fino 200 scudi d' oro il moggio. Mancati finalmente insieme con il frumento, l' orzo, i legumi, anche la carne de' più vili animali, gli affamati pur si cibarono delle ossa trite, e della carne de' cadaveri umani. Ma lo scarso e sozzo pasto partorì, com' è solito, pestilenza.

THEODOSII MONACHI, *Epistola ad Leonem Archidiaconum, de Syracusae Urbis expugnatione. In*: CARUSII, *Bibl. Hist. R. Siciliae I* 25: MURATORI, *I P. II* 260.

Il Monaco Teodosio fu testimonio di vista del miserabile successo, ed uno de' pochi scampati nella strage che degli abitanti e de' soldati fecero i Saraceni, presa d' assalto la città il 21 Maggio del 878, od 880 secondo vorrebbe il Carusi senza però addurne valide ragioni. Ma ecco quel che Teodosio scriveva dalla prigione « Saevissima pestis, proh! dolor, famem subsecuta est: morbus etiam tetanus, a nervorum contractione sic dictus, quosdam divexabat; quibusdam autem apoplexia dimidiam partis corporis arefaciebat; alios repentino mori cogebat, nec defuere, qui eodem morbi genere correpti aut corporis dimidium movere tantum poterant, aut omnino omni movendi corporis facultate destituebantur. Alii instar utrium inflato corpore, horrendum sui spectaculum intuentium oculis exhibebant, quousque mors illis superimminens (nam haec quoque divino imperio parebat, atque ex hujus praescripto, non nihil retardabatur) aegre tandem miseros gravissimis doloribus liberabat ». Questo racconto, di cui niun medico sinora ha fatto parola, è importantissimo: ma qual' è mai lo strano morbo di cui accenna i principali sintomi? Io non saprei assomigliarlo ad altro che a quello dal De Renzi chiamato *Tifo apopletico tetanico*, ed osservato epide-

mico in Cervaro, ed in altri luoghi della Terra di Lavoro, dal cader dell' inverno alla primavera del 1840 (Filiatre Sebezio XX 3-30); malattia che pure dominò epidemicamente in varj luoghi della Francia, e da molti di que' medici chiamata, con non molta ragione, *meningite cerebrospinale.* — Le cronache galliche e tedesche ricordano in questo stesso anno « fames valida, mortalitas hominum, et pestis animalium » ma soprattutto ne' buoj. Gli Annali Fuldensi aggiungono che niuno de' cani, che in certo villaggio della Vormazia mangiò carne di quelle carogne « postea neque vivens, neque mortuus inveniri potuisset » (In: *Bouquet*, VIII 38. — Chron. Virdunense. Ib. VII 248). — Costantino Porfirogenito nella Vita di Basilio il Macedone racconta che, saputo l' eccidio di Siracusa, i demonj radunati fecero festa (In: Script. post Theophan. Hist. Byzant. Ed. Paris. p. 191).

A. 880-881. In amendue questi anni l' inverno fu freddissimo.

ANNAL. FRANC. FULDENS. *In:* DUCHESNE, *II* 572, 573.

883. — Berengario Duca del Friuli, che dall' Imperatore Carlo il Grosso era stato mandato contro Guido Duca di Spoleti, poco o nulla potè operare, essendoglisi infermato l' esercito « et jam per totam Italiam, humanum genus, ita invalescente morbo, ut in Curtem, et inter militiam et ipsum Regem haec miseria perveniret ».

ANNAL. FRANCOR. FULDENS. *In:* DUCHESNE, *II* 575.

Era quel Guido (che gli Annalisti dicono *Comes Tuscianorum* forse perchè l' Umbria fu anticamente considerata parte della Toscana) accusato di aver trattato con l' Imperatore de' Greci onde ribellarsi a Carlo; il quale nel congresso che tenne con Papa Marino in Nonantola, lo mise al bando dell' Imperio.

885=886. — « Diluvium maximum aquarum in finibus Venetiae ».

DANDULI, *Chron. In:* MURATORI, *XII* 191.

Gli *Annal. Francor.* notano che nell' anno seguente, cioè nel 886, da Maggio a Luglio furono pioggie sì dirotte che il Reno in Germania; il Po in Italia ed altri fiumi innondarono: in Autunno le pioggie ricominciarono più che mai (In: *Muratori*, II P. II 96: *Bouquet*, VIII 50). Ma forse trattossi del medesimo avvenimento dal cronista veneziano anticipato.

887. — Rigido inverno, e pestilenza gravissima in Francia « boum et ovium . . . . ita ut pene nulla ejusdem generis animalia relinquerentur ».

Annal, Fuldens. *In:* Bouquet, *VIII* 46.

L' imperatore Carlo Crasso in questo stesso anno ammala gravemente in Alsazia; stando un po' meglio va in Germania dove « pro dolore capitis incisionem accepit » (Ivi p. 50).

A. 888 Arnolfo Re di Germania, calato in Italia per torre a Berengario il regno d' Italia, giunse verso il Natale fino nel Friuli, ma « tanta in isto itinere consternatio equinorum cadaverum fit, ut vix unquam talis fieri memoria mortalibus traditum sit ».

Annal. Francor. Fuldens. *In:* Duchesne, *II* 578.

Forse più forzato da queste perdite, che rabbonito dalla pronta sottommissione di Berengario, Arnolfo anzichè torre a questo il regno, allora glielo confermava, per poi poco dopo spogliarlo d' ogni stato.

889. — Anno piovoso, inondazioni, grandini, carestia. Inoltre *pestilentia sparsim*, e *Febris italica* la quale *tussiendo perplurimos vexabat.*

Annal. Francor. Fuldens. *In:* Duchesne, *II* 578.

Questa febbre italica, ben distinta dalla comune pestilenza, fu già ricordata sotto l' anno 877: probabilmente trattasi d' *Influenza.*

893. — Nevi altissime anche nel mese di Marzo.

Ann. Francor. Fuldens. *In:* Duchesne, *II* 581:

894. — Anche in quest' Anno Arnolfo è in Lombardia, chiamato da Berengario per opporlo all' emulo Guido Duca di Spoleti pur esso Re d' Italia, con poderose schiere d' armati: espugna Bergamo e ne fa strazio; Milano e Pavia gli aprono le porte, vittorioso giunge fino a Piacenza, ma « fame et intemperie aëris compulsus, reversus est ad propria ».

Chron. Neapolit. Fragm. *In:* Pratilli, *III* 296.

895-896. — Annata oltremodo piovosa sì in Italia che in Francia. Arnolfo imperatore, che nuovamente era sceso dall' Alpi per andare a Roma ad incoronarsi, andando con parte dell' esercito per i monti giunse a Luni (o piuttosto a Lucca come mostra il Muratori, negli Annali), ed ivi celebrò il Natale. E di fermarsi eragli d' uopo perchè non solo gli uomini aveano patito, ma anche i cavalli « ita vero ut totus pene exercitus suppelectile suum inconsueto more per sellatos more equitum boves trahebant ».

Annal. Francor. Fuldens. *In:* Duchesne, *II* 581.

Nondimeno l' imperatore co' nuovi somieri andò verso Roma, dove per entrare gli fu d' uopo combattere, non volendolo gli abitanti ch' erano in lite con

Papa Formoso a lui benevolo: ma superato ogni ostacolo, egli ebbe colà l' ambita corona nell' Aprile del 896. — Le grandi pioggie di quest' anno sono ricordate anche dall' Anonimo Beneventano, (In: *Peregrini* et *Pratilli III* 298); nel seguente fu grandissima carestia in Francia, in Germania e specialmente in Baviera.

A. 922-923. — Il Fuoco Sacro orrendamente infierisce.

FUCHS, *Das heilige Feuer In:* HECKER, *Annal. XXVIII.*

Infierì altresì in Ispagna, e ne morì D. Fruela terzo figlio di Alonso il grande: notisi che il crudele morbo da quegli storici è chiamato lebbra. « En los años de 923 hizo la lepra sus horrorosos estragos etc. (*Morejon*, Hist. bibliogr. de la Medic. Española. Madrid 1842 I 354)». — Gli Ungheri vengono in Italia chiamati da Berengario per opporli a Rodolfo Re di Borgogna, che avea occupato Pavia e s' era fatto coronare Re d' Italia. Questi stessi barbari nel 899 o 900 in riva al fiume Brenta, fecero dell' esercito dello stesso Berengario ineffabile macello (*Liutprandi*. Hist. l. II c. 4.).

927. — « Pestis quasi febris et tussis mixta mortalitate in cunctas Germaniae Galliaeque gentes grassatur ».

CHRON. VIRDUNEN. *In*: BOUQUET, *VIII* 289.

Incominciò in marzo dopo che a Rheims furono vedute *acies igneae in coelo* (*Frodoardi Presbyteri*, Remens. Histor. In: *Bouquet*, VIII 164). — Probabilmente fu quella un' epidemia d' Influenza, la quale allo Schnurrer pare tanto più importante, perchè così « auch der seculaire Typus der Krankheit erwiesen wird (Op. c. I. 187)»: ma questo ritorno secolare è del tutto immaginario, essendo che nel 827 non fu alcuna epidemia d' influenza, e quella che ricorda la Cronaca Virdunense, qui appunto e presso lo Schnurrer citata, non avvenne in altro anno che nel 927.

928-929. — Freddo eccessivo nel Dicembre « adeo ut terra per dies 120 glacie durata fuerit! ».

CEDRENI, *Histor. Compend. In*: *Hist. Byzant. Ed Venet. VI* 491.

Ad inverno sì ghiacciato seguì, almeno in Costantinopoli, moria grandissima; nella quale rifulse la beneficenza dell' Imperatore Romano Lacapeno.

936. — « Flabat Eurus vehemens, fervensque qui uvas et fructus adussit: neque fuit hoc anno vindemia ».

CHRON. SICULUM. *In*: MURATORI, *I P. II* 246.

Anche il terremoto fu sentito in Napoli, pochi giorni dopo l' apparizione d' una cometa (*Chron. Neapolit. Fragm.*, In: *Peregrini* et *Pratilli*, III 61).

940-941. — In questi due anni la Sicilia è travagliata dalla fame « adeo ut parentes comederent liberos suos ».

Chron. Sicul. In: MURATORI, *I P II* 147.

Desolavano altresì l'isola i Saraceni, menando schiavi molti degli abitanti in Affrica.

A. 940-943. Crudo inverno; negli anni 941 e 942 pestilenza gravissima ne' buoj.

HERIMANNI AUGIENS., *Chron.* PERTZ, V 113. — FLODOARDI, *Annal. Ibit. III* 389.

Nel 942 furono anche innondazioni (Annal. Corbeiens. In: *Pertz*, III 4) ed una cometa in questo o nell' anno prima che molto atterrì il popolo, ed alla quale fu attribuita l' epizoozia (*Reginoni Continuator*, In: *Pertz*, I 619). La Cronaca Andegavense protrae l' epizoozia fino al 943, e dice che mentre essa fu *ingens* per tutta Germania, Francia, Borgogna, ed Aquitania, *Italiam diu non tenuit*. Aggiunge ancora che nel principio di maggio sopraggiunse tal freddo che le viti seccaronsi (In: *Bouquet*. VIII 252).

945. — In Parigi e nelle terre circonvicine « hominum diversa membra ignis plaga pervaduntur; quaeque sensim exusta consumebantur, donec mors tandem finiret supplicia ».

FLODOARDI, *Annal. In:* PERTZ, *III* 393.

Narra il cronista che alcuni di quegli infelici guarivano visitando santuarj, e soprattutto Nostra Signora di Parigi; dove Ugo Capeto a proprie spese dava loro da mangiare ogni giorno. Parecchi poi ritornando alle proprie case riammalavano, e risanavano se di nuovo andavano alla chiesa; ossia il *fuoco sacro* riaccendevasi o spegnevasi secondo che buoni o guasti erano gli alimenti. Per tal modo le chiese ed i chiostri non erano soltanto luoghi sacri; la carità li convertiva in ospedali, e dando pane salubre, dava ancora medicine.

947. — Fu mortalità de' buoj per ogni dove.

CRONECHA (*detta di Cola Aniello Pacca*) *In: Raccol. di Cron. Napol. I* 5.

Entrarono gli Ungheri di nuovo in Italia ed andarono fino ad Otranto. Anche la Lombardia fu circa in questo tempo desolata da que' Barbari, che Berengario Marchese d' Ivrea fece tornare indietro non con la forza dell' armi, ma con gran quantità di danaro tratto dalle chiese e dal popolo: « in omni enim aetate utriusque sexus, tamque ablactatus, quam lactens pro se nummum dedit (*Liutprandi*, Hist. l. V. c. 15)». Tante volte poi corsero l' Italia questi Ungheri, che un cronista (Riccardo Cluniacense) potè dire che *fere quotannis* vi scendevano per rubar quello che negli anni antecedenti aveano lasciato.

949. « Pestilentia magna cepit in mense Magio per omnem locum Principatus (Benevento) et in Salerno; et multa etiam loca dextructa sunt ».

CHRON. CAVENSE. *In*: PEREGRINI *et* PRATILLI, IV 414.

A. 956. — « Magna pestilentia super Germaniam omnemque Galliam effusa ».

FRODOARDI, *Chronic. In:* BOUQUET, *VIII* 210. — CONTINUAT. REGINONIS. *In:* PERTZ, *I* 623.

Anche in Italia? Il Gallicciolli su la fede di antica cronaca, mette che nel 954 fosse peste o mortalità in Venezia (Mem. venete II 204).

958. — Apparizione di croci sopra le vesti. Quelli che sen beffano muojono: altri intimoriti si danno a miglior vita. Donde ancora varj pronostici: chi scorgeva il trionfo della croce, chi « lepras vestium intrepretarentur, eo quod subsequens *lepra* multos mortales corrumperet ».

ANNAL. QUEDLINB. *In:* PERTZ, *III* 60. — WEDEKINDI, *Res gestae saxon. Ibid. III* 462.

Fu quella *lepra* vera lebbra, od altra malattia cutanea maggiormente acuta e diffusibile, p. e. il vajuolo? Per noi che siamo tanto lontani da que' tempi, in cui la lebbra avea tutti i caratteri di morbo epidemico, tale dubbio o domanda sorge spontanea: ma avvi anche perciò altra ragione, vale a dire le denominazioni che allora le malattie aveano soverchiamente indeterminate, una sola comprendendo più forme morbose. — Lo Schnurrer da un passo della Cronaca di Sigeberto (*Quorundam vestibus quasi sordentibus.* — In: *Pistorii,* I 816) inferisce che i panni contratto avessero in quell' anno il puzzo della lebbra: ma parmi, che la cosa debbasi intendere più semplicemente, cioè che le croci erano delle vesti, macchiandole, come lebbra. Non già che nel secolo X il vario odore che emana da' corpi infermi, non fosse in stima e non servisse alla semejotica ed alla diagnosi: così i monaci del convento di S. Gallo dall' odore del sangue degl' infermi presagivano la prossima eruzione del vajuolo (*Ekkehardi jun.*, De casibus Monast. S. Galli in Alemannia c. 13. In: *Goldasti,* Rer. Aleman. Script. Francof. 1661 p. 53). — In quest' anno, secondo il Galliciolli (Op. c.) fu peste in Venezia.

964. — L'imperatore Ottone I partiva da Roma alla fine di Giugno con un grosso esercito: ma sorse in questo fierissima pestilenza, e tanto violenta che « vix vel sanus quis a mane usque ad vesperam, vel a vespera usque ad mane se victurum speraverit ».

CONTIN. REGINON. *In:* PERTZ, *I* 626. — CHRON. CAVENSE. *In:* PEREGRINI et PRATILLI, *IV* 415.

Per circa 4 mesi durò il male togliendo di vita parecchi vescovi, moltissimi signori ed una moltitudine di gregarj. — Nell' autunno Ottone era

nella Liguria, ove « pace et olio vacans, se venationibus exercitavit ». — Nel l' anno precedente terremoti fortissimi rovinarono la Siria e la Sicilia; nella quale, venuto il mare sopra terra, *multa mortalium millia mersit* (*Mongitore*, Sicilia ricercata II 363), L' inverno del 964 andò molto rigido (*Flodoardi*, Annal. In: *Pertz*, III 393).

A. 968. — Anno piovoso: terremoto in Calabria nel Dicembre.

Annal. Corbeien. *In:* Pertz, *III* 5. — Capocci, *Catal. cit.*

975. — Inverno freddissimo, e di molta neve con terremoti in Gennajo: l' estate antecedente era corsa soverchiamente asciutta.

Annal. Corbeien. *In:* Pertz, *III* 3. — Thietmari, *Chron. Ibid. p.* 759. — Muratori, *I* 399.

977. — Nel Salernitano e nella Calabria furono altissime nevi, quindi « pene cuncta animalia et pecudes periere ».

Chron. Cavense. *In:* Peregrini *et* Pratilli, *IV* 419.

981. Siccità in tutto l' anno.

Annal. Corbeien. *In:* Pertz, *III* 5.

Nel medesimo anno Capua e Benevento soffersero il terremoto, se pure non fu negli anni seguenti: nel 983 eruzione del Vesuvio (*Capocci*. Catal. cit.). Landolfo Seniore nella Storia di Milano (l. II c. 17 In: *Muratori*, IV 79) racconta che assediando in questi tempi Ottone II quella città, pochi uomini la difendevano essendo che « pestilentia vermium invisa et inaudita, qui sub pulvere parvissimi latitantes, ut anguis teterrimus, eosque mordens fere consumpserat ». Ma di quest' assedio non parlando Arnolfo Milanese scrittore più esatto e contemporaneo dell' Arcivescovo Landolfo, vivendo il quale tali cose sarebbero avvenute, e neppure facendone parola gli scrittori tedeschi che accuratamente raccolsero le gesta di quell' imperatore, ragionevolmente dal Muratori le cose narrate dal cronista milanese son messe in dubbio; dubbio che necessariamente deve comprendere ancora la pestilenza allora, a quel che dicesi, avvenuta: pestilenza poi che ha tali caratteri strani da farla credere inverosimile, a meno che il racconto che di essa è fatto non vogliasi, torturandolo, interpretarlo in altra guisa.

985. — Mancano per lungo tempo le pioggie: peste e fame in Italia.

Platina, *Vita Johan. XV.*

D' ogni male dovendo pur qualcuno essere incolpato, n' ebbe allora la colpa, secondo Platina, il Pontefice Giovanni XV, per la molta sua superbia e ingordigia.

A. 987. — Alle strabocchevoli pioggie di primavera, sussegue una lunga siccità, donde grave penuria.

CHRON. SAXON. *In:* BOUQUET, X 223. — HERIMAN. AUGIENS. *Chron. In:* PERTZ, *V* 117.

I cronisti inglesi notano che in quest' anno apparvero nell' isola *duae retro seculis incognitae pestes, scilicet febris hominum, et lues animalium, quae anglice* Scitta *vocatur, latine autem fluxus interaneorum dici potest.* (*Simeon Dunelm.*, De gest. reg. Angl. In: *Twysden*, Scr. hist. Angl. p. 161).

989. — Grande pestilenza negli uomini e negli animali, soprattuto ne' buoj.

ANNAL. QUEDLINB. *In:* PERTZ, *III* 67, 68. — CHRON. SAXON. *In:* BOUQUET, *X* 228.

L' estate del 988 fu eccessivamente caldo (*fervor immanis pene cunctos fructus consumpsit*); nell' inverno invece e nella primavera seguente abbondarono le nevi e le pioggie, ritornando però arida la state (*Sigebert. Gemblac.* In: *Pistorii* I 823). Comete apparvero altresì in quest' anno 989; e nell' ottobre del 990 terremoto orribile ruina Capua, Benevento, Sorrento etc. (*Romualdi Salernit.*, Chron. In: *Muratori*, VII 164. — *Chron. Cavense* In: *Peregrini* et *Pratilli*, IV 423).

992. — Per le grandi inondazioni fu penuria nel Napoletano, anzi in tutta Italia.

CHRON. CAVENSE. *In:* PEREGRINI *et* PRATILLI, *IV* 423. — LUPI PROTOSP. *Chron. Ibid. p.* 29.

993. — Le due stagioni d' estate e d' autunno andarono senza pioggie: l' inverno successivo fu aspro e nevoso: « magnaque pestis simul et mortalitas hominum atque jumentorum evenit ». — Peste in Capua che appena lascia in vita la terza parte degli abitanti.

CHRON. HILDESHEIM. *In:* BOUQUET, *X* 318. — CHRON. VULTURN. *In:* MURATORI, *I P. II.*

Accade in quest' anno un grandissimo incendio del Vesuvio: *sic suo halitu putrido circa se inhabitabilem coepit facere provinciam (Glabri Rodulphi,* Hist. l. II c. VII).

994. — « Hiems durissima 3 non. Nov. exhorta usque 3 non. Maji stetit. Deinde pestiferis et frigidis flantibus ventis, noctibus plurimis pro rore hibernam cecidit frigus. Ad ultimum non. Julii grande est factum gelu » e quindi tale siccità che inaridirono le piante, ed i pesci morirono in molti stagni. Infieriva allora in Francia *l' Ignis sacer.*

ANNAL. QUEDLINB. CONTIN. *In*: PERTZ, *III* 72. — RODULPHI, *Historia. In*: PERTZ, *VII* 61.

Era sì vorace quell' *incendio*, che « quodcumque membrorum arripuisset, exurendo truncabat a corpore, plerosque etiam in spatio unius noctis hujus ignis consumpsit exustio « Nell' Aquitania perirono 40,000 uomini (*Ademari Caban.*, Chron: Commemorat. Abb. Lemovicens. S. Martialis. In: *Bouquet* X 147, 318). Pellegrinando ai più celebri santuarj, cercavano quegl' infelici salute: nè gli animi soltanto muovevano a compassione con le lamentevoli grida; chè orride alla vista erano quelle membra corrose e tronche, insopportabile lezzo spargendo le carni incancherite e putride (Hist. Translat. S. Genulphi in Monast. Stradense, Auct. anonym saec. XI In: Oct. SS. Ard. S. Benedicti P. II saec. IV p. 234).

A. 995. — Anno ricordevole per la continuata siccità da Maggio a Natale tanto in Italia che in Germania.

CHRON. CAVENSE. *In*: PEREGRINI *et* PRATILLI *IV* 424. — ANNAL. SANGALL. MAJ. *In*: PERTZ, *I* 81.

» Commune damnum in pestilentia porcorum et boum omnem Germaniam vexat (*Annal. Quedlinb. Contin.* In: *Pertz*, III 73).

996. — « Mortalitas magna hominum fuit ».

CRHON. CAVENSE. *In*: PEREGR. *et* PRATIL., *IV* 424.

999=1000. — Eruzione del Vesuvio: 5 giorni dopo terremoto.

CHRON. NEAPOLIT. FRAGM. *In*: PEREGR. *et* PRATIL., *III* 72.

Questo terremoto fu sentito in molta parte d' Europa. Gli *Annales Elnonenses majores* lo notano alle 4 *Kalend. Aprilis*.

1001-1002. — Ottone III Imperatore assedia Benevento, perchè dagli abitanti *deluditur pro corpore S. Bartolomei;* ma benchè vi stesse sotto tre mesi nulla potè fare, nell' esercito essendo entrata la morìa.

CHRON. CAVENSE, *In:* PEREGR. *et* PRATILLI, *IV* 426.

Così il buon imperatore ritiravasi portando seco, se non le reliquie, grossa somma di denaro « accepta . . . . ad devitandas militum barbarias et agrorum zalationes ». Nondimeno l' infermità dell' esercito non cessava nemmeno con la frescura autunnale: anzi lo stesso Principe moriva di febbre pestifera nelle vicinanze di Roma nel Gennajo dell' anno appresso (1002); e con lui, e nello stesso modo, molti de' suoi uffiziali. — Gli Annal. di Hildesheim dicono che Ottone morì, perchè *febre et Italico morbo graviter correptus* (In: *Pertz*, III 92). E veramente i Tedeschi chiamar potevano

italico quel morbo (il più delle volte tifo?) che a loro rapiva il fiore della nobiltà e delle milizie, ogni volta che valicavano i monti, e scendevano nelle nostre pianure, dove niun nemico avean maggiore del sollione.

A. 1003. — Lungo e piovoso inverno.

ANNAL. FLORIACENS. *In*: PERTZ, *II* 255.

1004. — « Romae fuit magna pestilentia et fames propter scelera Romanorum ».

CHRON. CAVENSE. *In:* PEREGR. *et* PRATIL., *IV* 427.

Questa pestilenza senza dubbio è quella di cui il Baronio dice negli Annal. Ecclesiastici all' a. 1004 « Hoc eodem anno urbe (Roma) morbo vexata, plurimi interierunt; catarrhus enim descendens in fauces, meatus obstruens suffocatos miseros homines confestim mori cogebat ».

1005-1006. — Per 9 mesi siccità grandissima « fluvia pene desiccati videbantur »: quindi penuria e pestilentia che proseguiva anche nel 1006, nel qual anno molto infierì fra' Saraceni ch' erano in Calabria e nella Puglia « et ideo quievit terra a facie eorum ».

CHRON. CAVENSE. *In:* PEREGR. *et* PRATIL. IV 427.

Queste calamità non furono soltanto nelle provincie meridionali ma in tutta Italia (in Verona secondo Dalla Corte, O. c. I 175, morì poco meno del quarto degli abitanti) e fuori ancora (*Heriman. Augiens.* Chron. In: *Pertz*, V 113. — *Sigeberti*, Chron. — *Alperti Monachi*, De diversit. tempor. In: *Bouquet*, X 138: *Eccardi*, Hist. med. aevi I 91 ecc.) tanto che può dirsi fossero universali. Dal racconto de' cronisti appare quella morìa per crudeltà degli uomini anche più grave: « in multis locis prae multitudine mortuorum et taedio sepelientium, vivi adhuc spiritum trahentes, vi qua poterant, renitentes, cum mortuis obruerentur (*Alpertus Monachus S. Symphoriani*)». Un nostro storico Pompeo Vizani, racconta (Historia della sua Patria a. 1006) che miracolosamente cessò quella gran mortalità di gente, quando da' Bolognesi e Modonesi furono portati in processione divotamente per le loro città e per le ville i corpi di Senisio e Teoponto Martiri, che in quei tempi mostravano infiniti miracoli nella Badia di Nonantola, dove stavano sepolti ed onorati. — Secondo poi Sozomeno Pistojese la fame e la peste continuavano nel 1007 (Histor. In: *Tartini*, Rer. it Scr. ex Florent. Codic. I 7), e fors' anche nel 1008 per quel che ne dice Lorenzo de Monacis nel *Chronicon de Rebus Venetis* (Venet. 1758 p. 76).

1009. — « Nix magna cecidit, et omnia desiccata sunt etiam arbores et vineta: etiam pecudes pene extinctae sunt ».

CHRON. CAVENSE. *In:* PEREGR. *et* PRATIL., *IV* 429.

Anche gli uccelli ed i pesci, giusta Lupo Protospatario per quel freddo soffrirono (In: *Peregr.* et *Pratil.* IV 81). Le cronache tedesche rammentano che nella Domenica delle Palme caddero in alcuni luoghi goccie di sangue sopra le vesti, e che il sole, *nebula horribili*, apparve sanguigno: « Pestilentia et mortalitas graviter secutae sunt » (Annal Quedlinburg. Contin. In: *Pertz*, III 80. — Chron. Saxon. In: *Bouquet*, X 228).

A. 1011. — Piovoso inverno con molte nevi per due mesi cui susseguirono venti asciutti e freddi, *quod nemo audebat de civitate exire.* Le piante inaridirono: affamati morirono pecore, porci, buoj, ed altri animali. La messe fu miserabilissima *et quasi omnes pro fame comedebant herbas agrestas.*

CHRON. NEAPOLIT. FRAGM. *In:* PEREGR. *et* PRATIL. III 73.— CHRON. CAVENSE. *Ibid. IV* 429.

L' aspro inverno e la penuria di quest' anno sono ricordate ancora dalle cronache straniere (*Ademari*, Histor. In: *Pertz.* IV 136. — Annal. Quedlinb. Contin. Ibid. III 80).

1013. — « Pestilentia gravis, quae subitanea morte populum late vastabat ».

HEPIDANNI (*Monachi S. Galli*), *Brev. Annal. In:* BOUQUET, *X* 193.

1015. — Le cavallette divorano le biade ne' mesi di Maggio e Giugno nella Calabria e nelle terre di Benevento.

CHRON. CAVENSE. *In:* PEREGR. *et* PRATIL. *IV* 430.

1016. — Tanto in Italia che fuori fu grande arsura, mortalità e penuria.

LANDULPHI SENIOR., *Mediol. Hist. In:* MURATORI, *IV* 82. — PLATINA, *Vita di Benedetto VII detto VIII.* — DALLA CORTE, *Histor. di Verona I* 175.

Se dobbiamo credere a Landolfo per la diuturna siccità la terra *pulverulenta, quasi Aegyptiaca, et infructuosa jacebat:* aggiunge che « fames non tantum terribilis per viginti tenens Italiam annos, populos universos invadens, graviter arripuit ». L' arcivescovo di Milano Eriberto con grande carità sollevò le miserie del popolo. — Il monaco Epidanno così deplorava le calamità di questi tempi (In: *Bouquet*, X 193. An. 1019).

« Insolito more tristes arsere cometae,
Tempora longa quidem, per loca non eadem.
Nunc medium mundi, nunc interiora sub austri,
Nunc se post gelidos occuluere polos:
Consequiturque lues sine nomine corpora perdens,
Visceribus fervens, inde fluore fluens ».

A. 1020. — Lungo e sì aspro inverno che molti per freddo morirono: seguì mortalità inaudita che *totum pene Orbem subitaneo vastavit occasu.*

CHRON. SAXON. *In:* BOUQUET, *X* 231. — ANNAL. QUEDLINB. CONTIN. *In:* PERTZ, *III* 84. — NAUCLERI, *Chron. Generatio XXXV. Colon.* 1614 *p.* 755.

Furono altresì inondazioni, ed in Maggio grande terremoto. Credettesi che di queste sciagure desse presagio la conversione in *sangue* dell' acqua d' una fontana di Lottaringia.

1022. — L' imperatore Enrico II dopo aver avuto Troja presidiata dai Greci, ed altre città napoletane « quoniam propter aestivum tempus gens continuis assueta frigoribus in partibus istis diu remorari non poterat, reditum dies singulos maturabat ».

LEONIS OSTIENSIS, *Chron. In:* MURATORI, *IV* 365.

Gli storici tedeschi dicono che in quell' esercito fu propriamente pestilenza grandissima, la quale molti anche de' primati, tolse di vita. (Annal. August. In: *Pertz*, III 125. — *Heriman. Augiens.* Chron. Ib. V 120). La cronaca d' Erimanno aggiunge che delle terre conquistate diede l' Imperatore porzione ai Normanni in quel tempo colà capitati (In: *Bouquet*, X 322). — Fu quello anno caldissimo, e ad Acquisgrana mentre celebravasi in Luglio un sinodo « tanta siccitas aeris et intemperies aestas excanduit, ut multi mortalium prae nimio ardore deficere putarentur: sed et aliquot animalia subito laberentur extincta (*Balderici Episcopi*, Chron. Camerae. et Atrebat. In: *Bouquet*, X 201). Ed un altro cronista ricorda *nemoque se repentino obitu interiturum non putaret* (Ex Miraculis S. Veroli Presbyteri scriptis ab Anonymo coaevo In: *Bouquet*, X 376). Probabilmente furono apoplessie o congestioni cerebrali le quali ho mostrato, discorrendo delle morti repentine avvenute in Bologna nel trentacinquenio 1820, 1854 (In: Mem. dell' Accad. delle Scien. T. III Serie seconda p. 83), trasmodare tanto per il soverchio freddo che per il caldo eccessivo. — Nelle *Gesta Episcoporum Cameracensium* le predette cose diconsi successe nell' anno appresso.

1025. — « Fames maxima . . . insuper et pestilentia maxima ».

ANNAL. CORBEIEN. *In:* PERTZ, *III* 5.

La primavera antecedente era stata assai fredda (*Lupi Protospat.*, Chon. In: *Peregr.* et *Pratilli* IV 33).

1028-1029. — Per le grandi pioggie la semina in tre anni andò a male, e la fame fu tremenda ed universale, con molta moria.

CHRON. S. SOPHIAE, *In:* PEREGR. *et* PRATIL. *IV* 369. — HUGONIS, *Chron. Virdun.* *In:* BOUQUET, *X* 209: PERTZ, *VIII* 399.

Alla farina alcuni aggiungevano *albam terram argillae similem effossam*, e ne facevano pane: ed anche *humanae carnes ab hominibus devoratae sunt.* — Se così allora fu fatto urgendo la fame, intieri popoli mangiano oggi ancora certe qualità di terra, non tanto per mancanza di alimenti propriamente detti, quanto per soddisfare a particolare appetito. È noto altresì, da quel che Tschudi n' ha detto nel *Froriep*, Tagesberichte üb. d. Fortschr. d. Natur u. Heilk 1862 n. 555, che in molti luoghi delle Alpi mangiasi l' arsenico, onde, soprattutto nell' ascendere, più agevole sia il respiro: quest' usanza è molto comune nella Stiria (*Schäfer*, Die Arsenikesser in Steiermark. In: Sitzungsber. der Akad. d. Wissensh. Wien XLI p. 573). — Gli Annali di Boemia notano che nel 1028 fu colà una sterminata quantità di bruchi e di farfalle, a cui nel principio di primavera precedettero dense e fetide nebbie: seguì l' autunno *cumprimis autem canibus exitialis.* (*Hagek a Liboczan*, Annal. Bohem. V 152.).

A. 1031-1033. — In questo triennio la carestia fu così grave che « mures, canes et cetera immunda pro deliciis haberentur. Haec lues maximam humani generis delevit partem ».

HISTOR. FRANC. FRAGM. *In*: BOUQUET, *X* 212.

Nell' anno 1031 apparve una cometa, e furono le locuste, e nel 1032 le campagne vennero desolate dalla grandine. Tutto questo raccontano le cronache francesi; nelle nostre trovo ricordato soltanto che i due mesi di Gennajo e Febbrajo furono freddissimi (*Richardi de S. Germano*, Chron. In: *Muratori* VII 1034). Gli storici greci aggiungono che tutto l' Ellesponto e la Tracia per tre anni ebbe il flagello delle cavallette, e che nel 1034 Gerusalemme fu tremendamente scossa più volte in 40 giorni. Incominciava allora a regnare Michele Paflagone che il popolo, forse perchè epilettico, diceva invaso dal demonio (*Cedreni*, Compend. hist. In: Hist. Byzant., Ed Paris. p. 738). Finalmente l' a. 1033 fu anno d' abbondanza (*Glabri Rodulphi*, Hist. In: *Bouquet*, X 49).

1035-1036. — Tanto intenso fu il freddo in quest' inverno che agghiacciatosi il Danubio, i Patzinacesi vi passarono sopra per mettere a ruba la Mesia e la Tracia. In Dicembre sentì Costantinopoli il terremoto.

CEDRENI *Compend. hist. In: Hist. Byzant. Et. Paris. p.* 738.

1037. — Siccità di 6 mesi che affama buona parte dell' impero greco.

CEDRENI, *Compend. hist. In: Hist. Byzant. Ed. Paris. p.* 739.

In Costantinopoli, dove pur era carestia, furono fatte pubbliche preghiere e processioni, nelle quali i fratelli stessi dell' imperatore portavano le sacre reliquie; ma anzi che la pioggia che invocavasi, cadde grossissima grandine. Fu in quest' anno non lieve eruzione del Vesuvio in Gennajo (*Anon. Cassin.* Chron. In: *Peregr.* et *Pratil.* IV 72 — *Romualdi Salernit.*, Chron. In: *Muratori*, VII 167).

A. 1038. — L' Imperatore Corrado II « cum ultra Romanas partes peragrasset, indeque per Adriatico maris oras remearet, mense Julio, ingens exercitum pestilentia invasit ».

HERMANNI CONTRAC., *Chron. In*: PISTORII, *I* 280.

Molti ne morirono: fra questi la nuora dell' imperatore, Cunichilda moglie del Re Enrico, ed Ermanno Duca di Svevia che fu sepolto a Trento.

1039-1040. — Terremoti continui e innondazioni: in molte parti infieri *anginae caninae morbus* (*τὸ τῆς κυναγχῆς νόσημα*) con mortalità grandissima.

CEDRENI, *Compend. Histor. In*: *Hist: Byzant. Ed. Paris p.* 742.

Haeser (Hist. pathol. Unters. I 277) crede che la predetta squinanzia potesse essere tanto il Garotillo che il Croup: non avendo della malattia che un nome non ben determinato, è più prudente l' astenersi da qualunque giudizio; ma volendo pur darne uno parmi che più facilmente debba supporsi l' Angina maligna che il Croup, questo, s' altro non fosse, non mostrandosi, almeno estesamente, epidemico. — Nell' anno 1040 il valoroso generale greco Maniaco associatosi con i Normanni batteva con molta fortuna i Saraceni in Sicilia.

1041-1042. — Penuria per quasi tutto il mondo di frumento e di vino, cui seguì l' anno dopo (1042) mortalità grandissima d' uomini corrosi dal Fuoco sacro.

HUGONIS, *Chron. In:* PERTZ, *VIII* 403.

Odansi dallo stesso Cronista le miracolose guarigioni che avvenivano per i meriti e le preghiere di Sant' Odilone Abbate Cluniacense « Videres monasterium eximii patris ardentium turbis refertum, quos ipse, sanctorum reliquiis aqua benedicta respersis et vino latis, et pulvere qui de petra sepulchri Domini radebatur vino ipso consperso, et ad potandum miseris dato, pace firmata et iurata (*treva Dei appellata*), pristinae sanitati reddebat. Pro innumeris autem turbis confluentium infirmarum vas potui illi paratum erat, ut si advenirent aegroti, potus salutis, non deesset, ne fallerentur si hora incompetenti venissent; neve tunc foret necessitas recurrendi ad ablutionem reliquiarum, quod post expletionem missae impleri mos erat ».

1044. — Inverno aspro e nevoso « Pestis pecudum maxima ».

ANNAL. WIRZIBURG. *In*: PERTZ, *II* 243.

Aggiunge Erimanno Augense, comunemente detto Ermanno contratto, che per il grande freddo perì la maggior parte delle viti, e fu scarsissimo il ricolto (In: *Pertz*, V 120). Anche gli *Annales Corbeienses* ricordano che nel 1045 fu carestia grandissima onde molti perirono (Ivi III 6).

A. 1046. — Molta neve anche in primavera: e forte terremoto *in Tridentina valle* nel Novembre, con ruina di parecchie castella.

ANNAL. CORBIEN. *In:* PERTZ, *III* 6.

1048. « Fuit fames valida in omnem terram cum multa desolacione hominum et bestiarum pro siccitate et frigore.

CHRON. S. SOPHIAE, *In:* PEREGR. *et* PRATIL. *IV* 370.

L' anno dopo eruzione del Vesuvio.

1053. — Lunga siccità, e non lieve carestia, cominciata già più dall' anno precedente. — Pestilenza in varj luoghi della Francia.

CHRON. FONTANELL. APPEND. *In*: BOUQUET, *X* 17. — HERMAN, CONTRACT. *Chron. Ibid. p.* 21.

Erano in quel tempo la Calabria e la Puglia travagliate dai Normanni e da' Greci che accanitamente se ne contrastavano il dominio. Papa Leone IX che con alquanti Italiani e pochi tedeschi marciò (a. 1051) in persona contro Umfredo e Roberto Giuscardo, fu battuto presso Civitella nella Capitanata, e condotto in Benevento dai vincitori, i quali, benchè gli baciassero i piedi e gli chiedessero umilmente l' assoluzione dei loro peccati, lo ritennero prigioniero fino all' anno seguente. Non fu lodato (dice il Muratori) dai zelanti Cattolici d' allora questa impresa di Papa Leone, ed anzi fu creduto, che Dio permettesse ciò per insegnare ai Capi della Chiesa, ed ai sacri Ministri di non intervenire ai sanguinosi spettacoli della guerra. « *Occulto Dei judicio*, sono parole di Ermanno, *sive quia tantum Sacerdotem spiritalis potiusquam pro caducis rebus carnalis pugna decebat; sive quod nefarios homines quam multos ad se ob impunitatem scelerum vel quaestum avarum confluentes, contra itidem scelestos expugnandum secum ducebat; sive divina justitia alias, quas ipsa novit ob causas nostros plectente.*

1054. — Cadde nella state una grandine prodigiosa che uccise un gran numero d' uomini e d' animali. In quest' anno e nel seguente la peste desolò Costantinopoli.

GLYCAE MICHAELIS, *Annal. In*: *Hist. Byzant. Ed. Venet. V p.* 248.

Moriva pure in quest' anno l' Imperatore Costantino Monomaco non

già della malattia, ma delle conseguenze della gotta che da molti anni lo tormentava, e gli aveva tolto presso che affatto l' uso de' piedi.

A. 1056. — « Fames multas provincias afflixit. Egestas et penuria undique praevaluit.

ANNAL. WIRZIBURG. *In*: PERTZ, *II* 244. — ANNAL. HILDESH. *Ibid. III* 104.

1058. — La spada de' Normanni, la penuria, le morti flagellarono le Calabrie in quest' anno.

MALATERRAE GAUFREDI, *Hist. sicul. In:* MURATORI, *V* 556.

La Cronaca Cavense (In: *Peregr.* et Pratil. IV 441) aggiunge che con tante calamità fu l' altra ancora delle cavallette e de' bruchi, e della moria negli animali. Il Monaco Malaterra, scrittore di que' tempi, fa ricordo che i genitori volevano vendere i figliuoli anche a vil prezzo onde avessero da mangiare, ma non trovavano chi li comprasse, « Vescentibus carnibus, absque pane comestio, quibusdam vinum non habentibus, ubi aquae potu condiebatur dysenteriem faciens, multos dejiciebat; quosdam autem spleneticos faciebat. Ubivero vino fortiori intemperate superfundebatur calor naturalis, ejusdem perniciem lueri cor, quod panis non confirmabat, internis quadam aestuatione concedens debilitari cogebat ». Alla nuova messe se fu tolta la fame, crebbero le morti: « nam corpora famis penuria vacuata, et cibo insueta, quanto abundantiori cibo contra usum intemperanter reficiebantur, tanto citius periclitabantur ».

1059-1062. — Morìa negli uomini e negli animali, più o meno continuata in tutti questi anni.

BERTHOLDI, *Annal. In:* PERTZ, *V* 271. — HERMANNI CONTR. *Chron. In*: *Bouquet. X* 22.

L' inverno del 1059 passò freddissimo. L' esercito che l' Imperatore Isacco Comneno condusse contro i Patzinacesi ed avea accampato a piè del monte Lobize, grandemente patì per il freddo eccessivo (benchè fosse soltanto la fine di Settembre), per le pioggie ed una neve inaspettata (*Zonara*, Annal. II 270). Sotto l' ultimo anno (1062) è pure indicato da Sozomeno Pistojese « Fames ingens per orbem, et lugubris pestis (Hist. In: *Tartini*, I 16)». Da Gennajo alla metà di Maggio del 1060 la terra non fu bagnata (*Chron. Cavense*. In: *Peregr. et Pratil.*, IV 442).

1063. — Dopo l' equinozio di primavera, freddo intenso e nevi.

ANNAL. AUGUSTANI. *In*: PERTZ, *III* 127.

Terremoto fortissimo che ricolma di terrore e di rovine la Tracia e la

Bitinia: in Costantinopoli a' 23 di Settembre, abbattè molte case, portici e chiese; in Nicea il magnifico tempio in cui si convocò il primo Concilio Generale, ne crollò quasi dai fondamenti. Il terremoto replicò violentemente più volte nel corso di due anni (*Zonara*, Annal. II 274 Ed. Paris).

A. 1064. — L' esercito di Roberto Guiscardo e del fratello Conte Ruggieri depreda la Sicilia, e pianta l' assedio a Palermo: ma dopo aver inutilmente consumato tre mesi si ritira, avendo molto sofferto de' morsi delle Tarantole.

Malaterrae Gaufredi, *Hist. Sic. In:* Muratori, V 570.

S' erano i Normanni accampati nelle vicinanze di Palermo in un monte che poscia dall' abbondanza delle Tarantole fu detto Tarantino. « Taranta quidem (*dice il Monaco Goffredo*) vermus est, araneae speciem habens, sed aculeum veneni ferae punctionis, omnesque quos punxerit, multa venefica ventositate replet: in tantumque angustiantur, ut ipsam ventositatem, quae per anum inhonestate crepitando emergit, nullo modo restinguere praevaleant; et nisi clibanica, vel alta quaevis ferventior aestuatio citius adhibita fuerit, vitae periculum incurrere dicuntur ».

1065-1066. — Inverno assai freddo: in Maggio, Cometa grandissima.

Zonara, *Annal. II* 274. *Ed Paris.*

Gli Uzesi, popolo di stirpe tartara e ferocissimo, invade, superato il Danubio, la Macedonia e si spinge fino a Tessalonica, seminando ovunque lo sterminio. Ma il freddo, e la peste li ferma: i Bulgari ed i Patzinacesi approfittando della calamità li assalgono, e ne fanno macello.

1068. — Anno piovosissimo. « Magna et ante inaudita sterilitas vini et pomi facta est ».

Annal. Weissemburg. *In:* Pertz, *III* 71. — Annal. Hildesheim. *Ibid.* p. 128. — Bertholdi, *Annal. Ibid. V* 274.

1069. — « Hiemps magna et aspera ». Morìa in Venezia nel 1073.

Annal. Weissemburg. *In:* Pertz, *III* 71. — Gallicciolli, *Op. c.*

1076. — Cominciano i freddi e le nevi in Novembre e continuano fino in Aprile. Agghiaccia il Reno « plerisque in locis vineta exsiccatis frigore radicibus omnino arescerunt ».

Annal. August. *In:* Pertz, *III* 129. — Lamberti, *Annal. Ibid: V* 255.

Costantinopoli fu in quest' anno grandemente oppressa dalla carestia e dalla pestilenza, calamità tanto più gravi che là rifuggiva una moltitudine di gente scacciata dal ferro de' barbari che desolavano l' Oriente. Ma l' Impe-

ratore Michele Parapinace, anzi che provvedere all' annona ed alla cosa pubblica « jambos scribere a Psello docebatur ». La quale incuria spinse poi il popolo a sollevarsi, nominando Imperatore Niceforo Botoniante, dicendo che la lettera *N.* valeva più della lettera *M.* (*Joan. Scylitzae Curopalatae*, Hist. Ed Venet. VI 670. — *Glycae*, Annal. V 255. — *Zonarae*, Annal. VIII 227).

A. 1077. — In quest' anno pure l' inverno fu precoce e rigido, cominciò con il Novembre e andò fino alla metà di Marzo.

ANNAL. LAUBIEN. *In*: PERTZ, *IV* 21.

Nel seguente anno « multi a morsibus luporum perierunt (Annal. Ottenburani In: Pertz V 6) ». — In que' secoli, ed anche in meno lontani, erano gli orsi, i lupi si numerosi che devastavano non solo la campagna, ma, spinti dalla fame soprattutto nell' inverno, penetravano nelle borgate e nelle città ancora. E queste irruzioni sono dai cronisti non di rado ricordate fra le calamità d' allora. Il farne la caccia fu perciò imposto dalle leggi: così in Iscozia ciascun Barone dovea con tutti i suoi vassalli andare alla caccia del lupo 4 volte l' anno (*Henry*, Hist. d' Angleterre V 562). E più tardi il Duca Francesco Sforza promise (tanto erano allora cresciuti i lupi nel Milanese) doppio premio di quello dagli Statuti prefisso a chiunque li uccidesse, e di più una giornea se il lupo fosse de' maggiori e de' più voraci (*Morbio*, Codice Visconteo e Sforzesco. Docum. 161).

1079. — Nel principato di Salerno il freddo nel gennajo fu sì intenso che le acque dei fiumi ghiacciarono. Non mancarono poscia nè le malattie, nè la penuria de' viveri.

CHRON. CAVENSE. *In:* PEREGRINI *et* PRATILLI *IV* 448. — IGNOTI BARENS., *Chron. Ibid. p.* 373.

Le nevi poi furono sì strabocchevoli, che quella Chiesa rimase chiusa per 10 giorni, *nam nix erat elevata per sex cubitos et plus.* — Nell' anno appresso la mortalità era in Venezia (*Gallicciolli.* O. c.).

1082. — L' Imperatore Enrico IV essendo stato inutilmente sotto Roma tutta la quaresima, ond' evitare *aestivum cauma* disperse nelle città vicine l' esercito, *et ipse Lombardiam cum paucis reverti studuit.*

CARD. DE ARAGONIA, *Vit. Pontif. Roman. In:* MURATORI, *III P. I* 312.

All' Antipapa Clemente III lasciò Enrico il comando dell' esercito: e quello « postposito Sacerdotio per incumbentem aestatem agros et segetes Romanorum vastavit, et alia mala, tamquam vir sanguinum, eisdem Romanis hostiliter intulit ». — Carestia in Venezia (*Gallicciolli*).

1083. — « In nostro Monasterio in mense Augusto et Se-

ptembre crassavit pessima febris cum *peticulis* et *parotibus*, ex qua defuncti sunt novem fratres duo oblati, et quatuor servientes laici; quae res valde terruit omnes alios. Hoc anno omnes fructus a vermibus consumti sunt ».

CHRON. CAVENSE. *In:* PEREGR. *et* PRATIL. *IV* 450.

Questo racconto, tanto importante per la storia del tifo (poichè getta a terra l' opinione di coloro che vorrebbero morbo nuovo le petecchie ed apparse soltanto nel 1505), non è stato conosciuto, in fuori del De Renzi, da niuno degli storici della medicina o delle epidemie. — E quel morbo pare fosse diffuso in gran parte d' Italia, la Cronaca di Brescia di Jacopo Malvezzi rammentando che allora *famis valida, grandisque mortalitas fere hanc Civitatem delevit* (In: *Muratori*, XIV 873). — In quest' anno medesimo non pochi del presidio che Enrico IV avea lasciato in Roma (per guardarvi il famoso Papa Gregorio VII che « in Castello Crescentii, quod vulgo domus Theodorici appellatur, inclusus, expectabat eventum rei » e molti ancora del suo esercito *ingravescente super eos aestatis insueto fervore*, morirono (*Ekkehardi*, Chron. univers. In: *Pertz*, VI 205. — Annal. Wirziburg. Ibid II 245. — Annal. Hildesheim. Ibid. III 105). — Il soverchio calore di quell' estate onde morirono non solo gli uomini ma anche i pesci, è notato eziandio dagli *Annales Ottenburani*, i quali aggiungono che *hoc tempore Sodomiticum scelus valde exercebatur* (In: *Pertz*, V 7).

A. 1084. — « Fames et mortalitas maxima fuit ».

ANONYMI CASSIN. *Historia. In:* PEREGR. *et* PRATIL. *IV* 78.

Anche in quest' anno i soldati che l' Imperatore Enrico IV lasciava in Roma, dov' era tornato, *ne ei fidem mutaret*, sarebbero tutti periti « aegritudine correpti (secondo l' *Historia de Vita Henrici IV Imp.* In: *Urstisii*, German. histor. illustr. I 385), quam et locus et tempus intulerat » essendo d' estate. Ma chi scrisse questa Storia sia esso Otberto Vescovo di Lüttich, o Guido Cassinese, certo è che fu parziale dell' Imperatore, e tanto, che tace questi esser partito da Roma, sopraggiungendo con molto sforzo d' armi Roberto Guiscardo. D' altronde la predetta pestilenza non trovo ricordata da niun altro cronista: il fingere poi una moria per iscusare la mala riuscita d' una spedizione, è espediente a cui vedremo anche in seguito appigliarsi storici appassionati e adulatori. Come trattasse Roma il Principe Normanno lo dice Landolfo Seniore scrittore di quei tempi (Hist. l. IV c. 3. In: *Muratori* IV 120): fecene crudelissimo sterminio, tanto più ch' egli avea menato seco a quell' impresa, di rimettere in seggio il Papa, i nemici più sfidati de' Cristiani, cioè quanti Saraceni potè accozzare.

A. 1085. — « Fames et mortalitas maxima fuit » — Fuoco sacro in Francia.

CHRON. FOSSAE NOVAE. *In:* MURATORI, *VII* 866. — CORNAZANI, *Chron. abrev. In: Monum. hist. Parm. p.* 355. — CHRON. TURON.

Il Monaco Bernoldo nella sua Cronaca (In: *Pertz.* V 443) sostiene che questa fame e grande mortalità furono inflitte all' Italia in punizione della guerra fatta alla Chiesa, bollendo allora le contese fra Gregorio VII ed Arrigo IV. Le straordinarie pioggie fecero uscire il Po ed altri fiumi dal proprio letto. « Ipsa etiam capita scismaticorum eo tempore, heu! misere in locum suum abiere, videlicet Parmentis et Regiensis episcopi, Theodaldus Mediolanensis non archiepiscopus sed antichristus, Adelbertus et Reginherius marchiones, et comes Boso, et alii innumerabiles quorum factione tota pene Italia contra domnum papam et S. Petrum se erexit ». Gli annalisti dell' Ordine Camaldolese fanno menzione delle opere caritatevoli del B. Giovanni Lodi in questa calamità, trovandosi nella Puglia (*Mittarelli et Costadoni.*, Annal. III 31, — Proseguirono le inondazioni anche nel 1086, secondo Sigeberto (Chron. In: *Pistorii*, I 846), il quale pur dice che « domesticae aves, pavones, gallinae et anseres, se a domibus extrahentes omnes fiunt sylvaticae ». Anche in Inghilterra nei due anni 1086 e 1087 fu perdita non piccola d' uomini e d' animali (*promiscua febris plusquam dimidiam partem plebis depasta. Will. Malmesbur.*, De Gest. rer. Angl. In: *Bouquet*, XI 188); e per giunta anche la fame, le stagioni essendo corse cattive, con tempeste e folgori frequentissime.

1089-1090. — L' *ignis sacer* maggiormente infierisce. « Sterilitas frugum terrae augescit ».

CHRON. S. ANDREAE CASTRI CAMERACESII. *In:* PERTZ, *VII* 52. — SIGEBERTI GEMBL. *Chron. Ibid. VI* 366. — ANNAL. LEODIENS *Ibid. IV* 29.

Il pellegrinaggio alla Madonna di Tournay, secondo la predetta Cronaca di S. Andrea; fu quest' anno de' più frequentati: « Intrantibus vero ipsam ecclesiam plenam utique languentibus, stupor ingens et lacrimabile fiebat spectaculum, cernere scilicet alios miserando gemitu rugientes adhuc plaga ignis graviter cruciari, aliorum vero pedum, quorundam autem tibiarum, usque ad genua vel usque ad coxas consumptis carnibus, ossa arida pendere; quosdam autem iam extinctos velut truncos huc illucque iacere et nusquam nisi portatos progredi valere ». Le due forme dell' Ergotismo, la *cangrenosa* e la *convulsiva* sono benissimo accennate da Sigeberto « Multi (maxime in occidentali parte Lotharingiae) sacro igni interiora consumante computrescentes, exesis membris instar carbonum nigrescentibus, aut miserabiliter moriuntur, aut manibus et pedibus putrefactis truncati, miserabi-

liori vitae reservantur, multi vero nervorum contractione distorti tormentantur ». — Il Fuoco sacro negli *Annales Laubienses* ha nome di *arsura* (In: *Pertz*. III 21).

A. 1091. — In molti luoghi furono veduti volare poco lontano da terra certi insetti « grossitudine quidem musci aequales, sed longitudine satis deductiores; quorum tam infinitus extitit exercitus, ut unum pene miliarium in latitudine, duo vel tria in longitudine viderentur occupare, densitate vero suo ipsam solis lucem terris negare ».

EKKEHARDI, *Chron. univers. In*: PERTZ. *VI* 207.

Parve ad alcuni che questo fosse presagio della Crociata che pochi anni dopo era bandita da Pietro l'Eremita. D'altri prodigj avvenuti in quest'anno (caro cum sanguine pluvit, et bufones cum piscibus e celo ceciderunt) parla Bernoldo aggiungendo che in un luogo vicino al Danubio *sanguis de panibus effluere videbatur* (Chron. In: *Pertz*, V. 453). Qualche cosa di consimile fu pure osservato in questo stesso secolo fra noi, e che formò argomento per Vincenzo Sette di accuratissimo lavoro (Memoria storico-naturale nell' arrossamento straordinario di alcune sostanze alimentose osservato nella Provincia di Padova l'anno 1819. Venezia 1824).

1092-1095. — « Pestilentia magna hominum et pecorum facta est ».

ANNAL. HILDESHEIM, *In:* PERTZ, *III* 106. — EKKEHARDI, *Chron. Ibid. VI* 207. — BERNOLDI, *Chron. Ibid. V* 461. — SIGEBERTI, *Chron. Ibid. VI* 366.

Nel penultimo anno furono eziandio pioggie eccessive e inondazioni: la mortalità crebbe smisuratamente, soprattutto in Baviera, e si diffuse in Francia ed in Italia. Secondo Gallicciolli peste e fame e terremoto erano già in Venezia nel 1093. — Morirono moltissimi preti in Germania, ed i superstiti atterriti da tanta sciagura fecero proposito di miglior vita. Altri invece *se ipsos suspenderunt (Bernoldo).* Nel 1095 *fames diu concepta invalidissime ingravatur, et fit annus calamitosus, multis fame laborantibus et pauperibus per furta et incendia ditiores graviter vexantibus (Sigeberti*, Chron. In: *Pertz*, VI 367 *).* A tutti questi mali l'altro pure s'unì del Fuoco sacro nell' Aquitania: nondimeno nel Concilio di Clermont fu allora giurato di torre Gerusalemme agl' infedeli, ed una moltitudine di gente piena di zelo prese la croce e la spada, avendone alcuni anni prima (1087 o 1088) dato l'esempio i nostri Genovesi e Pisani (*Leo Ostiens.* l. III c. 70).

1097. — Le grandi pioggie autunnali impediscono la semina, donde poi lo scarso ricolto. — Cometa in Ottobre.

Sigeberti, *Chron. In* Pertz, *VI* 367. — Ekkehardi, *Chron. Ibid. p.* 209 — Annal. Augustani. *Ibid. III* 135.

Frattanto i Crociati (di cui già un grosso corpo condotto da Ugo il Grande era calato in Italia, e passata la Toscana avea rimesso in Roma Papa Urbano II, svernando nell' anno precedente nella Puglia) entrati con varia fortuna in Asia, dopo avere sconfitto un immenso esercito di Turchi, ed essersi insignoriti di Nicea, attraversando la Frigia detta *bruciata*, provarono sotto quel cielo di fuoco tutti gli orrori della sete, e in un sol giorno ne perirono 500: e delle donne che seguivano l' esercito « quamplurimae foetae exsicatis faucibus, arefactis visceribus .... media platea in omnium aspectu foetus suos enixae relinquebant; aliae miserae juxta foetus suos in via communi volutabantur, omnem pudorem et secreta sua oblitae (*Alb. Aquens.*, l. III c. 2 In: *Bongars*. Gesta Dei per Francos p. 215). E mercè de' cani scopertosi un fiume, gli assetati vi si tuffarono dentro onde spegnere l' ardore: ma più di 300 morirono sull' istante; molti altri presi da grandi malattie non poterono proseguire il cammino. Maggiori sventure li attendevano sotto Antiochia, che cominciarono ad assediare nel mese d' Ottobre: le pioggie, il freddo, la penuria, le malattie fecero stragi così enormi, che dice Guglielmo di Tiro, mancava ai Crociati tempo e spazio per sotterrare i morti. Entrati dopo 9 mesi nella città, furono alla volta loro assediati, e costretti per mancanza di viveri a cibarsi di carne de' giumenti, morendone non pochi di fame. Liberatisi da queste angustie li assale la peste, che in un mese fece perire più di 50 mila pellegrini (o 100 mila secondo Alberto d' Aix): la massima parte delle donne e dei poveri che seguivano l' esercito, furono le prime vittime di quel flagello. Anche all' assedio di Maarah patirono i Cristiani sì grande carestia che « mirabile dictu et auribus horrendum; ..... non solum Turcos vel Saracenos occisos, verum etiam canes arreptos et igni coctos comedere non abhorruerunt (*Alb. Aq.* l. V c. 29)». Moltissimi altri perirono di miseria e di malattia sotto Archas che i Musulmani coraggiosamente difendevano; ed in tanta strettezza la canna dello zucchero fu di non poco sollievo « his ergo calamellis melliti saporis populus .... multum horrendi fame vexatus, est refocillatus (*Alb. Aq.*, l. V c. 37). Nondimeno in tante afflizioni trovarono agio di disputare intorno alla prodigiosa scoperta della lancia con cui fu aperto il costato del Salvatore, e la cui vista avea rianimato il coraggio de' Crociati alla battaglia di Antiochia: ed a provarne la verità Bartolomeo Sacerdote di Marsiglia entrò nelle fiamme d'un rogo; ma uscinne così piagato che pochi giorni dopo spirava, protestando sempre la propria innocenza e veracità. — Essendosi poscia (a. 1099) arrestato tre giorni in riva al fiume Eleutere, camminando verso Gerusalemme, l' esercito

de' fedeli fu assalito da animali velenosi (*igniti serpentes*) che chiamansi *tarenta*, il cui morso li metteva a morte con violenti dolori e con inestinguibile sete. La vista di quei rettili, dice Michaud (Stor. delle Crociate L. IV trad. ital. di Milano 1819 II 120), che discacciavano o battendo sassi uno contro l' altro, o facendo risuonare gli scudi, infuse nei pellegrini timore e sorpresa; ma ciò che più dovette sorprenderli, fu lo strano rimedio indicato dagli abitanti, che indubitatamente fu per essi un motivo piuttosto di scandalo che un mezzo di guarigione (1). — E nuovamente gli orrori della sete e della carestia pesano sovra i pellegrini soldati appena giunti sotto le mura della città santa: di quell' arsura Torquato Tasso ha fatto meravigliosa descrizione (Canto XIII 52), e gli antichi storici della guerra santa non dubitano di asserire che giammai uomo non avea sofferto tanti mali per cagione di beni che non erano terreni. — Le varie sorti de' Crociati dovevano pur noi alcuni istanti occupare; non solo perchè fra quelli erano gli uomini nostri, ma eziandio perchè quel grande avvenimento come valse a mutare in molta parte la vita civile de' popoli d' Europa, non fu senz' azione sui loro corpi, nè su le vicende della Patologia.

A. 1099. — Di nuovo il *Fuoco sacro* in Francia « Tactus quiquam igne invisibili quacumque corporis parte, tam diu sensibili, immo incomparabili tormento, etiam irremediabiliter ardebat, quousque vel spiritum cum cruciatu, vel cruciatum cum ipso tacto membro amitteret; testantur hoc hactenus nonnulli manibus vel pedibus hac poena truncati ».

CHRON. URSPERG. *Mylius p.* 177.

1100. — « In mense aprilis luride epidemie pestis adeo inclementer in terra Valesia increpuit, ut nunquam talis audita fuerit ».

CHRON. *mss. In*: MALACARNE V. *Delle opere de' medici e de' cerusici della R. Casa di Savòja. — Altri monumenti. Torino* 1789 *p.* 3.

---

(1) Ecco il rimedio ricordato da Alberto d' Aix nella precitata sua Storia (l. V c. 40) « Similiter et aliam edocti sunt medicinam, ut vir percussus sine mora coiret cum muliere, cum viro mulier, et sic ab omni tumore veneni liberaretur uterque » Lo stesso storico parla di altro rimedio, ossia di stringere il sito del morso, ond' impedire che il veleno ad altra parte si comunichi. — Il Michaud porta l' opinione di Walkenaer che quelle *tarenta* siano il *gecko ordinario o d' Egito* (*Lacerta gecko* di Linneo), specie comune in quei luoghi, e al tutto velenosa. L' Heusinger fa notare (Op. c. p. CL) che *Tarant* è il nome dello scorpione nell' antico tedesco.

Eravi anche carestia, la quale dagli Annali d' Hildesheim. e dalla Cronaca di Ugo viene pure notata (In: *Pertz*, III 107, VIII 487).

A. 1102. — Fuit fames valida . . . . et mortalitas fuit hominum maxima. — Peste in Venezia.

CHRON. S. SOPHIAE. *In:* PEREGR. *et* PRATIL. *IV* 377. — GALLICIOLLI, *Op. c.*

1105. — Grandi nevi in Gennajo e Febbrajo: poscia inondazioni. — Terremoto in Venezia.

FALCONIS BENEVENT. *In:* PEREGR. *et* PRATIL. *IV* 145. — GALLICIOLLI.

1106. — Carestia. — Cometa con lunghissima chioma alla fine di Febbrajo.

LANDULPHI JUN. *In:* MURATORI, *V* 485.

Continua il Fuoco sacro « Ignotis morbis igne, flamma, ardore invisibili homines excieeati et absque adustionis nota extincti ». Dà questa notizia lo Schnurrer (O. c. I 230) citando *Wolf.* Lect. mem. Cent. XII, ed anche Muratori V 485; ma in questo tomo ed in questa pagina delli *Rer: ital. Script.* sta il C. XIII XIV della Storia di Milano di Landolfo il Giovane, dove non è punto fatto parola di *Fuoco sacro;* e se vi si parla di *combustiones* queste voglion dire i perturbamenti che allora agitavano la Chiesa di Milano, e non altra cosa. Vero è che si fa cenno altresì di abbruciature nelle mani e ne' piedi; ma queste offese ebbe il Prete Liprando non per malattia, bensì sostenendo con singolare ardimento e fortuna *per ignis judicium* che quell' Arcivescovo Grossolano era simoniaco. Lo straordinario spettacolo ebbe luogo nell' anno 1103 su la piazza di S. Ambrogio. — La città di Malamocco fu ingojata in questo tempo (a. 1106) dal mare, e Venezia in molta parte distrutta da due furiosissimi incendj (*Danduli,* Chron. In: *Muratori*, XII 230).

1108. — Carestia di vino e mortalità degli animali.

FALCONIS BENEVENT., *Chron. In:* PEREGR. *et* PRATIL. *IV* 145.

1111. — In quest' anno, almeno in Inghilterra, l' inverno fu asprissimo con carestia e mortalità d' uomini: inoltre terremoto, e « pestis animalium agrestium simul et domesticorum, et strages avium extitit permaxima ».

SIMEON. DUNELM. *In:* TWYSDEN, *p.* 234.

1112. — Estate caldissima. « Mense Maio siligines et arbores sacro igne adustae, fructus sui spem sunt mentitae . . . . Subsecuta est hominum valetudo gravis et diuturna, cum profluvio ventris et mortalitate ».

ANNAL. LAUBIENS. *In:* PERTZ, *IV* 22. — ANSELMI GEMBLAC., *Chron. Sigeberti contin. Ibid. VI* 375.

A. 1114. — Pioggia di sangue in Giugno nell' Emilia, e nella Flaminia. Terremoto in Venezia.

DANDULI, *In:* MURATORI, *XII* 265. — SOZOMENI, *Hist. In*: TARTINI, *I* 37. — GALLICCIOLI.

Di pioggie rosse, che il volgo convertiva in pioggie di sangue, non son pochi gli esempj, nè molto lontani. I Professori Campani e Gabrielli hanno diligentemente esaminata la pioggia d' acqua rossa caduta in Siena ne' giorni 28 e 31 Dicembre 1860 e 1° Gennajo 1861 (Opusc. in 8° con tav. Siena 1861), conchiudendo che quel coloramento era dato da sostanze organiche, e probabilmente da un' alga particolare non ancora studiata secondo l' avviso del De-Luca (Nuovo Cimento XII 380). Anche l' Ehremberg scrivendo fin dal 1831 delle piogge, delle acque e dei laghi di sangue, attribuì ad insetti e vegetabili quel colore rosso, che altri, e fra questi il Bellani (Degli aeroliti, delle pioggie o nevi rosse, e delle nebbie o esalazioni secche. Articolo inserito nella *Biblioteca di Farmacia-Chimica* Aprile 1836) vollero fosse prodotto soltanto da polvere sollevata da turbini, da trombe, da vulcani, che poi ricade o sola, o mista con acqua. Ma oltre che niuno di questi avvenimenti precedette la pioggia rossa di Siena, il microscopio mise fuori di dubbio che in quell' acqua erano sostanze organiche che così la colorivano.

1117. — Gravissimo terremoto in Italia nel mese di Gennajo.

CHRON. VERONENSE. *In:* MURATORI, *VIII* 621. — CHRON. PARM. *In: Monum. Hist. Parm. p.* 2.

Landolfo il Giovane dice quel terremoto, che lui *mirum vigilare fecit*, esser venuto in pena della scomunica scagliata contro Arrigo V Imperatore: racconta altri prodigj ancora, come pioggia di sangue e parti mostruosi. (In: *Muratori*, V. 466) — L' Anonimo Casinese pone questo terremoto nell' anno precedente.

1120. — Grande caldo in Maggio. — La siccità afflisse non solo l' Italia, ma anche l' Oriente, dove pur furono terremoti, sorci, cavallette, e carestia.

ANON. NEAPOLIT. *Chron. In*: PEREGRIN. *et* PRATIL. *IV p.* 184. — WILHELM. TYR. *Hist. XII* 13.

Il medesimo cronista napoletano fa ricordo che nel mese d' Agosto del 1122 fu tant' abbondanza di pesci nel fiume Calore, che prendevansi con le mani: la qual cosa, mette in nota il Pratilli, avvenne, egualmente d' Agosto, nel 1751 nel Volturno. — Nei due anni precedenti era in Venezia il doppio flagello della carestia e della pestilenza, e nel 1122 il terremoto (*Gallicciolli*).

1124. — Fra noi grande abbondanza di vino in quest' anno, in Boemia invece, dopo l' ecclisse di sole avvenuta in Agosto,

« maxima pestilentia boum, avium atque suum; apes multae interierunt . . . . Segetes autumnales defuerunt simul et vernales».

ANON. NEAPOLIT. *Chron. In*: PEREGR. *et* PRATIL. *IV* 204. — COSMAE, *Chron. Boemor In*: PERTZ, *IX* 129.

A. 1125. — Inverno gravissimo per freddo e per nevi: ne morirono moltissimi animali, ed anche i pesci negli stagni che s' agghiacciarono. In primavera le pioggie continue sfruttarono i campi. « Multi quoque sacro igne aduruntur ».

ANSELMI GEMBLAC., *Chron. Sigeberti Contin. In:* PERTZ, *VI* 375. — ANNAL. LAUBIENS. *Ibid. IV* 22. — ANNAL. FOSSENS. *Ibid. p.* 30.

In Italia pure furono freddi eccessivi, secondo che avvisa Sozomeno (Hist. In: *Tartini*, I 41); e secondo Falcone Beneventano il terremoto durò quindici giorni (In: *Peregr.* et *Pratil.* IV 204). Nell' anno seguente « per Flandriam, per Lotharingiam, per Franciam, per Angliam, multa hominum milia necavit (*Annal. Blandin.* In: *Pertz*, V 28)».

1128. — Pioggie e nevi in primavera: « subsequitur magna mortalitas ovium, agnorum, boum, vaccarum ».

ANSELMI GEMBLAC., *Chron. Sigeberti Contin. In*: PERTZ, *VI* 381.

Continua l' epizoozia nell' anno susseguente, nel quale pare s' estendesse eziandio ai porci, ed agli animali selvatici.

1129. — Perchè sciolgonsi le nevi fin dal principio di Gennajo e cadono dirotte pioggie, le campagne rimangono allagate. Il Fuoco sacro « Carnotum, Parisios, Suessonem, Cameracum, Atrebatum et alia multa loca mirabiliter pervadit, sed mirabilius per sanctam Dei genitricem Mariam extinguitur ».

ANSELM. GEMBLAC. *In*: PERTZ, *VI* 382.

Da quella *plaga ignis divini* « iuvenes, senes cum junioribus, virgines etiam tenerae in pedibus, in manibus, in mamillis, et, quod gravis est, in genis exuruntur et celeriter extinguuntur ».

1130. — Nel primo anno del pontificato d' Innocenzo II in cui Roma era tutta sconvolta dalla fazione dell' Antipapa Anacleto II, fu in Roma non piccola carestia.

BARONII, *Annal. ecclesiast. a.* 1130 *n.* 5.

1133. — Sì freddo e nevoso fu quest' inverno, che agghiacciarono i fiumi ed il Pò da Cremona sino al mare: (*Schnurrer*, O. c. I 237): l' estate passò umido e con innondazioni. Terremoto.

ANNAL. SAX. *In:* PERTZ, *VI* 768.— CHR.. FOSSAE NOV. *In:* MURAT. *VII* 869.

L' imperadore Lottario III ch' era venuto a Roma onde riporvi Innocenzo

II, non potè terminare l'impresa, perchè in mano dell' Antipapa restavano quasi tutti i luoghi muniti della città, e perchè approssimandosi i caldi perniciosi della state, temendo della salute dell' esercito suo, sen venne in Lombardia.

1134. — « Iste annus prae nimia siccitate satis calamitosus, quia avenae, hordea et legumina proventum suum nimis sunt ementita »,

ANSELM. GEMBLAC. *Chron. In*: PISTORII, I 957.

1135. — Nell' Insubria, in cui già era carestia per le mancate pioggie, s' aggiunse quest' anno la pestilenza.

GRATIOLO ANDREA, *Catalogo di tutte le Pesti etc. nel Discorso di Peste del medesimo.*

Non trovo negli storici di quel tempo ricordata questa pestilenza, nè il Graziolo avvisò donde n' abbia tratta la notizia. — In questo medesimo anno il mare allagò parte della Fiandra, sommergendo molte terre ed uomini (Annal. Laubiens. In: *Pertz*, IV 22):

1136-1137. — In questi due anni fu straordinaria siccità « ita ut fontes et putei, quidam et de fluminibus siccata sint ».

SIGEBERTI, *Auctar. Laudun. In:* PERTZ, *VI* 446.— ANNAL. FOSSENS. *Ibid. IV* 30.

L' inverno del 1137 Lottario III assediava Bologna, e ne sarebbe venuto anche all' assalto, se il rigoroso freddo non l' avesse impedito (Annal. Saxo: In: *Pertz*, VI p. 772). Parmi che a questo stesso anno (in cui pure fu pestilenza in Venezia, secondo il Gallicciolli) debbansi riferire le cose dette da Andrea di Ratisbona, anzi che all' anno 1130 come ha fatto lo Schnurrer. « Tanta fuit siccitas (ai tempi di Lottario) in Francia, ut flumina, lacus, fontes, et putei siccarentur. Ignis quoque rimas terram subintraverat, nulla materia vel arte per biennium poterat extingui, ideo fames validissima per Italiam bestias et homines fere consumpsit. Item Rhenus ita siccus fuit, quod sicco pede transiretur (Chron. generale. In: *Pez*, Thesaur. Anedoct. IV P. 3 p. 511).

1139. — Ai 29 di Maggio il Vesuvio vomita fuoco per 8 giorni « ex cujus incendio pulvis niger et horribilis exivit, et usque Salernum, et Beneventum, et Capuam, et Neapolim pulvis ille a facie venti pervolavit ».

FALCON. BENEVENT. *Chron. In*: PEREGR. *et* PRATIL., IV 297.

Molti cittadini di Benevento, e lo stesso Falcone (*et ego istius operis descriptor*) raccolsero di quella polvere, che durò per 30 giorni. — Anche la cronaca dell' Anonimo Cassinese rammenta tale avvenimento benchè, per errore come avverte il Pratilli, lo faccia succedere l' anno innanzi. A questo non avvertiva

il Del Giudice: ma probabilmente in tutti questi anni quel vulcano mai quietava, perciocchè la Cronaca Cavense fa cenno di altra eruzione successa nel 1137, (se pure non sia sbaglio di data) giungendone la cenere fino in Calabria (In: *Muratori*, VII 925). — In quest' anno il Re Ruggieri dopo aver fatto prigioniero Papa Innocenzo, pose sì stretto assedio nei mesi di Agosto e Settembre intorno la città di Bari, che questa, oppressa dalla fame, dovè aprire le porte.

A. 1141. — « Hoc anno pestis horrida ignis et gravissimae debilitatis in homines fuit, et beata Dei genitrix miraculis ubique claruit ».

Annal. Laubiens. *In:* Pertz, *VI* 22. — Sigeberti Gemblac., *Chron. contin. Ibid. p.* 387.

1142. — Continuava il Fuoco sacro anche in quest' anno, nel quale vicino a Lovanio, « mel stillavit de coelo in modum pluviae, quod verum mel fuisse, probaverunt multi visu, gustu, et contrectatione ».

Annal. Fossens. *In*: Pertz, *IV* 31. — Sigeberti Gembl., *Chron. contin. Ibid. VI* 388.

1143. — « Inundatio aquarum maxima ».

Annal. Blandiniens. *In*: Pertz, *V* 28.

È probabile che anche fra noi fossero tante pioggie, lagnandosene le Cronache spagnuole (Chron. Burgens. In: España sagrada XXII 310): ma perchè in questi tempi non furono da noi scritte storie, o perchè andarono perdute, delle cose nostre siano assai spesso al bujo.

1144. — Alle grandi pioggie dell' anno addietro, e di questo ancora, segue *fames gravissima* soprattuto in Inghilterra.

Sigebert. Gemblac., *Chron. Contin. In:* Pertz, *VI* 388.

1145. — « Apparuit stella cum magna cauda in coelo, et hinc fuit magna mortalitas ». — *Fames aspera.*

Excerpta histor. ex vetustiss. Kal. Mss. Ambros. Bibliot. In: Muratori, *I P. II* 235. — Annal. Corbeiens. *In:* Pertz, *III* 9.

Quella Cometa fu riguardata presagio della caduta d' Edessa in mano degl' Infedeli.

1146. — La carestia si fa sempre più grave: « multos etiam cui victu et aliis necessariis habundabant, malum famis ad mendicitatem deduxit ».

Sigeberti Gemblac., *Chron. contin. In:* Pertz, *VI* 387. — Annal. Leodiens., *Ibid. IV* 31.

In quest' anno, come pensa il Muratori, il Re Ruggieri muove guerra all' Imperatore Comneno, ed alcune migliaja di Greci, nobili e plebei, donne e fanciulli ed anche Giudei furono condotte in Sicilia: e fra questi moltissimi che lavoravano drapperie di seta. Nell' anno seguente assale lo stesso Principe la città di Tripoli, nido di corsari, e trucidati quanti v' erano alla difesa, ne conduce schiave le donne nella sua isola.

A. 1147. — « Seguì una pestilenza grandissima per tutta Italia, et in Cremona fece grandissimo progresso, morendo infiniti uomini et animali ».

CAMPO ANTONIO, *Cremona fedelissima Città ecc. Cremona* 1585 *p.* 16.

Lodovico VII Re di Francia e Corrado III Re di Germania, commossi dall' eloquenza di S. Bernardo, presa la croce, marciarono in quest' anno con grandi forze contro gl' infedeli: ma appena passato il Bosforo l' esercito di Corrado (immenso tanto che i fiumi, dice Ottone di Frisinga, non bastavano a trasportarlo e le campagne non aveano spazio per contenerlo) per la perfidia greca, per l' inesperienza de' condottieri, cadde presso che tutto sotto la scimitarra de' Turchi, già in prima vinto dalle fatiche, dalla fame, dalla disperazione. Nè gran fatto più fortunato fu il monarca francese, avendo perduto tre quarti delle sue milizie quando arrivò alla metà del seguente marzo nel principato d' Antiochia. Maggiori sventure ancora l' attendevano: l' anno appresso tornando da Terra santa, nelle acque di Sicilia fu fatto prigione dall' armata di Comneno, e poscia fortunatamente liberato da quella del Re Ruggieri. Vittoriosa invece fu la spedizione fatta nell' anno 1148 da Raimondo Conte di Barcellona, in compagnia de' Genovesi, contro i Mori della Spagna.

1149. — « Hiems nivosa et aspera, unde et siligo in agris sub profunditate nivis diu suffocatis deperiit ». — Pestilenza in Venezia.

Chronogr. Saxo. In: LEIBNITZ, *Access. hist I* 304. — GALLICCIOLLI, *Op. c.*

1150. — Ripetesi il nevoso inverno dell' anno precedente anche più crudo « perdurante glacie a 5 Idus Decembris usque 14 Kal. Martii »,

ANNAL. BLANDINIENS. *In*: PERTZ, *V* 29.

1151. Le pioggie continue dal S. Giovanni alla metà d' Agosto mandano a male la messe: « famis periculo multi interierunt».

AUCTARIUM AQUICINENSE. *In:* PERTZ, *VI* 396. — ANNAL. LAUBIENS. *Ibid. IV* 23.

Altro cronista aggiunge che furono « nebulae tenebrosae et foetentes

et spissae, et secuta gravissima pestilentia et mortalitas tam hominum quam pecorum « (*Leibnitz*, Access. hist. I 304) ».

A. 1152. — Continua e s' accresce la fame « Magna fluminum inundatio hyeme facta est ».

ANNAL. LAUBIENS. *In:* PERTZ, *IV* 23.

Muore in quest' anno il Re Corrado III *non sine suspicione* (dice il fratello suo Ottone Vescovo di Frisinga nella Vita di Federico I lib. I c. 63) *quorundam, quos ex Italia habuit, medicorum quasi ex Rogerii Siculi metu submissorum, morbo corripitur* ». Que' medici furono senza dubbio di Salerno (1), che già allora era in molta rinomanza, ed il fatto qui ricordato apertamente lo dimostra; nel tempo stesso però egli sarebbe brutto testimonio dell' animo di quegli antichi nostri colleghi: tuttavia in simili casi i sospetti e le calunnie sono sempre facili e pronte, tanto più che il Re siciliano era in Italia il più potente avversario dell' impero. Lo stesso Ruggieri poi fu quello che alla Scuola Salernitana diede i primi ordinamenti nel famoso comizio tenuto in Ariano nel 1140 (V. *De-Renzi*, Collect. Salernit. I 227).

1153. — Mortalità in Venezia.

GALLICCIOLLI, *Op. c.*

L' eloquente abbate di Chiaravalle, l' instancabile predicatore delle crociate, il vittorioso avversario d' Abelardo, il consigliere accetto de' Papi e de' Principi, S. Bernardo, terminava in quest' anno santamente la sua vita. La meravigliosa sua potenza, e direbbesi fascino, di commuovere le moltitudini, non debb' essere dal medico ignorata, essendo che per tal guisa alcun lume c' è dato per intendere come quegli straordinarj avvenimenti, che hanno nome di epidemie psichiche o di delirj popolari, si formino, e sì largamente si distendano: lo stesso S. Bernardo dice con le sue prediche tanta gente avere spinto alla guerra santa che « Vacuantur urbes et castella, et pene jam non inveniunt quem apprehendant septem mulieres virum unum, adeo ubique viduae vivis remanent viris (Epist. 247 Op. omn. Ed. Venet. I 247). Benchè parlasse ai tedeschi in lingua ad essi ignota, pure n' era con molt' affet-

---

(1) Giacomo Grimm fra le « Gedichte des Mittelalters auf Koenig Friedrich I den Staufer » ha pubblicato un carme in cui la gloria della Scuola di Salerno è così celebrata

Laudibus eternum, nullus negat esse Salernum,
illuc pro morbis totus circumfluit orbis.
Nec debet sperni, fateor, doctrina Salerni.

ma, come rovescio della medaglia,

quamvis exosa michi sit gens illa dolosa.

to ascoltato, e la mente sua meravigliosamente infondeva « cujus rei certa probatio tunsio pectorum erat, et effusio lacrymarum (*Gaufridus*, Vita S. Bernardi L. III C. III. In: *S. Bernardi*, Op. omn. III 1233). Ed a baciargli le mani correva il popolo sì ansioso ed in tanta folla che « manus et brachia sacra in modo pugnorum intumescerent . . . . inde ipse debilitatus, et penitus conquassatus graves corporis molestias sustineret (De Vita S. Bernardi L. VII C. 18. Op. omn. III 1329) ». Ma se il sant' uomo così era riverito era anche temuto, perchè la voce sua aveva tanta virtù che chi udivala, ogni umano affetto dimenticando, lui seguiva nel chiostro e nella penitenza: laonde « eo publice et privatim praedicante matres filios abscondebant, uxores detinebant maritos, amici amicos avertebant (Id. L. I C. 3 p. 1178) ».

A. 1155. — Dopo due mesi d' assedio, avuta alla metà d' Aprile la citta di Tortona, dalla penuria dell' acqua costretta alla resa (*sitis infesta ariditate*, dicevano i messi a supplicare la clemenza del Principe, *piceas ac sulphureas usibusque humanis ineptas aquas haurire cogimur*), Federico Barbarossa diella alle fiamme per compiacere i Pavesi con lui venuti a quell' impresa. Affrettatosi quindi d' andare a Roma per prendere la corona dell' impero, avevala, abbandonato in prima Arnaldo da Brescia su 'l rogo, e tenuta la staffa a Papa Adriano IV: ma non molto appresso sen parte, non per timore de' Romani, che sollevatisi avea già vinti, bensì incalzato dalle malattie che con il crescere del caldo (correva allora il Giugno) erano nate nell' esercito, e sempre più aumentavano.

Ottonis Frisigensis Episc., *De gestis Friderici I L. II c. XIX-XXV.*

« E vicinis stagnis, cavernosisque, ac ruinosis circa urbem (Roma) locis erumpentibus, et exalantibus nebulis, totus vicinus crassatur aer ad hauriendum mortalibus lethifer, ac pestilens . . . . Verum excandescente amplius in exercitum canis rabie, vixque aliquibus residuis, qui aestus fervore, et aeris intemperie corruptionem non sentirent, sauciatis quoque de civitatibus, castellorum, oppidorum expugnatione pluribus nonnullisque extinctis, non sine cordis amaritudine ad transalpina redire cogitur ». E così ritirandosi alla volta della Lombardia, fu assalito il nuovo imperatore dagli Spoletini, cui però egli diede tal rotta, che della città loro fu fatto sterminio: terminato l' eccidio, dovette l' esercito di colà rimuoversi per il grande puzzo che sparso era per l' aria bruciando tanti cadaveri.

1156. — « Hiems arida, ver temperatum. » — Frequenti terremoti nella quaresima in Borgogna.

Annal. Laubiens. *In*: Pertz, *IV* 23. — De Monte Rob., *Append. ad Chronogr. Sigeberti In:* Pistorii, *I* 886.

A. 1157. — Freddo l' inverno e parte ancora della primavera (*nix magna et frigus insolitum circa passionem Domini inhorruit*); cui seguì estate caldissimo e mortalità negli uomini. — Pestilenza in Venezia.

Urspergens. Abbats. *Chron. Argentor.* 1538 *p. CCCVI.* — Gallicciolli, *Op. c.*

Roberto da Monte, continuatore della Cronaca di Sigeberto, mette che quest' anno in Normandia e in Inghilterra cominciando dall' Agosto furono dirotte pioggie, e che in Roma *circa hoc tempus* innondò il Tevere (In: *Pistorii*, I 887, 888.).

1158. — Dal Maggio al Marzo dell' anno seguente mai piovette: in Genova i pozzi s' asciugarono.

Stellae Georgii, *Annal. Genuens. In*: Muratori *XVII* 1005.

Questa siccità agevolò a Federico Barbarossa il passaggio dei Fiumi di Lombardia (*Radeveci*, De reb. gest. Friderici I lib. I c. 45), dove in quest' anno era disceso con poderosissimo esercito per domare i ribelli Milanesi, Bresciani, e Piacentini: ed appunto in quell' estate avvenne il memorabile assedio di Milano, sostenuto per due mesi dai cittadini con molto valore, ma infine per la carestia e la mortalità che s' aggiunse, forzati a supplicare, a piedi nudi e con le corde al collo, perdono dal vincitore (*Radevic.* Ibid. c. 40).

1159. — « Hoc anno venit hyemps magna, gelu et nix 4 Idus Octob. — Hiems pluviosa et gelu asperrima illo anno plus solito inhorruerat ».

Annal. S. Benigni Divion. *In:* Pertz, *V* 45. — Radevici, *De reb. gest. Friderici I lib. II c.* 57.

I Cremaschi dopo essersi con mirabile coraggio difesi per 6 mesi dagli assalti de' Cremonesi e delle genti imperiali, alla fine del Gennajo dell' anno appresso dovettero aprire le porte « intolerabilibus vigiliis, quas assidue faciebant fatigati, ex magna parte sauciati (*Acerbi Morenae,* Hist. In: *Muratori* VI 1049).

1162. — « Fames gravissima prevaluit ».

Auctar. Affligemense. *In:* Pertz, *VI* 405.

Il Gallicciolli su la fede di antiche cronache nota che nell' anno precedente la moria era in Venezia: gl' Italiani poi ed i Tedeschi ben ricordano il 1162, perchè in esso finalmente venne fatto al Barbarossa di vedere

a' suoi piedi il popolo Milanese, e di distruggere la superba città. Ed il trionfo non tanto ottenne il terribile Imperatore per valore di armi, quanto in forza della fame che s' era cacciata dentro le mura; imperocchè dato il guasto a tutti i contorni « manus amputabantur his, qui mercatum inveniebantur Mediolanensibus afferre (*Acerbi Morenae,* Histor. In: *Muratori,* VI 1099).

A. 1163. — « Fame, mortalitate, cismontani maxime in Aquitania laborant ».

De Monte Rob., *Append. ad Chronogr. Sigeberti. In:* Pistorii, *I* 898.

Anno piovosissimo fu questo, per quanto almeno ricorda la Cronaca di Monte Sereno (In: *Hoffman,* Rer. scr. Lusat. IV 43).

1164. — I cronisti c' indicano quest' anno lagrimevole per le molte inondazioni: in Fiandra, traboccato il mare, *perierunt homines plusquam undecim milia.*

Annal. Laubiens: *In:* Pertz, *IV* 24.

1165. — Regnarono nell' estate certi venti assai piú caldi del solito, i quali seccarono molte piante, e gravissimi danni nella campagna, e negli uomini diverse infermità cagionarono. — In Venezia pure fu moria.

Salvi Michelang., *Histor. di Pistoja. Roma* 1656 *P. II p.* 95. — Galliciolli, *Op. c.*

Anche il Toaldo pone questo nella Cronaca degli *Anni asciutti:* e, secondo il P. Salvi predetto, nel 1164 Pistoja fu alquanto travagliata da carestia.

1166. — Nella Sassonia le molte pioggie guastano la messe: *magna puerorum mortalitas et jumentorum.* In Italia, anzi ovunque, carestia.

Chronogr. Saxo. *In:* Leibnitii, *Accession. histor. I* 308. — Anonymi, *Radevic. Appendix. In*: Urstisii, *Rer. germ. Scr. I* 558.

1167. — Le pioggie e le innondazioni sono ricordate dal *Breviar. Histor. Pisan.* (In: *Muratori* VI 180) nell' autunno di quest' anno: il quale merita altresì particolare ricordo per la grande mortalità avvenuta nell' esercito dell' imperatore Federico I, poco dopo che questi, espugnata Roma, vi fu nuovamente incoronato dall' antipapa Pasquale nei primi giorni dell' agosto.

Annal. Laubiens. *In:* Pertz, *IV* 24. — Anon. Cassin. *In:* Peregr. *et* Pratil. *IV* 109. — Caffari, *Annal. Genuens. In*: Muratori, *VI* 319. — Chron. Fossae Novae, *Ibid. VII* 873. — Chron. de Reb. gest. in Italia *etc.*

edit. ab Huillard Bréholles Paris. 1856 *p.* 126 (*Chron. anonym. Placentin. In: Monum. hist. Parm. p.* 129) — CODAGNELLO o CAPUTAGNI, *Chron. Placent. In: Monum. Hist. Parmens. p.* 8 (*Ed. Huillard Bréholles p.* 7) — GODEFRIDI VITERBENS. *Carmen. de Gestis Friderici primi Ed. J. Ficker Oeniponti* 1853. — HENRICI BERCHTOLGAD. *Hist. Calamit. Eccles. Salzb. In:* PEZ, *Thesaur, Anedoct. II P. III p.* 211. — MONACHI WEINGART., *Chronicon. In:* LEIBNITZII, *Scr. rer. Brunsvic. I* 792. — OTTONIS DE SANCTO BLASIO, *Chron. In:* MURATORI, *VI* 878. — ACERBI MORENAE *Contin., Hist. Laudens. Ibid.* 1153, 1155. — PANDULPH. PISANI, *Vit. Pontif. Alexand. III Ibid. III P. I* 459. — ROMUALDI SALERNIT. *Chron. Ibid. VII* 119. — TOLOSANI, *Chron. In:* MITTARELLI, *Rer. Fav. Scr. p.* 59. — URSPERGENS. ABBAT., *Chron. Argentor.* 1538 *p. CCCVII. ecc. ecc.*

Scoppiò improvvisamente quella moria il giorno appresso l' incoronazione (2 Agosto) « cum in mane maxima Coeli serenitas foret, statim quasi in ictu oculi mirabiliter pluere coepit, deinde post aquam serenitas magna atque praenimium clara facta est, statimque infirmitas super Imperatoris exercitum talis excrevit (Acerb. Morenae Continuat.)». E l' autore della Cronaca anonima Piacentina, o Chron. de Reb. in Italia gestis ab a. 1154 ad a. 1284 (che fu un Ghibellino lombardo, anzi Piacentino secondo il Palastrelli, e non mai Muzio di Monza come vorrebbe Pertz) scrive « Interea descendit super eos pluvia quae appellatur Bazobo (1) mense augusti, unde magna copia exercitus imperatoris infirmata abiit ». Brevissimo tempo durava il male, anzi può dirsi che appena cominciato gli ponesse termine la morte « quia cum in mane sani ac salvi per viam ambulabant, statim per viam eundo vel parum jacendo moriebantur (Acerbi Morenae Continuat.)»: e più che la moltitudine degli estinti, atterriva quel subitaneo colpire « euntes quippe cadebant repente de equis; alii adhuc stantes in terra, cum ascendere equos vellent sani, subito ruebant a tergo deorsum mortui (Henricus Berchtolgadens)». Nè moriva soltanto la turba de' soldati; vi perirono eziandio Rinaldo eletto Arcivescovo di Colonia (quello che alcuni mesi prima avea dato a' Romani presso Tusculo sì tremenda sconfitta), Federigo Duca di Svevia, e molti altri Principi, Signori e Vescovi (2). E benchè frettolosa-

---

(1) Niuno ancora ha saputo ben determinare il significato di questa parola *Bazobo*, la quale neppure trovasi nell' ultima edizione del Glossario del Du Cange. *Basabo* è detta, nella cronaca di Tolosano; ma anzi che pioggia pare fosse nebbia « demum cuntis de exercitu ex quadam nebula que dicitur aput Romam omnes basabo infectis ».

(2) E perchè di tanti personaggi qualche cosa pur ritornasse in patria, se ne conservarono le ossa *carnibus per excoctionem consumtis* (Chron. Abbat. Urspergens. — Chron.

mente l' imperatore levasse il campo, e s' avviasse verso la Toscana, nulladimeno il male seguitava (Fridericus .... non sine manifesta confusione, *dice Pandolfo Pisano*, recessit: mortalitatis tamen pestilentia ipsum nihilominus sequebatur); tanto che prima di essere giunto in Lombardia assaissimi altri e più di due mila de' primarj dell' esercito, fra quali lo storico Acerbo Morena, come s' ha dal suo Continuatore, *in ipso itinere gladio solumodo Dei obierunt*. Ed appunto l' aver proseguito tale sciagura, già stata attribuita allo sdegno divino dagli storici specialmente di fazione guelfa, non mi lascia credere che fosse prodotta dalla sferza del sole e quindi dir si dovesse un' epidemia di *heat apopley*, di *coup de soleil*, di *calentura*, come a taluno è piaciuto di supporre: più cautamente Filippo Jaffé nella sua disertazione inaugurale (De arte medica saeculi XII. Berolini p. 28) « causa perniciosissimae illius pestis sine dubio in ardoribus solis et in coeli gravitate fuit », conciossiachè non si nega con tali parole che altra qualità di morbo, oltre l' anzidetta, colà fosse, p. e. febbri perniciose. In qualunque modo si pensi, quest' è pur da sapere che non tutti coloro che infermavano, benchè corressero i maggiori pericoli, perdevano la vita; *tonso capite vix evadere potuerunt; sed tamen qui evaserunt, per totam hyemem omni colore perdito passi sunt.* (Acerbi Moren. Contin.). Il qual passo potrebbe eziandio far supporre di febbre maligna, molto più che a quel grande caldo succedette un autunno piovoso (Chron. Fossae Novae), e che in una cronaca di S. Pietro d' Erfurt (In: *Mencken*. Script. Rer. German. III) si legge che quel morbo *homines migro* (forse *nigro?*) *quodam charactere inter scapulas apparente examinasse*. Tanto poi sapevasi malefico il soggiorno di Roma ne' calori estivi, che il notajo dell' impero, Gotofredo Viterbese, cantava:

Dum nequit in gladio se maxima Roma tueri,
Febris ab auxilio poterit salvanda videri,
Miles febre perit, quem metuebat heri.

L' Anonimo Cassinese fa credere che la mortalità dall' esercito agli altri si comunicasse, od almeno non fosse soltanto in quello « Mense Septembris obiit Thedinus Abbas, et fuit maxima mortalitas »: gli Annali Ge-

---

Weingartens. Monachi). La qual usanza non solo allora, ma anche in appresso e nel secolo seguente durava; lo stesso Federico I, morto nel 1190 annegato nel fiume Seleph andando a Gerusalemme, fu così trattato « Translatus est autem a militibus in civitatem Seleph, ubi et intestina ejus humata sunt, corpus vero Antiochiam delatum, ibique elixatum est, et caro quidem in ipsa civitate terrae tradita, ossa vero Spiram reportata, ac tumulata sunt (Chron. Montis Sereni. In: *Hoffman.*, Scr. rer. Lusat. IV 51)».

novesi del Caffaro aggiungono che *eadem infirmitas, et non dispar motus aeris pariter animalia extinxit.* (1).

A. 1168. — Benchè non cadessero nevi, soffiarono venti sì freddi che quasi tutto il lago Fucino fu coperto di ghiaccio.

Chron. Fossae Novae. *In*: Muratori *VII* 873. — Breviar. hist. Pisan. *Ibid. VI* 190.

La sciagurata spedizione di Roma dell' anno precedente costò all' Imperatore non solo un florido esercito, ma sì in basso cacciò la propria fortuna, che in veste servile dovette vergognosamente nel mese di marzo fuggirsene d' Italia: nel dicembre pure del 1167 le città lombarde aveano già stabilito i patti della lega, per uno de' quali ciascuna obbligavasi alla difesa ed offesa *contra omnem hominem, qui cumque nobiscum facere voluerit guerram aut malum.*

1169. — La Sicilia sofferse in quest' anno a dì 4 Febbrajo orribile terremoto: ma più d' ogn' altro luogo, sofferse Catania, che andò tutta in ruina con la morte di circa 15 mila uomini, del Vescovo e di quasi tutti i monaci. Il Mongibello vomitava allora torrenti di fuoco: il mare a Messina ritiravasi dalla spiaggia per poscia ritornando sommergerla. Il terremoto fecesi sentire anche nella Spagna, ed in Oriente, dove per molti anni andò ripetendosi.

Falcandi Hug., *Hist. Sicul. In*: Muratori, *VII* 342. — Romualdi Salernit. *Ibid. p.* 209.

Al terremoto, dice il P. Tatti, s' aggiunse rabbiosa pestilenza che girò in diversi luoghi, e vi lasciò pedate funeste della sua furia implacabile. Entrata in Como aprì un macello di carni umane ecc. (Annali sacri di Como Dec. II L. VI § 40).

1170. — Rinnovasi in Maggio il terremoto nelle provincie napoletane e nel romano.

Chron. Fossae Novae. *In:* Muratori, *VII* 874.

« Aestatis fervor insolitus . . . . . comitata est magna mortalitas hominum (*Chronogr. Saxo In: Leibnitii*, Access. hist. I 308). In Venezia continua la morìa cominciata l' anno precedente (Gallicciolli).

---

(1) Secondo l' Anonimo continuatore della Storia di Radevico, la peste stessa dall' esercito largamente si diffuse all' intorno in quest' anno o nel seguente « Non minus autem et in Urbe (Roma?) pestis eadem desaevit: adeo ut dicebatur, quod mulieres maritis viduatae, ab exteris civitatibus expetere connubia cogerentur (In: *Urstisii* Scr. rer. Germ. I 559.

A. 1171. — Grande penuria in Genova per un' anno e mezzo.

STELLAE GEORG., *Ann. Genuens. In:* MURATORI, *XVII* 1005.

« Repentina mors hominum, et gravis pestilentia pecorum plurimas provincias vastat (*Chron. Soxo*; In: *Leibnitii*, Access. hist. I 309) . . . . Ex continuis pluviis non modica etiam inundatio perdidit fruges agros et villas (*Hofman.*, Annal. Bamberg. In: *Ludwig.* Script. rer. Bamberg. p. 134).

1172. — « Reducta classe (cioè la flotta veneta malconcia dalla peste), repente pestis totam Urbem (Venezia) invasit: miserabiliusque hic quam foris intra paucos dies multa hominum millia consumpta dicuntur. Tum populo ad concionem vocato omnes acceptae cladis culpam in Michaelem conferre. . . . .

SABELLICI M. ANT., *Histor. venet. Dec. I L. VII Venet* 1718 *p.* 152.

Fu creduto che le ciurme s' infettassero bevendo dell' acqua delle fonti dell' isola di Scio dove svernarono, fatte attossicare dall' imperatore dei Greci: anche il Sanuto nelle vite dei Dogi (In: *Muratori*, XXII 501) parla di questa peste dell' armata veneta (della quale morirono tutti quelli di Casa Giustiniani che facevano parte della spedizione, di modo che ad istanza del Doge fu dal Papa concesso all' unico superstite della famiglia che era monaco, di svestire la cocolla e di prender moglie); ma nulla dice che il morbo penetrasse in Venezia: e gl' insulti e le ferite, donde poi morì, fatte al Doge Vitale Michele II sono attribuite al malcontento nato nel popolo per le imposte gravezze. Nondimeno anche il Gallicciolli nota fra le pestilenze che afflissero Venezia, questa del 1172. Leva poi ogni dubbio il Dandolo che apertamente dice esserne stata infetta la città di Venezia *ex mutua conversatione* (*Chron.* In: *Muratori* XII 295). — In Ispagna era allora gravissima carestia, la quale, insieme ad altre calamità, la Cronaca di Coimbra fa universale « Et fuit magnus ploratus super omnes homines, et mors vehemens in toto orbe terrarum tam in hominibus quam in jumentis (España sagrada XXIII p. 334). E veramente anche il *Breviar. Pisan. Histor.* (In: *Muratori* VI 190), però nell' anno seguente, ricorda *fame generale.*

1173. — « Hyemps solito asperior; hyemi accedit intemperies aeris. Nam corrupto aere, mense Decembris, homines sucumbunt infirmitatibus diversis; multi etiam infirmitate illa moriuntur, quam medici vocant catarrum et tussim. — Pestilentia hominum ex tussi morientium.

SIGEBERTI, *Contin. Aquicinctina. In:* PERTZ, *VI* 414. — ANNAL. BLANDINIENS. *Ibid. V* 29.

Che questa fosse un epidemia d' Influenza è vie meglio confermato

dalle seguenti testimonianze « Magna siccitas terrae . . . . . processit item de terra nebula crassa; de qua concepta est in hominibus tussis gravissima, ipsaque lues graviter invaluit, pluribus ex ea morientibus et praecipue praegnantibus (*Chronogr. Saxo.* In: *Leibnitii*, Access. hist. I 310). — Cantuarensis electus dum Romam tenderet . . . . Sub iisdem diebus universus orbis infectus ex aëris nebulosa corruptione stomacho catarrhum causante generalem tussim, ad singulorum perniciem, mortem etiam plurimorum immissam vehementer expavit (Ymagines histor. aut. Radulfo de Diceto. In: *Twysden*, Scr. hist. angl. p. 579). — Ipso anno 1173 in Calend. Decembr. tussis intolerabilis et inaudita omne teutonicum regnum, et praecipue Galliam comatam pervasit: senes cum junioribus et infantibus debilitavit, pluresque addixit (*Godefridi Monachi S. Pantaleonis*, Annal. In: *Frehere*, Scr. rer. Germ. Ed. Struve I 341). Lo Schnurrer ha benissimo avvertito quest' epidemia di cui però sempre tenta mostrare il periodico ritorno ogni cent' anni.

A. 1174. — I cattivissimi tempi mandarono a male per quasi tutta Italia il ricolto: Verona fu perciò assai travagliata dalla fame, e dalle malattie che le vennero dietro.

Dalla Corte, *Istor. della Città di Verona I lib. V* 219.

Nè questo fu soltanto fra noi, imperocchè gli *Annales Blandinienses* notano sotto l' anno presente « Pluviale tempus incessabiliter a festo sancti Johannis usque in finem anni, et magna penuria vini et omnium frugum (In: *Pertz*, V 29). Di violentissimi venti per tutta Italia nel mese di Novembre, fa menzione la Cronaca del Tolosano (In: *Mittarelli*, Favent. Script. p. 85); e quella di Cremona (In: *Murotori* VII 634) nota che l' acqua del Po si mostrò nera. — Alla fine di Ottobre di questo stesso anno il Barbarossa, che messo insieme un nuovo esercito era venuto con il Re di Boemia ai nostri danni, mise l' assedio ad Alessandria *della Paglia*, cui non difendevano che una fossa e l' amore di libertà. Nè più fortunato fu il legato imperiale, Cristiano Arcivescovo di Magonza, dinanzi ad Ancona: una donna di magnanimo cuore, Aldruda Contessa di Bertinoro, e un cittadino di Ferrara, Guglielmo degli Adelardi, gli fecero levare il campo. I Veneziani che a quell' impresa erano concorsi con numerosa armata in odio del Comneno cui Ancona era soggetta, ritiraronsi, dice lo storico Dandolo, *aeris intemperium sustinere nequeuntes* (Chron. in *Muratori*, XII 299).

1175. — Benchè le pioggie avessero allagata la pianura, e rigido fosse l' inverno, l' Imperatore Federico ostinavasi nell' impresa d' Alessandria: la mancanza di foraggi gli tolse gran quantità di cavalli; e le malattie, gli stenti, le deserzioni assottigliarongli non poco l' esercito.

DE ARAGONIA CARDIN., *Vita Alexandr. III In:* MURATORI *III P. I p.* 464 — SIGEBERTI, *Contin. Aquicinct. In:* PERTZ, *VI* 415.

Anche Alessandria cominciava a patire di penuria, quando gli alleati si mossero a soccorrerla in Marzo; e così attraversarono i disegni del nemico, che piuttosto che venire alle mani preferì scendere a patti con i ribelli. — Non migliori furono le altre stagioni; per le molte pioggie la messe e la vendemmia furon tarde: *per Galliam. et Germaniam panis inopia multos affligit* (*Sigeberti*, Contin. In: *Pertz*, VI 415).

A. 1177-1178. — Furono questi due anni gravi per carestia e per morti.

MEMOR. POTEST. REGIENS. *In:* MURATORI *VIII* 1075. — CHRON. PARM. *In: Monum. Hist. Parmens. p. 4.* — DELLA PUGLIOLA, *Cron. di Bologna*, *In:* MURATORI XVIII 244. — ANNAL. S. BENIGNI DIVION. *In:* PERTZ, V. 45.

Amendue gli anni furono soverchiamente piovosi soprattutto nell' estate e nell'autunno, talmente che nell'anno 1177 (tanto ricordevole per la pace fatta in Venezia dall' Imperatore Federico con il Papa Alessandro ed i Collegati lombardi dopo che quello da questi fu rotto l' anno innanzi) « Vindemia.... multis in locis corrupta est. Nam quadam matutinali nebula uve contacte atque ita putrefacte sunt, ut vinum ex eis expressum magnam bibentibus attulerit incommoditatem. (*Sigeberti*, Contin. Aquicint. In: *Pertz*, VI 416). E nel 1178, in cui le pioggie dalla metà di Luglio continuarono fino al Gennajo (*Sigeber.* Ibid. p. 417), la mortalità fu grandissima: gli uomini in quel tempo, quod dicebatur *malum mignochi .... comedebant radices herbarum salvaticarum* (Chron. Parm.). Gallicciolli ricorda che la peste era in Venezia nel 1177, e Marchionne Stefani (Istor. Fiorent. In: Delizie degli Erud. Toscani XIV) che nell' Ottobre di questo stesso anno era nell' Arno: anche il Lago Maggiore nel mese di Settembre per attestato di Sire Raul, crebbe fino all' altezza di 18 braccia (se pure come crede Muratori non sia scorretto quel testo) e coprì le case di Lesa, restando allagati dal fiume Ticino tutti i contorni, di maniera, che dalla Scrivia s' andava fino a Piacenza in barca (De Rebus gestis Friderici I. In: *Muratori*, VI 1193).

1179. — Tanto l' inverno che la primavera furono freddissimi: « Martius quoque et aprilis gelidissimi fuerunt..... Subsequuta est mortalitas ovium seu boum ».

SIGEBERTI, *Contin. Aquicinct. In*: PERTZ, *VI* 417.

1180. — Traboccato il Tevere « serpentes innumeros duxit in inundatione. Unde Romae maxima mors extitit. et per totam Campaniam ».

CHRON. FOSSAE NOVAE. *In:* MURATORI, *VII* 874.

» En al año de 1180 hacia en España los mayores estragos el fuego de San Anton (*Morejon*, Hist. Bibliogr de la Medic. Española I 355).

A. 1181. — « Epidemia languorque pestilens ipsam Urbem infecit, quo multi nobiles abierunt ».

STELLAE GEORG., *Annal. Genuens. In:* MURATORI, *XVII* 1005.

1181-1182. — « Immensa mortalitas hominum fuit his duobus annis (in cui pure fu carestia) in civitate Parmae et alibi in multis locis, ita quod 4 et 5 cadavera omni die per magnam partem dictorum duorum annorum erant in ecclesia majori sanctae Mariae, et per multas alias ecclesias civitatis Parmae ».

CHRON. PARM. *In: Monum hist. Parm. p.* 4.

L' Anonimo Cassinense sotto quest' anno scrive: « A quinque annis et infra fames fuit tam valida per totam Italiam . . . . quod plures homines prae nimia fame herbas comedentes agrestes deperierunt (In: *Pereg.* et *Pratil.* IV 112). Nè si lunga durata deve sorprendere riflettendo ai molti anni in cui la semina e la messe andarono a male per le grandi pioggie. In questo stesso 1182 la carestia era in Firenze (*Paolino di Piero*, Cron. in *Tartini*, II 8), e la pestilenza in Venezia (Gallicciolli). Di queste nostre sventure fa menzione anche Gaufredo Priore del Monastero Vosiense nella sua Cronaca: « Romae mortalitas populum multum prostravit (In: *Labbe*, Bibl. nova II 331)». Finalmente dal predetto Anonimo Casinense abbiamo che per tre giorni fra l' ottava dell' Epifania soffiò un vento sì impetuoso per tutta l' Italia, che uccise molti uomini ed animali, e fece seccar gli alberi.

1184. — Nel Gennajo di quest' anno (come corregge il Muratori anzi che 1183) per grande terremoto che fu in Verona *maxima pars alae Arenae cecidit.*

CHRON. VERON. *In:* MURATORI, *VIII* 622.

In questo stesso tempo, od almeno nel medesimo anno il terremoto fu sentito in tutta la Calabria: così l' Anonimo Cassinese (In: *Pereg. et Pratil.* IV 113).

1185. — Si ripete il terremoto in tutta Italia.

SICARDI EPISCOPI, *Chron. In:* MURATORI VII 602.

Nel cuore stesso dell' inverno, tanto fu mite, gli alberi fiorirono (*Annal. Fossenses*, In *Muratori*, IV 31). Schnurrer (O. c. I 254) pone questo avvenimento nell' anno seguente, citando il Nauclero ed il Tritemio. Le Castiglie, e sopratutto il regno di Leon, vennero nello stesso anno 1185

desolate da crudelissima peste « la que lo mismo invadió los palacios que las humildes chozas del menesteroso (*Morejon,* O. c. I 355).

A. 1186. — « In Pistoja tra diversi accidenti il maggior male fu che molta gente perì nell' estate per le acute e maligne febri, che regnarono ».

Salvi, *Histor. di Pistoja P. II L. II p.* 105.

1187. — « I segni che mostravansi in cielo, *dice una cronaca del tempo,* dinotavano abbastanza come Dio abbominasse quello che avveniva d' ogni parte; si sollevavano impetuosi venti e spaventose procelle; per più giorni il sole si oscurò, e la grandine cadde dal cielo della grossezza d' un' uovo d' oca. Parimenti i ripetuti orribili terremoti ci avvertivano delle rovine e distruzioni prossime . . . . Nemmeno il mare potè contenersi fra i suoi limiti, ma anch' esso con orribili fiotti, o con onde più impetuose dell' usato ci annunziava lo sdegno che il Signore avea con noi. Vedeasi il fuoco scorrere per aere, siccome fosse in una casa incendiata ».

Michaud, *Storia delle Crociate. Milano* 1819 *IV* 56.

Ed appunto il secondo giorno d' Ottobre di quest' anno Saladino, dopo la battaglia di Tiberiade, toglieva a' Cristiani Gerusalemme, la città santa, divenuta sentina d' ogni nequizia: ell' era stata abbandonata dal Cielo giacchè, dice un antico cronista, la lussuria e l' impurità ch' eran in Gerusalemme non lasciavano salire orazione alcuna al cospetto di Dio.

1188. — Nella primavera di quest' anno, e specialmente nell' Aprile, avvennero grandi inondazioni, susseguendo poscia estate arido e caldissimo.

Godefrid. *Annal. In*: Freher, *Ed. Struve I* 350.

Perniciosissima fu questa stagione in Roma, dove « mense Augusti tanta extitit aeris corruptio . . . et in finibus ejus, quod multi Cardinales, (*e fra questi anche due Vescovi inglesi con quasi tutto il loro seguito*) et ditiores Urbis, cum innumera plebis multitudine interierint (*Rogerii de Hoveden,* Annal. Anglican. In: *Savile,* Rer. Anglic. Script. Francof. 1601 p. 649) ». Un cronista poi del secolo XIV aggiunge: « Foe una grande mortalitate d' omini et de animali per omne terra d' Otranto, et li Grilli vastaro la campagna (*Stephani Monachi Benedectini,* Chron. Neritinum. In: *Muratori,* XXIV 894). Durava la carestia da due anni, e mangiavansi perfino *le scorse de li arbori et le erbe de le campagne.*

A. 1189. « In questo tempo la Città (Pistoja) fu molto travagliata da un' influenza di catarri, che sopravvenendo con impeto alle persone, fecero morire molti di morte improvvisa o subitanea . . . . nel fine dell' Autunno cominciarono le cose a passar meglio, e in breve restò da questo male la città liberata ».

Salvi, *Histor. di Pistoja P. II L. II p.* 107.

Non trovo che alcun antico scrittore faccia cenno di siffatta epidemia, probabilmente di pneumoniti tifiche; nè il P. Salvi ricorda d' onde l' abbia saputo. — Nell' Aprile poi di quest' anno Federico Barbarossa si mise in marcia verso l' Oriente con 90 mila soldati, fra' quali 12 mila cavalli, avendo presa la croce insieme al figlio Federico Duca di Svevia con assaissimi altri Principi. La guerra santa era stata predicata l' anno scorso; ed i primi a portar soccorso ai miseri Cristiani, furono gl' Italiani, chiamati dall' Abbate Urspergense « homines bellicosi, discreti, et regula sobrietatis modesti, prodigalitatis expertes, parcentes expensis, quum necessitas non incubuerit, et qui inter omnes gentes soli scripta Legum sanctione reguntur ».

1190. — I Tedeschi che Enrico VI mandava nella Puglia in ajuto di Ruggieri Conte d' Andria (onde sostenere le ragioni di Costanza sua moglie al trono di Sicilia, su 'l quale era salito Tancredi Conte di Lecce per voto del popolo), furono costretti di ritirarsi essendo fra loro entrate le malattie e la penuria.

Anon. Cassinen. *In:* Peregr. *et* Pratil. *IV* 116. — Richard. *de* S. Germ. *In*: Muratori *VII* 971.

Alla fine del mese d' Agosto erano approdati in Messina con grande flotta Filippo Augusto Re di Francia e Riccardo Re d' Inghilterra, disponendosi d' andare in Terra Santa che d' ajuti avea estremo bisogno. — Era già nella primavera passata nell' Asia l' oste dei Crociati guidata dal Barbarossa; ma cominciò essa tosto a patire per le solite insidie de' Greci, e per mancanza delle vittovaglie: ristoratasi con la presa d' Iconio, perdeva più che una grande battaglia, mancandogli il supremo duce sventuratamente perito, come già si disse, nel fiume Selef. Molti allora, disperando della vittoria, desertarono, gli altri continuarono tristamente il loro cammino sotto il comando del figliuolo del compianto imperatore: ma le continue zuffe coi Saraceni, gli stenti, le fatiche, le malattie ridussero le forze degli Alemanni a 600 in 700 cavalli, ed a 5 mila fanti. Queste meschine reliquie di sì formidabile esercito andavano a rinforzare gli altri crociati che assediavano Accon o Tolemaide; ma, là pure ancora erano altri mali. Di assedianti divenuti assediati, patirono i Cristiani, posti in mezzo alla città ed a Saladino,

che dopo averli sconfitti li accerchiava, sì terribile fame da mangiare i cavalli, e quindi ancora i cuoj, le bardature e le vecchie pelli che si vendeano a peso d' oro. A questi orrori tenner dietro gli altri delle malattie, tanto più maligne per essere ammucchiate le milizie sui colli, avendo le pioggie allagato il piano: ogni giorno si seppellivano da 200 a 300 pellegrini; e fra questi fu pure Federigo Duca di Svevia.

A. 1191. — Arrigo VI scende in quest' anno in Italia a far valere le proprie ragioni: ed avuta in Roma la corona imperiale, entra nella Puglia, e nel Maggio va all' assedio di Napoli: ma questa gli oppone valida resistenza, e le malattie che in quella ardente stagione pullulano nel suo esercito, lo costringono dopo 4 mesi a levare il campo, egli stesso essendo caduto infermo.

Anon. Cassin. *In: Peregr. et Pratil. IV* 118. — Malespini Ricordano, *Ist. fiorent. In*: Muratori, *VIII* 939. — Malvecii, *Chron. Brixien. Ibid. XIV* 887. — Richardi de S. Germ. *Ibib. VII* 972.

Volle l' Imperatore Arrigo che con altri principi l' accompagnasse anche Dedo marchese di Lusazia, uomo oltremodo corpulento, che pur volendo essere snello ad ogni patto, trovò un chirurgo che sparatagli l' epa gli recise l' incomoda pinguedine: ma odasi la Cronaca di Monte Sereno (In: *Hoffman*, Scr. rer. Lusat. IV 51), che così narra quest' operazione degna dell' ardimento degli odierni chirurghi Americani « Heinricus rex *ducendae uxoris causa* (1) ad partes Apuliae profecturus, Dedonem orientalem marchionem secum voluit proficisci. Qui itineris illius asperitatem et aeris qualitatem corpori suo, quia crassus erat, contrariam sciens, pro tollenda intestinorum arvina medico adhibito, ventris incisione mortuus est XXII Kal. Septembris et in ecclesia Cillenensi, quam ipse fundaverat est sepultus ». — Dopo 3 anni d' assedio, Tolemaide fu nuovamente de' Cristiani il 12 o 13 Luglio 1191. Sotto le mura di questa città avvennero 9 battaglie e più di 100 combattimenti: parecchi floridi eserciti vi perirono, e la nobiltà più valorosa d' Europa vi fu spenta dal ferro o dalle malattie. Nondimeno in tanto numero si succedevano i pellegrini, spinti a que' lontani lidi da fervore di religione o da cupidigia di avventure, che quando il Re di Francia partissi di Palestina, Riccardo avea ancora sotto al suo comando 100 mila soldati.

---

(1) Non per questo motivo scendeva in Italia l' Imperatore Enrico, avendo sposato in Milano fino dal 1186 Costanza di Sicilia.

A. 1192. — Nel mese di Giugno caddero in Faenza, ed in più parti d' Italia, grandi pioggie.

Tolosani, *Chron. In:* Mittarelli, *p.* 117.

« Aestas ferventissima in Augusto mense subito tempore refriguit: unde febres acutae et quartanae passim in hominibus dominantur (*Godefridi Monachi*, Annal. In: Freher, Ed. Struve I 358).

1193. — Innondazione dei fiumi nel Cremonese.

Chron. Cremon. In: Muratori *VII* 636.

Trovo nell' *History of Epidemie Pestilences* di Ed. Bascome (London 1851 p. 37) notato che in questo e nell' anno seguente « was a famine in Italy, and pestilence swept England, continuing till 1196 ». È singolare che gli storici non ricordino veruna delle consuete pestilenze nell' esercito di Enrico VI, composto in parte di pellegrini crociati ch' erano in viaggio verso la Soria, e calato in Italia nel cuore dell' estate del 1194 per impadronirsi delle provincie napoletane e della Sicilia, rimaste in mano, per la morte di Tancredi, d' un re fanciullo, governato da una donna: vero è che non trovò valida resistenza che a Salerno, la quale poscia dovè pagarne il fio, e tanto che non più risorse all' antico splendore. — Finendo poi l' anno 1194 finiva altresì di vivere quel Leopoldo d' Austria che, per vecchi rancori e per trarne grosso riscatto, avea fatto prigione Riccardo Re d' Inghilterra: ma com' egli morisse è bene sapere, porgendoci così occasione di conoscere lo stato della chirurgia di que' tempi, e di cui già più sopra n' è stato offerto un saggio. « Cum enim in natali beati Stephani (26 Decemb.) jam pransus exisset, ut in campo cum suis militibus luderet, forte equus eius decidens sessorem quoque dejecit, pedem eius ita comminuit, ut ossa hinc inde confracta, rupta cute, exterius prominerent. Acciti mox medici tantae laesionis curandae sollicitudinem habuere atque adhibuere, quae expedire credebant. In crastino vero (27 Dec.) pes ita denigratus apparuit, ut a medicis incidendus decerneretur. Quod cum ipse prae vitae amore fieri postularet, non est inventus vel medicus, vel familiaris, vel filius qui hoc patraret. Tandem accitus cubicularius eius, atque ad hoc coactus, dum ipse dux dolabram manu propria tibiae apponeret, malleo vibrata vix trina percussione pedem eius abscidit. Medici vero, appositis medicaminibus, cum eum in crastino (28 Dec.) visitarent, signis haud ambiguis mortem esse in ianuis cognoscentes, vultu et voce dixerunt: Dispone domui tuae, quia morieris tu et non vives (De *Hoveden Rogerii*, Annal. Anglic. In: *Savile*, Rer angl. Scr. p. 426)». Tanto raccontavano ritornati in Inghilterra gli ostaggi che Riccardo era stato costretto di dare sinchè avesse

pagato l' imposta taglia, e che Leopoldo, vicino a morte, avea lasciati liberi: ed il racconto consente con quello che n' hanno lasciato le cronache tedesche.

A. 1196. — « Multi et maxime iuvenes acuta febre moriuntur . . . . Gravissima panis penuria hoc anno multos afflixit et multos pauperavit. Ab Apennino monte usque ad mare Oceanum, per totam Galliam et Germaniam, fames in tantum prevaluit, ut maximam utriusque sexus multitudinem contigerit interisse . . . . Lupi circa Alpes in itineribus et in villis in unum congregati, absque nullo timore multos devorant ».

SIGEBERTI, *Contin. Aquicinct; In:* PERTZ, *VI* 433.

L' estate di quest' anno fu umido e freddo (*Godefrid.* In: *Freher.* I 361). In Italia pure erano gravi malattie, e decisamente febbri petecchiali se la testimonianza del P. Salvi fosse di sufficiente autorità « quasi per tutta l' estate regnò certo maligno influsso di febbri acute, con eccessive doglie di testa e petecchie, ed era tanto disperato il male, che chi s' infermava, non haveva più speranza di vita. Si sentì nell' autunno qualche terremoto, che apportò più spavento che danno (Op. c. p. 109: Ex Chron. Pistor.)

1197. Prosegue la carestia dell' anno scorso. *Plaga miserabilis* (Fuoco sacro) *grassatur.*

GODEFRIDI, *Annal. In:* FREHER, *Ed Struve I* 361.

1200. — « Isque annus (in cui fu pure *grandis terraemotus*, secondo la Cronica di Fossanova) Ravennae maxime gravis, ac pestilens fuit: cum homines intra vigintiquatuor horarum spatium, sanguinis fluxu de naribus, interirent: quae eadem pestilentia omni quoque Flaminiae, atque etiam Etruriae communis extitit ».

RUBEI HIERON, *Histor. Ravenn. Venet.* 1589 *p.* 366.

Forse fu quella un' epidemia di tifo: concorda con il racconto del Rossi, quanto dice lo Schnurrer (O. c. I 260) nell' anno 1196. Nell' anno antecedente regnava in Cordova ed in altre parti dell' Andalusia certa pestilenza, nella quale fu osservato che morivano tutti quelli che, essendone colpiti, si facevano salassare prima di purgarsi: come preservativo fu da' medici suggerito di spesso annasare l' orina del becco « y desde este tiempo tuvo origen el pasear por las calles en tiempo de contagio manadas de estos animales, lo mismo que el ganado vacuno (*Morejon,* O. c. I 355).

1202. — « Fames valida per Regnum exorta est, unde nonnulli hac inopia coarctati, mortui sunt ».

ANON. CASSIN., *In*: PEREGR. *et* PRAT. *IV* 125. — RICHARDI DE S. GERM. *Chron. In*: MURATORI, *VII* 981.

Annus famis è detto il 1202 nella Cronaca di Fossa Nova (In: *Muratori* VII, 885), la quale aggiunge che in Gennajo furono venti impetuosi. — A dì 8 Ottobre di quest' anno salpava da Venezia la flotta che condurre dovea in Oriente il numeroso esercito di Crociati tanto più speranzoso di vincere per essere allora l' Egitto flagellato dalla pestilenza e dalla fame, non avendo il Nilo compiuto le benefiche sue inondazioni (1). Ma quell' armi doveano prima esser rivolte contro ad altri Cristiani; e piuttosto che combattere per il riacquisto di Gerusalemme, fu espugnato Costantinopoli, e l' impero greco spartito (Marzo 1204).

A. 1203. — Cominciano alla metà di Ottobre grandi pioggie che durano parecchie settimane, il Ticino con molto danno allaga tutto il piano. — La Peste è in Venezia.

SIRE RAUL, *De Reb. gest. Frider. I In*: MURATORI, *VI* 1196. — GALLICCIOLLI.

1205. — « In diversis regionibus et maxime in regno Francie gens christiana igne divino succensa mirabiliter et ineffabiliter cruciata est » — La Pestilenza continua od è di nuovo in Venezia.

Annal. Elnonens. major. In: PERTZ, *V* 16. — GALLICCIOLLI.

Tanto in quest' anno che nel precedente fu l' inverno rigidissimo (Annal. Fossens. In: *Pertz*, IV 32. — *Godefredi*, Annal. in *Freher*, Ed. Struve I 375), e l' estate egualmente in amendue calda ed asciutta.

1206. — Fra noi grande siccità (Magnae arsurae per Episcopatum Mutinensem): in Ispagna invece pioggie dirotte e inondazioni dopo un' ecclisse solare di 6 ore, *las que produjeron muchas enfermedades.*

CHRON. MUTIN, *In:* MURATORI, *XV* 557. — MOREJON, *O. c.*

---

(1) La carestia e la peste s' estesero fino in Siria, e non risparmiarono le città cristiane più delle saracene: l' Egitto perdette oltre un milione d' abitanti; ed i luoghi che non erano stati tocchi da quei due flagelli furono poscia devastati dal terremoto. Abd-Allatif, medico arabo di Bagdad, ha a lungo discorso di queste calamità nel lib. II c. 2 e 3 di un' opera tradotta in francese da Silvestro de Sacy (Parigi 1810), e che ha per titolo *Relation de l' Égypte:* fra le altre cose dice che il mangiar carne umana divenne uso comune « Quand on avait brûlé un malheureux convaincu d' avoir mangé de la chair humaine, on trouvait son cadavre dévoré le lendemain matin: on le mangeait d' autant plus volontiers, que ses chaires étant toutes rôties, on était dispensé de les faire cuire (p. 363) ».

A. 1209. — Estate assai piovoso e con molte procelle.

GODEFRED. *Annal. In*: FREHER, *I* 380.

La Cronaca Mellicense (In: *Pez.* Scr. rer.. Austr. I 237) segna queste grandi pioggie nell' anno appresso.

1211. — « Maxima nix, qualem se nemo in partibus nostris vidisse testabatur, effusa est. ».

CHRON. MELLICENSE, *Ibid.*

1212. — « In mense vero Augusti die Sabbati VIII Calend. Septemb. intravit civitatem Januae quidem puer Teutonicus, nomine Nicolaus, peregrinationis causa, et cum eo multitudo magna peregrinorum, deferentes cruces et bordonos ultra septem millia arbitratu boni viri inter homines et foeminas et pueros et puellas. Et die dominica sequenti de civitate exierunt; sed plures homines, foeminae, pueri et puellae de eo numero Januae remanserunt ».

CAFFARI, *Annal. Genuens. In:* MURATORI, *VI* 403.

L' Haeser ha raccolto in appendice alla sua Storia delle malattie epidemiche (p. 45) la maggior parte dei brani delle cronache che ricordano questo singolare avvenimento, di cui già trattarono l' Hecker (*Kinderfahrten, Eine historisch-pathologische Skizze*, Berl. 1845 8°, e di nuovo in: *Ueber Sympathie* Berl. 1846 8°), e storicamente, il Wilkens nella *Geschichte der Kreuzzüge* (Leipzig 1830 VI 71-83). Ma prima di questi ancora Am. Jourdan in una lettera al Michaud (Storia delle Crociate Lib. XII Note giustific. N. 3), descriveva cotale peregrinazione, e ne ricercava le cagioni. Le quali certamente dovettero essere potentissime se, nello stesso tempo che in Germania, eguale commovimento degli animi avveniva in Francia; ed i fanciulli, delle due nazioni, formate due bande, e per istrade opposte, s' avviavano per uno stesso scopo, la liberazione di Gerusalemme, guidati dal medesimo entusiasmo. Non dirò qual lagrimevole fine avesse l'una e l' altra schiera de' giovani crociati, ben noto essendo che la maggior parte de' Francesi (che secondo il Monaco Alberico, In: *Leibnitzii*, Accession. histor. II 459, erano circa 30 mila) imbarcatisi a Marsiglia, o perì nelle onde, o fu venduta schiava da due mercanti, che di quegli sventurati e di quel delirio ebbero cuore di fare traffico: e che de' Tedeschi moltissimi morirono nel lungo viaggio per le fatiche e gli stenti, gli altri arrivando a Genova spogliati d' ogni cosa, afflitti dalla fame, e troppo tardi avvedutisi dell' errore e dell' inganno. E benchè ogni misfatto si commettesse fra coteste turbe, a cui s' erano accompagnati i peggiori ribaldi, nondimeno parve che quella fosse la strada della salute, e che così Iddio volesse: il

biasimo degli uomini savi non fu ascoltato, anzi lo si disse mosso da incredulità o da avarizia; quantunque lo stesso Pontefice Innocenzo III, sì caldo patrocinatore delle crociate, spedisse Cardinali a Treviso onde dissuadere dall' impresa quelli che colà erano pervenuti attraversate la Sassonia e le Alpi (Annal. S. Rudberti Saliburg. In: *Pertz*, XI 780). E l' avvenimento parve sì strano agli stessi contemporanei, che fu reputata opera diabolica (Annal. Admuntens. In: *Pertz*, IX 592), ovvero de' nemici de' cristiani: così Vincenzo Bellovacense vi scorge le insidie del Veglio della Montagna che mantenea pratiche nell' Europa (Specul. histor. Lib. XXX c. 5); e Ruggiero Bacone « Non dubitarunt sapientes, quin ipsi (cioè i condottieri o i commovitori di quelle multitudini) fuerunt nuntii Tartarorum aut Saracenorum, et quia habuerunt aliqua opera unde fascinabant plebem (Op. majus Venet. 1750 p. 189)». Ma se questa credenza ed altri argomenti possono esser prova che le arti più inique furono adoperate onde strappare migliaja di semplici fanciulli dalle braccia delle loro madri, non pertanto non è permesso, come vorrebbe Jourdan, di vedere unicamente in questo fatto un nuovo esempio dell' umana avidità, la quale per soddisfarsi sagrifica tutto ciò che la natura e la religione hanno di più sacro: imperocchè dell' avvenimento essa non è che un motivo od una causa estrinseca che seppe trovare i mezzi d' inganno e di seduzione; ma la intrinseca o ragione sufficiente sta nel commovimento degli animi, e nel delirio che in alcuni tempi e per il concorso di varie circostanze s' impossessa delle moltitudini. Le quali erano pure allora a tanto preparate: de' luoghi santi, della necessità di combattere gl' infedeli continuamente predicavasi, tanto più che l' ultima crociata erasi ad altro scopo rivolta: in Francia poi aveano già i fanciulli e le fanciulle cominciato a girare processionalmente per la città e le campagne, chiedendo a Dio che la Cristianità esaltasse, e ridata fosse la vera croce (Chron. Coenob. Mortui Maris In: Rec. des Histor. des Gaules et de la France XVIII p. 355). Nè vale il dire l' entusiasmo delle Crociate allora essere spento, perciocchè agitavansi in quel modo non gli uomini maturi, la maggior parte de' quali anzi o derideva la spedizione o la biasimava, ma gli adolescenti ed i fanciulli la cui fantasia sì facilmente s' accende, e che l' esperienza non ancora ha sgannati. Altro indizio dello stato sconvolto delle menti in allora, troviamo nella Cronaca d' Alberto Abbate Stadense « Nudae etiam mulieres circa idem tempus, nihil loquentes, per villas et civitates cucurrerunt (In: *Schilterus*, Scr. rer. Germ. Argentor. 1702 p. 300)». — Era poi in quell' anno 1212 carestia grandissima principalmente nella Puglia e nella Sicilia (*Sicardi Episc.*, Chron. In: *Muratori*, VII 624); e la tema che pur

venisse in Genova, fu uno de' motivi che indussero i magistrati di questa città ad allontanare la turba dei miseri pellegrini (*de Voragine Jac.*, Chron. de Civitate Januensi. In: *Muratori*, IX 45). — In Ispagna nei due anni 1212 e 1213 fu penuria e peste grandissima, della quale perì ancora moltissimo bestiame (*Morejon*, O. c. p. 355); nel 1214 poi « hacia grandes estragos el fuego de San Anton. En este año se fundó el primer hospital en Castrojeriz para auxiliar à estos desgraciados (Ibid. p. 356)».

A. 1215. — Piovoso fu l' autunno di quest' anno a modo da obbligare i Padovani, che assediavano la Torre di Baiba verso Chioggia, a ritirarsi con non poca perdita d' uomini e d' equipaggio.

Rolandini Patav., *De factis in Marchia Tarvis*: *In:* Muratori, *VIII* 182.

1216. — Durò il freddo asprissimo due mesi, ed il Po ne fu ghiacciato.

Codagnello, *Chron. In: Monum. hist. Parm. p.* 52. — Salimbenis, *Chron. Ibid. p.* 4.

Ciò però non tolse che la terra copiosamente fruttasse (*Richardi de S. Germ.*, Chron. In: *Muratori*, VII 990).

1217. — « Fuit magnus ventus per totum mundum. Mortalitas hominum, defectio fructuum ». — Pestilenzia in Venezia.

Annal. S. Benigni Divionen. *In:* Pertz, *V* 48. — Gallicciolli.

In Ispagna fu tale siccità che pareva *aberse abrasado la tierra*. Susseguirono, oltre la penuria, malattie negli uomini e negli animali (*Morejon*). La sterilità colpì in quest' anno anche le più fertili contrade della Siria, e così tosto la carestia fecesi sentire tra i Crocesegnati, che in gran numero erano allora giunti in Terra Santa con il re d' Ungheria, e con altri principi.

1218. — Piovosa per l' opposto andò l' annata presente: ovunque furono alluvioni. Prosegue la moria in Venezia.

Chron. Mutinen. *In*: Muratori, *XVI* 558. — Tolosani, *Chron. In:* Mittarelli, *p.* 149. — Gallicciolli.

Successe in quest' anno, o nel seguente secondo il Torfs (Fastes des calamités publiques dans les Pays-Bas. Paris et Tournai 1859 p. 269), la grande inondazione del mare nella Frisia il giorno di S. Marcello, 4 Settembre; la quale fu anche più terribile dell' altra avvenuta il 16 Febbrajo del 1164, e detta *Inondation de la Sainte Julienne*, essendo che vi perirono, così almeno dicono i cronisti, 100 mila uomini. — A dì 5 Novembre del 1219, dopo immense fatiche e con grande spargimento di sangue, fu presa dai

Crociati la città Damiata, che la fame e le malattie aveano ridotto agli estremi « Ingredientibus nobis foetor intolerabilis, aspectus miserabilis; mortui vivos occiderunt, vir et uxor, dominus et servus, pater et filius, se mutuis foetoribus interemerunt (*J. Vitriaci*, Hist. Orient. Lib. III In: *Bongars*, Gest. Dei per Franc. I 1142) ». Mentre durava quest' assedio fu in Egitto S. Francesco d' Assisi, onde esortare il Sultano ad abbracciare il Vangelo; ma del suo ardimento niun frutto ottenne, cioè nè la conversione del capo degl' infedeli, nè la palma del martirio (1).

A. 1222 — « In partibus . . . . Italiae universis terra tremuit, juga montium sunt commota propter vehementiam terraemotus durantis fere per unam horam, in ipsa die Natalis Domini.

ROLANDINI PATAV., *De fact. in March. Tarvis. In:* MURATORI, *VIII* 185.

Altri Cronisti confermano quest' avvenimento (*Salimben.*, Chron. In: Monum. hist. Parm. p. 6. — *Chron. Parm.* Ibid. p. 8. — *Codagnello*, Cron. Ibid. p. 70 — *Tolosani*, Chron. In: *Mittarelli* p. 165 — *Marchisii Scribae*, Annal. Genuens. In: *Muratori* VI 429 ecc.): secondo il Cavitelli la peste dominava allora in Italia, e per le molte pioggie i fiumi aveano straripato (Cremon. Annal. In: *Graevii*, Thesaur. Antiq. et Histor. Italiae III 1333) anche una cometa era apparsa. Ma di tutte le città quella che maggiormente sofferse fu Brescia, come può vedersi nella Cronaca di Jacopo Malvezzi (In: *Muratori*, XIV 900); la quale ricorda altresì le inondazioni, la carestia, e la cometa anzidetta (2).

---

(1) Ma non molto dopo, nel 1221, tornò Damiata nelle mani del Saracino: dovettcrla cedere i Cristiani per non morire di fame o sommersi; imperocchè accampatisi all' estremità del Delta, furono circondati dall' acque, avendo il nemico tolte le chiuse, ed allagate le strade nel tempo dell' escrescenza del Nilo.

(2 Questa ed altre Cronache (p. e. il *Memor. Potest. Regiens.* In: *Muratori*, VIII 1104) segnano il predetto terremoto nell' anno 1223, perchè per due settimane si ripetè più volte, od anche perchè molte città cominciavano a contare l' anno nuovo dal Natale del Signore, nel qual giorno, come si disse, cominciò appunto quella sventura. Molti perciò abbandonate le loro abitazioni si ridussero a vivere in mezzo alle campagne: ed i Piacentini ne furono sì atterriti, che compunti fecero pace tra loro, chiamando il Popolo in città i Nobili chè n' erano fuorusciti (Chron. Placent. In: *Muratori*, XVI 460). Ed eziandio come segno dello stato degli animi, e della credenza religiosa in quei tempi, parmi non vada taciuto che Federico II nello stesso giorno in cui fu incoronato Imperatore in Roma (22 Novembre 1220) pubblicò un bando contro gli eretici Catari o Patarini che allora quasi per tutte le città d' Italia o pubblicamente o segretamente vivevano: e che S. Francesco d' Assisi benchè uomo idiota *sordidus habitus, persona contemptibilis, et facies indecora*, seppe eccitare in Bologna predicando nella pubblica piazza, tanta ammirazione e

A. 1223. — Incominciano le cronache ad indicare in quest' anno l' *epizoozia bovina* che pare cominciasse in Oriente, e si propagasse fino in Italia traversando l' Ungheria e la Germania.

Königshof., *Elsass. Chron. ed Schilter p.* 302.

Probabilmente questa peste fu portata in Europa dai Mongoli che usciti dall' Asia invadevano la Russia, spingendosi fino nella Slesia. — Nel giorno di S. Benedetto (21 Marzo) di quest' anno il cielo parve di fuoco, e *piovette terra e cenere* (*Richardi de S. Germ.* Chron. In: *Muratori* VII 996): non trovo però ne' cataloghi che allora il Vesuvio fosse agitato.

1224. — Lungo e freddissimo inverno.

Annal. Fossens. *In*: Pertz, *IV* 32.

« Fames etiam magna et inaudita, per biennium perdurans (*Godefrid.*, Annal. In: *Freher.*, ed Struve I 394). Magna pestilentia (forse la peste bovina) et ante inaudita vastavit pene universum mundum (Chron. Claustro neuburg. In *Pez*, Scr. rer. Austr. I 452)». Federico II dopo aver costretto ad arrendersi la maggior parte de' Saraceni ribelli li trasporta dalla Sicilia nella Puglia, e forma la colonia di *Nocera de' Pagani* (*Villani Gio.* Cron. l. VI c. 14).

1225. — In quest' anno fu gran morìa ne' buoi, e fu di gran danno a molta gente.

Della Pugliola Fra Bartol. *dei Minori*, *Cron. di Bologna. In:* Muratori, *XVIII* 254. — De Grifonibus Mat., *Memor. histor. Ibid.* 110.

« Pestilentia animalium hoc anno sevit, et post pestilentiam mortalitas hominum secuta est (Annal. Mellic. In: *Pertz*, IX 507)». — Anche l' in-

---

riverenza che « viri et mulieres in eum catervatim ruerent, satagentes vel fimbriam ejus tangere, aut aliquid de pannulis ejus auferre ». Così racconta Tommaso Arcidiacono di Spalatro, che, essendo fra noi a studio, ascoltò quella predica nel giorno dell' Ascensione dell' anno 1222 (Hist. Salonitana In: *Joannis Lucii*, De Regno Dalmatiae. Amstelod. 1668 p. 338). Il quale entusiasmo ci ricorda l' abbate di Chiaravalle quando bandiva la guerra santa e gli uomini chiamava a penitenza (V. A. 1153): ma anche il garzoncello Stefano, che lasciato il gregge facevasi capo di novella crociata, percorreva la Francia seco traendo una moltitudine di fanciulli, che lui come maestro ponevano in un carro « pallis adornato stipatus custodibus circumstrepentibus et armatis. Tantus autem eorum erat numerus, ut se invicem prae nimia numerositate comprimerent. Beatum enim se reputabat qui de vestibus suis fila vel pilos discerptos poterat reportare (*Matthaei Paris*, Historia Major. Lond. 1640 p. 242).

verno del 1225, almeno in Germania ed in Inghilterra, durò lungamente (*Schnurerr* I 273).

A. 1226. — « Magna carestia ».

Chron. Mutin. In: Muratori, *XV* 559.

« Ventus vehemens, et grando per mundi plurimas partes desaevit, unde et sterilitas et fames non parva secuta est (*Conradi Coenobit. Schyrens.*, Excerpta ex Catal. Rom. Pontif. In: *Pez*, Scr. rer. austr. II 414)». Il Re di Francia, Luigi VIII sopranominato *Cuor di Lione* ed anche il *Pacifico*, muore ritornando dall' impresa di Avignone e dalla crociata contro gli Albigesi, nella quale buona parte del suo esercito era perito sì per mano del nemico che per la penuria e le malattie (De Gest. Ludov. VIII. In: *Duchesne*, V 288. — *Godefridi*, Annal. In: *Freher*, I 395).

1227. — Prosegue la carestia e maggiormente s' accresce: *magna mortalitas tam in divitibus, quam in pauperibus* nella città di Bologna.

De Griffonib. Mat. *Memor. histor. rer. Bon. In:* Mutatori, *XVIII* 110 — Della Pugliola Fra Bart. *Cron. di Bologna. Ibid.* 255. — Memor. Potest. Regiens, *Ibid. VIII* 1105 — Richardi de S. Germ. *Chron. Ibid. VII* 1002. — Cornazani, *Chron. In: Mon. Hist. Parm. p.* 358. — Salimben., *Chron. Ibid. p.* 7.

Questi erano i prezzi delle vettovaglie in quell' anno penurioso: « sextarius frumenti vendebatur in cursu 12 solid. imperial. et 15 sol. imper.; et sextarius speltae 5 sol. imper. et 6; et sestarius milicae 8 sol. imper.; et libra carnis porcinae 12 imper. (Salimbene)». Ma più che al prezzo devesi por mente alla qualità di quell' annona, onde avere ragione di giudicare per essa della salute e delle disposizioni morbose del popolo: notasi che non è punto ricordata la *Segale* anche degli altri cronisti, benchè di altre biade facciano menzione (il Griffoni, p. e. dice che le fave costavano 48 soldi la corba) — In quest' anno finalmente l' Imperatore Federigo II si risolve a compiere il voto, già fatto da due anni, di muoversi in soccorso di Terra santa. Da ogni parte d' Europa convennero nella Puglia nei mesi di Maggio, di Giugno, e di Luglio una moltitudine di pellegrini, per poi imbarcarsi a Brindisi ma « tacti ingenti morbo, gravissimis languoribus et infirmitatibus perpessi, innumerabilis sunt perempti et sepulti (*Codagnello,* Chron. In: Monum. hist. Parm. p. 80)»: più di tutti poi soffersero i Tedeschi non avvezzi a cielo sì caldo, ed anche perchè « fontium potu frigidissimorum vinisque austeris domi usi, illic nullam similem fontanam aquam, vinosissima et calidissima vina tantum reperiebant (*Mutius H.*, German. Chron. In: *Pistorii*,

Germ. Script. II 180)». Di questa sventura fu incolpato Federico; moltissimi per questo se ne tornarono indietro; imbarcatisi gli altri, e mandatili innanzi, tenne lor dietro l' 8 Settembre lo stesso Federigo, e venne con Lodovico Langravio di Turingia; ma in Otranto questi moriva, e l' altro sorpreso da malattia non proseguì il viaggio (*Richardi de S. Germano*, Chron. In: *Muratori*, VII 1003). Parve codesta malattia, specialmente a Roma, una nuova finzione dell' astuto Principe, il quale senz' altro fu dal Pontefice Gregorio IX scomunicato.

A. 1228. — Furono inondazioni nel contado di Faenza, ed il *Mons Isclae*, nel mese di Luglio, *subversus est*.

Tolosani, *Chron. In:* Mittarelli, *p.* 173. — Richardi de S. Germano. *Chron.. In*: Muratori, *VII* 1006.

Benchè colpito da anatema l' imperatore Federico salpò da Brindisi nel mese d' Agosto, con scarsa flotta, alla volta di Acri, gloriandosi di dover combattere ad un tempo i fulmini di Roma e le armi saracine; ma in questa crociata furono più spesso adoperati gli ambasciatori che i soldati; e l' accordo di pace fra il Sultano del Cairo e l' Imperatore tedesco da ambedue le parti fu considerato empio e sacrilego, perciocchè mentre Gerusalemme ritornava a' Cristiani, i Mosulmani conservavano nella Città santa la Moschea d' Omar: e veramente quest' esempio di religiosa tolleranza nel secolo XIII era prematuro, nè in altro modo poteva essere accolto.

1229. — Aspro inverno, e annata oltremodo piovosa.

Godefridi, *Annal. In:* Freher, *I* 397. — Annal. Mosomag. *In*: Pertz, *III* 164.

L' inondazione del Tevere di cui dice il Bonini (Il Tevere incatenato. Roma 1663 p. 49.) in quest' anno, parmi debba riferirsi al seguente.

1230. — Nel primo giorno del mese di Febbrajo il Tevere con grave danno di Roma straripava, dando poscia posto a mortale epidemia: « illamque serpentium magnarum congeriem intra urbis moenia inundatio diminuta reliquit, ut eorum putredine molesta lues in homines, et jumenta desaeviens magnam ipsorum partem tum morte, tum infirmitate damnarit ». — Anche l' isola di Majorca è spopolata dalla Peste.

Cardin. Aragon. *Vita Gregor. IX. In*: Muratori, *III P. I* 578. — Richard., de S. Germ., *Chron. Ibid. VII* 1017. — Morejon, *O. c. I* 356.

Il Toaldo aggiunge che furono innondazioni nella Frisia, ma questo non trovo nel libro di Torfs, dove invece leggo: « l' on place à 1232 la formation du fameux lac de Harlem, masse d' eau de plusieurs lieues de circuit,

dont de nos jours on a entrepris l' épuisement et le déssechement, á l' aide de puissantes machines à vapeur (Fastes des Calamités publiques dans les Pays-Bas p. 270)».

A. 1231. — Erano tanti bruchi nelle provincie nostre meridionali, che da Federigo II fu bandito « ut singuli de singulis terris, in quibus invaluerat pestis illa, summo mane ante solis ortum deberent capere 4 tumulos de Brucis ipsis, et assignare 4 juratis de terra qualibet ad comburendum sub pena unius unc. auri unicuique, sì ad hoc negligens fuerit, vel remissus ».

RICHARDI DE S. GERM., *Chron. In:* MURATORI, *VII* 1025.

Furono inoltre le terre napoletane e Roma desolate del terremoto (*Richar.* de S. Germ. Ibid. p. 1026): il monaco Godofredo aggiunge ancora l' inondazione del Po (*Annal.* In: *Freher*, I 398). In quest' anno e nel seguente furono pubblicati dal Papa e dall' Imperatore (che già vedemmo, perchè così gli tornava bene, tanto tollerante in Palestina) rigorosissimi editti contro i Paterini ed altre sette di Manichei sì in Italia che in Germania: *Facta est persecutio haereticorum* dicono gli Annali Domenicani di Colmar (In: *Urstis.*, II 6), e gli altri di Godofredo (l. c. p. 399) *in Teutonia multae haereses deteguntur, et haeretici flammis puniuntur.*

1232. — Le cavallette che nello scorso anno erano nella Puglia e nella Calabria, sono ora in Lombardia, e vi durano tre anni. Giunsero nel Bolognese nel mese d' Agosto, facendo *gran guasto di orti e di fagiuoli.*

DELLA PUGLIOLA, *Cron. di Bologna In*: MURATORI, *XVIII* 257. — DE GRIFFONIBUS, *Memor. Ibid.* 111

In quest' anno e ne' due seguenti fu grandissima carestia, dice lo storico Vizani, di tutte le cose necessarie al vivere umano, e fra le altre cose era tanto il bisogno del vino, che in molte case si celebrarono le nozze senza vino. Fu poi quell' estate, oppure la successiva, caldissima, e gli Annali di Colmar dicono che in Luglio ed Agosto *ova in sabulo conquerentur* (In: *Urstis.*, II 6).

1233. — Anno molto asciutto: il Lambro presso Monza è senz' acqua dal Giugno all' Agosto. Terremoto in Venezia. — Epizoozia nella Svizzera.

CHRON. MODOETIEN, *In*: MURATORI *XII* 1163. — GALLICCIOLLI — WALSER, *Appenzel. Chron. p.* 154.

Ricordevole è quest' anno per la *Pace* fatta in riva all' Adige il dì 28 di Agosto da più di 400 mila persone, colà raccoltesi da varie città di

Lombardia e della Venezia insieme a molti Principi e Vescovi, tutti senza armi e la maggior parte a piedi nudi in segno di penitenza (*Parisii de Cereta*, Chron. Veron. In: *Muratori* VIII 627). Era stata intimata quella generale riconciliazione da Fra Giovanni da Vicenza de' Predicatori, uomo eloquentissimo, ed ai popoli sì accetto che a suo talento rimetteva in libertà i prigioni e correggeva i cittadini statuti: ma mentre ei gridava pace e perdono dannava alle fiamme gli eretici; ed a lui che pareva incomparabile legislatore, preso che ebbe il governo della patria sua e di Verona, si ribellarono i sudditi, e cacciatolo prigione, d' ogni autorità lo spogliarono. Così accadeva sul Bacchiglione quel che più tardi vide Firenze: ma l' ira popolare risparmiava Fra Giovanni, che, più fortunato del Savonarola, poteva nel convento di Bologna meditare sopra l' instabilità delle umane cose. Altre paci in altre città, quasi a gara facevansi in quest' anno, detto per siffatta letizia *tempo dell' alleluja* (*Salimben.*, Chron. In: Monum. hist. Parm. p. 31) ma sgraziatamente la buona propensione quanto fu subitanea altrettanto fu poco durevole, e gli odj e le fazioni rinascevano più feroci di prima; benchè per sopirla grandemente s' adoprassero i Frati Predicatori e Minori, il cui credito in questi tempi era grandissimo per tutte le città, in alcuna delle quali aveano altresì parte ne' governi. E certamente la potenza di questi due ordini religiosi, le loro gesta e rivalità meriterebbero particolare racconto e meditazione; anzi è da augurare che più a lungo non vada intentata l' impresa.

A. 1234. « Fuit hiems aspera, et horribilis ita quod nivis et frigoris superfluitate insolita, mortuae sunt vineae, oleae, ficus, et aliae multae arbores fructiferae. Et post illam pestem eodem anno pestis sequuta est avium, et praecipue gallinarum, boum et multorum utilium bestiarum (Rolandino)».

CHRON. MUTIN. *In:* MURATORI, *XV* 560. — MEMOR. POTEST. REGIENS. *Ibid. VIII* 1108. — DELLA PUGLIOLA, *Cron. Ibid. XVIII* 258. — RICHARDI DE S. GERM. *Ibid. VII* 1034. — ROLANDINI, *De factis in Marchia Tarvisina.*

Aggiungono gli Annali Milanesi, parlandone però nell' anno 1233 come fanno alcune altre cronache, che per quel orribile freddo « homines in lectis congelabantur. Padus fuit congelatus, ita quod a Venetiis usque Cremonam mercationes in equis et curribus deducerentur (In: *Murat.*, XVI 643)». Eguale inverno fu fuori d' Italia (Annal. Domin. Colmar. In: *Urstis.* I 6).

1235. — Proseguiva in quest' anno la mortalità ne' buoj e negli altri animali domestici.

Malvecii, *Chron. Brixian. In:* Muratori *XIV* 905. — Calchi Tristani, *Hist. patriae. In:* Graevii, *Thes: antiq et histor. Ital: II* 306.

A. 1236. — Inverno freddissimo: i maggiori fiumi agghiacciano: « Circa tempus vero vernale cum solveretur glacies, Danubius ex multitudine glaciei et abundantia aquarum excepit terminos suos ».

Paltrami *seu* Vatzonis, *Chron. Austr. In*: Pez, *I* 711.

Lo Schnurrer, senza dubbio per errore, dava queste medesime notizie nei due anni 1226 e 1236. — Fu tant' abbondanza di vino nel presente anno, che davasene per un danaro un quartale " quod brevi post vix 17 denariis poterat comparari (*Annal. Domin. Colmar.* In: *Urtis.*, II 6)": tanto forse per l' inclemenza delle successive stagioni (1), che per fatto stesso di quella soverchia abbondanza. Nel 1238 secondo Heusinger (O. c. p. clvi) l' inverno fu freddissimo e con morìa degli animali: ma citando egli lo storico Rolandino, e le stesse parole da lui dette nell' anno 1234, credo che di questo soltanto debb' esser discorso siccome venne fatto. Quello però è ricordato dal P. Salvi nella sua Storia di Pistoja, per anno di molte pioggie e grandini.

1239. — Se il terremoto, che gli annali di Colmar dicono avvenuto nel Settembre di quest' anno, si sentisse anche in Italia, non saprei dire non avendone trovata memoria. — Furono moltissime malattie in tutte le grandi città d' Europa.

Trithem. *Chron. Hirsaug. I* 571.

Nel Mese di Maggio, dice Rolandino (De Factis in Marchia Tarvis. In: *Muratori*, VIII 288) dopo aver fatto prender l' oroscopo a Mastro Teodoro suo strologo sulla torre del Comune di Padova, mosse Federico II l' esercito, e andò ad accamparsi intorno a Castelfranco onde ridurre all' obbedienza i Trevisani, lo che non essendogli successo, poco dopo si ritirava; tanto più che la grande ecclissi del sole del 3 Giugno durata da due ore, l' avea grandemente turbato; benchè come Principe per que' tempi assai istruito ne sapesse le cagioni (2). La credenza nell' astrologia era in quel secolo assai

(1) A. 1237 . . . . . Hyems remissa ventis, nive, pluvia distemperata (*Godefrid.* Annal. In. *Freher*, I 403).

(2) Ricordano Malespini dice che per quest' ecclissi « del dì si fece notte, onde molti ignoranti se ne maravigliarono, e per la paura molti ne ispaventarono uomini, e femmine in Firenze, per la non usata novità, e assai ne tornarono a penitenza: e a confessione. Dissesi per Astrologhi, che la detta iscurazione annunziò l' abbassamento, e la scurità, che ebbe la chiesa di Roma da Federigo con molti danni a' Cristiani (Istor. Fiorent. In: *Muratori*, VIII 967).

radicata, ed anche più innanzi ne avremo altre prove: l' istesso Federico, raccontano gli storici d' allora, quando nel 1235 sposò Isabella sorella di Enrico III d' Inghilterra « Nocte vero prima qua concubuit . . . cum ea, noluit eam carnaliter cognoscere, donec competens hora ab Astrologis ei numeraretur (*Matth. Paris.*, Hist. Major. Lond. 1686 p. 351)».

A. 1240. — Il Po in quest' anno agghiacciava. — Cometa in Febbrajo.

SALIMBEN. *Chron. p.* 51. — RICHAR. DE S. GERM. *In*: MURAT., *VII* 1044.

« The fish died on the coast of England, inclement seasons prevailed, and pestilence appeared in various parts of that country (*Bascome*, O. c. p. 40.) — Bollivano in quest' anno più che mai le ire fra il papato e l' impero; Gregorio IX onde infiammare i Romani a difendere lui e la città, alla quale s' appressava il nemico, ordinò una generale processione e predicò la Crociata contro di Federico nemico della Chiesa. Tal compunzione mosse questo pio spettacolo nel popolo, che la maggior parte non solo de' laici, ma anche degli ecclesiastici prese la croce e l' armi in difesa del Papa e di Roma. Ma quanti poi di questi crocesegnati caddero nelle mani del terribile Principe, ebbero dopo varj tormenti la morte (*Malespini Ricordano*, Istor. fiorent. In: *Muratori*, VIII 961. — *Ptolom.*, Hist. Eccles. L. XXI c. 31 *Ibid.*, XI 1135.

1243-1244. — Grandissima carestia, a cui nel mese di Marzo (1244) s' aggiunse pestifero morbo con grande mortalità.

CORIO BERN., *Stor. di Milano. Venezia* 1554 *p.* 103. — MALVECII, *Chron. Brixian. In*: MURATORI, *XIV* 915.

Terribile fame era pure in Ungheria prodotta tanto dalle sanguinose irruzioni dei Tartari Comani che dalla voracia delle locuste. Nel 1244 « multae civitates igne domestico consumptae sunt propter siccitatem, quae hoc anno inhorruerat (*Paltram*, Chron. Austr. In: *Pez*, I 714)». — In quest' anno pure (1244) Gerusalemme fu con molta strage tolta di nuovo a' Cristiani; le cose d' Oriente volgevano sempre più in peggio, e l' entusiasmo delle guerre religiose era già spento.

1247. — Carestia in Parma assediata dalle armi imperiali: i Mantovani ed i Ferraresi arditamente la soccorrono.

SALIMBEN. *Chron. p.* 18.

1248. Mortalità in Venezia, (Gallicciolli), Grandissimo terremoto il 5 Novembre nelle provincie Napolitane.

SPINELLI, *Giorn. napolet. In:* MURATORI, *VII* 1065.

1249. — Continua la morìa in Venezia. — « Il Re Corado era andato oltre li monti dopo la rovina fatta dall' esercito di

Federico a Parma, per soldare gente et menarla a Parma per racquistare l' honore perduto. Havendo adunque Corado soldati dieci millia fanti et cinque millia cavalli, et essendo giunto a Cremona da Federico, assaliti dalla pestilentia ne pericolaro da otto millia, onde fu li necessario di ritornare in Alemania a soldarne degli altri. »

ALBERTI L., *Hist. di Bologna, Dec. II L. I p.* 7.

Tace Fra Leandro donde abbia ricavato questa notizia, nè io ho potuto scoprirla negli storici di que' tempi, quantunque come cosa importantissima non avrebbe dovuto passare inconsiderata.

A. 1250. — Abbondanti pioggie in Ottobre, piena nell'Arno. — Cometa. — Carestia in Parma.

STEFANI MARCHIONNE, *Istor. Fiorent. In: Delizie degli Erud. Toscani, VII* 97. — MARCHISII SCRIBAE, *Annal. Genuens, In:* MURATORI, *VI* 517. — *Chron. Parm. Ibid. IX* 775.

Il 13 Dicembre di quest' anno nel castello di Fiorentino in Capitanata di Puglia moriva, assalito da mortale disenteria, Federico II Imperatore; Principe di molti vizj, e di non pochi pregj, e del quale gli storici contemporanei, che negli odj e nelle passioni non ebbero niuna misura, diversamente giudicarono. Certo è però che fu per que' tempi assai istruito, e desioso mostrossi di sapere; ma in questa curiosità non seppe esser meno crudele che nelle vendette, se pure non sia favola il racconto di Frate Salimbene e cioè che Federico « optime pavit in quodam prandio duos homines, quorum unum misit ad dormiendum, alium vero ad venandum, et sequenti sero fecit eos exenterari coram se, volens cognoscere quis melius digesisset; et judicatum est a medicis quod is, qui dormierat, digestionem melius celebrasset (Chron. In: Monum. Hist. Parm. p. 169) ». In questo medesimo anno l' esercito crociato di Luigi IX di Francia avviandosi alla volta del Cairo fu arrestato in cammino dalla fortezza di Massora: quivi stando, nè potendo ricevere viveri da Damiata, perchè i Saraceni aveano preso i passi per terra e per acqua, fu oppresso dalla fame e dalle malattie « Et saichez, que toute celle Caresme nous ne mengeons nulz poissons, fors que des bourbotes: qui est ung poisson glout, et se rendent tousjours aux corps morts, et les mengeoient. Et de ce (1). et aussi

(1) L' aria altresì era corrotta da putridi vapori, perciocchè i corpi degli uccisi nelle precedenti battaglie, e che erano stati gettati nel fiume, ritornarono a galla dopo che *ilz avoient le fiel creué, et pourry.*

que ou païs de la ne pluvoit nulle foiz une goute d' eau, nous vint une grande persecution et maladie en l'ost: qui estoit telle que la chair des jambes nous dessecheoit jusques à l' os, et le cuir nous devenoit tanné de noir et de terre, a ressemblance d'une vieille houze; qui a esté longtemps mucée derriere les coffres. Et oultre, à nous autres, qui auions cette maladie, nous venoit une autre persecution de maladie en la bouche, de ce que avions mengié de ces poissons, et nous pourissait la chair d' entre les gencives dont chacun estoit orriblement puant de la bouche. Et en la fin gueres n' en eschappoient de celle maladie, que tous ne mourussent. Et le signe de mort que on y cognoissoit continuellement, estoit quant on se prenoit a seigner du neys: et tantoust on estoit bien asseuré d' estre mort de brief (1). Et pour mieulx nous guerir, à bien quinze jours de là les Turcs, qui bien savoient noustre maladie (2), nous affamerent . . . . (Histoire de

1) Lo stesso Joinville amico dello sventurato Monarca, e di quella sciagura testimone, aggiunge altrove: che essendosi la malattia rinforzata nell'oste, era duopo che i barbieri strappassero o tagliassero a coloro, che erano tormentati da questo morbo la carne, che erasi ad essi ingrossata sulle gengive, e che punto non lasciavali mangiare. Ella era cosa oltremodo compassionevole l' udire le gride ed i gemiti di coloro ai quali pel campo veniva tagliata quella carne morta. Mi sembravano essi povere donne che stessero in punto di partorire, nè saprebbesi descrivere quanta pietà mettessero nel core ad ognuno (O. p. c. p. 60). Ma anche prima aveano sofferto i Crociati che stando all' essedio di Damiata (a. 1219) d' un *male irremediabile e contagioso* che probabilmente fu scorbuto: « Non placuit tamen divinae providentiae illud tempus hyemale quo morati sunt in sabulo absque multiplici lucro animarum pertransire. Immisit enim Dominus morbum nulla arte medicorum curabilem, morbum contagiosum, absque finctis rationibus magnae parti exercitus nostri divinitus immissum, vel ad peccatorum purgationem, vel ad majorem promerendam personam. Femoribus enim et tibiis primo nigrescentibus, et deinde putrescentibus, divininitus absque dolore magno languentes, et paulatim corde deficientes, cum suis loquendo, et jugiter Deum deprecando more dormientium claudentes oculos; et spiritum suum Domino commendantes, relictis corporibus ad gaudia supernorum civium evolabant (Epistola III Jacobi Episcopi Acconen. — Jacob. de Vitriaco — ad Honorium Papam III. In *Martène*, Thesaur. nov. Anecdot. III 296)». — Niuno, ch' io mi sappia, ha ricordato quest' epidemia, la quale per la storia dello Scorbuto ha pure qualche importanza.

(2) Così seppero approfittare i Saraceni della trista condizione de' Francesi, che costrettili a combattere, li sconfissero e fecero prigione, come a ciascuno è noto, lo stesso Re Luigi, la quale sventura quando in Francia fu saputa « facta est Crucissignatio Pastorelorum et puerorum multorum et puellarum, quorum aliqui pestiferi inventores hujus fraudis, fingebant aliquos puerorum visiones Angelorum vidisse, et miracula operari, dicentes se missos a Deo pro regis ultione, et erant inter eos, qui se *Magistros* vocabant, et more Episcoporum, per viam signabant: Clerum et Religiosos gravabant, spoliando, vulnerando,

S. Lovys IX du nom Roy de France, ecrite per Iean Sire de Joinville Senéchal de Champagne. Paris 1668 p. 57)». Quest' epidemia, che niuno mettrà in dubbio fosse lo scorbuto, ricorda l' altra che afflisse l' esercito romano condotto da Germanico ne' Paesi Bassi, e di cui Plinio ha lasciato scritto: « In Germania trans Rhenum castris a Germanico Cesare promotis, maritimo tractu fons erat aquae, qua pota intra biennium dentes deciderent, compagesque in genibus solverentur. Stomacacem medici vocabant et scelotyrbem ea mala. Reperta auxilio est herba, quae vocatur Britanica non nervis modo et oris malis salutaris, sed contra arginas quoque et serpentes . . . . Frisii, qua castra erant, nostris demonstravere illam (Natur. histor., lib. XXV 3)» Era d' altronde lo scorbuto noto agli antichi, ed Ippocrate o gl' Ippocratici parlano di lui, sotto i nomi di *magni lienes*, di *volvolus sanguineus* (V. Gruner che ne parla, nelle *Morbor. antiquit* p. 132, in quella sezione di morbi *ubi nominis dissensio, rei vero conspiratio est*).

A. 1252. — Siccità straordinaria: da pasqua all' autunno non piove in Inghilterra, dove « hoc etiam incommodo praevalente secuta fames valida, mortalitas hominum et jumentorum, et caristia bladi, penuria frugum et fructuum ».

WIKES TH., *Chronic. In:* GALE, *Scr. rer. angl. II* 49.

Matteo Paris, testimonio oculare scrive che in quella peste « hoc evenit mirabile quod de pecorum mortuorum cadaveribus canes et corvi qui vescebantur, illico intumuerunt, et infecti obierunt. Unde nullus erat hominum, qui carnes boum comedere auderet, ne forte ipsae essent de morticiniis memoratis. Aliud quoque stupendum in armentis videbatur, quod vaccae et juvenci adulti ubera majorum vaccarum sugentes, ut vituli trahebant . . . . . *Le pioggie autunali vestirono la terra d' erba*, sed degenerem et innaturalem. Quum avide carpentes famelici pecudes et inanes, et sic repentina pinguedine dilatati, inutiles carnes et inordinatos humores praduxerunt. Et sic innaturaliter lascivientes desipiebant: et subito corrupti et infecti mortui corruerunt, et etiam alios propter vehementiam corruptelae, sui contagio corrupuerunt (Hist. Major. Lond. 1640 p. 848.)»: — La carestia era pure in Austria dove molti morirono di fame (Chron. Claustro Neoburg. In: *Pez*, I 462).

1253. — Il 25 Novembre « fu lo tremolizzo per tutto il

---

et perimendo. Universus autem populus ei favebat. Sed maiorum fraude detecta, infra breve tempus fictio illa quasi fumus evanuit (*Mar. Sanuti Torsel.*, Secreta Fidel. Cruc. L. III P. XII C. III In: *Bongars*, Gest. Dei per Franc. II 219) ». V. anche *Mat. Paris*, Hist. Angl. ad a. 1251 ecc.

Reame ». — Napoli assediata dal Re Corrado, figlio di Federigo II, è costretta dalla fame a cedere alla fine di Settembre od al principio di Ottobre.

SPINELLI, *Giorn. napolet. In*: MURATORI, *VII* 1077. — MALASPINAE SABAE, *Histor. Sicul. Ibid.*, *VIII* 789.

In quest' anno » fuit magna sterilitas per plures terras in vino et frumento (Chron. Claustr. Neoburg. In: *Pez*, I 462).

A. 1255. — Nella stagione d' estate, senza commovimento del suolo o tempesta del cielo i laghi ed i fiumi di Lombardia inondarono: « Mira loquar . . . . vidisses propria tunc aquas transcurrere litora, et fluctus evomere, ac rursum absorbere, iterumque in auram erigere, et tanta celeritate subitas inundationes fieri, ut qui fortasse aliquantulum introrsus ad litora repertus fuerat, vix evadere posset ».

MALVECII JACOBI, *Chron. Brixian. In:* MURATORI, *XIV* 922.

Papa Alessandro IV avea mandato in quest' anno contro Manfredi il Cardinale Legato Ottaviano degli Ubaldini alla testa di possente esercito; il quale anzi che muoversi, trinceratosi in Foggia vi fu assediato dal nemico, sì strettamente da patirne grave danno per la penuria, e la corruzione dell' aria « propter fimum equorum, et immunditias alias tanta gentem illam invasit infirmitas, quod etiam ipse Legatus Apostolicae Sedis, cui abundantius quam aliis omnia suppetere poterant, infirmitate ipsa non remansit intactus (*Nicolai de Jamsilla*, Hist. de Reb. gest. Friderici II Imp. ejusq. filior. In: *Muratori*, VIII 576)». Frattanto avea Manfredi sorpreso il convoglio che Bertoldo Marchese di Honebruch mandava in soccorso de' pontificj, e impadronitosi delle salmerie, vi trovava un carro « mosterinis (mosternis, *moscherini* secondo Du Cange, o piuttosto *moscajole?*) et flabellis tantum oneratus, quae pro infirmis deferebantur ad muscas depellendas, vel ad refrigerium aëris caloris incendii faciendum. Inventi sunt etiam alii currus speciebus et aliis rebus medicinalibus onerati (Ivi)». Questo racconto è prova che la *medicina militare* non era nel secolo XIII in sì misere condizioni come senz' altro sarebbesi sospettato.

1256. — « Gran carestia in Toscana, e tutti i contadini del Contado di Lucca vennero a Bologna. E il comune di Bologna diede una gran quantità di frumento ai Fiorentini per soldi otto di Bologna ».

DELLA PUGLIOLA, *Cron. di Bologna. In:* MURATORI, *XVIII.* 245.

Nell' anno seguente la carestia era anche in Lombardia (*Memor. Potest.*

Regiens. In: *Muratori,* VIII 1121), e maggiormente cresceva nel 1258 (*Salimben.*, Chron. p. 25).

A. 1259. — « In Italia maxima fuit mortalitas mulierum et hominum . . . . Et inchoavit ista maledictio in hebdomada de Passione, ita quod in tota provincia Bononiae fratres Minores officium in Dominica Olivarum dicere non potuerunt, ita erant a *quodam frigore* laesi, et pluribus mensibus duravit infirmitas ista ». Salimben., *Chron. p.* 238.

In Borgo S. Donnino, dove allora trovavasi Fra Salimbene, morirono di quella pestilenza 300 e più persone; in Milano ed in Firenze *multa millia, nec pulsabant campanas, ne infirmos terrerent.* Anche Tristano Calchi dice che Milano fu oppressa dalla pestilenza entratavi con la penuria (Hist. patr. In: *Graev.*, Thesaur. Hist. Ital. II 337). — Forse alle malattie prodotte dalla penuria, s' aggiunse un' epidemia d' Influenza: Fra Salimbene lo fa sospettare e fanlo sospettare ancora gli Annali di S. Benigno di Digione « Hoc anno (1259) fuit infirmitas et mortalitas hominum in toto mundo ita ut pauce domus essent in quibus aliquis sanus inveniretur; cepitque inicium hec mortalitas in magna ebdomada ante pascha duravitque circiter unum mensem. (In: *Pertz,* V 48). » — Nè meglio stavasi fuori d' Italia: in Baviera la carestia era tanta, che i contadini e la plebe dovettero migrare in Ungheria, *famem ubertate regionis levaturi* (*Aventini,* Annal. Boior. Francof. 1627 p. 432). — In Sicilia il terremoto diroccò Trapani (Chron. Cavense. In: *Muratori,* VII 928). — Il 27 Settembre di questo medesimo anno era sconfitto ed ucciso a Cassano Eccelino spietato tiranno, quanto terribile altrettanto superstizioso, ed a cui niun altro uomo che gli astrologhi furono cari: della crudeltà sua forse si esagerò, come per altri fu eccessiva la lode; nulladimeno parve ch' egli toccasse l' ultimo estremo della brutalità e della ferocia (1), senza che per iscusarlo, per onore della razza nostra, lo si potesse dire infermo, o mentecatto (2). Nondimeno non mancò chi di lui facesse lodi o la barbarie sua scusasse (Chron. Placent. XVI 470).

1260. — « In questo mentre si ritrovava tutta l' Italia grandemente afflitta, et per la gran carestia, che da ogni parte

---

(1) « Nam ipse, sicut hostis naturae, humanis generis propagationem voluit prohibere, castrando viros uxoratos, et infantes (proh pudor!) et etiam mulieres » (*Monachi Patav.*, Chron. In: *Murat.*, VIII 708).

(2) Eccelino non parve sì truce che dopo alquanto tempo, e quando divenne potente signore; quindi nella storia di Gerardo Maurisio che va fino al 1240, sì lui che il fratello Alberico sono lodati.

s' haveva di tutte le cose attinenti al vitto humano, et per la universal pestilentia, che da ogni lato regnava, con miserabile strage d' ogni vivente di qualunque stato et conditione ».

ALBERTI FRA LEANDRO, *Histor. di Bologna Dec. II L. II p.* 18.

Soggiunge il P. Calvi che fra l' anno di prima ed il presente, continuarono le pioggie per mesi (Effemer. di Bergamo III 542). — È pure quest' anno ricordevole per la sconfitta che a Montaperti toccò ai Guelfi toscani, e per una *pia novità*, dice il Muratori, ch' ebbe principio in Perugia, chi disse da un fanciullo, chi da un romito, il quale asserì d' avere avuta la rivelazione di Dio (*Caffari*, Annal. Genuens. (1) In: *Muratori*, VI 527). Predicò questi al popolo la penitenza, con rappresentar imminente un gravissimo flagello del Cielo, se non si pentivano, e non faceano pace tra loro. Quindi uomini e donne di ogni età istituirono processioni con disciplinarsi ed invocare il patrocinio della Vergine Madre di Dio. Da Perugia passò a Spoleti questa popolar divozione, accompagnata da una compunzione mirabile, e di là venne in Romagna. L' un popolo processionalmente, talora fino al numero di 10 e di 20 mila persone, si portava alla vicina città, e quivi nella Cattedrale si disciplinava a sangue, gridando Misericordia a Dio, e pace fra la gente. Commosso il popolo di questa Città andava poscia all' altra, di maniera che non passò il verno, che si dilatò una tal novità anche oltremonti, e giunse in Provenza, in Germania, e fino in Polonia (2). Nel dì 10 di Ottobre gl' Imolesi la portarono a Bologna, e 20 mila Bolognesi vennero successivamente a Modena (Annal. vet. Mutin. In: *Muratori*, XI 65. — *Della Pugliola*, Cron. di Bologna Ibid. XVIII 271); altrettanti Modenesi andarono a Reggio, e Parma, e così di mano in mano gli altri portarono il rito passando per la Toscana fino a Genova (*Sozomeni*, Histor. In: Tartini I 131. — *Caffari*, l. c.), e per tutto il Piemonte (2). Ma Oberto Pelavicino Marchese, e i Torriani non permisero che questa gente entrasse ne' territorj di Cremona, Milano, Brescia, e Novara (3); ed il Re Manfredi anch' egli ne vie-

---

(1) « In civitate Perusii coeperunt homines ire per civitatem nudi, verberando se cum flagellis, et clamando: *Domina S. Maria recipite peccatores, et rogate Jesum Christum ut nobis parcat, etc.*

(2) Annal. Sancruc. In: *Pertz*, IX 644. — Annal. Zwetlens. Ibid. 656. — Chron. Mellic. In: *Pez*, I 241. — Chron. Leob. Ibid. 829. — Chron. Cracov. In: *Sommersberg*, Scrtpt. rer Siles. II 83. — *Siffrid. presb.*, Chron. Epit. In: *Pistorii* (ed. Struve) I, 1045 ecc. v. anche *Förstemann*, Die Christlich. Geisslergesellschaften. Halle 1828 p. 39-51.

(3) « Quidam autem Vercelenses venerunt Ast induti saccis, et humeri eorum nudi

tò l' ingresso nella Marca d' Ancona, e nella Puglia, paventando essi qualche frode politica sotto l' ombra della divozione (1): del che fa gran doglianza il Monaco Padovano (De Reb. in Longob. gestis. Ibid, VIII 711). Il quale fa altresì notare questo modo d' inaudita penitenza essere tanto più meraviglioso che non l' avea instituito il Sommo Pontefice, nè predicato persona autorevole ed eloquente, ma era cominciato da uomini semplici « quorum vestigia docti pariter et indocti subito sunt secuti. Sed revera spiritus sancti gratia, quae nescit tarda rerum molimina, immo repente ubi vult spirat, corde unius hominis sui amoris igne succenso, exemplo illius caeteros inflammavit ». Per questa divozione de' popoli furono fatte molte paci, e restituiti alla patria i fuorusciti; si formarono le pie compagnie de' Battuti, e assai peccatori si ravvidero: ma queste conversioni, questo zelo religioso non continuarono gran fatto; fu piuttosto una subitanea commozione degli animi che un vero miglioramento de' costumi. Nei primi mesi del 1261 il *Battimento* o la *penitenza de' Flagellanti* fra noi era terminata, (*Ricobaldi Ferrar.*, Hist. In: *Muratori* IX 134); proseguiva invece e s' estendeva oltremonti: ma neppure là durava lungamente; la confusione degli uomini con le donne ed altri disordini la fecero credere contraria alla fede cristiana, e *sicut res immoderata concepta* (Chron. August. In: *Freher*, I 534) venne meno.

A. 1261. — « Regnò un' Epidemia di Febbri palustri o castrensi, nella Valdinievole ».

Targioni Tozzetti Gio., *Ragionam. sull' insalubrità della Valdinievole p.* 101.

Quest' avvenimento non lo trovo ricordato dagli antichi cronisti che ho potuto consultare; soltanto in Ricordano Malespini (Histor. In: *Muratori*.

---

erant, quos fortiter flagellabant. Tunc Astenses pro majori parte euntes nudi post eos per Civitatem, et Burgos ibant flagellantes se... Et istud Battimentum (*cui prese parte il Vescovo e tutto il clero*) incoeptum fuit mense Decembris, et hyems frigidissima fuit, et copia nivis in terra erat (*Venturae*, Memor. Astens. In: *Muratori*, XI 153) ».

(1) « Isto anno propter mortem Yzilini de Romano Scuriati infiniti apparuerunt per totam Lombardiam. Sed volentibus venire Mediolanum, per Turrianos sexcentae furcae parantur, quo viso retrocesserunt (*Gualvani Flam.*, Manipul. Florum In: *Muratori*, XI 690)». Parve a taluno che questa agitazione fosse fattura de' Guelfi dopo la rotta sofferta in Toscana, e la crescente potenza di Manfredi: ma che tale avvenimento sorgesse senza impulso di fazione, facilmente può provarsi; basta ricordare le precitate parole del Monaco Padovano, ed avvertire che presero parte a quella penitenza tanto le città guelfe che le ghibelline.

VIII 994) leggo che nel Settembre di quest' anno il Conte Guido Novello, Vicario del Re Manfredi in Firenze fece oste con i Ghibellini Toscani contro di Lucca, a cui tolse varie terre, ma non potè avere per assedio Fucecchio, dov' era il fiore de' Guelfi di Toscana, in causa delle grandi pioggie, *chè 'l terreno d' attorno, che é forte, per la piova male si potè usare.* — Uno scrittore di questi tempi racconta che nel mese di Gennajo da Frate Lanfranco, perito filosofo dell' ordine dei Predicatori, fu predetto che nella vigilia dell' Ascensione circa l' ora nona *pars Solis per universum Mundum obscura fieret.* Ed in quel giorno vide il Ventura in Asti molti uomini che attendevano su la piazza quell' avvenimento: « et posito speculo in quodam amirello pleno aqua, ibi apparuit circa medietas Solis obscura (Memor. Astens. In: *Muratori*, XI 156)».

A. 1262. — « Pergelida hiems hoc anno fuit, et cujus rigore adstrictae nives in Paschales usque dies terris incubarunt. Rursus aestas per quam calida, et cujus ardore exsiccatis humoribus spes pene omnis frugum peribat ».

Calchi Tristani, *Histor. patr. In:* Graev. *Thes. antiq. II* 346.

La predetta siccità, ricordata anche dal Corio (O. c. P. II 119), non fu soltanto in Italia « Vulgata saepe per Austriam fertilitas tanta est hoc anno (1262) uredine sterilitatis absorpta, ut segetes in herbis praemortuae prae nimio solis ardore, ad ipsas tempore messis resecandas non opus esset falcibus, sed magis vellentium manibus (Chron. Mellicen. In: *Pez*, I 241)». Quindi nell' anno appresso « gravissima fames Austriam per circuitum vastavit » ed in Venezia la pestilenza (Gallicciolli).

1264. — Stella cometa *fatta come fuoco* da Agosto a Novembre.

Della Tosa, *Annal. In:* Manni, *Cronichette p.* 139.

All' apparizione di questa cometa fu in Germania ed in Polonia attribuita la carestia e la mortalità degli animali che poco dopo seguivano (*Henel. ab Hennenfeld*, Annal. Siles. In: *Sommersberg*, Scr. rer. Siles, II 256); ed in Italia la si credette presagio della morte di Papa Urbano IV avvenuta in Perugia il 2 Ottobre (*Malespini Ricord.*, Istor. In: *Muratori* VIII 998).

1265-1266. — Inverno asciutto e mite.

Salimben., *Chron. p.* 244.

Questa bontà di stagione fu riputata miracolo dagli scrittori Guelfi, perchè così era più facile l' andata a Napoli del possente esercito di Carlo d' Angiò contro Manfredi; il quale poscia, valorosamente combattendo, a' di 26 Febbrajo

perdeva con il trono la vita. E la battaglia di Benevento dava a gran parte d' Italia non solo un nuovo signore, ma anche nuovi costumi.

A. 1267. — Carestia in Parma. — Terremoto.

CORNAZANI, *Chron. In: Monum. Hist. Parm. p.* 361. — SPINELLI, *Diurn. Napolet. In:* MURATORI, *VII* 1104.

Quel terremoto secondo il Diario napolitano sarebbe accaduto il giorno medesimo in cui Carlo I riceveva dal Pontefice la Rosa d' oro: il che fu la Domenica delle Palme che in quell' anno cadeva il 10 Aprile (*Capocci*, O. c. 407). La Cronaca di Bologna, ma sotto l' anno 1268, fa menzione di grandissimi terremoti, per modo che gran parte del Monte di Ancona rovinò nel mare (In: *Muratori*, XVIII 281): la Cronaca anonima Piacentina (In: Monum. Hist. Parm. p. 261) allontana maggiormente questo terremoto, e cioè fino all' anno seguente.

1269. — Cadde grande neve in Aprile: venti impetuosi in tutto l' anno.

MEMOR. POTEST. REGIENS. *In*: MURATORI, *VIII* 1128. — SALIMBEN., *Chron. p.* 260.

In Ottobre le molte pioggie fanno straripare l' Arno ed altri fiumi (*Simone della Tosa*, Ann. In: *Manni*, Cronic. p. 143 — *Villani Giov.*, Stor. Fior. l. VII c. 34). — Lucera ossia Nocera in Puglia, colonia di Saraceni, l' unica città che resistesse al Re Carlo, dovette in quest' anno, dopo lungo assedio e grave penuria (erasi ridotto quel popolo a pascersi d' erba), rendersi a discrezione al vincitore di Tagliacozzo: i rimasti in vita vennero distribuiti in varie provincie, ed alquanti per aver grazia abbracciarono, almeno in apparenza, la fede di Cristo (*Malaspin. Sab.* In: *Murat.*, VIII 858. — *Monach. Patav.* , Ibid., p. 732).

1270. — L' ultimo giorno di Novembre la flotta di Carlo d' Angiò e la Franzese che ritornavano da Tunisi (sotto le cui mura il fratello suo Luigi IX di Francia il 25 Agosto era morto della pestilenza (1), che pur faceva strage nell' esercito), fu alla vista di Trapani sorpresa da sì fiera tempesta che *homines*

(1) . . . . Moriebantur etiam plures fortes et iuvenes in exercitu Christianorum: tam propter aëris ac terrae intemperiem, quam propter ciborum sanorum defectum et aquae dulcis penuriam. Alij febre acuta, alij fluxu ventris, et alij diversis morborum generibus interfecti. Rex autem Ludovicus fluxus ventris, qui eum arripuerat, molestiam sentiebat: et Philippus eius primogenitus quartanis febribus laborabat. (*Guillel. de Nangiaco*, Gesta S. Ludovici IX In: *Duchesne*, V 391).

infiniti vi perirono, ed insieme il danaro pagato per l' accordo di pace dai Saraceni (Caffaro). « Drepani vis morbi iterum in Francos gliscens vires resumpsit. Milites ad luem vitandam navi egressi, in Erycem, Marsalum, Salemim, Calatafimim, et Alcamum Drepano proximiora oppida sunt dimissi . . . . . . et maxima militum pars peste apud Drepanum perierunt (Fazelli)».

CAFFARI CONTIN., *Annal. Genuens. In:* MURATORI, *VI* 551. — FAZELLI TH., *De Reb. Sicul. Decad. II L. VIII C. IV In:* GRAEV., *Thesaur. Hist. Ital. Insul. IV* 560.

Di tutto quanto poi da quel naufragio si potè salvare o ricuperare (malgrado le lagnanze de' Genovesi, che a quella crociata erano andati in 10 mila, parte per combattere con le loro navi contro gl' Infedeli, e parte per armare le galee francesi) impadronissi Re Carlo, allegando una barbara legge dei Normanni, che accordava al Fisco tutte le robe de' naufragati. Secondo Guglielmo Nangiaco in quella tempesta perirono *circa quatuor millia personarum utriusque sexus, tam nobilium quam ignobilium* (Gesta Philippi III. In: *Du Chesne*, V 552). Lo stesso storico ricorda che in Trapani avendo cessato di vivere Teobaldo Re di Navarra, il cadavere ne fu, secondo il costume d' allora, così conciato: « Cujus corporis interiora trahentes ministri talis officij, qua diu propter sui putrefactionem deferri non possent, in quadam villae Ecclesia ea more debito terram terrae tradiderunt. Corpus vero multa lotione mundatum, sale et odoriferis aromatibus ad putrefactionis et odoris pestiferi remedium diligenter conditum, sui in loculo reservantes, secum in Franciam detulerunt (Ibid. p. 523)». Altro trattamento ebbe la spoglia del santo Re de' Francesi dai ministri cui spettava tale ufficio, e che ricorda quello che già dicemmo essere stato fatto al morto Barbarossa (v. a. 1167): « Corpus Regis membratim dividentes aquae vinisve admixtione tamdiu decoxerunt, quousque ossa pura et candida a carne quasi sponte evelli potuissent (Ibid. p. 517)».

A. 1271-1272. — Grave carestia in tutta Italia.

CHRON. PARM. *In: Monum: Hist. Parm. p.* 35, 36. — SALIMBEN., *Chron. Ibid.*, 257, 261. — MEMOR. POTEST. REGIENS, *In:* MURATORI, *VIII* 1132, 1134.

La penuria, secondo il Dandolo, durava in Venezia in tutto il tempo del dogado di Lorenzo Tiepolo (*Chron.* In: *Muratori*, XII 378), cioè dal 1268 al 1275. Nè meglio stavasi in Germania dove con la guerra erano carestia e pestilenza (Histor. annor. 1264-1279 In: *Pertz*, IX 652); ed i lupi *relinquentes oves in campis, et invaserunt pastores* (Addit. ad Lambert. Schnafburg, In: *Pistor.*, I 433).

A. 1273 — « In Lombardia fuit generalis mortalitas puerorum (vajuolo?) ab una die usque ad quintum annum, et durat per multos menses. Fuit etiam maxima mortalitas galinis et hoc fuit in martio. Fuit etiam maxima mortalitas et generalis de bobus. Et hoc fuit solum in Ytalia, ct in Frantia et Provintia Provintie et in aliis locis fuit de porcis in hyeme ».

FR. JACOBI *ab* AQUIS, *Ord. Praedic. Chron. Imaggin. Mundi. In: Monum. Hist. Pedem. Script. III* 1605.

Queste notizie non giunsero all' Heusinger, diligente storico delle epizoozie; benchè anche prima che fossero pubblicati in que' Monumenti di Storia Piemontese, il Malacarne le avesse date, traendole da manoscritti, nell' erudita sua Storia delle opere de' medici e de' cerusici che nacquero e fiorirono prima del secolo XVI negli Stati della R. Casa di Savoia (Altri Monum. Torino 1789 p. 62 e 92). — « Facta est fames valida in regionibus Teutoniae et alibi, ita ut plures fame morerentur (Addit. ad Lambert. Schnafburg. In: *Pistor.*, I 434).

1275-1276. — Le pioggie e le inondazioni cominciate su 'l finire dell' autunno, proseguono nell' inverno, con grandi nevi ai monti, e neppure cessano nelle successive stagioni del 1276.

MEMOR. POTEST. REG. *In*: MURATORI, *VIII* 1138. *V. inoltre gli Autori citati nell' anno seguente.*

Anche l' Arno nel Dicembre 1275 era grosso, ciò che costrinse Papa Gregorio X, di ritorno da Losanna dove s' era abboccato con Ridolfo d' Habsburg Re de' Romani, a passare per Firenze quantunque sottoposta all' interdetto perchè non aveva osservata la pace da lui fatta tra Guelfi e Ghibellini. (*Malesp. Ricord.*, Istor. c. 202). Eguale stagione correva fuori d' Italia: « Intemperies aeris praevaluit in tantum, quod vites et multae fruges ex abundantia pluviarum, et ex defectu aestivi caloris, immaturae permanserint (*Addit. ad Lambert. Schnafburg*, In: *Pistor.*, I 434). — Nel 1276 di Luglio, tramontando il sole, fu sentito in Genova il terremoto (*Stanconi*, Annal. Genuen. In: *Muratori*, VI 564) e nel 1275 in Venezia ai 24 e 30 Aprile (Gallicciolli).

1276-1277. — Grave carestia in tutta Italia; l' anno 1277, diversamente dai due precedenti stati piovosissimi, fu oltremodo asciutto « quasi nichil pluit per totum mensem aprilis, madii, junii, et lugii (Chron. anon. Placent.)». Per sì fatta inclemenza di stagioni avvenne grave penuria, e morìa grandissima negli uomini e negli animali.

CAVITELLI, *Annal. Cremon. In:* GRAEV., *Thesaur. Antiq. et Histor.*

Ital. III P. II 1351. — CHRON. ANON. PLACENT. *In: Mon. Hist. Parm. p.* 323. — CHRON. PARM. *Ibid.*, 40. — GALLICCIOLLI. — DE GAZATA, *Chron. Regens. In:* MURATORI, *XVIII* 8. — MALVECII, *Chron. Brixian. Ibid., XIV* 951. — MEMOR. POTESTAT. REGIENS. *Ibid., VIII* 1138, 1143. — SOZOMEN., *Histor. In:* TARTINI, *I* 173. — STANCONI, *Annal. Genuens. In:* MURATORI, *VI* 565. — STELLA, *Ann. Genuens. Ibid., XVII* 1006. — DELLA TOSA, *Annal. In:* MANNI, *Cronich. p.* 147.

Nell' anno 1276 per mancanza di pascolo « fuit maxima mortalitas porcorum, et aliarum bestiarum . . . . . Fuit (a. 1277) mortalitas maxima et magnae infirmitates hominum, puerorum et mulierum, quasi per universum orbem, et maxime in regno Italiae et Lombardiae (*Salimben.*, Chron. p. 264, 271)». Gli Annali Genovesi dello Stanconi soggiungono che forzata dalla penuria « magna mulierum et hominum quantitas cum eorum familiis fines Italiae egressa est »: e la città di Genova quantunque essa pure oppressa dalla carestia, fu larga di soccorso ai miseri che vi rifuggirono. — Anche in Germania la pestilenza, insieme alla carestia, gravava su gli uomini e su gli animali (*Hoffman*, Annal. Bamberg, In: *Ludewig*, Scr. rer. Bamberg. p. 176): là pure, come gli anni 1275 e 1276 furono umidissimi, il 1277 fu straordinariamente secco (*Paltram.*, Chron. In: *Pez*, I 719).

Nel 1275 in Inghilterra venne *prima communis scabies ovium (de Knyghton,* De event. Angl. In: *Twysden.* p. 2461 *); e nel* 1277, *involuit scabies ovium . . . . quae a vulgo dicebatur* clausik (1), *per quam infectae sunt omnes oves terrae, ad quarum scabiem abolendam adinventa est quaedam unctio confecta ex vivo argento et uncto porcino* (Annal. Waverleyeus. In: *Gale,* II 232). — Nel mese d' Agosto 1277 le cavallette furono nel Bolognese (*De Griffon.*, Memor. histor. In: *Muratori*, XVIII 126); e nel mese primo a dì 28 il terremoto rovinò molte case in Milano (*Cavitelli*, l. c.).

A. 1279. — Siccità da Aprile a mezzo Settembre: la vendemmia è fatta in Agosto.

CANTINELLI, *Chron. In:* MITTARELLI, *p.* 263.

Nel primo di Maggio un gravissimo terremoto si sentì per quasi tutta l' Italia; ma chi n' ebbe maggior danno fu la Marca d' Ancona, dove due

(1) L' Heusinger fa questa annotazione « *Clausik,* sans doute du celtique *clawr*, *clefre* ou *clauri* (leg. wal.) la gale, et de l' anglosaxon *sioc, siec*, malade. Mais quelle maladie était elle?. Sans doute pas la gale qui était anciennement connue. Webster dit qu' elle est venue de la France en Angleterre, était ce peut être la *petite vérole des brébis, la picotte?* qui pouvait bien être une maladie toute nouvelle dans ces temps (O. c. p. CLVIII)».

parti di Camerino andarono a terra e vi perirono molte persone (Memor. Potest. Regiens. In: *Muratori*, VIII 1145. *Danduli*, Chron. Ibid. XII 397. — *Salimben.*, Chron. p. 273. — Hist. Fulginat In: *Tartini*, I 852). — Le cronache tedesche mettono in quest' anno un singolare avvenimento: « Portentosum et mirabile factum in omnibus polędris est ostensum. Omnis namque poledrus noviter natus, dentes quattuor antiqui equi per gyrum dentium mirabiliter detinebat (Hist. annor, 1264-1279: In: *Pertz*, IX 654)». — Lo Schnurrer non crede di dover metter in dubbio quest' avvenimento, tanto più che qualche cosa di simile fu poscia osservato nella specie nostra: piuttosto domanda se per avventura ci fosse conseguenza delle annate d' abbondanza che susseguirono all' altre di grande penuria (O. c. I 296). Ma questa com' abbiam veduto, giunse fino al 1278, nel qual anno soltanto cominciò le dovizie che poi continuava nell' anno appresso in cui i poledri nascevano dentati. Inoltre altri anni furono d' abbondanza senza che cotale singolarità fosse notata. — Ploss ultimamente ha voluto dimostrare che la proporzione delle nascite maschili alle femminine è tanto maggiore, quanto più scarso è stato il raccolto dell' anno addietro; dond' egli dedurrebbe che per la procreazione d' individui di sesso femminino le madri debbono nutrirsi di più; ma Wappäus con la scorta di più esatte osservazioni mette in dubbio che ciò sia veramente (L' Igea. A. 1862 p. 57).

A. 1280. — « Gennajo 25. Terremoto: poco dopo brina che seccò le viti e le semenze: pioggie che durarono due mesi, quindi carestia e peste ».

Calvi, *Effemer di Bergamo I* 135.

La carestia era in quest' anno in Boemia (*Canonic. Pragens*, Contin. Cosmae Chron. In: *Pertz*, IX 196;) e Cantinelli aggiunge che nel mese di Gennajo apparve una *Stella in Oriente* (Chron. In: *Mittarelli*, p. 266). — Ai 22 d' Agosto un colpo apoppletico toglieva Papa Nicolò III ai vivi, e fu creduto presagio di questa morte la terribile inondazione del Tevere dianzi avvenuta (*Bernard. Guid.*, Vita Nicol. III, In: *Murat.*, III P. I 607).

1281-1282. — In questi due anni, specialmente nel secondo, fu non lieve carestia.

Chron. Parm. *In*: *Monum Hist. Parm. p.* 48, 51. — Memor. Potest. Regiens. *In*: Muratori, *VIII* 1150. — Della Tosa, *Annal. In:* Manni, *Cronich. p.* 148: — Villani G., *Istor. L. VII c.* 87.

Certa qualità di bruchi, che non erano le *erucae hortolanes, sed aliud genus erucarum,* aveano divorato ogn' erba, e sfogliato ogni albero (*Salimben.,* Chron. p. 280). — Grandi pioggie in Dicembre alla metà del quale

con assai danno inondava l' Arno (*Sozomen.*, Hist. In: *Tartini*, I 185. — *Stefani Marchionne*, Istor. fiorent. In: Deliz. degli Erud. Tosc. VIII 25. — *Villani G.* l. c.).— Era nello stesso tempo penuria e mortalità grandissima in Boemia (*Canon. Pragens.*, Contin. Cosmae Chron. In: *Pertz*, IX 203): Nell' 1281 in Germania furono terremoti e venti impetuosi, *partusque prodigiosos pepererunt mulieres et aliorum animalium faeminae* (*Mutius*, German. Chron. In: *Pistorii*, II 833). Celebre è l' anno 1283 nei fasti d' Italia per il *Vespro Siciliano*, con cui un popolo si liberava dalla tirannide francese; e se la vendetta fu terribile, gravi e crudeli ancora erano le ingiurie patite. — La gagliarda difesa fatta da' Messinesi agli assalti dell' Angioino dalla fine di Luglio alla metà di Settembre, è pur memorabile: il valore degli abitanti fu ajutato da mortifera epidemia che tribolava il campo nemico, e dalla fede dell' aita soprannaturale della Vergine Madre (*De Neocastro Barthol.*, Hist. Sic. In: *Muratori*, XIII 1046. — *Amari*, La Guerra del Vespro Siciliano. Firenze 1851 p. 142).

1283-1284. — « Fuit maxima boum mortalitas per totam Lombardiam, Romagnolam, et Italiam, et sequenti anno (a. 1284) subsecuta est mortalitas hominum .... haec eadem apud Regium ».

SALIMBEN., *Chron. p.* 278.

Il *Memoriale Potestatum Regiensium* (In: *Muratori*, VIII 1154) ricorda esso pure quell' epizoozia bovina; il predetto Fra Salimbene alle cose soprascritte aggiunge; « In aliis vero partibus mundi eodem anno mortui sunt similiter multi; et breviter ista est *regula generalis, ut, quotiescumque fuerit mortalitas boum, statim sequenti anno mortalitas hominum subsequetur* ». Nel 1284 fu nondimeno grand' abbondanza di frumento e di frutti; il vino non molto, rispetto al passato anno, ma buono (Ivi p. 298): a dì 2 d' Aprile, o 28 Marzo secondo altri, l' Arno straripava (*Stefani Marchion.*, Istor. fior. In: Deliz. degli Erud. Tosc. VIII 30. — *Sozomen.*, Hist. In: *Tartini*, I 191. — *Villani G.*, Istor. L. VII c. 96); e a dì 22 Dicembre una spaventosa inondazione del mare recò incredibile danno a Venezia e Chioggia, essendovi perite molte navi, e persone, e grande copia di merci (Memor. Potest. Regiens. In: *Muratori*. VIII 1166). — Grandi alluvioni furono eziandio nell' estate in Austria. (Chron. Claustr. Neoburg. In: *Pez*, I 468).

1285. — « In Urbe romana maxima fuit mortalitas et infirmitas, it ut mitrati inter abbates, et episcopos, a Pascha usque ad Assumptionem beatae Virginis, sub Papa Honorio IV, 24 morerentur ...... Habitavit curia romana (*cioè il Papa ed i Cardinali*) in civitate tyburtina. Et fuit ibi mortalitas maxima

usque adeo grandis, quod solumodo de forensibus mortui sunt ibi duo millia hominum ..... Item millesimo suprapositio murilegorum maxima infirmitas et mortalitas fuit; nam gatti infirmibantur, et quasi leprosi et scabiosi efficiebantur et postea moriebantur ».

SALIMBEN., *Chron. p.* 342, 349, 361.

Anche il contado parmigiano sofferse qualche sprazzo dell' epidemia di quell' anno, ricordevole altresì, secondo il medesimo Fra Salimbene, per l' abbondanza delle *pulci* in tutto il mese di Marzo (Iv. p. 336). Egualmente in Toscana fu la morìa, e specialmente nell' esercito che i Lucchesi mossero contro i Pisani in Valle del Serchio (*Ptolom. Lucens.*, Annal. In: *Muratori*, XI 1295). — In questo medesimo anno (1) Filippo l' Ardito Re di Francia con grosso esercito, che si diceva *crociato*, passava in Catalogna, per la conquista del regno d' Aragona del quale il re Pietro era stato privato, come nemico della Chiesa e dell' Angioino, da Papa Martino IV: ma il lungo assedio di Girona nel cuor dell' estate, ed una prodigiosa specie di tafani, che feriva uomini e cavalli, avendo fatto perire assai migliaja di soldati e di animali (2), fu d' uopo (perduta essendo la speranza di ricevere le necessarie provvisioni per mare, dopo la sconfitta data dalle galee di Ruggieri Loria alle francesi) ripassare i Pirenei, morendo lo stesso Re Filippo a Perpignano il 6 Ottobre (3). La pestilenza erasi pure appigliata al navilio e sí fieramente, ch' entro poche settimane le ciurme scema-

---

(1) Lo Schnurrer, l' Heusinger, il Morejon, tratti in errore dal Villalba, fanno cadere questi avvenimenti nel 1282.

(2) Fu creduto, e Bartolommeo da Neocastro lo scrive, che codesti velenosi tafani uscissero dal sepolcro del Beato Narciso Vescovo di Girona profanato dai soldati Francesi. N' uscirono quelli in tanta copia da esserne l' aria oscurata; gli uomini e gli animali che n' erano punti s' enfiavano *nec poterant evadere, postquam morsi erant, nisi triduo. Foetor cadaverum adeo aërem infecit, quod licet alii morsi non fuissent, prae faetore tamen cadaverum cum aër exinde fuisset infectus, moriebantur.* Guglielmo Nangiaco non fa menzione di mosche o di tafani, e dice soltanto che nella ritirata il Re e l' esercito francese « tantam pluviarum molestiam perpessi sunt, quod vix prae mollitie terrae possent aut pedibus aut in equis incedere, vel propter aquarum decursus in suis pampilionibus habitare (Gesta Philippi III. In: *Duchesne*, V. 548). « — Ed a proposito di mosche velenose il celebre viaggiatore Livingston racconta che una se ne trova lungo lo Zambese, il maggior fiume dell' Affrica orientale, dai selvaggi chiamata *Tsetsé*, la quale come uccide, pungendoli, i bovi, i cavalli, i cani, così è inoffensiva all' uomo, ai vitelli di latte, agli asini, ai muli, alle capre, ed agli animali selvatici.

(3) Del cadavere suo furon fatte parecchie parti « caro Narbonis sepelitur, cor apud Predicatores Parisius, et ossa apud Sanctum Dionisium (Annal. Blandin. In: *Pertz*, V 33).

rono di oltre due terzi — *Specialis Nic.* l. II c. 1. In: *Muratori*, X 948. — de *Neocastro Bart.*, Hist. Sic. c. 92, 97. l. Ibid. XIII 1106, 1111).

A. 1286. — « Per lo molto secco, ch' era stato dell' anno passato fu grande caro in Firenze, ed in tutta Italia (Stefani) ». — Fuit magna mortalitas hominum et bestiarum in civitate et episcopatu Parmae, et maxime de bestiis menutis; et non pluit quasi per totum mensem martii et usque ad medium maij . . . . . et eodem anno non fuit nix neque frigus aliquod in civitate vel episcopatu Parmae (Chron. Parm.)».

CHRON. PARM. *In: Monum. Hist. Parm. p.* 67. — SOZOMEN., *Hist.* TARTINI, *I* 195. — STEFANI MARCHION., *Istor. fiorent. In: Deliz. degli Erud. Tosc. VIII* 36.

Tutta la Lombardia patì di questa mortalità. *Et concreata sunt* (dice Fra Salimbene, giusta il quale l' inverno anzi che mite sarebbe stato, almeno nel Febbrajo, pieno di nevi e di ghiacci) *multa apostemata tam in hominibus, quam in gallinis*; e certo fisico che di queste ne fece aprire alcuna, *invenit apostema super cor gallinarum*; *erat enim in puncta cordis cujuslibet gallinae vesicula quaedam:* la stessa cosa trovava *super cor hominis* che pur avea fatto sparare. Avendo poi un tal maestro Giovannino, medico condotto in Venezia, scritto a' Reggiani suoi concittadini, che in tutto il mese di Maggio non mangiassero civaje, uova, nè carne di gallina, accadde che *pro 5 denariis parvis una gallina dabatur.* Ma alcune avvedute massaje trovarono il rimedio, dando da mangiare alle galline *marrubium pistum sive tritum, et mixtum cum aqua et furfure, vel farina* (Chron. p. 367). Siffatta moria era altresì fuori d' Italia: « Per totam Austriam et in quibusdam aliis provinciis contigit res prius inaudita et a nostris praedecessoribus invisa. Nam gallinae praecipue et in sylvis innumerabiles aviculae sanae jam existentes, subito moriebantur; jamque aër et coelum spoliabantur suis aviculis, in tantum quod picae et corvi ac aliae aves raro videbantur (Chron. Claustro Neoburg. In: *Pez*, I 468). — Aves ubique moriuntur (*Annal. Zwetlens.* In: *Pertz*, *IX* 657)».

1287. — « Dum essent Cardinales inclusi in S. Sabina ad electionem faciendam post mortem Honorii (IV), dum alii Cardinales fugissent locum propter infirmitatem, ipse solus (*il Cardinal Girolamo d' Ascoli, già Ministro generale de' Frati Minori, ed allora Vescovo di Palestrina*) ibidem remansit in loco infirmiori et tamen evasit; et caussa fuit, quia in profunda aestate semper habuit prunas copiosas in aula sua, et in camera, et

in aliis officinis. — Isto tempore fuerunt terraemotus magni in Tuscia, post quos multa mala in eadem Provincia sunt sequuta ».

. Ptolom. Lucens., *Hist. eccles. C. XIX, XX. In:* Muratori, *IX* 1190.

Onorio IV moriva il 3 Aprile 1287, ed il nuovo Papa, Nicolò IV, non fu eletto che il 22 Febbrajo dell' anno seguente: in quel lungo conclave, e per l' aria Romana, sì malvagia nella stagione estiva, morirono sei Cardinali (*Guidon. Bernardi*, Vita Nicolai IV. In: *Muratori*, III P. I 613). — Fra Salimbene, sì minuto ricordatore d' ogni insolito avvenimento, nota che nel Luglio fu copia grandissima di zanzare (Chron. p. 390). — « Primo die Februarii commotum est mare .... tercia pars Hollandiae cum omnibus habitatoribus suis, bestiis et universis creaturis interiit, Flandria, Fresia, Anglia ...... et omnis locus mari contiguus hujus doloris amaritudine fuit plenus (Annal. Blandin. In: *Pertz*, V 33)». Per quest' inondazione dicesi perissero nella Frisia 80 mila uomini (Addit. ad Lambert. Schnaffburg. In: *Pistor.*, I 434). — Sprengel asserisce (Stor. della Medec. Sz. VII c. 9) che la Plica fu portata in Polonia nella terza invasione de' Tartari sotto il Re *Lesco il nero*, cioè nell' anno 1287, diffondendosi più tardi (nel secolo XV) per la Boemia, per l' Austria, e per altri paesi. Nelle fonti ch' ei cita non trovo appoggiata tal opinione: anzi alcuni autori, come G. Frank, sono d' avviso che sicure notizie non si abbiano di questa malattia che nel secolo XVI: nondimeno il Rosenbaum ha scritto una disertazione per mostrare che la Plica è malattia endemica da gran tempo in Germania (Des Weichselzopf, eine alte endemische Krankh. in Deutschland. In: *Pabst*, allgem. med. Zeitung. 1838 p. 913-16: *Schmidt*, Jahrb. der Medic. XXV 291-96).

A. 1288. — L' Arno sì crebbe a dì 5 Dicembre, che uscì fuori d' ogni suo termine.

Della Tosa, *Ann. In:* Manni, *p.* 152. — Villani G., *L.* 7 *c.* 125.

« Circa Kalend. Martij tantum frigus fuit, ut infra Basileam clauserit glacies aquas Rheni, et vinum congelabatur in Ecclesiis, in calicibus et ampullis (Annal. Colmar. In: *Urstis.*, II 23)».

1289. — Terremoto in Pistoja. — In questo e nell' anno seguente penuria in Lombardia.

Ptolom. Lucens., *Annal. In:* Muratori, *XI* 1298. — Chron. Parm. *In: Monum. Hist. Parm. p.* 73, 80.

Il terremoto fu ben più grave in Germania, e specialmente lungo il Reno (*Königshofer* e *Schnurrer*, O. c. I 299). L' inverno di quest' anno fu mitissimo « Herbae, flores, arbores flores et fòlia ante nativitatem Domini produxerunt ..... vites floruerunt ante Hilarii (13 Gennajo):

arbores folia antiqua retinuerunt, donec recentia prodierunt. (Annal. Colmar. In: *Urtis.*, II 24). — Nell' anno successivo l' inverno fu caldo e piovoso, e l' estate freddo ed umido: e vicino a Losanna cadde grandine di straordinaria grossezza, *et LX millia hominum computabantur periisse*!! (II p. 25). — Nel 1290 rinnovasi in tutto il Friuli la penitenza de' flagellanti, senza però che uscisse da quella provincia (*Juliani Canon. Cividatens.*, Fragment. Chron. Forojul. In: *Muratori*, XXIV 1199).

A. 1291. — Terremoto a Parma ed in varj luoghi l' 11 Maggio.

Chron. Parm. *In: Monum. Hist Parm. p.* 82.

La città d' Accon, ossia d' Acri, dopo fierissimo assalto cade il 18 Maggio di quest' anno in potere del Sultano d' Egitto. Sì grave perdita trasse dietro l' abbandono di Tiro e di Baruth: così non restò più palmo di terra ai Latini in quelle parti, dopo tanto sangue sparso, dopo tanti tesori consumati per fare o mantenere la conquista di Terra Santa. Nè per quanto s' adoprassero i Pontefici, ogni progetto di guerra sacra andò a vuoto: ma già da gran tempo quelle spedizioni non erano più mosse dallo spirito religioso, e bandivansi anche le crociate, unicamente per interessi temporali, contro principi e popoli che pur erano cristiani e cattolici. Noi già dicemmo per quali ragioni questi avvenimenti non doveano essere dal patologo dimenticati; e lo Sprengel ha ampiamente considerato l' influenza delle Crociate sulla medicina (Stor. della Medic. T. II Sez. VII c. 3).

1292. — Quel che avvenne alla morte di Onorio IV, rinnovossi dopo quella del suo successore Nicolò IV; radunatosi cioè il conclave, *affligensque ultra solitum aestas morbis ingruebat,* vi moriva il Cardinale francese Giovanni Cholet, e gli altri sperdevansi.

Jacobi Cardin. de S. Georgii, *Vita Coelestini V. In*: Muratori, *III P. I* 616.

Per questa cagione, e, più ancora, per le due fazioni Orsina e Colonna, in cui s' era diviso quel sacro Collegio, tardò l' elezione del nuovo Pontefice, che fu poscia il ben noto Celestino V, fino ai 5 di Luglio del 1294. — L' inverno di quest' anno fu mite fino a Febbrajo in cui caddero molte nevi tanto ne' monti che nel piano, donde molte bestie morirono: la stessa cosa avveniva oltremonti « ut Rhenus Brisaci ex utraque parte pontis esset congelatus quod equis et bigis posset transiri (*Cantinelli*, Chron. In: *Mittarelli*, p. 289. — *Annal. Colmar.* In: *Urstis.*, II 26). Fu altresì carestia d' ogni cosa.

1293. — « Caesenae die XXIX mensis Julii fuit calor ita

intensus in illo die cum uno vento calido, quod homines quasi non poterant evadere; et tota illa aestate duravit ita, quod non erat in Civitate Caesenae aliquis ita antiquus, qui recordaretur aestatem ita calidam, et ita siccam, sicut illa fuit ».

ANNAL. CAESENAT. *In*: MURATORI, *XIV* 1108.

Di tanta arsura fanno menzione eziandio gli Annali Colmariensi (In: *Urstis.*, II 28). — Mortalità in Venezia (*Gallicciolli*).

A. 1294. — Nel Mese di Luglio terremoto in Pistoja (Chron. Parm.) — Nell' Autunno il Po gonfiato dalle soverchie pioggie allaga le terre del Piacentino, Cremonese, Bresciano, Parmigiano, Reggiano, Modonese e Padovano: *quod a gentibus dicebatur fore diluvium particulare.*

CHRON. PARM. *In*: *Monum. Hist. Parm. p.* 87. — CHRON. FOROLIV. *In:* MURATORI, *XXII* 164.

Quel terremoto fu sentito anche nelle provincie napoletane, e soprattutto nella terra di Bojano (*Capocci*, Cat. c.) — *Carestia magna fuit* (Annal. Colmar. Ibid.). — Alla consacrazione di Celestino V, che fu fatta in Aquila nell' estate di quest' anno, fu un meraviglioso concorso di gente per ottenere la benedizione del povero romito salito ad un tratto, e sì inaspettatamente a tanta dignità: Tolomeo da Lucca, ch' era presente, dice fosservi più di 200 mila uomini (Annal. In; *Muratori*, XI 1300).

1295. — « De mensibus Madii, Junii, Julii, Augusti ac Septembris in Provincia Romandiolae fuit magna infirmitas ac mortalitas ».

ANNAL. CAESENAT. *In:* MURATORI, *XIV* 1112.

Non solo in Romagna, ma nella Puglia e nella Lombardia, che è quanto dire in molta parte d' Italia, sarebbe stata in quest' anno, secondo altre cronache, gravissima pestilenza: « ut in curia Romana multi episcopi et prelati mortui iacerent, et Carolus Martellus rex Sicilie, et Ungarie, una cum uxore sua (1) . . . . . infra 14 dies mortuus esset (Contin. Vindobon. In: *Pertz*, IX 718). — E gli Annali Colmariensi « Romae mortalitas magna fuit, et uno die sepulturae septem Episcopi tradebantur (In: *Urstis.*, II 29)»:

---

(1) L' autore anonimo, ma contemporaneo, della Cronica di Parma, scrive che que' due Principi morirono in Napoli, *et dictum fuit, quod erant tossicati* (In: *Muratori*, IX 832). Il sospetto di questo avvelenamento andò addosso a Roberto Duca di Calabria, secondogenito del Re Carlo II, e fratello di quel Carlo Martello, per isregolata voglia di succedere al padre nel regno di Napoli.

aggiungasi che in quell' anno morirono in Colmar 779 fanciulli, e che grandi terremoti furono in Alsazia, in Brisgovia, e nella Valesia. — Nondimeno fuvvi grande fertilità ed abbondanza di frumento e di vino (*De Griffonib.*, Memor. histor. In: *Muratori*, XVIII 130).

A. 1297. — Divamparono in quest' anno le ire di Bonifacio VIII contro i Colonnesi: died' egli indulgenza di colpe e di pena a chi prendesse la Croce contra loro, e fece fare oste sopra la città di Nepi; ed il Comune di Firenze vi mandò in servigio del Papa 600 tra balestrieri e pavesari: e tanto stette l' assedio, che la città s' arrendè a patti; « ma molta gente vi morì, et amalò per corruttione d' aria, c' hebbe nella detta hoste ».

VILLANI G., *Istor. L. VIII c.* 21.

Quest' anno avviene quasi un nuovo Esodo « Millesimo CCXCVII Judaei de Italia cum familiis et supellectilibus universi iter arripiunt ultra mare, et dicebant quod in partibus illis natus erat Messias, quem expectabant (Annal. Caesenat. In: *Muratori*, XIV 1115)». — « Cogente pestilentia atque mortalitate, Columbarienses Canonici processionem cum reliquijs indixerunt, in vigilia Purificationis (Annal. Colmar. In: *Urstis.*, II 30)». Tanta abbondanza di vino fu in quest' anno che in Alsazia *vas vini dabatur pro Deo, ut vas evacuaretur* (Ibid.).

1298. — Nella festa di S. Andrea (30 Novembre) fu il flagello del terremoto in Italia, che poscia continuò a farsi sentire per molti altri giorni e notti.

BERNARDI GUID., *Vita Bonifacii VIII. In:* MURATORI, *III P. I* 670. — PIPINI FRANC. *Chron. c.* 42. *Ibid.*, *IX* 742. — PTOLOM. LUCENS., *Annal. Ibid.*, *XI* 1302. — VILLANI G., *Istor. L. VIII c.* 25.

Diroccarono molti edifizj specialmente in Rieti, Spoleti, e Pistoja: la gente si ricoverava alla campagna; e lo stesso Papa Bonifazio, che allora era in Rieti, spaurito perchè forte tremò il suo palagio, fuggissene e andò a stare in una capanna in mezzo ad un prato. — Secondo la Cronaca del Cantinelli, l' inverno in quest' anno fu assai precoce; nevi e ghiacci erano già in Ottobre (In: *Mittarelli*, p. 309). — *Mortalitas magna extitit, et comestio boum prohibebatur* (Annal. Colmar. Ibid. p. 32). — Nello scorcio d' Ottobre il Re Giacomo d' Aragona va all' assedio di Siracusa: ma indarno la stringe per quattro mesi e mezzo, gli abitanti gagliardamente difendendosi, e con estrema costanza patendo la fame; infine scemata l' oste dal ferro e dalle malattie (lo Speciale dice, parmi esagerando, che

mancassero in quel tempo 18 mila Aragonesi) è forzato a partirsene (*Nicol. Specialis*, Hist. Sic. L. IV c. 5, 10. In: *Muratori*, X 993, 996).

A. 1299. — « Assalì *un morbo contagioso* gli armenti in varie parti del territorio (Comasco) . . . . Questa sciagura venne pur accompagnata da un' altra; e fu un numero senza numero di bruchi, o dir vogliamo gatte . . . . che in pochi giorni consumò la raccolta di quest' anno ».

Tatti Primo (*Somasco*), *Annali sacri di Como. Dec. II L. X p.* 161.

Benedetto Giovio mette questi avvenimenti nell' anno appresso (Hist. Novocom. In: *Graev.*, Thesaur. IV P. II 34): nell' 1299 l' epizoozia era in Boemia, anzi secondo la cronaca di Parfues in tutto il mondo *sturben dy Kue in aller welt (Parfues*, Chron. Ensdorf. In: *Oefele* Scr. rer. Boic. I 585). — Nell' anno 1300 Bonifazio VIII instituì primo il giubbileo, o piuttosto confermò con decreto la consuetudine antica di festeggiare con istraordinarie pratiche di religione il cominciamento del nuovo secolo. Accorse in Roma alle perdonanze un' immensa folla di pellegrini (1), i quali si largheggiarono in elemosine, che nella cappella di S. Paolo Guglielmo Ventura vide due chierici raccogliere *die ac nocte* con rastrelli la moneta gittata dai fedeli a piè dell' altare (Memor. Ast. In: *Muratori*, XI 192). Anche Giovanni Villani fu in quel tempo a Roma, ed egualmente ricorda la moltitudine de' forestieri, e la pietà loro; nè egli andò soltanto per isfogo di divozione: contemplando i monumenti della Città eterna, e leggendone gli storici, invogliossi di raccontare i fatti della patria; ciò che appunto incominciò a fare come fu tornato a Firenze. Ed è pur degno d' attenzione che niuna malattia nascesse in mezzo a tanta gente da ogni parte, e dalle più lontane, colà convenuta; vero è che « tutti erano forniti et contenti di vettuaglie giustamente, così i cavalli come le persone (*Villani G.*, Istor. L. VIII c. 36)».

1301. — Se non negli uomini accorsi al giubbileo, le malattie furono ne' cavalli che a Roma li portarono. « Febris equorum est quaedam infirmitas in equo quasi incurabilis: Equus enim portat caput demissum, parum vel nihil comedit, oculos habet lacrymosos, ilia ejus continue pulsant. Dicta autem infirmitas epidemialis est, et ex ipsa a. 1301 fuerunt in urbe mortui plus quam mille equi ».

---

(1) « Al continuo in tutto l' anno havea in Roma oltre al popolo Romano 200 mila pellegrini, senza quelli ch' erano per li camini, andando e tornando (Villani)».

Rusius Laurent., *Hippiatria C. CLXVI* (1).

La Cronaca Cavense nota che a dì 18 Gennajo di quest' anno cadde una pioggia di terra nella sera, e di cenere e di zolfo allo spuntare del giorno (In. *Muratori*, VII 931): la qual cosa probabilmente si collega con l' incendio d' Ischia succeduto nell' anno stesso (2), ed a cui precorse terribilissimo terremoto (Capocci). — Apparve eziandio una cometa in Settembre (*Ptolom. Lucens.*, Annal. In: *Muratori*, XI 1304). — Nel Luglio di quest' anno Roberto Duca di Calabria va all' assedio di Messina, e poscia sì la blocca per mare, che, consumate anche le vittovaglie condottevi dal formidabile corsaro Ruggiero de Flor, gli orrori tutti della fame e delle malattie ebbe a patire: ma con mirabile virtù sostenne l' invitta città cotanto strazio. Finalmente soccorsa di viveri e liberatasi dalla gente più mendica e invalida alla difesa, che lo stesso Re Federigo condusse in sicure e grasse contrade, potè sì lungamente durare da costringere il nemico a partirsene, la carestia essendo già trapassata nel proprio suo campo: e così quel popolo due volte fu salvatore della Sicilia nella guerra del Vespro (*Special. Nicol.*, Hist. Sicul. L. VI c. 5 In: *Muratori*, X 1033). — Mortalità in Venezia (*Gallic.*).

1302. — « Tra per la carestia d' Italia, e per la guerra, e pioggia, questo anno valse a Firenze lo staio del grano maggior pregio, che mai vi fosse valuto; ciò fu tre quarti di fiorino».

Stefani Marchione, *Istor. fiorent. In*: *Deliz. degli Erud. Tosc. X.* 32.

« Nono Kal. Februarij et sequenti perierunt vineae et magna pars frumenti etc., non fuit frigus ista hyeme, nisi his diebus praenominatis. Nec fuit calor aestate sequenti, nisi duobus diebus, quibus fuerunt duo homines prope Rubiacam calore nimio suffocati (Annal. Colmar. In: *Urstisii*, II 34)». Per queste sfavorevoli stagioni i vini riescirono amari e disgustosi (Annal. Zwetlens. In: *Pertz*, IX 657). — Carlo di Valois, fratello del Re di Francia, va (dopo aver fatto male governo della Toscana, che per incombenza di Bonifazio VIII dovea pacificare) con le forze degli Angioini di mezzo

(1) « Je ne comprends pas, *dice Heusinger*, ce que Villalba (Epidem. Espan. p. 65) dit d' une épizoozie de Sevilla, il parait croire que L. Rusuis fut Espagnol (O. c. p. CLIX)».

(2) Sappiasi però che Tolomeo Lucchese pone quest' eruzione d' Ischia nel febbrajo dell' anno seguente (Annal. In: *Muratori*, XI 1304) « mare repletum est lapidibus combustis . . . . factique sunt cineres in tanta multitudine et quantitate; quod eorum acervi quasi videbantur, diffuderuntque se super mare ad ducenta milliaria ». Anche G. Villani scrive che nell' anno 1302 l' isola d' Ischia *gittò maraviglioso fuoco per più di due mesi* (L. VIII c. 53).

luglio all' assedio di Sciacca in Sicilia; ma sotto l' arsura del sollione furiosamente s' apprese nel campo la mortalità de' cavalli, che allora com' abbiam veduto travagliava l' Italia, e nacque una malattia che subitamente toglieva *bellatorum infinitum numerum* (*Special.*, Hist. sicul. L. VI c. 10. In: *Muratori*, X 1040): fu quindi costretto il Franzese, onde sfuggire a maggiori danni, venire a patti con quello stesso Re Federigo cui pur d' ogni cosa dovea spogliare: laonde fu detto che « Messere Carlo venne in Toscana per paciaro, e lasciolla in guerra; et andonne in Cicilia per guerra fare, et reconne vergognosa pace (*Villani G.*, Istor. L. VIII c. 49)».

1303. — La carestia s' accresce per la grande siccità che è in questo tempo, l' inverno essendo stato assai freddo.

Chron. Parm. In: Monum. Hist. Parm. p. 113, 117. — Dei *e* Tura, *Cron. Senese, In:* Muratori *XV* 45. — Della Tosa, *Ann. In:* Manni, *Cron.* 158.

In Gennajo diacciò l' Arno nel piano di S. Miniato (*Lelmi Gio.*, Diario In: *Lami*, Delic Erudit. VIII 83): anche gli Annali Colmariensi dicono del 1303 « Annus hic calidus fuit admodum sine pluvia . . . . Hyems diu duravit ut stramem ovibus et aliis pecoribus comedendum praeberetur (In: *Urstis.*, II 36). Si disse che tutto ciò venisse da Dio *per miracolo per lo tradimento che fu fatto a Papa Bonifazio,* che in Anagni dal Nogareto e da Sciarra Colonna ebbe prigione e villanie. — Venezia, Schiavonia, Fano, Senigallia sentirono il terremoto (Chron. Parm. p. 116).

1304. — Continua la siccità: secondo la Cronaca Sanese fu questo il maggior secco, che mai si ricordi: *che stè* 13 *mesi, che non piobbe.* — Terremoto a Parma ed in Lombardia il 22 Settembre.

Dei *e* Tura, *Cron. San. l. c.* — *Chron Parm. p.* 121.

« Danubius ariditate nimia ita inaruerat, ut inter Neunburgem et Chremsam in tribus locis vadabilem equis et curribus se praeberet (Annal. Zwetlens. In: *Pertz*, IX 657).

1304-1305. — Dopo tanta siccità verso la fine del 1304 cominciarono sterminate pioggie « in Thuscia et aliis locis tanta aggregata est aquaram inundatio, et quasi quaedam particularis alluvio videretur esse ex interioribus aquis terrae; unde omnes fontes in partibus Thusciae superexcreverunt ultra solitum cursum naturae . . . . Eodem tempore fuerunt Lucae duo magni terremotus, ut viderentur ruere domos ».

Ptolom. Lucens., *Hist. eccles. In:* Muratori, *XI* 1225.

Alla congiunzione della Luna, di Saturno, Giove e Mercurio con il Sole, attribuisce il nostro Tolomeo quest' avvenimento, che fu di molto terrore a' popoli *propter quam causam populi ex timore ad Ecclesiam recurrebant, pro Dei misericordia impetranda et exoranda.* L' inverno del 1305 fu assai aspro, ed i maggiori fiumi della Germania si copersero di grosso ghiaccio: in molti luoghi uomini ed animali morirono di fame e di freddo; e non poca neve cadde persino il primo giorno di Maggio (*Trithem.*, Chron. Hirsaug. II 102).

A. 1306. — Altissime nevi in principio di Febbrajo, e poscia venti e pioggie grandissime « propter quae omnia poma aromatica, sicut citra et arantia et stopreae, item oliveta et fructeta quasi defecerunt ».

PTOLOM. LUCENS,, *Hist. ecclesiast. In:* MURATORI, *XI* 1226.

La Cronaca dell' Abbate Tritemio fa ricordo di pioggie e d' inondazioni avvenute nel medesimo tempo in vicinanza del Reno (II p. 105). In Toscana fu grande caro; i Pistojesi dopo che ebbero mangiato i cavalli, e pane di saggina e di semola nerissimo e duro come smalto, e quello ancora fallito loro, s' arresero a' Fiorentini che fin dal Maggio dello scorso hanno l' assediavano (*Villani Gio.*, L. VIII c. 82.). — Alla fine di Luglio di nuovo il terremoto, il quale fu quasi generale *in longum fere per XL milliaria* (*Ptolom. Lucens.*, Ibid. 1227). — Eruzione del Vesuvio che dura parecchi giorni (*Del Giudice,* Brevi consideraz. intorno ad alcuni più costanti fenomeni Vesuviani In: Atti dell' Istit. d' Incorag. alle Scien. Nat. di Napoli T. IX).

1307. — « In Januario facta est conjunctio Martis cum Saturno in Scorpione, et secuta est postea magna aquarum inundatio . . . In Majo facta est alluvio cum magna etiam intemperie aeris, et ventorum, grandium, et aquarum.

PTOLOM. LUCENS., *In:* MURATORI, *XI* 1227.

Caro in Lombardia (*Chron. Parm.* In: Monum. Hist. Parm. p. 134). Pestilenza in Venezia (*Gallicciolli*). L' eretico Dulcino riparatosi con circa mille e trecento seguaci, o secondo altri tre mila tra uomini e femmine, nelle motagne del Vercellese per due anni vi vive a comune a guisa di bestie; e quando falliva loro la vettuaglia, prendevano e rubavano dovunque ne trovavano. Ma contro lui e i suoi seguaci essendo stata bandita la crociata, gli uomini di Novara e di Vercelli nell' inverno del 1307 sì lor danno la caccia, che, per difetto di vivanda e per le nevi, quegli sciagurati sono forzati ad arrendersi; e Dulcino con la moglie Margherita, ed altri pochi, senza dar segno di pentimento, furono bruciati vivi. (Historia Dulcini In:

Muratori, IX 441. — *Villani G.*, Istor. L. VIII c. 84). — Altri roghi stavano per ardere in Francia: il Gran Maestro ed altri Cavalieri del Tempio vi perirono, e tutto l' Ordine venia distrutto, accusati d' ogni vizio, e nefandezza: ma certamente fu per loro grave colpa l' essere doviziosissimi agli occhi d' un Principe, come Filippo il Bello, oltremodo cupido, e che dianzi per insignorirsi delle ricchezze degli Ebrei, li avea scacciati dal suo regno.

1309. — « Per omnem Siciliam terremotus validi, et paulo post pestilentia ingens exorta Regnum Neapolitanum magnis calamitatibus oppressere ».

BONINCONTRII L., *Hist. Sicul. In:* LAMI, *Delic. Erudit. VIII* 148.

In detto anno furono grandi piove, e del mese di Gennajo rovinò il ponte, che era di pietra, sopra il fiume Elsa (*Lelmi*, Diario. In: *Lami*, Delic. Erudit. VIII 87). Ed alla metà di Maggio « coelum serena nocte ardere visum est, metusque futuri diluvii omnium mentes invasit (*Bonincontri*, Ibid. p. 182. — *Della Tosa*, Ann. In: *Manni*. Cronic. p. 159). — « Equites Teutonici 8000 nobilium incolarum non numerando plebem, tempore quinque mensium grassantis epidemiae anno 1308 et 1309 perdiderunt (*Lernet*, De Peste. Cremeneci 1814 p. 9)».

1310. — Mentre il precedente fu anno d' abbondanza, questo è di carestia imperocchè dal Dicembre al Maggio vegnente v' ebbe grandissimo caro « lo stajo del grano valse uno mezo Fiorino d' oro, et era tutto mischiato di sagina ».

VILLANI GIO., *Istor. L. IX c.* 12.

« Fuerunt pluviae multae et inundationes, et subsecuta est magna sterilitas bladi et vini (Annal. Steron Altahens. In: *Freher*, I 593)». In Austria fu di giunta il flagello de' bruchi per due anni (Chron. Mellic. In: *Pez*, I 244). — Nel 1310 del mese di Luglio « gli uomini di Pisa, Lucca, di San Miniato, e quasi di tutta la Toscana, essendo spirati da Dio, e dalla Vergine Maria, quasi tutti nudi andavano battendosi, e per le Terre visitando le Chiese, penitenza, pace, e misericordia chiamando ad alte voci; per la qual cosa molti perdonavano l' ingiurie, facendo pace coi loro inimici, acciocchè Iddio avesse misericordia de' peccati loro, e così tutto il paese era in questa buona disposizione in modo che per il comune di S. Miniato si fece una legge, ... che chi per tutto il mese di Giugno non avesse fatto la pace con gli suoi avversarii, il Popolo avesse arbitrio di astringerli per forza (*Lelmi Gio.*, Diario. In: *Lami*, Delic. Erudit. VIII 91)». Anche Gio. Villani fa ricordo di codeste tumultuarie processioni e truci penitenze, ma con parole

piuttosto di biasimo che di lode (1): molte città che forse aveano memoria de' primi flagellanti, de' loro disordini, e del niun frutto che arrecarono, chiusero a questi nuovi le porte e li bandirono dalle loro terre. Nondimeno cotali espiazioni non furono mai tanto popolari quanto nel secolo XIV, e ben presto ne troveremo maravigliosi esempj.

A. 1311. — Pioggie abbondanti nell' Inverno e Primavera; siccità nell' Estate (Mussato): « mortalitas magna fere in omnibus locis Lombardiae (Malvezzi)». Carestia.

Annal. veter. Mutin. — *Chron. Mutin. In:* MURATORI, *XI* 78, 99. — MALVECII, *Chron. Brixian. Ibid. XIV* 976. — MUSSATI ALBERT. *Hist. August. Ibid.*, *X* 378, 379.

Ribellatasi Brescia, per opera di Tebaldo Brusato capo della fazione Guelfa, andò Arrigo VII che nel principio di quest' anno avea cinto in Milano la corona del Regno d' Italia, ad assediarla con poderoso esercito nel mese di Maggio. Ma la città fece gagliarda resistenza, e perchè si corruppe l' aria per la puzza de' cadaveri, e della lunga stantia del campo, v' ebbe grandissima infermità dentro e di fuori, « et ammalaronvi gran parte delli Oltramontani, e molti grandi Baroni vi morirono, et se ne partirono per la malattia, e poi morivano per camino . . . . . . per la qual cagione i più dell' hoste consigliavano lo imperadore se ne dovesse partire. Elli sentendo maggiormente la diffalta dentro sì della infermeria et sì di vettovaglie si fermò di non partirsi, ch' elli avrebbe la terra. Quelli di Brescia fallendo loro la vivanda, per mano del Cardinale del Fiesco si rendero alla misericordia dell' Imperadore a dì 26 (o 24) di Settembre del detto anno (*Villani Gio.* Stor. L. IX c. 19)». E quando quegli se ne partì per andare a Cremona non gli era rimasto che il quarto della sua gente, e questa in gran parte inferma. Albertino Mussato scrive che de' Tedeschi ne morirono *sine fine*, disponendoli *ad has impressiones immoderata ciborum ingluvies:* ma aggiunge ancora *nec hujus perniciei inexpertes Longobardi, quamquam illis continentioris vitae temperantia conferret* (2): dentro Brescia

---

(1) « Nel detto anno (1310), apparì una grande maraviglia, che si comunicò in Piemonte, et venne per la riviera di Genova, per Lombardia, et poi per Toscana; et poi quasi per tutta Italia, che molta gente minuta, huomini et femine et fanciulli senza numero lasciavano i loro mestiere bisogne, et con le croci innanzi s' andavano battendo di luogo in luogo, gridando misericordia, et facendo fare molte paci, tornando molta gente a penitentia. I Fiorentini e più altre Città non li lasciavano entrare in loro terre, ma scacciavanli ch' era mal segnale nella terra, dove entrassono (L. VIII c. 122)».

(2) Anche Giovanni da Cermenate ricorda che la moria fu maggiore fra gli stranieri,

poi soggiacquero soprattutto coloro che più soffrivano di fame) Hist. August. In: *Muratori*, X 391). « Eodem anno mortalitas puerorum (Vajuolo?) erat (Anon. Leob. Chron. In: *Pez*, I 905)». — Di prodigj celesti fa eziandio ricordo il Mussato « Solis et Lunae par Eclipsis ex telluris umbra per biduum. Novum ignotumque sidus irradians. Lunae imago triplex, et in aethere Cicli quidam cum inclusa Crucis effigie etc. (c. p. 378).

A. 1312. — Proseguono la carestia e le morti « Fuit per totam Lombardiam fames valida, et specialiter in Placentia, et Cremona. Ego vidi mori de fame (quasi) omnes mulieres, et pueros innumerabiles, cadentes mortui in terram propter famem .... Pauperes personae recoliebant sanguinem bestiarum, quas beccari interficiebant. Civitas Placentiae remansit despopulata et sine laboratoribus (Guarini)». La mortalità inferociva maggiormente nei mesi dell' estate, e pochi di quelli che ammalavano scampavano, ma fra 8 o 9 giorni perivano: gli uomini più che le donne ne furono colpiti. Ed in quel tempo fu caldo eccessivo (Chron. Parm.).

Annal. Foroliv. *In*: Muratori, *XXII* 181. — Chron. Estense, *Ibid.*, *XV* 373. — Chron. Parm. *In: Monum. Hist. Parm. p.* 164. — da Erba, *Comp. Cron. Ibid. p.* 406. — Guarini o Guerini, *Chron. Placent. Ibid.*, *p.* 368: Poggiali, *Mem. Stor. di Piacenza VII* 89. — de Mussis Joh., *Chron. Placent. In:* Muratori, *XVI* 488.

Gli Annali di Forlì notano che questa morìa fu più micidiale ai ricchi che ai poveri, quando invece parrebbe avesse dovuto essere il contrario: in Parma fu proibito, tanti essi erano, *mortuos cridari sicut antea moris erat.* Anche in Asti, allora fioritissima città, la pestilenza fu gravissima: almeno io credo che al presente debba riferirsi quanto, benchè con molte esagerazioni, vien raccontato nei frammenti di Storia Astigiana (che serbansi nella Biblioteca di Torino V. Codices Mss. R. Bibliot. Taurin. T. II p. 312), sotto l' *anno Domini* 312. — Spargevano cotale peste le milizie di Arrigo VII, fra le quali la vedemmo nata all' assedio di Brescia, ne' varj luoghi in cui prendevano stanza: così infettavano Genova dove arrivavano verso la fine d' Ottobre dell' anno innanzi, e dove pure moriva in Dicembre la Re-

---

ma ne assegna altra cagione « Germanicus miles .... dum meridiani durantis aestus usque ad medium noctis impatiens, nudus omni rejecto velamine matutinas auras recipit, quas gelidi ac nivosi montes Vallis Camonicae illa hora perflant, inde initium morbi fuisse ferunt (Hist. Ambros. Urbis. In: *Muratori*, IX 1260).

gina Margherita di Brabante (*Mussati*, l. c. p. 404). Essendo poscia lo stesso Arrigo andato a Roma nella primavera con due mila cavalieri e molta fanteria, per prendervi la corona imperiale, e prostrare la fazione Guelfa; come potè aver quella il 29 Giugno, così gli fu impossibile di snidare le truppe che colà avea mandato il Re Roberto di Napoli. Queste difficoltà, le malattie che continuarono nell' esercito, il timore che aumentassero, ed altri pericoli s' aggiungessero, determinarono il novello Imperatore alla ritirata; ed acciocchè questa non paresse fuga, fece dire a' Romani che i Tedeschi non abituati al luogo, troppo soffrivano degli estivi calori, di modo che meglio era *imminentia vitare pericula, quam ignave deficere:* e poichè quel popolo ne mormorava, ritirossi a Tivoli come a più salubre stazione; ma non a lungo fermossi, incalzandolo a partire i Baroni ed i capi del suo esercito, non che le continue istanze de' fuorusciti Toscani di ricondurli con le sue armi in patria (*Ferreti Vincent.*, Hist. Rer. in Italia gest. In: *Muratori*, IX 1105, 1108. — *Nicolai Episc. Botrontin.*, Relatio de itinere ital. Henr. VII. Ibid., 920). Di fatti poco oltre mezzo Settembre l' Imperatore era accampato sotto Firenze: ma veggendo che qui, molti essendo gli armati venutivi in ajuto dall' altre città Guelfe, ei perdeva il tempo, ritirossi, messo a ruba tutto il contado, a San Casciano; da dove « avendo per la moltitudine della gente e per lo fango, e lordura de' cavalli, infermità di gente » ai primi del Gennaio dell' anno seguente partissi ed andò a Poggibonsi (*Stefani*, Istor. fiorent. In: Deliz. degli Erud. Tosc. XI 15). Grande fu la mortalità nel campo, la quale corruppe eziandio tutta la contrada, e penetrò infino in Firenze (*Villani Gio.* Istor. L. IX c. 47. — *Mussati Alb.*, Hist. Aug. In: *Muratori*, X 498, 508.). — Anche la Germania era afflitta da penuria e da morìa gravissima (Chron. Claustr. Neob. In: *Pez*, I 482): la peste scrive il Gesuita Rzaczynski (Histor. nat. curios. Polon. Sandomir. 1721 p. 374)« in Borussia, Lituania, Livonia a. 1312 multa millia hominum in civitatibus sustulit, plura in pagis, ut fere deessent agricolae ».

A. 1313. — Le sventure del passato anno non sono in questo, ancora cessate: le malattie che nell' inverno aveano taciuto, od erano scemate di numero: inferocirono di nuovo nella Primavera: *et tota illa aestate fuit morbus maximus per totam Italiam.*

Corio, *Stor. di Milano P. II* 179. — de Gazata, *Chron. Regiens In:* Muratori, *XVIII* 24.

In Brescia in un sol mese morirono più di sette mila persone (*Cavriolo*, Histor. della Città di Brescia, Venezia 1744 p. 123): ma non perciò de-

ponevano le fazioni le ire, e ristavano dal combattere. E certamente grande guerra sarebbe allora sorta se l'Imperatore Arrigo, quando disponevasi ad andare contro il Re Roberto, non fosse stato sorpreso da disenteria che lo condusse a morte (i Ghibellini dissero per veleno datogli da un Frate Predicatore comunicandolo nel calice) in Buonconvento nel territorio di Siena, a dì 24 Agosto di questo stesso anno. Nel quale continuava pure la guerra fra' Padovani e Cane Grande della Scala; ma quelli benchè avessero messo insieme grosso esercito poco poterono fare, essendo che la discordia si pose fra i capi, e le malattie fra i soldati, tanto più facilmente che correva la stagione calda: l'infezione dal campo trapassava nelle città, ed in Vicenza *interiere quidem tam nobiles, quam plebeji, nam nihil est his cum plebe communius* (*Ferreti*, Hist. rer. in Italia gestar. In: *Muratori*, IX 1131). — D' altra parte il Conte di Gorizia alleato del Signore di Verona, non potette proseguire la campagna, perchè oltre non essere stato pienamente pagato per i Tedeschi da lui condotti, avea « equos suos quasi omnes infirmatos peste quadam, quae dicitur *pejane* — ovvero secondo altro codice, *prane* — (*Cortusior.*, Histor. In: *Muratori*, XII 786). L' epizoozia equina dominava allora in varie parti d' Europa (*Heusinger*, O: c. p. CLIX); dove eziandio la mancanza delle vittovaglie e la mortalità erano per l' inclemenza del cielo (1), oltre ogni credere grandissime (*Trithemii*, Chron. Hirsaug. II 135). Neppure mancò l' apparizione d' una cometa cui attribuire tanti guaj (*Mussati*, Hist. August. In: *Muratori*, X 534).

A. 1314. — « Et cum ex epidemia in tota Italia saeviente innumerabiles perierunt, et rari essent homines, sextarum frumenti tantum venditum fuit pretio soldorum decem ».

CAVITELLI, *Cremonens. Annal. In*: GRAEV., *Thesaur. III* 1364.

Estate tutta piovosa, morbosa, con fame nota il Toaldo (Della vera influenza degli Astri p. 179). — Il Re Roberto con fortissimo esercito e numerosa armata tentò d' abbattere l' antico rivale, Federigo di Sicilia: ma le infermità avendogli tolto molti e molti uomini, e le burrasche malconcio il navilio, fu costretto a conchiudere se non la pace, una tregua di parecchi anni (*Villani G.*, Istor. L. IX c. 61).

1315. « — Notum sit omnibus praesentibus et futuris, quod

---

(1) Tantum enim aquarum inundatio per Germaniam eodem anno (1313) extitit, quod sementem terrae comunissam penitus suffocavit (*Trithem.*, l. c.). — Notasi però che il *Chron. Claustro-Neoburg.* dà l' anno presente fertilissimo quasi a compenso della penuria del passato (In: *Pez*, I 482).

Anno MCCCXV fuit fames valida in regionibus Alamanniae, Olandiae, Flandriae, Pannoniae, Lovaniae, Brabantiae, et Franciae, talis quod similis non est a saeculo audita . . . . . . Post haec, Epidemia seu mortalitas supervenit tam divitibus quam egenis, ex qua tertia pars virorum et mulierum supradictarum Regionum obierunt ».

VENTURAE GUGLIELMI, *Memoriale de gest. Civ. Astens. In:* MURATORI, *XI* 226.

Le cose dette dal cronista italiano sono confermate dagli Annali Fossensi « Hoc anno valuit modius spelte 6 solidos veterum grossorum, fuitque gentium mortalitas inenarrabilis (In: *Pertz,* IV 33)»: ed il *Magnum Chronicon Belgicum* » Apparuit cometes, protendens radios suos inter Septentrionem et occidentem: et evenerunt tres plagae permaximae, quarum prima fuit pluvia, quae incepit in mense Majio, et continuo perduravit per unum annum vel circa. Secunda plaga fuit maxima caritas non solum in pane et frumentis , sed in omnibus victualibus, quibus homines sustentari debent . . . Tertio vera plaga fuit mortalitas, sive pestilentia permaxima, in qua, ut fertur, plus quam tertia pars hominum in hoc climate moriebatur (In: *Pistor.*, ed *Struve,* III 316)». E la calamità due anni durava, dopo dei quali fu generale abbondanza (Id. p. 307).

A. 1316. — « Quella pestilenza (che era in Germania, Fiandra, e Borgogna) contenne simigliantemente in Romagna e in Casentino infino in Mugello ».

VILLANI GIO. , *Istor. L. IX c.* 78.

« Innundatio maxima Danubii ac omnium fluviorum, tam ex pluviis, quam eruptione venarum terrae, quam nive maxima et nimis diuturna, quae omnia sata destruxit (Chron. Claustro. Neoburg. In: *Pez,* I 483)». — Di queste grandi nevi nel mese di Dicembre fanno ricordo altresì le cronache di Modena e di Reggio (In: *Muratori,* XV 578, XVIII 29).

1317. — Tanto in Italia che fuori fu in quest' anno grave carestia.

CHRON. PARM. *In: Monum. Hist. Parm. p.* 198. — ANNAL., ZWETL. *In:* PERTZ, *IX* 666. — CHON. CLAUSTRO-NEOBURG. *In*: PEZ., *I* 483.

In Romagna infieriva la pestilenza (Annal. Caesenat. In: *Muratori,* XIV 1138).

1318. — « In festi Sancti Nicolai (6 Dicembre) coepit esse tantum gelu, quod Padus gelavit, quare homines, et bestiae

transiebant super eum, nec poteramus comedere panem, nisi primo poneretur ad ignem, et duravit usque ad XXV diem Februarii ».

De Gazata, *Chron. Regiens In:* Muratori, *XVIII* 30.

Nel medesimo anno in tutta Italia durò mortalità grandissima nelle bestie bovine) *da Erba*, Compend. di Cron. del sec. XIV. In: Monum. Hist. Parm. 413). — « In Volaterrano agro sex diebus aer adeo caliginosus fuit, ut parva diei et noctis discretio haberetur (*Bonincontrii*, Hist. Sicul. In: *Lami*, Delic. Erud. VIII 254)».

A. 1319. — Trista ricolta per il danno delle pioggie smisurate dell' anno precedente.

Malavolti, *Hist. de' fatti e guerre de' Sanesi. Venetia* 1599 *p.* 82.

« Anno Gratiae 1317 et anno Gratia 1319 magna mortalitas hominum et lues animalium per totum regnum Angliae (*de Knyghton*, de Eventib. Angl. In: *Twysden*, p. 2534.

1320. — Gelo in Lombardia, che secca le viti. — In Ottobre e in Dicembre orribili terremoti in Siena, che bastarono più dì, e più notti, e sì spaventarono le genti, che molti ne stavano tutta la notte fuori della Città, e molti ne giacevano nel campo.

Da Erba, *Compend. di Cron. In*: *Monum. Hist. Parm. p.* 415. — Dei *e* Tura, *Cron. Sanese. In*: Muratori, *XV* 62.

Gian Giacomo Sacchi, che sotto Bonifazio VIII fu tesoriere della Provincia del Patrimonio, racconta, in una cronaca tuttavia inedita, che a dì 28 Maggio 1320 accadde in Viterbo singolare tempesta « Apparsero nell' aere grandissimi segni, che derno terror a tutto il popolo con tenebre horribili, e figure de demoni che parea che sobbissasse il mondo; e apparse miracolo di una figura di nostra Donna ne la cappella del Campana in Santo Agostino sopra Faule, et per sua gratia fommo liberati ». anche il Cardinale Egidio in una lettera diretta a Giovanni Botonto ugualmente da Viterbo (lettera che unita a molte altre autografe conservasi nella Biblioteca Angelica) raccomanda la devozione a quella Madonna « quippe quae civitatem a deucalioneis tenebris ac diuturna olim nocte vindicaverit (Giorn. Arcad. LIV 151)».

1321. — Nel contado di Parma ed in tutta la Lombardia infierisce l' epizoozia bovina.

Da Erba, *Compend. di Cron. In: Monum. Hist. Parm. p.* 416.

La messe prometteva d' essere ricchissima, ma le pioggie cominciate dalla metà di Giugno, e durate quasi senza interruzione fino a mezzo Settembre,

non concessero che i frumenti fossero battuti e stagionati; grani ed uva marcirono. Anche in Ungheria ed in Austria i vini furon molti, ma *putrida foetida et immunda* (Chron. Mellic. In: *Pez.*, I 245). Per le innondazioni di quest' anno, Venezia, secondo che scrive Toaldo, restò quasi sommersa; non trovo però memoria che l' Arno ed il Tevere traboccassero.

L' anno 1321 è ricordevole eziandio per la congiura, scoperta in Francia, che fatta aveano i lebbrosi di avvelenare le acque delle fontane e de' pozzi, acciocchè bevendone i sani morissero, o s' ammalassero ed anche si coprissero di lebbra; *sicque leprosorum numerus augeretur, et sani deficerent.* Laonde quanti furono trovati o creduti colpevoli alle fiamme vennero dannati: « in plerisque locis in detestationem horrendi facinoris, leprosi ipsi viri et mulieres in domibus suis conclusi, cum omnibus rebus suis fuerunt ignibus appositis a populo absque alio judicio concremati. Tandem vero maturiori consideratione et consultatione instituta, reliqui omnes et singuli, qui superstites et innocentes inventi sunt, provida circumspectione in futurum inclusi in locis fuerunt, ex quibus nunquam egrederentur, sed ibi degerent et tabescerent perpetuo, ne possent nocere nec multiplicari, viris a mulieribus separatis (Magnum Chron. Belgicum. In: *Pistorii*, III 321)». Si disse ancora che quegl' infelici si fossero accordati con gli Ebrei e con i Turchi a danno della Francia (*Zantfliet Corn.*, Chron. In: *Martène*, Collect. ampliss. V 179); ma forse questo fu un pretesto onde trarre nell' erario regio le grandi ricchezze di cui godevano i lebbrosi, avvegnacchè Filippo V non fu meno avaro e rapace di Filippo il Bello, il tremendo persecutore de' Templarj. Ma chi detto avrebbe che un discendente di quel San Luigi, il quale ai lebbrosi prestava i più vili servigj e baciava loro le mani ed i piedi grondanti sanie (*Joinville*, Hist. du Roy S. Loys Paris 1668 p. 121), li avrebbe martoriati ed arsi? Comunque sia, quest' è nella storia della Lebbra un fatto di molta importanza, e forse non senza parte nella diminuzione che di quel morbo poscia s' osservava.

A. 1322. — « Nel detto anno del mese di Novembre e di Dicembre, e Gennajo (A. 1323), fu in Italia la maggior vernata, e di più nevi, che fosse di gran tempo passato; e in Puglia fu sì grande secco che più di 8 mesi stette che non vi piovè, per la qual cosa grandissimo struggimento e carestia di tutto bene fu nel paese; e così seguì in quasi tutta Italia ».

Villani Gio., *Istor. L. IX C.* 184.

* Per lo buono provvedimento che fu fatto, il grano in Firenze valse *diece*

quinti di fiorino, e non più. E tutti i poveri scacciati di Toscana, il Comune di Firenze li raccattava, e niuno di fame non morì, tante furono le limosine dei Fiorentini (*Stefani March.*, Istor, Fiorent. In: Deliz. degli Erud. Tosc., XII 14). — Ai 26 d' Ottobre fu grande fortuna di vento in mare ed in terra; in più parti divelse grandissimi alberi, e ruppene innumerabile quantità, e molte case fece cadere in Toscana, onde più gente morì (*Villani G.*, L. c. C. 177). — In questo stesso anno la peste era in Piacenza, e nel suo Contado: ma l' uno e l' altra furonne *miracolosamente* liberati mercè le virtù di Rocco da Mompellieri, che poscia venerossi su gli altari qual principale avvocato de' miseri appestati (*Campi,* Hist. eccles. di Piacenza III 59. — *Mandarini Enrico*, Prete dell' Oratorio, Storia di S. Rocco da Mompellieri e delle più celebri pestilenze dal suo tempo sino ai nostri giorni. Napoli 1862 8°). »

A. 1323. — Continua il freddo degli ultimi mesi dell' anno passato, ed in Febbrajo sono nevi altissime (Ventura). — « All' uscita d' Agosto et all' entrare di Settembre fu un vento a Favognano, per lo quale amalarono di freddo con alquanti dì di febre et dolore di testa la maggior parte delli huomini, et delle femmine in Italia, et questa pestilenza fu generale per tutte le città d' Italia, ma poca gente ne morì: in Francia ne morirono assai (Villani). — Quest' anno fue in Italia in Francia uno vento che diede grande infermaria di riscaldamento e di febre, e doglia di testa, e fue tra l' Agosto e il Settembre (Anon. Fiorent.)».

ANON. FIORENT., *Stor. dal principio del Sec. XIII fino al* 1341. *In*: BALUZE *ed.* MANSI, *Miscellan. IV* 110. — VENTURAE, *Memor. Ast. In*: MURATORI, *XI* 276. — VILLANI *G.*, *Istor. L. IX C.* 221 (1).

Aggiunge Marchionne Stefani che quest' epidemia d' *Influenza* (come ciascuno accorderà volontieri) restò a mezzo Ottobre, e gli alquanti che ne morirono furono vecchi e vecchie (Ist. Fiorent. In: Deliz. degli Erud. Tosc. XII 24). — Grande morìa patì in questa state tanto l' esercito Aragonese che assediava Iglesia in Sardegna, quanto l' altro de' Pisani ivi

(1) V. anche *Simon della Tosa,* Annal. In: *Manni,* Cronic. p. 160, e *Buoninsegni Pietro* (o meglio *Domenico* padre di Pietro), Hist. Fiorent. Firenze 1581 p. 167. Su la fede di quest' ultimo, Zeviani, e quindi Gluge parlano della predetta Influenza.

chiuso con penuria d' ogni cosa (*Villani*, L. c. C. 209). Vi si ammalò pure l' infante Don Alonso; ma anche colla febbre addosso ei vestiva gli arnesi di guerra e menava i suoi alla pugna, talmente che la città fu ridotta ad arrendersi (*Muntaner*, Cronaca C. CCLXXIV. Trad. ital. di Filippo Moisè, Firenze 1844 I 609). Siffatta mortalità è ricordata altresì da Çurita negli *Anales de Aragon L. VI. n. 45*, ma non già in modo da dar ragione ad Ozanam quando dice « Zurita, *histoire d' Espagne*, rapporte qu' en 1323 le typhus se manifesta pour la première fois dans l' armée de l' infant Don Carlos (1), pendant son expédition en Sardaigne (Hist. méd. des Malad. épidém. IV 156)». — Presso che egual sorte ebbero le genti che il Legato Pontificio conduceva alla metà di Giugno, sotto il comando di Raimondo da Cardona, a danno dei Visconti dichiarati eretici e nemici della Chiesa: imperocchè stando il campo ne' borghi di Milano « causante calore, et multitudine gentium causam praebente, aër corrumpitur, et maxima epidemia generatur ». Laonde alla fine di Luglio il Generale *caute infirmos omnes super currus et vehicula poni fecit*, e, levato l' assedio, riparò a Monza (*Ventura*, l. c. p. 226). — Eruzione dell' Etna (*Capocci*, O. c. p. 341).

A. 1325. — Inverno freddissimo quantunque senza pioggie e neve. — All' oste de' Fiorentini, che nell' Agosto stava sotto Altopascio, venne pestilenza: molti ammalarono, e molti morirono anche per la dimora che aveano fatto nella Gusciana.

VILLANI G., *Istor. L. IX C.* 302.

Era Capitano dei Fiorentini quel Raimondo da Cardona, che già ne' borghi di Milano avea fatto sperimento, siccome abbiamo narrato, cosa fossero e quanto potessero le epidemie castrensi. Avea egli con sè condotto molti forestieri, e fra gli altri « cinquecento cavalieri Franceschi, che fu della bella e buona gente vidi mai, e aveano grande soldo, tutti gentiluomini, e grandi Baroni, tra' quali vidi uno ch' era maggiore tutto il capo, e collo,

---

(1) Correggasi *Don Alonso*. — Aggiungasi che anzi che tifo quella epidemia potè esser effetto della *malaria* per la quale la Sardegna era tristamente celebre anche al tempo de' Romani; così nel secondo degli Annali di Tacito, si legge al § 85 « Actum et de sacris Aegyptiis, Judaicis pellendis; factumque patrum consultum, ut quatuor millia libertini generis ea superstitione infecta, quis idonea aetas, in insulam Sardiniam veherentur, coercendis illic latrociniis, et si ob gravitatam coeli interissent, vile damnum ». Ed anche Marziale:

Nullo fata loco possis excludere. Cum mors
Venerit, in medio Tibure Sardinia est. (L. IV Ep. 60.)

che niuno grande uomo, e 'l piè lungo più di mezzo braccio (*Donato Velluti*, Cron. di Firenze. Firenze 1731 p. 34)». Ma eglino quasi tutti furono morti nella sconfitta che Castruccio diede a' Fiorentini il 23 Settembre dell' anno medesimo. Il Castruccio vittorioso guastò ed arse tutto il contado, e chi poteva scampare rifuggivasi in Firenze; dove per li disagj ricevuti v' addussero infermità, e mortalità grande, la quale s' appiccò a' cittadini per modo, che s' ordinò *che banditore non bandisse per morti, acciocchè la gente inferma non isbigottisse di tanti morti* (*Villani. L. c. C.* 326).

A. 1326. — Carestia in Parma, Modena e Bologna; non so se per malvagità di stagione, ovvero per le guerre che allora desolavano queste contrade. — In Modena era eziandio la Pestilenza.

CHRON. PARM. *In: Monum. Hist. Parm. p.* 236. — TIRABOSCHI, *Mem. stor, Moden. II* 224.

Mercè il buon governo de' suoi rettori, che posero guardie a' confini verso Modena, Bologna andò salva dal morbo (*Ghirardacci*, Hist. di Bologna II 74).

1327. — Copiose nevi in Aprile, di modo che moltissimi animali perirono di fame: furono altresì pioggie e inondazioni; di conseguenza crebbe di molto il prezzo del frumento.

DE GAZATA, *Chron. Regiense. In:* MURATORI, *XVIII* 38.

1328. — Aumenta la carestia: il comune di Firenze spende 40 mila fiorini in grano in servigio della comune gente (Cron. d' Incerto). — Nel Febbrajo « fu per tutta Italia una generale corruzione di febre mossa per freddo onde i più delle genti ne sentirono, ma pochi ne morirono. Dissero li Astrologi naturali che di ciò fu cagione l' aversione di Mars et di Saturno ».

CRONICH. D' INCERTO. *In:* MANNI, *Cron. p.* 186. — VILLANI GIO., *Istor. L. X C.* 60.

Ricorda lo Zeviani quest' epidemia d' Influenza (Sul Catarro epidemico Opuscolo. In: Memor. della Soc. Ital. 1804 XI 436-534; ed in compendio nel Giorn. dell' Ital. Letter. Padova X 261-263), ma sotto l' anno precedente; non avvertendo che il Buoninsegni, da cui prende la notizia, fa uso dello stile fiorentino: « in detto anno et mese (Marzo 1327) fu quasi per tutta Italia corruzione di febbre per freddo; ma pochi ne morirono (Hist. fiorent. Fiorenza 1581 p. 216) ». Lo stesso errore è commesso dell' Ozanam copiando, com' è suo solito senza veruna critica, lo Zeviani: quindi mal a

proposito si rallegra lo Schnurrer di trovare che egualmente nel 27° anno del nostro secolo e del secolo XIV accadesse consimile epidemia. E parlando d'Influenza, è bene notare che delle due epidemie accennate dal predetto Zeviani come avvenute nel 1239 e nel 1311 non ho trovato alcuna memoria, e che neppure ho veduto la Cronaca de' Frati Minori in cui si dice quelle essere ricordate. — Fu in quest' anno nella gente di Castruccio Duca di Lucca non poca morìa, sì per le fatiche durate stando all' assedio di Pistoja, che per il soverchio caldo del sollione; morivvi fra gli altri lo stesso Castruccio a' 3 di Settembre nell' ancor fresca età di 47 anni, quand' era al colmo di sua fortuna (1). Anche Galeazzo Visconti vi s' infermava, e poco dopo cessava di vivere, dando esempio della volubilità dell' umana grandezza; essendo che di potentissimo signore era precipitato in umile stato, e da Lodovico il Bavaro imparava per qualche tempo, insieme a' fratelli ed al figliuolo, cosa fossero quelle orride carceri di Monza ch' ei medesimo per altri avea preparato (*Villani G.*, Istor. L. x c. 85). Un fiero terremoto addì 4 Dicembre sì conquassò la città di Norcia, che vi perirono da 4000 persone, anzi più di 5000 secondo il Lancellotti (L' Hoggidì I p. 478. V. anche *Benevenuti*, Fragm. Fulgin. Hist. In: *Muratori*, Antiq. ital. Med. aevi IV 146).

A. 1329. — Sempre grave prosegue la carestia, a cui s'aggiunge mortalità grandissima sopratutto nel Contado Sanese; perciocchè i contadini, per la grande fame che pativano, mangiavano *ciò che potevano, pure che empissero il corpo.*

Dei, *Cron. Sanese. In:* Muratori, *XV* 85. — Della Tosa, *Annal. In:* Manni, *p.* 144.

In Siena, in Napoli, in Roma ecc. il popolo minuto erasi levato a rumore per il detto caro, il quale era pur male d' ogni parte d' Italia, tanto che « tutte le Terre cacciavano ogni Regola di Religione, salvo i necessarj, ed ogni persona che per accatto andasse cercando, ed i Fiorentini ricettarono ogni persona, e niuno n' accomiatarono (*Stefani March.*, Istor. fiorent. In: Deliz. degli Erud. Tosc. XII 100) ». La qual carità della gentile Firenze è pure ricordata da Giovanni Villani (Officiale per il Comune in questa calamità) assai lodando il provvedimento di non vender grano, essendone venuto di Sicilia, in piazza; ma di far pane per lo Comune a tutti i forni,

(1) Leggesi nella Cronaca Pisana di Ranieri Sardo, che Castruccio morì per aver mangiato molte persiche (Archiv. stor. ital. VI P. II 107).

e poi ogni mattina di venderlo in 3 o 4 canove (Istor. L. X c. 120). Quanto poi in quella crudele carestia (attribuita dal Villani, in gran parte almeno, alla mala influenza di Saturno) fecero gli Uffiziali dell' Abbondanza, ed i casi che seguirono sono ampiamente descritti da Domenico Lenzi biadajuolo in una specie di Diario detto *Specchio umano*, in cui mese per mese dall' anno 1320 all' anno 1335 è data contezza del prezzo de' grani e delle biade, che si vendevano sulla piazza d' Or San Michele. Il P. Vincenzo Fineschi Domenicano Archivista del Convento di S. Maria Novella, ha dato di questo Diario il compendio in un opuscolo, oggi piuttosto raro, intitolato « Istoria compendiata di alcune antiche carestie e dovizie di grano occorse in Firenze cavate da un diario Mss. in carta pecora del secolo XIV. Firenze 1767 4° p. XXIV e 84 ». Il P. Fineschi, benemerito per altri lavori delle lettere, compendiando questo diario, lo illustra, valendosi or d' una or d' altra delle storie più conosciute, e ne cava illustrazioni o correzioni alle storie medesime. Ma il diario non è che per accidente un libro storico: ciò che vi si cerca soprattutto son le notizie statistiche, le qualità ed i prezzi del grano e delle biade propriamente dette, nel tempo a cui s'estende. Dieci qualità di biade fornivano in quel tempo la piazza d' Orsanmichele, cioè il miglio, il panico, la segala, l' orzo, la spelta, le fave, le vecce, le cicerchie, i mochi, la saggina; l' una, cominciando dalla prima, di maggior costo che l' altra, se qualche causa straordinaria non veniva ad alterare questa gradazione. Nella gran carestia del predetto anno 1329 due solamente di queste biade, l' orzo e la spelta, si mescolavano col grano; cosa che merita d' esser considerata anche dal lato medico ed igienico. E colle biade forniva pure la piazza quattro qualità di grano, ossia il calvello, il siciliano detto anche gran duro, il comunale ed il grosso. Il Prof. Montani nell' Antologia di Firenze (A. 1830 Ottobre p. 44-64) lungamente discorse di questo Diario, più particolarmente esaminando i provvedimenti annonarj addottati nell' accennata carestia ne' loro effetti economici. Furono dapprima bandite leggi proibitive, e la piazza rimane sfornita, il popolo tumultua e si dispera: tolte le proibizioni e cessate le sevizie, ricompare il grano ed il pane è di buona qualità. Ma questa savia provvidenza fu ben tosto guasta da bandi proibitivi; le cui sinistre conseguenze non molto andò che si fecero sentire, perchè mancato il grano esterno, il nuovo ricolto fu scarso quasi quanto l' anno antecedente. — Addì 28 Giugno dello stesso anno 1329 l' Etna vomitava cenere e fuoco (*Speciale*; Hist. Sicul. In: *Muratori*, X 1077): di siccità continuata anche nell' anno appresso fa parola la Cronaca di Parma (In: Monum. Hist. Parm. p. 253, 266).

A. 1330. — All' anzidetta penuria e siccità fin dal principio del presente anno seguiva in Genova *febris quaedam continua et dysenteria*, la quale grandemente afflisse la città ed il contado, togliendo di vita infinito numero d' uomini e di donne.

Bizari Petri, *Senat. Popul. Genuens. Rer. gest. Histor. Antwerp.* 1579 *p.* 111.

Il Toaldo racconta in quest' anno, e lo Schnurrer nel seguente, che il Po nel mese d' Ottobre inondava in più luoghi del Mantovano e del Ferrarese con la morte di 10000 uomini (!); che in Cipro ed in Ispagna furono grandi pioggie ecc; ma tutto questo il Lancellotti, nel suo *Hoggidì* P. I 489, nota come avvenuto nel 1230 o 1231, anni che già a suo luogo vedemmo eccessivamente piovosi.

1331. — Finalmente dopo sì lunga carestia l' abbondanza è in Toscana (Buoninsegni). — Correndo il mese di Marzo forti scosse di terremoto si fecero sentire sì in terra che in mare.

Buoninsegni, *O. c.* — Annal. Caesenat. *In:* Muratori, *XIV* 1152.

1333. — Cadde nel mese di Giugno ne' dintorni di Bologna non poca neve (Griffoni). — Il dì primo del Novembre per le strabocchevoli pioggie gonfiava l' Arno inondando gran tratto di paese con inestimabile danno: presso che altrettanto fecero il Tevere ne' contadi di Borgo S. Sepolcro, Perugia, Todi, Orvieto, Roma, ed altri fiumi in altri luoghi.

Anon. Fiorent., *Storia del princ. del Sec. XIII fino al* 1341 *In:* Baluze *ed.* Mansi, *Miscellan. IV* 110. — Cronich. d' Incerto, *In: Manni p.* 177. — de Grififonibus Mat., *Memor. hist. Rer. Bonon. In*: Muratori, *XVIII* 150. — Sardo Ranieri, *Cron. Pisana. In: Archiv. Stor. VI P. II* 109. — Villani Gio., *Istor, L. XI C.* 1.

Afferma il Villani che Firenze « da poi che fu distrutta per Totila, non ebbe sì grande aversitade nè dannaggio d' acqua, come fu questa. » Tale sventura ei l' attribuisce a gastigo divino per li peccati de' Fiorentini, e soprattutto per la lussuria e la golosità di mangiare e bere disordinato, *che più vino si logora hoggi in un popolo di Firenze a taverne, che non soleano logorare li nostri antichi in tutta la Città* (l. c. C. 2.). Ed il cronista bolognese scrive esser voce comune che tanto danno avessero i Fiorentini *propter magna peccata . . . . et maxime propter horrendum et ineffabile peccatum sodomiticum, quod fortiter regnat in eis.* Dante avea già messo in compagnia di Ser Brunetto Latini cherci, letterati grandi e di gran fama

(Infer. C. xv v. 106 e 107); e Virgilio diceva che a lui, Dante, se il fuoco non l' avesse impedito, stava andar incontro ai pazienti, ed esser loro cortese; tanto queglino erano personaggi ragguardevoli (Inf. C. xvi v. 13 e 16). Ma la brutta colpa non era soltanto in riva all' Arno; le altre parti d' Italia, siccome la Francia, l' Inghilterra ecc. n' erano gravemente infette: ciò che il Vitriaco avea detto di Parigi, ad altre città ancora s' accomodava (Hist. occident. C. VII). — Quella sovrabbondanza d' acque avea sì turbato gli animi che gravi mali di settimana in settimana, di mese in mese si profetavano; nondimeno, dice uno scrittore di quel tempo « siamo per la grazia di Dio compiuto l' anno in Novembre (1334) di tutte cose usciti, e ancora ci stiamo come ci stavamo prima, e per quest' anno è stata quasi terra più sana, e per ogni casa guasta dal fiume ce ne sono sei raddoppiate »: laonde egli conchiude *che non si pote judicare delle cose segrete di Dio* (*Anon. Fiorent.*, l. c. p. 113). Anche in Firenze grande quistione fu fatta se 'l detto diluvio venne per giudicio o per corso naturale; i filosofi in natura e astrologi l' attribuivano alla congiunzione del sole con la coda del Dracone, e per aggiunta assediato fra le due fortune, cioè Saturno e Marte.

A. 1334. — Freddo grandissimo in Toscana ed in altre provincie d' Italia (Ann. Aret.). — Terremoto in Febbrajo (Ann. Caesen.). — Nuova inondazione dell' Arno a dì 5 Dicembre (Stefani e Villani).

Annal. Aretin. *In*: Muratori, *XXIV* 858. — Annal. Caesen. *Ibid. XIV* 1157. — Stefani Marc., *Istor. Fior. In: Deliz. degli Erud. Tosc. XII* 175. — Villani Gio., *Istor. L. XI C.* 22.

Aggiunge Villani che « in Fiandra e in Olanda e in Silanda in questo tempo furono tante soverchie piove e gonfiamento del fiotto del mare, che tutte case e terre di quelle marine si disertarono (1)». In questo stesso anno Frate Venturino di Bergamo, dell' ordine de' Predicatori, per li suoi efficaci sermoni sì commosse i popoli di Lombardia, che più di 10 mila uomini indusse ad andare a Roma al perdono, tutti vestiti quasi ad abito di S. Domenico (2). Andavano a piccole brigate con la croce innanzi gridando pace

---

(1) Quest' è confermato anche dal Torfs a pag. 275 del I vol. dei *Fastes des calamités publiques survenues dans les Pays-Bas*.

(2) « Lo abito, lo quale questo Fra Venturino li avea dato, era che questi portavano una gonnella bianca, lunga, passata mezza gamma. Sopra la gonnella portavano uno tabaretto de

e misericordia; ed arrivate nelle città, andavano alla Chiesa de' Frati Predicatori, e dinanzi all' altare si spogliavano dalla cintola in su e si batteano un pezzo umilmente. Firenze accolse con amore questa gente, la quale dai divoti per quindici dì e più fu ben pasciuta e servita; dopo di che con molti altri penitenti di Toscana passò a Roma. Ma colà le prediche di Venturino fecero poco frutto; ed il popolo, dice l' Anonimo Storico romano, badava s' egli *peccava in faizo Latino*, ma non a convertirsi. Dovè perciò il Predicatore secretamente partirsene, ed andare ad Avignone per iscolparsi delle eresie che venivangli apposte; nondimeno esaminato fu trovato buon cristiano e di santa vita: « ma per la sua presunzione, perchè dicea, che non era niuno degno Papa, se non istesse a Roma alla sedia di San Piero, e per tema ch' ebbe il Papa che per le sue prediche non commovesse il popolo Cristiano, sì li diede confini a dimorare a una terra chiamata Frasaccha nelle montagne di Ricondona, e comandolli che non confessasse persona, nè predicasse al popolo. E questi sono i buoni meriti che hanno le sante persone da' prelati di S. Chiesa: ovvero che fu giusto per temperare la soverchia ambizione del Frate con tutto che aoperasse con buona intenzione (*Villani G.*, Istor. L. XI C. 23)». Per tal modo presto spegnevasi questo fervore là dove appunto parea maggiormente si dovesse accendere; sicchè converrebbe dire che i Romani d' allora com' erano restii alla penitenza, così poco della lontananza del Papa si curassero (1): nè le *Palomelle* (2) accelerarono quella loro fine con gli eccessi e disordini a simili congreghe comuni, perchè anzi andavano *con molta onestà e pazienza.*

A. 1335. — Infierì il Vajuolo nell' estate in Firenze e nel

---

biado, corto fi' allo iennocchio. In gamme portavano caize de bianco. De sopra le caize portavano caizaroni de corame, fino a mezza gamma. In capo portavano una cappellazza de panno de lana biada, ne la quale da la fronte portavano uno HIS. La parte de sopra era bianca, la parte di miezo era roscia. In pietto portavano una Palomma bianca, la quale teneva in vocca uno ramo de oliva in segnio di pace. Ne la mano ritta portavano lo Bordone. Ne la manca li Paternostri (*Anon.*, Stor. Rom. dall' a 1327 al 1354. In: *Muratori*, Antiq. ital. med. aevi III 273).

(1) E nondimeno non era così, perchè la partenza de' Papi da Roma avea fatto cadere la città in miserabile stato (*Papencordt*, Cola di Rienzo ed il suo tempo C. I); ma que' sagaci Romani ben dovettero capire che tali processioni non avean forza di smovere il Pontefice da Avignone, siccome oggi non varrebbero a farvelo tornare.

(2) Davasi siffatto nome a que' pellegrini dal segno che portavano in petto.

contado: nella sola città morirono, tra maschi e femmine, due mila fanciulli.

VILLANI G., *Istor. L. XI C.* 33.

Al solito attribuirono gli astrologi quest' epidemia all' influsso de' pianeti, alla congiunzione di Marte e di Saturno nel segno della Libra. Alla metà di Maggio del medesimo anno una falda della montagna di Falterona, dalla parte che scende verso il Decomanno in Mugello, rovinò per tremuoto e scoscese la campagna per più di 4 miglia. Uscinne acqua torba, ed *infinita quantità di serpi, e due serpenti con quattro piedi grandi come uno cane.* Furono così intorbidate le acque della Sieve e dell' Arno, infino a Pisa per più di due mesi, di guisa che i Fiorentini dubitarono per un momento che l' arte della lana non andasse fra loro perduta; poi poco a poco venne quell' acqua rischiarando e tornò in suo stato (Ivi C. 26).

A. 1337. — In quest' anno in Firenze e in tutta Toscana fu grande dovizia e abbondanza di vittuaglia; *ma poco tempo appresso ne fu vendetta di grande carestia,* sciagura che pur si volle presagita dalle due comete apparse in principio di Giugno.

VILLANI G., *Istor. L. XI C.* 66 *e* 67.

In Gennajo fu grave terremoto (Annal. Caesen. In: *Muratori,* XIV 1175); altro era stato sentito in Parma a' 10 di Luglio dell' anno precedente (*Da Erba,* Compend. di Cron. In Monum. Hist. Parm. p. 440). Lo Schnurrer (O. c. I. 315) su la fede di Webster annunzia che Venezia nel 1336, oltre il terremoto, sofferse certa peste *welcher besonders viele Abortus vorangegangen waren;* ma nè l' una nè l' altra cosa trovo ricordata dal diligentissimo Gallicciolli. — Sciami di locuste apparvero in Germania, ed in alcuni luoghi « in tanta spissitudine terrae faciem operuerint quod pedes hominum perambulantium eas, ultra talos longe ascenderint, ita quod quasi in limo profundi infixi essent, haeserunt, (*Jo. Vitodurani,* Chron. In: *Eccardi,* Corpus hist. med. aevi I 1839). Questo flagello rinnovavasi nell' estate de' seguenti tre anni (*Martini Poloni,* Contin. In: *Eccardi,* I 1455).

1338. — « Pò quessa Cometa (cioè quella dell' anno antecedente) fo uno anno moito humido, moito piovoso. Abunnaro moite reume, moiti catarri ne la iente. E per tre vernate durao tanta neve, che esmesuratamente copria la Cittate. Moite case, moiti tetti in Bologna caddero per lo granne peso de la neve. Faceva anco le estati erano humide. . . . . . E per ciò li campi non furono lavorati ».

Anonymi, *Hist. Roman. Fragm. In:* Muratori, *Antiq. ital. med. aevi III* 295.

Pioggie e inondazioni furono in molti luoghi della Germania al principio di Novembre (*Jo. Vitodurani,* Chron. In: *Eccardi,* I 1847). » Apud Frisios Eidorenses, Dithmarsos et vicinas palustres regiunculas fame et annonae penuria laboratum, ex ingentibus pluviis imbribusque, 40 dies perdurantibus, continue exorta. Erat et salis inopia non levis. Nati vermes in hominum corporibus e magna putredine, quo malo multi extinguebantur. E quorum mortuorum ore vermes repebant, horrendo visu. Assidui etiam imbres in his uliginosis regionibus magnam cladem hominibus et pecoribus intulerunt, disruptis aggeribus (*Hamsfortii,* Chronol. In: *Langebek,* Scr. rer. dan. I 303). In Germania invece non eravi carestia anche dopo la piaga delle cavallette (Chron. Claustro Neoburg. In: *Pez.* I 488), anzi tanto abbondava il frumento che dal 1338 al 1340 al vil prezzo d' un denaro vendevasi un eccellente pane *magnus in modum capitis magnae bovis.* (*Jo. Vitodurani*, Chron. In: *Eccardi*, I 1856). — La grande armata che il Re Roberto mandò sopra la Sicilia in quest' anno dovè tornarsene con poco acquisto a Napoli, perciocchè mai essendosi mossa dall' assedio di Termini in quell' estate « infracidò l' oste; e corrotta ingenerò pestilenza (1) d' infermità e di mortalità (*Villani G.*, Istor. L. XI C. 78)». — In questo medesimo anno gli Ebrei, quasi preludio di quel che poscia doveano anche maggiormente soffrire, sono *in pluribus regionis christianis* perseguiti e tormentati, non trovando protezione che in Austria appo que' duchi e baroni (Annal. Novimont. In: *Pertz*, IX 671). Strana poi è la ragione di siffatta persecuzione: « Eodem quoque anno (1338) dicitur pascha christianorum et pascha Judeorum uno eodemque die fuisse, quapropter maximum exterminium factum est Judeorum (Kalendarium Zwetlense. In: *Pertz*, IX 691)».

A. 1339. — Crudelissima carestia con altre calamità: Inverno oltremodo rigido, terremoti, inondazioni, locuste.

Annal. Aretini. *In:* Muratori, *XXIV* 879. — Chron. Estens. *Ibid. XV* 403. — Della Pugliola, *Cron. di Bologna. Ibid. XVIII* 381.

Durava la neve *magna usque ad umbilicum hominis,* fino alla fine di Marzo (*Petri Azarii*, Chron. In: *Muratori*, XVI 316): le cavallette che da oltremonti scendevano in Lombardia erano grosse, dice la Cronaca Esten-

---

(1) Questa pestilenza non è notata dall' anonimo scrittore della Storia Sicula pubblicata dal Gregorio (Bibl. Sicul. Arag. II 275); e la dipartita dell' esercito di Roberto è unicamente attribuita al valore degl' isolani.

se, come *verspertiliones* (1). — In Palermo la plebe affamata mette a ruba diversi granaj (*Anon.*, Cron. Sicul. In: *Gregorio*, Bibl. Sicul. Arag. II 257): in Siena dal mese d' Aprile insino all' Ottobre, e quasi per tutta Italia, fu grandissima infermità e morìa « che parbe, che Iddio scegliesse a dito tutti i migliori e più savi Cittadini di Siena. . . . e fu tale che non sonavano campane per li morti e non si andavano gridando ad alta voce (*Dei e Tura*, Cron. Sanese. In *Muratori*, XV 98)». Lugubre descrizione della miseria d' allora ci hanno lasciati due scrittori anonimi sì, ma testimonj di vista « . . . . Et tanta famis rabies supervenit in omni loco terrarum quod multas radices ignotas causa rabiei pro commestione fodiebant, quas olim porci et animalia evitabant. Et hoc vidi. . . . (*Anonymi Itali*, Hist. In: *Muratori*, XVI 282). — Infinite femene fuoro, le quali iettaro lo loro honore, per havere dello pane. Moita iente venneo soa franchia. . . . Moita iente manicava li cavalli cuotti senza pane: co lo sale erbe porcine (*portulaca*). — De vino fo bona derrata. Incresceme di contare tante tristezze (*Anon.*, Hist. Rom. In: *Muratori*, Antiq. ital. med. aevi III 295)». — Anche i cronisti di Germania lamentano il lungo e crudo inverno di quest' anno (Chron. Claustro Neoburg, In *Pez*, I 469.)

A. 1340. — La pestilenza risolleva il capo in primavera e percuote soprattutto la città di Firenze, dove dalla fine di Marzo durò sino al verno vegnente, togliendo di vita, tra maschi e femmine e fanciulli più di 15 mila corpi (2): « onde la Città era tutta piena di pianto e dolore, e non s' intendea a pena ad altro che a sopellire morti (Villani)». — E con la mortalità era la carestìa anche nelle altre parti d' Italia.

Della Tosa, *Annal. In:* Manni, *p.* 167. — Villani G. *Istor. L. XI C.* 113.

L' Anonimo Fiorentino dice che di *febbre continua in pochi dì* si moriva, e porta il numero de' morti a più di 20 mila, tra' quali 3 mila *dei maggiori da nome, ed anco più li ricchi che li poveri* (In: *Baluze et Mansi*. Miscellan. IV 115). Il predetto numero è grandemente cresciuto dalle Istorie Pistolesi, secondo le quali da mezzo Marzo a tutto Luglio nella sola

(1) Erra il Frari facendo cadere quest' avvenimento nell' Anno 1335, e l' errore è tutto suo, non già del Corio ch' egli cita.

(2) Firenze conteneva allora 90 mila abitanti (*Aretini Leon.*, Hist. Florent. Argentor. 1610 p. 135).

Firenze sarebbero morte « 24 migliaja di persone, senza li altri Fiorentini, che morirono nelle parti d' attorno, che furono grandissima quantità (In: *Muratori*, XI 476)». Ed in Pistoja la pestilenza bastò più d' un anno continuo, e vi morì, tra nella Città e nel Contado, più che la quarta parte della gente. Le altre città della Toscana non furono meno travagliate, e come dice il precitato Anonimo Fiorentino, discendendo di paese in paese propagossi l' infermaria alla maggior parte d' Italia, la quale era già, siccome abbiamo veduto, oppressa dalla fame (Chron. Mutin. In: *Muratori*, XI 128. — *Cornazani*, Chron. In: Monum. Hist. Parm. p. 378). Narrano Villani e Della Tosa essere stato ordinato in Firenze, quando di Maggio se n' erano sotterrati 80 per un giorno, onde la gente non isbigottisse, « non andasse chiamatore a morti, e non suonasse campane, e non si stesse all' uficio de' morti ». Questi buoni provvedimenti erano resi inefficaci da malinteso fervore religioso, e cioè da una generale processione alla metà di Giugno, ove furono quasi tutti i cittadini sani maschi e femmine: ma siffatta maniera di soccorrere al furore delle pestilenze quanto tempo ancora non dovea durare! — Fu creduto che la stella cometa apparsa all' uscita di Marzo verso Levante, annunziasse le sventure dell' anno (1); a dì 16 Marzo del quale di mezzo giorno cadde in Firenze, e d' intorno una gragnuola grossa e spessa, alta come grande neve, che guastò quasi tutti i frutti. L' inverno invece era corso senza freddo per quanto almeno si legge nella Cronaca del Cornazani (l. c. p. 379); ma oltremonti od almeno in Austria, dopo un caldo ed una serenità, *sicut solet evenire in solstitium Joannis Baptistae*, alla metà di Gennajo sorse freddo acerbissimo che durò per 5 settimane, e fu seguito da pioggie e inondazioni (Chron. Caust. Neoburg. In: *Pez*, I 489). In questo stesso anno scomparvero nel mese d' Agosto per le molte acque cadute le locuste, che da tanto tempo flagellavano quelle contrade; ed in pari tempo grossi stormi di carpioni scendevano dell' Ungheria nel Danubio: vendevansi a vil prezzo, di guisa che il popolo *quasi immundos abnueret* (*Staindelii*, Chron. In: *Oefel.*, Rer. boicar. Script. I 519). Altre moltitudini in Italia congregavansi, ed in quella stessa Lombardia, da cui pochi anni innanzi uscivano le *Palombelle* di Fra Venturino: più di 10 mila

(1) Il Muratori ne' suoi Annali dice che questa pestilenza venne d' oltremare; niuno però de' ricordati cronisti conferma quest' opinione; e l' Azario, sovra cui pare s' appoggi il celebre storico, senza dubbio ebbe in mente la peste del 1348 quando così scrivea, benchè confusamente e fuori di luogo.

uomini dai vescovati di Brescia, Mantova, Cremona, Piacenza, Parma, e Reggio convenivano il 25 Marzo in una terra del Cremonese; erano scalzi, poveri di vestimenti, ed andavano battendosi raccogliendo grandi elemosine. Movevali all' aspra penitenza non l' austerità di qualche romito, ma bellissima giovane che da ciascuno era riputata santissima: nondimeno ell' era concubina di sozzo prete; lo che scopertosi stavan per esser amendue dannati al fuoco quando dai Signori Gonzaga furono liberati (*Corio Bernard.*, Histor. di Milano. Padova 1646 p. 426). Nè quella devozione ebbe maggior seguito. — Egualmente sconvolte, ma in altro modo, erano le menti in Inghilterra; e benchè non sia avvenimento italiano, parmi non debba esser taciuto il seguente ricordo del Knyghton, tanto più che niuno scrittore medico vi ha fatto attenzione. « In aestate scilicet anno Gratiae 1340 accidit quaedam execrabilis et enormis infirmitas in Anglia quasi communis, et praecipue in comitatu Leicestriae adeo quod durante passione homines emiserunt vocem latrabilem ac si esset latratus canum, et fuit quasi intolerabilis poena durante passione. Exinde fuit magna pestilentia hominum (De Event. Angl. In: *Twysden,* Hist. Angl. Script. p. 2580)».

A. 1341. — La pestilenza dell' anno precedente, che abbiamo veduto prodotta da malvagità di stagione e da grave penuria, prosegue ancora in varj luoghi: in Verona è portata da alcuni mercanti Fiorentini, ma non è di molto danno.

CRON. PISANA. *In:* BALUZE et MANSI, *Miscell. I* 456. — DALLA CORTE, *Istor. di Verona II* 216.

L' Inverno fu assai freddo e con brine: il Giovedì Santo il terremoto si fece sentire in Parma (*Cornazani*, Cron. In: Monum. Hist. Parm. p. 379). Altrove l' inverno fu mite fino all' Aprile, quindi sopraggiunse *tanta asperitas et importunitas frigoris, ut omnes desperarent, et durabat usque ad Majum* (Chron. Claustr. Neoburg. In: *Pez,* I 489).

1342. — Grandi inondazioni in Francia, in Germania ed in Italia per il sollecito scioglimento delle nevi. « Tanta etiam inundatio eodem tempore (Febbrajo) maris circa Venetias facta fuit, quod totam civitatem absorbere quodammodo visum fuit ».

VITODURANI JO., *Chron. In:* ECCARDI *Corpus Hist. med. aevi I* 1865.

La stessa cronaca ricorda altre pioggie e inondazioni nell' autunno del medesimo anno verso la festa di S. Martino (Ivi p 1869). Secondo la Cronaca Claustro Neoburgense oltre le inondazioni furon anche terremoti in varj luoghi (In: *Pez,* I 489).

A. 1343. — Le grandi pioggie dell' anno addietro producono in questo, come al solito, carestia di grano e di vino. — Pestilenza in Venezia.

Stefani March., *Histor. fiorent. In: Deliz. degli Erud. Tosc. XIII* 52. — Gallicciolli, *O. c.*

In Germania, dove piovose furono eziandio la primavera e la state di quest' anno, la fame era orribile (*Vitodurani*, Chron. In: *Eccardi* I 1873, 1876. — Chron. Claust. Neoburg. In: *Pez*, I 489). — Nel mese di Novembre il dì di S. Caterina furono grandi tempeste in mare per lo vento di scilocco in ogni porto, e specialmente in quello di Napoli (*Villani G.*, Istor. L. XII C. 27).

1344. — « Haec fames (che affligeva Venezia) adeo Civitatem nostram Astensem pressit, ut de civibus ultra 3000 perierint: famem pestis inde secuta est, quae 8000 tum viros, tum foeminas extinxit ».

Paganus Incisia, *ex plurium Memorialibus et ex Historiis. In: Codic. Mss. R. Bibliot. Taurin. II* 337.

Era stato pronosticato per quest' anno ai 7 d' Ottobre, un orribile ecclisse solare, cui sarebbero susseguite calamità e portentosi avvenimenti, così che « per plures regiones lamentabiles processiones, devotissima jejunia, eleemosynarum largitiones, orationes, obsecrationes obnixissime, praecipue apud Rhenum a populo fiebant » ma nulla avvenne, ed il temuto giorno fu *absque omni opacitate et nubilo* da mane a sera (*Vitodurani*, Chron. In: *Eccard.* I 1905). — Luchino Visconti era in guerra con i Pisani ed avea già loro preso varie terre; più ancora avrebbe fatto se nelle sue genti, che stavano in Maremma, per il soverchio caldo e i disagj non fosse cominciata una corruzione onde assai ammalarono e morirono (*Villani G.*, Istor. L. XII C. 29).

1345. — Fu grande caldo e secco, poi appresso il 12 Settembre ed il 22 Dicembre terremoti, che maggiormente spaventarono di quello che producessero danno. Ma dall' uscita di Luglio fino al 6 Novembre non ristò mai di piovere; laonde poco si ricolse, e si guastò vino e grano: peggio fu che male seminossi, perchè le terre non furono bene lavorate, nè acconce. Per le grandi piove Arno allagò due volte, in Ottobre ed in Novembre, gran parte di Firenze; ed ogni fossato e fiume fece

gran danno. — Anche il Tevere in principio di Novembre inondava la pianura di Roma.

STEFANI MARCH., *Ist. Fiorent*, *In*: *Deliz. degli Erud. Tosc. XIII* 116. — VILLANI G. *Ist. L. XII C.* 50. — ANON., *St. Rom. In:* MURATORI, *Antiq. ital. med. aev. III* 391.

Per quegli allagamenti ebbesi gran paura in Firenze di generale diluvio; e così cominciò, dice il Villani, a mostrare le sue influenze la malvagia congiunzione di Saturno e di Giove e di Marte nel segno d' Aquario, succeduta ai 28 di Marzo di detto anno. — Intanto era in Sicilia *magna pestis et mortalitas* (Fragment. Sicul. Histor. In: *Muratori* XXIV 1089), se pure non siavi errore di data, essendo che le altre Cronache pubblicate dal Gregorio non ricordano tale avvenimento. Giusta poi Antonio Campo, insieme a grandissima carestia, fu nella provincia Cremonese una crudele pestilenza, per la quale perirono in particolare infinite donne gravide (Cremona fedelissima Città et nobilissima Colonia de' Romani ecc. Cremona 1585 L. I p. 71): ma questa notizia non la trovo confermata dalle storie contemporanee, benchè anche il Ghilini ne' suoi Annali d' Alessandria, faccia memoria in quest' anno di mortalità in tutta la Lombardia (1).

A. 1346. — Oltre che, com' abbiamo avvertito, per la soverchia umidità del passato autunno si corruppero le sementa, dall' Aprile al Giugno di quest' anno non cessarono mai le pioggie e le tempeste, di modo che la ricolta andò a male. Così fu in Toscana, in più parti d' Italia, in Provenza ed in Francia: e perciò grandissima carestia fino al raccolto del 1347.

VILLANI G., *Istor. L. XII C.* 73. — CRON. D' INCERTO *In:* MANNI *p.* 180.

Il comune di Firenze con grandi spese soccorse alla miseria del popolo, e de' poveri senza numero spinti in città dalla fame, traendo grano dalla Sicilia, da Sardegna, Tunisi e Barberia. — Pari malvagità di stagioni fu in Germania, freddo e pioggie essendo state dall' Aprile alla metà di Giugno. (*Vitodurani*, Chron. In: *Eccard.*, I 1919).

---

(1) Potrebbe addursi in testimonianza un contemporaneo, cioè l' Azario; ma più sopra ho mostrato come quel passo meriti poca fiducia: ed in quest' opinione maggiormente mi confermo trovando che il Locati, il quale nel libro *de Origine Placentiae* (In: *Graev.*, Thesaur. Antiq. et Histor. Ital. III 58) avea raccontato che nel 1345 una fierissima pestilenza avea desolato Piacenza e la Lombardia, nell' altro libro l' *Italia travagliata* si correggeva facendo menzione della peste medesima sotto l' Anno 1348.

A. 1347. — Prosegue la carestia, anzi fame, con il seguito ordinario delle infermità e delle morti.

CORNAZANI, *Chron. In: Monum. Hist. Parm. p.* 386. — DELLA PUGLIOLA, *Cron. di Bologna. In:* MURATORI, *XVIII* 404. — VILLANI G. *Istor. L. XII* C. 84.

In quest' anno, dice il cronista Bolognese, fu la maggior carestia che si ricordi mai uomo alcuno: i contadini vennero alla Città e per la fame cascavano per le contrade. Grande mortalità fu, e ogni mattina venivano alla Chiesa Grande molte famiglie di poveri per avere limosina, che di continuo si dava ogni mattina. Tra' quali poveri vedeansi morire molti giovani e putti di fame in braccio alle madri loro, o una grande schiuma veniva loro alla bocca. *E questo vidi io Scrittore in San Jacopo de' Frati Eremitani.* La qual cosa era grandissima passione a vedere (1). — La mortalità in Firenze e nel contado durò fino al Novembre, spezialmente nelle femmine e ne' fanciulli di povere genti: ella non fu però così grande come l' altra mortalità del 1340, ed in grosso si stimò che morissero nella Città 4 mila persone. Come altre volte fecesi comandamento che niun morto si dovesse bandire, nè sonare campane alle Chiese, dove i morti si sotterravano, perchè la gente non isbigottisse d' udire di tanti morti. Nel mese d' Aprile furono messi in libertà quelli ch' erano in prigione dal Febbraio addietro; e chiunque fossevi per debito di lire 100 in giù, rimanendo però obbligato al suo creditore: e fu grande bene perciocchè nelle carceri era cominciata la mortalità, ed ogni dì due o tre prigioni mancavano. In Marzo era pure stato decretato che gl' impiegati non fossero tribolati di loro debiti avendo la passione della fame e della mortalità: ma il bando che niuno potesse vendere lo stajo del grano più di soldi 40, non fu punto osservato (*Villani*, L. XII C. 83). — Nel mese d' Agosto apparve una cometa che chiamarono *Negra* (Ivi C. 98), la primavera essendo stata assai ricordevole per pioggie, folgori e gragnuole (Ivi C. 91). — In Germania per la fredda stagione le uva non maturarono, *et pro duricia tundi vix poterant* (Annal.

---

(1) La Cronaca Modonese di Gio. da Bazano c' informa che allora in Bologna morirono 10 mila persone, durando la pestilenza dal Maggio al Settembre. *Et similiter fuit dicta mortalitas in Civitate Mediolani, Brixiae et Florentiae* (In: *Muratori,* XV 608). — Se non mortalità era in Roma quest' anno carestia; la quale, perchè malcontento avea fatto il popolo, così giovò a Cola di Rienzo per riformare lo stato della città, e darle nuovo governo (*Papencordt,* O. c. C. II). — In Pisa non rimase erba viva, *che tutta si mangiò fino all' ortica* (Chron. di Pisa In: *Muratori* XV. 1017).

Novimont. In: *Pertz*, IX 673). Al principio dell' Ottobre od all' uscita del Settembre di quest' anno incominciava in Messina la tremenda *Peste nera* che poscia desolava il resto d' Italia e tutta Europa: ella non sorgeva colà *spontanea*, ma eravi portata dalle galee Genovesi, siccome appresso diremo.

A. 1348. — Peste nera in Italia. — Grandi terremoti il 25 Gennajo.

Aliprandina *(Cronaca Mantovana di Bonamente Aliprandi). In:* Muratori, *Antiq. ital. med. aevi V* 1180. — Annal. Caesenat. *In:* Muratori, *XIV* 1179. — Annal. Foroliv. *Ibid. XXII* 186. — Annal. Vet. Mutin. *Ib. XI* 82. — Annali brevi della Città di Perugia *In: Archiv. stor. ital., XVI P. I* 68. — Anonym. Ital., *Hist. C. XXIX. In: Muratori, XVI* 285. — Azarii Petr., *Chron. Proem. et C. VIII Ib, XVI* — Bartolomeo Ferrarese, *Libro del Polistore C. XXXII. Ib. XXIV* 806. — Boccaccio Gio., *Introduz. alla prima giornata del Decamerone* (1). — Boetio Rainaldo *(Buccio Ranallo), delle cose dell' Aquila Poema. In:* Muratori, *Antiq. ital. med.*

---

(1) Le descrizioni che Tucidide e Boccaccio ci hanno lasciato della peste de' loro tempi, furono più volte messe a confronto e diversamente giudicate; ma al Peyron parve che senza contrasto la palma conceder si dovesse all' Ateniese per queste ragioni. « Tucidide sollecito anzi tutto della verità bada alle idee, le ordina e le condensa così che il rapido loro succedersi produce un moto, e nel moto sta la vita del fierissimo morbo, e da quel moto assiduo dipende l' attenzione del lettore sempre desta, non mai divagata, anzi affaticata dall' orrore ed invasa dalla pietà: quindi il bello nasce spontaneo, ma un bello ferale e lugubre. All' incontro il Boccaccio bada principalmente al bello retorico, al grammaticale, al ritmico, al pomposo, al magnifico, talchè becchini, sepolture, cadaveri e tutto si appresenta ornato e guernito di tali abbellimenti che divagano il lettore dall' orridezza del quadro, e lo obbligano a confessare che codesta è la più bella delle pestilenze nel genere retorico, e diciamolo pure ampolloso. I due descrittori avendo professato un genere diverso hanno pure un diverso merito; ma . . . . . il bello alquanto idropico del Boccaccio è forse buono per descrivere una peste ? Qui sta la quistione (Della Guerra del Peloponneso di Tucidide Libri VIII volgarizzata da Amedeo Peyron. Torino 1861 T. I. p. 271) ». Di più v' hanno ragioni per credere che il Certaldese letto avesse lo storico Greco, tanto che alcuni pensieri e riflessioni del primo sembrano copiate dal secondo: ma saviamente soggiunge il mentovato critico, che ciò non saprebbesi affermare con sicurezza, potendo accadere, che due prestantissimi ingegni scrivendo d' un argomento medesimo si combinino in alcnne descrizioni e giudizj, o che il Boccaccio qualche cosa traesse da Lucrezio copista di Tucidide. È stato pur detto che il nostro Novelliere non poteva al pari del Greco scrittore affermare, *tal morbo esporrò io, che fui appestato e vidi altri infetti;* perciocchè nel 1348 egli non era in Firenze (*Baldelli*, Vita del Boccaccio, Firenze 1806 p. 75 e 376): ma fosse in Napoli od altrove, ben poteva, ed eragli facile, vedere quella peste che dovunque stava. Laonde dee credersi non mentisse

aev. VI 640. — CHRON. BREVIORA FAVENTINA. *In:* MITTARELLI, *Rer. favent. Scripi.* 328. — CHRON. CONVENT. ANTIQUA S. KATHARINAE DE PISIS. *In: Archiv. stor. ital. VI P. II* 530. — CHRON. ESTENSE *In*: MURATORI, *XV* 448. — COLLE DIONYS. SECUND., *De Pestilentia* 1348, 1350 *et peripneumonia pestilentiali, et maligna simul. In*: COLLE J., *Medic. Pract. Pisaur.* 1617 *fol. I* 570-576 (1). — CORNAZANI GIO., *Istor. di Parma. In:* MURATORI, *XII* 746: *Monum. hist. Parm. p.* 385. — CORTUSI., *Hist. de novitat. Puduae et Lomb. Ib. XII* 926. — CRONICA D' ORVIETO. *Ib. XV* 653. — CRON. DI PISA. *Ib. XV* 1020 (2). — CRON. RIMINESE. *Ib. XV* 901. — CRONICHETTA D' INCERTO. *In:* MANNI, *Cron. p.* 180. — A CUTTEIS JO. LUC., *De flagello pestis in homines et pecudes. In:* FARLATI, *Illyricum sacrum III:* FRARI A., *Della Peste I* 314. — DEI E TURA, *Cron. Sanese. In:* MURATORI, *XV* 120, 122 (3). — FRAGMENTA HISTOR. EX VETUSTISS. NECROLOGIO. — DE FULGINEO GENTILIS, *In epidemia magna quae accidit Perusii anno In*: DE RUBEIS, *Monum. Eccles. Aquileiens. Argentin.* 1740 *Apendix p.* 43.

---

quando scriveva che gli occhi suoi presero tra le altre un dì così fatta esperienza, cioè « che la cosa dell' uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della specie dell' uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio occidesse »; ed anche oggi della descrizione boccaccesca pare possa dirsi quel che ne scrisse il Petrarca all' autore medesimo « *narrasti proprie, et magnifice deplorasti* (Op. omn. Basil. 1554 p, 540) ». Nondimeno non lievi censure possono farsi a Messer Giovanni sotto il rispetto morale: così ei pone termine al racconto con riflessioni e doglianze affatto epicuree: « Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani . . . . . la mattina desinarono co' loro parenti, compagni ed amici, che poi la sera veniente appresso nell' altro mondo cenarono con li loro passati ! « Ma diversamente non poteva conchiudere il lodatore di Fiammetta, ed il cortigiano della Regina Giovanna, per dilettare la qnale gran parte delle novelle del Decamerone furono composte.

(1) Quest' opuscoletto fu ripubblicato dallo Haeser nelle sue *Historisch-pathologische Untersuchungen*, Dresden und Leipzig. 1841 II 525, ed è assai importante perciocchè il suo autore corse pericolo della vita in quella pestilenza: « Dei gratia ego immunis, cum fere extinctus ab hoc malo viderer, et innumeris remediis liberatus fui, quae exarare et communicare Civibus meis, et universis libenter volo ». Aggiunge « Recordabar, cum Juvenis essem, praeteritis annis vagasse aliam diram pestilentiam peripneumonicam, et pleuriticam, ab Oriente exortam; pluribus medicamentis exhibui, et ab orci faucibus revocavi »: ma di quest' altra peste introdotta fra noi così di lontano non trovai memoria nelle molte cronache che ho consultato, e sì che per giungere a Belluno, (patria del Colle, e non già Pesaro come crede Haeser) ben altre provincie quell' avrebbe dovuto percorrere.

(2) Lo stesso che *Sardo Ranieri*, Cronaca Pisana. In: Archiv. stor. ital. VI P. II 114.

(3) Uberto Benvoglienti aggiunge in nota al racconto dei predetti cronisti l' altro di parecchi scrittori contemporanei o vicinissimi per tempo all' avvenimento; fra' quali va ri-

MCCCXLVIII Consilium. In: Ejusd. et Cermisonis, *Consilia, Venet.* 1521 *p.* 76 *verso* (1). — de Gazata Sagac. et Petr., *Chron. Regiense. In:* Muratori, *XVIII* 66. — Graziani, *Diario ossia Cronaca della Città di Perugia dal* 1309 *al* 1491, *In: Archiv. stor. ital. XVI P. I* 148 (2). — Gravinae Domin., *Chron. de Reb. in Apulia gest. In:* Muratori, *XII* 592. — de Griffonibus Mat., *Memor. histor. Rer. Bonon. Ib. XVIII* 167. — Istorie Pistolesi *Ib. XI* 524. — Johannis de Parma, Canon. Trident., *Chron. In:* Pezzana, *Stor. della Città di Parma I Append. p.* 50. — Juliani Canon., *Fragm. Chron. Forojuliens. In:* Muratori, *XXIV* 1229. — Mss. Bibl. Vatican. *n.* 2040. *In:* Baronii, *Annal. Ecclesiast. A.* 1348 *n.* 30. — Marangone Bern., *Cron. della Città di Pisa. In:* Tartini, *Rer. ital. Script. I* 706. — de Monacis Laurent., *Funestae pestis, quae anno a Christo nato MDCCCXLVIII Venetam Urbem afflixit, descriptio ex Lib. VI ms. Historiarum Venetarum Laurentii di Monacis, Majoris Curiae Ducalis Notarii, et Regni Cretensis Magni Cancellarii. Venetiis* 1631 4° (3). — De Mussis Gabriel. Placent., *Ystoria de Morbo sive mortalitate quae fuit anno MCCCXLVIII. In* Haeser, *Archiv für die gesammte Medicin* 1842 *II* 26-59: *Geschichte der epidem. Krankh. Jena* 1859. *Anhang.* 16-23 (4); Oddo *(ossia Ottone)* di Biagio, *Cron. de la edificat. et destruct. del Cassaro anconitano. Osimo* 1774. — Petrarc. Franc., *Epist. famil. L. VIII n.* 7. *In:*

---

cordato Domenico del Maestro Bandino di Arezzo, che nella quarta parte del Libro intitolato *Fons memorabilium universi* parla di questa peste del 1348 e delle altre venute appresso.

(1) Moriva Gentile in Perugia di quello stesso morbo ch'egli con tanta sollecitudine procacciava di combattere, siccome fanno fede le seguenti parole che leggonsi alla fine del predetto Consiglio « De mense Junii (la peste era entrata in Perugia nell'Aprile) Reverendus Magister construxit receptam harum pillularum . . . . . Et postea Gentilis infirmatus est ex nimia requisitione infirmorum: et hoc fuit 12 die Junii et vixit sex diebus et mortuus est cujus anima requiescat in pace. Hoc fuit MCCCXLVIII. Et ego Franciscus de Fulgineo interfui aegritudini ejus, et numquam dimisi eum usque ad mortem, et sepultus fuit Foligini in loco Heremitarum » — Il Dott. Giuseppe Girolami pubblicava in Napoli nel 1844 un dotto *Discorso storico-critico* intorno la vita e le opere di Gentile da Fuligno.

(2) Di questa Cronaca, allora inedita, giovossi il Dott. Cesare Massari per il suo *Saggio storico medico sulle Pestilenze di Perugia.* Perugia 1838 8°.

(3) Fiorì questo dottissimo Autore nello scadere del secolo XIV e nel cominciamento del susseguente (*Agostini,* Notiz. degli Scrittori Viniz. II 363), e la storia, di cui è parte la sopraddetta descrizione, fu pubblicata a Venezia nel 1758 con il titolo di *Chronicon de Rebus Venetis.*

(4) Importantissimo documento pubblicato dallo Henschel secondo un Mss. della Biblioteca di Breslavia. Il de Mussis era fra coloro che fuggendo la peste trasportavanla da Caffa nelle

Ejusd., *Op. omn. Basil.* 1554 *p.* 697. — PLATIENSIS MICHAEL., *Hist. Sicula. In*: GREGORIO, *Bibl. Sicul. Aragon. I* 562 *seg.* — DELLA PUGLIOLA BART., *Cron. di Bologna In:* MURATORI, *XVIII* 409. — RIPALTA PETR., *Chron. Placent. In*: POGGIALI *Mem. stor. di Piacenza VI* 287. — STEFANI MARCH., *Istor. Fiorent. In*: *Delizie degli Erud. Tosc. XIII* 135. — STELLA GEORG., *Annal. Genuens. In*: MURATORI, *XVII* 1090. — TIRABOSCHI, *Memor. stor. Moden. V* 127. *Codice diplomatico del XIV secolo del Monastero di S. Chiara di Modena.* — VILLANI GIO., *Istor. Fiorent. L. XII C.* 83. — VILLANI MATTEO, *Istor. L. I C.* 2-5 *e* 8 (1).

Avrei potuto maggiormente allungare questa *Bibliografia*, se non avessi determinato di non citare che autori sincroni, o quasi tali sì prossimi furono a que' tempi: egualmente non ho addotto che *scrittori italiani* (2),

---

terre italiane in cui riparavano: gli orrori e le stragi del truce morbo racconta egli con molta passione, e soprattuto i lagrimevoli avvenimenti della sua Piacenza.

(1) La Peste nera ha formato argomento di speciali monografie: *Sprengel Kurt*, Der Schwarze Tod der Jahre 1348-1350. In: Beiträge zur Geschichte der Medicin. Halle 1794 Esten Bandes erstes Stück S. 36. — *Schnurrer Friedrich*, Chronik der Seuchen. Tübingen 1823 I 322. — *de Zach*. La Peste générale du XIV siécle. In: Correspondance astronom. gèograph. hydrograph. el statist. 1825 XII 90. — *Hecker J. F. C.*, Der schwarze Tod im vierzehnten Jahrhundert. Nach den Quellen fur Aerzte und gebildete Nichaerzte bearbeitet, Berlin 1832 8° (trad. in inglese da Babington, in italiano da Fassetta). — *Haeser H.*, Histor. pathol. Untersuch. 1841 I 110: Gesch. der epidem. Krankh. 1859 S. 105. — *van Gennep.* A., De morte nigra pandemia sacculi XIV. Diss. Lugd, Batav. 1846 8.° — *Philippe A.*, Histoire de la peste noire (1346-1350) d' après des documents inédits et augmentée d' extraits empruntés à l' ouvrage allemand de Hecker. Paris 1853 8°. — *Michon Joseph*, Documents inédits sur la Grande Peste de 1348 (Consultation de la Faculté de Paris. Consultation d' un Praticien de Montpellier — Description de Guillaume de Machaut) Paris 1860 8°. — Il De Renzi nella Storia della Medicina Italiana ha consacrato un articolo alla Peste nera (T. II p. 294 — 308).

(2) Ho perciò ommesso Raimondo a Vinario contemporaneo di Guidone da Cauliaco e suo collega nella corte pontificia d' Avignone, autore di un trattato intorno la peste (De Peste libri tres. Opera Jacobi Delechampii Doctoris Medici Cadomensis in lucem aediti. Lugduni 1552 12°), in cui descrive quella del 1348 e le altre tre ultime dello stesso secolo XIV: e l'ho ommesso perciocchè come ha mostrato il Marini (Degli Archiatri Pontificj I 65) contro Brambilla che lo vuole Italiano e dello Stato Pontificio, quegli è Francese e deve chiamarsi *Raimondo Rainaldo de Varsio o de Vinario*, e non già *Chalin de Vinario* come erroneamente è stato fatto dallo Schenchio, dal Mangeto e da altri. Giusta il Malacarne il Vinario va preferito al Cauliaco perchè lo vince nell' esattezza, e nella diligenza dell' esposizione dei sintomi, e dei metodi curativi (Delle opere de' medici e de' cerusici degli Stati della R. Casa di Savoia. Torino 1786 p. 36. — Altri monumenti ecc. p. 136.)

quantunque anche i forestieri discorrendo della peste generale del 1348, non tacciano quel ch' essa fece in Italia; tanto più che quivi, per il resto dell' Europa almeno, parve che il morbo avesse principio. Molte delle anzidette fonti sono tuttavia sconosciute a' medici benchè da non poco tempo pubblicate in Collezioni riputatissime; e sebbene siano scritture di non medici o di persone volgari, nondimeno elleno hanno non poco valore, maggiormente accresciuto dalla penuria di mediche relazioni, e dalla qualità di queste; le quali invece di descrivere il morbo si dilungano e distemperano nella ricerca di cause e di ragioni che, se neppur oggi, tanto meno allora era possibile raggiungere (1). Nè perchè troppo andrei per le lunghe accennerò l' importanza di ciascuno de' brani delle predette cronache o ricordi, e nemmeno imprenderò a dire dell' origine e del corso della Peste nera, a descriverne l' aspetto, a narrarne le stragi ecc., perciocchè tutto questo dovrà farsi quando della medesima tratterò in modo più particolare o come suol dirsi per *Monografia*. D' altra parte gli avvenimenti naturali, che precorsero al divampare di cotale peste, sonoci già noti per quel che n' abbiamo detto negli anni antecedenti (2), e gli altri che le si accompagnarono furono gravissimi terremoti nel principio dell' anno, e precisamente il 25 Gennajo 1348; se pure anche questi non vogliono riguardarsi come precursori, perciocchè nelle provincie di Venezia, Friuli e Toscana ecc, dove furono più gravi, il morbo non appariva che tardi nella primavera (3), Nondimeno vo' notare che l' infermità stata nel 1347 nulla ha di comune con questa del 1348; e per vero mentre quella non venne d' altrove trasportata, e fu probabilmente una *febbre tifica* conseguenza della patita carestia, e del mal influs-

---

(1) N' è esempio manifesto il precitato consulto della Facoltà medica di Parigi, che leggesi, benchè alquanto diverso, interposto nelle Istorie Pistolesi tanto nell' edizione procurata dal Muratori, che nell' altra da Cesare Guasti (Prato 1835).

(2) Ricorda il Colle che *aër saepe nebulosus et calidus per plures annos dire afflixit, et hanc Provinciam* (Belluno)*perpetuo devastavit* (O. c. C. 1).

(3) Secondo gli Annali antichi di Modena rinnovaronsi que' terremoti il 7 Febbrajo: di siffatto avvenimento, oltre moltissimi de' precitati storici, fa menzione eziandio il Petrarca; che allora trovavasi a Verona, nell' Epistola seconda del Lib. X delle Senili (Op. omn. Basil. 1554 p. 873). Il Gazata, Cronista di Reggio, ricorda l' anno 1348 tristissimo non solo per le agitazioni del suolo e per le morti, ma altresì per i venti e le straordinarie tempeste; aggiungendo Fra Bartolommeo della Pugliola ai 9 d' Aprile esser venuta una grandissima brina, la quale seccò più e più vigne.

so delle stagioni; la seconda invece senza dubbio alcuno fu importata, ed il repentino suo insorgere, la sua novità e dissimiglianza dalle consuete epidemie sono da tutti gli storici contemporanei avvertite (1). Ma acciocchè sin d' ora s' abbia un saggio de' materiali raccolti, ed in pari tempo sufficiente contezza della crudelissima malattia, lascierò che due cronisti narrino quel che di essa videro in Sicilia ed in Trento, ossia nelle due estreme terre della nostra Italia; riserbandomi di aggiungere quelle note che più torneranno acconce a dichiarare il racconto, od a far meglio conoscere il morbo truculento.

I.

De repentina mortalitate orta in Regno Siciliae, et quo tempore duravit, et quid actum eo tempore extitit.

« Accidit . . . quod de mense Octobris anno dominice Incarnationis « 1347 circa principium mensis Octobris prime Indictionis duodecim « galee Januensium, divinam fugentes ulcionem, quam Dominus noster pro « eorum iniquitatibus desuper eis transmiserat (2) applicuerunt in portum « civitatis Messane, talem secum morbum ossibus infixum deferentes, quod « si quis cum aliquo ipsorum locutus fuisset, erat infirmitate effectus letali, « quam mortem nullatenus evadere poterat immediate (3). Signa vero mortis « Januensium et Messaneniuom cum eis partecipantium talia erant. Quod « propter infectionem hanelitus inter eos mixti universaliter alloquentes, « adeo unus alterum inficiebat, quod quasi totus dolore concussus videba-

---

(1) Così il Petrarca: « Quando unquam tale aliquid visum, aut fando auditum?... Consule historicos: silent. Interroga physicos: obstupescunt. Quaere a philosophis: humeros contrahunt, frontem rugant, et digitulo labris impresso, silentium jubent ». — Quindi ancora le denominazioni non solo di *morìa grande, di mortalega grande* (Griffoni), ma le altre d' *Inguinaria* (Anal. vet. Mutin.), di *Mortalitas gangolarum et sputi Sanguinis* (Chron. brev. Favent).

(2) « E questa mortalità di queste maledette Galee fu per promissione di Dio, perocchè le dette Galee avevano ajutato a Turchi, e Saraceni a pigliare la Città di Romania, che era de' Cristiani, e ruppero e ammazzaro i Cristiani come se fussero bestie, e peggio; e molte maggiori uccisioni, e crudeltà fecero i Genovesi a' Cristiani. che non fecero i Saracini (*Tura*, Cron. Sanese)».

(3) La Cronaca Estense avverte che le galere Genovesi prima di passare a Messina toccarono Costantinopoli e Pera: « Tunc Cives dictarum Civitatum loquentes cum illis existentibus super galeas, statim moriebantur. Cives tunc mortui sunt in Costantinopoli ex novem personis octo ». Ma di quest' introduzione, quantunque raccontino i tristi successi della peste in Bisanzio, non fanno punto parola gli storici Greci Giovanni Cantacuzeno e Niceforo Gregora.

« tur, et quodammodo conquassatus; ex cujus dolore conquassatione et
» hanelitus inficiatione oriebatur quedam pustula circa femur, vel brachium
« ad modum lenticule: Que ita inficiebat et penetrabat corpus, quod violen-
« ter spuebant sanguinem: quo sputo spuendo per triduum, incessanter sine
« aliqua cura curabili vitam expirabant; et non tantum moriebantur qui-
« cumque eis conversabantur; ymmo quicumque de rebus eorum emeret,
« tangeret seu affectaret (1). Messanenses vero cognoscentes dictam eorum
« repentinam mortem eis incurrere propter Januensium galearum adventum
« eos de portu et civitate predicta cum festinantia maxima expulerunt. Re-
« mansitque dicta infirmitas in civitate predicta, ex qua sequuta extitit im-
« mensa mortalitas. Et in tantum unus alium habebat exosum, quod si fi-
« lius de morbo predicto infirmabatur pater sibi adherere penitus recusabat; et
« si ad eum ausus esset appropinquare, adeo infectus erat morbo predicto,
« quod mortem nullatenus evadere poterat, quin per triduum suum spiritum
« non exalaret. Et non tantum solus ipse de domo moriebatur; sed omnes
« familiares in eadem domo astantes, catuli et animalia in dicta domo exi-
« stentia patrem familias mortui sequebantur (2). Et intantum mortalitas
« ipsa Messanensibus invaluit, quod petebant multi Sacerdotibus confiteri
« sua peccata et testamenta conficere, et Sacerdotes, Judices et Notarii ad
« domos eorum accedere recusabant; et si aliqui ipsorum ad eorum hospitio
« ingrediebantur pro testamentis, et talibus conficiendis, mortem nullatenus
« repentinam poterant evitare. Fratres vero Ordinis minorum et Predicato-

---

(1) « Ex hac enim infirmorum conversatione infinita millia hominum et mulierum sunt mortua et sepulta. Et hic testimonium ego perhibeo. Quidam minuit me sanguine, et sanguis exiens ejus faciem tetigit, et in ea die infirmatur, et in alia moritur; et pro Dei gratia ego evasi (Anon. Ital.). — Otto galee di Genovesi, ch' erano iti nel Mare maggiore, morendo la maggiore parte, non ne tornarono più che quattro galee piene d' infermi, morendo al continuo. E quelli che giunsono a Genova, tutti quasi morirono e corruppono sì l' aria, dove arrivavano, che chiunque si trovava con loro, poco appresso morivano (*Villani G.*)».

(2) Il trapasso del morbo dall' uomo agli animali fu notato, com' abbiamo veduto, anche dal Boccaccio; egualmente il Cortusio dice che quand' uno moriva in una casa gli altri teneangli dietro *usque ad canes*. Anzi in diversi luoghi la moria fu prima nelle bestie che negli uomini: così l' A Cutteis rammenta « In primis haec acerba pestis in brutis animalibus inchoavit; scabies et leprae totaliter opprimebant equos, boves, pecudes et capras; ita ut pili de dorsis ipsorum depilabantur, et cadebant, et efficiebantur macri et debiles, et post paucos dies moriebantur ». Altrettanto succedeva in Inghilterra (de *Knyghton Henr.*, de Eventibus Angliae. In: *Twysden*, Histor. Angl. Script. X p. 2599).

« rum et aliorum ordinum accedere volentes ad domos infirmorum predicto-
« rum et confitentes eisdem de eorum peccatis, et dantes ei penitentiam
« juxta velle . . . . . divinam justitiam, adeo letalis mors ipsos infecit,
« quod fere in eorum cellulis de eis aliqui remanserunt. Quid ultra cada-
« vera stabant sola in hospitiis propriis, nullus Sacerdos, filius, sive pater,
« atque consanguineus ausus erat in eisdem intrare, sed tribuebant bastasiis
« (*bastagi-facchini*) non modicam pensionem pro cadaveribus in sepultura
« deferendis predictis (1). Hospitia defunctorum remanebant aperta, et pa-
« tentia cum omnibus jocalibus, pecunia et thesauris; adeo ut si quis in-
« gredi vellet, aditus a nullo proibitus erat (2). Nam tanta subito pestilentia
« exorta est, ut ministri quoque primum non sufficerent, deinde non es-
« sent. Quapropter Messanenses hunc casum terribilem et monstruosum in-
« tuentes, migrare de civitate quam mori potius elegerunt; et non solum
« in urbem veniendi, sed etiam appropinquandi ad eam negabatur (3). In
« aeris et in vineis extra civitatem cum eorum familiis statuerunt mansio-
« nes. Aliqui vero et pro majori parte in civitatem Catanie perrexerunt,
« confisique quod beata Cataniensis Agatha virgo eosdem tali infirmitate li-
« beraret ».

I Messinesi ch' erano in Catania pregarono, verso la fine di Novembre, quel Patriarca d' andare con le reliquie di S. Agata in Messina, onde libe-

(1) « Molti ne morieno senza esser veduti, che stavano in sullo letto tanto, che puzzava, e la vicinanza, se v' era sentito lo puzzo, per borsa lo mandavano a seppellire . . . . Li beccamorti che facevano li servigi, erano prezzolati di sì grande prezzo, che molti n' arricchirono, e molti ne morirono (Stefani) ».

(2) « Le case rimaneano aperte, e non era ardita persona di toccare nulla; che parea che le cose rimanessero avvelenate, che chi le usava, gli s' appicava il male (Stefani) ».

(3) Altre città procurarono di sottrarsi al flagello tenendo lontani coloro che venivano da luoghi infetti; così Lucca con un bando del 14 Gennajo proibiva l' ingresso nella città e ne' borghi a chiunque da un anno fosse stato in terra di Romania: ma questo debole tentativo, fatto quando già la peste ne' primi giorni dell' anno era stata recata nella vicina Pisa da una galea Genovese, riuscì del tutto vano; e si hanno indizj che fossero già contaminati dalla morìa il paese e la città di Lucca nel Febbrajo (*Bongi Salvatore*, Bandi Lucchesi del secolo decimoquarto. Bologna 1863 p. 370). Più fortunate furono Parma e Milano che pochissima ne patirono (Cornazani), mercè le usate diligenze: così, scrive il Giulini, era proibito ai messi, che venivano da parti infette, il passare per innoltrarsi verso Milano. Anzi potendo ciò cagionare gravi danni ai mercanti, fu pregato il Sovrano (Luchino Visconti) a dar ordine che giungendo alcuno ai passi chiusi, o ai porti, con lettere dirette ai mercanti di Milano, dovessero i custodi ricevere tali lettere, e per mezzo di un altro messo trasmetterle colà a spese de' mercanti medesimi (Memor. della città di Milano I. 475, 565).

rare la città dal flagello: ma i Catanesi non acconsentirono temendo che le reliquie fossero, sotto pretesto di devozione, dai Messinesi rubate. Contentossi il Patriarca di portare a Messina acqua con quelle sacre reliquie benedetta; e molti infermi che ne furono aspersi guarirono. Era credenza che in Messina (le menti dovendo pur sempre delirare di qualche guisa nel tempo di grandi pestilenze) vagassero demonj in forma di cane; ed il popolo atterrito a piedi scalzi andò in processione a S. Maria della Scala, santuario lontano 6 miglia dalla città; ma nè la sacra immagine poterono trasportare in città, nè il male ebbe per ciò fine « immo sic insevit amplius mortalitas, quod unus alii opem ferre nequibant ». Ed i Messinesi che fuggivano, il male disseminavano (1); in Catania tanti ne morivano che il Patriarca ordinò, sotto pena della scomunica, che niun Messinese in città fosse sepolto, bensì fuori ed in fosse molta profonde. « Quid ultra? adeo fue-
« runt abominabiles et timorosi, quod nemo cum eis loquebatur, nec conversa-
« bant sed fugiebant velociter eorum visionem, eorum anelitus penitus recusan-
« tes, et quasi in derisione omnibus Cataniensibus sunt effecti. Et si aliquis
« eorum cum aliquo loquebatur, respondebatur sibi vulgariter, *non mi par-*
« *lari ca si Missinisi*, et nemo eos hospitabatur (2). Domos pro eorum
« habitaculis ad conducendum penitus non inveniebant. Et nisi quod Messa-
« nenses aliqui in civitate Catanie cum eorum familia habitantes eos clam
« hospitabantur, fuissent quasi omni auxilio destituti. Disperguntur itaque
« Messanenses per universam insulam Sicilie, et pergentes in civitatem Si-
« ragusie, adeo illa egritudo sic infecit Siragusanos, quod diversos immo
« immensos letaliter interfecit; terra Xacce, terra Trapanì, et civitas Agri-

(1) L'autore anonimo de' Frammenti storici del Necrologio pubblicato dal De Rubeis, calorosamente combatte l'opinione che questa pestilenza derivasse da corruzione dell'aria. *Si enim fuisset*, egli dice, *ex distemperantia aeris, eisdem diebus eamdem provinciam vel Civitatem occupasset*; *quod non faciebat, sed erat hodie in hac Civitate, et perseverabat uno mense, vel duobus: in alia vero vicina ad decem vel viginti milliaria non erat; et cum hic cessabat, continuo illam egrediabatur* (sic.); *aliquando per viam rectam pergebat*; *aliquando anticipabat, nihil intactum permittebat. In nulla regione simul occupavit duas Civitates sed successive incedebat, ut videretur non aer, sed persona de loco ad locum pergens, gladioque feriens.*

(2) Anche a Firenze niuno o pochi voleano entrare in casa dove alcuno fosse malato, ma ancora non voleano ricettare di quelli, che sani uscissero della casa del malato, e diceano: *Egli è affatappiato* (cioè ammorbato ovvero persona da schifare) *non gli parlare* perocchè in casa sua è *il gavocciolo;* così essendo chiamato quell' enfiato o bubbone (Stefani).

« genti, Messane similiter de hujusmodi pestilentia sociarunt; et praecipue « terra Trapani, que quasi popolo viduata remansit. Quid dicemus de civi- « tate Catanie, que oblivioni tradita est? Tanta fuit pestis predicta exorta « in ea, quod non solum pustule ille, que *antrachi* vulgari vocabulo nun- « cupabantur, sed etiam glandule quedam in diversis corporum membris na- « scebantur, nunc in pectine, alie in tibiis, alie in brachiis, alie in gutture. « Quae quidem a principio erant sicut avellane, et oriebantur cum magno « frigoris rigore, et in tantum humanum corpus extenuabant et affligebant, « quod diucius in se potentiam non habens standi, sed ad lectum perster- « nebat, febribus immensis incitatus et amaritudine non modica contrista- « tus. Quapropter glandule ille ad modum nucis crescebant, deinde ad mo- « dum oví galline, vel anseris, et cujus dolore non modico, et humorum « putrefactione urgebant dictum humanum corpus sanguinem expuere; « quod sputum a pulmone infecto perveniens ad guttur, totum corpus « humanum putrefaciebat: quo putrefacto, humoribus deficientibus, spiri- « tum exalabant. Que quidem infirmitas triduo perdurabat; quarto vero « die ad minus a rebus humanis predicta humana corpora erant adepta. « Catanienses vero perpendentes talem egritudinem sic brevi finire tempore « sicut dolor capitis eis superveniebat, et rigor frigoris, omnia peccata eo- « rum primo et ante omnia Sacerdotibus confitebantur, et deinde testamen- « ta eorum conficiebantur (1)». Il Patriarca, che poscia insieme a tanti al- tri moriva, accordò licenza ad ogni sacerdote, *licet minimo,* di assolvere da' peccati: « Quapropter omnes qui deficiebat, secundum veram opinionem ad locum Dei tutum infallibiliter erant recepti » Durò la mortalità in Catania dal Settembre (2) 1347 all' Aprile dell' anno seguente (*Michaelis Pla-*

---

(1) Questa commozione religiosa come in Sicilia fu altrove; anzi oltremonti trascorse cotanto da dar origine, siccome vedremo ai *Flagellanti.* In Firenze invece liete cose ne nacquero. « Molte processioni, ed orlique, e la tavola di S. Maria Impruneta vennero, andando per la città, gridando misericordia, e facendo orazioni, e poi in sulla ringhiera de' Priori fermate, vi si renderono paci di grandi quistioni, e di feriti, e di morte d' uomini. Fu questa cosa di tanto sbigottimento e di tanta paura, che le genti si ragunarono in brigata a mangiare, per pigliare qualche conforto, e dava l' uno la sera cena a dieci compagni, e l' altra sera davano ordine di mangiare con uno di quelli . . . . (Stefani)». Leggasi anche il Boccaccio.

(2) Così è stampato, ma pare dovesse dire *Novembre,* eziandio per ciò che superiormente si legge; ed ammessa questa correzione sarebbe maggiormente confermata la sentenza

tiensis (1), Historia Sicula ab anno 1337 ad annum 1361. In: *Gregorio*, Bibl. Sicul. Aragon. I 562 s.).

II.

« . . . Item eodem millesimo et indictione (*cioè nel medesimo anno* « *in cui avvennero i predetti gravissimi terremoti del* 25 *Gennajo in Trento* « *come in tante altre città d' Italia*) die 2 junii incepit quaedam mortalitas « in Tridento (2), quae fuit quintuplex, p.° fuit febris continuae; 2° glandu- « larum, quae veniebant in inguinibus, vel sub brachiis; 3° carbunculorum; « 4° sputi sanguinis quod appellatur antras; 5° mali dormiae (3); 6° quod

---

dal Cortusio: *Haec pestis durabat sex mensibus, communiter a sui principio in qualibet regione*. Anche l' Anonimo Italiano scrive che quella per ogni dove bastava dal Febbrajo all' Ognissanti: ma questo non è vero od almeno è inesatto, imperocchè quand' anche il morbo non perdurasse oltre gli 8 mesi in tutti i luoghi, quelli però non sempre erano i sovraindicati.

(1) Michele fu di Piazza città della Sicilia: vestì l' abito de' Minori, scrisse regnando Federico III, e morì nel 1377.

(2) La peste ch' era in Genova fin dal Novembie 1347 (Cornazani) penetrava in Pisa al nuovo anno (Cron. Pisana); in Febbrajo avea messo piede come già è stato detto, in Lucca (Bongi), ed in Marzo avea invaso Firenze, gran parte della Toscana (Villani), Bologna (della Pugliola), Modena (Ann. vet. Mutin.), Venezia (de Monacis): in Aprile da Piombino giungeva in Siena (Tura); ed in Perugia (Ann. brevi Perug.); in Maggio vedevanla Ancona, Orvieto e Rimini (Oddo, Cron. d' Orvieto, Cron. Rimin.), ed il mese appresso Faenza e Cesena (Cron. brev. Favent., Annal. Caesen.). Di buon' ora egualmente avea colpito il Reame di Napoli, giacchè Luigi d' Ungheria venutovi a vendicare l' assassinio del fratello Andrea, quattro mesi dopo il suo arrivo (era giunto in Aversa il 17 Gennajo) era costretto a licenziare buona parte del suo esercito, ed a tornarsene addietro per mare (Chron. Estense); seco portando, anzi che la nuova corona la vergogna per la fallita impresa, e la corruzione del tristissimo morbo, che poscia fra gli stessi suoi Ungheri largamente si distendeva. — Nulla sappiamo delle stragi della peste in Roma, perciochè nei Frammenti di Storia Romana di questi tempi, pubblicati dal Muratori (Antiq. ital. med. aevi) manca appunto il Capitolo che alla predetta mortalità era consacrato. — Fin dal Novembre poi del 1347 la peste era in Marsiglia; nel 1348 avea valicato le Alpi, e nel 1350 giungeva nella remota Russia.

(3) Ne restò sì fitta la ricordanza, che anche a dì nostri la plebe di Trento in segno d' ira suol dire; *te vegna la dormia* (Pezzana). Nella Storia Cortusiana i principali caratteri di questa peste sono così espressi « Quidam emovendo sanguinem expirabant subito, alii morbo cancri vel vermis. In signum vero mortis, quasi omnibus nascebantur glandulae incurabiles circa genitalia, vel sub brachiis, vel aliis partibus, venenosis febribus sociatae. Hi prima, vel secunda die expirabant. Post tertiam, licet raro esset aliqua spes salutis, aliqui somno capti, nunquam excitati, transibant ».

« appellatur malum S. Cristophori (1), et p. certo mortui sunt in Tridento
« de sex personis quinque (2), et non fuit aliqua familia in Tridento, quae
« non minueretur, et multae familiae in totum interierunt, et de multis pa-
« rentelis nulla persona remansit, itaque multae domus, et quasi omnes

---

(1) Cosa sia questo male di S. Cristoforo non bene saprei dire, e neppure sen trova la dichiarazione nell' ultima edizione del Glossario del Du Cange. Forse che deve intendersi *l' abbattimento di forze*? Alluderebbesi così alla grave fatica patita da S. Cristoforo, secondo che narra la leggenda, portando, su le proprie spalle dall' una all' altra sponda del fiume, Gesù Cristo apparsogli sotto forma di fanciullo.

(2) Queste e consimili altre espressioni (di 3 persone le 2 morirono ovvero di 5 le 3 ecc.) stanno più ad indicare la fierezza del morbo che la somma precisa de' morti. La quale quantunque fosse allora grandissima, non di rado è esagerata da que' medesimi che della tremenda peste ci tramandarono memoria e lo si deduce principalmente ponendo mente alla popolazione che prima ebbero le città che più si dissero percosse, ed ancora a ciò che non molto dopo elleno furono in grado di fare. Così se Firenze nel 1340 contava 90 mila abitanti, non possiamo credere che, dopo la morìa di quell' anno e l' altra del 1347, mancassero colà a' vivi tra maschi e femmine, piccoli e grandi dal Marzo infino all' Ottobre 1348 novantaseimila; sebbene lo Stefani dia questa notizia in modo di procurarle autorità: « Ora fatto ordine in Firenze per lo Vescovo, e per gli Signori, che si vedesse solennemente quanti morieno nella città di Firenze, ultimamente veduto in calendi Ottobre, che di quella pistilenza non morìa più persone, si trovarono ecc. ». — Onde però qui avere approssimativa notizia delle perdite fatte dalle principali nostre città in quell' anno malaugurato, trascrivo il seguente brano del Codice pubblicato dal Tiraboschi, il cui autore mostrasi ben informato, e fu della minoritica famiglia. — « . . . . Pisis in tribus vel quatuor mensibus mortui sunt plus quam 30 milia personarum. In Florentia plus quam 50 milia personarum. In Bononia a mense Madii usque ad mensem octobris plusquam 30 milia et in comitatu mortui sunt autem de natione bononie 100 fratres minores. In Florencia 60 et sorores minores 40. In Civitate Ferrarie mortui sunt 25 milia et in comitatu et mortui sunt ibi 30 fratres minores a Julio usque ad mensem Septembris. In Civitate Mutine mortui sunt de eis de codesellis (bubboni) plusquam 8 milia personarum. Et mortui sunt 10 fratres minores. Item in Civitate Venetiarum de illa infermitate plusquam 40 milia personarum et 50 fratres de ordine minorum et 30 sorores minores. Item in Lombardia mortue sunt plusquam 100 milia personarum maxime in Janua, Placentia; et Cremona, et in Placentia mortui sunt 18 fratres minores, in quatuor diebus 12. In Parma et Regio mortui sunt multa milia et 5 fratres minores. In aliis civitatibus multi quos ignoro ». — In Siena i morti furono 80 mila! 100 mila dall' Aprile all' Agosto nella città e contado di Perugia (Graziani); 500 un tal dì in Orvieto (Cron. d' Orvieto); in Sicilia circa 530 mila, Trapani rimanendo deserto; in Sardegna di 10 perirono nove; in Genova i morti furono circa 40 mila, e 64 mila in Napoli nel tempo di due mesi (Chron. Estense). Boccaccio poi sorpassa l' anzidetto Stefani, perciocchè scrive che dal Marzo al Luglio morirono dentro le mura di Firenze oltre a 100 mila creature umane.

« erant sine habitationibus, adhuc multae personae insaniebant, et quasi « nullus qui infirmabatur, vivebat ultra 3 vel 4 aut quintam diem, sed si « evadebat ultra XX dies, liberabatur, sed major pars moriebatur 3ª vel « 2ª vel p.ª die, vel subito, quia multae personae tradebantur mortuae « ipsis euntibus per viam, tamquam fuissent pira matura (1).

« De sputo sanguinis nullum vidi vel audivi evadere (2), et qui libera- « bantur ab aliis infirmitatibus, quasi de pro majori parte defectuosi re- « manebant, vel non poterant liberari vix post longum tempus; et ego non- « dum bene liberatus sum a malo glandulae (3), et stans summo mane « propter absentiam aliorum clericorum ad fenestram sacristiae S. Vigilii « (*Cattedrale di Trento*) vidi quandam mulierem euntem ad sepulchrum « viri sui, qui pridie mortuus fuerat, et dum oraret, vidi ipsam mortuam « cadere, et sepulturam ejus fieri juxta illam viri sui, et in fovea volutari;

---

(1) Fu allora instituita da Clemente VI la *Missa pro morte subitanea vitanda,* il cui introito è *Recordare Domine Testamenti tui.* E veramente la peste d'allora, siccome in altri tempi, in brevissimo tempo uccideva e perfino nella prim' ora: nondimeno quella *morte subitanea* non va intesa per *apoplessia,* secondo che appunto ho mostrato nel mio Studio di Statistica e Meteorologia medica che riguarda le Morti repentine avvenute in Bologna nel trentacinquennio 1820-1854 (Bologna 1863 p. 51.) Alle prove che là addussi qui aggiungo la testimonianza dello Staindelio « Clemens Papa VI Missam, cujus introitus est *Recordare Domine Testamenti tui,* pro pestilentia celebrari instituit (Chron. In: *Oefel.,* Rer. Boic. Script. 1 521).

(2) Questo maggior pericolo dello *sputo di sangue* da presso che tutti gli scrittori, anche medici, è avvertito: così il nostro de Mussis dice che *circha sanguinis vomitum nullum poterat adhiberi remedium*; e Guido da Cauliaco « Incepit autem dicta mortalitas nobis in mense Januarii et duravit per septem menses. Et habuit duos modos. Primus fuit per duos menses cum febre continua et sputo sanguinis. Et isti moriebantur infra tres dies. Secundus fuit per residuum temporis cum febre etiam continua et apostematibus et antracibus in exterioribus, potissime in subasellis et in inguinibus. Et moriebantur infra quinque dies. Et fuit tantae contagiositatis, specialiter quae fuit cum sputo sanguinis, quod non solum morando, sed etiam inspiciendo unus recipiebat ab alio (Chirurgia Tractat. II Doct. II c. 5)».

(3) Quasi tutti coloro che videro e ci lasciarono memoria della Peste nera, distinguono in lei parecchie forme o modi; già nella nota precedente abbiamo scorto due esserne ammessi dal Cauliaco; e di tre fa parola l' Anonimo Italiano (Febris acuta subito infestabat cum sputo sanguinis, vel carbunculo, vel fistulis). Ma niuno certamente crebbe tanto il numero di tali forme quanto il Canonico di Trento. Vero è però che Dionigi Colle avvisa, da savio medico, che « Aegrotantes ob temperiem, et habitum corporis, atque victum, varii varia symptomata passi sunt: alii dysenterias, ulcera in toto corpore, labrorum, nasique corrosionem, pedum gangrenas, et alia dira tollerabant, ob pravos succos et cibaria acria, et prava comesta alii vero deliriis, siti, inquietudine infestabantur, et alii aliis cruciati interibant ». Delle quali manifestazioni morbose, che noi siamo soliti vedere nell' ergotismo, e nelle forme più gravi del tifo petecchia-

« tamquam volutaretur pecus sine feretro, vel alio cantore; et dico quod
« propter accidentia secunda crevit tantus timor inter gentes, quod multi
« divites fugiebant cum familiis eorum per villas, et relinquebant domus
« proprias, et Christiani evitabant se invicem, tamquam lepus leonem, vel
« sanus leprosum, et dico tam de patre vel de matre contra filium, et e
« converso, vel de sorore contra fratrem, et e converso, vel de propinquo
« contra propinquam, quam de illis qui non noverant se; quia aliquos vidi
« nolentes accedere ad sepulturam filiorum propter timorem, et multi con-
« fitebantur in sanitatem, et die noctuque dimittebatur Corpus Christi, et
« Oleum Sanctum super altaribus, et quasi nullus sacerdos volebat sacra-
« menta portare, nisi illi qui cupiditate lucri torquebantur, et fratres et
« sacerdotes in Tridento quasi omnes sunt mortui, sed de cura animarum
« habentibus in Tridento, nisi unum evadere vidi, vel etiam de frequentan-
« tibus ad infirmos (1): omnia cimiteria plebeium de Tridento, in tam modi-
« co tempore plena fuerunt, quod opportunum erat funera sepeliri extra
» sacrarium, et in fovea una multoties ponebantur quinque vel sex funera;
« et quandoque aperiebatur bis una fovea in die una (2).

---

le, ben possiamo darci ragione pensando alla penuria stata negli anni precedenti: oltre di che la diversità del cielo potrebb'essere eziandio cagione di differenza. Al nostro Boccaccio ad esempio non isfuggiva che in Italia non accadeva più come in Oriente, dove a chiunque usciva il sangue dal naso, era manifesto segno d'inevitabile morte; invece eralo il gavocciolo in prima, ed appresso le macchie nere o livide, quando siffatto mutamento avvenne nella malattia. Nulladimeno anche ne' paesi di Levante i principali caratteri del morbo pestilenziale erano quali fra noi: così il de Mussis parla di bubboni, di sputo di sangue, di sopore ecc. La morte avveniva quando nel giorno istesso dell'invasione quando nel seguente, ma più spesso nel terzo e nel quinto. Aggiunge poi questa curiosa osservazione « Assertum quoque experiencia manifesta quod in Eclypsi periculosior fuerit Infirmitas augmentata et tunc maxime expirabant ». In ogni modo però la *forma bubbonica* in questa peste dovea essere la più comune, se da essa la malattia ricevette la più generale denominazione « *Pestilenza dell' Anguinaja* ».

(1) Matteo Villani fa riflettere che in diverse contrade il divino Giudicio (a cui non si potè serrare la porta) abbattè coloro che s'erano rinchiusi in luoghi solitarj, e di sana aria, forniti d'ogni buona cosa da vivere, come gli altri che non s'erano proveduti. E molti altri i quali si disposero alla morte per servire i loro parenti, ed amici malati, camparono avendo male, e assai non l'ebbero continuando quel servigio; per la quale cosa cadauno si ravvide, e cominciarono, senza sospetto, ad ajutare, e servire l'uno l'altro.

(2) In Firenze « fecesi a ogni Chiesa, o alle più, fosse infino all'acqua, larghe e cupe, secondo lo popolo era grande . . . . La mattina se ne trovavano assai in quelle fosse; toglievasi della terra, e gittavasi laggiuso loro addosso; e poi veniano gli altri sopr'essi, e poi la terra addosso a suolo, a suolo, con poca terra *come si minestrasse lasagne a fornire di formaggio* (Stefani)».

« In Sancto Vigilio interierunt Clerici praebendati 40, quorum fuere « Canonici 14, mansionariae ambo bis vacaverunt, et altaria multa bis « vacaverunt in sex mensibus. De mulieribus praegnantibus dico quod « de illis quae fuerunt praegnantes tempore illius infirmitatis non evase- « runt in Tridento sex quia omnes moriebantur. Et dicebatur quod dicta « infirmitas circuivit totum mundum tam inter Paganos, Turcos, Judaeos, « et Saracenos, quam inter Christianos (1), sed non fuit tantum uno tem- « pore, quia in aliquibus locis fuit in autumno, in aliquibus in hieme, in « aliquibus in vere, et in aliquibus in aestate; et citius moriebantur juve- « nes quam senes, et magis domicellae, et quanto erat pulchrior domicel- « la, tanto citius moriebatur, et magis mulieres quam viri, et semper quod « audivi, ubique incipiebat mortalitas secunda (*cioè i bubboni*) a domicel- « labus, e tantum a pulchrioribus, quod bene sic fuit in Tridento, quia « vidi tres domicellas quae pulchrae fuissent in Curia Regis, una die mori, « quando supradicta incepta fuerunt (2), et tunc temporis non inveniebantur « laboratores, et segetes remanebant per campos, quia non inveniebantur « collectores. . . . . .

« Duravit infirmitas secunda in Tridento, mensibus sex, et sic per totum « mundum secundum quod audivi.

« Magis moriebantur medici quam alii, et tm̄ meliores, prout vidi, et « ab aliis partibus audivi, quia secundae infirmitati non inveniebatur me- « dicina, vel remedium nisi a solo Deo, cui est honor et gloria in saecula « et saeculorum. Amen. (3).

---

(1) Per ciò che concerne la Peste nera in Oriente e fra i Maomettani meritano d'esser letti, cosa che sin'ora dai Medici non è stata fatta, i Viaggi d'Ibn Batoutah, il dotto Arabo di Tangeri, tradotti in francese e pubblicati a Parigi nel 1853.

(2) Anche l'Anonimo italiano scrive che perirono *formosae Dominae et Viri justi quasi omnes, iniqui et reprobi pro contrario remanserunt.* Cortusio osserva che in tanta mortalità non furon colti nè Re, nè Principi, nè Signori di città: imperocchè Luchino Visconti, che taluno disse morto di peste nell'anno seguente, fu piuttosto spento da veleno datogli dalla moglie Isabella, paventando che delle sue tresche e degli scandali accaduti in certo suo divoto pellegrinaggio a Venezia, non fosse fatta debita giustizia. Ma se così fu in Italia, non egualmente andò altrove; di cotesta pestilenza essendo morte, per non dire di altri, la Regina Giovanna di Navarra, e Giovanna moglie di Filippo di Valois.

(3) Più sopra abbiamo accennato come Gentile da Fuligno perdesse la vita in servigio degli infermi; ma tanta carità non mostrarono i più de' suoi confratelli; così Guido da Cauliaco (il quale poscia al pari del nostro Colle era tocco dall'infermità, ed avea la ventura di risanarne) si dà vanto di non esser fuggito, benchè più nobile avesse dovuto essere il motivo del suo

(*Joannis de Parma Canonici Tridentini*, Chron. In: *Pezzana*, Storia della Città di Parma I App. p. 50 — Il buon Canonico questa dichiarazione premette al suo racconto:

Audi mirabile, audi mirabilius,
Audi et lege multo magis mirabile.

Ego Joannes de Parma Canonicus Tridentinus, qui infrascripta vidi, audivi et infirmitatem sensi, volens de infrascriptis longis temporibus memoriam fieri, disposui acta et mirabilia infrascripta per ordinem scribere omnia quae fuerunt).

---

rimanere: *Et ego, propter disfugere infamiam non fui ausus recedere*. Dal più volte ricordato Stefani sappiamo che in Firenze « medici non si trovavano, perocchè moriano come gli altri; quelli che si trovavano, voleano smisurato prezzo in mano innanzi, che intrassero nella casa; ed intrati, appena che col viso adietro stendeano la mano a tastare lo polso all'ammalato, e da lungi vedere l'urina, con cose odorifere al naso ». E più innanzi di questa mortalità arricchirono Speziali, Medici, Pollaiuoli, Beccamorti, Trecche di malva, ortiche, marcorelle, ed altre erbe da impiastri, per macerare malori; e fu più quello che feciono queste Trecche d'erbe, che sarebbe incredibile a scrivere ». I medici Perugini, forse mossi dal buon esempio di Gentile furono assai arditi non avendo rifuggito nemmeno dallo sparare cadaveri, quantunque di questa loro sollecitudine ben poco abbia potuto profittare la scienza. « Fecero quì da noi alcuni medici notomìa; trovarono che vicino al cuore nasceva una biscica piena di veneno (Brevi Annali della Città di Perugia) ». Questo trovato d'anatomia patologica faceva prescrivere di *sanguenare per la vena del cuore*. Inoltre si facevano fuochi grandi, e raccomandavansi cibi buoni e delicati: ognuno usava teriaca, e chi non poteva usava la scabbiosa, il marrubbio, l'assenzio, la ruta. Erbe e droghe aromatiche portavansi indosso, ovvero per *conforto* del cervello si odoravano. Ma con poco frutto, imperocchè Matteo Villani sì aspre parole dettava: « Di questa pestifera infermità i medici in catuna parte del mondo, per filosofia naturale, o per fisica, o per parte d'Astrologia non hebbono argomento, nè vera cura. Alquanti per guadagnare andarono visitando e dando loro argomenti, i quali per la loro morte mostrarono l'arte essere fitta, e non vera: assai per coscienzia lasciarono a ristituire i danari, che di ciò aveano presi indebitamente ». Pubblici provedimenti non mancarono; e, quantunque non pochi, presso che tutti inefficaci. Ma a rintuzzare tanta furia qual mezzo mai non sarebbe stato impotente? Nondimeno, ed è pur bene farlo osservare, più che ad antivenire il male od a frenarne i progressi, si attendeva allora a tôrre inconvenienti o disordini che a fronte della maggiore sciagura doveano essere assai poca cosa. Così presso la Repubblica Fiorentina, dove quelle provisioni pare fossero maggiori per quel che ne sappiamo dagli storici, fu fatto ordine, perchè la cera era montata in molto prezzo, che nei mortorj non si potesse portare più che due doppieri; egualmente si levò il vestire di stamigna il morto, oltremodo essendone cresciuto il costo, ed invece chi era ricco vestialo di panno, chi non ricco in lenzuoletto lo cucia. Non potendosi contentare i preti del prezzo di sonare le campane, fu comandato che queste tacessero, anche perchè i vivi non avessero maggiore sbigottimento: per la stessa ragione i morti non più si bandivano. Andavano preti e frati in

A. 1349-1350. — Benchè per la durata de' 6 mesi generalmente prefissa in ogni luogo alla *Pestilenza dell' anguinaja*, paresse che questa dovesse tra noi essere spenta nell' anno precedente, nondimeno è a credere ch' ella tuttavia continuasse; giacchè il Gravina scrive che pur nel 1349 la peste era nel Reame di Napoli, e secondo gli Annali antichi di Modena proseguiva a vagare *per totam Italiam* sino al 1350; che è quanto dire *per totum triennium* (1348-1350) *haec pestis duravit.* Nondimeno ne' due ultimi anni essa non avea più la ferocia di prima, con la quale invece era passata a sterminare le contrade d' oltremonti e d' oltremare (1). — Nello stesso anno 1349 furono terremoti disusati e maravigliosi, i quali ebbero cominciamento in Italia a dì 10 del mese di Settembre, ed in molte parti del Mondo più giorni durarono (2).

ANNAL. VETER. MUTIN. *In* MURATORI, *XI* 82. — ANON. CASSIN. *Chron. Append. In:* PEREGRINI ET PRATILLI, *IV* 130. — *de* GRAVINA DOMIN., *de Reb. in Apulia gest. Ib. XII* 592. — VILLANI MATTEO, *Istor. L. I C.* 45.

---

moltitudine alle esequie de' ricchi; ma soverchiamente arricchendo, sì erano pagati, fu prescritto che una sola Regola e la Chiesa del popolo potesse andare, e per regola sei frati e non più. (Stefani), — E mentre queste leggi si mostrano ben in accordo con le altre che diconsi *sontuarie*, e di cui que' tempi furono inutilmente fecondi, attestano eziandio l' indole mercantesca del popolo fiorentino. Di alcuni provvedimenti di Polizia medica propriamente detta, abbiamo toccato nelle precedenti note, sia per tenere lontani gl' infetti, che per seppellire i corpi morti; qui aggiungeremo che, sempre in Firenze, « tutte le frutte nocive si vietarono intrare nella città, come susine acerbe, mandorle in erba, fave fresche, fichi, ed ogni frutto non utile o non sano ». Ma per quanto savie fossero queste deliberazioni, ne contrariavano i buoni effetti le altre che concedevano le pubbliche preghiere, le affollate processioni, delle quali ancora fu detto.

(1) Pare però che colà avesse corso meno rapido che fra noi: « Ciciderunt homines ex ulceribus seu glandibus exortis sub axillis, et juxta genitalia, et pro majori parte iuvenes moriebantur, vel per excreationem materiae sanguineae, et hic dolor in VI vel VIII diebus homines suffocavit (*Rebdorf*, Annal. In: *Freher.*, I 630).

(2) Roma ne fu grandemente danneggiata. Dice il Petrarca che la città non avea sofferto simile sciagura da duemila anni. Molte reliquie dell' antichità crollarono affatto; così la torre e la terza parte del tetto di S. Paolo fuori le mura; anche il Laterano e Santa Maria Maggiore vennero offesi; il piano superiore della torre dei Conti precipitò. Lo spavento era generale; tutti vi scorgevano presagj di grandi sconvolgimenti; e il Petrarca citava il passo di Plinio: che Roma non fu mai scossa, senza che ne seguitasse qualche considerevole avvenimento (Rex. famil., ep. XI. 7. *Mss. Bibl. Angelic. Roman.*: *Papencordt*, O. c. p. 252).

Negli Annali sacri di Como del P. Tatti Somasco trovo (Dec. III L. II n. 38) importante notizia: « Alla pestilenza s' aggiunsero l' anno 1349 due altre fiere indisposizioni, che travagliarono diverse provincie. L' una fu il flusso di sangue, e l' altra il fuoco di Sant' Antonio, dal quale con orribile spettacolo erano consumate le carni del povero paziente, e non solo quelle dei vivi, ma ancora quelle de' morti; perchè i medesimi cadaveri, avanti che s' interrassero, erano di questo male divorati fino all' ossa ». Il quale racconto consente con l' altro, già accennato in una delle precedenti note, del Colle, e con il seguente: « Isto etiam anno (1349) Deus genus humanum triplici plaga flagellavit, ita quod plusquam medietas hominum cessit ab humanis; primo epidemia videlicet; cui gibbus crevit quacumque corporis parte, et omnes anhelitus ejus capientes celerius interierunt; secundo hemoroida; tertio . . . . id est sacro igne, ita quod corpora sepulta in se ipsis celerius fuerant consumpta (Gesta Baldewini de Luczenburch Trevirensis Archiepiscopi. In: *Baluze*, Miscellan. Edit. *Mansi*, I 324)». Egualmente l' Haeser, a p. 145 della Storia delle Epidemie, rafferma il suo sospetto che alcune delle forme attribuite alla Peste nera, fossero malattie concomitanti conseguenze della passata carestìa, e, perciò che Petrarca (?) e Sismondo di Birkenne dicono, *es seyen gleichzeitig drei Krankheiten aufgetreten*: *die Pest*, *die rothe Ruhr und das heilige Feuer* (1).

Ma altre cose seguirono a quella sterminata mortalità, le quali furono proprio contro la comune previsione. Odasi Matteo Villani: « Credettesi « che gli huomini, i quali Iddio per grazia havea riservato in vita, havendo veduto lo sterminio de' loro prossimi, e di tutte le nazioni del mondo « udito il simigliante, che divenissono di migliore condizione, humili, virtuosi, e Cattolici guardassonsi dall' iniquità, e da' peccati, e fossono pieni « d' amore, e di carità l' uno con l' altro. Ma di presente restata la mortalità apparve il contrario; che gli huomini trovandosi pochi e abbondanti « per le ereditadi, e successioni de' beni terreni, dimenticando le cose passate, come se state non fossono, si dierono a più sconcia, e disordinata « vita, che prima non haveano usato. Però che vacando in ozio, usavano

(1) Anche de Monaci attesta che altre malattie dominavano al tempo della peste, ma non le nomina « Fuerunt etiam dicto tempore diversae aliae aegritudines, sed eidem pesti nullatenus comparandae (Chron. de Reb. Venet. Venet. 1758 p. 313)». — La patita penuria dà altresì ragione al secondo de' Villani quando dice, che il popolo minuto fu più menomato, perchè in lui cominciò prima la pestilenza, ed ebbe meno ajuto, più disagj, e difetti.

« dissolutamente il peccato della gola, i conviti, le taverne, e delitie, con
« le dilicate vivande, i giuochi, scorrendo senza freno alla lussuria (1), tro-
« vando ne' vestimenti strane, e disusate foggie, e disoneste maniere, mu-
« tando nuove forme a tutti gli arredi. E il minuto popolo, huomini e fe-
« mine per la soperchia abbondanza che si trovava delle cose, non voleano
« lavorare a gli usati mestieri; e le più care, e delicate vivande voleano
« per loro vita, e allibito si maritavano (2), vestendo le fanti, e le vili fe-
« mine tutte le belle e care robbe delle orrevoli donne morte. . . . . Sti-
« mossi per lo mancamento della gente, dovere essere dovizia di tutte le
« cose, che la terra produce, e in contrario per la ingratitudine de gli huo-

---

(1) Salvatore Bongi in una di quelle dotte annotazioni apposte ai Bandi Lucchesi del secolo XIV, fa osservare, come prova del peggioramento de' costumi dopo la pestilenza, che appunto nell' anno 1349 comparisce per la prima volta nei registri della Camera del Comune di Lucca il retratto del provento delle meretrici. Il disfacimento delle famiglie, egli dice, e la famigliarità che avevano preso fra loro i due sessi, nella occasione della malattia, furono cause anche queste dell' accrescimento del malcostume. Avvenne allora che la troppo facile dimestichezza colle donne produsse la sazietà, onde questi uomini corruttissimi si volsero in cerca di piaceri meno comuni (p. 376). — A questa mortalità fu pure attribuito il dacadimento o corruzione degli ordini monastici: *Post istam mortalitatem diram et crudelissimam, nunquam mores Ordinis et religionis disciplina potuit ad pristina restaurari* (Chron. Convent. antiqua S. Katharinae de Pisis, Ordinis Predicat. In: Archiv. stor. ital. VI P. VII 530). Egualmente Fra Marco da Lisbona nelle Croniche de' Frati Minori; Venezia, 1616 P. II I, L. IX p. 517. Nondimeno il B. Bernardo Tolomei, fondatore della Congregazione di S. Maria di Monte Oliveto, assistette con i suoi monaci gli appestati in Siena: veggasi la Vita che di lui scrissero il Carpenterio (Neapol. 1642 L. III C. 16) ed il Bossi (Bologna 1746 p. 103). Del pari i Certosini si danno vanto d' aver ajutato il prossimo, non solo con le orazioni, le penitenze ed altre opere di pietà e divozione, ma eziandio con le larghe limosine in vettovaglie, vini, medicamenti, ed esponendo sè stessi al pericolo di morte. E questo a Parma, a Genova, a Maggiano, a Bologna dov' erano allora Certose (*Tromby*, Stor. crit. cronol. diplom. di S. Brunone e dell' ordine Cartus. VI 234).

(2) Ranallo Buccio (Rainaldo Boetio) rozzamente sì ma con molta vivacità esprime questa foga di matrimonj:

Finita la mortalità li homini la raccelaro,
Quelli che non haveano moglie, se la pigliaro,
Et le femine vedove se remaritaro.
Juveni, vecchie et citole per quisto modo andaro.
Non tanto le altre femine, bizzoche, et religiose
Molte buttaro lu habito, e vidile far spose
Et molti frati se sconciaro per queste cose;
Homo di novant' anni la citola pigliosse.

« mini ogni cosa venne in disusata carestia, e continovò lungo tempo: ma
« in certi paesi (come narreremo) furono gravi e disusate fami (1). E
« ancora si pensò essere dovizia, ed abbondanza di vestimenti, e di tutte
« l' altre cose, che al corpo humano sono di bisogno oltre alla vita, e il
« contrario apparve infatto lungamente; che due cotanti e più valsono la
« maggiore parte delle cose, che valere non soleano innanzi alla detta mor-
« talità. E il lavorìo, e le manifatture d' ogni arte e mestiero montò oltre
« al doppio consueto disordinatamente. Piati, quistioni, controversie, e riot-
« te sursono d' ogni parte tra cittadini di catuna terra, per cagioni delle
« ereditadi, e delle successioni. E la nostra città di Firenze lungamente ne
« riempiè le sue corti con grandi spendii, e disusate gravezze. Guerre, e
« diversi scandali si mossono per tutto l' universo, contro alla comune op-
« penione degli huomini (Istor. L. I C. 4 e 5)».

Era tanta la fretta dello remaritare,
Che erano tante per giorno, non se porriano contare;
Nè aspettavano Domenica per nozze fare.
De mente erano uscite quelle gran pagure
Delle corte malanze, et delle blandughe (*gavoccioli, bubboni*) dure.
De sodisfar per l' anime non era chi se cure;
A crescer et ad arriccare poneano studj e cure.

(Delle cose dell' Aquila dell' anno 1252 fino all' anno 1362. In: *Muratori,* Antiq. ital. Med. aevi VI v. 800 seg.).

Questi matrimonj furono grandemente fecondi: « conceperunt uxores residuae per mundum ultramodum, nulla sterilis efficiebatur, sed praegnantes hinc inde videbantur, et plures geminos pariebant, et aliquae tres infantes insimul vivos emittebant (Contin. altera Chron. Guillelmi de Nangis. In: *Acherii,* Spicileg. Ed. I, XI 810). Ma tanta produzione era a scapito della perfezione degl' individui, imperocchè i fanciulli allora e poscia nati, *dum,* aggiunge il medesimo cronista, *ad aetatem dentium devenerunt, non nisi viginti dentes vel viginti duos in ore comuniter habuerunt.* Del qual avvenimento, anche da Michele Savonarola ricordato (Pract. Tract. VI C. 7 Rubr. I), assai si compiace lo Schnurrer, siccome di quello che, quantunque indirettamente, darebbe conferma all' osservazione fatta in altri tempi di puledri nati co' denti consecutivamente ad anni di abbondanza; ma noi già vedemmo (v. A. 1279) quali obbiezioni cadevano in proposito. A me invece piace piuttosto di far notare come il nostro Villani, nella sua semplicità di cronista, ben accenni le condizioni che favorirono gli accoppiamenti, e quindi crebbero le nascite; mentre che altri (appunto perchè tale fatto si avvera assai spesso dopo le grandi mortalità) cercandone le ragioni fuori dello stato fisico e morale in cui gl' individui ed i popoli allora son posti, nebbia imbottarono.

(1) Il popolo minuto di Sicilia p. e. dovette per iscampare dalla fame, rifuggirsi in Calabria ed in Sardegna: *e questa pestilenza non avvenne a Ciciliani per sterilità di*

I quali lamenti e disinganni sono eziandio in altri storici di que' tempi (1); documento tristissimo contro coloro che asseverarono la malattia essere strumento di perfezionamento dell' umanità! Così il terribile flagello oltre che i popoli decimava, ed il germe stesso della vita spegneva (2), le opinioni, i costumi e lo stato sociale grandemente mutava; e benchè non a lungo si fermasse ne' varj luoghi, nondimeno sì grave pesovvi che per molta pezza ne furono sentiti gli effetti: « Reliquiae ejus, quia scelera humana non desinunt, afflixerunt hunc miserum mundum usque in hunc annum MCCCCXXVIII quo haec scribo (De Monaci) ». In questi stessi anni di sciagure e di morte, le armi degli Ungheri insanguivano le provincie napolitane, quelle de' Visconti, dei Gonzaga, dei Signori della Scala le lombarde, e la Campagna di Roma era desolata dalle feroci masnade del Duca Guarnieri; di guisa che anche per tal mezzo il morbo vie meglio si dilatava, e veramente questa Peste per antonomasia fu detta la *grande mortalità*. (3).

---

tempo avverso, bensì perchè i Baroni Italiani e Catalani per le discordie loro guastarono l'isola (*Villani M.*, Istor. L. I C. 31). Fu inoltre in Firenze grande carestia di vino « perchè poco ne fu l'anno, e lo dì di S. Piero di Giugno (1349), fu grande tempesta di gragnola per tutto lo contado (*Stefani M.*, Istor. In: Delizie degli Erud. Tosc. XIII 144).

(1) Veggasi eziandio la Rubrica 636 delle più volte citata Storia dello Stefani. Ed il continuatore della Cronaca di Guglielmo Nangiaco, quantunque dal mutato numero de' denti di cui abbiamo detto, argomentasse che il mondo si fosse cangiato ed una nuova età fosse sorta, è costretto ad esclamare: « sed proh dolor ! ex hujus renovatione saeculi non est mundus propter hoc in melius commutatus ».

(2) Leggasi più sopra il racconto di Giovanni da Parma Canonico di Trento; anche Pietro Ripalta, cronista Piacentino morto poscia di peste nel 1374, conferma che *Praegnantes mulieres tunc omnes defecerunt cum earum abortivis* (In: *Poggiali*, Mem. stor. di Piacenza VI 287). — Venezia per rifornirsi di popolo accordava esenzioni e privilegj a chi venia ad abitarvi (De Monaci); Firenze fin dal Novembre del 1348, per lo stesso fine, apriva *generale Studio di catuna scienza di legge Canonica, e Civile e di Teologia* (*Villani M.* Istor. L. I C. 8).

(3) « On s'étonne que l'épidémie se soit répandue par toute l'Europe: mais n'avons nous pas vu le roi de Danemark traîner son armée à travers toute l'Allemagne, de Jérusalem à Novgorod; n'avons nous pas vu le roi de Hongrie ramener d'Italie, au sein de son royaume, les débris de sa malheureuse expédition; à la bataille de Crécy, le roi de Bohême n'était-il pas avec ses soldats dans les rangs de l'armée française? La rage de s'entre-détruire mélangeait les peuples, autant que, dans des temps plus heureux, pourrait faire la civilisation ou le commerce le plus prospère (*Michon*, O. c. p. 31) » Nondimeno anche le cause cosmiche contribuironvi: « la misère du peuple fut encore augmentée par l'intempérie des saisons; et dans

Ma al di là dell' Alpi alle crudeltà del male, maggiormente aggiungevano gli uomini le proprie. Credettesi che le acque de' pozzi e delle fontane, con certe polveri attossicate, fossero causa della pestilenza (1); e poichè del malefizio furono accusati gli Ebrei (2), ne venne fatto macello: « in omni terra Judaei alij soffocati, alij submersi, alij perforati, quidam prius suos pueros, postea semetipsos igni injecerunt, et se voluntarie peremerunt (Gesta Baldewini l. c.) ». In questa persecuzione ferocissimi sovra gli altri si mostrarono certi fanatici, i quali dalle croci che portavano sovra i cappucci e le vesti furon detti *Crociferi*, e dalle sanguinose loro penitenze *Flagellanti*. Sorse questa setta al principio del 1349 nella Germania superiore, e sebbene dapprima non paresse che uno sfogo di profonda compunzione, ed una fervida supplica per la divina misericordia (3); presto si sco-

---

cette limite nous pouvons admettere les causes cosmiques. Des tremblements bouleversèrent le sol et le rendirent stérile; des inondations détruisirent les récoltes, et comme les bras manquaient pour réparer ces désastres de la nature, la famine suivit ces révolutions ». Ma noi abbiamo veduto che la carestia seguì, ed anche precedette la pestilenza.

(1) Tanto temettesi degli avvelenamenti e degli avvelenatori, che furon posti guardiani alle città e borgate onde non entrassero che ben note persone; « Et si alicui invenissent pulveres aut unguenta, timentes quod essent potiones, faciebant eos transglutire (*Guidonis de Cauliaco*, Chirurg. l. c.) ». Ma di ciò dovremo pur troppo ricordarci anche in tempi più a noi vicini. — Siffatta credenza del volgo riceveva in qualche modo dal celebre Jacopo da Forlì veste scientifica; ed il seguente brano parmi assai curioso per non essere ommesso, eziandio perchè da altri non è stato avvertito «.... Tunc (cioè durante la peste che cominciata nel 1345 continuò cinque anni *per omnia climata*) enim non erat tutum bibere aquas pluviales: quarum materiem partim elevabatur in forma vaporis a cadaveribus insepultis et per aerem corruptum ascendens et iterum descendens sub forma pluviae corrumpebatur (Expositio et Quaestiones in primum Canonem Avicennae. Venet. 1547 p. 97 verso) ».

(2) Annal. Zwetlens. — Kalendar. Zwetlen. In: *Pertz*, IX 685, 692. — Annal. Matseens. Ibid. 830. — *de Rebdorf.*, Annal. In: *Freher.*, I 634. — *Theod. de Niem.*, Chron. In: *Eccard.*, I 1504 ecc. Secondo un antico scrittore la setta de' Flagellanti avrebbe avuto 800 mila proseliti! (*Torfs*, O. c. I 50).

(3) « Propterea ut Deus misericorditer genus humanum intueretur inchoata fuit manifesta penitencia, et viri congregati de civitatibus et villis simul in una societate sicut in processione bini et bini incedentes, nudi toto corpore, excepto quod femorale albo panno extenso usque ad talos velabant, et ecclesias cum devocione visitabant, vociferantes materna lingua de passione Domini pulcras cantilenas, verberantes se nodosis flagellis, tam dure quod sangwis guttatim super pavimentum aspergeretur, mulieres vero clausis oratoriis post vesperas eundem actum humiliter prosequebantur (Annal. Novimont. In: *Pertz*, IX 674) ». Con questo commovimento degli animi, o delirio di flagellarsi, assai bene si collega quanto gli An-

perse brutta di colpe e d'errori, di modo che Vescovi e Principi in ogni guisa procurarono d'estirparla (1). Ma quand'anche tali processioni avessero giovato, anzi che nuocere, alla religione ed al buon costume, elleno avrebbero pur sempre, siccome fecero, disperso maggiormente il mal seme della peste: la quale se fra noi non divampò di nuovo nel 1350, in occasione del Giubileo (allora che da Natale a Pasqua furono di continuo in Roma *da mille migliaja a le dodici centinaja di migliaja di Romei*) dovremo forse dire che ciò fosse perchè la materia atta o disposta all'incendio era venuta meno? Ed inclementi pure corsero le stagioni: quanto rigido fu l'inverno, altrettanto disordinato il caldo dell'estate; i pellegrini affollavansi negli alloggi, male erano ricoverati e peggio nutriti, avvegnacchè ogni cosa vendevasi cara ed affatturata (2). Francesco Petrarca, lagrimando ancora la sua Laura (3), andò onde meritarsi l'indulgenza, per la

---

nali predetti poco dopo raccontano: *Optima vina* (nell'anno 1349) *ubique provenerunt, et de ipso utentibus indiscrete, omnes quasi amenciam contraxerunt, ita ut absque causa se verberarent atque male tractarent.*

(1) «..... Quam paenitentiam non a sacerdotibus sed a laicis (flagelliferi) susceperunt, quos magistros praefecerunt; quibus etiam confitebantur, et ab eis absolvebantur; et paenitentiam iniunctam peregerunt, quam sectam ut haereticam Dominus Papa Clemens sextus damnavit.... (Gesta Baldewini l. c.). — Et ad tantam insaniam haec secta crevit, ut se signa facere crederent, et daemonibus expulsis, ut dicebant, foeminas circumducebant, quae id in eis actum esse testabantur (*Theod. de Niem.* l. c. p. 1505). Condannati dal Papa, perseguitati dall'Imperatore di Germania, dal Re di Francia ecc., i Flagellanti poco dopo il 1350 erano, almeno pubblicamente, scomparsi. Di tale genìa di penitenti, crudele con sè e con gli altri, fortunatamente fu libera l'Italia, la quale neppure bagnossi del sangue delli Giudei.

(2) Racconta Matteo Villani, il quale probabilmente fu a quel pellegrinaggio, che i Romei con molta pazienza portavano il disagio del tempo, perciocchè era uno smisurato freddo, con ghiacci, e nevi, ed acquazzoni: le vie per tutto disordinate e rotte, i cammini pieni di dì e di notte, gli alberghi e le case sopra i cammini non sufficienti a tenere i cavalli, e gli uomini al coperto. I Tedeschi e gli Ungheri in greggie, ed a torme grandissime stavano al campo stretti insieme per lo freddo, aiutandosi con grandi fuochi. I Romani tutti erano fatti albergatori; e per guadagnare disordinatamente fecero divieti che i mercanti non conducessero vino forestiere, nè grano, nè biada: così vendevano più caro il loro, e di giunta frodavano il macello, mescolando, e vendendo insieme (con sottili inganni) la mala carne con la buona (Istor. L. I C. 56).

(3) Sai, che 'n mille trecento quarantotto
Il dì sesto d'April, in l'ora prima,
Del corpo uscìo quell'anima beata.
(Tornami a mente ecc. *Petrarca* Rime P. II Sonet. 63).

quinta volta alla Città eterna, e quantunque vi giungesse oltre la metà d' Ottobre, stupì a veder tanta gente; il che provava, dic'egli, che tutto il mondo non era ancora spopolato dalla peste.

A. 1351. — State assai calda e secca: per questo e per la mala provvisione le genti dell' Arcivescovo di Milano che stavano, a danno de' Fiorentini, ad oste a Campi, molto ebbero a patire: il maggior sussidio ch' avessero erano l' agresto e le frutta non mature.

VILLANI MAT., *Istor. L. II C.* 10.

Fu quindi levato il campo l' 11 Agosto, e tratto addietro a Calenzano; ma neppur quì potendo stare, e fallitegli altre imprese, dovè Giovanni da Oleggio, che n' era il Capitano, rivalicare l' Apennino e tornarsene con lo svergognato esercito a Bologna.

1352. — Dal Maggio all' Ottobre non furon acque che rigassero la terra se non con tempesta di gragnuola e fortuna di disordinati venti. — In principio di Giugno grandi pioggie che rovinarono i campi e gli edifizj; alla metà vento furioso che abbattè il grano, alberi, e case in diverse parti di Toscana e di Romagna. « Ivi a pochi dì fu un caldo sformato senza aiuto d' alcuno spiramento; che il residuo de' grani e de' biadi in molti paesi, singolarmente nel contado di Firenze, fece ristringere e invanire per modo, che ov' era stata speranza d' ubertosa ricolta generò sformata carestia anzi l' avvenimento dell' altra ricolta».

VILLANI M., *L. III C.* 14, 57.

Oltre queste, altre stravaganze furono ancora nel cielo; imperocchè a' 12 d' Ottobre apparve una massa grandissima di vapori infocati di maravigliosa luce; l' 11 Dicembre fu disusata tempesta a Roma (1); ed il 25

Non la conobbe 'l mondo, mentre l' ebbe:
Conobbi l'io, ch' a pianger qui rimasi,
E 'l ciel, che del mio pianto or si fa bello.

(Lasciato hai morte. P. II Son. 67).

(1) La folgore percosse il campanile di S. Pietro e ne fuse le campane; laonde Matteo Villani toccando della morte di papa Clemente VI, accaduta il 6 Dicembre di questo stesso anno, dice: « La Cometa negra pronosticò la sua morte, la folgore di S. Pietro a Roma, la sua fama consumata nel vile metallo »: Quel Pontefice *Huomo fu di convenevole scienzia, molto cavalleresco, poco religioso. Delle femmine, essendo Arcivescovo, non si*

e l' ultimo dello stesso mese vennero grandi terremoti in Toscana ed in altre parti, de' quali principalmente ebbe a patire Borgo S. Sepolcro, dove furono morti 500 tra uomini, femmine e fanciulli (Id. C. 47). Tutto ciò si credette conseguenza della cometa apparsa in quest' anno, o piuttosto dei peccati gravissimi de' popoli.

A. 1353. — Oltre la generale carestia in Italia annunziata nell' anno precedente, per 4 mesi interi, dall' agosto in poi, non cadde pioggia, e questa siccità fu attribuita all' influenza *di un vapore grande infocato sfavillante il quale scorse* (l' 11 Agosto tramontato il sole) *per diritto di levante in ponente, lasciandosi in dietro un vapore cenerognolo* (Villani).

Stefani M., *Istor. In*: *Deliz. degli Erud. Tosc. XIII* 175. — Villani M., *Istor. L. III C.* 74.

I Romani accusando i loro Senatori d' aver lasciato trarre il grano dalle Maremme, uno ne uccisero (Bertoldo degli Orsini) colle pietre, e fatto questo *il popolo comportò la carestia più dolcemente.* Invece il minuto popolo di Firenze di così grande e disusata carestia non parve si curasse, e ciò perchè tutti erano ricchi de' loro mestieri, e guadagnavano ingordamente: anzi ei festeggiava, vestiva e convitava, come se fosse stata somma dovizia e abbondanza d' ogni bene. Vero è che il Comune di quell' opulenta città avea fatto venire di Turchia, Provenza e Borgogna grande quantità di grano; e sebbene n' avesse grave perdita, fece con questo vendere a' privati il loro, sicchè il prezzo rinviliò. Ed il Villani fa in proposito savie riflessioni: « Le grandi compere in così fatta carestia fanno pericolo di disordinata perdita e certezza non si può avere di grano che di pelago si aspetta; ma utilissima cosa è dare larga speranza al popolo, che si fa con essa aprire i serrati granai de' cittadini, e non con violenza, che la violenza fa il serrato occultare, e la carestia tornare in fame; e di questo per esperienza più volte occorsa nella nostra città in cinquantacinque anni di nostra ricordanza possiamo fare vera fede ». — Finalmente notabile grandine fu in Lombardia, e suprattutto nel Cremonese; ella premette sì forte che tutte le copriture de' tetti ruppe e macinò senza rimedio; con gran-

---

guardò, ma trapassò il modo de' seculari giovani Baroni: *e nel Papato non se ne seppe contenere nè occultare*; di più in ingrandire ed arricchire i suoi parenti non conobbe limite (L. III C. 43).

dissimo danno de' cittadini. Le pietre della grandine ch' erano maggiori si trovarono di libbre tre e once tre, e le minori d'una libbra (Ivi C. 56, 57, 65, 76).

A. 1354. — Il dì primo di marzo (in cui furono grandissimi terremoti in Romania e Costantinopoli) si mosse uno sformato fuoco nell' aria; ed a questo seguitò grande secco, perocchè fino a Giugno non caddero acque che podere avessero di bagnare la terra.

Villani M., *Istor. L. III C*, 104.

Nacquero perciò timori di carestia; ma le pioggie poscia cadute furono sì utili, che dove si stimava sterilità conseguì ubertosa ricolta (Ivi IV 7).

1355. — Le locuste, che nell' anno precedente infestavano la Barberia (Villani), trapassano in questo in Sicilia, e spogliano le campagne soprattutto di Catania; ma da improvviso ed impetuoso vento sono cacciate nel mar Jonio. « Quorum postea corporibus in acervum redactis, atque a fluctibus ad littora expulsis, inauditus putor ita aerem infecit, ut saeva pestis subsecuta omnem prope Siciliam toto mense Julio populata sit ».

Fazelli Thom., *De Reb. Sicul. Decad. poster. L. IX C. 5. In Rer. Sicul. Script. Francof.* 1579 *p.* 512. — Villani M., *Istor.* L. *IV C.* 6.

Molti de' grandi ed innumerevole popolo ne morirono, tanto più che l' Isola in questi tempi era disfatta, e ridotta a grave carestia per la disunione di que' Baroni, e per le due prepotenti fazioni l' una de' Catalani, e l' altra de' Conti di Chiaromonte (*Villani*, l. c. C. 3). — Rispetto al corso delle stagioni nell' anno presente, quest' è da sapere: « Dal Novembre (1354) al Marzo il tempo fu di dì e di notte il più sereno, cheto e bello che per addietro si ricordasse, essendo il freddo senza venti continuo e grande: e le nevi ch' erano cadute dal principio si mantennono ghiacciate nel contado di Firenze, e in molte parti bastò nella Città più di tre mesi: il mare fu tranquillo e dolce a navicare oltre alla credenza degli uomini: tutti i fiumi stettono serrati di ghiaccio (1) .... in ogni parte (il fiume Arno) si poteva sopra

(2) Hyems tam aspera fuit, ut fluvii quasi septem septimanis congelati starent. . . . Circa medium Martii tanta fuit aquarum inundatio, ut pontes et turres subverteret. . . . . Eodem anno tanta nix cecidit Avinione, quod a festo Conceptionis usque ad Nativitatem Domini perduravit (*Theod. de Niem.*, Chron. In: *Eccard.*, I 1506, 1507)».

il ghiaccio valicare: e a dì 8 di Marzo cominciarono a rompere le piove dolci e utili a tutte le sementa della terra (*Villani M.*, L. IV C. 65)». — Il seguente fatto, quantunque non successo fra noi, qui piacemi per la singolarità sua ricordare: « In ista aestate (A. 1365) grassavit quaedam enor- « mis infirmitas ac si esset de temptatione malorum spiritum. Nam gentes in- « sanierunt et facti sunt dementes toto ubique regno (Inghilterra) in villis « et in campis; et sic amentes cucurrerunt ad silvas et loca densosa ab- « scondere se tanquam ferae fugientes consortia hominum, et quidam cur- « rebant in campis ad villas et de villis ad campos, nunc hic, nunc illuc, « quasi de se non curantes, et vix potuerunt comprehendi: et quidam cul- « tellis vulnerabant et dentibus laniabant ipsos capere volentes. Et multi « capti ducti sunt ad ecclesiam et ibi vincti jacebant donec a Deo releva- « tionem acciperent; et in quibusdam ecclesiis videres x aut xij alicubi plures, « alicubi pauciores, quod gravis dolor erat intueri passionem eorum (*Knyghton* « *Henr.*, De Event. Angliae. In: *Twysden*, Hist. Angl. Script. p. 2609)».

A. 1356. — Da mezzo Febbrajo a mezzo Aprile serenissimo fu il cielo; appresso continue acque oltre all' usato modo fino a tutto il mese di Maggio, ed invece siccità e stemperati caldi in sino alla metà d' Ottobre. « In questi tempi estivali, e autunnali furono generali infezzioni, et in molte parti malattie di febbri, e altri stemperamenti de' corpi humani, e singularmente malattie di ventre, e di pondi con lungo duramento ».

Villani M., *Istor. L. VI C.* 12.

Ancora avvenne in questo anno, continua il precitato storico, un disusato accidente agli uomini, e cominciò in Calabria a Fiume Freddo, e scorse fino a Gaeta, e chiamavano quell' accidente *male arrabbiato.* « L' effetto mostrava mancamento di celabro con cadimenti di capogirli con diversi dibattimenti, e mordeano come cani, e percoteansi pericolosamente, e assai se ne moriano; ma chi era proveduto e atato guaria ». — Diremo noi che questo male arrabbiato fosse *l' Anteneasmon* di Garioponto? Ma l'*Anteneasmon* od *Enteneasmon* è poi veramente il *Tarantismo* siccome da parecchi è creduto? Chi crede di potere rispondere, risponda (1). — In quel-

(1) Ecco le parole di Garioponto: « l' *Anteneasmon* è una specie di mania oltremodo pericolosa. Gl' infermi si trasportano come i maniaci e rivolgono contro di loro stessi le mani. Ne sono sorpresi all' istante, col salto delle mani e dei piedi, credendo falsamente di sentire risuonare entro le orecchie voci di diversa natura, ed appena ascoltano il suono di alcuni

l' anno ebbesi buona e grande ricolta di pane, e più di vino, benchè tanto non si sperasse per il freddo sopraggiunto nell' Aprile. — Nel medesimo tempo fu mortalità non piccola di bestie domestiche, non solo fra noi, ma anche in Germania (1), dove il giorno di S. Luca fierissimi terremoti si sentirono, e da' quali particolarmente la città di Basilea fu ruinata: « Homines illis diebus vagi in campis currebant, non audentes in civitatibus et locis, ubi erant domus lapideae permanere (*Theod de Niem.*, Chron. In: *Eccard.*, I. 1508)». Innondava eziandio il Rodano, insieme a parecchi fiumi d'Alemagna; egualmente in Italia, od almeno in Toscana, dalla metà d' Ottobre ai primi di Gennaio erano acque continue con gravi diluvj: perdessene il terzo della sementa, ma il Gennajo vegnente fu sì bel tempo, che la sementa perduta si riacquistò. Il nostro buon Villani non avrebbe stesa questa memoria, se la *scurazione di tutto il corpo della Luna* (accaduta a dì 16 di Febbrajo) non ve l' avesse indotto.

A. 1357. — Nel mese d' Agosto in molte parti del Contado di Firenze, e nel suo distretto, cominciò « una epittima d' aria corrotta intorno alle riviere, che generò molte malattie, le quali erano lunghe e mortali (*febbri intermittenti*?). E grande quantità d' huomini, e di femmine mise a terra, e assai cavalieri di Firenze stati in Contado morirono, che fu singolare cosa, e durò infino a mezzo Ottobre ».

VILLANI M., *Istor. L. VII C.* 92.

Furono quelle *febbri palustri* sì gravi che de' cinque tornati di Contado malati quattro morivano. Fece allora il Comune di Firenze una legge, che nessun medico potesse andare ad alcuno infermo più di due volte, se non lo trovava confessato, pena lire 500. La legge fu buona, dice il Villani, ma l' avarizia de' medici, e la pigrizia de' malati, ne fece perdere l' esecuzione. — Leggo negli Annali Cremonesi di Lodovico Cavitelli, che le locuste en-

---

strumenti dei quali molti si dilettano, rapidamente si pongono a saltare od a fuggire, e se possono avere un ferro issofatto ne percuotono sè stessi o gli altri, e spesso non han ritegno di avventarsi a morsicare sè stessi o gli astanti. I latini li chiamano percussori, ed altri credendo che fossero orde di demonj, quando gl' incontrano li tormentano e li feriscono (*De Renzi*, Stor. della Medic. ital. II 406)».

(1) Cominciò la peste dopo i terremoti, prima negli animali minori, poscia ne' maggiori, terminando negli uomini (*Mutius*, Chron. In *Pistor.*, *ed. Struve*, II 896): ma allora in Germania era anche carestia (Theod. de Niem.).

trate in Lombardia disertarono le campagne; donde parte per la carestia, parte per la corruzione di quegl' insetti, nacque fierissima pestilenza (In: *Graev.*, Thes. antiq. Ital. II 1385). Ma di ciò non trovo altrove conferma: era però la peste o mortalità in quest' anno in Venezia, combattente allora con poca fortuna nella Dalmazia e nel Trevisano contro Lodovico Re d' Ungheria (Gallicciolli). — Continuava la pestilenza in Germania, dove pure nuovamente facevasi sentire il terremoto « in multis locis terra hiulca albam aquam et foetentem evomens, castra et loca fortia casui dedit et ruinae (*Theod. de Niem*, Chron. In: *Eccard.*, I 1508, 1509).

A. 1358. — In tutto l' inverno fu *un' aria sottilissima, chiara e serena, e mantenuta senza ravvolgimento di nuvoli o di venti* (1): da questa troppa sottigliezza d' aria, o secondo altri per influenza di costellazione, venne un' Influenza che poco meno, che tutti i corpi umani della Città, e del Contado, e distretto di Firenze, e delle circostanti vicinanze *fece infreddare, e durare il freddo avvelenato ne' corpi assai più lungamente, che l' usato modo.*

VILLANI M., *Ist. L. VIII C.* 65.

Possiamo noi credere che questa fosse una vera *Influenza?* Zeviani dice che sì, ed a noi invece pare il contrario per le parole stesse che soggiunge Villani, le quali non già contengono gli attributi principali dell' *Influenza* propriamente detta, ma accennano ad opposti. « E per dieta o per altri argomeuti, ch' e' Medici facessono, o sapessono trovare, non poteano avacciare la liberagione, nè di quello liberare le loro persone, e molti dopo *la lunga malattia,* ne morivano (2); e vegnendo appresso la Primavera, molti morirono di *subitana morte* (3)». — In Orvieto dal Maggio all' Ago-

(1) Giusta la Cronaca Piacentina dell' Agazari l' inverno di quest' anno fu abbondantissimo di neve, *que crevit ultra memoriam viventium* (Monum. Hist. Parm. p. 46); ma deve intendersi del seguente.

(2) Fu piuttosto, anche avuta in mente la costituzione dell' anno precedente, una *pneumonite tifica* o *maligna?* Lo Schnurrer con singolare confusione parla come d' una cosa sola della supposta Influenza od Angina parotidea, e della Peste dell' Anguinaglia di cui più sotto diremo.

(3) Burrascosa fu questa primavera, siccome anche l' estate; spesso cadde grandine assai grossa nelle varie parti di Toscana e Romagna, con grandissimo danno de' frutti, del bestiame e degli uomini ancora (*Villani* L. c. C. 46).

sto, e particolarmente ne' mesi di Giugno e di Luglio, fu grandissima mortalità, sopratutto di *cittali, giovani e giovane, che pochi giacevano ammalati:* dentro alla Città in questi quattro mesi infra maschi e femmine, e grandi e piccoli, morirono più di cinque mila persone! (Cronica d' Orvieto. In: *Muratori*, XV 686). — Nell' Autunno poi di quest' anno, come nell' altro dinanzi, in Valdelsa ed in Valdarno di sotto nel Chianti, furono (benchè luoghi d' aria buona e pura, e senza che se ne conoscesse alcuna singolare cagione) *generali infermità di terzane e di quartane e d' altre febbri di lunga malattia,* delle quali però pochi morirono. — In Luglio le locuste sfruttano le campagne di Girona in Ispagna (Calendar. cod. Carbonell. In: España sagrada XLIV 398: *Heusinger*, O. c. p. CLXI).

A. 1359. — *L' usata pistolenza dell' anguinaja,* la quale nell' Autunno del passato anno avea gravato in parecchi luoghi del Brabante, e di Germania, nel verno si dilatò, e comprese parte della Schiavonia ed il Friuli, *facendo l' ufficio suo* sino al Marzo. — Mortalità in Venezia.

VILLANI M., *Ist. L. IX C.* 14. — GALLICCIOLLI, *O. c.*

Ma quell' *ufficio suo* faceva la peste (in confronto alle altre volte) non troppo agramente « Però che 'nfiando sotto il ditello, e l' anguinaja, chi passava il 7° giorno era sicuro. Vero è che in 7 dì assai ne morivano. Ancora non pigliava le Città e le Ville comunemente, ma al modo della gragniuola, l' una lasciava stare, e l' altra prendea; e durando, dove cominciava, dalle 20 alle 22 settimane, molta gente d' ogni generazione trasse a fine ». — Tragrande quantità di neve cadde in quest' anno in Lombardia: in Modena, Bologna ed altre Città fu alta due ed anche tre braccia, laonde rovinarono molte case; e scaricata dai tetti, arrivava fino alle gronde delle case, nè per contrada alcuna si potea passare, nè buoi o carra mettersi in viaggio (1). Nella Primavera in Firenze e nel Contado avvennero molti parti mostruosi, e nell' Autunno molte donne libere dal partorire dopo più giorni morirono. Ma odasi come il Villani di questa sventura si consoli « Prendevano le donne tanta gran paura, venenendo nell' atto del parto, che molte se ne morivano; e se 'l Cielo di questo, e de' parti strani fè segno, ristorò ne' leoni, che 3 maschi ne

---

(1) *De Bazano*, Chron. Mutin. — *De Mussis*, Chron. Placent. In: *Muratori*, XV 629, XVI 504. Fu detta la *Neve grande* (*De Griffonibus*, Memor. hist. *Ivi*, XVIII 173): fece gran danno nel Contado « e all' Alborio fu il tempo piovoso, sicchè tra la neve e l' acqua non si potè potare le vigne, se non all' entrata di Aprile (*Della Pugliola*, Chron. di Bologna. *Ivi*, XVIII 449)».

nascerono la vilia di Santo Zanobi (L. c. C. 25)». — Pavia fu in quest' anno assediata da Galeazzo Visconte, il quale tanto la tempestò da obbligarla nel mese di Novembre alla resa. Valorosamente si difesero que' cittadini animati dalle ardenti prediche di Frate Jacopo Bussolari, dell'ordine di Sant' Agostino, il quale, dopo la cacciata dei Beccheria, era divenuto arbitro del popolo ed il menava a suo piacere: ma il loro coraggio dovè piegare sotto la prepotente forza del Biscione, e de' due flagelli, la carestia e la pestilenza, che all' altro della guerra per solito s' aggiungono (1).

A. 1360-1363. — La ben nota peste dell' anguinaja ripercorre nuovamente tutta Italia.

ANNAL. FOROLIVIENS. *In*: MURATORI, *XXII* 188. — ANNAL. MEDIOLAN. Ivi, *XVI* 731. — ANNAL. VETER. MUTINENS. Ivi, *XI* 82. — AZARII PETRI, *Chron.* Ivi, *XVI* 396. — *de* BAZANO JOH., *Chron. Mutinen.* Ivi, *XV* 633. — *di* BOETIO ANT. *Delle cose dell' Aquila. In*: MURATORI, *Antiq. ital. med. aev. VI* 712. — *di* BORBONA NIC., *Cronaca.* Ivi, *VI* 853. — CARUSO G. B. *Mem. istor. di Sicilia. Palermo* 1737 *P. II Vol. II* 243. — CHRON. ESTEN. CONTIN. *In:* MURATORI, *XV* 485. — *de* CORNAZANO JOH., *Chron. Adject.* Ivi, *XII* 751, *e con qualche diversità In: Monum. Hist Parm. p.* 392. — CRONICA DI PISA. *In:* MURATORI, *XV* 1039. — CRONICHETTA D' INCERTO. *In*: MANNI, *p.* 184. — FRIZZI ANTONIO, *Mem. per la Storia di Ferrara II ediz. III* 335. — GRAZIANI, *Diario di Perugia. In: Archiv. stor. ital. XVI P. I* 193. — JOAN. DE PARMA, *Chron. In*: PEZZANA, *Storia della Città di Parma I* 50-53. — *de* GRIFFON., *Memor. hist. Rer. Bonon. In:* MURATORI. *XVIII* 179. — *de* MUSSIS, *Chron. Placent.* Ivi, *XVI* 506. — NERI DI DONATO. *Cron. Senese.* Ivi, *XV* 181. — PETRARC. FRANC., *Epist. Rer. Senil. L. III Ep. I.* — *della* PUGLIOLA, *Cron. di Bologna. In:* MURATORI, *XVIII* 466. — *de* RIPALTA PETR., *Chron. Placent. In:* POGGIALI, *Mem. Stor. di Piacenza XI* 338. — SANUTO, *Vite de' Duchi di Venezia. In*: MURATORI, *XXII* 644. — SOZOMENI *(Pistojese), Specim. Hist.* Ivi, *XVI* 1066, 1073. — STELLAE G., *Annal. Genuens.* Ivi, *XVIII* 1095. — VILLANI M., *Istor. L. IX C.* 107, 112; *L. X C.* 46, 103; *L. XI C.* 57.

---

(1) Nè giovò alla misera città *mactasse etiam canes in epulas, mulierculas miseras, virosque imbelles ac inutiles ejecisse* (*Azarii,* Chron. In: *Muratori,* XVI 378). Gli Annali Milanesi aggiungono « Eodem anno fuit maximus morbus in Civitate et districtu Papiae taliter, quod de decem hominibus septem perierunt, in tantum quod non reperiebantur homines, qui terras laborarent. Ex quo maxima carestia subsequuta est (Ivi, XVI 730)». — Frate Bussolari tanto dominio avea sugli animi de' Pavesi che in poco tempo, dice Mat-

La peste stessa che nel 1359 abbiam trovata nel Friuli, in questi anni va allargandosi nel rimanente d' Italia. Probabilmente per altra porta ancora v' entrava, cioè con i masnadieri della Compagnia Bianca che il Marchese di Monferrato, per condurli contro i Visconti, traeva dalla Provenza e da Avignone dove il morbo infuriava (1): e questo nel 1361. Ma anche nell' anno innanzi era dessa in Venezia secondo che dal Sanuto, e dalle Cronache antiche vedute dal Gallicciolli, viene attestato. Certo è che nella primavera e nell' estate del 1361 siffatta pestilenza era già grande in Trento (Gio. da Parma), in Piemonte (della Pugliola), in Genova (Stella), in Milano (Annal. Mediol. — Azario), e nelle altre città di Lombardia, siccome in Parma (Cornazano) ed in Piacenza (de Mussis), dove cominciava nel mese di Giugno. Giovanni da Bazano dice espressamente che in quell' anno la pestilenza non entrava in Modena, in Bologna, e nella Toscana: ma non così nel vegnente (Annal. vet. Mutin. — Griffoni — della Pugliola, — Neri di Donato — Villani), nel quale s' estendeva eziandio alle altre città di Romagna (Annal. Foroliv.), e dell' Umbria (Graziani): anche Ferrara, benchè più tardi della vicina Bologna, erane colpita in questo medesimo anno (2). Nel 1363 la mortalità rincrudeliva in Toscana (3), ed appariva negli Abbruzzi (Boetio — Borbona), e fino nell' estrema Sicilia.

---

teo Villani (L. VIII C. 2), ridusse le donne in genere a onesto abito e portamento, e gli uomini a rimanersi dall' usure e dall' endiche: e più ancora fece secondo il predetto Azario.

(1) « Invaluit iterato pestilentia Avinione magna, ita quod a festo Paschae usque ad Pentecosten, et ad festum Jacobi Apostoli moriebantur ibidem circa XVIII millia hominum, inter quos fuerunt centum Episcopi et V Cardinales, et ex hac maior fuit desperatio in Curia, quam supra de pestilentia, quae sub Papa Clemente (*de Rebdorfii Henrici*, Annal. In: *Freher.*, ed. *Struve* I. 634 — A. 1361)». — « His temporibus (A. 1360) caristia fuit Avinione, et circa partes Lugdunenses pestilentia (*Theod. de Niem.*, Chron. In: *Eccard.*, I. 1510)».

(2) Scrive Fra Bartol.° della Pugliola che molti fuggirono e andarono a Ferrara *dove non moriva persona;* ma anche colà soggiunge, nel Maggio la morìa era grande e forte: in Bologna invece era cominciata negli ultimi mesi dell' anno innanzi e nell' inverno fu assai leggiera.

(3) « Anche gravemente ritoccò nelle Terre di Toscana, e quasi tutte comprese, e in Firenze già stata generale (*Villani*, L. XI C. 57)»: però la peste nell' anno di prima non fu molto forte, almeno nella Città suddetta, quantunque vi stesse dal Giugno o Luglio sino al Dicembre (*Ivi*, L. X C. 103). Anzi secondo lo stesso Villani non solo in Toscana, ma anche altrove, come in Venezia, la mortalità percosse in più riprese; e veramente è da credere che questa non fosse egualmente grave in tutto il tempo che colà rimase (dal 1359 al 1361 secondo Galliciolli); di guisa che parve restasse quando invece soltanto scemava.

Era questa la stessa infermità del 1348 che a noi ritornava dal settentrione: medici e cronisti lo consentono (1); siccome anche dalla seguente descrizione è fatto manifesto. — « Eodem anno (1361) de mense Junii in« cepit mortalitas maxima in Civitate et Districtu Placentiae, quae duravit « fere per annum, et similiter fuit per totam Lombardiam (2); ex qua tertia « pars, et ultra gentium utriusque sexus, et aetatis Civitatis, et Districtus « Placentiae defecerunt. Morientibus quibusdam apparebat humor coagulatus « in modum cuticellae sub ascellis, vel in inguinibus: et aliquibus appare« bant pustulae, sive apostemata in circuitu capitis post aures: et aliqui « spuebant sanguinem putridum, quod erat pessimum signum. Et istos om« nes febris acuta, aliquando praecedens, et aliquando succedens, suffocabat « infirmum secunda, vel tertia die subsequente: et ex istis sic signatis valde « pauci evadebant. Illi praecipui, qui in inguinibus signati erant, si tumor si« gnationis crescens, aliquid molle mostrabant in summitate, vel de subtus, « tunc, febre deficiente, per emplastrum malvavisci cum modica assungia super« positum, deinde apostemate cum ferro aperto, et putredine vacuato, sanabatur « infirmus, et talis morbus per totum mundum est dispersus (3)». Ma benchè avesse egual natura della passata, era però questa peste assai meno fiera, e ciò pure dagli storici è avvertito: *ejusdem naturae non quo ad quantitatem personarum*,

---

(1) « Post vero A. 60 pontif. Dom. Innocentii VI A. 8° retrogredando de Alemania, et partibus septentrionalibus revenit ad nos mortalitas (*Cauliaci Guidonis*, Chirurgia magna Tract. II Doct. II C. 5). — Ed era tutta una malattia come fu l' altra mortalità (del 1348), che nasceva una glandola sotto le ascelle, e sotto l' inguinaglia (della Pugliola). — Adivenne nel Frioli, e in Ungheria, che la morìa cominciata in enfiatura tornò in uscimento di sangue, e poi si convertì in febre, e molti febricosi farnetici, ballando e cantando morivano (Villani)». — Anche Petrarca « Anno aetatis hujus ultimae 1348 luximus, nunc lugendi principium illud fuisse cognoscimus, neque ex illo cessasse unquam, hanc insolitam et inauditam a saeculis mali vim, huc illuc dextra, laevaque dimicatoris more, promptissime ferientem, itaque toto saepius orbe transcurso, cum nulla maneat pars immunis, quasdam bis, terque repetijt, nonnullas anniversaria tabe pessundedit ».

(2) In altri luoghi però durò meno (in Modena 5 mesi, 6 in Pisa, ed in Verona, 9 in Parma ecc. v: Annal. vet. Mutin. — Cron. Pisana — dalla Corte — Cornazano), e come al solito mezz' anno: ma ordinariamente non è tenuto conto che del tempo in cui la pestilenza appare più manifesta, anzichè del vero suo principio e termine. Così per Bologna è detto che quella vi durasse da Maggio a Novembre (de Griffonib.), quando sappiamo che fin dall' inverno innanzi vi si era annidata.

(3) Pietro Ripalta — Lo stesso brano trovasi nella Cronaca di Giovanni de Mussis; e la copia sarà stata fatta da questo che scrivea fino al 1402, anzi che da quello morto, com' è stato detto, nel 1374.

quae illo tempore non erat tot, quot in prima peste; sed sic subito et eodem modo quo p.° moriebantur (Johan. de Parma). Ed anche dove maggiormente parve grave, nel confronto si trovò inferiore all' altra (1), quantunque le esagerazioni questa volta pure non manchino (2). Ma altre differenze vennero notate, così il Cauliaco: « Differebat tamen ab alia praeterita; quia in prima plures decesserunt populares; in ista vero plures divites et nobiles, et pueri infiniti, et mulieres paucae ». Tale grande mortalità di fanciulli è avvertita ancora nella Cronaca Sanese di Neri Donato, mancati essendone da 800 ne' soli borghi della città: ed io reputo che quella debba ascriversi non unicamente alla peste, bensì al *vajuolo*, che, come non di rado è stato osservato, contemporaneamente o poco prima della peste stessa dominava. Tanto impariamo da Matteo Villani: « La moria fu grandissima in molte parti occidentali. . . . E l' Italia hebbe molti infermi di lunghe malattie e d' assai morti, e generale infermità di Vajuolo fu nella state di fanciulli, e ne' garzoni, et etiamdio negli uomini e femmine di maggiori etadi, ch' era cosa di stupore e fastidiosa a vedere (3)». Finalmente merita d' essere considerato, e questo torna in prova della minore ferocia della presente pestilenza, che mentre dieci o dodici anni prima l'egual morbo nel giro di nove mesi (incominciava in Messina alla fine di Settembre 1347, ed appariva in Trento nel Giugno susseguente) percorreva tutta Italia, per non dire d' altri luoghi, ora non rifaceva lo stesso cammino che in quattro anni: nè certamente questa lentezza può essere attribuita a bontà di provvedimenti; perchè nulla dagli uomini si fece per restare il flagello, rimanendo infette quelle

---

(1) « Crebbe sì forte (la peste) di Maggio infino a parte di Ottobre, che quasi si diceva, che era morto tanto di gente, come morì nell' altra del 1348. (Della Pugliola)». — In Venezia oltre a 20 mila uomini furon tolti di vita (Villani), e 10 mila in Aquila e suo contado (Borbona).

(2) Tali pajonmi i 36 mila morti in Modena (Ann. vet. Mutin.), i 77 mila in Milano (Azario), tanto più che altro Cronista scrive in quest' ultima città e sua diocesi essere mancati a' vivi soltanto 11 mila persone (Joh. de Bazano). Altra contraddizione troviamo in una stessa cronaca: le Aggiunte fatte al Cornazano quali si leggono ne' *Rerum italicarum Scriptores* del Muratori fanno ascendere a 40 mila i morti in Parma nella peste del 1361, mentre che nell' edizione fattane nei *Monumenta Historiae Parmensis* ecc., più non sono che 20 mila.

(3) « Questo anno (1360) fu singolare di continovo sereno tutta la State e di notabile caldo, et hebbe secondo il lungo tempo secco e caldo, comunale ricolta di grano e di vino e degli altri frutti della terra (*Villani*, L. IX C. 112)».

stesse città, Milano e Parma, che altra volta per antiveggenza, o per accidente furono salve (1). Anzi piuttosto che fermarlo, con quelle lor guerre fratricide, giacchè neppure in questi anni le armi posarono, i padri nostri aprivano al male le vie, e più l'inferocivano. Così la peste nel mese di Luglio ed Agosto 1362 assaliva l'oste de' collegati Guelfi sotto la città di Brescia; per modo che come a quella convenne si partisse, un grave colpo parò Bernabò Visconti alla propria fortuna, contro cui s'accaniva il Cardinale Legato Egidio Albornoz (*Villani* L. X C. 103). Pestilenza pure insorse ne' Fiorentini che assediavano Pisa (gli antichi odj delle due Repubbliche essendosi allora più che mai infocati) nell'estate del 1363, ed al loro capitano Messer Piero da Farnese venne il gavocciolo, *stette infermo dieci ore, e morì* (Cronichetta d' Incerto). Compagnie poi di Ungheri, Tedeschi, Inglesi e Franzesi, ch' erano piuttosto masnade d'assassini, scorrevano per tutta Italia, in servigio ora del Marchese di Monferrato, ora dei Visconti, quando della fazione Guelfa quando della Ghibellina, un tempo in difesa de' Comuni e delle Repubbliche, un altro in sostegno de' Principi e de' Tiranni; il braccio loro vendeano a chi più il prezzolava, e da una in altra parte, non serbando fede, senza vergogna trapassavano: ovunque andassero, dovunque fossero eran sempre ferocissimi nemici, perchè non per amore di parte o desiderio di rinomanza, ma per far bottino s'assoldavano e combattevano (2).

---

(1) « . . . Mediolanum urbem Ligurum caput, ac Metropolim, usque ad invidiam hactenus horum nesciam laborum, et coeli salubritate ac clementia, et populi frequentia glorientem, sexagesimus primus annus, (*la peste*) et vacuam fecit et squalidam (Petrarca)» — Galeazzo Visconti si ritirò à Monza, e Bernabò a Marignano, dove si tenne con tal guardia e ritiratezza, che corse voce e si credette fosse morto. — Matteo Villani dice che la peste procedeva quasi in similitudine di grandine, la quale e questo e quel campo pericola, e quello del mezzo quasi perdonando trapassa: ovvero parendo simile alle nuvole rade e spesse, per le quali passa il raggio del sole, e dove fa splendore e dove no. Ma siffatta grandine assai percosse la famiglia de' Villani, cui tanto deve la storia italiana; e come Giovanni nel 1348, così Matteo nel 1363 dalla *pistolenza dell'anguinaja* erano colpiti. E dell'ultimo, scrive il nipote Filippo Villani, che il male *trovandolo di sobria, e temperata natura e vita, il dibattè cinque giorni. In fine il duodecimo dì del mese di Luglio, divotamente rendè l'animo a Dio* (Contin. dell' Istorie di Matteo Villani — Proemio).

(2) Anichino di Mongardo, che con numerosa compagnia di Tedeschi e di Ungheri era valicato nel Regno a cercar ventura, non avendo potuto penetrare in Aquila, fu costretto a fermarsi nel Novembre del 1360 a Lanciano. Ma i passi essendo guardati e mancando di vittuaglia, soffersero que' masnadieri gran fame e gli assalti de' paesani: circa ad ottocento di loro vi perderono la vita (*Villani M.*, L. X. C. 17).

Di alcuni altri avvenimenti, che aver possono attinenza con il principale nostro argomento ed occorsi in questo tempo, piacemi di qui notare. — A. 1361. « Hyems aspera, ita quod multae vites frigore perditae amputate fuerunt in partibus Rheni . . . Caristia magna fuit (*Theod. de Niem.*, Chron. In: *Eccard.*, I 1511)». Ai 9 di Febbrajo, apparve sopra la città di Firenze un vapore grosso infocato: di tal segno niun' altra influenza si vide se non alcun secco, che danno fè assai alle terre sottili delle montagne toscane (*Villani M.* L. X C. 31). Ai 27 di Luglio grandi terremoti furono in Puglia, che assai guastarono la città d' Ascoli: furono ancora in quest' anno grandine molte e sfoggiate (*Ivi,* C. 65). — A 1362. Cometa in Marzo. Verno bellissimo asciutto, e non troppo freddo; Primavera fresca ed umida; Estate temperata d' acque, onde ne seguì grande abbondanza (*Ivi*, C. 93). Terremoto in Parma nel mese d' Aprile (Aggiunte al Cornazano). Cavallette nella Puglia ed in Sicilia (*Anon. Cassin.*, Hist Append. In: *Peregrini* et *Pratilli,* IV 130. — Caruso). All' entrata di Novembre furono per tutta Italia grandissime e continue pioggie; in Lombardia ruppono gli argini del Pò in più luoghi, ed in Firenze le acque dell' Arno *ruppono la pescaia della Porta alla giustizia.* (Chron. Estense. — *Villani,* L. XI C. 33). Altrove « circa festum Sanctae Luciae, gelu fortissimum, ita ut omnia flumina congelata essent . . . . et duravit usque ad mensem Martii (*Theod. de Niem.,* Chron. In: *Eccard.*, I 1513)». — A. 1363. Le Cavallette dalla Puglia si spargono per la Marca e per la Romagna, senz' oltrepassare Forlì (della Pugliola): ma molte o la maggior parte annegarono nell' Adriatico, e rigettate dal fiotto, mandarono, era il mese di Luglio, orribile puzzo. Trovossi che i pesci non presero cibo di loro, e gli uccelli e gli altri animali, insino alle galline, se ne guardarono (*Villani* L. XI C. 60).

A. 1364. — Benchè l' inverno durasse più di due mesi e mezzo, con neve e ghiacci grandissimi (della Pugliola), le locuste non furono distrutte. Vennero per tutta la Romagna e Lombardia, spingendosi fino nel Friuli, spogliando d' ogn' erba le campagne allora appunto che la messe si maturava.

Azarii, *Chron. In*: Muratori, *XVI* 416. — Fragm. hist. *In:* De Rubeis *Monum. Eccles. Aquil. Append. p.* 44. — Platina, *Hist. Urbis Mantuae In:* Graev., *Thesaur. IV P. II* 109. — della Pugliola, *Cron. di Bologna In*: Muratori *XVIII* 473, 476.

L' Azario per dare ad intendere come sterminato fosse l' esercito di quelle bestie rapaci, dice « numquam tanta multitudo nivis visa fuit tempo-

re hyemali super facie terrae, quanta quantitas earum videbatur in aëre, tendentes semper una via ». Si noti che da queste locuste il Cronista bolognese distingue i grilli che allora pur furono. « . . . . Anche si trovarono tanti grilli, che mai non si vide tal bestiame, e fecero gran danni in queste parti come nel 1363, 1364 e 1365 (1)». — Il 1° di Febbrajo due grandissimi terremoti furono in Bologna.

A. 1365. — Le pioggie che dirottamente caddero dall' entrata di giugno fino al principio di Luglio fecero straripare il Pò ed il Ticino: un quarto del Contado Ferrarese andò sott' acqua. Poscia « fu una grande morìa per tutta la Romagna, e quasi poca gente vi rimase; imperochè per le altre morìe, che erano state ivi, tante ve ne morirono, che pochi vi restarono, e anche una poca parte ne toccò in Bologna».

Della Pucliola, *Cron. In:* Muratori, *XVIII* 478.

Tacciono gli storici di che natura fosse questa morìa; ma piuttosto che rampollo della *peste dell' anguinaglia*, devesi crederla conseguenza del cattivo influsso dell' umida stagione, e della penuria portata dalla voracia delle locuste, penuria la quale è pur ricordata dal Platina, tanto che *multi mortales fame passim perierint.* Ed a queste calamità l' altra essendosi aggiunta dal terremoto (stato grandissimo il 4 Marzo in Venezia, Padova, Treviso, Ferrara, e sentitosi anche in Bologna a' 25 di Luglio), così se ne spaventò Bernabò Visconti, al dire del precitato Platina, che, temendo di qualche sventura per la sua casa, pensò di assodarla sposando a Francesco, figlio impubere di Lodovico Gonzaga, la fanciulla Agnese sua figlia.

1366. — « In questo tempo fu un gran freddo nel mese di Maggio, e di Giugno: e finalmente per tutto Luglio fu gran *sorado*, e un contrario tempo: che quasi di Maggio si poteva stare a piè del fuoco e anche di Giugno, ma di Agosto fu ragionevol tempo. Anche cadde gran tempesta ».

Della Pugliola, *Cron. di Bologna. In:* Muratori, *XVIII* 481.

Nè meglio andò oltremonti, imperocchè anche colà le pioggie cominciate a Pasqua durarono quasi continuamente fino all' Agosto (Annal. Fossens. In: *Pertz.* IV 35): e conseguentemente *fuit bladum satis carum.* — In Luglio ed in Agosto le locuste erano nel Contado di Ferrara (*Della Pugliola*, p. 482).

(1) Anche Villani intitolò il Capo 60 del Libro XI delle sue storie « Dell' ammirabile passaggio de' grilli ».

A. 1367. — « Per questo accidente (cioè perchè la luna a dì 8 Febbrajo venendo la notte divenne tutta sanguigna, ed anche nera) fu un fiero e forte tempo con grandi geli, e fu una sì fiera pestilenza di freddo nelle persone de' Cristiani con gran febbri, tossi, e mali assai, che ne morì alcuna parte per questa malattia. E sì può dire, che non rimanesse veruno generalmente, che non sentisse di tal malattia, e per questo fu in tutte le parti, cioè nella Puglia, nella Marca, in Toscana, in Romagna e in Lombardia, e generalmente per tutto. Questo incominciò di Febbrajo e durò fino al mese di Marzo ».

Della Pugliola, *Cron. In:* Muratori, *XVIII* 481.

Da niuno degli storici delle Epidemie quest' *Influenza* è ricordata; quantunque altri due cronisti italiani ne facciano menzione. « Nel 1366 (dice Donato Velluti usando dello stile fiorentino) fu uno grande freddo, e la maggior parte de' Cittadini furono infreddatti, e molti ne morirono, la qual freddura e ricadìa fu in molte parti del mondo (Cronica di Firenze dal 1300 in circa fino al 1370. Firenze 1731 p. 23)». E nella Città di Piacenza *ex dicta infirmitate frigoris cum febre decesserunt quasi omnes personae senes* (*De Mussis Johan.*, Chron. Placent. In: *Muratori*, XVI 546). — Nuovamente le cavallette infestano gli Abruzzi (*di Borbona Nic.*, Cronaca. In: *Muratori*, Antiq. ital. med. aevi VI 854), e sono cagione di carestia. Mentre da noi l' inverno fu assai rigido, altrove quasi non si fece sentire, e di grano e di vino v' ebbe abbondanza (Annal. Fossens. In: *Pertz*, IV 35).

1368. — Dall' Ognissanti 1367 all' Ognissanti 1368 furono presso che continue pioggie, e per modo che male si potè mietere, e molto del grano mietuto perchè molle guastossi. Ne venne poscia carestia (1).

---

(1) Lo Schnurrer (Chron. der Seuchen I 442) dice che Carlo IV Imperatore fu costretto a rinviare i suoi armati dall' Italia (ove era sceso con grande sforzo per ajutare i Collegati papali contro i Visconti di Milano), a cagione delle insorte *pestartigen Krankheiten*. Tale congedo avvenne sì, ma non già per l' anzidetto motivo: seppe Bernabò destramente procurar pace, guadagnandosi con grandissimi doni il Duca di Baviera ed altri nobili Tedeschi. Quindi « infiniti Caesarei Bohemi, omnibus rebus destitutis exiverunt Italiam pauperimi et famelici redeuntes Bohemiam, non promoti per stipendium ipsorum, sed decepti per Caesaris versutiam (Chron. Salisburg. In: *Pez*, I 420)».

Stefani M. *Istor. fiorent. In: Deliz. degli Erud. Tosc. XIV* 72.

Anche la Cronaca Piacentina del de Mussis conferma che grandi pioggie caddero per tutta primavera fino a mezza state: aggiunge che la carestia di grano durò tre anni, e che in certe parti del distretto di Piacenza apparvero le locuste, di cui molte morirono *ita quod aërem reddebant foetidum* (In: *Muratori* XVI 510).

A. 1369. — Aspro inverno, incominciato fin dal Dicembre, con grandissime nevi in Gennajo e Febbraro. Negli ultimi mesi dell' anno tanto fu il piovere che assai gonfiò l' Arno.

Stefani M. *l. c. p.* 74.

Nicolò di Borbona avverte che le pioggie, sì soverchie in Toscana, non furono che mediocri in Aquila, dove pure si fece grande e straordinaria raccolta di vino (In: *Muratori*, Antiq. ital. med. aevi VI 854). Nelle montagne di Lombardia, ne' mesi d' Aprile e di Maggio, *apparuit maxima multitudo murium, qui turmatim de loco ad locum ibant comedentes blada et herbas in campis, et etiam ascendebant arbores, et comedebant fructus* (Annal. Mediolan. In: *Muratori*, XVI 742: *Agazarii Joh.*, Cron. Civit. Placent. In: Monum. hist. Parm. et Placent. p. 49). — Sotto questo tempo la Cronaca di Salisburgo nota che in molti luoghi infieriva la *pestilentia glandium*, cosa d' ogni anno, dopo che fu la grande peste del 1349 (*Pez*, Sript. Rer. Austr. I 420).

1370. — Per le grandi pioggie dell' anno passato, e per le guerre state fra Bernabò Visconti ed i Collegati Guelfi, fu nel presente grandissima caristia di grano e di vino. V' ebbe ancora mortalità di bestiame.

Stefani M., *Istor. Fiorent. In*: *Deliz. degli Erud. Tosc. XIV* 89.

Gli stessi mali per le stesse cagioni erano in Vicenza, ed in altre parti dell' Italia superiore (*Conforti Pulicis*, Fragm. Hist. Vicent. In: *Muratori*).

A. 1371-1374. — La peste è da capo in questi anni fra noi: incomincia nelle superiori provincie e scende in Toscana, nella Romagna e nella Marca, giungendo fino a Roma e nella Puglia (1)-

---

(1) Che fin là giungesse non trovo indicato che nella Cronica Riminese. Di questa terza escursione della Peste bubbonica ecco in qualche guisa l' itinerario. Nel 1371 è in Trento e vi dura 6 mesi (Gio. de Parma), è in Verona portatavi da Padova (dalla Corte) ed in Piemonte (Lumelli): nel 1372 continua nelle Provincie Venete (Pulci) ed appare nell' Apri-

ANNAL. MEDIOLAN. *In:* MURATORI, *XVI* 756. 757. — BOSSII DONATI, *Chron. U.* 1373. — CORIO BERN. *Hist. di Milano P. III Vinegia* 1554 *p.* 247 *v.* — DALLA CORTE, *Istor. della Città di Verona. II* 274. — CRON. DI PISA. *In:* MURATORI, *XV* 1065. — CRON. RIMINESE. Ivi, 913. — CRONICH. D' INCERTO, *In:* MANNI, *p.* 202. — *de* GAZATA, *Chron. Regiense. In:* MURATORI, *XVIII* 81. — *de* GRIFFON. M., *Memor. histor. Rer. bonon.* Ivi, 184. — JOHAN. DE PARMA, *Chron. In:* PEZZANA, *Storia della Città di Parma I App. p.* 50-53. — LUMELLI RAPH., *De Origine Civitat. Alexandr. In*: MALACARNE V., *Delle opere de' medici e de' cerusici degli stati della R. Casa di Savoja. Altri monumenti Torino* 1798 *p.* 127. — *de* MORIS JACOB., *Ad Petri de Ripalta Chron. Placent. Addit. In:* POGGIALI, *Memor. stor. di Piacenza VI* 381. — *de* MUSSIS JOH., *Chron. Placent. In:* MURATORI, *XVI* 520. — NERI DI DONATO, *Cron. Sanese.* Ivi, *XV* 241. — DELLA PUGLIOLA F. BARTOL.°, *Cronica di Bologna.* Ivi, *XVIII* 495. — PULICIS CONFORTI, *Fragm. Hist. Vicent.* Ivi, *XIII* 1239. — SOZOMENI, *Specim. Histor.* Ivi, *XVI* 1094. — STEFANI M., *Istor. Fiorent. In: Deliz. degli Erud. Tosc. XIV* 131. — STELLAE G., *Annal. Genuens. In:* MURATORI, *XVII* 1103. — TOMMASI GIROLAMO, *Sommario della Storia di Lucca. In: Archivio Stor. ital. X* 251.

Niun dubbio che questa fosse Peste bubbonica eguale all' altre due del 1348 e 1363; da ogni parte se n' ha la prova « Morivano, dice la Cronaca Pisana, d' anguinaja, tincone, di soditelli, di faoni, ed altri sozzi mali. — Aveano tutti quella malattia della glandula come fu l' altra (della Pu-

---

le in Genova bastandovi tutto l' anno (Stella). Nuovamente nel 1373 si mostra in Trento e vi resta fino al termine del seguente anno: in questo stesso biennio continua in Milano e più o meno nella Lombardia (Annal. Mediolan., Bossi, Gazata) Nel 1374 penetra in Parma e Piacenza (Corio, de Moris, de Mussis); ma più tardi qui, cioè nel mese di Giugno, che in Firenze, Pisa, Bologna, Rimini, dove fin dal Marzo o Maggio era incominciata (Stefani, Cron. Pisana, Griffoni, Cron. Rimin.). In tutte queste città proseguiva fin verso il Natale; anzi, secondo Frate della Pugliola, in Bologna il morbo andava dal Gennajo 1374 al Gennajo dell' anno appresso. In Perugia la peste sarebbe stata anche nel 1373 ed avrebbe avuto termine nel 1374, per quanto ne dice il Massari nel già citato suo Saggio sulle Pestilenze di Perugia (p. 22). — In Milano, in Parma, in Piacenza, e generalmente in tutta la Lombardia la mortalità fu grandissima, minore altrove; e fra tutte le città di Toscana la più risparmiata fu Firenze, perchè morirono circa 7 mila bocche, che ve n' era a quel tempo 60 mila o più. « Ma diessene ancora la utilità al fuggirla perchè la maggior parte della gente con gli figliuoli, e mogli uscirono di Firenze, e andarono ad abitare in Terra ove era stata, e niuno era, che avesse di che fare le spese, che non se ne andasse (Stefani)».

gliola). — Morientibus apparebant signa in inguinibus, et sub ascellis, et retro aures cum febre acuta, sicut fuerat in alia mortalitate quae fuerat MCCCLXI (de Moris)». Giovanni da Parma Canonico della Chiesa di Trento soggiunge che *triplice* fu siffatta peste: 1.° glandulae sub brachiis; vel in inguinibus ; 2.° carbunculi; 3.° dormiac, et qui morituri erant non transibant quintum diem sed quandoque p.° ». Niuno, cui il carbonchio o la glandola fosse venuta nel lato destro, scampò; sfuggirono invece alcuni che l' ebbero a manca (1). Morirono giovani e vecchi, maschi e femmine, ma più particolarmente i fanciulli, la qual cosa fu osservato, oltre che in Tirolo, anche in Siena ed altrove (Neri di Donato). In Custoza cominciò la pestilenza ne' fanciulli, quindi passò ne' vecchi; infine niuna età fu risparmiata « Omnibus autem tumor glandularum, et cancrium communiter apparebat (Pulic. Conf.)». •

I provvedimenti presi da Bernabò Visconti, quando altre città contentavansi di far processioni e di portar in giro reliquie (2), meritano d' esser ricordati, perchè anche mostrano l' animo fierissimo del prepotente Principe che li comandava. Così, volendo egli quant' era possibile preservare i suoi sudditi dal contagio, al Podestà di Reggio scriveva queste cose doversi osservare: « Volumus quod quaelibet persona, cui nascentia, vel brosa veniet « statim exeat Urbem vel Castrum, vel Burgum, in quo fuerit, et vadat ad « campos in capannis, vel in nemoribus, donec aut moriatur, aut liberetur. « Item qui servient, stent post mortem alicujus decem dies antequam ha- « beant consortium cum aliqua persona. Item Sacerdotes Ecclesiarum Paro- « chialium inspiciant infirmos, et videant, quod malum est; et statim noti- « tificent Inquisitoribus deputatis sub poena ignis. Item quod omnia bona

---

(1) « De adultis dico (*è lo stesso Giovanni da Parma che parla*) quod quando in- « cipiebant infirmari, pro majori parte perdebant memoriam, et transacta una die vel 2° re- « cuperabant sensum, et aliqui convalescebant, postea subito moriebantur, neque poterant or- « dinare facta sua: aliqui vero nunquam convalescebant, et isti moriebantur cum magna « discretione et devotione, loquela petendo indulgentiam et licentiam a circumstantibus ».

(2) « Facevasi per la Città di molte precissione. E poi a dì 30 d' Agosto per comandamento dell' Arcivescovo si fece la precissione generale 5 mattine, tenendo li fondachi serrati, e digiunando, portando molte relique di santi, et il sangue di San Piero (Cron. di Pisa)». In Firenze fecersi molti ordini: fu proibito, come altre volte, di sonar campane, e di scialare ne' mortorj, non vestendo più che i figliuoli di nero. « Ancora feciono riformagione sopra chi fuggia, che se fosse tratto a uficj, fosse stracciato, se infra dieci dì non venisse all' uficio, e corresse in pena di 500 lire, e poi avesse divieto agli altri uficj ».

« tam mobilia quam immobilia applicentur Camerae Domini. Item qui aliunde « portaverit Epidimiam, similiter ejus omnia bona sint Camerae Domini, de « quibus nulla unquam fiat restitutio. Item quod sub poena bonorum, et « vitae nullus alius vadat ad serviendum infirmis, praeterquam ut supra. Et « de praedictis fiat omnibus subditis notitia (1)» *Sic scribere fecit*, dice uno dei Gazata, *et ego eo anno vidi hoc observari in Rhegio, ex quo omnes tristati exterritique timore maximo, magisque de morbo, qui quando Deo placuerit, vitari non poterit* (2).

Ma non soltanto le infermità travagliarono in questi anni la nostra Italia; altre sciagure s' accompagnarono, parte per colpa degli uomini, parte per isconvolgimento della terra e del cielo. Rabbiosisime guerre furono in Piemonte ed in Lombardia tra i Visconti ed i Collegati del Papa; scoppiati gli antichi rancori fra i Carraresi ed i Veneziani si viene all' armi; il Duca d' Andria si ribella alla Regina Giovanna e conduce un esercito di Guasconi e di Franzesi dalla Provenza allora infestata dalla peste; Ungheri, Inglesi, Tedeschi ed ogni guisa di ribaldi scorrono, condotti dall' Aucud, dal Conte Lando, da Ambrosio Visconti o da altri bestiali uomini, le più fertili nostre provincie, dando ovunque il sacco e commettendo le maggiori crudeltà (3). Il Comune di Siena dovette pagare a costoro grossa somma di denaro, dopo che gli ebbero bruciato nel contado più di due mila case; Bologna li vide fino sotto le sue porte dare orribile guasto, e condurne via ben tre mila buoi, quantunque quello fosse tempo di tregua: ma nè patti nè paci valeano con ladroni sempre ingordi di bottino e di stragi mai sazj. Siffatto furore di discordia invase perfino gli Ordini religiosi, fra' quali v' ebbero brighe,

---

(1) In Milano lo stesso Bernabò « fecit dirui Palatia, et domos infirmantium et mortuorum, et cum ipsis infirmis, et aliis morantibus secum cum omnibus bonis eorum, credens divinam posse potentiam coercere, ipse vero fugit ad oppida sua in nemoribus cum filiis et uxore (Gazata)». Negli Annali Milanesi di queste misure non è fatto parola, e neppure nella Cronaca Bossiana, la quale però aggiunge che furon aperti cimiterj fuori della città.

(2) Fu quel bando dato da Milano il 17 Gennajo 1374, e non molto dopo la peste era in Reggio e nella vicina Modena (*Ghirardacci*, Hist. di Bologna II 331). Anzi lo stesso Gazata avvisa che d' Aprile la morìa, oltr' essere in Milano ed in Parma, avea fatto capo nelle montagne di Reggio e nella Lunigiana; in Città entrava più tardi, nell' Agosto, e *usque ad Pascha fuit horribilis*.

(3) In principio di Giugno (A. 1374) l' esercito della Chiesa andò a Reggio, e dato il guasto a Scandiano, a Carpi ed altre terre, dovette alla fine del mese passare a Bologna, *quia morbus in eo convalescebat* (*Gazata*, l. c. p. 83).

dissensioni e varj ammazzamenti; talmente che il Cronista Neri di Donato è tratto a dire: *parbe che in questo tempo regnasse nel mondo una pianeta, la quale ebbe a fare questi effetti* (Cron. Sanese. In: *Muratori*, XV 238), sì universali essi erano (1). — L' anno 1371, specialmente nella state, fu secco (Cronich. d' Incerto. In: *Manni* p. 199), e scarso di vino anche in Germania (Pulic. Conf. l. c. — Annal. Fossens. In: *Pertz*, IV 35): carestia e locuste erano pure, secondo il Lumelli, nella Lombardia ed in Piemonte. Due scosse di terremoto nel Gennajo 1373 furono, in un sol giorno sentite in Venezia (Pulic. Confort.): questo fu anno di generale abbondanza (Johan. de Parma, Annal. Fossens.), per lo che più grave parve la penuria degli anni seguenti.

A. 1374-1375. — L' inverno del 1374 fu *velut aestas, adeo quod a Nativitate Domini usque ad Pascha non pluit. Postea die III Aprilis coepit pluere, nec cessavit pluvia per totum mensem Junii, ita quod omnia grana perdita sunt, nec foenum colligi potuit.* Seguinne penuria grandissima la quale durò per oltre un anno in tutta Italia, ovvero *per totum orbem, excepta Alamannia.*

De Gazata, *Chron. Regiense. In:* Muratori, *XVIII* 83. — Chron. Estense, *Ivi*, *XV* 498 (2).

A questa penuria il Comune di Firenze, dice la Cronichetta dello Incerto, rimediò meglio, che veruna altra gente « e fe istare a' confini a comperare, e non lasciare grano per danari, perchè la Città non patisse troppa carestia, e perdè il Comune di grano questo anno fiorini 150 migliaia; e questo fu lo scampo della libertà di Firenze (3)». In Lombardia tanta fu

---

(1) Anche la peste fu attribuita ad influenza di pianeta « Et hujus morbi generalis causa fuit, quia Saturnus erat in fine sui recessus (Gazata)». Non so poi come lo Schnurrer possa dire che la peste fu portata a Venezia nel 1372 da Costantinopoli (O. c. I. 344), mentre fin dall' anno innanzi ess' era nel Tirolo, in Piemonte ecc., e contemporaneamente a Ratisbona ed in altri luoghi di Germania (*Onsorg*, Chron. *Staindel.*, Chron. In: *Oefel.*, I 367, 524).

(2) Veggansi pure presso che tutti gli scrittori citati precedentemente sotto gli anni 1371-74. Marchionne Stefani informa che dirotte pioggie furono eziandio in Novembre e Dicembre.

(3) Tanto fu il grano fatto venire da quel Comune che n' avanzò, e guastossene, quantunque a forza fosse dato a' Cittadini (*Stefani*, O. c. p. 132). La Cronaca Riminese nota che alla predetta carestia seguì bello e gran raccolto di tutti beni, salvo che di vino che fu forte caro.

la miseria del popolo, che gli artigiani non altra mercede volevano del loro lavoro, che d' essere sfamati (Annal. Mediolan.); e tanto più n' aveano bisogno nutrire dovendo ed ingrassare l' esercito di cani che in servigio della caccia, ed a *compiacenza della Consorte* teneva Bernabò Visconti (1). — Un singolare avvenimento vedeva pur l' anno 1374: « Fuerunt « saltatores seu balatores quedam gentes Leodienses et de diversis partibus, « que obsesse erant demonibus, saltabant et chorisabant per plateas, vicos « ac eciam ecclesias, eorum opera facientes quasi furibundi, in civitate Leo- « diensi et maxime et circa hanc provinciam vel patriam, quasi a pasca « usque ad nativitatem Domini. Denique vero mediantibus quibusdam sacris « coniurationibus a clero Leodiensi inventis, clerus Leodiensis, eos, me- « diante adiutorio divino, sine quo nichil, eos sanabat et eiciebat demonia « ex dictis obsessis corporibus (Annal. Fossens. In: *Pertz*, IV 35)». Quest' è la Danzimania che epidemicamente si diffuse dalle rive del Reno, nei Paesi Bassi ed in Francia, e della quale, siccome di altri delirj popolari, non sofferse l' Italia (2).

A. 1376. — Terremoto grandissimo il 12 Marzo: siccità dalla fine di Maggio alla seconda metà d' Ottobre; poscia sterminate pioggie. — Epizoozia negli animali selvatici in Germania fin dall' anno innanzi.

Pulicis Conforti, *Hist. Vicent. In:* Muratori, *XIII* 1244. — Gassari, *Annal. August. In:* Mencken., *Scr. Rer. Germ. I* 1522.

---

(1) Diecimila erano questi cani ! ! (*Morigia*, O. c. p. 313): ad ogni cittadino poi, ricco del valsente di 500 lire, toccava prendersi una di quelle bestie e mantenerla; sotto pena di 10 fiorini d' oro ogni mese se da quest' angaria si fosse sottratto (*Affò*, Storia della Città di Parma, continuata da A. Pezzana, I 81. — *Giulini*, Mem. di Milano, Contin. II 161).

(2) Da altro scrittore sappiamo, che uomini e donne così *illusi dal demonio*, dovunque fossero « se invicem manibus tenentes chorizabant et in altum saltabant, ac quaedam nomina daemoniorum nominabant, videlicet Friskes et similia, nullam cognitionem in hujusmodi chorizatione nec verecundiam sui propter astantes populos habentes. Et in fine hujus chorizationis, in tantum circa pectoralia torquebantur quod nisi mappulis lineis a suis amicis per medium ventris fortiter stringerentur, quasi furiose clamabant se mori. . . . Vulgus autem apud Leodium dicebat quod hujusmodi plaga populo contigisset eo quod populus male baptizatus erat, maxime a Presbyteris suas tenentibus concubinas (*de Herentals Petr.*, Vita Gregorii XV. In: *Baluze*, Vitae Papar. Avenion. I 483)». A tutti è noto la Danzimanìa aver dato occasione allo Hecker di scrivere uno de' migliori suoi trattati di Patologia storica (Die Tanzwuth, eine Volkskrankheit im Mittelalter. Berl. 1832: trad. in ital. dal Dott. Fassetta).

Dovea in quest' anno (secondo che il celebre Arnaldo da Villanova avea lasciato scritto, argomentandolo dalle profezie di Daniele e della Sibilla Eritrea) apparire l' Anticristo, ed incominciare la persecuzione della Chiesa (*Villani G.*, Istor. L. IX C. 3): accadde invece una singolare mostra di ubbidienza alla Chiesa stessa, da parte de' Fiorentini quantunque in guerra con il Papa, e da lui aspramente puniti. Osservandosi cioè per tutto il contado e la città il posto interdetto, venne tal compunzione a tutti i cittadini che parve mirabil cosa: « s' andava ogni dì a processione colle reliquie, e canti musichi, con tutto lo popolo dietro, ed ogni compagnia facea battenti in tanto numero, che v' erano infino a fanciulli di dieci anni, e certo più di cinquemila battenti, quando si facea processione generale, v' erano, e ventimila persone, o più seguiano la processione (*Stefani*, Istor. In: Deliz. degli Erud. Tosc. XIV 149)». Firenze mai fu sì devota e religiosa, e non potendo venire a concordia con Gregorio XI ordinò che ogni chiesa dovesse sacrificare, ed ogni officio solennemente fare, siccome interdetto non fosse (*Ivi*, p. 178); queste pratiche però non toglievano che gli Otto della Balìa non mantenessero la lega con Bernabò Visconti, il più fiero de' nimici del Papa, e con altre città ghibelline *per riparare*, come dice la Cronaca di Siena, *agl' iniqui Cherici*, e non ajutassero la ribellione da cui allora presso che tutto lo stato ecclesiastico era travolto (1).

A. 1377. — Torme di locuste dalla fine d' Agosto sfruttano le campagne del Trentino, e della valle dell' Adige: *in eodem anno fuit magna et maxima caristia bladorum.*

JOHAN. DE PARMA, *Chron. In*: PEZZANA, *Storia di Parma I App. p.* 53.

Dalla Cronica Riminese abbiamo la notizia che « a dì 28 di Marzo, che fu dì di Pasqua, non si potè avere in Arimino tanta carne fresca, che bastasse per metade (In: *Muratori*, XV 918)». Quest' era conseguenza del passato aspro inverno, della morìa stata nel bestiame, od anche delle ster-

---

(1) A siffatti spiriti ghibellini non mancarono in Firenze, città d' altronde guelfa per interessi e per tradizione, oppositori. Fra questi fu pure S. Caterina da Siena che nel seguente anno v' andò a predicare: di lei così dice uno scrittore di quel tempo. « Fu costei condotta o per sua voglia con malizia, o introdotta per stimolo di costoro (cioè dai contrarj agli Otto della Balìa) . . . . di che era costei quasi una profetessa tenuta da quelli della Parte (ossia della fazione avversa al far guerra al Papa), e dagli altri ipocrita e mala femmina; e molte cose si dissero di lei chi per truffe, e chi per parergli dire bene a dire male di lei (*Stefani M.*, Istor. Fiorent. In: Deliz. degli Erud. Tosc. XIV 180)».

minatrici guerre che desolavano la Romagna: ed appunto nel Febbrajo di tal anno il sanguinario Cardinale di Ginevra, poscia Antipapa, abbandonava Cesena a' suoi Brettoni, che della misera città fecero scempio. Tant' immanità commetteansi giusto allora che Gregorio XI rimetteva la Santa Sede in Roma (1), ed in tutti era speranza avesser fine gli acerbi mali che sì lungamente l' Italia affligevano: ma altri ancora dovea ella soffrire per lo Scisma che in questo stesso anno cominciava !

A. 1379. — Ebbe quest' anno assai freddo l' inverno; per ciò, e per mancanza di vittuaglie molti dell' armata veneziana, comandata da Vittore Pisani, s' infermarono e morirono: così snervata e malconcia non potè quella sostenere l' urto della flotta nemica; e nella crudelissima battaglia del dì 5 ovvero 6 Maggio, avvenuta nelle acque di Pola nell' Istria, la vittoria fu per i Genovesi.

GATARI, *Istor. Padovana, In:* MURATORI, *XVII* 273.

Ne' due mesi di Novembre e Dicembre furono grandi pioggie, sei volte crebbe l' Arno ed allagò ancora (*Ser Naddo*, Memor. stor. In: Deliz. degli Erud. Tosc. XVIII 30. — *Stefani*, Istor. Fiorent. *Ivi*, XV 124).

1380. — Poco grano, pochissimo vino, e nulla d' olio, tanto in Toscana che altrove, si raccolse in quest' anno. Gran seccore fu pure, e stette 4 mesi che quasi non piovè; ma verso la fine d' Ottobre incominciarono grandi pioggie.

SER NADDO, *Mem. stor. In: Deliz. degli Erud. Tosc. XVIII* 31. — STEFANI, *Istor. Fiorent.* IVI, *XVI* 37.

1381-1384. — Quarta irruzione della Peste bubbonica in questo secolo: percorre l' Italia dall' un capo all' altro.

---

(1) Trionfale veramente fu l' ingresso del Pontefice in Roma: mille istrioni l' accompagnavano in quella processione

« Egrediente summo Pontifice Sancti Pauli Palatium affuerunt mille Histriones
Progrediente Praesule ante chorizabant inducti omnes panno albo, manibus plaudentes ».
(*Petri Amelii,* Itinerar. D. Gregorii Papae XI. In: *Muratori,* III. P. II 706).

Quand' anche il numero *mille* debba intendersi per *molti* la cosa non è meno strana, avuto riguardo eziandio alla scarsa popolazione (17 mila anime) di Roma in quel tempo. — Nell' incoronazione di Gregorio IX, avvenuta nel 1227 furono cantati versi fescennini (*Muratori,* Rer. it. Scr. III P. I 576).

Annal. Foroliv. *In:* Muratori, *XXII* 192. — Bonincontri. *Annal.* Ivi, *XXI* 44. — di Borbona N., *Cron. Aquilana In:* Muratori, *Antiq. ital. med. aevi VI* 858. — della Corte, *Istor. di Verona II* 326. — Cron. di Pisa. *In:* Muratori, *XV* 1081. — Frizzi Ant., *Mem. per la Stor. di Ferrara III* 331 (1ª *ed.*). — Gazata, *Chron. Regiense. In:* Muratori, *XXIII* 90. — Ghirardacci, *Hist. di Bologna II* 397. — Giorn. Napolit. *In:* Muratori, *XXI* 1045. — de Griffon., *Memor. histor. Rer. Bonon.* Ivi, *XVIII* 194. — Neri di Donato, *Cron. Sanese.* Ivi. *XV* 279. — Palladio, *Hist. del Friuli P. I* 406. — Platina B., *Hist. Urbis Mantuae. In:* Graev., *Thes. antiq. et hist. Ital. IV P. II* 110. — della Pugliola, *Cron. di Bologna. In:* Muratori, *XVIII* 525. — Pulic. Conf., *Fragm. Hist. Vicent. Ivi XIII*, 1256, 1258. — Ser Naddo, *Mem. stor. In: Deliz. degli Erud. Tosc. XVIII* 66. — Sozomeni, *Specim. Histor. In:* Muratori, *XVI* 1125. — Stefani M., *Istor. Fiorent. In: Deliz. degli Erud. Tosc. XVII* 41. — Stellae G., *Annal. Genuens. In:* Muratori, *XVII* 1126.

Risvegliossi la Peste nel Friuli nello stesso anno in cui Leopoldo Duca d' Austria, scendendo da' suoi stati da fierissima moria consunti (1), poneva presidio in Trivigi a petizione de' Veneziani, che non poteanlo difendere da Francesco da Carrara Signore di Padova. Crebbevi la malattia nel seguente 1382, *ita ut fere de decem personis vix una remansit de his, qui non se providerunt deserendo contratam, se ad sana loca trasferendo* (Pulice): da Maggio a Dicembre fu in Venezia, e quantunque assaissimi riparassero a Vicenza, nondimeno i morti colà furono 56 mila (Gazata); nè soltanto plebe o fanciulli, ma nobili e ricchi formarono quel numero, anzi lo stesso Doge Michele Morosino con quasi tutta la sua famiglia. Quindi invadeva Padova, e Ferrara nella quale 3 migliaja, altri dicono 10 migliaja, di persone furon tolte di vita: l' esercito di Lodovico Duca d' Angiò avviandosi per le Romagne, benchè troppo tardi per impedire la caduta e prigionia della Regina Giovanna, verso gli Abruzzi, traeva seco la peste, seppure questa di lui più veloce non lo precedeva (2). Comunque fosse, fatto è che nel Maggio

---

(1) « Facta est mortalitas hominum in tota terra Austriae, ita quod in civitate Zwethlensi una die aliquando funera 14, aliquando 23, aliquando 20, qui tantum ad tres vel quatuor dies in infirmitate positi sunt (Chron. Zwetlens. recent. In *Pez. I.* 544. A. 1381).

(2) Merita d' esser notato per intender la sollecita diffusione della Peste in Romagna ed ancora nel Reame di Napoli, che il Cronista della Pugliola avverte che « del mese di Settembre

del medesimo 1382 il male era già in Forlì (Annal. Foroliv.), morendovi nell' Agosto circa da 100 uomini ogni giorno, e perfino in Napoli dove 27 mila vite furono spente (Giorn. Napolit.). In altri luoghi pure, e specialmente in Toscana, fin da questo tempo la pestilenza era entrata, ma veramente l' incendio non ebbe vampa che nel prossimo anno, tardando a spegnersi fino al 1384 (1). Nel 1383 infuriava la morìa non solo in Siena, Firenze, Pisa, Lucca, ma anche in Bologna, Milano, Verona, Venezia, Piemonte, Genova ed *usque in Galatiam per totam Graeciam, et in partibus Infidelium ultra quam credi possit* (Gazata). In Genova fu dessa maggiore nel secondo che nel primo anno, imperocchè circa da 900 persone conduceva al sepolcro per settimana; e fra queste fu pure, nel mese di Giugno, il Doge Leonardo di Montaldo (*Stella*). In Perugia apparve o mostrossi più grave nel 1384 (Massari): in Aquila del pari nel mese d' Aprile

---

(1381) incominciò la morìa in Bologna, e durò un anno, e si potè dire che morisse de i tre uno (l. c. p. 524)». — La peste tanto s' appigliò all' esercito Angioino che di floridissimo lo fece smunto di forze, e, secondo la Cronaca di Cornelio Zantfliet, 10 mila Francesi di fame, di malattie e di ferro sarebbero periti prima che giungessero nel Reame, o poco dopo valicato l' Abruzzo (In: *Martène*, Collectio amplissima V 320). Ma se questo par troppo, non è men vero che di peste, o d' altro malore, soccombette al principio di Marzo del 1383 Amedeo VI Conte di Savoja, che militava in favore di esso Duca d' Angiò; il quale egualmente o di tossico, o di naturale infermità (Zantfliet dice *pestis epidemiae attactus*), si partiva da questo mondo nel Settembre o nell' Ottobre dell' anno appresso. Anche il suo avversario, il Re Carlo, ammalò nel Giugno del 1384 stando in Barletta; ma pare non fosse di peste, per quanto almeno lasciano intendere i giornali Napolitani: « All' intrata de Giugno il Re se ne ammalò con tutti, e molti Signuri de' suoi, de una malattia, *che scorticaro come Serpi* (scarlattina ?) et il re con grande ajuto se guario, e de questo male morse Messer Giannotto Protojodice gran Contestabile ». Aggiungasi che quando lo stesso Carlo andò a Napoli *non era guarito bene del male che haveva havuto* (In: *Muratori*, XXI 1051).

(1) « Nel detto anno (1383) cominciò a Firenze una pestilenza *piniera* (voce propria dell' Autore, e pare stia per fitta, densa, stretta, copiosa), e *piniera* dico, per rispetto, ch' era comminciata infino nell' anno dinanzi in alcuna casa; . . . . ma per la città quasi niente si sentì, se non in sul Marzo, e Aprile, allora cominciò a rucellare, e bastò infino al Settembre molto fiera, pure al modo dell' altra mortalità di quello segno del grosso sotto il braccio, e sopra la coscia all' inguinaia. Molti buoni uomini morti, ma più fu ne' giovani e ne' fanciulli, che negli uomini e femmine di compiuta età. Ultimamente ristette, come detto è di Settembre, non sì, che alcuno, e questo era a rado, infino al Marzo vegnente dello altro anno non ne sentisse (Stefani)». Ser Naddo soggiunge che dal mezzo Luglio a tutto Agosto, quando massimamente incalzava la morìa, 400 e più per dì erano le vittime, di cui la più parte erano fanciulli e fanciulle. — In questo stesso tempo (22 Luglio) levarono di nuovo i Ciompi grandissimo rumore, però furon messi in fuga, ed alcuni presi e decapitati (Ser Naddo e Sozomeno).

« si comenzò una mortalità de epetigine, che uccide le genti quasi nelli tre dì, e fece gran danno in Abruzo, per Riete, e Penne, et ad Aquila poco allora (di Borbona)». — È a credere che Milano ed altre città lombarde non soffrissero in questi tempi della comune sciagura, avvegnacchè nulla ne dicono gli *Annales Mediolanenses* e le altre cronache: fosse ciò conseguenza de' provedimenti di Bernabò Visconti? Neppur questo è detto: soltanto sappiamo dal Gazata di Reggio che quel Signore « mandavit officialibus suis, ut non permitterent venire aliquem venientem a locis infectis in suis terris sub poena furcarum (1)». Gian Galeazzo, Conte di Virtù, fuggendo Pavia infetta, riparò con la famiglia a Piacenza alla fine del 1384, e partinne dopo più d' un mese, per poscia far prigione ed avvelenare lo Zio e Suocero suo Bernabò, abbenchè di continuo mostrasse segni di divozione, e d' animo rimesso e pauroso. Ma anche per Piacenza venne la sua volta: v' entrò la peste nel 1385, e quasi che volesse rifarsi di sua tardanza, non ne partì che dopo tre anni, nel secondo de' quali, com' era in colmo, afflisse maggiormente la città ed il contado, levando di vita la sesta parte delle persone (2).

Qual fosse la natura di tale peste è già stato detto; nondimeno s' abbiano queste nuove testimonianze. « Del mese di Luglio incominciò la mortalità nella Città di Pisa, e morìano per dì molte persone, chi in due, chi in

---

(1) Questo fu nel 1383; ma l' anno appresso di Marzo cominciava la morìa *praecipue in pueros*, nella Città e Contado di Reggio (*Gazata*, l. c. p. 91). Altre città pure procurarono di ripararsi, ma i loro sforzi non furono che vani; Genova e Pisa stettero contente a far processioni: il consiglio di Udine (20 Giugno 1382) invece per salvar la città proibì, sotto pena di multa, ad alcuno l' uscir dalla Terra, e forse in tal modo quella per qualche tempo fu illesa; finchè nel 1383 infuriando ovunque la malattia, penetrò anche in Udine e vi durò dal marzo a tutto l' agosto, nel qual tempo morirono fin 100 persone al giorno. Dal Palladio è detto che allora perissero in Udine 20 mila persone; ma noi abbiamo, dice il Dott. Vincenzo Joppi, documenti certi che la popolazione di questa Terra in que' tempi non era che di 5 in 6000 abitanti (Rivista Friulana, 15 Settembre 1861). — Molta gente per iscampare fuggissi da Firenze, e molti andarono a Venezia, e più in Romagna, *perchè la mortalità v' era stata* (Ser Naddo). Fu proibito a' cittadini di partire: ma all' ordine non fu badato; s' imposero danari a chi s' era partito, o partisse: ma anche questo non andò uguale; che di quelli a cui fu posto pagarono, e tale no; *com' è sempre d' usanza, che gli animali grossi, e possenti saltano, e rompono le reti* (Stefani).

(2) *Campi*, Hist. ecclesiast. di Piacenza III 163. — Secondo la Cronaca di de Mussis assai maggior durata avrebbe avuto la predetta morìa nella città e diocesi di Piacenza: «ivit continuando plusquam non credebatur, *et continuavit per sex annos usque in mense Decembris dicti anni* 1391 (In: *Muratori*, XVI 554)».

tre, e chi in quatro dì, di anguinaja, di ditelle, di male bolle, di faoni, e chi sputava sangue (Cron. di Pisa) — Morbus autem erat glandula febribus acutissimis absque remedio, insuper et cancer (Pulic. Cons.)». Il rimedio però fu trovato, imperocchè fra i quattro valenti medici deputati dal Senato di Bologna alla cura degli appestati, furono due (Francesco dalle Coltre in quel tempo tenuto per un altro Esculapio, e Baldesserra Conforti Dottor Cirurgico) i quali « fecero mediante il divino favore, cure miracolose adoprando, dopo una breve purgazione, la semenza del Ginepro, condito e preparato, col quale semplice rimedio infiniti dalla peste si liberarono». E pure la peste, continua a dire il medesimo Fra Cherubino Ghirardacci, cresceva di maniera, che in Bologna era tal giorno, che ne morivano dugento, e più.

Questi altri avvenimenti vanno eziandio ricordati. — A. 1381. Ai 5 d' Agosto eruzione del Mongibello (*Simon. Leontin.*, Chron. In: *Gregorio*, Bibl. Sicul. Arag. II 311). Fu gran secco e piccola ricolta di grano e d' ogni altra biada; però fu assai vino ed olio (Ser. Naddo): anzi secondo Conforto Pulici abbondò ogni cosa. — A. 1382. Dal 22 Marzo al 3 Aprile grandissimo caldo; assai freddo invece in principio di Giugno per la neve e grandine caduta in quel di Feltre (Pulic. Conf.): di abbondanti pioggie cadute nella Primavera, fa menzione eziandio la Cronichetta d' Incerto pubblicata dal Manni. Quelle si ripeterono in Novembre e Dicembre (Ser Naddo). — A. 1383. Inverno e Primavera di molta umidità: cattiva ricolta (Ser Naddo) Alli 24 di Luglio terremoto in Parma: Bernabò Visconti che colà trovavasi *ob timorem dormivit in quadam carretta illa nocte, quae erat in medio Curiae Episcopatus* (Annal. Mediolan. In: *Muratori* XVI 777). Tremoti furono pure in Firenze addì 7 Ottobre (Ser Naddo). — A. 1384. Grandi pioggie e cattiva ricolta, siccome siamo per dire.

Non ho notizia che la peste in questi anni visitasse la Sicilia: in Ispagna era dessa nel 1383; chiamaronla *la tercera mortandad* per distinguerla dall' altra del 1363 detta *secunda,* siccome *primera mortandad* ebbe nome quella del 1350 (*Morejon,* I 358).

A. 1384-1385. — « In questo anno (1384) fu in Firenze grande carestia d' ogni cosa, e questo addivenne per mala ricolta, per la gran piova, che fu questo anno, perocchè non lasciò battere e quello si guastava, perocchè umido si ricoglieva . . . . e di vino fu la maggiore carestia, che niuno, che vi fosse, ricordasso mai a sua vita ».

Stefani M., *Istor. Fiorent. In*: *Deliz. degli Erud. Tosc. XVII* 64.

Proseguiva questa penuria, che pur fu nella Puglia (Annal. Foroliv. In: *Muratori*, XXII 194), nel 1385; nel qual anno in principio d' Ottobre caddero grandi pioggie, e crebbe Arno ed altri fiumi d' attorno più che facessero, già è gran tempo.

A. 1386. — « Venne sul contado di Bologna una grandissima infermità a i Buoi, e venne loro a i piedi, ma pochi ne morirono». — Vajuolo in Venezia.

Della Pugliola, *Cron. di Bologna. In:* Muratori, *XVIII* 528. — Pulicis Conforti, *Fragm. Hist. Vicent.* Ivi, *XIII* 1266.

Sì il Vajuolo che l' Epizoozia continuano, o si ripetono più gravemente nell' anno appresso. In questo ricorderemo la buona ricolta di grano, e la grandissima abbondanza di vino, non che le soverchie pioggie nei due ultimi mesi (*Ser Naddo,* Mem. stor. In: Deliz. degli Erud. Tosc. XVIII 81). — Non tralasciarono i Cronisti di registrare la grande oscurità di sole avvenuta il 1° di Gennajo 1386 all' ora del desinare: fu tale che l' uno non vedeva l' altro (Giorn. Napolit. In: *Muratori*, XXI 1053), e duopo fu tenere le candele accese (della Pugliola).

1387. — « Del Mese di Gennajo nel 1386 (st. fior.) infreddò in Firenze quasi ogni gente; e non fu per grande freddo, che fosse. Ma fu da Calendi di Novembre insino a Gennaio sempre l' aere calda, e umida, e dissesi che quella generò questo infreddare. E addivenne, che quando cominciava lo 'nfreddare, a tutti venia la febbre, e molta gente uccise e giovani, e vecchi e molte femmine. Ma pure di vecchi moriron più che de' giovani, e durò infino a mezzo Febbraio, e molto isbigottì i cittadini; perocchè di morte fece grande danno alla Città».

Minerbetti Pietro , *Cronica In:* Tartini, *Rer. it. Ser. II* 106.

De Mussis e Sozomeno Pistojese, nato appunto in quest' anno, ricordano egualmente la predetta Influenza (1); la quale fu eziandio in Francia ed

---

(1) « Eodem anno, scilicet MCCCLXXXVI (*non faccia caso questa data, sapendo che in molti luoghi davasi allora cominciamento all' anno in Marzo*), in omnibus Civitatibus Lombardiae mense Februario omnes personae infirmatae sunt ex malo frigoris cum febre; quae infirmitas durabat circa octo dies, et aliquibus plus, et aliquibus minus (*De Mussis*, Chron. Placent. In *Muratori* XVI 546)». E Sozomeno: — « A. 1387 de mense Januarii, ex influentia coelesti in partibus Tusciae quasi omnes homines frigore et febri gravati

in Alemagna (1), ma meno presto che fra noi, perciocchè soltanto in Quaresima visitava la Germania settentrionale (2). — In Vicenza dopo che fu, quasi per tutta Italia, *quaedam gravis algorica passio*, altra infermità mostrossi « et primo in pueris; primo namque turbabantur a pustulis, sive fersa cum vomitu et fastidio cibi, et post cum fluxu corporis. Deinde transivit ad majores et senes. Apparuerunt et glandulae, et febres cum pestiferis humoribus, et quasi sine numero perierunt. Sed tamen plus laesit rusticos qui propter guerram hic confugerant (battevansi allora furiosamente Antonio della Scala Signore di Verona e di Vicenza, e Francesco da Carrara Signore di Padova, a cui s' era aggiunto Gian Galeazzo Visconti). Huic quasi similis anno elapso fuerat hic, ex qua creditur mille pueros cecidisse. Tamen passio praesentis anni magis infecit (specialmente ne' mesi di Giugno e di Luglio) quam illa . . . . Et pro majori parte omnes valentes expensas sustinere confugerunt ad vertices et ad coronas montium timore infe-

---

fuerunt, et processit usque ad XV dies Februarii, et mortui sunt multi maxime senes (Specim. Histor. ab A. 1362 ad A. 1410. In *Muratori,* XVI 1130)». La testimonianza del De Mussis e dello Sozomeno, tanto più importante per esser di due cronisti contemporanei, non è stata addotta da coloro che di quest' Influenza hanno parlato; i quali contentaronsi di citare scrittori posteriori, come il Buoninsegni (Hist. fiorent. Fiorenza 1581 p. 678) ed il Marchesi (Supplem. istor. dell' antica città di Forlì. Forlì 1678 p. 320).

(1) *Valescus de Tharanta* « Et ego vidi Montepessulano anno quo ego recepi licentiam 1387, quum fuit catarrus quasi generalis ita quod vix 10 personas gentium evasit, catarrum cum febre. Et fere omnes decrepiti moriebantur propter causam dictam. (Philonium. De Catarro: Pronosticatio. Venet. 1523)». — *Gassarus* « Mira quaedam Epidemia mortales per urbem hanc totamque adeo superiorem Germaniam corripiebat; qua aegri IV vel V ad summum dies molestissimis destillationibus laborabant ac instar phreneticorum furebant, atque inde iterum convalescebant, paucissimis ad orcum demissis (Annal. Augstburg. In: *Menckenii,* Script. Rer. Germ. I 1526)».

(2) Il Gluge (Die Influenza oder Grippe. Minden 1837 p. 47), fra coloro che hanno parlato di quest' epidemia, annovera Alessandro Benedetti; vero è ch' egli dubita se quegli abbia avuto in mente l' Influenza del 1387, quando dice « aetate nostra hujusmodi distillationes graves periculosaeque cum acuta febre omnem Italiae oram infestaverunt (Omnium a vertice ad calcem morborum signa etc. L. IV C. 18)». Ma certo non poteva averla in mente quel Benedetti, che trovavasi alla battaglia di Fornovo, medico dell' esercito veneziano, e scriveva dei fatti di Carlo VIII in Italia. — Nello stesso anno 1387 altro morbo dominava in Francia il quale pare fosse la Peste bubbonica insieme alla Dissenteria: da Giovanni Giovenale degli Orsini è detta *une merveilleuse, et comme genérale mortalité, et si piteuse que à peine trouvait-on qui ensevelist les morts, et estoit de bosses et de flux de ventre* (In: *Michaud et Poujolat,* Nouv. Collect. des Mem. de l' Hist. de France II 372).

ctionis, et pro tutela personarum (Conf. Pulic: l. c.)». Di leggieri si scorge come in questo racconto vadano confuse due malattie, Vajuolo e Peste bubbonica, le quali sebbene distinte non di rado vanno insieme, od almeno a breve distanza; e più sopra (v. A. 1360-1363) n' abbiam veduto un esempio (1).

L' epizoozia bovina fu in quest' estate fierissima nel Bolognese, nel Reggiano e nel Piacentino, anzi in molta parte d' Italia: si disse che di quegli animali ne morissero delli tre due (*Della Pugliola*, Cron. In: *Muratori*, XVIII 530); di sorta che *oportuit laborare cum equis, et asinis, et jumentis* (*De Gazata*, Chron. Reg. *Ivi*, 96). Nè la morìa fermossi soltanto nei bovi, ma gravemente percosse anche le galline (*De Mussis*, Chron. Placent. *Ivi*, XVI 546).

A. 1388. — Grandissime piove furono dal Gennajo alla fine di Marzo (Ser Naddo): freddo e piovoso fu pure la state, talmente che *homines portabant libenter vestes hyemales. . . . . . blada male potuerunt recolligi* (Annal. Mediolan.). In Milano in Parma, in Ferrara, e quasi in tutte le città di Lombardia fu grandissima mortalità cominciando dal mese di Luglio: ancora giunse in Venezia, e quantunque molti fuggissero, di molta gente la diminuì. *Moriano di febbri pestilenziose, e di posteme velenose* (Minerbetti).

Annal. Mediolan. *In:* Muratori, *XVI* 805. — Minerbetti Piero, *Cron. In:* Tartini, *II* 177. — Ser Naddo, *Mem. stor. In: Deliz. degli Erud. Tosc. XVIII* 98.

La Peste bubbonica che nel precedente anno trovammo ristretta in Vicenza, in questo si diffonde alle altre città Lombarde e Venete: così dico perchè parmi che per quelle *febbri pestilenziose e posteme velenose* null' altro possa intendersi che il morbo anzidetto. Il quale in Parma fu sì fiero da toglier di vita più di 5 mila persone (*de Cornazano*, Chron. Adject. In: Monum. Hist. Parm. p. 398): anche in Reggio la mortalità fu tale da dirla *maxima et horribilis,* niun rimedio essendovi che la fuga dai luoghi infetti (*de Gazata*, Chron. Reg. In: *Muratori*, XVIII 97). Il Conte di Virtù, per la grande paura che avea, non solo lasciava Pavia (dove la peste, secondo che dice la Cronaca Bossiana, estinse in mezz' anno, cominciando dal Giugno, da circa i due terzi degli abitanti), ma andava ora in una terra, ora in altra: e sì celatameute andava tramutando luogo, che spesse volte avvenia, che dov' egli si fosse, non si potea sapere. Che poi anche Milano ne fosse offesa, non trovo che il noti se non il precitato Minerbetti.

A. 1389. — La peste in quest' anno si trapianta in Bologna, in Romagna, in parte della Toscana, nella Marca e perfino in Roma, ne' mesi di Primavera e di Estate.

Annal. Foroliv. *In:* Muratori, *XXII* 196. — De Griffonib., *Memor. Histor.* Ivi, *XVIII* 199. — Minerbetti, *Cron. In:* Tartini, *II* 200. — Della Pugliola, *Cron. di Bologna. In:* Muratori, *XVIII* 532.

Peste bubbonica era pur questa. Fu grande mortalità, dice Minerbetti, in Pistoia, e in tutti i luoghi d' intorno a quella, e morivano di *posteme pestilenziose, e velenose in* 2 *o* 3 *dì*: egualmente in Arezzo. In Bologna cominciò nel Marzo o nell' Aprile, e bastovvi otto mesi o dieci: morì tra la Città e il Contado, si disse, delle cinque le tre persone. I Fiorentini, che pur pativano del caro del grano, erano isbigottiti, temendo di avere la pestilenza l' anno seguente: nè spauracchio fu il loro timore. — In Ottobre grande terremoto sentissi per tutta Italia, e più ancora in Toscana (Annal. Foroliv.). Mentre fra noi godevasi di qualche pace, in Inghilterra combattevano le mosche « Mense Julii (1389) dum rex — *Ricardo* II — esset apud Schene convenerunt in curia sua multae turmae atomorum et muscarum, et in modum praelii congredientes fecerunt maximam stragem invicem, adeo ut scopis et pertis mundarent locum de interfectis (*de Knyghton,* De Event. Angliae. In: *Twysden* p. 2736)».

1390. — La temuta Peste è in Firenze. « E ancora in questo tempo (Estate) cominciaro alcuni ad avere certe aposteme pestilenziose. e questi morivano in pochi dì; e duraro queste aposteme infino del mese di Novembre, e molta gente uccise . . . . . Molti Cittadini fuggiro fuori della Città e del Contado in molti luoghi, e li più vi stettono infino di Novembre 1391 per certificarsi di quello, che la mortalità facesse, e come finisse (1)».

Minerbetti Piero, *Cronica. In:* Tartini, *II* 231. — Sozomeni, *Specim. Histor. In*: Muratori, *XVI* 1144.

Già vedemmo come Giovanni de Mussis avertisse che la pestilenza entra-

(1) Pestilenza e carestia grande era in Perugia nel 1390: fu deliberato di mandar fuori del territorio tutti i forestieri; che da tre anni addietro erano venuti ad abitare nel Perugino, e che non si ricevessero i Pellegrini, che per lo Giubileo, bandito da Urbano VI, andavano a Roma; e ciò perchè quel poco grano che v' era, fosse tutto tra' cittadini distribuit (*Pellini Pompeo,* Hist. di Perugia. Venez. 1664 P. II p. 1).

ta in Piacenza nel 1385 vi continuava, or più or meno gagliarda fino al 1391, dopo il quale *cessavit per annos octo usque in Annum MCCCXCIX:* così la quarta irruzione della Peste bubbonica, anzi che esser durata soltanto tre o quattro anni (1381-1384) come per solito si scrive, si sarebbe mantenuta per dieci od undici; e la presenza sua in tutto questo tempo in alcun luogo, è stata apertamente dimostrata (1). Ma in Firenze la Peste non fu sola; il diligente Minerbetti ce ne informa. « Del mese di Luglio cominciò in Firenze nell' anno 1390 infermità di pondi, e i Medici diceano, ch' era ramo di pestilenza. Questo male era lungo perocchè più d' un mese durava; e poi la maggior parte di quelli, che l' aveano morivano. E questo male era sozzo, e spiacevole, perocchè per lo gittare del sangue che facea quello che l' avea, appuzzava tutta la casa, dove alcuno n' era. Era questo male a colui, che l' avea, con grandi doglie di corpo, donde seguiva grandi, e dolorosi rammarichi, e molti uomini, e donne, e fanciulli uccise, e durò insino passato mezzo Settembre». Anno fu questo assai asciutto: il 23 Gennajo « assecсò il mare più de 40 passi, e se ce andava giocando con le cetrangolelle, dove era il solito dare l' acqua: cosa che mai fo vista (Giorn. Napolit. In: *Muratori*, XXI 1060)». — Il prelodato Cronista Fiorentino ha pur fatto una singolare osservazione, la quale oggi ancora può essere ricordata, e cioè che in quell' anno moriva molta gente *alcuna volta quando la luna era tonda, alcuna quando ell' era scema, e così alcuna volta quando ella cresceva, e così non si poteva per niuno avvisare, quando questa influenza fosse minore o maggiore* (2). — Alla fine dell' anno soffiarono venti cotanto impetuosi che « il y eut citez abbatuës et fonduës: et estoient en la mer les ondes si grandes, qu' elle vomissoit poissons de diverses especes jusques sur la terre (*Jean Juvenal des Ursins*, Hist. de Charles VI. In: *Michaud* et *Poujoulat*, Nouv. Collect. des Mem. de l' Hist. de France II 385).

A. 1392. — Siccità disusata « Les eauës furent si très -basses et petites que les rivières furent non navigeables ». — Per la cattiva ricolta d' ogni bene nell' anno innanzi, fu in que-

---

(1) Ma anche prima del 1399 troveremo la peste in Genova ed in Venezia, con tali caratteri da doverla dire *bubbonica*. Anzi senza tema d' errore potrebbe affermarsi che quella mai sia interamente scomparsa nel suddetto tempo, tanto ella s' era, com' anche altrove, con le ripetute riaccensioni, fra noi saldamente radicata.

(2) Quantunque il Minerbetti non sia di questo secolo (fu creato Cavaliere a Spron d' oro da Sisto IV l' anno 1471), nondimeno la sua Cronaca, perchè diligentemente compilata sovra le più antiche, ha molto pregio.

sto grave penuria in Firenze. — In Genova *epidemialis aegritudo, et humana mortalitas, non tamen intensa.*

Des Ursins Jean Juven., *Hist. de Charles VI. In*: Michaud *et* Poujoulat, *Nouv. Collect. des Mem. de l' Hist. de France II* 391. — Ser Naddo, *Mem. stor. In: Deliz. degli Erud. Tosc. XVIII* 120. — Sozomeni, *Specim. Hist. In:* Muratori, *XVI* 1150. — Stellae, *Annal. Genuens.* Ivi, *XVII* 1135.

Firenze, per provvedersi di frumento d' oltremare, spese allora 100 mila fiorini.

A. 1393. — Nel mese di Luglio, a dì 5, furono in Bologna terremoti molto grandi, e quantità di Vajuoli, di modo che « non vi rimase fantolino in Bologna e sul Contado che non ne avesse, ed anche uomini che aveano 30 anni, n' aveano, e assai e troppo ne moriva ».

Della Pugliola, Cron. di Bologna. In: Muratori, XVIII 556.

Altro storico Bolognese, Frate Cherubino Ghirardacci, aggiunge che in questo tempo la peste entrò in tutti gli animali indifferentemente e fu assai mortifera in tutto l' anno ch' ebbe durata (Hist. di Bologna II 466). Continuava altresì l' aridità, e tale che *vix aliquis recordabatur tantam siccitatem* (Annal. Mellicens. In: *Pertz*, IX 514). In Venezia pure era mortalità (Gallicciolі).

1394. — Grandi inondazioni, siccome è solito, seguono al predetto seccore dal mese di Dicembre al Marzo: così almeno in Francia. — Fu in Gaeta, dov' era il giovinetto Re Ladislao con la madre e la sorella, grandissima pestilenza.

Giorn. Napolit. *In:* Muratori, *XVI* 1063. — Des Ursins, *O. c. p.* 399.

La città di Valenza in Ispagna perdette in quest' anno di peste 12 mila abitanti (*Morejon*, O. c. 1 350). — Nel 1395 l' arsura, secondo le Effemeridi del P. Calvi, sarebbesi rinnovata, perciocchè non cadde pioggia dal 2 Agosto al 18 Gennajo seguente: l' Adda e l' Oglio a piedi asciutti passavansi (Effem. di Bergamo, II 520). Ma forse che questo deve intendersi de' precedenti anni.

1396. — « Di gennaro 1396 per 15 dì durò così agiacciato *il Tevere* che ci si passava sopra, et quelli di Corbara ci accesero il foco, et ci stavano a magnare e bere e correre e ballare, come in quello di Baschie, et non ci era persona che si ricordasse, nè pur sentitolo da lor vecchi in simil forma».

Montemarte Francesco, *Cron. inedita degli avvenimenti d' Orvieto. Torino* 1846 *I* 85.

Ad onta di sì crudo inverno, quello fu anno *benedetto d' ogni bene* (*Ser Naddo,* Mem. stor. In: Deliz. degli Erud. Tosc. XVIII 153).

A. 1397. — *Mortalitas hominum Januae, aliisque suis de Liguria locis est orta,* o perchè vi fosse trasportata da alcuni infetti che sovra una nave giungevano di Grecia alla fine di Giugno, ovvero per influenza celeste.

Stellae G., *Annal. Genuens. In*: Muratori, XVIII 1154.

Bernardino Corio scrive che la pestilenza oltr' essere in Genova era in quest' anno anche in Venezia (1): la dice nuova, e le dà il nome di *Giandussa.* Appariva dessa *in forma di dragoncelli* (forse bubboncelli?), *che nascevano ne i varghi, o sotto le aselle, in tal modo crescette che alla più lunga in termine di tre giorni perivano* (Hist. di Milano. Vinegia 1554 P. IV 278). — Altra infermità in quest' anno assalse sotto Borgoforte la flottiglia del Signore di Mantova e de' Collegati, guereggianti contro il Duca di Milano: da *febbre pestifera* rese furiose, quelle ciurme erravano lungo le rive del fiume uccidendo o rabbiosamente addentando chi loro capitava dinanzi, ovvero con urli e strida terribili nel Po precipitavansi. *Biduo aut plus triduo hac peste vexati moriebantur. Contagione etiam multos periisse ex Medicis, eo ab Urbe* (Mantova) *missis, compertum est* (*Platina,* Hist. Urb. Mantuae. In: *Graev.,* Thesaur. Antiq. et Histor. Ital. IV P. II 139).

1398. — Continua la Peste in Genova ed in Venezia; si mostra in Ferrara ed in altre parti d' Italia.

Annal. Foroliv. *In*: Muratori, *XXII* 200. — Delayto Jacobi, *Annal. Estenses.* Ivi, *XVIII* 936. — Stellae G., *Annal. Genuens.* Ivi, *p.* 1162.

Ai 3 d' Aprile fu grande terremoto in Aquila e ne' paesi vicini (*Bcrbona,* Cron. In: *Muratori,* Antiq. Ital. Med. Aevi VI 861). *Multae stellae ad modum ignis ceciderunt, quas Asub vocant* (Annal. Foroliv.).

1399-1400. — In questi due anni la Peste vieppiù gagliarda giunge a guastare ogni terra d' Italia; a spargerla per ogni dove concorsero efficacemente le guerre e le sedizioni che nemmeno allora ristarono; vi concorse la famosa divozione de' Bianchi,

---

(1) Lo conferma Galliccioli, secondo il quale quella proseguiva eziandio nell' anno vegnente.

ed il Giubileo, che con grande folla di Pellegrini fu in Roma celebrato.

AGAZARII JOH., *Chron. Placent. In*: *Monum. Hist. Parm. p.* 54. — ANNALES MEDIOLAN. *In:* MURATORI, *XVI* 833. — ALIPRANDI BONAMENTE, *Cron. Mantov. In:* MURATORI, *Antiq. Ital. Med. Aevi V* 1216.— S. ANTONINI ARCHIEP., *Chron. P. III Lugd.* 1587 *p.* 447 — ARETINI L., *Rer. suo tempore gestar*, *Comment. In:* MURATORI, *XIX* 920. — BERNI G., *Cron. Eugub.* Ivi, *XXI* 951. — CLEMENTINI C., *Raccolto istorico della fondatione di Rimino. Rimini* 1617 *P. II* 252 — BONINCONTRI L., *Annal. In:* MURATORI, *XXI* 80. — BUONINSEGNI, *Hist. Fiorent. Firenze* 1581 *p.* 756. — BUSSI F., *Istoria di Viterbo. Roma* 1742 *P. I* 223. — CASTELLI C., *Chron. Bergom. In:* MURATORI, *XVI* 921. — CORIO B., *Hist. di Milano. Vinegia* 1554 *p.* 282. — DELAYTO G., *Annal. Estenses. In:* MURATORI, *XVIII* 958. — DE FOROLIVIO HIER., *Chron Foroliv.* Ivi, *XIX* 874. — GIORNALI NAPOLETANI. Ivi, *XXI* 1067. — DE GRIFFONIB. M., *Memor. Histor. Rer. Bonon.* Ivi, *XVIII* 206. — JOVII B., *Hist. Novocom. In:* GRAEV., *Thesaur. Antiq. et Histor. Ital. IV P.* 43. — DA LISBONA FRA MARCO, *Cron. de' Frati Minori P. III L. II* 47. — MALAVOLTI O., *Hist. de' fatti e guerre de' Sanesi. Venetia* 1599 *P. II* 190. — MANETTI J., *Chron. Pistor. In:* MURATORI, *XIX* 1069. — MINERBETTI P., *Cron. In:* TARTINI, *II* 421. — DE MUSSIS J., *Chron. Placent. In*: MURATORI, *XVI* 559. — PELLINI P., *Hist. di Perugia. Venezia* 1664 *P. II* 114 *ed anche* MASSARI, *Saggio sulle Pestilenze di Perugia p.* 26. — PLATINA, *Vita de' Pontefici: Bonifacio IX.* — DELLA PUGLIOLA, *Cron. di Bologna contin. In:* MURATORI, *XVIII* 566. — SALVIATI JACOPO, *Cronica. In*: *Deliz. degli Erud. Tosc. XVIII* 183, 191. — SANUTO M., *Vite de' Duchi di Venezia. In:* MURATORI, *XXII* 766. — SER CAMBI GIO., *Cron. di Lucca.* Ivi, *XVIII* 799 *e* 804. — SER LUCA DI BARTOL.° DA PISTOJA, *Storia Mss. della Venuta dei Bianchi. In*: LAMI, *Lezioni di Antic. toscane II* 670. — SOZOMENI, *Specim. Histor. In*: MURATORI, *XVI* 1170.

Può dirsi che in amendue gli anni la Peste fosse in ciascuna delle varie provincie d' Italia; nondimeno com' ella parve maggiore nel 1399 in Lombardia, così nel 1400 flagellò con più forza la Toscana, la Marca, l' Umbria, Roma ecc. (1). Nondimeno le città lombarde, cui comandava il Duca

(1) Così in Firenze era già stata due mesi nell' autunno del 1399; risvegliossi nell' Aprile vegnente, e con tanta forza crebbe che di Luglio e di Agosto i morti quotidianamente furono 300 (Buoninsegni): la somma loro salì a 30 migliaja! quantunque assaissimi aves-

di Milano, meno delle altre patirono, sì per le guardie, le visite, e gli espurghi ordinati; quanto ancora per gl' impedimenti frapposti alle processioni dei Bianchi (1). I quali tentativi di preservazione erano di consuetudine, sicco-

---

sero lasciata la città non conoscendo altro rimedio che la fuga (Aretino). I Giornali Napolitani danno de' morti in Napoli un numero ben più piccolo, e perciò anche più credibile, vale a dire 16 mila; secondo la Cronaca del Manetti fra Pistoja e Firenze, le vittime furono 40 mila; 20 mila nella città e contado di Bergamo (Castelli); 13 mila in Como (Giovio) ecc: laonde Flavio Biondo conchiuse che questa peste fu *pene par* a quella stata nel 1348.

(1) Giovanni de Mussis ci ha conservato le cautele ordinate da Gian Galeazzo Visconti onde tener lontana la peste, ed i provedimenti per vietare che quella, entrata nelle città, maggiormente s'allargasse: « Et primo quod nulla persona, sive veniat ad districtum Placentiae, « sive proveniat aliunde, ipsam Civitatem possit intrare, nisi manifeste cognoscatis talem perso- « nam non stetisse in parte morbosa, nec communicasse cum aliquibus personis infectis. Ad quod « exequendum expedientes custodias ponatis ad portas Civitatis, facientes illud publice divul- « gari, et illos qui contra fecerint, puniendo. Secundo advertatis, ne aliqua domus, in qua « persona morbo infirmata fuerit, vel decesserit, habitetur in Placentia vel suburbis, nisi « prius suae camerae, et aliae habitationes aperiantur, et apertae stent saltem diebus octo « vel decem, ut bene possint ventis agitare. Et quod etiam in multis partibus ipsarum domo- « rum ignis accendatur et tamen praesertim in quibus contagio fuerit, ex thure et aliis con- « gruis aromatibus fumigentur, ex quibus desiccentur fumositates nocivae. Paleae quoque « ipsarum camerarum penitus comburantur, et lecteriae multis diebus teneantur ad aërem, ut « morbosi vapores ex pluvia moveantur, vel sole desiccentur. Pannis vero et lectis talium « mansionum nemo uti praesumat, nisi prius laventur, et igne vel Sole reficientur. Nihilomi- « nus si fieri posset, tutius esset per multa tempora ipsas habitationes infectas, ut praefertur, « penitus evitare (l. c. p. 560)». Giunsero questi ordini ducali a Piacenza il 4 Gennajo 1399 ovvero sia 1400, quando già la Città avea patito della peste, statavi al colmo nel precedente mese d' Ottobre: nè il Principe l' ignorava, anzi dice che tanto voleva fosse fatto ond' impedire la riaccensione del morbo. Nè questa avvenne in Piacenza, od almeno il Cronista suo non ne fa cenno; invece in quell' anno (1400) la peste giunse a metter piede in Milano, e per lei *multi et infiniti perierunt* (Annal. Mediol.). — Le processioni de' Bianchi non furono affatto proibite dal Visconti ne' suoi dominj, essendo che egli ben dovette accorgersi che tanto entusiasmo (eretico era riputato chi a quella divozione non prendeva parte) non sì facilmente poteva estinguersi; quindi provvide acciocchè non soverchiasse, nè agl' interessi suoi nuocesse. Così egli ordinava a dì 19 Agosto 1399 che, *a cagione della peste*, in quelle processioni i cittadini andassero con i cittadini, i terrieri con i terrieri, e quelli d' uno distretto con quelli dello stesso distretto: tali processioni poi dovevano terminare alli 5 di Settembre, acciocchè la raccolta de' grani minuti potesse farsi (*Giulini*, Mem. spettanti alla Storia di Milano. Contin. III 33). La Signorìa di Venezia invece severamente vietò ne' suoi dominj siffatte penitenze; e quelli che se n' erano fatti avvocati o promotori *turpiter et non sine ignominia repulsi fuerunt. .. cum punitione etiam aliquorum ex illis* (Delayto). Non perciò Venezia fu salva dalla peste (Sanuto), ed i Bianchi penetrarono fino nella Marca Trivigiana e nel Friuli.

me abbiamo veduto, nel Governo de' Visconti; ed è veramente singolare che niuno allora fosse sì sollecito della salute de' proprj sudditi, quanto chi n'era chiamato il maggior Tiranno. E benchè quelle provvidenze non portassero il frutto voluto, elleno non furono affatto inutili. Neppure va pretermessa un' altra considerazione, e cioè che i Cronisti mentre della Peste del 1348 ci lasciarono sufficiente descrizione, od almeno ne indicarono i segni più apparenti, delle successive assai poco, sotto il rispetto medico, ci dissero; quasi, che come di cosa comune e fatta domestica, maggiori ragguagli fossero superflui: e questa loro parsimonia andò mano a mano così crescendo, che della forma o de' sintomi della pestilenza de' predetti due anni è pieno silenzio (1). — Vero è che la mente degli scrittori era distornata da altro straordinario avvenimento che allora appunto si compieva; vo' dire della pia commozione de' *Bianchi*, somigliante ad altre già state nel secolo passato ed anche nel presente, se non che la penitenza o disciplina non fu sì fiera e sanguinosa come quella de' Flagellanti. Se non è ben sicuro dove avesse origine questa devozione, certo è che non nacque in Italia, ma che dalla Provenza, per la Riviera d' Occidente, giunse in Genova nel dì 5 Luglio. Di là passò poscia in Toscana ed in Lombardia; e, cosa meravigliosa a dirsi, il 12 Settembre del medesimo anno 1399 entrava in Aquila « una gran gente de populo minuto vestuto de sacca, e de panni de lino bianchi colle ferze, overo scoriati de funi in mano, battenose, e cantanno laude, e orazioni de Dio, e de nostra Donna, e co lu Crocefissu innanzi a loro, e cercanno tutti i paesci a mettere pace, e concordia; e assai ne furono, e multo bene ne sequio, e multe raduzioni de pentimenti belli: poco tempo durasse, per la granne nequitia delli multi cattivi (*di Borbona*, Cronaca. In: *Muratori*, Antiq. Ital. Med. Aev. VI 861)». E malvagj ed impostori frammischiandosi a que' divoti, con fingere miracoli, eccitarono disordini (2): laonde Papa Bonifacio IX per zelo di religione, ovvero perchè sospettasse, com' altri dissero, che quel movimento fosse stato spinto, sotto colore di pietà, in di lui danno dal suo avversario di Provenza (3);

---

(1) Vero è che il Minerbetti parla di *posteme velenose* di *segnali pestilenziosi*; ma oltre che queste sono voci mal determinate, quello non è autore contemporaneo, come fu avvertito.

(2) Tedorico di Niem, scrittore contemporaneo, svela non poche turpitudini che fra que' penitenti, soprattutto in tempo di notte, commettevansi (De Schismate universali L. II C. 26).

(3) Förstemann nella dotta sua opera *Die christlichen Geisslergesellschaften* (Halle 1828), inclina a credere che la divozione de' Bianchi fosse eccitata dalle prediche del famoso S. Vincenzo Ferrerio: ma l' ardente Domenicano era altresì fautore dell' Antipapa Banedetto, di cui fu Confessore, Maestro del Sacro Palazzo, e Legato.

tosto che i Bianchi giunsero in Roma, numerosi di parecchie migliaja, non solo ne li bandì, ma chi se n' era fatto capo dannò al fuoco. Bonamente Aliprandi così descrive in rozzi versi le vicende di questa famosa penitenza; la quale merita tutta la nostra attenzione, tanto che la si riguardi in sè stessa quale esempio di *epidemia psichica*, quanto come strumento di diffusione della peste.

Di Francia un falso Prete si levoe;
    Che condusse gran quantità di gente,
    Vestita di Bianco, come ordinoe.
Giunse in Lombardia. Qui poni mente;
    Che tanto era lo suo buon parlare,
    Che Dio pareva esser suo gran parente.
E maschi e femine senza fallare,
    Guelfi co' Ghibellini pace facia;
    Tutti disposti sua opra seguitare.
Per Lombardia di bianco vestia.
    Molti ancora la Marca e la Romagna,
    E la Toscana orazion facia
Cantando Laudi de la Vergin Magna.
    A questa andavan Vescovi e Tiranni.
    D' altri fatti non avevano lagna.
Giunse lo Prete con ben grandi affanni
    Fino a Viterb, per Roma visitare
    Con gente vestita di bianchi panni.
Ciò faceva, perchè credea cacciare
    Di Roma 'l Papa, e lui esser chiamato.
    Fu conosciuto il suo falso peccare.
Subitamente fu imprigionato,
    E fatto noto a tutta la gente
    Lo suo tradimento e gran peccato.
Aveva uno Crocefisso dipente,
    Congegnato per lo sangue gittare;
    Parea che fos miracolosamente.
Lo Papa si lo fe' allora brugiare.
    Quando lo fatto si fu conosciuto,
    A ogun gran beffa ricevuta pare.
Parea a ciascun d' aver ricevuto
    Gran vergogna, chi seguito l' avia,
    La pena, ch' ebbe gli era ben dovuto.

Fosse questa giusta o no, *Deus novit* diremo collo scrittore delle Vite de' Pontefici; il quale soggiunge « Hoc tamen constat, post tantam colluvionem, quae partim hac superstitione, partim frequentia Jubilaei obvenerat, magnam hominum multitudinem pestilentia consumptam fuisse ». Secondo il Buoninsegni i morti in Roma erano da 600 ad 800 per dì, la maggior parte pellegrini. Assaissimi ancora perironne in cammino; e lo Spedale della Scala di Siena sì gran numero n' accolse, che per tre mesi e mezzo ogni giorno seppellivansene da' dieci fino a trenta. La morìa si fattamente comunicossi a coloro stessi che nel pio luogo servivano, o governavano, da non trovarsi più alcuno che volesse aver cura degl' infermi. Fu allora che Bernardino da Siena, giovane di vent' anni, s' offerse al Priore dell' ospitale per il caritatevole ed insieme pericoloso ufficio; al quale con affettuose preghiere trasse ancora alcuni giovani virtuosi suoi amici. Presto egli ebbe tutto il carico del grande ospizio, e vi pose buon ordine. « Faceva anco pe 'l pravo, et intollerabile odore, che si sentiva, e per la corruttione dell' aria abbruciare per tutta la casa molti odori, e spargere ogli odoriferi per confortar gl' infermi, e conservar i sani (Fra Marco da Lisbona) ». In Siena era pure carestia (Malavolti), siccome in altre città d' Italia, imperocchè il 25 Aprile del 1399 cadde neve abbondante, cui seguì gelo e brina, *qua de causa subsequuta est magna caristia vini et bladi*: così De Mussis nella precitata sua Cronaca di Piacenza (1).

Ma nè la mortalità, nè la divozione de' Bianchi, ed il pellegrinaggio a Roma valsero a migliorare gli sregolati costumi: quelli stessi uomini che aveano indossata la cappa bianca, erano andati scalzi predicando pace e misericordia, ed aveano orato dinanzi la tomba degli Apostoli, tornarono agli odj antichi, alle guerre ed alla vita di prima. Neppur questa volta l' Umanità esciva più pura dalle mani castigatrici della Peste!

A. 1402. — Come l' anno innanzi fu per siccità notabile (Castelli), il presente lo è invece per le grandi pioggie e innondazioni accadute nel mese di Novembre (Annal. Foroliv.); e prima ancora, cioè alla fine di Giugno, in Baviera, Austria ed

---

(1) Non trovo memoria che le Processioni de' bianchi si facessero in Napoli, e tanto meno in Sicilia, dove neppure pare entrasse la Peste: ma noi già abbiamo veduto che questa divozione fu colpita dal divieto papale quando entrava in Roma e nel Reame, sicchè ad Aquila dovette fermarsi. — Nell' anno 1399 la Francia fu travagliata da innondazioni e da grande mortalità, cui si aggiunse lo spavento d' una Cometa (*Jean Juvenal des Ursins*, Hist. de Charles VI. In: *Michaud et Poujoulat*, Nouv. Collect. p. 417). In quell' anno e nel successivo, anzi fino al 1402, la *peste bubbonaria* infierì nella Spagna (O. c. I 359).

Ungheria. Nell' Estate, certa pestilenza od epidemia pullulando nella Città di Pavia, ritirossi Gian-Galeazzo Visconti a Melegnano; ma quì morte lo colse il giorno 3 di Settembre, quando più era in auge di potenza e di gloria (Ann. Mediolan.)

ANNAL. FOROLIV. *In:* MURATORI, *XXII* 201 e 202. — ANNAL. MEDIOLAN. IVI, *XVI* 838. — CASTELLI *Chron. Bergom.* IVI, 925. — PALTRAMI, *Chron. Austr. In:* PEZ, *I* 728.

Si credette che la morte del Duca di Milano fosse pronosticata dalla Cometa apparsa in questo stesso anno alla fine di Febbrajo, tanto più, dicono gli Annali Milanesi (l. c. p. 840), che *ipso mortuo Cometes disparuit.* — Terremoto in Verona a' 17 di Gennajo (*Zagata,* Cron. contin. II P. V. I p. 31).

A. 1403. — Per le precedenti pioggie patì in quest' anno l' Austria molta fame (Paltram.). Fra noi il 6 Settembre molte case nel Friuli diroccarono per terremoto (Fragm. Hist.): nel Napoletano *fuerunt brusci et mures* (Crassulli). — La pestilenza, che nell' anno appresso inferociva in Lombardia, nel presente dava di sè tristi indizi.

CRASSULLI PHIL., *Annal. In*: *Raccolta di Cron. Napol. V* 119. — FRAGM. HIST., *In*: DE RUBEIS, *Monum. Eccles. Aquil. Append. p.* 57. — PALTRAM., *Chron. Austr. In:* PEZ, *I* 729.

Antonio Guainerio, che più volte avremo occasione di ricordare in seguito, dice in quest' occasione *multos inveniri qui aiebant virginem vel Sanctos alios invenisse eisdem futuram pestem annuntiantes* (Practica. De Peste Diff. I C. 2). Se tali predizioni, aggiunge lo stesso Autore nel suddetto capitolo, si avverano debbonsi attribuire a miracolo; se altrimenti ad esaltata fantasia, così sconvolta dagli umori elevatisi sotto forma di vapori al celabro. Mercè questa sottile distinzione il nostro medico si poneva in buona regola con il Sant' Uffizio. — La Primavera del seguente anno fu assai piovosa, ed in Francia seguirono *plusieurs maladies de rheumes de testes, et de fièvres dont en moururent aucuns (J. Juv. des Ursins,* Hist. de Charles VI. In: *Michaud,* Nouv. Collect. II 427). Questa probabilmente è l' epidemia d' *Influenza,* di cui parlano l' Ozanam e lo Schnurrer, seguendo Pasquier (Recherches de la France p. 375), come avvenuta nel 1403; ed alla quale accenna anche Valesco di Taranta quando dice, che dopo l' altra del 1387 « vidi inundationes et similis reumatismus (Philonium. — De Catarro. Pronosticatio)».

1405. — Per le anzidette cagioni prosegne la penuria nella Lombardia, in Ferrara, in Bologna, ed in molte altre città. « In Aestate et Autumno fuit fera mortalitas hominum ex Peste, inquam, pluribus Regionibus Italiae, et etiam Barbarorum ».

DELAYTO JAC., *Annal. Estens. In:* MURATORI, *XVIII* 1035.

Ma in niun luogo la Peste fece tanta strage quanto in Padova allora assediata dai Veneziani: 28 mila ne furono le vittime (Delayto), ovvero 30 mila secondo le ricordanze dell' orafo Oderigo Credi (In: Archiv. Stor. Ital. IV 55). Andrea Gataro come testimonio di vista, ha lasciato compassionevole descrizione dello stato dell' infelice città, nella quale moltitudine di gente, abbandonate le campagne corse dal nemico, s' era riparata con le masserizie e bestiami. Sotto i portici, le case tutte e le chiese essendo piene, gran quantità n' albergava, dormendo su la paglia in mezzo agli animali: ai quali non tardò molto a venir meno il foraggio, sicchè molti ne morirono e nelle fossa furono gettati. Da' bruti la penuria passò negli uomini; e tra per questa, tra per il lezzo che dal letame, dalle carogne e da altre sozzure sorgeva, generossi mortalissima pestilenza. « Il segno di quella era come una piccola nocciuoletta, et a chi appariva nella gola, e chi alla coscia, e ad altri nel braccio con febre acutissima, ed a molti con flusso, di modo che di 2 o 3 giorni al più morivano. E ciò dico io, e scrivo di veduta, che ogni giorno morivano 300, 400 ovvero 500 persone: e dal 1° di Luglio fino a mezzo Agosto morì nella Città di Padova per conto tenuto al Vescovato di comandamento del Signore (Francesco II da Carrara), il numero di 44 mila persone, e più (1)». Fra queste, *con un segno alla coscia,* fu pure Galeazzo de' Gatari, padre d' Andrea, e scrittore fino a questo tempo della Cronaca Padovana (In: *Muratori,* XVII 921). — Da *dysenteria, seu fluxu ventris et epidimia* era Genova infetta: morironvi assai forestieri e personaggi ragguardevoli che colà aveano seguito da Avignone l' Antipapa Benedetto XIII, il quale poichè vide caderne uno de' suoi Cardinali, l' 8 d' Ottobre andossene a Savona (*Stellae G.*, Annal. Genuens. In: *Muratori,* XVII 1210). — Altri due avvenimenti dell' anno suddetto

---

(1) Anche Frate Andrea Billi, scrittore di questi tempi, dice che in Padova morirono più di 40 mila persone (Historia ab A. 1402 ad A. 1431 In: *Murator*, XIX 19). La mortalità non risparmiava i luoghi vicini, e nelle Polesine di Rovigo di dieci appena due scamparono (Delayto): penetrò anche nel campo de' Veneziani, e crudelissima vi fu, quantunque eglino fossero in luogo aperto (Gataro).

vanno ricordati: cioè la grande quantità di topi campestri che di grave danno furono ai seminati, ed il freddo eccessivo del mese di Dicembre, di modo che il Po ne agghiacciava (Delayto).

A. 1406. — Di nuovo, e con maggior furia, imperversa il morbo in Genova (Stella): in Milano i morti giungono perfino a 600 il giorno (1); perciocchè nella città s' erano riparati moltissimi dalle campagne, desolate dalle fazioni e dal continuo battagliare de' tirannelli, che dello ormai sfasciato Ducato di Milano, dopo la morte di Gian-Galeazzo, accanitamente si litigavano i brani.

Billii Andreae, *Ordin. Eremit. S. Augustini*, *Historia. In*: Muratori, *XIX* 29. — Stellae, *Annal. Genuens.* Ivi, *XVII* 1212.

Predicava allora ogni giorno in Genova il Domenicano, poscia Santo, Vincenzo Ferrer, che già abbiamo veduto aderente dell' Antipapa; e penitenza voleva fosse fatta con grandi processioni. « Verum post haec aucta potius epidimia, quam minuta fuit.... Major autem hominum numerus, qui Januae, suburbiisque decederet, per singulam dierum hebdomadam 200 ferme et 15 fuit ». Molti erano fuggiti dalla città, nè vi tornarono che in Novembre: ma nel Dicembre la pestilenza essendosi manifestata in Savona, dovè l' Antipapa partirsene, e scappare a Monaco; quindi, perchè sempre il morbo l' inseguiva, a Nizza ed a Marsiglia. — L' antica e già potentissima Pisa venne in mano nell' Ottobre di quest' anno de' Fiorentini; nè tanto le increbbe di perdere la libertà, chè a non esser più di sè padrona s' era abituata, quanto di soggiacere all' odiata rivale: ma a tale estremo la condussero le pazze sue gare civili. Inonorata però non fu la fine della Repubblica, terrore un tempo de' Saraceni: non sia discaro udirlo da uno di Firenze stessa, cui piacque di scrivere la storia della patria in questi anni, adoprando la forma non comune del dialogo. « Non fu mai Città al Mondo che insino alla morte sostenessono di « non esser vinta, e con tanta industria, e ingegno fare lo sapessono, « quanto i Pisani; ma la forza accompagnata colla ragione debbe sempre « vincere. I Fiorentini aveano grande potenza di gente . . . . Però i « Pisani . . . . non si poteano domare, e condussonsi a tanto, che in Pisa « non aveano avuto nè vino, nè aceto; già quattro mesi addietro beevano

---

(1) La Cronaca Bossiana anticipa questa sventura di due anni, — Il dì dell' Ascensione gonfiò l' Arno oltremodo (*Capponi G.* Comment. In: *Muratori*, XVIII 1134).

« dell' acqua; non v' era più pane, nè grano, nè biade di niuna ragione, e
« insino al seme di lino e ogni altra semenza, o legumi aveano terminato
« e vennono a tanta stremità, e fame che un pane d' once sei valeva fio-
« rini uno d' oro, e non ve n' essendo più tutti s' arrecarono a mangiare
« l' erbe, e foglie d' alberi cotte, e paglia macinata, e in ultimo (cosa or-
« ribile a credere) infino allo sterco de' cavalli, e cani, e gatti. e altri più
« brutti animali per fame mangiarono . . . . . e già per debolezza di fame
« cascavano tutto dì per le strade di Pisa, e per le case morti de' grandi, e
« de' piccoli (1). Tutta la città era ripiena di dolore: quegli che uscivano
« fuori erano impiccati per terrore degli altri non uscissono, e rimandati in
« Pisa per lo fiume; e fessi cose, che 'l cuore m' agghiaccia a parlarne; vo' tu
« udire altro? se non dall' assedio di Gerusalem in qua non fu tanto assedio,
« nè Città più affamata (*Goro Dati*, Ist. di Firenze. Firenze 1735 p. 123)».
Egualmente Giovanni Morelli dice, che quando entrarono in Pisa tre de' Dieci della Balia non si trovò tanto se ne potesse vivere solo un dì, e di fame parecchie centinaja di persone eranvi morte; gli ottocento uomini rimasti da combattere « erano sì svenuti che non potevano tenere il balestro fermo in mano, non che tirarlo non era possibile (Cronica. In: *Malespini Ricordano*, Istor. Firenze 1718 p. 336)». — Sappiasi da ultimo che addì 16 Giugno 1406 fu per mezz' ora ecclissi tale di sole, che parve notte buja buja. *C' estoit grande pitié de voir le peuple se retirer dans les eglises, et cuidoit on que le monde deust faillir. Toutesfois la chose passa, et furent assemblez les astronomiens, qui dirent que la chose estoit bien estrange, et signe d' un grand mal à venir (J. Juvenal des Ursins*, l. c. p. 438). — Nel contado di Verona, per le guerre patite l' anno innanzi fu in questo grande carestia; decretò quel Consiglio che nel mese di Marzo e nel principio d' Aprile si seminasse del miglio, ciò che fu di grande sollievo ai poveri (*Zagata*, Cron. contin. P. II V. I 221, V. II 81).

---

(1) Gino Capponi, che tanta parte ebbe nelle faccende della Repubblica Fiorentina e nella conquista di Pisa, racconta che avuta la città vi fu introdotta buona copia di pane e di farina: « e ogni cittadino che poteva corse, e non guardava a pregio; e dissesi, che molti per mangiare con troppa rabbia, e non si credendo mai torre fame, se ne morirono. Una cosa dirò io di veduta: che il pane che mangiavano i Priori era di *Linseme*: e fummi accertato, che Messer Giovanni (Gambacorta Doge o Capitano del Popolo, e che vendette la patria per 50 mila fiorini d'oro) mangiava di quel medesimo (Commentarj. In: *Muratori* XVIII 1141)». Matteo Palmerio della storia del Capponi giovossi per il suo opuscolo De *Captivitate Pisa-*

A. 1408. — Ricordasi quest' anno per la lunga e gelida invernata, imperocchè le nevi fioccate nel Dicembre innanzi, durarono fino alla primavera (1). Di alberi, d' uccelli, di pesci assai ne perirono.

Delayto, *Annal. Estens. In:* Muratori, *XVIII* 1044. — Morelli, G., *Cronica. In:* Malespini Ricord., *Istor. Firenze* 1718 *p.* 354.

In Francia la Senna agghiacciò, e le nevi quasi tre mesi restarono su la terra (*Monstrelet,* Chron. Paris 1857 I 165, VI 199): in Germania il freddo fu egualmente intenso, ed il ghiaccio ne' Paesi Bassi incominciato l' undici di Novembre, non si sciolse che in principio di Febbrajo; ma sì improvvisamente che quasi ovunque furono inondazioni, a cui susseguirono malattie epidemiche (Breve Chron. August. In: *Oefel.,* I 616. — *Torfs,* O. c. II 32). — Tanta freddura, e le guerre che insanguinavano la Lombardia produssero sì orrida fame in Milano e nelle altre città del Ducato, che « maximus numerus tam masculorum quam foeminarum inde discessit conferens se ad alias partes et climata ob famem vitandam (2)». Ma carestia era anche in Roma (*Antonii Petri,* Diar. Rom. l. c. p. 988), e nel mese di Novembre « apertus est mons (Etna), et eructavit ignem in tanta quantitate, quod

---

rum, il quale anzi per molta parte non è che la traduzione latina de' Commentarj medesimi: trovasi nel T. XIX della grande Collezione Muratoriana *Rerum italicarum Scriptores,* che tanto ci ha servito, e ci servirà ancora, per questi nostri Annali epidemiologici.

(1) Giovanni Cambi, cronista fiorentino della fine di questo secolo, ma diligente raccoglitore delle passate memorie, nota sotto quest' anno (ossia 1407 secondo lo stile di sua patria) che « in Gennajo venne sì gran nevatio, che durò un mese in Firenze (In: Delizie degli Erud. Tosc. XX 133)». — Quando Papa Gregorio XII partissi da Siena il 22 Gennajo 1408 per andare con la sua Corte a Lucca, bisognò rompere il ghiaccio con picconi, *che era messa tanta neve, che 'l ghiaccio era alto più di mezzo braccio in più luoghi* (Annali Sanesi. In: *Muratori,* XIX 421).—Più volte, e copiosamente, nevicò in Roma quest' inverno; essendo già state presso che continue pioggie ne' due ultimi mesi del 1407 (*Antonii Petri,* Diar. Roman. In: *Muratori* XXIV 985).

(2) *Delayto,* Annal. Estens. In: *Muratori,* XVIII 1053. A queste sciagure s' accoppiavano le crudeltà di Principe bestialissimo, avvegnacchè Giovan Maria Visconti gli uomini vivi per vendetta, ed anche per ispasso, faceva sbranare da' suoi fierissimi cani, i quali avea sì cari, che guai a chi li avesse offesi (*Morbio,* Codice Visconteo-Sforzesco Doc. XXVI p. 70). E di sangue quel mostro era tanto sitibondo « ut nullum fere diem per id tempus incruentum sineret. Quod si forte occidendi homines deessent, necesse erat vel ex feris cruorem emittere (*Andreae Billii,* Hist. In: *Muratori,* XIX 32)». Finalmente fu egli stesso trucidato, mentre udiva la Messa in S. Gotardo, il 16 Maggio 1412.

fuerunt multi mortui »: e questo per 14 giorni (*Simon. Leontin.*, Chron. In: *Gregorio*, Bibl. Sicul. Arag. II 257). — L' Austria e la Spagna, ovvero la sola Barcellona, patirono frattanto di pestilenza *Paltram.*, Chron. In: *Pez*, I 731 . — *Morejon*, O. c. I 359).

A. 1409. — Papa Alessandro, partito con la sua Corte *propter pestem* da Pisa, andò a Prato, e tosto dopo a Pistoja, dove fermossi sino al principio del nuovo anno.

SOZOMENI PISTOR., *Specim. Histor. In:* MURATORI, *XVI* 1196.

Nè lo storico Pistojese nè altri ci dice in qual tempo il novello Papa lasciasse Pisa, e neppure qual fosse il morbo che ne lo scacciava. Ma l' elezione essendo avvenuta alla metà di Giugno, è da credere che la partenza non accadesse che nell' autunno, o quando la dimora in que' luoghi era maggiormente piena di pericoli. Perciocchè sin dal secolo scorso l' aria pisana era in voce d' insalubre: così Giovanni Boccaccio volendo esaltare la bellezza della moglie di Ricciardo da Chinzica, dice ch' ell' era *una delle più belle, e più vaghe giovane di Pisa, come che poche ve n' habbiano che lucertole verminare* (cioè Ramarri) *non paiano* (Decamer. Giorn. II Nov. 10); ossia non mostrino il cattivo abito di corpo, ed il cattivo colorito, come accade nelle maremme di peggior aria. In ogni modo poco giovò ad Alessandro V quella fuga, perchè nel principio del vegnente Maggio morì in Bologna, chi disse di peste, chi di veleno propinatogli dal Cardinale Baldassare Cossa poscia suo successore. — Il Concilio di Pisa avea eletto Alessandro onde por termine allo scisma che lacerava la Chiesa; ma l' espediente apparve non efficace rimedio, anzi accrebbe il male perchè non valse a far deporre le chiavi nè a Gregorio, nè a Benedetto: laonde contaronsi allora non più due, ma tre Papi, ciascuno de' quali avea aderenti e sostenitori.

1410. — Se la stagione invernale quasi mancò in quest' anno, perciocchè non nevicò nè fu freddo, caddero invece continue piove dal Marzo al Novembre, e frequenti grandini nella state. Tristo fu il ricolto; e mortalità v' ebbe in Venezia, Ferrara, Firenze e Bologna: in Mantova essa fu poca, *forse sessanta in tre mesi moria.*

ALIPRANDI, *Cron. In*: MURATORI, *Antiq. ital. med. Aevi V*, 1229. — PLATINA, *Hist. Urb. Mantuae. In*: GRAEVII, *Thesaur. Antiq. et Histor. Ital. IV P. II* 149.

Giovanni XXIII, che nel papato era succeduto ad Alessandro V, per cagione della Peste abbandonava Bologna, e passava ad abitare Castel S. Pietro

co' suoi Prelati fino al Novembre (*Ghirardacci*, Hist. di Bologna II 584). — Di mortalità in Salerno nel mese di Luglio fanno parola i Giornali Napolitani (In: *Muratori* XXI 1074): mortalità era pure nella Spagna, specialmente in Siviglia e Barcellona (*Morejon*, O. c. I 359). — Per terremoto ruinarono alcune case in Verona il dì 10 di Giugno (*Zagata*, Cron. contin. P. II Vol. I 52): anche in Germania fecesi sentire il terremoto nella notte di Pentecoste (*Paltram*, Chron. In: *Pez*, I 731).

A. 1411. — La Peste è in Genova ed in tutta la Toscana: colà non fu *valde mordax:* in Firenze benchè non fosse delle maggiori mortalità, pure fu più che mezzana; vi cominciò del mese di Maggio, e durò quasi tutta la state (Buoninsegni). In Siena stette più tempo e maggiormente percosse.

Annali Sanesi, *In*: Muratori, *XIX* 424. — *De* Bartholomaeis, *Hist. Senens.* Ivi, *XX* 12. — Bonincontri, *Annal.* Ivi, *XXI* 104. — Buoninsegni Dom., *Stor. della Città di Firenze. Fiorenza* 1637 *p.* 2. — Stellae Joh., *Annal. Genuens. In:* Muratori, *XVII* 1237.

Molti Fiorentini con le loro famiglie fuggirono a Pisa che riuscì buona stanza; altri a Pistoja e pel contado. — La Cronaca Aliprandina (In: *Muratori*, Antiq. ital. med. aevi V 1231), oltre il mal raccolto di biade e di vino, questo pur nota di avvenuto nel predetto anno:

Del mese d' Ottobre si cominciava
Le Galline l' ova loro non fare,
Et infino a Febbraro si durava.
Chi le uccidia, in corpo non trovare,
Che ova dentro elleno s' avesse
O se n' avean, pochi si trovare.
Non si se ritrovava, che nacesse
Lo decimo dell' ova, che solia.
Non si sapeva perchè ciò avvenesse.

Nel mese di Gennajo dello stesso anno gli Ungheri guidati da un Italiano, da Pippo o Filippo degli Scolari Fiorentino, entrarono nel Friuli commettendo le maggiori crudeltà « et tute le persone che lor pigliavano a chi taliavano una man, a chi due, e a chi cavavan li occhi (*Zagata*, Cron. P. II Vol. I 222)».

1412. — Continua la carestia in quest' anno, ricordevole eziandio per siccità: nevi non furono in tutto l' inverno, nè pioggie dall' Ottobre al Gennajo.

ALIPRANDI, *Cron. In:* MURATORI, *Antiq. ital. med. aevi V* 1232, 1233, 1236.

A. 1413. — Primavera piovosa particolarmente nel Marzo (Sanuto). — Estate caldissima. — Carestia in Roma.

INFESSURA, *Diario. In*: MURATORI, *III P. II* 1120. — SANUTO, *Vite de' Duchi di Venezia*. Ivi, *XXII* 879.

Per non cadere nelle mani del Re Ladislao, dovette Papa Giovanni XXIII abbandonare Roma nel mese di Giugno; e molti di coloro che in questa fuga l' accompagnarono morirono di sete. Entrato in Roma Ladislao, tosto la fornì di grano fatto venire dalla Sicilia.

1414. — « Fuit magnum factum in Bononia; nam de mense Januarii circa finem quasi omnes Cives Bononiae tam masculi, quam foeminae fuerunt fortiter affredati, et amalati de frigore (De Griffon.). — Anno Domini MCCCCXIV in principio Februarii fuit quaedam pestis universalis catarrhi et frigoris, et tussis quod vix homines poterant respirare, nec poterant comedere vel bibere. Omnia enim apparebant amara. Et de istis multi mortui sunt: aliqui vero paene evaserunt (Hieron. Foroliv.). — In questo tempo e mese di Gennajo, tutto l' inverno fu crudelissimo, sicchè a Venezia vennero assai raffreddori e malattie, e assai ne morirono (Sanuto). — In detto tempo (come sopra) venne in Firenze e dilatossi per tutto una grande infermità di sciesa, in modo che in Palazzo non si poteva fare uficio per essere e' ciptadini infermi ».

CAMBI GIO. *Istor. di Firenze. In*: *Deliz. degli Erud. Tosc. XX* 138. — DE FOROLIV. FR. HIERON., *Chron. Foroliv: In:* MURATORI, *XIX* 883 (*e da questo gli* ANNALES FOROLIVIENSES, Ivi: *XXII* 209). — DE GRIFFON. M., *Memor. Hist. Rer. Bonon.* Ivi, *XVIII* 222. — SANUTO, *Vite de' Duchi di Venezia*. Ivi, *XXII* 887.

Con quest' epidemia d' influenza non va confusa la mortalità che nello stesso anno fu in Sicilia (Hist. Sicul. Fragment. In: *Muratori*, XXIV 1092. — *Leontinens. Simon.*, Chron. In: *Gregorio*, Bibl. Sicul. Aragon. II 313), ed anche in Ispagna, con la quale l' isola nostra, allora sotto il dominio Aragonese, avea frequenti comunicazioni. Di moria in Siena fanno cenno eziandio gli Annali di quella Città (In: *Muratori*, XIX 426); ed il precitato Sanuto ricorda che nel mese d' Agosto furono grandissimi caldi, *sicchè incominciò la Peste* in Venezia (l. c: p. 889). Forse che dessa penetrò anche in Rimini e turbovvi la corte di Gregorio XII, uccidendovi il Cardinale d'Udine il dì ultimo d' Agosto; di guisa che gli altri Prelati cominciarono a

mormorare, e tumultuare, tanto più che stata era fatta intimazione al Pontefice di presentarsi al Concilio di Costanza, onde por termine allo scisma che da tanti anni tenea sconvolta la Chiesa (1). Cesare Clementini, che ci dà tale notizia nella sua Storia Riminese (P. II p. 277), confonde questa peste con la mentovata epidemia d' Influenza, alla quale, oltre la soverchia durata, verrebbe così attribuita una gravità che generalmente non l' è propria. In Francia l' Influenza cominciò all' entrata di Marzo: il volgo la credette una punizione del Cielo per le oscene canzoni che fino dai fanciulli cantavansi per le strade; e *Tac* od *Horion* fu l' infermità chiamata. « Si advint « par le plaisir de Dieu qu' ung maulvais air corrompu chut sur le monde, « qui plus de cent mille personnes à Paris mis en tel (estat), qu' ils per« dirent le boire et le menger, le repouser (il sonno), et avoient très for« te fiebvre deux ou trois fois le jours, et especialement toutteffois qu' ils « mangeoient, et leur sembloit touttes choses quelxconques, ameres et « très maulvaises et puantes, et tousjours trembloient où qu' ils fussent, et « avecques ce qui pis estoit, on perdoit tout le pouvair de son corps, que « on n' osoit toucher à sois de nulle part que ce fust, tant estoient grevez « ceulx qui de ce mal estoient atteints, et duroit bien sans cesser trois sep« maines ou plus (Journal d'un Bourgeois de Paris sous le Regne de Char-

---

(1) Nota il Sanuto d' aver letto in vecchie cronache che « in quest' anno furono tante freddure, che non si trovavano vettovaglie nè strami pe' cavalli a Costanza. E fu provveduto per questa cagione che alcun Cardinale non possa tenere più di 20 cavalli, gli Arcivescovi e i Patriarchi 10, i Vescovi 5. E così si ebbe da vivere (l. c. p. 891)». Dallo stesso Sanuto impariamo che in quel Concilio, durato tre anni e mezzo, seguì certo rumore tra l' Arcivescovo di Milano e l' Arcivescovo di Pisa; e dalle parole vennero alle mani *volendosi strangolare l' un l' altro, perchè non aveano arme. Onde molti per paura si gittarono giù per le finestre* (l. c. p. 911, A. 1416). Vero o no il racconto, episodio è questo che non disdice a que' Padri che vivi abbruciarono Giovanni Huss e Girolamo da Praga; ed a que' tempi che videro le guerre religiose di Boemia, nelle quali versavansi torrenti di sangue per pure ottenere il vietato calice nella sacra cena, volendo anche i laici comunicare sotto le due specie: la truce setta de' Taboriti in vendetta della memoria di Huss comandava, onde anche mostrarsi veri cristiani, lo sterminio degli avversarj, ed ogni fedele dovea *manus suas lavare in eorum sanguine et sanctificare* (*Byzinii,* Diarium Hussiticum. In: *Ludewig,* Reliquiae manuscriptor. T. VI 203). In Italia, pochi anni innanzi, nel 1409, portato a Modena il corpo di Ottobuono Terzi, ucciso a Rubiera a tradimento dal famoso Sforza, *non defecerunt plurimi qui et dentibus et ferro discerpentes ex carne ac intestinis illius detestabilis cadaveris manducaverint*: tant' era la rabbia contro il Tiranno che nella crudeltà parve altro Ezzelino (*Delayto,* Annal. Estens. In: *Muratori* XVIII 1066)!

« les VI. In: *Michaud* et *Poujoulat*, Nouv. Collect. des Mém. relatifs à l'Hist. « de France II 641)». Ma con l'Influenza, o poco appresso come successione, fu un altro malanno, cui ben conviene il nome di *Coqueluche* nel significato stesso da noi oggi adoperato (1): « Avec tout le mal avant dit, « *prosegue l'anonimo Bourgeois*, on avoit la toux si fort et la rume et l'en« rouëure on ne chantoit qui rien fust de haultes messes à Paris; mais sur « tous les maulx la toux estoit la cruelle à tous; jour et nuyt, qu'aucuns « hommes, par force de toussir, estoient rompus par les genitoires toute « leur vie, et aucunes femmes qui estoient grosses, qui n'estoient pas à « terme, orent leurs enfans sans compaignie de personne par force de tous« ser, qu'il convenoit mourir à grant martyre et mere et enfant; et quant « ce venoit sur la garison, ils jettoient grant foison de sang bete (*sangue « coagulato*) par la bouche et par le nez et pardessous, qui moult les « ebayssoit, et neantmoins personne ne mouroit; mais à peine en povoit per« sonne estre guary; car depuis que l'appetiz de manger fust aux person« nes revenu, si fust-il plus de six sepmaines après, avant qu'on fust net« tement guary. Ne fisicien (*medico*), nul ne sçavoit dire quel mal c'estoit ». Mi sono alquanto fermato sovra quest' epidemia, ed ho voluto recare per intero quel capitolo di cronaca per più ragioni: e cioè per mostrare che soltanto nel 1414 (e non già anche nel 1411, come scrissero, seguendo Pasquier, l'Ozanam, lo Schnurrer e Gluge) avvenne un' epidemia d'Influenza; e che se la Coqueluche non dominò insieme con l'altro morbo, tosto dopo gli successe, ma non l'anno appresso, secondo che disse Sauval (Recher. des Antiq. de la Ville de Paris. Paris 1724 p. 558), forse non riflettendo che l'anno nuovo avea allora in Francia cominciamento a Pasqua: finalmente contro l'opinione di Sprengel e d'altri, l'esistenza della Coqueluche prima del secolo XVI, sarebbe per tal modo sufficientemente accertata.

Cattivo anno di biade a di vino fu il 1414 (Cron. Aliprand. In: *Muratori*, Antiq. ital. med. aev. V 1242); ai 7 d'Agosto del quale furono in Firenze sì gagliardi terremoti che caddero più di 200 camini, alcun mu-

---

(1) Nella Cronaca di Monstrelet (T. II p. 463) è appunto dato il nome di *Coqueluche* alla malattia allora vagante. — Gian Giovenale degli Orsini non la denomina, bensì dice ch'ella nacque per cagione di ***un vent merveilleux, puant, et tout plein de froidures***, di guisa che ecclesiastici, nobili e popolani furono ***tellement enreumez et entousez que merveilles*** (In: ***Michaud et Poujoulat***, Nouv. Collect. II 496).

ro, e tetti con assai danno (Istor. di Firenze. In: *Muratori*, XIX 956): alla metà d' Ottobre venne piena grandissima nell' Arno (*Cambi* l. c. q. 139).

A. 1416. La Peste è in varj luoghi d' Italia: in Chieri di Piemonte, ed in Forlì nella Romagna. Forse non mancava neppure nelle frapposte provincie, dove poi nel vegnente anno apparve grandissima.

Annal. Foroliv. *In*: Muratori, *XXII* 210. — De Forolivio Fr. Hieron., *Chron. Foroliv.* Ivi, *XIX* 886. — Guainerii Ant., *Practica. De Peste Diff. 1* C. 2.

In Forlì fu grave principalmente nel mese d' Agosto, e andò fino al termine di Novembre: « et quando incipiebat in uno domo, pauci aut nulli remanebant, et praecipue juvenes utriusque sexus ».

A. 1417. — Pesante assai fu la pestilenza in Firenze e ne' luoghi vicini: cominciovvi in Maggio, e durò circa mesi otto con la morte di 16 mila corpi o più, benchè moltissimi ne fossero fuggiti soprattuto a Forlì, che già avea pagato il suo tributo. — In Ferrara la morìa ebbe presso che ugual durata dell' anzidetta; da 100 a 230 vittime si contaroro ogni giorno: in Arezzo quelle furono 2,500.

Buoninsegni D., *Stor. della Città di Firenze. Firenze* 1637 *p.* 12. — Diario Ferrarese. *In:* Muratori, *XXIV* 183. — Farulli P., *Annali di Arezzo. Foligno* 1717 *p.* 93.

Fra Girolamo Forlivese non tralascia di notare, che dei ricoveratisi in Forlì parecchi morirono, quelli cioè che andati a Firenze di nuovo colà tornarono (Chron. Foroliv. In: *Muratori*, XIX 886). Lo stesso scrittore avverte che in tal anno scarsa fu la ricolta; che dai primi giorni d' Agosto fino al cominciamento d' Ottobre mai piovette; poscia acque soverchie, di guisa che i fiumi ne gonfiarono: il Po ad esempio nel mese di Novembre allagava Ferrara (Diario Ferrarese l. c.).

Braccio Fortebracci da Montone, prode Capitano di armi di quella età, pervenuto al colmo di sua militare grandezza per il dominio di Perugia, per le città umbre divenutegli suddite o tributarie, per la data sconfitta alle genti di Carlo dei Malatesti, ambì la dominazione di Roma; le mosse guerra quando era vacante di Pontefice, ed avvicinò le sue mura con esercito poderoso. Audace in sue forze, nè consigli, nè preghi, nè ambascierie a sostarlo il rimossero. Entrò conquistatore in Roma, e ne fu proclamato *Signore* nel 26 Giugno 1417. Gli avvenne però cosa che tosto da Roma il

ritolse, e di quella grande Signoria lo privò: imperciocchè insorse nell'esercito suo una pestilenza tanto grave, che in brevissimo tempo chiunque cadeva infermo moriva; e pochi furono che non vi caddero. Veniva primamente nelle membra un'occulta fiacchezza; poi debilitandosi a poco a poco erano abbruciati da un caldo pestilenziale e da una sete, che nè con acqua, nè con altra maniera di beveraggio si poteva estinguere; sicchè molti non sazi ma stanchi di bevere si rimanevano ed indi a poco morivano. Le caligini e la grossezza di quell'aria si dissero cagioni di ciò. Fra per cangiare clima ai suoi malsani soldati, e stornarli da que' luoghi paludosi e pieni di caligini e nebbie, fra dubitando che il popolo da se stesso, o istigato da altri gli movesse contro, con appena la quarta parte sana de' suoi si partì da Roma, settanta giorni dopo il suo trionfo, e nel settembre a Perugia se ne tornò. Così il Dott. Cesare Massari nel Saggio storico-medico sulle Pestilenze di Perugia (p. 37), traducendo Antonio Campano, Vescovo di Teramo, elegante scrittore della vita di Braccio, degna, a giudizio di Paolo Giovio, di passare alla posterità, *nisi rerum gestarum fidem adulatione poëtica corrupisset*. E che il Biografo per iscusare la precipitosa ritirata del Capitano Perugino da Roma fingesse quella pestilenza fra suoi soldati, molto è a dubitarne, perciocchè niuno degli scrittori d'allora la ricorda, ed i posteriori tutti, se fecero motto di epidemia castrense, fecerlo dal Campano non dipartendosi, anche quando non lo citarono (1). Piuttosto è da credere che Braccio abbandonasse Roma per timore dello Sforza, che con molta gente veniva dal Regno a quella volta, mandato da Giovanna II, richiesta di soccorso dal Cardinale Legato (2).

A. 1418. — Peste grande fu nella città di Perugia, la quale restò spogliata non solo della sua guardia, ma moltissimi cittadini se n' andarono in contado; e però lo Studio fu trasferito a Castello della Pieve per fino che durava il morbo, cioè per un anno.

---

(1) Veggansi *Pompeo Pellini*, Historia di Perugia P: II p. 230 (Pellini ha pur tradotto la vita di Braccio scritta dal predetto Campano. Venezia 1572, Perugia 1621); *Fabretti* Biografie dei Capitani venturieri dell' Umbria. Montepulciano 1842 I 184; *Ricotti*, Storia delle Compagnie di Ventura II 264 ecc. Aggiungasi che mentre il romano Antonio di Pietro nel suo Diario, il quale ha termine in quest' anno 1417, ricorda tutte le azioni di Braccio (ed insino le pioggie e le tempeste, che mai cessarono dal momento in cui quello entrò in Roma fino agli 8 di Luglio) nulla dice di cotale mortalità (In: *Muratori*, XXIV 1063).

(2) In quest' anno Venezia, la Lombardia, e la Marca Trivigiana erano travagliate dalla carestia (*Sanuto*, Vita de' Duchi di Venezia. In: *Muratori*, XXII 917).

Campano G. Ant., *Hist. di Braccio Fortebracci. Perugia* 1621 *p.* 179.

Anche in quest' anno Forlì servì di rifugio a' Bolognesi che lasciavano la patria, per campare dalla peste che ne' mesi d' estate vi dominava (*Hieron. Foroliv.*, Chron. In: *Muratori*, XIX 888). In Bologna come in Perugia probabilmente il morbo penetrò dalla parte di Toscana, che nello scorso anno vedemmo non poco per ciò travagliata (1). — Il solito Diario d' un *Bourgeois de Paris* c' informa, che colà in Agosto, dopo aver nevicato a Pasqua come se stato fosse Natale, il caldo era eccessivo, *et avec ce estoit grant mortalitè de boce et d' epidymie*, soprattuto ne' fanciulli e ne' giovani; ed in 5 settimane morirono 50 mila persone (In: *Michaud* et *Poujoulat*, Nouv. Collect. II 650, 657). — A dì 5 Marzo *Sangue* piovette in Venezia e Murano (*Zagata*, Cronica P. II Vol. I 55).

A. 1419. — « Nota quod mense Martii quasi usque ad medietatem fuerunt nives et frigora, unde multi infirmati sunt ex frigore et catarrho propter insolitam intemperiem aëris in tali mense (2)».

Foroliv. Hieron. Ord. Praedicat., *Chron. In:* Muratori, *XIX* 888.

Fu questa una nuova epidemia d' Influenza, o piuttosto di semplice Bronchite o Pneumonite reumatica? All' ultima supposizione pare ci dobbiamo maggiormente accostare, considerando la natura delle cause, e gli stretti confini in cui si contenne l' infermità, se così può giudicarsi dal silenzio di tutti gli altri scrittori di que' tempi (3). — Non sono ben sicuro se

---

(1) A Strasburgo manifestossi alla metà di Luglio di quest' anno la Danzimania o Ballo di S. Vito in modo epidemico; non però sì estesamente come nel 1374, essendochè gl'invasati non furono più di 200: condotti alla cappella di S. Vito, con Messe ed altre pratiche divote guarirono. Haeser porta in Appendice (n. XX) alla *Gesch. der epidem. Krankh.*, un Bando del Magistrato di Strasburgo dato in questa circortanza—Instruction der armen dantzenden personen so zu San Vit geschickt —.

(2) Nel mese di Gennajo essendo venuto il nostro esercito (dice il Sanuto nelle Vite dei Duchi di Venezia. In: *Muratori*, XXII 924) sul Feltrino, per grandissimi freddi ch' erano, si levò, e venne alle stanze in Trivigiana, per passarvi questa vernata.

(3) Dal principio di Settembre fino a tutto Dicembre furono sterminate pioggie, dalle quali le campagne del Senese vennero allagate: « ea de re maximopere de penuria, quae jam per quadriennium duraverat, formidabatur (*De Barhtolomeis*, Hist. Senensis. In: *Muratori*, XX 19)». — Peste e fame era in Viterbo, dov' erasi ritirato Sforza co' suoi dopo che infelicemente ebbe combattuto con Braccio da Montone in quei dintorni (*Cribelli Leodris.*, De Vita Sfortiae. In: *Muratori*, XIX 697). — Uno de' Predicatori tentò in quest' anno di rinnovare la divozione di Frate Venturino da Bergamo; ma senza seguito,

a quest' anno debba riferirsi il seguente avvenimento ricordato dal Guainerio, come vorrebbe Malacarne, imperocchè le ragioni sue non mi soddisfano: e per vero se i Medici di Chieri, secondo che egli dice (Delle opere de' medici e de' cerusici di Savoja ecc. p. 44), nel 1421 furono esentati *ab oneribus personalibus,* deesi credere che ciò fosse decretato per rimunerarli de' servigj prestati durante la peste stata nell' anno 1420, come vedremo bentosto, in quelle parti; anzi che pe' fatti loro in altra calamità, i cui effetti non molto estesi, tardi in parte, ed in parte sì subitanei da non ammettere rimedio, si mostrarono. Ma ecco il racconto di Antonio Guainerio: « In Lombardia vidi multos (incidere in ethicam senii ab aeris caliditate incensiva) adhuc non sunt anni viginti: tanta enim in fine junii, et principio julii faciebat caliditas, quod laborantes in campis plurimi moriebantur, et plurimi homines robusti fuerunt resoluti, qui in ethicam senii inciderunt, et sic consumpti paucos infra annos mortui sunt (Practica. De Febrib. Diff. III C. 3.)».

A. 1420. — *Feralis epidimia* dominava in Genova benchè molti cittadini ne fuggissero, molti altri fossero in Corsica a combattere contro Alfonso d' Aragona che gagliardamente assediava il Porto di Bonifazio; nondimeno i morti non furono pochi, e tra questi anche l' annalista Giorgio Stella, siccome dal fratello Giovanni è raccontato.

Stellae Joh., *Annal. Genuens. In:* Muratori, *XVII* 1237.

Quantunque non grave la Peste era anche in Siena; per tema di essa non volle entrare nella Città il Pontefice Martino V., il quale, sdegnato perchè i ragazzi cantavano per le strade *Papa Martino non vale un quattrino,* abbandonato avea Firenze il 9 Settembre, e s' incamminava alla volta di Roma (1). Ma più che il morbo urgeva colà la carestia, che nel seguente anno, quantunque grano tratto fosse dalla Sicilia, maggiormente crebbe (*De*

---

anche perchè il niun frutto raccolto dalle processioni de' Bianchi era troppo presente. In ogni modo il fatto è curioso, tanto più che passò inosservato a coloro stessi che di siffatte cose più particolarmente s' occuparono. « Die XIX Martii venit Bononiam quidem Frater de Vercellis, Ordinis S. Dominici, qui vocabatur Frater Manfredus, et post ipsum venerunt circa CCCC mulieres de Vercellis, quae sequebantur ipsum tam de Vercellis, quam de aliis Terris Lombardiae et steterunt in Bononia circa quatuor menses, et postea redierunt in Lombardiam (*De Griffon.* , Memor. histor. In: *Muratori,* XVIII 225)». Contro questo Frate Manfredo scrisse un trattatello l' Agostiniano Andrea Billi, e l' avvisa il Muratori nella Prefazione alla costui Storia; Storia da noi già in addietro citata.

(1) Di peste in Ancona ne' mesi di Giugno e Luglio di quest' anno, fa menzione il Saracini nelle *Notitie historiche* di quella città a p. 246.

Bartholomaeis, Hist. Senens. In: *Muratori*, XX 20. — Annali Senesi, *Ivi*, XIX 428). — Le cronache d' oltremonti rammentano che straordinariamente precoce fu la primavera in quest' anno, e che a mezz' Agosto la vendemmia era già compiuta. (*Journ. d' un Bourgeois de Paris*, l. c. p. 665).

A. 1422-1425. — In questo tempo la pestilenza è in Italia gravando or l' una or l' altra città. Dapprima è in Napoli ed in Sicilia; poscia, anzi nello stesso 1422, si mostra nella Romagna ed in Toscana, dove maggiormente incalza nell' anno vegnente, e nel 1424 trascorre nella Lombardia e nella Venezia.

Buoninsegni D., *Stor. della Città di Firenze p.* 18 *e* 23. — De Bursellis Fr. Hier., *Annal. Bonon. In:* Muratori, *XXIII* 869. — Cardami Lucio, *Diarii dal* 1410 *al* 1494. *In:* Tafuri, *Istor. degli Scritt. Napolit. II P. II* 418. — Foroliviens. Fr. Hieron., *Chron. Foroliv. In:* Muratori, *XIX* 890, 893. — Galliciolli, *O. c.* — Giornali Napolitani, *In:* Muratori, *XXI* 1086, 1087. — Giulini, *Mem. per la Città e Campagna di Milano. Contin. III* 377. — Graziani, *Diario. In: Archiv. Stor. ital. XVI P. I* 297, 298. — De Griffon. M., *Memor. Hist. Rer. Bonon. In*: Muratori, *XVIII* 230. — Hist. Siculae Fragment. Ivi, *XXIV* 1093. — Pezzana A., *Storia della Città di Parma II* 214. — Platina, *Vita di Martino V.* — Della Pugliola, *Cron. di Bologna contin. In:* Muratori, *XVIII* 615. — Rizzoni Jacopo, *Mem. stor. supplem. alla Cronaca di Verona di Zagata. Verona* 1747 *P. II V. I* 223. — Stellae J., *Annal. Genuens. In:* Muratori, *XVII* 1287. — Vitae Roman. Pontif. Ivi, *III P. II* 858.

In Napoli il morbo apparve nel mese d' Aprile, e nel Settembre ebbe fine (Giorn. Napolit.): ma secondo la Cronaca di Simone da Lentini già vi sarebbe stato sin dall' anno innanzi 1421 (1). La peste che fu in Genova nel 1422 mise più spavento che danno, perciocchè, dice Stella, la maggior parte de' malati risanava; più offese la città che la campagna, ma meno assai dell' altra del 1420. In Firenze quantunque fosse alquanto lenta, pure fu lunga due anni, cominciata essendo nel 1422; e fuggissi per molti a Prato e Pistoja (Buoninsegni). Nello stesso anno 1422 dal Giugno al Novembre più che 2 mila viventi soccombevano in Forlì di tale infermità, la quale (siccome da parecchi Bandi conservatici dal Pezzana s' impara (2)) giungeva

(1) In: *Gregorio*, Bibl. Sicul. Aragon. II 314. — In Catania la mortalità avea principio alla fine di Aprile.

(2) In un bando del 25 Luglio sono dichiarati luoghi infetti Genova, Savona, Tortona Pontecurone, Valenza, Biella, Ivrea, Villanova d' Asti, Fivizzano, Roma, il Regno di Napoli, Pesaro, Modena ecc.

fino alle porte di Parma, invasi tutti i frapposti territorj. Ma per quante gravi fossero le pene minacciate a coloro che non osservassero i divieti di comunicazione fra i sani e gl' infetti (1), non potè Parma sottrarsi interamente alla peste, alla quale le fu d' uopo soggiacere nel 1423 al pari di Bologna; dove per iscemare il male quel Cardinale Legato ricorse ad espediente che maggiormente l' accrebbe: fece fare una bella processione, oltre ogni credere numerosa, perciocchè mandò una grida « che se alcuno (in quel frattempo) si fosse trovato in Piazza, o in Porta, o in qualche Trebbo, sarebbe condannato a soldi 20 (*Della Pugliola*, Cron. contin.)». Nè fermatasi in quell' anno, continuavavi fino al 1425 (*Vizani*, Hist. di Bologna L. VI). Per due anni la morìa stette in Venezia, e nel 1424 in Verona e nel suo contado. Milano n' andò immune o poco ne sofferse, quantunque la vicina Pavia ne fosse corrotta, per modo che il concilio Generale quì incominciato fu tosto disciolto, e trasferito nel seguente anno 1424 a Siena (2): ma Filippo Maria Visconti manteneva le tradizionali cautele di sua Casa; così sappiamo dall' Ammirato che agli Ambasciatori Fiorentini, prima che si appressassero, fece intendere, che per venir da luogo ammorbato, esso non era per udirli, se non passati, secondo il costume, li 40 giorni (Istor. Fiorent. P. I T. II 1004): e forse l' altero Duca volle anche con ciò far mostra di sua prepotenza (3). Perugia che da questa pestilenza molto fu percossa, specialmente nell' Agosto 1424, e vi perdette il Podestà con il suo collaterale (Graziani); fece da' suoi magistrati per la prima volta pubblicare il divieto ad ognuno di ricevere ed albergare forestieri provenienti da luoghi sospetti di contagione, e se alcuno cadesse in questa colpa, avesse la pena di 25 fiorini d' oro (*Massari*, Saggio sulle Pestilenze di Perugia p. 39). Forse allora per confortare i Perugini, che fin dal 1400 condotto l' aveano *ad legendum et praticandum*, compose Messer Francesco da Siena Dottore nell' arte medicinale il *Consiglio optimo contro lo morbo pestilentiale*,

---

(1) Così fu minacciata la perdita dell' avere e perfin della vita agli abitanti di S. Ruffino, di Calestano, e d' altre terre, se venissero in Parma, ed a quelli della Città se a' que' luoghi si trasferissero. Tratti di corda, e l' arsione delle case erano per coloro che osassero dar ricetto, cibo e bevanda ai vegnenti da luoghi appestati.

(2) Neppure in Siena potè il Concilio Generale proseguire per varie difficoltà, e per il poco concorso dei Padri; laonde Papa Martino determinò, che il medesimo si avesse a celebrare da lì a sette anni in Basilea.

(3) Accordò il Visconte a dì 15 Giugno 1424 la sospensione delle cause in Milano, per sospetto di Peste; le cause stesse poi tornarono aver corso dal giorno 16 Ottobre essendo cessato il sospetto, e Milano ridottasi alla primiera sanità (*Giulini*).

stampato poscia nello stesso secolo, ma senza indicazione d' anno e di luogo, e dal Marini veduto al fine di un vecchio libro nella Minerva (Degli Archiatri Pontif. I 99). Ma questo Messer Francesco Sanese non fu già medico di Martino V come dal Mandosio è stato scritto, e poscia da altri ripetuto; e forse di quel Consiglio potè essere autore, dice il Marini suddetto, un altro Fisico Francesco da Siena, che una dissertazione medica mandò al collega Fiorentino Bernardo Tornio, il quale fioriva nel 1485 secondo l' avviso del Lami, che quella dissertazione ha citata a p. 202 dell' elenco dei Codici Ricardiani. — In Roma la peste non fu lieve, perciocchè in tre anni inferocì due volte; Papa e Cardinali fuggirono nelle terre vicine: nondimeno *multi et nobiles Cortesani* ne morirono (Vitae Rom. Pontif. Martin. V.). — In Romagna il morbo stato cheto un anno risvegliossi nel 1424; quando le genti del duca di Milano colà battevano i Fiorentini, e facevano prigione Carlo Malatesta Signore di Rimini: dalla fine di Maggio a tutto Ottobre perirono in Forlì 4 mila persone, « et quando unus de domo moriebatur, quasi omnes de domo sequebantur sive pueri, sive adulti, sive homines, vel mulieres (Fr. Hieron. de Foroliv.)». Ma anche nell' anno appresso la peste continuava, giacchè in Luglio, correndo un' estate caldissima, ne morivano in Rimini due giovanetti degli Ordelaffi.

Di che natura fosse siffatta infermità niuno de' precitati scrittori si è preso cura d' informarci; probabilmente essa fu la peste bubbonica, che per le irruzioni de' Turchi, già fermatisi in Europa, tanto più facilmente poteva diffondersi (1): nondimeno è pur lecito credere, che non dovunque almeno, tale fosse in tutto questo tempo; p. e. in Genova, dove nel 1422 fu *majoris pavoris quam efficaciae, quum magna pars infirmantium sanaretur.* Neppure è da pretermettere che in Francia nel 1421, dopo un rigido inverno ed una fredda primavera, v'ebbe mortalità grandissima, e tutti morivano, dice a p. 668 del II vol. della Collezione di Michaud e Poujoulat, il *Bourgeois* di Parigi

(1) Nell' anno 1416 incominciarono li Ragusei a pagare il tributo di 500 ducati annui alla Porta Ottomana: e in quell' anno la peste venuta dalla Turchia e dall' Ungheria tolse di vita quasi 4 mila degli abitanti di Ragusi. Nel 1420 la peste fu a Spalatro e di nuovo a Ragusi nel 1422 ; ma qui non fece molti danni, perciocchè Giacomo Gondoaldo Ferrarese, medico condotto fin dal 1410 in Ragusi, avea suggerito di separare gl' infetti dai sani (*Frari*, Della Peste p. 327). — Nel 1419 Sigismondo Re d' Ungheria, di Boemia e dei Romani per mezzo del già ricordato Pippo degli Scolari ottenne mirabile vittoria contro trecentomila Turchi. Ma non perciò arrestossi la Mezzaluna , la quale più per la Civiltà, che per le armi europee dovea poscia fiaccarsi.

« de chaleur qui ou chief (alla testa) les prenoit, et puis la fievre et mouroient sans rien ou peu empirer de leur char (carne)»: e queste poche parole fanno nascere il sospetto che tifo quella fosse, anzi che altra malattia. L' anno dopo, che fu *la grant année des hannetons* da Pasqua fino a S. Giovanni, moltissimi fanciulli ne' mesi di Giugno e di Luglio, eccessivamente caldi, ammalarono di Vajuolo confluente: molti ne morirono, altri rimasero ciechi « et plusieurs grans hommes l' avoient, especialement des Anglois, et disoit-on que le Roy d' Angleterre en ot sa part (Ivi, p. 672)». — Bubbonica non fu già la pestilenza che nel 1424 afflisse la città di Nola; bensì di febbri che nascono dalle acque impaludate negli estivi ardori, e delle quali, siccome vedremo, quella ebbe poscia più volte a soffrire (*Remondini Gianstefano*, Ch.° Somasco, Della Nolana ecclesiastica Storia. Napoli 1757 III 176).

Ma di altre cose avvenute frattanto, e attenenti al nostro studio faremo ora menzione. — Nel 1422 apparvero in Italia per la prima volta i Cingani o Cingari, di cui tanto si è detto per rintracciarne l' origine, e formarne la storia. Giunsero in Bologna il 19 Luglio, circa in numero di oltre a cento, guidati da uno cui davano titolo di Duca. « Costoro erano, dice il Cronista Bolognese continuatore di Frate Bartolomeo della Pugliola, de' più fini ladri che fossero al mondo . . . . E quando alcuni vi andavano di quei che volevano far indovinare de' loro fatti, pochi vi andavano, che loro non rubassero la borsa, o non tagliassero il tessuto delle femmine. . . . . Fu data licenza a quei ch' erano rubati che potessero rubar loro insino alla quantità del loro danaro. Nota che questa era la più brutta genìa, che mai fosse in queste parti. Erano magri, e neri, e mangiavano come porci. Le femmine loro andavano in camicia, e portavano una schiavina ad armacollo, e le anelle alle orecchie con molto velame in testa. Una di loro partorí un putto sul Mercato e in capo di tre dì andò intorno colle altre femmine (In: *Muratori*, XVIII 612)». Anche il cronista di Forlì, Fra Girolamo de' Predicatori, che qui li vedeva il 7 d' Agosto, chiamali *gentes non multum morigeratae, sed quasi bruta animalia et furentes* (*Ivi*, XIX 890). — Alla fine di Novembre di questo stesso anno la maggior parte di Roma fu allagata dal Tevere, non già per soverchio di pioggie, ma per opera di Braccio da Montone, che sempre adirato co' Romani, dopo ch' ebbe perduta la città loro, *ruppe di nuovo* (cioè com' avea fatto nel 1417) *li marmi dello Lago di Pedelupo*: così il Diario dell' Infessura (In: *Muratori*, III P. II 1122). — L'inverno del 1424 passò rigidissimo; non si distolsero però i Bracceschi dall'as-

sedio di Aquila, nè s' infiacchì la singolare costanza di que' cittadini, che, chiusi da più d' un anno, gli orrori tutti della fame, ed ogni altro disagio della guerra sopportarono (*Campani*, Vita Brachii. In: *Muratori*, XIX 615. — *Cimillo Nic. da Bazzano*, Sopra l' assedio dell' Aquila fatto da Braccio da Montone, Poema storico. In: *Muratori*, Antiq. ital med. aevi VI). Nella stessa città d' Aquila l' ultimo di Settembre, del predetto anno, fioccò assai neve, e poscia abbondanti pioggie caddero fino a tutto Novembre (*Di Borbona*, Cron. In: *Muratori*, Antiq. ital. VI 875). Un grande terremoto, senza per altro recar danni, era colà stato a' 10 Novembre 1423 (*Ivi* 870).

Nel qual anno sorse in Venezia una memorabile istituzione i cui benefici effetti oggi pure, dopo acerrima guerra, sono giustamente apprezzati. Perciocchè in tre mesi erano morti in quell' illustre Città, tenutone il conto per l' *Uffizio de' Signori di notte*, 15,300 persone (la popolazione essendo tra uomini e femmine, secondo il censo fatto l' anno innanzi 1422, di 190,000); *fu provveduto di fare un Lazaretto lontano dalla Terra, dove, que' che s' ammalavano di peste, fossero portati e provveduti di Medici e medicine, e del loro vivere e di persone che attendessero loro molto bene*: ed il lazzaretto fu creato nell' isola di Nazareth dove gli Eremitani aveano chiesa e convento. Questa notizia c' è data dal Sanuto (Vite de' Duchi di Venezia. In: *Muratori*, XXII 971), e noi così possiamo correggere il Frari che pone l' origine di tale provvedimento nel 1403, anno in cui Venezia non ebbe pestilenza: inoltre dal modo con che scrive Sanuto, possiamo altresì rifiutare l' etimologìa adottata dallo stesso Frari per la parola *Lazzaretto*, ch' ei vorrebbe derivata da *Nazareth*, *Nazaretum*; cioè dal nome della chiesa e dell' isola in cui quell' ospizio per gli appestati primieramente venne fondato.

Finalmente, per conoscere di qualche guisa come fossero gli animi d' allora, lo *stato psichico* del secolo XV, di cui alcun cenno superiormente fu fatto (v. A 1414), ricorderemo la meravigliosa efficacia delle prediche di Frate Bernardino da Siena, poscia annoverato fra i Santi, per le quali in Roma, in Lombardia, e nella stessa patria peccatori convertivansi, nemici pacificavansi, e le muliebri vanità, le immagini oscene, gli strumenti del giuoco su la pubblica piazza, su 'l Campidoglio ancora il 25 Giugno 1424, con grande commozione s' abbrucciavano (*Infessura*, Diario. In: *Muratori*, III P. II 1122. — *Thomasii*, Histor. Senens. *Ivi*, XX 25). Ma acceso il rogo parve poco gettarvi lisci e trastulli: tre giorni dopo venia arsa in Roma Finicella Strega « perchè essa diabolicamente uccideva molte persone, e ne affatturava di molte ». La credenza alle stregonerie era allora assai generale: così il Maggior Consiglio di Venezia affidava a' 28 d' Ottobre 1410,

ai *Signori di Notte* la procedura degli schiavi e de' loro complici *in faciendo herbariam vel faturariam, aut in dando aliquid comedere vel portare adossum quod esset herbaria vel fatura;* data facoltà di costringerli se negativi, a palesare il vero con la tortura. E ciò perchè riputavasi che gli schiavi (di cui anche in questo secolo i Veneziani aveano buon numero) dovessero, provenendo quasi tutti da paesi orientali, essere iniziati nelle arti magiche : il nome di *herbaria* davasi ad ogni malia fatta per via di beveraggio di sughi di certe erbe spremute in certi tempi; e quello di *faturaria* ad ogni stregoneria all' altrui danno rivolta (*Lazari Vincenzo*, Del traffico e delle condizioni degli schiavi in Venezia nei tempi di mezzo. In: Miscellanea di Storia italiana I 481). E forse cotanto il pio Bernardino raccomandava le tavolette che impresso aveano il nome di Gesù, per lo zelo di distorre il popolo da quegli specchi magici, ne' quali per antica superstizione si riponevano virtù occulte e singolarissime (1). Lo stesso Santo poi in una di quelle prediche volgari, messe in luce per la prima volta a Siena nel 1853, annunziava, che andato a metter pace in Crema divisa dalle fazioni, perchè era tempo di vendemmia predicava di notte, e tanto di notte che all' aurora avea predicato quattr' ore: però trassene sì gran frutto che fu deliberato in generale consiglio che tutti i fuorusciti alle case loro potessero tornare (p. 57). Nella stessa città od in altra di Lombardia fu in quel tempo una processione di « cinque miglia battenti di disciplina, che tutti si battevano con catene di ferro, e uscivane sangue, che a vedere era una devozione (2)». E bene era che i Lombardi così s' accostumassero a soffrire ; imperocchè il Duca loro, Filippo Maria Visconti, non risparmiava a' suoi sudditi, balzelli, angherie, ed i mali infiniti di lunghe guerre; mentre che era tutta tenerezza pe' suoi cani, a cui procacciava perfino le balie (3).

---

(1) Tale supposizione è maggiormente probabile per ciò che frate Ricardo fece e predicò in Parigi nel 1429, del nostro S. Bernardino mostrandosi discepolo ed ammiratore. Ma i buoni effetti che ottenne co' suoi sermoni presto si dileguarono; imperocchè come seppero aver egli preso parte contro il Reggente, maledironlo i Parigini cordialmente « et qui pis est les jeux de tables, de boules, dez, brief tous autres jeux qu' il avoit deffendus, recommencerent en despit de luy, et mesme un merian (medaglia) d' estaing où estoit empraint le nom de Jesus qu' il leur avoit fait prendre laisserent-ils, et prindrent tretous la croix de saint Andry (Journ. d' un Bourgeois de Paris. In: *Michaud* et *Poujolat*, Nouv. Collect. III 255)».

(2) Predicava S. Bernardino in Siena nell' Agosto del 1426 o 1427, ed il predetto avvenimento è accennato di poco distante da questo tempo (Pred. volg. cit. p. 170). Così l' editore delle mentovate prediche: ma anche nel 1425 concionava il Santo nella sua patria, siccome dal Tomasi (l. c.) siamo informati.

(3) Un decreto ducale del 21 Ottobre 1415 ingiungeva a' commissarj, ufficiali e sudditi

A. 1427. — Dal 12 Gennajo al 19 Febbrajo *mai restò che non fusse mortalissimo freddo de vento e de neve* in Perugia: ma ne' 5 dì che predicovvi Fra Bernardino *se umiliò el tempo de modo che non fu sole, non piovia, e non era freddo.... et subito che fu partito el ditto frate, arcomenzò el freddo come prima* (1).

GRAZIANI, *Diario. In: Archiv. stor. ital. XVI P. I* 324.

In Francia eziandio l' inverno fu assai rigido ed il ghiaccio durò 36 giorni; egualmente la primavera corse colà fredda e piovosa (2). Il *Bourgeois* di Parigi descrive una strana infermità apparsa nell' autunno, e della quale niuno de' nostri cronisti fa menzione, di guisa che dir dovremmo che fra noi non fosse, se pure da tale silenzio sia così lecito argomentare. — « Environ quinze jours devant la Saint Remy (3), cheut ung mauvais air « corrompu, dont une très maulvaise maladie advint, que on appeloit *la* « *dando*, et n' estoit nul ne nulle qui aucunement ne s' en sentist dedens « le temps qu' elle dura, et la maniere comment elle prenoit, elle commen- « coit ès rains et ès espaulles; et n' estoit nul quant elle prenoit, qui ne « cuidast avoir la gravelle, tant faisoit cruelle douleur, et après ce à tous « venoient les assées (accès de fièvre) ou fortes frissons, et estoit-on bien « huit ou dix ou quinze jours qu' on ne povoit ne boire, ne menger, « ne dormir, les ungs plus, les autres mains; après ce venoit une toux si « très mauvaise à chacun, que quant on estoit au sermon on ne povoit en- « tendre ce que le sermoneur disoit, pour la grant noise des tousseurs. « Item, elle ot très-forte durée jusqu' après la Toussaint bien quinze jours

---

della città e distretto di Novara di prestarsi, e giovare con l' opera e col consiglio a Beltramino ivi spedito per ricercare *aliquas nutrices, sive baylas pro educandis et bene nutriendis certis canibus nostris* (Archiv. stor. ital. Append. II 588).

(1) Partì alla fine di Febbrajo da Perugia, dov' era già stato altra volta nel Settembre ed Ottobre del 1425: e quivi fece quel che l' anno innanzi vedemmo aver operato in Roma. Il 1425 fu poi annata di molta siccità, e nel territorio di Bologna per sette mesi non nevicò, nè piovette (*De Griffon.,* Memor. histor. In: *Muratori,* XVIII 231).

(2) *Journ. d' un Bourgeois de Paris,* l. c, p. 246. Che la primavera così fosse anche in Italia non trovo ricordo: questa differenza di stagioni darebbe forse ragione del non essersi qui mostrata l' Influenza di cui siamo per dire?

(3) Cioè a mezzo Settembre, ed allora era caldo come alla fine di Giugno, mentre che in quest' anno appena fu un mese d' estate: anche nel precedente grandi pioggie cominciarono al principio di Giugno e durarono 40 giorni (l. c. p. 245). — Nel predetto 1427 furono terremoti in Ispagna ed in Linguadoca (*Monstrelet,* Chron. IV 282).

« ou plus, et ne eussez gueres trouvé homme ne femme qui ne eust la « bouche ou le nez tout esle'é de grosse rongne pour l' assées (l. c. p. « 249)». Anche in quest' anno, egualmente che nel 1414, la *Coqueluche* appare come successione dell' Influenza. — Nell' autunno poi la *peste* era in Venezia; ma qualunque fosse la sua natura, non può dirsi certo che fosse *Influenza* (1).

A. 1428. — Nei primi mesi dell' anno continuava ancora l' aspra guerra fra il Duca di Milano e la Signoria di Venezia con tanto danno di quello: ma posate le armi non cessarono le morti, perciocchè la pestilenza già sorta in Venezia s' allargava in Padova, Treviso, e nella Lombardia. Brescia dal Marzo all' Ottobre dicesi che perdesse non meno di ottomila persone (2).

Cavriolo Elia, *Istor. della Città di Brescia. Venezia* 1744 *p.* 161. — De Redusiis Andr., *Chron. Tarvisin. In:* Muratori, *XIX* 864. — Sanuto, *Vite de' Duchi di Venezia, XXII* 1003.

Cosa fosse questa *Pestilenza* pare lo dica Antonio Guaineri il quale, *sociorum ob rogamen*, prese allora a scrivere il suo Trattato *De Pleuresi*, perciocchè « ipsa praesenti anno (a. 1428 secondo Malacarne nel precitato libro: Delle opere de' medici e de' cerusici che nacquero o fiorirono prima del secolo XVI negli Stati della R. Casa di Savoja. Torino 1786 p. 57) multis in locis velut pestis quaedam regnaverit ». Ma piuttosto che semplici pleuriti dobbiamo credere che quelle fossero pneumoniti tifiche (3); ed un passo di Gio. Matteo dei Gradi, che probabilmente si riferisce all' epidemia di quest' anno, rafforzerebbe la supposizione. Il passo è

---

(1) E per vero se Influenza fosse stata, non avrebbe scritto il Filelfo, che allora arrivava da Costantinopoli, a Leonardo Giustiniani: « Video universam propemodum civitatem, ab urbe eminus abesse..... Ex Venetiis VI idus Octobris 1427 (Epistol. L. I. Venet. 1502 p. 1)». Avendo poscia per il regnante morbo nel seguente Febbrajo perduta una servente, determinossi il Filelfo di andare a Bologna (Ivi p. 4).

(2) Cadde in errore Frari quando disse che questa pestilenza fu in Brescia nel 1423.

(3) Di tali epidemie ne vedremo più innanzi chiari esempj. In questa Guainerio, che fu medico superiore al suo tempo, vide avvenire la morte alcuna volta sì rapidamente da dirla repentina (C. VI): così due dame *statim praesentito dolore sincopaverunt* .... e dopo 4 ore *maxima anhelitus difficultate ipsarum animas angelis commendaverunt.* Ma forse che insieme alle predette pneumoniti regnava anche la peste, la cui forma *pneumonica* conosciamo fin dal 1348: questo ci darebbe ad intendere perchè Filelfo non solo trovasse quasi vuota Venezia per esserne fuggiti gli abitanti spaventati dal troppo noto malore, ma dell' *immanità* di questo in altra lettera facesse parola (Ed. cit. p. 1).

il seguente: « A qua (venositate) raro absolvitur prava pleuritis, ut expe-
« rientia manifestat de contagione, quae saepe cum ea conjungitur, ut ego
« saepe vidi in facto: nam vidi, uno infirmato saepe comunicari omnibus de
« domo (Practica. Venet. 1560 p. 168)». Nel mese d'Ottobre l' epidemia continuava in Venezia, od almeno il Doge invitato alle nozze del Visconte con Maria di Savoja, si scusò del non andare a Milano *perchè non sarebbe ben fatto a mettere il morbo in Lombardia* (Sanuto): nondimeno, furono spediti ambasciatori, come se questi non avessero potuto, al pari del serenissimo lor Principe, disseminare il contagio. — Il più volte ricordato Diario del *Bourgeois de Paris* nota, che la primavera di quest' anno fu assai umida e fredda (In: *Michaud* ecc. III 251). Del pari nell' anno presente e nel successivo frequenti furono le scosse di terremoto in Romagna (*Hieron. Foroliv.*, Chron. In: *Muratori*, XIX 901 e 902): finalmente l' ultima metà del 1428 fu, almeno in Genova, aridissima (*Giustiniano*, Annal. p. 188).

A. 1429-1431. — In questi tre anni la Peste è in Italia e ne percorre le varie provincie. Nel 1429 affliggeva le città d' Otranto, di Castro, di Lecce, Gallipoli, Nerito ed altre del Reame; continuava in Venezia, entrava in Genova tanto *ex contagio* (quod difficillime prohiberi potest in locis, ad quae per mare et terram frequentant Populi), quanto *ex intemperie autumnali*, nel mese d' Agosto, e vi si ripeteva nell' anno appresso; nel quale invadeva Perugia, dove già qualche sprazzo avea gettato nell' autunno innanzi, del pari che Firenze e Lucca. Nel 1431 s' estendeva nel Piemonte (Asti), nella Lombardia (Pavia), negli stati Veneti (Verona).

Astesani Antonii, *Carmen de varietate fortunae, In:* Muratori, *XIX* 114. — Billi Andr., *Histor.* Ivi, *XIX* 114. — Buoninsegni D., *Storie della Città di Firenze p.* 35. — Cardami, *Diarii dal* 1410 *al* 1494. *In*: Tafuri, *Istor. degli Scritt. Napolit. II P. II* 424. — Dalla Corte, *Delle Istor. della Città di Verona III* 25. — Graziani, *Diario di Perugia. In: Archiv. stor. ital. XVI P. I* 334, 345. — Stellae J., *Annal. Genuens. In:* Muratori, *XVII* 1301. — Venturae Secund., *Memoriale. In: Monum. Hist. Pedem. III Script.* 283.

Scrive Lucio Cardami che in Terra d' Otranto « comenzao dicto male (che in due o tre ore faceva morire) ne lo mese di Marzo, et durao pe fino a Settembre caminando de uno loco ad l'altro, e moriano pure li Animali». In Genova il morbo predilesse *stipendiarios pedites, ac servos Civium, et*

aliquod plebejos, gentem effroenatam in cibis, dormitione, et potu: molti cittadini però se ne fuggirono, e nel 1430 lo stesso Arcivescovo, Governatore per il Duca di Milano, ritirossi a Chiavari nel mese di Settembre (Stella p. 1303). Anche in Firenze il popolo minuto maggiormente soggiacque (1); ed a questa miseria s' erano aggiunti i travagli della guerra contro la città di Lucca con sì poco frutto condotta, che d' uomini e di danaro fu assai perdita. E perchè i poveri volendosi ajutare col proprio non potevano, se non con grande usura; fu deliberato dalla Signoria d' introdurre in Firenze gli Ebrei con dar loro licenza di prestare, e pigliar al più quattro danari per lira per ciascun mese (*Ammirato*, Istor. Fiorent. P. I T. II 1063).

L' anno 1430 fu oltremodo umido, perciocchè da Marzo al principio di Luglio non cessò di piovere (2), e le pioggie ripresero in Ottobre, facendo traboccare l' Adige ed altri fiumi (*Zagata*, Cron. contin. P. II V. I 58): anche in Terra d' Otranto le acque nel mese di Dicembre furono sì strabocchevoli da far credere *che veniva lo Diluvio* (Cardami). Non lieve carestia seguì perciò in Verona, che più grave rese la pestilenza dell' anno dopo; nel quale guerra grossissima era in Lombardia fra il Duca di Milano e la Repubblica di Venezia, oltre le minori che co' suoi alleati questa sosteneva in Toscana, nel Monferrato, e per mare ancora. Ma dopo la grande sconfitta toccata a' Veneziani su 'l Po il dì 22 o 23 di Maggio 1431, non molto lungi da Cremona, ritirossi il Conte Carmagnola, che allora a quelli serviva, a Brescia, poco o null' altro tentando sia per timore delle maggiori forze dell' avversario Nicolò Piccinino, che delle dissensioni nate fra' suoi uffiziali:

---

(1) Benchè di verno, nel qual tempo sì fatti mali sogliono aver minor forza, morivano 8 a 10 persone il giorno. Durò il morbo tutto l' anno ed anche alcun poco nel 1431, siccome impariamo dall' ottava del XVII Libro delle Epistole del celebre Ambrogio Traversari Camaldolese: « Civitas peste hactenus clementer satis agitatur (scriv' egli da Firenze il 3 Giugno all' Ab. Sebastiano) sed metus tamen majoris vastitatis corda civium concutit »: v' aveva anche il timore della guerra mossa da' Sanesi e Lucchesi spalleggiati dal Duca di Milano.

Quando Bologna, perchè ribellatasi a Papa Martino V, venne assediata nel 1429 da Jacopo Caldora, uno de' più sperti capitani del Regno di Napoli, patì alquanto per penuria e malattie: laonde accordatasi con i ministri del Pontefice, ritornò nel Settembre in di lui soggezione ottenutene non poche franchigie (Billi).

(2) *Hieron. Foroliv.*, Chron. In: *Muratori*, XIX 902. — Nel principio d' Aprile fu grandissima fortuna in Venezia di pioggie di vento: moltissime navi, anche nel mare di Sicilia, furono rotte e assai gente annegossi (*Sanuto*, Vite de' Duchi di Venezia. *Ivi*, XXII 1007). L' anno innanzi, 1429, a' 3 di Febbrajo montò in Venezia l' acqua sulle rive « e questo fu per fortuna di Scilocco che venne con grande rovina (*Ivi*, p. 1004)».

« Accessit inde innumerabilis equorum calamitas, nam feruntur vulgato morbo plus octo millium interisse (1). — Nel 1430 di Giugno dal Senato Veneto fu preso di fare Lazzaretto a Santo Stefano, luogo de' Frati Eremitani, collocando questi altrove (*Sanuto*, Vite de' Duchi di Venezia. In: *Muratori*, XXII 1008).

Negli ultimi giorni del 1531 naufragava Pietro Quirini fra i ghiacci del mare del Nord su le coste della Norvegia: egli e le sue genti patirono assai per fame, freddo e sete, talmente che dovettero pur bere la loro orina. Commovente è la descrizione che di questi mali lasciarono lo stesso Quirini, e due de' suoi compagni (*Ramusio*, Delle Navigationi et Viaggi. Venetia 1606 T. II); ma niuna vestigia di Scorbuto, come parve al Forster (Hist. des découvertes et des Voyages dans le Nord. Trad. franc. Paris 1788 I 364) sepp' io trovarvi: il Quirini nota soltanto che i primi a morire furono quelli che smodatamente aveano bevuto vino di Malvasia (di cui era carica la nave), ed erano stati troppo vicini al fuoco, ovvero vollero dissetarsi con l'acqua del mare; ed aggiunge: « Non potendo eshalar il fumo *dalle chiuse capanne*, che procedeva (com' io stimo) per la pece ch' era intorno ad alcuni pezzi della barca, li quali noi abbrucciavamo, di sorte s' enfiorono gli occhi che non potevamo vedere, nondimeno il tutto pativamo per riscaldarci, ed i vestimenti nostri quali mai ci cavamo (sic) da dosso, s' empierono di vermenezzo, ed abondavano i pedocchi in tanto numero, che levandocegli da dosso li gettavamo a piene mani nel fuoco, et s' incarnavano per tal modo nella cotica e fin nell' ossa che finalmente condussero a morte un nostro giovane scrivanello, che mai si potè da tal abominevol vermenezzo difendere, cosa di manifestissimo essempio per abbassare le nostre superbie et alterezze (Op. cit. c. 208)».

A. 1432. — Asprissimo ne fu l' inverno: « Suburbanae aquae alta glacie concrevere, ut ex urbe (*Venezia*), Torcellum Medoacum et (quod omnino longius fuit) Clodiam usque pedibus iretur »,

Sabellici, *Decad. III L. I. Venet.* 1718 *p.* 527. — Zagata, *Cron. contin. P. II V. II* 84.

Le acque della Senna egualmente agghiacciarono: la Primavera continuò fredda, ed un' *epidemia* tolse di vita assai fanciulli e giovani, non che ai

---

(1) *Billi*, l. c. p. 155 — Notasi che anche in Germania fu nel 1430 pestilenza negli uomini, e poscia l' anno dopo ne' cavalli (*Schnurrer*, O. c. I 367. — *Heusinger*, O. c. II CLXII): e l' anno innanzi in Barcellona (*Morejon*, I 359).

13 di Novembre la moglie del Reggente (*Journ. d' un Bourgeois* ecc. In: *Michaud*, III 267-270). — Fra noi la pestilenza, che nell' anno antecedente vedemmo in buona parte di Lombardia, arrivò in questo a Como, dove, secondo Benedetto Giovio, fu *atroce* (Hist. Novocom. In: *Graev:* Thesaur. IV P. II 50): era anche in Padova come appare dalla lettera di Piero dal Monte (1).

A. 1433. — In Gennajo e Febbrajo cadde moltissima neve, sicchè « fuit magnum frigus et duravit propter nives circumstantes usque ad medietatem mensis Martii. Et multi fuerunt *algorati* propter ista immensa frigora ».

Hieron. Foroliv., *Chron. In*: Muratori, *XIX* 904.

Siena (che per quasi un anno ebbe il grave onore di ospitare Sigismondo Re de' Romani, d' Ungheria e di Boemia con tutta la sua Corte e gente d' armi) sofferse in questo tempo crudele peste « adeoque invalescebat quotidie, ut Cives quamplures, Urbem linquentes, in agros abierint, ita ut Civitas paene derelicta videretur (*Russii P.*, Histor. suor. tempor. Fragm. In: *Muratori*, XX 45)». — In quasi tutta Francia, dove parimente erano stati molti ghiacci ed il freddo era durato fino alla Pentecoste, fu mortalità (*Monstrelet*, Cron. V 74. — Journal. d' un Bourgeois ecc. III 271): non meno in Germania, anzi con il soprappiù della carestia. Il nostro P. Girolamo da Forlì, ed altri cronisti diligentemente notarono, che a mezz' Ottobre apparve una cometa *cum coma caudata seu barbata* (l. c. p. 906). La primavera dell' anno appresso fu piuttosto fredda: nel mese d' Aprile le brine nel Friuli, la neve in Austria ed Ungheria distrussero le viti (Fragm. Hist. In: *De Rubeis*, Monum. Eccles. Aquilej. Append. p. 57. — *Paltram.*, Chron. In: *Pez*, I 734). Anche l' inverno andò rigido, e non lasciò di gelare per 30 giorni (Journ. d' un Bourgeois. ecc. In: *Michaud*, III 273).

1435. — La Peste, che negli anni seguenti vedremo tanto sparsa per quasi tutta Italia, si mostra in questo in Gaeta, Roma Rimini, Perugia e Venezia.

Cardami L., *Diarii. In:* Tafuri, *Istor. degli Scritt. Napol. II P. II* 430. — Cron. Rimin. *In*: Muratori, *XV* 932. — Graziani, *Diario. In:*

---

(1) Petri de Monte etc. Epistola Georgio Caesarino Viro Clarissimo: ex Celsano agri Vicentini rure, die XII Martii MCCCCXXXII (In: Epist. III Card. Quirini ad Bened. XIV p. 8. — *Agostini*, Notizie degli Scrittori Viniziani I 370).

Archiv. stor. ital. XVI P. I 395. — Petroni P., *Miscellan. In:* Muratori, *XXIV* 11 0. — Sanuto, *Vite de' Duchi di Venezia.* Ivi, *XXII* 1040.

In Rimini cominciò in Luglio e portò al sepolcro più di 2 mila viventi: in Perugia era anche prima, perciocchè quel comune nel mese di Giugno soldò 200 fanti per guardia della città, molta gente essendone partita. — Nella Romagna combatteva allora, per il Duca di Milano, Nicolò Piccinino contro i Fiorentini ed i Veneziani; nè la pace fu fatta prima del 10 Agosto. Francesco Sforza s' assicurava il dominio della Marca, quantunque Niccolò Fortebraccio, proseguendo l' inimicizia del padre contro gli Sforzeschi, gliel contrastasse, finchè, ferito mortalmente a Capo del Monte su quel di Camerino, non ebbe perduto la vita. Gaeta era stretta d' assedio dai Catalani venuti dalla Sicilia a raccogliere l' eredità della morta regina Giovanna II; vengono a soccorrerla i Genovesi, e verso l' isola di Ponza sì mirabilmente combattono dal sorgere al tramontare del sole del 5 Agosto, che prigioniero fanno lo stesso Re Alfonso con tutta la sua baronia. Ma questa vittoria non chiuse le porte di Gaeta alla peste; la quale sì sprovvide di gente quell' importante fortezza, che il giorno di Natale l' Infante D. Pietro, fratello del Re Alfonso, potè facilmente impadronirsene. — In Venezia, dice Sanuto, grande la moria, *la quale fu portata per gli Albanesi venuti ammalati di peste.* Dal Cronista Romano sappiamo in barlume di che fatta fosse questa pestilenza « Fu in Roma una gran mortalità, e morirono più di febbre, che di giandaglie (bubboni) ». Noti di grazia il lettore questa combinazione della peste con altra malattia (*febbre, tifo*), di cui più innanzi dovremo largamente discorrere. — Egualmente aspro e lungo fu l' inverno di quest' anno, ma non tanto fra noi quanto oltremonti (1); nondimeno questa sequela d' anni di maggior freddo merita speciale ricordo, tanto più che nel corso del presente secolo la vedremo ripetersi (2).

---

(1) In Francia, od a Parigi, cominciò alla fine di Novembre a gelare, e così durò più che tre mesi « et pour vray la glace avant qu' elle fut toutte fondue, il fut l' Annonciation Nostre Dame en Mars (Journ. d' un Bourgeois ecc. In: *Michaud,* III 274) ». Ne' Paesi Bassi più tempo ancora continuava; e il freddo non ismesse del tutto che dopo S. Giovanni di Giugno (*Torfs,* O. c. II 35).

(2) Gli Annali Piacentini del Ripalta notano, che in quest' anno grandi pioggie caddero principalmente alla fine di Maggio ed in Giugno, e che frequenti furono le tempeste: seguì perciò carestia (In: *Muratori,* XX 875). Quest' era in Roma anche nel presente anno, ma non tanto perchè veramente mancasse il frumento, quanto per non essere questo, per il *poco ordine* dello stato, condotto alla città (*Petroni,* l. c.).

A. 1436-1439. — In Ferrara ed in Genova la Peste ha principio nel 1436, e, restata l' anno dopo del tutto o soltanto svigorita, rinasce più gagliarda nel 1438. Nel 1436 entra pure in Toscana e vi si ferma due anni: nel 1437 e 1438 percuote Venezia, Verona e le altre città della Repubblica; trasportandosi poscia nel 39 in Lombardia, ed anche nell' Umbria, dove però probabilmente avea messo piede innanzi.

Ambrosii Camaldulens., *Epistol. L. XII n. 24, L. XIV n. 22.* — Blondi Flav., *Histor. Dec III L. X. Basil.* 1559 *p.* 550. — Bracelli Jac., *De bello inter Hispanos et Genuenses. In*: Graev., *Thesaur. Antiq. Ital. I* 1312. — Buoninsegni D., *Stor. della Città di Firenze p.* 67. — Compagnoni Pompeo, *Memor. stor. critiche della Chiesa e de' Vescovi di Osimo III* 369. — Diario Ferrarese. *In:* Muratori, *XXIV* 188. — Graziani, *Diario di Perugia. In*: *Archiv. stor. ital. XVI P. I* 442. — Manetti Jan., *Chron. Pistor. In:* Muratori, *XIX* 1073. — Marchesi Sigismondo, *Supplem. histor. dell' antica città di Forlì. Forlì* 1678 *p.* 418. — Platinae B., *Histor. Urb. Mantuae. In*: Graevii, *Thesaur. antiq. et histor. Ital. IV P. II* 170. — Russii Petri, *Hist. suorum tempor. fragment. In:* Muratori, *XX* 48. — Sabellici M. Anton., *Hist. Venet. Dec. III L. III Venet.* 1718 *p.* 581. — Soldo Cristoforo, *Memor. delle Guerre contro la Signoria di Venezia. In:* Muratori, 809, 810, 817, 819, 820. — Zagata P., *Cron. di Verona. Verona* 1747 *P. II Vol. I* 60.

Proseguiva in questi anni la guerra: può dirsi fosse presso che in ogni parte d' Italia, ma principalmente nel Regno di Napoli fra Alfonso d' Aragone e Renato d' Angiò che disputavansi quella corona; fra i Baroni che l' uno o l' altro de' pretendenti favorivano: più accesa ancora ell' era in Lombardia dove di nuovo il Duca di Milano, insofferente di pace, l' avea rotta con la Repubblica di Venezia. I due maggiori capitani che allora avesse l' Italia, Niccolò Piccinino da Perugia e Francesco Sforza da Cotignola, fecero su que' campi (che hanno il tristo privilegio d' essere ognora a Marte ed a Bellona carissimi) prove meravigliose d' accortezza e di bravura. Ma insieme alle armi e con gli armati era la peste: Brescia, per devozione alla Signoria Veneta, sostenne con eroica costanza lungo assedio, fatto orribilissimo dal morbo e dalla penuria d' ogni vittovaglia. I soccorsi che quando a quando v' entravavo erano sempre insufficienti; nè giovò che n' uscissero gl' inetti al combattere e gli altri della fazione ghibellina: nella misera città « la gente non viveva quasi se non d' erbe selvatiche, di luma-

che, di carne di cavalli; e ancora furon di quelli, che mangiavano de' cani e de' sorci, e d'altre cose tristi. Voi avreste veduto ogni giorno 300, 400 e più fantolini sulla Piazza tutti ad alta voce gridare *fame fame misericordia Dio* . . . ogni giorno ne morivano 45 o 50 (Soldo)». E così fino all' Aprile dell' 1440, l' assedio essendo incominciato nell' estate del 1438. Ma anche ne' due eserciti nemici la pestilenza fece strage, quando trovavansi nella stagione calda ed autunnale del 1439 sul Lago di Garda. I ducheschi, con le genti confederate del Gonzaga, stavano a Maderno « cum subito tanta vis pestilentiae est orta, quanta nunquam ante in ullo loco. Hinc per excellentiam, si quo in loco saevire paulo magis hic morbus coepit, *Maderniana* peste laboratum dicimus. Nullum enim animans superstes eo in loco fuisse traditur (*Platina*, l. c. p. 172)». Egualmente de' Veneziani, che comandati da Francesco Sforza attendevano ad espugnare il castello di Bardolino, pochissimi furono, soprattutto i gregarj, « qui non vehementissimis perpetuisque febribus laboraverint, adeo ut a pestilenti morbo parum abesse judicaretur. Quae quidem res seu propter aëris intemperiem immensosque calores, velut Augusto mense, seu propter cibariorum inopiam, cum nisi pane tosto, eoque longa die situque corrupto, et immaturis fructibus vescerentur, accidere putabatur. Ex quo fiebat, ut permulti quotidie perirent et magna pars exercitus languens jaceret (*Simonetae Johan.*, Hist. de Reb. gest. Francisci Primi Sfortiae Vicecomitis. In: *Muratori*, XXI 279)». E perciò amendue i generali levato il campo, cercarono altrove migliore stanza (1). — La peste pure cacciava da Ferrara il Concilio, che Papa Eugenio IV v' avea aperto nei primi giorni del 1438, sdegnato di quel che i Padri radunati in Basilea operavano, delle riforme che proponevano, e dell' autorità tragrande che s' erano arrogata; talmente che lui, Pontefice massimo, era citato a rispondere alle accuse di simonia e d' altre colpe che gli si apponevano (2). A Firenze quindi, dove il morbo era già stato,

---

(1) Ma di che fatta fu questa pestilenza? Dal racconto del Simoneta dir la si potrebbe tanto un' epidemia di febbri, ponendo mente alla stagione ed al luogo in cui avveniva, *palustri*, quanto del consueto tifo degli accampamenti: in ogni modo avrebbe avuto indole diversa dal morbo che allora per le città d' Italia, ed altrove, siccome diremo, vagava.

(2) Cresciuta l' inimicizia fra Eugenio IV ed il Concilio di Basilea, questi, benchè dall' altro disciolto e scomunicato, pose la tiara in testa al primo Duca di Savoja, Amedeo VIII, che stanco per un momento del mondo s' era fatto romito. Così allora v' ebbero due Papi e due Concilj: e lo scisma non ebbe termine che nel 1449, il Duca, od Antipapa Felice V, essendo tornato nel ritiro di Ripaglia, contentandosi di restare Cardinale. Ma queste son cose che tutti sanno. — Non la peste soltanto, ma anche il non credervisi più sicuro, dacchè Niccolò

passò la sacra adunanza, insieme alla corte papale, l'anno appresso, cioè nel 1439; nel quale *pestis epidemiae totam pene debachabatur Europam* (*Zantfliet*, Chron. In: *Martène*, Collect. ampliss. V 445). — In Germania dov' era preceduta grave carestia, fu quella anche più acerba: in Basilea, oltre moltissimo popolo, uccise assai prelati, e tal giorno i cadaveri furono più che 300. Il Cardinale Enea Silvio Piccolomini, poscia Papa Pio II, assistendo agli amici infermi, infermò egli pure; se non che più fortunato degli altri scampò da morte. Erano in Basilea due medici di voga: l'uno, Parigino, dotto ma irreligioso; l'altro, Tedesco, ignorante ma pio. « Aeneas (così ei medesimo racconta) pietatem scientiae praetulit: quia morbi pestiferi incertam esse curam sciebat. Curatio haec fuit. Quoniam sinistrum inguen laesum erat, sinistri pedis vena aperta est: tunc die tota et in partem noctis prohibitus somnus, exin pulvis quidam ebibitus, cuius materiem revelare medicus noluit: ulceri et loco laeso nunc rafani viridis succi pleni incisae portiones, nunc madidae cretae frusta supponebantur. Inter haec aucta febris ingentem capitis dolorem, ac salutis desperationem adduxit: quibus ex rebus vocari ad se sacerdotem Aeneas iussit, atque mox confessus, communicatus, atque inunctus est, nec diu post mente alienatus, interrogantibus aliena respondit. Tuncque fama vulgata est Aeneam mortuum esse..... Sed miserante divina pietate post 6 dies Aeneas convaluit (1)».

Quell' era dunque *peste bubbonica*, la cui forma *pneumonica* è ricordata da Giovanni Michele Savonarola. La febbre pestilenziale *cum sputo sanguinis* fu portata, ei dice, a Venezia nel 1437 (2) dai Greci che venivano al Con-

---

Piccinino avea preso Bologna, Imola e Ravenna, consigliava Papa Eugenio ad abbandonare Ferrara; ed una lettera del celebre Ambrogio Camaldolese ci avvisa, che prima pensossi d'andare a Pisa piuttosto che a Firenze (Epist. L. VII n. 11. Ed. Mehi. Florent. 1759 T. I. — Lettera scritta da Ferrara a Cosimo de' Medici il 16 Luglio 1438).

(1) Guarito che fu, offerse Silvio sei monete d'oro per mercede al medico: il quale, di tanto premio stimandosi indegno, ricusollo dapprima; ma incalzato l'accettò, mettendo a sè medesimo l'obbligo di curare gratuitamente sei poveri infermi. Laonde il Cardinale esce in queste parole, onorevoli sì per quel medico, non già per la casta medica: *mira fides, bonitasque viri, atque in medico forsitan inaudita* (Comment. Pii Papae II L. I Francof. 1614 p. 8).

(2) Intendi secondo lo stile veneziano: ma, più precisamente, agli 8 di Febbrajo 1438 Giovanni Paleologo Imperatore de' Greci giunse in Venezia, ed il mese dopo passò a Ferrara per trattarvi l'unione della Chiesa Orientale con la Latina. Sperava con ciò d'ottenere soccorsi contro de' Turchi, che già minacciavano d'estrema rovina l'Impero Bisantino: ma nè le due chiese s'accordarono, nè i Principi cristiani presero la croce. Niun Pietro Eremita

cilio di Ferrara: eransi fermate le galee presso Trebisonda «et propter inopiam aquae jam existente aestu magno biberunt de quadam aqua certi loci, et quotquot potaverunt infirmati sunt, et in triduo moriebantur, unde in tertia die emovebant tres sanguinis corrupti guttas, et deinde per parum spacium moriebantur (Practica major. De Febrib. pestilent. Rubr. 4)». Secondo che scrive Bracelli, un soldato giungendo da Pisa l' introdusse in Genova, dove da principio, non sospettando la peste, niuno rifuggiva dal servire i malati; non così più tardi, e molti ripararono ne' vicini luoghi, non tornando in città che quando il fresco dell' Autunno la rese nuovamente sana. Da Perugia molti medici fuggirono; e ad Andrea di Romito da Fabbriano, que' Magistrati decretarono pubbliche lodi per avere indefessamente prestata l' opera sua agli appestati (*Massari,* Saggio sulle Pestilenze di Perugia p. 41). In Siena alla fine di Marzo del 1436 il terremoto con forti scosse avea abbattuto molte case; la peste, che non molto dopo, siccome avverte Ambrogio Camaldolese (Epist. L. XII n. 24), v' entrava la sforniva di abitanti, in parte morti ed in parte scappati; sicchè furti e sacrilegj impunemente vi si commettevano (Rossi). A Ferrara buoni provvedimenti vennero addottati, perciocchè nell' Agosto del 1436 destinossi alla cura degl' infetti (oltre un' isoletta del Po tra le Chiese di S. Maria di Betlemme oggi Mizzana, e quella di S. Maria di Cassana, che a tal uso serviva anche per l' addietro) anche il monastero di S. Lazzaro fuori della città a Levante (*Frizzi Ant.*, Memorie per la storia di Ferrara. Ferrara 1793 III 425). Dal qual fatto possiamo inferire: non solo che all' Igiene pubblica in questo secolo maggiormente attendevasi per l' accresciuta civiltà, ma eziandio che se i luoghi destinati a' lebbrosi ad altro uso erano rivolti, la schifosa malattia dovea essere già men grave o meno comune.

Tre soli mesi durò la pestilenza in Ragusi (dall' Aprile al Giugno 1437), e nondimeno spogliò la città quasi interamente d' abitatori, tanto fu feroce (Frari). Dal 1437 al 1439 grande carestia e pestilenza ebbe la Francia: in Parigi nel 1438 morirono 45 mila persone, e 5 mila nel Hôtel Dieu (Journ. d' un Bourgeois ecc. In: *Michaud,* III 284). La città di Gand pensò allora di riparare alla penuria non solo proibendo di far birra ed altre bevande che traggonsi dai grani, ma eziandio, con sommo dolore de'

---

alzossi a predicare la guerra santa; e l' avesse fatto non sarebbe stato ascoltato: Frate Bernardino da Siena dal pulpito, egli è vero, agitava le turbe; ma le sue prediche pace e pace voleano, imprecando contro i faziosi, i quali *a casa calda,* senza redenzione, da lui erano dannati.

cinofili, *que toutes povres gens feissent tuer leurs chiens, et que nul ne gouvernast ne nouresist chienne, se elle n' estoit chastrée (de Monstrelet*, Chron. V. 320). — Un madornale errore dello Zeviani va qui corretto, tanto più che il pedissequo Ozanam a chiusi occhi l' ha ripetuto. Credette quegli che la peste del 1438 fosse una vera *Influenza*, perciocchè Alessandro Carli nella sua Storia di Verona (T. VI p. 286) scrive, che nel predetto tempo regnava nella Città siccome in altre parti dello Stato Veneto « uno di quei mortali malori, che affettano nel medesimo tempo e luogo un grandissimo numero di persone, e cui la memoria delle passate stragi confondea di leggieri colla pestilenza. Laonde quelli che ne apprendevano maggiormente il pericolo s' erano rifuggiti a scampo nei dintorni del lago, e sulle terre del Mantovano soggette al governo Veneto dove non era ancor penetrata la maligna influenza ». Ma il solo attributo di malignità apposto a tale Influenza dovea mettere in sospetto che quella non fosse di *catarro epidemico*: anche più chiaramente poi lo dice l' altro storico Veronese Girolamo Dalla Corte; giusta il quale morirono per questa peste, nella Città e nel Contado, 3 mila e più persone; e molte più ne sarebbero morte, se, come fu detto, non ne fossero tanti fuggiti (1).

A. 1440. — « Cum Anno 1440 austrina constitutio perseverasset (2), ventis et pluviis terra maderet, copia fructuum abundaret: non nulli tusses, sputamina, raucedines, variolas nigras et parvas cum dolore lateris passi sunt: alii rubris sputaminibus, difficultate anhelitus, rubore faciei, et febre infestabantur.

---

(1) Ist. di Verona T. III p. 56. — Taciono le cronache di Bologna che in questi anni la peste qui fosse, e neppure dicono se per provvedimenti o per fortuna ne stesse lontana. Ma infetta la Toscana fino a Pistoja, e infetta la Romagna e Ferrara, ben difficilmente può credersi che Bologna andasse immune dal morbo; piuttosto ei non vi fu molto grave e così non ne venne fatto memoria. Tale avvertenza altre volte pure dovremo avere presente.

(2) Ai 17 e 19 Novembre 1439 « fuit ingens frigus cum vento magno et frigido adeo quod rivus Sanctae Agatae congelatus est (*De Ripalta Ant.*, Annal. Placentini. In: *Muratori*, XX 876)». Anzi sì acerbo fu il freddo in que' giorni che, se il cronista non esagera, alcuni de' soldati condotti da Francesco Sforza per le aspre vie della montagna dalle rive del Lago di Garda a liberare Verona, improvvisamente e con singolare arditezza occupata dal Piccinino, ebbero agghiacciate le mani, ed altri le punte de' piedi: *et alcuni perseno chi uno occhio e chi dui, e fureno de quali che perseno parte del membro venereo.* Il freddo e le nevi così continuarono nel mese di Gennajo (*Giovan Pietro Cagnola*, Castellano della Rocca di Sartirana, Storia di Milano dall' anno 1023 sino al 1497. In: Archiv. stor. ital. III 51).

3 alii dysenteria, et torminibus ventris inferioris. 4. alii nausea, cibi fastidio, delirio, inaequalitate, angore, et inquietudine torquebantur; hi omnes morbi obnoxii semper febriebant acute et maligne: demum variolas albas magnas, et raras non nulli habuere; sed febris indesinens, sitis ardor, urinae, ut plurimum turbatae hos omnes comitabantur. Haec fuere symptomata, affectus, et febres quae constitutionem associabant ».

Colle Viventii et Bernardi, *Medicae historiae de quibusdam epidemicis et malignis, et pestilentibus constitutionibus, atque variolis ab egregio, et strenuo Viro Daniele Colle ejus Domus recollectis. In:* Colle J. *Medic. Pract. I* 577: *denuo In:* Haeser, *Hist. Pathol. Untersuch. II* 529-533.

Altra volta de' ricordi medici dei Colle di Belluno, vera famiglia Asclepiadea, ci siamo giovati, ed altre ancora ci gioveremo. L' anzidetta costituzione vagò per molte provincie, e durò molti anni (1) *propter aerem, modo Austrinum, modo Aquilonarem, diuque vario ordine infestantem.* Rispetto alla cura usata, questo solo noteremo: che quantunque fossevi pleurite (pneumonite), di rado cavavasi sangue dal braccio, *ne vires pestilentia succumberent, et succi maligni ad cor retraherentur*; invece con spugne imbevute d' acqua calda, e con le coppette tagliate il sangue alle parti inferiori procuravano di trarre, liberandone il cuore. I malati dall' aria fredda erano custoditi, ma non di troppo coperti, perciocchè *copia stragulorum, affert nisi augustiam anhelitus.* Più che gli altri soggiacquero i deboli, e quelli di corpo molle ed umido; nè lieve fu l' epidemia « Tanta enim erat clades, et horum temporum miseria, ut neque astantes, neque pharmacopei inveniebantur: unusquisque sibi parare remedia cogebatur, aut ab aliquo experto ea inquirere ».

A. 1442-1443. — Non per infermità, ma per disordine di stagioni sono questi due anni meritevoli di speciale ricordo. Grande tempesta di pioggie e di venti fu nel Riminese il 3 Agosto 1442 (2): prima della festa di S. Orsola (21 Ottobre) cadde

---

(1) Anche Gio. Michele Savonarola fa menzione di *pleuriti contagiose* nel 1440 in Padova, Treviso e Venezia (Practica Major. Tract. VI C. X Rubr. 13). — Secondo gli annali del Ranzano (Mss. nel Convento dei Domenicani di Palermo) fu in quest' anno per 6 mesi peste in Egitto, con morte di 50 mila uomini: carestia nell' Illiria, nell' Epiro e Dalmazia: terremoto e frana dell' Etna.

(2) Rovinarono per quella tempesta, in cui furono pezzi di grandine del peso di venti

abbondante neve in Austria, e da noi l' 8 Novembre. In Bologna fu tanta e sì crebbe, che poscia per tre mesi le carra non poteano andare per la città: a Pasqua, cioè a' 21 d'Aprile 1443, ancora ve n' era. Il ghiaccio fu sì forte, che a Ferrara carri e cavalli andavano sopra il Po. Più che non avea fatto nell' inverno, nevicò ne' primi giorni di Maggio in Bologna, Piacenza ed Asti; e per il grande freddo, ed anche perchè non si potevano pascere, cadevano le rondini. Finalmente il 10 Novembre del medesimo anno 1443 grandi acque furono in Venezia, le quali « vennero su per le fondamenta, e passarono il suo comun corso piedi quattro, per modo che guastarono quasi tutti i pozzi di questa Terra, e rovinarono le fondamenta, e fecero grandissimo danno, e ruppero i lidi e altro per Ducati 100,000 (Sanuto)».

CRON. DI BOLOGNA. *In*: MURATORI, *XVIII* 666. — PALTRAM., *Cron. Austr. In:* PEZ, *I* 735. — *de* RIPALTA, *Annal. Placent. In:* MURATORI, *XX* 878. SANUTO, *Vite de' Duchi di Venezia.* IVI, *XXII* 1105, 112. — VENTURA SECOND., *Memor.* IVI, *XI* 276, e MONUM. HIST. PEDEM. *IV* 830.

In Germania, in Francia, nelle Fiandre ecc. l'inverno fu rigido quanto fra noi, ma non così carico di nevi; anzi secondo, che dice Torfs (O. c. II 36), fu asciuttissimo, benchè l'anno avanti, dal Maggio all' Ottobre, non fosse piovuto che sei volte. — Villalba nota che la maggior parte dei cavalli e dell' esercito del Re Alfonso moriva *de cierto género de epizootia* nell' anno 1443 per le fatiche durate nella conquista dell' Abbruzzo (1). Morìa ne' buoj e negli altri animali domestici era nel medesimo tempo in Germania, secondo i cronisti citati dal predetto Heusinger nel T. II delle *Recherches de Pathologie comparée* p. CLXII.

Un Frate Agostiniano predicò nel 1443 in Piacenza l'Anticristo essere già nato da tre anni in Babilonia; ma il giorno dopo Frate Alessio de' Mi-

---

once, più di 600 passi di muro della città: rovinarono case, si rovesciarono navigli, annegaronsi uomini, e perì incredibile quantità d'animali (Sanuto). Il 1443 pure fu abbondante di grandini, ed a mezzo Maggio il terremoto fecesi sentire nell' Austria (Paltram).

(1) « Esta mortandad dió motivo á que el Rey mandase á sú mayordomo mayor Manuel Diaz renniese á todos los mariscales de su real caballeria y exército, para que de comun acuerdo formasen un libro de albeyteria; lo que se verificó luego dando principio á la renovacion de las ciencias por este utilismo arte (Epidemiol. Espan. I 59) ». Di tale epizoozia non fanno menzione i Cronisti Napoletani.

nori assicurò pubblicamente che ciò non era vero (1): e nondimeno quel popolo avrebbe potuto facilmente crederlo, vedendo come furiosamente combattessero fra loro i Domenicani Conventuali e gli altri dell' Osservanza. Per cotali liti e zuffe monastiche fu sossopra la città non poco tempo, essendo che quelle continuarono anche negli anni appresso (*De Ripalta*, Annal. Placent. In: *Muratori*, XX 878).

A. 1444. Il Vajuolo, che per il passato infieriva fra noi, in quest' anno, da mezz' Agosto alla fine di Novembre, quattro mila viventi, e non tutti fanciulli, manda al sepolcro in Parigi. — Estate piena di venti e di tempeste. — Eruzione dell' Etna e terremoto (2).

CRONICA DI BOLOGNA. *In: Muratori, XVIII* 675. — JOURN. D' UN BOURGEOIS DE PARIS. *In:* MICHAUD, *III* 295.

L' anno dopo furono in Primavera brine, freddi e venti grandissimi (3): nell' Estate grandini grossissime; e nel territorio di Pavia, a mezzo Luglio, tale ne cadde i cui pezzi pesavano 36 oncie, *prout relatum fuit* (*Cron. di Bologna. Ivi*, 676. — *De Ripalta*, Annal. Placent. XX 890).

1447. — Non poca strage fece la Peste nell' Estate del presente anno in Venezia (4): vi cominciò nel mese di Giugno, ed ogni giorno andava crescendo. Benchè allora fosse calda guerra fra la Repubblica di S. Marco ed il Duca di Milano, nondimeno il morbo non trapassò in Lombardia che alquanto dopo: in Perugia fu più sollecito, e fin dall' Ottobre apparve in quel

---

(1) I Minori, e soprattutto gli Osservanti, aveano allora nemici tutti gli altri Ordini religiosi, per rivalità e gelosia del molto credito in cui erano saliti mercè le prediche di S. Bernardino da Siena e de' suoi discepoli; uno de' quali, anche in Piacenza l' anno 1441, avea con molta commozione messo pace fra' parziali. Gli Eremitani sovra gli altri n' aveano cruccio, come può vedersi da ciò che ne scrisse Frate Andrea Billi storico milanese.

(2) *Fazelli*, De Reb. Sicul. Decad. I L. II (Ed. Amico, Catanae 1749 I 149).

(3) Ai 13 d' Aprile del 1455 fu nelle parti di Roma sì *grossa gelata* « che in tutta Terra di Roma, che forse vi sono 20 mila vigne, non credo ne rimanessero duecento, che non fossero brusciate . . . Fu detto che per la Marca, Sabina, Campagna, Maritima, e Patrimonio, fu la simile cosa (*Petroni P.*, Miscell. In: *Muratori*, XXIV 1126)». Di pari freddo alla metà d' Aprile 1446 fa menzione la Cronaca Austriaca di Paltramo (*Pez*, I 736), ed in Maggio il più volte ricordato *Journ. de Paris* (l. c. III 296).

(4) Di morbo pestilente in Tunisi, ed in altre parti dell' Affrica, fanno menzione gli Annali del Ranzani sotto l' anno 1446 (Mss. c. 358 retto).

convento di S. Pietro « però che li monaci receptaro uno non monaco amalato de peste, lo quale veniva de terre de suspetto de morya; ma esso campò. Et partisse lo Abbate con alcuni monaci; et de quelli che remaseno ne moriero parecchie (1)».

GRAZIANI, *Diario di Perugia. In: Archiv. stor. ital. XXI P. I* 594. — SANUTO MARINO, *Vite de' Duchi di Venezia. In:* MURATORI, *XXII* 1125.

Fu allora in Venezia fatta processione attorno le Chiese, e messe si cantarono agli altari eretti su le pubbliche vie: la notte s' accendevano per la Città diversi fuochi *con varj odori per purgar l' aria.* « Ed essendo stato fatto il Lazzaretto due miglia lontano, per portarvi gli appestati, furono poste 6 barche, una per Sestiero, le quali andassero a portare gli ammorbati, che voleano andare, e i corpi de' morti a sepelire. . . . Di poi fu fatto un altro Lazzaretto, chiamato Nuovo, verso Sant' Erasmo ». — Filippo Maria Visconti moriva il 13 Agosto di quest' anno, quando l' esercito Veneziano era accampato sotto Milano: e lui morto tutto lo Stato fu in rivolta. Sazj del dominio ducale, i Milanesi vollero reggersi a Repubblica; ma Pavia e Tortona scossero ogni soggezione e si rimisero in libertà: di Lodi e di Piacenza s' impossessava la Signoria di Venezia; Carlo d' Orleans, siccome figliuolo di Valentina Visconti, pretendeva all' eredità del defunto Duca, e, ricuperato Asti, portava la guerra nell' Alessandrino. Il Conte Francesco Sforza, contentandosi per il momento d' essere Generale della novella Repubblica Ambrosiana, facevasi padrone di Pavia, e nell' Ottobre poneva l' assedio a Piacenza, dove entravano a mezzo Novembre le acque del Po straripate: v' entravano ancora, dopo fiero assalto, gli Sforzeschi che della sciagurata città fecero ineffabile strazio (*de Ripalta*, Annal. Placent. In: *Muratori*, XX 895. — *Ruinaggia M.*, Memor. contempor. del sacco di Piacenza nel 1447. In Archiv. stor. Append. V 97). Il cronista Bolognese, continuatore di Frate Bartolommeo Della Pugliola, dice che que' soldati fecero in Piacenza tanto male che sarebbe bastato ai Turchi, laonde in punizione ad alcuni di loro « venne il male di Santo Antonio, e ad alcuni il male di S. Lazzero, e alcuni si annegarono, e molti si ferivano insieme e uccide-

---

(1) Per questa cagione fu fatto a que' frati comandamento che non usassero più per la città, *et che loro stessino con le porte serrate.* Partirono altresì molti cittadini, e molti scolari; ma ciò non tolse che la pestilenza, come vedremo, non continuasse in Perugia negli anni seguenti. — Ancona era infetta l' anno avanti, cioè nel 1446 (*Peruzzi,* Storia d' Ancona. Pesaro 1835 II 299).

vansi. Alcuni uomini d' arme vennero a Bologna, ed entrarono ne i Frati pe' miracoli che aveano veduto nella sopradetta Città mettendola a saccomano (In: *Muratori*, XVIII 688)». — Nel mese di Settembre di quest' anno, come in quello dell' antecedente, furono lievi eruzioni dell' Etna, che poscia fino al 1536 rimase in silenzio (*Recupero*, Storia dell' Etna. Catania 1815 II 39).

A. 1448-1451. — « Pestilentia ingens, quae primo in Asia exorta ac inde per Illyricum, Dalmatiamque in Italiam serpens, plures postmodum annos ad ultimos Germaniae, ac Galliae fines misere per omnes fere populos debacchatur (1)».

PALMERII M., *Opus de tempor. suis ab A.* 1449 *ad A.* 1482. *In:* TARTINI, *I* 239 *A.* 1449.

La peste, che nel precedente anno trovammo in Venezia ed in Perugia (2), nel 1448 è in Venezia, nella Toscana, nella Romagna, nella Marca ed in Roma (3). In Firenze sta due anni, in Perugia ed in Roma continua tuttavia nel 1450: anno nel quale, con insigne devozione e concorso di gente da tutta la Cristianità, celebravasi il Giubileo (4). Da tanta moltitudine di pellegrini erano le strade maestre percorse, che per ogni dove pareva continua fiera: ma, prima di giungere alla Città degli Apostoli, assai di quel-

---

(1) Giovanni Fernelio, morto nel 1558, scrive, secondo che udì raccontare, della peste del 1450: « Haec in Asia exorta per Illyricum Dalmatiamque serpsit in Italiam, per Germaniam vero in Galliae et Hispaniae fines, compluribus annis misere in omnes fere populos debacchata, vix ut tertia pars viventium superstes evaserit (De abditis Rerum Causis L. II C. 12)». Altrettanto, e con le stesse parole, è detto da Orazio Augenio nel L. VI C. 10 *de Febribus*.

(2) In Venezia nel 1448 continuava la pestilenza, ed una figlia di Francesco Barbaro ne fu estinta (*Agostini*, Scrittori Vinez. II 102).

(3) *Annal. Foroliviens.* In: *Muratori*, XXII 223. — *S. Antonini Archiepisc.* Chron. P. III 35. Lugduni 1587 p. 553, 554. — *Dalla Corte Girolamo*, Istorie della città di Verona. Venezia 1744 III 86. — *Fonti Barthol.*, Annal. suor. tempor. In: *Lami*, Catal. Cod. manuscritti della Biblioteca Riccardiana p. 193. — *Infessura Stefano*, Diario della Città di Roma. In: *Eccardi*, Corpus Hist. med. aevi II 1884: *Muratori*, III P. II 1132. — *Masini Ant.*, Bologna perlustrata. Bologna 1666 II 180. — *Platina*, Hist. delle Vite de' sommi Pontefici: Nicolò V. — *Della Pugliola*, Cron. di Bologna contin. In: *Muratori*, XVIII 693.

(4) « Jubilaeus tanta hominum frequentia Romae celebratus fuit, ut panis penuria necesse fuerit Pontifici minuere tempus dierum visitationis Ecclesiarum, quod prius longius erat (*Bonincontrii*, Annal. In: *Muratori*, XXI 155)». Cristoforo Soldo dice, che il numero dei pellegrini fu di milioni, ed anche che sarebbe uno stupore a scrivere la moltitudine che ne morì (*Ivi*, p. 867).

li morivano per via, ed il contagio ognor più spargevasi (1). In Lombardia, Piacenza prima, e poscia Lodi s' infettarono: e quella più di questa, la quale *divina ope, et Francisci* (Sforza) *diligentia servata parum detrimenti accepit.* Più tardi ancora, cioè nell' Autunno, la pestilenza entrava in Milano; ma non allora inferociva, bensì nel 1451 (2), soccombendovi nell' Estate da più che duecento per giorno: laonde « cum mortuorum numerum perquireret Franciscus, relatum est triginta millia non inclementia coeli, aut aëris corruptione, sed contagione Mediolani periisse (3)». Niuna altra città patì cotanto; ma niun' altra eziandio era ad infermarsi maggiormente disposta: perciocchè Francesco Sforza, onde farsi ricevere Signore di Milano, quest' avea circondato in guisa, che le vittuaglie mancaronvi, non riuscendo a' Veneziani nè ad altri di portare soccorso. « Molti poveri mangiavano erbe sencia condimento, e cavalli e gatti et asini, e molte altre cose che sono abominevole alla natura »: ne' mesi di Febbrajo e Marzo la fame era estrema, e molti vecchi ed ammalati perivano per le vie; *nessuno*

---

(1) Anno 1450 prae multitudine peregrinorum confluentium ad Urbem Romam ab extremis finibus terrae, gravissima pestis epidemiae afflixit totam Italiam et aliquas regiones transalpinas, ita quod passim per agros et compita viarum necesse erat eosdem efossa modica terra tumulari. Quamobrem aër circumcirca ex cadaverum foetore non parum corruptus est (*Zantfliet Cornelii,* S. Jacobi Leodiensis monachi, Chronicon ab anno 1230 ad annum 1461. In *Martène,* Collectio ampliss. V 445)».

(2) Il Filelfo, fuggendo Milano infetta, riparò a Cremona, dove non poche molestie ebbe a soffrire. Perocchè, certa sua fantesca essendo stata colpita dal morbo sì fieramente da mancare tosto di vita; la plebe contro di lui tanto si commosse, che costretto fu, insieme alla famiglia, d' uscire dalla città: « Sum continuo cum universa familia urbe exclusus, et non sine magno quidem vitae periculo . . . . . Omnia mihi desunt praeter culices, pulicesque et muscas. Vale. Ex Cremonensi rure suburbano XVII Kal. Octobr. 1451 » (Franc. Philelf. Matthaeo Pisaurensi. Epistol. L. IX. Venet. 1502 p. 67)». Nella prima metà di Novembre passò a Pavia, dove pure trovò non mediocre pestilenza, ma in pari tempo ottima accoglienza.

(3) *Simonetae,* Rerum gestar. Francisci Sfortiae. In: *Muratori,* XXI 610. — Secondo la Cronaca Bossiana i morti in Milano e ne' suburbj di tale peste furono 60 mila; numero assegnato alla sola città dal *Suplementum Supplementi delle Cronache* di Frate Jacobo da Bergamo: il Morigia accorda le differenze ammettendo che i morti in Milano salissero a 30 mila, ed al doppio nel contado (Hist. dell' Antichità di Milano. Venetia 1592 L. I 155). — In Piacenza la maggior parte dei rimasti perirono: ne' mesi di Luglio ed Agosto fu la maggiore mortalità, scemò in Settembre, ed in Ottobre quasi tutti i cittadini ripatriarono (*De Ripalta Ant.,* Annal. Placent. In: *Muratori,* XX 901). A sei migliaja giunsero i sepolti in Forlì (Annal. Foroliv.), ed a 14 in Bologna, oltre altre 16 mila nel suo territorio. (Masini)! Recanati per ripopolarsi rimetteva nel 1450 tutti li sbanditi da essa per

gustava vino, se non i ricchi, in forma che ogni cosa era pieno (sic) *di pianti e di lamenti* (1). Ma prima che nelle città, era il morbo penetrato nell' esercito Sforzesco, in cui mancarono di vita l' anno 1449 varj insigni condottieri d' armi, cioè Manno Barile, il Conte Luigi del Verme, Roberto da Montealbotto, Cristoforo da Tolentino, Jacopo Catalano ed il Conte Dolce dall' Anguillara (2).

Altra epidemia era stata negli Aragonesi, che con il Re Alfonso assediavano nella stagione calda e nel Settembre 1448 Piombino, con singolare valore difeso da Rinaldo Orsini cui quella terra, per le ragioni di Catterina da Appiano sua moglie, apparteneva. Quelle però furono le malattie che in tali tempi i luoghi maremmani producono; e furono di tanta potenza, che molti ne morivano, e quasi tutti erano infermi (3).

---

qual si fosse delitto (*Calcagni Diego*, Mem. istor. della Città di Recanati. Messina 1711 p. 103). Invece a Firenze la peste *diutina quidem fuit*; *sed lenta et paucos de media subtraxit* (S. Antonin).

(1) *Cagnola*, Stor. di Milano. In: Archiv. stor. ital. III 123, 124. Era allora il Cagnola al servigio di Francesco Sforza, e fu spettatore dell' ingresso di questo destro e fortunato Capitano nella superba metropoli dell' Insubria, che, ridotta agli estremi, lui acclamava Duca « et io suo cameriero, fui a questa gloriosa intrata (25 Marzo 1450), e tutto vidi ». Anche nel Comasco nell' anno 1451 *pestis vehementisse desaeviit* (*Benedicti Jovii*, Histor. Novocom. In: *Graev.*, Tesaur. IV P. II 54).

(2) Così Muratori negli Annali d' Italia; ma il panegirista di Francesco Sforza, Giovanni Simonetta, c' informa che il Conte Dolce morì di tetano, che Luigi del Verme fu soltanto gravemente ferito, e che Mauro Barile annegossi nel traversare un fiume (In: *Muratori*, XXI 522, 553).

(3) Intesa il Re la deliberazione de' Fiorentini di non abbandonare il Signore di Piombino, e veduto per l' infermo suo esercito di non potere acquistare la terra, « si levò quasichè rotto da campo, dove lasciò più che due mila uomini morti, e col restante dell' infermo esercito si ritirò nel paese di Siena, e di quindi nel Regno, tutto sdegnato contro i Fiorentini, minacciandogli a tempo nuovo di nuova guerra (*Machiavelli Nicolò*, Istor. Fiorent. Firenze 1857 p. 422)». V. ancora *Bonicontri L.*, Annal. In: *Muratori*, XXI 154. — *Collenuccio Pandolfo*, Istoria del Regno di Napoli. Venezia 1591 P. I 136 b. — *De Augustinis*, Historia obsidionis Plumbini peractae a. 1448 metrice conscripta. In: *Muratori*, XXV 317. — Secondo Bartolomeo Facci la morìa fu egualmente ne' cavalli i quali, per mancanza di che pascersi, *macie atque inedia confecti extabuerunt*. (Comment. de Reb. gest. Alphonsi I. In: *Gravier.*, Raccol. degli Scritt. Napolet. IV 215). Lo stesso storico informa che gli Aragonesi, stando all' assedio di Monte Castello aveano patito, oltre la fame, *aliud malum*: « Namque ea imbrium magnitudo, eaque vis ventorum fuit, ut neque extra tentoria, neque intra magis quiescere quisquam posset, multis eorum discerptis, multis per aerem raptatis (*Ivi*, p. 211)».

Nello stesso anno 1448, memorabile eziandio per tempeste, terremoti ed altre meteore (1); avvenne una singolare epizoozia ricordata dal Faloppio e sfuggita non pertanto al diligente Heusinger: « Incunte aestate coepit inter boves grassari epidemia talis, ut omnes mingerent sanguinem, et omnes illi boves qui bibissent vel biberent aquam dicti fontis (della *Brandola* nella campagna Reggiana) sanabantur; aliorum autem locorum boves, quibus non erat data facultas bibendi ex illa aqua moriebantur (2)».

La morìa che vedemmo in Roma, sino dal 1448, maggiormente crebbe nel seguente anno, tanto che de' famigliari del Papa ammalarono e morirono: pensò allora Nicolò V di partire e d' andare a Fabriano; ma a Tolentino ammalossi, « di natura che credette maestro Bavera, suo medico, ch' egli si morisse; in modo lo vide gravato! La notte gli parve che gli apparisse papa Eugenio, e dicessegli che non dubitasse, che di quella infermità non perirebbe, e ch' egli vivrebbe insino all' ottavo anno del suo pontificato. La mattina, andando maestro Bavera a lui, lo trovò migliorato assai, e dissegli quello che gli era intervenuto la notte. In brevi dì fu liberato, e andò a Fabriano (3)». Questa sollecita guarigione mette in pensiero

---

(1) « E venne in questo anno tanta tempesta, che non pioveva alcuna volta che non tempestasse in qualche luogo del contado (Cron. di Bologna. In: *Muratori*, XVII 69)». — A dì 4 Novembre fu in Roma il terremoto, e *tremarono le case mirabilmente, et ogni huomo fuggiva con paura* (*Infessura*, l. c.). Nello stesso mese *se vidde nello Cielo no gran Trave de foco, che durao paricchi giorni* (*Cardami*, Diarii. In: *Tafuri*, Scritt. Napolit. III P. I 479). Per Frate Jacopo Filippo da Bergamo dell' Ordine Eremitano, la pestilenza e gli altri mali di questi anni *predisse l' eclypse del sole* avvenuto il 29 Agosto secondo l' Infessura, ed il 10 Settembre, sempre del 1448, secondo Dalla Corte. Finalmente il mare, a quel che dicesi, avrebbe tolto di vita all' Olanda in questo tempo da quasi 20 mila abitanti, e l' antica città d' Arnemuiden, andò perduta (*Torfs*. O. c. I 282). — Il 15 di Settembre avvenne la battaglia di Caravaggio, una delle più memorabili di questo secolo, fra gli Sforzeschi ed i Veneziani.

(2) De thermalibus Aquis C. X. — A questo modo l' acqua della Brandola entrò poscia a far parte della terapeutica delle malattie degli organi orinarj dell' uomo.

(3) *Da Bisticci Vespasiano*, Vite di Uomini illustri. Firenze 1859 p. 41. In: *Muratori*, XXV 284. — Fu il Papa due anni consecutivi a Fabriano, Spoleti, Assisi, Foligno e Tolentino cioè nel 1449 e 1450, come si prova col suo Registro, e con altri monumenti che nomina Monsignor Giorgi nella di lui Vita a p. 70 e 77. — Baverio Bonetti detto comunemente Bavera, e Baveria, e malamente Giovanni da qualcuno (Portal e Brambilla), Imolese, e Cittadino di Bologna, dove morì alli 19 di Novembre del 1480; fu Uomo *lungo, magro, e nero* come ci fa sapere l' Alidosi, e Medico di Nicolò V (figliuol di Medico, e dotto in Medicina anch' esso , dalli 28 di Ottobre 1447 alli 15 di Marzo 1455. Così il Marini a p. 145

che la malattia del Papa non fosse peste, benchè di continuo questa gli andasse dietro, e *de terra in terra ce remangono delli suoi cortigiani* (*Graziani*, Diario di Perugia. In: Archiv. stor. ital. XVI P. I 618): e che veramente peste non fosse ce lo dice Giannozzo Manetti, che di Nicolò V fu segretario. « Dum itaque Tolentini pernoctaret . . . . . factum est, ut (il predetto Pontefice) pessimum ac periculosum illum morbum in orificio ani pateretur, quem medici veteres Graeco verbo Ragadiam appellarunt, a quo quum ita vehementer cruciaretur, ut nequaquam febribus careret, illi forte noctu ibidem dormienti, ac de periculo mortis aliquantulum suspicanti, praedictus Eugenius Pontificalibus vestimentis indutus rursus apparuit etc. (Vita Nicolai V. In: *Muratori*, III P. II 917) ». E più innanzi, cioè a p. 928, ripete. « Sed quum inter itinerandum Tolentinum applicaret, factum est ut a novo ac molesto Ragadiarum morbo vehementer caperetur. Sed paulo post penitus liberatus atque incoeptum iter prosequutus Fabrianum se contulit ». Parve a Giovanni Müller, lo storico della Confederazione Svizzera, che la malattia di Nicolò V fosse di sozza natura, e mostrasse l' antichità della lue venerea. La qual opinione, guardando soltanto al modo con cui Vespasiano e Giannozzo fanno il loro racconto, dee parere strana e temeraria: più naturalmente dobbiamo credere che il male di quel dotto e virtuoso Pontefice fossero *emorroidi*, che pur danno acerbi dolori e febbre. Che se il morbo vien detto non solo *molesto* ma *nuovo*; io credo che debba interpretarsi tale novità non rispetto alle ragadi od emorroidi, antichissimo malanno, bensì all' illustre personaggio, che per la prima volta di quelle soffrendo, *nuovo morbo* pativa.

Ma di che fatta fosse la peste, che in questi anni desolava l' Italia, e tanta parte d' Europa (1), non è detto dagli storici sopra citati (2): nulladimeno

---

del T. I. degli *Archiatri Pontificj*. — I figli di Maestro Baverio de' Baverj per mezzo di Platone de' Benedetti pubblicarono a Bologna nel 1489 i di lui *Consilia*, (*Audifredi*, Catal. Edit. Ital sacc. XV p. 69), da' quali fu poscia ricavato il « Trattato mirabile contra peste composto per il famosissimo huomo misser Bavera da Bologna Dottore eccellentissimo. Bologna 1523 8° ». I predetti Consigli furono ristampati nel 1543 in Argentina.

(1) V. Schnurrer, Morejon ecc.

(2) Saladino Ferro Ascolano scrisse nel 1448 un *Trattato della peste et sua preservatione et cura*, il quale, tradotto di latino in italiano da Sallustio Viscanti, poscia venne pubblicato con il Discorso di Peste di M. Andrea Gratiolo di Salò (Venezia 1576 4°): ma quegli non discorre del morbo che genericamente, e perciò allo scopo nostro non giova. Tale opericciuola, dice il Traduttore nella Lettera dedicatoria, fu da lui ritrovata scritta a penna molti anni innanzi in luogo abbietto, ed era per venire a pericolo d' essere del tutto estinta.

che fosse bubbonica, od almeno con *tumori che si dovevano maturare*, possiamo arguirlo dal seguente passo di Girolamo Cardano. « Constat quod a. 1451 (per errore, forse tipografico, leggesi 1541 nella Biblioteca di Medicina Pratica dell' Haller T. II p. 25) pestis illa nullum recepit auxilium, nisi ex ranis vivis superpositis: et cum moriebantur, applicabant alias, donec cessarent symptomata prorsum omnia veneni. Et ideo debemus experiri cum his, tum muribus, gallis, palumbis: inde cum lacte, caepis, ruta, ficubus, fermento: tum etiam cancris, piscibus, et per singula genera rerum, quae verisimili ratione prodesse possint (De Venenis L. III C. 21: Paralipomenon L. I C. 10. In: Op. omn. VII 348, 439)».

De' provvedimenti de' magistrati poco o nulla del pari sappiamo. Ma più che ad altro, affidavano i cittadini alla fuga la loro salvezza; laonde il sant' Arcivescovo di Firenze ebbe a dire: « Itaque etsi humanae prudentiae est, et de ratione medicinae, vitare infectos, tamen contra dilectionem et Christianam pietatem est subtrahere infectis necessaria, seu non ministrare animae et corpori, et ita abhorrere eis ministrantes sacramenta, et corpori necessaria ut habeantur tanquam ethnici et publicani (1)». La Città di Perugia nel Giugno 1448 metteva bando che: « qualunque persona fusse andato in contado per cagione della morya con la sua famiglia, e quelli se infirmassino o che morisseno non possano ritornare nè essere recate dentro alla cità, alla pena de fiorini 25, et tre strapate de corda (*Graziani*, O. c. p. 604)».

Prediche, processioni e penitenze furono in questo tempo presso che in ogni città per opera specialmente de' Minori Osservanti, che i precetti del loro S. Bernardino, con fervore, anche soverchio, praticavano. Fra Roberto da Lecce, giovane di 22 anni, ebbe la domenica del 3 Marzo 1448 da circa 15 mila uditori nella piazza di Perugia; assai n' erano venuti dal contado, e uomini e donne pigliavano posto alle 5 od alle 6 di notte, benchè la predica durasse presso che 4 ore. « Et fece la predica della santa pace, et poi mostrò alla gente uno crucifisso, di modo che fece piange-

(1) Il Comune di Firenze assegnò nel 1448, onde provvedere agl' infetti, tre mila fiorini, e « quidem optimi juveni per civitatem discurrebant, quaerendo infectos et dando pullos, confectiones et alia necessaria (*S. Antonini Archiepiscopi,* Chron. l. c.)». — Papa Nicolò, benchè lontano da Roma, malato ed inseguito dalla peste « non intermise nè gli edefici, nè gli scrittori che non seguitassino, e così i traduttori. Del continovo si seguitavano tutte le opere da lui cominciate (Bisticci).

re ogni persona cordialissimamente et durò circa meza ora el piangere e 'l gridare Jesu misericordia (1)». Lo stesso Fra Roberto nel mese di Settembre dell' anno predetto era in Roma a predicare; fecevi fare molte paci, ed anche in un giorno d' Ottobre a sua istigazione « andarono i garzoni ignudi frustandosi da Aracoeli per fino a S. Maria Maggiore, gridando sempre *misericordia*, perchè seguitava a morire gran gente (*Infessura*, l. c.)». In Brescia un altro Frate dell' Osservanza di S. Francesco, il famoso Giovanni da Capistrano, nel mese di Febbrajo 1451 predicava con tanta commozione, che ad udirlo da ogni parte la gente accorreva, e in sì gran numero, che a capirla non bastava l' ampia piazza. La domenica in cui mostrò la beretta di S. Bernardino, ognuno gridava *misericordia, misericordia*; e tante erano le voci, dice Cristoforo da Soldo che vi si trovava e dalla folla fu quasi schiacciato, da parere che l' aria si fendesse. In tre giorni fu stimato venissero in Brescia dal contado e da altrove, più di duemila infermi, *assiderati chi a un modo, e chi a un altro*: « e questo buon Frate ogni giorno s' affaticava di segnarli in fronte col segno della Santa Croce per sanarli, al nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, e di S. Bernardino. Vero è che sempre teneva in mano una Beretta che fu di S. Bernardino». La fama di eccellentissimo e santo predicatore, di taumaturgo tanto da risuscitare i morti, sì l' avea preceduto, che non solamente il popolo, piccoli e grandi, ma gli stessi Rettori di Brescia, saputo com' egli giungeva an-

---

(1) Quando partì da Perugia questo Fraticello, cioè a' 7 d' aprile, tant' era la gente che l' accompagnava *che non se poteva andare inanze;* e molti lo seguirono fino a Todi (*Graziani*, O. c. 598, 601). Morì Frate Roberto nel 1495 Vescovo di Lecce, e fu stimato, dagli stessi suoi contrarj il maggior oratore di que' tempi. Ma per dare un saggio della sua eloquenza e del gusto d' allora, recheremo qui uno squarcio della predica pel primo giorno di Quaresima secondo l' edizione italiana del 1553 in Venezia; squarcio tanto più importante che mostra, in qual modo si vivessi, e quali malattie predominassero nella seconda metà del quattrocento « . . . . Dicetemi un poco Signori miei. Donde nascano tante et diverse infermitade « in gli corpi humani, gotte, doglie de fianchi, febre, catharri. Non d' altro principalmente, « se non da troppo cibo et esser molto delicato. Tu hai pane, vino, carne, pesce, et non te « basta, ma cerchi a toi conviti, vino bianco, vino negro, malvagie, vino de tiro, rosto, « lesso, zeladia, fritto, frittole, capari, mandole, fiche, uva passa, pome, confetione, et empj « questo tuo sacco de fecce. Empite, sgonfiate, allargate la bottonatura; et dopo el mangiare « va et buttati a dormire come un porco ». Ecco, giustamente esclama Tiraboschi, l' eloquenza de' Demosteni, e de' Tullj del secolo XV, ed ecco l' oggetto dello stupore e degli applausi non sol del volgo, ma ancor de' più dotti (Storia della Letterat. ital. T. VI P. II Modena 1776 p. 370)!

darongli incontro, che *pareva un esercito grande di gente da piè e da cavallo.* Ciascuno volea toccarlo, ed acciocchè non fosse soffocato cinquanta bastonieri ed autorevoli persone doveano accompagnarlo e fargli strada al pergamo: nondimeno *gli erano tagliate vie di molte pezze della Cappa per divozione, come se fosse stato S. Piero* (*da Soldo Cristoforo,* Memorie delle guerre contra la Signorìa di Venezia. In: *Muratori,* XXI 865-867).

Che moria non fosse in questi anni nelle provincie meridionali d' Italia, perchè non ne troviamo memorie nelle Cronache, non può sicuramente affermarsi (1): i *Giornali Napoletani* del predetto tempo sono assai magri; nè fanno sapere se al Conte di Lorito, a Messer Rinaldo Caldora, ed a Trojano Caracciolo Conte d' Avellino, mancasse la vita nel 1449 per pestilenza od altra malattia (In: *Muratori,* XXI 1130). — Aggiungiamo che il 6 Novembre 1451 inondava la Trebbia (*De Ripalta,* Annal. Placent. In: *Muratori,* XX 902): che l' anno innanzi l' inverno fu precoce di molto, caduta essendo gran neve in Rimini ai 22 e 24 d' Ottobre (Cron. Rimin. *Ivi,* XV 966); ed in Austria nello stesso mese *oportebat colligere fructus de nive* (*Paltram.,* Chron. In: *Pez,* I 737). Questo freddo venne opportuno per il pellegrinaggio del Giubileo: i divoti, che durante il caldo a cagione della pestilenza grandissima erano restati, si rimisero allora in cammino (2).

A. 1452. — Autunno piovoso; ai 29 di Settembre innondazione del Po e della Trebbia. — Epidemie di Febbri intermittenti nell' esercito dei Duchi di Calabria e d' Urbino, essendo in Maremma a danno de' Fiorentini (Berni).

Berni Guernerio, *Cron. Eugubina. In:* Muratori, *XXI* 989. — Cagnola, *Stor. di Milano. In: Archiv. stor. ital. III* 133. — De Ripalta, *Annal. Placent. XX* 903.

La Repubblica di Venezia era pure in guerra col nuovo Duca di Milano; ed amendue gli eserciti, in forza delle molte pioggie degli ultimi mesi dell' anno, presto si dovettero ritirare nelle stanze (Cagnola). Ma quello della Signoria che stette a Gedo, luogo paludoso, fino al principio di Dicembre, maggiormente sofferse; e per il freddo e la mancanza di strame perdette più di 2 mila cavalli (*da Soldo,* Mem. In: *Muratori,* XXI 876). — Nel mese d' Aprile la peste fu in Barcellona (Morejon).

---

(1) Nondimeno la pestilenza fu pure colà fin dal 1447, siccome avverte Nicolò Rainaldi da Sulmona nel suo *Breve Consiglio,* di cui diremo anche più innanzi.

(2) *Da Soldo,* O. c. p. 867. — Altra gran neve era stata il 2 Aprile nel Riminese, a Verucchio, a Monte Scudello, e per tutto Monte Feltro (Cron. Rimin. p. 962).

A. 1453. — Pioggia o grandine continuamente dalla fine d' Aprile a Giugno (Calvi). — Venti furiosi in Luglio (Anon. Mss.) — Gravi terremoti in Firenze alla fine di Settembre (Fonzio, Cron. Bologn.). — In Novembre e Dicembre venti e pioggie straordinarie (Cagnola).

ANON., *Ricordi mss. In*: TARGIONI, *Cron. Meteorol. della Toscana.* — CAGNOLA, *Stor. di Milano. In: Archiv. stor. III* 140. — CALVI, *Effemer. di Bergamo I* 509. — CRON. DI BOLOGNA. *In:* MURATORI, *XVIII* 703. — FONZIO, *Annal. In:* LAMI, *Catalog. Mss. Riccard.*

Egualmente fu in Austria: « Pessima vina creverunt in Austria propter frigora: quia quando debuerunt maturescere, tunc venerunt frigora, ita quod omnino perierunt. Et illo anno homines malum potum habuerunt, et corrosiones in ventre et infirmitates (*Paltram.*, Chron. In: *Pez.* I 738)». Continuava in quest' anno (sempre d' infausta memoria per la caduta di Costantinopoli in mano de' Turchi) la guerra fra' Veneziani ed il Duca di Milano da una parte, fra i Fiorentini ed il Re d' Aragona dall' altra. In ajuto dello Sforza era sceso Renato d' Angiò che pretendeva al trono di Napoli: i suoi Piccardi, commettendo le maggiori atrocità, fecero odioso più che temuto il nome Franzese. A questa gente poi, *non assueta* dice Cagnola *a li incomodi de la italica guerra,* assai grave riescì quest' invernata; la quale d' altronde ebbe grandi freddi.

1454. — Incominciò la pioggia poco dopo la metà d' Ottobre, e proseguì tutto l' inverno: con inestimabile danno straripparono il Po, il Ticino, la Trebbia ed altri fiumi dell' alta Italia. « Padus non extitit ita magnus quadraginta annis elapsis, et stetit foris per dies quindecim et maximum intulit damnum (Ripalta)».

CRON. DI BOLOGNA CONTIN. *In:* MURATORI, *XVIII* 714. — DELAYTO, *Annal. Estens. Additam.* Ivi, 1095. — DE RIPALTA, *Annal. Placent.* Ivi, *XX* 905. — VENTURAE SECOND., *Memor. Astens.* Ivi, *XI* 280.

Cattivo raccolto d' ogni cosa, eccetto che di marroni, s'ebbe in quest'anno. — Da Maestro Giovanni Rocco Agostiniano fu eziandio predicato in Piacenza, che il finimondo sarebbe stato nel 1500: un suo confratello avea già annunziato, come si disse, che l' Anticristo era nato fin dal 1440 (Ripalta).

1455. — In quest' anno non abbiamo da registrare che l' epidemia sorta nell' esercito o masnada, che Jacopo Piccinino, in cerca di buona preda, avea condotto su quel di Siena. Ritiratesi a Castiglion della Pescaja, per isfuggire a' Sanesi ed ai loro

collegati, in pochi giorni, tolte tutte le vie delle vittovaglie, furono costrette quelle genti a pascersi di prugnole e di corniole immature, bevendo acqua marcia per qualche tempo. « Quas ob res tanta vi morbi Picinini milites exagitati, et non minus aeris intemperie. quod maxime ex stagnorum propinquitate accidebat, quam victus commutatione, ut permulti ex iis perierint ».

Simonetae Johan., *Vita Franc. Sfortiae. In:* Muratori, *XXI* 680.

Le pioggie e le innondazioni, che furono in Lombardia in Ottobre e Novembre, prepararono la pestilenza e la carestia de' seguenti anni (1). In Ferrara la penuria fu grande (*Diario Ferrarese*, In: *Muratori*, XXIV 202); in Firenze sarebbe stata maggiore, se il Comune non v' avesse provveduto conducendo frumento per mare e per terra (*Buoninsegni*, Stor. di Firenze Fiorenza 1637 p. 117).

A. 1456-1457. — « Magna mortalitas tunc (A. 1456) in partibus Tusciae, Piceni, Marchiae, Romandiolae, et Venetiarum apparuit. . . . Mortalitas saevior perseverat (A. 1457)».

Annales Foroliviens. *In*: Muratori, *XXII* 224.

Convalidano l' asserzione degli Annali Forlivesi, il Buoninsegni e l' Ammirato nelle loro storie di Firenze (2), il Rossi in quelle di Ravenna (3), il Burselli negli Annali di Bologna (In: *Muratori*, XXIII 890), il Vescovo Borgia nell' Historia della Chiesa e Città di Velletri (4), l' Infessura nel Diario di Roma (In: *Muratori*, III P. II 1137), il Sanuto nelle Vite de' Duchi di Venezia (5), Cesare Massari nel più volte citato Saggio sulle Pestilenze

---

(1) Il terremoto addì 6 Febbrajo fu sentito nella Valdireno: umido e freddo passò il Giugno per nebbie, pioggie e nevi cadute nella montagna. « La maggior parte delle persone si misero i vestiti del verno, e i mantelli intorno, e stavano al fuoco (Cron. di Bologna. In: *Muratori*, XVIII 717).

(2) Nel 1456 fu la pestilenza in Firenze ne' mesi di Luglio ed Agosto, però pochi ne morivano per giorno, e piuttosto per contagione di certi morbati arrivati nella terra, che per altro (Buoninsegni): ma crebbe, siccome fece in Bologna, l' anno dopo; e perchè la città per li morti e per li fuggiti era quasi vota di gente, presero alcuni cittadini occasione di far novità. Il che non venne lor fatto; e, scoperta la congiura, a Piero de' Ricci che n' era il capo ai 16 di Settembre fu mozza la testa (Ammirato).

(3) In: *Graev.*, Thesaur. Hist. Ital. VII P. 639.

(4) Nocera 1723 4° p. 368. Cominciò la peste a fare strage in Velletri nell' Agosto, in guisa che convenne agli abitanti abbandonare la città; nella quale poterono ritornare alla fine dell' anno.

(5) In: *Muratori*, XXII 1162. — Addì 8 Gennajo moriva il Beato Lorenzo Giustiniani: *stette*

di Perugia (1), ed altri storici ancora (2). Ma non sappiamo di che natura fosse questa pestilenza; probabilmente fu come al solito, *bubbonica*: con maggior sicurezza può dirsi ch' ella ci venne dalla Dalmazia dove allora infieriva (*Frari*, O. c. p. 336). Anche Giovanni Arculano, medico assai riputato di questi tempi, scrive: « Per flatum ipsorum ventorum deferentium malos vapores, aliquis locus sanus multum distans a loco infecto potest infici. Et per hunc modum anno isto 1456 infecta sunt loca sita in littore maris

---

il corpo di lui nella Chiesa di San Piero giorni 15 *senza corruzione alcuna scoperto nella cassa*, essendo grandissimo freddo. « In questo tempo era gran peste a Venezia, *adeo* che in Pregadi non erano cento persone. Onde di Luglio fu preso d' eleggere con pena tre Provveditori sopra la Sanità con grandissima autorità. . . . . *Fu messo* parte di togliere il luogo di San Lazzaro dove fosse fatto un Lazzaretto, e che i lebbrosi del mal di San Lazzaro fossero mandati ad abitare a San Jacopo di Paludo. Ma non fu preso ». Questo passo non è senza pregio per la storia della lebbra. — Di Peste in Udine nel presente anno, fa menzione il Palladio nell' Historia del Friuli.

(1) « Cinque soli anni passarono senza che si parlasse di peste in Perugia, ma tornò bene a rivivere net 1456 dopo qualche sentore avutone l' anno innanzi . . . . Quel magnifico uomo di Braccio II Baglioni commise in quest' anno la compilazione di uno scritto sulla peste al cavaliere Nicolò Rainaldi di Sulmona, dottissimo medico e nostro Lettore pubblico di Medicina. Questo scritto vide le luce in quell' età, e dobbiamo credere che avesse gran pregio, perchè da sì chiaro uomo dettato. Noi lo cercammo invano nella biblioteca dell' Avellana e prima di noi lo cercò il chiarissimo Vermiglioli; ma ne venne riconfermata la perdita . . . (p. 42) ». Perdita dell' originale, o dell' edizione *princeps*, aggiungiamo noi, non già dello scritto del Rainaldi; perciocchè tradotto in italiano, esso venne pubblicato in Firenze dai Giunti nel 1576 insieme ai Consigli del Ficino, del Garbo e di altri: ***Breve Consiglio di M. Nicolò de' Raynaldi Medico famosissimo da Sulmona, fatto a dì ultimo di Agosto nel* 1456 *et tradotto di latino in Lingua Toscana, dove sono alcuni utilissimi rimedij contro la peste.*** Dice l' Autore d' avere sperimentato l' efficacia de' suoi medicamenti l' anno 1447 in Chieti, nel qual tempo quella città sola si serbò sana, benchè tutta la provincia fosse afflitta da gravissima pestilenza: raccomanda, oltre certe pillole, i cauterj, e, come secreto raro, l' uso della ruta salvatica; assicurando che moltissimi contadini ed altri, che nel predetto anno andavano la mattina mangiando di quell' erba per i campi, e ne bevevano il sugo, furono preservati dalla peste (p. 116). Se l' egregio Dottor Massari avesse letto Consiglio, senza dubbio si sarebbe, almeno come medico, facilmente rassegnato di non averlo scoperto nel Cenobio dell' Avellana.

(2) *Erri Gio. Francesco*, Dell' Origine di Cento. Bologna 1749 p. 231. L' essere stata nel 1457 la peste in Cento, sì prossima a Ferrara, fa credere che questa pure ne patisse, benchè il Diario Ferrarese non ne faccia parola. — *Martorelli Luigi*, Mem. histor. dell' antichissima e nobile città di Osimo. Venezia 1705 p. 348. La peste era in Ancona; Osimo per altro, mercè i suoi provvidenti, potè difendersene. — *Vecchiazzani Pompeo*, Hist. di Forlimpopoli. Rimini 1647 4° II 128: « La peste saccomanava la provincia, talmente che in Forlimpopoli mancarono la metà degl' habitanti ».

Hadriatici per ventos deferentes vapores malos a littore opposito scilicet Sclavoniae diu vexatae pestilentia (de Febribus. Patav. 1684 p. 603. De Febre pestilent. C. I)». — In Lombardia la peste non entrò, o fu talmente mite da non meritare ricordo dai cronisti (1): anche il Reame n' andò esente a quel che pare; ma sovra lui cadde altro flagello. Nel dì 5 Dicembre sì terribilmente fu scossa presso che tutta quella terra, che mai credettesi colà fosse maggiore sciagura. Rovinò tutto l' Abbruzzo, s' aperse in più luoghi il suolo nelle campagne di Napoli, di Benevento, Isernia, ed Ascoli; parecchie città e terre diroccarono affatto: nella provincia d' Otranto fece grande danno a Brindisi, Castro, Nerito, Lecce. « Pe paricchi giorni si sentio lo dicto Tremolizzo, ed omne uno stava per paura alla campagna, et nullo dormiva, nè mangiava. Et se dicio per cosa certa, che ne moriro pe dicto Tremolizzo chiù di trentamila personi. Lo Segnore Re (Alfonso d' Aragona) ordinao, che in omni loco se facesse penitencia pe placare la ira Divina, et na Precessione de trecento piccierilli de dodici anni a basso, che principiao da Foggia, et andao ad la Madonna de Finemondo ad Leuche, et in omne loco ove passava la dicta processione se fecevano multi chianti, et vi erano multi Piscopi, et Preti (2)». Questa e le altre calamità furono, per comune giudizio degli uomini d' allora, predette da varj portenti: Sangue piovette a Roma, e carne a Porto Venere (*Palmeri*, De Tempor. In: *Tartini*, I 242), ed una rossa cometa *con una coda grandissima longa quasi* 30

---

(1) La pestilenza che in molti luoghi dell' Italia travagliava, s' accostò (30 Aprile) alla Città nostra, morta in Seriate una famiglia intiera dal contagio percossa. Ne fu subito vietata la communicazione con la Città, e proibito il passo onde sbandata la terra, stette ben 6 mesi deserta, finchè da se medesimo il Contagio si racchetò. Così il P. Calvi nelle Effemeridi di Bergamo I 515.

(2) *Cardami Lucio*, Diarii dal 1410 al 1494. In: *Tafuri*, Istor. degli Scritt. Napolit. III P. I 485. — V. ancora *Coniger Antoniello*, Cronica. *Ivi*, III P. V. 417. — *Chron. Anon. Neapolit.*, *Lupi Protospat.*, Chron. Append. In: *Peregrini et Pratilli*, IV 60, 132. — *Giornali Napolitani*. In: *Muratori*, XXI 1132. — *De Raimo*, Annali. *Ivi*, XXIII 232. — Secondo la Cronaca di Francesco Bazzano in Aquila il terremoto fece poco danno, ma nel Reame morirono circa 70 mila persone (In: *Muratori*, Antiq. ital. med. aevi, VI 894). L' Infessura nota che a' 24 di Dicembre dello stesso anno il terremoto fu in Roma, e durò poco: *Item fu molto maggiore a Napoli, ed in tutto lo Reame* (In: *Eccardi*, Corpus Hist. Med. aevi II 1890). Ma il Capocci, nell' altre volte citato catalogo de' Terremoti del Regno di Napoli (Memor. dell' Istituto d' Incoraggiamento di Napoli, X 293), mette che la scossa si rinnovasse il 30 Dicembre, così intensamente di prima; ciò che, almeno per la data, è pur detto dalla Cronica di Bologna (In: *Muratori*, XVIII 723).

palmi e quando più di 100, *e quando mancava* (de Raimo), apparve nei mesi di Giugno e di Luglio. La quale i Matematici dicevano significare gran peste, gran carestia, e qualche grande sventura. Laonde Papa Callisto III, per placare l'ira del Signore fece alquanti dì fare processioni, acciocchè se agli uomini alcun male soprastasse, tutt' il grande Iddio sopra i Turchi, nemici del nome Cristiano, lo riversasse. Ordinò ancora, che nel mezzo giorno si facesse con le campane un segno, onde i fedeli si ricordassero di pregar Dio, ch' ajutasse coloro, che combattevano di continuo contro li Turchi (1). Di questi terrori del secolo XV oggi ci ridiamo; ma con noi non rideranno altri, che pur non son volgo: così Giuseppe De Maistre sostiene, che le comete sono segni dell' ira celeste, e che l' astrologia non è senza ragione (Soirées de Saint-Pétersbourg 3a ed. T. II p. 317). E poi, quando sì ferma ed universale era la credenza a' sinistri augurj di quelle meteore, come avrebbe potuto il capo della Chiesa, benchè ei diversamente la pensasse, non ordinare pubbliche espiazioni?

Straordinarj avvenimenti meteorologici furono del pari nel 1457. Nel mese di Gennajo proseguirono a mostrarsi quattro stelle « ab Oriente in Occidentem fortiter pergentes, et erant quasi in modum crucis » spuntate nel Decembre innanzi (*De Ripalta*, Annal. Placent. In: *Muratori*, XX 905): nel principio d' Aprile il Po usciva dal proprio letto (Ivi), e nuovamente

---

(1) *Platina*, Callisti Papae III Vita. In: *Muratori*, III P. II 963. — In quest' anno gli Ungheri riportarono verso Belgrado un' insigne vittoria sovra i Turchi, contro i quali Papa Callisto avea indarno fatto predicare la Crociata in Francia, in Italia e negli altri stati d' Occidente; ma finito il combattimento, dove pur era il nostro Fra Giovanni da Capistrano, *magna fit pestilentia* nell' esercito vittorioso (Chron. Mellicense. In: *Pez*, I 258). — Pio II, allora Cardinale Piccolomini, lasciò scritto nel Lib. I de' suoi Commentarj, che (oltre il predetto Terremoto, per il quale fu fatta pubblica penitenza, *viris ac mulieribus ieiunis et verberibus sese macerantibus*) « Tum quoque et in Egeo pelago insula emersit, nunquam antea visa: parva circuito, verum alta super aquas 40 cubitis; arsitque diebus aliquot donec flammae defuit bitumen (Francof. 1614 p. 29)». — Ventosa, umida e poco calda fu l' estate: pioggie grandissime furono altresì nell' Autunno, di modo che alla fine d' Agosto secondo Fonzio (In: *Lami*, Catal. Mss. Bibl. Ricard. p. 194), ovvero in Ottobre secondo Buoninsegni, l' Arno traboccava. Finalmente ai 22 d' Agosto 1456 avvenne tra Firenze e Siena un tremendo uragano. Nuvoli neri, dieci sole braccia alti da terra, si radunarono; e poscia, scoppiando in baleni e fulmini, mossero vento sì impetuoso, che portò via i tetti delle case, e chiese, molte ancora ne abbattè, sbarbicò dalle radici gran copia d' alberi, uccise animali, e trasportò uomini e carra colle bestie ben lontano da un luogo all' altro per aria (Ammirato). I Fiorentini, dice la Cron. di Bologna, stettero per ciò otto dì con grande contrizione.

il terremoto conquassava l'Italia meridionale. Il 20 Novembre fu scossa, molte persone morendovi, la Calabria; la quale invece l'anno innanzi (benchè non lontana dal centro di Brindisi e di Messina, che egualmente venne agitata secondo il Buonfiglio) se ne stette ferma, od almeno non ebbe di certo i danni e le rovine, che abbiam detto essere stati altrove (1). — La paura dei terremoti fece fare dappertutto molte processioni ed altre pratiche divote: quelle che in Bologna si celebrarono meritano d'essere quì ricordate, perchè dell'indole del secolo, di cui la Patologia storica deve pure tener conto, danno sentore. « Per multos dies (Gennajo 1457) processiones per Civitatem factae sunt, ut Deus custodiret nos a terraemotibus. Battuti circuibant civitatem, et quando veniebant ad Cruces (2), omnes alta voce clamabant: *misericordia, misericordia.* Per octo dies a carnibus fere omnes abstinebant; Beccarii carnes non vendebant; jejunia continuabantur, Meretrices ad concubita nullum admittebant. Ex eis quadam, quae cupiditate lucri adolescentem admiserat, deprehensa, aliae meretrices ita illius nates corrigiis percusserunt, ut sanguinem emitteret (*De Bursellis Fr. Hieron.*, Annal. Bonon. l. c.)».

Le comete, i terremoti, le innondazioni, la pestilenza fecero credere vicina la fine del mondo: anzi ella dovea succedere non più tardi del 1460, secondo che annunziava in Piacenza il dì 6 Luglio 1457 Frate Giambattista de' Predicatori, il quale avea barba lunghissima e andava scalzo. Confortava la sua predizione con l'autorità e gli argomenti di S. Vincenzo Ferrerio, *quod tamen fuit falsum* dice il Cronista, onde, conchiude, *male faciunt, qui talia palam praedicare praesumunt.* (*De Ripalta*, l. c.). E certamente è curioso che con tanta insistenza in quella città da alquanti anni si volesse pronosticare d'un avvenimento, della cui sicurezza la fallacia delle passate predizioni dovea essere buon ammaestramento.

---

(1) Il prefato Prof. Capocci non ammette questa scossa del 1457; ma la testimonianza del Cardami, scrittore di que' tempi, non può di leggieri mettersi da banda: inoltre questo cronista dal dotto astronomo di Napoli non è conosciuto. Il quale invece si giova del racconto di Summonte (Hist. di Napoli P. III L. 5) fatto principalmente su quello di S. Antonio: ma poteva essergli utile la *Lettera mandata da Napoli ai Reggimenti di Bologna, dei terribili Teremoti ch' erano stati in que' paesi,* di cui la Cronica di Bologna (l. c. p. 723) dà copia. Finalmente lo stesso Capocci alle ripetute scosse del Dicembre 1456, vuole ridotte le altre da alcuni autori assegnate nel Dicembre del 1458, 1466, 1467.

(2) Ne' quadrivj stavano allora quelle croci massiccie, che poscia levate, furon messe in S. Petronio.

A. 1458. — Anno di carestia fu questo: l' accrebbero in Terra d' Otranto i bruchi che in primavera diedero il guasto alle campagne (Cardami). Estate caldissima, senza pioggia dalla fine di Giugno fin quasi a mezzo Settembre: le vendemie incominciarono alla metà d' Agosto (Cron. di Bologna).

Cardami, *Diarii. In*: Tafuri, *III P. I* 486. — Della Pugliola, *Cron. di Bologna contin. In:* Muratori, *XVIII* 727.

Nel mese d' Aprile Città di Castello e Perugia soffersero di terremoto; ma questo non uscì da quel territorio (Cron. di Bologna l. c. p. 728. — Annal. Foroliv. In: *Muratori*, XXII 225). — Grandissima pestilenza oppresse nel presente anno Genova: vi nacque per mancamento delle vettovaglie, quando per terra e per mare la città era combattuta da Alfonso Re di Napoli; la cui morte, avvenuta il 27 Giugno, sciolse sì l' assedio, ma non le malattie che, con istrage di molti, continuarono (*Giustiniano Agostino*, Castigatissimi Annali L. V. Genova 1537 CCXI verso). In Napoli pure era allora peste, siccome in Barcellona nella Spagna (1). In questo medesimo anno avvenne una peregrinazione di fanciulli, di cui già il secolo XIII ci porse meraviglioso ed insieme lagrimevole esempio (V. A. 1212). Questa volta muovevansi, spinti da irresistibile forza, al santuario di S. Michele su le coste della Normandia: ma niuno tornò alla casa paterna; la maggior parte morì di freddo e di fame, altri come schiavi vennero venduti (*Haeser*, Gesch. der epid. Krankh. p. 182). Siffatta commozione fu in Francia ed in Germania; i fanciulli d' Italia furono *più saggi*.

1459. — Verno freddissimo e lungo, con molte nevi e ghiaccio. « Assai vecchi morirono, e alquante persone di male di costa, seguitando tal male fino all' anno 1459. Nel Reame di Puglia per la lunga vernata e per la grande freddura morì quasi la metà del bestiame per mancamento di strame ».

Della Pugliola, *Cron. di Bologna contin. In:* Muratori, *XVIII* 727.

Gli Annali Piacentini del Ripalta attestano egualmente il rigore dell' invernata 1458-1459; ai 18 di Febbrajo, venne, essi dicono, altissima ne-

---

(1) *Berni*, Cron. Eugub. In: *Muratori*, XXI 993. — *Lupi Protospat.*, Chron. contin. In: *Pratilli*, et *Peregrini*, IV 60. — Notisi che navi catalane erano all' assedio di Genova; e che, saputosi la morte del Re, parte fuggirono a Napoli, parte a Barcellona, dove la peste era anche nell' anno innanzi (Morejon). In Napoli durò 6 mesi; ma non da lei, bensì dalla sfrenata lussuria, pare fosse Alfonso tratto al sepolcro.

ve *praeter opinionem viventium, et post tempus serenum et ingens frigus dies* 15 (1). Negli ultimi giorni del precedente Dicembre l' Adige agghiacciava, per modo da poterlo passare a cavallo (*Zagata,* Cron. P. II V. I 224). — Nella seconda metà d' Aprile terremoti furono in Siena (*De Lignamine,* Chron. In: *Eccardi,* I 1308). In Ferrara a' 7 di Giugno si fece una solenne processione « per lo tanto piovere, e per li freddi grandissimi, che erano allora; perchè era venuto a tanto, che ogni homo portava le volpe — ossia le pelliccie — (Diario Ferrarese. In: *Muratori,* XXIV 205).

A. 1460.— « La Peste faceva danno in questa Terra, e progressi. Onde a dì 10 Novembre fu preso d' eleggere in Pregadi tre Conservatori sopra la Sanità con dar loro grande autorità ».

SANUTO, *Vite de' Duchi di Venezia. In:* MURATORI, *XXII* 1168.

Forse a Venezia la peste giunse da Zara dove nell' Estate fu fierissima (*Frari,* O. c. p. 337): entrato in Italia quel morbo continuovvi, or qui or là, or più or meno grave, fino al 1468 siccome vedremo. — Il presente anno va annoverato fra gli asciutti, perciocchè, dal principio di Maggio fino all' Agosto non piovette, almeno nell' agro Bolognese (*De Bursellis,* Annal. Bonon. In: *Muratori,* XXIII 892).

1462. — « Del mese di Gennaio furono grandissimi freddi e nevi. E generalmente gelarono tutti i fiumi per modo che non si poteva macinare...... Nel Contado di Ferrara, di Modena e di Reggio vi ebbe gran danno, e del mese di Febbraio molta gente era ammalata di mal di freddo, e di febbri. Fu grandissimo caldo e secco del mese di Maggio; di Giugno e di Luglio invece freddo con nebbie assai ».

DELLA PUGLIOLA, *Cron. di Bologna contin. In:* MURATORI, *XVIII* 742, 744.

Quel mal di freddo fu Pneumonite od Influenza? Non trovandone altro

---

(1) In: *Muratori* XX 906. — Anche il Filelfo scrivendo da Rimini a' 15 di Gennajo 1459 al famoso e sventurato Cecco Calabrese segretario del Duca di Milano dice: *Nolo mireris, si in hoc meo ad Pium Pontificem itinere incessu uti videor testudineo. Id enim fit: partim malignitate hyemis, quae vias omnes vitreas reddidit; partim benignitate principum qui me nonnulli remorati sunt. In primis autem Sigismundus Pandulphus Malatesta.....* (Epist. L. XIV. Venet. 1502 p. 104 retro)». Ma giunto a Roma alla fine di quel mese trovava miglior cielo: *Tu vale,* scrive a Gaspare Mercati Conte di Valenza, *cum tua frigidissima frigida. Nam hic nivium nihil est* (*Ivi,* p. 105).

ricordo nulla può dirsi; nondimeno se l' infermità non s' allargò gran fatto dee credersi fosse piuttosto infiammazione dei polmoni, o di questi e della pleura ad un tempo. — Ai 24 d' Agosto principiò il morbo, ossia pestilenza, in Gubbio *per contagione di una Veneziana*, che ricoverata nello spedale, l' infettò di guisa da morirne il Priore con un suo fratello e nipote. In altra casa moriva certa femmina *per contagione di un suo genero che venne d' Assisi* (*Berni*, Cron. Eugubina In: *Muratori*, XXI 1003). — In Aquila ai 27 di Novembre dell' anno innanzi fu grande terremoto, che poscia ripetevasi il 17 Dicembre, e quindi ancora ai 3 e 4 di Gennajo, e 27 Marzo 1462 (1). Impaurinne tanto quel popolo che per molti giorni non più abitò nelle case, e divote processioni si fecero di donne e zitelle tutte vestite di bianco (*Bazzano*, Cron. Aquil. In: *Muratori*, Antiq. ital. med. aev., VI 899, 901, 902). — Aspramente combattevano in questi anni nel reame Ferdinando d' Aragona, e Giovanni d' Angiò, il quale, contro il solito, avea nemico anche il Papa. Genova, mal comportando il grave giogo dei Francesi, si solleva ai 9 di Marzo 1461, ricupera la libertà, per poi sottomettersi al Duca di Milano; al quale invece ribellavansi, perchè corsa era fama di sua morte, i contadini del Piacentino, e nell' ammutinamento s' ostinarono finchè, data loro battaglia, non furono intieramente disfatti dalle genti di Donato Milanese (*De Ripalta*, Annal. In: *Muratori*, XX 907 A. 1462).

A. 1463. — In Gennajo grandi nevi; Febbrajo freddo e piovoso; Marzo con nevi e pioggie: umida e fresca la Primavera, del pari i mesi di Settembre ed Ottobre. Laonde scarso il raccolto (Cron. di Bologna). Frattanto grandissima moria era in Ferrara, di sorte che circa 14 mila persone mancarono di vita.

Cron. di Bologna. *In:* Muratori, *XVIII* 749. — Diario Ferrarese. Ivi, *XXIV* 208.

Anche in Bologna e nel contado in più luoghi fu quella morìa (Cron. di Bologna l. c. p. 752), ma certamente assai meno che nella vicina Ferrara; nella quale pare giungesse l' anno innanzi da Venezia e da Padova. Molti ne fuggirono, scrive il Ferrarese Frizzi nelle sue Memorie (T. V

---

(1) Secondo la Cronaca del Berni non solo rovinarono molti edifizj in Aquila, ma eziandio *molte vene deviarono dai loro viaggi* (In: *Muratori*, XXI 1002). — Trovo pure negli Annali Napoletani di De Raimo (*Ivi*, XXIII 234) che Bocino con altre terre rovinarono per Terremoti avvenuti ne' mesi di Giugno ed Agosto 1461.

p. 47 1[a] Ediz.), e specialmente i manifattori di lane: l' Università fu trasportata a Rovigo e stettevi un anno; in Cassana, cioè lontano tre miglia dalla città, venne eretto l' Ospitale detto di S. Sebastiano, per gli ammorbati; la peste nondimeno non fu del tutto estinta che dopo 4 o 5 anni (1). Anche in Aquila la pestilenza facea strage; perciò a quegli abitanti convenne abbandonare il partito Angioino, e trattare d' accordo con Alessandro Sforza, fratello del Duca di Milano alleato del Re Ferdinando, il quale con le sue genti era loro venuto addosso (2).

1464. « Quasi per tutta la Marca, e Terra di Roma fu qualche poco di morìa; a Perugia fece danno, Ugubio si rese bene e netto ». — Pestilenza in Venezia.

Berni Guer., *Cron. Eugubina. In:* Muratori, *XXI* 1008. — Gallicciolli, *O. c.*

Rispetto a Perugia, la Cronaca di Antonio Veghi (pubblicata in parte nell' Archivio storico Italiano T. XVI P. I p. 639) informa che, per la molta malignità della peste, quasi tutto il popolo si dette a fuggire nel contado, dove nondimeno fu pure da quella raggiunto, e molti ne morirono (3). — Il predetto Berni racconta, che quando Pio II andò nel Luglio di quest' anno in Ancona per affrettare la partenza de' Crociati contro il Turco, gli Anconitani ne furono malcontenti « e per mostrare, che fosse la morìa in quella terra, all' entrata di sua santità fecero passare alcuni

---

(1) Egualmente in Bologna non ebbe termine il morbo in quest' anno, ma andò, tanto nella città che nel contado fino al 1467, *facendo danno in qua e in là e morivano persone più di tempo, che putti* (Cron. di Bologna, l. c. p. 771).

(2) Così il Muratori ne' suoi Annali; ma nulla ne dicono le Cronache Aquilane pubblicate dallo stesso Muratori nel T. VI delle *Antiq. ital. med. aevi.* — In questo stesso anno la peste infuriava nella Baviera, in Austria, Boemia, Svevia e per quasi tutta la Germania (*Staindel.*, Chron. In: *Oefel.*, I 538).

(3) Durò in Perugia il morbo più o meno fino al 1468. Il Dottor Massari ha pubblicato, nel più volte citato suo Saggio sulle Pestilenze di sua patria, alcuni bandi di quel tempo, fatti onde tutelare la città ed impedire l' introduzione del contagio: in uno del 24 Dicembre 1466 è comandato « a ciascuno Albanese, homo o donna che sia, venuto da tre anni in questa nostra cita che debbia fra termene di tre dì sgombrare et partire de la citta e contado d essa sotto pena de perditione de le loro robe et de doie tracte de corda per uno, et carceratione de uno anno (p. 182)». Fu ordinato del pari che i macellari non comprassero bestie bovine lanute, e suine se prima non si fosse verificata la provenienza loro da luoghi sani, e non fossero sane esse medesime (p. 43.).

letti mortorj con sacchi di paglia, per mostrare quelli esser morti (l. c. p. 1007)». Ma il magnanimo e dotto Pontefice, già malato, lasciovvi la vita ai 14 d' Agosto, e la guerra santa che con tanta fatica egli avea preparato andò in fumo (1).

L' Inverno 1464 fu freddissimo e con grandi nevi; più ancora nella Romagna, oltre Bologna, e nella Marca che in Lombardia (2): durarono quelle da Gennajo a Marzo, e quando si sciolsero tutti i fiumi crebbero sì forte, che straripàrono con molto danno. Molte viti seccaronsi (Cron. di Bologna. In: *Muratori*, XVIII 754), ed aggiugne il Piacentino Agazari, « in nostris montibus perierunt omnia blada propter nives (Chron. Civitat. Placent. In: Monum. Hist. Parmens. p. 57)».

A. 1465. — In quest' anno pure assai rigida fu la stagione invernale: nell' Abbruzzo caddero grandi nevi, che, incominciate negli ultimi giorni del 1464, durarono tutto Marzo (3). Carestia ne venne in quasi tutta Italia.

Bazzano, *Cron. Aquil. In:* Muratori, *Antiq., ital. med. aevi VI* 908. — Berni, *Cron. Eugub. In:* Muratori, *Rer. ital. Script. XXI* 1009.

Terremoto in Bologna il 22 Gennajo, in Verona a' 6 d' Aprile, in Gubbio, il 16 Maggio (*Berni*, l. c. — Cron. di Bologna, p. 758. — *Zagata*, Cron. P. II V. I 224).

1466. — « De mense Jannuarii non fuit nix neque glaties

---

(1) Parecchi cronisti ci hanno lasciato memoria con quanta fatica si raccogliesse nelle città nostre il danaro necessario a condurre la Crociata, quantunque larghe indulgenze fossero concesse a chi pagava, e da scomunica invece venissero colpiti gli avari ed i restii. Indulgenza plenaria otteneva chi dava 20 mila ducati, dice Cristoforo da Soldo; nondimeno quelle predicazioni poco fruttavano in Brescia, nè più degli altri oratori valse l' eloquentissimo Fra Roberto da Lecce che noi ben conosciamo: « eran pochi che pagassero, perchè a quella Città pareva che tutto fosse una cattaria di denaro (Memor. In: *Muratori*, XXI 898)». Anche in Bologna quella colta fu detta una *ruberia* (Cron. di Bologna. *Ivi*, XVIII 733).

(2) « Tempore hyemali, nyves in numero infinito, et ultraquam unquam visum est, ceciderunt; ubique yemps fuit acerbissima et gelu mirabile ... (Chron. latina Sabaudiae. In: Monum. Hist. Patr. Pedemont. I 631)».

(3) In Siena e nel contado la neve s' alzò più di due braccia, e durò dal 25 Dicembre al 26 Marzo (*Allegretti*, Diarj Sanesi. In: *Muratori*, XVIII 771). Così anche nelle Fiandre, dove il ghiaccio durò da mezzo Dicembre a mezzo Febbrajo, e le acque dell' Escaut non corsero per 5 settimane (*Torfs*, O. c. II 38). Di questa rigida invernata fa menzione eziandio il Filelfo in una lettera al figliuolo Senofonte (Epist. L. XXV c. 169).

neque frigus. Sic erat tempus ac si esset de mense marcii quod fuit mirabile. . . . . Tempore estatis in partibus Lombardie fuerunt maxime tempestates et in Civitate parme . . . . fuerunt grandines ponderate quae fuerunt tres libre et plus et multa cecidit grando que ad minus non fuerit untiarum sex . . . . . Eodem anno per totam Europam sed in locis Lombardie (sic) fuit major carestia vini que unquam fuit ad memoriam viventium ».

Agazarii Joh., *Chron. Placent. In*: *Monum. Hist. Parm. p.* 59.

Essendo piovuto, dice la Cronaca di Bologna (In: *Muratori*, XVIII 761) da 10 giorni nel principio di Gennajo, innondava l' Arno (*Fontii*, Annal. In: *Lami*, Catal. mss. Bibl. Riccard. p. 195. — *Palmer.*, De Tempor. In: *Tartini*, I 249): nello stesso Gennajo, ai 14, fu grandissimo terremoto che guastò parecchie terre del Napoletano, e particolarmente Salerno (*de Raimo*, Annal. In: *Muratori*, XXIII 234). A Roma il sole, per il ben noto fenomeno dei parelj, apparve *trigemino*; nulladimeno *multorum mentes turbavit* (*Palmer.*, l. c. 250). — In Lecce fu gran peste: « moriano sessanta sei persone lo dì, et durò anni due, foro morti quattordici mila (*Coniger*, Cron. In: *Tafuri*, III P. V. 422)». Similmente Cadice, in Ispagna, dalla morìa rimase quasi spopolata (*Morejon*, O. c. p. 360): a Ragusi di Dalmazia, durandovi la peste fin dal 1464, fu fabbricato un Lazzaretto (1).

A. 1467. — « Fu il maggior asciutto che si sentisse mai: non piobbe nè Giugno nè Luglio nè Agosto, nè quasi tutto Settembre con tanto calore che s' asciugarono le fontane, i pozzi, i fiumi per modo che si seccarono quasi tutti i minuti, e tutte l' erbe, et etiam assai uve si seccarono sulle brocche ».

Da Soldo, *Memorie. In:* Muratori, *XXI* 911.

Alla fine di Settembre cominciarono tragrandi pioggie, che senza freddo, proseguirono sino a tutto Gennajo del vegnente anno. Pertanto i fiumi con grande danno straripparono: così il Tevere ai 29 di Settembre. « Eodem anno a dì 20 di Novembre venne in Roma una grande tempesta nell' aria, et una grandine sì che ammazzò di grandi ucellami, perchè i ghiac-

---

(1) *Frari* O. c. p. 337. — « Ès mois d' aoust et septembre, fut grande et merveilleuse chaleur, au moyen de laquelle s' ensuivit grande mortalité de pestilence et autres maladies, dont et de quoy il mourut, tant en la ville, villages voisins, prevosté et viconté de Paris, quarente mil créatures et mieulx, entre lesquels y mourut maistre Arnoul, Astrologien du Roy (Les Chroniques de Jean de Troyes, In: *Michaud*, Nouv. Collect. IV 277).

ciuoli della grandine erano più grossi delle noci (*Infessura*, Diario. In: *Muratori*, III P. II 1141)». — La pestilenza si fece aspramente sentire in Bergamo, talmente che i tribunali dalla metà di Settembre sino al principio del nuovo anno stettero chiusi (*Calvi*, Effemer. III 60). Il Cardinale di Pavia, Jacopo Ammanati, scriveva da Siena l' 11 Luglio 1467 a Paolo II Pontefice Massimo " Vehemens pestilentia: quae his proximis diebus Pientiam: et vicina loca apprehendit: coegit me Senam recta via contendere (1). Itaque hic sum cum familiola incolumis (Epistolae et Commentarii Jacobi Piccolomini Cardinalis Papiensis. Mediolani 1506 p. 118 verso). — Fu deliberato in quest' anno di fabbricare in Genova un lazzaretto pubblico per gl' infetti di peste; e datane dal Consiglio degli Anziani la cura a 4 cittadini: venne compita la fabbrica nel 1512 per opera di Ettore Vernazza (*Pescetto G. B.*, Biografia med. ligure. Genova 1846 I 52). — In Francia la mortalità anche nell' anno presente, dicesi dagli storici, fosse grandissima (2). — L' Anonimo Cronista Bolognese nota che in questo tempo fu scritto da Costantinopoli « che vi era sì grande la morìa di pestilenza, che vi morivano 700 persone il dì (In: *Muratori*, XVIII 771)».

A. 1468. — « Del mese di Gennajo fu alquanto buon tempo con poco di nebbia, l' aere caldo. Per la qual cosa erano viole di più fatta .... e rose bianche. E non fu neve alcuna di questo mese, ma del mese di Febbrajo nevicò alquanto con un poco di gelata, la quale durò dodici dì. La state fu calda, e non piovette per niente insino a dì 27 di Settembre, ed era la polve sì grande, che faceva gran danno, e noja agli uomini e alle bestie (3)».

CRON. DI BOLOGNA. *In:* MURATORI, *XVIII* 773.

Se in quest' Anno quasi furono due Primavere, l' Autunno invece mutossi in Inverno con grandi nevi e freddo nella stessa Italia meridionale

---

(1) Se in Siena non fu pestilenza in quest' anno, furono bensì fortissimi terremoti, che incominciati verso la fine d' Agosto, per 20 giorni durarono: la maggior parte degli abitanti dormiva su le piazze « ita ut pro incommodo multi languoribus afficerentur (*Thomasii Franc.*, Hist. Senens. In: *Muratori*, XX 63). Aggiunge l' Allegretti, altro Cronista Sanese « Stimano molti per lo gran caldo, che è stato già più Mesi, e per lo gran seccareccio, che mai è piovuto, siano proceduti questi Tremuoti; e alcuni dicono per li nostri peccati, che è più da credere (Diarj Sanesi. In: *Muratori*, XXIII 172)».

(2) *Boutiot*, Recherches sur les anciennes Pestes de Troyes. Troyes 1857 p. 5.

(3) Nondimeno, secondo la stessa Cronica (p. 774), a dì 14 di Luglio « venne una

(*Coniger,* Cron. di Lecce. In: *Tafuri,* III P. V 423). Assai più rigido fecesi sentire nelle Fiandre quel precoce freddo, e di lui Filippo di Commynes vide *choses increables.* Per tre giorni, era la fine d' Ottobre od il principio di Novembre, « fut desparty le vin, que on donnoit chez le duc (di Borgogna) pour les gens qui en demandoient, à coups de coignee, car il estoit gelé dedans les pippes, et falloit rompre le glasson qui estoit entier, et en faire des pieces, que les gens mettoient en ung chappeau, ou en ung pannier, ainsi qu'ilz vouloient (Mémoires L. II C. 14. Paris 1840 I 203)».

Mantova, Parma, Piacenza, Perugia, Messina patirono in quest' anno la pestilenza (1); la quale, secondo una lettera del Cardinale di Pavia, era altresì in Roma (2), egualmente che in Udine ed in Venezia giusta il Palladio ed il Gallic-

---

fortuna d' acqua con venti grandissimi, e alqnanta tempesta con grande oscurità ». Nel Friuli poi il 26 Agosto furono inondazioni per le grandi pioggie (Fragm. histor. In: *De Rubeis,* Monum. Eccles. Aquil. p. 58 Append.). — La dolcezza del predetto Inverno, oltre che dagli Annali bolognesi del Burselli (De mense Decembris et Januarii Bononiae in quibusdam hortis rosae inventae sunt ». In: *Muratori,* XXIII 896), è confermata eziandio dal Bresciano Da Soldo (l. c.), e dal Piacentino Agazari: *fuit hiems pulcherrimum et nunquam venit nix. . . . semper fuit tempus serenum per duos menses* (Chron. Placent. In: Monum. Hist. Parm. p. 62).

(1) *Schivenoglia Andrea,* Cronica di Mantova dal 1455 al 1481 trascritta ed annotata da Carlo d' Arco. In: *Müller,* Raccolta di Cronisti e Docum. storici lombardi inediti. Milano 1857 II 159. La morìa cominciò in Mantova ne' primi giorni d' Aprile: i cittadini fuggirono, nè quella fu grave.

In Parma la peste infieriva cotanto, fin dal cominciare del mese di Giugno, che addì 7 Maffeo Dal Ferro fece il suo testamento da una finestra delle sue case; mentre il notajo ed i testimonj stavansi sulla pubblica via rimpetto a quella (*Pezzana Angelo,* Storia della Città di Parma III 288-295, 305).

A' 27 di Giugno cominciò in Piacenza nel convento de' Francescani, e fu portata da Parma: in Luglio moriva Maestro Giovanni da Lugo esimio predicatore *carbone quodam pestifero percussus in pede.* Chi de' Cittadini potette rifuggissi ne' castelli e nelle campagne vicine (*De Ripalta Albert.,* Annal. Placent. In: *Muratori,* XX 925).

« A dì 10 Ottobre incominciò la peste in Porta Sole (Perugia), e morsero molte persone, e si partirono molti studenti che erano venuti a studiare, et era un maraviglioso studio (*Veghi,* Cron. Perugina In: Archiv. stor. XVI P. I 640)».

La peste in Messina assalì il Quartiere della Giudecca e vi rimase chiusa, perchè quello fu serrato e con buone guardie custodito, togliendo di vita in sei mesi che vi durò, più di 400 Giudei (*Buonfiglio Costanzo,* Hist. Siciliana. Venetia 1604 P. I L. X p. 377).

(2) Scrive il Cardinale da Pienza il 23 Giugno a Paolo II, e lo consiglia a lasciare Roma, tanto più che v' erano morti parecchi di sua corte, un cognato, e lo stesso suo medico,

ciolli. Ma che fatta di morbo era cotesto che dal 1460 in poi affliggeva l' Italia, fossero ubertose o sterili le annate, umide od asciutte le stagioni, calde oppure freddissime? Apertamente lo scrive Rolando Capelluti, che in Parma sua patria videlo fierissimo in quest' anno 1468, nel *Tractatus de curatione pestiferorum apostematum* (1). « Quibusdam . . . adveniebat acutissima

---

cioè Cristoforo Placentini da Verona (*Marini*, Degli Archiat. Pontif. I 176): quindi aggiunge « Antidota quoque in quibus saepe ponimus spem, non subveniunt nobis: major est vis mali, quam ut nostris artibus valeat vinci: decimus quisque vix illis servatur; sed et medicorum maximae tenebrae sunt, languida est omnis eorum subventio, magisque nos sua praesentia consolantur quam juvant, praesentissimum ac pene solum habetur praesidium mutatio loci. Legimus in Ezechiele propheta: Qui erit in civitate pestilenti devorabitur, et salvabantur ex eis, qui fugerint ecc. (Epistol. et Comment.Jacobi Picolomini Cardin. Papiens. Mediol. 1506 p. 146)». Questo consiglio di fuggire era allora non poco ardito avendo il Vescovo di Zamorra appunto in que' giorni scritto un libro, in cui pretendeva non esser lecito a' battezzati, e spezialmente agli ecclesiastici abbandonare i luoghi infetti, ed incorrere nella colpa mortale, qualora ciò facessero. Ma per il voto del Vescovo Domenichi il Cardinale di Pavia fu tranquillo; perciocchè quello rispondeva alla sua lettera (ed. cit. p. 145) essere permessa la fuga (Epistola Dominici Episcopi Torcellani, quod liceat pestilentiam fugere, ad Reverendiss. in Christo Patrem et Dominum Colendiss. D. Jacobum S. R. E. Cardinalem S. Grisogoni, Papiensem nuncupatum. — Sta nel Codice cartaceo in 4° sotto la lettera B num. Ii della Biblioteca Capitolare di Padova. Così l' Agostini nelle Notizie degli Scritt. Viniz. I 425). E di siffatto voto fu l' Ammanati, ovvero Picolomini, tanto contento che così rescrive al *Praesuli Brixiensi*: « Satisfactum abunde est desyderio meo: atque animus in verbo tuo quievit (da Pienza il 12 Luglio 1468. l. c. p. 147)».

Finalmente rispetto a Roma ed al suo cielo, ricordiamo un passo della Vita di Paolo II scritta da Gaspare Veronese. « Sed illud mirum est et magnae bonitatis, bonique regiminis argumentum, quod his tribus annis (fu quegli coronato Pontefice a' 16 Settembre 1464) fere nil pestis apparuit in Urbe, quae quotannis tabe pessima aëris solet affligi (In: *Muratori*, III P. II 1042).

(1) « Rolandi capelluti Chrisopolitani Philosophi parmensis ad Magistru(*m*) Petrum de Guala(*n* dris de Parma Cyrurgicu(*m*) optimu *m*) Tractatus de curatio(*n*)e pestifero(*rum*) apostematu(*m*). Incipit felicit(*er*). ». — Opusc. in 4° in carattere semigotico di undici pagine senza note tipografiche. Il Marini (Archiat. Pontif. I 74) attribuisce a Stefano Planch, stampatore in Roma, quest' edizione; un altra essendovene anteriore in caratteri rotondi e di dodici pagine in 4° piccolo, senz' anno, eseguita da Uldarico Han francese in Roma. L' Audifredi (Catal. Edit. Rom. saec. XV p. 380) nota le due edizioni: la R. Biblioteca di Parma le possede amendue; quella della Università di Bologna soltanto la prima qui notata. Il Conringio ristampò quest' opuscolo in Francoforte nel 1642, quindi in Brunswic nel 1648 per giunte alle osservazioni mediche di Filippo Salmuth; ma nè l' una nè l' altra ristampa io ho veduto. — Il Tiraquello, lo Schenchio ed il Mangeti hanno confuso questo Rolando col celebr

febris cum maximo dolore capitis et passione renum: orisque stomachi dolore: ac etiam laterum et ypocondriorum et cum vomitu et nausea pulsus cordis casu virtutis vel sincopi: secunda vero die in locis emontoriis glandula vel aliud apostema venenosum ut antrax vel carbunculus in corpore oriebatur. Etiam quibusdam acutissima febris cum apostemate venenoso et cum sevis accidentibus superius notatis mortem indicantibus adveniebat. Si vero isti quibus hec seva accidentia adveniebant fleubothoebantur (sic) spiritus cum sanguine exiebat. Ideo hec cura soli etiam omnipotenti deo servanda est. Aliqui etiam erant quibus adveniebat acutissima febris cum apostemate venenoso sine accidentibus superius dictis. Hos quidem sine ulla mora a latere in quo apostema ortum erat fleubothomare imperabamus: si virtus et etas tollerare poterant: Aliqui etiam erant quibus acutissima febris cum magno dolore capitis adveniebat: et in secunda die apostema venenosum oriebatur: Hi quidem si fleubothomabantur orto apostemate in vomitu nausea tremore cordis et sincopi incurrebant et moriebantur. Aliqui etiam erant quibus sine apostemate adveniebat et ita profundebantur in somno quod astantes nullo modo eos evigilare poterant et moriebantur. Aliqui etiam erant qui apostema venenosum cum acutissima febre et profunditate somni tenebant et moriebantur. Aliqui etiam erant qui acutissimam febrem sine apostemate et cum apostemate in corpore tenebant et solum cum emplastris maturantibus illa ad exituram devenire faciebant, et etiam cum cerotis et unctionibus ac etiam purgationibus illa delebant ».

Da lui anche sappiamo orrida essere stata in quell' anno la pestilenza in Parma, niuno volendo soccorrere l' altro per timore che lo stesso male gli si appiccasse; talmente che molti non di peste, ma per l' abbandono in cui erano lasciati, morirono. I conforti della religione pure mancavano, preti e frati ai moribondi non volendo accostarsi, anzi (ciò che da noi non può biasimarsi) *defunctorumque corpora in propriis urnis sepeliri vetebant*. Tosto che dagli ufficiali sapevasi qualcuno essere ammalato, in casa serravanlo (1), ovvero conducevanlo a S. Leonardo, *qui locus hominum macel-*

---

chirurgo del secolo XIII Rolando da Parma che fu pure della famiglia Capelluti; l' Haller però l' ha ben distinto (*Boerhaave*, Method. stud. medic. II 183, 329): ma dimenticollo l' Haeser anche nella seconda edizione della ***Bibliotheca epidemiographica.***

(1) Quel che praticavasi in Parma nel 1468, venne poscia, ma non prima del 1604, adottato in Inghilterra. Noè Webster lo dice a p. 191 del Volume II della ***Brief History of Epidemic and Pestilential Diseases*** (Hartford 1799) « The first statute, I believe, in England

lum erat et in quo omne genus luxurie committebatur. Nella Città furti e delitti d' ogni sorta impunemente compievansi: i sergenti uccidevano i *porci* che per le strade trovavano, e ne vendeano le carni; mangiando le quali, il caldo essendo grandissimo, *mille homines infectati sunt et perierunt* (1). Cessata l' Epidemia i medici che aveano servito agli ammorbati furono imprigionati: gli *officiales* loro *imputabant mille latrocinia et homicidia commisisse et pecunias quas cum magno labore et periculo lucrati fuerunt eis arripuerunt.* La quale giustizia o scelleratezza non so che mai, ne' prima nè poscia, altrove sia stata commessa. Quindi il Capelluti a Maestro Pietro, che pare volesse arricchire curando appestati, scrive « O immemor tue familie propter lucrum morti te et tuos tradere noli (2)».

A. 1430. — « In questo anno furono grandissimi freddi,

---

to restrain the progress of infection, was in 1604, in the first session of James I . . . The statute of James limits its provisions to the confinement of the sick to their houses, a breach of which was made felony ».

(1) Donde il consiglio « Cum ergo regnat pestis tanquam mortem porcinas fugite carnes ». Il nostro Rolando dà pure il precetto di ben nutrire gli appestati quantunque, com' abbiamo veduto, non risparmiasse loro il salasso: « Adverte quod pestilentia multum debilitat et contaminat naturam, ideo pestilentiati bonis cibis et substantialibus sunt sepe nutriendi. Multiplica ergo in eis numerum: et minue quantitatem ». Ei dava loro lo stillato di polpa di cappone con mandorle dolci con alcun poco di vino di melagrana, d' acqua di rose, o d' altra acqua cordiale.

(2) Chi scrisse i nostri antichi medici non aver avuto nozione del contagio avrebbe dovuto leggere il seguente passo del Capelluti « Ex corrupto aere; et ex corporibus superioribus: ex caristiaque et ex fetore cadaverum: ac etiam contagio pestilentiam in corporibus humanis consurgere videmus ». Benchè non aprisse cadaveri, all' aspetto loro pose il nostro Autore molta attenzione: « Non spernenda seu notanda sunt signa quae et in morte et post mortem humanis corporibus adveniebant. Aliqui peste moriebantur qui in extremis quasi ad os genua applicabant et ita eorum corpora attracta seu astricta remanebant: et hoc magis fortibus corporibus adveniebat quam debilibus et prostratis. Aliqui peste moriebantur quorum corpora denigrata erant. Aliqui vero solum *renes* (*le reni,* cioè la regione lombare) denigratos habebant. Aliqui moriebantur quorum corpora tota mendata erant. Aliqui solum coxas et pectus mendatum habebant. Aliqui erant quorum corpora a proprio colore mortuorum non mutabantur: sed post aures vel iuxta oculum dexterum vel sinistrum nigredinem quandam ad similitudinem lentis habebant. Aliqui etiam erant qui corpora crocea et tumefacta habebant. Aliqui etiam erant qui in corporibus eorum habebant vescicam quandam ad similitudinem glandis que lardone plena esse videbatur. Aliqui etiam moriebantur qui glandula in locis emontoriis vel alia apostemata venenosa in corpore tenebant. Aliqui etiam suffocabantur ab ore quorum non parva quantitas sanguinis emanabat ».

e gelure accorate. Il qual freddo cominciò a dì 10 di Decembre dell' anno passato 1469 e durò fino ai 15 Febbrajo con molta neve, e non si potè macinare insino a dì 6 del detto mese con molta fatica. I fiumi erano gelati passandoli con cavalli, carrette, e con altri animali ».

CRON. DI BOLOGNA. *In*: MURATORI, *XVIII* 777.

Gli Annali Piacentini del Ripalta aggiungono che quel freddo era sì acuto che *homines vix possent per vias pubblicas apparere;* ed il giorno della Conversione di S. Paolo *itinerantibus digiti pedum ex frigore ceciderunt* (In: *Muratori*, XX 927): dai rettori di Bologna fu proibito che la legna fosse condotta fuori del Contado. Ma non in que' mesi soltanto fermossi il freddo, imperocchè perfino negli ultimi giorni di Marzo, e ne' primi d' Aprile venne assai alta la neve (Cron. di Bologna l. c. p. 778: *Ripalta*, l. c.: *Allegretti*, Diarj Sanesi. In: *Muratori*, XXIII 773: Diario Ferrarese, *Ivi*, XXIV 225: *Bazzano*, Cron: Aquil. In: *Muratori*, Antiq. ital. med. aev. VI 913). Smisurata grandine cadde in Roma il 24 Maggio (*Infessura*, Diario. In: *Muratori*, III P. II 1141), e grandi pioggie alla metà di Giugno; nondimeno *magna fuit annonae fertilitas et praesto matura* (Ripalta). Non così dell' uve, le quali non potevano maturarsi e marcirono, l' Agosto essendo stato umido e con molt' acqua (Cron. di Bologna): l' 11 Settembre il Po traboccava (1).—Terribile inondazione del mare ne' Paesi Bassi, secondo il Torfs Op. c. I 283.

Nell' anno suddetto dall' Inquisitore di Bologna fu condannato Fra Giovanni da Verona Priore de' Servi: « Hic enim composuit quemdam librum dictum Florem novellum, plenum multis erroribus. Cives Bononienses coire faciebat cum Daemonibus in specie puellarum; Daemones venerabatur, et illis oblationes faciebat (*De Bursellis Fr. Hieron. Ord. Praedicat.*, Annal. Bonon. XVIII 897)».

A. 1471. — Ai 7 di Febbrajo « frigus ingens regnavit: quod visum fuit mirum, quia toto mense Jannuarii fuit pulvis in itinere, et violae in dumis reperiebantur, et usque ad illam diem tempus fuit calidum (De Ripalta)». — Del mese di Marzo furono molti gran Terremoti, e molti morirono di morte subitana (Berni)».

(1) *De Ripalta*, l. c. p. 929. — « In Toscana » dì 25 d' Agosto furono grandissime pioggie et tempeste, et folgori, che il piano d' Orvieto pareva un lago, et quello di Viterbo, et molti huomini et animali morirono (*Monaldeschi*, Comentari Historici. Venet. 1584 p. 144)».

Berni G., *Cron. Eugub. In:* Muratori, *XXI* 1020 (1). — De Ripalta, *Annal. Placent.* Ivi, *XX* 929.

Furono nell' estate grandini di smisurata grossezza (*Calvi,* Effemer. I 131), e nel Dicembre abbondanti pioggie (*De Ripalta,* l. c. 931). In Francia fu generale mortalità *de maladie de flux de ventre et autres maladies* (*Jean de Troyes,* Chron., In: *Michaud,* Nouv. Collect. IV 208): peste o moria anche nell' isola di Majorca (*Villalba,* Epidemiologia Española I 62).

1472. — Cometa dalle Calende di Gennajo fino a mezzo Febbraio (2). Inverno senza freddo cominciando dal Natale« neque ulla nix in Civitate Placentiae, et in partibus proximis fuit super terra, sed pulvis in itinere ». In Marzo pioggie quasi *alternis diebus* (de Ripalta); ne' primi giorni di Maggio grandissimo freddo, per modo che bisognò *portare in dosso le pellice, et fare foghi* (Diar. Ferrar.).

Diario Ferrarese. *In:* Muratori, *XXIV* 240. — De Ripalta, *Annal. Placent.* Ivi, *XX* 931.

Il predetto Diario Ferrarese soggiunge che quasi per tutta Italia furono in quell' anno pessimi i vini, ed anche carissimi perchè assai se ne guastarono. — Mentre i Fiorentini stavano sotto a Volterra, che loro si era ribellata, *Terraemotus Urbem et castra concussit* (*Hyvani Ant.,* De Bello Volater. In: *Muratori,* XXIII 19).

A. 1473. — Ad un Inverno asprissimo e con molti ghiacci seguì lunga siccità, non essendo piovuto fino al Marzo 1474 tanto che si bagnasse la terra.

Dalla Corte, *Istor. di Verona III p.* 103. — Lancillotti, *Cron. In: Monum. Stor. Modon. p.* 5. — Palmerii, *De Tempor. In:* Tartini, *I* 256, 257. — Zagata, *Cron. contin. P. II V. II* 87.

La siccità in Germania fu anche maggiore: s' aggiunsero i terremoti

(1) Morì pure all' improvviso nella notte del 25 al 26 Luglio (e non al 28 d' Agosto, come scrive Bernardino Baldi nella Vita e fatti di Federigo da Montefeltro Duca di Urbino Bologna 1826 III 225) Paolo II « secondo alcuni d' apoplesia, che i nostri dicono male di gocciola, cagionatogli dal disordinato bere, o come vollero altri dal peso delle gemme, delle quali essendo vaghissimo si caricava soverchiamente la mitra ». Nè vi mancò chi disse (*come il Sanuto*) ch' egli fosse fatto strangolare nel suo letto da Ferdinando di Napoli.

(2) A' 25 di Gennajo: Trave lunga di color fosco in cielo che mise grande spavento *ad omne terra d' Otranto* (*Cardami,* Diarii. In: *Tafuri,* III P. I 498).

(29 Agosto), e le locuste che in questo e ne' seguenti tre anni, cominciando dalla Moldavia, desolarono la Transilvania, l' Ungheria, la Boemia, l' Austria (Chron. Mellic. In: *Pez*, I 262).

Nella valle di Lugano era la peste fin dalla primavera; e nei primi giorni di Maggio 1473 scrivevasi di là al Duca di Milano esser necessario provvedere un medico agl' infetti (*Morbio*, Codice Visconteo-Sforzesco p. 414).

1474. — La Peste è già in Verona, ma non toglie di vita che 300 persone (Rizzoni).— Grave carestia nel Modenese, Reggiano, Bolognese, Ferrarese ecc. (Lancillotti). — Pioggie continue per 20 giorni nel mese di Maggio: grossissima piena in Po (Diar. Ferrar.).

Diario Ferrarese, *In:* Muratori, *XXIV* 250. — Lancillotti, *Cron. In: Monum. Stor. Moden. I* 5, 15, 17, — Rizzoni Jacopo, *Cron. di Verona, in contin. dello Zagata P. II V. I* 87.

Agli 11 di Marzo il terremoto fu sentito in Modena (Lancillotti), ed in Siena ripetutamente il 17 e 18 Dicembre (*Allegretti*, Diarj Sanesi. In: *Muratori*, XXIII 781).

1475. — « Hiems longissimus ac frigidissimus cum maxima copia nivium et glatiorum et in mense marcii fuerunt maxime pluvie (Agazari)». Estate invece caldissima, di guisa che seccaronsi le viti (Coniger).—Inondazione del Tevere in Novembre.

Agazarii Joh., *Chron. Placent. In*: *Monum. Hist. Parm: p.* 67. — Coniger, *Cron. In:* Tafuri, *III P. V.* 426. — Infessura *Diario. In*: Eccardi, *II* 1898.

Da Papa Sisto IV, *allegans defectum humanae vitae* (Chron. Monast. Mellic. In: *Pez*, I 265) fu decretato che il Giubileo ogni 25 anni si dovesse celebrare: ma non si osservò, dice il Muratori, gran concorso a Roma in tal congiuntura, perchè la Francia, l' Inghilterra, la Spagna, l' Ungheria e la Polonia si trovavano in guerra, — L' isola di Majorca patì nuovamente la peste: fra gli altri provvedimenti questo fu adottato, che niuna nave o vascello straniero non potesse sbarcare nel porto « sin hacer constar antes por certification el estado de su salud; y se les obligaba á una quarentena rigorosa de quarenta ó mas dias, haciéndoles permanecer en un lazareto hasta que, ó se les quemaba la ropa y mercancias, ó se les hacia la purificacion si habia sospecha de contagio (*Villalba*, O. c. I 63)»:

A. 1476. — « Tempus yemis frigidissimum et longum cum victualium magna carestia omnium nascentium . . . . In planitie

Lombardie erat nix magna alta in mensura duorum brachiorum (*Agazari*)». — Nuova inondazione del Tevere nel principio di Gennajo (Infessura). — « Romae per aestatem saeva pestilentia vastatur. Pontifex Pestilentiae cedens per Etruscos, Umbrosque vagatus, tandem per reatinum agrum via Numentana Romam 23 Octobris rediit (Palmer.)».

Agazarii J., *Chron. Placent. In: Monum. Hist. Parm. p.* 69. — Infessura S., *Diario. In:* Eccardi, *II* 1898. — Palmerii M., *De tempor. suis. In:* Tartini, *I* 259.

Ai 27 di Dicembre scrisse l'Infessura che il Papa tornò a Roma; ma un documento pubblicato dal Marini prova la verità della data assegnata dal Palmieri (Degli Archiatri Pontif. II 217 Doc. LXVI), e quindi ancora la più sollecita cessazione od allentamento del morbo. Lo stesso Sisto IV annunziava il 3 di Giugno la sua partenza, che poscia avveniva l' 11, al Re Ferdinando di Napoli commettendogli frattanto di conservare la quiete della Città e d'ogni altro luogo dell' ecclesiastico dominio. « Saeviente in dies (scriveva egli al carissimo Figlio in Cristo) magis per almam Urbem nostram peste, cogimur aliquo secedere ubi clementior sit aëris temperies: quod certe non causa nostra facimus, quia et nos morituros scimus, et ex carcere hujus corporis exituros, adeo ut haec non magnificamus, sed cuncta potius curialium et civium nostrorum, quos a periculo praeservari paterna nos pietas plurimum movet; quod per has literas nostras majestati tuae significare voluimus, tamquam ei, cui res nostrae non minus curae quam nobis existunt, sicut et tua sunt nobis. . . . . (In: *Martène,* Veter. Script. et Monum. ampliss. Collect. II 1542)». Soavi parole che non tolsero, pochi anni dopo, che i due Principi tanto s' inimicassero da venire le genti loro a battaglia. In Roma era anche penuria, male che se in questi anni fu generale in Italia (1), là durò quanto il Pontificato di Sisto, il quale per arricchire i voracissimi parenti, e soprattutto il Conte Girolamo Riario suo figliuolo o nipote, giunse perfino ad incettare il grano, vendendo il buono a' forestieri, il guasto al popolo, di sorta che il pane che di tale frumento

---

(1) Il Lancillotti nella sua Cronaca di Modena, dice che per cagione della carestia 3, 800 forestieri furono espulsi da Bologna nel 1476; ma l'anno dopo di quella sciagura pativa anche la provincia modonese (In: Monum. di Stor. Moden. p. 21. 34, 36).

facevasi « erat ater, foetidus et abominabilis, et ex necessitate comedebatur, ex quo saepe numero in Civitate morbus viguit (1)».

A' 6 del mese di Luglio per la grande peste fu ordinato che per Roma si facessero le processioni (Infessura). Il Papa che avea trovato la moria in Viterbo, dove s' era in prima diretto, andò nel giorno istesso a Campaniano, e poscia a Vetralle, Ameria, Narni, Aquasparta, Bagnorea e Foligno (2). La pestilenza era altresì in Velletri (*Borgia*, Hist. della Chiesa e Città di Velletri. Nocera 1723 p. 375), ed in Recanati, dove, insieme alla carestia, incrudelì due anni (*Calcagni*, Mem. istor. della Città di Recanati. Messina 1711 p. 76). Egual danno faceva in Perugia, nella quale non si estinse, e lo vedremo, che dopo il 1479. Ad insinuazione soprattutto di Fra Bonaventura dell' Ordine dei Servi, valente predicatore, furonvi fatte processioni e digiuni (*Villani Villano*, Diario Perugino In: Archiv. stor. ital. XVI P. I. 647): furono eziandio eletti in quest' anno 1476 medici *ad Pestem*, ed oltre il provvedere grani e farine, scarse per il magro raccolto, molte beneficenze si usarono da' Magistrati e dalla pia Casa dello Spedale di S. Maria della Misericordia (3). S' appiccò il morbo anche alla comitiva degli Ungheri che, passando per gli Abbruzzi, andava a Napoli a prendere la figliuola del Re Ferdinando promessa sposa al loro Principe (4).

---

(1) Così l' Infessura, che, d' uopo è dirlo, si mostra assai avverso a Sisto IV, al quale benchè da altri scrittori biasimato, niuno però appose que' vizj che leggonsi nel Diario Romano edito dall' Eccardo, e taciuti dal Muratori « Hic ut fertur vulgo, et experientia demonstravit puerorum amator et Sodomita fuit ecc. (l. c. p. 1940)».

(2) *Marini*, l. c. — Verso la fine del mese d' Ottobre cessò la pestilenza in Viterbo, ma la carestia, già stata l' anno avanti, durò altri due anni. Nel mese di Luglio crebbe tanto la mortalità che, dice il P. Bussi, la città restò abbandonata da tutti i magistrati e dagli stessi birri e guardiani: a' poveri non davasi più limosina, i pellegrini non si ricevevano negli spedali, oppure vi giacevano abbandonati; non trovavasi luogo nè uomini per seppellire i cadaveri. Sì grave flagello fu giusto castigo, perchè, siccome scrive il Covelluzzo cronista Viterbese, *tutto quello se operava et studiava ad quello tempo, era mangiare, bere, et luxuriare* (*Bassi Feliciano de' Chier. Regol. Ministri degl' Infermi*, Istoria della Città di Viterbo. Roma 1742 I 280).

(3) Lo Spedale spese più di mille cinquecento ducati in zuccheri confezioni, e medicine somministrate ai poveri attaccati di peste (*Massari* , O. c. p. 49).

(4) Erano circa 800 cavalli. « Vinnero vestiti majure parti rusci, e vinnero in capilli lunghi a le spalle, e scollati infino a lu petto, ed era li vestiti lunghi in fino in terra. Non tornarono tutti de quà; e abisovi che ne morero assai allo annare a Napoli (*Bazzano Francesco*, Cronaca delle cose dell'Aquila dall' a. 1436 all' a. 1485. In: *Muratori*, Antiq. ital. med. aevi VI 916).

Da un raro opuscolo di Giovanni da Itri (1) sappiamo, che da' medici di Roma fu disputato intorno alla natura della corrente epidemia: l' Archiatro Evangelisti la voleva conseguenza dalle passate piovosissime stagioni; Giacomo de' Zoccoli credeva che congiuntamente all' umidità avessero operato le influenze della cometa e dell' ecclissi stato innanzi; Maestro Anestore v' aggiungea l' opera de' venti, e Jacopo Siculo quella de' pianeti e delle loro posizioni. *Nihilominus*, dice l' Itrense, *teneo per principium hujus pesticule* (2) *in sancta civitate fuerit contagio*, non negando che anche la patita umidità non v' avesse parte, imperocchè ella è *mater putredinis*. Anzi è suo avviso che il morbo incominciasse sin dal precedente Autunno, e l' infezione penetrasse in Roma con qualche forestiere cosa tanto più facile, diciamo noi, che allora si celebrava il Giubileo, e che la peste abbiamo veduto già risorta in diverse parti d' Italia. E per vero in mezzo alle malattie autunnali, apparivano febbri pestilenziali con carbonchi, antraci e negre pustole, *quae modo propter tempus contrarium et humiditates transactas illam vim deperderunt*. Aggiunge poi che *in multis pueris ultra consuetum videtur copia vermium et multos nunc videmus cum apostematibus in inguine et similibus*. Cardini della cura erano la *Flebothomia et evacuatio:* la fuga per preservarsi, *non enim vulnerantur qui non sunt in proelio*. Questi cenni sono preziosi scoprendoci la qualità della pestilenza, che nel 1476, ed anche prima e poscia, afflisse presso che l' Italia intera: laonde non possiamo pienamente accordarci con l' Omodei che scrisse: « Tutto adunque concorre a persuaderci che le pestilenze avvenute in Italia dal 1477 al 1500 non fossero anguinarie, ma bensì di natura petecchiale (Prospetto nosografico-statistico-comparativo della febbre petecchiale ecc. In: Annali univ. di Medic. XXII 266)». Nè così assolutamente avrebbe per certo affermato (3),

---

(1) Johannis Itrensis philosophi ac medici prestantissimi. Ad Marcellum de caput de ferro Patricium Romanum virum clarissimum Libellus de peste huius anni Millesimi. CCCCLXXVI. *In calce*: Rome die X Maii. M. CCCC. LXXVI (in 4°). — Di quest' opuscolo, già descritto dall' Audifredi (Catal. Roman. Edit. ecc. p. 212), possiedo copia tratta dall' esemplare che conservasi nell' Ambrosiana di Roma: dev' esser assai raro perchè è passato sin qui inosservato dai medici.

(2) Notasi che l' Itrense scrive nel principio di maggio, e che allora il morbo per la sua estensione poteva apparire piuttosto *pesticula* che *pestis*: il Papa infatti non partiva *ob timorem pestis* che agli 11 del mese dopo.

(3) All' Omodei fu pure nota quest' epidemia di Roma del 1476, ma ei la credette di febbri intermitenti perchè dominò nell' estate, e perchè l' Infessura ed il Bussi non accennaro-

se noti gli fossero stati i seguenti brani del Cardano: « Audivi a fide di-
« gnis, magnae pestis tempore, quae fuit anno salutis 1475 equos, qui cor-
« pora et vestes mortuorum ex peste deferrent, bubones contraxisse: sed
« qui eos non ultra laederent, quam pro tumoris magnitudine, ut nullus fe-
« bricitaret, nedum perierit (De venenis L. I C. 14. Op. omn. VII 293).
« — A. 1475 narrabat mihi pater Facius Cardanus, quod homines morie-
« bantur, ut solent ex contagio, canes non moriebantur, neque corripieban-
« tur eo morbo, equi corripiebantur et bubones emittebant, sed non morie-
« bantur, et hoc erat, quia natura equorum erat similior humanae, quam
« canina (Comment. in lib. Hipp. de alimento Sect. XXIII Text: 25. Op.
« omn. VII 410)». Qualunque sia il giudizio che di questo racconto si fac-
cia, come prova o testimonianza della natura della pestilenza di que' tempi,
dobbiamo noi qui considerarlo.— Nell' anno presente una commozione religiosa
e politica insieme accadde nella Franconia. Vicino a Niclashausen nella
diocesi di Magonza, un giovane pastore subornato da un monaco, ovvero
da un negromante, cominciò a predicare contro i vizj del clero, persuaden-
do ancora che non più si doveano pagare balzelli, le acque i boschi a tutti
essere comuni, *ac nonnulla alia nefanda:* e tanto dice egli d' annunziare
per ordine della Vergine Maria a lui apparsa. « Undique igitur gentes votis
processionaliter peregrinando, accurrebant ut vesani, et quodam die visa sunt
supra 30,000 hominum affuisse. Is a Radulfo episcopo Herbipolensi captus,
et incineratus est. Post eius mortem evanuit peregrinatio (Annal. Mellicen-
ses. In: *Pertz,* Monum. Germ. IX 522; ed anche *Linturii,* Append. ad Fa-
scicul. Tempor. In: *Pistor.* edit. *Struve,* II 577)». — Pestilenza in Barcel-
lona da Marzo sino a mezzo Novembre (*Villalba,* I 64).

A. 1477-1479. — La peste che ne' precedenti anni avea
messo radici in varj luoghi d' Italia, in questi vieppiù si dilata,
tanto che nel 1478 fu, può dirsi, universale. — Nel 1477 fa stra-

---

no che quella arrecasse *nè molta nè poca strage.* Nondimeno, anche ommessi gli argo-
menti dati dall' Itrense perciocchè a lui sconosciuto, poteva l' Omodei meglio considerando
i citati autori, giungere ad altra conchiusione, od almeno dubitare dell' adottata: e per vero
il Diarista Romano avvisa che il Pontefice partì ne' primi giorni di Giugno onde sfuggire alla
pestilenza, la quale in Luglio era sì grande che pubbliche preci furono ordinate: il P. Bussi
dice anche più, e perfino che Viterbo restò abbandonato, siccome già in una delle precedenti
annotazioni avvertiva.

ge in Milano (1); percuote Udine (2), ed Alessandria (3); si mostra in Parma (4), incomincia in Venezia ed in altri luoghi, mantenendovisi ed eziandio crescendo nel 1478 (5). Nel qual anno Verona, Mantova, Bergamo, Cremona, Modena, Bologna, le Romagne, Firenze, la Toscana, Perugia, Gubbio, Roma, Aquila

---

(1) « Hoc toto anno supra expresso 1477 defunctae sunt in Civitalate Mediolani quam multae et innumerabiles personae febribus acutis, phraeneticis, et insanabilibus, quorum multi se dejiciebant a fenestris; et in aliqua domo accidit, quod omnes periere, et eundo per Civitatem, non videbantur nisi Cruces, et Presbyteri; multique ne terror fieret, et metus sepeliebantur in nocte; ordinatumque fuit, ne sonarentur campanae talibus mortuis; dictumque fuit per deputatos superinde , quod numerus mortuorum ipso anno fuit de personis viginti duabus millibus. Et multis diebus hoc duravit; quod sepeliebantur triginta ad minus singulo die (Diar. Parm. ».

(2) *Palladio*, Hist. del Friuli.

(3) « La mala disposizione dell' aria, e la straordinaria qualità di simili tempi (estremi calori e freddo nell' estate, eccessivamente freddo l'Ottobre) cagionarono febri maligne, et malattie mortali, che levarono dal Mondo molte persone, et massime Signori principali e Personaggi grandi (Ghilini)».

(4) Malgrado che sino dallo scorcio d' Agosto il Comune avesse deputati cittadini a vegliare che niuna cosa entrasse da paesi sospetti di pestilenza, e tali credevansi la Romagna ed il Lucchese; nondimeno « In principio mensis Novembris ad Lunam novam incoepit vigere pestis in Civitate Parmae acerba ex contagione. . . . Quae pestis ex optima provisione domini Gubernatoris, infra mensem cessavit, nam ob ejus metum quammaximus numerus Civium iverat ad Villas et Castra Episcopatus ». Fra' morti fu anche Maestro Gian Giacomo Cataneo, il quale avea curato certo Bono; *et dicebat non esse morbosum*; ed un altro *qui hanc contagionem coeperat Bononiae* (Diar. Parm. Pezzana).

(5) Verso la fine del 1477 scoppiò la peste in Venezia, ricominciò nel mese di Maggio durò tutta la State, e con più impeto crebbe l' Autunno, cessando poi, ma non del tutto, nel verno (Navagero). « Morivano 30 e 40 al giorno . . . . e morivano assai Gentiluomini parte di peste e parte di malattie prese in Ville, perchè assai andarono fuori della Terra, per fuggire il pericolo. Sicchè in Pregadi si riducevano 80 appena (Sanuto)». Secondo altri storici e cronisti la mortalità in Venezia sarebbe stata assai più: così Sansovino dice che il male durò molti anni soccombendo per ordinario 150 al giorno (Venetia Città Nobilissima L. XIII A. 1477); Jacopino de' Lancellotti fa ascendere i morti a 20 mila e *tuta bassa zente*; Cavitelli a 28, a 30 migliaja Frate Jacopo Filippo da Bergamo, ed a più ancora Rizzoni e Dalla Corte. S' accosta invece al Sanuto Domenico Malipiero mettendo esserne morti *da* 30 *fin* 80 *al zorno*: la testimonianza di questi due pare debba avere maggiore autorità di quella degli altri, i quali o per tempo o per luogo erano lontani dall' avvenimento.

ecc. sono amorbate (1): ma Brescia oltre ogni credenza, e si ne patì che restonne quasi spopolata (2). Nè tutte queste città risanarono nell' anno; parecchie furono infette anche nel 1479 (3),

---

(1) In Verona morirono poco meno di 9 mila persone, e la peste durovvi fino al 1487 (Dalla Corte). — In Mantova quest' ebbe principio nel Maggio e fine in Novembre, nel qual mese i cittadini che n' erano usciti ritornarono (Schivenoglia): i morti giunsero circa a 18 mila! (Cavitelli). — « *Viguitque pestis* (A. 1478) *Bononiae, Romae, Mutinae, Brixie, Pergami, et in Romandiola* (Diar. Parm.). — Il morbo penetrò in Modena nel Settembre; in Bologna, dov' era annidato sin dal 1477, tolse di vita *per estima miara cinque de persone* (Lancellotti) — *Etruria fere omnis contagioso morbo, atque armis laceratur; sed in primis Florentiae, atque Lucae pestilentia desaevit* (Palmer.). « Et è gran maraviglia, che essendo fuggito di Firenze quasi tutto il populo, ne muore per dì cento cinquanta (Marsilio Ficino p. 7)». Da Pisa, per cagione della pestilenza, lo Studio fu trasportato a Pistoja, dove pure riparò nell' Agosto Lorenzo de' Medici con tutta la sua famiglia; e la città si mantenne sana, benchè infetto fosse l' intero contado (Salvi). — D' Aprile ebbe principio la mortalità in Aquila, e, ad onta che assai scappassero nelle campagne d' intorno, a Natale i morti erano 14 mila, *e ancora non è a tutto la Città recuperata* (Bazzano).

(2) Trenta o trentaquattro mila furono le vittime in Brescia (Cavriolo, Lancellotti), ovvero 20 mila secondo Frate Jacopo da Bergamo. Lagrimevole è il racconto che delle sventure della patria fa Jacopo Melga nelle sue Cronache Bresciane tuttavia inedite. Poco giovò fuggire ne' campi, e attendarvisi, perciocchè là pure morivasi, e molti rimasti insepolti erano mangiati e lacerati da'cani. Gli ammorbati condotti nel Lazzaretto miseramente perivano, perchè, tanta n' era la moltitudine, non potevano essere governati da' medici; i quali, oltre esser pochi, quasi tutti nell' ufficio loro soccombevano. Più timorosi che curanti della salute delle anime, Preti e Frati non soccorrevano i moribondi; ovvero per isconsigliata pietà il male accrescevano con le processioni. Gli accattoni ed i valligiani che la fame avea cacciato nella città, furono, onde per loro maggiore corruzione non si spargesse, serrati in un postribolo; dal quale volendo pur uscire appiccarono tale incendio, che poco mancò loro stessi non consumasse. I *sotradori*, o beccamorti, commisero le solite ruberie e nefandezze; alcuno ne fu che sin sui cadaveri sfogava la bestiale sua libidine. Ne' quattro mesi in cui maggiormente infuriò la pestilenza non meno di 200 erano i morti per dì « et l' ho visto mi Jacomo con li proprj miei occhi su la polisa che se metteva de giorno en giorno sopra una colonetta della Losa (*Loggia*: Palazzo municipale di Brescia presso che distrutto dalle fiamme nel 1573)». Quindi dal Marzo del 78 al Luglio dell' anno consecutivo la somma de' morti nell' infelice città montò a 30 mila; e non te ne maravigliare, dice il predetto cronista, perchè in quel tempo Brescia era pienissima di persone, anche per le accorsevi dal contado già fatto deserto, siccome diremo, dalle locuste.

(3) Abbiamo veduto che in Aquila, in Brescia ecc. la morìa non ispegnevasi nel 1478; così fu in Toscana, in Gubbio, in Perugia, ed altrove. Anzi in parecchi luoghi oltrepassò il 1479; nondimeno non dobbiamo credere che quella perdurasse *i dieci* od i *molti* anni come Sansovino e Dalla Corte dicono esser avvenuto rispetto a Verona, ed a Venezia ovvero in

quando cioè dal comune malore erano colte Napoli e l' estrema Sicilia (1).

Ammirato Scipione, *Istor. Fiorent. Firenze* 1647 *P. II* 25. — Bazzano Franc., *Cronaca delle cose dell' Aquila dall' a.* 1436 *all' a.* 1485. *In:* Muratori, *Antiq. ital. med. aevi VI* 918. — Da Bergamo Frate J. Filippo, *Supplem. Supplementi delle Croniche L. XVI* 318. — Bossi Donato, *Chron. a.* 1477. — Campo Antonio, *Cremona Città fidelissima L. III p. viiij* — da Catania Tommaso, *Cron. Antiquiss. In: Raccol. Cron. Napolet. I* 36. — Cavitelli Lodovico, *Annal. Cremonen. In:* Graev., *Thesaur. Antiq. et Histor. Ital. III* 1463. — Cavriolo Elia, *Delle Istor, della Città di Brescia. Venezia* 1744 *L. XII* 208. — Dalla Corte Girolamo, *Istor. della Città di Verona III* 105. — Diarium Parmense. *In:* Muratori, *XXII* 269, 272, 288. — Delphini P., *Epist. XC, XCVI. In:* Martène, *Collect. ampliss. III* 1040. — Ghilini Girolamo, *Ann. d' Alessandria. Milano* 1666 *p.* 107. — *de'* Lancellotti Jacopino, *Cron. Modenese. In: Monum. Stor. Moden. I* 37 *e seg.* — Malipiero Domenico, *Ann. Veneti. In: Archiv. stor. ital. VII P. II* 667, 676. — Melga Jacopo, *Cron. Bresciana. In:* Odorici F., *storie Bresciane, Brescia* 1858 *VIII* 301-306. — Navagero Andrea, *Storia Veneta. In:* Muratori, *XXIII* 1157. — Paglia Lud, *Istor. della Città di Giovenazzo. Napoli* 1700 *p.* 227. — Palmer. M., *Opus. de tempor. suis. In:* Tartini, *I* 265. — Pellini P., *Hist. di Perugia. Venezia* 1664 *II* 771. — Pezzana A., *Stor, della Città di Parma, IV* 53-56. — Rizzoni Jac., *Memor. Stor. supplem. alla Cron. di Verona dello Zagata II V. I* 227. — Salvi Michelang., *Hist. di Pistoia. Roma* 1657 *II* 627. — Sanuto M., *Vite de' Duchi di Venezia. In:* Muratori, *XXII* 1206, 1209. — Sarti M.,

---

questo tempo se il morbo non disparve interamente da certa città, o luogo, v' ebbe però tale remissione o scemo, da doversi considerare le varie sue apparizioni, anzi che semplici riaccensioni, epidemie distinte, anche in grazia delle nuove cause che possono aver operato.

(1) « Fo la moria grande in Napoli. . . . . tutto Napoli sfrattò, che non nge pareva nullo homo per le strate (Tom. da Catania). — A. 1479 diffusa per universam Siciliam contagio, quae Ruffini pestis dicta fuit . . . (*Cajetani P. Octavii,* Vita SS. Siculor. II 285)». Ferrara, Piacenza, quantunque in mezzo a città infette, si preservarono, non so se per bontà di provvedimenti o per fortuna, nulla dicendone il Diario Ferrarese e l' Agazari. Anche in Siena non entrava la pestilenza, pure ella andò vagando per il contado anche nel 1479 (*Allegretti,* Diarj Sanesi. In: *Muratori,* XXIII 787 . Genova che in questi anni s' era ribellata alla Duchessa di Milano, fu tutta sconvolta dalle fazioni, e nondimeno non ammorbosssi, o sì poco che non ne fu lasciata memoria!

De Episcop. Eugubin. Pisauri 1755 *p.* 213. — SCHIVENOGLIA A., *Cronaca di Mantova. In:* MÜLLER, *Raccolta di cronisti e documenti storici lombardi inediti. Milano* 1857 *II* 181. — VILLANI VILLANO, *Diario delle cose di Perugia. In: Archiv. stor. ital. XVI P. I* 650. — VIZANI P., *Hist. di Bologna L. VIII A.* 1478.

Non solamente la peste fece sventurati questi anni. L' inverno del 1477 fu asprissimo: nel Settembre un nembo di locuste levatosi con un vento di tramontana, precipitossi sovra le campagne del Bresciano rodendo in fino alla radice i minuti raccolti, e lasciando gli altri sfrondati. Fu data loro la caccia; sen empivano le fosse, nè bastando ancora, venivano ammonticchiate in sulle vie (*Melga*, Cron. cit. In: *Odorici*, Stor. Bresc. VIII 300). Ma questi voracissimi insetti, che secondo Rizzoni ci vennero dall' Ungheria, riapparvero nel seguente Aprile distendendosi anche nelle terre del Mantovano. « El Marchexo faxia chomandare a li chastelanij circhostantij per chomuno 200 e 300 homenij al dij con pertighe et con lenzolij a mazare e piare de questij saiote (locuste); poi fece che chij ne amazava si avia soldi 2 al pexo et tanto feno per questo modo che pur le si disperxe (Schivenoglia)». Carestia ne venne anche là dove le cavallette non giunsero (1); perciocchè il 1478 fu anno di molte pioggie nell' Estate, e specialmente nei mesi di Settembre ed Ottobre (2). A tanti mali s' aggiunsero le sedizioni e le guerre. — Galeazzo Maria Sforza, per crudeltà e libidine presso che a tutti odioso, venne trucidato da tre Nobili Milanesi il 26 Dicembre 1476 nella chiesa di S. Stefano di Milano: e quella morte fu principio di non poche calamità per la comune patria nostra. Alla fine di Ottobre del seguente anno circa

---

(1) Non trovo memoria che quelle bestiuole oltrepassassero il Po; invece ricorda il Coniger nella sua Cronaca di Lecce « Foro (A. 1478) tante Campie grandi ad modo de Lucerte, che se mangiavano tutte le vigne (In: *Tafuri*, Scritt. Napolit. III P. V 426)».

(2) *Agazarii*, Chron. Placent. In: Monum. Hist. Parm. p. 72. Il seguente anno invece fu molto asciutto, e in tutto l' Estate fino ad Ottobre non piovette (Ivi p. 73): nel qual mese, parecchie città di Romagna, e principalmente Forlì, Cesena, Bertinoro, Ravenna, furono grandemente scosse dal terremoto (*Petri Delphini*. Epist. CXXV, In: *Martène*, Collect. ampliss. III 1071). Ma tanto l' inverno del 1478 che del 1479 fu senza neve e ghiaccio almeno nell' Italia superiore (Diar. Parm. p. 293, 329); l' opposto invece accadde al di là dell' Apennino, nelle provincie meridionali nel 1478. Così il predetto Diario nota a p. 290 che *supervenientibus de mense Decembri nivibus, glacie, et frigore in Agro Florentino* i due eserciti, cioè il Toscano ed il Napoletano, andarono agli alloggiamenti; e Coniger che mortalità fu nel paese per il freddo (l. c.).

trenta mila Turchi a cavallo piombarono su 'l Friuli e giunsero fin presso ad Udine, e sconfitte le genti de' Veneziani, saccheggiarono e misero a fuoco cento cinquanta ville, uccidendo i vecchi e le donne, e ritenendo i fanciulli. Giuliano de' Medici veniva morto, ed il fratello Lorenzo ferito dai Pazzi congiurati il 26 Aprile 1478 nella Cattedrale di Firenze; ed i pugnali trafiggevano quando il sacerdote alzava l' Ostia sacrata. Nello stesso anno Genova ribellavasi alla Duchessa Bona, contro cui muovevano anche gli Svizzeri, assoluti dal Papa dal giuramento che aveano di non offendere lo Stato di Milano: nel mese di Luglio entravano in Toscana Alfonso Duca di Calabria, e Federigo d' Urbino capitani delle armi pontificie e napoletane, perchè, fu detto, i Fiorentini doveano essere puniti dell' aver impiccato per la gola Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa, che senza scrupolo s' era fatto compagno degli uccisori di S. Maria del Fiore. Ma veramente voleasi quello che la congiura non avea prodotto, cioè la caduta de' Medici. Continuò la rabbiosa guerra anche l' anno dopo, benchè nell' uno e nell' altro campo, ma più nel regio, infierisse la pestilenza: « Nam nullus erat cumulus letaminis, in quo non foret cadaver aliquod sive hominis, sive equi sepultum. Maximus inibi erat pro dicta causa foetor, etiam propter stercora tanti exercitus (Diar. Parm. l. c. p. 288, 289, 314)». Nè soltanto i gregarj, ma anche de' condottieri morianci; così la perdita di Giovanni da Scipione molto increbbe alla Repubblica (1). Ai Sanesi alleati del Papa e del Re Ferdinando, toccò altresì il danno delle cattive vettovaglie. « E 'l Priore di S. Spirito di Roma avendo preso a fornire e 'l nostro Campo di Pane, aveva fatto per la vernata grande munizione di farine a Pienza, et Acquapendente, le quali farine pare che sieno avvelenate, e hanno fatto morire alcune persone, e molte ammalate, e gonfiate, e alcune gittono il quojo, come il serpe: E questo è intervenuto in Campo e in Siena, perchè molte persone ne compravano per loro bisogni, e chi per far pane per mandare in Campo, e alcuni, che facevano e 'l pane di detta farina, si scorticavano le mani (2)».

---

(1) *Ammirato*, l. c. — Fracasso, figlio di Roberto Sanseverino, ammalò di pestilenza; ma quantunque fosse nel campo nemico, *adhibitis ab Alphonso liberaliter comiterque medicis ac pharmacis, in pristinam valetudinem est restitutus* (*Albini Joan.*, De Bello Hetrusco. In: *Gravier*, Raccol. degli Scritt. del R. di Napoli V 8).

(2) *Allegretti*, Diarj Sanesi. In: *Muratori*, XXIII 790. Giusta il Cronista tanto si fece per operazione de' Fiorentini, e però egli dice « tutto il Mondo lo' dovrebbe bandir la Croce addosso, che per tal modo abbia voluto ammazar tante migliaje di persone: che se fossero

L'anno 1477, secondo l'Omodei, sarebbe degno di particolare ricordo nei lugubri fasti della Patologia storica, perchè allora la *Petecchia* penetrò in Italia, e penetrovvi quando i Turchi fecero sanguinosa irruzione nel Friuli, e della quale già abbiam tenuto parola. Ma se dir non puossi donde e quando que' barbari pigliassero cotal morbo, ci conforta almeno, soggiunge l'Omodei, il pensare, che si può negativamente determinare l'epoca storica della petecchia presso altre nazioni, dal non incontrarsi in nessuna di queste verun documento che essa regnasse in un periodo antecedente a quello di cui si tratta (Prospetto ecc. In: Annal. univ. di Medic. XXII 268). Contro siffatta sentenza ci contenteremo di rammentare, che la Cronaca Cavense nota essere stata in quel monastero l'anno 1083 una pessima febbre *cum peticulis et parotibus.* — Nuovo male non era dunque la petecchia in Italia: ma petecchiale fu poi la pestilenza di questi anni? Precedentemente vedemmo di qual natura fosse l'epidemia di Roma e delle città vicine nel 1476, e che nondimeno, per avviso del predetto autore, avrebbe dovuto essere tutt' altro che inguinaria. Nè colà s'estingueva il morbo in quell' anno; vi proseguiva ne' successivi, maggiormente distendendosi, di guisa che a Parma l'infezione era portata da Bologna nell' Autunno del 1477, ed in Roma incominciava l'anno del nuovo Giubileo, quando già dessa avea posto piede in Italia ed era oltremonti. Tale seguenza (1) induce a credere che lo stesso male continuasse, piuttosto che un nuovo all' altro, senz' interruzione, succedesse. La grande mortalità stata in Milano, in Venezia, in Brescia ecc., e lo stesso avvenimento della scorreria de' Turchi meglio s'accordano con la peste bubbonica che con altra epidemia: d'altra parte l'opinione dell' Omodei fu da C. Pfeufer nei *Beiträge zur Geschichte des Petechialtyphus* (Bamberg 1831) combattuta. E la si può eziandio combattere con la se-

---

Pesci, sarìa disonesto ». Anche ai Napoletani toccò eguale sventura e Giovanni Albini, Commissario del Duca di Calabria, meglio dell' Allegretti ne seppe la cagione: *Alphonsus in agrum Aretinum silentio castra movens* (*quamvis ob corruptum lolio panem gravi morbo exercitus afflictaretur*) *repentino adventu bina expugnata oppida a fundamentis proruit* (De Bello Hetrusco l. c. p. 13). Fosse o no questo misfatto de' Fiorentini, ben ricordiamo che pochi anni or sono, nel 1857, i Chinesi tentarono di avvelenare ad Hongkong gl' Inglesi con pane, che, secondo le analisi del celebre Liebig, conteneva da 38 a 42 grani d'acido arsenioso per libbra (Allgem. Zeitung. Augsburg 1857 N. 119. — Chem. Centr. Bl. f. 1857 p. 305 e seg.).

(1) Scrive il Dott. Massari che la peste incominciata in Perugia nel 1476, e di cui pure indizj erano stati l'anno prima, perdurò più o meno grave fino al 1480.

guente testimonianza del celebre Battista Mantovano, il quale deplorando le calamità di questi tempi, dopo avere ricordato il flagello delle locuste e l' altro della fame, soggiunge che in Toscana, nell' Emilia, nelle parti di Roma

« Imbelles acresque viros, senium atque iuventam
Pallida mortifero, pestis grassata veneno
Sternit humi, fundamque rotans e turribus altis
Ardentes papulas jaculatur et ulcera diris
Glandibus, et penetrat flamantibus inguina telis.
Huic tumidum guttur virus levat, ille sub alis
Fata gerit, qua longa humerus se in brachia curvat.
Alterius patulas aures arsura parotis
Suscitat occultum longis sub crinibus ignem,
Attonitumque caput feriens, vitalia membra
Occupat, atque vias mors una perambulat omnes (1)».

Nel Consiglio contro la peste di Marsilio Ficino (2) cercossi la prova

---

(1) *Baptistae Mantuani,* De Calamitat. Tempor. L. I. In: Op. onn. Antwerp. 1576 I 45.

(2) *Marsilio Ficino Fiorentino,* Contro alla peste. Insieme con Tommaso del Garbo, Mengo da Faenza, et altri Autori, e Ricette sopra la medesima materia. Aggiuntovi di nuovo una Epistola dell' Eccellente Giovanni Manardi da Ferrara, et uno Consiglio di Niccolò de' Rainaldi da Sulmona, non più stampato. In Fiorenza, appresso i Giunti MDLXXVI. 8°. — Questo Consiglio era stato stampato innanzi a Venezia nel 1556, a Firenze nel 1522 e 1523, e un altra volta ancora senza data d' anno e di luogo: fu tradotto in latino sotto nome di *Tractatus de epidemiae morbo.* Aug. Vindel. 1518 4° (*Haeser,* Bibliot. epidem. ed. alt. p. 20), e riprodotto nell' *Opera omnia* (Basil. 1561 I 743) dello stesso Ficino con i titoli: *Epidemiarum antidotus ex idiomate Thusco a Hieronymo Ricio latinitate donato.* Ma la prima sua edizione venne fatta in Firenze l' anno 1481 « Consilio di Marsilio Ficino Fiorentino contro la Pestilentia . . . . . (in calce) Finis. Impressum Florentie apud Sanctum Jacobum de Ripolis. M. ccccLxxxi Laus Deo et gloriose Virgini Marie »: ed il Fossi diligentemente la descrive nel suo *Catal. Codicum saec. XV impressor. qui in publ. Bibliot. Magliabec. adservant.* (I 672, III XVII). Quest' opuscolo ha altresì molta importanza nella storia della Tipografia: è uno degli 86 libri stampati nel Convento delle Domenicane detto di S. Jacopo di Ripoli in via della Scala a Firenze. Fra Domenico da Pistoja, e Fra Pietro da Pisa dei Predicatori introdussero in quel monastero non solo l' arte tipografica, ma l' altra pure di gettare i caratteri: alcune religiose si prestavano a comporre, ed il celebre Ser Bartolommeo Fonzio ne era il correttore. La stampa si faceva a spese delle monache suddette, le quali non ommisero di pubblicare il Morgante ed il Centonovelle. La serie delle edizioni va dal 1476 al 1484; ma essendo mancato di vita Fra Domenico, cessò ancora la stamperia (*Fossi,* O. c. — *Fineschi P. Vinc.,* Notizie istoriche sopra la stamperia di Ripoli, le quali possono servire all' illustrazione della Storia tipografica fiorentina. Firenze 1781 8° p. 36, 51. — *Moreni,* Bibliogr. stor. ragionata della Toscana I 372).

che l'epidemia stata in Firenze nel 1478 e 1479 fu di petecchie: ma il celebre ristauratore della filosofia Platonica benchè componesse il suo Consiglio nei predetti anni, nè quella nè altra pestilenza in particolare descrive (1); ed il Capitolo IV appunto tratta *Dei segni della peste*, cioè per quali indizj *si discerni presto, et chiaro la febbre essere pestilentiale*. Laonde il seguente brano dovremo considerare non già, come da taluno è stato fatto, quale descrizione della mentovata morìa, bensì de' sintomi che ordinariamente fanno giudicare la febbre essere pestilenziale, prima che sorti siano gli antraci od i bubboni, da' quali ogni dubbiezza è tolta. « Sono alcuni segni « di febre pestilentiale, cioè febre continua senza ordine, et manifesta de« clinatione, affanno di fiato et petto, et subita debilità di polso, grava« mento di tutta la persona, massime di capo, farnetico, scorticamenti (2), » arsioni, sete, macchie di sangue in varj luoghi, orina grossa et torbida, » et quasi di bestie, *pure ti ricordo, che i segni ingannono* (3) ». E che Marsilio non avesse in mente di esporre le cose proprie di quella pestilenza, ben si comprende dalla stessa prefazioncella, nella quale è detto il Consiglio essere stato composto sull'*autorità di tutti i dottori antichi e moderni, et sperientie di molti, et spetialmente del nostro padre Maestro Ficino medico singulare, il quale la maggior parte de gl' ammorbati sanava.*

---

(1) Erra dunque il Thierfelder mettendo che il nostro Marsilio descrive la peste successa in Volterra nel 1477. Ei ricorda, è vero, nell'ultimo capitolo, questa città e quest'anno, ma unicamente per dire de' miracoli fatti colà in tale tempo dalle reliquie di S. Pietro: *ond' io*, egli soggiunge, *predissi a più Fiorentini, credete a Marsilio Ficino, che s'apparecchia estrema tribulatione di guerra e di peste.* Anche più grossa la dice Bascome reputando che Ficino parli della peste del 1518, perchè in quest'anno il Consiglio fu stampato ad Augusta (A History of Epidem. Pestilences p. 78), mentre quegli era morto e sepolto fin dal 1499.

Alcune notizie però si trovano nel predetto Consiglio relative alla presente epidemia; ad esempio (oltre le già ricordate del numero de' morti per dì in Firenze, de' prodigj stati innanzi) che i vecchi non vi morivano, *forse perchè oltre all' altre maligne constellationi, Saturno retrogrado fu signore dell' anno* (p. 7). Ed appunto dalle congiunzioni di Marte con Saturno ne' segni umani, e dagli *eclissi de luminari*, venne prodotta, al dire di Ficino (p. 3), cotesta peste del 1478, e 1479: quindi l'Haller disse che il nostro autore era *plenus astrologiae* (Bibliot. Med. Pract. I 470).

(2) Così nell' edizione fiorentina del 1576, di cui qui giovomi perchè la più comune: nella traduzione latina del Ricio leggesi *anxietatibus*.

(3) L'Omodei non attendendo alla natura del Consiglio di Marsilio Ficino, volle che desso fosse testimonio della natura petecchiale dell' epidemia di quel tempo, specialmente perchè a p. 61 vi si

A non credere bubbonica la peste del triennio 1477-1479, potrebbe alcuno essere indotto da ciò che il Diario di Parma lasciò scritto delle febbri state nel primo di questi anni in Milano, e da noi più sopra in nota riferito: se non che giova rammentare che il *delirio furioso* non è sintoma infrequente della malattia in discorso; così nella peste descritta da Procopio, e che fu *inguinaria*, gli ammalati precipitavansi dalle finestre, o buttavansi nell'acqua, *non per sete, ma per frenesìa* (v. A. 531). Nulladimeno sospetto io pure che quella fosse epidemia di Tifo, anche per ciò che la Cronaca Bossiana scema la tragrande mortalità ammessa dal Diario di Parma. *Hoc toto anno* (1477) quella dice, *gravissime per totam Italiam infirmitates multos mortales consumpserunt: ac praesertim Mediolani: ubi mille quingentos sexagintaquinque pestilenti febre periisse scriptis publicis proditum est.* Per così credere v'ha altro fortissimo argomento: il precitato cronista Melga scrive che nel Marzo 1478 *incominciò a pullular a li humani corpi una certa pestifera infermitade chiamata dalli medici e dal volgo mal del zucho over del mazuch.... Vegnava uno terribilissimo smarrimento de testa, lo qual de boto se piliava* (1). E precisamente *mal mazzucco* venne detto popolarmente il tifo, che, con la forma petecchiale ed encefalica (tifomania), fu epidemico nel vegnente secolo. Senza dubbio la carestia, la stagione umida, le locuste, che morte ed ammonticchiate corrompevano l'aria, e le guerre furono allora, siccome sono tuttavia, cause validissime del tifo o morbo petecchiale (2): ma probabilmente insieme con questo era pur anche la vera peste bubbonica; associazione che non ripugna alla natura

---

dice « alcuni pestilentiati non fanno altro segno, che macchie di sangue per la persona come rosolia »: ma egli dimenticava altresì che la peste, quantunque talora senza bubboni, non cessa però di essere *bubbonica* (*Frank G.*, Trat. di Medic. Prat. I P. I 493). Certamente poi non bene lesse il libriccino, asserendo non farvisi menzione di bubboni, nè di antraci: imperocchè a p. 52 della medesima edizione da lui citata, è detto che « la postema è di due generationi, l'una è bolla, che si chiama antrace, et carbuncolo, l'altra è infiato, che si chiama bubone, et grandula ».

(1) Il codice delle predette Cronache Bresciane di Jacopo Melga è presso il Nob. Clem. Rosa, ed una copia del medesimo presso il ch.° Signor Federico Odorici Bibliotecario della Parmense.

(2) Fracastoro ricordando le cavallette del 1478, aggiunge che *paulo post miseranda pestilentia secuta est*, mostrandosi disposto a riputare quelle cagione di questa (De Contagione L. I. C. 12). — Negli *Annales Mellicenses* è uno strano racconto, che non rammento aver letto negli storici nostri. Due Frati Minori, quelli dicono, inviati dal Sultano tentarono di trar fuori da Venezia il popolo spaurendolo con la minaccia di prossima tremenda

de' due mali, per tante ragioni fra loro affini (1). E se non concedasi tale connubio, o contemporaneo dominio, difficilmente potremmo mettere d' accordo le discrepanze, che nel racconto degli anzidetti storici appariscono (2). Laonde se tifo o petecchia fu in tali tempi, non per la prima volta mostravasi fra noi; nè ebbe sì sovrano dominio come sembrò all' Omodei: in ogni modo l' esistenza sua, non come questi fece, ma per altra via e con altri argomenti dovea dimostrarsi (3).

---

pestilenza, acciocchè la città, rimasta disabitata, fosse poscia più facilmente preda del nemico de' Cristiani. Ma fallito l' inganno « aquae benedictae, qua quis se purgat de delictis, immerserunt venenum: qua peste quamplurimi se aspergendo, spiritum exhalabant (*In: Pertz*, IX 523)». Questo ho voluto qui notare per mostrare soltanto come il sospetto, o la credenza ai veleni ed agli avvelenatori, sempre sorga, più o meno pericolosa, in tutte le grandi epidemie.

(1) « Il contagio petecchiale potrebbe consistere nello stesso fomite della peste d' Oriente, che coll' andare del tempo e col cangiare delle circostanze si fosse alterato in modo ne' paesi europei da produrre una malattia di forme e di grado diversa dalla peste per alcuni riguardi, ma pur identica colla peste medesima nella sua entità. È vero che la peste bubbonica ha dominato più d' una volta insieme alla petecchia; ma altra potrebbe essere l' operazione di un contagio portato di fresco dal suo paese originario, ed altra quella dei germi del contagio medesimo che per lungo tempo si sia riprodotto fuori del proprio clima. Gli animali e le piante esotiche ci offrono mille esempj di quanto possono le differenze dei climi nel modificare ed alterare la specie (*Acerbi Enrico,* Dottrina teorico-pratica del Morbo petecchiale. Milano 1822 p. 209)».

(2) Della sterminata mortalità che p. e. fu in Brescia, degli adottativi sequestri, del trasporto degli ammorbati nel lazzaretto ecc. non possiamo darci ragione se non ammettendo, avuto riguardo alle dottrine patologiche allora dominanti, che là pure fosse la peste inguinaria. D' altronde nel Cavriolo, storico Bresciano eziandio di quel tempo, leggiamo: « Correndo poi l' a. 1478 una febbre pestilente non conosciuta molto da' medici atterrò molti Cittadini, e *divenuta contagiosa* trasse a morte 30 mila uomini della Città nostra (*Cavriolo Elia,* Istorie della Città di Brescia. Venezia 1744 p. 208)». Ma piuttosto che ammettere una semplice trasformazione, val meglio credere che alla prima malattia una seconda s' aggiungesse; e per vero Marino Sanuto, nel passo superiormente allegato, di due malattie chiaramente fa cenno.

(3) Girolamo Manfredi pubblicava in Bologna in questo tempo un Trattato intorno la Peste, prima, cioè nel 1478, in italiano (*Orlandi,* Origine della Stampa p. 116, 363), poscia in latino siccome egli stesso avvisa: « *Postquam vulgaribus et indoctis iam satisfecimus ex nostri tractatus de epidimia vulgari compositione. Nunc modo incumbit nobis onus doctis et literatis viris satisfacere eundem tractatum de vulgari ad latinum transferendo.* Così nel « Tractatus utilis valde de peste compositus per magistrum Hieronimi de manfredis civem Bononiensem phisicum ac astrologum dignissimum. . . . . Finis. Per me Heronimum de manfredis artium et medicine doctorem compositum hoc opusculum litterali sermone Bononie M. CCCC. L XXVIII die ultima Decembris ». Quantunque senz' anno, e indicazione di luogo e di stampatore, crede il Crevenna (Catal. des livres de M. Pierre-Antoine Bolongaro II 219) che a Bologna circa il 1480 fosse stampato quest' opuscoletto, da

Ne' Paesi Bassi due grandi innondazioni avvennero nell' Autunno del 1477 (*Torfs*, I 283); in Germania la peste cominciò in quell' Estate e

---

me veduto nella Trivulziana, di 36 carte in 8.° di carattere semigotico, di 32 linee, con segnature, senza reclami. Nella stessa Biblioteca Trivulziana v' ha un' altro libretto, ricordato dall' Amati nel T. V. p. 371 delle sue Ricerche storico-critico-scientifiche, egualmente senza nota dell' anno, del luogo e dello stampatore, ma probabilmente impresso a Milano, in 4.° di 6 carte, di 29 linee, di carattere semigotico, con segnatura soltanto nella prima pagina « Consilium preservationis a peste Hyeronymi Crispi Mediolanensis ad Spectabilem Sancti gervasii comitem Nicolaum gambarellum ducalem Cancellarium cognatum*que* suum peramantissimum ». Il capitolo dei danni del coito, e l' altro delle ore del coito *cum maxime ad religiosos minus hoc pertineat ob eorum reverentias* sono dall' autore ommessi. — In questi tempi circa (l' Amati dice prima del 1477 attendendo ad una nota scritta a mano da un contemporaneo nella prima pagina dell' esemplare da lui veduto l. c. p. 375) fu pubblicato un rarissimo libretto in 4.° senza note tipografiche, di carattere semigotico, di 57 faccie con segnature, che così incomincia:

Boninus Mombritius s. d. p.
Parvus ad aspectum videor tenuisque libellus
Si mea metiris munera: grandis ero.
Per me funeree pereunt contagia pestis
Et de vicina morte fit alta salus
Ergo perexiguo qui me non emerit ere
Judico non vite consuluisse sue.

Segue la Prefazione « Galieno nel suo principio del ingegnio de la sanitate circa a la fine dice cossi. . . . , » In ultimo sono le parole « Finisse qui el testamento preservativo e curativo per defensione del humana generazione del morbo pestilentiale. Deo Gratias. Amen ». Mombrizio Bonino non è autore dell' opuscolo, ma soltanto dell' epigramma che gli sta in capo; ed altri suoi epigrammi trovansi non di rado, essendo egli poeta e filologo, ne' libri che in quel tempo stampavansi in Milano. Le notizie che possono trarsi dal corpo della predetta opericciuola intorno all' anonimo scrittore, ed al tempo in cui fu scritta sono: 1.° Che Autore del *Testamento* ecc. è un Romagnolo poichè chiama nostra la *Romagna*; ma non è Pietro da Tossignano, perchè questi è citato con le seguenti parole: *Magistro petro da tossegano peritissimo theorico et pratico tolleva el sangue primamente da la vena opposita zoe da l' altro lato de la patiacha meno de uno moiollo* (f. 45). Il Tornamira pure è ricordato: *Giohanne de tornamira anche gli piaxe beva laqua con zucchero dentro* (f. 47). 2.° Questo Testamento fu scritto mentre infieriva la peste: *Ma scrivero qui brevemente quanto ami e possibile quello che p̄tene al nostro proposito dele aposteme de la moria che corre al presente spetialmente de la patiacha la quale in la nostra Romagna se dixe la gangola. Impero che a scrivere de questa e de grande bexognio per che quella e apostema pestilentiale ch' subito amaza le p̄sone* (f. 37). E fu scritto in Bologna: *Et io mi ricordo per un altra moria qui a Bologna morire per questa caxona* (contagione) *una bona brigata de li nostri doctori valenti in ogni logo e tutti zoveni* (f. 56). L' Autore, chiunque egli sia, si mostra, secondo il gusto d' allora, molto dedito all' astrologia (f. 55). — Conservasi questo libretto nella Biblioteca di Parma, in quella di Brera, ed anche l' ho veduto presso il Nobile Porro di Milano.

proseguì negli anni successivi (*Schnurrer,* II 18). Ai 26 di Giugno 1478 i magistrati di Barcellona erano avvisati di fare buona guardia, *mortandad de peste* essendo in Aragona e Valenza (*Villalba,* I 65).

Chiuderemo questo già troppo lungo capitolo, con alcune parole intorno ad un opuscolo rarissimo, e che io, per quante ricerche abbia fatto, non ho trovato che nella Biblioteca Comunale di Palermo: quel che soggiungerò varrà eziandio a correggere il dettone negli Annali universali di Medicina, nell' occasione che quivi parlai della 2ª edizione della *Biblioteca epidemiographica* dell' Haeser (T. CLXXX p. 150).

L' Opus insigne de peste, di cui appunto intendo di dire, fu scritto da Jacopo Soldi fiorentino dell' Ordine de' Servi di Maria, e stampato in Bologna da Giovanni Schriber dell' Annunziata nel 1478: l' Audifredi, che lo vide nella Biblioteca del Cardinal Gonzaga, ne fece, secondo il suo solito, diligentissima descrizione a p. 38 del prezioso *Specimen Edit. italic. Saec. XV.* Sotto il rispetto medico non ha questo libretto che mediocre valore, perciocchè l' Autore secondo che fu sua mente, non fa che ripetere le opinioni de' maestri più in credito sì rispetto alle cause ed alla cura della peste, che al modo di preservarsene. Nondimeno parmi debba ricordarsi, che mentr' egli crede i carcerati e le monache non essere colpiti dalla pestilenza, od esserlo meno degli altri, perchè vivono in luogo chiuso; ammette eziandio fra le cause per cui una città piuttosto che un' altra può essere ammorbata, *quod aliquis infectus illuc accedens, alios inficiet.* E più innanzi, dove parla della preservazione: « Etiam si possibile est prohibeatur ingressus ex infecto loco venientibus. Et si qui sunt in civitate infecti in loco remoto habitent et morentur ». E di contagio parla eziandio nella lettera dedicatoria a Bartolomeo Ghezo Piacentino, la quale così incomincia « Cum pestilenti anno aut siderum adversa fortuna: sive contagio: peste hec urbs (Bologna) preclarissima laboraret...... ». Il nostro Soldi prima di vestire la cocolla coltivò la fisica, e studiò la medicina sotto Gabriele Zerbi da Verona, dottore eccellentissimo, dal quale, quegli stesso dice nella mentovata dedica, *ego diversarum rerum cognitionem habui.* Ma se il Soldi fu discepolo dello Zerbi, che pubblicava la sua *Anathomia* nel 1502, come può essere egli stato, siccome scrive il P. Giani (Annal. Ord. Servor. I 240), deputato al concilio di Basilea nel Comizio che i Serviti celebrarono in Forlì nel 1431, e come già morto settuagenario nel 1440, secondo che affermano il Poccianti ed il P. Negri? — *L' Opus insigne* fu ristampato egualmente in Bologna nel 1533 da Giusti-

niano di Rubiera: credo falsa l'edizione fiorentina del 1490 citata da Maittaire (Annal. Typogr. I 530). Il P. Dionigio Bussotti tradusse l'Opericciuola del suo Confratello in volgare nel 1630, imperversando la peste in Firenze.

1480. — Ai 29 d'Ottobre « bannita fuit Civitas Romae in toto Dominio Ducali propter pestem illic vigentem, et pullulare incoeptam, quo tempore in tota Italia alibi non reperitur de praesenti esse pestem ».

DIAR. PARMENS. *In:* MURATORI, *XXII* 353.

Nondimeno anche in Verona durava tuttavia la peste, e quindi fu ordinato di celebrare la festa di S. Rocco, visitando processionalmente la sua chiesa in Quinzano (*Zagata*, Cron. contin. P. II V. II 37). Lo stesso Diario di Parma poco appresso aggiunge che di Novembre del medesimo anno in Bologna *pestis coepit vigere* (l. c. p. 354). — Nel mese di Dicembre per le continue pioggie il Tevere straripava « Nec tantum timor erat aquarum quam futurae pestilentiae fore certum praesagium; raro enim Romae accidit, ut ejusdem fluminis magnas inundationes magna pestilentia non sequatur: quod annis superioribus (v. A. 1476) est comprobatum (*Volaterrani Jac.*, Diar. Roman. In: *Muratori*, XXXIII 117) ». Sotto questo medesimo anno il Diario Parmense nota. « Fuit major abundantia quam visa fuerit jam annis viginti, et in multis locis vindemia duravit usque ad Sanctum Martinum. Fuit abundantia aquarum sine nive, et glacie, et frigore (In: *Muratori*, XXII 360) ».

Il 1480 dev'esser eziandio ricordato per ciò che Otranto, assalito dai Turchi nel mese di Luglio, nel mese dopo venne in loro potere: il barbaro vincitore profanati i templi, stupronne le Vergini, ed al Vescovo, ai Canonici, ai Preti, ai Frati recise la testa. Le maggiori crudeltà furono commesse, e circa dieci mila di quegl'infelici cittadini e difensori restarono uccisi! (1).

1481 — Di bel nuovo la Pestilenza si mostró in parecchie città di Lombardia; in Roma, dove smodato fu il caldo, infierì assai, e Sisto IV *ad evitandum periculum, nec non relaxandi animi gratia ab Urbe recedere statuit.*

---

(1) Avverte Angelo Antonio Frari che nel 1480 la peste venne portata dalla Sicilia, dove la trovammo nel 1479, nella città di Ragusa *col mezzo di alcune balle di cotone infetto:* cominciò a mezzo Ottobre e bastovvi tre anni (O. c. p. 339).

Volaterrani Jac., *Diar. Roman. In:* Muratori, *XXIII* 143, 147.

Partì il Papa da Roma il 12 Settembre, e ritornovvi il 17 del seguente Ottobre *(Ivi p. 153)*: di questa pestilenza moriva il celebre Bartolommeo Platina, fatto da Sisto IV Custode della Biblioteca Vaticana, dopo che tanto ebbe patito sotto il pontificato di Paolo II. — Anche in Parma, nel mese di Gennajo, furono alcuni casi di peste: ma i nostri Anziani, dice il Pezzana, e gli altri Uffiziali commisero di tratto al medico Martino da Varsi di curar con ogni diligenza e questi casi ed altri che se ne manifestassero, ingiungendogli di proceder sempre nelle sue cure col consiglio dell'Uffiziale delle bullette che lo accompagnava nelle sue visite. A questo Uffiziale era commesso di dare le fedi di sanità a cui abbisognavano, e di esaminar quelle di chi attraversava la città.... È noto che in quest'anno il morbo infestava Napoli, Puglia e Roma (Storia della Città di Parma IV 232). Egualmente in Ferrara, dov'era penuria di grano per le sofferte inondazioni del Po, cominciò in quest'anno la morìa che poscia tanto crebbe ne' successivi (*Frizzi*, Mem. per la Storia di Ferrara II Ediz. p. 120). — A dì 7 ed 8 Febbrajo terremoto nel Pisano e Lucchese, in Modena e Parma (*Palmer.*, De Tempor. in *Tartini*, I 269: *Lancilotti*, Cron. di Modena In: Monum. Stor. Moden. I 257: Diar. Parm. In: *Muratori*, XXII 364). — Dal 26 Dicembre innanzi fino all'8 Febbrajo *fist la plus grande et aspre froidure que les anciens eussent jamaie veu faire en leurs vies;* la Senna ed altri fiumi agghiacciarono. Gli astrologi di Parigi avevano annunziato che il gelo sarebbe durato fino agli 8 di Marzo, *et il desgella trois sepmaines avant:* nondimeno la stagione continuò ad essere fredda fin verso Maggio (*Jean de Troyes*, Chron. In: *Michaud*, IV 343). Ne' Paesi Bassi fu il freddo sì crudele, che lo si credette castigo del Cielo: vi si aggiunsero gli orrori della fame (*Torfs*, II 41). — In Austria *Parca plurimos extinxit, juvenes praecipue* (Chron. Mellic. In: *Pez*, I 267 A. 1481).

A. 1482. — « Illud mirum videri non debet novos atque insolitos morbos certis temporibus apparere, non quidem delatos ab una regione ad aliam, sed suis causis exortos: anno 1482 *pleuritidis* genus quoddam erupit, quod totam fere Italiam affecit».

Fracastori Hieron., *De contagione L. I C.* 12.

Cotali *Pleuriti* furono *Pneumoniti tifiche*, ovvero *Catarro epidemico, Influenza?* La seconda supposizione verrebbe appoggiata dal seguente passo di Alessandro Benedetti « Actate nostra hujusmodi distillationes graves periculosaeque cum acuta febre omnem Italiae oram infestaverunt ex quodam

coelesti influxu, ita ut plurimi caderent (Omnium a vertice ad calcem morborum signa etc. L. IV C. 18) ». La quale epidemia (che sì erroneamente dal Gluge venne ridotta, siccome vedemmo, al 1387) dallo Zeviani è fatta cadere, senza però darne le ragioni, nel presente anno. Ma qualunque si fosse questo morbo, certo è che non impedì alla pestilenza venuta innanzi di maggiormente propagarsi ed infierire. Così prosegue in Ferrara uccidendovi ne' due anni 1481 e 1482 circa 12,000 persone (*Frizzi*, O. c. p. 134): 15,000 toglie pure di vita in Lecce essendovi cominciata da che Otranto fu preso dai Turchi (1), e perfino 18,000 in Messina. Ed in questa città corse fama che il contagio penetrasse per mezzo di certi falconi recati allo Stradigò dal Levante (*Maurolici*, Sican. Hist. Messan. 1562 p. 186 v.).

Nel Maggio di quest' anno cominciarono i Veneziani ad aspramente combattere per terra e per acqua, una forte armata avendo messa in Po, il Duca di Ferrara. Mentre così ardeva la guerra nel Polesine non meno ardeva la state: per mala qualità dell' aria offesa da' vapori grossi e putridi di alcune paludi vicine, o per cagione dell' acque infami che vi si bevevano, o per i caldi eccessivi che riverberavano da que' luoghi bassi e pantanosi, fu pestilenza sì grande nell' uno e nell' altro esercito che vi morivano a popolo non solamente le persone vili e minute, ma le principali ancora e più qualificate. Così moriva Federigo Duca d' Urbino generale de' Ferraresi (2), e morivano il Loredano e Damiano Moro comandante la flottiglia

---

(1) *Coniger Antoniello*, Cronica In: *Tafuri*, Scritti Napolet. III P. V 437. Il Tafuri dubita di questa peste niun altro storico di que' tempi facendone menzione: inoltre se in Lecce fosse stata la Peste, il Duca di Calabria, non sarebbevi stato con il suo esercito. Nondimeno tale argomento, non è di molto peso, imperocchè i Turchi lasciarono Otranto il 10 Settembre 1481, e la peste fino allora avrebbe potuto esservi lieve, tanto da permettere la dimora de' soldati e del loro generale; ma di questa dimora dubita pure il Tafuri medesimo.

(2) Federigo non sarebbe passato ad altra vita, senza che, dicono i suoi lodatori, non se n' avessero per più maniere tristi presagj. Imperocchè fu osservato « alquanto prima ch' egli morisse, essersi rotte pioggie grandissime simili a diluvi; sentirsi terremoti più frequenti e maggiori del consueto, essere cadute di notte, e talora di giorno masse di fuoco dal Cielo e fulmini spessi ed orribili sopra al suo palazzo medesimo; essersi uditi per le città dello stato rumori e strepiti notturni , e vedute camminare imagini ed ombre in forma di soldati e muovere per l' aria tumulti d' arme confusi, con suono di voci lamentevoli e dolorose ». Le quali cose, soggiunge Bernardino Baldi , ancorchè sobriamente crediamo, nè diamo loro fede maggiore di quello che si meritino, non abbiamo voluto lasciare addietro, per non ta-

veneta. Scrive il Sabellico che dei 20 mila uomini mancati in quella stagione, la maggior parte perisse di *febri palustri loco contracta* (Hist. Rer. Venet. Dec. IV L. I A. 1482). E perchè i Veneziani tagliarono il Po nel mese di Giugno, il Diario di Ferrara esclama « et così havessimo, fogo, acqua, carastia, peste (1) e guerra (In: *Muratori*, XXIV 260)». La penuria era anche dove guerra non facevasi, benchè questa in molti luoghi si facesse (2); e quella maggiormente fu in Francia, imperocchè i contadini che venivano a Parigi ed erano portati all' ospitale, quasi tutti morivanvi *car quant ils cuidoient mengier ils ne pouvoient, pource qu' ils avoient les conduit retraits par avoir esté trop sans mengier...... En ceste dite année* 1482 *de ladite meladie de fievre et de raige de teste, moururent en divers lieux moult et notables et grans personaiges, tant hommes que femmes (Jean de Troyes,* Chron. In: *Michaud*, IV. 345 *)*. Non so come lo Schnurrer possa vedere in questa morìa *eine Influenza von der schlimmsten Art.* (Chron. der Seuch. II 20), quando tutto fa credere fosse una febbre maligna, o tifo (3).

A. 1483. — Continuando l' aspra guerra contro di Ferrara, la misera città maggiormente fu afflitta dal morbo e dalla carestia. Il Duca stesso mangiava pane di mistura, e la Duchessa co' figliuoli per vivere andò a Modena.

Frizzi, *Mem. per la Storia di Ferrara, II Ediz. IV* 147.

La penuria era colà accresciuta dai villani che con le loro famiglie

---

cere quanto ne dissero e fecero passare alla memoria nostra quelli che vissero in que' medesimi tempi (Vita e fatti di Federigo di Montefeltro Duca d' Urbino. Bologna 1826 III 232).

(1) Per lo mezzo di coloro che militavano nella guerra de' Veneziani contro Ferrara venne portata la peste anche in Bassano, dove *destò gran pianto, perchè la perdita dei maggiori fra i cittadini fu irreparabile* (*Baseggio G. B.*, Proemio alla Narrazione inedita di Gio. Maria Montini intorno la Peste di Bassano nel 1631. Bassano 1856). Nell' anno appresso fu là costruito il Lazzaretto un miglio e mezzo sotto la città (Ivi p. 12).

(2) Guerra facevasi fin quasi sotto Roma dal Duca di Calabria contro il Papa alleato de' Veneziani; nel Parmigiano per aver Lodovico il Moro mandato il campo addosso ai Rossi; i Fiorentini ajutavano Nicolò Vitello ad impadronirsi di Città di Castello terra pontificia ecc.

(3) Lo conferma la Cronaca latina di Savoja « Ea tempestate de mense iunio (A. 1482), visa fuit stella cometes in Lugduno, ubi multi quotidie moriuntur quadam infirmitate incognita, quam medici ignorant, aliqui comuniter dictam infirmitatem incurrunt subito, et grandi calore cruciantur, ebetes efficiuntur, semi insensati, sine norma, sine discretione, loquuntur parum, comedunt multum, bibunt prae nimio calore accesi, se in flumina et puteos praecipitant, et ibi multi extincti sunt . . . : . Maxima erat caristia, et pauperum copia infinita (In: Monum. Hist. Patr. Pedemont. I 662, 663)». Sovra il sintomo *comedunt multum* noi ci fermeremo alquanto in appresso.

v' aveano cercato rifugio; erano sì magri, dice Sanuto, che pareano *la morte dipinta*: i cavalli, per mancanza di biada e di fieno si pascevano *di vigne e di fruttai* (Vite de' Duchi di Venezia). In: *Muratori*, XXII 1224). Scarse pure erano le vittovaglie nelle vicine città e provincie, ed in Bologna, perchè molto grano venne portato a Ferrara, *factum est, ut frumentum maximo et incredibili pretio venderetur. Multi fame mortui sunt (Burselli*, Annal. Bonon. In: *Muratori*, XXIII 903). — Agli 11 di Marzo grandissimo terremoto in Ferrara (Diario Ferrar. *Ivi*, XXIV 266).

A. 1484. — « Pestis invaluit per varias Italiae partes, siccitas extrema, caritas annonae, seu penuria panis, et vini et carnium, et omnium fere venalium usque ad summum..... Morbus Palatium magnum intrat..... omnes fere Civitatem relinquunt ».

De Ripalta Alb., *Annal. Placent. In*: Muratori, *XX* 975 *e* 976.

Di peste in Vercelli fa cenno l' Ab. Carlo Giuseppe Morozzo nel Cap. XXXVI della *Vita e virtù* del B. Amedeo III Duca di Savoja (1). — A Parma per timore del contagio rogavansi i testamenti *in strata publica* (*Pezzana*, O. c. IV 336, 367). In Modena (dove qualche sprazzo di morìa era stato nell' Aprile del passato anno, attaccatavi da un soldato venuto dal Ferrarese) nel mese di Maggio « fu una grande schalmana (2) per la quale se amalò molta zente de una doia de testa e de li dexi li otti morivane, e la mazore parte si erano governadori de caxa e di famia.... E in questo tempo molti puti e done povere le quali andavane mendichando per la terra le quale erano forastieri chaciati via de altre tere e venuti in Modena avevano peni tuti li hospedali per modo che molti ne albergava per li ledami, soto li portexi e in altri logi dove podevano, ne moriva

(1) Torino 1686 p. 233. — Il Duca Carlo nel mese d' Agosto 1483 dovette lasciare Pinerolo *propter suspicionem pestis* (*Juvenal. de Acquino*, Chron. In: Monum. Hist. Patr. Pedem, I 695).

(2) Cioè repentino passaggio dal freddo al caldo; significato diverso da quello dato dai Toscani a questo vocabolo, intendendo essi per la *scalmana* o *scarmana*, un' infermità cagionata da subito raffreddamento dopo essersi il corpo riscaldato (Vocabol. della Crusca): e più precisamente la *scalmana* « altro non è che una febbre catarrale o reumatica cagionata da un riscaldamento eccessivo, e da quel raffrescamento di tutta la macchina che ne dee venir dopo per l' evaporazione dell' umida superficie del corpo quand' anche si abbia riguardo di non esporsi all' aria fresca, al vento ecc. (*Battini Domenico*, sopra il Catarro Russo. In: *Targioni*, Raccol. d' Opusc. med. prat. VII 72).

tanti per el desaxio del mal stare e mal vivere e a tuti si li podeva anumerare le osse per chaxon de la fame che li avevane sugati (*Jacopino de' Bianchi detto de' Lancellotti*, Cron. Modonese. In: Monum. Stor. Moden. I 102, 103 ». Anche nella vicina Reggio fu sì gran carestia che molti cibavansi delle bacche de' pruni, ed i malli delle noci s' impastavano con la ghianda a fare il pane de' poveri (*Panciroli Guido*, Stor. della Città di Reggio, trad. di Prospero Viani. Reggio 1848 II 69).

L' esercito de' Fiorentini, che nell' Autunno di quest' anno assediava Pietrasanta difesa dai Genovesi, *mediante la trista aria* s' era infermato, e molti de' capi gravemente ammalarono, ed alcuni ne morirono tra i quali i due nuovi Commissari Antonio Pucci, e Bongioanni Gianfigliazzi (*Machiavelli N.* Istor. Fiorent. L. VIII. Firenze 1857 p. 422).

A. 1485-1487. — In questi anni la pestilenza, di cui da tanto tempo facciamo parola, giunge al colmo ed insieme ha fine: Milano e Venezia furono le città maggiormente percosse. « Mediolani *peste aliisque languoribus* mortua sunt hominum octomilia supra quingentos ac duos et triginta (Bossi)». In Venezia, *non più statavi già molti anni*, cominciò la peste del mese di Maggio (Sanuto), ovvero nel principio della state 1485, crebbe nell' autunno « ingentem fecit in urbe vastitatem » e, continuando nell' inverno, non terminava che nella seguente primavera (Sabellico). Sconosciuta dapprima « ecce per plures vicos civitatis pestis acrius urbem coepit premere, adeo ut 300 protinus singulis diebus funera tumulis redderentur, ac nisi subita populi ac nobilitatis fuga facta esset, maiori strage afflicta civitas fuisset (Benedetti)». Morironvi parecchi medici, e lo stesso Doge Giovanni Mocenigo.

Benedicti Alexand., *De pestilenti febre. In: Op. omn. Basil.* 1539 *p.* 1154 *C. XII.* — Bossii Donati, *Chron.* — Sabellici, *Rer. Venet. Dec. IV L. III Venet.* 1718 *p.* 867 *e* 872. — Sanuto, *Vite de' Duchi di Venezia. In:* Muratori, *XXII* 1236.

Più di cinquanta mila (e non 137 mila come scrive Frari) furono sino al Luglio 1486 i morti in Milano, secondo Bernardino Corio, il quale *per il grave pericolo di morbo stando in solitudine* diede principio alla storia di sua patria (Hist. di Milano. Vinegia 1554 p. 442, 443). Fra Paolo Morigia de' Gesuati assai maggiore ne fa il danno senza dubbio esagerando « L' anno del 1485 venne una gran pestilenza in Lombardia, et perseverò

quasi quattro anni, di modo che ella tolse la vita a cento mila persone in Milano, et molte case si estinsero (Hist. dell' antichità di Milano. Venetia 1592 L. 1 C. 27 p. 165)». Nel 1485 la morìa era anche in Ferrara e Bologna (1): nello stesso anno, e maggiormente nel 1486, affligeva non solo le altre città di Lombardia (*da Bergamo Frate J. Filippo* , Supplem. delle Chroniche: *Jovii B.*, Hist. Novocom. In: *Graev.*, Tesaur. antiq. et histor. Ital. IV P. II 55), ma anche Parma (2) e Reggio; dove credevasi che quella peste fosse nata dalla lunga aridità e dalle continue pioggie che ne seguirono. Avendo poi anche i fiumi traboccati per le campagne accresciuto l' umore freddo, sempre più si corruppe ed ammorbossi l' aria, e fu grande mortalità di gente. I corpi umani, non altrimenti che nell' inverno, intirizzivano per l' intenso freddo, e ripigliati gli abiti invernali bisognò scaldarsi tutto l' estate fino al solstizio (3). Percorse eziandio il morbo la Romagna (*Bonoli Paolo*, Ist. della Città di Forlì. Forlì 1661 p. 253), ed entrò in Siena nel Giugno del 1486 non risparmiando nè poveri nè ricchi; di modo che chi potè andò in villa, ed i Fiorentini che quivi erano ripatriarono: là pure il 30 Settembre sentissi il terremoto (*Allegretti*, Diarj. In: *Muratori*, XXIII 819, 821. — *Pecci G. Antonio*, Mem. stor. crit. della Città di Siena. Siena 1755 I 37). Perugia nel 1485 rinnovò i bandi di nettezza per la città

---

(1) « Ad placandum Dominum, ne pestis ulterius grassaretur, ordinatum est per patritios, ut omnes pueri Mendicantes (*Orfanotrofio de' Mendicanti* è detto un ospizio in cui vengono accolti poveri orfani) vestimento albo ex aere publico vestirentur, cum Cruce rubea in pectore (*Burselli*, Annal. Bonon. In: *Muratori*, XXIII 905)». Lodovico il Moro fece fare per tre dì continue processioni « et all' hora ci furono molti uomini tratti da particolar divozione, che si copersero tutti di sacco, et andavano in questa maniera battendosi per la Città, con certe catenelle di ferro, di maniera che s' insanguinavano per la via (*Morigia*. l. c.)». Ad un magistrato di Tre fu in Venezia affidata la salute de' cittadini: *Ji igitur ad omnem contagionis causam tollendam, vim exuviarum ingentem, a vespillonibus fraude contractam publice concremarunt* (Sabellico). Per tal modo ebbe principio in quell' anno 1485 l' ufficio de' Provveditori alla Sanità. — Anche in Parma fu mestieri punire i sotterratori che allora come sempre, mostraronsi spietati ladroni (*Pezzana*, O. c. V 8).

(2) Dall' Ottobre 1486 al Febbrajo vegnente, senza però farvi grande danno (*Pezzana*, O. c. V. 68).

(3) *Panciroli Guido*, Storia della città di Reggio, trad. di P. Viani. Reggio 1848 II 73. Su 'l fare dell' estate traboccò il Crostolo; e cadde insolita grandine del peso di cinque once ammonticchiatasi all' altezza di due dita; la quale ferì uomini, scavezzò alberi, e oppresse moltissime bestie (*Ivi*. p. 71).

e tutte le cautele allora in uso per tenere lontano il terribile flagello; cioè chiudeva alcune porte, comandava che tostamente gli ammorbati si denunziassero, e chiunque con questi praticasse portar dovesse su la spalla per segno un panno bianco; bandiva gli accattoni forestieri siccome gente più disposta ad infermare; scacciava *tutte et singule meretrici et loro homini ruffiani et Zarlotti* che da 20 dì fossero venuti in Perugia (1). Finalmente i parochi e gli altri religiosi aventi cura d' anime aveano obbligo di notificare con polizze affisse nella porta del Vescovato tutte le persone che per l' avvenire ammalassero o morissero *de morbo* (2). Il quale infatti vi penetrava l' anno appresso, durandovi con grande morìa fino all' Ottobre e Novembre. Infette erano le città vicine e tolta fu ogni comunicazione con Assisi (3): nel 1487 temendosi che la pestilenza si rinnovasse al venire dell' estate, si vietarono rigorosamente, con bando del 14 Luglio, tutte le provenienze di persone e di robe da Montepulciano, Tolentino, S. Severino, Roccacontrada, Recanati e S. Genesio (Massari, O. c. p. 58).

« Adì XVI Marzo (A. 1485) apparse uno Eclisse grande nel Sole da hore XXI et durò fino a hore XXIII, et pronosticava, che 'l moriria assai persone di male incognito; et così fu, che 'l moritte gran quantità di gente di Febbre con la doglia de la Testa, e li Medici non ne guarivano niuno,

(1) Era dato loro tempo due giorni per partire « sotto pena de quattro ducati, et de quattro tracte de corda, et possano essere offesi et rubati licitamente senza alcuna pena (Bando del' 5 Luglio 1485 del Rdo Padre Maestro Vincenzio de Mesere, Vescovo di Perugia. In: *Massari*, O. c. p. 56) ».

(2) Nel 1483 era stata concessa dai magistrati una somma di danaro alle Monache di S. Antonio in Porta S. Angelo di Perugia per il risarcimento delle *campane da stillare i Polli* per gli appestati, operazione che facevano esse molto bene. In che questa operazione consistesse e quali ne fossero i risultati non ci fu possibile, dice il mentovato Massari, ritrovare. A questa curiosità possiamo noi soddisfare citando un brano dell' opuscolo del Capelluti, di cui più sopra è stato fatto lungo discorso « ℞ Unum caponem bene pinguem vel unam gallinam et minutim incide: et eis ossa optime frange: et in elambico vitreo ad distillandum pone. . . Aqua magne virtutis et substantiae que multum egrotantibus convenit quando non possunt aliquid comedere ».

(3) Fin dall' anno 1483 avea cominciato la peste a travagliare Velletri, e molto si accrebbe fino al 1486, di modo che celebravansi i Sacrifizj nelle pubbliche Piazze e nelle strade (*Borgia*, Hist. di Velletri. Nocera 1723 p. 385). Anche in Palestrina, chiuse le chiese, fu fatto altrettanto (*Cecconi Leonardo*, Vescovo di Montalto, Storia di Palestrina. Ascoli 1756 p. 312). Che Firenze, Roma e Napoli restassero infette non è scritto; ma elleno ne furono gli anni innanzi non poco travagliate.

et quelli che si ammalavano, mancavano in sei, o otto giorni ». Questo passo del Diario Ferrarese (In: *Muratori*, XXIV 276) fece credere che l' epidemia de' predetti anni fosse piuttosto di *Tifo* e *Tifo petecchiale*, anzi che di *Peste bubonica*. Noi teniamo ferma l' opinione innanzi esposta, vale a dire che amendue i morbi (ovvero, se più piaccia, le due forme del' unico morbo) dominassero; e per vero l' esistenza della peste *inguinaria* è dai seguenti documenti posta fuori di dubbio, documenti dagli epidemiografi non per anco considerati. « Tempore quo postrema pestis in hac urbe Veneta, infinitos pene incessit (ut curationis exemplum unum percurramus) Marcus Marcellus ex patricia gente, aetate juvenis, sanguine ac bile exundans: Julio mense febri adrapida, ac pestilenti corripitur, et nocte ipsa protinus *inguen intumuit laevum*, non sine magno capitis dolore, et gravitate, nauseaque continua saepius vomitabat, qua nulla erat ad cibum aviditas; sed sitis incredibilis hominem excruciabat ecc. ». Così Alessandro Benedetti nel C. XXVI del libro *de pestilenti febre* (Op. omn. Basil. 1539 p. 1173), la cui prefazione porta la data viij Kalend. Jul. MCCCCXCiij; talmente che, chiamando egli *postrema* la peste di cui parla, dir dobbiamo che quella fosse del 1485, niun' altra (V. più innanzi sotto l' anno 1490) nel frattempo essendo succeduta in Venezia (1).

L' altro documento, cui accennava, è un rozzo poema latino italiano di 200 quadernari, che narra il misero stato in cui caddero Milano, Pavia, Lodi e Como per la peste infieritavi dal 1485 al 1486.

---

(1) Il libro *de pestilenti febre* fu pubblicato per la prima volta in Venezia nel suddetto anno 1493 « De observatione in pestilentia. — Alexander Benedictus Veronensis physicus, Jacobo Contareno Patricio Veneto philosopho: iuris consultissimo Senatorique ordinis Viro Integerr. S. P. D. (In calce) Finis Quinti libri de febribus. Impressum Venetiis per Joannem et Gregorium de Gregoriis quarto Kalendas Augustas MCCCCLXXXXIII. — Jacobi Contareni Patricii Veneti, Philosophi, Jurisque consultissimi, Optimis Auspiciis (4.° carat. r. 27 c. 36 l. con s. — Nella Bibliot. della R. Univ. di Bologna) ». Pare che l' Orlandi abbia avuto notizia di quest' edizione; ma imperfetta ed in parte erronea è la sua citazione (Origine della stampa p. 289); il Mazzucchelli ricorda l' Orlandi, ed aumenta l' errore facendo un' edizione romana del 1490; l' Haller poi confonde Alessandro Benedetti con Benedetto da Norcia (Bibliot. med. pract. I 408). — Il nostro medico non visitò il giovane Marcello; soltanto ne vide l' orina recatagli dal padre; ma dal racconto di costui e dall' aspetto di quella *veterinalis fetulenta ac turbida*, giudicò la malattia ed il molto suo pericolo; prescrisse eziandio i medicamenti ed ogni altra cosa da farsi: così *filius convaluit . . . . ad vitam revocatus est.*

El studio universale (*di Pavia*) se divise
Chi in qua: chi in la: come columbi fano
Quando affamati milvi dentro dano
Overo sparavieri in le pernise.
Si disse di condurlo per un anno
A la citate grata de piasentia
Et da Signori simpetro licentia
Et pur no hebbe effecto cum suo daño.

Raccontansi i voti, le preci, le mortificazioni fatte per allontanare il flagello, il quale veniva in punizione di *tante spurcicie et gravi peccadaci* (1). In tutto il poema non v' ha *descrizione medica* della pestilenza; ma parlando de' principali rimedj adoperati, sono eziandio toccati alcuni de' segni più manifesti di quella.

Cercavan altri de medicarse
Contra malori o farli delenguare
Cum olio: burlo (*burro*): o songia maturare
Col pedenibio aprirli per sanarse
Usavan altri urina o le ventose
Altri l solasso (sic): et altri lo tagliare
Cum primum se sentivan morsicare
Senza tenir le grandole (*bubboni*) nascose.

. . . .

Correvan per Citate altri impaciti
Senza alcun freno per furor del male
Comel dañato a pena capitale
Sel scappa de pregion over banniti.
Gittavansi nel mollo (nell' acqua) altri per furia (2).

---

(1) Il famoso Fra Roberto da Lecce in una Predica del suo Quaresimale (cui pose termine il 9 d'Ottobre 1483) lamentava che da trent' anni l'Italia fosse flagellata dalla peste, soggiungendo *et ob nullam causam puto hec evenire nisi propter abominationem sodomitarum* (Quadragesimale de peccatis per fratrem Robertum Caracholum de Licio. Venet. 1488, per Andream de Torresanis de Asula, c. 85 verso — Sermo XXIX C. 3).

(2) La narrazione di tanta sventura è messa dall' Autore in bocca alla Morte:

Finito havendo Morte el suo parlare
Et toltase da canto. El basso auctore
Ne rende laude al ciel superiore
Cum exhortar ognun al ben oprare.

Mentre adunque troviamo che a Venezia dominava la schietta Peste bubbonica, ed a Ferrara il Tifo o Febbri tifiche, l'uno e l'altro morbo era in Milano (1): ma la predetta separazione contraddice a coloro cui paresse che nell'epidemia milanese fosse semplicemente una forma di transito dalla peste inguinaria al tifo; opinione che assai piacque al Van der Hoeven (Historia morbor. Lugd. Batav. 1846 p. 114), e che in parte vedemmo essere già stata del nostro Acerbi. Certo è però che un mutamento era avvenuto

---

Il *basso auctore* è Bettino da Trezzo (Betinus Tricius); il quale l'opera sua chiamò *Letilogia* nel Sonetto che segue alla dedica fatta al Cardinale Ascanio Sforza:

Ho facta questoprelta: nuncupata
Letilogia: favellor . . . . . . (sic)
Per lepidemia o sii gravosa sorte
Che nel octantacinque fo arabiata.
L'ho col sotil Guayner comunicata
M ha persuaso senza Voglie torte
Drizarla ad un signor excelso forte
Com a uostra persona si exaltata

. . . .

È questo un'opuscolo in 8° in carattere semigotico, con segnature, di 92 carte, la prima delle quali è stampata soltanto nel verso (Ad libellum; phaletium carmen), l'ultima nel retto. In questa pagina e nell'altra che le sta innanzi vi è « Copia de lettere ducale per lauctor impetrate et traducte de latino in la rima infrascripte per gentilleza ». La lettera è di Gian Galeazzo Maria Sforza, ed è data da Vigevano il 10 Marzo 1488. Stampatore ne fu lo Zarotto siccome leggesi in ultimo:

Antonio di Zaroti parmesano
Molto assentito nel mestier ha impressa
Questopra: et ha *in* piccol volume messa
Per mancho spesa nel amplo Millano
Se ne dara a color chi ne vorano.

Trovasi tale libricciuolo nella Biblioteca di Brera, e di lui, ma poco esattamente, fanno parola li Predari e l'Amati.

(1) Un brano di lettera del Canonico Matteo Bossi fa credere che anche in Venezia fossero amendue le specie di pestilenza: benchè senza data, quella lettera par debba riferirsi a questi anni: « . . . . ex confratribus (scrive all'altro Canonico Filippo Parmense) iam numero septem paucos iter (sic) dies nostro de grege partim atrocitate pestis: partim febrium aestu occubere . . . . Venetiis pridie idus Iulias *Matthaei Bossi Veronensis* (Canonici Regularis) Recuperationes Fesulanae. Epist. LXXVII. — *In fine*: Recuperationes Fesulanas has elegantissimas Opus quidem aureum: et penitus Divinum quam castigatissimum Impressit omni solertia Bazalerus de Bazaleris Civis Bononiensis in Alma Civitate Bononiae. Anno Salutis MCCCCLXXXXiii. Vigessimo Octauo Kallendas Octobres (sic) ».

in questo tempo nella peste bubbonica, non più manifestandosi, come nel secolo XIV, con la *passione* de' polmoni, ossia *cum sputo sanguinis*.

L'anno 1486 è memorando perchè segna la prima delle cinque epidemie di *Sudore inglese*; strano e ferocissimo morbo, che mai, per buona ventura, mise il piede in Italia. Nel medesimo anno, ovvero nel 1482 secondo Schnurrer, lo Scorbuto apparve epidemico nella maggior parte dell' Europa settentrionale (*Haeser*, Hist. pathol. Untersuch. I 177): Heusinger invece crede che fosse il fuoco di Sant' Antonio od Ergotismo (Recher. de Pathol. comp. II CLXIII). — Avvenne pure allora la famosa congiura de' Baroni napolitani contro il Re Ferdinando: Camillo Porzio, che sì bellamente n' ha fatto il racconto, dice che lo sventurato accidente fu accompagnato da portenti orrendissimi; imperocchè nel principio di questi movimenti si oscurò il Sole e per ogni lato del Reame sopravvenne infinito stuolo di piccioli grilli di varj colori, che danneggiarono gli alberi, e le biade fortemente: da venti poi pioggie e tremuoti molti edificj commossi rovinarono, e non poca gente sotto loro oppressero (L. III in fine). — L'undici Gennajo 1487 per terremoto caddero alcune case in Verona (*Zagata,* Cron. contin. P. II V. I 228, II 88), e *sangue* piovette sopra la Rocca di Tagliacozzo ai 29 di Giugno (1).

A. 1488. — Ricordiamo quest' anno, non tanto perchè Tommaso Rangoni posevi il cominciamento del *morbo gallico* in grazia della congiunzione dei tre pianeti superiori nel segno del Cancro; ma piuttosto per lo strano commovimento avvenuto in Firenze, dove due o tremila fanciulli istigati dalle prediche di un Frate Osservante di S. Francesco, si sollevarono contro gli Ebrei, il cui banco di Prestito voleano mettere a sacco. Il Bargello con tutti i suoi fanti e due degli Otto corsero al rumore, che (avendo fatto anche bandire *a pene di rubegli e di gran chondanagione el padre pel figliuolo obrighato*) con grande fatica quietossi (2).

---

(1) Diario di Roma del Notajo di Nantiporto In: *Muratori,* III P. II 1105. — Nel 1485 Siviglia ed altre città della Spagna patirono di peste, che s' accrebbe con le pioggie e inondazioni del seguente inverno. Saragozza ed altri luoghi del regno d'Aragona *sufrian por los años de* 1486 *la terrible enfermedad pestilencial de la landre* (*Villalba*, O. c. I 67). Continuava o ripetevasi la peste stessa negli anni 1488 e 89 nel qual tempo desolò eziandio i Paesi Bassi, e particolarmente Bruxelles (*Torfs*; I 62).

(2) Voleva quel Frate che si formasse un Monte di Pietà che prestasse sopra pegno, non dovendo più gli Ebrei, dicev' egli, bere il sangue de' Cristiani con le loro prestanze: il

Rangonus Thom., *De repentinis mortiferis, et ut ita dicam, miraculosis nostri temporis aegritudinibus. Venet.* 1535 4. *C. I (opuscolo rarissimo).* — De Rossi Tribaldo, *Ricordanze. In: Deliz. degli Erud. Tosc. XXIII* 238.

A. 1490. — Nel mese di Maggio, ed anche ne' primi giorni di Giugno, furono brine e geli nel Ferrarese. Di Maggio pure inondò l' Adige, ed in Como e ne' dintorni, il giorno 8, Sangue piovette *populo toto vidente: quae res plurimis terroris fuit.*

Corte, *Istor. di Verona III* 116. — Diar. Ferrar. *In:* Muratori *XXIV* 282. — Muralti, *Annal. Mediolani* 1861 *p. XXIII.*

Nel 1490 *una calentura maligna punticular*, prodotta secondo alcuni dai cadaveri insepolti, secondo altri portata da certi soldati venuti da Cipro, dove quella febbre è naturale, attaccossi all' esercito di Ferdinando che stava di campo sotto Granata, e ne fece strage penetrando sino nelle file de' Saraceni (*Villalba*, l. c. p. 69). — Pietro Bembo scrive che in questo tempo pestilenza fu in Venezia; la qual cosa se vera fosse, il Consiglio sovramenzionato di Alessandro Benedetti al presente anno anzi che al 1485, come da noi è stato fatto, dovrebbe riferirsi. Ma non v' ha ragione per mutar avviso, e lecito è il dubbio che l' illustre storico abbia commesso errore dal momento che nè il Sanuto, nè il Navagero, nè il Malipieri, scrittori contemporanei, non ne fanno ricordo: il mio sospetto dalle parole stesse del Bembo è rafforzato, imperochè egli dice come allora incominciata un' istituzione, la quale, secondo il Sabellico ebbe origine nel 1486; ovvero secondo altri, come già fu avvertito, nel 1485. « Anno 1490, quod in Urbe saevire pestilentia caeperat, triumviros sananda civitate Senatus creavit: isque postea magistratus nunquam est creari desitus (*Petri Bembi*, Histor. Venet. L. I)». In ogni modo la morìa del 1490 non sarebbe mai stata la *saevissima* di cui discorre il

---

quale *bere il Sangue* (quantunque manifestamente metaforico) fu invece dal Sismondi preso alla lettera nella sua Storia delle Repubbliche italiane. La Signoria cacciò di Firenze il molesto predicatore, il quale veramente non volle il tumulto; non avendo raccomandato ai fanciulli che di dire tre Paternostri e tre Avemarie onde si mettesse *in chuore agluomini che gli avevono promesso di mandar via detti Giudei e fare detto Monte.* Ma quelli poich' ebbero così pregato in S. Maria del Fiore, usciron fuori *chome dalloro*, dice il cronista, *e chorsono al Presto de la Vacha cho sasi grida istrida.* Questo fu nella Quaresima: ed in Siena, che dopo quel trambusto l' avea ricoverato, lo stesso Frate Bernardino da Asti fece fare il primo di Giugno su la piazza di S. Martino « uno edifizio di legname, dove fece mettere molti capelli morti, carte, dadi, tavolieri, visi da maschere, ed altri giuochi, li quali haveva fatti raunare in più volte, ed in cima del difizio del legname, fè mettere una figura d' un Diavolo, e finita la Predica vi fè appiccare il fuoco, e ogni cosa brucciò ed arse. (*Allegretti*, Diarj Sanesi. In *Muratori*, XXIII 823)».

Benedetti; essa neppure è nell' elenco delle pestilenze state in Venezia, dal più volte citato Gallicciolli messo nel T. II delle sue *Memorie*.

Ferdinando Morozzi nella preziosa opera « Dello stato antico e moderno del Fiume Arno, Firenze 1762 » registra, su la fede di un Diario mss. di Luca Landucci, due innondazioni di quel fiume, l' una avvenuta in questo, l' altra nel seguente anno.

A. 1491. — Sì eccessivamente freddo fu l' Inverno di quest' anno che in Venezia « omnia aestuaria congelaverint; neque pedibus modo, sed in equis etiam homines ex agris ad extremum urbis marginem commeatibus importandis sine periculo ventitarint (Bembo)». — Agghiacciarono l' Adige, il Po, l' Arno e perfino il Tevere,

Bembi Petri, *Histor. Venet. L. I Venet.* 1718 *p.* 25. — Cambi, *Istor. Fiorent. In: Deliz. degli Erud. Tosc. XXI* 57. — Diario Ferrarese *In:* Muratori, *XXIV* 282. — Malipiero, *Annal. Venet. In: Archiv. stor. ital. VII P. II* 686. — Monaldeschi, *Coment. histor. Venetia* 1584 *p.* 147 *v.* — Tommaso di Messer Silvestro, *Cron. In: Note (n. 94) del Marchese Gualterio alla Cronica d' Orvieto di Francesco Montemarte. Torino.* 1846. — Zagata, *Cron. di Veron. contin. P. II V, I* 103 (1).

Freddo sì aspro fu in tutta Europa (*Tristani Calchi*, Nuptiae Mediolan. et Estens. Princip. In: *Graev.*, Thesaur. antiq. et histor. II 517); durò la neve dal Natale fino ai 12 ed anche ai 20 di Marzo, ed il Po stette gelato fino al principio di Febbrajo (Diar. Ferrar.). Il Rizzoni, continuatore dello Zagata, aggiunge che ai 2 di Maggio nevicò in Milano, ed ai 4 gelò in Verona: ma egli non fa motto della pestilenza che, secondo Dalla Corte (Istor. della Città di Verona III 118), sarebbe quivi stata con poco danno e per pochissimo tempo, nel presente anno. — Peste in Udine (*Palladio*, Hist. del Friuli).

1492. — Furono in quest' anno espulsi dalla Spagna, e da ogni altro luogo soggetto a Ferdinando il Cattolico, gli Ebrei ed i Marrani o Giudei falsamente convertiti. Quest' avvenimento è di molta importanza nella Patologia storica, essendo che parve

---

(1) « In 1491 appeared a comet, the season was wery wet, an epidemic swept away cattle, and a famine afflicted Ireland (*Webster*, I 149)». Carestia in Germania *et Partibus Italiae vicinis]*, quae crescendo ad triennium perdurat (*Linturii*, Append. ad Fascicul. Tempor. In: *Pistor.* — *Struve*, II 597).

porgesse ragione della diffusione a modo d' epidemia delle affezioni veneree negli ultimi anni di questo secolo tanto fra noi che nelle altre parti d' Europa : *Quod ad origines morbi Gallici attinet, in ea opinione ac coniectura sum, eas ad solos Maranos Hispania pulsos pertinere,* ha detto il celebre Gruner (1). Il pietoso racconto che di quella cacciata fa il Senarega merita d' essere letto, non solamente come documento storico di molta importanza, ma eziandio per i nobilissimi sentimenti che racchiude.

SENAREGAE BARTHOLOMEI, *De Rebus Genuensibus ab A.* 1488 *ad A.* 1514. *In*: MURATORI, *XXIV* 531.

Dopo aver detto che pochi de' banditi abbandonarono la fede de' loro padri, aggiunge il Senarega: « Reliqua turba (2), alii in Italiam, alii in Graeciam, et in eam Asiae partem, quae Greciae est vicina, multi in Syriam et Aegyptum profecti. Res haec (cioè il decreto predetto di Ferdinando) primo aspectu laudabilis visa est, quia decus nostrae Religionis respiceret: sed aliquantulum in se crudelitatis continere, si eos non belluas, sed homines a Deo creatos consideravimus. Miserum fuit vidisse eorum calamitates. Multi fame absumti sunt, et in primis lactantes et infantes. Matres semivivae filios morituros fame in ulnis gestantes, et ipsae cum filiis simul moriebantur. Multi algore, multi squallore et siti conficiebantur. Maris agitatio, et insueta navigatio incredibilem multitudinem absumsit. Taceo, quam crudeliter, quam avare a vectoribus habiti sunt. Mersi plures avaritia nautarum; et qui non habebant unde nautum solverent, filios vendebant. Venerunt in Urbem nostram (Genova) plures, diutius tamen non moraturi; nam ex antiquis Patriae consuetudinibus ultra dies tres moram facere non possunt. Concessum tamen est, ut naves, quibus vehebantur, reparari possent, et ipsi aliquantulum a fluctuatione refici paucorum dierum mora. Diceres illos larvas; erant enim macilenti, pallidi, oculis intrinsecus positis, et nisi quod vix se movebant, mortuos diceres. Dum naves reficiuntur, paranturque ad longiorem navigationem necessaria, magna pars hyemis transiit. Interea multi apud Molem moriebantur, quae regio juxta mare tantum recipiendis

(1) De morbo gallico scriptores medici et historici partim inediti partim rari et notationibus aucti. Accedunt morbi gallici origines maranicae. Jenae 1793 Praefat. P. XVII.

(2) Dicesi che più di 400,000 fossero quegli esuli (Villalba), de' quali 30,000 sarebbero morti di peste nel viaggio secondo la Cronaca del Nauclero.

Judaeis fuerat deputata; nullus tamen metus a peste fuit. Appropinquante vere ulcera (1) coepta sunt apparere, quae hyeme latebant, quod malum diu in Urbe nutritum pestilentem proximum annum (1493) fecit ». Anche in Napoli, benchè i miseri profughi vi giungessero nell' Agosto, non manifestossi la pestilenza che nell' anno appresso (2). Dalla Sicilia poi, allora soggetta alla corona di Spagna, quantunque l' editto del generale discacciamento fossevi stato promulgato a dì 18 Giugno 1492, non partirono i Giudei che alla fine dell' anno perchè varie proroghe furono loro accordate (*Littara*, De Rebus Netinis. Panorm. 1593 p. 132. — *Di Giovanni*, L' Ebraismo della Sicilia. Palermo 1748 p. 206). « Centomila abitanti emigrarono (3), privi del letto natio e di ogni cosa più cara si fecero pagare in capitale le tasse, che, restando in Sicilia, avrebbero gli esuli dovuto annualmente all' erario; altre somme estorcevansi sotto vari pretesti; così ammiserivano i ricchi, a' più miseri concedevasi appena il portare con sè un pane, un rozzo saio, una coltrice: disertavansi intere contrade; un vistoso numerario spariva (4)».

A. 1493. — Freddissimo Inverno, talmente che il mare agghiaccia nel porto di Genova (Folieta, Giustiniano, Senarega), ed in Napoli furono molt' umidità e nebbie «*inlo mese defebraro anni* 1493 *pertrideci di may apparse uno di debel tempo se non neglia et fumo* (Notar Giacomo)». Di Maggio furono si grandi freddi che *ogni homo li convenne tornare le pelli* (Diar. Ferrar.) Nell' Estate smodato calore, e strabocchevoli pioggie nell' Autunno (5); per le quali i maggiori fiumi straripарono, siccome il

---

(1) *Ulcera*, pari all' ἕλκεα de' medici Greci, in assai ampio significato; *in dieser Stelle offenbar für Bubonen* dice Haeser nella *Geschichte der epidemischen Krankheiten* p. 207. E che così debba credersi un pò più innanzi viemeglio ce ne persuadremo.

(2) « A dì 10 Augusto vennero in Nap. li giudei et vennero per mare che foro scazati da Spagna da Re Ferrante I da Ragona, quali foro 40 a/m Casate (Croniche antiquissime raccolte da Tommaso da Catania dall' a. 986 fino all' a. 1552. In: Raccol. di Cron. Napolet. I 37).

(3) Quest' è la somma approssimativamente valutata dal Di Giovanni: era secondo il suo calcolo, la decima parte dell' intera popolazione.

(4) *La Lumia*, La Sicilia sotto Carlo V. Palermo 1862 p. 33. — *Di Giovanni*, O c. C. XXVI.

(5) A. 1493. — Calor in tota Italia in ultima parte aestatis admodum aestuans ita crevit ut fere homines non haberent locum in quo et die et nocte possent requiescere et tan-

Tevere, il Po, l' Adige (1): laonde questo fu pur detto *anno del diluvio* (Diario Ferrar.).

BEMBI PETRI, *Hist. Venet. L. II. Venet*, 1718 *p.* 38. — DIARIO FERRARESE. *In:* MURATORI, *XXIV* 283, 316. — FOLIETAE UBERTI, *Genuens. Hist. In*: GRAEV. *Thesaur. antiq. Ital. I* 662. — GIUSTINIANO AGOSTINO, *Castigatissimi Annali. Genova* 1537 *p. CCLVIII.* — INFESSURA STEFANO, *Diario della Città di Roma. In*: MURATORI, *III P. II* 1250: ECCARDI, *Corpus Hist. med. aevi II* 2015. — NOTAR GIACOMO, *Cronaca di Napoli fino al* 1511. *Napoli* 1845 *p.* 177. — SENAREGAE BARTHOL., *De Reb. Genuens. In:* MURATORI, *XXIV* 533.

Con tanto sregolate stagioni la pestilenza infieriva in Genova, in Napoli, in Roma, in Palermo, ed in altri luoghi. In Genova cominciò alla fine d' inverno ed ebbe fine a mezz' Agosto: « Appropinquante vere, *dice Senarega*, detecta pestis, et ubi primum ulcera apparere coepta sunt, creati Officiales Sanitati procuranda . . . » Ai poveri infermi fu ben proveduto; e fu loro assegnata la contrada dell' Acquasola *quia commodius et tutius*, *et sine periculo contactus in Urbe esse* que' magistrati stimarono. Chi potè fuggì in Campagna, e dei rimasti in città, fattone poscia il conto, *vix duo ex denario numero inventi sunt supervixisse. Rarae per rura mortes; et tota vis mali intra conseptum murorum videbatur inclusa.... et quo majores ardores foris fuerunt, eo citius extincta est.* In Napoli la morìa bastò dal Gennajo al Settembre » dove nge morsero da 3 a/m Christiani, et 2 a/m judei che vennero in quillo, et epsi foro causa di detta morìa (*Tommaso da Catania*, Cron. antiquiss. In: Racolta di Cron. Napolet. I 37)». E la pestilenza fuvvi sì grande, che un altro cronista Napoletano, Giacomo Notajo, scrive *may se recordo morirne tanti quanto questo anno* (2). Circa quattro mila furono

---

tam siccitatem dedit ut quam multi arbores et vitium et aliarum frugum ea siccitate consumptae sunt. Tandem rogationibus factis per populos et viros religiosos evenit postmodum non magna sed maxima inundatio aquarum maxime in Episcopatu Comi, et flumina in Valtellina existentia maximum dederunt damnum et multae terrae ibique conquassatae remanserunt (*Muralti*, Annalia Mediolani 1861 p. XXIII)".

(1) Il Tevere in Settembre (Infessura,), e l' Adige a dì 4 Ottobre allagarono (*Rizzoni*, Contin. della Cron. di Zagata P. II V. I 103). V. anche *Linturii*, Append. ad Fascicul. Temp. In: *Pistor.* — *Struve*, II 580.

(2) Notasi che, secondo il predetto scrittore, l' anno innanzi del mese di maggio fino al dicembre *foro morti innapoli multi Capi de casa*. Parrebbe adunque che il morbo non avesse aspettato il 1493 per darsi a vedere; anzi egli sarebbe incominciato prima che i raminghi Marrani giungessero a quel porto, cui non toccarono che nell' Agosto per la testimonianza del Catania superiormente addotta.

morti in Palermo l' anno 1493, cioè dopo che ne furono scacciati gli Ebrei, per *l' agnagula (anguinaglia?) seu pesti* (Casi successi in diversi tempi in questo regno di Sicilia et particolare in questa cita di pale.mo Mss., *copia del seicento*, nella Bibl. Comun di Palermo, segnato Qq E 55).

L' ambasciatore di Spagna lagnavasi nel mese di Giugno 1493 con Papa Alessandro VI, perchè egli avesse dato ricetto in Roma ai Marrani (1); i quali « in maxima quantitate steterunt extra Portam Appiam apud Caput Bovis, ibi tentoria tendentes, intraveruntque in Urbem secreto modo, eo quod ad custodiam portarum deputati sunt Hispani armigeri, et ut creditur, etiam de illis, adeo ut in continenti pestis invaserit Urbem, mortuique sint quam plurimi ex peste et contagione dictorum Marranorum, de quibus tota urbs impleta est, et, ut videri potest, non sine voluntate et permissu Papae (*Infesurra.* O. c. In: Eccardi, II 2013) — Die 21 Octobris mortuus fuit Cardinalis de Comitibus de peste (Ivi p. 2015)». Da Roma il morbo passava nelle terre vicine, ed in questo medesimo anno era nel contado di Perugia, donde spingevasi anche più innanzi siccome diremo.

Ma questa era *Peste venerea* secondo che sostennero Sanchez, Hensler, Gruner ed altri? Siffatta opinione fu già da Hecker, e nuovamente da Simon combattuta (2): agli argomenti di costoro questi aggiungerò, che pur non sono di lieve peso, mostrando la predetta pestilenza non essere stata introdotta unicamente dai marrani, nè aver avuto natura quale le venne attribuita.

E veramente più sopra vedemmo che, se a Genova il morbo nacque dopo l' approdo di quegli sventurati vittime di cieco fanatismo, a Napoli la morìa era incominciata innanzi che vi giungessero *più vaxelli maritimi de*

---

(1) « . . . . quos vulgus Marranos appellat, qui cum occulte Judaei essent, publice tamen se Christianos appellari volebant (Senarega)». Marrani poi generalmente furon detti gli eretici d'ogni sorta, e gl' infedeli.

(2) Examen historique sur l'apparition de la maladie vénérienne en Europe, et sur la nature de cette épidemie. A Lisbonne 1774 8° (*Anonimo*, ma di Sanchez Antonio Nunhez Ribeiro). — *Hensler Ph. Gabr*, Ueber den westindisch. Ursprung der Lustseuche. Hamburg 1789 8.° — *Gruner Christ. Gothofr.*, Morbi gallici origines Maranicae. Progr. Jenae 1793 4.° poscia In: *Ejusd.*, De morbo gallico Scriptores medici et historici. Jenae 1793 8.°

Sind die Maranen die wahren Stammväter der Lustseuche von 1493? In: Journ. der Erfind. Theor. u. Widerspr. in der Natur — und Arzneywissensch. Gotha 1793-94, III 1, VI 119 (*Anonimo*, ma di Fr. Aug. Hecker). — *Simon Fr. Alex.*, Krit. Geschich. der Syphilis. Hamburg 1858 II Th. I Abth. s. 20.

marrani et iudei cazati dal predicto re despagna (Notar Giacomo); ed in Palermo invece, solamente dopo che questi ne furono partiti, quell' ebbe principio. I provvedimenti adottati dalla città di Genova, e gli altri che nel seguente anno furono praticati in Perugia, non isvelano punto che una malattia nuova s' avesse a combattere: e l' Infessura incolpa sì i Marrani d' avere infettato Roma, non già d' aver portato malanno diverso dalla consueta peste o contagio. Finalmente l'*agnaguia seu pesti* di Palermo persuadono maggiormente, che le *ulcera*, di cui dice lo storico Genovese, debbansi interpretare per *bubboni*.

Fu dunque *interamente bubbonica* la pestilenza di questi anni? Non credo, imperocchè da alquanto tempo alla *Peste inguinaria* s' era associato il Tifo, o, se vuolsi, Morbo petecchiale: il quale tanto più poteva essere nel 1493, perchè disordinate corsero le stagioni, e gli Ebrei venivano da luogo in cui di fresco, se pur non durava tuttavia, era stata un' epidemia di *calentura maligna punticular.* I patimenti poi ch' essi nel tragitto aveano sofferto, erano sufficienti onde il tifo navale si formasse.

Ob timorem pestis, dicono gli Atti concistoriali citati dal Marini (Degli Archiatri Pontif. I 255), fuggì da Roma il Papa a' 26 d' Ottobre 1493, nè vi tornò che ai 19 di Dicembre. Ma io non credo, continua il dotto scrittore, che fosse questa pestilenza prodotta dal mal Francese *di cui parla il Pintor*; bensì dalla grande inondazione del Tevere, che in quel luogo (*Muratori*, S. R. I. III P. II 1250) descrive lo stesso Infessura. E neppure noi lo crediamo: anzi aggiungiamo che l' *Aggregotor sententiarum* dell' Archiatro di Alessandro VI (1), parlando della pestilenza del presente anno nulla dice per farla credere *mal francese*. Così al C. IV « Vide ergo causam epidemiae bene discussam provenientem a radice superiori in diversis hominibus. Talis autem epidemia in urbe Romana contigit anno M. CCCCXCiij in mense martii post introitum solis in primum minutum arietis: quae epidemia a causa celesti provenit propter aspectum vel influxum celestem determinatum specivocum et proprietarium cui correspondebat consignatio pas-

---

(1) « Petri Pintoris Artium et Medicinae Magistri Aggregator sententiarum doctorum omnium de preservatione curationeque pestilentiae. (In fine) Explicit libellus agregator sententiarum doctorum omnium de preservatione et curatione pestilentie intitulatus.

Rome impressus per venerabilem virum Magistrum Eucharium Silber anno salutis M. CCCCIC Die XX mensis Februarij. In fol. car. got. Exstat. in Casanat. (*Audifredi*, Catal. Roman. Edit. Saec. XV p. 347).

siva urbis Romanae diversos homines occulte affligens: gentes enim vulgares considerabant ex contagio a civitate neapolitana evenisse in qua tunc temporis pestis valida regnabat sed quia post paucos dies paulatim incrementum habuit et manifeste epidemia apparuit: Ego autem cum grandi studio vigiliaque a qua causa epidemia in urbe evenisset scrutare volui et subtilissime investigavi a radice inferiori non evenisse quia ullum sensibile signum in aere apparuit . . . . ». Nel Cap. IX avverte che questa medesima peste durò tutto l' anno, scemò nell' inverno, e crebbe di nuovo nella seguente estate (1).

Per le cose dette giudicherà il lettore qual valore abbia oggi la conclusione dell' Hensler « Bis also weitere Forschungen was Anderes festsetzen, muss wohl dies Datum (A. 1493) als der Zeitpunct der (ersten) Erscheinung der Lustseuche einstweilen stehen bleiben ».

Frattanto in Ferrara *fu di grandissimi varoli, et fersa a li putti piccoli, et grandi, ma più in li piccoli* (Diar. Ferrar. p. 286): si temette altresì di peste (2); il Duca perciò fece chiudere alcune porte della città e scaccionne nel Luglio i Marrani che vi si erano rifuggiti (3),

A. 1494. — Se Papa Alessandro mandò a dire a Carlo VIII (dopo che si fu accordato con il Re di Napoli) che non iscendesse in Italia, perchè in Roma era, in Aprile, grande peste (Infessura); non affatto mentiva, imperocchè fin dal 4 Gennajo di quest' anno, Pietro Delfino scriveva al Cardinale di Siena da Firenze « Caeterum caute se habeat in urbe dignatio tua: ubi (Roma) mitigatam quidem audio pestilentiae vim: non penitus extinctam. In maxima hic trepidatione vivitur ac pavore: ne immunem per tot annos civitatem a contagione hujusmodi sive ae-

---

(1) L' *Aggregator Sententiarum*, essendo un trattato generale della pestilenza, è più volte citato dal Pintor nell' altro suo libro *de morbo foedo et occulto his temporibus affligente* (In: *Gruner*, Aphrodisiacus p. 85): morbo ch' egli fa incominciare nel 1494, quantunque fin dal 1483 preparato fosse dalla congiunzione de' pianeti, e dal maligno influsso delle stelle « Scilicet ab anno 1494 usque ad praesentem annum 1499 adhuc est affligens quidam morbus, qui a vulgo in civitate romana appellatur morbus gallicus (*Ivi*, p. 86)».

(2) Peste fu anche in Barcellona e nell' isola di Majorca (*Villalba*, I 71).

(3) L. c. p. 285. Ma queglino non uscirono tutti di Ferrara, o vi tornarono, perciocchè lo stesso Diario annunzia che nella Quaresima del 1494 *si battezzonno assai Marani et Marane* (p. 288). Nello stesso anno 1492 fu ampliato in Ferrara il Lazzaretto su 'l disegno di quello di Milano (*Cittadella*, Notizie relative a Ferrara. Ferrara 1864 p. 396).

ris corruptione, pestilens (quod absit) atque infoelix annus excipiat. Aiunt: citra Senas his diebus nonnullis peste interiisse: quae res maiorem terrorem incussit (1)». Anche il Ceremoniere Burcardo nota « Sabbato vigesima sexta Julii (1494) dies obitus felicis recordationis Innocentii Octavi, non est habita Missa, nec undecima Augusti die assumptionis Papae Alexandri ad Pontificatum ex causa pestis in Urbe regnantis »: aggiungasi la sopra addotta testimonianza dell' archiatro Pintor. Finalmente dalla pestilenza sono travagliate le città di Perugia e d' Ancona.

Burchardi Joh., *Diar. Curiae Roman. In*: Eccardi, *II* 2047. — Delphini Petri Generalis totius Ordinis Camaldulensis, *Epistolar. Volumen. Venetiis* 1524 *L. III n.* 84. — Infessura, *Diario In:* Eccardi, *II* 2016. Massari, *Saggio sulle Pestilenze di Perugia p.* 59. — Saraceni Giuliano, *Notizie istor. della città di Ancona. Roma* 1675 *p.* 295.

Per quest' epidemia, essendo essa la continuazione di quella dell' anno innanzi, valgano le cose già dette. Onde per altro maggiormente raffermare ch' ella non era *peste venerea* giova avvertire che Pietro Delfino temeva per la venuta de' Francesi l' aria maggiormente non si corrompesse, e divenisse vieppiù pestilenziale; passo riferito nella precedente nota (2).

I magistrati di Perugia tanto curavano la salute de' cittadini, che

---

(1) Ed altrove (L. III. n. 92) lo stesso Delfino scrive da Firenze ad un confratello il 20 Febbrajo 1494 « . . . . Grave bellum imminere: omnes affirmant. Lugdunum jam se contulit Rex exercitibus in immensum auctis. . . . . Ad haec metuunt plurimum: (quod rationabile satis est et consequens) ne tanta gallorum multitudine, Italiam haud penitus morbo immunem ingrediente (ad centum etenim milia ducturum secum Regem ferunt) vitietur *aer longe magis: et corruptior iccirco ac pestilentior fiat: atque hinc (quod avertat Deus) fame valida subsequatur* . . . . ». Ai 22 del mese d' Agosto così scriveva all' Abbate di S. Michele di Murano « Magna est hic (Fonte bono) expectatio novarum rerum: maxima apud omnes trepidatio . . . . In proximo laboratur pestilentia: quae serpere ut Cancer coepit. Segetum hoc anno fuere proventus tenuissimi. Bella undique imminent; et quidem gravissima (L. IV n. 6.)».

(2) Le lettere 84 e 92 del libro III del Delfino furono citate dal Sanchez nell' *Examen historique sur l' apparition de la maladie vénérienne en Europe. Lisbonne* 1774; e quindi da lui l' Hensler ed il Gruner trassero que' brani, perciocchè assai raro è l' epistolario del dotto Camaldolese: io l' ho trovato nella Marciana.

non solamente proibirono l' ingresso agl' infetti, ed a coloro che venissero da Roma o da altro luogo sospetto, ma eziandio comandarono che ciascuno dovesse nel tempo d' otto giorni avere racconciato tutti i luoghi che *dessero fetore et puzza, et similmente omne octo di spazare et nectare denanze a le loro case:* proibito a tutti *buctare spurcitia e bructura in locho donde potere dare fetore a le case o finestre de la cità*, ed ai beccari di *gonfiare alchuna generatione de carne* (1). E perchè s' intese la carne porcina essere malsana fu vietato di vendere *porchette*, il bando essendo de' 14 di Luglio 1494 (2).

Il mese di Gennajo di quest' anno ebbe assai neve e venti (Diar. Ferrar. In: *Muratori*, XXIV 288. — *De' Rossi*, Ricordanze. In: Deliz. degli Erud. Tosc. XXIII 286). Dal 24 Aprile alla metà di Giugno pochi giorni furono che non piovesse « con molte nebbie le quali tolsero, e guastarono molti frutti, e massime il vino (3). . . . . el grano fu di peggio il terzo, ed altri frutti ancor si perderono (*Allegretti*, Diarj Sanesi. In: *Muratori*, XXIII 831)». Ai 28 e 29 di Maggio il terremoto fu sentito in Messina (*Maurolyci*, Sican. Rer. Compend. Messanae 1716 p. 204), e più volte dal Novembre al Dicembre in Pisa (*Portoveneri*, Memoriale In: Archiv. stor. VI P. II 293).— In Settembre (e precisamente il giorno 9, secondo il Commynes) entrava Carlo VIII di Francia nella città di Asti; dove « fut mallade de la petite verolle, et en peril de mort parce que la fiebvre se mesla parmy; mais elle ne dura que

---

(1) « A' Florence en 1630 on defendit aux bouchers d'enfler l'animal qu'ils tuaient, de peur que leur souffle, si par hasard ils avaient la peste, ne la communiquât (*Papon*, De la Peste II 22: citato da *Frank*. Trat. di medic. prat. I 535 n. 4).

(2) Il Massari mette che *grande moria* fosse in quest'anno 1494 in Perugia; la cronaca del Matarazzo nulla dice, bensì nel 1496 discorre, come vedremo, di carestia e di grande mortalità: credo quindi che nel Massari siavi errore; in ogni modo que' bandi attestano che poco lontana dalla città era la pestilenza, e che v' entrasse molto temevasi. Il Canonico Saracini invece dice, che Ancona patì nel 1494 un'acerbissima peste alla quale seguì una grandissima penuria di grano. — Nel mese d' Agosto cominciò la peste « in partibus Rheni, Franconiae, Sueviae et Bavariae. Erat autumnus calidus (*Linturii*, Append. In: *Pistor*. ed. *Struve*, II 594)».

(3) Di ciò pure lagnasi Filippo Commynes « Ceste année là (1494) tous les vins d'Italie estoient aigres, ce que nos gens ne trouvoient point bon ne l'air qui estoit si chault (Memoir. L. VII C. 7. Paris 1843 II 333)».

six ou sept jours (1)». Sospettarono alcuni, e fra questi anche lo Schnurrer (O. c. II 39) che la malattia del Re fosse piuttosto *malattia venerea* che vajuolo (2): ma contraddicono a quest' opinione, tanto l' esserne la guarigione non molto tempo dopo avvenuta (3), quanto la testimonianza di altri scrittori di quel tempo. Così Alessandro Benedetti, storico e medico: « Dove, *cioè in Asti*, havendo cambiato aere, fu (Carlo VIII) soprapreso da un' ardentissima febre et mandò fuori alcuni segni, che si chiamano epinittide; i nostri le chiamano vaiuole (O. c. p. 7.)». Marino Sanuto scrive: « Subito giunto in Asti venne al Re di Francia la febbre la quale si palesò in vajuolo fuori per tutta persona, e massime nel volto, de' quali pur subito rimase liberato in pochissimi giorni (Cron. Veneta. In: *Muratori*, XXIV 5)». Ed il Corio nella *Patria Historia*, stampata a Milano nel 1503 (rarissima edizione) « Per mutatione de laire Carlo se infirmo de varole (4)». Aggiungasi che allora il vajuolo vagava epidemico, e tale lo vedemmo a Ferrara l' anno innanzi.

La calata de' Francesi in quest' anno segna quasi un' epoca non solamente nella storia civile d' Italia e d' Europa, ma eziandio in quella de'

---

(1) *Commynes*, l. c. II 343. — Secondo Bernardino Corio giunse Carlo VIII in Asti l' 11 Settembre. Così pure scrive Alessandro Benedetti nel libro *De bello Carolino*, tradotto da Lodovico Domenichi con il titolo « Il fatto d' arme del Tarro (sic) fra i Principi italiani et Carlo Ottavo Re di Francia, insieme con l' assedio di Novara. Vinegia 1549 ».

(2) « Attesa la maniera licenziosa, nella quale visse il Monarca (Carlo VIII), è molto probabile, che la sua malattia fosse di tutt' altro genere (*che vajuolo*); e quella in conseguenza, che dopo alcuni mesi cominciò a fare del guasto in tutta l' Italia, e di là si sparse in Europa, sarebbe d' origine reale, e dovrebbe riferirsi a quell' epoca (*Roscoe*, Vita di Leone X Trad. del Conte Bossi Milano 1816 I 221)».

(3) Il 7 Ottobre passò il Re a Casale, ed il 14 entrò in Pavia. Egli era poi sì ben guarito che abbandonossi alla più sfrenata libidine. Nella battaglia di Fornuovo il padiglione di Carlo, molto sontuoso, venne alle mani di vilissimi soldati: « In quella preda vidi io un libro, nel quale erano dipinte varie immagini di meretrici sotto diverso habito, et età ritratte al naturale; secondo che la lascivia, et l' amore l' haveva tratto in ciascuna città: queste portava egli seco dipinte per ricordarsene poi (*Benedetti*, O. c. p. 31)».

(4) Vero è che il Corio racconta avere Lodovico Sforza mandate al Re, innanzi che s' ammalasse, « molte formosissime matrone Milanese, con alchune de le quali pigliò amoroso piacere: e quelle presento de preciose anelle ». Ma questo aneddoto giova piuttosto a far conoscere i costumi di quel secolo sì corrotto, che un Principe non aveva vergogna di essere ruffiano, e dame le quali senza rossore si prostituivano; di quello che a provare la malattia di Carlo VIII essere stata pena di sua lussuria.

morbi popolari (1); perciocchè, quand' anche antichi si vogliano i mali venerei, certo è che allora apparvero con istrane forme, e à modo di epidemia ovunque si diffusero (2). — Due anni innanzi erano state scoperte parecchie isole nell' Oceano occidentale: Cristoforo Colombo apriva l' adito ad un nuovo Mondo, onde poscia tanto mutossi la vita della vecchia Europa!

A. 1495. — Con un Inverno, che *ad instar aestatis fuit absque imbribus et nive* (Muralti), giungeva il Re Carlo co' suoi Francesi a Roma, e passava alla conquista del Reame (3). — Piovosi invece furono l' Estate e l' Autunno: gonfiano o straripano i fiumi di Lombardia e del Veneziano; ed il Tevere con grave danno allaga la città ai 4 di Dicembre (4).

---

(1) « L' anno millequattrocento novanta quattro anno infelicissimo all' Italia; et in verità anno primo degli anni miserabili; perchè aperse la porta a innumerabili, et orribili calamità, delle quali si può dire, che per diversi accidenti abbia di poi participato una gran parte del mondo (*Guicciardini*, Istor. L. I — Venezia 1738 I 34)».

(2) I documenti che attestano tale diffusione, essendo assai numerosi, non possono qui trovar luogo: gl' inediti o rari, da me raccolti, saranno a parte pubblicati.

(3) Anche il Benedetti nota che quel verno fu tanto prospero et felice al Re « ch' egli non pensò giamai d' andare alle stanze: percioche gli pareva più tosto una Primavera temprata, o un piacevole Autunno; et egli si vantava, che molto opportunamente gli era dato da Dio la clemenza di quel tempo (O. c. p. 8)». Noi già accennammo come anche a Carlo d' Angiò toccasse un inverno asciutto e mite nell' andata a Napoli; bontà di stagione che dai Guelfi fu riputata miracolo (V. A. 1265). — La venuta de' Francesi nel 1494, siccome ogn' altro grande avvenimento, si volle fosse annunziata da portenti: « Gli astrologhi di quel tempo havevano predetto, che doveva venire una gran calamità in Italia. . . . . Gli elementi ancora non furono senza prodigio, essendo cresciuti sopra modo tutti i fiumi in Italia l' anno 1493 (*Benedetti*, O. c. p. 4 v.) ». Più ancora narrò il sommo Guicciardini nel I Lib. della Storia d' Italia, imperocchè risuonava per tutto la fama essere apparite in varie parti d' Italia cose aliene dall' uso della natura e de' cieli; onde d' incredibile timore si riempivano i popoli (Ed. di Venezia 1738 I 51). — Nel 1494, cosa prodigiosa, *in Cisalpina Gallia manna pluit* dice G. B. Fregoso (Fulgosius) nel L. I C. 4 « De dictis factisque memorabilibus collectanea a Camillo Gilino latina facta. Mediolani 1509 ». Prodigio pure, e presagio di libertà insieme, riputarono i Pisani la straordinaria copia di pesci che allora fu in que' fiumi « ut eos nullis retibus inclusos pueri manibus prehenderent (*Garzoni Joan.*, Caroli VIII Galliarum Regis ingressus in Italiam. Mss. cart. c. 16 r. In: R. Bibl. dell' Univ. di Bologna)».

(4) *Delphini Petri*, Epistol. Venet. 1524 L. IV n. 72. — « Diluvium aquarum multarum apud nos fuit (*scrive lo stesso Delfino da Firenze ai 2 di Gennajo* 1496): adeo ut praeter omnium memoriam navigari per hortulum hujus nostri monasterii facile posset, si non deesset navicula (Epistol. L. IV n. 75)».

Allegretti, *Diarj Sanesi. In*: Muratori, *XXIII* 854. — Carpesani. *Comment. suor. tempor. In:* Martène, *Collect. ampliss. V* 1205. — Diario Ferrarese. *In:* Muratori, *XXIV* 316. — Muralti, *Annalia p.* 37. — Senarega, *De Reb. Genuens.* Ivi, 558.

In questo tempo, cioè nel Gennajo 1495, *in Ferrara e suo contado era grandissima abondanza di mali di Coste, e di Schilenzia, e di Morte subitana; et erano li soli caldi come di Marzo, e morivano di tanti mali assai persone. Po era tanto basso, che appena gli era acqua, et male si potea macinare biave* (Diar. Ferrar. p. 290). L' insolito caldo e l' epidemia continuavano nel mese di Febbrajo (*Ivi* p. 293). Anno di carestia fu questo (Senarega); ma assai più lo furono i seguenti (1).

A dì 6 Luglio 1495 avvenne la famosa battaglia di Fornovo, nella quale con disperato valore combatterono i Francesi, lasciando agl' Italiani maggior bottino che vittoria. Incominciò poscia l' esercito Sforzesco e Veneziano l' assedio di Novara, dove s' era chiuso Lodovico Duca d' Orleans poscia Re di Francia. A strane miserie si ridusse quella città per la carestia ed i malanni de' soldati: Alessandro Benedetti, medico della milizia veneta, ce n' ha lasciato mestissima memoria: « La plebe pestava il grano col pestello et faceva pane mezzo fiaccato senza crivello; del quale io ne mandai la mostra a Vinegia al magnifico M. Antonio Boldu Cavalliere, acciocche egli conoscesse la carestia, ch' era nella città assediata. . . . . . Per questo il Duca d' Orliens mandò fuora tutta la povertà, et la plebe disutile. Molti v' erano in mal termine di febre et di flusso dì corpo, havendo mal da mangiare, et bevendo acqua. . . . Per la qual cosa erano piene le strade d' infermi mezzi vivi, i quali si morivano di fame (2)». Fu quindi

(1) In Francia, e precisamente ad Amboise (dov' era il Delfino) e ne' suoi dintorni, dominava nell' estate il morbillo: i medici che aveano in custodia il principe fanciullo scriveano all' amorosissmo padre Carlo VIII, che quantunque les *rougolles* fossero malattie contagiose, non occorreva di mutare dimora, l' aria non avendo verun vizio, e buoni provvedimenti essendo stati presi: ma il Delfino dopo poco tempo, cioè nell' Ottobre, moriva; ma non sappiamo se di morbillo o d' altra malattia. (*Bulletin du Bibliophile,* A. 1864 Mars-Avril p. 793).

(2) Il fatto d' arme del Tarro, con l' assedio di Novara. Vinegia 1549 p. 31 v. 43 e 47. E più innanzi a p. 52 v. « In questa guerra cosa non fu più contraria a i soldati, che vedersi dinanzi agli occhi la ruina de i cavalli grossi, et ogni cosa piena di corpi morti: due mila ne morirono: la notte per le continue guardie, il giorno erano vinti per la fame, perciocchè erano talmente tormentati per il fastidio delle mosche, che non volendo mangiare si lasciavano andare in terra ». Notasi che la prima edizione di tale libro, De Bello Carolino, probabilmente fu fatta in Venezia dal vecchio Aldo nel 1496.

necessità scendere ad accordo, e le genti col Moro entrarono in Novara il giorno 10 d'Ottobre. Ma anche fra gli assedianti furono malattie. « Gli huomini d' arme e i fanti per una gran parte stanchi per la nebbia della notte, la quale non altramente, che fumo fino a due hore di giorno riempieva le tende, e i padiglioni, e di mezzo giorno per il caldo del sole, subito mutata qualità dell' aere battuti da freddo, et da caldo, et dalla stracchezza insieme cominciarono a pericolare di malattie mortali, assaissimi per febri, et per flusso di corpo: pochi Italiani, molti ne morirono di Tedeschi. Di coloro che usarono l' ufficio del medico, non ne morì quasi nessuno (1)». E mentre il Benedetti minutamente descrive le cose accadute durante quest' assedio, e tanti altri successi dacchè i Francesi calarono dall' Alpi, niuna parola fa di morbo venereo o gallico: un altro chirurgo militare de' Veneziani, Marcello Cumano, ne lasciò invece questo ricordo. « Pustulae sive vesicae epidemiae. — 1495 in Italia ex uno influxu coelesti, dum me recepi in castris Navarrae (*Novarae*) cum armigeris Dominorum Venetorum, Dominorum Mediolanensium, plures armigeri et pedestres ex ebullitione humorum me vidisse attestor pati plures pustulas in facie et per totum corpus, et incipientes communiter sub praeputio vel extra praeputium, sicut granum milii, aut super castaneam (*glandem*), cum aliquali pruritu patientis. Aliquando incipiebat pustula una in modum vesiculae parvae sine dolore, sed cum prurito, fricabant, et inde ulcerabatur, tamquam formica corrosiva (*serpigo exedens*), et post aliquot dies incurrebant in angustiis propter dolores in brachiis, cruribus pedibus, cum pustulis magnis. Omnes medici periti cum difficultate curabant. Ego cum flebotomia in saphena, aliquando in basilica, procedebam cum digerentibus, purgantibus, tandem unctionibus in locis necessariis, et durabant pustulae super personam, tanquam leprosam, variolosam, per annum et plus, sine medicinis (Observat. medicae. In: *Gruner*, Aphrodisiacus p. 52)». In quest' anno le locuste danneggiano la Spagna: la pestilenza era in Sarragozza; ed in Granata *una peste de secas y carbunclos* (*Villalba*, I 75). — «Lues ingwinaria cruentissima toto seviens orbe stravit mortales, et ubi incipiebat, durabat mensibus tribus. Urbe qua regnabat, primo et tercio mense rarius, medio vero grassatur acerbius, et annis hiis in tribus consimiliter. . . . Et mense Augusto lues seviebat in Mellico. . .

---

(1) *Benedetti*, O. c. p. 41 v. Anche il generale de' Veneziani, cioè Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, s' ammalò alla metà d'Agosto di *flusso di corpo, essendo stanco per le vigilie, et per la continua fatica, et per freddo preso di notte (* l. c. p. 43 v. *).*

Ante hunc annum maxima erat silvestrium animalium mortalitas, presagium futurorum (Annal. Melliccns. In: *Pertz*, IX 526 A. 1493)». — Terremoto in Modena a' 5 di Dicembre (*Lacellotti*, Cron. In: Monum. St. Pat. Mod. I 143).

A. 1496. — « Bestiame assai muore in questo tempo (Marzo) e molte donne di parto morono, e *di coste* persone assai (1)». Annata umidissima, perciocchè le pioggie, i venti e le tempeste continuarono per sette mesi; onde le terre del Ferrarese, Modenese, Reggiano e Bolognese, e le altre di Romagna, di Lombardia, di Toscana, e della Marca ne furono inondate (2).

Diario Ferrarese. *In*: Muratori, *XXIV* 322, 326.

Piove sì lunghe (erano cominciate nell' estate dell' anno avanti) produssero i soliti effetti, carestia e pestilenza; le quali nel seguente 1497 furono, oltre ogni credere, crudelissime (3).

Frattanto le sorti de' Francesi in Italia sempre più volgevano in ruina. Resa la città di Atella, ossia Aversa, per difetto di viveri e di soccorso, furono i Francesi, e con loro molti Svizzeri e gli Orsini, condotti nella seconda metà d' Agosto a Castello a mare di Stabbia, quindi a Baja, simulando il Re Ferdinando II di Napoli di volerli lasciare partire; dove, sotto colore che ancora non fossero in ordine i legni per imbarcarli, furono sopratenuti tanto, che sparsi tra Baja e Pozzuolo, per la mala aria, e per molte incomodità cominciarono a infermarsi, talmente che Mompensieri, il quale n' era il capitano, morì, e del resto della sua gente, che erano più di 5 mila uomini, ne mancarono tanti, che appena se ne condussero 500 salvi in Francia (4). Il mare di Baja e la marina, dice un Cronista Napo-

---

(1) *Di coste*, cioè di pneumonite, o pleuropneumonite.

(2) Nel Settembre traboccarono con grave guasto delle campagne e degli edifizj i fiumi del Bolognese (*Burselli*, Annal. Bonon. In: *Muratori* XXIII 914): nel Novembre una burrasca furiosa sbaragliò le navi della Lega, cioè dell'Imperatore Massimiliano, de' Veneziani, e del Duca di Milano, che erano andate sotto Livorno allora tenuto dai Fiorentini (*Ser Perizolo*; Ricord. In: Archiv. stor. ital. VI P. II 393).

(3) Il Ch.° Signor Gaetano De Minicis m' avvisa, che per testimonianza del coevo Antonio di Nicola, scrittore di Cronaca inedita, la pestilenza era già in Fermo nel 1496.

(4) *Guicciardini*, Storia d' Italia L. III (ediz. de' Classici di Milano II 81). — Tiene Giovio che Montpensier non volle salvarsi, ed essere condotto altrove, invitato dal Marchese di Mantova, di cui egli aveva una sorella per moglie, e ciò per non parere d' aver abbandonato l' esercito. Lo stesso Giovio rimove dal Re Ferdinando la colpa d' essere stato cagione della morte de' Francesi; perciocchè anche gli Aragonesi ed i collegati Veneziani furono sopraggiunti da infermità poco meno che pestilente, e molti ne morirono. Diarrea o dissente-

letano, era pieno *de homini morti et tucti stavano con lo viso socto dicevano procedere percausa che erano excomunicati* (1).

A. 1497. — « Interim plerisque in locis pestilentia ut Ferrariae, ut Mantuae, ut in Haetruria grassata est. Interim fames primum Florentiae qua in urbe vidimus ipsi homines fame consumptos, qui vix adapertis vi magna dentibus vel pauxillum admittere poterant alimoniae, et quoniam longa erant inedia tabefacti, priusquam urbem intrarent, multitudo magna periit. In ora quoque padana fame adeo laboratum est ut tritici sextarius quinque aureis venierit ».

Pici Jo. Franc. Mirandulae Domini *etc. Liber de veris calamitatum causis nostrorum temporum. Mirandulae* 1519 4° *C. I (Raro — nella Palatina di Modena).*

La miseria di Firenze in que' giorni da altri scrittori è mestamente ricordata: accrescevano il travaglio della città l' intere famiglie de' contadini e altri mendicanti forestieri concorsivi, e molti d' essi, scrive Jacopo Nardi, per la lunga fame condotti in tanta debolezza e in modo consumati che non si potevano più ristorare. De' quali essendo pieni tutti gli spedali, e altri luoghi perciò di nuovo ordinati, non bastavano a ricevergli; si che venendo meno cadevano morti per le strade, e sopra i muricciuoli appresso alle por-

---

ria pare fosse ancora in quell' epidemia, che più grave tornò ai Francesi ed agli Svizzeri per esser i corpi loro intolleranti del caldo e della sete « quum vino et uvis, omnisque generis pomis dissoluto quodam vitare genere immoderatius indulgerent ». Degl' imbarcati « partim naufragium fecerunt, partim Genuae omnibusque Provinciae portubus, quod navigationis taedia ferre non poterant, contabefactis corporibus interierunt. . . . » La ciurmaglia della soldatesca che rimase in terra « rerum omnium egena, per omnem Italiam conversae ac illudentis fortunae, spectaculum praebuit (*Jovius*, Hist. sui temporis L. IV. Basileae 1578 p. 137)». — Belcario (Rer. Gallic. Comment. L. VII. Lugduni 1625 p. 200) e Ferroni (De Reb. gest. Gallor. Lutetiae 1554 p. 22 b.) hanno tratto il racconto di tanta sventura dagli scrittori nostri, ed appunto dai qui citati.

(1) *Notar Giacomo*, Cronica di Napoli fino al 1511. Napoli 1845 p. 206. Ai 9 di Novembre terremoto, *quale durò per poco d'espacio*, in Napoli (*Ivi*, p. 212). — Ai 4 d'Aprile pure del 1496 fu detto che fosse piovuto sangue fuori di Siena: *fu avverato per molti . . . . tamen gli Uomini di giudizio non lo credono*. Per questo, e perchè correvano predizioni che alla città sovrastavano grandi mali, furono i cittadini tanto impauriti, che fecero divote processioni ed oblazioni ». E simile fecero tutte le compagnie di Siena, chi di dì, e chi di notte, battendosi e scalzi, e sempre cantando Letanie, e altre buone orazioni, acciocchè Dio ci liberasse dalle tribolazioni (*Allegretti*, Diarj Senesi. In: *Muratori*, XXIII 856).

te delle case, e negli sportegli delle botteghe, in tanto che nella città ne morirono di fame molte migliaie, non ostante il gran provvedimento fatto dal pubblico, e le abbondanti elemosine che si facevano da' particolari, non consentendo mai, che cotali poveri, ancora che forestieri, fossero discacciati, benchè da molti savi questo si giudicasse essere poco savio partito (Istorie della Città di Firenze L. II § 22).

Con mille lingue non si direbbe, soggiunge Tribaldo de' Rossi, le migliaja di poveri manifesti che vanno mendicando per Firenze, *ho! pensa li vergognosi che non vogliono ire achatando* (1). Ma sentasi da ultimo il celebre Antonio Benivieni. « Nell' anno di nostra salute 1496, essendo quasi tutta l' Italia travagliata da grande e grave carestia, molti qua e là per le pubbliche vie e per le piazze morivano, molti per corrotti e perniciosi cibi cadevano in varie infermità. E fra questi moltissimi ne vedemmo, i quali, dopo il lungo digiuno essendosi poi trovati a cibarsi abbondevolmente, usando larghissimo vitto pochi giorni dopo venivano a mancare: così nocevole e perniciosa è la troppa sazietà, quando fu preceduta da una grande inedia. E vedemmo altresì delle donne, alle quali, ammalitisi i bambini che esse allattavano, insieme con quelli perirono. Ben molti però di coloro che erano ridotti a convalescenza, per cura e diligenza dei medici ricuperavano la prima sanità (2)».

E della fame basti (3): ora alcune parole della pestilenza. « . . . En questi mesi Marzo, Aprile, Magio, Giugno di febre pestilenziale in gran

---

(1) Ricordanze. In: Deliz. degli Erud. Tosc. XXIII 301. — « Aethruria omnis, et Florentia imprimis, laborat plurimum annonae inopia, factaque est famis valida in regione ista.... Mendicatur passim atque hostiatim panis etiam ab iis qui alere consueverunt medicantes..... Ex Fonte Bono Die 14 Martii 1497 (*P. Delphini*, Epist. L. V. n. 33)».

(2) De abditis nonnullis ac mirandis Morborum et Sanationum Causis C. 57. Trad. del Prof. Carlo Burci. Firenze 1843 p. 100.

(3) Anche in Perugia fu carestia, non già per essere stata al tutto sterilità, ma più ancora per il mal governo della cosa pubblica e per le male arti degl' incettatori. « Et de quanti varie cibi le creature se nutrissero, de questo non voglio parlare; et non vorria che voi credessevo che non trovando del grano, avessino trovato altro biado overo pane da comparare; che non se trovava niuna cosa, e carne e ogni altra cosa era carissima; perchè da che vinne lo re di Francia in Italia, incominciò gran penuria di carne d' ognie ragione, e durò molti e molti anne, perchè le guerre facevano mancare el bestiame (*Matarazzo*, Cronaca della città di Perugia. In Archiv. stor. ital. XVI P. II 69)».

quantità morì a Firenze: chi si poneva giù chon dete febre pochi ne champavano (*de' Rossi*, O. c. p. 302)». Ai 24 di Luglio 1497 da Firenze Fra Girolamo Savonarola scrivea al fratello Maestro Alberto, che la peste non cessava, e che tal dì n' erano mancati 50 e 60 e 70 ed anche 100 secondo alcuni. *Morono*, egli dicea, *più di certi febroni pestilentiali, che di peste pura* (1): la qual cosa è pur confermata da una lettera dal Camaldolese Delfino « Florentiam vexari pestilentia certum est, et alio etiam morbo, quem vulgo febriconem vocant (Ex Fonte bono 21 Jul. 1497. In: *Martène*, Ampliss. Collect. III 1158 n. 205)». Que' *febroni* doveano essere febbri tifiche, consuete successioni della lunga penuria.

Gran morbo e peste era in Assisi ribellatasi ai Perugini, i quali, tanto le strinsero attorno il campo, che anco l' affamarono: ed i miseri abitanti « andavano cercando per li mura de la città, e casaline, e ogni altro loco, si trovassino crispignie (2) o altre erbe da mangiare; e mangiavano per fame ogni erba cotta (*Matarazzo*, l. c. p. 76)». — La pestilenza cominciata nel passato Autunno in Napoli (3), mantennesi nell' inverno (4), ed aumentò in modo, che nel mese di Giugno tutta la città *sfrattò et fo una grandissima moria et durò un mese* (*da Catania Tom.*, Cron. antiquiss. In: Raccolta di Cron. Napol. I 40).

L' Inverno del 1497 fu il più piovoso che fosse già da gran tempo (5) e dicesi che nel Ferrarese morissero in quel tempo più di 20 mila pecore, e bestie d' altra sorte senza numero (Diar. Ferrar. In: *Muratori*, XXIV 344). Nel mese d' Agosto « di male di flusso in Ferrara morivano di molti putti e putte, insino da trenta in suso tal giorno era; si erano li maggiori cal-

---

(1) Lettere inedite di Fra Girolamo Savonarola: Lett. IX. In: Archiv. stor. ital. Append. VIII 128. « Noi stiamo bene gratia de Dio (aggiunge l' ardente e sventurato Domenicano); nè mi sono partito di Firenze, benchè io abbia mandato fori più di 70 frati, perchè non ho paura: la gratia de Dio spero che serà con noi, l' ho ancora fatto per consolare li tribolati ». — Le stesse cose leggonsi nella *Savonaroliana*, ossia frammento del Diario di un devoto del Frate, Luca Landucci, testè pubblicato dal Fanfani nel Giornale *il Borghini* (A; 1865 p. 107).

(2) Toscanamente *terracrepoli*, ma ne' luoghi montani, come nel Casentino, anche *crespignoli*.

(3) « A. 1496 7 Octobris moritur strenuissimus Ferdinandus II . . . . eo anno et die equitavit Rex Federicus in Civitate Capuae, quia Neapoli erat pestis (*Lupi Protospatae*, Chronic. Append. In: *Peregrini* et *Pratilli*, Hist. Longob. IV 62)».

(4) *Notar Giacomo*, Cron. di Napoli p. 213.

(5) Di grandi pioggie e di fortissimi venti in questa stagione fa menzione anche Linturio nell' *Appendix ad Fascicul. Tempor.* (In: *Pistor.* ed. *Struve*, II 596.).

di, et asciutti, che alcuno si ricordi; et si potea dire che da Pasqua de la Resurrezione in qua non sia piovuto in Ferrarese, et non si ponno rompere le terre (*Ivi*. p. 347)». — Peste in Barcellona (*Villalba* I 75).

A. 1498. — Inverno gelidissimo in Italia e fuori (Delfino Linturio). Nella primavera Pestilenza in Venezia, ed in altri luoghi.

Delphini, *Epistol. L. V. n.* 63. *Venet.* 1524. — Diar. Ferrar. *In*: Muratori, *XXIV* 353, 354. — Linturii, *Append. ad Fascicul. Tempor. In*: Pistor. *ed.* Struve, *II* 597. — Malipiero Dom., *Annal. Veneti. In*: *Archiv. stor. ital. VII P. II* 711.

Continuando la peste in Venezia nel mese di Giugno, furono proibiti i mercati, le feste e le prediche; ed alle barche di Padova fu fatto divieto di condurre più di sedici persone per una: « questo ajuta l' abondantia, che 'l formento non val più de tre lire el ster ». — Grande arsura nell' estate; appena v' era acqua nel Po: *molte bestie hanno disperso, e li porci sono carissimi* (Diar. Ferrar. p. 356).

Ai 23 di Maggio di quest' anno Fra Girolamo Savonarola con due suoi confratelli furono appiccati, quindi, arsine i corpi, le ceneri si gettarono in Arno per timore, che i tanti divoti dell' austero capopopolo le tenessero per sante reliquie. E questa tragedia dovea da noi ricordarsi per ciò che ella, fra le altre cose, un avennimento ci ricorda (per quel ch' io ne so, non avvertito dai molti che del Savonarola scrissero la vita) il quale all' argomento nostro pur appartiene. « Quaranta o più suore di uno Monistero in Fiorenza si erano tunc (1) tutte ispiritate, et come mai non si haveano potuto dispiritare se non per le sante Opere, et Santità di Frate Jeronimo et come che Fiorentini per non dare quello honore a Frate Jeronimo le haveano fatte riandare a casa de' loro Padri, dicendo che erano divenute matte (*Diario Ferrarese* p. 353)».

A. 1499. — « Praeposteros videtur hic annus menses habuisse: et vernus tempus hyemem praecessisse apparuit. Scis ipse quanta coeli temperies, quanta die noctuque serenitas Januario ac Februario fere toto extiterit. Postea tantum nivium cecidesse audio: ut non modo staturam hominis: verum et tecta cellularum

(1) *Tunc*, cioè dopo la morte del Savonarola.

eremi (Camaldoli) aequaverint (1)». — Et in questo tempo (Aprile) erano morte in Ferrara et Ferrarese, tante femmine di parto, che è una cosa inaudita, et stupenda. . . . . . In questo tempo (Agosto) in Ferrara sono stati, et sono infermi di più sorte, febre, et malatie, et flussi et ne morono assai . . . . Il morbo era a Roma (2) nella Marca, in Ravenna, Forlì (3), et in molti altri lochi, et a Fiesso del Ferrarese (4)».

Delphini, *Epistol. L. V. n.* 92. *Venet.* 1524. — Diario Ferrarese. *In:* Muratori, *XXIV* 364, 368.

Un po' più avanti (p. 371) lo stesso Diario racconta, che in Ferrara

---

(1) « Inceperunt eo anno 1499 de mense Januarii et cum duobus mensibus sequentibus quotidie sufflare ventus in civitate Comi et in toto ejus agro: adeo quod erat res incredibilis et inaudita (*Muralti*, Annalia p. XXI)». — Di grandissime tempeste con venti et folgori in quest'anno, fa menzione anche il Monaldeschi a p. 151 de'suoi Commentarj.

(2) Ricordiamo che in quest'anno il Pintor pubblicava l' *Aggregator sententiarum* di cui più addietro lungamente s'è discorso.

(3) Dice il Marchesi che in Forlì infiniti morivano più dal disagio e dalla fame che per altra cagione: Catterina Riario Sforza largamente soccorse la città, onde il male non poco fu rintuzzato (Supplem. istor. dell'antica città di Forlì, Forlì 1678 p. 578). Paolo Bonoli fa cadere questa pestilenza l'anno innanzi (Istor. della Città di Forlì, Forlì 1661 p. 276): ma veramente fu nel 1499, siccome attesta la *Cronica anonima* mss. una copia della quale trovasi alla Biblioteca Municipale di Forlì), donde il Marchesi ha attinto le predette notizie. « L'istesso anno (1499) alli 3 Agosto, *quella dice*, cominciò il contaggio in Forlì, onde Catherina si mostrò verso il suo popolo pietosissima, che essendo nel maggior furore della stagione del caldo afflitto dalla peste la quale haveva talmente infettata tutta la città, che non poteva la madre ajutare il figlio, la moglie servire il marito, il fratello soccorrere la sorella, nè l'amico ricognoscere l'amico, onde ne morivano infiniti dalla fame e dal disaggio; per il che lei providde d'un lazzaretto fôri della città alla Chiesa di S. Giovanni, dove fece fare un gran numero di capanne per gli appestati col proporre et dare grandissimi premii et mercedi ai medici che li visitassero et curassero, et perchè fossero serviti, comandò agli huomini et donne delli ospitalì che pigliassero cura di cibarli per la qual cosa cercavano per la città pane vino, denari et altre cose . . . et così con molte altre opportune et gagliarde provigioni fermò Catherina in poco tempo il corso del contaggio, che avrebbe interamente disfatto la città ». Tanto ho saputo per mezzo del signor Giovanni Casali, a cui per ciò qui rendo grazie.

(4) « Legimus urbem Patavium ex aeris intemperie peste laboravisse, coelum enim perpetuo imbribus grave fuit, et ventorum impulsu plenum quorundam animalium quae putri exitu aerem infecerunt (*Cavaccii Jacobi*, Histor. Coenobii D. Justinae Patavinae. Venet. 1606 p. 252)».

e nel contado può dirsi non fosse casa che non avesse qualche malato, e quelle erano *Febbri indiavolate et lunghe, et mortali.*

S' ostinavano i Fiorentini a combattere Pisa che, fin da quando Carlo VIII era sceso in Toscana, s' era rimessa in libertà. Ma « essendo il paese di Pisa, che è pieno di stagni, e di paludi tra la marina vicina, e la Città, sottoposto in quella stagione dell' anno (1) a pestiferi venti, e specialmente da quella parte, ove era alloggiato il campo, sopravvennero in due dì nell' esercito (fiorentino) infinite infermità: per le quali, quando Pagolo (2) volle dare la battaglia, che fu a' 23 d' Agosto, s' accorse esser fatto inutile tanto numero di genti, che quegli che erano sani, non bastavano a darla. Il qual disordine benchè i Fiorentini, ed egli oppresso come gli altri da infermità , s' ingegnassero di ristorare col soldare nuovi fanti, nondimeno la influenza prevalendo talmente, che era ogni dì più la diminuzione, che il supplemento, però disperato in ultimo di poter più conseguir la vittoria, e dubitando di qualche danno, deliberò di levar il campo (*Guicciardini,* Storia d' Italia L. IV)» Di quest' epidemia, che forse fu tanto di febbri tifiche che di palustri, fanno parola anche il Nardi ed il Buonaccorsi (3). *Mirantur omnes,* dice la 3ª del Lib. VI delle Epistole Delfiniane su tale proposito, *tantam Florentiae iuventutis, nescio quo morbo genere, tum brevi absumptam. Hanc cladem ac pernitiem militum, alii ex intemperie coeli, plures vero ex aquarum corruptione, secutam opinantur. Quotidie iumenta complura, infirmis corporibus onusta ex castris Florentiam veniunt* (3 *Settembre* 1499).

Ai 9 di Novembre grande terremoto in (Sicilia *Maurolyci,* Sican. Rer. compend.

---

(1) Furono in quest' autunno (dice Tommaso Porcacchi nelle note alla Storia d' Italia del Guicciardini) non pure intorno a Pisa venti pestiferi, e contagiosi; ma ancora in molti altri luoghi di Toscana, ne' quali furono tempeste oltre ai venti, e i folgori grandissimi, con piogge inusitate; onde perciò perirono molti animali, e furono danneggiate le piante d' ogni sorte, e vi morirono molti uomini per quel di Perugia, di Cortona, di Castiglione Aretino mia patria, e per quel d' Arezzo; onde ne venne poi l' anno seguente la grande; e quasi universal pestilenza che fu per l' Italia (Ed. de' Classici di Milano II 273)».

(2) Paolo Vitelli, il quale venuto in sospetto di traditore; fu poscia a Firenze il 1 Ottobre di questo medesimo anno decapitato.

(3) *Buonaccorsi Biagio,* Diario de' successi più importanti seguiti in Italia, et particolarmente in Fiorenza dall' anno 1498 infino all' anno 1512. Firenze 1568 p. 24. — Nardi Istoria della Città di Firenze. Firenze 1858 I 163.

Messanae 1716 p. 205), dove l' anno innanzi, se non fu il presente, fu straordinaria abbondanza di vino e di frumento (1).

Milano, stanca della tirannide di Lodovico il Moro, apriva le porte ai Francesi, e li acclamava liberatori, per poscia, e presto, gridar loro contro morte. Cesare Borgia, non più Cardinale ma Duca, deposta la porpora e imbrandita la spada, s' accingeva ad abbattere i Signorotti della Romagna e della Marca: frattanto Baiazette, Imperadore de' Turchi, non solo in Levante, ma fino nel Friuli, asprissima guerra faceva alla Signoria di Venezia; la quale, per avere Cremona, s' era alleata al Re di Francia; della cui amicizia peraltro ebbe a dolersi bentosto.

A. 1500. — I Greci fuggiaschi da Modone, Corone, Navarino e Corinto, luoghi dal Turco espugnati, ricoverarono in Sicilia, in Dalmazia, ed in altre parti d' Italia, ovunque apportando la peste.

Fazelli, *De Reb. Siculi Poster. Decad. L. IX. Catanae* 1753 *II* 197. — Maurolyci, *Compend. Rer. Sican. Messan.* 1716 *p.* 205. — Frari, *O. c.* 342.

La pestilenza che in questo tempo era in Verona, ed in Siena, non credo già avesse la mentovata origine, perciocchè Dalla Corte parla di peste e di fame, in modo che quella da questa sembra derivasse (Istor. di Verona III 123): aggiungasi che i morti non furono che 1600. In Siena la moria fu più grave, e sì durò da giungere al 1504: ma ell' era cominciata l' anno innanzi (*Pecci*, Memor. stor. crit. della Città di Siena. I 207).

Fu celebrato il Giubileo in Roma con tanto concorso, che 200,000 stimossi fossero le persone, ch' ebbero la benedizione papale nella Domenica di Risurrezione. Ai 3 di Novembre inondava il Tevere (*Burchardi*, Diarium In: *Eccardi*, I 2125), e poscia cadevano nevi sì alte, che il piano del Casentino, *quod raro solet accidere*, ne fu coperto (*Delphini*, Epist. L. VI n. 56. Ex Musolea 25 Nov. 1500). — In Giugno era apparsa una grande cometa (*Matarazzo*, Cron. di Perugia. In: Archiv. stor. ital. XVI P. II 112): innanzi, ai 30 di Gennajo, il terremoto fu in Napoli, ed insieme

---

(1) *Littarae V.*, De rebus Netinis. Panormi 1593 p. 133. — « Tantum mustorum fertilitatem vineae florentes dederunt, quod nulla sufficiebant vascula ad condendum (Chron. Mellic. A. 1499 In: *Pez.* I 274)».

eruzione del Vesuvio (*Capocci*, O. c.) — In Londra infuriò tale epidemia da esserne i morti non meno di 30,000 (*Webster*, *I* 149).

Riaccendevasi la guerra in Lombardia: il Moro tornato per un momento signore di Milano, a Novara per tradimento, ei che tante volte avea tradito, riperdeva il dominio, e nel castello di Loches andava prigione. Il Duca Valentino proseguiva le sue conquiste in Romagna; dove solo ebbe a combattere con una magnanima donna, Catterina Sforza Riario, e con un giovinetto, Astorre Manfredi, che valorosamente, ma invano, difesero per qualche tempo le città loro di Forlì e Faenza.

Così ebbe fine fra noi il secolo XV: ma fine non ebbero già i guaj della misera Patria; chè ognora più gravi la travagliarono, siccome vedremo, negli anni seguenti.

	ERRORI	CORREZIONI
p. 311	essersi lui giovato	essersi colui giovato
,, 321	Schurrer	Schnurrer
,, 322	dalla Baviera	dalla Norica
,, ,,	fattosì	fatto sì
,, ,,	Janus 1846 I 369.	Janus 1846 I 390
,, 327	di quella che la superstizione	di quelle che la superstizione
,, 333	nel 9° giorno e dopo il vomito), ...	(nel 9° giorno e dopo il vomito),
,, 336	nel (196).	(nel 196)
,, 350	di letzteu Funken	die letzten Funken
,, 351	πάδος	πάθος
,, 352	ci è accorso	ci è occorso
,, 358	regnavano in Francia	regnavano
,, ,,	Krakse.	Krause
,, 365	onorato su gli altri.	onorato su gli altari
,, 366	avea patito	avean quelle patito
,, ,,	Desiderio Re de' Longobardi, con tutte le forze	Desiderio Re de' Longobardi con tutte le forze
,, 370	Nel 1832	Nel 832
,, 371	Ma mai	Mai peraltro
,, 386	1820, 1854	1820—1854
,, 388	confluentium infirmarum	infirmorum
,, 400	« Nell' anno seguente » per Flandriam . .	Nell' anno seguente « fames gravissima repetita per Flandriam
,, 413	era nell' Arno	era piena nell' Arno
,, 453	L. Rusuis	L. Rusius
,, 481	N. B. le due linee 14ª e 15ª sono fuori di posto : quella che ora è prima dev' essere seconda	
,, 566	Negli ultimi giorni del 1531	Negli ultimi giorni del 1431
,, 576	Ai 13 d' Aprile del 1455.	Ai 13 d' Aprile del 1445
,, 588	avesse letto Consiglio	avesse letto tale Consiglio
,, ,,	mercè i suoi provvidenti	mercè i suoi provvedimenti
,, 600	L' Andifredi	L' Audifredi
,, 619	Heronimum de manfredis.	Hieronimum de manfredis
,, 632	li Predari	il Predari

DOPO L' ANNO MD.

A. 1501-1503. — Pestilenza in Como, in Milano, in Genova, in Modena, ed in altre parti di Lombardia. — In Genova apparve nel mese di Novembre 1501, ma presto, mercè le cure de' magistrati, fu spenta (1): in Como bastò dal principio di Settembre fino a Dicembre con la morte di 1100 persone (2). Prima ancora, cioè nella Primavera, avea messo piede in Modena proseguendovi oltre l' anno (3). — Nel 1502 entra in Milano, e vi dura più di due anni con mortalità grandissima di gente (4). —

---

(1) « Creantur quatuor officiales . . . . . et sic diligentia et terrore in plebe pestis contactum extinguere; nam haec duo potissima sunt remedia illi curandae. Et ut cognosci posset, unde potissimum contactus proveniret, decretum est, per continuos 8 dies omnes se domi continerent. Deputati duo per vicinias, qui aere publico egenis victum subministrarent (Senarega).»

(2) Rinnovossi la pestilenza in Como, portatavi da Varese nel 1503; nel qual anno e di Settembre, per le frequenti pioggie, *Larius lacus ripas suas quasi ad mediam civitatem posuit.* (Muralti).

(3) Ai 22 d' Aprile fu ordinato in Modena che non si sonassero le campane a morto, non si facessero mortorj, nè altre adunanze; si denunziassero tutti gli ammalati, e tutti quelli che cessavano di vivere. Nel Novembre abbisognò tramutare in ospedale per gli ammorbati il Convento della Misericordia posto sulle fossa della città: ma i frati che l' abitavano non lo cedettero che dopo aver sostenuto viva zuffa con i soldati e cittadini modenesi. — Continuava la pestilenza nel seguente Marzo 1502 (Lancellotti).

(4) Secondo Andrea Prato la peste fu portata in Milano da Roma, e fu maggiore fuori di Porta Ticinese. Il Diario Ferrarese nota sotto il Giugno 1502 « Il morbo grande in questo tempo è in Milano; e lo Re di Francia va a Pavia e lassa Milano (In: *Muratori*, XXIV 408)». e dianzi, nel Settembre 1501, avea detto la pestilenza far molto male in quasi tutta la Lombardia (*Ivi*, p. 397).

L' anno appresso si trova in Venezia, Piacenza e Ferrara (1): anche in Roma la peste cominciò nel 1503, ed il Marini n' ha dato le prove; ma non sì tosto finiva, anzi vi continuava fino al 1505 (2).

Folietae Uberti, *Genuens. Histor. In:* Graev., *Thesaur. I* 677. — Frizzi, *Mem. per la Stor. di Ferrara II ed. IV* 214. — Gallicciolli, *O. c.* Guarini, *Chron. Additam. In:* Poggiali, *Mem. Stor. di Piacenza VIII* 174. — Lancellotti Jacopino, *Cron. Moden. In: Monum. Stor. Moden. I* 215-251. — Marini, *Degli Archiatri Pontific. I* 269. — Muralti, *Annalia, p.* 76, 81. — Prato Andrea, *Stor. di Milano. In: Archiv. Stor. III* 255. — Senarega Barthol., *De Rebus Genuensib. In:* Muratori, *XXIV* 575.

Di tanti scrittori niuno ha dato più precise notizie di questa pestilenza, che sì gran parte affliggeva d' Italia (3); e di lei nient' altro sapremmo, oltre il poco detto, se il buon Lancellotti non c' informasse da principio esser apparsa come *mal de costa* che in 5 o 6 giorni uccideva, poscia, cioè nell' estate, manifestandosi per *peste bubbonica*: *e quel mal de costa* noi possiamo riguardare *pneumoniti tifiche*, avverandosi, questa volta pure, l' associazione del tifo con la peste inguinaria (4). — Come giungesse questa pestilenza, e qual fosse il suo cammino non può venire accertato, imperocchè, oltr' essere sparsa qua e là negli anni precedenti, moltitudine tragran-

---

(1) In Piacenza la moria incominciò d' Agosto, ed il Poggiali crede la portasse l' esercito francese che di là passava per andare nel Regno di Napoli. — Nallo stesso mese manifestossi in Ferrara, ed in 4 mesi morirono più centinaja di persone: nel principio del nuovo anno, mercè le efficaci provvidenze, il morbo era estinto (Frizzi).

(2) Nel 1502 in Roma era grande carestia, e per fuggire le continue querele che' perciò dal popolo facevansi, Papa Alessandro partì alla volta di Piombino (*Buonaccorsi Biagio*, Diario, Firenze 1568 p. 54). — I Magistrati nell' Agosto del 1503 lasciano Fermo, in cui era *mal contagioso*, e riparano nella vicina terra di Montottone sino al Dicembre del medesimo anno (*Marini Achille*, Storia della Terra di Montottone nelle Marche. Fermo 1863 p. 40 .

(3) Di pestilenza in Messina nel 1501 fa memoria il Maurolico nella sua Storia di Sicilia (Messan. 1562 p. 190 v.). Più sopra (a. 1500) ci è occorso di dire quanto Siena fosse travagliata dalla morìa.

(4) Una Cronaca mss. d' anonimo autore fa sapere che in Cremona nell' anno 1503 fu una mortalità *del male de dolia*, il quale è la stessa cosa che il predetto *mal de costa*; tanto che al pari di questo in sei giorni al più toglieva di vita la maggior parte degl' infermi. Ne' due anni appresso furono, siccome vedremo, quasi successione sua le petecchie e così meglio mostrossi la natura di tali pneumoniti. — Debbo queste notizie all' egregio amico e collega Cav. Francesco Robolotti.

de di pellegrini era in moto per le perdonanze di Roma. Francesi, Tedeschi e Spagnoli poi combattevano nel Napoletano; gli Svizzeri discendevano in Lombardia; Cesare Borgia, non mai sazio di sangue e di rapine, con le armi e co' tradimenti allargava il suo dominio nella Marca e nell' Umbria, spingendo le sue squadre sino in Toscana; Pisa resisteva ognora ai Fiorentini, da' quali ribellavansi altresì Arezzo, Cortona ed altre terre: finalmente la Repubblica Veneta sosteneva dura guerra con il Turco che sempre più s' aggrandiva in Grecia e nell' Ungheria, niun soccorso venendole nè di Francia, nè di Spagna, quantunque entrambi annunziassero di muoversi alla conquista del Reame ond' essere più vicine a soccorrere la Cristianità contro la prepotenza degl' infedeli (1). Per tal guisa mille modi e mille vie offrivansi al morbo per crescere e dilatarsi: aggiungansi i turbamenti delle stagioni, i quali se quello non fecero, certo ne aumentarono i danni. Per l' inondazione dell' Adige tutto il Polesine di Rovigo, e buona parte del Padovano, e Veronese erano, nel mese di Giugno, 1502, sott' acqua (2). Nella primavera del medesimo anno le locuste ed i bruchi infestavano le campagne del Napoletano e dell' Umbria (*Notar Giacomo*, Cron. p. 246. — *Matarazzo*, Cron. di Perugia In: Archiv. stor. ital. XVI P. II. p. 203): contemporaneamente il terremoto facevasi sentire in Modena e nelle terre vicine, già state scosse fortemente nel principio di Maggio o Giugno dell' an-

---

(1) Spogliato ch' ebbero il Re Federigo, Francesi e Spagnuoli vennero in discordia per la partizione della preda. Di quella lunga ed aspra guerra non accennerò che questi episodj, perchè attenenti all' istituto nostro; e cioè la peste e carestia patita in Barletta nei primi mesi del 1503 dalle genti di Consalvo detto il *Gran Capitano* (*Guicciardini*, Istor. d' Italia L. V. Ediz. de' Classici di Milano III 114), quindi i disagj che quelle stesse soffrirono, per mancanza di acqua e per l' eccessivo calore, marciando verso Cirignola nella Puglia (*Cantalicii Episcopi Adriensis atque Pinnensis*, De bis recepta Parthenope Gonsalviae Libri IV In : *Gravier*, Raccolta ecc. VI 52): da ultimo le malattie, che pure ne sorsero nel campo spagnuolo mentre, nel mese d' Ottobre del predetto anno, stava sotto la fortezza di Gaeta (*Notar Giacomo*, Cron. p. 263).

(2) *Diario Ferrarese*, In: *Muratori*, XXIV 407. — Male s' accorda questa notizia con quanto dice il Rizzoni continuatore della Cronaca veronese dello Zagata « Del mese de Zugno, Luio, Avosto fu una grandissima suta, e un caldo extremo più che fusse per molti anni inanti (P. II V. I 229)». Ma il Diario Ferrarese, oltre che per solito è esattissimo, ha fine appunto nel 1502, e di quell' inondazione fa memoria più volte; sicchè l' errore è piuttosto dell' altra cronaca che suo. Tale arsura deve riferirsi al seguente 1503 (Toaldo).

no innanzi (1). Grande terremoto fu pure in Napoli ed in Roma ai 4 di Novembre del 1503, secondo che si legge nella precitata Cronaca del Notar Giacomo (p. 265). Nel 1501 furono in Germania copiose pioggie e inondazioni, a cui seguì mortalità tanto negli uomini che negli animali (2). In questo tempo, e con quest' umidità apparvero su le vesti e ne' pannilini *Signacula* o *croci* di vario colore, ma più spesso nere o rosse, la quali con niun lavacro potevansi cancellare, sparendo poi da sè dopo nove o dieci giorni (3).

1504. — « In hieme (A. 1504) fuit maxima infirmitas tussium et gutturis suffocationem in tota Italia, et quasi maior pars viventium fuere ea infirmitate retenti, et multi periere: durabat ea infirmitas per menses, et in Civitate Comi nulli decesserunt. — Nota che quest' anno 1504 nell' entrata del anno ci chominciò cierte tosse, di maniera che davono la febbre, perdevasi el ghusto, e si cominciò a medicharle come gli altri freddi, laghoritia, e peniti (4), e nulla non giovava, e de' vecchi in principio morì qualcheduno. Voleva buona vita, perchè e' più si conducievano alo stilato e pollo pesto (5), e non ci fu Medicho la sapessi mai trovare la vera ricetta attale malattia; cheffù una influentia, chomo delle bolle franciose (6), che non ci fu mai Medicho le sapessi ghuarire, benchè molte cose sperimentasino,

---

(1) *Lancellotti*, Cron. cit. p. 225, 257. — *Diario Ferrarese*, l. c. p. 396. — Ai 5 di Luglio 1501 fu grandissimo terremoto in Verona (*Rizzoni*, Contin. della Cron. di Zagata P. II V. I 109).

(2) *Chron. Mellic.* In: *Pez.* I 276 — *Heusinger*, Rech. de Pathol. comparée II CLXIV. — *Schnurrer*, O. c. II 54. Di pestilenza nelle Fiandre fa parola il Torfs (O. c. I 69), e nella Spagna negli anni 1501 e 1502 il Villalba (O. c. I 77).

(3) *Naucleri*, Chron. General. LI. *Trithem.*, Chron. In: *Spondani*, Annal. Eccles. II 244. Aggiunge lo Spondano che sovra queste croci compose un trattato Matteo Herbeno, ed un carme Gio. Francesco Pico della Mirandola ad esortazione dell' Imperatore Massimiliano.

(4) *Lagorithia*, liquerizia, regolizia. — *Pennito*. Pasta fatta di farina d'orzo e di zucchero, buona a mollificar la tosse cagionata da infreddatura.

(5) Cioè stavan assai male, per essere il pollo pesto, e l' acqua che su questo stillavasi, cose proprie de' gravemente ammalati.

(6) Mal venereo.

e chosì fu di questa tossa. Effù questa tossa in principio a Roma, dove ne morì assai (1), e cierchò tutta litalia, e fuora della Italia ».

MURALTI, *Annalia, Mediolani* 1861 *p.* 83. — CAMBI GIOVANNI, *Istor. Fiorent. fino all' an.* 1534. *In: Deliz. degli Erud. Tosc. XXI* 200.

Le descrizioni del cronista Fiorentino e Comasco sono tali da persuaderci che quell' epidemia fosse propriamente un' *Influenza,* la quale nulladimeno non è ricordata da altri storici, e tanto meno dai medici. Altra epidemia avvenne in quest' anno in Nola, Nocera de' Pagani e ne' luoghi vicini; perciocchè le soverchie pioggie cadute nella primavera, venendo la state *se sono desseccate, e quella pueza ave amorbato tucto lo payese in manera ch' a Nola poche gente nce sono restate chi morto, e chi malato pochi rimasi sani e chi se parte dove ariva casca malato e more più presto* (1). —

La pestilenza sorta ne' precedenti anni continuava. « Eo tempore ob immensas pluvias Padus aliaque flumina eruperunt, quare fruges plurimae consumptae, et ob nimum humorem concepto morbo in urbe (Reggio dell' Emilia) aliquantulum peste est laboratum, quae post paucos menses magis saeviens plurimos consumpsit (2) ». Continuava altresì in Roma, per fede del Marini; il quale anche ragionevolmente crede che Gaspare Torrella, Archiatro di Giulio II, scrivesse in quest' occasione, quantunque ei lo taccia, certo suo *Consiglio*, che è quasi un breve ed util metodo di vita per guardarsi dalla peste, dedicandolo allo sventurato Datario Giovanni Gozadini (3). — Ebbe fine in

---

(1) Cron. anon. dall' a. 1495 al 1519. In: Raccolta di Cron. Napolet. I 280. — Secondo la Cronaca di Notar Giacomo (p. 270) i morti in Nola furono da 6000, ed aggiunge che tanto la città rimase allegata dalla *boccha deacqua* sovra lei caduta nel mese di Febbrajo, che n' erano quasi pieni li *fossi puzi et sepulture . . . . et dedicta acqua senne beueano et faceuano al pane adeo che inli fossi et terreni si nce crearo multa quantità de pissi.* L' epidemia Nolana dobbiamo per ciò credere fosse tanto di febbri tifiche che palustri: almeno dell' une e dell' altre furonvi, secondo che narrano i cronisti, le cause solite a produrle. (V. anche *Remondini Gianstefano,* Somasco, della Nolana ecclesiast. storia. Napoli 1757 III 203).

(2) *Guidi Pancirolii,* Histor. Patriae suae. Regii Lepidi 1847 p. 398. — Ai 5 di Marzo di quest' anno fu assai neve in Verona (*Rizzoni,* Contin. della Cron. di Zegata P. II Vol. I 229). — In Cremona le *petecchie,* succedendo al *male de dolia,* fecero assai danno dal Gennajo al Marzo (Cron. mss. cit.).

(3) De' vizj e delle virtù di questo prelato bellamente discorre il Panciroli nella precitata Storia di sua patria, conchiudendo *an inter bonos malosve sit numerandus dubitatur.* Ma

quest' anno la guerra nel Reame, avendo avutogli Spagnuoli la città e fortezza di Gaeta da' Francesi, che vi si trovavano ristretti, il primo giorno di Gennajo. Portava l' accordo che il presidio onorevolmente n' uscisse, menando via le sue robe, con libertà di passare in Francia per mare e per terra: ma gl' imbarcati quasi tutti perirono in cammino; gli altri, parte per freddo, parte per fame e malattie, miserabilmente lasciarono la vita in su le strade (1). — Peste nel territorio della Repubblica di Ragusi in Dalmazia (Frari). I bruchi spogliarono nel presente anno le campagne di Terra d' Otranto (*Coniger*, Raccolta di Cron. Napolet. V 48), ed accrebbero la carestia, già sorta per l' intemperie delle stagioni (2). Il mese di Dicembre fu sì tepido che parve primavera in Toscana (*Cambi*, l. c.), ed anche nell' Italia settentrionale « In el dicto mese in molti lochi del Veronese se trovò de la Segalla, che haveva facto de le spighe, et de le fave fresche . . . . (*Rizzoni*, Contin. della Cronaca dello Zagata II P. V. I 111)».

1505. — « Hoc anno propter inundationem aquarum tempore seminum, fuit magna caritas bladarum in tota Italia; et

---

de' sollazzi e delle femmine fu desso oltre modo amantissimo; e per questo, e perchè governando Reggio per la Chiesa parve favorisse la fazione degli Scajoli, fu dall' avversa de' Bebbi trucidato la vigilia di S. Pietro dell' anno 1517 mentre era alla messa nel Duomo. « Gozadini cadaver (prosegue il Panciroli a p. 454) vestibus omnibus denudatum, et fasciis praecisis, quibus propter herniam subligatus erat, insolito furore parricidae virilia immaniter absciderunt, quae hastae alte prefixa foedo populi spectaculo usque ad Bebiorum aedes, quod mulierosus haberetur, in occisi ludibrium delata fuere ». — L' opuscolo del Torrella è assai raro, e non è ricordato dai bibliografi medici: manco male che dal lato scientifico è di poco o niun pregio. È in 8° di 36 carte, in carattere gotico e con frequenti abbreviature; incomincia. *Qui cupit a peste non solum praeservari sed et curari hoc legat consilium*, e termina *Finit Consilium de praeservatione et curatione a pestilentia editum a Magistro Gaspare Torrella Natione Valentino Episcopo Sanctae Justae A.* 1504 *die vero* 3 (altrove , cioè sul principio dice 9) *Aug. Impressum Romae per Magistrum Johannem Besicken.* Trovasi nella R. Biblioteca di Bologna.

(1) *Guicciardini*, Ist. d' Italia L. VI Ed. de' Classici di Milano III 209. — L' esercito Francese avea già contratto infermità stando da cinquanta giorni in su la ripa del Garigliano, dove oltre la rigidità dei tempi, ebbe a patire strettezza del vivere ed altre incomodità

(2) Grande siccità e moria nel bestiame in Sassonia (*Spangenberg*, Manss. Cron. bl. 402, *Fabricius*, Annal. Misn. p. 170 In: *Heusinger*, II CLXIV). Per la grande carestia, le cattivi stagioni e le malattie ch' erano in Savoja, nel Delfinato e luoghi circonvicini, que' popoli fin dal mese di Marzo cominciarono a fare pubbliche penitenze *faisant incessamment oraisons et processions tout àblanc, c' estassaouoir estans accoustrez seulement de*

plus homines fame vexabantur extra Lombardiam (1). . . . fertilitatem eo anno Deus dedit in agro Comensi et Mediolani, nam castaneae agri comensis deferebantur Bononiam usque (Muralti). — La pestilenza travagliava quasi tutta Italia (2), e Bologna n' era molto aggravata, perocchè del mese di Luglio si mostrò così impetuosa, e cruda, che non lasciò contrada, che non vi fosse qualche casa da lei contaminata; vero è che poi alquanto ella si placó. . . . Era questo il male Mazzucco il quale oltremodo vessava le persone, e molti ne pose all' altro mondo, co-

---

linges blancs, et piedz nudz, auec des croix de bois en leurs mains, auec piteuses et espouuantables clameurs, et n' eussiez veu autre chose parmy les champs, que grandes trouppes de gens de tous estats habillez à blanc . . . Et fut ceste annee (1504) *nommee l' annee des processions* (*Paradin,* Chron. de Savoye. Lyon 1561 p. 387).

(1) « Per carestia fu manzato in el paese carne de cavallo, et altre cose intraveneno che io non scrivo; et molte persone etiam morite de fame (*Rizzoni,* Cont. della Cron. di Verona dello Zagata P. II V. I 111)». — Per la grande penuria ch' era in Bologna, Giovanni Bentivoglio ne cacciò tutti i forestieri con le loro famiglie « et alli fornari stava per guardia gente armata, che li difendeva dall' affamato popolo, e molti per la fame morirono (*Masini Antonio,* Bologna perlustrata. Bologna 1666. I 557)» — A Firenze fu proveduto con circa 6000 moggia di frumento tratto di Linguadoca, d' Inghilterra, e di Fiandra (!) ; senza che « era forza che grande parte del contado, et del popolo si morissi di fame (*Buonaccorsi,* Diario p. 104)». — Di carestia in Perugia negli anni 1504 e 1505 fa menzione il Massari. — Essendo la stessa calamità in tutto il regno di Napoli, i contadini mietevano l' orzo in erba « *et infornavano et de quello nde faceuano pane* (*Notar Giacomo,* Cron. di Napoli 1845 p. 277). — Nelle montagne di Savoja e del Delfinato la penuria in quest' anno continuava tanto grave « que la pluspart de ces paoures gens ne mangeoit que bien peu, et choses de manuais aliment, il s' engendra une violente peste, et une infinité d' autres mortelles, et contagieuses maladies. (*Paradin* Chron. de Savoye p. 393)».

(2) Peste era in Roma, e fra gli altri, ai 28 di Maggio di quest' anno, morì il Cardinale Ascanio Sforza: già vedemmo che v' ebbe cominciamento sin dal 1503. Perdurava in Perugia dall' anno innazi (*Massari,* Saggio cit. p. 70): Recanati ne fu percossa con tale furore, che fortunati furono quei, dice il Gesuita Calcagni, che poterono salvarsi con la fuga (Mem. istor. della Città di Recanati. Messina 1711 p. 103). — In cinque mesi perirono in Ferrara da 6000 persone, e si riempì il Lazzaretto di Mizzana: oltre a 4000 fuggirono, si chiuse l' Università, e furono ferie nei tribunali (*Frizzi,* Memor. per la Stor. di Ferrara II Ed. IV 220). — Fiera strage fece in Luglio, scrive il P. Calvi (Effemer. di Bergamo II 422), una febre pestilente, detta febroni, a segno che niuno de' percossi risanava; onde l' uso fu introdotto di mandar 15 fanciulle Vergini alla Chiesa di S. Catterina, ove

minciando da Giugno insino all' Ottobre. Era questo male una certa qualità di humori, che nel capo degl' huomini generava un sì grande stupore, che il cervello ne restava offeso senza poterlo soccorrere li medici, anzi di questo male molti medici restarono spogliati di vita, fra li quali vi fu Gio. Garzoni eccellente oratore, e scrittore d' istorie d' anni 86. . . . . ».

Ghirardacci Cherubino (*Agostiniano*), *Hist. di Bologna III*, 387, 388 (1). — Muralti, *Annalia p.* 85.

Il 1505 reputasi ordinariamente l'anno in cui per la prima volta apparvero in Italia le *petecchie*, o *tifo petecchiale*. Quest' opinione ha fonda-

---

udivano la messa *pro infirmo*, et avanti l'imagine della Santa recitavano 100 *pater noster* e 100 Avemaria, con candele accese sopra l' altare, digiunando quel giorno in pane et acqua, facendoli poi dar l'infermo, s' erano bisognose, competente limosina. — Verona, benchè la pestilenza fosse in que' dintorni, non ebbe a soffrirne, avendo ordinato che niuno entrasse in città, ovvero alloggiasse ne' villaggi, venendo da luoghi sospetti (*Dalla Corte*, Ist. di Verona III 132). — Genova, Milano ecc. che ne patirono nei precedenti anni, in questo furono sane: non eguale fortuna toccò a Firenze e ad altre città Toscane, le quali (come di Siena fu detto) ebbero infermità pestilenti per alquanti anni. Anzi, secondo il Passerini, *sopra il bel fiume d' Arno alla gran villa* il morbo sarebbe durato fino al 1509; e due lazzaretti furono aperti, la Fraternità della Misericordia dando belle prove di suà carità (Storia degli Stabilimenti di Beneficenza della città di Firenze. Firenze 1853 p. 473). Ma veramente è a dire che se il male fu in Fireuze dopo il 1497, ci fosse ben lieve, non parlandone i cronisti, ne' gli abitanti ristando dalle militari imprese. E la provvisione del 30 Luglio 1499 con cui la Repubblica dava alla divota Compagnia pieni poteri *onde provvedere che nella Cità non si appiccasse il morbo, e per ricercare a quello i più utili e facili rimedj* (O. c. 467, mostra appunto che più temevasi della peste di fuori che dalla domestica: oltre di che pericolose infermità essendo sorte nei Fiorentini che stavano a combattere sotto Pisa, *quotidie inmenta complura, infirmis carporibus onusta* giungevano in Firenze dal campo (v. A. 1499). — In Cremona le *petecchie* incominciate l'anno innanzi, e forse mai del tutto estinte, travagliarono di bel nuovo la città ed il contado nella primavera di questo 1505.—Napoli libera fu dalla peste; non già Venezia che l' ebbe l' anno appresso.

(1) Di questo III volume della Storia del Ghirardacci non rimane superstite a stampa che una copia nella Biblioteca Comunale di Bologna. Fu desso stampato dai Venturini in Lucca nel mezzo del passato secolo, ma infine soppresso e distrutto per accanite opposizioni del marchese Guido Bentivoglio di Ferrara; il quale a riuscire nell' intento cercò e trovò prepotente favore nella Corte Romana. Motivo principale a tanta guerra fu il racconto dei natali di Annibale Bentivoglio, che, secondo il Ghirardacci, nasceva dalla comune amante di Antonio e Gaspare Bentivoglio; i quali poscia s' accordarono di lasciare alla sorte del giuoco la decisione a chi dei due toccar dovea il dubbio figliuolo, ciascuno di loro volendolo per proprio.

mento nell' autorevole testimonianza di Fracastoro, il quale nondimeno poco dopo, e nello stesso capitolo, acconsente che quel morbo anche prima fosse fra noi conosciuto. « Sunt aliae febres quae mediae quodammodo sunt inter vere pestilentes et non pestilentes, quoniam ab iis multa quidem pereunt, multi etiam evadunt. Contagiosae autem sunt, et iccirco naturam pestilentium sapiunt, appellari autem solent malignae magis, quam pestilentes, quales illae fuere, *quae annis* 1505 *et* 1528 *in Italia primum apparuere, aetate nostra non prius notae.* Certis vero ragionibus familiares, ut Cypro et vicinis insulis, *maioribus etiam nostris cognitae:* vulgus lenticulas aut puncticula appellat, quia maculas proferunt lenticulis, aut puncturis pulicum similes; quidam mutatis litteris peticulas dicunt (1)».

Qui non occorre di tornar sopra l' antichità del Tifo, e della Petecchiale, avendone già altrove discorso (v. A. 1477-1479) : piacemi soltanto di ricordare che la denominazione di *male mazzucco* era già in uso fra noi, od almeno nella Lombardia, da molto tempo per designare il tifo, rispetto ad uno de' suoi sintomi o forme più appariscenti, lo stupore cioè ed il delirio (2). In ogni modo poi il 1505 non può assegnarsi come principio dell' epidemia; imperocchè questa alquanto prima, com' abbiamo veduto, ebbe cominciamento, di guisa che in quell' anno ella toccò piuttosto l' apice del suo corso, volgendo anzi al fine.

Annata di terremoti fu la presente: incominciarono in Bologna alla fine di Dicembre del 1504, e terribilmente rinnovaronsi nel seguente Gennajo, facendosi sentire fino a Verona e Venezia (*Rizzoni,* l. c.): In Napo-

---

(1) *Fracastori,* De morb. contag. L. II C. 6. — Al passo del Fracastoro un' altro si riferisce del Cardano, che è il seguente: « Vidimus ex coitu Saturni et Jovis in Cancro, a. 1504 inchoatam febrem pestilentem cum maculis, pulicum maculis similibus quae, ut ait Fracastoreus, satis bonus observator talium, erat morbus antea solum endemius Cypro, et vicinis insulis, ut a. 1505 saeviceret in Italia (De Venenis L. I C. 9. In: Op. omn. VII 285).

(2) Non meno volgare era l' altra denominazione di *petecchie*: così in quella preziosa Cronaca inedita comunicatami dal Robolotti, e che arriva fino al 1525, è fatta menzione fin sotto l' anno 1497 *de una mortalità de mal de petecchie in Cremona.* Ed ecco altra buona ragione per chiamare, siccome facemmo, febbri tifiche quei *febroni pestilentiali,* che appunto allora allora vessavano Firenze (v. A. 1497). Aggiungiamo che anche negli Abbruzzi il tifo era detto *mal mazzucco*; la qual malattia pestifera, dopo la grande carestia dell' anno innanzi, *di nuovo andò in volta* (dice l' Aquilano Bernardino Cirillo, che gli Annali della Patria terminava di scrivere nel 1540) nel 1505 in Aquila, uccidendo molti uomini di conto, oltre un gran numero di gente popolare (Annali della Città dell' Aquila. Roma 1570 C. 106 r.).

li furono ai 18 di Maggio (Notar Giacomo). Filippo Beroaldi in quest' occasione scrisse un opuscolo intorno al terremoto ed alla pestilenza (1); la quale, a suo avviso, insieme alle morti repentine, veniva prodotta dai malvagi vapori che dalla terra così conquassata uscivano: *hic spiritus, quem per singula momenta trahimus et haurimus, illo subterraneo halitu pestilente corruptus et infectus contrahit noxam. Inde pestilentia mortesque repentinae et nova genera morborum mortales invadunt.*

Pure nel presente anno il Vescovo ed Archiatro Gaspare Torrella pubblicava in Roma il *Consilium de egritudine pestifera et contagiosa Ovina cognominata nuper cognita quam Hispani Modorrillam vocant* (2). Di quest' opuscolo e dell' epidemia che v' è descritta non parlando, o malamente parlando gli storici e bibliografi medici (3), non sarà discaro ch' io qui ne

---

(1) Opusculum de Terremotu et Pestilentia cum Annotamentis Galeni. Bononiae 1505 8.° — Elia Cavriolo ci avvisa, che di questi terremoti di Bologna fece *sincera esposizione, ed esatta descrizione* Domenico Fusco da Rimini in un suo Poemetto, il quale per altro non m' è stato fatto di vedere. Lo stesso Cavriolo narra che dopo l' insolita mitezza del mese di Dicembre, di cui già fu detto, in Febbrajo, Marzo ed Aprile il freddo fu assai aspro: era inoltre grande carestia in Brescia, tanto che fu messa taglia ai ricchi di mille scudi per alimentare i poveri: anche *morivano infiniti cittadini.* Pur cessò il morbo (che entrato nelle fortezze di Palazzolo e Coccaglio, appena lascionne la terza parte degli abitanti); ma dietro ad esso venne grandissima siccità per tre mesi continui (Istorie di Brescia L XIII Venezia 1744 p. 231 e 232). — Baldassar Castiglione, che in questo tempo era in Roma scrive alla Madre (23 Agosto 1505) là essere stata estrema carestia; sicchè egli v' aveva lasciato debito di 140 ducati: di pestilenza non fa parola; bensì, che poco dopo la metà di Gennajo soffiava un vento frigidissimo, mentre che prima era una tanta temperie, che per tutto si vedeano delle rose come di Maggio. « Molte Maschere (soggiunge il futuro autore del *Cortigiano*) si fanno per Roma: questi Signori Cardinali e Prelati non ne perdono oncia; credo che ancor a Mantua si faccia pur così, e meglio . . . . . Romae 22 Januarij MDV (Lettere del Castiglione pubblicate da Serassi. Padova 1769 I 13)».

(2) Opuscolo in 8° di 11 carte, in caratteri gotici, con abbreviature, dedicato ad uno dei medici di Ferdinando il Cattolico, a certo Ferdinando Alvares di Salamanca. Incomincia « Cogitanti mihi cui presens consilium de Ovina egritudine corrigendum emendandumque comitterem . . . . » e termina « Finit concilium de egritudine pestifera et contagiosa hoc tempore mundum serpente ovina cognominata editum a magistro Gaspare Torrella nascione Valentino episcopo sancte Juste anno M. D. V. die vero IV Madii sedente Julio secundo pontifice maximo nascione Januense ad omnipotentis dei laudem et gloriam sempiternam amen.... Impressum Rome per Joannem Besicken Alemannum Anno Salutis M. D. V. Sedente Julio II Pon. Max. Anno secundo ».

(3) Il solo Haller nel *Methodus studii medici* di Boerhaave (Venet. 1753 II 16) cita l' edizione del 1505, un' altra essendone stata fatta, insieme ai Consigli del Baverio, in Pavia

porga qualche notizia; e benchè si tratti di morbo che fu in Ispagna, nondimeno l'Epidemologia Italiana n' avrà vantaggio, meglio apprendendo quale *Costituzione medica* allora dominasse (1). Ma ciò che il Torrella racconta, non fu da lui veduto, bensì da altri medici fugli riferito, e principalmente da Giovanni Lopis de Ybar, che lo richiedeva del suo avviso e consiglio: e quegli condiscese all' invito, onde mostrare *non presentibus modo: sed etiam posteris natum esse* (2). « Retulit enim (*il Lopis*) quod anno.... (3) ab » invictissimo ac catholico Ferdinando Hispaniarum rege classis magna in Flan- » dria missa fuit: ut ejus primogenitam cum Archiduce eius marito in Hi- » spaniam conduceret: quo tempore ob aquarum corruptionem (ut aiunt) nau- » tis ac peregrinis perperacutus (sic) pestiferus contagiosus et insolitus » supervenit morbus; et adeo fuit truculentus ut ex solis nautis vistaynis » plures quam duo milia ex dicto morbo deficerent: ceteri cum maximo la- » bore et periculo in patriam reversi villas et civitates infecerunt: ut pu-

---

nel 1521. Il Morejon (Hist. bibliograf. de la Medic. Española, Madrid 1842 I. 314) cita questa ristampa, ma pare non l' abbia letta; imperocchè nell'Epidemiologia del secolo XVI (Ivi, II 118), quando cioè era la miglior occasione di parlarne, non ne fa parola. Anche al Villalba il libro, e il descrittovi morbo furono ignoti: non parla nell' anno 1504, che della carestia patita dalla città di Siviglia, insieme a furiosa tempesta ed a' terremoti, cui seguì la peste (O. c. I. 78). Del pari ignoto rimase quest' opuscolo (ch' io ho trovato nella R. Biblioteca di Bologna) allo Haeser, di guisa che non lo vedi citato nè anche nella II edizione della sua *Bibliotheca epidemiographica*.

(1) Anzi dire dovremmo che quell' epidemia fosse, piuttosto che della sola Spagna, universale; giacchè il Torrella, com' abbiamo veduto, finisce il Consiglio con dire d' avere trattato *de egritudine pestifera et contagiosa hoc tempore mundum serpente*. In ogni modo poi la relazione del medico Spagnuolo combina con quella che al nostro Autore venne fatta della pestilenza allora vagante nell' Italia superiore « Hec sunt, *egli dice*, reverende ac colende amice que non solum a dicto magistro Johanne Lopis de ybar vistayno verum etiam a multis fide dignis hyspanis ac etiam a nonnuliis Italis Ferrariensibus et Longobardis qui nuper ad hanc curiam venerunt in hoc morbo intelligere potui ».

(2) Il Vescovo Torrella, dice il Marini, *multum humani passus est*; perchè per parere essere anche in questo nato a *beneficio della posterità*, abbandonatosi agli amori di una vedova n' ebbe almeno quattro figliuoli . . . i quali divenuti legittimi per grazie pontificie, si fecero Chierici, e per gli meriti loro proprj, e per quelli principalmente del Padre furono tutti in assai prospera fortuna (Degli Archiat. Pontif. I 260).

(3) Quello dovett' essere l' anno 1504, quando cioè la Regina Isabella sentendosi sempre più malata (e moriva infatti a' 26 Novembre del medesimo anno), faceva grande premura all' Arciduca Filippo « para que luego viniesse a España con la Princípesa (Giovanna) su muger. . . . y el Principe se escusava con la guerra che le avia movido per este tiempo el Duque de Gueldry (*Curita*, Hist. Rey Don Hernando el Catholico I. 349)».

» blica fama est: que infectio magnam hyspaniae partem usque ad haec tem-
» pora maculavit; et maculare seu inficere non desinit; nec cessat serpendo
» progredi; et vicinas civitates; castra et villas: ac provincias: regnaque in-
» ficere: dixitque; hunc morbum incipere cum remissa febre: mentis aliena-
» tione; et sensuum interiore conturbatione ut in pluribus; hac de causa ab
» Hyspanis hic morbus modorrilla ist nominatus (1)». E che la *modorrilla* fosse tifo cerebrale, è pure confermato dai vari accidenti che *cum hoc morbo superveniebant*: tali il vaniloquio, il delirio gajo, mesto, loquace, furioso; lo stupore; il sonno grave e profondo, ovvero inquieto ed agitato; la carfologia; la quasi abolizione del tatto, il freddo delle estremità ecc. Finalmente è notato non essere guariti che coloro che copiosamente sudarono, od ebbero flusso di sangue.

Sì in Ispagna che in Italia dominava adunque il tifo: là con la forma cerebrale, qui con l' esantematica; ma non però così esclusivamente che anche fra noi quella non fosse, attestandolo la ricordata denominazione di *male mazzucco* (2).

1506. — « Per tutto il presente anno non è fioccato, et fu abondevole (3)». *Tifo Petecchiale* in Venezia ed in Cremona.

Flebilis quindecim Jureconsultorum Cremonensium Deploratio: *qua lachrymosa Urbis Cremonae strages inseritur per Jo. Jacobum Crottum legum Auditorem edita. In*: ARISI, *Cremona literata II.* 45. — PRIULI GIROLAMO, *Diario. In :* GALLICCIOLLI, *Delle Memor. Venete II.* 210.

In Cremona, come altrove la pestilenza seguì a gravissima carestia.

---

(1) E più innanzi intorno a questa denominazione il Torrella aggiunge: « Dico quod non ab re hyspanos morbum hunc modorrillam vocare, nam modorrilla derivatur a morio: morio enim morionis latine nil aliud importat quam amens idest sine mente . . . sed quia similis egritudo oves et agnos nonnunquam solet invadere; idcirco Hyspani quando similis egritudo oves pernecat: dicunt modorrillam passas fuisse: oves enim ut aiunt a facili causa hoc morbo vexantur. . . . . . Ista de causa visum fuit mihi hunc morbum ovinam egritudinem nominare sicut dicimus egritudinem leoninam: elefanciam: et sic de ceteris ». Lo Schnurrer ingannato dal nome *aegritudo ovina*, credette che il Torrella descrivesse un' epidemia catarrale, o di *mal del castrone* (O. c. II 56); abbaglio già preso dallo Zeviani nel più volte citato suo Opuscolo sul catarro epidemico.

(2) In Ispagna le *petecchie* erano già apparse, 15 anni innanzi (v. A. 1490); nondimeno nella relazione dei Lopis de Ybar, nè nell' opuscolo del Torrella non ne è fatta parola.

(3) *Prato*, Storia di Milano dall' a. 1499 sino al 1519 (In: Archiv. stor. ital. III 259). — Di quest' abbondanza, che avvenne contra tutti i vaticinj degli Astrologi, fa menzione anche il Cavriolo nella precitata sua Storia di Brescia (p. 232).

« Omnem aetatem intercaepit, omnem sexum enecavit, omnem fere ordinem corripuit. . . . . Reminiscor illius augustiae : calamitatis, miseriae, quo toto pene biennali spatio (1505-1506) jactati fuimus. Crediderim haec tempora lugubria sinistro quodam sydere deducta. Incognitum enim sive pustullarum, sive variolarum, sive morbilorum virus per varias Hesperiae Civitates excitarunt (1), ac horrendam mortalium stragem ediderunt. Tamen inaniori, truculentiori, efferatiori universum Cremonensem agrum horrore afflixere, diruere, concussere. . . . . sine controversia 20 millia nostratum illo brevi spatio vere desiderata sunt. . . . . . Major periclitantium pars insanivit. Furore recedente vita simul recessit. . . . . Medici accersiti, neque ex venarum motu, neque urinarum aspectu reconditae aegritudinis conjectabant. . . . . . Has enim miserias, et patefacto lumine vidimus, et proprio experti periculo sumus (2)».

Più importante ancora è il racconto del Priuli. « Fu in questi giorni (A. 1506) nella Città Veneta un' influenza d' infermità, ed una certa febbre, quasi diciam pestilenziale, con febbri acutissime e dolore capitis, et altri zavariamenti, e cattive imaginazioni, con alcune tacche sopra le persone, che di poi questa infermità fu chiamata *Pettecchie.* Del che li Medici Veneti, che sempre nella Città Veneta ne sono medici assai convenienti, e delli primi dell' Italia, perchè guadagnano molta somma di danari, al principio di questa infermità tutti li Medici facevano flebotomiar, idest trazevano sangue, e tutti morivano subito salassati, idest tratto il sangue. Del che per ogni infermità per esperienza, et altri giovamenti, facilmente si solevano (3), salvo in quelli che la natura non può supplire, e sono morituri. Deliberarono li medici, vedendo che il trazzer di Sangue era loro molto contrario, tentar un' altra esperienza: et a questi infermi di questa infermità deliberarono con le Ventose tagliate cavarli il sangue, il quale era intra pellem, idest, con le ventose non si cava sangue salvo dalla pelle, e parse che questo giovamento fosse ottimo, e con questo rimedio molti guarivano. E li Medici ancora loro non possono intender il tutto, e con l' esperienza e col tempo imparano, quia nemo natus est magister. E que-

---

(1) Il Crotti era leggista e non medico.

(2) La ricordata Cronaca Cremonese nota che in quest' anno 1506 la peste fu in Mantova, in Pizzighettone ed in altri luoghi: in Cremona e nel contado le *petecchie* infuriarono, siccome fu detto, nel 1504 e 1505.

(3) Sottintendi : Si solevano servire.

sta infermità veramente fu per totam Italiam avanti che la venisse a Venezia, e furono fatte per li Medici grandissime esperienze ad ogni modo e via. Tamen ne moritteno assai avanti che fosse trovato il modo di guarirli. Nè Avicenna, nè Galeno et altri sapientissimi scrittori in medicina trovarono mai in questa infermità nelle sue Scritture, perchè la natura produce diverse infermità irremediabili, e coll' esperienza s' attrova rimedio. E nel principio veramente di questa egritudine che li Medici trazzevano subito il sangue, et aprivano la vena, delli X malati, ne morivano li 8, e due soli scappolavano ».

Secondo Webster in quest' anno accadde un' eruzione del Vesuvio, *wich was succeeded by a severe winter* (O. c. I. 151): ma del primo avvenimento non ho trovato memoria, e l' inverno, almeno fra noi, e per quel che ne lasciò detto il cronista Prato, fu precisamente il contrario.

1507. — Nel mese di Dicembre (1506), e nell' altro di Gennajo fiorirono molti alberi e portarono anche i frutti (1) — « Per questo tempo cusì fato e dolze (Gennajo 1507) assai se amalane de male de costa e molti ne more, e maxime deli contadini, . . . Per questo tempo cusì bon, e bele pare che el sia venuto una influenzia de male de costa che dentre (Modena) e de fora assai ne more, et pare che el non se ge posa provedere, como son malati in termine de tri o 4 dì moreno, Dio se aiuta (14 Marzo) ».

CRON. VERON. CONTIN. DELLO ZAGATA *P. II. V. II.* 89. — LANCELLOTTI TOMASINO, *Cron. Modenese, In: Monum. Stor. Patr. Moden, II.* 7, 10, 12.

Assai probabilmente quel *male di costa* era pneumonite o pleuropneumonite *tifica*. Il tifo serpeggiava ancora nelle vicinanze di Modena; e lo stesso Lancellotti ci avvisa che appunto alla metà di Marzo furono ordinate le guardie alle porte *per il morbo che è al presente* in Bologna (p. 15). In quest' anno Pietro da Bairo pubblicò in Torino il suo *Novum ac perutile opusculum de pestilentia*, poscia tante volte ristampato, in cui quantunque i precetti preservativi e curativi siano per lo più o inutili o comuni, s' in-

---

(1) In Toscana la raccolta fu primaticcia, e s' ebbe pane di grano nuovo alla fine di Maggio (*Anonimo*, Ricordi dal 1493. al 1512 In: *Targioni* Alimurgia — Cron. Meteorolog.) — Grande siccità dal principio dell' anno fino all' Ottobre (Cron. Veron. p. 90). Per lo smodato caldo dell' estate e dell' autunno, una moltitudine di piccoli vermiccioli rovinò gli olivi, dice il Cavriolo di Brescia; il quale assicura altresì d' aver veduto e ritrovato in molti campi, nel suddetto anno, della *mellata roggiada* ossia *manna* (L. XIII p. 233).

contra passo passo, al dire del Bonino, qualche idea originale, e alcuna cosa lodevole. Propone p. e. di liberare dalle inquietudini e dalle vigilie gli ammalati stringendo loro fortemente le estremità, o coll' accendere nella camera molti lumi, facendo sì che al susurrar di molta gente succedano repentinamente le tenebre e il silenzio (Biogr. med. piemont. I. 152). — Cadde pure in quest'anno la seconda apparizione del *Sudor inglese* assai più mite che la prima volta: pare incominciasse in Londra; è certo che non uscì d' Inghilterra. — Pestilenza in Germania (*Vochs Joh.*, De pestilentia anni praesentis et ejus cura. Magdeb. 1507 4.°), in Ispagna, e particolarmente in Siviglia; dove, secondo un cronista citato da Morejon (Hist. Bibliogr. de la Medic. Espan. II 118), morirono da 15,000 persone, *sin contar pobres, frailes y clérigos!!* — La peste desolava le provincie turche limitrofe con la Dalmazia: Ragusi con provvide cautele ottenne di preservarsi dal contagio non così Cattaro, dove in cinque giorni morirono più di 400 persone: a questa calamità l' altra s' aggiungeva della fame (Frari).

1508. — Netti interamente da pestilenza non erano neppure i luoghi intorno a Modena, se, nel mese di Luglio di quest' anno, furon ordinate le guardie alle porte della Città, e bandita venne la Terra di Formigine (Lancellotti). — In Napoli a' 25 di Gennajo per tre volte, su 'l tramonto, fu il terremoto « tanto possente che ogni volta durava per una ave maria et più elquale dì fo nebuloso ».

Lancellotti Tomasino, *Cron. Moden. In : Monum. Stor. patr. Prov. Moden. II.* 75. — Notar Giacomo, *Cron. di Napoli. Napoli* 1845 *p.* 307.

Estate umida: alla fine di Luglio inondazione del Danubio, e di tutti i fiumi dell'Austria. La Chron. Mellic. (In: *Pez.* I. 277) questo dice, non già, come lo Schnurrer e l' Heusinger scrivono, che pur fossevi epizoozia: *lues intercus pestilens* — Secondo il Capriolo la Primavera fra noi fu molto burrascosa; e tante furono le mosche in quest' anno, che ogni sorta d' animali n' ebbe grandissimo danno (1).

---

(1) Istor. di Brescia p. 337 e 342. — Alla fine di Settembre venendo da ponente, e andando verso levante per la via del mare, apparvero per due dì sovra Napoli *in del celo certi animali ad modo di grilli* (*Notar Giacomo*, l. c. p. 311). In Ispagna pure furono le locuste, e soprattutto nell' Andalusia, continuando in Siviglia la peste dell' anno innanzi (*Villalba*, I. 81). I Paesi Bassi in questo e nel seguente anno furono allagati dal mare (*Torfs*, I. 289) altre innondazioni, ma a quel che pare minori, avvennero nel 1502, 1503,

1509. — Siccità dal principio dell' anno a Maggio (Diar. di Firenze). — A' 25 di Febbrajo ripetute scosse di terremoto in Messina (Maurol.): in Reggio tale commovimento dura due mesi, cadendo buona parte delle mura e delle case (1).

Anon., *Diario di Firenze Mss. In*: Targioni, *Alimurg. e Cron. Meteorol.* — Maurolyci, *Sican. Rer. Compend. Messan.* 1716 *p.* 207.

In Gennajo, e ne' seguenti mesi, furono sorci in tanta quantità nella Puglia che « nce era homo che guadagnava 15 et 16 carllini lo dí per pigliarle denari dui luno (*Notar Giacomo*, Cron. p. 313)».

La lega di Cambrai scatenava contro la Signoria di Venezia le forze di Massimiliano Imperatore, di Luigi Re di Francia, di Ferdinando il Cattolico, di Papa Giulio II, del Marchese di Mantova e del Duca di Ferrara. Prostrata nella giornata di Ghiaradadda corse quella Repubblica pericolo di estrema ruina: nondimeno ella sostenne e vinse con altissima sua gloria l' impari lotta, che durò più anni; e, con le altre sventure, quella ancora apportò della fame e della peste. — Frattanto i Fiorentini giunsero ad avere Pisa; che per tanto tempo e con indicibili patimenti s' era difesa: ma la fame ridusse quel popolo in sì miserabile stato, che gli convenne l' 8 di Giugno aprire le porte: *e così*, termina Ser Perizolo i suoi Ricordi, *cadette la libertae de Pisa* (2). In Firenze poi nel mese d' Ottobre ritornò, ma assai piccola, la peste, *dopo un resquitto d' undici anni*. Le quali parole del Rondinelli (Relaz. del Contagio stato in Firenze L' anno 1630 e 1633. Fiorenza 1634 p. 21) confermano quanto più addietro (v. A. 1505) dicemmo contro l' avviso del ch.° Passerini.

1510. « . . . . Circa finem iullii magnae e coelo acciderunt tempestates in agro comensi. . . . . . Flavit et vehemens, ventus arbores sternens, domos evertens, naves demergens. . . .

1506 e 1507. — Nel mese di Maggio la grandine ruinò tutto il Veronese, e *vogliono alcuni che questa tempesta benchè bianchissima fosse di odore di zolfo* (*Corte*, Ist. di Verona III. 134).

(2) *Capocci*, Catal. cit. — Anche in Austria, nella Stiria, Carintia e Svevia il terremoto fu assai forte: tanto poi in Costantinopoli e ne' dintorni, che 13,000 uomini vi lasciarono la vita! (*Schnurrer*, II. 60).

(1) In: Archiv. stor. ital. VI. P. II 396. — Avuta la città tosto i Fiorentini la provvidero di viveri « Venne da Livorno Chelozzo per mare alla foce, e con molte barche de Arno a Pisa piene di pane, e vennono li navili de Firenze, con vittovaglie, carni salate, cagio, cibarie e ogni bene (Ivi)».

Quae omnia mala sequuta est repentina infirmitas praecipue in agro Mediolani, tussis quaedam cum maxima febri, qua infirmitate una die *decem hominum millia extincta* reperta sunt».

MURALTI FRANC., *Annalia. Mediolani* 1861 *p.* 132.

Malgrado *i decem hominum millia extincta,* quella fu un' epidemia d' Influenza: Tommasino de' Lancellotti nella sua Cronaca di Modena ce n' ha lasciato curioso ricordo (1). « In questo dì (13 Luglio) non ge reman de polastri in piaza, tuti o la mazor parte son comprati per amalati che son in Modena de una malatia che dura 3 dì con una gran febra, e doglia di testa e poi se levano e non pare che siano quelli, ma ge reman una tosse terribile che ge dura forse 8 dì et poi se vano liberando a pocho a pocho e dele 10 caxade le 8 ge n' è de amalati et in tal caxe son tutti per tera, e nesuno non perisse (2)». — Quest' epidemia apparve universale « Commu-

(1) La testimonianza di questi cronisti è tanto più preziosa, che niuno de' nostri medici d' allora parlò di tale epidemia. Solanto vi allude, a quel che pare, Giuliano Tani da Prato in quel suo libro *de Saphati,* dedicato a Leone X e pubblicato dal Gruner negli *Scriptores de Morbo gallico* (Jenae 1793), là dove dice fra le tante calamitá, che da dieci anni affliggevano la misera Italia, essere eziandio *pestem, febres malignas, medicis cognitu difficillimas, tussesinanditas* (p. 56).

(2) I. 83. In: Monum. Stor. Moden. E più innanzi a p. 86 « Tanto caldo è (Agosto 1510) che li cristiani non pono vivere, li orti se secano e le piante; e zente asai son stà amalati e alcuni son de uno male che dura 3 dì con febre e doglia de testa e poi ge reman una tosse terribile, e pochi ne more ». Non sarà discara la seguente informazione, benchè di scrittore straniero, come quella che, oltre i principali sintomi della malattia, accenna eziandio alcune altre sue particolarità. Il Cronista Francese prende occasione di parlare di quest' epidemia, dovendo dire del Concilio, che, contro Papa Giulio II, convocò il Re di Francia Luigi XII. Fu tenuta quella adunanza« en la ville de Tours, en l' an mil cinq cens et dix, au mois de Septembre, où ie me trouuay, à l' yssuë d' une merueilleuse maladie, qu' vn mois au parauant suruint en tout le Royaume de France, tant ès villes qu' ès champs et dont peu de gens euaderent: la quelle maladie fut appellée par aucuns bons compagnons la Coqueluche (v. A. 1414), par ce qu' elle saisissoit les gens par la teste (dunque non da ciò che, come dice lo Schenkio, *qui morbo tenebantur cucullione caput velarent*), principalement auec vne douleur d' estomach, de reins, et de jambes, et de fiebure folle, qui prenoit et laissoit d' heure en heure, auecques vn merueilleux dégoust de pain, vin, et viande: où les purgations nuisoient plus qu' elles ne proffittoient, et selon les complections des personnes, les aucuns estoient moins malades que les autres, et plusieurs gens de bien, et de nom, en allerent de vie à trespas (*Denis Sauvage.* In: *Belleforest,* Les Chron. et Annal. de France. Paris M. VI. C. c. 534: *Gilles,* Les tres elegantes et copieuses Annales etc. Paris 1547 f. CXXI v.).

nis illa porro (dice Fernelio che fu medico di Enrico II) omnibus decantata gravedo anhelosa anno 1510 in omnes fere mundi regiones debachata cum cordis pulmonumque angustiis atque tussi quamquam multos plures attiget quam jugulavit (Universa medic. Genev. 1644. De abditis rerum causis L. II C. 12 p. 193)». Tommaso Short, senza nondimeno che io sappia su quali fondamenti, così segna l' itinerario della predetta Influenza: *came from the island Melite in Africa, into Sicily: so into Spain and Italy, from that over the Alps into Portugal, Hungary, and a great part os Germany, even to the Baltic Sea; every month shifting ist situation voith the wind from East to West* (A General Chronological History of the Air, Weather, Seasons, Meteors etc, London 1749). — Giacomo Houiller che pure era di questi tempi (A. 1498—1562), parla d' un' epidemia nel presente anno, ma in modo da far credere ch' ella fosse tutt' altro che Influenza: *Est quoque,* egli dice, *memoria dignum, quod anno* 1510 *populariter capitis dolores (fuerunt) cum quadam perturbatione et vertigine, quibus parotides supervenirent magna strage hominum. Celeriter enim interficiebant* (*Jacob. Hollerii,* Comment. II in II Sect. Coac. Hipp. n. XXIV. Lugduni 1576 p. 1085). E per vero l' Hollerio questo disse per provare che le parotidi *inter acutas febres ardentes maxime eveniunt.* — Non so poi come Teofilo Thompson negli *Annals of Influenza or Epidemic Catarrahal Fever in Great Britain from* 1510 *to* 1837 *London* 1852, scriver possa « During the prevalence of Influenza in Britain, Spain was afflicted with Sweating sickness (p. 4)» mentre che il Villalba, da lui citato, non fa menzione che di *enfermedade, pestilencial* in Siviglia (Epidem. Espan. I 81) oltre ciò è ben noto che il Sudore inglese non mai toccò l' Europa meridionale, e che nella stessa Inghilterra apparve per la seconda volta nel 1507, e per la terza nel 1518, affatto scomparendo negli anni intermedj (1).

— A Metz quell' influenza fu perniciosa soprattutto alle incinte, e per la diarrea (les esprinçons) che l' accompagnava (*Maréchal,* Tableau des Malad. endem. épidém. et contag. de Metz. Metz 1861 p. 131).

(1) Webster nota i seguenti avvenimenti che furono innanzi, o seguirono d' appresso l' Influenza del 1510 « The *same* year with a eruption in Iceland, and following great earthquakes. Humid air, a comet appeared the next year (O. c. II 30)». Avrebbe potuto aggiungere che terremoti furono in Firenze li 8 e 9 Agosto 1510. (*Cambi,* Istor. Firent. In: Deliz. degli Erud. Tosc. XXI 240); e che in vicinanza del fiume Adda caddero dal cielo *lapides circiter M. CC . . . . ex his unum. CXX pondo, alium sexaginta delati fuerunt ad Reges Gallorum satrapas pro miraculo.* La maggior parte di quelle pietre erano di color ferri-

Zeviani discorrendo dell' Influenza del 1510 riferisce quel che de Thou dice per l' altra del 1580: l' erroraccio venne ripetuto non solo dall' Ozanam, ma anche dallo Schweich non molti anni sono (Die Influenza. Ein historischer und pathologischer Versuch. Berl. 1836. 8°).

1511. — Fu questo uno de' più aspri inverni che mai soffrisse l' Italia (1); nondimeno Papa Giulio II *ad bellum proficiscitur fervidiore quidem animo quam deceret senem invalidum, et summae sanctitatis personam sustinentem* (2). — Peste crudelissima in Verona e nel suo territorio, desolato dalla guerra che i Tedeschi alleati co' Francesi rabbiosamente sostenevano contro la Repubblica Veneta (3): *per la qual* (peste) *morite solamente in Verona de homeni e donne cerca* 13 *milia, excepto li soldati*

---

gno, assai dure con odore di zolfo: due ore innanzi che con grande fragore cadessero, apparve uno smisurato fuoco nell' aria, *ut mirum sit horis duabus tantam molem in aëre sustineri potuisse*. Il Cardano, che tale portento racconta, l' ebbe per augurio delle guerre, delle carestie, delle pestilenze che poco dopo seguirono (De Rer. varietate L. XV C. 72. In: Op. omn. III 278). Lo stesso Cardano dice d' aver veduto (*vidimus*) cadere questi aeroliti; e può essere, benchè egli allora fosse fanciullo di circa 10 anni. Ma non nel 1510, come esso scrive, bensì l' anno dopo avvenne siffatto *prodigio*, e precisamente ai 4 di Settembre, o a un di presso, secondo che ci avvisano il Prato nella Storia di Milano (Archiv. stor. ital. III 285), ed il Fino in quella di Crema (Venet. 1566 c. 66 v.), e poscia il Cavitelli negli Annali Bremonesi; il quale racconta di giunta che altre pietre erano cadute nel mese di Maggio innanzi nella campagna di Cremona (In: *Graev.*, Thessaur. III P. II 1493).

(1) A. 1511 mense Januarii cecidit nix super terram in Civitate Comi per brachium unum cum dimidio, extra per brachia duo; et in agro parmensi per brachia tria; et frigus adeo invalescebat ut homines vix ad ignem vivere possent, vina in doliis congelata sunt, Abdua et Padus cum vadis omnibus (*Muralti*, Annal. p. 137)». — In Firenze durò a nevicare per ben 15 giorni (*Cambi*, Ist. Fiorent. In: Deliz. degli Erud. Tosc. XXI 253). In Piemonte continuò quel freddo dai primi giorni di Gennajo « usque ad carnis privium, deinde usque ad pasca, et iterum durabat in festis pentecostis. Et nulli fructus fuerunt ipso anno in pluribus locis. Vinum fuit carissimum (*Juvenalis de Acquino*, Chron. In: Monum. Hist. Pedemont. I 728)». V. anche *Prato*, Stor. di Milano. In: Archiv. stor. ital. III 281.

(2) *Jovii P.*, De Vita Leonis X. L. II. Vitar. illustr. Viror. Basileae 1577 II 33. — Giulio II assediava allora la Mirandola in cui entrò, impaziente d' ogni maggior indugio, con una scala per la breccia a' dì 21 di Gennajo.

(3) Secondo il Corte la peste ebbe cominciamento su le montagne che confinano col Vicentino, nelle quali s' era ritirata per la guerra grandissima moltitudine di persone (Ist. di Verona III 177).

(Tedeschi e Francesi), *de quali morite assai centenara, ma de lor non se ne teneva conto* (1).

Rizzoni Jacopo, *Contin. della Cron. di Verona di Zagata fino al* 1521. *P. II V. I* 143.

Di questa pestilenza il celebre Fracastoro lasciò scritto: « Vidimus A. 1511 quum per Germanos Verona teneretur, exorta peste qua hominum fere X millia perire, ex una veste pellicea non pauciores; quam quinque et viginti Teutones obiisse, uno defuncto alius induebat eam vestem, et hoc alius, et alius, donec monefacti e tot defunctis vestem combussere (De Contag. et morb. contag. L. III C. VII) ».

La peste era anche in Udine (*Palladio*, Hist. del Friuli: *Daciano*, Trat. della Peste e delle Petecchie. Venet. 1576 p. 20) ed in Venezia, dove, secondo il Diario del Priulí era già cominciata da un anno. Ma nel 1510 mercè le gagliarde provvisioni (*serar case, fermar prediche, chiuder Chiese, sospender e perdoni di Castello e di S. Antonino ove erano l' indulgenze plenarie* — *Priulli*, Diarj 6 Marzo f. 181 r.) la peste fece pochissimo danno. Invece nel 1511 « per la gran quantità di rifugiati, e per la carestia del vivere, che ne morivano ogni giorno 10, 20, 30, 40, per ben spesso la notte per le strade ne morivano estinti (*lo stesso*. 23 ottobre f. 242 v.)». Dai medesimi Diarj manoscritti del Priuli anche sappiamo che dalli stradiotti, *entrati in Vicenza per rubare*, fu portato il morbo (quella città essendo appestata tanto che i Tedeschi non vi volevano entrare) in Padova; e però quelli furon mandati ad alloggiare fuori della terra (4 e 11 Agosto 1510 f. 235 v., 238 v.): cativo espediente, soggiunge Marin Sanuto, *perchè si messeno coi contadini i quali etiam e infetadi per li sachi andati a far verso Vicenza dove e gran peste* (Diarj 11 Agosto 1510 p. 60). (2) Giunse altresì la peste in Cremona, e vi stette per tre anni continui (*Campo Antonio*, Cremona città fedelissima L. III p. xij. — *Cavitelli*, Cremon. Annal.

---

(1) Non minore fu la mortalità nel contado, anzi *più presto più che manco*: soltanto nel Febbrajo del seguente anno cominciò a cessar la peste in Verona, essendovi durata assai mesi. Aggiunge il predetto Cronista che allora *intravene cose da mover a compassione cadaun homo sì in la città, come etiam in le ville*, e cioè i malati morivano abbandonati, i cadaveri trascinati con una corda da becchini, malamente seppellivansi ecc.

(2) Di peste in Trento, Gradisca, Treviso ed altri luoghi nell' anno 1510, fa menzione il Sanuto ai 23 d' Aprile, 17 Agosto e 27 Settembre 1510. — Debbo queste notizie alla cortesia del Sig. Ab. Valentinelli Bibliotecario della Marciana, in cui stanno i precitati Diarj del Priuli e del Sanuto.

In: *Graev.*, Thesaur. III P. II 1506. — Cron. inedita del Robolotti). Aggiungiamo che nell' Estate e nell' Autunno furono abbondantissime pioggie (*Jovii Bened.*, Hist. Novocomens. L. I In: *Graev.*, Thesaur, II P. II 33); e che ai 26 di Marzo una fortissima scossa di terremoto fu sentita in Venezia, in Padova, Trevigi, Udine ecc. (1). Leggesi negli Annali del Muralti (p. 141) che per quel terremoto in Como *vina quasi omnia turbida effecta sunt, nonnullos artritica infirmitate detentos terraemotus e lecto surgere coegit* (2).

1512. — Ad onta de' ghiacci e delle nevi combattevano da una parte Veneziani, Spagnuoli e Pontificj; dall' altra i Francesi ed il Duca di Ferrara: ed appunto nel mese di Febbrajo avveniva il lagrimevole eccidio di Brescia che, datasi alla Repubblica di Venezia, ricadeva dopo eroica difesa in potere di efferato nemico (3). *A Milano per cagione di coloro che comprarno delle robe sachegiate a Bressa, la quale allora era infecta, principiò la peste, che durò dui anni* (4).

PRATO GIO. ANDREA, *Storia di Milano In*: *Archiv. stor. ital. III* 297.

Agli 11 d' Aprile pure di quest' anno, ch' era il giorno della Pasqua di Risurrezione, avvenne la famosa bataglia di Ravenna (5), nella quale tra

---

(1) Nota il Cambi che il terremoto fu sentito anche a Ravenna, e sì fortemente che Papa Giulio II, che colà trovavasi, n' ebbe spavento e andossene a Bologna (Ist. Fiorent. In: Deliz. degli Erud. Tosc. XXI 256): soggiunge che molti passarono i due mesi d' Aprile e Maggio: non era due ore di sole el dì ed era frescho in modo, che poche persone s' erano mutate ancora e' panni del verno (Ivi p. 261)».

(2) E quella stessa cagione, dice Corte, che produsse il terremoto, gonfiò di maniera il mare, e cagionò tal tempesta, che molti navigli che si trovavano in mare si spezzarono e si sommersero. Per queste cose il Patriarca ordinò, che tutti per 3 giorni digiunassero in pane e in acqua, e fossero in tutte le Chiese fatte devote orazioni al Signore (Ist. di Verona III 176).

(3) Eguali e maggiori crudeltà ancora commisero gli Spagnuoli quando, alla fine d' Agosto di questo stesso anno, espugnarono la bella e ricca terra di Prato.

(4) Anche in Verona la peste già cessata risvegliossi in Aprile talchè ne morivano 5 e 6 al dì (*Rizzoni*, Cron. Veron. P. II V. I 144). Il mese innanzi era stata tutta la Città nettata dalle immondizie delle quali erano piene le strade *per le diverse generazioni barbare che si trovavano* in Verona, *che ogni cosa su la via gettavano* (*Corte*, III 191).

(5) In quel giorno in cui tanto sangue fu sparso, videsi per tutta Toscana (dicono i Ricordi dell' Anonimo, citati dal Targioni nella sua Alimurgia) il sole come sanguigno dalla levata fin oltre mezzodì. Stimossi eziandio che nunzio della fiera battaglia fosse una grande e maravigliosa Cometa apparsa ne' primi giorni di marzo (*Corte*, I. c.).

l' uno e l' altro esercito perirono da sedici mila persone; talmente che può dirsi che se piansero i Collegati (Spagnuoli e Papalini) i Francesi vittoriosi non risero. « Fuit facta magna strages, et cum inhumata relicta fuissent corpora, infecerunt usqueadeo aerem ut maxima deinde in tota Italia fuerit pestilentia excitata (*Faloppii Gabriel.*, De Bubone pestilenti C. XI)». Bergamo patì grande penuria; e perchè la peste pullulava in varie parti della Lombardia furono tutti i poveri della città e de' borghi ridotti nell' ospitale maggiore, soccorrendoli di alimenti e di elemosine gli altri cittadini, conforme la loro pietà e ricchezza (*Calvi*, Effemer, di Bergamo I 388, III 441). — Il primo giorno d' Ottobre grande inondazione dell' Adige, donde Verona è allagata (1).

1513. — « Interim A. 1513 cum ingens fames Annonae caritas pluviosis constitutionibus, ingenti frigore ad duos annos perseverasset (2), homines pravis cibariis, radicibus, plantis, leguminibus vesci cogebantur, propter haec tandem febre contagiosa, dysenteria, et nigris pustulis in toto corpore laborare coeperunt; et fere omnes interibant: imbecilles enim propter famem, et sanguinem pravum coacervatum, pravo colore, cachochimia, et tumido vultu, et pedum inflatione vix ambulabant, et vix auram inspirabant, excrementa alvi nigra corrodebant intestina, et urinae nigrae stranguriam efficiebant; nam atra bilis in venis calida, et sicca coacervata erat, et tunc foetebant omnia, anhelitus quippe, urina sputa, et alvi excrementa; omnes aegros deserebant, et procul abibant (3)».

Colle Avantii Bellonensis, et Georgii filii, *De Constitutione pestilenti cum nigris pustulis universi corporis, et dysenteria Zandum devastante* 1513. *In*: Colle Joh., *Medic. Practica. Pisauri* 1617 *I* 587-589.

---

(1) *Rizzoni*, Cron. Veron. P. II V. I 147. — Ai 12 di Dicembre mediocre scossa di terremoto (Ivi p. 151).

(2) « Danubius in tantum congelatus (A. 1513), ut homines, et equites, currus, plaustra onusta liberum processum habuere (Chron. Mellic. In; *Pez*, I 278)». Ne' Paesi Bassi cominciò il gelo a' 14 di Novembre e durò fino ai 18 di Febbrajo (*Torfs*, II 50). — Nel Gennajo 1514 fu tanto freddo che agghiacciò l' Adige (Rizzoni, p. 158),

(3) Non traevasi sangue in causa della prostrazione delle forze: qualche vantaggio avevasi dalle coppette tagliate, dalle ustioni e dai cauterj alle coscie ed alle braccia, donde *pestilens ichor emanabat.* Frequentemente usavansi i clisteri di siero calibeato, in cui eran cotti frutti di mirto ecc: e tale siero era pure dato per bocca.

Marzo ed Aprile furono anche in Toscana assai freddi, e perfino il giorno di S. Marco (25 d' Aprile) nevicò presso Firenze; laonde *la brighata non si mutava de' panni di verno.* In que' due mesi morirono di *male di petto* circa da 800 persone, la maggior parte vecchi: avevano male 3 o 4 dì, ed i medici *nollo chonoscievano e chiamavasi un morbo chavessi la maschera* (pneumonite tifica, ovvero *notha*), *perchè non sappichava, ma dubitavasi che se laria rischaldava, non si convertisse in morbo* (*Cambi Gio.*, Istor. Fiorent. In: Deliz. degli Erud. Tosc. XXII 15). — Grave peste afflisse la città di Noto in Sicilia, cui pure recaron danno alla fine di Settembre le innondazioni (*Littara Vincent.*, De Reb. Netinis. Panorm. 1594 p. 138).

Sconfitti i Francesi alla Riotta presso Novara dagli Svizzeri, i Veneziani, che con quelli erano in lega, furono in Padova assediati dai Tedeschi e dagli Spagnuoli: il campo de' quali essendo alloggiato, dice Paolo Parute, in paese basso, e soggetto spesso alle innondazioni dell' acque, e però di aere manco salubre, cominciavano i soldati ad essere da diverse infermità travagliati, sì che era a loro vietato il potervisi fermare lungamente. Onde alli 16 d' Agosto si levò l' esercito nemico, e liberò la città di Padova dall' assedio, essendovisi per lo spazio di 20 giorni fermato, ed avendo recato maggior timore che pericolo (Hist. Veneta P. I Venet. 1605 p. 56). — Pestilenza in Venezia (Gallicciolli).

1514. — « Referemus etiam insolitam anni 1514 contagionem quae in boves solum irrepsit visa primo circa Foroiuliensem tractum, mox sensim et ad Euganeos delata atque inde in agrum nostrum (*Veronensem*). Astinebat primo bos a cibo sine causa alia manifesta: spectantibus autem in ora eorum bubulcis, asperitas quaedam et parvae pustulae percipiebantur in palato et ore toto, separare protinus infectum oportebat a reliquo armento, alioqui totum inficiebatur. Paulatim labes illa descendebat in armos, et inde ad pedes, ac quibus ea permutatio fiebat, sanabantur fere omnes, quibus autem non fiebat, plurima pars interibat ».

Fracastori Hieron, *De Contagione L. I C.* 12.

Stomatitis aphthosa maligna fu quest' epizozia (1), la quale poscia pas-

---

(1) Di essa fanno altresì parola, non dipartendosi però dal Fracastoro, Orazio Augenio (Epist. et Consult. medicin. L. IV n. 1.), e Francesco Alessandri nel Trattato della Peste, (Torino 1586 p. 37).

sava in Francia e fino in Inghilterra (*Heusinger*, O. c. II CLXV), ajutata dall' umidità delle stagioni. Nel mese di Novembre del presente anno inondava il Tevere (*Lupi Protospat.*, Chron. Append. In: *Pratilli* e *Peregrini* IV 64), e poscia l' Arno nel 1515 a' dì 8 Gennajo; nel qual anno dalli 21 Ottobre al 21 Novembre furono quasi continue pioggie (*Targioni*, Alimurgia e Cronica Meteorol. della Toscana). « Ogni zorno (dal principio di Novembre fino alla metà di Dicembre) pioveva, et non era alcun fredo, et se viste spighe de Segalla, et fave fiorite et viole in abundantia, come sel fosse sta in la Primavera (*Rizzoni* O. c. p. 165)». Continuava la guerra, e con questa la pestilenza, ad affliggere le provincie di Venezia e Lombardia (1). In Crema (valorosamente difesa da Renzo da Ceri, Capitano de' Veneziani, contro gli Spagnuoli e Sforzeschi che la stringevano d' assedio) il morbo, forse *tifo*, fu crudelissimo aggravandolo tutti i disagj di città angustiata dall' armi: *vulgata passim per milites ac oppidanos contagione*, *multisque hominum milibus ea lue absumptis*, *in ejus*, cioè di Renzo, *quoque praetorium irrepserat* (*Jovii Pauli*, Hist. sui temp. L. XII Basil. 1578 p. 211. — *Guicciardini*, Stor. d' Italia L. XII A. 1514). E la cosa giunse a tanto che non più v' erano Deputati alla Sanità; non più si serravano case, nè più tenevasi conto de' morti. « Et senza più portare campanelle, ne bacchettine in mano, si tramischiavano i sani con gl' infermi . . . . quelli del Contado. . . . . morivono non come huomini, ma quasi come bestie. Nè cessò questa crudelissima pestilenza, che tra quelli di dentro, et quelli di fuori perirnano intorno a sedici mila persone (*Fino Alem.*, Hist. di Crema. Venet. 1566 c. 78 v.)». Laonde dopo tanta morìa non ci meraviglieremo se, liberata Crema dall' assedio (2) senza maggior danno, od accrescimento di peste, i sani si tramischiassero con gl' infermi.

Ma quasi che sangue bastantemente non fosse sparso, e pochi fossero i morti, l' Inquisizione accendeva i suoi roghi, e sciagurate femminuccie vi dannava, cui la superstizione, la malattia, il *contagio dell' imitazione* aveano travolta la fantasia: povere illuse che la caritatevole scienza del secol nostro ricetta ne' manicomj, o cura in altra guisa riguardandole, piuttosto che colpevoli,

---

(1) *Cavitelli*, Cremon. Annal. In: *Graev.*, III P. II 1513. — Da ciò prese occasione Gio. Pietro Arluno di pubblicare in Milano nel seguente anno il suo *Tractatus de Peste*, in cui della peste è discorso in modo generale e teoretico.

(2) Fu tolto nell' Agosto 1514 durato essendo 4 mesi.

inferme. Da un contemporaneo odasi il tragico racconto: « Quo tempore (A. 1514) crevit plurimum haereticorum secta vocata *della mala compagnia* seu striarum; unde multi insurrexerunt inquisitores haereticae pravitatis in agro comensi, qui mulieres infinitas capi fecerunt, et tanquam relapsae ac impenitentes brachio saeculari traditae sunt et paulo post igne combustae sunt. Quae pueris et hominibus mala medicamenta praestabant, cum diabulo familiaritatem habebant cum eo cubabant, supponebant, reverentiam praestabant, ab eo in articulis montium in ludis *per illusionem* deferebantur, unde fere hoc anno CCC mulieres concrematae sunt; unde et multi inquisitores ordinis praedicatorum de observantia fuere veneno occisi, quia severitatem in his malis puniendis in eas exercuerant (*Muralti*, Annalia p. 184)». Anche in Napoli alcuni anni prima, nel 1506, furono abbruciate tre donne, le quali asseveravano tenere diavoli per mariti, di cui diceano i nomi avendo con loro *havuto ad fare* (*Notar Giacomo*, Cron. di Napoli p. 286).

1516. — « Aestas hujus anni adeo fuit calida ut vix homines viverent, quod maximum intulit frugibus damnum, nam raro cecidit pluvia ».

MURALTI FRANC., *Annal. p.* 208.

Il Camaldolese Pietro Delfino, scrivendo dal cenobio di S. Michele in Murano, ai 16 di Luglio del presente anno, diceva: *Adeo invaluit aestas ac serenitas*, *ut rediisse Eliae tempora videantur* (Epistol. L. XI n. 33). Non ristava per ciò la guerra. La città di Verona ebbe a patire grandemente per le angherie degl' Imperiali che la presidiavano, per la carestia (1), e per lo stretto assedio che v' aveano posto i Francesi ed i Veneziani; dacchè l' oste tedesco, con tanta baldanza sceso dall' Alpi, vituperosamente quasi senza combattere s' era disfatto. — In Settembre, lungo tutta la costa di Provenza fino a Ventimiglia, fu terribile procella di venti pioggia e fulmini, per la quale molti vascelli andarono perduti (*Alberti*, Istor. di Sospello. Torino 1728 p. 256). Ai 24 di Novembre grande inondazione nella Frisia (*Torfs*. I 290).

1517. — Sconvolte le stagioni pure in quest' anno s' osservarono (2). « Viguit ingens frigus cum glacie, et nivibus, et mox

---

(1) A tanto giunse la penuria che fu d' uopo mangiare la carne de' cavalli, degli asini, de' cani e de' gatti (*Corte*, Ist. di Verona III 237).

(2) A Pasqua gelarono le viti, poscia siccità; ma il 7 Giugno fatta una processione generale « depuys ne cessa de plouvoir par l' espace de troys moys ou environ (Journ. d' un Bourgeois de Paris. Paris 1854 p. 57)».

calor immensus de mensibus Julii et Augusti. . . . et mox ad finem anni non viguit frigus, nec fuit nix (Cavitelli)». E le grandi tempeste fu creduto avvennissero perchè 7 donne erano state arse sui monti della Brianza come streghe dall' Inquisitore! !

CAVITELLI, *Annal. Cremon. In* GRAEV. , *Thesaur. III P. II* 1517. PRATO, *Stor di Milano. In : Archiv. stor. ital. III* 409.

Mentre dopo tante e sì crudeli guerre i maggiori principi deponevano le armi, Francesco Maria Della Rovere si mosse a riacquistare l' avito ducato di Urbino, di cui Leone X l' avea spogliato per insignorire la sua famiglia. Come ladra guerra fosse cotesta può vedersi nelle storie del Guicciardini, che a lungo ne discorre : basta per noi ricordare, che di *tifo castrense* assai ebbero a patire le bande papaline, ed il ricordo l' abbiamo da un Tedesco allora studente nella patria mia carissima. « Sic anno 1517 in Septembre, cum essem Bononiensi in studio et Helvetii in auxilium summi pontificis Leonis decimi contra ducem Urbini Franciscum Maria (sic) accurrissent, vescebant carnibus gattorum et glirium in obsidione. Post obsidionem in castris eorum mortalitas secuta est. In multis enim eorum febribus apparebant fugilica apostemata (tertia quarti Avicennae) et Gliros Galeno dicta prope aurem cum tremore manuum et magno foetore; se continue discooperiebant et noctu surgebant, et ambulabant per hospitale mortis (S. Maria della Morte) Bononiae (*Joh. Benedictus*, Libellus novus de causis, signis et curatione pestilentiae. Cracov. 1521 4.° In : *Haeser*, Hist. pathol. Untersuch. II 11)».

Dal 1514 al 1516 la Zelanda ed altri luoghi delle Fiandre furono aflitti da malattie epidemiche (*Torfs*, I 70. — *Fokker*, Epidemische en contagieuse Ziekten in Zeeland. Middelburg 1860 p. 17). Ma anche nel 1517 dominò in Amsterdam un' Angina maligna e contagiosa, secondo che lasciò scritto il Foresto essere stato da Giovanni Tyeng osservato « Materia in illo populari morbo tam pestifera erat, ut subito tantam anhelitus difficultatem, cordis angustiam et in collo dolorem pareret, ut aegrotus strangulari videretur. His symptomatibus cessantibus moxque redeuntibus, cum materia adeo maligna atque venenosa per musculos colli tum pectoris uno ictu trajiceretur multi suffocati sunt (Lib. VI Observat. 2)». Quest' epidemia dev' essere ricordata perciocchè mano a mano che andremo innanzi nel secolo, l' Angina maligna apparirà ognor più frequente (1).

---

(1) La predetta Angina maligna fu anche in Isvizzera, e più particolarmente in Basilea

1518. — « . . . . . Infirmantes in dies augentur, aegroti in mentis alienationem vertuntur, ceu Mathematici praedixerant. Fama quidem ferebatur, in Urbe, et ditione Senensi, ad novem millia interiisse. Loca maritima Senensium, apud quae aër insalubris esse solet, hoc anno ab aegritudinibus libera fuere ».

Titii Sigism., *Chron. mss. In*: Pecci Gio. Ant., *Mem. stor. della Città di Siena II* 69.

Mentre fra noi era il *Tifo*, (1), il *Sudore anglico* per la terza volta compariva in Inghilterra, con tanta ferocia che in due o tre ore toglieva di vita gl' infermi. Cominciò in Luglio e durò circa sei mesi, senza che imputare se ne potesse l' inclemenza de' tempi, od altri perturbamenti celesti. Risparmiò la crudele pestilenza la Scozia e l' Irlanda; toccò invece Calais, dove, dicesi, che colpisse non i Francesi, ma soltanto gl' Inglesi che là abitavano. — Nella città di Cascante nel Regno di Navarra avvenne ne' cavalli d' una legione là di stanza, certa infermità « la qual consistio en unas apostemas producidas en la capeza y garganta, que les causaba una consuncion e implacable sede (*Villalba*, I 83)». Altro *contagio pestilencial* incominciato dopo i terremoti di Xativa nel 1517, e forse anche a Barcellona due anni prima, s' estendeva poscia nel 1519 alla Città e Regno di Valenza. — Di nevi e ghiacci grandissimi, ed insieme di carestia, fa menzione il Cavitelli sotto quest' anno 1518 (In: *Graev.*, Thesaur. III P. II 1518).

1519. — La Lombardia ebbe pace, ma non perciò fu senza affanni: imperocchè, oltre il superbo governo de' Franzesi, le toccava di patire grave carestia, le nevi e *l' ecclisse solare*, con la nebbia che seco trasse, avendo fatto assai danno alle viti, e ad ogni sorta di biade (Prato). In estate fu caldo eccessivo, ed in Cremona assai morirono *ex febribus et lentiginibus*. Poscia il Po ed altri fiumi dell' alta Italia per le molte pioggie gonfiarono: ma probabilmente ciò avvenne nei seguenti anni.

(*Schnurer*, O. c. II 65). — In quest' anno l' Agostiniano Martino Lutero, Professore di Teologia nell' Università di Wittemberg, tolta occasione dallo spaccio delle Indulgenze che in Germania, per ordine della corte di Roma, facevasi dal Domenicano Tetzel, diè principio alla riforma religiosa che tanta parte ebbe nell' assetto della moderna Europa.

(1) Parmi che tifo, piuttosto che *fièvre diarrheïque*, debba dirsi la malattia epidemica che in Metz negli anni 1517 e 1518 tolse di vita moltissima gente (*Marêchal*, Tableau des malad. endém. et épidém. Metz 1861 p. 132).

Cavitelli, *Annal. Cremon. In*: Graev., *Thesaur. III P. II* 1519. — Prato, *Stor. di Milano. In*: *Archiv. stor. ital. III* 417.

Mentre che Lutero teneva conferenza con Carlo Miltitz inviato pontificio, e s' avea speranza di riconciliazione, a Ratisbona gl' Israeliti erano cacciati, e su la loro Sinagoga s' innalzava una Chiesa alla Vergine Maria « ad quam nescio quo spiritu zelati currunt magni et parvi, et quidquid pro tunc laboris habentes in manibus, secum nonnulli illic deferebant (Annal. Mellicens. In: *Pertz*, IX 530)».

1520. — A dì 15 Maggio nevicò molto bene di sotto e di sopra a Firenze, come se fosse stato di Gennajo (1). Ai 28 d'Agosto per le grandi pioggie innondano l' Arno e la Greve (2): a mezzo Settembre con un vento Greco molta neve si pose nelle montagne dintorno a Firenze: le uve per tanto non si maturarono, ed i vini riuscirono agretti.

Cambi Gio., *Istor. Fiorent. In*: *Deliz. degli Erud. Tosc. XXII* 164, 167, 172.

Venti furiosi soffiarono in Francia nel mese di Marzo (Journ. d' un Bourgeois de Paris. Paris 1854 p. 81); in Germania, dove pure regnava la peste, apparvero varie meteore, e furono inondazioni (Chron. Mellic. In: *Pez*, I 280).

1521. — « Fuit per hos dies in agro Lucensi, et paulo ante in Florentino, tanta pluviarum vis, ut . . . cataractas coeli apertas putares, ac diluvium rediisse. Adeo autem vehemens extitit aquarum inundatio: ut egressa alveos suos flumina et torrentium impreceps ruentium impetus pontes lapideos deiecerint».

Delphini, *Epistol. L. XII n. 44. Ex Musolea Die XIX Octobris* 1521 (3).

---

(1) In Cremona invece nel mese d'Aprile, se non v' ha errore « ex immenso calore, et aeris nimia siccitate » molti morirono *ex lentiginibus* (petecchie, vajuolo, od altra febbrile eruzione?), epidemia già stata l'anno innanzi (Cavitelli).

(2) Leggesi negli Annali d' Alessandria del Ghilini (p. 129), che anche il Tanaro e la Bormida straripparono.

(3) Egualmente è detto da Giovanni Cambi, e cioè che nell' ultima settimana di Settembre parecchi fiumi di Toscana straripparono: l' Arno nulladimeno ingrossò soltanto (Istor. Fiorent. In: Deliz. degli Erud. Tosc. XXII 186 187), — Webster pone che l' inverno di quest' anno, dopo l' apparizione d'una cometa fosse assai freddo (O. c. I 152): ma gli *Annales Mellicenses* apertamente scrivono « tam exigua yemps fuit, quod non ultra octo dies videbatur nix ».

In Francia pure furono in tutto l' estate strabocchevoli pioggie, oltre a grande carestia (Journ. d' un Bourgeois de Paris. Paris 1854 p. 96 e 97). Pressoche tutto lo Stato di Milano nuovamente perdevasi dai Francesi in quest' anno: mercè l' accortezza di Prospero Colonna ed il valore del Marchese di Pescara, tornava Francesco Maria Sforza, figliuolo del fu Lodovico il Moro, negli aviti dominj: ma perchè mutava signore, non cessavano per questo i guai della Lombardia. — In Austria fu infermità assai pestilente « ut ex una domo sepe quinque aut sex homines morerentur (Annal. Mellicens. In: *Pertz*, IX 530)»: in Barcellona, benchè, la mortalità non durasse che poco più di due mesi (dal 10 Marzo al 15 Maggio), nondimeno perirono più di 6,000 persone, senza contare quelle ricoverate negli ospedali. (*Villalba*, I 85).

1522-1529. — In questi otto anni la pestilenza (per comprendere sotto un sol nome parecchie gravi e contagiose infermità, che formarono epidemia) or quinci or quindi, presso che di continuo in alcuni luoghi, e quando più e quando meno fiera, durava in Italia.

Ma in Sicilia, più sollecita ancora, dessa appariva in Noto ed in Siracusa fino dal 1521; siccome, più tarda che altrove, non ne usciva che nel 1530 avendo già afflitte tutte le altre città dell' isola (Serio). Corse fama che una nave, con le merci di cui era carica, portasse a questi lidi dall' occidente la peste: ma quivi erano bastevoli cagioni perchè malattie, non meno micidiali della peste stessa, nascessero (1). In Roma poi, senza che ben sappiasi donde venisse, neppure Napoli essendo infetta, (2) sorse il morbo nel Giugno del 1522, e tanto più fu-

(1) « Coepit (lues) Neti mense Augusti 1521, et cum maxima annonae caritate (comes est pestis fames) in totam aestatem sequentem consecuta est acerrime, ut quandoque una die centeni morerentur, nec publici vespillones humandis corporibus satis esse possent. Hinc etiam (tanta erat infecti coeli gravitas) pecorum strages est insecuta. . . . . Scripsit hac de re Petrus Pipis, qui rebus omnibus non interfuit solum sed etiam praefuit, opusculum in lucem a filiis datum (Littara)». Quest' opuscolo in versi *de Peste* non ho io veduto, e neppure viderlo il Mongitore ed il Narbone: nè di ciò molto ci dorremo, sapendo come il suo Autore vedesse un presagio di quella peste nel parto d' una mula cinque anni innanzi avvenuto.

(2) Anzi che dalla bassa Italia, può darsi che Roma ricevesse il contagio dalla Lombardia: e per vero la Cronaca inedita di Cremona c' informa, che in questa città la peste cominciò al principio di Marzo del 1522.

riosamente percosse (mancarono di vita circa 10 mila persone), che niun efficace rimedio contenendolo, là trovava assai gente accorsa da ogni parte per l' arrivo del nuovo Pontefice Adriano VI, ed anche rientrata la moltitudine de' fuggiti (1). Nello stesso anno e nel mese di Novembre il contagio penetrava in Perugia (2), ed in Firenze (3); nell' una e nell' altra città e ne' dintorni mantenendovisi fino al 1528: penetrava egualmente in Viterbo (4), ed in Orvieto, togliendo di vita in quest' ultima, compreso il contado, da 7 mila persone (Manente). Nel 1523, oltre l' Umbria e la Toscana, la pestilenza occupa Bologna (5). Modena, e giunge fino nella Liguria, a Savona, Saluzzo, Alessandria, e Sospello (6): maggiormente ampliandosi nel seguente anno, invade Genova ed i luoghi vicini (7), presso che tutta la Lom-

(1) Secondo una lettera di Baldassare Castiglione a sua madre del 12 Agosto 1522 (I 84), erano partite di Roma circa 40 mila persone. Nell' Ottobre poi, secondo il Cambi (p. 224) la moria crebbe in modo, che il Papa, licenziati i Cardinali, si chiuse in Belvedere.

(2 Le prime morti di Peste in Perugia furono, secondo l' Alfani, ai 20 di Novembre, e forse qualche tempo prima, se ci atteniamo al Massari (O. c. p. 72).

(3) Si disse che in Firenze portasse il contagio un Fiammingo o Tedesco da Roma; e da quel mese di Novembre fino all' Agosto del 1523 (in cui il caldo essendo grandissimo l' epidemia diminuì in modo che talun giorno niuno ammalava) morirono circa 3 mila persone. Il maggior numero de' colpiti fu tra tessitori di drappi, e tessitori di lana, o piuttosto nelle case loro, mancando più fanciulli e donne che uomini: ne' bordelli pubblici non s' appiccò il male, bensì ne' conventi, e poco ne patì il contado. Nel 1524, 25 e 26 quegli andò quattamente, quasi covando, per la città e per la campagna (Cambi p. 241).

(4) Ai 17 di Novembre il Castiglione avvisava che la peste era in Viterbo, *ma tutta in gente bassa: Dio volesse che non fosse maggiore in Roma* (Lettere di negozj p. 97). V. anche Bussi p. 299.

(5) Mentre a Borgo S. Sepolcro, per iscacciare la peste, richiamavansi i monaci Camaldolensi (Mittarelli e Costadoni ; in Bologna, *vexante agros Bononienses lue pestifera*, toglievasi ai Canonici di S. Giorgio il convento suburbano di S. Gregorio, e lo si convertiva in ospedale (Tomasini).

(6 Savona in 4 mesi perdette più di 2 mila abitanti (Monti): l' Alessandrino rimase quasi spopolato (Ghilini): in Sospello, dice l' Arcadico Ab. Alberti, la peste *senza armi e senza mani fece crudel macello di carne umana*. I Saluzzesi in quest' occasione fecero uno statuto che non si seminasse più riso nel loro territorio.

(7) In Genova fu la peste sì grave, che la si disse eguale, se non maggiore, a quella del 1493 *che si ricorda per cosa grande* (Giustiniano).

bardia, Parma, Piacenza e Cremona (1) ecc. sin quasi alle porte di Verona scorrendo (*Corte*). Ma più d' ogn' altra città ne patì Milano, che in pochi mesi vide estinti 50 mila, dicono i più discreti, de' suoi abitanti (2). Tanta calamità seguì alla presa di Biagras-

---

(1) « . . . . . . dita peste è stata quasi per tutta la Lombardia, etiam in Parma, e Piacenza . . . . etiam in Modena ma per la bona provisione non se delata molto (Lancellotti, 15 Luglio 1524)». In Piacenza i morti furono, secondo Anton Francesco da Villa, 8 mila; e soltanto 5 mila secondo le Addizioni alla Cronaca del Guarini: nella quale somma sono compresi i mancati, tanto nella città che nella diocesi, eziandio nel 1525, essendo che anche in quest' anno continuò la pestilenza. — La Cronaca inedita di Cremona sotto la rubrica *De la pestilenzia in più loci* scrive. « In lo dicto anno (1524) la pestilenzia era in più lochi, maxime in Roma, Milano, Novara, Isandria (Alessandria) et per tutto quello paese . . . . . La moria crescette negli infrascripti loci a Pavia Piacenza Parma Mantua Verceio et in molti altri loci. A Cremona et molte ville et castelli dove moriva persone assay maxime a Milano et nel Milanese maxime a Abiagrasso. — Della moria se disse esser morte per el certo fra preti, frati, monege, et seculari grandi et piccoli più che ducento milia persone. Et dicta moria cessò del mese de Ottobre». — Che in Bologna, e negli altri luoghi di Romagna, la peste proseguisse, o ritornasse nel 1524 non trovo scritto: bensì la ricorda per Recanati, città della Marca, il P. Calcagni.

(2) Così il Guicciardini, il Morosini ed il Lancellotti: 80 mila mette il Grumello; 100 mila il Burigozzo, il Giovio ed il Bugati (il quale nacque appunto in quell' anno, e perdette tutti di sua famiglia, meno la madre); 140 mila il Ripamonti e Morigia, e fino a 160 mila la citata Cronaca del Robolotti!! Galeazzo Capella conchiude del popolo Milanese essere morti *supra quinquaginta hominum millia, praeter eos, qui in reliqua ditione innumerabiles occubuerunt*. — « El povero Milan infettato de pestilentia, comenzò a far de mal in pezzo. Al Mazo (1524, al Giugno tanta mortalità, e piquoli e grandi, quaxi per Milano non era come nessuno, perchè li sani fugivano, et li amalati non se ne potevano movere. .... Et in questo suspetto de pestilentia, fu fatto una compagnia de homeni, quali andavano vestiti de sacco, li quali fra pochi dì moritteno quaxi tutti. Et era gran carestia et de pane et de polaria, perchè non li era che facesse il pane, et non gh' era chi volesse venire a Milano a portar robbe. Et ancor mi, Joan Marco Burigozo, fui serrato a dì 22 de Zugno; et me moritte doi filioli mascoli; et la moglie con una puta ebbeno il male, ma romaxeno sani; et io per grazia del Signore Dio, fui sempre sano, et stetti serrato fino alli 22 de Luglio; qual mese fu tanto crudele, che veramente non saria possibile poter narrare la crudeltà e la mortalità grande che fu, d' onde era più sicuro a star in casa che andar in volta. Et non se vedeva se non gente con campanini in mane, se non carri de amorbati. . . . . El mese de Augusto fino al mezzo, lavorò anche lui; donde el dir seria troppo: ma el veder delli cimiterii delle giexe, era una paura. . . . . Passato l' Ascensione di nostra Donna, comenzò a acquietarse così un poco; et sempre grazia de Dio andò ammeliorando, tanto che non se ne parlava più (Burigozzo p. 446)».

so; imperochè per il *commercio delle cose sacheggiate* dagli Sforzeschi in quel castello (dove già tra i Francesi che lo difendevano era incominciata la peste), e trasportate a Milano, furono sparsi i semi della tremenda contagione (1). La quale se nel 1525 e nel 1526 ristette alquanto, non già si spense: e per vero nel primo de' detti anni proseguiva, oltre che ne' luoghi accennati, in Piacenza (Addit. ad Chron. Placent. Guarin.), e mostravasi per due mesi in Modena; dove, e nelle vicine ville, nuovamente scoprivasi nel Marzo del 1526; e da capo nel Maggio del 1527 , continuandovi poscia quasi metà dell' anno, per quindi maggiormente infierire nel seguente (2). Nel 1526 ritornò la peste in Aquila *portatavi da un Prete Albanese da Ascoli,* e fu assai grave nell' Autunno: quindi tacque, o fu assai mite, fin

---

(1) Così il Guiciardini: ma, come è ben naturale, la peste non diffondevasi soltanto con le robe. E per vero leggesi presso Galeazzo Capella, che la preda fatta in quel castello *plerosque milites infecit; et fere quisque, qui aliquid inde exportaverat, peste corripiebatur: atque ita ea contagione paulo post tota urbs Mediolanensis infecta est* (c. 1283). Dice il Burigozzo che gli uomini dabbene nulla tolsero, *ma li cattivi roborno di quelle robe morbate; taliter che in breve se comenzò a morbare la Città nostra de Milano, et ne moriva qualcuno* (p. 445). E ciò fu d' Aprile.

(2) « E a dì ditto (26 Maggio 1525) morì la masara de M.ª Nicoloxa Lancilota, se dice de male mazucho; el pare che quando uno se amala che in pochi dì mora de ditto male e multi ne sono morti, che non ho scripto per essere de pocha condition. Le persone stano molte suspexe de ditto male, e perchè del 1498 fu una altra volta et ne moriva tal dì circha 20 de ditto male e durò tutto aprile e marzo (*Lancil.* II 60)». — « La peste s' è scoperta in Modena (8 Marzo 1526) et in alcune ville, et s' è serate molte case (Id. I 329)». 1.° Maggio 1527 « S' è principiato fare procession per la peste scoperta in Modena (Id. II 213). . . . La Cità è asai sana al presente (cioè alla fine di Settembre) al rispeto ali mesi pasati che sono stati amalati asai de febre terzana, e alcuni infetati de peste et pochi n' è manchati de febre, ma de peste asai (Id. II 299)». — E subito nel primo mese del 1528 è notato molti cittadini essere infermi *de uno male bestiale como già era el begon* ovvero mal mazzucco (II 334); del quale morivano assai persone anche in Bologna, in Ferrara, in Reggio ed in Parma nel Febbrajo (p. 341): aggiungendovisi poscia nei mesi seguenti la peste. Per l' uno e l' altro malanno e per quello crudelissimo della fame, tanti ne perivano, che fin dal principio di Maggio non più potevasi seppellire ne' sagrati delle cappelle, sì erano pieni di cadaveri (p. 363). L' epidemia terminava a mezzo Settembre (p. 407), pochi allora morendo *de mal de corpo.*

tanto chè ripullulò nell' Ottobre del 1529, senza per altro notabile danno (1). Da Ascoli pure sembra che uscisse la pestilenza che infettò la Marca, o piuttosto alquante città di essa; in altre, come Recanati, quella essendo più presto entrata. Camerino tenne il contagio dal 1525 al 1528 (2); ed Ancona, che l' ebbe un anno dopo, non ne vide la fine che nel 1529 (3). In Napoli parimente il morbo ebbe principio nel 1526 (Tucca), e talmente continuò tutto l' anno 1527, che non fu casa che non ne sentisse travaglio: e quando del tutto parve estinto, allora pigliò maggior forza, per ciò che nel biennio 1528-29 fè grandissimo danno, onde vi morirono d' intorno a 65 mila persone (4).

E quegli anni 1527 e 1528, furono infelicissimi non solo per Napoli, ma per tutta Italia: era guerra e carestia ovunque; e la pestilenza dove maggiormente inferociva, come in Toscana; dove riaccendevasi, come a Roma. Nella quale dopo il 1524 il morbo interamente dileguossi, ovvero fu debolissimo (5), sino

---

(1) Cirillo c. 114 e 132. — Renzo da Ceri, dal Lautrech mandato in Abruzzo per far gente, scriveva ai 17 d'Agosto del 1528; che con grandissima fatica in venti giorni aveva potuto levare 4 mila fanti; mentre che in ogni altro tempo, in otto dì n'avrebbe messo insieme 10 mila: « et tutto per la ruyna del paese et per la mortalità grande è stata di qua (In: *Molini*, Docum. di Stor. ital. di Firenze 1837 II 78)».

(2) Lilli p. 301. Ai 19 d'Agosto 1527 moriva di peste, allora che questa maggiormente nella città incrudeliva, Gio. Maria Varano Duca di Camerino (p. 305).

(3) Ai 21 di Maggio 1529 il Consiglio d'Ancona, o perchè il morbo pestilenziale durasse ancora, o perchè riprodotto, nuove provvidenze ordinava per la cura e la custodia degli infermi e de' sospetti (Peruzzi). — Da Ancona, *per mezzo di alcune mercanzie*, fu portato il morbo in Ragusi nel 1526, e vi durò da 20 mesi (*Frari* O. c. p. 348).

(4) Summonte. — Gregorio Rosso non dà principio alla peste in Napoli che nel Settembre del 1527; ma quella forse fu una riaccensione, uomini e robe giungendo da Roma ammorbata e messa a sacco. Di nuovo incrudelì, dopo le pioggie autunnali, nel 1528, e nella primavera vegnente (per tutto l'inverno essendo stata grande carestia) quando l'aria cominciò a scaldarsi. V. anche *Tommaso Costo*, Annotaz. e supplim. all' Istor. di Napoli. Venetia 1591. p. 72. — Giovenazzo, che è città del Reame, restò presso che spopolata dalla pestilenza; la quale, dalla sottoposta città di S. Germano penetrata nell' Abbazia di Montecassino, grandissimo danno vi fece nell' anno 1528 (Gattula).

(5) Il Castiglione scriveva da Roma, agli 11 di luglio 1524, la peste essere presso che estinta, od almeno poco parlarsene: ma egli lamentava il caldo grandissimo, benchè, siccome appunto speravasi, avesse recato sanità. Oltre a ciò eravi grande carestia di frumento, e man-

che nel 1527 avvampò un' altra volta; allora che la misera città. saccheggiata innanzi dai Colonnesi, fu di nuovo messa a ruba dalle masnade del Borbone con furore più che vandalico, contristata dalla fame e da ogni maggiore sciagura (1).

---

giavasi cattivissimo pane: nulladimeno per mitigare l' ira divina, fu dal Papa ordinato un generale digiuno, ei medesimo dandone l' esempio. Questi digiuni, osserva il conte Baldassare furon fatti con tanta divozione, che non è possibil più; e quasi credeva non essere stato in Roma uomo, nè donna, grande nè piccolo, che non si fosse confessato e comunicato (Lettere I 115, 123, 128). Anche Cipriano Manente mette che la peste di Roma cominciata nel 1522 avesse fine due anni appresso; nulladimeno nel 1526 il morbo era assai vicino a quelle mura, e cioè in Palestrina, dove stava dal Settembre a tutto Novembre (Cecconi) ; ed in Viterbo ancora, in cui s' era ritirato il Gran Maestro dell' Ordine Gerosolomitano con il suo convento, attendendo di poter andare a Malta. Nel seguente anno 1527 la peste (*cagionata dalle reliquie delle genti dell' esercito del Duca d' Albania, che in quei paesi fermate s' erano*) maggiormente dilatandosi , obbligava que' Cavalieri d' andare a Corneto ; ma anche qui la mortalità inseguivali e s' appigliava a' cittadini; di maniera che il numero degli ammorbati, già di gran lunga avanzava quello de' sani. Laonde nel mese d' Agosto il Gran Maestro, con chi potè seguirlo, rimbacatosi, veleggiò alla volta del Porto di Santo Stefano (Bosio).

(1) Il cronista modenese, Tommasino Lancelotti, ripetendo quel che sentito avea raccontare da persone state a Roma in quel tempo, scriveva: « e chi vedese Roma a quello che ela era quando era in fiore non se ne poria dar pace: tute le case abandonate, deserte piene de ledame de homini e bestie morte, e non se ge celebra mesa, el non ge botege, se non poche, se uno è infirmo el more de stento per non ge essere medico, nè medicine, nè ove, nè polastri; carastia grande e morbo, cose inaudite dapoichè el mondo è mondo; le Gêxie e e li monasteri abbandonati, tuti li offiti et offitiali roinati e le scripture bruxate li lanzecheneche moreno come cani. . . . . (T. II p. 270) ». E veramente furono là fatte cose sì crudeli ed orrende, *che per timore d' essere tenuto bugiardo non ardisco scriverne. . . . . ma ben dirò ch' io credo che quel flagello venisse dalla giusta mano di Dio per li molti peccati e scelleritadi ch' erano in quella cittade, e più in prelati che in laici* (*Bonaventura Pistofilo*, Vita di Alfonso I cap. LXXVI mss. cit. dal Cappelli nella Prefazione alle *Lettere di Lodovico Ariosto*, (Modena 1862 p. LXIX). La Pestilenza anco entrò in Castel Sant' Angelo con pericolo grande della vita del Pontefice Clemente VII, intorno al quale, narra il Guicciardini, morirono alcuni di quegli che servivano la sua persona.

Lo stesso Guicciardini, ovvero Jacopo Buonaparte, o chiunque altro sia autore del *Ragguaglio storico sul sacco di Roma* dell' anno MDXXVII, così descriveva il lagrimevole stato di que' tempi sì tristamente famosi. « Stando in questi termini Roma (cioè essendo preda delle empie e ladre soldatesche del Borbone) non giorni, nè settimane, ma mesi, vi sopraggiunse anco la guerra del cielo ; Iddio giustissimo punitore del male operare, condusse quella gente così all' estremo del vivere, che non avevano più che mangiare; essendo già da essi stato consumato ciò che era in Roma e nel contado. Iddio tolse loro di maniera l' ingegno, che si erano dati infino a far violenza a coloro, che da qualche luogo portavano nella città

. . . . Crudele videre
Excidium fuerat Romae, direptaque templa,
Ipsum Pontificem captum . . . . . .
Cum miseranda fames Urbem et penuria rerum
Invasit, morbusque frequens, et lethifer annus
Tum pestes aliae: quinut concurritur illuc
Undique, sic etiam diffusa est undique labes (1).

Bologna nel 1527 per la grande penuria, e per le infermità ebbe morti 12 mila! de' suoi abitanti (2). Ed in questo e nel seguente anno non meno travagliate erano le altre città dell' Italia superiore, la maggior parte delle quali pur tanto aveva patito negli anni addietro, e particolarmente per la peste del 1523 e 24. In Alessandria la peste risorse in Giugno, e durò tutto l' anno 1527 con grandissima mortalità: « e non si vedeva altro per le campagne, fuori che il misero spettacolo de' cadaveri, parte de' quali, restando senza sepoltura, servivano per cibo a' lupi (Ghilini)». Reggio nell' Emilia, perdeva da 6 mila persone, *praeter eos qui innumerabiles in villis defuncti*

---

le vettovaglie. Onde non vi era più alcuno che portare ne volesse, e dopo aver mangiati i cavalli e gli asini, i cani, i gatti e fino i topi delle case, la più povera e minuta gente si messe a mangiare di quel che si fosse trovato, e che se gli faceva davanti, o erba, o radiche, purchè pensasse di poterne cavare qualche ristoro alla gran fame che si sosteneva. Laonde molti di loro erano venuti così afflitti, che non parevano più uomini, ma ombre, e neri scheletri, e ritratti della morte. Da questa fame perchè meglio fosse punita la malvagità di costoro, nacque tra loro una pestilenza così grande; che non era strada in Roma, che non si vedesse piena d' uomini morti, o infermi di peste, e vicini alla morte, che miseramente gridando e urlando chiamavano la morte. Ma era tanta la moltitudine di costoro, che non pareva che per la morte il loro numero scemasse. — Ma non fu meno nociva la pestilenza ai soldati che ella si fosse a' Romani . . . . *ess' era* originata dal puzzo de' corpi morti lasciati insepolti, dal fetore delle cloache e bottini scoperti e scaricati per le strade, dalla fame, dalla disuguale intemperie dell' aria (Op. c. Milano 1844 p. 89 e 94)».

(1) *Lilii Gregorii Gyraldi,* Epistola in qua agitur de incommodis, quae in direptione Urbana passus est. Op. omn. Basil. 1580 II 627.—V. anche: Historia expugnatae et direptae urbis Romae per exercitum Carolum V. Caesare Grolievo Lugdunensi auctore. Parisiis 1637 p. 89.

(2) Il qual numero, datoci dal Vizani, è piccolo ancora rispetto all' altro (20,000) che troviamo negli Annali mss. di Bologna di Gian Francesco Negri; dai quali anche sappiamo che la peste continuava in quella città nel 1528.

sunt (1): altrettanto Piacenza (Villa); e Cremona scemava più d' un terzo di popolo dal principio di Febbrajo (1528) fino al Dicembre (Campo, Cavitelli). A 12 mila si fanno ascendere i morti in Mantova (Possevino), ed a più ancora in Ferrara, cioè a 20 mila: numeri certamente esagerati, a meno che (e forse sarebbero anche troppi) non comprendano la mortalità di tutto il Mantovano e Ferrarese (2). Modena fu meno maltrattata, ovvero il suo cronista fu più veridico; perciochè dal Marzo alla fine di Luglio neppur ebbe un migliajo di sepolti (3): non così Milano, dove ne' mesi di Aprile e di Maggio (1528) di dieci ne soccombevano otto, e giovani la maggior parte, ma poche donne (4). Genova con tutte due le Riviere funne tanto oppressa « che la pestilenza del 1493 et molte altre che si ricordono per eccessive in comparation di questa furon nulla (Giustiniano)»: nè soltanto i poveri, ma eziandio i ricchi ed i magistrati colse; di guisa che tra per li morti, tra pe' fuggiti *facta erat in urbe miseranda vastitas et solitudo* (Bonfadio) (5). In Venezia la mortalità fu certo non poca; ma non tanta, se si guardi alla molta sua

---

(1) Quantunque le città circonvicine fossero ammorbate, Reggio si mantenne sana fino a mezzo Maggio: parve che nell' estate il male si fermasse, molti essendo fuggiti in campagna; ma con il venire dell' autunno tornò, e peggiore di prima. « Cadaverum strage plenae aedes inveniebantur, nec pauci in mediis viis cadentes conspiciebantur. Vespillones ad corpora, quae acervatim plaustris efferebant, humanda non sufficiebant (Panciroli)».

(2) Cominciò ad infierire la pestilenza in Ferrara nel mese di Marzo 1528, giunse al colmo in Luglio, e si calmò alla fin d' anno (Frizzi). Ed appunto nel mese di Luglio il Lancellotti scriveva che in Ferrara morivano ogni dì da 150 a 160 persone!!, benchè tutti coloro che ne avevano il modo fossero andati iu villa (T. II p. 393).

(3) Morti di peste dal 1.° Marzo fino al 24 Luglio 612: di altri mali 341. Nota per altro « che molti ne sono morti per li hospedali per li ledami, e per soto li portici ch' io credo non siano nominati nel soprascrito compilo: il simile nelli Borghi della Citá (*Lancellotti*, T. II p. 402)». Più innanzi è detto che l' intera mortalità nel 1528 fu di 4000 persone, la peste ed il mal mazzucco essendo terminati alla metà di Settembre (p. 407, 435).

(4) Così il Burigozzo, il quale anche avvisa, sotto il mese d' Agosto 1529, che la pestilenza faceva *qualche novitade*. — Quella specie di relativa immunità delle donne, fu pure notata, sicome vedremo, dal Fracastoro.

(5) In Bergamo la peste fu gravissima nel 1528, e la terra di Lovere restò quasi senza abitanti (Celeri): l' anno innanzi v' ebbe somma carestia (Calvi).

popolazione, accresciuta ancora dalla moltissima poveraglia, che dalle altre città si era colà raccolta, sapendo che meno stentatamente che altrove vi si viveva (1). Padova perdeva 4 mila persone (Anonimo Padovano): e dentro le mura di Firenze da 60 mila creature umane furono tolte di vita, e nel contado poco più o meno d' altrettanto (Varchi). Ma quivi la pestilenza ebbe principio, come si disse, nel 1522 e proseguì, non continuamente è vero, bensì interrotta fino al 1528; essendo tal giorno del 1527, che fu l' anno peggiore, in cui il numero de' morti passò la somma di 500 (2). Similmente in Perugia, più che gli altri, gravis-

---

(1) Venezia contava allora circa 200 mila abitanti; nulladimeno dal Marzo alla fine di Maggio non furono che 3146 morti nelle case, 551 negli spedali, 10 tra i prigionieri (Sanuto). La qual cosa se prova l' efficacia dei provvedimenti da quella savia Repubblica adottati; mostra altresì, od almeno è buon argomento per credere, che generalmente i cronisti o gli storici delle altre città esagerassero, quando a numero sì grande facevano ascendere i morti in questa od altra pestilenza.

(2) Nardi. — Bernardo Segni computa i morti a circa 250 mila, ma comprende quelli ancora del *resto del dominio* di Firenze; nella quale città la peste, a dir suo, per lo spazio di 3 mesi del 1527 consumava ogni giorno 300 o 400 anime. Secondo il Cambi da Maggio a tutto Novembre del predetto anno morirono nella città e nello spedale più che 40 mila persone (30 mila dicono le Memorie storiche dell' anonimo dal Maggio al Settembre; 35 migliaja in Firenze, 70 mila nel suo distretto dal Giugno all' Ognissanti il Priorista del Paoli), essendo pur nel contado e ne' borghi grandissima moria; tanto che nella Terra di S. Miniato, e nella campagna d' intorno non vi rimase de' contadini l' 8 per 100. Il Varchi credeva, che se di tutti i corpi che finivano si fosse diligente conto potuto tenere, si sarebbe trovato che i tre quinti degli uomini, come scrive Matteo Villani di quella del 1348, passarono all' altra vita; e veramente di coloro soltanto, che morivano in città e nello spedale si teneva (e Dio sa come) registro. Ma non poteva il Varchi acconsentire, che allora ne perissero quanti già il Boccaccio essere mancati nella famosa peste nel Decamerone descritta, cioè da 100 mila persone nella sola Firenze. La qual somma aggiungiamo noi, è esagerata anche per la moria del 48; imperocchè s' ella vera fosse, converrebbe dire, che in tale tempo perisse più gente di quella che non se ne contenesse entro le mura; Firenze non contando che 90 mila bocche, secondo che avvisa il contemporaneo Giovanni Villani, nel capo 93 del libro XI delle sue storie. E come nel 1348, moltissimi nel 1527 fuggirono nelle campagne; sicchè tra per questo, tra per li morti o che erano sul morire, la misera Firenze (scriveva Machiavelli a Francesco Vettori in villa) si trovava non altrimenti che si resti una città dagl' infedeli forzatamente presa e poi abbandonata. Onde si chiusono per allora tutti i fori, e tutte le pubbliche e le private faccende; niuno de' magistrati, per essere diminuiti di numero, potendo esercitare l' officio suo (Segni e Nardi). Il Cambi poi avverte, che nel mese di Novembre i cittadini non

simi furono gli anni 1526 e 1527; ne' quali oltre la peste, era grande carestia: dicesi che fra la città e il contado, morissero otto o dieci mila persone (1). Nè il mare fu schermo sufficiente alle isole; e come la Sicilia, così la Sardegna venne colpita dalla pestilenza. In quella il morbo andò assai lungo (dal 1522 al 1530), in questa più breve, ma non meno feroce; chè anzi fu ferocissimo: imperocchè dopo avere travagliato nel 1522 la città d' Alghero (Sisco), la ripercosse nel maggio del 1528, menando strage nella Gallura, in Castello Aragonese, in ed altre parti del Capo settentrionale. In nessun luogo per altro infierì quanto in Sassari, dove dagli ultimi giorni d' Ottobre alla fine di Gennajo 1529 *ad sexdecim hominum millia interierunt*! (Fara). E la povera isola era anche stata afflitta nel 1524 da gravissima carestia. Nella Corsica la pestilenza fu nel 1525 con molta grande mortalità; risorgendo poi nel 1528 assai più orribile e spaventosa di prima: lo stesso Governatore, Pier Giovanni Salvago, vi perdette la vita. Ma neppure allora del tutto spegnevasi il contagio; chè quivi poco dopo per la terza volta, risollevava il capo siccome vedremo (Filippini). In terraferma la lunga pestilenza avea fine nel 1529; la maggior parte de' luoghi essendo già li-

---

erano ancora ritornati; e che nel Marzo seguente (1528) cominciò a rinnovare la moria; ma poichè coloro che s' ammalavano (erano per lo più serve e famigli), subito erano mandati allo Spedale, *non vi moriva per anchora molte persone, perchè non veniva il fuoco a multiplicare in tali chase.* Lo stesso Cronista ci fa sapere che in quell' ultimo anno la peste entrò nelle case de' cittadini, più che nella plebe, com' avea fatto nel passato. E questo pure conferma l' Anonimo fiorentino, aggiungendo che appunto in Novembre ripigliò la pestilenza, allenata in Settembre, *et per in sino a questo mese di Marzo è moltiplicata et non cessa.*

(1) Alfani. — Secondo il Bontempi i morti, per la città e la campagna insieme, furono dal 1522 al 1528 più di 30 migliaja, di cui 8000 in quella soltanto, benchè i due terzi dei cittadini fossero per le ville. Il Crispolti afferma, che ne' predetti 7 anni il terzo delle persone fu levato dal mondo. — La peste, fu anche in Siena ma non sì grave come altrove. E però il Principe d' Oranges, volendo che quella Repubblica non si alienasse dalla devozione dello Imperatore, si ritirò nall' Agosto del 1527 in Siena, sotto pretesto di sfuggire alla morìa di Roma, ed in sostanza per riordinarne a modo suo il governo (Malavolti p. 134). Nulladimeno molti de' cittadini abitando per timore nelle ville a ordinarono i Nove che 150 potessero deliberare in Senato, e 12 del collegio di Balia, la quale ridussero al numero di 21. (Tommasi).

beri sin dagli ultimi mesi dell' anno innanzi (1); nel quale, può dirsi, che ogni sorta di calamità s' accumulasse. Ed appunto il Giovio chiamò *infame* l' anno 1528 per questo che « pestilentis morbi lues diffusa per omnes Italiae regiones tertiam fere mortalium partem absumpsisse ferebatur, deficienteque passim annona quae immenso praetio cunctis in urbibus crevisset, multi inopesque paesertim insolitis utentes cibis, contracta tabe sensim interirent ».

Albani Scipione, *Vita del Venerabile et devoto servo d' Iddio il Padre Jeronimo Miani Nobile Venetiano, Fondatore delli Orfani, et Orfane in Italia, et dal quale ebbe origine la Congregatione de' Rever. P. di Somasca. Venetia* 1600 *p.* 11, 12 (2). — Alberti Sigismondo, *Istoria di Sospello. Torino* 1728 *p.* 254. — Alfani Teseo, *Memor. Perugine dal* 1502 *al* 1527. *In*: *Archiv. stor. ital. XVI P. II* 301, 311. — Ammirato Scipione, *Istor. Fiorent. Firenze* 1647 *P. II* 373. — Anonimo, *Mem. stor. della Città di Firenze. In*: *Deliz. degli Erud. Tosc. XXIII* 338. — Anonimo Padovano. *In* Muratori, *Annali.* — Bizari P. *Senat. Populiq. Genuens. Hist. Antwerp.* 1579 *p.* 459, 470. — Bonfadii J., *Annal. ab A.* 1528 *ad A.* 1550. *In*: Graev., *Thesaur. antiq. hist. Ital. I* 1337 *P. II* 1332, (3). — Bontempi Cesare, *Ricordi della Città di Perugia dall' A.* 1527 *al* 1550. *In*: *Archiv. stor. ital. XVI P. II* 324. 327. — Bosio Jacomo, *dell' Istor. della Sacra Religione di S. Gio. Gerosolomitano.*

(1) Palermo restò interamente libero, dice il Serio, nell' anno 1528. Nel 1529 la pestilenza fu anche in Lesina di Dalmazia, ma per poco tempo; cioè non più di 6 mesi (*Frari*, O. c. p. 355). — Nondimeno notiamo che il medico napolitano Paolo Tucca, mentre che d' accordo con gli storici, fa durare la peste nella patria tre anni quasi continui (cominciando dal 1526); scrivendo poi nel 1532, o meglio pubblicando in tal anno per la prima volta la sua *Practica neapolitana*, lamentava che *adhuc talis divina lis sub iudice est.* Ma poichè con la pestilenza furon anche fame e guerra, non sappiamo se tutti, od alcuno soltanto di cotesti flagelli fino allora continuasse. D' altra parte se d' ogni spruzzo di peste in quei tempi si volesse tener conto, troverrebbesi del male una non mai interrotta catena.

(2) L' Albani, che pel primo scrisse la vita del B. Miani, innanzi d' essere prete fu medico (V. *Corte*, Not. stor. de' medici Scritt. Milan. p. 127),

(3) L' infelice Bonfadio cominciò i suoi Annali dove lasciolli il Vescovo Giustiniani; nè furono stampati che nel 1586. L' appendice per l' anno 1528, che alle Storie di Uberto Foglietta, morto nel 1581, appose Paolo di fratello, quelle pubblicando nel 1585, e che ei dice comunicatagli da un amico *unde nescio erutam*, è parte degli Annali del Bonfadio: e che ciò sia vero, di leggieri ognuno può persuadersene confrontando col primo libro di questi l' anzidetto supplemento.

Venezia 1695 *III* 38, 46, 51, 59. — BUGATI GASPARE, *Hist. univers. Vinetia* 1570 *p.* 770. — BURIGOZZO GIO. MARIA, *Cronica di Milano. In*: *Archiv. stor. ital. III* 445, 446, 477, 498. — BUSSI FELIC. *Chier. Reg. Min. degl' Infermi, Istor. della Città di Viterbo. Roma* 1742 *p.* 299. — CALCAGNI DIEGO, *Mem. istor. della città di Recanati, Messina* 1711 *p.* 89. — CALVI, *Effemeridi di Bergamo II* 237. — CAMBI GIO., *Istor. fiorent. fino al A.* 1534 *In*: *Deliz. degli Erud. Tosc. XXII* 221 *seg.*, 331, 333, 241 *XXIII* 4. — CAMPO ANTONIO, *Cremona città fedelissima L. III p. XXII.* — CAPELLAE GALEAT., *De bello Mediolan. In*: GRAEV., *Thesaur. antiq. et histor. Ital. II* 1283, 1284, 1322. — CASTIGLIONE BALDASSAR *Lettere edite dal Serassi Padova* 1769 *T. I e II pas.* — CAVITELLI LUDOV. *Annal. Cremonens. In*: GRAEV., *Thesaur. III* 1542. — CECCONI LEON., *Stor. di Palestrina. Ascoli* 1756 *p.* 319. — CELERI DECIO, *Cron. di Lovere mss. nella Bibl. com. di Bergamo.* — DELLA CHIESA, *Hist. di Piemonte Torino* 1608 *p.* 228. — CIRILLO BERNARDINO, *Annali della Città dell' Aquila. Roma* 1570 *c.* 113, 114, 116, 131, 132. DALLA CORTE GIROLAMO, *Istor. di Verona III* 269. — CRISPOLTI, *stor. di Perugia. Mss. cit. In*: *Archiv. stor. ital. XVI P. II* 327. — *Cronaca di Cremona Mss. presso il Dott. Robolotti.* — FARAE JO: FRANC., *De Rebus Sardiis edente A. Cibrario. August. Taurin.* 1835 *p.* 403, 408. — FILIPPINI ANTON PIETRO, *Istoria di Corsica. Pisa* 1832 (*II ediz.*) *III* 229. FRIZZI A., *Mem. per la Stor. di Ferrara IV. II ed p.* 303. — GATTULAE, *Hist. Cassin. I P. II* 668. — GHILINI GIROLAMO, *Annali d' Alessandria. Milano* 1666 *p.* 131, 133, 136. — GIUSTINIANO AGOSTINO, *Annal. Genovesi. Genova* 1537 *p. CCLXXVII, CCLXXVIII v. CCLXXIXV.* — GRUMELLO A., *Cronaca dal* 1467 *al* 1529. *Milano* 1856 *p.* 337. — GUARINI, *Chron. Placent. Addit. In*: POGGIALI, *Mem. stor. di Piacenza VIII* 351. — GUICCIARDINI, *Istor. d' Italia L. XV A.* 1524, *L. XVIII A.* 1527, *L. XIX A.* 1528. — JOVII PAUL:, *Histor. L. XXI Basil.* 1578 *p.* 8. (*De Vita Hadriani VI sub fine*) *L. XXVI p.* 75: *Vitae illustr. viror. De Ferd. Daval. Piscarii L. V. p.* 36. — LANCELLOTTI TOMMASINO, *Cron. di Modena. In*: *Monum. Stor. Moden. I* 287, 329, 455: *II* 60 *e seg.* — LILLI CAMILLO, *Historia di Camerino. Macerata* 1652 *P. II L. IX.* — LITTARAE VICENT., *De Reb. Netin. Panormi.* 1593 *p.* 153. — MACHIAVELLI NIC., *Descrizione della Peste di Firenze dall' A. MDXXII al MDXXVII. In*: *Opere del medes. Milano* 1811 *VI* 79 *e seg.* (1). — MALAVOLTI ORLANDO, *Hist. di Siena. Ve-*

---

(1) Haeser, benchè delle cose nostre abbastanza istruito; dice (Gesch. der epidem. Krankh p. 318) che Machiavelli descrisse la peste di *Milano* del 1527, e dopo di lui

netia 1599 *p.* 133 *e seg.* — Manente Cipriano, *Histor. Venetia* 1561 208. — Marchesi Sigism., *Suplem., istor. dell' antica città di Forlì. Forlì* 1678 *p.* 672. — Mittarelli et Costadoni, *Annal. Camaldul. I* 182. — Monti Agostino, *Compendio di Mem. histor. della città di Savona. Roma* 1697 *p.* 164. — Morigia Paolo, *Hist. dell' antichità di Milano. Milano* 1592 *p.* 200. — Mauroceni (Morosini) Andr., *Hist. venet. L. I A.* 1524. — Nardi Jacopo, *Istor. della Città di Firenze L. VIII* § 35. — Negri Gio. Franc., *Annali di Bologna mss. nella Bibl. dell' Università di Bologna.* — Negri Girolamo, *Lettera a M. Marc' Antonio Micheli. In*: *Lettere di Principi. Venetia* 1570 *p.* 90. — Paglia Lodov., *Ist. della Città di Giovenazzo. Napoli* 1700 *p.* 274. — Pancirolius Guido, *Hist. Patriae suae. Regii Lepidi* 1847 *p.* 524. — Paolo Paoli, *Il Priorista*; *Ricordi storici a tutto l' Agosto* 1530. *In*: Rinuccini, *Ricordi storici. Firenze* 1840 *p. CLXXXVI.* — Paruta Paolo, *Hist. Vinet. Venezia* 1605 *P. I* 395. — Peruzzi Agostino, *Storia d' Ancona II* 431, 436. — Possevini Ant., *junioris philosophi et medici Mantuani, Gonzaga. Mantuae* 1628 *p.* 724. — Ripamonti Jos., *Hist. Urb. Mediolan. In*: Graev., *Thes. antiq. et histor. Ital. II* 701 *e seg.* — Rosso Greg., *Istor. delle cose di Napoli dall' A.* 1526 *al* 1537. *In*: Gravier, *Raccolta degli Scritt. Napolit. VIII* 6. — Santinelli Stanislao, Somasco, *La Vita del Vener. Servo di Dio Girolamo Miani. Venezia* 1740 *C. III.* — Sanuto, *Diarj mss. In*: Romanin, *Stor. docum. di Venezia. Venezia* 1856 *V* 438-441. — Segni Bern., *Storie Fiorent. Milano* 1805 *I* 42. — Serio Franc., *Istor. cronolog. delle Pestil. di Sicilia. In*: Mongitore, *Sicilia ricercata II* 485. — Sisco, *Memorie della città di Sassari* (1) — Summonte Ant., *Dell' Hist. della città e regno di Napoli. Napoli* 1675 *IV L. VII* 44. — Tomasini Jacob. Phil., *Annal. Canonic. Secular. S. Georgii in Alga. Utini* 1642 *p.* 428. — Tommasi G., *Storia di Siena mss. nella Comun. di Siena* — Tonduzzi Giulio C. *Hist. di Faenza. Faenza* 1675 *p.* 614. — Ulloa Alfonso, *Vita del valorosissimo Gran Capitano Don Ferrante Gonzaga. Venetia* 1563 4.° — Varchi Bened., *Storia Fiorent. L. VII* § 20, *L. VIII* § 1. — Villa Ant. Franc., *Cron. di Piacenza. In*: *Monum. Hist. Parm. p.* 99, 115. — Vitale Tom-

---

Manzoni. Ma pur tutti sanno, che l' autore de' *Promessi Sposi* non d' altro parlò, che della pestilenza del 1630; e che il Segretario della Repubblica fiorentina le disgrazie della patria soltanto descrisse.

(1) Di queste Memorie, tuttora inedite, mi diede cenno il Prof. Cav. Antonio Maninchedda di Sassari.

MASO, *Storia della Regia Città di Ariano. Roma* 1794 *p.* 210. — VIZANI POMPEO, *Hist. di Bologna L. X A.* 1527. — ZUCCOLO GREGORIO, *Cronica della Città di Faenza dall' origine di questa fino al* 1608 *(1)*.

Non solamente le guerre, che in questi anni insanguinarono ogni parte d' Italia, mantenevano e propagavano pestilenza cotanto lunga e crudele (2);

---

(1) È mss. nella Biblioteca municipale di Faenza: fummi comunicata da quell' egregio Bibliotecario D. Gian. Marcello Valgimigli. Il Morbio stampò in Milano nel 1837 parte della Cronaca dello Zuccolo (fino al 1510), e disse averla tradotta dal latino: ma gli esemplari della Biblioteca Faentina, che tutta intera la predetta cronaca contengono, sono nell' italiana favella!

(2) Nell' anno 1522 il Duca di Ferrara e quello d' Urbino, morto Papa Leone X, tentano di ricuperare i loro stati. Il Lautrec si mette nuovamente in campagna: gli fallisce l' impresa di Parma; ed Alessandria ed Asti cadono in mano degli Sforzeschi, che al solito non risparmiarono di metterle a sacco. Egual sorte toccò a Novara per opera de' Francesi. Rinforzatisi i due eserciti vennero alle mani alla Bicocca presso Milano: 3 mila Svizzeri ed altrettanti Francesi, dicesi, rimanessero sul campo in quel giorno 22 Aprile. Quindi Genova, che alleanza avea co' vinti, facilmente superata dagl' Imperiali e dai Ducheschi, fu posta a ruba dalla sfrenata soldateria. Anche in Toscana male camminavano gli affari di Francia; imperocchè Renzo da Ceri che li serviva, fu dal generale de' Fiorentini, Guido Rangone, costretto all' accordo. In Romagna parimente sangue venne sparso, ed a Sigismondo figlio di Pandolfo Malatesta riuscì di rientrare in Rimini, che già fu de' suoi maggiori; ma in questo stesso anno le armi pontificie di nuovo ne lo scacciarono. Ai 20 di Dicembre Solimano s' impossessò di Rodi, dai Cavalieri Gerosolomitani valorosamente difesa, tanto che, raccontasi, da 100 mila Turchi per malattie e per ferite andassero perduti!!

Nell' anno seguente i Francesi ritentarono la conquista della Lombardia. L' ammiraglio Bonivet che s' era fatto sotto Milano, con isperanza d' averla per fame, fu alla sua volta con il suo esercito affamato, perchè, perduta Alessandria ed altre castella, non gli giungevano dal Piemonte le vettovaglie. Accrescevano le difficoltà i tempi freddissimi e le nevi grandissime, quantunque ancora non fosse terminato il Novembre; e gli Svizzeri protestando di non voler più tollerare tante incomodità, fu l' ammiraglio costretto, con non poca sua vergogna, di discostarsi dalla città (Guicciardini L. XV).

Maggiormente infelice fu il 1524 alle armi francesi; essendo che ogni possedimento al di qua dell' Alpi perderono: ma non per ciò cessarono i guaj nell' alta Italia, e già vedemmo quanto costasse a' Milanesi la presa di Biagrasso. Nell' Ottobre poi scese lo stesso Re Francesco I dal Moncenisio, e senza contrasto entrò in Milano spopolata dalla peste; e (quantunque non gli fosse fatto d' avere quel Castello, nè la città di Pavia, e neppure avesse battuto le non poche forze del vicerè Lanoia) determinò di far la conquista di Napoli, colà spedendo per la Toscana, sotto la condotta di Giovanni Stuardo Duca d' Albania, un ragguardevole esercito: il quale, siccome fu detto, le infermità che seco portava, spargeva tutto intorno nel lungo cammino.

L' assedio di Pavia, che continuava nel cuor dell' inverno, condusse la città in tali estremi, da mangiare, non avendo migliori cibi, la carne de' cavalli, de' gatti e de' cani: per

ma anche le distemperate stagioni, quando soverchiamente fredde, o troppo

---

le diserzioni e per le malattie scemava pure l'oste francese, la quale poscia il 24 Febbraio 1525 fu interamente sconfitta, rimanendo prigioniero lo stesso Re Francesco.

Nel 1526, sebbene guerra forte non fosse in Lombardia, nondimeno ell'era smunta dagli eserciti che v'aveano stanza, ed angariata tanto da' nemici che da coloro che le si dicevano amici: insoffribile era il giogo degli Spagnuoli soprattuto a' Milanesi, che indarno tentarono di scuoterlo, e ne furono acerbamente puniti. — Roma era posta a sacco da' Colonnesi il 20 Settembre; le genti pontificie essendo già state volte in fuga nel mese di Luglio dai Sanesi, il cui governo Papa Clemente voleva mutare per forza. Intanto i Turchi irrompevano nell'Ungheria e s'impossessavano di Buda.

Fra le milizie papaline ed i Colonnesi, sostenuti dagli Spagnuoli di Napoli, continuava nel principio del 1527 rabbiosa guerra: e Renato Conte di Vaudemont, erede degli Angioini, s'impadroniva di varj luoghi del Reame, saccheggiando la ricchissima Salerno. — Non bastò la tregua fatta con il Vicerè di Napoli per istornare da Roma le genti del Borbone; le quali, non anco sazie del grosso bottino fatto in Romagna e nella Toscana, un maggiore ne volevano: del lagrimevole sacco di Roma, della prigionia del Pontefice, e degli altri orrori che ne seguirono, dicemmo abbastanza. — In questo tempo Firenze, scacciati i Medici, nuovamente si governava a popolo, ed il Re di Francia un altro grosso esercito mandava nella desolata Lombardia; e fu allora che Pavia venne, mentre capitolava, barbaramente depredata dai Guasconi e dagli Svizzeri (4 Ottobre). — Benchè afflitte dalla pestilenza e dalla carestia Siena e Perugia pensavano a mutare stato, nè senza sangue quella si sollevava contro i Nobili, e questa prendeva a signore Orazio Baglione. — L'esercito del Principe d'Oranges, già tanto assottigliato, per salvarsi dal contagio, usciva di Roma e stendevasi ad Otricoli, Narni, Spoleti, ed altri luoghi, portando dovunque il morbo, e per di più commettendo le consuete rapine ed uccisioni.

Nemmeno nel 1528 posarono le armi. Il Lautrec voltosi alla conquista del Regno, giunse, con buona fortuna, alla fine d'Aprile, ad accamparsi sotto Napoli. Civitella del Tronto, Melfi, Manfredonia e Troia furono spogliate: gli Spagnuoli e Tedeschi rimasti in Roma malati vennero da Napoleone Orsino, Abbate di Farfa, e da altri suoi inumani consorti trucidati. — Pavia, perduta e riacquistata dai Collegati, si vide torre anco il poco rimastole dopo tanti saccheggi. Milano era torturata dal generale Spagnuolo Antonio da Leva; il Bresciano ed il Bergamasco guasti dall'esercito del Duca di Brunswich, che, indarno forzato Lodi, dalla pestilenza venne disperso. La pestilenza più che altro distrusse l'oste del Lotrecco, quando pareva che Napoli, affamata e piena di malati, e di morti, dovesse venire in sua mano.

Combinossi finalmente la pace nel 1529: ma non sì tosto che ancora non proseguisse per buona parte dell'anno la guerra distruggitrice nel Napoletano ed in Lombardia. Nè quella pace fu tanto generale da quetare tutta Italia; imperocchè il Papa per cupidigia di ridare lo stato alla famiglia sua, accordatosi con l'imperatore Carlo V, mosse contro la patria Firenze il Principe d'Oranges, condottiere violentissimo di rapaci soldatesche, e di cui Aquila ed altri luoghi, anche prima di Toscana, tennero per lunga pezza doloroso ricordo. — Nel mentre che così fra' Cristiani combattevasi, il Turco giungeva fin sotto le mura di Vienna.

calde, quando aride, od invece umidissime l' alimentavano (1). Per tutte queste cagioni non aveansi che scarsi e meschini ricolti; e la carestia stessa potentemente accresceva la mortalità, siccome questa a sua volta, spopolando

---

(1) L' inverno del 1522 fu assai nevoso, e Prospero Colonna, capitano supremo de' Cesarei, per difendere Milano non solo serrò con trincee, e con forti quel castello in cui erano i Francesi; ma usando del benefizio del cielo fece innanzi giorno lavorare di neve due argini, che difendevano i lavoranti dalle artiglierie del castello: e dall'essere le montagne coperte di copia grandissima di neve, impedimento ricevevano gli Svizzeri a passarle (*Guiciardini*, Istor. L. XIV). L' autunno, e specialmente al tempo della semina, furono grandi acque; a mezzo Novembre cessò la pioggia, e con un vento di tramontana le montagne di Toscana si copersero di neve, gran freddo essendo in Firenze (*Cambi*, c. XXII 220, 221).

Quanto caldo fu l' estate del 1523, altrettanto piovoso andò l'autunno e precoce l' inverno (*Cambi*, XXII 241, *Guiciardini* L. XV). *Semina jacta in Gallia transalpina*, dice il Cavitelli (p. 1531) *nimio gelu aruerunt . . . . et lupi multos in agro Cremonense et alibi devorarunt, et etiam leo* (oh! quest' è merchiana) *in montibus Vicentinis in ibi incolas saeviit*. E di quell' intempestivo freddo a mezzo novembre, sì eccessivo *que toutes les herbes estans dedans terre et mesmement aussi les blés gelérent*, fa menzione tanto il *Journal d' un Bourgeois de Paris* (Paris 1854 p. 186), che Guglielmo Paradin nelle *Memoriae nostrae* (Lugduni 1548 p. 37). — Anche la primavera corse assai fresca: in Giugno furono pioggie e inondazioni; non pochi misero *la pelle indosso per lo freddo grande che faceva* (*Burigozzo*, p. 439).

Contro la comune aspettativa per le predizioni degli astrologi, l' inverno, e specialmente il mese di Febbrajo 1524, ebbe buonissimi tempi: ma non fu così più tardi, soltanto ritornando i bei giorni, quando meno importava, nel Dicembre (*Lancellotti*, O, c. II 41).

Ebbe l' anno 1525 una primavera molto asciutta, ed un estate piovosissimo; di modo che quando dovea essere il caldo grande, fu il contrario. In Modena si fecero processioni per ottenere ora la pioggia, ora la serenità: « ma ogni volta che se fa procession piove più forte, e quando se fa procession che el piove, el sta megliore tempo (Lancellotti; II 70). ». In Novembre i fiumi ingrossati ruppero gli argini in più luoghi (Ivi p. 77), ed ai 6 di Giugno si sentì il terremoto. Altrove le campagne erano danneggiate dalle locuste; le quali ne' mesi di Maggio e di Giugno, venendo dalla Puglia, furono sull' Aquilano: dove per timore che dal seme lasciato in tanta quantità, non si dovesse ripetere nel seguente anno il flagello, fu usata diligenza di raccoglierlo e bruciarlo. In molti luoghi si pagava un carlino per coppa a chi di questo seme avesse raccolto. Eguali provvedimenti furono presi nella Marca d' Ancona, dove pure quegl' infestissimi insetti si condussero (Peruzzi). Bernardino Cirillo anche ci avvisa che gli animali non volevano mangiare la paglia guasta dai morsi delle cavallette; e che le galline, le quali di essi grilli mangiarono, per un tempo non fecero uova *se non macchiate, et corrotte da color sanguigno* (c. 113 v.).

Rinnovossi nel 1526 il secco della primavera dell' anno innanzi, di guisa che venne il giallume ne' grani e nelle civaje: pareva che fosse *un morbo in li fruti dela tera* (*Lancellotti*, II 94, 95). Nell' autunno caddero copiose pioggie, in Ottobre furono terremoti a Pi-

la città ed i villaggi toglieva che i campi si coltivassero (1). E però il Varchi scriveva spaventosa e orribile essere la pestilenza, e quello che più spaventosa e orribile la faceva, era che in un medesimo tempo si sosteneva la fame, e s'aspettava la guerra (2).

---

stoja ed a Montecatini (*Cambi* XXII 293), ed ai 17 Novembre in Modena. Nell'Anconitano v'ebbe straordinaria abbondanza di funghi velenosi, i quali, se furono nunzj, come si credette, della pestilenza, pur anche a moltissimi diedero morte (Peruzzi). Al pari del precedente autunno, l'inverno e la primavera del 1527 furono stagioni umidissime (*Cambi*, XXII 297, *Malavolti*, *Salvi*, Storia di Pistoja) sì in Italia, che fuori (Journ. d'un Bourgeois de Paris. Paris 1854 p. 328). Aggiungasi che alla metà ed alla fine di Marzo nevicava abbondantemente, e che in Maggio il Po allagava molta parte del Mantovano (*Lancellotti*, II 197, 201 227). Poscia nel mese di Giugno apparvero le locuste in Noto ed in altre parti di Sicilia *donec ab episcopi anathemate percussae interierunt*: là pure nel mese di Gennajo furono foltissime nebbie, e cadde terra rossa dal cielo *quae totam telluris superficiem rubore sparserat*; *adeo ut imbribus sequentibus canales sanguinei fluerunt* (*Littara*, De Reb. Netin. p. 156). Buona parte del 1528 ebbe, come l'anno prima, molte piove. In tutto l'inverno *austris leniter flantibus*, *imbres maximi*, *itaque assidui fuerant*, *ut sol . . . tres prope menses haud se terris ostenderet* (Bonfadio); ed il Panciroli aggiunge: *eo anno* (1528) *ante Augustum mensem ob perpetuos imbres qui per duos et quadraginta dies continuos profluxerant*, *aucta flumina cum agris late aedes submerserant*, *armentaque necaverant*. Il Fracastoro poi, per addurre la testimonianza di medico celebratissimo, lasciò scritto che in cotesto anno *praecedente hieme austrina pluviosa*, *vere quidem multa flumina inundavere*, apud nos quidem Athesis et Padus, apud alios alia. Fuere pariter et caligines quaedam, quibus arborum germina olearum praesertim, quam plurima aruere (De Contag. et Morb. contag. L. II C. 7). Il Lancillotti riconferma nell'inverno e nella primavera essere state grandi pioggie; ma di più aggiunge che smoderato fu il calore de' mesi estivi (II 380, 394); e nel principio d'Ottobre lamentava che da 5 mesi non fosse piovuto se non pochisimo (p. 409). Il contrario avvenne nell'estate del 1529 nel quale per l'abbondanza del piovere mai fu grande caldo, ed era come miracolo il vedere due giorni di bel tempo (*Burigozzo* p. 498). In Cremona ai 3 di Luglio fu un terremoto fortissimo, e nella notte seguente *piovè sangue*, *il che diede gran terrore a tutti* (Campo p. XXij).

(1) Notavano il Cambi ed il Crispolti che molti poderi per la morte de' contadini rimasero abbandonati, e molti senza padroni. E Bernardino Cirillo espressamente avverte, che in Aquila nel 1527 il viver fu molto ristretto; perchè, a cagione della peste, non si era atteso a seminare le biade, e si era consumato il raccolto senza aver i cittadini commercio con le terre vicine (c. 116 v.).

(2) Il Fiorentino Paolo di Girolamo Paoli nel suo Priorista scriveva, che con il morbo grande fu grande carestia d'ogni cosa da mangiare, rispetto a' soldati che avevano rastrellato ogni cosa.

Ma lieve carestia fu quella degli anni precedenti (1) in confronto della crudelissima, che durò dal 1527 al 1529, e della quale gli storici del tempo ci lasciarono lagrimevole descrizione. Per tutte le città, dice l' Anonimo Padovano, castella, e ville, si vedeano infiniti poveri con tutte le loro famiglie andar mendicando, e gridando misericordia e sovvenimento (2). Più non si potea andar per le chiese, piazze e strade: tanto era il numero de' poveri con volti macilenti, squallidi, e tali, che avrebbono mosso a pietà le pietre. E la notte per la strada s' udivano si orrende voci ed urli, che spaventavano ogni persona (3). E men-

---

(1) Della carestia di grani del 1522 è fatta menzione nella Cronaca meteorologica del Targioni; dell' altra del 1524 negli Annali del Cavitelli, e del Ghilini, e nelle precitate cronache francesi. Il Lancellotti notava che scarso raccolto s' ebbe nel 1525, e peggiore l' anno appresso, di modo che fu forza trarre frumento da Lucca; dal quale per altro poco giovamento si ebbe puzzando *a carogna* (II 62, 134). La città di Verona negli ultimi giorni del 1526 contraeva un prestito per comprare grano, e soccorrere i più bisognosi (*Corte*, III 274): in Mantova il frumento valeva allora 33 lire il sacco, ed un pane d' un soldo pesava 3 once (*Gionta*, Il Fioretto delle Croniche di Mantova. Mantova 1741 p. 30).

(2) Recandosi il Doge Andrea Gritti alla solita visita della Chiesa di S. Giobbe il 19 Maggio 1527, accompagnavalo sulle sponde folla di popolo, femmine e putti che gridavano *abundantia abundantia*. Veniva l' inverno, ed era spettacolo straziante lo strabocchevole numero de' poveri laceri, smunti, che per le strade e sui ponti, di giorno e di notte domandavano con dolorosissimi lamenti un tozzo di pane; alcuni morendo d' inedia, o di freddo, fin sotto i portici del palazzo (Sanuto). Anche in Modena sin dal principio del 1527 erano tanti poveri, che faceva pietà a vederli: « li contadini sono stati exausti (dalle soldatesche) che è una compassion, hanno mangiato tale rebalderia che non le haveria mangiato li porci (*Lancellotti*, II 255) ». Riparavano gli sventurati nella città con la famigliuola e sotto il portico del Vescovado vedeansi *tuti azachati* (sdrajati) *per tera, desabandonati, afliti, che pareno la morte, e nisuno ge dice nula, et in molti altri logi per la cità ge n' è de diti poveri, e tanti, ne morte* (ne son morti) *e ne more che le una compasion e la magior parte de fame* (Ivi p. 370). Lamentevoli voci, e le strazianti grida *io muojo di fame* udivansi per ogni dove (p. 322, 430).

(3) In Genova nel 1527 era carestia grandissima, di modo che il pane si distribuiva per testa, e non si davano più di tre piccoli pani per persona (Giustiniano car. CCLXXVIII v.) Catturate le navi che portavano grano alla città dalle galere francesi, costretti dall' ultima necessità, *spaventandogli più la fame che le forze degl' inimici* (Guicciardini L. XVIII), mandarono i Genovesi a Lautrech ambasciatori per capitolare: e così la repubblica cadde in soggezione della Francia (Foglietta c. 730 — Bonfadio c. 1332). — Alle angherie, alle estorsioni ed alle maggiori sevizie, che pativano dal Leva e dalle sue soldatesche, aggiunsero i Milanesi, nel 1528, estrema penuria « ... ut greges pauperum fame morientium quotidie in viis publicis reperirentur ». La città era nel maggiore squallore *in frequentioribus antea urbis*

tre, scrive il Panciroli (O. c. p. 521), nell' anno 1527 v' era tanta abbondanza di vino che *tribus assibus Mediolanensibus uvae congius distraheretur. . . . pauperes ad extremam egestatem deductos glandibus et asininis carnibus vesci necesse fuit*, sì smodato era il prezzo dello scarso frumento (1). Ma cose anche più sordide e vili per rabbia di fame si mangiarono: e Gian Maria Mignoto da Piode nella Vallesesia, vide nel 1527 in certo prato più di 80 miserabili « qui varias ob aliarum escarum inopiam herbas quaerebant, ac multis aliis in locis anno supradicto vidimus quam plures esurientes, qui poma putrefacta, ossa canibus proiecta, rapas putridas, et alia id genus, porcis potius convenientia, per vicos Civitatis, ob intensam famem quaerebant, venale insuper furfur invitis dominis clam palamque depredebantur, et mox devorabant, quamobrem magnam famelicorum multitudinem, tristi ex inedia quotidie mortem obire necesse erat (2) ».

---

regionibus urticae et sentes accreverant (Capella L. VII col. 1322); e tutti, salvo i capitani, mangiavano pane di miglio (Lettera di Galeazzo Visconti al Montmorency, In *Molim*, Docum. di Stor. Ital. II 1) V' era anche carestia di legna, ed i soldati, onde scaldarsi, ruinavano le case abbandonate da assai gentiluomini per non poter più pagare, *con tanta penuria de fame, tanto ogni giorno* (Burigozzo p. 476). — Nicolò Capponi Gonfaloniere di Firenze racomandavasi caldamente al Vescovo Giuliano Soderini Oratore della Repubblica presso la corte di Francia onde ottenesse dal Cristianissimo la tratta de' grani, altrimenti *noi ci morremo di fame*, il paese vuoto essendo per le passate carestie di frumento, e d' altrove non potendosi cavare (24 Agosto 1528 In: *Molini*, O. c. II 79).

(1) Egualmente in Faenza fu copia di vino, sicchè egli vendevasi a bassissimo prezzo. E poichè colà, se vere sono le cose dette dallo Zuccolo, tutti i commestibili, tranne del frumento oltremodo caro, compravansi a buon mercato ; dobbiamo credere che assai tollerabile vi fosse la carestia, se pure può ammettersi che a lungo durasse tanta differenza nel costo dell' una e dell' altra vettovaglia. E veramente sapiam dal Marchetti, che nella vicina Forlì la carestia, insieme alla peste, fu nel 1527 *molto estrema*. Gli Annali di Bologna del Negri ricordano, che, per le molte pioggie e per il freddo stato del mese di Marzo sino a quello di Agosto, fu raddoppiata la carestia ; l' intemperie dell' anno passato (1526) avendo già condotto il grano e l' altre raccolte a *prezzi quadruplicati* (Settembre 1527).

(2) *Mignotydea de peste, et humanum Alterantibus corpus necessario omnibus sanitatem affectantibus utilissima, quae in se continet praecepta memoratu digna, multis ex Auctoribus excerpta, in unum collecta, quae ad valitudinem tuendam, et aegritudinem removendam plurimum conducunt* C. IX c. 6 verso. Tale libro, stampato nel 1535 (Mediolani, excudebat Gotardus Ponticus, Mense Februario 8° di c. 102 oltre 3 per la dedica e prefazione, e altre 2 per le correzioni, l' edizione essendo piena d' abbreviature e scorrettissima), è assai raro; nè io l' ho veduto che nella Marciana. Il Mignoto fu schiavo in Affrica, ed egli stesso lo dice nel precitato C. IX : di lui tacquero l' Eloy, l' Hal-

A tanta miseria i provvedimenti de' governanti, la carità de' privati non recarono che inefficaci e momentanei rimedj (1). D' altronde il rimediarvi in tempi di tanta guerra, e di sì orrida pestilenza, ed, aggiungiamo anche, con le massime che allora regolavano i commercj, e le altre facende di pubblica economia; era cosa, più che difficile, impossibile. E veramente codesta era calamità non d' Italia soltanto, ma universale (2); e pare che per essa più

ler, l' Haeser ecc.; ne parlarono, ma non senza errori, il De Gregory ed il Bonino. Così il primo (Istoria della Vercellese Letteratura. Torino II 160) pone quella carestia nel 1572, ed il secondo nel 1532 (Biogr. med. Piemont. I 176). Quel 1572 sarà senza dubbio errore di stampa ed un cattivo rappezzamento l'avervi poscia sostituito l' altra data; ma il tipografo, od il De Gregory avrà colpa d' aver tradotto *octoginta* per 800? Gaudenzio Merula in una lettera all' Autore, che sta in fine del libro suddetto, chiama l' opera *Mignotydea* cosa quasi divina: ma quest' è bugiarda adulazione.

(1) In Venezia fu instituito apposito magistrato col nome di *Provveditore sopra le vittuarie*, ampliossi la casa di ricovero già esistente a' SS. Giovanni e Paolo, e altre tre ne vennero aperte: ai ricoverati, che erano circa mille, davasi pane, vino, e minestra: *ma tutto ciò era anche molto al di sotto del bisogno.* (Sanuto). — In Modena furono creati i *soprastanti all' abbondanza*, affinchè il pane non mancasse al popolo: fu adottato il partito di affittare 3 o 4 possessioni degli ospedali, onde distribuire i denari ai poveri; per i quali facevansi eziandio collette per tutte le parrocchie e per i monasteri. Il Monte di Pietà per non aver denari da prestare, faceva dare farina; provvedimento da tutta la città molto lodato, altrimenti quei meschini *seriano morti de fame.* Il Duca di Ferrara, tornato in que' giorni in possesso di Modena, avea mandato frumento; ma era corrotto e molto cattivo da mangiare (*Lancellotti*, II 216, 219, 221, 322, 368). Gli Ebrei per sospetto della peste, e per mancanza di denaro non prestavano; le elemosine ripetendosi scemavano, e perchè la carestia era giunta in casa de' più ricchi, anche venivano meno: e niuno volendo albergare i miserabili per tema del contagio, molti ne morivano di freddo e di fame per le stalle e sotto i portici (Ivi p. 370, 373). — Il Legato di Bologna, Cardinale Innocenzo Cibo, sì poco seppe, o sì difficile era, provedere alla necesità del vivere della popolazione; ch' ei medesimo, per bisogno suo e della sua famiglia, dovè supplicare il Montmorency di ottenergli di potere estrarre *quel pò di frumento* che avea a Marsilia del suo vescovado (12 Settembre 1528. In: *Molini* Docum. di Stor. ital. II 87) — La Duchessa di Camerino, andando nel Giugno del 1528 a far visita a Papa Clemente VII in Viterbo, fu costretta, per la penuria de' viveri, di seco condurre orzi frumenti, ed ogni cosa commestibile (Lilli p. 318). Nulladimeno in Venezia i bagordi del carnevale non ristavano, e feste e maschere e balli erano ne' palazzi dei ricchi, in tanto che si moriva nelle casipole de' poveri (Sanuto). Ed in Modena quando festeggiavansi le nozze d' Ercole d' Este con Renata di Francia, molti perivano su la strada di stento: *roba asai,* dice il Cronista, *se dispensa in la Corte, ma in li poveri niente, e chi à male suo danno* (p. 430, 19 Novem.).

(2) La carestia era in Francia (Journ. d' un Bourgeois. Paris 1854 p. 385), ed in Germania; dove secondo lo Schnurrer, non poca parte essa ebbe ne' progressi della Riforma,

gente mancasse di quello che per la peste, e per gli altri morbi (1). Fu di tanta crudeltà, e sì disperossi d'ogni umano soccorso da pregar Dio vi provvedesse *con la sua peste* (2): ma la moria cessò innanzi che tornata fosse la sospirata abbondanza (3).

---

tanto perchè eccitò, come suole ogni sventura, lo spirito religioso; quanto ancora perchè i chiostri poco solleciti si mostrarono in sovvenire il popolo nella sua miseria (O. c. II 71). La qual cosa non fu, almeno generalmente, fra noi: imperocchè i Cappuccini, allora instituiti da Matteo Bassi, con molta carità servirono gli appestati in Camerino; dove, perseguitandoli gli altri ordini Francescani, aveano trovato protezione presso la Duchessa Catterina Cibo (*Boverii*, Annal. Capucin. A. 1528 Lilli p. 301). I Domenicani di Bologna per soccorrere ai miseri, non solamente vendettero alcune loro possessioni, ma per battere nuova moneta portarono alla zecca della città vasi ed utensili sacri d'oro e d'argento. Laonde que' magistrati, acciocchè si perpetuasse la memoria del compartito beneficio, ordinavano si coniasse una speciale moneta, detta allora (A. 1529) *Moneta dei Poveri*, e della quale ha discorso Gaetano Giordani nell'Almanacco Statistico Bolognese per l'A. 1840 p. 121. In Venezia rifulse la carità di Girolamo Miani, poscia annoverato fra' Santi. Egli sovveniva di cibo gli affamati, vestiva gl'ignudi e ricoverava i tapini nella propria casa; assisteva eziandio gl'infermi, ed i corpi morti, caricatiseli in su le spalle, portava ai cimiteri: tanto che ei pure fu colto dal morbo, e disperato lo ebbero i medici; nondimeno prodigiosamente risanato, ritornò all'opera di prima (Albani). Finalmente la Compagnia della Misericordia mostrò in Firenze tale zelo, da meritar lode di *eroica* (*Passerini*, Stor. degli Stabilim. di Beneficenza di Firenze p. 473).

(1) In più luoghi il Lancellotti scrive morire assai più poveri di fame, che d'altro male (p. 204, 370, 385); ed anche che agli appestati mancava talora il pane « e se moreno non se ne faciano maraviglia, perchè moreno de fame o dicono che moreno de peste (p. 386)». Nondimeno che più facilmente morissero di fame i liberi che i rinchiusi, è provato da ciò che alcuni si davano per sospetti, acciocchè, serrati nello spedale od in casa, fosse loro fatta la spesa (p. 385). L'anonimo scrittore delle Memorie storiche di Firenze è d'avviso che il caro fosse in gran parte cagione della moria, *maxime pe'l contado*. Nè diversamente parlano l'Alfani, il Crispolti e la maggior parte degli storici da noi citati.

(2) « Se Dio non ge provede con la sua peste la magior parte moriran de fame (*Lancellotti*, p. 273)». Altrove consolavasi il Cronista modenese (il quale era notajo, cassiere del Monte di Pietà, e teneva altri ragguardevoli ufficj in patria) che, malgrado la scarsa messe, sarebbevi stata abbondanza *per la grande zente che moreno in le cità de Italia* (p. 368).

(3) Fu nel 1529 carestia in quasi tutta la Sicilia (*Littara* p. 158), dalla quale negli anni precedenti parecchie nostre città si fornirono di frumento. Jacopo Salviati, principale ministro, parente e confidentissimo di Clemente VII scriveva da Roma il 22 Dicembre 1528 al Castiglione, Nunzio in Ispagna, di sollecitare dall'Imperatore la concessa tratta de' grani dalla Sicilia « chè quì non è grano per quindici dì, nè potremmo pur pensare donde ne debbia venire, se Dio miracolosamente non ci provvede (*Castiglione* Lettere II 157)». Parimente la Francia, cui gli anni innanzi ricorrevasi per avere biade, fu nel 1529 afflitta dalla

Or è tempo che qualche cosa diciamo dell' epidemia di questi anni sotto il rispetto medico, giacchè sin qui non ne fu accennata che la parte storica.

Petecchiali furono le febbri che principalmente nel 1528 dominarono: le descrizioni di Girolamo Fracastoro, di Nicola Massa, di Giovanni Manardo etc. ce ne persuadono (2). Ma non perciò dee credersi che interamente *petecchiale* fosse l' epidemia stata del 1522 al 1529, avvegnacchè con il *Tifo* e le varie sue forme fu anche la *Peste bubbonica;* associazione che a noi non dee riescir punto nuova. Così il Cronista Piacentino, Anton Francesco Villa, dice che nel 1528 era la *infermità de le petigie con qualche pocho peste* (l. c.); e l' altro di Modena, Tommasino de' Lancellotti, ben distin-

---

comune sciagura, o meglio in allora la sentì più grave di prima. Anche in Aquila nel 1529 era grande carestia (Cirillo c. 131 r.), e la Comunità di Modena nei primi mesi di quell' anno (oltre che, ad istigazione di un Frate Catanese Domenicano predicatore in Duomo, alquanti cittadini andavano raccogliendo elemosine per i poveri) dovea dare da mangiare a più di 1500 miserabili che *vane cerchando e che moreno de fame per le strade, per li portici e per li ledami* (p. 456, 464). Ricordiamo altresì che la *Moneta de' Poveri*, di cui fu detto in una precedente nota, fu coniata in Bologna nel 1529 « *Cogente inopia rei frumentarie, ex collato aere de rebus sacris et prophanis in egenorum subsidium* ».

(2) « . . . . . Contagiosa igitur est et haec febris, sed non celeriter, nec fomite et ad distans, sed tantum per tractationem infirmi: per initia autem quum febres omnes pestilentes placidae sint, et mites, tum haec adeo placide invadit (ut vix admittere medicum aegri velint) unde et medicorum multiplurimum decepti sunt, expectantes resolutionem morbi paulo post, nec quicquam contra parantes. Mox vero signa malignae febris aperiebantur, nam quamquam calor mitis pro natura ejusmodi febrium sentiebatur, interna tamen perturbatio quaedam percipiebatur, tum et fractio in toto corpore, lassitudoque more fatigati, decubitus erat supinus, caput gravescebat, sensus hebetes erant, et mens magna ex parte post quartum aut septimum non constabat, oculi rubescebant, verba multa dicebantur, urinae primum exalbidae, ut plurimum cernebantur, plenae tamen, mox rubentes et confusae, aut similes vino granatorum, pulsus rarus, et humilis qualem diximus, excrementa corrupta fetentia. Circa quartum et septimum in brachiis dorso et pectore maculae rubentes, saepe et puniceae erumpebant puncturis pulicum similes, saepe majores, imitatae lenticulas, unde et nomen inditum est. Sitis autem aut nulla, aut parva aderat, sordescebat tamen lingua, somnolentia quibusdam aderat quibusdam et vigiliae, interdum in eodem utrumque per vices, status aliis ad septimum, aliis ad quartumdecimum, aliis et ultra, urina quibusdam detinebatur, quod pessimum signum erat. Ea febre mulieres paucae, senes paucissimi, Judaei fere nulli deperiere. Juvenes et pueri multi, et ii quidem nobiles, contrario modo, ac pestilentes verae consuevere, quae quum vulgum praecipue capiant, tum haec febres maxime in nobiles grassari visae sunt. Perituros sua signa praecedebant, sicuti et evasuros. Mala erat si statim aeger virtute deficii se sensisset, si absumpto laevi pharmaco ingens alvi dejectio secuta fuisset, si facta crisi non accessisset alleviatio, nam vidimus quibus

gue il tifo dalla peste, i morti per questa dai morti per quella, ed anche nota che il mal mazzucco, ossia tifo, cessava prima della peste (p. 385 1 Luglio 1528). Probabilmente il merciajo Burigozzo volle significare l'uno e l'altro morbo quando scrisse: *venne in Milano una certa infermità de febre, e poi li signi*. E tale succedersi delle due malattie anche meglio è spiegato dallo Zuccolo nella precitata sua cronaca mss. « Si ammalò la Città (Faenza) di febbriconi orribili, ne' quali gl' infermi accresciuti di forze e dimininuiti di cervello (*tifo cerebrale* di Schoenlein?) facevano pazzie grandissime. Durò questa infermità per tutto Maggio (1528), e ne morirono centinaja; passato il mese di Maggio si mutò in peste, la quale con mortalità d' un quarto delle persone tenne la Città 5 mesi e più in grande miseria e calamità ». Il Massaria poi, onde confutare Mercuriale, il quale sosteneva tacere le altre malattie mentre domina la peste, adduceva nel 1528 *praeter pestilentes, alios quoque morbos, privatimqae duplices tertianas vagatas fuisse* (Practica medica. De Peste Venet. 1618 p. 21). Le quali notizie probabilmente egli traeva dal famoso Montano, ossia Giambattista Da Monte di Verona, che così descrive la costituzione medica di quell' anno.

---

librae tres sanguinis erupissent e naribus paulo post tamen obiisse. Malum item si urinae detinebantur, si lenticulae delituissent, si aegre erupissent, si lividae fuissent et valde puniceae quod si aut omnia, aut plura ex his accessissent, certissima sequebatur mors. Evasio vero, si contraria aut omnia aut plura apparuissent (*Fracastori*, De Contag. et morb. contag. L. II C. 6. Venet. 1546)». — Secondo. N. Massa era tal febbre pestilenziale (della quale nell' anno 1527-28 *maior hominum pars, non solum Venetiis, sed per totam Italiam et fere ubique*, ebbe a patire) « intus conturbans et extra quieta, ac fere sine calore, pulsus erat omnino diversus, sed neque magnus, neque frequens, urinae sub iugales et nigrae, ac maculae per universum corpus apparebant (De febre pestilentiali. Venetiis 1556 c. 55 v.)». Le quali macchie o petecchie dopo alcuni giorni, e talvolta fin da principio scomparivano, sopravvenendo poscia « lipothymiae paralysis impotentia motus, vertigines, scotomiae, surditas, debilitas memoriae, insipientia, et incompositae locutiones, mutationesque existimationum, et cogitationum, ac discursus ab eo statu qui fuerat secundum naturam (c. 12 v,)». — Da ultimo il Manardo, che vide la pestilenza nella sua Ferrara *cum maxima mortalium, et praesertim nobilium strage pervagari*, scriveva gli ammalati « ab initio leni quadam febricula afficiebantur; pulsus et urina vix a sanis differebant: febris post biduum triduumve supra modum crescebat, vires prosternabantur, urina veluti iumentorum, inquietudo, bilis prasinae vomitus, materiaque caput petente deliria, modo cum vigiliis, modo cum immodico sopore hominem cruciabant: variique coloris exanthemata per universam cutem efflorescebant, omniaque demum incommoda, et his longe plura sequebantur, quae turgentem materiam superius diximus comitari (Epist. medicinal. L. XIII n. 1)».

« Ubi fuerit australis constitutio per totum annum, fieri non potest, quin contingant febres et aegritudines pestilentes. Talis fuit nostrae aetatis anno 1528, quae grassata est in tota Italia, quam successerunt febres pestilentes, et ego scio plurimos et egregios quidem medicos praedixisse illam febrem pestilentem, ac si eam oculis vidissent. Vere tum incepit quaedam febrilis constitutio duplicis tertianae, quae non interficiebat, sed postea successit febris pestilens, quae pethichiae appellantur, saevissima admodum (1). Non cessavit febris priusquam inceperunt flare venti potentissimi a septentrionalibus partibus per quindecim dies, — statim influxio et pestis saeva ex talibus constitutionibus cessavit (Opusculum de characterismis febrium etc. II c. 12)».

Ma v' ha di più ancora. Nel L. V *De tumoribus*, che fa parte della *Chirurgia magna* d' Andrea Vasalio (Venet. 1569 p. 346 e 347) leggiamo che coloro, ai quali nasceva il bubbone nell' inguine nell' anzidetto anno 1528, aveano la faccia di color citrino, sentivano un *dolore nel petto*, che ascendeva fino alla clavicola, mentre che nel bubbone stesso *videbatur tumor subflavus, et cum vesica, et videbatur color ille pellucidus* (2). Il quale *dolore nel petto* fa supporre che i polmoni infiammati eziandio fossero, siccome in altre pesti inguinarie, e soprattutto in quella del 1348, venne osservato. E tale sospetto diviene certezza per quello che dice un dotto medico Toscano, Francesco Tommasi da Colle di Val d' Elsa; il quale se non vide quella pestilenza, funne da altri quattro medici (Pier Francesco Giusti, Antonio Cini, Tommaso Tommasi, Giuliano d' Arena), deputati alla cura degl' infetti, assai bene informato. Nel Gennajo del 1528 entrò la peste in quelle valle, e durovvi per 7 mesi, infierendo soprattutto nella patria dell' Autore. Ma non serbò sempre la stessa forma. « Nam primis duobus mensibus fuit cum febre continua, maxima capitis gravitate, *sputo sanguinis* et moriebantur infra tres dies. In caeteris mensibus adveniente vere fuit etiam cum febre continua, apostematibus et pustulis, et in 5 diebus homi-

---

(1) Secondo il Frigimelega dopo *infinite et varie febbri pestifere*, seguitò in Padova la peste nell'estate ed autunno del 1528 (Consiglio sopra la Pestilentia. Padova 1555).

(2) Le stesse cose si trovano nel *Tractat. de Tumor. praeter naturam* di Gabriele Falloppia (C. XXVII de Bubone pestifero); e perciò la predetta *Chirurgia magna* del Vesalio è attribuita all' anatomico Modenese: ma è altresì noto, che altre opere che portano il nome di Falloppia sono apocrife.

nes moriebantur (1). . . . In fine autem sexti mensis pestis remissa est, quia multi correpti a bubonibus, aliisque tumoribus in fine febris evadebant ». Dopo la febbre rimaneva certo stupore, o mentecattagine: i peggiori enfiati od apostemi erano quelli che nascevano dietro le orecchie, sotto le ascelle e particolarmente nella sinistra. Era di buon augurio se i bubboni maturavano, se al loro apparire la febbre mitigavasi; di sinistro invece, se questa continuava, quando gli altri erano sgonfiati o scomparsi. Lo sputo di sangue poi riguardavasi *tamquam peripneumonia mali moris, ex vitiatis humoribus, cum sanguine venenatis, contagiosis et adustis* (2).

Nè soltanto il Tommasi ricordò la pneumonite, e la varietà di forma di questa pestilenza; perchè anche il Brasavola, il quale prima di partire per la Francia assai ne vide e curò così ammalati (3), fa parola di tali av-

---

(1) Nel 6° giorno per lo più perivano gli ammalati di tifo, secondo che dice d'avere veduto il Brasavola nell' *Epidemico morbo* del 1528 (In Aphorism. Hippocrat. et Galen. Comment. Basil. 1541 p. 250 L. II 24).

(2 Tractatus de Peste. Romae 1587 p. 65-69. — Giusta il Tommasi tal peste ebbe principio fin dal 1492, *modo delitescens in una parte, modo alteram adoriebatur, tandem anno* 1528 *in Tuscia magna ex parte extincta est.* — Colle in Val d'Elsa è piccola città nel territorio Senese circa 330 braccia sopra il livello del mare, a 28°, 47 long. e 43°, 25 lat., 12 miglia a maestro di Siena, 16 miglia a levante di Volterra (*Rapetti*, Dizion. geograf. fisico-stor. della Toscana). Le acque dell'Elsa hanno la proprietà d'incrostare ed impietrire i corpi che vi si attuffano: laonde Fazio degli Uberti nel suo Dittamondo (L. III c. 8) cantò:

Non è da trapassare, e starsi muto,
Dell'Elsa che da Colle a Spugna corre
Che senza prova non l'arei creduto.
Io dico ch'io vi feci un legno porre
Lungo e sottile, e pria che fosse un mese
Grosso era, e pietra quando 'l venni a torre.

Anche ne discorse il Boccaccio nel suo libro *De Fluminibus*; e Dante assomigliò i pensieri vani, che instupidiscono la mente, e fanno come di sasso l'intelletto, all'acque petrifiche dell'Elsa (Purgatorio C. XXXIII 67). Queste dichiarazioni, veramente superflue, qui furon poste, per mostrare all' Haeser che la Valle d'Elsa non è poi luogo sì ignobile od oscuro, da non poterne determinare, *aller Nachforschung ungeachtet*, nè anche la positura (Histor. pathol. Untersuch. II 14).

(3) « . . . . Et nos in principio multos ita affectos curavimus: in processu vero in Galliam cum illustrissimo Principe nostro Hercule duce Ferrariae quarto, profecti sumus (In: Aphorism. Hippoc, et Galeni Comment. Basil. 1541 p. 117 L. I n. 22)». Ed il principe Ercole partiva da Ferrara, come sappiamo dal Muratori (Antichità Estensi P. II 353) ai 3 d'Aprile 1528, per ritornarvi con la sposa Renea, figliuola di Lodovico XII Re di Francia, sulla fine di Novembre.

venimenti, e di altre complicazioni come di cosa comune nelle epidemie, che alcun tempo durino. « . . . . In una trium aut quatuor mensium pestilentia, haec successive variari possunt, quod in illa magna 1528 totius Italiae pestilentia observavimus: in principio sub lateralis morbi specie praesentata est in pluribus, deinceps sub specie phrenitidis, postea catochi, denique in varias species mutationes consecutae sunt; et plura morborum genera simul complicabantur, et tandem in aliquibus in alvi profluvia finiebant, at per aliquod temporis spatium sub una morbi specie perseverabant (1)». Così l' archiatro di Ferrara: e le sue parole meritavano d' essere riferite, molto più che di esse niuno storico delle epidemie erasi rammentato.

Il più volte citato cronista modenese, Tomasino Lancellotti, non solamente avvertiva le due sorta di morbi che allora imperversavano; ma anche ne registrava le successioni (2), e le altre malattie che precedettero, o si frapposero nel corso della maggiore epidemia. Nel mese d' Aprile 1527 molti fanciulli in Modena aveano i vajuoli, *li quali per dito antiquo denotano peste* (p. 201): nell' estate dell' anno medesimo in città e nel contado v' era grandissimo numero d' infermi di febbre terzana, de' quali nessuno moriva (p. 290). Le stesse febbri, sempre benigne, ripetevansi egualmente nella stagione estiva del 1528 (3). « La infermità che era del male mazucho si è butata in febre terzane, e in tal casa sono tuti amalati, et quelli citadini che erano andati a stare in vìla per la peste asai se ne amala, et se fano portare in Modena, vero è che la peste è cesata, *o meglio sul cessare* (6 Agosto p. 397)». Che poi il Lancellotti per peste intendesse *peste bubbonica* ben si comprende da ciò ch' egli dice di certo medico, Maestro Nicolò Maria Spinelli; nel quale, quantunque assai bene si guardasse (4), la peste si scoperse con due *gnocole* (bubboni) alle coscie, e due *carboni*, di cui dopo 3

(1) De ratione victus in morbis acutis. Comment. L. I Venet. 1546 p. 13. Altrove lo stesso Brasavola avvisa che in quell' epidemia molti, alternativamente, erano offesi da sordità e da profluvio di ventre (In Aphorism. Hippocr. et Galeni Coment. l. c.).

(2) « La peste è talmente cesata in Modena che più non se nomina. . . . . item del mazucco non se ne parla, pur alcuni moreno de mal de corpo ma pochi (17 Settembre p. 407)». E questo *mal de corpo* si attiene al profluvio di ventre di cui dice Brasavola.

(3) V. più sopra le parole del Massaria e del Montano: veggasi ancora quel che si è detto intorno alle stagioni dei due anni 1527 e 1528.

(4) « Se guardava (lo Spinello) più de tuti li altri (medici) et stava 4 giorni inanze che el volese vedere la orina de uno infirmo et altri 4 giorni inanze che el ge volese andare in casa, e con grande dificultà ge andava ».

giorni moriva (p. 383). E di apostemi, discorrendo di peste, fa parola anche Girolamo Negri, quando l' ultimo di Febbrajo del 1523 scriveva da Roma esser morto M. Giovanni Antonio Marostica, mentre che pareva il contagio quasi del tutto estinto (1). Il Varchi poi non altro nomina che bubboni ed antraci nella pestilenza di Firenze. « Fu ancor degno di considerazione, egli dice, che oltre i gavoccioli che si scoprivano tra 'l corpo e le cosa, per lo più dov' è proprio l' anguinaia, e sotto le braccia, in quel luogo che gli altri Toscani chiamano quasi latinamente le ascelle, e i Fiorentini le ditelle, nascevano e massimamente nel petto o nella gola, alcune bollicime infocate tra nere e rosse con certi razzetti lividi, che si chiamavano carboni, i quali erano molto peggiori e manco sanabili che i gavoccioli, a' quali si usava di dare il fuoco, e questo solo o null' altro rimedio si trovava che giovasse; e fu molte fiate avvertito, che chi avendo per le gambe, o per le braccia, o altrove in su la persona bolla alcùna, ancorache menomissima e acquaiuola, la grattava o altrimenti stuzzicandola la faceva inciprignire, ella, convertitasi finalmente in carbone, fra tre dì le più volte (come morivano la maggior parte) l' uccideva (2)». Ed anche il Machiavelli, quasi disperasse che la peste avesse mai fine, scriveva: *anzi per ricorre gavoccioli si semina*.

Intorno alle cause grandemente i medici disputarono; non tanto rispetto alle peste, la cui origine o maniera di diffondersi era universalmente consentita, quanto rispetto al tifo o febbre petecchiale (3). Già vedemmo

---

(1) « . . . . In che modo gli si appiccasse non si può intendere, nè sapere. Visse 4 dì. Gli apostemi furono 5, il primo in dextro inguine, la notte seconda ne diedero fuora 4 altri; uno sub ala dextra, e 3 sopra la schiena (Lettere de' Principi. Venetia 1570 p. 94)».

(2) In prova della malignità di quella pestilenza narra lo storico, che certo giovane gagliardo e robusto molto, mise, per cotal saccenteria e leggerezza giovanile, dentro il capo in una delle carrette, le quali portavano a seppellire i defunti, e giratolovi 2 o 3 volte lo tirò a sè; onde nacque ch' egli fra poche ore ammalò, e in brevi giorni si morì. — Dal racconto del Varchi e degli altri storici, siccome dalle parole precitate del medico Tommasi, parrebbe che in Toscana fosse stata soltanto la *peste bubbonica*, o piuttosto che questa al *tifo* ed alle petecchie avesse prevalso.

(3) « . . . . Quibus autem de causis, et quomodo evenissent, magna inter medicos discrepantia, magna altercatio erat, variis varia existimantibus. Alii adustionem et acuitatem in causa ponebant, alii plenitudinem, alii intranspirationem corporum, alii occultam proprietatem: quare et quisque pro existimatione sua auxilia afferabat non sine artis ludibrio, quod vulgares non lateret tanta dissensio (*Fracastor*. O. c. De Causis)».

come il Montano attribuisse cotale epidemia alla costituzione australe del 1528; e parimente il Fracastoro, ponendo mente a que' tempi siroccali e piovosi, diceva essere assai ragionevole il credere che comune fosse la cagione del male, *praecipue contracta ab aere* (1). Il Cardano, conforme il suo gusto per l' astrologia, reputò che la pestilenza dell' anno 1524 e de' successivi, fosse effetto della congiunzione di Saturno e di Giove in *signo piscium*, essendo *trigonum aqueum totum hujusmodi morbis corruptionis obnoxium* (2). Ed in ciò tenevagli bordone il napoletano Tucca, il quale attribuiva l' epidemia in discorso ad universale alterazione *totius aeris a formis coeli* (O. c. p, 156). Per altro Nicola Massa, più saviamente ancora del Fracastoro, mentre fa derivare *ex inundatione aquarum* le febbri pestilenziali *cum maculis sive pestichiis*, che nel 1527 e 1528 furono, *praesertim in pauperibus* (3), avverte altresì, ch' elleno fra noi si mostrarono più gravi *ex penuria annonae, etenim pauperes egentes ac res malas comedentes, pessimas contraxerunt aegritudines, ita ut pauci evaserunt* (O. c. p. 15). E veramente sorprende come un medico tanto sagace, qual fu Girolamo Fracastoro, sì poco conto facesse della scarsa e rea qualità de' cibi nel produrre coteste febbri petecchiali, da non farne punto menzione; di guisa che, se a niun altro scrittore si guardasse, creder potrebbesi, che quegli anni, miserissimi per orrida fame, stati fossero bastantemente abbondevoli (4). Comunque ciò sia, lo stesso Fracastoro considerava quelle febbri

(1) Su questo proposito è bene rammentare, che il Tifo e le petecchie furono prima ancora del 1528.

(2) Lo stesso Cardano in prova della corruzione dell' aria in que' tempi, narra d' aver saputo dall' amico suo Protasio Rovelli che nel 1524, essendo la peste in Milano, il pane fresco lasciato all' aria di notte *non solum mucidum evasisse, sed totum scatere vermiculis . . . . et certe bene valentes, intra sex aut octo horas moriebantur* (De Venen. L. I C. 9: De Rer. var. L. VIII C. 45. Op. omn. VII 285; III 174).

(3) Invece il Fracastoro scriveva che dalla febbre petecchiale furono piuttosto offesi i nobili che i plebei, il contrario di ciò che avveniva nella peste: « quoniam pestilentia potissimum in contagione unius ad alium versatur, minus vitio aëris; haec autem infectio (febbre petecchiale) magis aëris vitio quam transitu unius in alium ». Ma se i ricchi agevolmente possono schermirsi dal contatto degli appestati, non così di leggieri si difenderanno dal vizio dell' aria comune, molto più ch' eglino sono meno robusti de' popolani, *plus habent sanguinis et humidiores sunt. . . propter luxum et vitae quietem.*

(4) Vittorio Bonagente da Vicenza in un rarissimo opuscoletto scritto in Colonia nel mese di Settembre 1535, e stampato a Venezia da Pietro de' Niccolini di Sabio nel Gennajo del seguente anno col titolo *Tractatus de petichiis recens aeditus* (4 min. pp. 37 non

non del tutto pestilenti, ma ad esse assai prossime (1); l'infezione dell'aria entrando ne' corpi, v'ingenerava una putrefazione, *propter humiditatem et fluxibilitatem sanguinis*, per la quale la febbre stessa diveniva contagiosa effondendo certi acri principj (*seminaria*) non molto lontani a *natura vaporum* (2). Tale contagio, in confronto di quello della peste, appare mite, *nec celeriter contrahi solet, nec fomitem relinquit, nec ad distans protenditur, sed tarde et per tractationem solam.* Nell'assegnare i quali caratteri il celebre medico di Verona forse fu troppo assoluto, essendo che in una stessa materia contagiosa dobbiamo ammettere molti gradi di potenza, o diversa efficacia, secondo le varie circostanze. I moderni poi con lui consentono nell'ammettere, che il tifo possa sorgere per cause comuni, e nulladimeno divenire trasmissibile.

Benchè universalmente si reputasse contagiosa la pestilenza di questi anni, nulladimeno in essa si vollero trovare argomenti contro la dottrina del contagio, e la pratica de' sequestri e delle quarantene. Leonardo Fioravanti, uno de' più famosi cerretani del cinquecento, racconta, che in Bologna la peste fu estinta solamente quando, tolta ogni contumacia e sequestro, lasciossi che ciascheduno vivesse a suo modo; *perchè subito nacque gran letitia nel cuore alle genti della città: e se quello che fecero all' ultimo havessero fatto al principio, le mortalità delle genti non sarebbe stata così grande come fu* (Del Regimento della Peste. Venetia 1565 P. I C. 12). Silvestro Facio, medico Genovese, narra egualmente, che nel 1528, quando Genova riebbe la libertà da Andrea Doria, senza far quarantena, nè purga di robe, si mescolarono tutti insieme dando pratica ad ogni condizione di terra e di persone: e con tutto ciò la peste non si accese, come

---

num.) non solamente incolpa dell'epidemia del 1528 la primavera e l'estate soverchiamente umido e piovoso; ma anche crede che le acque pubbliche, quando imputridite od in alcun modo guaste, *suas inducant infectiones* (p. 10, 11).

(1) « . . . . quae tametsi pestilentes verae non sunt, in limine tamen earum videntur esse ».

(2) I fanciulli ed i giovani avendo maggior quantità di sangue (*ad quem*, il contagio della petecchiale, *habet analogiam*), maggiormente sono colpiti da cotale febbre: « tum vero et ii foramina magis aperta habent, et calidiores sunt, unde attractio fit major, tum per venas, tum per anhelitum, propter quam causam et qui negotiabantur magis, magis etiam carpebantur, minus autem otiosi, et frigidi, et sicci natura, quale fere est senum et Judaeorum genus: mulieres vero frigidae et ipsae sunt, et densioris carnis ».

molti stimarono, anzi si spense (1). Guido Panciroli, giurisconsulto, storico e letterato, onde levare dalla famiglia sua l'accusa d'avere introdotto il contagio nella patria, quasi che la madre e la sorella, che poscia ne morirono, *extraneorum contagione negligentius se infici permisissent*, soggiunge: *sed corrupto aere cum alii urbium populi passim occumberent, ita et Regienses eodem morbo correpti fuere* (O. c.) Ma niun medico, ch' io sappia, dichiarossi allora proprio contro il contagio; imperocchè quand' anche eglino facessero scaturire il morbo dall' aria infetta, non perciò a lui toglievano la facoltà di trasmettersi, siccome appunto lasciò scritto Fracastoro (2).

---

(1) Paradossi della Pestilenza. Genova 1584 p. 187. — Il Prof. Bo, con lo stesso intendimento del Facio, ha riferito il predetto brano nella sua *Lezione di Storia sulla Peste, le epidemie ed i contagi* (Torino 1864 p. 41): ma egli poteva altresì, e meglio ancora, giovarsi d'un passo degli Annali del Bonfadio, il quale più da vicino del Facio, raccoglieva quello che intorno al funesto avvenimento era nel popolo di fresca memoria. Difatti l'elegante storico dice di non doversi passare sotto silenzio, che, malgrado tanta gente dalle vicine ville, ove per timore della pestilenza s'era ritirata, fosse convenuta con gli altri nella città rimasti, al pubblico consiglio convocato dal Doria, tosto che ebbe levata la patria dalla dominazione forestiera, « neminem fuisse adversa valetudine tentatum; cum antea per incautos vel solo attactu passim dira contagia serperent. Ita novum tranquillitatis, ac concordiae statum placidus et pacatus aer excepit; ex eaque tempore dies deinceps secuti sunt salubriores (c. 1337)». Oh! fosse pure stato il Bonfadio non tanto retore quanto medico nel suo racconto. Nondimeno, anche tenute per vere le cose in questo modo narrate, dobbiamo fare riflettere, essere assai probabile che tal peste del 1528 in Genova fosse, siccome altrove, piuttosto di tifo che bubbonica; ovvero la prima qualità di morbo alla seconda prevalesse, appunto perchè attribuita dal continuatore del Foglietta (secondo che dice il Bo, mentre dovea dirsi dallo stesso Bonfadio, il quale, siccome avvertimmo, non le storie del Foglietta, ma gli Annali del Giustiniani proseguiva) « a cause naturali, alla intemperie delle stagioni, agli stenti, alla miseria ed alla fame che straziarono la popolazione in quell' epoca infelicissima ». Ed allora pure che quella peste avesse avuto natura di vera inguinaria, secondo che vuole il Facio quantunque non lo dimostri con buone prove; forse che il fatto di essersi tanta gente insieme frammischiata senza danno, non è argomento, che come al Facio stesso parve buono contro l'efficacia de' sequestri e delle quarantene, così contro di lui può rivolgersi; contro di lui, dico che sostenne doversi concedere libera pratica a chi ebbe a fare con gli appestati, purchè non convenga moltitudine di persone insieme (Paradossi p. 276)? E però sembra debba conchiudersi, che quello affollarsi non nocque per essre già il male declinato grandemente, e quasi estinto; oltre che desso non era di sua natura de' più appiccaticci.

(2) Aggiungasi quello che lo stesso Fracastoro dice in proposito della morte di Andrea Navagero, ambasciatore della Repubblica Veneta in Francia, avvenuta nel 1529: « Visi etiam sunt, qui ex Italia in alias regiones profecti, ubi nullae essent ejusmodi febres (febbri petecchiali), ex iis tamen perierint. . . . . Ex hac enim labe interiit (il Navagero) in ea

Ed anche allora vidi chi, malgrado i più stretti contatti, non andò tocco dal morbo; mentre altri per lievissima occasione ne fu preso: così la famiglia di Pier Salio Diversi, benchè avesse veduto perire in quell' anno *celeberrimo* del 1528 servi, parenti ed amici, e benchè in mezzo a loro si fosse versata, neppure uno spruzzo di peste ebbe a soffrire. Non pertanto il medico faentino non si giova del domestico esempio, che per provare onde il contagio operi certe condizioni essere necessarie, delle quali una è che il paziente vi sia disposto; specie di preparazione che sorge non tanto dalla qualità degli umori, quanto *ex proprietate naturae innata*, ovvero sia *ex occulta dispositione* (1).

Rispetto alla cura, diremo che il salasso dai medici Lombardi e Veneziani fu generalmente trovato dannoso nella petecchiale degli anni 1527 e 1528. Niuno di coloro che furono salassati in allora guarì, dice Vesalio ovvero Falloppia: ma, tosto il medesimo soggiunge *ex illis vero qui non fuerunt phlebotomati, aliqui evaserunt, quamvis etiam multi perierunt* (2). Altrettanto assicura d' aver veduto succedere il Valleriola (3). Nicola Massa senza condannare affatto la cavata di sangue, la consigliava con molta cautela e parsimonia, preferendo le scarificazioni (Epist. medic. Pars II Venet. 1558 p. 73): e da altri ancora le ventose tagliate erano molto raccomandate (4). Lo stesso Massa, contro l' avviso del Montano,

---

provincia, in qua ne nomine quidem nota erat aegritudo ejusmodi ». Ma se il tifo esantematico non era conosciuto in Francia co' nomi volgari italiani, nè questo può attendersi davvero; tal morbo in sostanza non era nuovo. Imperocchè, senza dire dell' epidemia di Tournay descritta da Despars, e di altre del secolo XV, allora appunto colà dominava la *Trousse-galant*, la quale; siccome vedremo, è una forma di tifo con esantemi.

(1) De Febre pestilenti. Bononiae 1584 p. 83.

(2) l. c. — *Fallope, qui professait la médecine à Paduve y fut témoin de la même maladie*, cioè della peste descritta da Machiavelli: ma l' Ozanam che ci dà questa notizia (Hist. des malad. épidem. V 10) dimenticava che l' illustre modenese era allora bambino affatto, essendo nato nel 1523, o circa in tal tempo (*Tiraboschi*, Stor. della Letterat. ital. VII P. II 921): e diffatti lo stesso Falloppia nel suo libro *de Tumoribus* scriveva « Agebam ego tempore pestis anni 1528 annum quintum aut sextum, quando etc. ».

(3) Locor. commun. Append. p. 69. — Negli anni precedenti, cioè nel 1524 e 1525, s' ebbero dal salasso effetti ugualmente tristi « indeque adeo infamatum fuisse hoc auxilium, dice *Lodovico Settala*, ut aegre admitteretur in his qui pestilenti morbo non laborarent (De Peste. Mediolani 1622 p. 204) ».

(4) *Montani* J. B. Consil. n. LXVIII Ed. 1583 s. l. p. 172. — Anche sappiamo del Massa, che se il salasso giovava talvolta, quest' era soltanto nel principio; dopo il 4° giorno produceva la morte.

ricorreva ai clisteri, e con grande frutto « quoniam alvus adstricta erat, et maculae per universum corpus scatebant, et cum assumerent cibum bis in die, et excrementa ventris sponte non egrederentur »: e dalle fecce trattenute, sorgevano vapori che, al pari della materia putrida producente la febbre, eccitavano maggiore ambascia, inquietudine, dolore di capo, e consimili accidenti. Ed ai deliquj, che frequentemente accadevano *ex motu materiei venenosae vaporantis ad os sotomachi et cor*, era provvedimento utilissimo la terra sigillata con l'acqua acetosa, presa la quale, dopo aver fatto alcune leggiere fregagioni alle coscie, poco dopo gli ammalati cacciavan fuori alquanta materia colerica corrotta (1). Da ciò l'Ozanam con troppa fretta conchiudeva, che questo tifo era complicato da epatite (Hist. des malad. épidem. IV 161). Dal Manardo erano lodati i purganti; biasimati invece dal Brasavola (2): non pertanto fu chi ottenne da tali mezzi meravigliose guarigioni, quantunque *praxim sine ratione esercitassero* (3).

Fracastoro in mezzo alle poco utili dispute de' medici (4), larghi di cibo co' malati di petecchie, ovvero avarissimi, grandi salassatori, o per lo contrario nemici del trarre sangue, lodatori de' purganti od a questi rimedj avversi, teneva, come più sicura, la via di mezzo fra cotali estremi, i precetti suoi essendo da lunga esperienza e dalla ragione confermati. Per solito concedeva a' suoi infermi mediocre dieta, che anche maggiormente scemava, od alcun poco accresceva, secondo il grado della febbre *prout et*

---

(1) De febre pestilent. Venet. 1556 p. 61. — Tali sintomi, con tali rimedi curati, osservava il Massa l'anno 1527 nella propria sorella e nel nipote.

(2) Epist. medicin. L. XIII n. 1. — In Aphorism. Comment. L. I 22.

(3) Jacobus Carpensis (Jacopo Berengario da Carpi) unus nostris temporibus audacissimus, atque fortunatissimus Medicus, qui, quando grassabatur pestilentia illa magna, et saevissima, et fuit anno 1527 a nativitate Salvatoris nostri, dum chirurgus iste incedebat per urbem, omnibus exhibebat medicamentum purgans robustum . . . . . et eorum qui sanabantur, maior pars assumpserat medicamentum purgans (*Falloppii*, De tumor. praeter naturam. De bubone pestil. C. XI)». Questo stesso autore ci avverte, che Giovanni de Vigo amministrava con molta fortuna nel bubbone incipiente il *precipitato*: « tamen ego nunquam auderem praecipitatum exhibere: nam est veluti diabolus, quinimmo ut dicunt chymistae, est filius diaboli, nimirum hydrargyri, idest, argenti vivi ». Narra l'Alfani nel suo *Opuscolo de Peste* (Napoli 1577 p. 141), siccome cosa saputa da persone degne di fede, che nel tempo della pestilenza del 1528 mostraronsi frequenti le sincopi in coloro che portavano in dosso l'arsenico reputandolo efficace mezzo di preservazione.

(4) « . . . . Inter quas controversias (dice lo stesso Fracastoro) magna mortalium pars, et nobilitas urbium periit ».

sanguis modo biliosior est, *modo pituitosior*. Proibiva il vino, onde non aumentasse il moto febbrile e ne seguisse il delirio; a suo avviso la bevanda migliore era l' acqua *vel simplex decocta, vel aceto mixta*. Raccomandava di ben ventilare la camera, e di correggerne l'aria con le aspersioni e con i suffumigj. Consente che nell' epidemia del 1528 la maggior parte de' salassati moriva; e ciò perchè quelle febbri derivando da vizio dell' aria, con il salasso traevasi nelle parti interne, *in spiritualia*, il contagio ch' era nelle più esterne *et in venis remotioribus*: ma se la corruzione nata fosse dentro il corpo, *in aliquo primo;* se il male fosse in sul principio, *tum secure venam incide*, *et sanguinem multum extrahe*, *si reliqua consentiunt* (1). Del pari non molto dee fidarsi de' purgativi, specialmente se gagliardi, traendo essi pure al di dentro il male che sta nella *circonferenza*. Nemmeno deve cercarsi di risolvere col sudore tali febbri; imperocchè le sostanze diaforetiche, essendo caldissime per la maggiore parte, aumentano l' ardore febbrile, anzi che scemarlo: inoltre spossano. « Interea vide, *conchiude l' illustre medico*, si quid natura movet, et per quam viam: si quidem nempe erit sanguis, qui erumpat e naribus, sive multus, sive paucus, neque iuvato, neque retineto, nisi virtus cadat: si vero multa, et corrupta per alvum materia exiverit, neque hanc comprimito, nisi virtus collabens poscat; at vero si lenticulae expellantur, eas quidem iuvare oportet, si natura pigra est, ijs, quae ad cutim movent, et contagioni simul contraria sunt, quale est Dictamnum et Costum . . . . (De Curatione febrium, quae Lenticalae vocantur L. III C. 6, De Morbis Contagiosis)». I chimiatri raccomandavano certi loro *sublimati liquori* da' quali *plurimi mortui sunt multi ad Orci portas deducti*, *quidam omnino salvati*. Ma la maggior parte de' medici, a guisa degli empirici, assomigliando quella febbre ad un' avvelenamento, adopravano le cose che per solito ai veleni si contrappongono, come il bolo armeno, e la terra di Lemno. Anche lo smeraldo (contro il quale sí egregiamente scrisse il Mundella nelle sue *Epistolae medicinales)* era assai lodato; e dicesi che i medici Fiorentini, quasi l' avessero abbandonato, come la ghiaja del Mugnone, insieme al vino malvatico, ne facessero allora utile sperimento (*Falloppii*, De bubone pestis. Op. omn. Francof.

---

(1) « Caeterum quum valde sparsa contagio est, sectioni parce, sed cucurbitulas appone, nisi valde magna sit plenitudo . . . . . ».

1584 p. 756) (1). Anche in quel tempo cominciò ad usarsi l' *Olio contro la peste* dello Spagnuolo Castagno, che poscia per tanto tempo si mantenne in onore, e da ogni parte da Principi, Cardinali e Sovrani era ricercato (2). Molta fede aveasi negli antidoti, abbenchè da qualche medico detti fossero *corazze di carta;* ed in mano, o per meglio dire al naso, sempre tenevansi fiori, erbe odorifere, spugne, cipolle, e palle di diverse spezierie composte (3).

L' anno 1522, essendo cominciata la peste in Firenze, *prudentes providique Domini Capitanei Universitatis Misericordiae populi Florentini ad quos pestis pertinet cura*, onde il contagio maggiormente non si divulgasse, stabilirono che « sex ex doctioribus senioribusque civitatis medicis utraque medica arte pollentibus Physica scilicet atque Chirurgia in eorum alma univer-

---

(1) Il medico Spagnuolo Pietro Castagno, già salariato dalla città di Ferrara per la peste, compose nel 1528 l'anzidetto olio, di cui serbò il secreto trasmettendolo al figliuolo, tanto che rimase in famiglia fino al 1630; nel qual anno per 1000 scudi fu venduto al Comune di Ferrara, che per proprio conto, e *sotto segreto*, lo fece in seguito fabbricare. Ma il segreto dovea essere piuttosto nella confezione che negl' ingredienti, i quali allora già sapevansi. Nel 1568 componevasi quest' olio con la triaca, il mitridato, il bolo armeno, lo spigo nardo, l'aloe, la mirra, i coralli rossi macinati, il rabarbaro, il croco, la zedoaria, ed ancora con vipere e scorpioni (*Cittadella*, Notizie relative a Ferrara. Ferrara 1864). — Anche il celebre Paolo Giovio per certo olio antipestilenziale stampò un Consulto nel 1523, veduto dal Marini secondo che c' informa il Tiraboschi (Stor. della Letterat. ital. VII P. III 1309).

(2) Il Fracastoro nota in proposito, niuno medico antico avere attribuito allo smeraldo simile efficacia contro le febbri pestilenti, e il dimostrarlo con l' esperienza non essere molto facile, essendo *regium medicamentum, quod magno pretio venit.* Che se alcuni, presa quella gemma *ter et quater, visi sunt evasisse; infida tamen est, ad universale si illatio fiat, quum incertum est, per accidens ne contingerit.*

(3) Il Macchiavelli avea tanta fiducia in cotali rimedj, che non usciva mai di casa senza averne presi alcuni: ma tanta assiduità nel premunirsi contro alla *venenosa*, com' egli dicevala, pestilenza, probabilmente fu a lui causa di morte; imperocchè il figliuolo Pietro avvisava Francesco Nelli, Nicolò esser morto ai 22 di giugno del 1527 (la mentovata descrizione della peste fu fatta il 1° Maggio) *di dolori di ventre cagionati da un medicamento preso il di* 20 (*Tiraboschi*, VII P. II 858). Ma dove l'egregio *Mingo* cioè Mengo Bianchelli da Faenza, chiami *corazze di carta* gli antidoti contra la peste, sallo il Macchiavelli che così scrive; non io già, il quale da una ricetta pubblicata nell' edizione del 1576 del Consiglio di Marsilio Ficino sotto il nome di quello, avrei motivo di credere, che agli antidoti ei fosse piuttosto amico che avverso.

sitate convenirent ». Que' medici s' accordarono, che fosse scritto un Consiglio *agregans omnium adversus talem pestem sententias uberiores;* e di scriverlo ebbe incarico Girolamo Buonagrazia. Il quale, fedele alla deliberazione de' colleghi, trasse il suo opuscolo dagli scritti più volgari di Galeno, degli Arabi e, pur mirando, com' ei dice, piuttosto alla pratica utilità, che alla pompa della dottrina, fece meschinissima cosa (1). Certa putredine dell' aria era causa della peste, siccome in Firenze se n' aveva indizio; in Roma essendo già stata insolita abbondanza di zanzare. Che le influenze astrali fossero causa efficiente non può ben affermarsi; non perchè quelle non operino, ma perchè ignorasi il modo di loro azione; *materialis vero causa est cacochimia corporis.* E però faceva mestieri confortare il cuore, *cum defecatione et clarificatione spirituum;* onde potere resistere alla velenosa qualità dell' aria: a tal fine raccomandavansi pillole, trocisci, elettuarj, pittime, unzioni, palle odorose, con la solita giunta dei cauterj. Anche era dato il precetto, malgrado che si credesse alla corruzione dell' aria, di profumare le case e le vesti, *a quibus fieri solet contagio fixa*, con aromi caldi nell' inverno, e freddi nell' estate. Nè di maggiore importanza sono i due Consigli del Pozzi e del Podiani pubblicati nel medesimo anno 1523 in Perugia, il primo dall' officina dei Cartolari, il secondo dal Bianchino del Leone (2). Altri consimili libercoli vennero alla luce in tale

---

(1) De Provisione et Cura Morborum pestilentialium Hieronimi de Bonagratiis Physici Florentini (c. 28 in 4° in forma di pic. 8° non numer., nel verso dell' ultima delle quali si legge « A petione (sic) Degli Ufitiali della Sanità et de Capitani della Misericordia Che Nessuno Non Ardisca di Stampare la decta Opera sotto Pena di Duca (sic) Veticinque). I capitoli, in cui l' opuscolo è diviso, sono i seguenti: Pestilentiae diffinitio — Cause Aeris putrescendi tres — Materialis Causa — De causarum Inditiis — De digressione nonnulla dubia dicta clarificante — De Modo Previsionis — De Brevi Previsione vulgo expedienda — Previsio quod ad Causam Efficientem — Inditia Pestilentis Febris et sunt sexdecim. — De Signis Pronosticis — De Cura Pestilentis Febris — De curandis Apostematibus Physice intentione — Dubium in Chirurgia.

Niun bibliografo medico ha citato il Consiglio del Buonagrazia; bensì lo ricorda il Passerini, quantunque non medico, nella precitata sua Storia degli Stabilimenti di Beneficenza di Firenze (p. 473). Dal medesimo Signor Passerini sono avvisato, che la predetta opericciuola *in volgare* trovasi nella Magliabecchiana.

(2) *Putii Vincentii physici Perusini*, Expertus ac perutilis tractatus contra epidemiam (di 24 carte non numerate, diviso in 26 capitoli). — Praservatio a peste nuper compilata nunquam ante impressa cum privilegio . . . . . Explicit tractatulus preservativus

tempo (1); ma non avendo fatto particolare soggetto di quell' epidemia, non la descrissero, od altri ragguagli non ne porsero: e quindi eglino hanno per lo scopo nostro ben poco valore, pochissimo altresì avendone, come trattati generali, per l' Epidemiologia.

---

a peste L' (Lucae) Alberti Podiani, Physici Perusini: theoricam medicine in gynnasio patrio ordinarie profitentis. Perusiae impressus VIIII K a l. Februari Anno Domini M. D. XXIII. Arte et impensa Cosmi Veron. Blanchini apud Leonem Vulgariter dicti: cum privilegio consueto (di 20 carte, tutte, tranne la prima, numerate nel resto, diviso in 8 Capitoli). Dalla Dedicatoria al Senato ed ai concittadini, si viene a sapere, che quando il Podiani componeva il suo Consiglio l' epidemia non avea ancora la città invaso — *dum (amici) sibi ab imminenti pestis contagione cavere volunt.* Laonde parrebbe se ne dovesse conchiudere, che, più di mezz' anno avanti la sua pubblicazione, quello fosse scritto; giacchè, come sappiamo dal Massari, poco dopo le calende di luglio 1522 la peste era nel Rione de' Pasteni in Porta S. Angelo. — Dal Pozzi niuna menzione è fatta di contagio: ei non parla che del morbo *epidemiale* e quindi de *precognitione aeris, de signis putrefactionis aeris, de correctione aeris.* L' opuscolo del Podiani è rarissimo; io non so che altra Biblioteca lo possegga, all' infuori della Comunale e Capitolare di Perugia: quello del Puzio si trova anche altrove: p. e. io l' ho veduto nell' Università di Bologna.

(1) *Calori Giovanni,* Regimento como l' homo si debbe gubernare et preservare nel tempo della pestilentia. Stampato in Bologna per Justiniano da Rubiera del MDXXII a dì 12 de Novembre 8° (B. Palatina di Modena).

Ad oes homines Cupientes preservari ne tempore morbi pestipheri inficientur — Petrus Maynardus medicine Professor. — Opusc. in 4,° senza note tipografiche, in carattere gotico, di 12 fac. dedicato ad Antonio Buzzacarini, Carlo Zabarella e Nicolò de' Curtaroli deputati *ad utilia civitatis Padue*; probabilmente stampato nel 1523, o poco appresso, giacchè *anno superiori* è detto il 1522 (Raro: nella B. dell' Univ. di Bologna). Il quale Mainardo fu Veronese; e perciò non da confondersi con Giovanni Manardo da Ferrara, di cui fu pubblicato nel 1522 nella patria sua un *Tractato contro la peste cavato da uno libro del Manardo de latino in vulgare per uno suo discipulo.* Non avend' io veduto questo Trattato non posso affermare, benchè l' abbia per probabile, ch' e' sia la traduzione della *Praeservatio et curatio Pestilentiae ex Galeno* ecc., che forma la III del lib. V delle epistole mediche dello stesso Manardo. La qual lettera venne poscia tradotta da M. Nicolò Lorenzini *Medico Politiano,* e pubblicata nell' edizione fatta nel 1576 in Firenze del Consiglio di Marsilio Ficino: Consiglio, che, insieme a quello di Maestro Tommaso del Garbo, veniva ristampato nella stessa Firenze dagli eredi di Filippo di Giunta nel mese di Settembre del 1522, e di bel nuovo nel 1523.

Parimente negli anzidetti anni dev' essere stato pubblicato un libretto, comunicatomi dal cortesissimo Signor Luigi Napoleone Cittadella Bibliotecario della Comunale di Ferrara, e così intitolato: « Pantii Joannis Baptistae Ferrariensis medici ad Reipubl. Ferrariensis Tribunum Pl. et duodecim sapientes in quosdum detractores Oratio. Ejusdem de pestilentia libellus et

Laonde meglio è che passiamo a dire dei provvedimenti che allora si fecero per ordine e per consiglio pubblico: e di ciò discorrendo avremo mo-

---

eorum quae de illa disputanda proposuerat ab adversariis defensio ». Benchè senza note tipografiche, reputo il predetto opuscolo di questi tempi, per la ragione che l'Autore suo espone a Nicolò Lazarino, *illm̃. Dñi Herculis Estensis ducalis primogeniti praeceptorem dignissimum,* come ei debba difendersi dagli avversarj, che con lui non aveano voluto disputare, tanto più che *vere proximo pestilentia quae ex quibusdam hebreis initium sumpsit in urbe nostra rursus exoriretur* ecc. E veramente noi dobbiamo credere che il principe Ercole, nato nel 1508, alcun poco prima del 1528, per essere già marito, si fosse tolto dalla soggezione del pedagogo. Della pestilenza poi il Panzio non discorre che in modo generale, e brevemente in dieci capitoletti; imperocchè tutto l'opuscolo non si compone che di 18 carte, tre delle quali sono per la diatriba.

Nè sembra del tutto improbabile, che a questi tempi appartenga pure l'*Utile consiglio preservativo, et curativo della peste facto per generale comodità et bene del Popolo de Roma* (Opusc. in 4° senz'anno e luogo di stampa), che si dà per cosa di Andrea Turino *physico de Pescia.* Ma esso non trovasi nell' elenco delle opere di costui: e forse diedesi al libercolo il nome di quell' Archiatro di Clemente VII e Paolo III, per dargli pregio, e meglio assicurarne lo spaccio.

Finalmente nello stesso anno 1523 pubblicavasi tanto in Bologna, che in Perugia il *Trattato mirabile* contro la Peste di Baverio o Baviera di Maghinardo Bonetti (Trattato mirabile contra peste composto per il famosissimo huomo misser Bavera da Bologna Dottore Eccellentissimo. Uno Consiglio famoso promulgato « nel 1478 » a Venetia contro la peste Et altri rimedii e Ricette perfettissimi et approvati. Bologna 1523 8.° — Trattato mirabile contro de la pestilentia, composto per il famosissimo et excellentissimo D. Maestro Bavera, nobile Bolognese a satisfatione de li poveri homini, inpresso in perusia nelle case de Hieronimo de Carthulariis A di 15 de Gennaio 1523). Altrove io dissi (v. A. 1448-1451), fecendomi forte dell' opinione del Mazzuchelli (Scrittori d' Italia — Baviera), che il predetto Trattato ricavato fosse da uno de' Consigli medicinali dello stesso Baviera già pubblicati in Bologna nel 1489, e nel 1521 in Pavia. Ma, avendo confrontato l'edizione di Perugia del *Trattato mirabile* con il XVII di que' *Consiliorum de re medica* (l'unico fra i 91 che ragioni di peste) della ristampa di Strasburgo del 1542, ho potuto persuadermi che se il Trattato ed il Consiglio sono, come mostrano di essere, cosa del medesimo autore; non per ciò deve dirsi che il primo sia il volgarizzamento del secondo; ma piuttosto una parafrasi, essendo che quello è assai più ampio di questo, anzi egli è così composto da formare un' opera affatto distinta. Laonde dobbiamo credere, che veramente ci fosse il *Tractatus contra pestem* del Baverio, di cui dicono il Bumaldi (Bibl. Bonon. p. 37), e l'Orlandi (Notiz. degli Scritt. Bologn. p. 71), quantunque non ne riferiscano la fatta edizione: desso sarebbe l'originale, ed il *Trattato mirabile* la traduzione; essendo più facile che l'Archiatro di Nicolò V nella seconda metà del quattrocento scrivesse piuttosto in latino che in volgare. Cotesto trattato poi è *per li poveri homini,* pelli ricchi promettendo l'autore di *satisfare per altra via un' altra fiata.* Nulladimeno v'hanno prescrizioni per ogni dì della settimana di teriaca, di bolo ar-

tivo di rallegrarci. Imperocchè la polizia medica non era fra noi sì meschina, come taluno di que' Consigli o Reggimenti potrebbe far sospettare; nella stessa guisa che neppur oggi da certe Regole ed Avvisi, che spuntan fuori nei timori di pestilenza, sarebbe lecito di giudicare del grado delle nostre cognizioni, e dei nostri progressi nell' Igiene e nella Medicina. Di tali provvedimenti gli storici ebbero cura d' informarci; anzi il Varchi, dicendo delle cose fatte per comandamento de' rettori di Firenze in quegli anni funestissimi e per sollievo di tanta calamità, anche narrò le altre fatte da tema e diligenza privata.

E subito ei dice chi n' ebbe il modo andò in luoghi lontani, o ritirossi nelle ville del contado, allegando quel detto, che il principal rimedio che si potesse alla pestilenza fare, era il partirsi tosto, ed il tornar tardi.

Quelli che per la povertà o per qualsivoglia cagione rimasero in Firenze, facevano anch'essi diligentissime guardie, perciocchè, oltre ch' eglino non comunicavano insieme, stavano anche nel favellarsi discosto l' un dall'altro, usando sempre, tosto che s' incontravano, o si volevano parlare, questo detto: *Stiamo chiaretti*, cioè larghi e separati. Le botteghe, che aperte stavano, avevano tutte un serraglio a guisa di sbarra, acciocchè niuno allo sportello accostar si potesse, ed i denari che pigliavano, li pigliavano non colle mani, ma in sur alcune palette o di legno, o di ferro, e li gettavano non in cassa, ma li versavano o in pentola o in catini pieni di acqua. Gli animali domestici, come i cani, e le gatte, furon dalla maggior parte quasi tutti o uccisi, o mandati via, o tenuti in guisa racchiusi, che uscir fuori e andar attorno non potevano. I testamenti si facevano nelle vie pubbliche

---

meno, di terra sigillata, di elettuari ecc. da prendersi dopo che ciascuno si fu purgato, levato sangue, di nuovo purgato, lavate le mani ed il viso con l'aceto, ricevuto un serviziale, e raccomandato a Dio. Molte precauzioni sono ingiunte per evitare l' infezione dell' aere, quest'*aere infecto* respirandosi anche per parlare e conversare con l'ammorbato « e per toccare cose de infecti, nel qual toccare l'aere infecto incluso in quelle cose penetra dentro dal corpo nostro per li buselli dicti pori, li quali sono nella nostra carne putrefa e corrompe li nostri humori a poco a poco ». Insegna poi i modi di rettificare l'aria infetta: raccomanda lavarsi e mutare via via i panni, se toccherà a sotterrar morti. « Chi haverà a cavare sangue e medicare li infermi guardisi de imbrattarsi la mano o panni de loro sangue o marcia, perchè tutto quello che esce de loro è corrotto e velenoso ». Seguono i precetti come l'*homo* si debba governare nelle 6 cose non naturali; quindi le regole per la cura dato che sopravvenga la *infectione*, cura nella quale c'entrava una moltitudine di medicine, con un' infinità, per dirla col Redi, d'ingredienti indiavolati che sconcerterebbono una torre, non che il canale degl' intestini.

e su per li tetti, eziandio le confessioni. Ed ebbesi per cosa certa, che cotale influenza non venisse dalla corruzione dell' aria, ma dalla contagione de' corpi, perchè non si vedeva che assalisse altrui di posta, ma si appiccava di balza a coloro solamente i quali praticavano con chi l'aveva, o brancicavano delle cose di coloro i quali avuta l'avessero, e massimamente vestimenti e pannilini. Non uscivano di casa se non al tardi, e pasciuti e portavano in mano palle di paste odorifere, spesse fiate e quasi a ogni passo fiutandole per confortare, secondochè essi dicevano, il cerebro; ma la virtù era, soggiunge il buon Varchi, perchè l'aria non trapassasse pura, e senza per cotal mezzo alterarsi, al polmone. Usavano molti ogni mattina, anzi si levassero dal letto, o pigliare un poco di triaca per bocca, o fregarsene alquanto stropicciando sul petto d'intorno alla poppa manca, o altre cose salutifere dai medici ordinate: i quali medici per altro furon dei primi che si partissero (1); ed in loro vece medicavano, fabbri, maniscalchi, battilani, ciabattini e altre cotali vilissime generazioni d'uomini, e alcune volte femmine con ingordi e disonesti salarj (2). Insolenti, rapaci erano pure coloro che prezzolati servivano altrui o nelle case o negli spedali. E degli spedali ve ne furon parecchi, alquante chiese e conventi essendo stati mutati in ricoveri d'ammorbati; nè bastando si fecero lungo le mura di fuori della città da 600 capanne d'asse e di paglia, e quegli che dentro vi stavano, erano per lo più dalla Compagnia della Misericordia di tutti i loro bisogni e necessità sovvenuti ed ajutati. Gli Uffiziali della Sanità, o, co-

---

(1) Narra il Cambi che a principio quasi tutti i trasportati nello spedale morirono; sicchè il medico fu scacciato reputandolo inetto: ed il medico scusavasi dicendo *non aver mai veduto il più pessimo male, e lui non esser Iddio* (l. c. p. 221). I malati trasportavansi allo spedale su d'un cavallo entro le ceste, come una o due some: la qual usanza non piacendo al popolo, Messer Lionardo Buonafè, Spedalingo di S. Paolo in su la piazza di S. Maria Novella, chiese facoltà agli ufficiali del morbo di curare egli gli appestati; ed ottenutala, questi facea esso trasportare sopra cataletto *fiorito e bianco*. Tolse 24 uomini e 12 donne in servizio de' malati, e separò gli uomini dalle donne (Ivi, p. 226, 227, A. 1522). — Il lazzaretto di Modena era sì tristo loco, che pochi di coloro che v'entravano ritornavano in città (Lancellotti II. 389).

(2) In Perugia o non fossero valenti medici, o mal si prestassero, ovvero maggior fiducia si avesse negli empirici e cerretani, fatto sta che nel 1522 fu proposto a medico degli appestati lo stampatore Cosimo da Leone, *detto il Bianchino*, conosciuto pure col nome di Bernardo da Verona. Ei si obbligò con il Comune di prestare il suo servizio, di notte e di giorno, per l'onorario di 4 fiorini il mese, e di lui restò soddisfatta la città (Massari O. c. p. 73).

me più spesso si dicevano, gli Ufficiali del morbo, avevano la medesima autorità che i Signori Otto di guardia e balìa. Erano 5, e per l'amor di Dio servivano. Usavano stretta diligenza che niuno si lasciasse passare alle porte, il quale da luogo sospetto partito si fosse (1): provvedevano non solamente agli ammorbati, ma eziandio a' sospetti; il segno de' quali era, quand' andavano attorno, portare in sur una delle spalle, o a cintola, di maniera scoperto che ognuno lo potesse vedere, uno sciugatojo o fazzoletto, o altra benda bianca. Ed una benda pur bianca legavasi alla campanella dell'uscio da via, per segno che gli abitatori di là entro si trovavano appestati (2), Fin da principio (quando, sopravvenuto il freddo, poco più si pensava al morbo) proibirono le prediche, chiusero le scuole, ed altri ragunamenti divietarono: ma il popolo mormorandone (3), i frati ed i pinzocheri richiedendolo, quegli Ufficiali poco cautamente diedero licenza che si predicasse; il che fu cagione nella peste di nuovo aumento. Anche fu ordinato per levar via la poveraglia, e nettare Firenze da' furfanti, che tutti quei fanciulli i quali andavano o picchiando gli uscj per le vie, o chiedendo la limosina per le chiese, dovessero di quello del comune essere spesati. E per ispaventare, come per gastigare i malfattori comandarono, che, tra la Porta a Pinti e S. Gallo, si rizzassero non solamente una colonna per dar la fune, ma eziandio un pajo di forche. Intanto la città quasi vota, era poco meno che in preda della feccia dell'infima plebe: ed essa ad altro non attendeva, che a far suo quello d' altrui, e a darsi buon tempo, senza reverenza alcuna e tema delle leggi; gli esecutori delle quali erano in gran parte mancati, e i due bargelli non bastavano, anzi, non avendo chi loro guardasse furavano essi, o porgevano le mani e tenevano il sacco a chi furava. Quindi Machiavelli esclamava « O dannoso seculo o lagrimabile stagione! Le pulite e belle contrade, che piene di ricchi e nobili cittadini essere solevano, sono ora puzzolenti e brutte, di poveri ripiene per la improntitudine de' quali e paurose strida difficilmente e con timore si va ».

---

(1) Entrata la peste in Firenze nel mese di Novembre del 1522, la contrada, in cui scoppiarono i primi casi fu subitamente, affinchè nessuno nè entrarvi nè uscirne potesse, chiusa e sbarrata; e al vitto della poveraglia di là entro, che tutti erano per la maggior parte tessitori di pannilani, di quel del comune giornalmente si provvedeva.

(2) E poche essendo le case che non fossero segnate, era *una spaventevole cosa a vedere la Città* (Cambi).

(3) Che il popolo mormorasse, lo dice il Cambi che fu de' Piagnoni, cioè dei divoti del Savonarola.

In Venezia al primo annunzio della peste manifestatasi negli altri luoghi, fu differita la Fiera dell' Ascensione; e quando nella città, malgrado questa e simili cautele, il morbo apparve, i Provveditori della Sanità (1) proposero di aprire case di ricovero per i mendichi, allargando quelle che già esistevano. « Poscia furono chiuse e con riparo di tavole separate dal » contatto di passanti le case ammorbate, ai facchini che venivano dal di » fuori a portar vino od altro fu proibito entrare nelle case e furono rimandati dalla città; si vietarono gli adunamenti di gente in piazza, i saltimbanchi, gli spettacoli: si vietarono egualmente le processioni; fu perfino » proibito nelle varie parrocchie di aprire la chiesa nel giorno del Santo, » solendo in quel dì accorrervi i devoti, e facevasi nella contrada ciò che » si diceva la *sagra* con mercato giuochi e luminaria la sera. Ai piovani fu » poi strettamente ingiunto di pubblicare nella loro chiesa due volte almeno » la settimana, che ciascuno dovesse dare in nota immediatamente chiunque nella propria casa ammalasse; avessero cura che prontamente fosse » fatta ricerca della natura del male e ne dessero avviso alla Sanità; che » gli ammalati non mancassero de' Sacramenti; che gli ammorbati fossero » portati al Lazzaretto; che la casa fosse serrata, con gravi pene a chi vi » si approssimasse e mettesse la mano o la testa entro al tavolato, e più » gravi ancora a chi si appropriasse o nascondesse qualche oggetto dei » lazzaretti o delle case serrate; fu ordinato inoltre si levassero gli sporti » e i ripari davanti alle botteghe, affinchè l' aria potesse liberamente girare » (Sanuto). » Savj provvedimenti sono cotesti; *mirabili* ancora, se vuolsi: ma, dappoichè abbiamo veduto le cose fatte nell' istesso tempo e per le stesse sciagure in Firenze, e prima ancora in altre pestilenze; potremmo noi dire giustamente, che tali provvidenze della Repubblica veneta siano, siccome scrive il Romanin, *superiori a quanto altrove fu fatto e non solo allora ma nei secoli poi?* (2)

---

(1) Questo magistrato in Venezia fu instituito fin dal 1485; in Firenze, stando al Varchi, sarebbe stato creato soltanto in occasione di questa pestilenza: a me pare cosa più antica; il cronista Cambi almeno fa menzione di Ufficiali di Sanità sin dal 1522, quando cioè la peste era sul cominciare. — Secondo il Romanin parrebbe che solamente nel 1527 si cominciassero a *profumare* le lettere (Storia di Venezia IV. 483), quando questa cautela era in uso fin dal 1493 (*Frari*, Della Peste p. 422).

(2) Anzi, stando a ciò che dice il Massa in quel suo *Ragionamento sopra le infermità che vengono dall' aere pestilentiale del presente anno* MDLV (Venetia 1556 car. 15), assai meno sarebbe stato fatto; imperocchè non furono praticati sequestri, nè proibite le

Nulladimeno (e ciò sia prova come la polizia medica, sì per i suoi precetti che per la sua pratica, intimamente si leghi allo stato politico e civile de' popoli) dalle medesime cure s'ebbero maggiori benefizj su la Laguna, che in riva all'Arno; perchè colà mani ferme stavano al timone della cosa pubblica, ed il popolo per lunga consuetudine era ubbidiente alla legge: la quale invece, per la natura degli animi, per il contendere delle fazioni per l'instabilità de' reggimenti, più difficilmente veniva osservata in Firenze. Ed appunto ai 16 Maggio 1527 accadeva, che i Medici di nuovo fossero cacciati in bando: ma la ricuperazione della libertà tosto fu volta in danno. Imperocchè, mentre per lo addietro, cioè nel 1523, non fu fatta neppure la processione del Corpus Domini, allora se ne fece una solenne; dopo la quale la pestilenza, che prima aveva più tempo covato e pareva che s'andasse spegnendo, crebbe (e quest'era la seconda riaccensione od aumento), tanto, che nel principio d'Agosto, nel qual mese fu la fonda e il colmo di cotale infermità, per tre dì continui *in sul quarterone della luna,* i morti passarono il mezzo migliajo.

Nè credasi che soltanto le maggiori nostre città, vuoi per potenza di signoria, vuoi per insquisitezza di cultura, si provvedessero contro i danni della pestilenza: le minori facevano altrettanto (1); di

---

visite degli amici e de' parenti agl'infermi: e ciò per la ragione che molti di questi ammalati di febbri pestilenziali con petecchie ed apostemi « che da i suoi per consiglio de i medici erano governati non perivano, ne manchò quelli, che li servivano prendevano male alcuno ». Ma forse anche in Venezia venne fatto quello che altrove, siccome vedremo, fu praticato; e cioè che mentre i poveri ammorbati conducevansi in lazzaretto; ai nobili ed ai ricchi permettevasi di stare, nelle proprie case, se infermi, a curarsi.

(1) Modena, che più sopra vedemmo come procurasse di scemare l'afflizione di crudelissima fame, così alla peste provvedeva. Serravansi le case de' sospetti, se ne inchiodavano gli uscj, sbarravansi le strade dove maggiore era il numero de' rinchiusi, i quali, se poveri, a spese del comune erano cibati (Lancellotti II 258, 380, 385). Obbligati i cittadini per turno a fare guardia alle porte, sotto pena di 25 ducati a chi avesse disobbedito: vietate le adunanze, le scuole, le processioni solenni, le prediche, ed anche l'acquavite (p. 258, 350, 378). Si elessero i soprastanti alla peste (p. 369:) i forestieri alloggiar dovevano in due Osterie fuori di porta (p. 292); essendo già stata messa nel 1523 *pena la forca,* a chi venendo da luoghi infetti senza niuna cautela entrasse in città (I 455). I poveri che andavano mendicando per le strade erano albergati nell'Ospedale (II p. 403); ammalando venivano trasportati nel lazzaretto; concesso ai cittadini ed ai più agiati di starsene, se infetti, chiusi nelle loro case (p. 290). Non bastando per gli ammorbati il convento della Misericordia fuori delle mura, altre 10 case furono loro destinate (p. 350). Nel colmo del male cessarono i

guisa che ninno, ponendo mente a questi fatti, oserebbe sostenere, che allora allora nascessero fra noi le dottrine del contagio, e le pratiche per ischivarlo. Ma l'adempimento di queste è sempre difficile cosa; in que' tempi calamitosi difficilissima; e però il morbo non veniva respinto, soltanto se ne mitigava il furore. Nulladimeno ai Veronesi venne fatto di preservar-

---

tribunali (p. 381); fin del principio essendo stato fatto la grida che nessuno si dovesse accostare agli appestati *a braza* 10, sotto pena di essere serrato in casa, e di pagare una multa la quale per parti eguali andava al fisco, all'accusatore ed agl'infetti (p. 369). — Consimili provvisioni ebbe la città di Perugia: ma poichè il libretto che le ricorda è assai raro, male non sarà qui trovarle trascritte, premettendo che del medesimo è autore Vincenzo Tranquilli, celatosi sotto i nomi di *Insipido Insensato*. « Prima si elessero tre ufficiali Gentiluomini, et vecchi di 60 anni e più, dei quali poi fra termine di un anno restò solo uno nominato Guerriero dell'illustre casa de i Ranieri, con cinque servitori, uno per contrada, i quali ordinarono che si tenesse netta la Città, et cacciarono tutti i cialtroni e vagabondi. Si vietò il commercio de i forestieri; si misero le ferie, et s'ordinò che 20 huomini per notte guardassero la piazza per sicurezza delle botteghe. Si vietarono i funerali de i morti. Si prohibì che non si visitassero gli infermi, et gli uni e gl'altri si rassegnassero a gli ufficiali. Si deputò un luogo nella Città sequestrato dall'altre habitationi dove havessero da stanziare il Confessore il Medico, il Barbiere, et gli altri Ministri nominati Beccamorti, i quali servivano per sotterrare. Questi medesimi invece della corte pegnoravano et davano a'disubbidienti la corda che era in questo luogo ordinata: et quando questi tali che per altro nome si chiamavano infetti, andavano per la città, portavano un campanello per segno, et gli altri sospetti cittadini uno sciugatoio a straverso; et quando o morto o ammalato si notificava all'officio, subito di lontano chiamavano da quel luogo deputato quello di cui era di bisogno, et nella casa dove era l'ammalato o vero uscito il morto lo riserravano per 40 giorni; et in quel mentre era ogni giorno visitato dal deputato, et provisto delle cose necessarie a spese del commune; che se era povero l'infermo gli si dava per elemosina, ma se ricco, et facultoso se ne teneva conto in un libro a ciò deputato, ove si notava chi dava e per chi si riceveva, in fine poi de i 40 giorni, se non nasceva altro male, gli era reso il commertio, ma l'Ufficiale non s'accostava mai a i cittadini sospetti, nè meno a gli altri ministri infetti . . . . . . Et questi medesimi Officiali provedevano ancora per il contado. Et devesi notare quest'ordine per buono, poichè questi Officiali durante questo male sempre habitarono in una casa, mangiarono ad una mensa, et in un medesimo piatto, e sopravissero a questo tempo molti anni, da due de i quali che vivono fino al giorno d'oggi (1576) io ho avuto notitia di quanto ho scritto raffrontando il detto loro con certo memoriale di mio padre (Pestilenze che sono state in Italia da anni MM.CCC.XI. in quà, co i prodigii osservati inanzi all'avvenimento loro, et i rimedij et provisioni usatevi di tempo in tempo. Perugia 1576. 4. p. 19) » — « Chi era infermo, *dice lo Zuccolo cronista di Faenza*, veniva rinserrato in casa, e chi dimandava di uscire alla campagna, gli era concesso e era condotto fuori da ministri sonando un campanazzo, acciochè ognuno si discostasse dall'appestato ».

sene, mercè rigorosa guardia, abbenchè crescesse ognora (era l'autunno del 1527) la peste ne' luoghi circonvicini (Corte, III. 274). In Pistoja la moria fu poca; quasi punto in Prato ed in Lucca: ma non so se per fortuna, ovvero per qualche utile ospediente ciò si ottenesse (1).

Non pertanto se allora buone cose furono fatte, altre pure se ne fecero che certamente non meritano lode. Così il patto del collegio de' medici di Modena stabilito con *juramento*, di non andare niuno di loro a visitare infermi in quel tempo se prima non avesse veduto 4 volte le orine, e ben esaminato se si trattasse di peste (*Lancellotti*, II 377); deve aversi per prova come, anche dal lato morale, la medicina moderna abbia superato quella del cinquecento (2). E mentre noi abbiamo veduto il Re nostro accorrere dove infieriva il Cholera, entrare negli Ospedali, e consolarvi gli afflitti; Alfonso Duca di Ferrara, che pur non fu de' peggiori principi del suo tempo, chiudevasi nel Castello vecchio, niuno potendogli parlare *se no il Signor Fatore e dalla longa* (cioè *da lontano*). La qual cosa come fu veduta dai Ferraresi, la maggior parte se n'andò a stare in villa; donde poscia con pubblico bando furono richiamati, fatte eziandio deporre le gramaglie (3).

I beneficj, che da un lato ottenevansi con la separazione degl' infetti e con i sequestri, perdevansi dall' altro con i tumulti, le sconsigliate processioni, ed altre pubbliche penitenze: tanto che più spesso maggiore era l' esca che il freno al male. In Milano, ad esempio, serravansi in casa i sospetti e bandivasi che le robe tolte da Abbiagrasso si portassero, siccome ammor-

---

(1) Colà fuggì la maggior parte de' Fiorentini; e perchè Prato e Lucca sono luoghi bassi e di aria alquanto grossetta, falsa è la regola, dice Pietro Nati nel suo *Modo facile et ispedito de conservarsi sano nei tempi pericolosi della pestilenza* (Firenze 1576 C. III), che in tempo di peste sempre debbasi correre a' luoghi alti: in alcuno de' quali, come in Casentino, per lo contrario fece la pestilenza, in quegli stessi anni del 1526 e 27, grandissimo danno.

(2) Avverte il Frigimelega che soltanto in prima gioventù, che fu del 1527, 28 e 29, *parte per compiacere a gli amici parte anchora essendo gabbato da qualch' uno*, vide e toccò alcuni postemi pestilenziali (Consiglio sopra la pestilentia. Padoa 1555).

(3) Lancellotti e Frizzi. — Per altro ond' essere giusti, è d' uopo dire, che morti erano intorno al Duca alcuni de' suoi Cortigiani; e questo lo dice lo stesso Lancellotti (p. 371 e 381), aggiungendo che dei rimasti in Ferrara ne morivano assai *chi de peste chi de fame o mal mazucho*. — Anche il Duca Sforza, essendo la peste in Milano nel 1524, ritirossi a Trezzo co' suoi cortigiani, ed il Morono con il Senato e gli altri magistrati a Monza.

bate in certo luogo onde purgarle; ma la plebe affamata levavasi in armi (1), ed il lamentevole stuolo de' battuti maggiormente atterriva la città, ed aumentava le morti pur avendo la pia intenzione di stornare il flagello (2). Altrove mentre che i malati mandavansi ne' lazzaretti fuori della città, lasciavansi insepolti i cadaveri, o *tumultuariamente* si seppellivano nelle chiese (3). In

---

(1) Galeazzo Capella narra che i cacciati dalla città come sospetti di avere il morbo (così intendo gl'*infecti peste* di cui dice lo storico, perchè se veramente *appestati* non avrebbero potuto far tumulto), non ricevendo, per timore che i sani aveano del contagio, di che mangiare da veruna parte, sollevatisi, entrarono in Milano armata mano. « Et nisi blanda quorundam civium oratione sedati ad ipsorum tabernacula non longe ab urbe posita reversi essent, praeter vim, quam plurimis attulissent, miraculo potius adscribi poterat quam diligentiae si quis a peste incolumis evasisset ». Provvidesi quindi che a loro non più mancassero i viveri, i poveri con quel del pubblico venendo spesati. — Per altro di cotesto tumulto non trovo ricordo presso il Burigozzo.

(2) Burigozzo — « Plerique sacco induti nudisque pedibus supplicationes per totam Urbem Diis facientes veniam irarum coelestium, finemque pesti exposcerent; non tamen nisi post quartum mensem vis morbi imminuta est (Capella) ».

(3) Veggasi ciò che precedentemente fu detto di Modena dal cronista Lancellotti. E di Mantova così lasciò scritto il *Donesmondi* « Et fra gli altri luoghi ove i corpi morti tumultuariamente si sepellivano; ricordomi haver udito da i vecchj, che furono in quell' età, che presso S. Silvestro v'era una gran buca . . . . . nella quale portavansi co' carri i monti dei corpi morti (Istor. Eccles. di Mantova, Mantova 1616 P. II L. VIII p. 147) ».

E dacchè cadde il discorso su Mantova piaccmi di mostrare com' io più sopra non male m'apponessi giudicando esagerata la somma di 12 mila morti, che, secondo il Possevino, quella città ebbe durante la pestilenza del 1527 e 1528. Ne fornisce la prova una tabella tratta dal registro mortuario di quegli anni, ed inserita dal Conte Carlo d'Arco ne' suoi Studj statistici sulla Popolazione di Mantova (Mantova 1839 p. 64-65): tabella che per gli studj nostri, e relativamente a quel tempo, è di non lieve importanza; sta bene per ciò che qui sia riprodotta.

— Morti nella città e borghi di Mantova nei 12 mesi dell'anno 1527 —
67. 89. 108. 87. 104. 88. 112. 175. 211. 181. 182. 222.

— Id. nei primi 4 mesi del 1528, non andando più oltre il Registro mortuario —
222. 285, 537. 666.

Laonde i morti, in tutto il 1527 furono 1626, 1710 dal Gennaio al Aprile 1528, la popolazione essendo di circa 32 mila anime. E però, quand' anche la mortalità degli altri due quadrimestri del 1528 si computassero in proporzione del primo (ciò che veramente non può essere giacchè la pestilenza in quell'anno affatto, o presso che interamente, si estinse) si avrebbe una somma di 5130; la quale, aggiunta all'altra di 1626 del 1527, formerebbe appunto la metà di quella data dal Possevino. Inoltre nelle predette due somme 5130 e 1626 è compresa ogni sorta di morte; e d'altra per le ricerche fatte dallo stesso Conte d'Arco sappiamo,

Firenze l' uno all' altro raccomandava di stare larghi e separati; e nulladimeno, *lagrimando al passo che fanno le letane,* supplicavasi la divina clemenza. Onde che il Varchi, scrittore non irreligioso e che finì per esser prete, tenne opinione, siccome vedemmo, che per ben due volte, senza cotali divozioni la peste in Firenze sarebbesi spenta. In Roma rinnovaronsi le superstizioni pagane, e rividesi il sanguinoso spettacolo de' flagellanti del medio evo. « . . . . Vanno in processione una infinita moltitudine di zitelli seminudi, battendosi, e gridando *Misericordia;* e così huomini vestiti di battuti, gridando tutti *Misericordia,* seguendo poi la turba delle matrone con le candele accese piangendo, come se cadessero per le strade a centinara il dì (1). Vedete che mirabil mutatione di questo volgo, a *Graeca supersti-*

---

che per quasi tutto il secolo XVI e per gli ultimi anni del XV la mortalità media in Mantova era di 824 individui all' anno. Vero è che Federico Gonzaga in un decreto promulgato nel 1530 ricordava « essere questi anni passati molti morti di fame et ancora vessati da crudelissima peste; la quale grandissima quantità d' huomini ha morto in tal modo che nelle più parti di questo ducato appena la metà degli abitanti et in molti luoghi a pena una minima parte è sopravanzata ». Ma contro queste asserzioni stanno pur sempre que' numeri; ed a' medesimi accorderemo maggior fiducia, quantunque ben sappiamo la giusta stima che delle statistiche del cinquecento debba farsi.

Il prelodato Conte d'Arco nota d'aver trovato registrati i primi casi di febbre pestilenziale al cominciare di Marzo 1527, ed in seguito *morto suspeto,* e quindi più chiaramente *ex peste*: invece nell'agosto e ne' mesi successivi, ed anche in quelli del 1528, benchè cresca la mortalità, pure non fa parola il detto registro di peste, ma solo scrive *ex febre, infirmus dies* 3, 4, od al più fino agli 8. Donde è confermato ciò che di sopra avvertimmo, cioè dominare ad un tempo (ma come due malattie distinte ed anche da volgari per tali conosciute) il tifo, o febbre petecchiale, e la peste; con questo per altro che il primo andò sopravanzando la seconda, tanto cha a lui interamente rimase il campo. Nella fine dello stesso registro è detto che nei mesi di marzo ed aprile 1528 non si suonavano le campane per la grande moria. Osservabile è pure la quantità dei poveri sconosciuti che morivano a quei dì in Mantova, i quali si leggono così indicati: *morto uno che non se sa chi sia;* e di questi dal 7 al 31 marzo se ne contano 83, e 64 del 1 alla metà d' aprile. Oltre di che si legge scritto talvolta: *mortuus est super via publica ex necessitate.*

(1) Egualmente il Castiglione scriveva alla madre: « Ogni dì vanno certe Compagnie in processione a queste Chiese principali, e portano talor la testa di S. Sebastiano, e una figura di S. Rocco, e si fermano alle case infette, e dicono certe orazioni, e chiamano misericordia. Ma quelli che fariano forte pianger l' Anna *(sorella di Baldassarre poscia Monaca col nome di Laura)* sono un gran numero di puttini tutti nudi dalla cintura in su, che vanno in processione battendosi, e chiamando misericordia, e dicendo *Parce Domine Populo tuo*; e con loro sono certi che gli fanno andar ad ordine, e li vanno cibando. Commove assai gli

lione ad sanctissimam religionem. Per correggere l'error dell'idolatria del toro, si sono conversi a tante preci, e tali che al tempo che gli huomini cadevan morti, non se ne fecero di maggiori ». L'*idolatria del toro*, di cui dice Girolamo Negri in questa lettera, scritta da Roma a' 14 d'Agosto 1522, accenna ad un fatto narrato dal Giovio, e cioè che certo Demetrio Spartano s'avvisò di fermare la peste (niuno avendo ardire di vietare la superstizione, anzi prestandogli favore la turba degli uomini) immolando un toro, *pestilentiae placando numini* nel Coliseo. Nè ingannò egli affatto la speranza della credula moltitudine; perciocchè, prosegue lo storico, dopo la felice cerimonia di quel vano sacrificio, l'infermità cominciò ad abbassare. La qual cosa male s'accorderebbe con le pubbliche penitenze che ne seguirono: ma il Giovio sbaglia ponendo tale pagana espiazione dopo l'ingresso in Roma di Papa Adriano, ossia dopo il 29 Agosto, mentre che dalle lettere del Negri e del Castiglione si scorge quella essere stata prima. Per altro il nuovo Pontefice nulla fece contra la peste; imperocchè com'egli non godeva (venendo di Fiandra, e vissuto essendo sempre fra le scolastiche aridezze) degli Epigrammi del Bembo o dell'eleganti Lettere del Sadoleto (1); così non reputava di veruna utilità le nostre leggi di medica polizia, nella patria sua poco conosciute, e malamente praticate (2). Laonde lo stesso Giovio nella Vita di Adriano VI scrive: « Exorta est in Urbe pestilentiae lues, quae, quum severis legibus more nostro Pontifici minime cohercenda videretur, contactu aegrorum ita exarsit, ut multa funera in compitis viserentur (3) ».

---

uomini il pregar di quelli innocenti . . . . . (Roma 12 Agosto 1522. I 84) ». Ciò nondimeno queste mostre di pietà non fruttavano punto agli ammalati: i quali, quand'anche avessero altro male, in fuori della peste, lasciavansi, secondo che pur lamenta lo stesso Castiglione, morir di fame e necessità, perchè ognuno li rifiutava; e gli appestati per paura non volean dir niente.

(1) *Tiraboschi*, Stor. della Letterat. ital. VII P. I p. 28.

(2) Vero è che fin dal 1473 ovvero 1474, il magistrato di Lovanio pubblicava, essendo nata nella città certa malattia epidemica, un regolamento composto d'una decina d'articoli « qui peraissent rédigés sous l'empire de l'idée, que l'isolement des maisons infectées et des individus qui les habitaient, était indispensable pour arrêter la propagation du mal ». Ma il medesimo Torfs dando queste notizie, anche confessa che in bassissimo stato era nelle provincie fiamminghe l'Igiene pubblica, tanto che soltanto nel 1743 *le regime de la quarantaine paraît été avoir adopté officiellement pour les navires arrivant dans nos ports* (Fastes et calamités publiques I 61, 101).

(3) Ricordiamo che Paolo Giovio fu anche medico, e che se nel libro *de Piscibus romanis*, ed altrove, parla di Adriano con gran disprezzo, da dirlo fin anche uomo stupido ed

Nulladimeno qualche cosa pur fece allora il buon Adriano: e se di ciò non trasse lode dai medici, funne invece grandemente encomiato dai giureconsulti, e più ancora dagl'inquilini di Roma, ai quali *dimidium pensionis domorum locatarum per divinos remitti voluit.* E questo fu ragionevole temperamento di cui anche i locatori doveano essere contenti; imperocchè, dicono gli uomini di legge, valendo in tempo di peste, rispetto ai contratti ed agli altri atti fra' vivi, le medesime norme che in tempo di guerra circa tali negozj si usano, i pigionanti avrebbero potuto impunemente dalle loro abitazioni senz' altro fuggirsene. Così Girolamo Previdelli, *minimus juris professor*, nel Cap. I del IV Libro del *Trattato legale intorno la peste* stampato in Bologna nel 1524 (1). Opera la quale se era nuova per la forma (2), contenendo insieme alla soluzione delle varie quistioni forensi, ciò che in tempo di peste di dritto debba e possa farsi dal magistrato in salute della

---

inabile affatto agli affari; nella Vita di quel pontefice (da cui appunto è tratto il passo preallegato) il loda quanto più può, e come meglio può ne copre i difetti. E ciò perchè, avverte il Tiraboschi (O. c. VII P. III p. 1308), Adriano VI conferì al Giovio un canonicato in patria, con patto che di lui onorevolmente parlasse nelle sue Storie: ed il canonico tenne la parola finchè visse il benefattore; parlandone poscia dopo morte come più garbava al versatile suo talento, intento sempre a lodare e biasimare secondo che gli tornava più a conto. Aggiungiamo che se l'Abate Marini non trovò dapprima alcun fondamento a provare ciò che altri aveano scritto, che il Giovio fosse stato medico di Clemente VII (Archiatri pontif. I 330); egli poi ha avuto sott'occhio un Consulto da lui stampato del 1523 per certo olio antipestilenziale, a cui si sottoscrive col titolo *Physicus D. PP.* (*Tiraboschi*, l. c. p. 1309). Per altro cosa assai rara dev' essere questo Consulto, io mai l'ho veduto, nè altri, che per me ne fece ricerca, trovollo nella stessa Roma.

(1) « Tractatus Legalis de Peste, in quo continetur quid de iure fieri debeat, et possit tam circa ea, quae salubritatem civitatum respiciunt, quam circa ultimas voluntates, iudicia et caeteros actus inter vivos, tempore quo peste affligimur. Quem Hieronymus Previdellus Regiensis minimus juris professor Opuscoli Author judicio cuiuslibet vel Doctoris vel alterius Scholaris, qui melioribus rationibus et argumentis ecitatur libentissime subiicit. — Impressum Bononiae per Hieronymum de Benedictis Bibliopolam Bononiensem Anno Domini MDXXIIII (fol. c. 68) ». E quindi riprodotto nel T. XVIII del *Tractatus universi Juris* (Venet. 1584 c. 171-184) sotto il titolo « De peste et ejus Privilegiis ».

(2) Nella prefazione è detto: « Haec materia, quam in praesenti tractare libuit, est nova, nec apud doctores est multum frequens, vel quia ab antiquis Juris interpretibus fuit omissa vel quia ejus recordatio est visa minime iucunda. Quomodocumque sit, videtur nostris temporibus valde necessaria, quippe cum pestis quae iam paulatim sedata videbatur, quotidie magis ubique recrudescat. Ita enim peccata nostra promerentur . . . . ».

città; non era già nuova al medico per i precetti. Imperocchè i 30 e più capitoli intorno alle cose *quae ad salubritatem civitatum pertinent*, niun provvedimento è proposto che già non fosse, e noi l'abbiamo veduto, praticato (1). Ma reputando la pestilenza una giustissima vendetta di Dio, raccomanda il Previdelli in que'medesimi capitoli certi espedienti piuttosto di giurisdizione dell'inquisitore, che del medico (2): d'altra parte fa caso com'egli, che ammetteva la peste anche più contagiosa della lebbra, e che per ciò voleva proibite *pestis tempore celebritates, et omnes alij coetus qui fiunt voluptatis causa* (3); biasimasse i rettori di Bologna di avere per cagione del morbo, proibite le rogazioni, rimedio non essendovi più efficace di questa divozione ad iscacciare la peste (4). Neppure alcun danno temeva dal convenire della gente nelle fiere e ne' mercati (5). Grande virtù eziandio attribuiva al digiuno, il quale per altro doveva essere corretto, levandone i cibi tristi e nocivi (6); e così scrupoloso dell' osservanza de' precetti quaresimali, era l'Avvocato nostro da non volere che ne'quaranta giorni innanzi Pasqua si mangiassero carni dai sani, fossevi pur peste, senza dispensa

---

(1) Optimum et caeteris praestantius remedium est ad conservandam civitatis salubritatem, quod venientes ex locis infectis ab ingressu urbium repellantur . . . . Item quam primam suspitio pestis exorta est, statim debent eligi et creari officiales, qui sollicite procurent omnia amovere, quae valida sunt ad pestem inducendam: et ut brevi aliqua complectar curam abeant de latrinis et cloacis purgandis, de emundandis coemiterijs, de cadaveribus humandis, de sterquiliniis et carnibus putrefactis non proijciendis: ne canapis vel linum, vel quid simile in civitate vel prope civitatem in aquis ad putrefiendum reponatur, ne frumentum corruptum vendatur. Item ne carnes de morbosis animalibus veneant . . . . Nihil denique in forum ferri permittatur, quod aptum sit talem corruptionem inferre in qua re *medicos consulendos* censeo. Sit praeterea civitas ab omnibus foetoribus et malis odoribus munda. Viae inter coetera tam privatae quam pubblicae, licet omni tempore fimo et luto carere debeant, hoc tamen tempore frequentius ab omnibus immundicijs purgandae sunt (L. V C. 21). — Hospitalia constitui solent pro suscipiendis pauperibus epidemia laborantibus, et hoc extra civitates, ne sani inficiantur (C. 27). — Pestilentibus hominibus debet interdici ne extendant in fenestris ad aerem pannos lineos vel cujuscumque alterius generis sint (C. 23) ecc.

(2) Pestes civitates purgare qui vult oportet quod illas malis hominibus purget (L. I. C. 24). — Haeretici sunt expellendi a civitate furore populi (L. I C. 4).

(3) L. V. C. 23.

(4) L. V. C. 3.

(5) « Nundinae et emporiae (sic) non sunt intermittendae ».

(6) L. V. C. 3, 16.

del Papa; e nemmeno, a parer suo, trattar si doveano cause criminali in tale tempo (1). Non pertanto il timorato uomo patrocinava a Roma il divorzio dell'adultero amante di Anna Bolena: ma forse a lui pareva ufficio meritorio il servire ad un Re, che in peccato aveva il matrimonio con la cognata non più giovane ed infermiccia; e che nella bibbia e ne' casisti cercava, per voglia di più geniali abbracciamenti, la scusa del ripudio (2).

Due anni innanzi che venisse alla luce l'opera del Previdelli, Gian Francesco Riva di S. Nazzaro pubblicava in Avignone un Trattato giuridico intorno la peste (3) da lui composto, stando lontano dalla città travagliata dal contagio, per mostrarsi grato agli Avignonesi che lo avevano chiamato ad insegnare legge in quella allora floridissima scuola fin dall'anno 1518. Il qual trattato senza dubbio ebbe dinanzi a sè il giurista Reggiano quando componeva l'opera sua, benchè punto non lo citi, e dica di scrivere

---

(1) L. V. C. 6.

(2) Enrico VIII non fidando soltanto nella scienza teologica, nella quale pure pretendeva d'essere innanzi, largamente pagava i suoi difensori. Dal Panciroli sappiamo, che il Previdelli quando andò a Roma *denos aureos diurnos pro mercede tulit*, avendone 200 per annuo onorario (De claris legum Interpretibus. Venet 1637). — Il Trattato del Previdelli è curioso altresì per le digressioni. Egli ad esempio, rinnova la quistione del Canonista Antonio da Budrio « Clericus cui sunt virilia abscissa, an tenetur ea reservare *in marsupio*, ad hoc ut esequi possit ministerium sacerdotale (L. V. C. 16) »: ed anche vuol mostrare che le donne *tamquam malus daemon* insidiano di continuo gli uomini, e che elleno sono *omnium bipedum et quadrupedum nequissimae*, (L. V. C. 20). Nè vecchio barbogio, ma giovinotto era chi così scriveva; e però contro di lui, più a ragione che contro il Nevizzano, avrebbe dovuto concitarsi il donnesco furore; essendo che se questi lungamente nella *Silva Naptialis* avversò il matrimonio, poscia ne parlò anche in favore.

(3) « Celeberrimi atque acutissimi iureconsulti Do. Jo. Francisci de Sancto nazario doctoris Papiensis: iura interpretantis in florenti achademia Avenionensi ad cives Avenionenses de peste libri tres. — (In Fine) Impssum fuit psens opus in civitate Avenioni per solertem impressarem magistratum Johanem de channey anno domini 1522 die 12 Septembris. Cum privilegio ». (8.° car CLXIJ, oltre un copioso indice di 48 pagine e la dedica, carat. got. con frequenti abbreviature). Un bell'esemplare di questa assai rara edizione è nella Biblioteca della R. Università di Pavia — Haller (Bibl. med. pract. I 508), e quindi il Frari, mettono per isbaglio che cotesto Trattato fosse pubblicato in Lione nel 1522. Secondo i medesimi autori v'ha pure una ristampa di Lipsia del 1598 in 4.° *opera* I. *Neldeci:* ma di questa non so nulla. L'Haeser cita « *De Sancto Nazarino J.* Ad cives Avenionenses de peste Avenionensi libri III. 1522 4.° » e senza dubbio ha voluto citare il nostro libro, il quale, non descrivendo punto la peste d'Avignone, non doveva entrare nella *Bibliotheca epidemiographica.*

su di nuovo soggetto: nondimeno il Previdelli si schermì dall'accusa di plagio manipolando in modo alquanto diverso da chi l'aveva così preceduto la trista materia. D'altra parte neppure nuovi sono i suggerimenti del Riva: ma questi nè manco si dà l'aria di spacciarli per tali. Raccomanda come rimedj preservativi, *ne locus inficiatur*, la nettezza de' canali e degli acquedotti, e l'allontanamento d'ogni mal odore e di qualsiasi putridime; e poichè la venere smodata è causa di pestilenza, le meretrici ed i lenoni quando si dubiti di contagio vanno fuori dalla città cacciati; ed insieme a costoro anche i mendichi validi al lavoro allora che imminente sia il pericolo, se pure non piaccia di costringerli a spazzare le piazze e le strade. La città va altresì provveduta di buone e abbondanti vettovaglie: i prefetti dell'annona invigileranno *ne fructus pendentes per incantatores et magos et arte damnata vastentur; providebunt autem si procuraverint tales capite truncari ut merentur* (fol. 4 XXjV v.). Gli ammorbati ed i sospetti con le cose loro verranno respinti dai custodi delle porte, i quali assai guardinghi debbono essere nel ricevere i *bullettini di sanità* molti essendo *qui questum et mercimonium faciunt de talibus bullettinis sicut de rescriptis pape dicitur* (f. CXViij). Ed intorno a queste polizze il Riva a lungo discorre, minutamente indicando come e da chi elleno doveano farsi. Rispetto ai rimedj *curativi*, il primo è quello di espellere gl'infetti, il secondo di purgare le loro case e robe, dannando al fuoco ciò che non puossi con l'acqua purgare: ne per queste ha luogo rifacimento di danni (f. CXXVj) I sospetti vanno tenuti separati dai contagiati; gli uomini dalle donne *quia coitus auget hanc infirmitatem:* nè essendovi per ciò opportuno edificio fuori della città, si frabbrichino case e capanne circondate da fossa, vallo od acqua acciocchè gl'infermi a' sani, e questi a quelli non possano andare senza licenza di chi sovraintende. L'ufficio dei Medici tornando necessario, scelgansi dessi vecchi ed esperti; niuno che abbia cara la vita s'affidi a medico ebreo, perchè gli ebrei sono perfidi e nemici de' cristiani (f. CXXXj). Ma poichè i medici ed i chirurghi deputati a curare gli appestati divengono sicuro avendo il salario, neghittosi, *et nisi nova salaria offerantur infirmi deseruntur;* il nostro Professore consiglia di pagare i medici secondo il numero degl'infermi da loro curati, maggiormente compensandoli quanti più ne avessero guariti (f. CXLViij). Per altro le guarigioni non essendo gran fatto numerose, perchè la peste è più forte dei medici e della medicina, e dalle scelleratezze degli uomini è cagionata, egli insegna: *unum certum verum probatum et indubitatum remedium*, cioè uno sciroppo di carità e di

compunzione, un' empiastro di erbe salutari di buoni costumi e di elemosine. I quali rimedj doveano essere apprestati da altro medico, dal sacerdote, che sventuratamente non era meno ingordo de' fisici e de' chirurghi: « sed hodie (esclama il Riva che pur era insegnante in città papalina) pontifices temporalibus adeo inherent quod de spiritualibus nulla est sibi cura. Religiosi ergo mendicantes pauperum sacerdotes soli sunt qui confessiones audiunt: soli sunt qui peccata populi comedunt. Prelati autem bona pauperum devorant; et nisi latum ventrem inflatasque genas ostentent: se prelatos esse et plenam prelature possessionem adeptos fuisse non credunt (1) ». Ma di ciò basta.

Le gravi infermità che colsero l' esercito del Lautrech sotto Napoli, donde sì gran rovescio ebbe la fortuna de' Francesi, meritano per alcun istante la nostra attenzione. Sventuratamente niun Macaone, come dice Hecker (2), di quell' assedio e di quella pestilenza lasciò ricordo; e però di essa volendo pur dire qualche cosa, dovremo ricorrere agli storici; e per quanto poca sia in fatto di medicina l' autorità loro, trarremo da' medesimi quel che farà al pro nostro.

« Lotrecco pensando di fare gran danno alla città di Napoli con levare l' acqua delo formale che entra dentro de la città dalla banda di Poggioreale, appantanò lo paese de modo, che la malaria fece aumentare la peste e le infermità, che correvano ne lo suo Campo, et alli Napolitani fece poco danno, per l' abbondanzia de pozze sorgenti, che sono dentro la Città (*Rosso*, O. c. p. 18) ». E molti erano già innanzi gl' infermi, gli alloggiamenti essendo spessi, in terreno acquitrinoso e prossimo alle paludi d' Acerra. Ferveva la state; e delle frutta novelle in questa stagione abbondanti, erano i soldati avidissimi. Aggiungasi ch' eglino veniano da luoghi infetti, e le tende aveano poste davanti a città crudelmente afflitta dalla peste, e tanto affamata, che il dì seguente alla rotta toccata in mare dal Doria, cacciò fuori numero grande di bocche inutili; le quali moltiplicarono le infermità e crebbero le morti. Per tanti malati, e per tanti cadaveri, malamente a poco lungi dal campo sepolti, ognor più l' aria s' empieva di

---

(1) f. CXViij — Si noti che l' opera del Riva fu stampata con privilegio di quattro anni concesso dal Cardinale Francesco Chiaramonte Legato d' Avignone.

(2) Die grossen Volkskrankheiten des Mittelalters. Berlin 1865 p. 254-260.

aliti corrotti (1). E però dalle cernide e da' fantaccini trapassò il morbo ne' capitani, e, tolti di vita il Nunzio del Papa, il Legato Veneto ed altri Signori, lo stesso Lautrech soccombette a' 15 di Agosto (2): ed allora ben potevasi dire *che pochi corpi morti assediavano molti uomini vivi* (3). Così disordinandosi sempre più le cose, gl' Imperiali, i quali correvano senza ostacolo per tutte le strade, tolsero le vettovaglie che venivano all' esercito e delle quali esso aveva strettezza (4). Ecco un cumulo di cagioni potentissime per produrre non solamente diarree, febbri biliose e intermittenti di perniciosa natura, ma eziandio per ingenerare la più grave febbre castrense, per invelenire il tifo, che allora travagliava tutta Italia (5). Tutti gli scrittori contemporanei convengono che nel campo francese erasi introdotta anche la *peste bubbonica*, la quale, al dire del Guicciardini, era in

---

(1) « . . . . . Et tanta in ipsis castris (Gallicis) hominum strages erat ut vespillones efferendis ac sepeliendis cadaveribus non sufficerent: sed defossis scrobibus acervatim corpora reconderentur ». Pietro Bizzari, che così scrive, aveva di quell'assedio acerba ricordanza avendovi perduto il padre che vi militava per il Re di Francia (O. c. p. 475).

(2) « Environ la fin de juillet 1528 (*l' assedio era cominciato al principio di Maggio*), la mortalité se renforça dans nostre camp devant Naples, tellement qu' en moins de trente jours de vingt cinq mille hommes de pied n' en demeura pas quatre mille qui peussent mettre la main aux armes, et de huit cent d' hommes d' armes n' en demeura pas cent (*Du Bellay Martin*, Mémoires, In: *Michaud*, Nouv. Collect. V. 222).

(3) *Varchi*, Storie L. VI. Milano II 155.

(4) Guicciardini, L. XIX.

(5) Il predetto concorso di cagioni è bene avvertito dal Giovio (L. XXVI), del cui racconto pur giovaronsi gli storici francesi. — Il De Renzi in un buon articolo sulle *infermità che distrussero l' esercito capitanato dal Lautrech nell' estate del* 1528 (In Filiatre-Sebezio 1839 XVII 145-155), oltre le summentovate malattie, annovera la sifilide portata nell' accampamento dalle donne pubbliche, dagli accattoni e dai tristi scacciati da Napoli per alleviarne la penuria; ma cotesta asserzione non è da lui per veruno altro modo corroborata. Nulladimeno che ciò fosse, posta mente ai tempi ed alle persone, è assai ragionevole supposizione. Vero è che Fra Prudenzo Sandoval nella *Vida y Hechos del Emperador Carlos V.* (L. XVII § 15. Pamplona 1614 P. II p. 14), discorrendo della morìa avvenuta nel campo di Lautrech, fa menzione di *una enfermedad nunca conocida . . . . que son las bubas, que por esso las deven de llmar mal Frances:* ma il Vescovo di Pamplona stranamente confonde insieme le malattie che afflissero i Francesi quando conquistarono Napoli nel 1495, e le altre che fecero memorabile quest' assedio del 1528. E per vero un altro storico spagnuolo, Antonio Herrera, attribuisce quelle infermità alla corruzione dell' aria per l' impaludamento del campo, e per il contagio della peste uscita da Napoli (Comenter. de los Hechos de las Españoles, Franceses, y Venecianos en Italia. Madrid 1624 p. 358).

Napoli assai forte, perciocchè i soldati Tedeschi non asteneansi da conversare con gl' infetti, nè da maneggiare le cose loro. Antonio Grumello distingue la *febre intossichata* e la *peste crudelissima* di cui era infirmato l' esercito, e per le quali fu stimato che morissero da 20 mila persone (1). Agostino Nifo, che dettava appunto in que' giorni l' opera sua *De ratione medendi*, dice che tal febbre maligna, sebbene di mite aspetto, prestissimo uccideva; dapprima era *pituitosa febris in progressu vero pestilens reddebatur saevissima* (2).

Corse voce che dagli Spagnuoli di stirpe moresca, in tali faccende assai esperti, e dagli Ebrei tedeschi, che seguivano i lanzichinecchi per divorarne il bottino, fossero avvelenate le fonti; « proptereaque inde potantium ventrem intumescere, turgescentibus cruribus, ora hominum usque adeo lurida macie pallescere coepisse, ut deformato habitu vix inter se noti commilitones noscerentur ». Ma per ciò, quand' anche quella fosse stata vera idropisia, di che possiamo dubitare (3), non era d' uopo di veleni: le acque svia-

---

(1) O. c. p. 486. Secondo Galeazzo Capella quella grande moria fu prodotta unicamente dalle febbri che allora affliggevano la maggior parte d' Italia; febbri cotanto maligne che in quella sola estate del 1528 tolsero di vita in Lombardia più gente che la peste sola degli anni precedenti (o. c. col. 1324). Ma così dicendo senza dubbio lo storico milanese non ricordava d' avere scritto che nel 1524 nella sola Milano i morti furono oltre 50 mila.

(2) *Aug. Niphi Med. Phil. Suessani*, De Ratione medendi Libri IV. Signat. In Cellulano rure nostro, XVI Cal. Aug. sub anno humanae salutis MDXXVIII. (De Renzi).

(3) L' idrope non essendo epifenomeno, ma diadoche o sequela, e neppure molto frequente, del tifo, e tardi susseguendo alle intermittenti; è da credere piuttosto che quella tumidezza di ventre fosse *meteorismo*, anzi che effetto di adunamento di acqua nel corso di una febbre, che, come dice il Nifo, *celerrime ad mortem* conduceva. Laonde meglio del Segni, il quale affermò che le malattie nel campo di Lautrec « cominciarono tutte in un comune male, che s' enfiavano a tutti le gambe di prima, di poi si spargeva l' enfiatura alle parti più alte del corpo; onde tosto con grande e perpetua sete morivano (Stor. L. II Milano 1805 I 95) »: meglio, dico, dello Storico Fiorentino, scrisse Marco Guazzo, e cioè che que' soldati *come intropichi nella panza gonfiandosi moriano* (Histor. delle cose degne di memoria dall' anno 1523 sino all' anno 1552. Venetia 1552 p. 159). Il De Renzi invece ammettendo un *edema generale*, fu costretto di risguardare questo sintomo come proprio e distintivo dell' epidemia di Napoli, *effetto della condizione de' luoghi, dell' aria e de' cibi*. Per queste stesse cagioni, per le acque stagnanti, e per la sporchezza degli alloggiamenti non rimossi, si corruppe l' aria, dice un' altro storico di que' tempi, *onde si morivano tutti spetialmente di flusso* (*Locato Umberto*, Italia travagliata Venetia 1576 c. 202 v.) — Noteremo eziandio (senza per altro dedurne che indole infiammatoria avesse il morbo) che per due volte il generale francese si fece aprire la vena; ma, soggiunge Paolo Giovio, non essendo mai potuto uscir sangue ei si morì.

te e stagnanti, naturalmente imputridite, divenivano pur anche *venefiche* (1).

In tal modo periva floridissimo esercito che parea dovesse insignorirsi di tutta Italia: *et ne pouvant estre vaincu par les hommes, Dieu y mist la main, pour montrer qu'à luy seul appartient l'honneur et la gloire des victoires* (*Du Bellay*, O. c. p. 223). E però il nostro Ariosto così quella sciagura compiangeva.

Ecco Fortuna come cangia voglie
Sin qui a' Francesi sì propizia stata,
Che di febbre gli uccide e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia (2).

E cotanto la Fortuna nelle cangiate voglie fu costante, che *ipsique Dii velle videbantur Italiae imperium e Gallorum manibus vindicari* (3). Anche videsi che mentre la calamità della carestia diede l'anno innanzi Genova alla corona di Francia, l'altra calamità della pestilenza gliela tolse in questo del 1528; essendo riuscito ad Andrea Doria con poche galee d'impadronirsi della città, per cagione del morbo abbandonata quasi da ciascuno, eziandio quasi da tutti i soldati (4). Le malattie pure costrinsero i Francesi a lasciare alla fine di Gennajo dello stesso anno (1528) la Sardegna; do-

(1) Siffatta credenza agli avvelenamenti, che più o meno si dà a vedere nelle pestilenze, è dall'Hecker considerata *come prova psichica del dominio dell'influsso epidemico* (O. c. p. 259): a noi invece piace di riguardarla quale prova dei delirj a cui le moltitudini per ispavento, per ignoranza o per superstizione possono soggiacere.

(2) Orl. fur. XXXIII 57. — Narra il Giovio che quando gl'imperiali entrarono negli alloggiamenti dai Francesi abbandonati la notte del 28 Agosto in tempo di dirotta pioggia, oltre infinite armi e pezzi grossi d'artiglieria a' loro luoghi, trovarono per tutto distesi soldati ammalati, o che stavano per morire; ed anche vedevasi nata l'erba negli ornatissimi padiglioni. I pochi fuggitivi, raggiunti in Aversa, furono rotti e quasi tutti uccisi o prigionieri, lasciando alla città ed al regno (dice il De Renzi) una funesta eredità di corruzione e di morbi, e provando col fatto, che se facile è la conquista in Italia, tuttavia non è duratura per i Francesi.

(3) *Capella*, O. c. col. 1328.

(4) Ma in ciò ebbe anche parte la viltà dell'armata francese che era nel porto, la quale, temendo non le fosse chiuso il cammino di andarsene in Francia, senza trar colpo fuggì verso Savona. I due mila fanti che il Governatore Teodoro Trivulzio avea fatto chiamare da Alessandria, sotto pretesto del contagio, ma veramente perchè male correvano le paghe, non vennero al soccorso: ai Genovesi poi ben presto era venuto in odio la straniera dominazione (*Belcar.*, Comment. Rer. Gallicar. L. XX n. 15 — *Bonfadii*, Annal. col. 1335 — *Giustiniano*, Annal. c. CCLXXXI — *Guicciardini*, Stor. L. XIX).

v' erano discesi sotto il comando di Renzo da Ceri e con le galee del Doria allora in servizio del Re; malattie le quali non dalla *intemperie* dell'isola (non essendo allora stagione di malaria) ma piuttosto dalla *intemperanza* furono prodotte. Avvegnacchè que' soldati trovarono in Sassari abbondanza di viveri, avendo innanzi sofferto grande penuria e i disagj di fiera burrasca, che lungamente li travagliò subito usciti da Livorno verso la metà di Novembre, e sviolli dall'impresa di Sicilia, la quale volea farsi onde poscia agevolare al Lautrec l'acquisto di Napoli. Oltre a ciò prima di entrare in Sassari e di avere Sorso, fu indarno tentata per terra e per mare l' espugnazione di Castel Aragonese, ora Castel Sardo, valorosamente difeso dal presidio spagnuolo e dagli abitanti (1). Comunque sia quelle furono febbri che, *voltesi in peste*, uccisero buona parte del piccolo esercito, le cui reliquie, si noti bene, il Signore di Ceri andò a congiungere al Lautrec che allora appunto s'avviava nel Reame.

Ma la peste non è partigiana; e tanto meno lo era a que' tempi in cui niuna polizia medica aveano gli eserciti, e però nel combattere contro di essa tanto valeano le bande italiane e i cavalieri francesi, quanto i fanti spagnuoli ed i lanzi tedeschi. Già noi vedemmo come anche in Napoli fosse il contagio, apportatovi dai soldati dell'Orange che furono al sacco di Roma appestata. Ma prima ancora che a Roma giungessero, le masnade del Borbone erano infette di morbo per la mancanza delle vettovaglie, per il freddo, le pioggie ed ogni guisa di incomodi patiti nello sforzato cammino a traverso le Romagne, e nel valicare con incredibile prestezza l'Apennino toscano (2). Siena devota all'Imperatore, e dall'abbassamento del Pontefice a lei nemico grandi vantaggi ripromettendosi, molti n'accolse di que' malati (3). Ed anche l'anno innanzi, cioè alla fine dell'estate del 1526, lo

---

(1) *Belleforest*, Les Croniques et Annales de France c. 552 — *Du Bellay*, O. c. p. 219 — *Folieta*, Hist. Genuens. col. 732 — *Gaillard*, Hist. de François I.er. Paris 1766 III 69 — *Guicciardini*, Stor. L. XVIII — *Manente*, Histor. p. 228 — *Sigonio Carlo*, Della vita et fatti di Andrea Doria, tradotti dal latino da Pompeo Arnolfini. Genova 1598 p. 67 — Gian Francesco Fara nella precitata sua Corografia, benchè parli distesamente delle fazioni dei Francesi, tace delle malattie loro sopravvenute. Notisi che il racconto del Sigonio è alquanto diverso da quello del Guicciardini e del Bellay, ai quali m' è sembrato, per ragioni facili a comprendersi, dovermi piuttosto attenere.

(2) *Guicciardini*, Stor. L. XVIII.

(3) *Malavolti*, Histor. di Siena p. 133. — Quanto guadagnasse la Repubblica dalla cattura di Clemente VII, e qual conto tenesse dell'umanità sua chi gli doveva essere obbligato, vedremo in appresso.

stesso Duca di Borbone, scrivendo da Milano a Carlo V, lamentava che in un mese i soldati infermi fossero ben da tre mila (1). Mentre poi la moria era negli alloggiamenti del Lautrec, il *male mazzucco* assaliva le genti del Duca di Brunswick, intento ad oppugnar Lodi; e le assaliva con tanta furia che in meno di 8 giorni furon i morti più di due mila, ed altrettanti gli ammalati, crescevan forza al morbo gli ardori della canicola in quell'anno, dopo tante pioggie, maggiori dell' usato. I rimasti dello sbattuto esercito ripassarono i monti; e così agli Sforzeschi non fu tolto Lodi, ed agli assediati di Napoli, ove il Duca co' suoi dovea recarsi, mancò il soccorso (2).

Più sopra vedemmo come della peste, che nel 1526 e 1527 fu in Viterbo e Corneto, patissero i Cavalieri Gerosolomitani, per modo che furono costretti di là levarsi; ma peggio andò nel 1523, essendo che fra le milizie superstiti che il Gran Maestro, perduta Rodi, conduceva a Messina, furono molte ed assai gravi malattie. Sul quale proposito così scrive lo storico dell'Ordine. « Erano le infermità oltra a' feriti nella guerra, febri, che da humori malinconici derivavano; con flussi di corpo, et una certa fame da' Medici chiamata canina; cagionata dalla mutatione di un lungo assedio,

(1) Lettere del 27 Agosto e 8 Settembre 1526 negl' I. e R. Archivj di Vienna (*Mignet*, Rivalité de Charles Quint et de François Premier. In: Revue des Deux Mondes 1865 LXII p. 38). Quali fossero queste malattie non è detto, e indarno ho cercato di saperlo dagli storici d'allora; ma assai probabilmente furono desse il tifo petecchiale e la dissenteria tanto comuni negli eserciti, soprattutto se male alloggiati e mal nutriti. Forse ancora dalle stesse malattie furono afflitti i Francesi assediati nel Castello di Milano, dopo la disfatta di Bicocca; per modo che, quando alla metà di Aprile del 1523 non isperando di essere soccorsi, quegliino vennero a' patti con lo Sforza, apparì la più parte di loro esser morta (*Capella* col. 1273 — *Guicciardini*, L. XV). Del pari ragionevolmente può sospettarsi che i Cesarei, quando sì precipitosamente levaronsi di sotto a Marsilia su gli ultimi di Settembre del 1524, per correre alla difesa della Lombardia minacciata da Francesco I, soggiacessero ad infermità. E di vero molto aveano essi sofferto in quel lungo cammino; di guisa che se così stracchi e malconci da' Francesi fossero stati assaliti, si credette per certo che tutto avrebbero perduto. Ma giunsero a chiudersi in Pavia, e fu la loro fortuna: nondimeno in quel memorabile assedio i soldati del Leva furono alquanto travagliati dalla penuria delle vettovaglie (*Capella*, col. 1288 — *Guicciardini* L. XV).

(2) *Bugati*, O. c. p. 801 — *Burigozzo*, O. c. p. 478 — *Guicciardini*, L. XIX — *Jovii*, Hist. L. XXVI. p. 75 — *Verri*, Stor. di Milano. Firenze 1851 II 228. — Nel campo tedesco fu il morbo sì pernicioso che, secondo il Capella, niuno che ne venisse colto scampava: e questo salvò Lodi, la quale altrimenti, tant'era angustiata dalla fame, presto avrebbe dovuto aprire le porte al nemico. (O. c. col. 1324).

l'abbondanza di Candia, e degli altri luoghi della Grecia oltra a' gran disagi, che in quella lunga e fortunevole navigatione patiti avevano; le quali indisposizioni andarono sempre crescendo, et acquistando forza e malignità tale, che finalmente si mutarono nella specie de' morbi putridi e pestilenti de' quali già alcun tempo prima, e all'hora ancora, con gran mortalità di popolo, la città di Messina pativa. (1) ».

Nello stesso anno 1523 dominavano in Genova certe maligne febbri d'insolito aspetto, sicchè i medici di quella città ne facevano diverso giudizio: uno fra loro, Ottaviano Odorico, ne chiese l'avviso al maestro Nicolò Leoniceno in Ferrara (2). *Febres hae*, egli scrive, *in principio lentae apparent, pulsus enim parum, urinae fere nihil immutatae conspiciuntur, in toto corpore teporem quemdam potius quam febrilem calorem judicares: plures dolor capitis, et tussis infestant in nonnullis usque ad quartam, plurimis usque ad sextam, rarissimis usque ad undecimam diem hoc facto protenduntur. Transacto autem hoc tempore calor intensior; linguae sicciores, et migriores efficiuntur; morbilli seu exanthemata malis appellare per totam cutim diffunduntur; pulsus submersi variique in omni differentia; urinae turbidae, quales veterinorum visuntur. Ad haec sensuum gravitas, ciborum nausea, insomnia, et deliria, susbsequuntur: omnibus tamen altera dies inquietior extitit. Quae omnia etsi pestilentes febres attestentur, non sunt tamen contagiosae. Inter eos quibus vena secta est, plurimi desiderati sunt: ex his vero, qui evaserunt, nonnullos fluxus sanguinis narium, aliquos copiosus sudor, multos colerica excrementa, plurimos urinarum abundantia juvit. Medicinae, quarum lenire proprium est, in principiis exhibitae aut parum juvare, aut potius nocere visae sunt.* Le quali febbri all'illustre Domenico Thiene, che per primo pubblicò questa lettera nella sua Storia de' Mali Venerei (Venezia 1823 p. 288, Ivi 1833 p. 295), parvero un'epidemia di *migliari*; ed egualmente ad Enrico Haeser, che tale documento riprodusse nelle *Hist. pathol. Unters.* I 262 (3).

---

(1) *Bosio Iacomo*, O. c. III 9. Crescendo gagliardamente la peste in Messina (dove secondo Maurolico, *Sican. Rer. Compend. Messan.* 1716 p. 217, morirono circa 17 mila uomini), ed essendosi appiccata ancora nella Carracca dove stava l'istesso Gran Maestro, questi con tutto il navilio se ne partì il 22 di Giugno, andando alla volta del Golfo di Baja.

(2) Da Genova, quarto idus Aprilis MDXXIII. — L'epidemia era incominciata verso la fine dell'Autunno.

(3) Mentre l'Haeser nel T. II p. 256 della *Hist. pathol. Unters.* tiene indubitatamente che quella fosse un'epidemia di Migliare, nella recentissima sua Storia delle malattie epidemiche non fa neppure parola dell'Odorico e di quella sua lettera al Leoniceno.

Nondimeno io piuttosto inclino a considerarle *Febbri petecchiali*, e credo che il confronto con la descrizione che di queste ha lasciato Fracastoro sia per darmi ragione; nè troppa importanza dee darsi al *copiosus sudor*, giacchè ei non era che un atto critico, ovvero un modo con cui appariva la risoluzione della malattia (1). D'altronde il Tifo petecchiale era allora morbo dominante.

Ma non soltanto i corpi in questi tempi erano infermi; furon eziandio alcuni avvenimenti d'ordine più elevato, i quali, come segni dello stato degli animi e delle menti, non che della cultura d'allora, non debbono essere pretermessi.

Dagli astrologi era stato annunziato, dai predicatori bandito, e dai più creduto che nel mese di Febbrajo del 1524 sarebbe stato il diluvio *per ritrovarse la conionzione deli pianeti in quello punto che se ritrovorno . . . quando Novè fece l'arca per comandamento de Dio* (*Lancellotti*, O. c. I. 275). Il Vicario del vescovo di Modena ordinava digiuni e processioni; in Firenze *fucci de' Monaci che pareano bene regholati che feciono provedimento di farine, e missolle in poggio, stimando che e' mulini avessino a disfarsi, e alsì alcuni savj di questo mondo; molti altri lo credevano* (2).

Il famoso Tommaso Rangone da Ravenna pubblicava l'opuscolo *De la vera Pronosticatione del Diluvio del mille et cinquecento et ventiquattro* (senza note tipografiche), ed assicurava ch'ei sarebbe stato *tale quale dal tempo di Noe insino a li nostri tempi mai Idio permise dal Cielo:* così l'Italia non fu da meno della Germania dove Giovanni Stoeffler avea con le sue predizioni tutti spaventato (3). Codesti profeti ebbero contradditori, e, quantunque eglino poco fossero ascoltati, noi ce ne dobbiamo rallegrare come segno che il buon senso e la ragione anche in mezzo a' maggiori de-

---

(1) Il Seitz pure non vede nella preallegata descrizione del medico Genovese sufficienti argomenti per giudicare, che quelle febbri fossero un'epidemia di Migliare (Der Friesel. Eine histor. pathol. Untersuchung. Erlangen 1852 p. 25).

(2) *Cambi*, P. c. XXII 255. In Sicilia « multi sibi metuentes ad tutiora loca se contulerant: multi domus coemento communiverant; portas obstruxerant, aliique aliter sibi caverant (Mauroli. Sican. Rer. Compend. L. VI Messanae 1716 » p. 217).

(3) In Inghilterra il popolo tanto si commosse che moltissimi fuggirono su' monti: e l'abbate Bartholomee fabbricò su la montagna di Harrow una casa che riempì di vettovaglie (*Henry*, Hist. d'Anglet. VI 663).

lirj non affatto si perdono. Agostino Nifo scriveva: *de falsa diluvii prognosticatione: quae ex conventu omnium Planetarum, qui in Piscibus contiget Anno 1524, divulgata est* (Florentiae 1520 4:°); e quest' opera divisa in tre Libri la dedicava *ad Karolum primum divino afflante spiritu Caesarem sempre Augustum* (1), siccome poscia il Rangone consacrò il suo libercolo al *Christianissimo Imperador.*

I Frati Osservanti di S. Domenico, i discepoli dello Savonarola, mentre che alcun frate Conventuale predicava dal pergamo il diluvio, ne facevano le beffe (*Cambi*, l. c. p. 254): altri accusavano gli Astrologi di non aver ben calcolato, e che il cataclismo sarebbe avvenuto nel 1624 (2). A Ferrara poi non ad altro attendevasi che a' sollazzi del Carnevale (3). Giunse finalmente il temuto Febbrajo; nè mai fu mese più grazioso e tempo più bello d'allora con grande confusione degli astrologi (4), uno de' quali a Bologna arse, dice il Cambi, tutti i suoi libri veggendosi tanto svergognato.

Sì clamorosa sconfitta non bastò per guarire dalla smania di predire il futuro (5); e coloro che minacciavano ai popoli infinite miserie e calamità

---

(1) Contro il Nifo scrisse il medico spagnuolo Tommaso Roca la seguente opera « Redarguitionem in libros tres Augustini Niphi Suessani, quos ad Carolum Caesarem scripserat: et incidenter gesta militum Hispaniae contra communitatem et contra Gallos in Navarra: item miram prognosticationem pro anno 1522 » stampata insieme ad altre cose del medesimo Autore, in Burgos nel 1523 in fol. (*Morejon*, Hist. Bibliogr. de la Medic. Espan. II 214).

(2) Secondo la *Chronique du Roy François Premier* (Paris 1860 p. 30) non accadde quel gran annegamento per la ragione che Giove prevalse a Saturno.

(3) « A Ferrara se va in mascara a furia, e quasi più le femine che li homini, el non par già che abiano paura del diluvio (Lancellotti) » A Modena invece molte persone confessavansi e toglievano il perdono per stare bene con Dio per ogni cosa che potesse accadere (Id II 6).

(4) « Fu tuto il contrario belo e bono e glorioxo tempo alla barba deli astrologi (*Lancellotti*, T. II p. 7) ».

(5) I *Pronostici* erano allora di moda; e molti ne furono pubblicati prima ancora che si temesse il novello diluvio del 1524. Uno de' più curiosi è certamente quello dato in luce da un Anonimo a Milano nel 1513, e ristampato dal Gruner negli *Scriptores medici et historici de Morbo Gallico* (Jenae 1793 p. 235), nel quale è detto che per la tremenda congiunzione di Saturno e Giove, avvenuta fin dal 1484 nella quinta casa (casa di voluttà e di piaceri), gli uomini, sarebbero dediti alle brutte lascivie, alla crapula, ed all'amore de' putti inclinati; e perchè quella era per durare molti anni, grandissimo sarebbe stato il numero de' cinedi, de' ruffiani, degli adulteri, ed ancora de' *gallici cioè franciosi*. Indefesso annunziatore del futuro era anche l'ebreo Abramo Zaculo, del quale la Biblioteca Comunale

erano tanto più creduti, quanto maggiori erano le avversità di que' tempi (1). Grandissima fede e credenza s'era acquistata in Roma un uomo di vilissima

---

di Ferrara ha parecchi *Pronostici*. Abbiasene un saggio di quello del 1521, *ex Uraniae Aedibus datum Ferrarie*, tratto dal Capitolo V. « Questo futuro anno MDXXI. Nella prima parte assai homini de ogni Etate di ogni sexo morano de infirmitati varie contagiose et pestilente maximamente vecchii et donne Gravide. Sera pestilentia (il che Dio glorioso proibisca) in molti logi de Italia, precipuamente nelle terre de Cancro et di Leone ». E le città di *Cancro* erano Milano, Lucca, Vicenza, Venezia, Costantinopoli; quelle di *Leone* Cremona, Mantova, Verona e Roma: ma, con buona pace dell'astrologo, tutte coteste città giusto in quell'anno goderono ottima salute (v. A. 1521)

(1) Niuna città fu mai tanto afflitta, quanto Milano in questi anni; per modo che la peste e la fame, benchè crudelissime, parvero a lei minori mali rispetto alle angherie ed alle crudeltà che ogni giorno pativa da' soldati e da' generali cesarei. E quel povero popolo nell'anno 1526, non avendo più nè dove sperare nè dove ricorrere, cadde, dicono il Capella ed il Guicciardini (De Bello Mediolan. col 1308. — Histor. d'Italia L. XVII), in tanta disperazione, che è cosa certissima che alcuni per finire tante acerbità e tanti supplizj morendo, poichè vivendo non potevano, si gittarono dai luoghi alti nelle strade, alcuni miserabilmente si sospesero da sè stessi, non bastando neppur questo a mitigare la rapacità e la fiera immanità dei soldati. Il merciajo Burigozzo, che in mezzo vi si trovava, fa di questi patimenti una rozza sì, ma lagrimevole descrizione. Narra che Lanzi e Spagnuoli *tolevano quel che ghe piaseva, et non erano homeni de dir sua rasone, che fazevano come volevano*, onde che assai se ne fuggivano da Milano con le donne e con i fanciulli *per non poterghe* stare (Cron. cit. p. 456-58); ma non parla punto di suicidj. E però è da dire che i precitati storici quelle morti violente traessero in campo, unicamente per *ragione di retorica*. Anzi neppure trovo che i Milanesi tentassero con la morte di por fine alle tribolazioni del viver loro, quando desse nel 1528 trapassarono ogni limite di comportabilità. Conciossiachè il Leva, che n'era governatore, assassinava la città con modi di gravezze straordinarie ed inestimabili, ed in fra gli altri aveva proibito ad ogni gente il far pane; ma voleva si comprasse a' forni, dove aveva posto un dazio insopportabile, di tal natura che i poveri erano sforzati a pestare il grano, e cuocerlo sotto le brace, non potendo arrivare a quella grossissima spesa. Erano per questo fatte da lui severissime leggi, che si osservavano inviolabilmente, contro chi mangiasse pane che non avesse il suggello dell'aquila, il quale si chiamava l'*Imperiale*. Ora in tanta estrema miseria toccò a' Milanesi di sfamare quell'orda di Spagnuoli, che, venuti testè di Spagna e ripulsi da Genova, erano detti *Bisogni*, perchè scalzi, quasi ignudi e bisognosi di tutte le cose. I quali, onde più speditamente provvedere alla loro necessità, giravano armati la notte, per le strade assaltando e spogliando quanti incontravano. Nè bastava tenersi chiusi nelle case, perciocchè que' masnadieri le scalavano entrando per le finestre e per i tetti: tutto ciò che loro pareva buono rubavano, spietatamente uccidendo chiunque avesse opposto resistenza (*Burigozzo*, p. 480 — *Capella*, col. 1330 — *Segni*, L. II). Se non che l'anno 1528 fu sì mortifero, che per torsi da' guaj della vita non era mestieri *di far gibetto a sè stesso delle proprie case.*

condizione di nome Brandano, del contado di Siena, d'età matura, di pelo rosso, nudo, macilente, e, per quello si dimostrava allora, molto religioso e divoto; il quale assai giorni avanti la venuta del Borbone predicava al popolo Romano che gravissimo flagello gli sovrastava, ed al Papa con ingiuriose e villane parole protestava la rovina sua e di tutta la città; l' appellavano il Pazzo di Cristo, e fu rinchiuso nelle carceri, nelle quali allora con molto maggiore efficacia che di quando era fuori, affermava ostinatamente la rovina di Roma (*Buonaparte,* Sul sacco di Roma ecc. p. 53).

Mentre che tali avvenimenti compievansi in Italia, altri mali erano nella rimanente Europa. La peste presso che di continuo in Ispagna; le guerre e la carestia in Francia (1); i dissidj religiosi in Germania, travagliata eziandio dalla fame, dalle malattie, dalle sedizioni de' contadini (A. 1525), e dai Turchi. Ammalarono altresì i buoi in Isvizzera, ed i porci nella Turingia (2). Finalmente dopo un inverno assai nevoso, ed una fredda primavera, scoppiò in Londra alla fine di Maggio dell'anno 1529 per la quarta volta il *Sudore inglese.* Il quale uscito d'Inghilterra, risparmiando anche allora la Scozia e l'Irlanda, s'allargò a gran parte d'Europa (3), con indicibile ferocia uccidendo per lo più in 5 o 6 ore. Benchè giungesse alle porte, non penetrò in Francia, nè fra noi, sì strano e terribile morbo (4).

---

(1) Nel 1522 a Metz infierì durante l' estate il vajuolo ne' fanciulli; nel 1524 e 25 furono *malattie popolari* prodotte principalmente dalla grande carestia (*Maréchal,* Maladies endém. épidém. et contagieuses de Metz p. 134, 135). Altrove era peste, e vera peste bubbonica.

(2) Heusinger, O. c. p. CLXVI.

(3) Cioè Germania, Danimarca, Svezia, Polonia, Russia, Paesi Bassi e Svizzera (V. *Gruner et Haeser,* Script. de Sudore Anglico. Jenae 1847 p. 546).

(4) Non penetrò neppure in Ispagna e nel Portogallo; e però lo stesso Haeser, enumerate le molte provincie d'Europa che dal Sudore inglese nel 1529 furono travagliate, soggiunge « ceteris Europae gentibus, iis praesertim, quae terras austro ed occidenti vicinas incolunt, ex gr. Gallis, Italis Hispanis et Lusitanis omnino pepercit ». — Gli autori del *Tableau historique, cronologique et médical des Maladies endémiques épidémiques et contagieuses qui ont régné á Metz* (Metz 1861. II 136) credettero che la peste britannica giungesse, sino a questa città, per la ragione che Giovanni Dupont (Nidepontanus) e Lorenzo Frisio, *medici inclytae civitatis Metensis,* scrissero secondo il desiderio del Vescovo di Strasburg « Sudori Anglici exitialis, pestiferiquè morbi, ratio, praeservatio, et cura (Argentorati 1529) ». Ma che ciò non avvenisse è manifestamente provato dal seguente brano del Cap. III dell'opuscolo stesso. « Caeturum ut zoilorum aculeos avertamus, qui aut livore, aut inscitia narrationes nostras refutabunt, dicturi, hoc morbi genus nunquam a nobis antea visum . . . . . no-

A. 1530. — La lunga pestilenza degli anni precedenti non così interamente si spense che qua e là in questo ancora non si mostrasse. Ma poco durò e poco danno fece, se n' eccettui la Corsica; dove scopertasi nel Gennajo perseverò assai fiera, e *contagiosa*, fino all' Agosto, particolarmente in quella parte dell' Isola, detto il Vescovado, la quale era andata immune dal morbo nel 1528 (Filippini). La città di Modena per timor della peste che era in Reggio ed in Carpi, e perchè alcuni casi n' erano avvenuti entro le stesse sue mura, fece assai provvedimenti, giungendo fino a proibire le scuole ed altri adunamenti. Oltre di che ne' mesi innanzi, e soprattutto in quello di Marzo, un'epidemia di *Squinanzia* od *Angina maligna* fu in Modena, e nel Modenese, la quale in poche ore uccideva uomini e fanciulli (1).

Filippini Anton Pietro, *Istoria di Corsica. Pisa* 1832 2.ª *ediz. III* 230, — Lancellotti Tommasino, *Cron. di Modena. In: Monum. di Stor. Moden III* 28, 64, 67, 70.

---

lumus quemquam latere, id malum etiam a nobis antea visum. Cum enim ego Frisius apud invictissimos Helvetios in Friburgo anno post sesquimillesimum XIX, medicum agere, oriri coepit hominum mortalitas, quosdam febre ab extra leni cum frigore, capitis gravedine, sopore inevitabili, Sudore totum corpus penetrante, arripiens, nullo apostemate, aut tumore ab extra percepto in viginti quatuor horis interfecit: et qui evasere, aperta dehinc peste, quae paucos post dies subsecuta, interemti sunt ». Il qual passo è sfuggito tanto ai Dott. Marechal e Didion, quanto cosa singolare, a tutti coloro che del Sudore inglese hanno scritto; mentre che esso è di moltissimo peso, siccome testimonianza che quel fierissimo morbo, quando nel 1518 irruppe per la terza volta e traversò la Manica, non fermossi solamente a Calais, ma, senza riguardo alle altre nazioni, assai più innanzi si spinse. Noteremo altresì, unicamente per raffermare che il Sudore inglese non penetrò in Francia, ciò che il Boutiot scrisse a p. 29 delle sue *Recherches sur les anciennes Pestes de Troyes* (Troyes 1857.) « Les tumeurs qui caractérisaient la maladie de 1518 a 1524, semblent avoir disparu dans l'épidémie qui regna en 1529 et 1530; *celleci eut l'apparence du choléra morbus* ». Ma tosto aggiungiamo, che quelli furono due anni di carestia, e che medico non è il Signor Boutiot.

(1) « 4. Marzo. Morì in 4 hore del male di screlencia Bertolamè di Cavalarin, e de questo male ne perise assai in la Città (Modena) e de fora. Misser Nicolò Moran cavalere è stato malissimo della screlentia, e ancora non è liberato. . . . . 10 Marzo. Morì uno fiolo de ser Lodovigo Falopia in dui dì de mal de screlentia che regna al presente (*Lancellotti*, Cron. T. III p. 9 e 13) ». Ricordiamo che Brasavola vide un'angina, non so in qual anno, letale in 10 ore (Comment. Aphor. Hippocr. L. V. n. 10).

Quest' ultima notizia del cronista modenese è assai importante, imperocchè ella conferma ciò che appo gli epidemiologi spagnuoli leggiamo. « En 1530 hubo peste en Zaragoza, y en algunos puntos mas del reino de Aragon, y en el resto de la Espana è Italia se padeciò de las *esquinancias gangrenosas* llamadas garrotillo, cuya enfermedad se propagò por la Europa desde Astracan (1) ». La qual epidemia accadeva correndo in tutta l' Italia settentrionale una stagione asciutta e quasi estiva (2). Se le abbondanti pioggie sopraggiunte nell' Aprile (3) contribuissero ad estinguerla non so: certo è che dopo il mese di Marzo il Lancellotti non fa più menzione d' *Angina*, o, com' egli dice, di *Screlencia;* siccome pure è certo che l' estate fu caldissima, tanto che « Coloni tempore messis fugiebant ob nimium solis comburentis caliditatem, grana et messem dimittentes, multique mortui sunt ex nimia illa aeris caliditate, et non solum homines verum et bruta animalia, utpote boves, equi et alia (4) ». Ma giunto l' Ottobre s' aspersero le cateratte del cielo (5), e Roma il giorno 4 fu dalle acque

---

(1) *Morejon*, Hist. Bibliogr. de la Medic. Espan. II 121. E prima ancora Villalba (Epidemiol. Espan. I. 148), il quale trasse la notizia dall' opera del Dormer *Reyes de Aragon* C. 55 p. 481-82. E poichè si dice che tale epidemia di Squinanzia *vino Europa desde Astracan*, cade opportuno di riferire un brano del *Chron. Skybiense* (*Langenbeck*, Script. Rer. Danic. II. 584) secondo che leggiamo nel T. II. dell' *Handbuch der hist. geograph. Pathol.* di Hirsch p. 141. « Anno 1529 oppetiit mortem vir nobilis. D. Lago Episcopus Roxhildensis. Cepit nempe squinantia sive angina laborare, qua suffocatus quinto die mortuus est. Solet morbus ille, quando fatalis est, quinto die a corruptione mortem inferre et ultra illum diem vix sinit quemquam vivere ».

(2) Era, sin dal principio di Febbrajo, *como de estate e la polvere per le strade* (*Lancellotti*, p. 22, 25). — *Le piante buttorno fora, che non pariva fosse de Marzo, ma de Zugno, et con gran caldo* (*Burigozzo*, Cron. di Milano. In: Archiv. Stor. ital. III 503).

(3) Tutto il mese d' Aprile fu piovoso, i fiumi ingrossarono, ed agli 8 di Maggio fu fatta processione per ottenere serenità (*Lancellotti*, p. 53, 54). Anche il Burigozzo dice che furono rotte tutte le strade dalle soverchie pioggie, ed il Belleforest aggiunge che nello stesso mese d'Aprile fu tanto freddo in Francia che il ghiaccio si vide pendere dalle viti, (O. c. p. 553); e nondimeno per divina misericordia, *au moien des bonnes prières du peuple et des belles processions* (le quali in Parigi e fuori durarono quasi tre mesi) *les dictes vignes revinrent en valeur, et bonté* (Journ. d'un Bourgeois de Paris p. 404).

(4) *Massae Nicol.*, De Febre pestilent. Venet. 1556 c. 14 v. — *Lancellotti*, p. 100.

(5) Piovoso fu anche il Settembre (*Lancellotti* p. 100); negli ultimi giorni del quale, cioè ai 23, il Po radeva le mura di Cremona, di cui fece cadere (in circa 4 giorni) più di 80 braccia di mura (*Campo*, Cremona fedelis p. XXiij).

del Tevere inondata a modo che per le strade andavasi con le barche (1): memoria non v'era, che tanti danni avesse mai recato l'escrescenza di quel fiume, sicchè dessa fu riputata qual altro *Sacco*, e peggio ancora (2). Innondazioni avvennero altresì nello stesso mese nel Veneziano, nel Ferrarese, nel Mantovano ecc., e per fino in Sicilia, dove seguì *maxima pecudum strages* (3): eguale sciagura toccò alla Francia, e maggiore a' Paesi Bassi i quali il dì 5 Novembre furono allagati, sin' anche nelle provincie meridionali, dal mare (4). La notte di S. Martino (11 Novembre) un grandissimo terremoto spaventò Siena e tutto il dominio (5). Da per tutto s'ebbe cattivo ricolto; e le campagne del Milanese per essere mancate, dice il Burigozzo (p. 504), le persone erano infestate da' lupi.

Del mese d'Ottobre e Novembre fu malaria in Pisa con alquanta moria (6); maligno influsso che più o meno in ogni anno facevasi sentire: e però Giovanni Argentieri medico assai famoso di que' tempi scrisse in proposito. « Moriebantur cum adhuc regio illa (Pisana) esset paludosa ob stagnantes aquas in eo tempore (autunno) aliqui in civibus, professoribus,

---

(1) *Manente Cipriano*, Hist. Venezia 1561 p. 241 — *Monaldeschi*, Comment. hist. p. 167. — *Rosso*, Ist. delle cose di Napoli. In: — *Gravier*, Raccolta ecc. VIII 42. — *Varchi*, Stor. Fiorent. Lib. XII. Milano 1803 IV 329.

(2) « Il Diluvio che venne a Roma per il Tebro, non fu egli un altro Sacco? Certo se noi diamo fede alle Scritture sante, noi siamo vicini alla fine di questa macchina, che saran guerre, pestilenze, fame, terremoti, et gran segni (*Doni*, La Zucca L. III Foglie. Venetia 1595 c. 165 v.) ». Ed in una lettera di Frate Antonio Villanova Francescano da Modena scritta di Roma il 9 Ottobre è detto: « Maggior danno è stato questo sacho, che non fu quello de' spagnuoli senza comparatione alcuna, sì per le case, per le persone, per le massaritie et altre mobile, perchè roba non ha giovato nè taglia (*Lancellotti*, p. 140) ». — Il Segni, oltre che pone questo fiero accidente nell'anno appresso, anche aggiunge (cosa di cui non ho trovato altrove memoria) che le acque straripate lasciarono tanta belletta e sporcizia in Roma che in breve tempo fece grande pestilenza (Stor. Fiorent. Lib. V. Milano 1805 I 333).

(3) *Gori*, Istor. di Chiusi. In: *Tartini*, I 1039 — *Lancellotti*, p. 131, 155 — *Littara* De Reb. Netin p. 158. Secondo il Lancellotti proseguirono le pioggie fino al 23 d'Ottobre (p. 142).

(4) Journal d'un Bourgeois. Paris 1854 p. 418-422 — *Torfs*, O. c. I 290.

(5) *Malavolti*, Hist. di Siena c. 137. Notisi che nè l'Arno, nè gli altri fiumi di Toscana in autunno così piovoso non strariparono.

(6) *Cambi* Gio., Istor. Fiorent. In. Delizie degli Erud. Toscani XXIII p. 86. — Morirono in que' due mesi tutti i capi delle arti maggiori.

et scolaribus, ut in proverbium jam abiret, singulis annis decimari academiam ab his malignis morbis, quibus nullum remedium proderat (1) ».

Secondo il Petroni, dal 1530 in poi le petecchie, anzi *exanthemata, et rubra, et alterius coloris, et plana, et elevata, sine febribus, et cum febribus, tum acutis, tum non acutis, tam frequenter cernuntur, ante tamen quam hic morbus (morbus gallicus) se passim estenderet, aetate nostra nunquum ferme visa* (2). Del qual passo noi non ci gioveremo già per sostenere la recente comparsa delle petecchie; bensì per mostrare, se pure ne fosse d' uopo, qual ampio e indeterminato significato si attribuisse tuttavia nella seconda metà del cinquecento alla voce *esantema* (3).

Neppure va taciuto che quest' anno tutti i Giudei, così dell' Europa come dell' Africa, credettero che dovesse nascere il tanto aspettato Messia (*Corte*, Ist. di Verona III 283). Qualche cosa di simile notammo esser accaduta l' anno 1297; ma allora gli Ebrei della venuta del Mandato da Dio erano sì persuasi, che si mossero, meno scettici o neghittosi che nel secolo XVI, ad incontrarlo.

I Fiorentini, dopo lunga e brava difesa, dovettero nell' Agosto di quest' anno, spinti ancora dalla mancanza ormai divenuta estrema delle vettovaglie (4), cedere alle prepotenti forze degl' Imperiali e de' Ponteficj: ed ol-

---

(1) De Febribus. Op. omn. Venet. 1606 P. II 160.

(2) *Alexandri Trajani Petronii*, De Morbo Gallico L. 1 C. 1. In: *Luisini*, Aphrodisiaco. Lugduni Batav. 1728 col. 1169.

(3) Scriveva il Petroni nel 1565, siccome egli stesso dice nel L. VI C. 1 dell' opera predetta.

Nel 1530, secondo lo Schnurrer (Chron. der Sench. II 80), infieriva nel Delfinato un' epidemia di *ergotismo*. Ma quest' epidemia non è punto annoverata dal Tessier e socj nelle *Recherches sur le feu de Saint-Antoine;* soltanto si dice che in tal anno *on vit encore des malades attaqués de gangrène nourris et pansés* nell' ospitale di Parigi chiamato *le petit Saint-Antoine* ed eretto nel 1373 (Mem. de la Soc. Roy. de Médec. I 274).

(4) Premeva a quella volpe di Baglione Malatesta generale de' Fiorentini far apparire maggiore la carestia nella città; laonde fu il primo che il dì del Sabato Santo in cambio di agnello fece ammazzare un asino in casa sua, dove si mangiò mezzo, e l' altro mezzo lo mandò a presentare in pasticci a questo suo amico, e a quello (*Varchi*, Stor. Fiorent. Lib. XI. Milano 1803. IV 62). Ma veramente carestia, e carestia gravissima, vi fu: basta leggere le lettere che Carlo Capello scriveva alla repubblica di Venezia, di cui era ambasciatore a Firenze. In quella del 7 Maggio 1530, ad esempio, annunziava non esservi più vino ed olio; mangiarsi ormai pane di mistura, carne di cavalli, di asini, e quella carne già mancava nel mese di Luglio (In:

tre che perderono la libertà, spesero milioni, ebbero morti i migliori cittadini, desolato lo stato e guadagnarono la peste (1). Di giunta alla quale, altre infermità erano in Firenze prodotte dai fastidj dell' assedio, e dalla scarsezza de' viveri. Il precitato Capello, mentre avvisa che ne' primi giorni di Luglio la peste s' era scoperta in più lati della città (O. c. p. 306) aggiungeva che *malattie acutissime*, cominciate in Febbraio, producevano grandissima mortalità; ed anzi che dal 15 Marzo al 15 Aprile erano mancate per esse 5860 persone (p. 286). Tuttavia tanti mali e disagj, scriveva quell' ambasciatore, sono sopportati così pazientemente da ognuno, che non solamente non nasce alcun rumore, ma eziandio ne' consigli e privatamente non appare nessuno che faccia menzione di composizione col pontefice (2). Longanimità e costanza dalla religione, e dalla fede afforzata e mantenuta: imperocchè quel popolo con solenni giuri e col partito s' elesse Cristo figliuol di Dio per suo Re; ed anche credeva a que' Frati divoti al Savonarola, che predicavano come in ogni modo gli Angeli sarebbero venuti a difendere la città in sulle mura (*Segni*, Stor. Fiorent L. I e IV. Milano 1805. I 69, 266).

Alberi, Relaz. degli Ambasciat. Veneti Ser. II, T. I p. 290, 306) Anche il Cambi ricorda che la metà della città altro non mangiava che pane di sagina, e bevea acqua (Stor. di Firenze, In: Deliz. degli Erud. Tosc. XXIII 65); essendo che il vino costava 6 ducati il barile, e duravasi gran fatica ad averne (Ricordi Storici a tutto l' Agosto 1530 estratti dal Priorista di Paolo Paoli. In: *Rinuccini*, Ricordi storici pubblicati dall' Ajazzi. Firenze 1840 p. CXCVIII).

(1) Il Varchi così racconta come nascesse la peste in Firenze. « I lanzi di S. Donato in Polverosa avanti che diloggiassero per entrare alla guardia di Firenze, mandarono un bando, che chiunque volesse, potesse sicuramente andar nel campo loro a comperare bagaglie e loro arnesi che volevano vendere; e perchè mantenevano leanza a chi v' andasse, solo che non si sciorinassono, e traviassero dalla strada maestra, vi andò quasi tutto Firenze: onde nacque che la peste *della quale in loro, che non ne fanno molto caso, è sempre qualche sprazzo*, s' appiccò in Firenze (p. 354) ». E prima ancora, secondo lo stesso storico (p. 175), la peste s' era appresa *non si sappiendo come*, nel monastero di S. Agata, e faceva qualche danno nelle pendici. Avverte poi, che se la moria fosse durata qualche settimana coll' esercito Imperiale com' avea incominciato, non è dubbio che il campo sarebbe stato levato; ma dopo non molto quasi n' uscì senza che se ne conoscesse il modo, *se già la stagione dell' anno, essendo i caldi grandissimi, non la spense ella*. Dessa era *peste bubbonica*: così lo stesso Varchi ci dice che il Vicerè essendosi ammalato *aveva il gavocciuolo* (p. 110); e noi ben sappiamo che i soldati dell' Orange, che con loro traevano il morbo, venivano da Napoli crudelmente dalla peste travagliata.

(2) Avevano i Fiorentini scritto su tutti i canti principali a lettere grandi con gesso o con carbone, *poveri e liberi* (*Varchi* Lib. X).

A. 1531. — La peste, la quale in Firenze andò covando tutto l' autunno, e tutta l' invernata, nel principio della primavera del 1531 si scoperse ed aumentò di tal maniera che fu d' uopo, onde non lasciarle pigliar piede, creare gli Ufficiali della Sanità (Varchi). — In quello inverno, dolce e senza neve, assai frequenti furono le *pleuro-pneumoniti* in Modena e nel Modenese (1).

Lancellotti Tommasino, *Cron. di Modena. In: Monum. di Stor. Moden. III.* 197, 199. — Varchi B., *Storia Fiorent. Lib. XII. Milano* 1803 *IV* 354.

I Veneziani, i quali come prudentissimi tenevano, dice il Varchi, diligentissima cura della peste, sbandirono Firenze; e benchè la cosa non andasse tanto innanzi da interrompere le civili opportunità (*Ammirato*, Istor. Fiorent. Firenze 1647 P. II 416), nondimeno il Duca Alessandro stette in dubbio d' entrare nella novella capitale, avanti che non fu assicurato che la moria non cresceva (*Cambi*, Istor. Fiorent. In: Deliz. degli Erud. Tosc. XXIII 105). E per colmo alle altre disgrazie fu quest' anno sterilissimo, perchè la ricolta del grano, non essendo per più mesi piovuto (2), fu cattivissima, e quella del vino peggiore (*Varchi*, p. 367). Della quale carestia lagnavasi non solo Toscana, ma il Veronese eziandio, la Loguria e buona parte della Lombardia (3).

Sul quale proposito non sono da tacere le provvisioni che in Genova e meglio ancora in Verona, furono prese. Là vennero aperti per cura del Senato pubblici forni, dove a discreto prezzo vendevasi pane; e così *quaestuariorum avaritiae via, quam sibi latissimam patefacerant, occlusa est.* I Veronesi invece fecero per bando l' offerta d' un premio a chiunque portasse grano sul mercato, concedendogli altresì di venderlo siccome più gli fosse piaciuto. Provvedimento degno in vero di particolare ricordo; conciossiachè, se non nuovo, certamente era insolito nella prima metà del secolo

---

(1) « Il *male della costa* . . . . al presente se piglia per poca cosa, per esser el caldo estremo da questi dì, e poi fredo como non se sta al sole (*Lancellotti*, 27 Gennajo) ».

(2) Ai 16 di Maggio fu fatta processione in Modena per ottenere la pioggia; e se n' ebbe per 4 giorni dopo grande tempesta. Nel Giugno, almeno in principio, fu tutt' altro che asciutto, imperocchè ai 6 traboccò la Secchia (*Lancellotti*, p. 247, 261); ma il secco riprese di nuovo, e l' estate passò senza piovere (*Burigozzo*, Cron. di Milano. In: Archiv. stor. ital III 508).

(3) *Burigozzo*, p. 506. — *Dalla Corte*, Ist. di Verona III 286. — *Bonfadii*, Annales In: *Graev.*, Thesaur. I P. II 1353, — *Lancellotti*, Cron. III 399.

XVI l'espediente di rimediare alla carestia lasciando liberissima la vendita, dalla gara de' mercanti attendendo l'abbondanza ed il buon prezzo. Nè della deliberazione loro furono i Magistrati di Verona scontenti; chè anzi facendosi poco dopo, nel 1533, sentire di bel nuovo la carestia a que' medesimi provvedimenti eglino pure ricorsero.

Quantunque non ce ne corra l'obbligo, nondimeno piacemi di far menzione di un'epidemia che in quest'anno avvenne ai confini nostri, nel Delfinato e nella Savoja, e fu descritta da Francesco Valleriola sotto la denominazione « De populari et epidemico morbo grassante, febre tertiana ab aeris et aquarum noxia qualitate oborta, cum haepatis imbecillitate et obstructione, ad quam dysenteria hepatica sequebatur (1) ». Furono *febres horridae, graves, aliae continentes, intermittentes aliae, eaeque praecipue tertianae,* le quali sorsero dopo il solstizio d'estate, vecchi e giovani, uomini e donne senza veruna distinzione assalendo.

Questi ne erano i sintomi. « Primum extrema valde frigebant, ita ut vix calefieri possent: magno rigore universum corpus quatiebatur, id vero neque omnibus neque perpetuo, sed his tantum contingebat, quibus plurima et mordax in vasis suberat bilis ab expultrice facultate foras summo cum impetu pulsa: calor porro vehemens postea accendebatur. In accessionum remissionibus, nec universim aegri sudabant, nec sudore levabantur ob nimiam humoris copiam, et meatuum ab infarcto succo stipationem. Bona aegrotantium pars continenti febre, plerique multi duplici accessione laborabant, altera graviore, leviore altera. Lotia quidem biliosa, colorata nec bene consistens sedimentum habentia. Alvi retrimenta diluta syncera, ut plurimum incocta valdeque biliosa. Vomitus in multis perniciosi, porracei, difficiles singultibus ac vehementissimis oris ventriculi doloribus comitati. Angustia plurima, gravis decubitus, morbique difficilis tolerantia, vigiliae multae; et si quando somnus obreperet, gravis erat, delyrio ac somnijs gravibus conturbatus. Convulsiones haud parum multis per morbi vigorem ac decretoria fiebant: sitis gravis, arida, scabraque lingua, exulceratae fauces, sermo difficilis, cordis palpitatio frequens et multa. Dysenteria tandem plerosque sub morbi finem graviter prehendebat, a qua ferme diutissime cruciati peribant (c. 299 v.) ».

---

(1) Enarrat. medicinal. Venet. 1555 L. IV Enarr. 7. — E questo morbo *per omnem ferme Narbonensem Galliam, sed in Allobrogibus praesertim viguit;* ma prima ancora *tubercula, bubones, phigethla, carbones et ejus generis tumores, pestilentes quidem illi,* congiunti a febbri perniciose, apparvero in buon numero.

Quest' è, se non erro la prima descrizione *medica* di Febbre intermittente epidemica (1): e che tale fosse dagli esiti della malattia, e dalle sue successioni è pur confermato (2). Lungo n'era il corso perchè crisi non avvenivano, o se qualche umore separavasi niun pro se ne aveva; e lo stesso Valleriola non iscampò da morte che nel 40° giorno dopo aver sofferto acerbi dolori con vomito di bile e soccorrenza. In altri al giunger dell' Autunno mutossi la febbre in quartana con gonfiamento della milza e idropisia; e di costoro assai (*innumeri*) per istrabocchevole flusso di sangue dal naso perirono. Molti finivano con ostruzione od altro malanno nel fegato, evacuando per non breve tempo certo umore a lavatura di carne somigliantissimo, e poscia sangue puro, ma crasso e feccioso. E poichè questo sangue usciva non commescolato agli escrementi e senza dolori di ventre, reputavasi, anche secondo gl' insegnamenti di Avicenna, che da infermità del fegato procedesse; e però la dissenteria, anzi che intestinale, epatica doveva chiamarsi (c. 303 v.).

Finalmente non è da tacere che precorsero stagioni assai acconcie a produrre la *malaria;* conciossiachè ad un inverno e ad una primavera piovosissima ed australe, seguì l'estate tutta piena di nebbie e di vapori, calda ed asciutta (c. 298).

A. 1532. — Nell' anno 1532, mentre Andrea Galli da Trento era a studio in Padova « talis, tantaque rerum comestibilium inolescebat penuria, qua pauperes, inopes feno, herbis, ob famem vesci cogebantur, tandem terram devorabant (3). Quamobrem tunc

---

(1) L'Haeser nella *Bibliotheca epidemiographica* reputò che *febbre biliosa* fosse cotesta epidemia; mentre che nelle *Histor. pathol. Untersuch.* (II 16) l'aveva detta febbre intermittente: per altro a questo primo giudizio pare ch' egli sia ritornato nella *Geschichte der epidemischen Krankheiten*, dove (p. 332) è pur da correggersi interamente la citazione dell' opera del Valleriola.

(2) In quest' epidemia noi abbiamo manifesta prova a che conducano, e fin dove giungano le febbri intermittenti gravi non efficacemente combattute. Il nostro Autore, cui mancava il gran rimedio della china, affidò precipuamente la cura, *absque virium deiectione*, agli evacuanti e ai deostruenti (c. 303 v); ma più sopra confessava quello esser morbo lungo e ribelle ad ogni cura: « siquidem vix ullis auxilijs cedebat, non operosa medentium manu, non summo medicorum studio atque diligentia aegri quicquam vel minimum levabantur (c. 300 v.) ».

(3) Solite esagerazioni! Ed anche pare assai difficile, che da Venezia (dove non trovo che fosse penuria) non giungesse, se non da altra parte, qualche soccorso.

ea perversa secuta fuit temporum conditio, qua pestilentes febres cum quibusdam diversorum colorum pulicaribus maculis cutem maculantibus, veluti livoribus ac sugillationibus saeviente flamma cutem convariantibus, in quoscumque fere Patavii degentes grassantes invadebant: post has vera pestis suborta fuit, qua et febribus illis decem et octo millia periere. Ea autem fame, illis cibis humores putres effecti sunt, et cor intemperie venenosa fuit affectum ».

Galli Andreae, *Fascis de Peste. Brixiae* 1565 *c.* 29 *v.*

In pari tempo la peggiore specie di Pleurite, *quae habet febrem pestilentem annexam*, ossia la Pneumonite tifica era in Venezia (1); e ne fa pure menzione Bernardino Tomitano a questo modo: « Fassi anchora il contagio per l'estrema dispositione de l'aria, over mezzo tra l'agente e paziente, come veramente sappiamo esser avvenuto anchora in Vinetia l'anno del XXXII (1532) nel quale per difetto de l'aere fu gran copia di *Schellenzie* (angine) et ponte (pleuropneumoniti) contagiose (2) ». Le quali malattie, che ne' precedenti due anni dominarono, siccome vedemmo, nel Modenese, avvenivano nel presente in mezzo a non lievi turbamenti delle stagioni (3).

---

(1) « .... Pessimi et mali moris pleuritis est illa, quae sicca est, deterior illa, in qua sputum apparet viride vel nigrum, deterrima, quae habet dysenteriam, deterior adhuc magis, quae habet febrem pestilentem annexam, quare omnes fere interimit ut Venetiis 1532 accidit .... (*Jo Baptistae Montani*, In Nonum librum Rhasis Expositio. Venetiis 1554 C. IX p. 318) ». E però correggasi l'Hirsch (Handb. hist. geogr. Pathol. II p. 40) che questa stessa epidemia di Pleuropneumoniti tifiche pose sotto l'anno 1521, sbaglio anche dall'Haeser ripetuto (Gesch. der epidem. Krankh. p. 245). Lo Schnurrer (Chron. der Seuch. II 82) senza tanto badarvi, mutò quest'epidemia di tifo in altra di vera peste; per la quale, accogliendo pienamente la testimonianza della Cronaca Naumburgense di Paolo Langio, in un giorno d'autunno sarebbero stati 30 mila malati nella città di Venezia, che è quanto dire un quinto circa della popolazione. Finalmente piacemi di ricordare che il Montano narra d'aver veduto *guarigioni meravigliose* di pleuropneumoniti fatte da un monaco di S. Benedetto di Mantova applicando semplicemente sul petto caldi empiastri di comino in polvere, di succo di cavoli e di grasso; specie di cura che, come novità, vedemmo oggi introdotta in qualche clinica.

(2) Consiglio sopra la Peste. Padova 1556 p. 8.

(3) Dalla cronaca del Lancellotti (IV 75) impariamo che nell'estate di quest'anno furono in Roma, e propriamente nel *Borgo*, molti ammalati e molti morti; ma non è detto punto se da febbri perniciose o da altra infermità quella *mala influentia* fosse prodotta. In questo stesso anno, e parimente nella stagione estiva moltissimi soffrirono in Lione d'una febbre continua *ex flava bili* prodotta; la quale se curata, come dai più de' medici facevasi, con ripetuti e violenti purganti andava a mal termine (*Champier Symphoriani*, Campus Elysius Galliae amoenitate refertus. Lugduni 1533 p. 12, 57)

In Febbrajo era caldo come di primavera, ed in Firenze si fece venire la tavola dell'Impruneta, la quale s'era riportata a' 18 d'Ottobre, non perchè non piovesse, come suole il più delle volte, ma perchè piovesse (1): alla fine di Luglio e nel principio d'Agosto fu tanta abbondanza di acque che ogni più piccolo fiumicello n'andò ripieno (2). In Novembre s'ebbero caldi così grandi che *sarebbono stati disonesti di Giugno:* poi piovve tre mesi, straripando l'Arno ai 15 di Dicembre (3). Francesco Berni, che allora trovavasi a Ferrara, scriveva a Mons. Ippolito Cardinale de' Medici. « Impantanati siam fin al cervello . . . . et non sapendo che altro farmi, starò finalmente a veder piovere, che piove tanto et tanto, che par che l'elemento dell'acqua sia stato portato sopra quello dell'aria (4) ». — Nel seguente anno la carestia, che può dirsi durasse più o meno dal 1526 in poi, affliggeva la Toscana, la Marca d'Ancona, il Veronese, in breve presso che tutta Italia (5); altrove, come in Ispagna, dessa fu anche più grave (6).

---

(1) *Varchi,* L. XII. Milano 1803 IV 366. — *Lancellotti,* III 395. Dallo storico fiorentino anche sappiamo che trasse grandissimo terremoto la mattina in cui entrò la Madonna in città, e un altro il giorno dopo ch'ella fu partita: e dal cronista modenese che il 16 Febbrajo, e di nuovo agli 8 di Marzo, per le grandi pioggie ruppe Secchia.

(2) *Burigozzo,* Cron. di Milano. In: Archiv. stor III 511. — Secondo il Lancellotti, per le frequenti pioggie, fu in Agosto grande abbondanza di funghi (IV 63): meschino compenso, essendo che anche in quest'anno fu scarso raccolto tanto a cagione del secco stato in primavera, che delle continue depredazioni degli Spagnuoli. I quali, per la città e per la campagna di Modena dove alloggiavano, erano un vero flagello; di sorte che quella povera gente per esserne liberata, faceva processioni di Battuti domandando misericordia a Dio come nelle maggiori calamità si suole (*Lancellotti,* Cron. IV 1, 2, 4, 12).

(3) *Varchi,* Lib. XIII, V 10, 12. — Notisi pur questo: da' 29 di Settembre fino a' 20 di Novembre si vide nelle parti d'Oriente, la mattina innanzi la levata del Sole una cometa con lunga e risplendente coda: *ma perchè di quel tempo, nè innanzi nè dopo, non morì personaggio alcuno, si disse dal popolo, che ella era apparita a credenza* (Ivi p. 9).

(4) 19 Dicembre 1532. In: *Atanagi,* Lettere facete. Venetia 1601 p. 32. — Scriveva il Lancellotti che, verso la fine di Novembre buona parte della campagna di Modena pareva *un mare,* tant'era l'acqua sopra la terra; poco appresso, cioè fin dai primi giorni di Dicembre, nevicava fortemente (IV 114, 119). — L'Olanda e la Zelanda furono nuovamente allagate dal mare il 2 Novembre (*Torfs,* Fastes ecc. I 293).

(5) *Cambi* Stor. Fiorent. In: Deliz. degli Erud. Tosc. XXIII 132. — *Dalla Corte,* Istor. di Verona III 290. — *Pecci,* Mem. stor. crit. della Città di Siena III 69. — *Saraceni,* Notitie histor. d'Ancona. Roma 1675 p. 347. — *Segni,* Stor. Fiorent. Lib. V.

(6) Dicono gli storici che la siccità, la carestia e la fame furono cause occasionali della peste che s'accese nel Regno d'Arragona, per la quale morì molta gente, specialmente in

Come segno dello *stato psichico* di que' tempi non sarà inopportuno rammentare, che nel 1532, predicando nel Duomo di Modena, certo Frate Osservante pubblicava un breve scritto dal Signor Nostro G. C. a tutti i Cristiani, *datum in Paradiso terrestri*, *a Creationis Mundi die sexto*, *Pontificatus nostri Anno aeterno*, *confirmatum et sigillatum die Parasceves in Monte Calvariae*. Nel quale breve il frate nostro santamente dava ad intendere, e piamente fu creduto, che la Regola de' Minori Osservanti fosse con autorità divina approvata e confermata (1). Grossa, ma innocente credulità! Non così quella de' Parigini, i quali, per falsa voce che in questo medesimo anno se n'era sparsa, battevano, fin quasi ad accopparli, quanti vagabondi, o, come chiamavanli, *morrobais* italiani incontravano; imputando loro un delitto di cui spesso gli Ebrei erano accusati; cioè di rubare le creature per averne il sangue (2).

A. 1534. — Commentando il 12° Aforismo del Libro III d'Ippocrate, che dice « Se, invece, il verno sia australe e piovoso e mite, e la primavera secca e boreale; le donne che hanno a sgravarsi di primavera per ogni accidente disperdono; e quelle

---

Huesca (*Villalba*, I 91 — *Morejon*, II 121). — La carestia era eziandio in Germania, spaventata l'anno innanzi dalla comparsa di un grand' esercito di Turchi in Ungheria. Quivi per altro si mostrò solamente la guerra, perchè od avesse timore delle armi di Carlo V. o gli mancassero i viveri, o le malattie de' soldati ne lo costringessero, presto ritornò il fiero Solimano in Costantinopoli.

(1) *Muratori*, Annali d' Italia. A. 1532. — Notiamo per altro che nella medesima città capitatovi da Bologna ne' primi giorni di Maggio dell' anno stesso, quel Brandano da Siena, che a Roma predisse il sacco e le altre ruine del 1527, benchè a grande moltitudine predicasse, non fece seguito; nè s'accrebbe il manipolo de' devoti, alcuni de' quali fanciulli, che, vestiti di sacco con la croce in mano ed il rosario, traeva seco di città in città chiamando i peccatori a penitenza, perchè contro la povera Italia la sentenza era data (*Lancellotti*, Cron. III 438).

(2) Journal d'ou Bourgeois de Paris p. 429. Il cronista, di buona coscienza, poi ci avvisa che finalmente si scoperse quella diceria non essere *que toute materie*. — E qui, poichè m'è venuto di dire di queste novelle, rammento che Cardano racconta d'aver veduto cadere in Milano agli 11 di Dicembre del 1533, e più ancora nel Padovano la notte del 16 Dicembre 1531, sì furiosa e smisurata grandine con tanti tuoni e fulmini, che *homines quasi amentes tunc metu tunc superstitione discurrerent*. Tali prodigj *bellorum metus ac novorum vectigalium damna portendunt*; per altro eglino non sono avvenimenti sovrannaturali, ma solamente fuori dell' ordine delle stagioni (De Rer. varietate L. XV C. 71. Op. omm. III 278).

che partoriscono, mettono in luce bambini fiacchi e cagionevoli, che tosto si spengono o che traggono una vita debole e malatuccia » afferma il Brasavola d'aver veduto tal costituzione nel 1534. Nel qual anno da mezz' Aprile a mezzo Maggio *multae praegnantes, simul cum infantibus periere, et in aliquibus soli infantes, in aliis solae matres defecerunt, tamen in nono mense a conceptu erant* (1). — La peste che dalla Turchia venne *per ragione di alcune merci,* introdotta in Ragusi nel Marzo del passato anno, vi stette da 16 Mesi togliendo di vita più che 3,000 abitanti (2).

BRASAVOLI, *Comment. in Hippocrat. Aphorism. Basil* 1541 *p.* 410 — FRARI, *Della Peste p.* 357.

Gli Spagnuoli di presidio in Corone avendo dovuto cedere al Turco, perchè stretti della fame, ripararono con gran parte delle famiglie nella città in Malta; dov' ebbero rinfreschi e medicine essendo travagliati dalla peste. Andarono quindi a Messina; ma i soldati, mal tollerando la prescritta quarantena, incominciarono a sbarcare sforzate le guardie: onde i Messinesi voleano trucidare quegl' infelici. Disordine che dal Vicerè potè esser impedito, riducendo i soldati a nuovamente imbarcarsi, e sottoporsi alla contumacia (*Bosio Jacomo,* Dell' Istor. della Sacra Religione di S. Gio. Gerosolomitano III. 132).

In Francia, e precisamente nel Delfinato, fu in quest' anno pestilenziale influsso così maligno, che gli uomini *statim et loquentes, et incedentes, tamquam fulmine icti* perivano. Della quale specie di morte repentina od apopletica, Francesco Valleriola fu testimonio, siccome ei medesimo dice, senza per altro nulla aggiungere che dichiari sì tristo avvenimento, nel Lib. III

---

(1) Avveniva l'aborto perchè ammolliti erano i *ligamenta* del feto, e umidi gli *acceptabula* dell' utero. Non dice il Brasavola di aver veduto gli altri effetti della predetta costituzione, e cioè « Negli uomini si generano mal di pondi, e infiammazione d'occhi; nei vecchi gli scoli mucosi, che in breve li perdono ». — Fu anche carestia in questo stesso anno in Ferrara; e il Duca provvide con aprire una colletta, egli per primo dando 500 ducati (*Cittadella,* Notizie relative a Ferrara p. 16).

(2) I Ragusei, per ottenere da Dio salute, fabbricarono, fattone il voto, una chiesa a Maria Santissima nel sito medesimo ov' era la casa, in cui scoppiò la prima scintilla del morbo.

C. 18 (Lugduni 1604 p. 773) de' *Loci medicin. commun.* (3). In Germania, secondo la Cronaca Naumburgense di Paolo Langio citata dallo Heusinger (O. c. II p. CLXVI), sarebbe stata, dopo un inverno assai nevoso, un' epizoozia suina: del rimanente l'anno passò fertilissimo.

Il P. Agostino Tortora raccontando la vita di Girolamo Miani, fa menzione di grave epidemia che in questo o nel precedente anno afflisse la città di Milano, dove il sant' uomo diè nuova prova della sua pietà ed amore verso il prossimo (4). Ma di tal morbo e mortalità non trovo memoria nè nel Burigozzo, che pur allora viveva, nè in altri storici milanesi: probabilmente deve intendersi di quella grande pestilenza che fu nel 1524.

A. 1535. — Nell' Autunno e nell' Inverno eransi scavate in Venezia due paludi « superveniente vere, calefactis vaporibus qui continue (da que' luoghi) exhalabant, facta est aeris malitia, a qua secutae sunt febres pestiferae eam angina, et apostemate, pleuritico hincque multi juvenes, senes viri, et foemellae, sine discrimine perierunt, communis enim fuit aegritudo. Et quamvis multi tum Patavini tum etiam Veneti medici de causis dixerint ac scripserint minime causam cognoverunt, cum multa dixerint et fatua et ludibriosa. Ego vero praeterquam quod multorum tali aegretudine defuncta corporum secuerim, ut ostenderem apostemata intrinseca (quoniam multi etiam non adesse apostemata intrinseca credebant) dixi non eam esse causam, quae in eorum scriptis assignata fuerat; erat quippe illa mala vaporum exhalatio, etenim foderunt maximam paludum quantitatem in utrisque locis ».

Massae Nicol, *De Febre pestilent. Venetiis* 1556, c. 18.

Gio. Filipo Ingrassia che in quest' anno era studente in Padova non solo ricorda il nettamento delle due paludi, ma alla gran copia di *bruttezze corrotte* che da quelle levaronsi, egualmente attribuisce la successa pesti-

---

(3) Il Frari citando, anzi che il predetto, altro libro del Valleriola *(Observation. et Enarration. Medicinal.)*, pone siffatta moria nel 1553. Senza tema di apparire pedanti, notiamo altresì che le *Enarrationes* e le *Observationes medicinales* sono non una sola, ma due opere affatto distinte.

(4) Acta Sanctor. VIII Februar. L. III C. VI. — Neppure so donde lo Schnurrer abbia tratto la notizia che in quest' anno, in cui il Danubio e la Vistola straripparono, anche il Tevere uscisse dal proprio letto.

lenza: di più c' informa che que' professori (benchè vacassero per tre giorni dalle solite lezioni, ed altro non facessero per ordine dei Signori della Sanità di Venezia, che studiare sopra quella mortalità) nondimeno venuti in Collegio *furono di varie fantasie, et a pena poterono conoscere, nè risolversi della essentia del morbo, et cagioni di quello, se non passati dopo molti giorni* (Informatione del pestifero et contagioso morbo. Palermo 1576 p. 16 e 28). Ma della opinione sua, che malignamente fu volta in ridicolo (1), non ricordessi il Massa un pò più innanzi, scrivendo a c. 72 v. dello stesso libro: « Notabis tamen saepe visum fuisse *in quibusdam constitutionibus pestiferis* fieri apostemata intrinseca, pleuritica scilicet et synanchica, a quibus raro evadunt aegri, ut contigit A. 1535 in hac nobilissima urbe, et in quampluribus Italiae locis ». E là pure aggiunge che a coloro che così s' infermavano *superveniebant dolores lateris et gutturis, qui non vehementes sed obtusi erant;* trovando poscia ne' cadaveri *in gutture quam in pectore apostema, et in quibusdam tantae magnitudinis erat, ut non solum membranam costam subcingentem comprehenderet, verum etiam maximam diaphragmatis sive septi transversi partem.* Il salasso dal braccio era pernicioso: giovavano le ventose scarificate, i gargarismi acidi; e fallendo anche questi, *aperiatur vena, quae sublingua est, et est ultimum remedium* (c. 62). — Quest' epidemia porse occasione al Filologo da Ravenna, Tommaso Rangone, di scrivere il rarissimo opuscoletto, da noi già citato (V. A. 1488), che ha per titolo *De repentinis, mortiferis, et (ut ita dicam) miraculosis nostri temporis aegritudinibus* (Venetiis per Augustinum de Bindonis 1535). A molte e diverse cagioni riferisce egli que' morbi *quibus plurimi repente ac in istanti adulescentes iuvenes et viri fortes statim subito et temporis momento vita fuerint privati* (C. 1); per la congiunzione di Saturno e del Sole, per l' ecclisse di questo, e per l' altro della Luna, l' aria e l' acqua erano *infette;* le stagioni non aveano avuto corso regolare (2), e ad estate caldissima sus-

---

(1) « Saepe ex effossione alicujus putei occlusi secutae sunt in illis locis aegritudines malae et mortiferae, et etiam ex effossione paludum, quemadmodum Venetiis A. 1535 ecc. ». Così il Massa (O. c. c. 18); e nulladimeno fu detto aver egli scritto di aver veduto ritornar la peste dopo molti anni ch' era stata chiusa in un pozzo !! Quanta giustizia, esclama il De Renzi (Stor. della Medic. in Italia III 564), quale benevolenza, qual' esattezza storica !

(2) A Noto dopo due mesi di continue pioggie « tertio idus et pridie Februarii ruber quidem pulvis e coelo delapsus est, adeo ut sanguis pluisse videretur (*Littara,* De Reb. Netin. p. 159) ».

seguì inverno d'intenso freddo (1): laonde *innato calore cum eo ipso interius lapso continentibus materiis neque fluere permittentibus, catarri, pleureses mortificanteque*, (sic), *appoplexiae, sinanchae et similia exorta sunt* (C. II). Finalmente precedette pur anco la penuria di frumento (2). In un cadavere aperto in *Officio Sanitatis Doctoribus Venetis omnibus ac patavinis praesentibus* trovava che « primo exterius totum corpus videbatur esse flagellis affectum, sicut eorum qui percussi sunt ..... inventus fuit pulmo infectus totus, pectore sorditiae plurimae ac pleno saniae. Apostema chinanchiae in intrinsecis epiglotis musculis. Ventre praeterea virulentia pleno: cerebro demum et apostemate affecto. Cum extrinsecus eo vivente nihil penitus appareret: ut hoc viso Patavini doctores et veneti ac Salutis Praesides aquieverint. Nullum verme in corde (velut vulgus se minaverat) amplius inquirentes ..... (3) ».

Nel medesimo anno e dalla medesima stamperia del Bindoni usciva in Venezia un opuscolo di Angelo Forzio o Forti, solenne ciurmadore di que' tempi benchè medico laureato; il quale, dandosi nome d' *investigator della natura*, dedicava cotesta sua filastrocca, suggerita dalle malattie che allora correvano, al Conte Guido Rangone grande protettore del sovrammentovato Tommaso Giannotti da Ravenna, detto il Filologo ed anche Rangone dal celebre capitano con cui avea servitù. L'opericciuola del Forzio è in forma di Dialogo, e ne sono interlocutori Misser Rocco mercadante, Misser Joan Stella cancelliere, un Servo Mercurio, ed Apollo (4). È rozzamente scritta; ned

---

(1) Io credo che di quest' inverno parli il Brasavola nella lettera di dedica dell' *Examen omn. simpl. medicament. quorum usus in publicis est officinis* (la cui prima edizione escì in Roma nel 1536), dicendo che gli aranci, i cedri e consimili piante perirono per il molto freddo ne' giardini del Duca di Ferrara. — Nel 1535 furono tante locuste in Polonia « ut volantes Solis aspectum hominibus adimerent (*Aldrovandi*, De insectis p. 423) ».

(2) Aggiunge l' Autore le ree esalazioni; ed abitando egli nelle Procuratie nuove i vasi di rame della sua cucina, e gli altri utensili, quantunque nettissimi, da un momento all' altro coprivansi di ruggine. *Effodite itaque effodite hanc canalium malam lutosam et foetentem terram; et tunc aquarum habebitis meliorem et salubriorem.*

(3) C. III. — Niun rimedio è proposto dal Rangone contro la malattia; proponeva però di risanare la città consigliando agli abitanti un buon governo di vita, frequenti fuochi di legno di ginepro, le pubbliche preghiere, tre volte esclamando *Sanctus Sanctus Sanctus Deus Jesus fortis et Immortalis miserere nobis* (C. VI).

(4) Ecco l'intiero titolo del libercolo: — In questo dialogo nominato Specchio dela vita humana se manifesta che cosa e

Vita e morte
Sanita infirmitate.

ha altro pregio che di essere rarissima (1). E per vero vi si dice, secondo la più volgare opinione, che la squinanzia e la pleurite nascevano perchè la gola ed il petto riempivansi degli umori che dalla testa, costrettivi dal freddo dell' aria, discendevano (2) « Nel petto discorre il più sottil humore calido, acuto e penetrante, qual sudando se eleva dal core e dal pulmone, se dal aere repercosso se intrinseca non potendo ultra passare la molta materia e presto il luoco empie dove se recoglie stimula e ponge, e da tal opra receve il nome ditto pontura, e moltiplica tanto più quanto la causa de potere con repleccione, convien per questo che il paniculo se destenda e ritira a se li nervi congionti con le vene del petto dico e de li circostanti, indurano se

---

Calor naturale. Calor estraneo. Con le cause proprie, e in che maniera l' influencia celeste commove nel aere tante virtù che passano poi, e oprano modi variat' in le creature. Esemplando le vorace malatie del present' anno, che cussi pugnano contro la vita de mortali. Dela squinancia dico dela pontura dela febre e della morte che subito rape. Cosa piacevole e de gran frutto: per che segue sempre il vero corso de natura. Composto dal eccellentissimo dottor de le arte e medico aureato misser Angelo de Forte (investigator della natura). Vinegia per Agost.° de Bindoni 1535. —

(1) Io non potei trovare il Dialogo del Forzio in niuna delle Biblioteche d'Italia; lo possiede invece la Mazzarina di Parigi. Vero è che il De Renzi lo cita nella sua Storia della Medicina (III 553), ma pare non l' abbia veduto: ed io dubito assai che siciliano ne fosse, siccome quegli dice, l' autore; imperocchè di lui non fanno menzione il Mongitore, il Narbone e le varie Biografie sicule. Per lo contrario inclinerei a credere il Forzio di qualche provincia dell'alta Italia: certo è che egli lungamente esercitò medicina in Venezia, dove anche stampò altri libri, non punto migliori nè più modesti di quello di cui qui è discorso. Così nel 1545 pubblicava a Mantova, dedicandolo a Dorotea di Gonzaga Marchesa di Bitonti « Il Trattato della prisca Medicina nel quale apertamente si dimostra la cagione dell' anticho errore, dalli primi inventori, fin a questi tempi nostri, e perchè si divise, e moltiplicò in tante sette con li nomi delli propri autori, da un per uno secondo li secoli nelli quali fiorendo vissero », dove ei s' intitola *investigator della Natura, e della sicura facultà del medicare; primo inventore* e nel *Trattato della peste*, alquanti anni dopo (1556) dato alla luce in Venezia, non contento di essersi così sfacciatamente lodato, lo stesso Forzio si fè rappresentare colla sfera armillare dinanzi a sè, e con un nastro che serve come di cornice al quadro, nel quale si legge *Vita mea multorum salus.* Intanto l' aver detto il De Renzi che Siciliano era il Forzio, indusse l' Hirsch a credere che in Sicilia avvenisse l' epidemia di Pneumoniti di cui è parola nello *Specchio della Vita umana* (Handb. der hist. geogr. Pathol. II 40); mentre è sicuro che questo fu scritto unicamente a cagione de' mali che allora in Venezia vagavano.

(2) Che fredissimo fosse l' inverno del 1535 è altresì confermato dal Romani, il quale dice che il Po rimase così gelato da passarvi sopra uomini e carri (Storia di Casalmaggiore IV. 140).

per si fatto continuare ancora per il caldo estraneato che sopra habonda desicca e indura per il qual devene lo anelito affannoso fin que il spirto astretto dentro più movere non se po e cessa da suo lavor che attende, così more la persone per lo apostema del petto pontura nominato ». Circa la cura lamenta che i medici, aperta la vena, estraessero *con abundantia lo innocente sangue con il quale se vacua il spirito che mantiene e rege, e la malattia perchè cresse molto più agrava.* Aggiungansi le solite vanità intorno l'influenza delle stelle nel cagionare le malattie.

A. 1536. — Epidemia di Vajuolo (Augenio). — Inverno quale Primavera (Rosso), e Primavera come Inverno (Burigozzo). — Terribile e spaventosa eruzione dell'Etna, silenziosa dal 1447 in poi (1): alli 7 Agosto terremoto in Napoli, ed alli 17 in Cremona, le cui mura per 70 braccia cadono a terra per l'inondazione del Po al principio di Dicembre.

Augenii Horat, *De Febrib. L. IX C.* 12. *Venet.* 1607 *p.* 263. — Burigozzo, *Cron di Milano. In: Archiv. stor. ital. III* 531. — Campo, *Cremona fedelissima et. L. III p. XXVij.* — Recupero, *Stor. dell'Etna. Catania* 1815 *II* 40. — Rosso, *Istor. delle cose di Napoli, In: Gravier, VIII* 65, 73.

Il grosso esercito di Carlo V stando nel mese di Settembre all'assedio di Marsiglia si ridusse (avendo i Francesi guastato tutto il paese intorno alla città e quasi tutta la Provenza) in ultima necessità di tutte le cose, e fu forzato a vivere d'erbe, e di frutta mature e acerbe, e finalmente d'ogn'altra cosa che poteva aver buona o cattiva ch'ella si fosse; *perchè gli cominciarono tante, e sì pestilenziose malattie, che in poco tempo uccisero la maggior parte di quell'esercito, e quegli che rimasero vivi per lo più erano gravemente malati, perchè l'oste si dissolvè tutto e ciascheduno andò là dove più gli piaceva. Onde l'imperadore si ritirò a Genova con gran danno* .... (*Varchi,* Stor. Fiorent. Lib. XIV. Milano 1804 V 262).

Narra il Cardano che riaccesasi la peste in Casale in quest'anno, ne fu data colpa ad una congrega di circa 40 tra uomini e donne, che fatto avea certo unguento *quo ungentes portarum vectes, qui eas tractarent infi-*

---

(1) Secondo che ha raccolto il diligentissimo Alessi l'Etna diè segni di vita anche nel 1470 e 1490 (*Gemellaro*, Vulcanologia dell'Etna, In: Atti dell'Accad. Gioenia di Catania. S. II, XIV 282).

cerentur; pulverem quoque conficiebant, quem super vestes clam spargentes exitium illis afferret. Scoperta la congiura, *omnes exquisitissimis tormentis necati sunt*, avendo confessato che in occasione di una festa aveano stabilito di uccidere tutti i cittadini ungendo gli scanni su'quali si sarebbero assisi; tenendo già preparate da oltre 20 olle del pestifero unto. E la scellerata impresa aveano a Ginevra ed anche a Milano tentato (De Rer. var. Lib. XV C. 88. In: Op. omn. III 293).

Il racconto del Cardano da altri ancora è stato ripetuto (p. e. Wiero De Lamiis. L. III C. 35; de Lamiis, de comment. Jejuniis et de Veneficiis C. 4), ed anche il Verga ne ha fatto un esame critico là dove ha studiato *le particolari forme di delirio cui danno origine le grandi pestilenze* (In: Gaz. med. Lomb. Append. psichiat. 1862 p. 119). Di cotali illusioni od aberramenti, piuttosto che scelleratezze, avemmo occasione di dire fin dal principio di questi Annali; perciocchè *avvelenatori*, *untorj*, o qualche cosa di simile furono, o si credette fossero, ogni volta che il flagello della pestilenza gravemente gli uomini percosse.

A. 1537. — Durante la primavera umida e sciroccale di quest'anno dominarono in Ferrara non solamente le oftalmie o *lippitudines* di cui dice Celso; ma eziandio i flussi di sangue dallo stesso romano scrittore posti fra i morbi primaverili (1). E però a mezzo Aprile il Brasavola curava molte donne « quae profluvium sanguinis menstrui adeo copiose passae sunt, ut manu medica indiguerint » Saluberrimo invece fu l'inverno freddo ed asciutto.

Brasavoli Anton Musae, *In Aphorism. Hippocr. et Galeni Comment. Basil.* 1541 *L. III Aphor. XX p.* 459, 464.

Ma tanta salubrità non era che in Ferrara ed in Venezia; e se quivi i medici *questuarj* lagnavansi di non avere malati (1), altrove, nè molto lontano, le malattie erano soverchie e mortali. Nel Bergamasco serpeggiava una

---

(1) « Vere autem maxime, quaecumque humoris motu novantur, in metu esse consuerunt. Ergo tunc lippitudines, pustulae, profusio sanguinis .... (Medecin. L. II c. 1) ».

(1) Dice il Brasavola che ne'primi giorni di Marzo, se si fossero cercati, non si sarebbero trovati in Ferrara dieci malati; ed in Venezia (dove a que'giorni lo stesso Brasavola fu con il Duca Ercole itovi ad ossequiare il Senato) i medici *de tam integra sanitate conquerebantur* (O. c. p. 389).

febbre pestilenziale la quale molti levava di vita, e fra i tanti tolse Girolamo Miani da noi già, per le grandi opere di carità esercitate in Venezia in quell' anno di peste e di fame che fu il 1527, lodatissimo: ed in questo egli morì ai 7 di Marzo servendo gl' infermi (1). Assai probabilmente cotesta febbre pestilenziale era la *pleurite*, che appunto allora affliggeva Lonato nel Bresciano (2): d' altronde noi sappiamo che poco prima le *Pneumoniti tifiche* vagavano epidemiche in Venezia (A. 1535). Aggiungasi che, salvo errore, in questo stesso anno 1537 furono in Belluno febbri pestilenziali oltremodo maligne; delle quali il *giureconsulto* Giorgio Colle lasciò la seguente memoria. « Constitutio humida et australis ad annos duos perennis excelluit; postea plurimi acutissima febre, et vehementissima vexari coeperunt; delirabant omnes cum maximo cordis dolore, urinis turbidis, et nigris, ingenti iactatione, lingua *humida*, et atra. Antracibus et Bubonibus, siti ardebant, fere omnes correpti interiebant .... Praesidia admodum exsiccantia, tutiora salubriora videbantur .... (3); cucurbitulae scarificatae cruribus affigebantur; quinimo ustiones e ferro candente brachijs et pedibus, vexicantia .... et cauteria (4) ».

---

(1) *Albani Scipione*, Vita del Venerabile et devoto servo d'Iddio il P. Jeronimo Miani Nobile Venetiano, Fondatore delli Orfani, et Orfane in Italia et dal quale ebbe origine la Congregatione de' Rever. P. di Somasca. Venetia 1600 p. 22.

(2) *Aloisii Mundellae*, Epistol. Medicinal. Basileae 1543 p. 134. In questa lettera diretta al Fracastoro, il Mundella tratta della cura della Febbre pestilente, e soltanto per incidenza ricorda la dissenteria stata in Brescia nel 1540 e la pleurite in Lonato nel 1537; i quali morbi, siccome *nonnulli alij sine febre etiam*, benchè siano popolari, nondimeno propriamente non diconsi pestilenti. E però non furono abbastanza esatti il De Renzi e l'Haeser; dicendo il primo che Mundella descrisse con *neri colori la peripneumonia epidemica che desolò la Lombardia nel* 1537 (Stor. della Medic. III 553), e l' altro la *febbre petecchiale* del medesimo anno (Gesch. der epidem. Krankh. p. 327).

(3) Contro questa maniera di cura, che pare fosse allora generale, scriveva nella predetta lettera il Mundella « Summa vero et potissima hujus morbi (febbre pestilente) curatio cum sit, ut corpus redundantiis vacet, atque optime spiret, altera autem ut praepotenti ejus causae adversemur: frigida enim calefacere, et calida refrigerare opus est, et male mihi agere videntur, qui aceti usum, et inunctionum, et epithematum quae siccant et adstringunt, et meatus obstruunt, exteriori corporis parti applicant ».

(4) *Colle Georgii*, De Constitutione pestilenti Bellonam devastante anno 1537. In: *Colle Joh.*, Medicina Practica. Pisauri 1617 I 584-86. — Notisi che incominciando il racconto di questa costituzione trovasi 1531, anzi che 1537 come sta nell' inscrizione del capitolo. Dove sia l' errore non saprebbesi dire.

Le altre parti d' Italia se non dalle malattie da altre sciagure furono travagliate. In Piemonte continuava la guerra incominciata l'anno innanzi; ed i Francesi che in Torino erano dagl'Imperiali assediati, giunsero a tale strettezza di vivere da mangiare « plusieurs ordures, et villenies, comme cheuaux, ratz et autres bestes immondes (*Paradin*, Chron. de Savoye p. 409) ». La Puglia era infestata dal Turco mosso a danno del Reame da Francesco I Re Cristianissimo. In Sicilia prima, ai 20 di Marzo, il terremoto; poscia a mezzo Maggio grand'eruzione dall'Etna: la cenere coperse luoghi cento miglia distanti, e la romba sentissi fino a Messina ed a Palermo. (*Maurolyci*, Sican. Rer. Compend. Messanae 1716 p. 223)! — Di Novembre e Dicembre era caldo, almeno in Milano, come di primavera (*Burigozzo*, Cron. In: Archiv. stor. ital. III 539); non per tanto nello stesso mese di Novembre crebbe il Po sotto Cremona quanto mai prima facesse, recando non poco danno (*Campo*, Cremona ecc., p. XXVij).

Il Brasavola che tante notizie ci porge per questi Annali, tenne memoria altresì d'un fatto che qui piacemi di ripetere, molto più che non fu avvertito neppure da' veterinarj a'quali meglio che a noi appartiene. Morivano nell'autunno del 1537 i puledri del Duca di Ferrara d'ignoto malore: all'archiatro Brasavola fu commesso di ricercarne la cagione, e di trovare il rimedio. Ed egli primieramente fece aprire 8 o 10 de'morti cavalli: « in omnibus ingentem vermium copiam invenimus, totum ventriculum integre occupantium. Erant autem colore rubro et seminigro et cucurbitae seminis formam referebant: in ventriculo potissimum visebantur, et in intestinis crassioribus errabant ». I puledri così malati non mangiavano, dimagravano ed in quattro o cinque giorni morivano. Molti rimedj furono amministrati, ma niuno giovò in fuori del mercurio e dello scordio. A giudizio del Brasavola nacquero que' vermi perchè i cavalli nell'estate stettero a pascolare in terre smosse dalle talpe, e furono con acque limacciose abbeverati (Comment. cit. p. 499).

A. 1538. — « Dysenteriae graves universa Europa tanta ferocitate (a. 1538) populabantur, vix ut civitas ulla immunis evaserit, cum tamen non exuperans intemperies, nec temporum inaequabilitas, nec valida tempestas ulla aut vigeret aut ante viguisset ».

Fernelii Jo. *De abditis Rerum Causis Lib. II C.* 13. *Francof.* 1607 *p.* 215.

Questa dissenteria fu anche in Italia: l' impariamo dal nostro Brasavola il quale, chiosando l'aforismo 52 Sezione VI d'Ippocrate, dice « Hoc anno

1538 plusquam 200 dysentericos curavimus, in quibus nonnihil albi subspiciebatur (1) dum dormiebant, inter quos pauci obiere, et alii suprevixere. Propterea in omni genere profluvii hoc signum tanquam certum sumi non potest (Comment. Basil. 1541 p. 1017) ». Se non che non è vero che sì regolari corressero le stagioni come dal medico francese in modo tanto generale fu affermato. Quali esse fossero negli anni precedenti lo vedemmo; nè migliori furono nel presente: imperciocchè dal principio d'Agosto fino a quasi tutto Settembre caddero tante e sì continue pioggie, che, dice uno storico, non più a ricordo d'uomo si avevano vedute le maggiori (2). Anzi,

---

(1) Per meglio intendere le parole del commentatore riferiamo l'aforismo Ippocratico « È pur uopo considerare la palla degli occhi nel sonno: che se dalle palpebre congiunte si traveda un poco di bianco; e non ci sia flusso di ventre, nè evacuazione di purga; il segno è cattivo e funestissimo ».

(2) *Dalla Corte*, Stor. di Verona III 219 — *Burigozzo*, Cron. di Milano. In: Archiv. Stor. ital. III 542 — *Manente*, Historie II Lib. 7 p. 263. — La sementa quasi da per tutto fu d'uopo rifarsi. Straripparono parecchi fiumi ed anche dell'Arno s'ebbe inondazione mediocre (*Morozzi Ferd.*, Dello stato antico e moderno del fiume Arno. Firenze 1862 P. I[a]). Il Po ruppe nel Mantovano il 1. Novembre allagando le campagne di Gonzaga, Revere e Sermide (*Volta*, Stor. di Mantova III 24) — Io credo che in tale stagione fosse dal Varchi scritta la lettera al Molza che senza indicazione di anno troviamo nel Vol. III della Raccolta di Prose italiane pubblicata in Milano dalla Società Tipografica de' Classici nel 1809. La lettera è datata da Casaglia villa sopra Bologna; dove il Varchi, allora profugo da Firenze per aver seguito gli Strozzi, si era ritirato per vivere con maggior quiete, e attendere più comodamente agli studj. Comunque sia, la predetta lettera dice « volendo questo anno dare opera alla conoscenza de' semplici, intralasciata de me parecchi anni sono, non ho avuta la fortuna più favorevole in questa, che mi soglia nelle altre cose. Perciocchè già due mesi è piovuto, anzi tempestato quasi del continuo con tanta nebbia e tali venti ch'è paruto cosa meravigliosa: e certo è stata straordinaria. Io per me non mi ricordo mai più, nè di bel mezzo verno ancora, nè i maggiori, nè la più scura, onde non avemo potuto non pure aprire le finestre, e mettere i piè fuora dall'uscio, non che andare nelle valli, e su pe' monti a cercare dell'erbe (p. 363) ». E di giunta i terremoti che da due anni, or più or meno agitavano le provincie napoletane a' 27 e 28 di Settembre fecersi a Pozzuolo continui, nè cessarono che il 29, quando fra questo luogo e Baja apertosi il terreno formossi in una sola notte un nuovo cono vulcanico (Monte nuovo, che si disse, pare non senza esagerazione, alto 1000 passi). Vomitò esso fuoco, sassi e cenere, cagionando inestimabile danno ne' dintorni ed anche più lontano. « Averni magna pars operta cinere: balnea illa tot saeculis celebrata, quaeque tot aegris salutem praestabant, cinere sepulta iacent (*Portius*, In: *Lombardi Jo Franc.*, Synopsis Authorum omnium qui hactenus de Balneis, aliisque miraculis Puteolanis scripserunt. Napoli 1559 C. 23). L'anno 1538 passò, dice Costo nella sua Storia di Napoli, in proverbio « l'anno che piovè la cenere » perciocchè questa vedevasi poco men di 2 palmi alta sopra i tetti e i terrazzi delle case di Napoli.

secondo il mentovato Brasavola, tutta l'annata 1538 corse umida, e come conseguenza, od effetto di simile costituzione, riguardava la lussazione spontanea della coscia in un fanciullo da lui curato (O. c. p. 1028). Or ecco l'esempio di una larga epidemia dissenterica che sorse, non come generalmente si crede per l'influenza della soverchia siccità, bensì par quella dello stato opposto: o meglio, ecco nuova prova che le stagioni nel produrre la dissenteria non operano che come cause occasionali. E però fino ad un certo punto avea ragione il Fernelio di dire « .... non possum equidem non suspicari praeter qualitatem tempestatumque mutationem, occultius quidem perniciosius ambiente nos aere volitare et circumferri ».

Ma non solo il mal de' pondi fu in quest'anno in Ferrara: che di un'altra epidemia, assai meravigliosa, fa parola il medesimo Brasavola. « Et certe mirum est (così è detto a p. 227 de' precitati Commenti) hoc anno millesimo quingentesimo trigesimo octavo, caninam hanc appetentiam Ferrariae fuisse morbum epidemicum, et potius fuisse ex atrabile os ventriculi occupante, quam ex acida pituita. Omnes autem quos curavi (fuere autem non pauci) ex infusione senae sanitati restituti sunt, et adhuc religiosam quandam ex hac affectione nunc curo die sexta Novembris, quae tamen sanitati fere restituta est. Erat autem haec appetentia potissimum in principiis accessionum: rarique ex his fuere, qui quartanam non inciderent, sed brevi terminum habebat ». — Niuno, ch'io mi sappia, ricordò questo caso di *fame morbosa epidemica*, e neppure l'eruditissimo Giuseppe Frank benchè di casi consimili faccia menzione, là dove discorre della *Lesione d' appetito dei cibi* (Trat. di Med. prat. univ. V. III P. I 490). Ma di qual'altra malattia era mai sintoma la bulimia del Brasavola? Forse dei vermi intestinali la cui influenza nel determinare la bulimia, dice lo stesso Frank, venne confermata dalla esperienza di tutti i tempi, e particolarmente dalla storia della malattia epidemica detta *fame di Saragozza* (*Forestus*, Obs. L. XXI obs. 28)? Che allora regnasse una, come suol dirsi, *costituzione verminosa* è provato da ciò che il medesimo Brasavola riferisce d'avere veduto ne' cavalli nel precedente anno (1); che gl'intestini in quel tempo formassero il *locus minoris resistentiae* è altresì provato dalla dissenteria che in Ferrara ed al-

---

(1) Cade in taglio di qui ricordare la famosa tenia, *mirae plane longitudinis rostro veluti quodam aculo, acus piscis more praedita*, veduta appunto nel 1538 in Recanati, secondo che narra Girolamo Gabuccini da Fano nel suo Commentario *De lumbricis alvum occupantibus ac de ratione curandi eos, qui ab illis infestantur* (Venetiis 1547 c. v 34.)

trove dominava. Ma di vermi nulla dice il nostro Autore, quantunque fosse stato facile vederli, se stati vi fossero, molto più che quel male vincevasi co' purganti. Piuttosto parrebbe, che il Brasavola avesse avuto da fare con febbri intermittenti *magis famelicae, quam siticulosae,* siccome chiamolle il Ramazzini; ma di ciò diremo sotto l' anno 1690, tempo in cui tali febbri dal Professore modenese furono osservate. Intanto non lascieremo di ricordare, benchè la notizia non ci venga da autori medici, che nell' epidemia di tifo stata l' anno 1482 in Savoja, gli ammalati *molto mangiavano* (v. A. 1482), e che le milizie dell'Ordine Gerosolomitano, riparate a Messina perduta che fu Rodi, oltre che di febbre e di flusso di corpo, anche di *fame canina* pativano (v. A. 1522-29).

In Piemonte, dove le guerre dell' anno addietro impedirono la seminagione, fu in questo carestia grandissima; e più crudele ancora sarebbe stata se non v' avesse provveduto il Vicerè Langey (*Du Bellay Martin*, Mem. In: *Michaud*, Nouv. Collect. V 470). — In Germania, secondo Teodoro Ottone Heusinger, fu in quest' anno un' epidemia di Scorbuto, o più probabilmente di Ergotismo (Studien über den Ergotismus. Marburg 1856 p. 13): ma non dice donde abbia tratto questa notizia.

A. 1539. — Piovoso il verno, piovosa la primavera (Adriani): e tante furono le pioggie, che quasi pareggiarono le inondazioni (1) e i danni che fecero quelle dell' anno passato (Corte). E però fu carestia grandissima quasi per tutta Italia.

Adriani G. B., *Istor. de' suoi tempi L. II Prato* 1822 *I* 162. — Anonimo, *Diario di Firenze, In:* Targioni, *Cron. meteorol.* — Barbarano Frate Francesco, *Annali della Città, Territorio e Diocesi di Vicenza* (2). — Bonfadii, *Annal. In:* Graev., *Thesaur., I P. II* 1378. — Burigozzo, *Cron. di Milano. In: Archiv. stor. ital. III* 543. — Cavitelli, *Annal. Cremon. In:* Graev., *Thesaur., III P. II* 1556. — Dalla Corte, *Ist. di Verona III* 304. — Pecci, *Memor. stor. della Città di Siena III* 105. — Segni, *Stor. Fiorent. Lib. IX. Milano* 1805 *II* 216.

In Firenze, acciocchè riparasse a tanta penuria della città, fu condotta la nostra Donna dell' Impruneta: nè pare, se del Segni ci fidiamo, che altro

(1) Il Po ruppe a Mazzorno ai 10 di Giugno (Rotte del Po su quel di Ferrara mss. del sec. XVI).

(2) Questi Annali stanno manoscritti presso Monsig. Marchese Gonzati di Vicenza; io n'ebbi notizia mercè il cortesissimo Sig. Ab. Andrea Capparozzo Bibliotecario della Bertoliana.

miglior provvedimento sapesse trovare il Duca Cosimo; il quale anche è incolpato d'essere stato principale cagione di quella sciagura avendo data tratta l'anno innanzi a' grani per far denaro. Che se venne il soccorso, ciò fu fuor d'ogni speranza e senza merito di chi governava; *miracolosamente* essendo comparse a tempo in Livorno dieci navi di Levante piene di grano (1). I Genovesi spinti da necessità armarono due vascelli, con ordine a' comandanti di condurre in porto quante navi trovassero in mare cariche di frumento, che poi, senza danno de' proprietarj, sarebbe stato pubblicamente venduto.

E mentre nella media e nella superiore parte d'Italia cotanto pativasi (2), le provincie nostre meridionali non aveano d'uopo d'andar come accattando di che vivere (3). Anzi parrebbe, che Napoli fosse nell'abbondanza, od almeno gli stomachi dovean esservi sufficientemente ripieni, perchè i cervelli alle prediche del celebre Ochino, allora dei Frati Cappuccini, si sollevassero per modo, che tutti grandi maestri reputavansi in teologia. E però ognuno a suo proposito la scrittura e gli evangelj sponeva; già disputavano, siccome in Inghilterra facevasi al tempo dello Scisma, della fede per le taverne, e pe' mercati le foresi, i barbogi, i paltonieri (*Castaldo Antonino*, Istoria In: *Gravier*, VI 74).

A. 1540. — Finalmente dopo tanta umidità venne il secco, ed anche nella stagione che meno l'avrebbe fatto sperare. Imperocchè dal Novembre passato all'Aprile di quest'anno non nevicò nè piovette; *attamen praeter mortalium opinionem Dei clementia et messis et vindemia multa* (4). Ma se la siccità fu co-

---

(1) Invece secondo il Cini, autore della *Vita del Serenissimo Signor Cosimo de Medici* (Firenze 1611 p. 521) sarebbe stato il Principe che avrebbe procurato in sollievo del popolo i grani di Levante. Ed io questa volta credo più al panegerista che ai contrarj; avvegnacchè il Signor Cosimo era tal uomo da sapere non esservi miglior modo per far gradita la tirannide e piacevole la servitù, che il tenere ben pasciuta la plebe.

(2) La carestia di Milano, sebbene non lieve, fu poca cosa rispetto a quella che era *per tutta Italia:* e nel Milanese appunto passarono allora molte famiglie del Parmigiano e del Piacentino onde procacciarsi di che vivere (*Poggiali*, Stor. di Piacenza IX 87).

(3) Dalla Sicilia, p. e. i Genovesi trassero certa quantità di grano.

(4) Così la lapide che fu posta sulla porta d'una casa in Vermezzo piccola terra distante 14 miglia da Milano, e che dall'Amoretti venne pubblicata nel T. II p. 136 degli opuscoli scelti di Milano. L'ubertoso raccolto parve anche più singolare in anno bisestile, e con ecclissi di Sole quasi totale a' 18 d'Aprile 1539.

mune a tutta Italia anzi a tutta Europa (1), comune non fu già l'insperata abbondanza (2). E per vero la Toscana ed il Veneto assai patirono per la carestia (3): in Sardegna cani e sorci perfino mangiaronsi (4). Nè l'anno fu senza malattie, come scrisse Fernelio (5); perciocchè, almeno fra noi, ve ne furono parecchie che vagarono epidemicamente; e cioè la Dissenteria in Brescia ed in molti altri luoghi (6), la Febbre maligna ossia Tifo petecchiale in Bologna (Susio), il Vajuolo in Palermo (Ingrassia).

---

(1) *Schnurrer*, O. c. II. 87. — *Burigozzo*, Cron. di Milano. In: Archiv. stor. III 545. Nel Cremonese, dice il Campo, la siccità fu tale, che restarono quasi tutti i fiumi senza acque (Cremona fedeliss. p. XXVij): « nel Bergamasco tutta la campagna si coperse di vermi e di rughe; seccaronsi i pozzi e le fontane meno di una, cui fu d'uopo mantenere le guardie onde l'acqua non fosse levata se non per i bisogni del mangiare (*Calvi*, Effemer. di Bergamo).

(2) L'Amoretti ricercando nel libro mastro del monistero di S. Ambrogio Maggiore di Milano, trovava che nell'anno 1540 il frumento valse $\frac{1}{5}$ meno che l'anno antecedente, e $\frac{1}{3}$ meno che il susseguente. Il cronista Cremonese Antonio Campo non solo nota, che vi furono grani ed uve in abbondanza; ma eziandio che il raccolto si fece assai più presto del solito, perciocchè si tagliarono le biade molto mature a mezzo il mese di Maggio, e si fecero i vini nel principio d'Agosto. E però fa meraviglia che nelle limitrofe campagne di Piacenza sterile fosse il raccolto di tutti i frutti, secondo che registra nella sua Cronaca (Monum. Hist. Parm. p. 141) Anton Francesco Villa, il quale pure notò la grande siccità dell'anno.

(3) Di carestia in questi tempi nella Toscana fanno menzione l'Adriani ed il Pecci (O. c. I 177. III 114), e più poi Fra Giuliano Ughi Minore Osservante nella Cronica di Firenze pubblicata nell'Archivio storico italiano (Vol. VII Appendice p. 215). — In Venezia la penuria era già fin dall'anno innanzi (*Gallicciolli*, O. c.); e facevala più grave ancora Barbarossa, il quale, dopo la presa di Castelnuovo, tenendo chiuso il Golfo di Cattaro, non lasciava entrare vettovaglia di nessuna sorte nella città (*Segni*, Istor. Fiorent. II 219). Nulladimeno quella Signoria si provvide alla comune sciagura, che n'ebbe grandissima lode. « Imiti la clementia Venetiana (scriveva l'Aretino ai Priori di Perugia da Venezia il 25 Aprile 1540), la quale è madre dei suoi popoli; chi vole ne i tempi perversi la benedizione di Dio, e la gratia de gli huomini. Un million d'oro le costa questo anno il fare che qui si mangi; e l'olio e la farina è venduta a i poveri il terzo meno che non compra la pietà di S. Marco (*Aretino*, Lettere. Parigi 1609 II 147). Egualmente i rettori di Verona fecero di molte cose per soccorrere a' più bisognosi: ma poichè colà la carestia durava da 3 anni, ed il male frattanto s'era fatto comune a tutta Italia e fuori ancora; così il provvedervi fu nell'ultimo assai difficile (*Dalla Corte*, Istor. di Verona III 298, 305)

(4) *Farae*, De Rebus Sardois. August. Taurin. 1835. p. 411.

(5) « A. 1540 omnium quos maiorum memoria notaverat, toto orbe feruontissimus, maxime tamen salubris obtigit (De abdit. Rer. Causis L. II C. 13) ».

(6) Anche in Inghilterra al finire dell'estate, quivi pure oltrèmodo asciutta, fu una grande morìa per una *strange kind of ague and flux, vvith some pestilence* (*Stovv*, Annals etc. London 1631 p. 579).

Ingrassia Gio. Filippo, *Trattato assai bello et utile di due mostri ecc. Palermo* 1560 c. 20. — Mundellae Alois., *Epistol. medicin. n. XII.* — Susio G. B., *Libro del conoscere la Pestilenza. Mantova* 1575 c. 9.

Mentre due anni innanzi vedemmo la dissenteria epidemica prodursi durante una strabocchevole umidità, ora invece la stessa malattia nasceva in istagione del tutto opposta: oltre di che in quest'anno s'aggiungeva altra poderosa cagione; voglio dire le scarse e cattive vettovaglie, effetto della passata, ed in alcuni luoghi non ancora finita, carestia. E però la dissenteria del 1538 fe' meno danno della presente; la quale, perchè assai grave, difficilmente guarivasi: quasi tutti la soffrirono; ma i fanciulli e i deboli v'andarono particolarmente soggetti. Per lo più era accompagnata da febbre, a motivo dice il Mundella, dell' eccessivo calore sì dell' aria, che del cuore, del fegato e delle altre parti, donde gli umori erano fatti *ocriores et inquietiores*. Notiamo altresì che lo stesso Mundella ammise, che il morbo si formasse, anzi che da una sola, dal concorso di più cagioni: nondimeno non assegnò sufficientemente la parte di ciascuna, nè lasciò intendere che fosse, in tempi di penuria, il *vitto calido*. Intanto ecco le parole del medico Bresciano in proposito. « Pracessit hyems, si qua alia post hominum memoria digna, siccissima: ver quoque ejusdem pariter intemperiei: aestas vero et calidissima, omnium quas unquam meminerim, et siccissima (1).... similiter quoque regio calida satis, et sicca est, victusque ratio eadem praecessit: quae singula immodice acuta adeo humores excitarunt, ut plerique his de causis in hunc pessimum inciderint morbum, dysentericam videlicet affectionem (2).... ».

In Bologna, dopo la grandissima carestia del 1539, avvenne una grave influenza di febbri maligne, per lo più con petecchie; delle quali morirono

---

(1) Che tutto o buona parte per l'anno 1546 corresse asciutto, non è solo il Mundella che lo dica; ma altri ancora, siccome i cronisti cremonesi Campo e Cavitelli, il Bergamasco Calvi, il Piacentino Villa, il Bolognese Vizani (Hist. della sua Patria L. XI), Camillo Tarello da Lonato (Ricordo d' Agricoltura. Milano 1816 p. 54) ecc. lo affermano; ovvero se piovette, mai cadde tant' acqua che, come si suol dire, bagnasse. Ma non così fu in Toscana; dove, dopo la dolce vernata, vennero nella primavera nevi molto grandi e spesse, e per tutto Aprile e Maggio caddero pioggie sì infuriate, che la ricolta per ogni dove fu tristissima. (*Ughi Frate Giuliano*, Cron. cit.). Nulladimeno quivi pure l'Autunno fu asciutissimo secondo che informa l'Anonimo Fiorentino citato nella Cronaca meteorologica del Targioni.

(2) Il Mundella parla a lungo della cura della dissenteria, e biasima l' uso del rabarbaro avuto riguardo alla qualità sua riscaldante; nè diversamente la pensò, dice Sprengel (Gesch. der Arzneyk. Halle 1827 III 279), l'illustre Richter di Gottinga.

la maggior parte, et le migliaia degli infermi. E ciò piuttosto per colpa dell'ignoranza de' medici, che per malvagità del morbo; imperocchè il celebre Matteo Corte (allora in Bologna) usando de' *veri e propri rimedi* (1), di 500 infermi non ne perdeva che due.

Girolamo Cardano fa intorno a questo ed agli altri anni bisestili la seguente osservazione. « Sic bissextilibus annis thermae corrnmpuntur. Sed hoc fortem quandam veritatis causam potius habere videtur, quam firmam rationem. Annis siquidem 1540 et 1544 plures gravem noxam a balneis, aliqui etiam mortem incurrerunt (Contrad. medicor. L. II. Tract. IV. n. 3. Op. omn. VI. 543) ». Ma tosto, e saviamente, soggiunge: *sed hoc non ubique aequaliter, non omnibus, non semper* (2).

Com'altra sventura riguardossi la cacciata degli Ebrei dal Regno di Napoli, dove per molti anni erano dimorati con gran comodità de' poveri. « Dico questo, perchè mancata la comodità d'impegnare nelle occorrenze particolari per poca quantità di robe, i Cristiani cominciarono a far peggio, che i Giudei non facevano (Istoria di Notar Antonino Castaldo. In. *Gravier*, VI. 66) ».

Pace fu in Italia nel passato anno, ed ancora sarebbe stata nel presente, se i Perugini, malcontenti più degli altri sudditi del dazio posto da Paolo III sopra il sale, non si fossero ribellati. E cacciato il Governatore, e fatta una solenne processione furono offerte le chiavi delle città a Gesù Cristo, supplicandolo che le accettasse, e pigliasse la cura e difensione della città (3). Ma, prevalendo le armi del *Vicario* del novello Signore di Perugia, presto dovettero i Perugini tornare, siccome è noto, all' ubbidienza, perdendo le antiche libertà e molti privilegi. E la città assediata sofferse eziandio grave penuria: tanto che l'Aretino nella precitata lettera esclamava: « Ma u' si

---

(1) Duole che il Susio queste cose narrando, siccome colui che stava per discepolo presso il Corte, non dica cosa fossero questi *veri e propri rimedj* del suo maestro.

(2) Ma perchè, i due anni 1540 e 1544 essendo stati caldissimi, non attribuire al soverchio calore ed alla troppa siccità, quegli effetti che derivar si volevano dalla maligna ed occulta influenza del bisesto? — L'Etna nel presente anno, e poscia nel 1541 e nel 1545, diè segni di vita; ma eglino non furono già eruzioni pari a quelle del 1536 e 37 (*Gemellaro*, O. c. p. 289). Di terremoti in Toscana fa menzione il Segni nel Lib. IX delle sue Storie.

(3) *Bontempi*, Ricordi della Città di Perugia. In: Archiv. stor. XVI P. II 378. — *Frolliere*, della Guerra del Sale. *Ivi*, p. 456. — Pietro Aretino incuorava la Città di Perugia a levarsi il *giogo impostole da la impietà de i preti;* e a que' Priori diceva di confidare in *Giesù Capitano degli ordini vostri.*

udì mai sceleratezza, che pareggiasse quella, che fuora d'ogni compassione humana, e priva d' ogni misericordia sacra, ha voluto in così tremenda carestia con nefande angarie torvi quel poco di pane, che a pena è bastante a sustentare il digiuno delle fami vostre, e de i figliuoli di voi?».

L'Haeser avendo dato posto nella sua *Bibliotheca epidemiographica* sotto l' anno 1540 al libro di Nicola Massa *De Febre pestilentiali, ac de Pestichiis, Morbillis, Variolis et Apostematibus pestilentialibus* (Venet. 1540), farebbe credere che il Massa avesse descritta un' epidemia di qualche febbre maligna in tal anno avvenuta: ma ciò non è vero, essendo che il predetto libro non è che un trattato generale.

A. 1541. — Di bel nuovo Genova è tribolata dalla carestia, niun ajuto potendo sperare dalla Sicilia e dalla Lombardia, dove parimente *fames in arctum omnia contraxerat* (1). La Toscana ancora avea penuria; e benchè la ricolta di quest' anno fosse buona, nondimeno la paura, la sperienza e la fame dell' anno dinanzi tenne il pregio del grano alto sino ad Ottobre, dopo di che subito cominciò a rinviliare. — Il mese di Gennajo passò senza freddo, come se fosse stato Ottobre, ma in sul finire e nel principio di Febbrajo fioccò neve in tanta copia dì e notte, che venne alta assai più d'un braccio; e però nelle contrade di Milano *se fazevano castelli, torri e montagne.* In Settembre il Po, il Tanaro, la Bormida ed altri fiumi inondarono.

Bonfadii, *Annal. Genuens. In Graev., I P. II* 1380. — Burigozzo, *Cron. di Milano. In Archiv. stor. III* 545. — Campo, *Cremona fedelis. p. xxviij.* — Ghilini, *Annali d' Alessandria.* — Ughi Fra Giuliano, *Cron. di Firenze In: Archiv. stor. VII Append. p.* 215. — Villa Anton. Franc., *Cron. di Piacenza. In: Monum. Hist. Parmens. p.* 141.

Fu appunto in quel piovoso autunno, e negli ultimi giorni d'Ottobre, che accadde la fierissima tempesta, onde, tre dì essendo continuata, fu dispersa la grande armata che Carlo V conduceva all' impresa d' Algeri. Quattordici galee naufragarono, cento trenta navigli andarono perduti: delle ciurme chi si salvò dalle onde parte andò in ischiavitù, parte morì di fame, o meschi-

(1) A' Genovesi venne il soccorso donde meno l' attendevano; conciossiachè poterono procacciarsi il frumento dai mercanti di Provenza, concedendolo Francesco I di nemico divenuto loro benevolo.

namente fu consunto dal morbo e dagli stenti. — Nell'Italia superiore, ma in Genova soprattutto, furono assai forti terremoti.

A. 1542. — Inverno freddissimo e ventoso (1); primavera piovosa (2): la mietitura fu più tarda del solito 20 giorni, perchè di Maggio e di Giugno furono tempi settembrini. Venti impetuosi nell'estate, con grandi inondazioni nel Piano d'Orvieto. Autunno piovoso fino a Natale. Inoltre per 50 giorni i terremoti sommoveano buona parte della Toscana; ed a' 13 di Giugno nel Mugello furono sì grandi, che 1200 case rovinarono, rimanendo presso che distrutta la Terra di Scarperia (3)

ADRIANI, *Istorie L. III. Prato* 1822 *I* 261. — ANONIMO, *Diario di Firenze. In:* TARGIONI, *Cron. meteorol.* — GORI, *Ist. di Chiusi. In:* TARTINI *I* 1051. — SEGNI, *Stor. Fiorent. L. X T. II p.* 269.

Malgrado tanto disordine di stagioni, non troviamo veruna menzione di malattia epidemica all'infuori del Vajuolo, di cui Orazio Augenio appena fa cenno nel L. IX del suo trattato *de Febribus* (Cap. XII). Non perciò conchiuderemo che i tempi irregolari e sconvolti siano i più propizj alla salute nostra: e noi ben sappiamo come non lecito sia giudicare della salubrità d'un'annata unicamente dal non aver trovato memoria che in allora fossero malattie. Ma se di queste i nostri Cronisti si dimenticarono, tutti invece raccontano i danni grandissimi che alle campagne arrecarono le cavallette; le quali, venendo di Levante per la Schiavonia, disertarono d'ogni erba e frutto la Lombardia, il Piemonte, il Veronese, il Friuli, giungendo fin anco in quel di Pistoja (4): ciò fu alla fine d'Agosto e al principio di

---

(1) « Nel principio di quest'anno nella nostra Toscana furono freddi grandissimi e ghiacciati, che sopra i fiumi si passava con le bestie cariche, et nevi che molti giorni durarono.... (*Monaldeschi*, Comment. hist. p. 172) ».

(2) « In questo anno è stato tanto freddo, non grande, ma longo; che certo era de maggio che fazeva gran freddo (*Burigozzo*, Cron. di Milano. In: Archiv. stor. III 549) ».

(3) In Sicilia egualmente fu gravissimo terremoto (*Littara*, De Reb. Netinis p. 162); il quale per due mesi durò per le diverse parti dell'Isola, *un poco qua e un poco là* (*Valerio Rosso*, Diario mss. nella Comunale di Palermo).

(4) *Burigozzo*, O. c. p. 548. — *Campo*, Cremona fedelis. p. XXjX. — *Cavitelli*, Annal. Cremon. In: *Graev.*, Thesaur, III P. II 1558. — *Ghilini*, Annali d'Alessandria p. 146. Memorie di un Terrazzano di Rivoli dal 1535 al 1586. In: Miscellan. di Stor. ital. Torino 1865 VI 605. — *Gionta*, Fioretto delle Cronache di Mantova. Mantova 1741 p. 83.

Settembre; quindi trapassarono in Germania, e là pure diedero il guasto (1).

A. 1543. — « Fuit is annus epidemicus, tamen morbi non erant limi, nempe infiniti aegrotavere et paucissimi periere ». Così il Brasavola, il quale in quest' anno non curò meno di mille infermi, non perdendone che tre o quattro, ed anche erano vecchi.

Brasavoli, *Comment. in lib. III Hipp. De ratione victus in morbis acutis. Venet.* 1546 *p.* 155.

Quali fossero questi morbi tanto numerosi ed insieme tanto lievi, non dice il medico Ferrarese; solamente egli aggiunge ch' essi furono, più che in altra stagione, nell' estate frequentissimi; e dà a conoscere che da febbre acuta erano accompagnati, e che una volta entrati in una casa buona parte della famiglia assalivano. Così, ammalata che fu la Duchessa Renata, anche la Principessa Anna e le altre figliuole ammalarono. Forse che quella fu un' epidemia di Febbre catarrale, ovvero sia d' Influenza? E veramente gli attributi di morbo assai diffuso, ed in pari tempo benigno, al Catarro epidemico principalmente convengono (2): anzi tale sospetto potrebbe venire raf-

— *Locati,* De Origine Placentiae. In *Graev.*, III P. II 79. — *Alberti,* Istor. di Sospello. Torino 1728 p. 243. I contadini friulani scacciarono le voraci bestie le *instrumenta ferrea ac aenea pulsantes* (Fragm. hist. In: *De Rubeis,* Monum. hist. Eccles. Aquil. Append. p. 59). Erano in tanta quantità, che volando oscuravano il sole (*Pancirolii G.*, Hist. Patriae suae. Regii Lepidi 1847 p. 545); e levandosi in aria *facevano uno strepito come se fusseno state una gran torma di storni;* perirono di fame, e per le pioggie che dalla fine di Settembre caddero fino a tutto Novembre (*Villa,* Cron di Piacenza, In: Monum. Hist. Parm. p. 148). E quelle morte con grande cura vennero sotterrate, onde non corrompessaro l' aria; ma dalle molte ova che lasciarono, altre locuste cominciarono a nascere nell' anno seguente; a spegnere le quali fecero i Veronesi provvisioni grandissime siccome si legge nelle storie di Girolamo Dalla Corte (III 308).

(1) *Surii,* — Comment. Giunsero anche in Ispagna gl' infestissimi insetti (*Morejon,* O. c. II 121), probabilmente traversando la Francia meridionale. La Francia poi quest' anno era travagliata da febbre pestilenziale, contro la quale, dice il Valleriola, fu trovato dannoso come avvenne nel 1528, il salasso (Locor. commun. Append p. 69). Da quest' epidemia trassero occasione Andrea Lacuna, che allora trovavasi a Metz, di scrivere il suo « Compendium curationis praecautionis morbi passim populariterque grassantis: hoc est vera et exquisita ratio noscendae precavendae, atque propulsandae febris pestilentialis (Argentorat. 1542 8°) » e Giovanni Guintero d' Andernach il « De victus et medicinae ratione tum alio, tum pestilentiae tempore observanda Commentarium » parimente stampato nel medesimo anno a Strasbourg.

(2) Il Brasavola fa notare che in tutti i suoi malati v' avea una certa tensione degl' ipocondrj; la quale non poteva esser prodotta dall' acqua bevuta nel corso della febbre, perciocchè dessa fin dal principio del male mostravasi.

fermato da ciò che lo Zeviani, nella sua Cronologia delle epidemie di Febbre catarrale, una ne pone sotto l' anno 1543 (Mem. della Soc. ital. delle Scienze T. XI). Ma lo Zeviani non seppe assicurarci di cotesta epidemia che citando un libro di certo Trochorea in cui è descritta una *cefalea pestilente in molti luoghi epidemica*. Il quale libro non essendo venuto alle mani di coloro che dell' Influenza particolarmente trattarono, come il Gluge ed altri, perfino dubitossi che esistesse. Eppure egli c' è, ed eccone il titolo ch' io traggo dall' opera di Francesco Seitz « Der Typhus vorzüglich nach seinem Vorkommeu in Bayern geschildert (Erlangen 1847 p. 20)»: *Adversus pestilentem locis compluribus axicialiter aggrassantem Cephaleam, ejusdem accidentarios Casus, Tabella curativa properatim exerata per D. Joannem Kuefnerum, Trochoreum Halensem in convallibus Oeni physicum* (Ingolstadt 1543). Non per tanto, benchè il libro ci sia, l' epidemia catarrale non è punto dimostrata; imperocchè lo stesso Dott. Kuefner afferma, che la cefalea da lui osservata era la stessa di quella di cui dice Celso nel Cap. 2. del Libro IV (1): la quale non può di certo considerarsi sintoma di Febbre catarrale, ma piuttosto effetto del Tifo, che, come da noi per il violento dolor di capo, volgarmente ebbe nome di *Mal mazzucco*, così dai Tedeschi venne anche detto *Hauptweh* (2).

Laonde niun altra prova abbiamo, per riguardare come Influenza le molte e lievissime malattie di quest' anno, che le parole del Brasavola; troppo insufficienti davvero per persuadercene. Nulladimeno piacemi d' avvertire, che non potrebbesi negare tale essere stata codest' epidemia, solo perciò ch' essa giunse al colmo nell' estate, quando la siccità continuava da parecchi mesi, ad un inverno freddissimo ed asciutto essendo seguita primavera piut-

---

(1) « In Capite interdum acutus et pestifer morbus est, quem κεφαλειαν Graeci vocant. Cujus notae sunt horror validus, nervorum resolutio, oculorum caligo, mentis alienatio, vomitus sic ut vox supprimatur, vel sanguinis ex naribus cursus; sic ut corpus frigescat, anima deficiat ».

(2) Che allora nella Germania meridionale dominasse il Tifo petecchiale è provato dalla « Consultatio saluberrima de causis et remediis epidemiae sive pestiferi morbi Bambergensium civitatem nunc temporis instantis. MDXLIIII 4° » opuscolo rarissimo di Sisto Kepser, intorno il quale veggasi ciò che dice Seitz nell' opera precitata p. 22. — In Breslavia l' anno innanzi, in Cracovia nel presente fu la peste, od altro morbo pestilenziale (*Joannis Lernet*, De peste. Cremeneci 1814 p. 125).

tosto calda e parimente asciutta (1): ciò, dico, non deve far ostacolo per la ragione, che l'Influenza non è punto al dominio delle stagioni subordinata. E che l'anno 1543 andasse per la maggior parte senza pioggie, è attestato altresì dal Cardano, il quale, volendo provare che nè il freddo nè l'umidità è causa dell'epilessia, del tetano, e specialmente del *morbo attonito* (apoplessia), questo soggiunge « Neque etiam in imbribus haec accidere videntur, sed potius in siccitate ut Florentiae visum est anno MDXLIII (In prim. epidem. Hippocr. lib. Comment. Primus. Op. omn. X 220).

A. 1544. — Di bel nuovo il Vajuolo. — « In Palermo, dice l'Ingrassia, nel 1544 pochi ne scapparono di quelli, ch' ebbero le varole, che passorno 5 o 6 mila fanciulli morti, con molti ancora grandi: il che nel' anno ancora 1544 vidi in Napoli ».

INGRASSIA, *Trattato assai bello, ed utile di doi mostri ecc. Palermo* 1560 c. 20.

Freddissimo fu l'inverno di quest' anno: agghiacciarono i fiumi e dicesi che *pauperes gelu plerosque obriguisse interiisseque* (2). La primavera incominciò bene; poi certe nebbie, trovando i grani sul fiorire deboli per le pioggie, ne tolsero assai conseguendone carestia. Estate caldissima e secca. Pioggie in Ottobre: per lo struggimento della neve grandissima caduta dalli 15 a' 17 di Novembre, tutti i fiumi alzarono assai; la Sieve e l'Arno menarono tante acque che rovinarono tutti i molini ed altri edificj: i piani di

---

(1) Queste notizie delle stagioni non sono date da Brasavola, ma le traggo dal Diario Anonimo detto del Marucelli comunicato dal Targioni nella sua Cronaca Meteorologica. E dal medesimo sappiamo che la ricolta fu abbondante, l'autunno piovoso dapprima, tanto che l'Arno si fè grosso nell'entrare di Novembre, ma poscia parve tornasse Aprile; eranvi susine e baccelli freschi. Fredda invece scorse la primavera secondo Burigozzo; ma forse dee intendersi del principio della stagione che appunto seguiva al rigido inverno. In ogni modo anche in Lombardia fu abbondanza (Cron. di Milano. In Archiv. stor. III 550, 551). — In Cremona poi ai 5 d'Agosto avvenne *spaventevole* terremoto, senza per altro far danno alcuno (*Campo*, O. c. p. xxjx).

(2) *Paradini Gulielmi*, Memoriae nostrae. Lugduni 1548 p. 141. — *Torfs*, Fastes ecc. II 51. — *Burigozzo*, Cron. di Milano. In Archiv, stor. III 551. — I Francesi volendo avere Carignano, pensarono di distruggere un ponte ch' era sul Po, e per il quale gl'Imperiali ricevevano da Asti e da altrove vettovaglie e rinforzi: ed infatti una notte bruciaronlo. « La quelle expédition fut exécutée, mais non sans grand travail, pour l'extrême gelée qu'il faisoit, dont plusieurs soldats eurent les pieds et les mains estropiez (*Du Bellay Martin*, Mémoires. In: *Michaud et Poujulat*, Nouv. Collect. V. 528) ».

Firenze e di Pisa, già in parte seminati, stettero molti giorni coperti dall' acque (1).

Quantunque nè questo, nè il seguente anno sia fra quelli notati per carestia dal Galliciolli; nulladimeno è da sospettare, che qualche strettezza nel vivere fosse allora in Venezia: così fa credere la Parte del 9 Marzo 1544 st. ven. Tanta carità è poi in cotesta deliberazione, che non possiamo starci dal qui ripetere le parole con cui dessa incomincia. « È certo umano et pietoso officio l' aver ai poveri commiseratione et massimamente a coloro che nati d' honesti parenti et di beni di fortuna per qualche tempo ben dotati, sono poi per varii e diversi accidenti di quella a povero stato redutti, delli quali in questa nostra città ne abbiamo gran numero, et sono chiamati li poveri vergognosi, conciossiache non ardiscano palesemente mendicando scoprire le afflittion et miserie loro; in modo che quando da pietose e devote persone non fosse a tal loro calamità provveduto, senza dubbio molti per giornata peririano di fame, et perchè il numero di questi afflitti è così grande che le elemosine porteli, come affermano essi deputati, non suppliscono a gran giornata al bisogno suo, è cosa conveniente procurare con quelli onesti mezzi che si può, far che i poverelli sieno aiutati e sovvenuti ». Al quale scopo fu allora ordinato ai notaj, che ad ogni testatore ricordassero quegl' infelici, e procurassero ottenere per loro qualche beneficenza (2).

A. 1545. — Anno ricordevole perchè di piogge e di nebbie ripieno: queste, e i grandi caldi arrugginirono del mese di Maggio i grani in Toscana; quelle durarono presso che tutto l' inverno, e sì strabocchevoli caddero in Agosto e Settembre che la maggior parte de' ponti nell' isola di Corsica ruinarono. Il fiume Adige ruppe a Castagnaro nel Veronese; quindi nel mese d' Ottobre il Po alla Dozza e di sotto a Mazorno in quel di Ferrara. — Intanto la *Trousse galant*, così detta *eo quod omnes iuvenes*,

---

(1) *Adriani*, Istor. L. V. Prato 1822 II 143. — *Marucelli*, Diario In: *Targioni*, Cron. meteorol. — Alla p. 236 dell' *Istoria della Città di Sospello* dell' Ab. Sigismodo Alberto (Torino 1728) si legge, che nel Novembre 1544 piovette per 8 giorni e 8 notti in tanta abbondanza, che parve un diluvio, e si chiamò per molti anni il *Diluvio* di S. Martino.

(2) Dal Registro Novus Mag. Cons. In: *Romanin*, Stor. docum. di Venezia VI 448.

et maxime vividiores e medio tollit, infieriva nella Savoja. (Sander).

Corte Girolamo, *Istor. di Verona III* 318. — Cron. Meteorol. della Toscana. *In:* Targioni, *Alimurgia.* — Filippini, *Istor. di Corsica III* 246. — Galvani Carlo. *Cronaca Guastallese Mss. delle Carestie, Tremuoti ecc.* — Sanderii Livini, *Epist. In:* Foresti, *Observ. et Curat. medicin. L. VI Obs.* 6. *I* 156.

La *Trousse galant* era un tifo petecchiale « febris pestilentialis ex sanguine pituitoso et crasso putrescente in venis orta, quae singulo vespere exacerbatur. Accidentia fere haec sunt: aut continua vigilia, quae aegrum ad phrenitidem tandem ducit, aut continuus sopor, qui in lethargum transit; dolor plerumque capitis adest in principio et renum calor cum lassitudine totius; vermium maxima copia, qui ex putredine generantur, quique sursum repentes vivi per os evomuntur, non sine magno cruciatu, ita ut fere stragulari videantur. Plerisque et exanthemata erumpunt, idque aliquibus in principio non sine magno malo: quibus vero in declinatione ea appareant signis coctionis praecedentibus, ii quoque melius evadunt ». Noi dovevamo far conoscere la *Trousse galant*, perchè probabilmente ella scendeva anche nel Piemonte ne' passati anni cotanto dalla guerra travagliato: neppure taceremo come dessa fosse curata, potendo noi così più facilmente comprendere come poscia sorgesse in quegli stessi luoghi l' ematomania Botalliana. *In hujus febris curatione* (soggiunge il Sanderio) *nihil praestantius invenimus quam secundum Galeni sententiam mittere sanguinem usque ad animi deliquium. Propterea parum minus extraximus, quam libram unam et semissem, scilicet octodecim uncias sanguinis; in mulieribus autem libram unam. In aliquibus, ubi commodum videtur adhuc sanguinis missionem reiteramus: aut cucurbitulas natibus, aut spatulis, applicamus summo cum successu:* ed anche con molto lucro, come lo stesso Autore un pò più innanzi confessa. La predetta lettera è scritta da Chambery il 28 Giugno 1545 al celebre Foresto con il quale il Sander avea studiato a Bologna. Secondo l' Haller il nostro Cardano avrebbe scritto nel *Libellus de Sarsaparilla* la storia di morbo epidemico in quest' anno 1545, dichiarandolo febbre maligna *cum nausea et ventriculi inflammatione* (Bibliot. Medicin. pract. II 19). Ma per quanto io abbia guardato entro quel libro, nulla v' ho trovato in proposito: avverto per altro ch' io mi sono giovato dell' edizione (*Opera omnia*) di Lione; e l' Haller dell' anteriore di Parigi del 1565, dove il predetto *libellus de Sarsaparilla* fa seguito alla maggior opera dello stesso Cardano *Contradicentium medicorum libri duo.*

Nell' autunno poi dell' anno innanzi, se pure non fu nel presente (1), avvenne in Arles un' epidemia di Febbri intermittenti terzane, o meglio subcontinue, giacchè irregolari erano i parossismi, lunghissimi, nè piena l' apiressia. L' osservava il Valleriola. Come nella precedente del 1531, eranvi vomiti biliosi spesso accompagnati da fierissimo dolore di capo e di stomaco; parimente difficile era il sudore, chiuso l' alvo, ovvero n' uscivano materie liquide, crude e talvolta bile, ma senza sollievo: le orine altresì erano sottili, nè punto critiche. Ma quest' epidemia, rispetto all' altra, avea di particolare che il sopore era assai più frequente del delirio e delle convulsioni; e che verso il 14° giorno nella maggior parte degl' infermi apparivano *efflorescentiae in cute* (2); ed in alcuni *carnis extuberationes cum pruritu, robore et incendio;* cose le quali non è detto fossero nella prima epidemia del 1531. Per altro tanto in quella, come in questa del 1544, aveasi a fare con malattia lunga, ostinata e di malagevole cura. Facili erano le recidive: molti morivano, privi di forze, al finire dell' autunno dopo lunghi patimenti; alcuni di dissenteria, o di anasarca, altri per profusa epistassi, i più di consunzione; *omnes vero vi veneni in spiritibus inclusi.* Ai fanciulli principalmente fu pericolosa la malattia; ai vecchi invece meno grave. Le gravide che scampavano, partorivano bambini deboli e presso che

---

(1) Metto questo dubbio perchè le note delle stagioni date dal Valleriola (Inverno piovoso con venti australi; Primavera fredda con venti di settentrione e con qualche procella; Estate piuttosto fresca) meglio convengono con quelle dell' anno presente, secondo almeno furono da noi, che con le altre del 1544: circa il quale, anche sappiamo da scrittori francesi ch' esso ebbe inverno freddissimo, e non già sciroccale. Aggiungasi che nella Frisia Orientale pur dominarono, cominciando nell' estate dopo che furono moltissime pioggie, certe febbri, le quali (sebbene taluno le reputasse perchè da abbondanti sudori accompagnate simili al sudore inglese) pare dividessero la natura di febbre biliosa e di intermittente (*Popta,* De morbis epidemicis qui in Urbe et Regione Groningana grassati sunt. Groningae 1838 p. 29). Lo Sprengel (Versuch einer pragmat. Geschichte der Arzneykunde. Halle 1827 III 246) credette che cotest' epidemia descritta dal Valleriola fosse quella medesima di peste avvenuta nel 1564 e di cui lasciò memoria Joubert; Enrico Haeser mentre nel T. II delle *histor. pathol. Unterscuh.* ne parlò al debito luogo, cioè sotto l' anno 1544, nella *Bibliotheca epidemiographica* la rimanda al 1534.

(2) Niun' altra indicazione abbiamo su quest' esantema: d' altronde sappiamo che talora avvengono eruzioni cutanee nel corso delle febbri intermittenti, tanto che i nostri antichi aveano per queste una *Scabbia critica.* Ma quelle efflorescenze, fossero pure state petecchie, non perciò potremo chiamare, siccome da taluno venne fatto, *petecchiale* la febbre di cui qui è discorso.

morti, ed a stento ricuperavano la salute, siccome avvenne alla moglie dello stesso Valleriola. In tutti i malati *lienes intumebant*, e grande era la prostrazione. Nacquero queste febbri non solo da vizio dell' aria, ma anche dai cattivi alimenti; oltre che la città di Arles è in luogo paludoso. Il cardine della cura fu « ut qui redundabant humores attennarentur », e con gli evacuanti giovò pure il salasso ne' robusti. Non pertanto grande virtù attribuivasi ad un *cardiaco* composto di molte sostanze aromatiche (1).

A. 1546. — Uno strano avvenimento vide quest' anno la Bassa Lombardia: ci ricorda i *Danzatori* del medio evo; specie di delirio da cui l' Italia nostra pure in que' tristi secoli andò immune (2). « In regione Cremonense, Placentina, Parmense, et Mantuana, suborta est superstitio diabolica, qua multi populares et rurales, quadam mentis levitate tamquam fanatici unitim accurrebant ad ecclesias, et per fora, et alia loca publica ibi se exuentes vestitibus, etiam quod inter eos essent aliquae mulieres, et nubiles, et cum aliquantulum more bacchantium tripudiassent, se humi prostrabant, et illic diu circumvehebantur, et mox aliquantulum tamquam mortui jacebant, ac etiam nonnulli pugnis ac saxis corpus suum percutiebant, et in templis se adunabant, ibi turmatim canentes hymnos in honorem Dei ac B. M. Virginis, ac vigilabant, et pompas ducebant, nulla alicujus aetatis ac sexus habita differentia, et praesertim in vico Roboreti diocesis Cremonensis, et quae insania duravit usque ad mensem Septembris».

CAVITELLI, *Annal. Cremonens, In:* GRAEV. *Thesaur. III P. II* 1569.

Duolmi di non poter dare maggiori notizie intorno quest' *epidemia psichica*, o, come allora dicevasi, diabolica fattura: ma nulla di più aggiunge il Cavitelli, nè verun altro scrittore o cronista lombardo, ch' io sappia, ne parla. — Il Diario detto de' Marucelli, presso il Targioni, ricorda che in quest' anno ghiacciò l' Arno; ed il Corte nella sua Storia di Verona (T. III p. 319) che l' Adige ruppe nel mese di Maggio a Castagnaro, per le nevi squagliatesi sulle montagne, allagando tutto il paese intorno.

---

(1) *Valleriol. Franc.,* Enarrat. medicinal. L. III Enarr. I. « Popularium morborum in Gallia Narbonensi, praesertim Arelate grassantium sub an. Domini MDXLIIII explicatio, praecautio, atque curatio ». Venet. 1555 p. 156-170.

(2) V. questi Annali A. 1374-75.

La *Trouse-galant* continuava ad affliggere la Francia; nella città di Puy in Alvernia era sì fiera, che pochi, ammalandone, scampavano: taluno moriva in due o tre giorni ed anche più presto. « Au commencement, les patients, *dice Ambrogio Parė*, auoient grande pesanteur de tout le corps, avec une extreme douleur de teste, et fiéure continue, et perdoient toute connoissance, et faisoient tous leurs excremens involontairement sous eux, et auoient grand delire, de sorte qu'il les falloit lier et attacher. Que si aucuns eschappoient, leurs cheueux tomboient ». Era dessa malattia assai contagiosa, ai robusti ed ai ricchi maggiormente infesta che ai deboli e poveri (1). Probabilmente fu la stessa malattia che penetrata in Boulogne v' uccise da 10000 (!) Inglesi; tutto il presidio sarebbe morto, se uscito non fosse dalla città accampandosi sotto le tende, e non avesse ricevuto soccorso d' Inghilterra. Poco dopo allargossi il contagio anche fra i soldati Francesi, con non minore ferocia percotendoli (*Mezeray*, Hist. de France Paris. 1685 II 1036). In Baviera del pari la *febbre pestilenziale* cacciavasi dall' esercito de' Protestanti e dall' altro di Carlo V in Ingolstadt sotto le cui mura quelli s' erano azzuffati (*Seitz*, O. c. p. 25).

Dal medesimo Paré pure sappiamo che in Puy l' anno appresso venne altra maggior peste *accompagnée de bubons et charbons*: specie di peste che qua e là ancora era in Olanda (*Foresti*, Lib. VI Obs. 7 p. 157 Schol. — *Fokker*, Onderzoek naar den aard van de epidemische en contagieuse Ziekten. Middelburg 1860 p. 26).

A. 1548. In quest' anno Agordo, che è nella provincia di Belluno. dopo essere stato per lunga pezza travagliato da ogni guisa di calamità, soggiacque anche alla pestilenza, la quale « undique homines pestilenti febre, delirio, vomitu biliosiorum, sitique clamosa deprehendit, et quarta die interficiebat. Multis carbunculi, et pustulae pruriginosae et atrae supervenere, hujuscemodi pravia symptomata ortum dacebant a bile et melancholia maligne et contagiose putrescentibus (2)».

---

(1) *Paré Ambroise*, Oeuvres édit. Malgaigne III 363 Liv. XXIV De la Peste Chap. V.

(2) Più d'ogni altro rimedio giovarono le ustioni con ferro rovente alle braccia, alle coscie, ed agl' inguini: « empiricus quidem summa cum aegrorum utilitate duo setacea ad inguina, et unum ad scrotum, imponebat, deinde tanquam arcanum administrabat pulverum ex visco querno, ulnea, radice, camaleontis nigri, corno caprae an. p. aeq. ad drac. 15 in lixivio dulci, et oleo comuni...... Pauci salvati fuere ».

Colle Bernardi, *De Pestilentia Augurdum oppidum devastante an.* 1547 *cum vomitu delirio, ardente febre et siti. In*: Colle J., *Medic. Pract. I* 590-592: Haeser, *Hist. pathol Untersuch. II* 533.

Siffatta epidemia, che durò da due anni, opportunamente va ricordata per confermare quella che fu in Trento in questo stesso tempo e per la quale i Padri là adunati interruppero il Concilio fuggendo la maggior parte a Bologna (1). Alcuni, perfino negarono che in Trento nel 1547 fosse mai stata epidemia, la quale a loro dire fu immaginata dai Legati Pontificj, e fatta attestare dal Fracastoro medico deputato del Concilio e da Balduino Balduini da Barga medico del Cardinale Del Monte, onde levarsi da una città dell' Impero (2). Ma l' epidemia fu veramente, e quindi il pretesto potè essere esagerato, ma non finto siccome pure avverte l' Adriani nel L. VI dell' Istoria de' suoi tempi. La deposizione de' due medici, Fracastoro e Balduini, accennata dal Cardinale Sforza Pallavicino (Istoria del Concilio di Trento L. IX C. XIII e seg.), e messa negli Atti del Concilio Tridentino che conservansi nell' Archivio secreto di Castel Sant' Angelo, venne dal Marini pubblicata fra i Documenti (N. CI) che illustrano il prezioso libro degli Archiatri Pontificj. I lettori ci sapranno grado di qui avere ripetuto il curioso, e poco conosciuto, scritto del celebre medico e poeta di Verona, il quale, è fama che esposta, ed affermata davanti al Notajo tale sua dichiarazione, aggiungesse queste parole « Io giuro sopra queste Lettere, che chi mi donasse cento scudi il giorno, non starei qui un mese; et chi ci starà se ne pentirà ». E l' avere egli in prima, siccome racconta lo Sforza Pallavicino, protestato in Trento esser venuto a curare le febbri e gli altri mali ordinarj, ma non la peste, e che quindi si licenziava dal servizio,

---

(1) In Budrio, castello del Bolognese, fu pure cominciando dalla fine del passato anno, una grandissima pestilenza, *per la quale morirono in brevissimo tempo a centinaja le persone* (*Golinelli Domenico*, Mem. Istor. di Budrio. Bologna 1720 p. 57).

(2) Poco meno disse il Sarpi, e narrò il fatto facendo ingiuria non solamente al Fracastoro ed al Balduini, ma ai medici tutti. « I Medici (*ei scrive*) che sempre nel pro-
» gnostico dicono più mal, che possano, perchè succedendo pajono dotti per havergli previ-
» sti, et non riuscendo molto più, perchè habbiano saputo rimediargli, o provenirgli, dissero
» qualche parola ambigua (*è ben altro quella, che sta nel Consulto come vedrassi*) la
» qual studiosamente disseminata, e da' leggieri creduta, passò anche nella credulità de' me-
» diocri, et di quelli, che desiderando partire haverebbero voluto che fosse stato vero (In
» fine del Lib. III della Storia del Concilio) ».

è una delle tante prove che recar si possono del maggior valore della pratica medica odierna, anche dal *lato morale*, rispetto a quella de' secoli passati.

« Depositio Medicorum super qualitate et natura morbi ponticularum,
» seu lenticularum. — Requisiti fuimus Nos Hieronymus Fracastorius Vero-
» nensis, sacri hujus Concilii Medicus, et Balduinus de Balduinis de Barga,
» Reverendmi et Illmi D. Cardinalis de Monte Medicus ab Illusmis et Reve-
» rendiss. Dominis Legatis sacrosancti Concilii Tridentini, ut super prava
» hac infectione quae nunc in agro Tridentino viget, et crassatur, quas lenti-
» culas seu ponticulas vocant, in scriptis fideliter deponeremus sententias no-
» stras: videlicet quae natura sit ejus infectionis, et unde dependet, et quae
» pericula secum trahat, et quibus magis, aut minus periculosa sit. Et utrum
» mutatio hujus aeris praeservare homines possit. Super quibus habita dili-
» genti, et matura consideratione, existimantes et debiti nostri esse parere,
» atque obsequi Illmis et Reverendmis. Dominis nostris, et pium consulere ubi
» de vita et salute multorum agitur, concorditer, et fideliter ita respondemus.
» Primum, quod infectio haec reducenda est ad genus earum febrium, quae
» pestilentes vocari solent; quod manifestum esse potest, si definitionem pe-
» stilentium febrium positam ab auctoribus, Galeno praesertium in Epide-
» miis, et in de differentiis febrium, et ab Avicenna capitulo proprio, si
» etiam signa ab iisdem tradita respiciamus. Pestilentem enim febrem vo-
» cant, quae et contagiosa est, et plures perdit. Contagiosae quidem ad dif-
» ferentiam aliarum, quae putridae sunt, non autem contagiosae; plures
» vero perdentem, ad differentiam quarumdam febrium quae contagiosae
» sunt, sed ut plurimum salubres, sicuti Variolae et Morbilli vocati. Signa
» vero pestilentium febrium, quae ipsi tradunt, sunt, quod illae introrsum
» quidem perturbant, extra vero quietae apparent; lenes item videntur,
» et placidae, maxime a principiis, sed tamen virtutem labefactant, aeger
» totus fractus sibi videtur, delirium mox, aut furor ut plurimum consequi-
» tur; oculi caligant, pulsus parvi sunt, et rari, sed inaequales, urinae
» conturbatae, aut quale est vinum granatorum, aut similes sanis, aegro
» nihilominus tendente ad mortem. Excrementa corrupta liquida faetentia
» tum apparent, aut abscessus, et bubones circa emunctoria, aut parotides
» circa aures, aut maculae in dorso, et in brachiis, quales lenticulae sunt, vel
» puncturae pulicum, quae si recte consideremus, videmus febres has, quas
» lenticulas vocant, praedicta omnia praeseferre. Nam et contagiosae sunt,
» licet non ita subito, et de facili, sicut quaedam aliae pestilentes febres;
» plures etiam perdunt, ut longa experientia et hic videmus, et alias vidi-

» mus in multis locis sicuti anno 1528. Habent item omnia alia praedicta
» signa circa virtutem, circa fractionem, circa pulsum, circa urinas et ex-
» crementa. Sed illud potissimum quod apparent fere omnibus maculae circa
» dorsum, et brachia, et pectus, quae lenticulis, aut puncturis pulicum si-
» miles sunt, unde nomen accepere. Quare nemini dubium esse debet, quia
» febres hae ad genus pestilentum reduci debeant. Verum cum multi gradus
» inter illas sint et differentiae multae, istae quidem non exacte pestilentes,
» et saevae sunt, sed in primis gradibus pestilentum constitutae: inter
» quas et sui etiam gradus sunt et aliae minus, aliae magis contagiosae, et
» saevae cernuntur. Consistit autem malignitas earum in modo quadam pu-
» trefactionis malae, quae valde larga, et profunda est, ac sordida, ut plu-
» rimum in massa sanguinis facta, in qua seminaria quaedam gignuntur,
» quae ad alium delata, contagionem atque infectionem consimilem inferunt,
» quae animae, et spiritibus, tamquam venenum quoddam, inimica plurimum
» est. Fit autem mala illa, et sordida putrefactio interdum quidem in nobis
» primo, interdum extrinsece concipitur; quandoque quidem ab uno in alium
» recepta, quandoque ab aere, in quo seminaria consimilia putrefactionis
» gigni solent, quoniam et aer ipse diversimode corrumpi consuevit. Quare
» attractus, et per anhelitum, et per venas immittit seminaria in nos, unde
» mala illa, et contagiosa accidit putrefactio. Videtur autem quae nunc viget
» infectio ex aere potissimum dependere, cujus signum est, quod ubique jam,
» et in hac Civitate, et in Vicis, et Villis late crassatur. Quod nec in con-
» tagione unius ab alio, nec in particularem aliam dispositionem referri po-
» test, sed in aerem solum. Pericula autem quae secum trahit haec infectio,
» satis manifesta sunt. Nam primum febris ex qualibet levi causa, et occasione
» innascitur, ex qua ut plurimum homines pereunt, et qui evadunt, alii sur-
» di remanent, alii sine memoria, alii obtusi ingenio. Sunt autem in peri-
» culo alii magis, alii minus. Magis qui vel natura, vel usu humidiores sunt
» et immundi victus, qui latorum pororum, qui negociorum multorum sunt,
» et sanguinem agitant. Sed, quod maxime considerandum est, magis viden-
» tur periclitari nobiles, et delicati quam plebs, quod contra fit in veris
» pestilentibus, in quibus plebs magis periclitatur, quam nobiles. Causa di-
» versitatis est, quod pestilentia magis concipitur ab una in alium, minus au-
» tem ab aere. In hac autem infectione e contra fit. In pestilentia igitur
» plebs propter paupertatem, et incommoditatum multorum, et necessitatem
» conversandi magis patitur. In hac autem febri minus, quia minus ab aere
» patitur, quia magis resistit propter robur, et fortitudinem corporis. Magis

» autem nobiles, utpote delicati, propter quod nobiles periclitantur magis.
» Quapropter promptum est unicuique videre quam salutaris esse possit muta-
» tio aeris. Atque haec sunt, quae nobis super quaesitis respondenda visa
» sunt. In quorum fidem manu propria subscripsimus (Ego Hieron. Fraca-
» storius m. propria subscripsi. Ego Balduinus de Balduinis m. pr.) Die X
» Martii 1547 Tridenti in aedibus residentiae Reverendiss. et Illustriss. DD.
« Legatorum (Segue la dichiarazione del Notaro dei testimonj, e il giura-
» mento dei due medici)».

La Febbre petecchiale grave danno fece pure all' esercito di Carlo V (nel quale erano parecchie compagnie d' Italiani) condotto contro i Principi di Germania ribelli e *Protestanti*, e specialmente in quelle legioni che stavano a Zwickau « Ejus haec erat vis, ut omnibus aliis morbis in eam mox degenerantibus aegri fere omnes ea coriperentur; statimque intolerandum ex capitis aestu dolorem sentirent, tumentibus et ardentibus oculis; tum sanguinolenta lingua et difficili respiratione ac foetido spiritu vexabantur: crebri vomitus et omnigeni coloris biliosae ejectiones: postremo corpora illis liventia potius quam pallida, verminantibus passim papulis interfusa. Intra diem alterum aut tertium extinguebantur; et aut destituti auxilio propter periculum enecabantur, aut amicos ad eos officii causa visenteis ex contagione serpente malo statim enecabant (*Thuani,* Histor. sui tempor. L. IV § 9. Londini 1733 I 135)».

Ai 12 d' Agosto cadde sì dirotta ed impetuosa pioggia l' intera la notte che, gonfj tutti gli altri fiumicelli, grande inondazione fu fatta in un subito il giorno dopo dall' Arno; nè mai più innanzi a 250 anni se n' era intesa una simile (*Segni*, Istor. Fiorent. L. XII, II 366. — *Adriani,* Istor. de' suoi tempi L. VI. Prato 1822 II 331): e di essa quel bizzarro cervello del Doni ce ne ha lasciato una descrizione *in burla* fra le *Foglie* della sua *Zucca* (p. 167). Anche Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca, descriveva questo *diluvio* (siccome a lui piaceva di chiamarlo) in una lettera a Messer Bartolomeo Bettini a Roma; notando che la rovina era stata incomparabile, incredibile lo scempio : e computata ogni cosa, Firenze avea avuto danno di *più di un milione e mezzo d' oro* (1). Nè allora quelle pioggie fermaronsi; onde che le pianure quasi tutte ne rimasero sommerse (2).

---

(1) Nel Giornale *Il Borghini* 1865 p. 36-43.
(2) *Adriani,* O. c. p. 344.

A. 1548. — La peste, o probabilmente il Tifo petecchiale che nell' anno precedente affligeva il Trentino ed il Bellunese, in questo spopolava la Val Camonica; e nella terra di Edolo *non rimasero che pochi viventi campati dalla strage degli altri tutti* (Odorici). — Le pioggie le nevi ed i venti freddi, che furono per buona parte della primavera, mandarono a male la ricolta, accrescendo così la carestia che già da un anno pativasi (1): e però in Toscana fu d' uopo trarre grano di Sicilia.

CRON. METEOROL. *In:* TARGIONI, *Alimurgia.* — ODORICI, *Stor. Bresciane IX* 206. — PECCI, *Mem. stor. crit. di Siena III* 199. — VILLA ANTON. FRANC., *Cron. di Piacenza. In: Monum. Hist. Parm. p.* 184.

In questo stesso anno nel mese di Settembre un prete di Napoli tentò di rinnovare la divozione de' Bianchi, o qualche cosa di simile; ma il tentativo suo fallì, appunto perchè quella non era impresa di cui il secolo XVI, il secolo della Riforma, potesse gran fatto innamorarsi. La pia brigata, fra uomini e donne, non andò oltre il centinajo: vestiva essa abito di battenti, e cantava camminando le litanie. Voleva andare a Loreto, a S. Giacomo in Compostella (2), e quindi a Gerusalemme. Se si compiesse il voto non so: certo è che non formossi la *Carovana de' Crociati* come desideravasi. Quel valentuomo poi di prete assai prudentemente operava in cotale faccenda; e però egli non tirava la gente dietro a sè, ma se la mandava innanzi a guisa di buon pastore (Onorato Fascitello a M. G. B. Possevini. In: *Turchi*, Lettere facete. Venetia 1575 p. 119).

A. 1549. — In Settembre la peste (Tifo petecchiale?) improvvisa e violenta apparve in Ferrara: si bandiscono i Marani portoghesi; due sciagurati, che contro le leggi aveano praticato

---

(1) Tutto l' inverno, incominciando dalla fine di Novembre, non nevicò, nè fece grande freddo: parimente l' estate fu molto asciutto (Villa p. 189). Ma poscia caddero sì strabocchevoli pioggie, che i fiumi, almeno in quella parte di Francia che già fu Gallia Narbonense, straripàrono (*Valleriolae Franc.*, Observat. Medicinal. Lugd. 1573. L. II Obs. I). — A mezzo Novembre il Po, che in Giugno avea rotto a Villanova, ed a Crespino, straripò di bel nuovo.

(2) Dice il Morejon che nel 1548 fu la peste nel Regno di Murcia (O. c. II 121).

con infetti, sono appesi alle forche: in 4 mesi il morbo s' estingue (1).

Frizzi, *Memor. per la Storia di Ferrara* 2.ª *ediz. II* 348.

Giambattista Codronchi, che più innanzi avremo occasione di citare, raccontava, fidandosi alle più assurde dicerie, in Pannonia l' anno 1549 « ortus esse in humanis corporibus, viperas et lacertos, qui singulis diebus mille homines post cruciatus maximos, interficiebant, nec ulla arte vel remediis poterant interimi, vel expelli (De Morbo novo Prolapsu scilicet mucronatae cartilaginis libellus. Bononiae 1603 p. 47)». Probabilmente in tutto questo v' ha una strana confusione con la *Plica polonica*, che in questi tempi appunto, tanto cominciò a difondersi da crederla malattia nuova (2). Ma cosa è mai la Plica dopo i lavori di Beschörner, di Hamburger, e le osservazioni cliniche di Dietl? Essa non è veramente una malattia propria; ma semplice effetto del non pettinarsi, nè in altro modo tener puliti i capelli e la testa, vuoi per sordidezza e negligenza, vuoi per antiche e superstiziose consuetudini (3).

Ricordevole è altresì quest' anno 1549 per l' eccessivo freddo che fu nel Gennajo in tutta Italia ed anche nelle sue isole del Mediterraneo (4): tanto soffiava il vento ed era sì freddo, che poche persone andavano per le strade di Firenze: diacciò l' Arno; seccaronsi gli olivi e gli aranci nella Riviera di Genova e di Salò; gran parte delle viti e quasi tutti gli arbori

---

(1) Giovanni Orsino, medico e poeta laureato, pubblicava in quest' anno in Alessandria, e dedicava al Duca Cosimo le sedici sue *Elegiae de Peste de eaque medicinae parte quae in victus ratione consistit.* Ma niuna peste in particolare è in questo libro descritta.

(2) Dice il Lernet che *morbus contagiosus malignus* negli anni 1548 e 1549 dal Brandeburgo fu portato in Polonia, e che 16,000 abitanti morirono a Regensburg (De Peste. Cremeneci 1814 p. 126).

(3) Il Prof. Pucinotti considera tuttavia la Plica una speciale forma di *Tinea capitis* a fondo lebroso recata dai Tartari in Polonia nel secolo XIII, e quivi fatta endemica per le favorevoli condizioni del clima e de' modi di vivere degli antichi Polacchi (Storia della Medic. Firenze 1859 T. II P. II 495): ma l' illustre storico non mostra punto d' aver veduto i preacennati lavori de' medici tedeschi.

(4) *Alberti,* Istor. di Sospello p. 243. — *Cardani,* De Subtilitate. L. II In: Op. omn. III 390. — *Clementini Cesare,* Racconto istorico (di Rimini) II 727. — *Corte Girol.,* Istor. di Verona III 324. — *Cron. meteorol. della Toscana.* In: *Targioni,* Alimurgia. — *Filippini,* Istor. di Corsica. III 258. — *Odorici,* stor Bresciane IX 206.

domestici andarano perduti; anche morì assai bestiame e grandissimo numero d'uccelli. Quindi per circa 7 mesi, dal Maggio al Novembre, v' ebbe siccità; e da capo « un freddo fierissimo per il quale il Po s' agghiacciò di maniera, che passavano gli huomini, e le bestie cariche, ed anco i carri, et alli XV di detto mese Dicembre io, *cioè Antonio Campo cronista cremonese*, gli vidi sopra il ghiaccio più di venti mila persone, assicurandosi anco le gentildonne di fargli correre sopra i cocchi (1)». — Fu cattiva ricolta d' ogni cosa; infuori del vino (2).

A. 1550. — Al freddo inverno di cui sopra abbiamo detto, teneva dietro una fredda primavera, con molte nebbie nell' estate (Villa), ed un autunno pure freddo e piovoso (3). Nè senza danno furono siffatte stagioni; imperocchè per il riempimento del Lago di Fucecchio una crudele epidemia di febbri perniciose afflisse la Valdinievole (Targioni), e *molte et gravi malatie* ebbervi in Venezia, secondo che scriveva in principio di Novembre Paolo Manuzio al fratello. E forse furono queste gravi malattie che ai Veronesi diedero timore di peste fin dal mese di Luglio; tanto che ordinarono che a tutte le porte ed a tutti i luoghi per li quali può entrarsi nella loro città, fosse fatta da persone onorate diligentissima guardia (Corte).

Dalla Corte, *Istor. di Verona III* 326. — Diario de' Marucelli, *In:* Targioni, *Alimurgia.* — Manuzio Paolo, *Lettere. Parigi* 1834 *p.* 11. —

---

(1) *Cremona fedelissima* p. XXXIV. — Concordano con il Campo il Villa, cronista piacentino (In: Monum. Hist. Parm. p. 198), il Vescovo Locati (De Origine Placentiae. In: *Graev.* Thesaur. III P. II 81), il Gionta Fioretto delle Cronache di Mantova p. 84. — Anche l' Arno agghiacciò di bel nuovo nel suddetto mese di Dicembre: noto per altro che la Cronaca meteorologica di Toscana, discorda dalla Piacentina del Villa, in questo che mette non già arido l' estate, bensì pieno di venti e di burrasche.

(2) In buona parte del Piemonte anche il vino mancò, perciochè certa brina verso la metà d' Aprile bruciò le viti (Memor. d' un Terrazzano di Rivoli dal 1535 al 1586. In: Miscell. di Stor. Ital. Torino 1865 VI 619).

(3) Agli 8 di Novembre l' Arno straripava, ma senza gran danno. — La Corsica patì altra sciagura; e cioè, dice il Filippini, un fuoco dannoso, da non so che spinto, abbruciando ogni bosco, trascorse meravigliosamente tutta l' Isola (*Filippini,* Istor. di Corsica II ediz. III 259).

Targioni Tozzetti, *Ragionam. sopra l' insalubrità della Valdinievole* I 16. — Villa, *Cron. di Piacenza. In: Monum. Hist. Parm. p.* 200.

Ma l' anno che dimezza il Secolo XVI non solamente ebbe le ingiurie di distemperatissime stagioni (1): egli fu anche angustiato dalla fame in ogni parte d' Italia (2). Il Duca Cosimo con grano tratto di lontano provvide a Firenze, e molti poveri e mendichi, non potendo sostentare la vita loro, furono del Duca pubblicamente sovvenuti; chè più mesi, in ciascuno, de' quartieri della città ogni mattina per limosina si distribuì gran numero di pane a molte migliaja di persone; concorrendo gran parte del contado per la carestia nella città. E molti figliuoli piccioli da' padri e dalle madri, non li potendo nutrire, furono per le vie miserabilmente abbandonati: onde fu chi per carità ne prese la cura, e furono ricevuti in alcuni spedali, e di limosine loro provveduto il vivere (*Adriani*, Istoria de' suoi tempi L. VIII. Prato 1822 III 100. — *Cini G. B.*, Vita del Serenissimo Signor Cosimo de' Medici Primo Gran Duca di Toscana, Firenze 1611 p. 161 e 460). In Roma la carestia fu assai più grave, essendo là concorso gran numero di forestieri, per esser questo l' anno del Giubileo, e niun provvedimento di grano essendo stato fatto dal Papa, Giulio III, il quale le faccende del governo spregiava, e consumava la maggior parte del tempo in diletti (*Adriani*, O. c. p. 99).

Probabilmente avvenne in quest' anno l' epidemia di tifo petecchiale, per la quale il Collegio medico padovano scrisse un Consulto che leggesi fra quelli del Montano, morto appunto l' anno appresso : anzi l' Ozanam mette per fermo che tale epidemia sia nel 1550 succeduta (3); ma non so come ei possa così esser sicuro niuna indicazione di tempo trovandosi nel Consulto predetto. Comunque sia, que' medici, volgendosi al Doge ed al Senato Veneto, lamentano che Padova, tanto rinomata per la salubrità dell' aria, da alcun pezzo fosse travagliata da morbi popolari, siccome, *per hosce proximos*, dalla dissenteria, dalle oftalmie, dalle angine, dai catarri e dalle feb-

(1) Anche Brasavola dice che l' anno 1550 fu umidissimo (De Morbo gallico. In: Collect. Luisini Lugd. Batav. 1728 col. 670).

(2) *Gallicciolli*, Mem. Venete T. II. — *Ghilini*, Annali di Alessandria p. 149 ecc.

(3) Hist. de maladies épidémiques IV 161.

bri maligne (1), da quelle principalmente *in quibus totius corporis sudor* (2) *et praecipue maculosa cutis apparet*, dal volgo chiamate petecchie ed assai mortali. Queste stesse febbri micidiali, *hoc potissimum anno*, di bel nuovo infierivano togliendo di vita ricchi e poveri; e però gli scolari erano presso che tutti partiti con grave danno della città e dello Studio. In sulle prime avea il morbo ingannevoli sembianze di benignità; ma tosto comparivano sintomi perniciosi: alito e sudore fetido, la bocca nell' interno rossa siccome è la risipola e l' erpete, intenso il calore della pelle, le orine torbide e fosche, ovvero soverchiamente acquose e pallide; talvolta nereggianti e con sedimento. Gli ammalati deliravano, erano frenetici, oppure cadevano in letargo. Diarrea biliosa puzzolenta e da molti flati accompagnata, lingua arida, sete inestinguibile, niun appetito ai cibi, vomito bilioso, stille di sangue dal naso, veglia o sonno agitato, smania, talora violente convulsioni, ed in molti deboli i polsi. Ricercando le cagioni di siffatto morbo, e sane essendo le città circonvicine, que' Professori non altro sapevano addurre che le ree esalazioni delle acque stagnanti dentro la città ed intorno ad essa (3). Nondimeno gli autori del Consulto non tacciono che l' anno prima in Padova ed in tutta Italia era stata carestia; donde noi abbiamo novello argomento per riferire al presente anno l' epidemia anzidetta, e per dare ragione a' Veronesi s' eglino con tanta diligenza le porte loro custodivano (4).

A. 1551. — L' anno presente sappiamo del Brasavola essere stato *sicissimus*; ma poscia a mezz' Ottobre incominciarono le pioggie che durarono quasi un mese, rimettendosi quindi il buon tempo (Villa). — In Toscana continuava la penuria fino alla nuova ricolta, che pure fu scarsa. — In Ancona « pueri

---

(1) Ricordiamo la Dissenteria epidemica del 1538 e 1540, la probabile Influenza del 1543 ecc.

(2) L' Ozanam traduce, certamente non bene, questo *totius corporis sudor* in *suette*; e però innalza un sintomà del tifo al grado di particolare malattia.

(3) Consultum Collegij Medicorum Patavinorum factum de causis lethalium febrium Patavinam civitatem infestantium, ad Serenissimum Ducem Venetum. In: *Jo, B. Montani*, Consilia Pars altera de Febribus. Ed. s. l. 1583 p. 1106.

(4) Parecchi autori, come Tadino, Papon, Frari, De Renzi ecc., citando erroneamente il Morigia, mettono che nel 1550 fu peste in Milano; la qual cosa non è punto vera.

omnes, et grandes natu aliqui, qui olim iam variolas et morbillos passi sunt, in eas rursus incurrerunt » dando presagio, dice Amato Lusitano, di futura peste (1). — La povera Messina, mentre stava in angustia per la comparsa nello stretto della potente flotta turchesca (2), nel mese di Luglio fu assalita da *peste contagiosa* (Aguilera).

AGUILERAE EMAN., *Prov. Sicul. Societat. Jesu Ortus et Res gestae Historia. Panormi* 1737 *I* 81. — AMATI LUSITANI, *Curat. Medicin. Cent. III Cur.* 15 *Scholia.* — ANONIMO, *Diario di Firenze. In*: TARGIONI, *Meteorol.* — BRASAVOLI, *De morbo Gollico. In*: LUISINI, *Aphrodisiacus Lugd. Batav.* 1728 *col.* 671. — *Diario de' Marucelli In*: TARGIONI, *Meteorol.* — PECCI, *Stor. di Siena III* 248. — VILLA, *Cron. di Piacenza. In*: *Monum. di Stor. Patr. p.* 207.

A proposito di quelle pioggie autunnali Paolo Giovio scriveva da Firenze il 7 Novembre a Messer Girolamo Angleria « Tra tanto qua si dice, che in queste pioggie si debbe esser fatta alla Mirandola una gran metamorfosi de i nostri poveri soldati (3), i quali doveranno essere stati conversi in tanti Onocrotali, anatre, oche bagnate, et ludre . . . . (In: *Atanagi*, Lettere facete, Venetia 1601 p. 94) ». Ed appunto per tanta abbondanza di acque straripava il Po (Villa), e molto s' ebbe a fare per tenere l' Adige entro alle sue rive (*Corte*, Istor. di Verona III 326).

Avvenne in quest' anno l' ultima epidemia di Sudore inglese. Dessa era la quinta; e sorse ai 13 d' Aprile in Shreswbury e disparve alla fine di Settembre. Non uscì dall' Inghilterra, ovvero, secondo Cajus, giunse a Calais,

---

(1) Anche in Alkmar il vajuolo ed il morbillo furono nel 1551 epidemici, e tanto che quasi niun fanciullo n' andò immune. Tutti coloro che, per consiglio del Foresto, bevevano fin da principio di certo decotto di fichi nella birra, ed erano avvolti in un panno rosso, ebbero benigno esantema. « Illud ipsum tunc experti sumus egregie iuvare, materia venenosa ita ad cutem protracta ». Perivano invece gli altri cui le donnicciuole davano, benchè ardente fosse la febbre, vino assai generoso (Obser. L. VI. n. 41). Lo stesso Autore racconta che ai giorni di Pentecoste furono colà viste tante farfalle, che volando quasi densa nube formavano: ma le galline, che di quelle che cadevano avessero mangiato, subito erano morte (L. VI n. 9 Scholia).

(2) Sinan Bassà, dopo aver presa Agosta e danneggiate le coste dell' isola, volse l' armata contro Malta e Ghiozzo.

(3) Cioè le milizie papesche che stavano attorno la Mirandola, in allora di Ottavio Farnese, sperando di vincerla con la fame.

in Anversa ed in altri luoghi della Fiandra; ma quivi, risparmiando gl' indigeni, non offese che gl' Inglesi (1). Intorno la quale speciosa proprietà, od esclusiva disposizione de' Britanni è da vedersi l' Hecker (Die grossen Volkskrankheiten des Mittelalters. Berlin 1865 p. 324), e l' Haeser negli *Scriptores de Sudore anglico superstites* (Jenae 1847 p. 376). E qui va ricordato un passo del Brasavola di molta importanza, essendo che per esso verrebbe allargato il dominio dell' epidemia sudatoria di quest' anno, ed insieme combattute le predette asserzioni, alquanto imbarazzanti per il patologo, di John Kaye. Ecco il passo « Epidemici ergo morbi, ut plurimum ab humiditate generantur, dico ut plurimum, quia et nonnunquam a siccitate fiunt ut Anglicus sudor in superioribus annis in Britannia, qui hoc anno 1551 qui fuit sicissimus (2), adeo Flandros vexavit, ut multa hominum millia desiderari fecerit, nuncque, dum haec scribo adhuc viget, decimoquinto scilicet Septembris die (l. c.) ». Ma gli storici fiamminghi nulla hanno lasciato scritto che confermi il detto dal medico ferrarese.

In quest' anno e nel precedente dominò nella Svizzera una grave Pneumonite tifica, che nella sola Chur, piccola città, tolse di vita da 1000 persone (3). Forse s' estese anche nell' Italia superiore; ma non ne abbiamo sicura prova (4). In quest' occasione Taddeo Duno di Locarno raccomandava

---

(1) « A Boke, or Counseil against the disease commonly called the Sweate, or Sweatyng Sicknesse made by John Caius Doctor in Phisicke 1552 » Questo rarissimo opuscolo, e di cui nella stessa Inghilterra non v' hanno che due esemplari (uno nel Museo Britannico, l' altro nella Biblioteca del Collegio medico di Londra), fu per la maggior parte riprodotto dal Babington nella traduzione inglese degli opuscoli dell' Hecker intorno le epidemie del medio evo (Londra 1844 4.°), e di bel nuovo ristampato da Haeser negli *Scriptores de Sudore anglico* raccolti dal Gruner p. 311.

(2) In Inghilterra l' inverno 1550-51 fu caldo ed asciutto, la primavera fredda ed asciutta, l' estate e l' autunno caldi ed umidi (*Cajus*, O. c. In: Scriptores de Sudore anglico p. 323).

(3) *Guggenbühl*, Der Alpenstich. ecc. Zürich 1838 — *Feierabend*, Der Alpenstich, in der Schweiz. Wien 1866 p. 24.

(4) Un brano della Centuria II delle Cure mediche di Amato Lusitano fa credere che nella primavera del 1551 fosse in Roma epidemica, od almeno molto frequente, la dissenteria; imperocchè in quella, che fu terminata il 1.° Aprile dell' anno istesso nella predetta città si legge « Plures epidemica dysenteria affectos curamus, inter quos Mulomedicus quidam, veterinarius dictus erat, qui quum dysenteria graviter opprimeretur, in nocte erecta virga ad foeminam sibi proximam se direxit, et cum ea leniter Hymenaeum exercuit, et illico deiectiones cessarunt, et ut postea in aurora mihi eum accedenti enarravit, inde sanus evasit (Cur.

l'ossimiele come eccellente rimedio nella pleurite in alcune lettere scritte al maestro Cardano, ed a Francesco Cigalino medico comasco (Epist. medicinal. Tiguri 1592).

Nella Svevia fu una *malattia pestilenziale* (*Hecker*, O. c. p. 331); in Valenza di Siviglia, in Sebenico nella Dalmazia la peste (*Morejon*, Hist. bibliogr. de la Medic. Espan. II. 121, *Frari* O. c. p. 360): e però l'Hecker considerando queste e le altre malattie dei precedenti anni, ed aggiungendo eziandio sulla fede di Reusner un' epidemia di febbre catarrale (1), conchiudeva: che l'ultima apparizione del Sudore inglese fu accompagnata da un gruppo di morbi popolari, che quali effetti di generali influssi possono essere riguardati (O. c. p. 332). Ma come, e sì diversamente, nei diversi luoghi questi generali influssi operassero, il dotto Professore di Berlino non potè al certo determinare.

A. 1552. — Il famoso Amato Lusitano ebbe cura d'informarci del corso delle stagioni e delle malattie di quest'anno, quali egli almeno le vide stando in Ancona. L'inverno, incomincia per dire, fu sì caldo ed asciutto che di fuoco non si sentì il bisogno; seguì una primavera piovosa e piena di malattie, specialmente di febbri maligne; l'estate corse calda ed asciutta, ma fu di breve durata, e contro la comune attesa, con mali di poco momento e per la maggior parte *sanguinei* (2).

Amati Lusitani, *Curat. medicin. Cent. III Cur.* 61.

Lo stesso autore un po' più innanzi (Cur. 70) dichiara, che quelle febbri maligne furono *petecchiali*, le quali spesse volte non inducevano veruna alterazione nel polso e nell' urina; anzi sì lieve era il calore febbrile, che

---

47) ᵇ. Sorta di cura che dallo stesso Ippocrate si volle fosse raccomandata, benchè altri, e particolarmente il Triller, abbia cercato di emendare il testo πορνειη ακρωμος δυσεντεριης αχος (Epidem. VII ed. Kühn III 705) suggerendo di leggere παροινια; cioè *ebrietas*, anzi che *scortatio* (*Triller*, Exercitatio de vitandis sordidis ac lascivis rêmediis antidysentericis ecc. Viteb. 1770 4.°).

(1) Dell'influenza del 1551, di cui dice Girolamo Reusner (Diexodicarum exercitationum Liber de Scorbuto. Francofurti 1600 p. 75), nè io, ned altri abbiamo trovato maggiori prove.

(2) Il così detto Fioretto di Cronache del Gionta narra che ai 22 di Luglio venne sul Mantovano un vento si furioso « che rovesciò le case, spiantò gli alberi, affondò assai mulini nel Po, ed alcune navi, portando via gli uomini ed animali alla campagna (p. 85).

gli stessi malati e chi li toccava dicevano non aver febbre. Nulladimeno molti ed in breve tempo per esse perirono. Di cattivo presagio era la ripugnanza del mangiare; dando, anzi che lievi, forti purganti spingevansi gl'infermi a morte. Ei vide un fanciullo coperto di petecchie e senza febbre, il quale, dopo aver evacuato molto sangue nero e fetente guariva. Nota altresì il Lusitano che Ancona, siccome Venezia (la regina delle città ed una delle meraviglie del mondo), andava soggetta a tali febbri; laddove che a Ferrara *tertianae nothae* dominavano. Petecchie furono in quest' anno anche in Udine, ma non molto gravi, ne gran fatto contagiose; sicchè il Daciano, quantunque assai infermi vedesse, niun male ne trasse (1).

La dissenteria che del passato anno era, siccome dicemmo, in Roma; nell'estate del presente fu in Bologna e questo lo sappiamo da Ercole Bonacosti medico Ferrarese, che colà era Professore, e scrisse in tale occasione un'operetta alquanto rara (2), stampata pure in Bologna nel 1552, e non nel 1555 come prima l' Haller (Bibl. med. pract. II 51), e poscia Choulant notarono. Anzi questi immeritamente le diè posto nella sua *Bibliotheca medico historica* (p. 177), perciocchè il Bonacosti nè descrive veruna epidemia, nè tratta *de dysenteriae antiquitatibus*, ma soltanto *de curatione dysenteriae juxta Graecorum decreta* (3). E di ciò l'autore stesso ce ne avvisa con le seguenti parole, ch' ei volgeva a parecchi colleghi Bolognesi dedicando loro il suo trattatello: « Et quoniam summo conatu enitendum est, ut e nostris studiis ad proximum quoque uberrimus fructus redundet: *vigente igitur hoc populari morbo, quem Graeci dysenteriam, Latini vero intestinorum difficultatem appellant*, cum nonnulla Graecorum praesidia experti fuerimus, quorum ope non pauci a modulo naturae recedentes, qui animam agebant veluti ab orco brevi spaccio revocati sunt, ea vobis fieri nota, nobis cordi fuit. . . . . (4) ».

Verso la metà d'ottobre Carlo V con potentissima oste andò all' asse-

(1) *Daciano*, Trat. della Peste e delle petecchie. Venetia 1576 p. 23-24.

(2) « De affectu quem Graeci δυσεντεριαν Latini vero tormina appellant, ac de ejus curatione » 4° di 13 carte non num. Nella Biblioteca Comunale di Ferrara, siccome m' avvisa l'egregio Prefetto di questa, Cav. Luigi Napoleone Cittadella.

(3) Cita anche Cornelio Celso che della Dissenteria ovverossia *de torminibus* trattò nel Lib. IV Cap. 15 della Medicina.

(4) Tale dedica porta la data XII Kal. Octobris.

dio di Metz, la cui difesa era raccomandata al Duca di Guisa, trovandosi con lui Alfonso d'Este, fratello del Duca di Ferrara, Orazio Farnese Duca di Castro, e Pietro Strozzi. Molte bande d'Italiani erano fra le milizie imperiali; e però possiamo dire, che nostra pure è la gloria di quella difesa, siccome nostre le sventure degli assalitori. Le quali furono molte e gravissime: tanto che l'Imperatore alla fine di Dicembre fu costretto di levare l'assedio, avendo perduto più che per le armi, per li patimenti, per il freddo e per le malattie non meno, dicono, di 20,000 tra fanti e cavalli: ma fosse anche la metà sarebbe già molto. Quelle malattie furono, secondo che suole avvenire nelle ossidioni, il Tifo, la Dissenteria e lo Scorbuto: sul quale proposito è da leggersi ciò che ne lasciò scritto Pareo essendo egli entrato in Metz a medicare i feriti (1). Merita altresì d'essere consultato *l'Episode médical du siège de Metz en* 1552 (Metz littéraire en 1854 p. 399), scritto da uno degli autori del Quadro storico cronologico delle malattie endemiche, epidemiche e contagiose della città stessa; e quindi dai medesimi, i D.ri Maréchal e Didion, nella II^{a} Parte di esso. Quadro ripetuto (p. 150-156).

Un collega del famoso Wiero, che esercitava medicina ai Bagni di Lucca, raccontava alla fine di Maggio di quest'anno in alcuni luoghi della campagna Lucchese « morbum quendam invasisse pecora tam pestilentem, ut statim correpta, tumescentia conciderent mortua: rusticos vero cum id animadversissent, quaedam subito affecta e vestigio mactasse: in quibus id erat observatum, ut si horum infectorum sanguis nudum contingeret hominis corpus, anthraces procrearet, qui (quod mirum videbatur) non patefacti, erant innoxii; aperti autem, et confestim cauteris non notati, latissime serpebant, et aliquibus mortis erant causa. Caro pecorum recens laesorum et mactatorum cocta comestaque, nihil inferebat incommodi, at jus carnis, lethale potanti deprehensum est (*Wierus*, De praestig. daemon. Lib. IV c. 30) » Ben vedesi che quel morbo pestilenziale fu il *carbonchio bovino*.

---

(1) « .... Je veux encore retourner à la cause de leur mortalité (cioè degl'Imperiali), qui estoit principalment de la faim, peste et du froid: car la neige estoit sur la terre plus de hauteur de deux pieds, et estoient logés en des cauernes sous terre, couuertes d'un peu de chaume seulement.... La plus grande part n'auoit bottes, ny bottines, pantoufles, chausses ny souliers; et plusieurs aimoient mieux n'en auoir point que d'en auoir, par ce qu'ils estoient tousiours en la fange iusques à my-jambes: et à cause qu'ils alloient nuds pieds, nous les appellions les *Apostres de l'Empereur* (*Paré Ambroise*, Voyage de Mets. Oeuvres, édit. Malgaigne, III 708) ».

A. 1553. — L'anno 1553 fu in Corsica, quando era desolata dalla guerra de' Francesi e de' Turchi insieme alleati contro i Genovesi, grandissima mortalità. « Ma più d'ogni altro luogo nel campo intorno a San Fiorenzo fu cosa d'ammirazione le genti che vi morivano. La qual cosa derivava dal maligno, ed oltre all'usato corrotto aere, con tutto che ivi sempre pestilentissimo; ed ancora perchè i disagj e gl'incomodi, molto più crudeli che altrove, ivi si pativano piovendovi quasi ogni giorno (1).... Fu stimato che morissero nel campo di San Fiorenzo di *febbre* in quella ossidione (2), fra l'esercito di terra e l'armata di mare, 10 mila persone (Filippini) ». Un'epidemia di febbri pestilenti petecchiali, del tutto simile a quelle descritte dal Fracastoro, osservava Andrea Graziolo in Desenzano e nelle terre vicine per quasi tre mesi continui, abbenchè freddissima fosse la stagione (3). Erano desse molto contagiose, e maggior danno ne sarebbe venuto, *se per la clemenza dell' ottimo Iddio sì grave distemperanza d'aere, sopravenendo la Primavera, non si fosse smarrita* (4).

Filippini Anton Pietro, *Istoria di Corsica. Pisa* 1832 *(II ediz.) III* 382, 399. — Gratiolo Andrea di Salò, *Discorso di Peste ecc. Vinegia* 1576 *p.* 11 *e* 12.

---

(1) Per le pioggie strabocchevoli del 15 Settembre al principio d'Ottobre straripararono il Po ed altri fiumi di Lombardia (*Cavitelli*, Annales. Cremonae 1588 c. 330 r.).

(2) San Fiorenzo era difeso dai Corsi comandati da Giordano Orsino, i Genovesi se ne impadronirono ai 17 Febbraio del seguente anno.

(3) Fu gran quantità di neve in terra, e regnarono per lo più venti occidentali tanto freddi e crudeli, che seccarono in tutta la riviera del Benaco i cedri e gli aranci non perdonando in altri luoghi più freddi, ai lauri, agli olivi ed alle viti.

(4) « Earum (petecchie) mentionem facit Hippocrates I Epidem. Sect. II, et II ejusdem Sect. III. licet nostris temporibus multo frequentius appareant in malignis febribus ..... ut non jam novum et inauditum morbi genus hoc existimandum sit, licet multis ante temporibus invisum, ad primum Corsicae Insula nostris temporibus in conflictu Gallorum conspicuum fuerit (*Roderici a Fonseca Lusitani Medici Archipratici Patavini*, De Febre maligna Logismi. — Patavii Kal Jannuarii 1622. In: De febre maligna polydaedalae Medicorum Epistolae ad Joannem Fidelissimum Pistoriensem. Pistorii 1628 p. 34, 78) ».

Secondo Roderico di Fonseca le *petecchie* ricomparvero in Europa invadendo i Turchi, siccome abbiamo detto, la Corsica, dopo aver presa ed abbruciata Licata in Sicilia, spogliata l'isola di Pianosa e recato grave danno all'altra dell'Elba (1). Ma veramente le *petecchie* non aveano d'uopo di quell'occasione per mostrarsi; essendo che elleno già erano, e questi *Annali* ce le hanno mostrato ogni volta che (ed il caso era allora frequentissimo per non dire continuo) gli eserciti stavano alcun tempo in campagna; e più ancora se venivano stretti d'assedio; ogni volta in somma che certa moltitudine d'uomini pativa i disagj delle armi, le strettezze dell'affollamento, la penuria de' viveri. Nè quelle sono morbo castrense soltanto: basta ricordare la lunga e grave epidemia del 1522 al 1529.

La Peste propriamente detta da due anni travagliava la Polonia, l'Ungheria, la Transilvania, la Moldavia e la Valachia, spingendosi anche nelle contermini provincie (*Lernet*, de Peste. Cremeneci 1814 p. 126. — *Thuani*, Hist. L. XII § 16): quella pure insieme al tifo, ovvero sia febbre maligna, infestava fin dall'anno innanzi la città di Basilea ed altri luoghi della Svizzera e della Germania (*Wurstisen*, Bassler Cronick. Basil. 1580 p. 627. — *Spangenberg*, Historia von der flechtenden Kranckheit der Pestilentz ecc.). In Parigi, dove *pestis ultra modum saeviebat*, *multi quotidie ob religionem flammis exurebantur* (*Thuani*, O. c. L. XII § 13): in Olanda la febbre pestilente ebbe anche forma di *verminosa;* ma in fondo era una febbre petecchiale, giacchè Foresto, che l'osservava dal mese d'Agosto a Novembre in Alkmar, nota che dessa era simile a quella veduta da Amato in Ancona l'anno innanzi (Observ. Lib. VI n. 4 et 5).

Narra il Valleriola che dopo 5 anni di continua siccità, succeduta alle grandi pioggie autunnali del 1548, le campagne di Arles, quando le biade stavano per maturare, furono da voracissime locuste quasi ridotte a diserto (Observat. Medicin. Lugduni 1573 L. II Obs. I). Del quale flagello anche l'alta Italia ebbe a soffrire: e per vero dal Corte impariamo che nel mese di Giugno le cavallette fecero gran danno nei territorj di Valeggio e Villafranca (Istor. di Verona III 329).

Finalmente ci piace di ricordare come curiosità genetliaca quello che

---

(1) Non pertanto il morbo continuava anche verso l'estate se non in Desenzano, ne' luoghi circonvicini; e quindi dai Veronesi furono fatte quelle provvisioni che ne' casi di peste far si sogliono (*Corte*, Istor. di Verona III 329).

Amato Lusitano racconta nella Cur. 72.ª della Centuria IV delle sue Osservazioni; e cioè che l'anno 1551 nel mese di Dicembre tutte le donne Anconitane partorirono maschi, e se in quel mese nacque alcuna femmina, non ebbe vita: al contrario nel mese di Gennaro dell'anno 1553 in detta città, partorivano le donne tutte femmine, e se alcun maschio nasceva desso tosto moriva, ovvero restava di mala condizione debole o stroppiato. *Nonnullae tamen mulierum octimestres, hoc eodem mense, ex masculo abortierunt.*

A. 1554. — Le *Petecchie* che nel 1552 trovammo in Ancona, e nel Friuli, l'anno dopo in Corsica, nel Bresciano e nel Veronese, nel presente affliggono la Toscana, per modo che si computarono morissero per esse da 100 mila persone.

TARGIONI TOZZETTI, *Relazione delle Febbri epidemiche in Toscana. Firenze* 1767 *p.* 4. — TRONCONI JACOB., *De Peste et pestilenti morbo. Florentiae* 1577 *c.* 3 *r.*

Di tanta mortalità troviamo altresì ragione nella guerra, che il Duca Cosimo sostenuto dagl'Imperiali avea mosso ai Sanesi ajutati dai Francesi e dai fuorusciti fiorentini, e per la quale, ora dalle genti di Piero Strozzi, ora da quelle del Marchese di Marignano e degli altri capitani, danni incomportabili erano fatti alle campagne, rovinate le case, guasti i coltivati, rubato il grano che si trovava in sull'aje. Aggiungevasi a tanti incomodi la carestia del pane e d'ogni altro bene, la quale era sì grande, che (non rimasto nulla dell'anno vecchio, la ricolta del nuovo cattivissima) faceva una disperazione assoluta di poter vivere. Ma su questo proposito piacerà al lettore di sentire Bernardo Segni storico lodatissimo, e molto più che nel suo racconto è altresì una lezione d'annona neppur oggi del tutto inopportuna. « La ricolta essendo stata cattivissima . . . . . e grano non ve ne venendo per terra da' confini della Chiesa, e poco per mare (1), e perchè con difficultà vi veniva, condusse il Dominio e la Città (Firenze) in termine che non si trovava grano per alcun prezzo; onde fu forzato (il Duca Cosimo) ridotto a miglior consiglio, lasciare ire il pregio del grano liberamente; il quale quanto più si alzò, che si condusse infino a lire otto lo stajo, tanto più fece abbondanza per tutto, calandone da tutti i confini della Chiesa, e

---

(1) E ciò perchè l'armata francese trascorrendo di Corsica e stando nel Canale di Piombino toglieva molte navi cariche di grano, destinate per Genova e per Firenze; così che in quella città, siccome in questa, la carestia era infinita.

dal mare apportandovene i mercatanti in su quella ingorda valuta per isperanza di gran guadagno: ma la misera gente ben si moriva di fame per la Città e per tutto il Dominio, che benchè trovasse la vettovaglia, non aveva modo alcuno a potere arrivare a tanto pane, che vivesse, essendo ancora di più in pregio molto alto il vino e l'olio, la carne ed ogni altra cosa da mangiare e da bere; condussesi in tanta estremità il popolo in quella vernata, che raddottisi nella Città 18,000 poveri, che vi andavano accattando, morivano pubblicamente di fame per le strade e sui muricciuoli e nelle buche delle volte, sebbene il Duca aveva ordinato, che ogni giorno si distribuisse per limosina 8,000 libbre di pane cotto di once 6 per ciascuno in quattro quartieri. Nel Dominio similmente in più luoghi si faceva qualche distribuzione, ma nulla valeva a sì gran bisogno, nè riparava, che le famiglie intere ed i villaggi non perissono. Si disse, che in quell'anno perirono di fame e di stento fra la Terra ed il Dominio 60,000 persone; e poi d'una malattia chiamata le petecchie, e simile in parte alla peste, vi s'aggiunsero ancora un gran numero di morti; quando molto più nel paese di Siena si travagliava la vita, e per queste stesse cagioni, e per la guerra che fuori di Siena aveva distrutto tutto il Dominio, e ridotti gli abitatori a poco numero, ed in Siena fra quegli che furono cacciati per bocche disutili e fra i morti di stenti, di 30,000 anime che faceva la Terra, si ridusse, fatto l'accordo, il numero di esse a 10,000 e non più; e nel loro Contado si disse, che ne morirono più di 50,000, senza contare i dispersi in altri paesi, che l'avevano disabitato (Storie Fiorentine L. XIV. Milano 1805 III 113) ». Ma di Siena e delle sventure sue dovremo dire anche nell'anno appresso.

Intanto è da ricordare un'Influenza stata in quest'anno in Italia, e della quale niun epidemiografo ha fatto menzione. Di lei dice Cardano « Hoc anno a X die Maij ad XXij correpta est tota Insubrum provincia gravedine tussique, nec quisquam ex eo morbo periit: quod si morbus lethalis fuisset, vix decima pars hominum superesset. Atque hoc ad astra referri potest . . . (1) ».

---

(1) De Rerum Varietate L. I C. IX In *Cardani*, Op. omn. III 25. — L'anno non è indicato dal Cardano; ma esso si argomenta da ciò ch' egli dice quell' Influenza essere avvenuta due anni dopo la peste di Basilea, la quale fu, e lo dicemmo, nel 1552. Nè può essere la posteriore epidemia catarrale del 1557, poichè questa accadde ne' mesi d' autunno.

Ed altro medico, Sebastiano Paparella da Monte Santo nella Marca d' Ancona, molto ossequioso alle dottrine galeniche ed astrologiche, onde vie meglio mostrare quanto possono Saturno e Marte nell' ordine delle stagioni, e sulla salute de' corpi, di quell' epidemia scriveva: « Saturnus caput pituita replet, Mars autem suo excedenti calore illum dissolvit, et fluere facit: sicuti superiore anno 1554 his pravis syderibus in signo Piscis constitutis, evenit. Tunc enim temporis, ut recens adest memoria, molestae, et graves destillationes omnes fere Italiae partes infestarunt (1). Quae nisi Veneris benignitas anni domina adfuisset, longe admodum graviores, et molestiores illae fuissent. Hujus ergo solius syderis gratia ubique fere incolumes extiterunt (2) ». Ma dove sorgesse, come fra noi arrivasse quest' influenza, e quale in seguito fosse il suo cammino per verun modo m' è riuscito di scoprire.

Ai 28 di Novembre venne in Firenze un terremoto grandissimo di tal natura, che scuotendo per ispazio di tempo non piccolo, fece quasi in ogni casa della città rovinare qualche cammino, quando poi s' intese che fuori a poche miglia non era stato sentito, o poco (3).

Finalmente una piccola epidemia *psichica* sarebbe avvenuta, secondo che narra il predetto Cardano, in quest' anno in un orfanotrofio di Roma; dove in una notte tutte le fanciulle, da circa 70, divennero demoniache: nè benchè fossero passati due anni, era stato possibile di guarirle. Ma sentasi come la pensi il nostro Girolamo rispetto alla cagione di tale delirio: « Causa igitur ex halitu loci proveniri potest, aut ex aqua: aqua enim pilos et humores mutat: potest et esse dolus (De Rer. Variet. L. XIII C. 76. Op. omn. III 280) ».

A. 1555. — Dopo la sconfitta di Marciano, che fu ai 2 d' Agosto del 1554, avanzandosi ognora il Marchese di Marignano, la povera Siena venne cinta d' assedio; il quale la condusse in termine estremo, non vi essendo più vino per persona, e le case

---

(1) L'Autore era allora a Camerino, siccome egli stesso dice nella dedica a Papa Paolo IV.

(2) De Catarrho L. I C. 47. Papiae 1562 p. 116. — La 1. edizione fu fatta a Venezia nel 1556.

(3) *Segni*, Istor. fiorent L. XIV p. 117. Giusto il medesimo storico altro grande terremoto fu in Firenze l' anno innanzi (p. 70). — Dal Diario de' Marucelli anche sappiamo che ai 23 e 24 Agosto fu tanto freddo, che bisognò starsi al fuoco (*Targioni*, Cron. meteorol).

essendo disfatte in gran parte per far fuochi, e del pane avendone i Soldati a peso e mal cotto, ed i cittadini manco, che a sufficienza. I poveri mendicanti per le strade gridavano *mi muojo di fame;* i gentiluomini andavano accattando il pane alle altrui porte (1). Molti nobili e artigiani « fra il dolore del cuore, le male spese (intendi *il cattivo cibo*), ed il patir disagj nelle guardie, in 2 o 3 dì si morivano; nè si vedeva altro andare per la città che bare e battenti (cioè la *confraternita de' battuti*); e quelli che non morivano portavano grande invidia a' morti (2)». Ma tanta costanza ne' travagli, tanta prodezza ne'combattimenti non poterono contro la fame, più poderosa ancora dell'artiglieria degl'Imperiali: ed in tal modo i Senesi dopo quindici mesi di guerra si arresero, ai 22 d'Aprile di quest'anno, avendo perduto, dice il Segni, tutto il Dominio, distrutta ogni loro facoltà, e quasi la

---

(1) Fin dal mese di Ottobre essendo mancata la carne si cominciò a macellare gli asini non troppo grassi (Sozzini p. 304). Il pane dello stesso comandante francese, Montluc, non pesava più di 12 oncie, ed era inferigno; di bianco non facendosene che pochissimo per qualche capitano malato (Montluc p. 145). Ma anche si giunse a non aver altro companatico che un poco d'insalata d'una certa erba detta *scarsellina*, ed in latino *bursa pastoris*. (Sozzini p. 344): ovvero, per risparmio del pane la maggior parte delle famiglie, ancor che nobili, cuocevano della malva in varj modi, e ne facevano varie vivande pur che facesse ripieno: e di questo, dice il Sozzini, *expertus loquor* (p. 406). Per sopperire alla mancanza delle vettovaglie fu deliberato di mandar fuori le bocche inutili « tra gli altri molti innocenti figliuoli dello Spedale della Scala, che havendo i nemici fatti prigioni quelli, che gli guidavano, e ne tenevano cura, e lassatoli abbandonati capitaron male, morti o devorati tra le macchie, e nelle fosse de' campi dalla fame, da' lupi, da' cani, e da altre fiere salvatiche con barbara et inhumana crudeltà (Malavolti. — Sozzini p. 307) » Altra volta parecchi contadini ed accattoni, che come bocche disutili dalla città erano stati cacciati, caduti nelle mani degl' Imperiali, ebbero mozzo il naso e le orecchie, e poscia rimandati dentro con minaccia se ne uscissero d' essere appiccati per la gola (p. 402).

(2) Sozzini p. 373. — Un poco più avanti lo stesso cronista dice che alla fine di Marzo, quando più angustiata era la città, sì gli uomini che le donne apparivano trasfigurati magri e pallidi per li continui disagj, e per lo stento del vivere. « Ne moriva assai di tutti i gradi e di tutte l'età, e con brevissimo male; imperocchè eron mancate alli speziali tutte le cose di sustanza come zuccheri, giulebbi, mele e confezione... per il qual mancamento era necessario, che subito che l'uomo ammalava, non avendo da confortarsi con altro che con pane assai bruno, e con un poco di aceto annacquato, si morisse (p. 399) ».

vita di tutti gli uomini di quella patria e di quella provincia (1).

In questo stesso anno per sei mesi, cominciando di Maggio, la città di Padova fu duramente afflitta dalla Peste.

Baravalo Christoforo *Piemontese Scholar in Medicina, L' Istoria della peste di Padoa dell' anno MDLV. Al Molto magnifico et Eccell. Iureconsulto il Sig. Hieromymo Malmignato. s. n. tip.* 8.° (2). — Frigimelega Francesco, *Consiglio sopra la pestilentia qui in Padova dell' anno MDLV Padova* 1555 8 *pp.* 49 *non num.* — Landi Bassiani *Placentini, De origine*

---

(1) Anche le gentildonne lavoravano intorno le fortificazioni, e però il generale francese Biagio di Montluc scriveva: « Il ne sera jamais, dames sienoises, que je n' immortalise vostre nom tant que le livre de Montluc vivra: car à la verité vous estes dignes d' immortelle loüange si jamais femmes le furent. An comencement de la belle resolution que ce peuple fit de deffendre sa liberté, toutes ces dames de la ville de Siene se despartirent en trois bandes.... Ces trois escadrons estoient composez de trois mil dames, gentils-femmes ou bourgeoises: leurs armes estoient des pics, des pelles, des hottes et de facines et en cest equipage firent leur monstre et allerent commencer les fortifications... (p. 134)». Ma il lavoro, lamenta il Sozzini, poco cresceva per essere sì gli uomini come le donne assai deboli per tanti disagj (p. 344). — Merita altresì di essere ricordata la molta carità e saviezza con cui furono curati i non pochi feriti ed ammalati che giunsero in Siena dopo il disastro di Valdichiana. Ciascuna parrocchia fece uno spedale, e ne prese a curare dalli 4 alli 10, secondo la grandezza de' luoghi: si fecero gl' infermieri; ed ogni giorno le donne portavano a' malati e feriti della loro parrocchia cose da confortarli. Se non si fosse tenuto quest'ordine, in meno di un mese, andavan tutti, come dice il Sozzini, a S. Cristina, cioè all'antico cimitero di Siena (p. 277).

(2) Poemetto in ottava rima (63 stanze) rozzamente scritto, con la data nella lettera dedicatoria «di Padova alli 15 di Dicembre 1555.» È assai raro, nè io l'ho trovato che nella R. Biblioteca di Parma: non lo conobbe il Mazzucchelli, e nè manco il Bonino, autore della Biografia de' Medici Piemontesi, che pur ignorò essere stato il Baravalo scolaro a Padova. Altri componimenti poetici sullo stesso soggetto stanno uniti a quello del Baravalo, e mostrano eguali tipi, avendo presso a poco il medesimo valore. Eccoli indicati, « *de la Honesta Francesco* vicentino, Dialogo de dui villani li quali s' incontrano, et uno racconta a l'altro quello che ha veduto in Padova mentre vi era peste. Con uno intermedio d' una Donna opera nuovamente fatta in lingua rustica padovana del anno MDLV. — Barceleta nuovamente fatta (sic) sopra la pestilentia stata in Padova del MDLV. Nella quale si narra tutte le cose occorse dal principio fin al fine. — Lamento delle Cortigiane che sono in Padova per la partita delli Scolari da quella nel suspetto della male peste. Con una lettera di Madonna Lauretta Scofonia, ne la quale prega una sua amica che gli voglia trovar partito a ciò non perisca di fame in lingua Venetia (sic) ».

et causa pestis Patavinae ann. MDLV. Venetiis 1555 8 *pp.* 52 *non num.* — Malavolti, *Hist. di Siena*: *Venetia* 1599. *c.* 164 *v.* — *de* Montluc Blaise, *Commentaires: In* Michaud *et* Poujoulat, *Nouvel. Collect. des Mém. relatifs. à l' Histoire de France VII.* — *de* Oddis Marci, *De causis et origine Patavinae pestis A.* 1555. *In.* Oddi *de* Oddis, *De Pestis et pestiferorum omnium affectuum Causis, Signis, Praecautione et Curatione Libri IV. Venet.* 1570 *L. II C.* 14. 15 *(1).* — Pasini Ludovici *patavini, De pestilentia patavina anno* 1555. *Patavii* 1556 8° *pp.* 51. — Segni Bernardo, *Stor. fiorent. L. XIV p.* 120, *L. XV p.* 131. — Sozzini Alessandro, *Il successo delle Rivoluzioni della Città di Siena. In. Archiv. stor. ital. T. II.*

I medici di Padova erano divisi nel giudicare delle cause della peste che affliggeva la città: alcuni credevanla effetto della putridità dell'aria, altri negavano questa cagione, sostenendo l'aria essere purissima. Bassiano Landi, professore di medicina e di filosofia in quell' Università, onde sperimentare la buona qualità dell'aere, esponeva a quella della notte, siccome più umida e quindi più facile ad ingenerare putredine, mollica di pane, latte, tuorlo d'ovo ecc.; ma tutte queste sostanze restavano incorrotte, nè la mattima trovavasi ch'elleno spandessero cattivo odore. Oltre di che egli osservava che gli uccelli, anzi che abbandonare gli orti ed i campi, eranvi, *nescio quo fato*, in maggior numero. D'altronde limpida era l'aria, non nuvolosa, o pesante, nè punto fetida. Neppure potevansi addurre buone ragioni di tale immaginata putridità. «Non est verisimile esse iram Dei, quoniam hoc est poeticum et fabulosum (2)»: ned è credibile che i Padovani soltanto siano così scellerati da meritarsi siffatto castigo; mentre che, confrontati cogli altri sono, forse migliori. Non possono esserne causa gl' influssi celesti; giacchè quando questi operano non adducono che lievi febbri pestilenziali specialmente in primavera. Di più se l'aria fosse stata putrida, essendo causa universale, non solo in Padova, ma fuori di Padova se ne sarebbero sentiti gli effetti cattivi; nè

---

(1) Sorpreso da morte repentina non potè il vecchio professore metter fine alla prefata sua opera *de Peste*, alla quale s'era accinto in occasione della patria sventura di quest'anno; e però, affinchè il trattato non venisse mutilo alla luce, il figliuolo Marco continuollo cominciando dal Capo XIV.

(2) Benchè a coteste parole il Landi facesse tosto seguire le altre « quam ego confiteor omnium rerum Deum esse opificem et authorem » di tanta irreligiosa audacia fu biasimato dal Bonagente e dal Tomitano.

piuttosto i lepbei che i nobili v'avrebbero soggiaciuto: *quoniam inspiratur tam a nobilibus quam ab ignobilibus in ipsum cor.* Parimente la supposta putridità non potè fermarsi nell'aria per corruzione di acque stagnanti, non essendo aumentati gli animali che, come rane, pesci ecc. nascono dalle putredine; nè per esalazioni di cadaveri insepolti, o dalla terra stessa non essendovi stata nè guerra, nè fame, nè terremoti. Finalmente nè le piante, nè gli animali mostrarono di soffrire o di essere malati. Quindi conchiude « causam pestis esse contagium peregrinum aliunde invectum per vestimenta.... et costitutionem aëris calidam et humidam, quae antecessit, ita quidem ut nondnm putrefecerit aërem, quemadmodum hactenus demonstratum est: concurrente preterea *ipso tactu celoesti* (1). » Così un uomo di bell' ingegno, di molta dottrina, de' vieti insegnamenti dispregiatore, e che l'opinione propria procacciava difendere non tanto con lo schermo dell'autorità, quanto con la prova degli sperimenti; non sapeva del tutto sottrarsi, sì ella era ancora prepotente nelle scuole, dagli avvolgimenti dell'astrologia (2). Ned egli solo tenne quell'avviso: anzi all'Oddi esso piacque tanto, che l'abbracciò interamente; adducendo contro gli avversarj que' medesimi argomenti di cui giovossi il Landi, da lui per altro mai nominato (3). Anche il Frigimelega fu par-

(1) La costituzione calda ed umida operò da causa occasionale.

(2) Il Cardinale Agostino Valiero mentre loda la varia erudizione e la prestante mente del filologo e medico piacentino, dice che *in elegantia sermonis perquirenda, et in contemnendis philosophis illis, qui et Latini et Scholastici nominantur erat nimius* (De cautione in edend. Libr. p. 14). Il qual dispezzo, poichè ai soli morti prudentemente non si contenne, eccitò, secondo che crede il Poggiali (Memor. per la Stor. letter. di Piacenza n. 103) contro il nostro Bassiano l'odio degli altri professori, e fu cagione dell'infelice sua morte. Degli scolari invece ebb' esso tutta la stima e l'affetto: così il celebre Guido Panciroli, che in Reggio l'ebbe a maestro di lettere greche e latine, fa di lui i maggiori, elogj; e soggiunge, che, insegnando poscia medicina teoretica nell' Università di Padova *magna audientium frequentia celebre nomen sibi comparavit, donec (1563) sicariorum manu trucidatus occubuit* (Rer. Historiae. Patriae suae. Regii Lepidi 1847 p. 541). E Cristoforo Baravalo nel precitato Poemetto scrisse « Hercol, il qual il Mostro saettana, — L'Eccellente Bascian Lando è chiamato (st. 55)». — Quest'opuscolo del Landi appo gli storici e bibliografi nostri è nulla più che ricordato; e neppur tanto venne fatto dal Proposto Poggiali quantunque a lungo discorra della vita e delle opere dello sventurato suo concittadino.

(3) « ... Quocirca falsum quoque illorum est placitum, qui coelestes motus hujusce luis potiorem esse causam sustinent, cum neque aerem, neque humores exacte inficere potuerit: neque eorum qui solo contactu luem hanc emanasse sentiunt, omni ex parte sententiae acquiesco, nisi et coelestibus influentiis nonnihil tribuant adiumenti: inferiora namque haec (ut superius dictum est) a superioribus gubernantur....».

tigiano del contagio, ammettendo insieme che alcune cause particolari, come l' umidità della Primavera e dell'Estate, avessero parte nell'aumentare e mantenere quella peste (1). Lodovico Pasini rispondendo ai quesiti fatti nel mese di Luglio al Priore del Collegio medico padovano, Giovanni Andrea Mantova, dai Conservatori della Sanità, affermava il pestifero morbo non da altre cagioni derivare che dal contagio « Et qui hoc negat, neget quoque nivem albam, et ignem calidum, ac pro poena in Lazarettum tradatur, ut suo periculo certior fiat, an sit Pestis per contactum, an influxu coelesti, vel aere (p. 9)». Della qual cosa egli era sì persuaso, e tanto paventava il contatto degl'infermi, che non toccava loro il polso, e neppure entrava nella stanza, od al letto s'accostava (2). Insieme alla Peste propriamente detta, ovverossia bubbonica, stavano Febbri pestilenziali con petecchie ed altri sintomi secondo la natura e varietà delle complessioni (3): febbri che, secondo il Pasini, non erano punto contagiose, e dalla vera peste differenti per varie ragioni, ma principalmente perchè, dice il Landi, meno impetuose e violenti (4). Lo stesso Pasini biasima la cura calefaciente che di tali febbri

---

(1). Il Frigimelega non vide la pestilenza, essendone impedito « da una grave egritudine la quale è proceduta e contratta per diverse cause di viaggi e fatiche » e di lei scrisse secondo che da altri gliene fu detto.

(2) « Sapiens medicum non debet domum aut thalamum aegroti ingredi, ne seipsum domumque suum simili morbo afficiat (p. 25)». Nè il Frigimelega probabilmente, se sano, avrebbe fatto di più; imperocchè ei medesimo ramenta, che soltanto in sua prima gioventù, parte per compiacere agli amici, parte ancora essendo gabbato da qualcuno, vide e toccò alcuni postemi pestilenziali.

(3) « Hi quidem (nobili e plebej) laborant peste, at ob varias eorum naturas et proprios humores variis febrium generibus atque morbis varias corporis partes occupantibus, nec non symptomatibus affliguntur, nonnullis enim phrenitis, capitis dolor, atque vertigo aliis, quibusdam angina, aliis stomachicae anxietates, aliis morbilli quidam rubei, aliis lividi, aliis tumores sub axillis, seu inguinibus, seu parotides variis insignitae coloribus, atque aliis alii hujusmodi partiales affectus apparent quemadmodum et in pestiferis, quae ab Hippocrate et Galeno describuntur constitutionibus (*Oddi*, Op. c. C. XIV)».

(4) « Corpora mortua vi ipsius pestis, hoc signo praecipue solent dignosci, quod apparet livor quidam et color subniger in naso, et lobis aurium, longe foedior quam in illis corporibus quae sunt extincta a febre pestilenti ». Nondimeno i sintomi della febbre pestilente possono essere più fieri di quelli della stessa peste « quoniam saepe cernimus hoc genere febris (febbre pestilenziale) laborantes sese praecipitasse, in puteos, aut de fenestris et altissimis tectis se dejecisse ».

facevasi (1); e benchè avesse scritto nella vera peste non esservi speranza di salute, nulladimeno contr'essa raccomanda non pochi medicamenti, e per fino le preci da recitarsi divotamente (p. 20 e 25). Il nostro Bassiano saviamente distingueva la cura politica e la medica: impedire il contagio, od almeno frenarlo, è debito de' Conservatori della Sanità; i medici debbono procurare che i corpi non incorrano per la stessa costituzione dell'aria calda ed umida, siccome fu detto, da molto tempo le cose poi da prendersi internamente abbiano la facoltà, sogiunge il medesimo di rinfrescare e d'asciugare «siquidem contraria contrariis curantur, et similia conservantur similibus».

Il contagio, malgrado le provvisioni fatte, entrava in Padova portato, si disse, da Venezia e da Malamocco (2); e dalla città, infierendo ne' mesi di Luglio e di Agosto, si sparse nelle ville circonvicine (3):

. . . . sotto l'acselle
Ferendo molti, e molti assai uehemente
Dietro l'orecchie, e gl' inguini; . . . . . .
. . . . da poi sotto la pelle
Facea tumori grandi, o bianchi, o neri.
Hor bassi hor relenati, hor manchi, o intieri,
. . . . .

---

(1) « Novit Deus gloriosus, si in tali febre, ter et quater, exhibere mitridatem est canonice mederi (p. 14)». Questo medico stimava che 40 giorni non fossero sempre sufficienti per torre il pericolo della peste, avvegnacchè a Gubbio una contadina *per annum stetit pestilens* (p. 24). Egli poi era sì credulo da prestar fede a chi disse « se vidisse anguem coeuntem cum una sua gallina, nec eam interimisse. »

(2) *Baravalo* St. 3. — In Venezia la pestilenza fu veramente, siccome vedremo, anche in quest'anno, ma poca e mite. Però lo stesso Baravalo diceva:

Quando si vidde il Mostro a cotal punto
Di non poter esercitar sua corsa
In Venetia, curò ch'altrove assunto
Fusse d'alcuno, così a Padoa è corso.

E vi corse con uno scolaro *honorato et accorto*, che subito giunto moriva (St. 5).

(3) Nella seconda metà d'Agosto i Veronesi bandivano Padova con tutto il suo contado, siccome aveano fatto Venezia, Treviso, Vicenza, Brescia e Mantova. Le quali città, meno di Venezia d'altronde già infetta, mercè le diligenze usate rimasero immuni dal contagio (*Corte*. Istor. di Verona III 331).

Tolse assai Preti con molto romore,
Sfogando nelle femine sue stisse (1),
Minor facendo in huomini furore,
E più ne moti della Luna, inetti
Ne' corpi nostri tai furono effetti (2).

Con varj provedimenti i Magistrati Padovani, ed il Senato Veneto procurarono di frenare il morbo: furono aperti lazzaretti, provvedute vettovaglie, poste guardie alle porte onde non uscissero robe infette, nettate le strade, proibito il tenere gatti o cani ecc. Ma parve, e fu creduto, che uomini scellerati spargessero il contagio a bella posta acciò il popolo perisse. Nè il volgo soltanto vi credeva: magistrati e senatori n'eran persuasi. Orazio Augenio Marco Oddi, Vittorio Bonagente medici riputatissimi di que' tempi, per tacere di altri, egualmente vi credettero. Odasi il primo. « Vidimus in Patavia contigisse propter quorundam malae conditionis hominum dolum, qui per domos quamplurimas fomites pestilentiae asportarunt: potissimum gossipium quo ulcera pestilentialia abstergebant, vi tertiam hominum partem superstitem evasisse, sed supplicium condignum pessimi isti carnifices passi sunt, cum ab illmo Senatu Veneto fuerint laqueo suspensi (3)». L'Oddi mentre invocava da Dio più begnigne costellazioni, anche supplicavalo perchè disperdesse le malvagie azioni di coloro, che, non contenti di rubare, i semi della peste ovunque spargeano (4); ed il Bonagente era così persuaso del fatto di questa scelleratezza, che eccita i magistrati a trarne vendetta con nuovi tormenti (5). Nè sventuratamente il truce consiglio allora e poscia fu senza ascolto!

---

(1) *Stissa* per *Stizza*.

(2) Baravalo, St, 25. 26. Fa pure menzione di Petecchie; ma queste non sarebbero apparse che quando il morbo cominciò a declinare cioè in Settembre (St. 46).

(3) De Febribus L. VI C. XXI. Venet. 1607 p. 190. — ed anche Epistol. et Consult. medicin. L. IV Ep. I. Venet. 1602 I 43 v.

(4) O. c. De prognostico Patavinae Pestis Cap. 15.

(5) « Quare nova quotidie supplicia invenienda: novique inquirendi veritatem modi aggrediendi, delatores quoque immunitate et praemiis irritando (Decem problemata de Peste— in ultimo) ». Ed il Sassonia alla fine di questo secolo nella sua *Medicina practica*, scriveva: « Novi quinetiam contagium sine paste in quibusdam febribus ex solo pravi fomite ab iniquis hominibus in hunc vel illum locum allato consistere posse, *quod audio anno* 1555 *Patavii, atque alibi, forte contigisse* (Sect. II. L. XI. C. I.) ».

Finalmente cessò il morbo, non per effetto di que' supplizj, ma per naturale corso (1):

Non campanello più, ma trombe, e suoni
Di mille sorti, s'udiron il giorno
Di tutti i Santi, e tutti i campanoni,
Campane insieme, s'udiron a torno
Di Padova: a dì seguenti processioni

ed altri segni di letizia (2).

Vittorio Bonagente da Vicenza non descrive veramente la peste che afflisse Padova nel 1555, come dà a credere l'Haeser nella sua *Bibliotheca epidemiographica*; ma da lei trasse occasione per proporre intorno alla Peste *in genere* alquanti quesiti, e quindi rispondervi (3). Il Bonagente, benchè poco conosciuto, tiene ragguardevole posto fra gli epidemiologi del secolo XIV; e questo suo opuscolo delli *Decem problemata de peste* è degno di non poca considerazione (4). Per altro non ne faremo gli elogj che già ne fece il Lo-

---

(1) Il P. Giacomo Cavacci nella Storia del Monastero di S. Giustina di Padova, dice, che' dopo essere stati appicati coloro che la peste spargeano, *visa est cum his etiam pestis interiisse* (Venet. 1606 p. 275). Ma tali condanne non cominciarono che a mezzo Settembre, quando cioè naturalmente il morbo cominciava a declinare (*Baravalo*, St. 32, 33). Tra i condannati furono anche un frate ed un medico; e di un altro, incaricato di smorbare le case e le robe, fu detto che volesse tenere per tre anni il contagio in Padova onde farne sterminio.

(2) *Baravalo* St. 59. — L'ampolloso Pasini terminava il suo opuscolo, augurando salute alla patria « Donec singulos fluctus formica marinos ebibat, et totum testudo perambulet orbem (p. 26) ».

(3) Della vita del Bonagente nulla sappiamo, nemmeno parlandone il P. Santa-Maria negli *Scrittori di Vicenza*. L' Haller, che eroneamente lo dice medico veneziano, registra parecchie sue scritture (Bibl. Med. Pract. II); ma nè esso, nè altro bibliografo ricordò l'opuscolo del medesimo Bonagente (Tractatus de petichiis recens aeditus, Venetiis MDXXXVI mensis Januarii), di cui più sopra dicemmo negli A. 1522-1529, il Prof. Haeser avendolo pel primo fatto conoscere nell'Appendice alla *Geschichte derepidemischen krankheiten* (Jena 1865 p. 64.)

(4) Decem problemata de Peste. Venet. 1556 8. Ecco i dieci Problemi. — I An febris aliqua pestilens sit hectica? — II Quae sit evidens causa pestis primi ordinis. — III Quid intersit inter febrem pestilentem et ipsam vere pestem. — IV An venientes a locis infectis, cum ipsi sani sint, possint alios inficere; et quae res facilius inquinentur, atque absolvantur. — V Quibus notis agnoscantur mortui peste. — VI An melius sit extrinseca signa in viventibus apparere cito vel tarde. — VII An maligna febris, aut pestis futura, aut statim inchoans agnosci possit. — VIII Quis sit primus scopus curatricis atque praecautricis in Peste, et quid deinceps subsequantur. — IX An peregrina auxilia praestent nostratibus. — X Quo anni tempore aptius invadit grassaturque pestis?

rinser, chiamandolo libro memorabile, opera piuttosto del decimottavo che del quindicesimo secolo (1); imperocchè essa non è così originale come parve al dotto Tedesco, il quale non conobbe i lavori più antichi de' nostri italiani a cui attinse il Bonagente. Ad esempio, vorebbesi che costui fosse stato il primo ad annoverare le così dette materie suscettibili, o capaci di ritenere in diverso grado il contagio della peste. Ma nel Consiglio contro la Peste di Marsilio Ficino, pubblicato in Firenze fin dal 1481, leggiamo: « Consiglio ogni persona che habbi grande riguardo al toccare le cose, che » s'arrecano da luoghi morbati et non ne mangi se non si cuocono o mondino o lavino.... Tieni a mente che la persona tiene el veleno due mesi » le mura et ferri et legniami se non si corregono con lavande et profumi » et fuochi per tutta l' habitatione lo tengono uno anno. E panni spetialmente » i lani se non si sciorinono et suffumigano spesso et lavinsi o ponghinsi » al fuoco et vento et sole, tengono el veleno più che tre anni. Tu hai » provato ch'una cassa tiene l'odore d'una melarancia muffata molti anni. » Similmente la bambagia del musco. Sappi che la lana è nutrimento di » questo veleno, come l'olio del fuoco, in modo che non solamente lo con» serva, ma etiamdio l'augumenta et fortifica. Non si debbe mangiare o » bere con vasi d'amorbati nè tocchare cosa che tocchino loro.... Rimane » la mala qualità per lungo tempo, come di sopra dicemmo, nelle mura, » legniami, panni, et cetera. In quanto alla qualità dell'aria basta tre mesi, » el quale spatio è una delle quarte dell' anno, in modo che ove nessuno » per tre mesi è morbato l'aria s'intende purgata. Purchè sia cautissimo » del toccare le altre cose che tengono più el veleno che l'aria siccome » le mura della fornace tengono più el caldo che le legnie. Ma usando le » purificazioni altre volte dette la persona si purifica in quattordici giorni. » L'habitatione, legniami, etc. in ventuno, e panni in ventotto. In questi » tempi tieni et porta vasi separati da bere et mangiare et panni di letto » almeno lenzuola et se non puoi lava almeno le dette cose, o tu le pro» fuma. La cavalcatura et pecunia et ogni bestia et masseritia ti può ser» bare el veleno se non se' molto cauto.... (2) ».

---

(1) *Lorinser C. J.*, Die Pest des Orients wie sie entsteht und verhütet. Berlin 1837 p. 36.

(2) Il Consiglio di M. Marsilio Ficino Fiorentino contro la Pestilentia. Firenze MDXXII. Cap. V p. 11, Cap. XXII p. 46, Cap. XXIII p. 48, 49. Il Bonagente riassumendo il discorso intorno le sostanze capaci di ritenere la peste dice: « Ex inanimatis vero, quaecumque natura facile putrescunt facile inficiuntur, e difficulter absolvuntur, sunt vero foraminosa, et lenta, glutinosaque.... ».

Nè Marsilio ciò dicendo pretendeva dire, siccome già avvertimmo (1), cose nuove e pellegrine; egli stesso dichiara nell' esordio del Consiglio di non approvare cosa che non fosse approvata con molte ragioni e autorità di tutti i dottori, per l' esperienze di molti e specialmente di maestro Ficino suo padre, il quale la maggior parte de' morbati sanava. Oltre di che commentando l' adagio — *Fuggi presto di lungi e torna tardi,* il filosofo fiorentino soggiunge: « fuggi la conversazione maxime a digiuno, et quando con» versi stia discosto dal compagnio due braccia almeno et a luogo aperto, » et quando è di sospetto stia etiam più di lungi almeno sei braccia et » allo scoperto, et fa ch' el vento non venga da lui inverso te. Intra te et » lui sia sole, fuoco, odori o vento che soffi inverso lui. La mensa et il » letto et luoghi stretti et molti fiati insieme sono di gran pericolo. Ancho» ra ti dichiaro che ove è procinto di mura o case continuate multiplica la » contagione (2) ».

Or ecco le regole fondamentali dell' ordinamento quarantenario, e delle quali il Lorinser trova pur tanto da lodare il medico vicentino, non badando che se, com' egli stesso dice e com' è di fatti, da molto tempo le quarantene erano praticate in Venezia ed altrove, i suggerimenti dati oltre la metà del cinquecento su tale argomento non potevano essere nuovi (3);

(1) V. A. 1477-1479.

(2) C. XXIII. p. 47. — Altrove lo stesso Ficino scriveva « Guardati dall' aria stretta molto rinchiusa et humida et sappi che l' aria la quale non si muove spesso et rinnuova, et ove sole con vento asciutto non purga facilmente piglia mistione et putrefattione velenosa, come l' acqua che sta ferma (Cap. V p. 49). — Due volte in questi giorni gatto e cane ha portato el morbo di casa in casa, et non sono malati detti animali. Et non ti meravigliare che qualche volta la bestia o huomo pigli detto vapore et non sia offeso da esso.... In modo che in questi giorni in villa nostra uno bambino d' anni due tutto un giorno stette stretto con un morbato d' anni sette, et molte volte mangiò bocconi che lui masticava, non *nulladimeno il male* s' appicò a lui ma sì ad altri che stavano più discosto: non ti fidare però nel dire io non sono forse disposto a ricevere (Cap. II p. 4). — Et non dica chi è liberato dal morbo una volta non ne possa più perire, perchè uno nostro Fiorentino in questo anno tre volte amorbò, le due volte si liberò in tutto, la terza volta non potè liberarsi. Anchora in quest' anno nel mese di Septembre io liberai una donna dal morbo: poi sendo sana come qualunche altra persona conversò con amorbati et rammorbò dopo giorni diciotto, et perì non havendo le medicine, a tempo. — Molte volte (il veleno pestilenziale) fa lunga dimoranza ne' panni, et circa la pelle della persona. . . . (Cap. XXII p. 45).

(3) V. An. 1522-1529.

e molto meno potevano esserlo dopo che il Massa ebbe pubblicato nel 1540 il libro *de Febre pestilentiali*, intorno il quale dovremo qualche poco appresso fermarci. Intanto loderemo il Bonagente di essersi dell' Igiene pubblica e della Polizia medica maggiormente occupato, di quello che in tali tempi ed in simili opere più speculative che pratiche fare solevasi; lo loderemo altresì perchè esorta i principi ad avere maggiore cura delle abitazioni e della cibaria de' poveri, quando pure le ragioni da lui messe innanzi non siano molto persuasive (1); e perchè, come principalissime cose da farsi, raccomanda di separare gl' infetti, di ventilare le stanze, di mutare frequentemente le lenzuola, le coltri e simili altre cure. Anche gli daremo lode per ciò che dice intorno la preservazione della peste, la quale nondimeno se talora è possibile talaltra « divinum potius ac propheticum est quam humanum, tantoque magis in peste tertii generis fomite tantum afficiente (2) »: e rispetto ai rimedj, preferisce agli esotici i nostrani, come la carlina, l'angelica e l'imperatoria; spera che si troveranno rimedj di maggior efficaccia contro la peste, in uno solo non dovendo noi fidare « ut carnifices Nazareti (Lazaretto di Venezia) quum pro temperaturarum morbi, et temporis, symptomatumque ratione, varianda esse auxilia ».

Ma che il Bonagente fosse figlio, come suol dirsi, de' suoi tempi, da più lati è manifesto: p. e. quando assomiglia l' infezione della vera peste all' alito venefico ed allo sguardo mortifero del basilisco (3), ed i segni de' morti

(1) Le esalazioni de' corpi quand' abbiano umori corrotti possono, dice il Bonagente, guastare l' aria ambiente, o porre nelle vesti e nelle pelliccie il fomite per cui poscia l' aria stessa si corrompe « atque ita fit laesionum circuitus ab aere, scilicet ad corpora, et a corporibus ad aerem ».

(2) Tre specie o qualità di peste annovera il Bonagente: la 1. consiste nella corruzione dell' aria; la 2. nasce da continuato calore od umidità dell' aria; la 3. da pravi alimenti ovvero da umori disposti alla putredine, e questa è quella di cui sopra è detto non propagarsi che per *fomite*, ovvero sia per contagio. A quale delle mentovate specie appartenga la peste di Padova del presente anno, l' Autore non sa decidere; ma egli inclina nell' opinione del Landi, poichè crede l' aria di Padova naturalmente salubre. — Narra il Bonagente nel 1528 d' aver veduto « ex linteis pestilentibus in acervo linteorum lixivio purgatorum, ut fieri solet contractis, circiter XII homines diversae aetatis, et sexus paucorum dierum spacio periisse ».

(3) Fra peste e febbre pestilenziale pone questa differenza: « peste affectus ad distans semina corporea aut spiritualia eiaculatur, ut aromata odorem; febre autem pestilenti laborans eo modo inficit, quo electrum paleas attrahit, calefactum scilicet attritione ». La putredine

di peste a quelli de' morsicati da animali velenosi (1): quando raccomanda certi rimedj, ed uno soprattutto composto di teriaca, di vino odoroso e di acqua stillata da sterco umano, utilissimo per muovere il sudore, avvegnachè *putrida cum putridis, et foeda cum foedis* consentono (2) Se non che per mostrare quanto il medico Vicentino fosse proprio del cinquecento, basta ricordare la tremenda punizione ch' egli invocava contro coloro che, facendo lucro del sangue umano, la peste spargevano (3).

Il Diario de' Marucelli e l' altro dell' Anonimo Fiorentino, citati dal Targioni nella Cronaca meteorologica, ci avvisano che in quest' anno la carestia continuava in Toscana, onde che molti morirono di fame, quantunque dal Febbrajo al Giugno il pane fosse ai poveri dispensato. Anche in Corsica la fame fu grandissima, perciocchè poca raccolta s' era fatta, e quel poco si trovava consumato per le guerre (*Filippini*, Istor. di Corsica III 496).

---

pestilente, quella cioè che forma la 1. specie di peste, senz' essere fetore, a lui è molto simile; aumenta per le cose fetide, e s' attenua per le odorose. Nulladimeno anche senza fetore si genera nell' aria *perniciosa pestilitas*, e però pare al Bonagente che tale corruzione dell' aria debba alcuna volta più propriamente chiamarsi mollezza o rilassamento « Idest privationem moderatae illius stipticitatis, quae humida omnia conservat, et in eis nativum calorem retinet ».

(1) Avverte per altro che ne' morti di peste senza febbre, o con febbre di un giorno, *nullum fortasse signum apparebit.*

(2) Invece disapprova l' uso della copparosa, che è il solfato di rame e zinco, per eccitare il vomito, non credendo egli che il veleno possa essere rimedio al veleno.

(3) Tanto comune era nel secolo XVI questa credenza, la peste a guisa di veleno potersi scelleratamente comunicare, che il famoso Martino Lutero inveisce contro que' malvagi (böse pestilentzische Leute) che a bella posta spargevano il contagio; egli senz' altro avrebbe voluto fossero dati in mano a ***Meister Hansen***, cioè al carnefice (***D.r M. Luther***, Ob das Sterben zu fliben sey. In: ***Haeser*** Hist. pathol Untersuch. II 535, e prima In: ***Eichman*** (detto Dryander), Bendenken von dem ytzigen Sterben oder Pestilentz. Marb. 1554 12). Come vi credesse Ambrogio Pareo vedremo in appresso; intanto ricordiamo quello ch' egli dice raccontando le cose avvenute durante l' assedio di Metz, di cui più sopra fu fatto cenno (v. A. 1552); e cioè, che, morendo quasi tutti i feriti si temette che avvelenate fossero le droghe con le quali erano medicati. Ma dopo che l' esperto chirurgo li ebbe visitati, fu d' avviso che quella moria non fosse effetto di veleno, bensì della qualità delle ferite, e dell' eccessivo freddo. Non pertanto egli non trovò nulla da ridire, quando fu proibito a' cittadini e soldati di mangiare, abbenchè nella città fosse strettezza di viveri, pesce fresco, salvaggina e cacciagione, per paura che passando pel campo imperiale ammorbato, non avessero acquistato *quelque air pestilent, qui nous eust peu donner une contagion* (Oeuvres III p. 701, 705).

I predetti Diarj Fiorentini fanno menzione di grandissime pioggie in Gennajo, e di nuovo, insieme a freddissimi venti, in Aprile e Maggio. La qual cosa fu eziandio nell' alta Italia; imperocchè tanto il Villa, cronista Piacentino, che il Corte storico di Verona, rammentano nella settimana di Pasqua la quale appunto cadde nella metà d' Aprile, essere stato assai freddo, con neve ai monti, e brine che rovinarono le viti e fecero grave danno alla campagna in tutta la Lombardia (1). Da G. B. Modio sappiamo che in quest' anno, e più precisamente quando non è detto, il Tevere traboccò (2); ma fu lieve escrescenza, e perciò forse andò generalmente dimenticata (3).

In varj luoghi della Spagna dominarono le febbri maligne, e nella città di Valenza il vajuolo tolse di vita molta gente (*Morejon*, Hist. Bibl. de la Medic. Espan. II 121).

A. 1556. — La pestilenza che nell' anno scorso era entrata in Venezia, in questo imperversa e tutto intorno si distende. Di lei dice il Morosini: « Pestilentia quoque lues per Urbem grassata, complures ac praecipue infimae plebis homines absumpsit; quae per contagem effusa, ni a magistratu saluti praefecto opportunis remediis fuisset compressa, altius pervagata, ingentem cladem editura videbatur. Ab aegrotorum congressu, ac suppelectile se abstinere, coetus, ac turbas hominum evitare, illa demum ingruenti malo salutaria fuere; multis in vicinos agros, villasque circumjectas, relicta urbe, donec morbus desaeviret, migrantibus (4) ». Un altro storico, Gian Francesco Palladio, racconta

---

(1) *Villa*, Cron. di Piacenza. In: Monum. di Stor. patr. p. 214. — *Corte*, Istor. di Verona III 331.

(2) *Modio G. B.*, Il Tevere. Roma 1556 p. 45.

(3) P. e. non trovasi nella serie cronologica delle inondazioni del Tevere inserito nell'opera del Morozzi sullo stato antico e moderno del fiume Arno (Firenze 1762 P. I). — Delle molte pioggie ne' primi mesi del 1555 fa menzione eziandio Nicolò Machelli nella dedica ad Ercole II Duca di Ferrara della sua traduzione latina del *Libellus de Peste* di Rhazes Venetiis MDLV): anzi egli dice di essersi accinto a quella versione, perchè era da temersi con sì cattiva stagione la peste, contro la quale l'opuscolo del medico Arabo porgeva, con più succosa brevità che in qualsiasi altro libro, gli opportuni rimedj.

(4) Con la pestilenza fu anche la carestia, per timore del morbo non essendo portate in Venezia il frumento e le altre vettovaglie. La qual cosa, soggiunge il Morosini medesimo, diè occasione altresì ad una legge per la quale era stabilito che i luoghi rimasti sterili pel ristagno d' acque e per la melma, fossero ridotti con opportuni lavori a coltura di biade.

che in Udine la peste cominciò, come successe nel 1511, in una casa di Ebrei portatavi da robe condotte da Capo d' Istria, e durò con mortalità considerabile di gente, dal 28 di Marzo fino a tutto Maggio (1). Molti furono mandati fuori della città al Lazaretto; ed agli Ebrei non fu quindi più concesso d' abitare in Udine (2).

In Firenze, sì duramente travagliata negli anni addietro dalla carestia, si erano sparse nel 1556 le petecchie. La quale infermità, scrive l' Adriani, infiammando di febbre acutissima chi ne era soprappreso, in pochi giorni i più toglieva di vita, lasciando i corpi macchiati di lividori in forma di lenti; e salvo che non si appigliava a chi praticava con gl' infermi, non era molto negli altri effetti dalla pestilenza diversa. Gran numero di cittadini, e di popolo in pochi mesi tolse via, e pareva ch' ella venisse per infezione d' aria.

Le stesse febbri acute, pestifere e contagiose nate dopo una grande carestia *corripuere plerosque civium, et peremere quamplurimos* in Messina, in Palermo, anzi in tutta la Sicilia (Aguilera). Nella qual' isola, siccome nel resto d' Italia, dopo che apparve in principio di Marzo una sfolgorante cometa, fu continua serenità, e con tanto caldo per un mese sino alla fine d' Aprile, che pareva essere di Giugno (3).

---

(1) Non si spense del tutto che in Novembre (*Daciano*, Trat. della peste p. 30).

(2) Ai tempi dell' Autore un' inscrizione con la parola *Memini* ricordava ancora la casa situata nel Borgo di Fieno, nella quale il morbo avea avuto principio. — I Veronesi avendo ripetuto anche in quest' anno buone provvisioni conservarono la città intatta dal male. Aveano essi dato carico, a due onorati cittadini di andare per tutto il territorio, e trovando in alcun luogo male alcuno, prima che serpesse, e vieppiù si dilatasse, procurar per ogni via di sopirlo, e spegnerlo affatto: e queglino con ogni cura eseguirono la loro incombenza verso la fine d' Agosto (*Dalla Corte Girolamo*, Istor. di Verona III 332). Verona ebbe anche da provvedere alla carestia, della quale pativa fin dall' anno precedente. E perchè in Ferrara era eguale bisogno, fu rinnovata un' antica legge che ordinava, quando scarso era stato il raccolto, di piantare una o due biolche di rape tosto dopo levate le stoppie (*Cittadella*, Notizie relative a Ferrara. Ferrara 1864 p. 354).

(3) *Cardani*, De Rer. varietate L. XIV C. 69. In: Op. omn. III 275. — Secondo il Littara tanto fu il caldo, che *praeter consuetudinem sal in littoribus concreverit;* e molte processioni furono fatte da Siracusa e da altri luoghi al santo protettore di Noto, il B. Cor-

Adriani Gio. Battista, *Istoria de' suoi tempi. Venetia* 1583 8. *L. XIV A.* 1556. — Aguilerae Eman., *Prov. Sicul. Societatis Jesu Ortus et Res gestae. Panormi* 1737 *I* 120. — Mauroceni *(Morosini)* Andreae, *Histor. Venet. L. VII. A.* 1556. — Palladio Gio. Francesco, *Historia del Friuli. Udine* 1660 4 *P. II L. IV P.* 175.

Intorno la pestilenza di Venezia, siccome per quella di Padova, furono pubblicati diversi opuscoli; di essi, de' principali almeno, faremo ora breve esame, incominciando da quelli di Nicola Massa.

Nel primo opuscolo che intitolò « Ragionamento sopra le infermità che vengono dall' aere pestilenziale del presente anno MDLV (1) » il Massa fu d' avviso, che, le stagioni essendo corse tutte disordinate, calde ed umide per le molte pioggie, le nebbie ed i venti siroccali; l' aria si fosse alterata, fatta in gran parte putrida e per conseguenza pestilenziale. E però i mali, che partecipavano di tale corruzione o da essa provenivano, siano febbri od apostemi, o qualsivoglia altro, dir si dovevano pestilenziali (2). Laonde venendo alla provvisione de' sani, ed al governo degli ammorbati, non voleva che questi quando pure mostrassero *i segni della malignità* (3), fossero se-

---

rado, *cum multa sanguinis effusione* (De Rebus Netinis p. 170). Per cagione di tanta siccità il tabernacolo dell' Impruneta ai 23 d' Aprile fu con la solita pompa portato per i colli convicini a Firenze (*Rondinelli*, Relazione del Contagio ecc. Firenze 1634 p. 272). Giusta poi lo stesso Cardano venti caldissimi soffiarono ne' primi giorni dell' anno (Ivi C. 70 p. 276).

(1) Venetia 1556 8° pp. 62. — Tale ragionamento dev' essere stato scritto verso la fine del 1555, giacchè vi è detto tutto l' anno essere stato in tutti i tempi fuori della sua natura.

(2) Inspirato quell' aere corrotto ne seguita corruzione, o putrefazione degli umori e delle altre umidità del corpo; e benchè universale sia la cagione, non tutti ammalano, ma chi soltanto vi sia preparato (c. 7 b). Senz' aere corrotto e per l' intrinseca alterazione de' corpi si generano diversi gravi mali e febbri maligne, ma non già pestilenziali (c. 10). Per mondare il sangue la *virtù espulsiva* manda alla cute le superfluità del sangue: e se queste saranno grasse appariranno, vajuoli, ma se saranno sottili e *di natura di colera* appariranno morbilli detti *ferse* in Venezia; e quando fossero più sottili ancora ed acquosi le vesciche ed altre infiammazioni.

(3) Le petecchie (che l' Autore vuole effetti dell' aria e della febbre pestilenziale, e quindi chiama *pestechie*) apparivano insieme agli antraci o carboni; ma in molti infermi niuno di questi segni si vide, quantunque essi per la *malignità della febbre* fossero morti (c. 11 b). — Onde poi sapere se il male fosse contagioso, faceva mestieri d' indagare se del medesimo gli altri ancora della casa erano infermi, più o meno dubbj essendo gli altri indizj (c. 16 b).

questrati, e privi delle visite de' parenti, degli amici e de' medici; a meno che non si trovassero in casa tutti infermi, o la maggior parte non ne morisse. E con ciò intendeva di significare non avere dessi tal morbo di contagio che infettasse gli altri, se questi dalla corruzione dell' aria si potevano schermire. Tanto più poteva ciò farsi che la malignità dell' aria era allora assai minore che nel 1527 e 1528, pochissimi, rispetto a quegli anni infelicissimi, infermandosi (c. 15). « E meglio saria lassar che quelli che sono sani, escano di casa, e non gli tenir chiusi, perchè in tal modo sariano più securi, che l' aere di casa continuato non gli nocerebbe (c. 18) ». Anche concedeva, che i sospetti, cioè quelli che appartenevano a case in cui erano infermi di febbre o d' altri mali pestilenziali, andassero per la città, a condizione che avessero un segno onde gli altri ne schivassero il commercio: *il quale segnale fusse per cagion di essempio un facciuolo* (fazzoletto) *biancho, che dal collo gli discendesse davanti sopra ogn' altre di vestimenta o qualche cosa di simile* (c. 18). E però egli raccomandava di attendere particolarmente alla rettificazione dell' aria. I quali consigli essendo stati seguiti dai governatori della città, avvenne che il male, di cui non si era conosciuta la vera cagione, perseverasse tuttavia nella seguente primavera e nell' estate.

Ma poscia avendo inteso, dice l' Ingrassia, la prima origine del morbo essere stata certa roba portata dall' Illiria, e più precisamente da Capo d' Istria, il Massa scrisse tutto il contrario in altro Consiglio, cioè *che si debba bareggiare, sequestrare, e le robe potendosi purificare, insieme si purificassero con le persone* (1). Lodevole mutamento di opinione, ed in pari tempo manifestissima prova del molto credito che il nostro Nicola godeva in patria; tanto che questo non vennegli in modo alcuno scemato perchè abbracciò novelli avvisi: anzi conformemente a questi le provvidenze per la pubblica salute si cambiarono. Per esse finalmente, *ajutando la grazia del Signore, mediante le molte orazioni, digiuni e limosine ed altre opere pie*, fu estinto il male (2).

Tale Secondo Consiglio scriveva egli in forma di Lettera al Doge Lorenzo Priuli essendo stato incaricato dai compagni del Collegio medico di rispondere alle domande, fatte loro il 24 Agosto del presente anno dal Senato

---

(1) Informazione del pestifero contagio ecc. p. 291.
(2) *Ingrassia*, O. c. p. 28.

Veneto, intorno la natura, le cause ed i rimedj del morbo che allora infieriva (1). Incomincia per dire che quelle malattie, infeste ai poveri pochissimo ai ricchi non derivavano da corruzione dell'aria in qualsiasi modo avvenuta, o da maligni influssi celesti; bensì da intrinseca alterazione o putredine degli umori generata da sovrabbondanza di materie escrementizie, ovvero da cattivo alimento (2) « vel etiam ex contagione et tractatione rerum qualitate pestifera infectarum, aut ex commercio hominum tali qualitate infectorum ».

Pertanto se le medesime sono malattie pestilenziali, non sono veramente *peste* o *pestilenza*, la quale *nil aliud est quam corruptio substantiae aeris nos ambientis* (c. 169). Dalle anzidette tre cause derivavano tre specie di febbri, le quali in ciò convenivano « omnes in terrorem ponunt, cum praeter febrem assiduam, in emunctoriorum locis dicta apostemata, et in aliis corporis partibus carbones, antraces, et papulae diversae, ac etiam maculae quaedam latae, magnae in diversis quoque corporis locis apparent cum quibus maior pars patientium pereunt (c. 171 b) ». E tali macchie nascevano, non come le petecchie o pestichie da bile non naturale, ma dalla massima e venefica corruzione del sangue e degli altri umori; e però erano peggiori di quelle, e d'indole sì pessima, che molti morivano fin dal primo giorno del loro apparire (3). In altra Epistola (la XXXVI[a]) è detto « De

---

(1) È la XXXV del Libro I delle Epistole dello stesso Massa (Venetiis 1558 c. 168), ed ha per titolo « De essentia, causis et cura Pestilentiae Venetiis grassantis anno 1556 » — Nelle febbri petecchiali il Massa condannava il salasso, il quale passata la 3 giornata era mortale, in Venezia almeno città paludosa, da cui sorgono di continuo vapori putridi o putresscibili che guastano l'aria. Ed egli vide che mentre perivano quelli cui era cacciato sangue, risanarono gli altri *quibus appositae fuerunt cucurbitulae, ac per eas scarificatas sanguis eductus fuerit* (*Massae Nicol.*, De Venae Sectione et sanguinis missione in febribus Venet. 1568 p. 13, 22. — La 1 edizione è del 1560). — Il Falloppia poi osserva che convenivano, nella pestilenza del 1555, le medicine solutive, anzi quelle che purgavano molto perchè non purgando bene ed in poca quantità ne succedeva mal fine (De Bubone pestis. C. 12)

(2) Di fatti anche nella precitata opera *De Venae Sectione* incolpa come causa delle febbri pestilenziali il cattivo vitto, e specialmente le erbe frigide ed il pesce. (p. 11).

(3) Intorno a cotali macchie, che assai probabilmente non erano se non *ecchymomata*, il Massa soggiunge, che per avere egli detto *has maculas magnas, et latas esse novum quaddam accidens*, non devesi intendere che gli antichi mai le avessero vedute, nè che altri accidenti potessero insieme sopraggiungere; ma semplicemente che tali macchie non si mostrano in tutte le febbri pestilenti e maligne, nè nella maggior parte, siccome fanno invece le petecchie (c. 173 b).

modo liberandi civitatem a lue pestilenti », ed a tal fine sono proposte le seguenti cose:

1.° Di procurare che sani siano gli alimenti e sane le acque di cui usa il popolo. — 2.° Di torre ogni immondezza da tutte le parti della città e da' luoghi privati, attendendo particolarmente alle latrine. — 3.° Di condurre i poveri ed i fanciulli abitanti que' sordidi abituri, per alquanti giorni fuori della città in campagna, e meglio sul lido « ibique illis domunculae seu capannae ex lignis ad habitandum per aliquot tempus constituantur, videlicet donec contagio mortifera tollatur, vel dentur cimbae parvae vel magnae secundum numerum familiae. . . . . Qui modus praecautionis in cimbas et naves ascendendo melior omnibus aliis inventus est, ita ut omnes qui illas ad praecavendum ascenderunt omnes incolumes reversi sunt; quod si qui periere, illi paucissimi fuerunt. Et ideo prosequendum est et curandum, ut suspecti qui e domibus propriis egrediuntur cimbas dictas ascendant; et ne sani cum infectis permisceantur, a dominis praesidentibus salutis, positi custodos sint, qui commercium infectorum vel suspectorum prohibeant. Neque permittant ad eos deferri res malae putridae, et pisces foetidi, vel similes res corruptibiles. — 4.° Siano elette persone probe, sperimentate ed istruite con onorevole stipendio acciocchè veggano i nuovi ammalati, e gli altri che muojono di giorno in giorno (1). Doveansi pure pagare del pubblico chirurghi per salassare, applicare copette e sanguisughe, ed aprire apostemi non pestilenziali: che se nel malato si manifestassero segni di contagio pestifero, sia al chirurgo vietato di prestare ad altri l'opera sua, e per tutto il tempo di quest' interdizione abbia esso doppio stipendio, affinchè *liberius post libertatem aegris inserviat* — 5.° Non si trasportino per la città abiti, pannilini usati « sunt enim hae res ut plurimum infectae pestifera qualitate . . . . Nam illi qui ab hac lue primo in hac civitate correpti fuerunt, ea de causa correpti sunt, quod res infectas ex Justinopoli civitate illyrica habuerunt et tractaverunt ». — 6.° Diligentemente si purifichino le case, e spe-

(1) Debbono essere medici periti « Nam imperiti et sine ratione se exercentes saepissime in hac mala constitutione decepti fuerunt videntes bubones a morbo Gallico hominibus avenire consuetos, vel alios ex causis aliis praeter malitiam, et eos dixerunt esse apostemata pestifera. . . . . similiter, et rupturae inguinum, ab illis apostematibus pestilentialibus nescientes distinguere, affirmaverant tumores esse pestilentes; et saepe etiam Scrofulas dicebant pestilentes tumores esse. . . . . (c. 175 b).

cialmente gli abituri in cui furono malati o morti di tal morbo pestilenziale. — 7.° Coteste purificazioni debbonsi fare per ministri pubblici « et eligantur probi et boni viri, et misericordes, timentes Deum, ut res omnes mundent, amore et charitate christiana omnia fideliter agendo. . . . . ». A questi dovevano poi sopraintendere ragguardevoli personaggi onde con l' autorità loro impedire ogni ruberia e nequizia. Le cose di poco o niun valore andavano bruciate tanto nelle case del povero che del ricco: le altre per esser purificate doveansi portare non, secondo l' antica usanza, nei Lazzaretti, dove tale operazione mai bene si compie, *sed ad loca campestria boni aeris et ventis exposita* (c. 175-178).

I quali, avvertimenti riuniti agli altri che sono nel *Liber de febre pestilentiali* (1) formano un corpo di precetti di Medica Polizia assai pregevole; e pertanto il nome di Nicola Massa, quantunque come patologo ei non si scostasse gran fatto dalle dottrine de' suoi tempi, onorevolmente va ricordato nella Storia dell' Igiene pubblica (2).

Poco noto è il *Consiglio sopra la peste d' Venetia l' anno MDLVI*, che Bernardino Tomitano filosofo, medico, poeta e grammatico di molto nome

---

(1) *Nicolai Massa Veneti Artium et Medicinae Doctoris*, Liber de Febre Pestilentiali, ac de Pestichiis, Morbillis, Variolis et Apostematibus pestilentialibus, nunc primum in lucem editus, in quo curandi ratio omnium praedictorum mira quadam doctrina ostenditur. Opus sane singulare, et omnibus perutile, ut studioso lectori patebit. . . . . . Venetiis, apud Franciscum Bindonem. et Maphaeum Pasinum maxima diligentia excussum Mense Julii Anno a Virgineo Partu MDXL 4.° e di nuovo ivi 1556 4.° — Questo libro, dedicato alla Principessa Elisabetta di Sassonia, fu scritto, siccome lo stesso Massa dice nel precitato *Ragionamento ecc.* (c. 30 b); perchè *huomo non alieno dalla Cristiana humanità da poi quei anni del* 1527 *et* 1528, *per le febbri pestilentiali, et altri incommodi infelicissimi.*

(2) Non potendo, per non accrescere di soverchio quest' articolo, fermarci su tale opera del medico Veneziano, ci staremo contenti di accennare che sono raccomandate le quarantene per coloro che vengono da luoghi infetti; i suffumigj per le merci; la separazione degli ammorbati e dei sospetti mandando gli uni e gli altri in ospedali separati. Da speciali deputati dovrebbero essere i corpi de' morti diligentemente esaminati, soprattutto quando subitaneamente fossero stati tolti di vita, onde scuoprire se in loro siano o no segni di febbre pestilenziale. E quando questi vi si trovassero, lontano dalla città i cadaveri andrebbero sepolti. Le vesti di cotone, e particolarmente quelle di lana, ritengono il contagio della peste; non già i metalli, il frumento, le frutta mature ecc. Degno pure, anche sotto il rispetto dell' Igiene pubblica, di essere ricordato è il X Capitolo del III Trattato che tratta del Governo dei convalescenti.

indirizzava al Magnifico M. Francesco Longo (1); e poichè egli è scritto più liberamente di quello che allora si costumasse, ed anche contiene buone osservazioni non dispiacerà che in questi *Annali* ne sia fatto per qualche parte ricordo.

Lascia ai curiosi l'indagare se le comete e gl'influssi delle stelle possano produrre la peste (c. 11): nella costituzione pestilenziale l'aria si altera per la mescolanza dei vapori, ch'essa riceve, non già di sua natura (c. 15): l'umido dell'estate non fu tale da recare siffatte malattie, oltre di che il secco della primavera consumò l'umidità dell'inverno. « La pestilenza è puro et mero contagio, impresso per la pratica de gli infettati, ovvero per le robe qua e là portate et nascose, come diligentemente hanno osservato questi clarissimi Signori Proveditori (c. 18) ». Nella Giudecca benchè divisa dalla città di Venezia soltanto dalla larghezza d'un canale, benchè l'aria ordinariamente vi sia sottoposta a certi odori non buoni, nondimeno una sola casa vi è stata infetta per manifesto contagio (c. 18). Se non può negarsi che i poveri non siano per la sofferta carestia più disposti, praticando con gli appestati di prendere il male; i mali cibi non possono per altro aver causato tale indisposizione, perchè in molto peggiore stato sarebbero i contadini, i quali hanno corso la medesima fortuna quanto alla carestia, e forse peggio; e nondimeno di loro mai non furono meno ammalati di quest'anno (c. 19). Anzi nel produrre la peste crede il Tomitano, che più de' cibi cattivi, contribuisca *la malizia ed irregolata forma del vivere*. Laonde egli dice, meno ci dobbiamo meravigliare se a' tempi nostri in Italia per lo più ogni anno vengono febbri pestifere, dette volgarmente Petecchie. Perciocchè lasciando stare i conviti lautissimi de' Principi, dei quali già ne sono composti libri e fattone un'arte con lungo discorso; le vivande e le delicatezze della gola sono tante, che la natura è provocata ad appetire senza bisogno, e costretta a desiderare più di quello che nè il calore può smaltire, nè la capacità dello stomaco sopportare. Vengono così a formarsi corruzioni velenose; donde poi le febbri pestifere s'accendono (2). « . . . . Io tengo certo

(1) Padova 1556 4° pic. in forma d'8° di pp. 67. (nella Biblioteca della R. Università di Bologna).

(2) Sul medesimo argomento il Tomitano poco dopo soggiunge. « Chi non vede a tempi nostri questo abuso (del disordinato mangiare) pur troppo in colmo? Non sa hoggi un amico honorar l'altro, se non ci sono in tavola, animali selvatici et domestici, il ponaro, la chorte et la colombara, et con queste le gabbie, et le uccelliere, i pasticci, le torte, et le sfogliate.

che se Galeno ritornasse a' nostri tempi, si come fu per impazzire vedendo a' suoi tempi in Roma le disordinate cene, così disperato ne la nostra età, si darebbe piuttosto a l'arte del calzolaio, che a scrivere precetti di Medicina (c. 10) ». Ma forse perchè egli stesso non contento di questa sua etiologia, dopo che le altre ebbe biasimate, conchiude: il sapere donde sia venuta la peste poco o nulla rileva alla curazione (c. 19 b). Noi per altro terremo conto di un fatto notato in questo Consiglio, ed a cui il Tomitano non diede poscia molta importanza; e cioè che le petecchie (le quali allora, siccome precedentemente fu avvertito, regnavano insieme alla peste in Venezia) dal 1528 in poi occorrevano sempre in qualche luogo ogni anno (1). Rispetto alle provvidenze igieniche è raccomandato, che i cadaveri siano profondamente sepolti; che le strade siano monde, anzi il Tomitano si meraviglia come per le molte lordure che s' accumulano nei *Gattoli* (o chiassuoli) di Venezia, l'*aere ogni anno non venga ad alterarsi, e generar de le febri pestifere* (c. 21): la peste poi, benchè contagiosa, a lungo andare può infettare l'aria od alterarla (c. 20). Sin qui, l' opuscolo di Messer Bernardino per molti riguardi dir si potrebbe di tempi a noi più prossimi; ma tosto che giungiamo al Catalogo delle cose che sono in uso per comporre i rimedj e medicine agli appestati, l'indole del proprio secolo tutta si manifesta: fra la ferragine de' medicamenti v'è pure lo *Sterco di colombo* (c. 26).

Di minore pregio è l' altro libercolo del Boccalini (2). Contro l' avviso di tutti gli altri scrittori, giacchè anche il Massa mutò quel suo primo, deriva le febbri maligne e pestilenziali di Venezia dalla corruzione dell' aria avvenuta per la lunga umidità di pertinaci scirocci (3): corruzione che pur

---

I salati, gl'intingoli, e i manicaretti. I sapori, i fiori, i frutti. I canditi, i zuccheri, ed i confetti. In maniera che non meno oggidì fa di mestiero haver buon animo ne lo spendere, che buona memoria in ricordarsi tutte le cose che vanno per un desinare, overo una cena ».

(1) c: 20. — La popolazione di Venezia nel 1555 computavasi di 159,860 abitanti (Cronaca Lio. Cod. LXIX alla Marciana In: **Romanin**, Stor. docum. di Venezia VI 446).

(2) De Causis Pestilentiae Urbem Venetam opprimentis a. 1556 Jo. Francisco Boccalino Asulano Medico Authore. Eiusdem in Marsilii Ficini Consilium annotatiunculae. Modus quo quisque a peste praecavere possit. De arcendis hominibus contagioso Morbo affectis ab aliorum societate brevis ratio. Venetiis 1556 8° pp. 64.

(3) Niuna stagione del presente e del passato anno fu conforme alla propria natura. « Quinimo omnes fuerunt Australes, et plurimam obtinuerunt humiditatem, quae ab imbecillo calore aucta, pestilentiae seminaria in aere concreavit. Quae dum forent mitiora variolis, morbillisve pueros, plurimos etiam natu maiores, mulieres praesertim exagitarunt (c. 11) ».

era dimostrata dalle molte e continue nubi, abbenchè, quando l'Autore scriveva, le pioggie fossero rare e piccole. Furonvi comete, le quali se non annunziano come il volgo crede, la morte di Re o di grandi personaggi, sono nulladimeno indizio che l'atmosfera è pregna di vapori crassi; e quantunque di loro natura non prenunzino la pestilenza, se dopo la loro apparizione l'aere si scorga torbido o nuvoloso, è indizio grandissimo di futura pestilenza (p. 12). Di quest'aria corrotta soffrono soltanto coloro che per il cattivo nutrimento alla putredine sono disposti (p. 13).

Questa mala disposizione de' corpi, siccome anche disse Bassiano Landi *veluti circuitu quodam, et ipsa aerem vitiat, et ab ejus vitio veluti alimentum quoddam recipit* (p. 20). A torre siffatto male non sono necessarie droghe peregrine, o che Esculapio scenda in terra: basta diversamente disporre i corpi, e procurare che l'aria sia quale esser dovrebbe. Il primo scopo si ottiene con la buona cibaria, proibendo principalmente le frutta e le ortaglie (p. 21); il secondo curando che la città sia netta d'ogni lordura, e soprattutto i lazzaretti: inoltre debbonsi fare suffumigj odorosi, e accendere fuochi (p. 22).

Esaminando poscia il Consiglio del Ficino, critica principalmente il Boccalini la definizione che quegli diede della peste (1): la qual cosa teme gli sia imputata ad arroganza, tanto quell'autore era tuttavia stimato (p. 7 introd.). Circa la preservazione della peste raccomanda il salasso, i purganti oltre le solite cose (p. 39 e seg.). Il contagio è definito « quaedam consimilis corruptio mixti secundum substantiam, ab uno in alium transmeans, infectione in particulis visum effugientibus primitus facta (p. 59) ». Due sono le specie di contagio; l'una non s'appicca che toccando, l'altra, oltre l'infezione per contatto, forma eziandio *un fomite* (p. 59). I sequestri e le separazioni non debbono farsi che quando la potenza del contagio sia durevole, e si trasmetta a distanza (p. 63).

Altri opuscoli uscirono in Venezia in occasione di questa pestilenza; ma poichè eglino non discorrono del morbo che in modo generale, o mirano soltanto alla cura e preservazione degl'individui secondo i più comuni insegnamenti, basterà semplicemente accennarli.

---

(1) p. 27. — La pestilenza, dice Marsilio Ficino, è un vapore velenoso concreato nell'aria inimico dello spirito vitale, non per qualità elementari, ma per proprietà specifica, siccome è amica la teriaca. E quel vapore non diventa propriamente veleno, che quando nel corpo umano per esso si putrefanno e ribollono gli umori in certo grado (Consiglio contro la Pestilentia Cap. 1).

E per vero nè la Lettera di Messer Giuliano Trevisano da Marostica (1), nè il Commentario di Pier Jacopo Zovelli (2), o la ristampa de' Secreti contro la peste di Frate Giovanni Battista Napolitano (3), meritano che noi vi spendiamo intorno parole; tanto meno poi il Trattato d'Angelo Fontio, di quel matricolato ciarlatano di cui più sopra avemmo occasione di discorrere (v. A. 1535); quantunque esso dica di avere scritto tale opericciuola *per il benefizio comune degli uomini avendo l' animo grande e preparato alle maggiori imprese* (4). D' altra parte andremmo troppo per le lunghe, senza neppure trarne molto profitto, percorrendo il voluminoso Trattato *de Febre pestilentiali* di Vittorio Trincavella, il quale abbraccia 15 lezioni, e fu composto, abbenchè stampato molti anni dopo, in questi del 55 e 56 (5). Del Consiglio di Michelangelo Biondo parimenti potrei tacere, giacchè esso nella sostanza nulla contiene che nelle consimili scritture di que' tempi non si trovi. Per altro siccome è libretto assai raro (6), e per alcuni rispetti curioso ricorderò com' ei sia dedicato ai Provveditori dell' Officio della Sanità, Girolamo Balbi, Agostino Barbarico e Girolamo Landi, ai quali ha in animo di giovare dando loro que' precetti che molti altri, e lui stesso nel 1527 stando in mezzo agli ammorbati, preservarono dalla pestilenza; e questa

---

(1) Copia d'una lettera in materia di medicar la peste e le petecchie. Venetia 1556 4.°

(2) Commentarius de pestilenti statu in quo quicquid ad pestem curandam attinet, clarissime continetur. Venetiis 1557 8.° — L'opuscolo è dedicato a Tommaso Filologo di Ravenna.

(3) Opera et trattato che insegna molti dignissimi secreti contro la peste, con li quali subito si guarisce, et ancora la detta opera insegna a sapersi conservar e stare sano essendo la persona in terra di sospetto. Venetia 1556 8.°

(4) Il Trattato della peste dove si fa conoscere, con chiara brevità l'esser suo, e de le proprie spetie, ancora tutto quello che per ciò conviene operare universalmente. Venetia 1556 8.° — Abbiasi per saggio del valore del libricciatolo la definizione della Peste « È la peste, nel esser suo sustantiale, quel incendio contagioso, che fuma da la materia virulenta, putrefatta drento del corpo del huomo, il quale afligge le membra, con accidenti focosi accompagnati di terror mortale ».

(5) Tractatus de Febre pestilentiali, cum explanationibus in Galeni libr. de Differentiis Febrium. Venetiis 1575 fol.

(6) Di preservatione di pestilenza, et di la perfettissima cura dell' appestato, non più scritto in lingua materna da homo esperto nella medicina. (Venezia MDLV) 8.° car. 23. Trovasi nella Marciana, e per cortesia del Signor Giuseppe Veludo, diligentissimo studente di medicina, n'ebbi largo transunto. — Per le altre cose del Biondo vedi gli *Scrittori Veneziani* dell' Agostini.

dedica o prefazione è pure parte del 1.° Capitolo. Il 2.° tratta della cagione della pestilenza, che deve aversi come effetto della corruzione dell' aria, donde gli umori nostri sono putrefatti, ed il cuore fondamento della vita s' infetta. Nel 3.° Capitolo sono enumerati i soliti segni precursori de' tempi pestilenti, comete, fiamme di fuoco ecc. Quindi è mostrata la necessità di correggere l' aria pestilenziale, di allontanare tutto che sia puzzolento: chi parla ad un malato, onde evitarne il fiato, stia rivolto da altra parte e fiuti qualche odore. Rispetto al vitto, è raccomandato fra le altre cose che il pane sia di frumento e quasi abbruciato; proibite, meno alcune, le erbe perchè in tempo di pestilenza partecipano della malignità dell' aria (C. V). Moderato sia l' esercizio del corpo, perchè la molta fatica obbliga l' uomo a respirare più volte, e quindi in maggior quantità assorbe l' aria corrotta; ciò pure avviene mangiando o bevendo in troppa fretta, nel qual caso un conveniente esercizio dopo il pasto vale ad espellere l' aria inspirata (C. VI). Dormendo nell' estate nelle ore meridiane i piedi siano nudi, onde il capo non sia aggravato (C. VII). I lussuriosi più che gli altri sono attaccati dal morbo; ma d' altra parte non è buona cosa che il seme sia lungamente ritenuto perchè si putrefà (C. VIII). Il bolo armeno, la teriaca, certe pillole d' aloe, zafferano e mirra sono lodate come eccellenti preservativi: la solita farragine di rimedj nella cura dell' appestato prima e dopo che sia apparso l' apostema. Nel XIV ed ultimo capitolo v' ha come un epilogo delle cose, ed altra aggiunta di medicamenti tutti di magnifica virtù antipestilenziale

Piacemi da ultimo un po' per ispasso, un po' eziandio per mostrare come l' uroscopia fosse tuttavia in grandissima riputazione nella seconda metà del cinquecento, di riferire certa proposta di Messer Filippo di Nicolò Capponi Nobile Fiorentino; il quale stando in Venezia, e vedendo come da ogni parte vi convenivano forestieri e mercanzie, assai difficile gli pareva, per quanta cura si avesse, di sapere i luoghi infetti di fuori e subito di sbandirli, che la città si potesse liberare dal pericolo di ricevere per tal modo il contagio. D' altra parte egli avrebbe voluto che ciascuno potesse andare pe' fatti suoi, e dove gli bisognasse senz' essere ributtato da luoghi vicini siccome sospetto. Proponeva egli quindi, invece degl' impacci de' cordoni e delle molestie delle contumacie, che quanti erano e venivano in Venezia fossero obbligati di portare le loro orine agli speziali del quartiere o della parrocchia; *per tal via sarebbono cognosciuti che humori elli hanno e harebbeno causa di regolarsi nel viver loro .... Si vedrebbe se ci nessuno che mostrassi*

segno per via dell' orina, che fussi da essere sospetto (1). La quale inspezione è figura delle *visite preventive* da noi contro altra pestilenza ordinate; ma insieme ci ricorda le borie dell' uroscopia, e la grande stima che generalmente facevasi de' giudizj di essa, malgrado che buoni medici ne avessero mostrata la fallacia, ed i nostri novellieri intorno al *segno* assai avessero celiato.

Giuseppe Daciano conferma quello che dicemmo per bocca del Palladio circa la peste di Udine, cioè che il morbo entrò in città con robe tolte in Capo d' Istria, ed aggiunge che le prime vittime furono un' ebrea di parto e due suoi figliuoletti, i quali insieme *a casa del Diavolo caldi se n' andarono.* Allora, poichè la peste non proveniva *se non da pura e semplice contagione*, vennero adottati i seguenti provvedimenti, che qui accenniamo per vieppiù fare manifesto, quanto tali pratiche di medica polizia fossero tra noi diffuse e per ciò ancora non nuove, siccome a qualche scrittore parve di dire non conoscendo abbastanza le cose nostre. Accenniamo i provvedimenti senza per altro giudicare della loro efficacia e convenienza. — Fatto innanzi tutto un voto pubblico di annua solenne processione, furono levati i ridotti popolari e le scuole, pulite le strade, spazzate le immondezze da' luoghi pubblici e dalle case de' privati; proibita la vendita e trasporto delle robe di bambagia, di lino, di lana e di seta; delle piume e delle pelli. Vietato pure il vendere cose guaste o facili a corrompersi; siccome le frutta, e fra queste specialmente le ciliegie, i cocomeri ed i meloni. Niuno, pena la forca, dovea se malato girare per la città; tutti gl' infermi denunziavansi all' Ufficio di Sanità, i cui Provveditori visitavano le case insieme ad un medico fisico e ad un notajo onde soccorrere quanto prima

(1) « Libro intitolato *Facile est inventis addere.* Nel quale si trattano molte cose utili a gli huomini nelle loro operationi, et moti Composta (sic) per M. Filippo de Niccolò Capponi Nobile Fiorentino, Stampata in Venetia con gratia et Privilegio nel MDLVI c. 215 ». — Compose il Capponi quest' opera (alquanto rara, ma prolissa, fastidiosamente erudita, piena di stranezze, scritta male e di giunta scorrettamente stampata) prima che il Massa mutasse avviso; avvegnacchè egli quantunque non medico, oppone all' altro, il quale disse da principio le malattie di Venezia essere effetto delle disordinate stagioni, che se così fosse desse dovrebbero apparire ogni volta che i tempi sono contrarj. — Un *Carmen de Pestilentia Venetam Urbem vexante a.* 1556, *ad Paulum Rhamnusium Venetum* (Venet. 1557 kal. maii. 4.° pic.) di Giacomo Rufini è registrato dal Cicogna nella sua Bibliografia Veneziana p. 271.

a' bisogni degli appestati (1). Niun medico o confessore visitava infermi senza licenza di detto Ufficio. I Sacramenti della Chiesa erano amministrati soltanto a coloro che il medico dichiarava non avere male pestilenziale; niun cadavere era sepolto se prima dallo stesso medico non era *minutamente veduto*; i morti di peste erano sotterrati nel lazzaretto, gli altri al solito in chiesa. Quelli che avevano praticato con ammorbati si tenevano per ogni minimo sospetto sequestrati in casa per il meno 22 giorni: le case che avevano avuto morti od ammorbati rimanevano chiuse non meno di 40 dì; e prima che si chiudessero mandavansi le robe al lazzaretto. Il quale dividevasi in tre: per gli ammorbati, per i sospetti, pei risanati ossia quelli che uscivano di morbo; e l'un edifizio era alquanto dall' altro distante. Le robe di poco valore, o di molto sospetto erano bruciate, le altre diligentemente e con molta arte nettate. Porci, cani e gatti non doveano per la città vagare. Ai miserabili era provveduto del necessario. Guardia attentissima facevasi onde niuna ruberia o frode fosse commessa (2).

La peste si estese anco a Zara in Dalmazia; ma vi fece poco danno. Danno maggiore le arrecò la carestia (*Frari*, O. c. p. 361).

In quest' anno lo Scorbuto si allargò a modo di epidemia nel Brabante: per altro non sarebbe fuor di ragione il credere, dopo ciò che ne lasciò detto Dodoneo, che a quello si complicasse eziandio la Rafania od Ergotismo; almeno è accennata di questa la principale cagione (3).

---

(1) Il Daciano era incaricato di conoscere la qualità del male, ciò che egli faceva *senza intrar però in casa d'alcuno.*

(2) *Daciano Gioseffo,* Trattato della Peste e delle petecchie, nel quale s' insegna il vero modo che si dee tenere per preservarsi; e curare ciascuno oppresso da tali infermità. Opera singolare et due volte esperimentata nella magnifica Città di Udine negli anni di nostro Sig. 1556 et 1572. Venetia 1576 p. 20, 42-45. — Di questo Trattato, sul quale dovremo tornare in appresso, il Conte G. B. Stratico e il Dottor F. M. Marcolini porsero, essendo pochissimo conosciuto, un sunto nell' opuscolo *Delle principali febbri tifiche di Udine del secolo XVI. Venezia* 1817 8.°

(3) Morbi causa (cioè dello Scorbuto malattia comune su le rive del Baltico, donde passò nelle Fiandre, quindi in Boemia e nella Slesia) crassus frigidusque humor, qualis est malanchonicus succus; sanguinis fex, non ex adustione natus: cujus fomes est prava victus ratio; praesertim secale corruptum per quod anno 1556 apud Brabantos irrepsit. Nam cum propter validam famem; secalis usus esset ex Borussia advecti, non pauci a Scorbuto male se habere incoeperunt; nonnulli tamen gravius, alii mitius laborarunt, plerisque nulli

Finalmente il 1556, mentr'ebbe caldissima la primavera e l'estate, chiuse il suo corso con asprissimo freddo: la Senna restò agghiacciata 15 giorni, di modo che i carri vi passavano sopra comodamente (1).

A. 1557. — Nel 1557 il giorno di S. Cristina, cioè ai 24 di Luglio, venne nelle campagne di Palermo « crudelissima resina la quale ammorbò tutti li arbori, et formenti, et orzi, et si raccoglieva sopra di quelli una rugiada rossa viscosa, come una velenosa ferrugine, la quale non fu senza influsso, et alteratione venuta dal Cielo, et quella a poco a poco si moltiplicò ancora nelli corpi humani, et però non passarono troppo giorni, che pigliò per tutti con un modo contagioso, di sorta che universalmente per tutto il regno *(cioè per tutta Sicilia)*, et più oltre fu quel catarro, con gravezza, et dolor di testa, rossezza di fronte et d'occhi con che tutti lo esperimentammo . . . . Et non fu tale alteratione in quel tempo mortale non havendo troppo furia: nè gran potenza. Ben è vero che lasciò li corpi assai maltrattati et massimamente quanto alla testa ». Così l'Ingrassia; il quale altrove su questa medesima Influenza soggiungeva, che que' sintomi insieme alla febbre non duravano che quattro giorni, e sebbene a principio minacciassero gran pericolo, *tutti erano salubri*. « Non vi era bisogno di syroppi, nè di Medicina purgativa, se non di cavar sangue, et di confettioni, con bever acqua (2). . . . Ma quei che aveano qualche rottorio, il primo giorno solamente a pena per 12 hore haveano i predetti syntomi in testa. Et su-

---

livores apparuerunt, sed circa gingivas mali labes sese tantummodo ostendit (*Dodonaei*, Medicinal. Observat. exempla rara Cap. XXXIII) ». In Olanda poi, o per dire più esattamente ad Alkmaar, furono nell'estate febbri tifiche da Foresto chiamate terzane e semiterzane, le quali *quasi contagione* colpivano intere famiglie (Observ. L. V. n. 4). L'Heusinger nota sotto quest'anno un'epizoozia in Isvizzera (O. c. p. CLXVIII).

(1) *Mezeray*, Hist de France. Paris 1685 II 1109.

(2) *Ingrassia*, Informazione del pestifero et contagioso morbo ecc. P. III p. 60: e più innanzi nella Parte IV a p. 102, è detto, che quel morbo solamente col sangue aveva analogia per la gran temperanza del tempo che era preceduta nella primavera. « Di modo che niun rimedio gli era proficuo altro, che cavar sangue, non una ma due et tre volte, et in molta quantità . . . . Non vi era altro humore da purgare, se non il sangue ».

bito poi si permutava il male tutto al luogo del rottorio, diventando quello rosso, per la metà, et a pena per lo terzo di resto del tempo, che dovea stare il male in testa. Tanto che al secondo giorno si ritrovavano guariti ». Ed un altro medico, Andrea Bacci, scriveva da Roma. « . . . . Essendo stata la primavera aquilonare, e serena, e la state asciutta, cominciò del mese di Maggio una influenza d'aria australe così perniciosa, che in molte parti di Italia distrusse le biade, e seguendo poi per il sol leone, indusse una caligine d'aria grossa, simile a un tenebroso Autunno, la quale cominciando da' termini di Sicilia, venne infettando tutta Italia fino all' estremo dell'Alpi. Aggravava il capo, oscurava i sensi, seccava le fauci, ed il petto, con febbri continove, che non lasciavan mai, e con tossi violenti, non tanto mortifere, quanto horrende, conciosia che pochi huomini, e massime giovani, restorono essenti di tal' infermità, che poi dispose molti a febbri sottili ed al tisico, ed a molti che vi erano inclinati tolse la vita in pochi giorni ».

Bacci Andrea, *Del Tevere. Libre tre. Venetia* 1576 *p.* 251. — Ingrassia Gio. Filippo, *Trattato assai bello, et utile di doi mostri nati in Palermo in diversi tempi ecc. Palermo* 1550 4.°

A bella posta ho voluto riferire per disteso questi due squarci, giacchè da niun epidemiografo vennero sino ad ora ricordati; forse perchè rari, anzi quello dell' Ingrassia rarissimo, sono i libri che li contengono.

L' Influenza, nata in Sicilia nella seconda metà di Luglio (1), in meno d'un mese era già nell' alta Italia (2): quindi si spandeva nella Svizze-

---

(1) Altrove lo stesso Ingrassia dice che l'Influenza cominciò sul fare dell'estate (Informazione etc. p. 60).

(2) Gabriele Fallopia scriveva da Padova li 25 Agosto ad Ulisse Aldrovandi, ch'era stato pochi giorni prima assalito da febbre e da un *Catarro epidemiale* il quale avea molestato la maggior parte degli uomini di quelle bande (In: *Fantuzzi*, Vita di Ulisse Aldrovandi p. 196). — Lodovico Cavitelli fa menzione di questa stessa malattia in Cremona e nel resto della Lombardia, senza per altro assegnarne precisamente il tempo. « In Gallia Cisalpina quamplurimi oppressi fuerunt insolita capitis gravedine cum febre causata ex repentina aeris frigiditate post gravem aestum, et mox sequuta solita aeris temperie: ex eis multi perierunt (Annales. Cremonae 1588 c. 341 v.) ».

ra (1), e nella Francia, dove nel principio di Settembre, è annunziata in Poitiers dal Coyttard (2), dal Rondelet in Montpellier (3), dall'Anonimo presso il Riverio in Nismes (4), dal Valleriola *per universam Galliam* (5). In Ottobre era ne' Paesi Bassi; cioè nelle due città di Haderwyk (6) e di Alkmar (7), siccome fu innanzi che cominciasse l'Autunno in Ispagna (8). L'ebbe pure la Dalmazia (9), e può dirsi tutta Europa (10). Ovunque mostrò i consueti

---

(1) *Gesner Conradi*, Epistol. medicin. L. III c. 82 b. Tiguri 1577. « Per omnem Italiam ad nos usque et ultra longe lateque novo quodam morbo tentata est innumera aliquot myriadum multitudo ..... Tiguri eo anno, quo morbus ille, quem Galli *coqueluche*, nostri das *hünerwee* passim grassabatur ».

(2) De febre purpura epidemiali. Paris 1578 p. 6.

(3) De dignoscendis morbis. Francof. 1592 p. 702. « Anno 1557 non solum hanc nostram regionem Monspelliensem, sed fere totam Europam morbus quidam epidemicus novus invasit a nostris dictus *la coqueluche*, quae tantum pituitosa defluxio esse videbatur.

(4) *Riverii*, Op. omn. Observat. comunicatae. Venet. 1723 p. 570. Sbaglia cotest'Anonimo ponendo che l'epidemia entrasse in Nismes nel mese di Luglio, e soggiungendo che ciò fu *paulo ante cataclysmum*. Lo sbaglio di per sè stesso è manifesto; avvegnacchè quel diluvio o smisurata inondazione fu appunto verso li 10 di Settembre, siccome leggesi in Mezeray (Hist. de France II 1120), ed in Paradin (Hist. de nostre temps. Lyon 1558). E però a sua volta erra Cornelio Gemma affermando, che *sub confinia hiemis atque autumni* di quell'anno, *catarrhi genus prodigiosum populariter viguit* (De naturae divinis characterismis. Antverpiae MDLXXV II 32).

(5) Locor. Commun. Append. p. 50. — È noto come il Valleriola spiegasse l'etimologia di *coqueluche*: « quod qui eo morbo tenebantur, cucullione caput velarent. Arbitrabantur enim a cerebro in pulmones fluxionem irrumpere, caputque cucullo tegentes, putabant se sic melius habituros. E plebe profecto qui contingebantur, omnes fere cucullo secundum caput amicti visebantur ». Ma in questi Annali fu anche avvertito, che fin dai primi anni del quattrocento la denominazione di *coqueluche* per questa malattia era già usata in Francia (v. A. 1414).

(6) *Dodonaei*, Medicinal. observat. exempla rara Cap. XXI. Alla fine di Settembre, l'estate essendo corsa asciutta ma mediocremente calda, sopraggiunse un vento freddo, *mox destillationes plurimae sunt natae* ecc.

(7) *Foresti*, Observ. et curat. medicin I. VI obs. 1. 2.

(8) *Mercati Ludovici*, De internorum morborum Curatione L. II C. I. In: Op. omn. Francof. 1620 III 160.

(9) *Amati Lusitani*, Curat. Medicin. Cent. VI Cur. 68.

(10) Che in Inghilterra scendesse l'Influenza non v'hanno documenti: e ciò che leggesi negli *Annali* del Thompson (London 1852 p. 6), è un brano della Storia delle stagioni e delle Meteore di Short, nella quale sono, non senza mende, compilate le notizie lasciate dal

caratteri: cioè di *febbre catarrale* assai veemente nell' offendere, rapidissima in diffondersi, con sintomi più di paura che gravi, avvegnacchè dessa generalmente era sì benigna che con poco o niente guariva (1).

I precitati brani dell' Ingrassia, del Bacci e degli altri scrittori ne fanno fede; e che così fosse è pur confermato dal Coyttard le cui parole piacemi qui di riferire distesamente essendo che elleno, oltr' essere non senza pregio, fanno parte di un libro non molto comune. « Imprimis sciendum est, tota aestate aerem caloribus perpetuo exaestuasse, cumque sub principio Septembris mutatum de repente atque conversum ad frigora. Unde cum per aestatem plurimi vapores sursum ad cerebrum essent attracti, compresso frigoribus adhuc calente, et humoribus distento cerebro, confestim materia in fauces, in thoracem, in ventriculum, venas meseraicas et intestina influxit, partes ex quibus manabat, per quas effluebat, et in quas instillabatur, graviter infestans. Nam quae materia pulmones obsidebat, tussim laboriosam et assiduam excitabat: quae in ventriculum et venas meseraicas, cruditate et obstructionem: ex quibus febris ephemera, aut synochus non putris subnascebatur. At cum neque febris ephemera, neque ventriculi cruditas, aut pulmonis affectus, tam graviter aegrotos premeret, neque a consuetis negotijs abstraheret, sicuti capitis dolor continuus, gravis, tensivus et pulsatilis factum

---

Foresto, dal Mercato ecc. Parimente non ho trovato memoria della epidemia in Germania, ma non perciò sarebbe ragionevole negare che là pure fosse, subito che c' è mostrato ch' ella vi era da ogni parte intorno.

(1) « Porro haec (lues) nunc ita leviter Dalmatas omnes et Italos invasit, ut multis, medicorum opera necessaria non fuerit, quamquam perpauci fuerint, qui ab hoc contagio evaserint, adeo ut mihi hic Ragusij contigerit quadam in domo, septemdecim simul invisere aegrotantes, qui omnes optima proposita victus ratione, brevi absque medicamentorum propinatione sani evaserunt (Amat. Lusit.). — Nulla fere hic domus, idem non experta est. Nemo tamen adhuc inde periit, praeter puerperam unam a partu quoque imbecillem .... Remedia hic nemo curat (Gesner). — In universum vero cuiusvis aetatis, sexus, victus rationis homines eodem morbo, eodemque anni tempore corripiebantur, moxque uno in una quapiam familia correpto, in universum domum incendium, atque contagio obrepebant. At etsi plurimum diuque etiam afficerentur qui laborabant, nemo tamen mortem obibat praeter infantes, quibus vis tanta non erat, ut expectorare quae in pulmonibus insederant, possent. Curationis vis neque in sanguinis missione, neque in purgatione consistere videbatur. Nihil enim hisce remedii, aut parum proficiebatur .... (Vallcriola) ». — Pertanto non può credersi all' Anonimo del Riverio, che d' altronde abbiamo già trovato in fallo, il quale lo dice morbo *immanis et truculentus, ut quamplurimos de medio tolleret.*

est ut a populo cocheluchae, aut cocceluchae nomen ipse affectus cum suis symptomatibus sortiretur, dicerenturque aegroti coccelucha vexari. Hic autem affectus primum coepit indiscrete quoslibet occupare, postmodum per totum mensem Septembrem saeviens, usque ad Octobris idus, tot homines passim flagitavit, ut vix e millibus unum invenias qui non eo tempore coccelucha laborarit. Quam tamen non usque adeo periculosam aut crudelem fuisse existimes velim, ut credas multis exitio fuisse: cum certe neminem hominem (quod sciam) viderim, qui hoc symptomate gravatus fatis concesserit. Nisi forte aliquot, qui a multis iam annis anheli phthisici incedebant irruente rursum per cocceluchasm in pulmones humore, tandem tabidi occubuerunt (1) ». Nulladimeno, se non ovunque fu di tanta benignità, le morti che se n'ebbero più che all'Influenza alle successioni sue, cioè alla Pneumonite ed alla Pleurite, debbono ascriversi; ed in questo ebbe parte, a quel che sembra, il mutamento delle stagioni (2). Imperocchè all'estate aridissima

---

(1) O. c. p. 6-7. — Anche il Rondelet, siccome fra noi il Bacci, fa menzione come per quel catarro coloro *quorum natura vergebat ad phthisim*, tisici in quel tempo divenissero, non morendo per altro che due anni appresso cioè nel 1559. Ed il Gemma dopo aver detto che anche nel catarro epidemico v'hanno giorni critici, il 7° ed il 9°, soggiunge: *sed his qui sobrie viverent, multis alioqui in tabem, aut inflammationem aliquam devergebant.*

(2) Alla fine di Settembre, l'estate essendo passata asciutta e mediocremente calda, sopraggiunse, dice Dodoneo, un vento freddo di settentrione. « mox destillationes plurimae sun natae; unde cito validae vehementesque tusses, et lateris cum febre et respirandi difficultate dolores praecesserunt. Lateris dolores non vehementes, non punctorij erant sed clementes admodum; tertio die vel prius sputum prodit cruentum..... », Ed al 5. al 7. od al più all'8. giorno morivano coloro che non erano stati salassati, mentre che presto guarivano gli altri che fin dal primo o dal secondo dì fu aperta la vena. — In Alkmaar pure l'epidemia sorse dopo alquanti giorni di folta nebbia, e con tanto impeto che quasi in un subito se n'ebbero mille malati, contandosi in due o tre settimane da oltre 200 morti. « Catarrhi instar (dice Foresto) hic morbus invadebat, cum febre admodum lenta sed maligna, etiam postea increscente, subitaneam quasi inferens suffocationem, mox repens ad pectus, cum tanta spirationis coarctione, ut statim aegrotantes mori viderentur ». Veemente era la tosse, e parecchie incinte abortirono: aggiungeasi dolor di gola, il quale non era angina e appena lieve infiammazione. Meglio se la febbre, anzi che continua, fosse intermittente; nel qual caso anche senza salasso il male sciglievasi. Dal Foresto in tale occasione con buona fortuna *innumeri homines* furono curati: caduto egli stesso infermo, sperimentò assai utile contro il dolor di gola un gargarismo di acqua di piantagine, di scabiosa, di fiori di rosa, di semi di cotogno ecc. con la terra sigillata. La convalescenza poi era lunga, e tardi ritornavano le forze.— Probabilmente fu la pneumonite *notha* o

(1), cominciando da mezzo Settembre, seguirono pioggie dove minute minute, dove sì abbondanti che parve a cateratte aperte diluviasse; e quei fiumi, i quali ricevettero cotali piene, allagarono in varie parti d'Italia fuor d'ogni misura. Ma nota il Bacci, secondo che l'influenza delle infermità non venne per tutto a un tempo; così la pioggia, là onde si venne a sfogar l'aria, quasi a contrario cammino, terminò circa la fine di Settembre in Sicilia (2). Alla metà di esso mese ed a poche ore di distanza (3) l'Arno ed il Tevere, rovinate le campagne, abbattuti ponti e case, traendosi dietro con l'impeto grande molte persone, allagarono Firenze e Roma. L'Adriani, storico fiorentino, narra che questa dannosa e spaventevole inondazione coperse i due terzi della città, sformandola fieramente. Ebbesi gran temenza, che l'umido e il fetore della belletta e delle carogne del molto bestiame fuori e dentro per le stalle annegato, non generasse maligne infermità. Ma a ciò provvide il cielo, che in breve rasserenò, e cominciò a soffiar vento da settentrione, pel quale molto dell'umido venne asciugato (4). L'inondazione del Tevere a Roma, benchè maggiore di quella dell'Arno, fu nondimeno di manco danno assai, perchè la piena cominciò di giorno, e diede tempo di salvare la parte delle

---

tifica (e le petecchie dominavano allora) che in Ispagna aggravò il catarro epidemico: di lui il Mercati dice soltanto che era accompagnato da febbre sotto forma di terzana doppia, e con sintomi tanto perniciosi, che poco mancò la maggior parte de' malati non andasse perduta. I medici non sapevano se al salasso od ai purganti era da ricorrere, giacchè dall'uno e dall'altro rimedio niun vantaggio, se non danno, ottenevasi. Il Rondelet pure notò l'epifenomeno o la successione della pleurite e pneumonite, che per altro piuttosto co' medicamenti che con le cacciate di sangue guarivasi.

(1) Dice l'Ingrassia che in Palermo all'Influenza successero scirocchi sì forti e di tanto incendio, che subito in una notte le montagne d'intorno alla città diventarono di verdi secchissime e bianche.

(2) Fu tanta la rovina d'acqua che da Monreale scese sopra Palermo, che la città ai 27 di Settembre ne fu allagata, con molto danno degli edifizj, e morte, si disse, di 600 persone (*Valerio Rosso*, Diario mss. nella comunale di Palermo). Le pioggie e le inondazioni continuarono nel resto della Sicilia in Ottobre (*Littara*, De Rebus Netinis p, 171).

(3) Ai 13 l'Arno, il giorno dopo il Tevere.

(4) Fecesi dal pubblico provvedimento di uomini del contado con ufficiali che procurassero, che le vie si potessero usare, talchè in breve fu ridotta la città in buon essere; e i privati da per loro e con l'ajuto de' lavoratori sgombrarono in gran parte della terra portata dall'acqua le case (*Adriani*, Istor. de' suoi tempi, L. XV. Prato 1822 V 268 e seg.). Intorno quest'inondazione veggasi l'opera del Morozzi dello Stato antico e moderno del fiume Arno.

cose migliori. Essa poi passò tutti gli altri segni, che o per antiche memorie, o a que' tempi fossero stati veduti mai, ancora rispetto allo spazio che durò; perchè dove ordinariamente queste inondazioni solevano calare in termine di 30 o 50 ore al più lungo, questa durò 4 o 5 giorni; ed in molti luoghi della città convenne andar sempre per barchetta (1). E con li predetti due fiumi altri ancora, specialmente dell'Italia mediana e meridionale, straripparono (2); ed il Rossi si meraviglia come Ravenna non fosse sommersa dalla moltitudine delle acque, che con tanta furia per le campagne scorrevano (3).

Sotto un autunno sì piovoso in Venezia furono le morti repentine assai frequenti: in 8 giorni soltanto del mese di Novembre due Senatori, Benedetto Pisano e G. B. Capello, furono per tal modo tolti di vita, secondo che narra Tommaso Filologo da Ravenna, *cavaliere e medico chiarissimo*, in un opuscolo non facile a trovarsi, intitolato « De Vita Venetorum semper commoda consilia (4) ».

Altri mali furono ancora in Italia per cagione della guerra, che Paolo IV ed i Carrafi sostenuti dai Francesi avean mossa agli Spagnoli. E poichè Ercole II Duca di Ferrara avea sposato le parti dei primi, ed Ottavio Farnese Signore di Parma e Piacenza quelle de' secondi, le campagne del Reggiano vennero siffattamente travagliate dalle soldatesche che i miseri abitanti furono costretti di riparare nella città: ma, userò le parole stesse di Guido Panciroli, « rustici qui libero coelo assueti moenibus inclusi fuerant, acuto morbo correpti passim decesserant; nec pauci cives moerore afflicti, et jumentorum foetore infecto aere laesi occubuere » Anzi fu detto che la terza parte de' contadini morisse, di modo che chi rimaneva non bastava per còl-

(1) *Bacci*, l. c. — Questo stesso autore nota che le inondazioni del Tevere « lassan un fango ed una melma infinita per tutto, la quale (perchè a contrario degli altri fiumi) non è se non creta e reniccio, smagrisce li terreni, e secca le viti; e perchè dura poi li mesi, e gli anni a sgombrarsi, viene a causare una humidità straordinaria e catarri, e doglie frigide, pericoli veramente atti a far dishabitare tutto un paese ».

(2) *Comitis Natal.*, Histor. sui temporis. Venet. 1572 Lib. X, p. 301.

(3) Hist. Raven. Lib. IX. In: *Graev.*, Thesaur. VII, P. I 729. — Dell'inondazione di Linguadoca in questo stesso mese di Settembre fu fatto cenno precedentemente.

(4) Venet. 1565 C. IV p. 8 v. — Nella traduzione italiana, stampata pure in Venezia nel 1565, è detto che quelle morti avvennero in Settembre.

tivare i campi, o custodire il gregge (1). Parimente ai Francesi, stando all'assedio di Civitella negli Abbruzzi, sopraggiunsero tante malattie da essere obbligati di ritirarsi nell'Ascolano. Ma la nuova stanza non arrecò salute: ad ogni ora crescevano i malati, e il piccolo esercito anche più s'assottigliava per le continue diserzioni. Lo stesso supremo capitano, il Duca di Guisa, colto da quella febbre corse pericolo della vita (2). Credette il Gesner che appunto negli alloggiamenti francesi, dove erano tanti malati e tanti morti, nascesse con l'ajuto della costituzione australe l' epidemia catarrale di quest'anno (3): noi invece sappiamo per la testimonianza dell' Ingrassia e del Bacci che la medesima sorse di Luglio, o nel principio dell'estate, in Sicilia (4).

L'anno 1557 è dagli epidemografi segnato come epoca di riaccensione del Tifo petecchiale « Germinavit haec febris (così Pietro a Castro) jam jam demortua, et nomine etiam fere obliterato, circa annum 1557 maxime Europae partem depopulando (5)». Cominciò in Ispagna (6), e si diffuse in Francia, travagliata dalla guerra, e in pianto per la sconfitta toccata sotto

---

(1) Hist. Patriae suae. Regii Lepidi 1847 p. 567.

(2) Mem, du Voyage de Monsieur le Duc de Guyse en Italie. In: *Michaud et Poujoulat*, Nouv. Collect des. Mém. relatifs l'Hist. de France p. 358, 370. L'assedio di Civitella, valorosamente difesa da Don Carlo Loffredo e dal Conte Sforza di Santafiora, fu levato ai 15 di Maggio.

(3) Epist. cit.

(4) Sbagliano l'Haeser (Gesch. der epid. Krank. p. 355), e l'Hirsch (Hand. d. hist. geogr. Pathol. II 40) riferendo al 1557 la descrizione del Paschetti che riguarda l'epidemia catarrale del 1597. Amendue, a quel che pare, furono tratti in inganno dallo Schnurrer (Chron. der Seuch. II, 100).

(5) « En 1557 apareció la febre punticular, la cual despopolò la maggior parte de nuestra Peninsula, y no empezò a mitigarse hasta el anno de 1570: se cree que tomó origen de los Sarracenos despues de las guerras civiles de Grenada (*Morejon*, Medic. Espan. II 121. — *Toreus Al.*, De febris epidemicae et novae quae latine puntieularis, volgo tabardillo, et pintas dicitur, natura, cognitione et medela. Burgis. 1574 p. 26 e seg.) ». — Francesco Valles non descrive precisamente l'epidemia petecchiale del 1557, come fa credere la *Bibliotheca epidemiographica* dello Haeser, bensì parla delle petecchie o *tabardillo* che da quasi quindici anni, contando dal 1562, durava in molte parti della Spagna (Commenl. in septem Hippocratis Libros Epidemior. Lib. VII, n. 78. Neapol. 1652 p. 430. — La 1. edizione è di Madrid nel 1577).

(6) Febris malignae puncticularis Aphorismis delineata. Norimbergae p 5. Il predetto cenno non dava luogo al Castro di essere annoverato, come ha fatto l'Haeser, fra gli epidemiografi di quest'anno.

a S. Quintino dalle armi spagnuole. Memorabile è la descrizione che di quest' epidemia, quale osservolla a Poitiers e nei luoghi circonvicini, lasciò il Coyttard: pare ch'egli distinguesse le due forme di tifo, l'*esantematica* e l'*addominale* (1). Ma in Francia dominava anche il vajuolo, o, secondo Rondelet, *papulae quaedam in pueris erupuerunt ob aëris tepiditatem, et in quibusdam illorum ea appauerunt quae ab Hipp. I Epidem recitantur.* Di più avrebbe veduto in un fanciullo, *ob humiditatis excessun*, la lussazione di tutte le articolazioni, e quindi la carie, ch' ei dice putrefazione, di tutte le ossa (2). A Delft in Olanda dopo grande carestia sorse ferocissima peste, la quale da qualche tempo avea piede nelle città e paesi vicini.

Incominciò di Giugno e non si spense che nel Maggio del seguente anno 1558: fu peste bubbonica, accompagnata anche da carbonchi, i quali quando spuntavano vicino agli occhi, se non toglievano la vita, accecavano. Non vidersi in quel tempo esantemi (3): come altre volte, nel 1348 p. e., la morte avveniva quasi subitanea se il morbo prendeva forma di peripneumonia con isputo di sangue. Giovava il salasso nelle prime ore, e quindi gli alessifarmaci: Pietro Foresto, che fu a medicare quegli appestati, non permetteva che prendesesro sonno se non il giorno dopo la cavata di sangue, nè purgava prima del 3.° giorno (4).

A. 1558. — Quel diluvio d' acque, di cui dicemmo, sommergendo in Palermo, siccome in Firenze ed in Roma molte case, corpi umani, cavalli ed altri animali e roba lasciò un luto viscoso, donde si elevarono, per forza del sole chiaro per molti giorni sopravvenuto, assai vapori corrotti, fetidi e di *maligna natura.* Non se ne sentirono tosto i tristi effetti, la stagione essendosi fatta fredda, bensì quando l' aria cominciò a scaldarsi, e più ancora in Luglio ed in Agosto. Aggiungasi che per la gran penuria il popolo avea mangiato frumento corrotto, e quel che era

---

(1) De febre purpurea epidemiali et contagiosa. Par. 1578 V. Haeser, Histor. pathol. Unters. II 26 — Gesch. der epidem. Krank. c. 328.

(2) O. c. p. 702.

(3) Innanzi che scoppiasse la peste furono invece moltissimi, e però si reputarono nunzi di essa.

(4) L. VI obs. 9, 11, 17.

stato bagnato nell' innondazione, e sommerso nell' acqua torbida e putrida. Era il morbo una febbre che sollecitamente andava alla testa producendo coma vigile, spasmi, sincopi, deliquj, delirj. Intensissima la sete, nera la lingua, gli occhi pieni di *colera gialla, anzi tutto il corpo come se fosse attossicato*, con petecchie o lenticole a guisa *di morsicature di zampaglioni* (1). Molti dicevano star bene sino alla morte. Di più all' ultimo atrocissimi flussi di ventre, tenesmo, evacuazioni di materie oltremodo fetenti. Fetido era pure l' alito, ed anche vermi si cacciavano dal corpo. Alcuni pativano ritenzione d' orina; e quest' umore per solito era torbido e di vario colore; ma anche apparisse buono, e buono il polso molti se ne morivano, non dimostrando di aver altra molestia che un po' di gravezza alla testa. Il male era contagioso, avvegnacchè quando cominciava in uno tutti gli altri della casa assaliva. Niuno risanava perfettamente, frequenti le recidive, le convalescenze lunghe con prostrazione grandissima delle forze e dell' animo. Le espulsioni alle parti esterne, le aposteme, i flussi ventrali, le purgagioni non giovavano e meglio serviva l' evacuazione per sudore. Nondimeno questa non era peste, perchè pochi i morti in comparazione de' vivi, o di quelli che infermati risanavano.

Ingrassia Gio. Filippo, ***Trattato assai bello et utile di doi mostri nati in Palermo in diversi tempi; ove per due lettere l' una volgare e l' altra latina, si come furno scritte e mandate, si determinano molte necessarie questioni appartenenti a essi mostri. Aggiontovi un Ragionamento, fatto in presenza del Magistrato sopra le infermità epidemiali, e popolari, successe nell' anno* 1558 *in detta Città. In Palermo*** 1560 4.° (2).

---

(1) *Zappaghiuni* in siciliano, ossia *zanzara*.

(2) Quest' opuscolo è rarissimo; in Italia e neppure in Palermo si trova: un' esemplare ne possiede la Biblioteca Mazzarina, e di esso mi sono giovato. Ei si compone, compreso il frontespizio e le figure, di 24 carte non numerate: il Ragionamento suddetto va dalla carta 19 verso all' ultima o 24. L' un mostro era formato di due feti insieme congiunti nel petto e nel ventre sino all' ombellico; l' altro, benchè avesse una sola testa con una faccia, racchiudeva due cervelli compiti. Di tali mostri dà l' Ingrassia la descrizione anatomica anche delle

L' Ingrassia teneva questo Ragionamento ai 18 di Settembre, e proponeva ai rettori della città, ond'estirpare il male, d' implorare innanzi tutto la misericordia divina con orazioni, processioni e specialmente con limosine; quindi di purificare l'aria levando tutte le cause che inducono umidità, ed accrescono putrefazione. E però voleva che tolte fossero le acque morte intorno le mura, ed in altre parti della città; fossero spazzate le immondezze, levata la terra lasciata dall' innondazione, coperti gli acquedotti ed il fiume nel quale ogni guisa di lordume veniva gettato. Voleva eziandio che il pane fosse buono e non fatto con frumento guasto; buona pure la carne e gli altri cibi; che si vietasse di frammischiare calce allo zucchero provvedendo insieme che tutto lo zucchero buono *(cosa tanto necessaria alla salute nostra)* non andasse fuori di Palermo. Su questa stessa epidemia ritorna l' Ingrassia nell'altra sua opera *Informatione del pestifero et contagioso morbo*, e riconferma che non fu mai battezzata per malattia pestilenziale, perchè non ammazzava la gente, se non in lungo tempo, molti avendo resistito per 2, 3 e 4 mesi, *et altri se ne restarono oppilati con fegato et milza dura infino all' anno et più. Nondimeno fu febbre contagiosa di 4 terzane almeno, peccando tutti i 4 humori.* Ma, pestilenziale o no, tolse quel morbo di vita nel tempo di 6 mesi poco meno di 10 mila persone, fra uomini e donne grandi o piccoli, a 50 e 60 e qualche volta 100 il giorno (1). E de' morti nella città furono anche 10 medici (2). La massima parte di quelli che avevano il rottorio si salvarono, benchè patissero alquanto; e tanto più presto furono guariti, e men patirono avendone più di uno. « Le quali esperienze vedute eshortarono infinita gente non solo

---

parti interne. Curiose sono le considerazioni tanto fisiche che psicologiche che fa intorno ai medesimi; fra le altre mette la quistione se, risuscitando nel giorno del giudizio, quelli saranno così deformi; e risponde con S. Agostino che no. Allora sarebbero dessi stati ridotti a forma perfetta.

(1) Il Diario mss. di Valerio Rosso più addietro citato, dice che quella fu *una quasi spetie de peste*, e che talvolta furono visti due morti, tanti essi erano, portati alla sepoltura in un medesimo cataletto.

(2) Soggiunge l' Ingrassia che questi 10 medici furono di quei perversi che, non attendendo a' suoi consigli, con maledetta pertinacia proseguivano nella loro maniera di cura, peggio facendo, *che nel tempo della pasca far sogliono i macellari de i castrati per la Christianità* (P. IV p. 105).

in questa città (Palermo), ma di mano in mano da poi in quasi per tutto il Regno a farsi rottorii (1) ».

E più innanzi sono esposte le mutazioni a cui tale epidemia soggiacque. Dapprima il morbo *avendo analogia solamente alla cholera ed al sangue*, per tutto il mese di Giugno e per gran parte di Luglio, il salasso ripetuto anche più volte era ottimo rimedio; non così le medicine solutive. Con la forza del caldo essendosi mutata analogia *in humori adusti*, cavando sangue il parossismo anticipava e diventava più forte: qualsivoglia medicina faceva che da semplice la terzana diventasse doppia, e di doppia benigna si ammalignasse. Da mezz' Agosto fino agli ultimi di Settembre prese altra natura il morbo, e cioè alla maggior parte degl'infermi sopravveniva un flusso, che, divenuto colliquativo, molti portò a morte. Nel qual tempo mortale era in qualunque modo cavar sangue, ovvero purgare: nè di maggiore utilità era il costringere tal flusso. Dopo i principii di Ottobre sino a Gennajo (quando il male pian piano si consumò) tutti gl'infermi, ai quali succedeva il flusso si liberavano, *essendo per quello i loro corpi esquisitamente purgati*. Nè altra via era allora di salute che, se non avveniva per natura, fare per arte tale purgazione. « Et con tutto ciò alla fine diedero gran parte degli infermi in quartana, o quotidiana lunga, molti in feda scabbia, o lepra, et altri finalmente in certi essanthemi, o vogliam dire papole larghe, crustose, et altre crude posteme si determinavano, et con durezza di fegato, e di milza, e di tutte le membra naturali (2) ». Di tutte queste mutazioni teneva conto l' Ingrassia, e ne avvisava gli altri medici, onde intendessero che *contrarii rimedii convengono da un tempo in un altro*. Ma con buona pace del Protomedico Siciliano, quelle non erano semplici mutazioni di morbo; erano morbi diversi: prima è una *febbre petecchiale*, poscia sono *febbri intermittenti* con il corteo di epifenomeni e di successioni, tanto più numeroso che quelle erano lasciate alla loro balìa, o peggio ancora mal curate (3). L' associazione o com-

---

(1) P. III p. 60.

(2) P. IV p. 103.

(3) All' Ingrassia fortuna fu assai propizia; ci dice, e chiama Dio in testimonio, che pochi degl' infermi suoi morirono, benchè ne medicasse in 25 o 30 case almeno 200 il giorno visitandone 8 e 10 per casa (P. IV p. 105). — Tale peste poi, secondo il medesimo Autore, fu universale in Sicilia, ed anche fuori ovunque furono le suddette pioggie e inondazioni (P. I p. 41).

plicazione dei due morbi come ne variava la forma, egualmente ne rendeva più difficile lo scioglimento. E notasi che in quest'anno appunto le febbri intermittenti dominavano in molta parte d'Europa: « tota Europa febribus variis maxima ex parte intermittentibus iisque diuturnis jactata est, sed iis minime lethalibus (1) ».

Una grandissima influenza di *Fersa*, ossia Morbillo, fu alla Mirandola dove il Susio esercitava medicina. Questo medico dice d'avere in tale occasione fatto trar sangue arditamente a tutti coloro, che erano *ripieni*, e a molti particolarmente, a' quali il male era già uscito fuori; e tutti risanavano felicemente. Aggiunge che allora vide e curò la *fersa* di molti, che passavano i cinquant'anni; e molti altri ancora d'età maggiore vide egli poscia infermi di vajuolo. Tanto volle dire, perchè si potesse conoscere che l'attribuire la cagione di questi mali alla reliquia del nudrimento dei fanciulli non ancor nati, era opinione men vera di quello che generalmente credevasi (2).

Anche quest'anno l'autunno fu assai piovoso, e gli tenne dietro un inverno con grandissimi freddi e venti. Gabriele Fallopia scriveva da Padova all'amico Ulisse Aldrovandi il 10 Novembre: « Vi sono tante pioggie che

(1) *Palmarius*, De morbis contagiosis lib. VII Paris. 1578 p. 322. — Nella Valdinievole, le febbri palustri infierivano nell'estate: ma era così dal 1554 in poi (*Targioni*, Ragionamen. sull'insalubrità della Valdinievole p. 102). — Rispetto al Belgio scrive il Gemma: « Regnarunt hoc anno (1558) febres innumerae, continuae, ardentes, tertianae, quartanae, quotidianae, atque erraticae. Vidi tum primum et quintanam, et septimanam febrem, quarum in Epidem. mentionem fecit Hipp. Mortui sunt plurimi, sed imprimis iuvenes: mulieres abortiebant ex minima causa (De Naturae Divinis Characterismis. Antverpiae 1575 L. II p. 35). Veggasi eziandio per i Paesi Bassi Foresto (Observ. et curat. Lib. III obs. 35. — A. 1558 ***multi quartana licet vera et legitima in Hagacomitis in Autumno laborantes moriebantur, quamvis eodem anno Delphis paucos quartanarios prae manibus habuimus***), e per l'Inghilterra, secondo A. Hirsch, gli Annali di Stow (Lond. 165 p. 634). Anche in Ravenna furono febbri intermittenti; ma per trovarne la cagione, non è d'uopo ricorrere ad influenze cosmiche o pandemiche, perciocchè i nuovi lavori fatti nelle fossa della città anzi che dar moto all'acqua ve la fecero stagnare ed imputridire. « Aeris intemperies tot morbos invexit, ut fuerit Ravennae nemo, qui non eo anno aegrotarit, et multis ex familiis, omnes eodem tempore, decumberent (*Rubei*, Histor. Ravennat. In: *Graev.*, Thesaur. T. VII. P. I p. 729).

(2) Trattato che sia giovevole rimedio il trarre del Sangue nelle volgari varuole, ferse et pettecchie. Vinegia 1571 p. 88, 109. — La peste fu in diverse città della Spagna, Murcia, Valenza, Barcellona (*Morejon*, O. c. II 121).

ogni cosa è sott'acqua, nè so sia così da voi . . . Qui è una gran penuria, il grano caro et il vino (1) ». E la carestia era presso che in tutta Italia (2).

A. 1559. — Vieppiù crebbe la carestia. La Signoria di Venezia fece dare a Verona mille staja di miglio di quello delle munizioni. A Casalmaggiore pure la Comunità fece fare pane di miglio; ed in Cremona fu ajutato il popolo con grande quantità di riso. Fortunatamente le biade maturarono, almeno nell' Alessandrino e nelle vicinanze, assai di buon' ora. Da Maggio a Novembre fu secco; quindi pioggie, piene del Po e diverse inondazioni (Romani): in Salò traboccarono le acque della Riviera ed andarono per fino nelle case; donde *nacquero febbri maligne*. che pure nella penuria de' viveri trovavano altra cagione (Gratiolo).

CAMPO, *Stor. di Cremona p. XLVij.* — DALLA CORTE, *Istor. di Verona III* 336. — GHILINI, *Annali d' Alessandria p.* 157. — GRATIOLO ANDREA, *Discorso di Peste. Vinegia* 1576 *p.* 28. — ROMANI, *Stor. di Casalmaggiore IV* 29, 175.

Il Tifo petecchiale e l'Angina maligna furono in Val di Noto in Sicilia « Anno Domini 1559 et sequenti, plurimae noxiaeque febres humana corpora infestarunt, quarum nonnullae nigricantibus maculis affectam cutem inspergebant; plures etiam morbi in gutture ut nonnulli oppressis faucibus interirent, adeo ut magna hominum clades extiterit (*Littara,* De Reb. Netin. p. 171) ».

A. 1560. — Nemmeno quest' anno fu rallegrato dall' abbondanza: nell' alta Italia, e specialmente nella Lombardia, proseguì la penuria (3). — In Udine dal principio d' Aprile sino alla fine di Settembre furono assai febbri petecchiali maligne, le

---

(1) *Fantuzzi,* Vita dell' Aldrovandi p. 200. — *Monaldeschi,* Comment. c. 183.

(2) *Dalla Corte,* Stor. di Verona III 333. — *Romanin,* Stor. docum. di Venezia VI 246. — *Barbarano,* Ann. mss. di Vicenza.

(3) *Alberti,* Stor. di Sospello p. 243. — *Calvi,* Effemer. di Bergamo I 288. — *Cavitelli,* Annal. Cremon. c. 345 v. — *Cittadella,* Notizie di Ferrara p. 354. — *Dalla Corte,* Istor. di Verona III 337. — *Ferrero,* Istoria dell' augusta città di Torino. Torino 1712 p. 720. — *Ghilini,* Annali d' Alessandria p. 157. — *Gionta,* Fioretto di Mantova p. 86. — *Gratiolo,* Discorso cit. p. 28. Anche in Napoli fu penuria, ed Ariano la fornì di viveri (*Vitale,* Storia di Ariano. Roma 1794 p. 127.

quali per lunga pratica il Daciano conobbe che prendèvano comunemente origine da *predominio di sangue*, ed erano la più parte *sinoche putride*; il migliore rimedio n' era il salasso fatto sollecitamente, ovvero le ventose scarificate (1). Febbri maligne petecchiali travagliarono pure crudelmente l' armata cristiana allestita per l' impresa di Barberia.

Bosio Jacomo, *Dell' Istoria della Sacra Religione di S. Giovanni Gerosolomitano III* 415. — Daciano Gioseffo, *Trattato della Peste e delle Petecchie. Venezia* 1576 *p.* 75-77.

Degne di essere ricordate sono la provvidenze adottate dal Gran Maestro dell'Ordine Gerosolomitano, poscia che il naviglio giunse in Malta nel principio dell'anno già ammalatosi nel porto di Messina, dove fu costretto di fare lunga dimora in causa dei venti contrarj (2). Egli dopo aver fatto ritirare altrove gli abitanti della parrocchia di Bircarcara, per lasciarne le case ed i letti agl' infermi, suggerì al Doria di fare sbarcare tutta la ciurma, ordinando insieme che i vascelli si purgassero, e con aceto si lavassero. Diè loro eziandio medicine ed ogni aiuto possibile, siccome panni e tele acciò si potessero mutare, e difendersi dal freddo.

In Maggio ed in Giugno il Po ruppe nel Cremonese ed in quel di Ferrara (*Romani*, Storia di Casalmaggiore IV 176. — *Locati*, Italia travagliata. Venetia 1576 c. 217 v.) : seguì un' estate caldissimo e secco, secondo il Manente citato dal Targioni nell' appendice alla Cronaca meteorologica.

A. 1561. — « Il principio dell' anno 1561 fu molto freddo, tirando molti giorni il vento rovajo, o tramontana: et furono per l' Italia, et Lombardia massime grandissimi ghiacci, che fecero seccare gran parte de' grani; et io passando per Ferrara,

---

(1) E ciò doveva farsi principalmente quando le petecchie erano di vivido sangue colorate, il che avveniva 9 volte su 10. Ma innanzi di cacciar sangue lenivasi il ventre con un serviziale.

(2) *Conti Natale*, Hist. trad. dal Saraceni L. XII P. I. c. 337, 338. — Narra lo stesso Autore che il presidio cristiano di Gerbi assediato dal Turco in quest'anno patì estrema carestia d' acqua, sicchè molti di quei soldati soprattutto spagnuoli, passarono nel campo turchesco. « Era nel forte un Sebastiano di Sicilia, il quale s'offerì di lambiccare l' acqua salsa, e trarne fuori la dolce: ma a pena ne faceva 20 barili al giorno, che non bastavano a gran lunga a tanta quantità di gente; specialmente nel fervore dell' estate (L. XIII c. 359 v.) ».

vidi il Po ghiacciato tutto in modo che si passava sopra con li buoi ».

MONALDESCHI, Commentarj p. 185.

Sì eccessivo freddo fu anche oltremonti; e però il Cardinal Commendone scriveva il 20 Gennajo al Signor Giovanni Delfino a Roma. « Alli XIX del presente venimmo a Praga con tanta furia di vento et di freddo, che in verità eravamo perduti. Per viaggio bisognò entrare in certe case come morti . . . . . . ; non è possibile nè con lupi, nè con tutte le vesti et pelli del mondo defendersi da non agghiacciare, et ve so dire che non abbiamo paura de' ladri che mai non si trova nè si vede persona per viaggio (1) ». Per siffatti geli le viti soffrirono oltremodo; e scarsissimo pure fu il raccolto d'ogni altra cosa, anche perchè dall'Aprile a tutto Luglio non cadde acqua che bagnasse la terra (2). — Un fiero terremoto l'ultimo di Luglio scosse Napoli e molte parti del napoletano (3).

A. 1562. — In Lombardia la siccità fu estrema da Febbrajo a mezz'Ottobre, e quindi sino al termine dell'anno; nel Piacentino seccaronsi quasi i pozzi e le fonti (4). In Toscana per l'opposto fu stemperatamente fredda e lunga la primavera (5). Nulladimeno per ogni parte d'Italia la ricolta venne scarsissi-

---

(1) Lettere nella Nunziatura di Germania del Cardinal Commendone edite dal Can. Gio. Finazzi. In Miscell. di Stor. ital. VI 46.

(2) *Gionta*, Fioretto ecc. p. 86. — *Calvi*, Effemer. di Bergamo I 30. — *Targioni*, Cron. meteorol. Append.

(3) *Notar Antonino Castaldo*, Istoria, In: *Gravier*, Collez. di Stor. napolet. VI 142.

(4) *Ghilini*, Ann. d'Alessandria p. 158. — *Gionta*, Fioretto delle Cronache di Mantova p. 8. — *Locati*, Italia travagliata Venet. 1576 c. 217 v. — *Lo stesso*, De Orig. Placent. In: *Graev.*, Thesaur III P. II 81.

(5) *Adriani*, Ist. de' suoi tempi L. XVII. Prato 1823 VI 179, 203. Ma contro il detto dell'Adriani stanno le testimonianze di tutti gli altri scrittori, e specialmente di Cipriano Manente che nella sua *Historia* stampata a Venezia 4 anni dopo, afferma la primavera e l'estate del 1562 essere corse in Toscana, come quasi per tutta Italia, oltremodo asciutte e calde; di guisa che perirono non solo gli animali terrestri, ma anche i volatili, ed insino i pesci dei fiumi (p. 349). Parimente nel Napoletano la siccità fu tanta che cadde la *manna;* ma colà dal principio di Novembre del 1561 per tutto il mese del Febbrajo successivo furono grandi e continue pioggie (*Pacca Colancllo*, Seconda Parte dell'Historia del Regno di Napoli. Venetia 1591 c. 255 v.).

ma (1), e pochi furono in quest'anno che almeno di catarri e tossi gravi e moleste non fossero infestati. « Erant autem tusses ejusmodi: gravis capitis dolor; respirandique angustiae, ac vocis raucitas initio aegros prehendebant: mox horror, febris, tussisque adeo valida, ut in praefocationis periculum plerique deducerentur. Primis diebus tussis sicca atque vehemens sine screatu; deinde concocto humore, qui pulmones implebat, post 7 aut 14 screatus multus, viscidus, lentus, nonnullis tenuis, et spumosus apparebat. Praecedente autem sputo, tussis et spirandi difficultas plurimum remittebatur. Verum in omni morbi progressu lassitudo corporis, virium deiectio, inappetentia multa; et a cibis aversio aegros vexabant, inquietudo, languor, vigiliae ob validam tussim vehementer prehendebant; nonnullos alvi fluor sub finem, aliis sudores manabant. In universum vero cuiusvis aetatis, sexus, victus rationis homines eodem morbo, potissimum autumnali tempore, corripiebantur: moxque uno in una quapiam familia correpto, in universam domum contagio paulo post obrepebat; moriebantur potissimum senes, infantes, et qui morbis reumaticis erant obnoxii, et in locis humidis degebant (2) ».

AUGENII HORATII, *De febribus L. VI C. III.*

Furono queste *tossi* epidemiche per tutta Italia. Un medico marchigiano, Marino Massuzzi, così ne scriveva. « L'anno del 62 ritrovandomi nella felicissima e nobilissima Città di Macerata (dove fra tante cose sono bellezze mirabilissime di donne) corsero molti catarri contagiosi, e si scorse una grande infettione, non solo in quella Città; ma anchora in Perugia, in Roma, in Napoli, in Venetia, in Padova, in Milano, in Ferrara, in Bologna, et in molte altre parti d'Europa, di tanti catharri, che senza dubio alcuno potevano chiamarsi mali Epidemici. Vidi con il dottissimo M. Modestino Cas-

(1) Dal Gennaio al Giugno distribuivansi in Firenze per provvedimento del Duca a' poveri 20 insino a 24 mila pani per mattina il più delle volte (*Adriani* l. c. p. 203. — *Cini G. B.*, Vita del serenissimo Signor Cosimo de' Medici, Primo Gran Duca di Toscana. Firenze 1611 p. 521).

(2) In Roma perirono, secondo che all'Augenio fu detto, più di 12 mila uomini; e ciò *porpter illius ingentem humiditatem.*

sini huomo consumato in tutte scienze, e specialmente nella Medicina, una moltitudine infinita non solo di quei mali, ma anche di Pleuritidi, che di quei catharri per il più si causavano, et erano talmente contagiose, che era una gran meraviglia (1) ». In Napoli, dove la mortalità fu molta, si credette che il morbo fosse per causa di aere corrotto; ed il Magistrato, suggerendolo i medici, ordinò si facessero fuochi per la città onde asciugare quella *caligine*, *e quella soverchia humidità dell' aria* (2); nulladimeno si ammise che anche per contagio da una in altra persona si diffondesse (3).

Le morti furono molte, ma al solito se ne esagerò il numero (4); e desse avvennero principalmente fra i vecchi, e per colpa non tanto della Febbre catarrale od Influenza, quanto della Pneumonite che vi si aggiungeva, o vi teneva dietro. Che ci fosse di mezzo l' Influenza o Febbre catarrale deve ammettersi non solo per le addotte testimonianze, ma eziandio ponendo mente alla breve durata dell' epidemia ed alla molta sua diffusione (5). Incominciò di

---

(1) La preservatione della Pestilenza, con molte materie appartinenti a l' arte di Medicina, dell' Eccellente Medico e Filosofo M. Marino Massuzzi da Monte Lupone. Macerata 1577 p. 43.

(2) *Ajello Sebastiano*, Breve discorso intorno ai Catarri, i quali dal volgo son detti Castroni, che cosa siano, perchè così si chiamino, delle loro cause, segni et curatione. Napoli 1597 p. 9. — Era del mese di Dicembre, e Pacca Colanello aggiunge che ogni giorno una nebbia nascondeva per due ore la luce del sole, malgrado la lunga siccità de' mesi addietro.

(3) *Ajello Op. c.*

(4) Gaspare Bugati nella Historia Universale mette che in Milano di quel *maligno influsso di catarri e sfreddimenti* morirono 5 o 6 mila persone (Venetia 1570 L. VIII p. 1044). A sentire il Pacca perirono in Napoli le *centinaia delle persone;* ma una lettera del Teatino Andrea Avellino, poscia Santo, scritta al Generale dell'Ordine D. Giovanni Scorcovillo, e riportata per intero dal Vezzosi nel 1° Volume degli Scrittori Teatini (p. 77), toglie assai di tanta moria. « L' anno 1562 furono in questa Città (Napoli) grandissimi catarri per tutte le case, ma pochi ne morivano; e dei vecchi ne morivano molti. Io con circa altri 20 fratelli fummo dei primi . . . ». Similmente il Dottor Sebastiano Ajello, quantunque consenta che molti per que' catarri perdettero la vita, non tace che di essi assai pure guarirono con la sola dieta; siccome avvenne nel 1580 e 1597 in cui gli stessi catarri, ma non tanto pericolosi, tornarono di bel nuovo (Op. c. p. 17).

(5) Giovanni Bauhino scriveva il 20 Ottobre di quest'anno da Basilea a Corrado Gesner egli pure essere stato colto dal morbo epidemico « qui est gravitas capitis cum dolore et defluxionibus magnis, quibus correpti fere sumus omnes. Vocant hunc morbum Galli *Coqueluche.* » Rispondevagli il Gesner da Zurigo il 5 Novembre « Epidemius ille capitis

Ottobre, se non prima ancora, ed ebbe fine con l'anno (1): percorse discendendo tutta Italia, e nel principio della primavera seguente passò in Sicilia (2). La Pleurite e la Pneumonite facilmente si complicarono per il freddo, che di subito sopravvenne a' que' pertinaci calori; e tante morti ne succedettero senza dubbio a cagione delle tristi condizioni de' corpi patiti per la carestia, che, non da un anno, ma da parecchi durava. Laonde la massima parte de' morti era gente di bassa condizione (3). Nota l' Ingrassia che tale catarro avea analogia con la flemma, per la grande abbondanza di acque cadute nell'inverno precedente; e benchè gl' infermi avessero gran febbre quasi con segni di puntura, nondimeno la massima parte di quelli a cui si cavava sangue moriva. Ed i più travagliati erano i poveri, che in 2 o 3 giorni ne rimanevano uccisi, salvandosi solamente quelli che aveano il rottorio (4).

Il celebre Cardano nell'opuscolo *De Providentia ex anni constitutione* ampiamente discorse di quest' epidemia (5). La lunga siccità della primavera e dell'estate fu, egli dice, conseguenza della posizione degli astri; e le molte pioggie autunnali produssero necessariamente *flussioni* soprattutto nelle città molto umide come Mantova, Roma e Bologna. Tali flussioni facevansi per diverse parti, ed a lui stesso una ne venne per l' orecchia destra di modo che temette, essendo già vecchio, di diventar sordo. Ma se la materia adunata era molta, di cattiva natura, o poche le forze, l' umore scendeva nel ven-

---

dolor omnes fere regiones circumquasque invasit, ita ut Fabritius scribat, ne altissimos quidem in Rhaetijs Alpium recessus immunes fuisse (*Conradi Gesneri,* Epistolae a Gasparo Bauhino nunc primum editae. Basileae 1591 p. 111, 115).

(1) Il Bugati scrive semplicemente che l'epidemia fu in Lombardia nell'autunno; il P. Calvi che entrò in Bergamo ne' primi giorni di Novembre, terminandovi nel Dicembre (Effemer. di Bergamo III 272). In Toscana ed in Roma era alla fine di Novembre (Manente), in Napoli giungeva al colmo in Dicembre (Pacca, Ajello). Più precisamente poi il Poggiali afferma che tal febbre epidemica, che altra volta ebbe nome di *Mal del Castrone,* fu in Piacenza nell'Ottobre e Novembre togliendovi di vita buon numero di persone (Mem. stor. di Piacenza IX 19).

(2) *Ingrassia,* Informaz. del pestifero contagio P. III p. 60.

(3) Manente. — Ma, come può ben credersi, morivano anche persone di conto; così in Napoli la Beatrice Caraffa sorella di Paolo IV Pontefice, il B. Marinonio de' Teatini, ed altri.

(4) Informazione P. III 60. P. IV 102.

(5) Op omn. edit. Lugd. V. 15-28.

tricolo e nella spina, o ciò che era peggio, nel petto e nelle vene. Formavansi allora pneumoniti che presto toglievano di vita, massimamente i vecchi quasi in modo subitaneo. I medici che amministravano medicamenti bechici, piuttosto turbavano la natura che ajutarla, essendo che quelle non erano flussioni che con la tosse si potessero spurgare. Di tale malattia morì dopo 40 giorni un nobile milanese; e nel cadavere per la notomia fu trovata « sanies multa in vinculo quo iecur annectitur costis; et non erat pus bonum, sed liquidum ». Similmente in un giovanetto assai ricco, che credevasi morto di veleno, il Cardano (fattane fare da Gabriele Cuneo, egregio chirurgo, la sezione) trovava nel polmone « saniem tenuem a latere dextero, quae ejus partem exederat »: donde egli conchiuse non esservi stato venefìcio, ma la morte essere avvenuta come nel primo *ex fluxione* (1). Nel Conte Luigi Gonzaga, a cui, vedutolo nel 4.° giorno di malattia, avea predetto non sarebbe giunto oltre il 7.°; scopriva, essendo morto la sera del 6°, non già ascessi « sed omnia vasa pulmonis ex triplici genere, magis tamen asperae arteriae rami, erant pleni sanie simili lacti, adeo ut nullus adesset prorsus sanguis ». E questa non era flussione come le due prime, bensì *pulmonia mendosa*, la quale differisce dalla vera per ciò che non ha ascesso. I vecchi, le donne e coloro cui sovrabbonda la pituita furono in maggior pericolo; invece perirono pochi uomini insigni, perchè *viri insignes armis, literis, prudentia et negociatione, validum omnes habent cerebrum, et ideo non sunt obnoxii talibus morbis qui a cerebro originem ducunt.* I quali morbi ammette che fossero contagiosi, ma *levi modo.* « Dico tamen, quod versari cum aegris cujuscumque modi parum est utile, praecipue cum laborant partes pectoris, vel cum consuetudine lecti (2) ».

Il Coiter trovandosi in questa stagione in Italia, dice d'aver trovato

(1) In altra giovinetta morta sul finire dell'estate con sospetto di veleno, *ob magnitudinem patrimonii*, trovava egli alla presenza di otto medici *ex defluxione repentina obiisse*, ed i colleghi unanimi consentirono. — Questo passo fa credere che l'epidemia fin dal Settembre fosse in Milano cominciata.

(2) Dopo aver quindi diffusamente discorso intorno alle malattie che alla descritta costituzione sarebbero per susseguire, scrivendo il 7 Marzo 1563 da Roma per soddisfare alla commissione avuta dal Papa, quegli conchiude: « Manifestum est autem, quod ex his quae dicta sunt, finis hyemis, et veris initium, laterales morbos, et pulmonias habere debet; aestatis initium si ver humidum et australe perseveraverit, febres acutas, intestinorum difficultates, lippitudines pestilentes secundi modi, iuxta naturam aëris constantem ».

in tutti quelli morti della malattia epidemica e da lui aperti « quasi totos pulmones sanguine media ex parte putrido repletos, turgidos, atque mirum in modum induratos (1) ».

Oltre le predette, altre malattie e sventure rattristarono, anche senza uscire fuori d' Italia, il 1562. « Anno 1562, dice lo stesso Cardano, pestis in hominibus multos perdidit, morbusque communis erat (2) ». Ma non è ben chiaro se accenni alla peste propriamente detta, od alla precitata Pneumonite maligna. Da un passo del libro *de Febribus* di Alessandro Massaria parrebbe che in quest' anno fossero state in Vicenza febbri pestilenti con petecchie, delle quali egli stesso e presso che tutta la sua famiglia venne colpito: ma poichè è detto che, per consiglio del Montano (3) essendo stato tratto sangue, tutti guarirono; è da credere che vi sia errore di data, il celebre Professore padovano fin dal 1551 avendo cessato di vivere. In ogni modo il Massaria cita quest' esempio domestico per mostrare che il salasso è utile nelle febbri pestilenziali, e quando molta sia la putredine, meno il caso che *vires aut deficiant in praesentia*, *aut defuturae sint in posterum* (4).

Ai 6 d' Aprile fu un gran terremoto in Palermo (5).

A. 1563. — Orazio Augenio trovandosi in Terracina osservava che, sebbene *fere plusquam mille fuerant variolis, et morbillis aegrotantes;* nulladimeno l' anno fu saluberrimo contro la sentenza di que' medici che reputano la comparsa di quegli esantemi segno indubitato di futura pestilenza.

---

(1) Observ. Anat. et Chirurg. In : *Boneti*, Sepulchr. III 191.

(2) Paralipomenon Lib. I C. 10. — Ponendo il Cardano in questo luogo la quistione *An pestis sit ex necessitate constitutionis mundi*, risponde « Fieri ergo potest, ut sit ex necessitate non solum Fati; sed etiam ad ornatum Mundi, velut quod pereant imbecilles, morbosi, mali habitus, intemperanti, et ex consequenti pravi etiam; et surgat novum genus hominum incolumius melioris habitus, formosius, robustius, longioris vitae, simplicioris animi, ac meliorum morum (Op. omn. X 439) ». Ma noi vedemmo come dopo le maggiori pestilenze, gli uomini non fossero nè per animo nè per corpo migliori di prima.

(3) Il Massaria fa del Montano quest' elogio. « Qui vir, mea sententia, et facienda, et docenda medicina caeteris omnibus plurimum praestitit ».

(4) Practica medica. De Febribus pestilentibus L. VII C. 24. Tarvisii 1606 p. 428.

(5) *Valerio Rosso*, Diario mss.

Augenii Horatii, *De Febribus Lib. VI C.* 18 (1).

La peste era bensì in Germania, mentre che la Dalmazia e la Sicilia erano vessate dai terremoti (*Thuani*, Histor. Lib. XXXV § 15). — In Toscana ed altrove alla metà di Maggio rovinose pioggie (*Targioni*, Cron. meteorol. Appendice).

1564. — La peste incrudeliva nella Savoja, negli Svizzeri e ne' Grigioni (2); tanto che in Chiavenna e per quei suoi contorni morivano gli uomini de' 10 gli 8. E però a Milano si fecero strettissime guardie: la città *sì per questa diligenza, come principalmente per la pietà d' Iddio conservossi intatta* (Bugati). Ma così non avvenne in parecchie terre del Piemonte. Entrò il morbo in Rivoli portatovi nel mese d' Agosto da una povera donna che rivendeva panni, e vi perirono 300 persone. I morti sarebbero stati anche di più, se maestro Giacomo ebreo, cerusico condotto, molti infetti non avesse liberato. Al principio del nuovo anno la terra fu libera, mentre che in Avigliana per due altri anni continuava con mortalità della maggior parte del popolo: al solito si sospettò di veleni, e si credette d' aver trovato gli *untori*. « Vi si trovarono alquanti purificatori e sepellitori, i quali con misture che componevano facevano attaccar la peste, i quali dalla giustizia presi con diversi tormenti furono fatti morire ». In Firenze poi il *Chiodo solare* fu epidemico: « Epidemus fuit anno 1564 in hac civitate morbus ille qui capitis frontis dimidium, et praecipue supercilium occupabat, ex quo aegrotantes ingenti dolore in supercilio lancinabantur; et dicebatur,

---

(1) In questo capitolo l'anno indicato è il 1562, ma nel susseguente, citando lo stesso fatto, vale a dire l'apparizione di esantemi senza successione di peste, il nostro Autore segna 1563: d'altronde l'anno precedente non poteva dirsi *admodum salubris*.

(2) La peste era anche in diverse città della Germania ed in Lione (*Thuani*, Histor. L. XXXVI § 23). Assai fiera essa fu in Saragozza della Spagna, ove nella cura degli appestati assai si distinse il medico sardo Gian Tommaso Porcell essendo direttore dello Spedale Maggiore di quella città. Veggasi la di lui opera « Informacion y curacion de la peste de Çaragoza, y preservation contra la peste en general. Çaragoza 1565 4° » della quale il Prof. Ugo di Cagliari pubblicò un copioso sunto col titolo — *Cenni sul trattato della Peste di Saragozza* ecc. (Cagliari 1840).

El mal del Castrone (Tronconi)». Questo ricordo è assai curioso, giacchè non so che altri medici de' secoli addietro di simili accidenti, che posson dirsi minuzie dell' epidemiologia, abbian tenuto conto.

BUGATI GASPARO, *Histor. univers. Venetia* 1570 *p.* 1047 — *Memorie d'un Terrazzano di Rivoli dal* 1535 *al* 1586. *In: Miscellanea di Stor. ital. Torino* 1865 *VI* 651. — TRUNCONIUS JACOBUS, *De Peste et Pestilenti morbo. Florentiae* 1577 *c.* 3 *r.*

Insieme alla peste era in Isvizzera *pleuritis quaedam valde maligna et contagiosa*, la quale da ultimo *in manifestam pestem degeneravit*. Il nostro Taddeo Duno la vide nel mese di Marzo in Zurigo, dove per motivo di religione si era riparato, e la descrisse nel Cap. X della sua Miscellanea medica, dalla quale estraggo i seguenti cenni onde far meglio conoscere la consimile epidemia stata prima fra noi (vedi A. 1562), e della quale probabilmente anche quest' anno l' alta Italia non era del tutto libera. Precorse un inverno assai vario ed incostante; imperocchè al rigido freddo asciutto del principio di Gennajo, seguì negli ultimi giorni un tepore fuori dell' usato, con venti australi e frequente serenità: a mezzo Febbrajo tornò il freddo secco; Marzo fu quando freddo, quando caldo: Aprile più freddo che caldo. Assaliva la malattia ora con fortissimi brividi, or senza: sopraggiungeva la febbre, e con essa la tosse, e il dolore nelle coste spurie vuoi di destra o di sinistra. Generalmente non v' era sputo; soltanto in qualcuno bianco o sanguigno: se non sempre, molte volte potevasi giacere su l' uno e l' altro fianco indifferentemente. Non cattiva la lingua; assai molesta le sete. Dapprima sembrava infermità assai mite, ma subito dopo il 2° giorno peggiorava. Quindi il sopore ed il letargo in qualcuno, in altri la loquacità e il delirio. A qualcuno sul lato dolente compariva un tumore, che tosto rientrava: il ventre or fluido, or chiuso; il polso non sempre uguale; l' orina in molti buona, in altri biliosa o densa. Talvolta i sintomi non erano gravi, e nondimeno i malati morivano; specialmente poi se nulla dal petto cacciavano. Nel 5° o 6° dì per solito avveniva la morte, non più presto del 3°, nè più tardi del 7°. Chi superava la 1ª settimana guariva, e la soluzione pian piano compievasi. Verso la metà d' Aprile scemò di fierezza; ma nell' Autunno, anzi dal principio d' Agosto fino al solstizio d' Inverno regnò la peste, la quale nei seguenti due anni nella stagione autunnale riapparve, nè lieve. Quello fu morbo indubitabilmente

contagioso (1), pari all' altro descritto da Montano e da Massa (v. A. 1532 e 1535); l' Autore lo giudicò *notham potius quam exquisitam pleuritidem, muscolos magis quam membranam afficientem a pituitosa destillatione in primis creatam cum adiuncta bile, utraque maligna et virulenta* (2). Rispetto alla cura i medici di Zurigo, insieme riunitisi per ordine del governatore (3), convennero fra loro di non andare a visitare infermi se non se chiamati nel 1° o nel 2° giorno, onde non perdere l' opportunità di medicare con isperanza di buon frutto. Stabilirono altresì di praticare il salasso con giusta prudenza, quando di sangue v' avesse abbondanza, e le forze ancora non fossero abbattute. Amministravansi i rimedj che sono indicati nel catarro e nella pleurite; ed anche conferivano i purganti *praemissis incidentibus, aperientibusque* (4).

Per le molte pioggie cadute ne' mesi d' Aprile e di Maggio ruppe il Po nel basso Mantovano e nel Ferrarese; egualmente fece l' Adige a Scadevara ed a Ronco (5). Anche la città di Feltre, straripando i fiumi, fu inondata, consumate le biade tutte del contado (6).

A. 1565. — Incominciando dal Dicembre l' inverno fu freddissimo per ogni dove; e più che fra noi, oltremonti (7)

---

(1) « Visa vero est pestis haec ab Anglis ad nos serpisse ».

(2) Che se piaccia di chiamarla peste, anzi che pleurite pestilente, *dicemus de nominibus non esse contendendum.*

(3) I colleghi di Taddeo erano Conrado Gesner, Giorgio Cellario, Gaspare Wolfio. — Furono altresì con quelle pleuriti e pneumoniti molti catarri ed angine; ma queste non così gravi come le altre che infierirono nella primavera e nell' estate nella bassa Germania, e lungo le rive del Reno. Quivi aveano tanta malignità da uccidere fin dal 1° o dal 3° giorno. « Adoriebatur autem hoc malum homines cum febre, lingua intumescebat, aëri, cibo, potuique aditus praecludebatur. Unde aegri miserrima morte suffocabantur. Extra in collo nullus tumor apparebat, praeter aliquam rubedinem . . . ». Ma spesso avveniva, che *tumores illi collo et faucibus desertis ad inferiora tenderent,* onde ne nascevano pleuriti e pneumoniti non meno pericolose di quelle angine. Così Sennerto (De Febribus L. IV C. 17 Op. omn. VI 497), o per meglio dire Giovanni Wiero (De variis Pestilentium defluxionum generibus, quae anno 1564 et 1565 apparuere in quibusdam Germaniae inferioris locis. In *Ejusd.* medicar. observat. rarum. Basil 1567 p. 49) da cui quello trasse interamente le precitate notizie.

(4) *Duni Thaddei,* Epist. Medicinal. Tiguri 1592 p. 130-138.

(5) Supplem. alla Cron. di Verona P. II Vol. II 97.

(6) *Bonifacio,* Hist Trivigiana. Trivigi 1591 p. 713.

(7) In quel mese gelarono i fiumi; *sed et ipse Scaldis in portu Antverpiae (quodadmodum raro contingit) adstrictus fuit.* Nei primi di Gennajo rallentossi il freddo, ma non tanto che bastasse per disciogliere la neve ed il ghiaccio (*Dodonaei,* Medicinal. Observ. exempla rara. Cap. XXI).

(Cavitelli). — Da un passo del Trattato delle Febbri di Orazio Augenio parrebbe che quest'anno le febbri intermittenti fossero state assai comuni (4). — Ma ciò che fa più memorabile quest'anno anche nei lugubri fasti dall'Epidemiologia, è l'assedio di Malta. « Fu stimato, che de' nemici (i Turchi) tra per ferite, e per malattie morissero, compresi quelli delle ciurme, più di 20 mila persone, fra le quali furono 12 mila huomini da guerra. Nel Borgo in S. Michele ed in S. Eremo potevano essere da principio intorno a 15 mila anime, de' quali per ferita, e malattie erano morti circa a 9 mila, cioè più di 3 mila persone da combattere, compresi li cavalieri, ed il rimanente tra vecchi, giovani e fanciulli dell'uno e l'altro sesso di quell'Isola. Talchè al gran Maestro quando fu liberato dall'assedio (durato circa 4 mesi), compresi li Cavalieri, soldati e Maltesi, erano solamente rimasti circa a 600 huomini da combattere ». E lo stesso autore, cioè Antonfrancesco Cirni, e Natale Conti sono d'accordo nel dire, che la malattia di cui maggiormente soffrirono, sì gli assedianti che gli assediati, fu il *flusso di sangue*, o dissenteria, prodotta dallo scarso cibo, dall'acqua cattiva e da tutte le altre nocive circostanze che nelle belliche imprese pur sempre convengono, ed allora molto più spesso e più gravemente.

Augenii Horatii, *De Febribus Lib. VII C.* 12 *Venet.* 1607 *p.* 199. — Cavitelli, *Annal. Cremon.* 1588 *c.* 351 *v.* — Cirni Anton-francesco *Corso, Commentarii. Roma* 1567 *c.* 121, 129. — Conti Natale, *Hist. Lib. XV trad. Saraceni P. I.* 404, 409.

Ma levato l'assedio, le truppe spagnuole che colà sulle navi erano andate in soccorso, ritornate a Messina il morbo che seco aveano portato diffusero tra i cittadini; erano febbri maligne tanto contagiose; che « periculo territi omnes, infirmorum colloquia refugiebant, ne olentium animarum

---

(4) « Solet haec ipsa oppressio (qua repente veluti suffocari videntur aegrotantes) advenire ut plurimum in febribus intermittentibus: qualem ego non semel A. D. 1565 in tertianariis observavi: quamvis etiam in continuis aliquando accidat, materia scilicet in venis peccante, ad viscera et ad ventriculum extra venas pulsa ».

veneno afflati paulatim afficerentur (1) ». Di esse fa menzione eziandio l'Ingrassia nella Parte IV della precitata sua *Informazione*, e le chiama *febbri maligne et venenose con analogia ad humori grossi più flemmatici, et malinconici, con poco et minor quantità di cholera et di sangue.* Quindi soggiunge che la massima parte de' medici andando con l'universal regola, perchè erano febbri maligne, di purgar subito e con medicine gagliarde, facevano de' malati un altro macello, ammazzandone molti nel medesimo giorno della purgagione, od almeno nel giorno seguente; nè serviva ch'egli gridasse in contrario. Onde si mosse per la città un gran rumore; e mutata maniera di medicare, cioè non usando che manna, infusioni di rose ecc., anche cessò la mortalità (2).

In Francia, specialmente a Lione, continuava la peste, la quale, poichè niuno de' malati se salassato o purgato guariva, il Pareo giudicò venisse da vizio dell'aria, e non dalla corruzione degli umori (3). E qui non so restarmi dal riferire un brano del Trattato della Peste del celebre chirurgo francese, per mostrare che la credulità non è peccato soltanto di volgo. I magistrati debbono, egli dice « auoir l'oeil sur certains larrons, meurtriers et empoisonneurs, plus qu'inhumains, qui gressent et barbouillent les parois et portes des bonnes maisons, de la sanie de charbons et bosses, et autres excremens des pestiferés, à fin de les infecter, pour puis après auoir moyen d'entrer dedans, piller et desrobber, voire estrangler les paures malades, en leur lit; ce qui a esté fait à Lyon l'an 1565 ». Oh! Dio, esclama maestro Ambrogio, quanto questi scellerati meritano grande ed esemplare punizione (4).

Le Pneumonii di cui dicemmo nell'anno passato, erano nel presente eziandio in Olanda, e lungo il Reno in Germania. Dodoneo dice che se non salassavasi nel primo o nel secondo giorno, *nulla salutis ac vitae spes reliqua erat.* Neppure salvavansi coloro il cui sputo era bilioso. In quella rigida stagione molto giovò lo scaldare e purificare l'aria delle stanze e delle

---

(1) *Aguilera Eman.*, Prov. Sicul. Societ. Jesu Ortus et Res gestae. Panormi 1737 I 169. — *Columba Gerar.*, Apologia pro illustri Franc. Bisso. In: *Restifa*, Respons, apologet. in Apologiam etc. Messanae 1589 p. 67.

(2) p. 105. Parrebbe, a quel che ne dice l'Aguilera, che l'epidemia fosse alquanto durata, giacchè egli ne parla sotto l'anno 1567.

(3) De la Peste Ch. 26. In: *Paré*, — *Oeuvres* Edit. Malgaigne III 411.

(4) Op. c. Ch. 12 p. 378.

sale con un buon fuoco di legna di quercia. Che quelle poi fossero, come nel 1557, non pleuriti, ma Peripneumoniti, *mortuorum corporum dissectiones eorum ostenderunt* (1). Wiero faceva la singolare osservazione che gl' infermi *quanto majori excretionis aut promptitudine, aut abundantia reijcerentur*, tanto più correvano pericolo; gli altri, che non sputavano filo di sangue e toccavano il 9° giorno, scampavano purchè non fossevi recidiva, nel qual caso la morte avveniva prima che la terza settimana finisse (2). Ma intorno a queste e le altre malattie state in tali anni in Isvizzera e ne' paesi vicini, è da leggere una bella dissertazione del Dottor Corrado Meyer-Ahrens pubblicata a Zurigo nel 1848, col titolo « Der Stich in den Jahren 1564 und 1565 in Zusammenhange mit den übrigen Epidemien der Jahre 1562-1566 ».

L' Haeser ha dato posto nella sua Biblioteca epidemiografica sotto l' anno 1565 al libro di Andrea Galli *Fascis de Peste et Peripneumonia cum sputo sanguineo* etc. (Brixiae 1566): ma immeritamente, giacchè desso non è che un trattato generale, già composto alquanti anni prima, e solamente allora dato alla luce. Sbaglia altresì credendo che le lezioni di Mercuriale intorno la peste riguardino le malattie di quest' anno, quando invece trattano di quella stata in Venezia ed in Padova nel 1576. Parimente non altro che discorsi generali sono il *Trattato di Peste* di Prospero Borgarucci e il *Regimento della Peste* di Leonardo Fioravanti Bolognese, amendue pubblicati quest' anno in Venezia.

A. 1566. — Correva in Roma nel mese di Agosto 1566 una malattia quasi generale, la quale affliggeva spezialmente i poveri e gli artigiani, che furono i primi a provarla. I malati erano molti, e furono caritativamente soccorsi dal Pontefice Pio V (Maffei). Non può ben dirsi che specie di epidemia fosse cotesta; ma per il poco che ne lasciò scritto Alessandro Petronj pare non fossero le consuete febbri intermittenti, giacchè dov'essa mostrossi non erano, com' egli dice, nè pantani, nè acque stagnanti; piuttosto direbbersi febbri tifoidi. « Anno 1566 per aestatem modo africo, modo austro, utroque nimirum sereno quotidie flante,

---

(1) Op. c. Cap. 21.

(2) *Wieri*, Op. c. p. 54. Queste pneumoniti, o *pleuriti pestilenti*, come le chiama l'Autore, dominarono nell'estate, e presero il posto delle angine di cui fu detto.

diuque 'perseverante, in vico suburbano et in hortorum valle. febrientes longe plures quam in tota Urbe atque hi capite affecto inveniebantur ». — Nel mese di Settembre in Civitanova, nelle Marche, il Dottor Massuzzi curò infinite dissenterie contagiose, che di leggieri passavano da un soggetto all' altro, in tanto che poche famiglie vi rimasero, che da quei mali non fossero infette ».

MAFFEI, *Vita di S. Pio V. Roma* 1712 *p.* 495. — MASSUZZI MARINO, *La preservatione della Pestilenza. Macerata* 1577 *p.* 42. — PETRONJ ALEXANDRI, *De victu Roman. Romae* 1581 *Lib. I C.* 3 *p.* 14.

Le locuste in quest'anno, siccome già nel 1564, devastarono la Lombardia ed il Tirolo (1). Negli ultimi di Dicembre il Tevere crebbe per modo che arrivò alla sommità dei volti de' ponti, e corse in molte parti della città ad empir molte case, massimamente le più propinque. Il Papa, Pio V, fece buttare un *Agnus Dei* di cera nel fiume « perchè teniva ferma speranza; che si come altre volte si havevano veduti miracolosi effetti di questi *Agnus Dei,* così al presente farebbe che dal fiume non si ricevesse danno Esequite il Datario l'ordine suo, et dicono, che da quell'hora in poi il fiume cominciò a mancare, et discrescer, sì che adesso si ritrova assai basso (2) ».

A. 1567. — In Desenzano fu una sorte di febbre del tutto simile, dice il Gratiolo che la vide e descrisse, alla febbre pestilente detta maligna, cioè petecchie, non solamente nel calore ed ardore interno, ma in tutti gli altri suoi accidenti; eccetto che ne' più, ei soggiunge, « mi è parsa più ardente, e più acuta, e di più veloce moto, et gli accidenti più crudeli, e la virtù risolversi, e cadere più tosto, per essere la putredine molto maggiore, e più profonda della semplicemente maligna; massimamente in quelli, ne' quali si sono viste le petecchie e sole, e accompagnate con carboni, o buboni, che di questi non ho veduto camparne pur uno, da una sola donna in fuori . . . .,

---

(1) *Aldrovandi,* De insectis p. 424. — *Galli Andr.*, Fascis de Peste p. 35.

(2) Relazione di Paolo Tiepolo a' 3 Gen.° 1567. In: *Mutinelli,* Stor. arcana d'Italia T. I. — Anche il Targioni nel *Ragionamento sull'insalubrità della Valdinievole* (p. 24) parla di pioggie e di inondazioni avvenute in tal anno in quella provincia.

chè tutti son morti nella 4ª o più presto (p. 34) ». E però egli la considera piuttosto una febbre putrida. La febbre poi era accidente di quelle posteme ed ulceri, od invece esse di lei: e nel primo caso il pericolo era minore. Alcuni, cacciati dalla sete e dalla frenesia, si gettavano nel lago: chi avea le petecchie nere in quattro dì e prima ancora moriva (p. 34-35). Malattia manifestamente contagiosa, che nondimeno colpiva di preferenza i deboli, i fanciulli, le gravide, i poveri e coloro che poco tenevansi netti, o che si spaventavano (p. 39). Nacque, non da maligno influsso di stelle, o da universale corruzione dell' aria, e nemmeno da viziosi umori generati da cattivi cibi, o perchè fosse portata d' altronde (1); bensì dalle *sporcizie* delle case, e soprattutto per la putrefazione de' bachi da seta, de' quali nel mese di Maggio, assai freddo e piovoso, perì gran moltitudine (2). Come mezzo preservativo raccomandava la *carlina*, già lodata dal Boccalino nella peste di Venezia del 1556; e nella cura seguì i precetti di Fracastoro. A' suoi malati dava, per meglio conservare le forze, un vivere alquanto più largo di quello che s' usa nelle febbri ordinarie; nulladimeno non concedeva vino se non dopo cessato il furore della febbre, ovvero che qualche accidente il richiedesse. In principio non fece molto uso del salasso; ma poscia conobbe essere conveniente e necessario a *vietare tanta putredine*, molto più che il tempo dell' anno lo permetteva (3). Grande virtù attribuiva alle perle, delle quali vide *effetti mirabili nel resistere alla putrefazione* (p. 44-48).

---

(1) Non essendo teologo dice di non voler cercare se tal peste sia proceduta da volontà di Dio; ma come medico discorrerà semplicemente delle cagioni naturali e più manifeste.

(2) p. 19-29. Negli anni addietro non fu mai nutrita tanta copia di cotali vermi: ed in Piemonte più volte la peste ebbe origine dalla predetta cagione; onde che per levarle affatto la radice furono tagliati tutti i gelsi (p. 32).

(3) Era l'ultima parte della primavera. Ma egli anzi che trarre molto sangue in una volta, replicava l'operazione, onde non *cavare col sangue tutte le forze e l'anima* (p. 49). Ne' molto sanguigni faceva precedere il salasso al purgante, e viceversa nel caso contrario (p. 50).

Gratiolo Andrea *di Salò, Discorso di Peste nel quale si contengono utilissime speculationi intorno alla natura, cagioni, e curatione della peste, con un Catalogo di tutte le pesti più notabili de' tempi passati. Et appresso un Trattato breve di Peste molto dotto, e breve non più veduto di Saladino Ferro Ascolano medico famoso dell'età passata. Vinegia* 1576 4.° (1).

Dal lato morale e civile il Graziolo è pure commendevole. Ei mai non restò di cavalcare per tutta la terra con la più allegra faccia che potesse, cercando in ogni modo di tenere le persone allegre, e soccorrendo con tutte le sue forze ov'era il bisogno (p. 44): esorta i medici giovani a farsi più pratici della peste, onde se ne levi la cura dalle mani dei cerretani « si come si è levata quella del mal Francese da quelle degli ignoranti barbieri, i quali senza ragione alcuna, et compassione stroppiavano, o amazzavano le persone con medicamenti crudeli e velenosi ». Poscia lor dice: « A che tanto timore? non è buona la scusa del contagio, chè se non si va più, che con poca avertenza, non ci è tanto pericolo...... Pur che la peste non habbia per cagione l' universale corrottione dell'aere il che accade rade volte, non si doviamo spaventare, nè doviamo sfuggire..... Nella peste di Desenzano ch'era pur anch'ella di quella fina, son io stato nelle proprie case, e nelle proprie camere delli appestati, dove era quello gran fetore, e l'aere tutto putrido, e corrotto facendovi anco qualche dimora, per fare la visita compita, toccando il polso, e ragionando con loro, e dopo ancora nel tanto pratticare, che ho fatto nel Lazaretto et altrove; e parimente si dovea infettare il nostro chirurgo, che così ardito ha maneggiati tanti ammorbati (p. 77. 78)». Ma ecco che il valentuomo poco appresso negli *Avisi a Prencipi del modo c' hanno a tenere per iscacciare la peste,* si mostra affatto ligio alle opinioni del secolo. Così è che darebbe lode a que' Sovrani che imitassero la diligenza degl' Imperatori Romani nel far comporre la Teriaca di veri ed eletti semplici, per essere quella un antidoto, che a guisa di fuoco, come dice Galeno, consuma tutti i superflui e viziosi umori (p. 81). Poscia discorre dell' Olio di S. Benedetto del vino medicato, e di altri liquori utili per la preservazione e cura della peste (p. 85). Ma di bel

(1) Volendo accomodare la dottrina generale della peste ai casi speciali, scelse come esempio la peste di Desenzano alla cura della quale l'Autore trovossi « et a quella applicando i precetti universali già detti, insegnerò a far il medesimo a ciascuno in ogni peste, che soprastia (p. 19) ».

nuovo nell'ultimo Capitolo, che è il XXV, si scosta dal comune andazzo narrando i *Casi avvertiti* nella detta Peste: fra questi ricorderemo quello di bambini che senza soffrire succhiarono il latte di madri infette.

Per il morbo che era in Desenzano tutta la Riviera fu bandita (1). In Mantova e nelle vicine città il Vajuolo era epidemico (2). L'estate fu oltre ogni credere caldissima (3): ma venuto l'ottobre, caddero si strabocchevoli pioggie, che negli ultimi giorni di esso ruppero il Tanaro, la Bormida, l'Adige, il Po ed altri minori fiumi (4). Ai 2 dello stesso mese fu grande diluvio in Bari; rovinò il ponte ed altre opere fatte fare da Isabella, moglie di Lodovico il Moro e Duchessa di Bari, nel 1501 (5).

A. 1568. — « Annus seculi praesentis sexagesimus octavus fuit perniciosus, popularibus febribus multis continuis cum maculis rubris, quas peticulas dicimus, quamobrem defuncti sunt magno numero, praesertim in Burgo vocato, et in ea planitie, quae posita est inter Collem hortulorum, et Tiberim (Cagnati) ». La quale epidemia ricorda quella di due anni innanzi accennata dal Petroni e dal Maffei: di lei poi senza dubbio volle dire Paolo Manuzio, quando tutto maninconioso scriveva il 14 Agosto al figliuolo Aldo molte essere le malattie e le morti in Roma sicchè era da *pensare a miglior forma di vita*.

CAGNATI MARSILII, *De Romani aëris salubritate. Commentarius. Romae* 1599 *p.* 21. — MANUZIO PAOLO, *Lettere. Parigi* 1834 *p.* 119, 133.

Fu anno di penuria la primavera essendo stata piovosa con nebbia, inondazioni e venti fortissimi (6). Per tanta umidità, e per il lungo dominio de' venti australi si temè che in quest'anno venisse la peste (7).

---

(1) *Odorici*, Stor. Bresc. IX 232.

(2) *Donati Marcelli*, De Variolis et Morbillis. Mantuae 1569 p. 11.

(3) *Tarello Camillo*, da Lonato, Ricordo d'agricoltura. Ediz. di Milano 1816 p. 53. — *Cavitelli*, Annal. Cremon. c. 356 v.

(4) *Ghilini*, Annal. d'Alessandria p. 160. — *Locati*, Italia travagliata nuovamente posta in luce. Venetia 1576 p. 218. — Supplem. alla Cron. di Verona Vol. II P. II p. 97.

(5) *Beatillo*, Istor. di Bari. Napoli 1637 p. 190. — Leggesi nella storia di Natale Conti che in quest'anno anche il Danubio inondava, e che i corsali infestavano le riviere della Schiavonia (P. II Lib. XIX v. 6).

(6) *Cavitelli*, Annal. Cremon. c. 360.

(7) *Foschi Francesco* da S. Agata in Mugello, Discorso sopra il modo di vivere, e purgarsi, per preservarsi dalla peste che si teme in quest'anno 1568 ecc. Mss. nella Maglia-

Nel precitato libro *de Febribus* di Orazio Augenio leggesi al Cap. XXXIII: « Hoc anno simul cum febribus tam continuis, quam intermittentibus frequentissime cholerica passio complicatur, cujus causa aegrotantes fere omnes miserrime interierunt ». Ma non è ben sicuro se per quell' *hoc anno* debba intendersi il 1568, ovvero qualche altro de' successivi; in ogni modo il dubbio non andrebbe oltre il 1571, giacchè nel 1572 lo stesso autore, siccome vedremo, parla di altra epidemia.

In Parigi fu un' epidemia di Tifo singolare per il violentissimo dolor di capo, siccome era del nostro *mal mazzucco*. « Omnibus fere ad diem quartam aut septimum dolor capitis evanescebat, idque aliis insigni haemorrhagia e naribus, vel alvi profluvio, aliis sine vacuatione manifesta (*Jul. Palmarii Constantini*, Medici Parisiensis, De morbis contagiosis. Libri septem. Parisiis 1578 p. 315) ».

A. 1569. — In Roma e nei dintorni il Vajuolo ed il Morbillo uccise molti fanciulli (Cagnati). In Mantova fu universale influenza degli stessi mali; ed il Susio vide risanare non solamente tutti coloro, a' quali *per cagione della pienezza* fece trar sangue; ma eziandio uscire fuori copiosamente gli esantemi il giorno stesso in cui fu aperta la vena, mentre prima non ancora erano apparsi.

Cagnati, *Op. c.* — Susio G. B., *Trattato che sia ragionevole rimedio il trarre del sangue nelle volgari varuole, ferse et pettecchie. Vinegia* 1571 *p.* 109 (1).

Fu grandissima siccità: perirono le biade ed i legumi, e ne venne carestia grandissima. Venezia meno delle altre città d'Italia avrebbe sofferto, se *l' avarizia e dislealtà privata alla pubblica liberalità non s' opponeva.* Quel Senato mise mano ai frumenti del pubblico, i quali non parendo in sì gran penuria bastare, fece supplire per la terza parte con pan di miglio da dare alla poverissima gente; fece vendere il biscotto ordinariamente serbato per uso dell' armata; pubblicò un bando offerendo grandissimi donativi a chi con-

---

becchiana citato da Giovanni Targioni Tozzetti nelle Notizie sulla Storia delle Scienze fisiche in Toscana. Firenze 1852 p. 224.

(1) Non è precisamente indicato il 1569, dicendosi soltanto *nella passata stagione*, ma poichè la dedicatoria porta la data - Mantova 23 Aprile MDLXX - legittimamente può ammettersi l'anno predetto.

ducesse di terra forestiera nella città frumenti; diè indifferentemente licenza di vender pane, quantunque ciò alle leggi ordinarie fosse contrario, per toglier via l'occasione a molti inganni (1).

Parmi che sotto quest'anno cada la gravissima epidemia di Pneumoniti quasi pestilenti e contagiose, di cui discorre il Cardano nel Lib. VII C. 8 dei *Paralipomenon*, avvenuta ne' mesi d'Aprile e Maggio in *Apenini quibusdam villis*, e per la quale *omnes interierunt.* « Primum superveniebat febris ardentissima cum dolore et gravedine capitis, et post diem unum aut duos, videbat descendere dolor ille et inflammatio ad pectus, cum dolore lateris et angustiis anhelitus, et febris perseverabat; post eo perveniebant ut dolor alleviaretur, et inde desineret, sed ad alteram partem transire videbatur, remissus tamen; et tum melius se habere cum viderentur, quasi repente et insperato moriebantur. Ab obitu erumpebat per os et nares humor abunde putridus, atque adeo male olens, ut neque vespilones assueti cadaverum immensis foetoribus hunc perferre possent (2) ». Furonne cause gli strapazzi, i cattivi cibi, la tragrande siccità anche nei luoghi più umidi. Da' rimedj poco era da sperare, « cum duae cause maximae noxiae conjugantur; multitudo et pravitas putredinis, ac locus nobilis (*il polmone*), cordique maxime propinquus ».

A. 1570. — Non meno grave fu la costituzione di Pleuriti, di Peripneumonie e di Angine, che il Cagnati osservava in Roma nell' inverno e nel principio di primavera di quest' anno « quae multa hominum millia utriusque sexus, et omnis aetatis interfecit, cum interim aquilonii flatus vis maxima, et assidue, et longo tempore irruisset (3) ». E veramente che quello fosse

---

(1) *Conti Natale*, Hist. L. XX. Trad. Saraceni c. 54. — Singolare quel che di Piacenza dice il Campo, e cioè in quella essersi trovata tanta copia di frumento da darne a Milano, a Venezia, a Genova ed a molte altre città vicine (Storia di Cremona p. XLVij).

(2) Op. omn. X 502. — Il Cardano non indica il tempo preciso della suddetta epidemia, nulladimeno sembra debba appunto essere stato il 1569, giacchè questo poco prima nel Capitolo V dello stesso Libro è indicato come l'anno nel quale accaddero i casi che quegli va mano a mano narrando.

(3) Anche l'estate dell'anno innanzi vide il Cagnati, essendo a Farnese, consimile e forse peggiore costituzione morbosa; inoltre *multae foeminae orto in mammis anthrace intra dies quatuor peribant.*

asprissimo inverno con abbondanti nevi in tutta l'Alta Italia fino a primavera inoltrata, da molti scrittori è attestato; i quali pure lamentano la grande carestia che ne seguiva.

CAGNATI, *Op. c.* — BUGATI, *I fatti di Milano al contrasto della Peste. Milano* 1578 *p.* 15. — GHILINI, *Annal. d' Alessandria p.* 161. — PALLADIO, *Hist. del Friuli P. II Lib. IV. Udine* 1660 *p.* 191. — VERRI, *Storia di Milano. Milano* 1798 *II* 320.

In tale carestia Milano spese 70 mila scudi nel vitto e sostentamento de' poveri (1): in Brescia furono dispensati tutti i poveri della città alle case de' cittadini, i quali, secondo l'estimo di ciascuno, doveano cibarli (2). Molto pure s'adoperò il Comune di Bergamo per sovvenire a' più bisognosi (3); ed il Palladio molto loda la straordinaria diligenza del Luogotenente Morosini, che, preveduta la penuria, procacciò a tempo la maggior quantità possibile di biade. A cotesta sciagura tenne dietro, siccome al solito, l'altra delle infermità; le quali furono molte e gravi particolarmente in Brescia, dove, se si crede al Canonico Spini, sarebbero perite in quest'estate da 13 mila persone. Non saranno state tante; nulladimeno la moria fu grave (4). Erano febbri pestilenti, cioè Tifo con petecchie, nate e mantenute dall'estrema penuria, dalla moltitudine de' poveri accorsi dalla campagna in città per accattar pane (5), e dalle prave esalazioni dei cadaveri nè sepolti, nè combusti. Intorno la natura e il modo di curare coteste febbri

---

(1) *Besta,* Vera narratione del Successo della Peste di Milano. Milano 1578 p. 18.

(2) *Spini Patrizio,* Supplemento delle Historie Bresciane di Helia Cavriolo. Brescia 1585 p. 319.

(3) *Calvi,* Effemer. di Bergamo I 413.

(4) Anche G. B. Susio scrive che i morti di quelle febbri maligne furono intorno a 12 mila: vi perirono 10 medici, essendo stati gravissimamente infermi alcuni altri. Egli poi nota che la mortalità non passò ad alcun paese vicino, e fu libera sempre la conversazione degli altri luoghi, e con la medesima città (Libro del conoscere la Pestilenza. Mantova 1576 car. 9).

(5) « Cum enim pauperes ob maximum penuriam fame affiictarentur, haec nobilissima civitas (Brescia) religione ac pietate insignis, huiusce calamitatis miserta, quotidianum victum egenis constituit. Sed cum in dies multi ex aegris in urbem confluerent, ingens eorum excrevit numerus, ita quidem ut interdum in eadem domo supra mille et quingentos continerentur. Quamobrem ex conclavibus illis, in quibus cubabant, vapores quidam teterrimi exhalabant, a quibus et optimi illi cives qui ei operi absque aliquo premio studiose vacabant, infecti omnes fere obierunt, et multi pariter ex egenis illis interierunt (*Valdanii Josephi*, De Theriacae usu in Febribus pestilentibus. Liber secundus. Brixiae 1571 car. 21).

sorse fra il Calzaveglia e il Valdanio aspra contesa: sosteneva questi ch' elleno erano *febbri pestilenti del secondo genere* (1), e con la teriaca soprattutto doveano essere curate (2); l'altro oppugnava tale rimedio essere affatto pernicioso avendosi a fare con febbri ardenti maligne (3). Girolamo Donzellini medico Veronese prese a difendere il Valdanio (4); ma sembra con poco frutto giacchè fu obbligato a fuggirsene da Brescia (5). Pare per altro che insieme al tifo petecchiale dominasse anche il vajuolo, e con lui altri esantemi dal Valdanio confusi sotto il nome comune di *morbilli* (6). Ed appunto di Vajuolo in Brescia in quest' anno fa menzione il Betera (7); malattia che d'altronde era anche in Milano e ne' luoghi vicini (8).

Grandissima mortalità avvenne altresì nell' armata veneziana comandata da Girolamo Zane, e che dovea far parte della lega de' Principi Cristiani contro il Turco, mentre stava ferma a Zara aspettando la commissione del patire. Erano febbri pestilenti ed altre infermità mortali, che, entrate da principio nella ciurma de' galeotti, si distesero poscia ne' soldati e negli uffiziali an-

---

(1) Febbri pestilenti del 2° genere sono quelle che hanno origine *ex humoribus ad putrescendum paratis, cum occasionem aliquam ab aere intemperato acceperint* (car. 19 v.). E che le febbri di Brescia fossero tali per molte ragioni è confermato « veluti definitio, morbillorum eruptio, contagio, alia prava symptomata, et curatio (car. 22) ».

(2) Il Valdanio pubblicava il suo 1° Libro *de Theriacae usu* in Brescia nello stesso anno 1570; ed il 2°, che è pure una difesa dell'altro, nell'anno seguente col titolo sovraindicato.

(3) *Calzaveliae Vincentii,* Theriacae abusu in Febribus pestilentibus. Brixiae 1570 4° cc. 32.

(4) Libri de natura causis et legitima curatione Febris pestilentis Hieronymi Donzellini Philosophi ac Medici Veronensis, in quibus etiam de Theriacae natura ac viribus latius disputatur. Apologia per Eudoxum Philaletem edita adversus Thessali Zoili oppugnationes. Venetiis 1571 4° cc. 32.

(5) *Schivardi,* Biografia dei medici illustri Bresciani. Brescia 1839. p. 55.

(6) « Quamvis autem huiusmodi eruptiones nonnihil inter se differant, pro varia scilicet humoris, a quo procreantur, natura, genere tamen conveniunt, et ab eadem causa fiunt, natura scilicet imas corporis partes expurgante, et corruptos humores ad cutim propellente (c. 23) ». — Credette il De Augustinis che quest' epidemia, accennata da Pietro Castro (Febris maligna puncticularis ecc. Norimbergae 1662 p. 5), fosse di Febbri migliari pari a quella avvenuta in Novara nel 1755 e da lui descritta; ma nulla ragione adduce perchè altri pure così creda.

(7) *Betera,* Malignar. Variolar. et obiter etiam Petechiar. Tractat. Brixiae 1589. Vedi *Haeser,* Gesch. der epidem. Krankh. p. 347.

(8) *Ferrario,* Statist. med. di Milano II 43.

cora. Il male era contagioso e maligno in modo, che quelli che dormivano appresso gl' infermi ne rimanevano subito oppressi; ed alcuni con sì strani accidenti, che divenuti furiosi erano da una vecmente rabbia condotti a gettarsi in mare. Tanto più incrudeliva la forza del male, quanto che il numero grandissimo de' malati, ed il mancamento di molte cose necessarie non permetteva che si potesse usare quella cura, nè prestare que' rimedj, che sarebbe stato bisogno: talchè non terminò questa crudele pestilenza, che già avea tolto la vita a 20 mila uomini, e tra questi molti gentiluomini veneziani, ed altre persone d'onoratissima condizione. Così il Paruta (1); ma il Conti nelle sue storie fa ascendere la perdita, senza fallo esagerando, a più di 36 migliaja (2).

Altri mali ed altri patimenti soffrirono in quest' anno i soldati cristiani. Il presidio della fortezza della Goletta di Tunisi stretto dall' armi dei Turchi fu costretto, per la penuria dei viveri, a cibarsi di cose guaste e corrotte: dovea di giunta sopportare tutti i disagi dell' assedio, il soffio nocivo de' venti meridionali, i caldi eccessivi, le perniciose esalazioni di acque stagnanti. E però nacque tal morbo che dall' Agosto alla fine di Novembre fece grandissima strage dei bassi e poveri soldati, ammazzandone 10 o 12 e più il giorno. Fra i medici stipendiati ai servigj della fortezza eravi un siciliano, Pietro Parisi di Trapani, che di quel morbo lasciò la seguente descrizione. « Da tali così mutationi di cibi; et cattivi nodrimenti, cominciarono a nascere nella bocca di quella misera gente certe piaghe putrefatte, et corrosive, cagionate dai cattivi et putrefatti vapori, che si levano dallo stomaco...... corrompendo loro le gengive, di tal sorte ch' a molti cascarono loro i denti. Molt' altri gettavano dalla bocca sangue in corso grave fetido, et corrotto, il quale non solamente veniva dalle parti di detta bocca, ma anco dalle parti intime del corpo, non potendo la natura quello regulare, nè ritenere. Molt' altri havendo febbri pestifere con segni dispersi per tutto il corpo alle volte nere *(sic)*, alle volte livide, erano assaliti d' un flusso nelle parti d' abasso puzzolente, et così finivano la vita. Alla maggior parte dei detti infermi nacquero certe macchie, grandi, livide et oscure sotto la giontura dell' uno,

---

(1) Hist. Venet. Venezia 1605 P. II p. 57.

(2) Lib. XXI P. II c. 71 e 90. Di tal sorte malconcia andò l'armata veneziana davanti a Corfù nel Luglio, ed alla fine di Agosto si congiunse con le navi comandate dal Doria e dal Colonna.

e l'altro ginocchio ch' abbassavano insino alla polpa della gamba; le quali ritrahendo i nervi, rimanevano le gambe abbreviate, et convulse: et le dette macchie erano così dure, et essiccate, che parevano quelle parti esser state abbruggiate, et cotte dal fuoco, o per un lungo tempo siccate al sole, restando stupide, prive di senso et mortificate come suole accadere nelle cancrene confirmate ». I miseri infermi nel Dicembre furono mandati in Sicilia, ed in Trapani ebbero ajuto in tutti i loro bisogni. « Della qual gente la maggior parte si morì, lasciando et comunicando, mentre elleno erano vive, il contagio quasi a tutti coloro, che più strettamente e fraternalmente servirono ai detti hospitali, i quali si morirono con essi loro; benchè il fomite non era così tenace, perciochè non s' infermavano eccetto quelli, che strettamente conversavano, mangiavano e toccavano gl' infermi (1)». Dovea cotesto brano essere qui riferito, per ciò che il solo che n' abbia fatto menzione, il Teissier, malamente giudicò quella essere stata una epidemia di *Ergotismo* (2), anzi che di Scorbuto e di Tifo petecchiale malattie tanto comuni nelle città assediate; errore che per incidenza ebbi occasione di avvertire in una nota intorno la storia e l' etiologia della Pellagra, pubblicata nell' effemeride medica francese l' *Union médicale* dell' anno 1865.

A' 17 di Giugno il terremoto fecesi sentire in Napoli e Pozzuoli (3), peggio poi a Ferrara ed in parte del suo contado ai 18 di Novembre; dove alcune scosse furono sì grandi, che non solamente i cammini, i merli e le più elevate cime vi furono abbattuti; ma più palagj vi si apersero, e molte chiese vi furono rovinate, e quasi insino alle fondamenta disfatte (4). Aggiunge il Conti che in Dicembre straripareno il Tevere e l' Arno (5); ma non è vero: solamente furon in quel mese copiose pioggie, e inondazioni nella Valdinievole (6). Bensì nel Brabante i fiumi, e particolarmente la Schelda, usciron fuori dal loro letto con grandissimo danno (7).

---

(1) *Parisi Pietro*, Avvertimenti sopra la Peste e Febre pestifera, Palermo 1593 p. 7.

(2) Mém. de la Soc. R. de Médec. I 214.

(3) *Capocci*, Catalogo de' Terremoti.

(4) *Adriani G. B.*, Istoria de' suoi tempi. Prato 1823 VII 331. — Fu anche in Mantova, ma leggiero.

(5) Hist. L. XXI c. 101.

(6) *Targioni*, Cron. meteorol.

(7) *Adriani*, O. c. p. 332.

A. 1571. — Il Vajuolo, che nell' anno passato trovammo in Lombardia, nel presente è in Toscana (Tronconi). — Febbri maligne affliggono la Lunigiana (Targioni), e febbri putride *cum maculis diversi coloris* e contagiose la città di Belluno (Colle). — Il terremoto per due volte, 15 Maggio e 21 Settembre, spaventa Palermo.

Colle Joan., *Med. Pract. I* 120. — Rosso Valerio, *Diario mss. di Palermo.* — Targioni Tozzetti, *Relazione delle Febbri epidemiche in Toscana l' anno* 1767 *p.* 1. — Trunconii Jacobi, *De peste et pestilenti morbo. Florentiae* 1577 *c.* 3 *r.*

In Belluno l' epidemia era cominciata fin dal Dicembre del 1569, e proseguì abbastanza mite l' anno appresso; ma all' accostarsi della primavera del 1571 « vulgaris ferox, contagio, virium lapsu, siti, vigiliis, post aures tumoribus, sub axillis, extremorum tepore, comate, alvi fluore, appetitus deiectione, vermium excretione, inquietudine, viscerumque insigni ardore, adoritur ». Tutti farneticavano, percotevano, e di precipitarsi dalla finestra o nel fiume tentavano. Era buon segno se al 7° giorno i sintomi mitigavansi; se no male. La convalescenza era lunga; cadevano i capelli, e certo stupore od imbecillità di mente per lunga pezza restava. La quale costituzione il Colle fa dipendere piuttosto che dalla cattiva qualità del vitto, dall' aria ostinatamente calda ed umida in tutto quel tempo; e però ricchi e poveri egualmente ne patirono. Ottimo il metodo di cura di Agostino Abioso, che fu maestro di pratica del nostro Autore: egli usava pochissimi rimedj; blandi purgativi, clisterj, coppette scarificate al dorso ed alle parti inferiori invece del salasso (1).

Il giorno 7 Ottobre di quest' anno avvenne la famosa battaglia navale di Lepanto, od alle Curzolari. Nell' ebbrezza della vittoria uno spirito di vendetta dettò anche nella tollerantissima Venezia il decreto di espulsione degli Ebrei e dei Marani, che poi non ebbe effetto (2). Ma parte del vitto-

---

(1) *Colle*, Op. c. p. 395. — Nota il Ballonio essere avvenuta in Parigi sul far della primavera del 1571, susseccissivamente ad asprissimo inverno ed ad grandi pioggie, un' epidemia di pleuriti *ερυσιπελατωδεες* ossia di pneumoniti tifiche, le quali, se curate con il salasso, tosto finivano con la morte (Epidem. Lib. I p. 13).

(2) Riguardavansi gli Ebrei come promotori della guerra di Cipro (*Romanin*, Stor. docum. di Venezia VI 316).

rioso naviglio riparando in Messina, v' apportò una malattia, che, senz' essere peste, a molti tolse la vita (1). Probabilmente era il Tifo navale, che nell' anno innanzi menò tanta strage nell' armata veneziana. Quella pestilenza poi, qualunque si fosse, continuava anche nell' anno vegnente. Questo poi fu sterile, e di legumi soprattutto, perchè da certi bruchi divorati (2).

A. 1572. — Gli eccessivi freddi della fine dell' autunno e di tutto l' inverno (3), non ispensero il Vajuolo: in Lucca ne morirono due mila fanciulli, oltre moltissimi altri nella campagna (4); a Cingoli, che è nella provincia di Macerata, Orazio Augenio nel cuore del verno lo vedeva fierissimo « ut etiam vires non modo consistenti aetate praeditis, sed etiam septuagenariis senibus id vitium contigisse frequenter noverim . . . . et aliquando bis et aliquando tertio eundem invadebant hominem, ita ut vix quicquam eo infelici anno immunis ab hac evaserit labe ». Erano pure colà febbri *colliquative*, e carbonchi di cui taluno di straordinaria grandezza. In Acquaviva di Fermo il Massuzzi osservava alquanti casi di *Puntura contagiosa* (Pneumonite tifica); e Paolo Manuzio da Roma il 20 Dicembre faceva

---

(1) *Columbae Gerar.*, Apologia pro illustri Franc. Bisso. In: *Restifa*, Repons. apologet. Messanae 1589 p. 85.

(2) *Cavitelli*, Annal. Cremon. c. 369 r.

(3) Dice Natale Conti che dalla fine di Ottobre al principio di Marzo non si disfecero mai i ghiacci, e molti carri passarono sopra il Po carichi di robe (Hist. Lib. XXIII c. 182 r.). Le nevi furono molle, e giunsero sino a 4 braccia (*Cavitelli*, Annal. Cremon. c. 373 v. — *Verri*, Storia di Milano. Milano 1798 II 320). Giusta il Predari, Bernardino Baldini lasciò una descrizione in versi italiani di quest' asprissima invernata.

(4) Pare che oltre il Vajuolo fossero in Lucca altre malattie, imperocchè l' annalista Beverini soggiunge « plures quoque nobiles viri, artificesque magno pubblicarum privatarum rerum damno desiderati ». E furono diffatti certe *terzane bastarde*, le quali, dice il lucchese Burlacchino Burlacchini, non tanto si accendevano ne' corpi umani per le putrefazioni degli umori collerici, quanto per le gagliarde ostruzioni cagionate da quel molto umore flemmatico che per la grande umidità delle stagioni s' era in gran copia generato. E di coteste febbri il Burlacchini afferma d' averne medicato più di un migliajo non con altro mezzo che con gl' incidenti, ed aperienti, e poi con evacuazioni più della flemma che della collera; la qual cura sì era adattata, che *quasi miracolosamente* in 15 giorni i malati guarivano (Ragionamento sopra la Peste del MDLXXVI. Firenze 1577 p. 91 e 92).

scrivere al figliuolo esser lui in letto da circa 12 giorni, per essere stato colto, ma senza febbre, dall' *influsso comune de' catarri*. Ma non v' ha ragione di credere che cotesta fosse un' epidemia catarrale; se lo fosse stata credo che il Cagnati n' avrebbe fatto menzione. Egli invece si contenta di dire: « Fuit etiam insalubre anni septuagesimi primi ver; morbi varii, etiam acuti et perniciosi, sed non adeo ut priore anno populares (v. A. 1570); cui non dissimilis fuit annus septuagesimus secundus. Sequentes salubriores. . . . . ».

Augenii Horatii, *De Febribus Lib. VIII C.* 17 *p.* 224, 239; *Lib. IX C.* 12 *p.* 263, *C.* 16 *p.* 270, *C.* 20. — Beverini Bart., *Annalium ab origine Lucensis Urbis. Lucae* 1832 *IV* 403, 420. — Cagnati, *De Romani aëris salubritate Commentarius p.* 21. — Manuzio Paolo, *Lettere. Parigi* 1834 *p.* 267. — Massuzzi Marino, *La preservatione della Pestilenza ecc. Macerata* 1577 *p.* 42.

In Ferrara furono timori di peste, già penetrata in Massa Lombarda, ma nulla più. Fu tolto il commercio da Parma che n'era sospetta, e vennero banditi i ciarlatani e vagabondi (1). Parimente a Modena, essendo venuta notizia al principio di Luglio che nel Parmigiano si era scoperta la peste in certe case di contadini, la Comunità fece grandi provigioni e pose guardie alle porte (2).

Forse dalla non lontana Belluno il Tifo petecchiale passava in quest'anno nel Friuli ed in Udine: ed il Daciano, già da noi conosciuto, lo descrive, avvertendo che insieme eravi la Peste, seppur questa parola non indichi, anzi che una particolare malattia, la maggiore gravità di quello. « Le Petecchie veramente che vengono in tempo di morbo nel principio dell' egritudini, cioè innanzi la 4ª, per le quali muoiono in dui o tre giorni al più come sono queste, che nella Cittade hora (Settembre 1572) dannosamente fioriscono; dico che non ponno se non esser generate da humori molto maligni, et velenosi causati da contagione pestifera, le quali poi al fine si scoprono essere l'istessa peste: et però senza alcun paragone queste sono anco assai più contagiose et pestifére delle altre *che vengono nel progresso dell' egri-*

---

(1) *Frizzi*, Mem. per la Storia di Ferrara II Ediz. IV 403.

(2) *Lodi Bartolomeo*, Cron. mss. presso l'Av. Lucchi di Modena.

tudini in tempo non sospetto di morbo (p. 24). Ma di cento c' hanno havuto queste sorti di Petecchie è parso, che nè consiglio di Medico, nè virtù d'alcuna medicina habbia fatto profitto, che non pur uno n'è guarito; anzi in quelle case ove solamente sono state queste sorte di Petecchie, s' è veduto manifestamente poi appiciata la Peste (p. 25) ». Laonde conchiudeva, che tutti quelli che allora morivano in pochi giorni macchiati di petecchie, erano infetti di peste gravissima, anche quando non fossevi alcun segno di postema maligna (1): e però se ne doveva, come fu fatto, chiudere le case; sequestrare quelli che vi rimanevano, e gli altri ancora che v'aveano praticato, potendo la peste anche 22 giorni dopo l'avvenuto contatto scoprirsi. Assai gravide abortivano; dopo 2 o 3 giorni a chi appariva la giandussa, a chi le petecchie e quindi morivano. Molti pure morivano con petecchie nere, essendo già loro uscita fuori bubboni. A coloro cui fosse sospetto di peste il Daciano subito scriveva fiori di cassia con polpa di tamarindi; poscia nel dimani faceva trar sangue dalla vena del fegato, quanto la naturale condizione di ciascuno richiedeva: e quest'era, massimamente a' pletorici, *rimedio salutifero, e preservativo a tal sorte di malignitade, perciochè simil evacuatione essicca e refrigera tutt' il corpo, et riduce il calor naturale (qual forse sta per farsi estraneo) a ottima temperie, et naturale dispositione* (p. 58). Altrimenti usavansi le ventose scarificate. E queste od il salasso convenivano parimente allorchè la peste era manifesta; pur che il sangue si cavasse dalla parte in cui era la postema ed il carbone (p. 133). Miracolose per la preservazione e la cura chiama certe pillole *magistrali*, i cui ingredienti (rabarbaro, aloe, scamonea, mirra, genziana, bolo armeno, perle orientali preparate, coralli rossi ecc.) sommavano a 26 (p. 101). Divinissimi poi certi elettuarj di sua invenzione composti di tutte o di parte delle predette sostanze (p. 106). Come mezzi di preservazione raccomanda eziandio certe palle odorifere ed altri odoramenti da portar in mano (p. 114); ma biasima l' uso di portare dal lato del cuore il sublimato o l'arsenico chiuso in sacchetti (p. 121). Di maggior pregio è l'ultimo Capitolo che tratta del *Modo di purificare le case, et le robbe am-*

---

(1) Un po' più innanzi (p. 39) il nostro Autore dice che in molte centinaja di cadaveri in diversi tempi da lui veduti, ritrovava alcuni subito morti, non avere alcun evidente segno pestilenziale; *e nondimeno a questi tali, per la morte loro presta ch' era in dui o tre giorni al più, io dava molto di sospetto* (p. 39).

morbate, si come fu osservato in la molto magnifica et nobilissima città di Udine, et si deve osservare anchora altrove per estirpare la peste (p. 148). I suffumigj facevansi con cose fetide e puzzolenti, come trecce d'aglio scarpe vecchie, assa fetida, ovvero con pece e zolfo. Nelle case spargevasi calce viva, che, ne' luoghi più ammorbati, là stesso smorzavasi: le muraglie s'imbiancavano ,e tenevansi aperte le finestre 8 o 10 giorni. Le vesti di lana erano scucite, sepolte e coperte di terra per 4 o 6 giorni: per altrettanto tempo lasciavansi nell'acqua corrente, poscia si sciorinavano. Quelle di seta tenevansi soltanto per 22 giorni al sole ed all'aria: ma i letti di piuma, di lana o d'altra sorte, le pelli, i tappeti ecc., qualunque fosse il loro prezzo erano irremessibilmente bruciati (1).

La così detta *Colica del Poitou* in quest' anno comparve per la prima volta, od in modo straordinario si diè a vedere. « Novus morbus et tunc inter nos *(dice il De Thou parlando delle cose avvenute nel* 1572*)*, emersit colici specie, a Pictonibus, ubi grassari coepit, sumpto nomine, qui per decennia recrudescens usque ad annum sextum sequentis saeculi violentior semper incubuit; biliosus etiam dictus ob acerbissimos a bile cruciatus, qui quorum attingit corpora veluti sidere percusso de pristino repente statu dejicit . . . . . (2) ».

A. 1573. — Se non quanto quello dell'anno scorso, l'inverno del presente va annoverato tra i rigidi: e così la primavera. A mezzo Aprile era mestieri scaldarsi il letto (Rinieri): e le nebbie nocquero grandemente ai grani ch'erano in sul fiorire. Le pioggie poi che sopraggiunsero in Giugno fecero scarsissima la messe (Cavitelli e Gionta). Ed appunto al principio di questo

---

(1) p. 150.1 — *Daciano Gioseffo*, Trattato della Peste e delle Petecchie ecc. Venezia 1576 4°

(2) Histor. Lib. LIV § 19 Londini 1733 III 199. — Qualche cosa di simile pare fosse veduta da Paolo Egineta. « Pulo autem colicam affectionem, quae etiamnum regnat ex hujusmodi provenisse humoribus (sc. mordacibus), quae ab Italiae quidem regionibus incepit, in aliis autem multis Romanorum Reipubblicae locis pestiferae cuiusdam luis modo sit grassata, ex qua plerique in morbum comitialem, alii in artuum resolutionem sensu incolumi, nonnulli in utraque sunt prolapsi, ac eorum qui in comitialem morbum inciderunt, plures interiere. Ex illis vero qui in resolutionem, plures evaserunt, tanquam in crisi causa aliorsum ex loco quem infestaverat, conversa (Opera Venet. 1553 Lib. III C. 18, 43 car. 61, 89) ».

mese gli *Orecchioni* erano epidemici in Bologna. « Molte persone si cominciano a infermarsi et venirli della febre acuta, et enfiarsi le mascelle, ma più a putti che a grandi, et è chiamato il mal matone il quale durò da venti giorni (Rinieri)» Nella vicina Modena era, il Vajuolo. «Nel mese di Luglio sino a Natale morì grandissima quantità di puttini piccoli per li varuoli, quasi che fu un morbo per la città, et si dice che ne morirno più di mille. (Lodi)».

Cavitelli. *Annal. Cremon. c.* 375 *v.* — Gionta, *Fioretto delle cronache di Mantova p.* 89. — Lodi, *Cronaca mss.di Modena T. II dall'A.* 1546 *ed* 1596 *p.* 77. — Rinieri Valerio, *Diarj delle cose più notabili seguite nella Città di Bologna dall'anno* 1520 *al* 1613 *mss. nella Biblioteca della R. Università di Bologna T. I p.* 77.

La carestia non era soltanto nel Mantovano e nella Lombardia: un nostro italiano, Lorenzo Capponi di Firenze, dal Novembre al Giugno di quest'anno nutrì più di 10 mila poveri per l'amor d'Iddio (1). — Il Littara sotto quest'anno dice Noto essere andata immune, *cum civium vigilantia, tum superum protectione,* della peste che era nelle città vicine: forse doveva essere la pestilenza che sul finire del 1571 si sparse in Messina portatavi dalle navi dopo la battaglia di Lepanto, e che man mano si era allargata ne' dintorni. Egualmente, la peste nata in Harlem assediata dagli Spagnoli, si diffuse in molte città della Fiandra, sicchè giunse anche a Delft verso il Novembre di quest'anno, dove la vide e curò il Foresto, che poscia la descrisse nel L. VI delle sue Osservazioni (n. 26). Manifestavasi con bubboni e carbonchi, ed anche senza sotto forma del Tifo ossidionale: il Tifo esantematico o con petecchie vagava egualmente nell'autunno, oltremodo piovoso soprattutto nel Settembre. «Cum vero stigmata, *nota il Foresto*, latiora essent, et rubedinem haberent, melius evadebant: et nigrae et minutae instar piperis nigri lethales erant. Vulgus a similitudine appellabat *pepercoorn,* nostro idiomate (Obs. 35.)».

A. 1574. — Continua il Vajuolo, ed ognor più imperversa. Omobono Ferrari dopo aver detto che mortali sono le pustole *ulcerosae, vel spissae, sublimes, rubraè parvae, cum febre,*

---

(1) *Mini Paolo,* Discorso della Nobiltà di Firenze e de' Fiorentini. Firenze 1614 p. 71.

vel nigrae, soggiunge tali essere state quelle che furono per quasi tutta l'Italia l'anno 1574, di modo che, non giovando verun rimedio, la maggior parte de' fanciulli ne soccombeva. E tanta mortalità da altro medico, Francesco Alessandri di Torino, è confermata; il quale anche vedeva le *varole morelle, negre, violette, verdi*, ciò che a tutti non è dato di osservare (1). Dal Tronconi impariamo che pur in Firenze quest'anno dominava epidemico il Vajuolo; ei v'era già stato, e lo dicemmo, nel 1571. — In Sicilia furono grandi pioggie nel Gennajo, in Lombardia al Principio di Settembre: ruppero il Po, l'Adige ed altri fiumi.

ALESSANDRI FRANCESCO, *Trattato della Peste et Febri pestilenti. Torino* 1586 *p.* 99. — CAVITELLI, *Annal. Cremon. c.* 379 *r.* — FERRARI OMNIBONI, *De arte medica infantium. Brixiae* 1577 *L. IV p.* 187. — LITTARA, *De Rebus Netinis p.* 178. — *Supplem. alla Cron. di Verona P. II V. II.* 98. — TRUNCONII IACOBI, *De Peste et Pestilenti. morbo Florentiae* 1577. *c.* 3. *r.*

L'estate e l'autunno essendo corsi per la maggior parte piovosi con venti sciroccali, *infinitos prehenderunt*, scrive il Ballonio, *dentium dolores; coryzae, ophtalmiae, tusses pulmonum affectiones, distillationes in partes subjectas; immo et nonnullis apoplexiae.* (2). Se questa, come ha fatto lo Zeviani, può considerarsi come un'epidemia d'Influenza, è d'uopo dire ch'essa non giunse in Italia, o fu sì lieve che niuno ne lasciò memoria. Solamente un medico Napoletano parrebbe se ne fosse ricordato, se per altro le seguenti parole alla predetta epidemia possono essere riferite. « Superioribus annis (così l'Alfani a p. 8 dell'*Opus de Peste* da lui pubblicato in Napoli nel 1577) fuerunt ophtalmiae, quae communiter et populariter grassatae fuerunt, et erant contagiosae, etiam ad distans. Vidimus adhuc saepe catharros populariter grassantes, et similiter contagiosos fuisse, et tamen dictae affectiones, licet fuerint communes, fuerunt salubres; ita quod, aut nullus, aut perpauci perierunt ». Gluge e l'Hirsch non annoverarono nei loro cataloghi quest'*Influenza*; ma il primo dice che ve l'avrebbe messa, se

(1) Ma qui, se anch'io non piglio un granchio, le varole vanno prese *lato sensu*; ossia come macchie, petecchie, ecchimmosi, giacchè il nostro autore scrive che quegli strani colori apparivano quando le pustole del vajuolo lasciavano le parti esteriori.

(2). Epidemior. Lib. I, Op. omn. Venet. 1734. I 34.

lo stesso Ballonio avesse accennato la diffusione di quell' epidemia, o di lei altro scrittore avesse lasciato memoria (1). Il quale criterio è fallace; avvegnachè assai epidemie furono pure estesamente, e nondimeno poco o punto avvertite. E per vero anche l' Influenza del 1562 dal medesimo autore, e dagli altri che lo seguono, fu lasciata da parte non avendo egli trovato chi di lei parli, se non la lettera, da noi a suo luogo citata, del Bauhino; eppure della medesima abbiamo, oltre le testimonianze italiane, parecchie altre che fanno fede quant' essa fosse diffusa. Così nel libro del Meyer-Ahrens, *Der Stich in den Jahren* 1564 *und* 1565 (2), possono vedersi le prove che tale Influenza era eziandio in Iscozia dove fu chiamata *the newe aquaytance*: Cornelio Gemma di Lovanio, ennumerando le infermità del 1562, scrive che *morbi a fluxionibus oriundi, populariter grassabantur* (3). Quella poi penetrò eziandio in Ispagna, dove ad Onofrio Bruguera diede occasione di scrivere il seguente raro libercolo « Novae ac infestae destillationis, quae Civitate Barcinonensi ac finitimis circiter hiemale solsititium anni a Christo nato, 1562, accidit brevis enarratio. Barcinonae 1563 (4). »

A. 1575. — Dopo due anni di molta salubrità, venne in Roma il 1575 gravido di malattie e principalmente nell' estate «ob dysenterias et acutas febres sopore accedente perniciosas (Cagnati)». Altrove era il Vajuolo: il quale in Palermo (5), comin-

(1) Die Influenza oder Grippe. Minden 1837 p. 21.

(2) Zürich 1848 p. 19. — Il Thompson ne' suoi Annali non fa punto menzione dell' Influenza del 1562 in Inghilterra.

(3) E con questi erano « vermes, abortus, sicca puerperia, inflammationes subitae, dysenteriae, lues quoque infanda pecoris in Hollandia, natis vermibus passim circa hepitas regionem (De Natura Divinis Characterismis. Antverpiae 1575 L. II C. 3 p. 40) ». Il medesimo Gemma sotto quest'anno dà la descrizione d'una febbre pestilenziale contagiosa che durava da 24 e più mesi: ei la dice assai affine all'emitriteo di Galeno; e nel fatto era un Tifo nel quale « pustulae variae vel exanthemata in variis partibus occurrebant, nunc cum tumoribus lividis, nunc vesicis atque ampullis, nunc denique cum excoriatione totius, pro acrimoniae vehementia ac putredinis modo (p. 231) ». Ed insieme, specialmente nella primavera ed estate 1573, eran altri morbi: *dysenteriae, papulae, morbilli, vermes supra numerum*: *sola stomacace, vel schelotyrbe etiam integri pagi sunt absumpti*.

(4) *Morejon*, Medic. Espan. III 108.

(5) Era anche in altre parti dell' isola nei mesi di Novembre e Dicembre, insieme al morbillo (*Parisi Pietro*, Avvertim. sopra la Peste e febbre pestifera. Palermo 1593 p. 116).

ciando dall' inverno fino all'Agosto, a guisa di febbre pestilenziale, ammazzava gran quantità di fanciulli e fanciulle, diventando le pustole *in parte o in tutto nere* (1) (Ingrassia). Egualmente in Bologna e nel suo contado incredibile fu il numero de' fanciulli morti di siffatta malattia (Susio): presso che lo stesso avvenne in Mantova; dove eziandio furono frequenti le uccisioni fra i cittadini, per modo che dal 1.° Gennajo 1575 al 7 Aprile 1576 il Conte D'Arco contava 31 uccisi. Quindi avveniva che nelle due estreme parti d' Italia, Trento e Sicilia, si scoprisse la peste.

CAGNATI, *De Romani aëris salubritate Commentarius. Romae* 1599 p. 21. — D'ARCO CARLO, *Studj statistici sulla popolazione di Mantova. Mantova* 1839 p. 67. — INGRASSIA, *Imformazione del pestifero contagio ecc.* p. 54, 59, 67. — SUSIO G. B., *Libro del conoscere la Pestilenza. Mantova* 1576 c. 9. — *Libro secondo del conoscere la pestilenza. Brescia.* 1579 c. 10.

Ma in Trento fin dal Settembre dell'anno innanzi la Peste (portatavi da due pitocchi Fiaminghi *di quelli che vanno cantando per le contrade*, e che poscia morirono nello spedale) avea preso stanza, infettando da circa 60 case e togliendone di vita quasi tutta la famiglia, e prima d'ogni altra quella della spedaliera. A chi scoprivasi nelle anguinaje, a chi sotto le braccia, ovvero con carboni in diverse parti del corpo. Fatte le provvisioni di mandare gli ammorbati al lazzaretto ed i sospetti in campagna nelle capanne e *casoni di legname*, abbruciando tutte le masserizie delle case infettate, e facendole nettare diligentemente; con l'ajuto del freddo il contagio cessò del tutto nel nuovo anno, riammessa in libera pratica la città e poche ville che egualmente erano state visitate dal morbo. Se non che alla fine di Maggio desso riapparve: e le prime morti (5 in una sola casa in una set-

(1) Al principio d'Agosto quantunque continuasse abbondantemente, il Vajuolo di mortale che era si fece *salubre*. Succedea altresì che molti ne fossero assaliti, nel colmo dell'epidemia, benchè si tenessero chiusi nelle loro case, senza praticare con altri. Credette l'Ingrassia che dalle tante pioggie state nell'inverno ed in gran parte della primavera con molta differenza di tempi, or caldi or freddi, e con venti variabilissimi si facesse certa mistione di atomi e principalmente di *seminarj di morbi pestiferi*, i quali sotto forma di vajuolo incominciarono ad avere dominio sopra i fanciulli, per natura caldi ed umidi, facendo loro bollire il sangue.

timana) furon dette dall'unico medico di Trento, *un' ignorante Mantovano*, effetto di *petecchie maligne* mentre che erano di vera peste: diffatti l'infezione moltiplicò talmente che da quel tempo fino a mezzo Gennaro del 76, nel lazzaretto trovaronsi più di 400 appestati, e 4000 furono i morti, *per sola contagione*, fra la città e circonvicine borgate. Si disse la recidiva di questa peste essere stata per cagione di alcune robe ammorbate nascoste ne' mesi addietro, e *spezialmente per certi filati da far tela*. Chi più ne patì furon le donne e i fanciulli. (1).

In Palermo cominciò di Giugno: ma dapprima ritennero fossero febbri maligne prodotte dalle precedenti pioggie, e dallo scirocco che potentissimo in que' giorni avea soffiato. Il qual errore con molti esempj tratti dalle storie antiche e moderne, e con diverse ragioni l' Ingrassia procura di scusare: e tanto più vi si ingegna, ch' ei medesimo fu di que' medici che non ebbero la vera cognizione della prima origine del pestifero contagio, cioè ignorarono in Palermo essere venuta dalla Barberia quella galeotta, che già avea infettato Sciacca e Messina (2), ed altra gente pure essere venuta dai luoghi già ammorbati (3). Ed una delle scuse è questa, che i migliori medici della città erano mal pratici della peste, non avendola mai veduta altra volta; ed anche che i primi casi essendo avvenuti fra la plebe, pochi medici, non più di 5 di 22

---

(1) Queste notizie sono tratte da certa inedita *Informatione intorno alla peste che fu in Trento prima l'anno del 74 et 75*, la quale trovasi in Milano nell' Ambrosiana (Cod. D. 195 Inf.). È anonima, ma l'Autore fu medico. Arrivato egli in Trento alla metà di Giugno, non è detto se per caso o chiamato, vedendo ogni giorno seppellire quando 6, e quando 8, fino a 10 morti senza riguardo alcuno; avvisò i Consoli che facessero vedere i corpi morti, perchè sospettava che ciò che dicevasi *petecchie* non foss'altro che peste. Intanto pregato di andare a vedere un vicino ammalato, come presago del male non volle entrare nella casa; ma lo fece portare abbasso, e ritrovò che aveva *una ghianduzza nella anguinaia stanca, et un carbone sotto il ginocchio dritto*, ne' dì avanti essendo morta la moglie con i medesimi segni. — Anche in Levico fu la peste, e dicesi vi entrasse con alcuni panni comprati in Trento (*Montebello*, Notizie storiche, topografiche e religiose della Valsugana. Roveredo 1793 p. 353).

(2) A Sciacca cominciò il male nello spedale, dove la detta galeotta avea lasciato molti infermi; e di là passò a Palazzo Adriano ed a Giuliana. Ed in Messina avvenne, che certi tappeti essendo stati sbarcati dalla detta galeotta e distesi per occasione di festa nella finestra di quella prima casa, che si discoperse ammorbata, « quanti huomini e donne sopra quei tappeti posarono, tutti furono in breve spatio di tempi morti, over ammorbati (p. 33) ».

(3) Alquanti villani di Sciacca e di Giuliana furono accolti nell' Ospedale grande di Palermo.

che erano, li videro; anzi l'Ingrassia non ne vide nessuno, *da simil gente bassa* mai venendo chiamato. Non così in appresso; perciocchè ampliandosi il morbo, ricchi e poveri, nobili e plebei toccogli vedere; ed a lui più che ad altri, essendo che, come a Protofisico di Sicilia, ed a Consultore della Deputazione di Sanità, presso che ogni incombenza di medica polizia vennegli affidata. Quali pertanto fossero le opere sue, come ai varj casi provvedesse vedremo esaminando l'ampia *Informazione* ch'ei medesimo ne diede. Per tal modo ci sarà pur dato di giudicare dello stato dell'Epidemiologia e dell'Igiene pubblica nella seconda metà del secolo XVI, giacchè l'Ingrassia fu uno de' medici più colti di que' tempi, ed il libro suo allora e dopo fu tenuto in molta stima (1).

In Luglio cominciarono i provvedimenti; furono sequestrati gli ammorbati, mandati i poveri infetti ad un nuovo ospedale o Lazzaretto, purificata l'aria, nettate le strade, levata ogni cagione di putredine e di corruzione d'aria, fornite le vettovaglie. *Se non fosse stato tal ordine, senza dubbio ne forano morti al decuplo* (p. 57). Levate le scuole, i mortorj, e bruciate alla fine di Luglio (!) le robe di meretrice maltese che ebbe commercio con il capitano della galeotta, e che infetta morì sin dal principio del mese innanzi (p. 65). Nulladimeno il contagio aumentava: imperocchè, malgrado le *mirabilissime guardie*, da Messina, da Sciacca e da Giuliana penetrava nella città gente infetta. Nel mese d'Agosto fu comandato sotto gravi pene, che ciascuno che avesse cani li portasse in uno de' 3 luoghi designati fuori di

---

(1) Ecco l'intero titolo del libro: « *Ingrassia Giovan Filippo*, Protofisico per sua Maestà in questo Regno, Informatione del pestifero, et contagioso Morbo; il quale affligc et have afflitto questa Città di Palermo, et molte altre Città, e Terre di questo Regno di Sicilia nell'anno 1575 et 1576 data allo Invitissimo et Potentissimo Re Filippo, Re di Spagna ecc. Col regimento preservativo et curativo. — In Palermo appresso Giovan Mattheo Mayda, finitò di stampare nell'anno del Signore MDLXXVII il dì ultimo di Agosto della quarta Indizione. (in 4°). — Sono 4 parti; la I e la II con numerazione progressiva (pp. 312), la III e la IV con nuova numerazione (pp. 205); sono aggiunte altresì copiose Tavole, elogj all'Autore ecc. In rozze incisioni sono figurati il lazzaretto ed il luogo per purificare le robe: nel frontispizio e nella fine della II parte sono pure effigiate certe immagini allusive ai tre rimedj del pestifero contagio Oro, Fuoco e Forca. — Nella biblioteca del Principe di S. Elia di Palermo conservasi un esemplare dell'*Informatione* tutto postillato di carattere dell'autore, con l'intenzione di ristamparlo, come appare dalla dedica al Pontefice allora regnante, pure di pugno dell'autore stesso, al verso del frontispizio (*Mira Giuseppe*, Manuale di Bibliogr. Palermo 1863 II 339).

porta onde fossero da chi n' era deputato gettati dentro certi pozzi. « I quali furono capaci tutti insieme intorno a 20 mila cani. Et essecuto il bando, si coprirono di calce viva pria, et poi di pietra, et di pietre per altezza forse di una canna ». Così furono estinti tutti i cani, non solamente della città, ma per 4 miglia intorno, riservatine solamente alcuni di conto, purchè fossero tenuti legati e rinchiusi in casa. I gatti si lasciarono per non aver poscia peggior guerra dai topi; ma con questo che tutti quelli che fossero vicini a case sospette, si tenessero legati e rinchiusi, siccome si fece osservare anche per le galline, i colombi e gli altri animali domestici (p. 69). Se non che mentre tanto praticavasi, furono fatte *le debite processioni alla gloriosa S. Cristina, ed al glorioso S. Rocco* (1). — Gli ospedali erano 4, tutti fuori di porta, due per gl' infermi, uomini e donne separatamente; e due altri per quelli già netti di febbre con residuo di piaghe; i quali ultimi anzi che *veri*, debbonsi dire *falsi convalescenti* « perchè non sono ancora veramente senza cosa oltre naturale, per ciò non ancor sicuri del contagio, se non fossero almen passati due mesi dopo di esser netti di febbre (p. 147) ». In seguito ai *veri convalescenti* furono aperti, pure fuori di porta, due ospitali (2); mandando i sospetti in case o baracche all'aperto, mentre che prima stavano sequestrati in città. E là si purificavano eziandio le loro robe, e si bruciavano le altre che erano da bruciare: e così altrove delle masserizie delle case rimaste senza padrone (p. 73). Non pertanto la niuna obbedienza alle leggi, il non denunziare, o il denunziare tardi gl' infermi, per isfuggire il sequestro e l' abbruciamento delle robe infette, accrescevano le morti: le quali, mentre che dal principio di Giugno all' Agosto furono 300, dai 3 di questo mese al 28 di Settembre giunsero a 720, ed a 900 ne' due mesi appresso infierendo soprattutto nell' Ottobre (3).

Nè quella era, secondo l' Ingrassia, *vera peste;* bensì *pestifero contagio*

---

(1) In Ottobre fu fatta altra divota processione (p. 75).

(2) Nel mese d'Ottobre fu aperto un altro luogo per ultima purificazione, dove coloro che uscivano dagli Ospedali de' convalescenti stavano per altri 14 giorni *non come già infermi, nè convalescenti, ma come sani;* onde persuadere il popolo che il commercio con questi, quando n' uscivano, non era d' alcun pericolo (p. 77).

(3) La popolazione di Palermo era di oltre 100 mila anime (p. 57), avendo dentro di villani e poveri gran copia. — Nel colmo del contagio molti appestaronsi di nuovo praticando con ammorbati, quantunque pienamente liberati la prima volta (P. IV p. 164).

non essendo stato epidemico, nè per corruzione di aria, nè per altra cagione tanto superiore che inferiore; non venuta cioè da man di Dio senza veruna operazione di mezzo, o dal Demonio, ovvero da influssi celesti; siccome neppure dalle acque e dalla terra (1). E per meglio mostrare che il morbo non fu prodotto da influsso celeste, o da corruzione d'aria, dice che soltanto Palermo, Messina, Sciacca, ed alcune altre poche città e terre, furono colpite, che niuno contraeva il male se non praticando con gl' infetti per contatto immediato, ovvero per mezzo del fomite di panni o d'altre robe (2). In fuori del Vajuolo, non precedettero altre malattie epidemiche o di maligna natura (p. 19): ciò nondimeno i corpi erano disposti alle febbri pestifere dalle distemperate stagioni che precorsero; ed eziandio pravi umori specialmente nel popolo eransi formati, perchè essendo stata in quell'anno copiosissima la pesca del tonno, gran parte ne fu venduto, non bastando i barili ed il sale per salarlo, puzzolente ed a vil prezzo (p. 60). Parimente il contagio cominciò e si mantenne più grave nel quartiere più insalubre, e dov'era una specie di palude formatasi per le tante pioggie nella medesima voragine apertasi dopo la grandissima inondazione del Settembre 1557, già stata a suo luogo ricordata (p. 63). Per altro il pestifero contagio, quantunque non sia peste, *il più delle volte può dirsi ne sia figliuolo* (p. 8). Il termine di 40 giorni di osservazione per i sospetti non è certo; più sicuro sarebbe portarlo a 50: anzi pei corpi frigidi e nella stagione invernale quel limite dovrebb'essere di 60 giorni (p. 162-163). I cavalli, muli, buoi e simili purificavansi col tenerli di continuo almen 7 giorni all'a-

---

(1) Cap. I e II. Per molte istorie antiche e moderne vuol egli mostrare varj essere i principj di peste, *nella cui generatione necessariamente concorrono cagioni occulte provenienti dai cieli non bastando qual si voglia corrottion dell'aere* (p. 10). Ei crede poi benissimo che possa procedere peste per le esalazioni di un drago, del basilisco ecc. benchè da Alessandro Benedetti ciò si reputasse favola (p. 18).

(2) Lo storico di Messina, Costanzo Buonfiglio, dopo aver riferito la comune credenza che la peste fosse entrata in Messina per lo spargimento di robe infette, soggiunge: « ma perchè le città rimotissime da Messina, le quali nè per nome seppero, nè intesero questa galeotta, afflitte furono da sì crudel morbo, sì come fu Venetia, Milano, et Trento .... creder doviamo la peste essere un vapor maligno concreato nell'aere per maligna costellatione dei Pianeti nemico affatto allo spirito vitale dell' huomo, et attaccarsi sovente a quelle città che sono sotto un medesimo horoscopo, ancor che lontanissime (Hist. Siciliana. Venetia 1604 P. II. p. 607) ».

ria, facendoli guazzare la mattina e la sera nel mare o nel fiume, e da ultimo lavandoli con aceto. Le cose commestibili, secondo l'Ingrassia, non prendono contagio: « se lo pigliassero tutti sariano morti, poichè alle spesso alcuni bottegai, beccai, molinai, fornai, et fruttaroli sogliono scoprirsi con infettione, et andarsene alla Cubba (così chiamavasi l'ospedale degli appestati), ovver morire ». E narrando quello che dice il Bonagente (cioè d'uno scellerato il quale per dilatare la peste, pigliava delle marcie delle piaghe infette e mescolavale con sapone muschiato, sicchè uomini e panni con esso lavandosi s'infettavano), gli par duro il credere che tal marcia in mezzo del sapone e delle cose aromatiche abbia potuto conservare il contagio (p. 270). Benchè da alcuno detta fosse empietà, sotterravansi *generalmente* fuori di città i morti di contagio, tutti ignudi, in fosse profonde 6 palmi che poi ricoprivansi di calce (1). Ma ai nobili concedevasi di esser sepolti in città in qualche loro cappella dentro le chiese; purchè tal sepolcro, ben chiuso, non dovesse aprirsi almen per ispazio di 3 anni: concedevasi pur loro un piccolo accompagnamento di preti e di croci, e di ciò l'*invida plebe, la qual sfacciatamente spesso vuol competere da pari, sentiva gelosia* (p. 190). Non credette il nostro Protofisico di forzare le nutrici ad allattare i bambini di donne morte di contagio: « Molto più ragionevole cosa è, che si muoia questo o quel bambino, o 10 o 20, et sene vadano in paradiso, poi che sono già batezzati, che infettando le balie sian cagione di morirne infiniti. Et questi (quel che è peggio) senza certezza della salute dell'anime loro: anzi con più pericolo di molti di morire disperati (2) ».

Niun monastero di donne rimase infetto, perchè non praticarono con veruna persona, nè pigliaron cosa di fuori (p. 215). Il contagio tanto si ampliò nella città per 43 cagioni, le quali tutte si riducono alla malvagità della plebe, de' ladri e de' custodi, *per li quali il verissimo et principalissimo rimedio si conchiude essere la rigorosa giustitia* (p. 225). Per far tacere le male voci del popolo che diceva lui consigliare il contrario del bisogno per la sanità, onde gli proseguisse il salario; l'Ingrassia rinunciava alle *once cento* il mese (3), che erangli date come Consultore della

(1) In tali fossa non entravano che 1 od al più 2 cadaveri.

(2) p. 193. E se qualche balia per danaro, o spontaneamente, prendeva a nutrire qualche bambino di madre appestata, amendue per 40 giorni doveano essere sequestrati (p. 194).

(3) Cent'oncie di Sicilia sono 1275 lire nostrane.

Deputazione di Sanità, e continuava a servire gratuitamente (1). — *Se non per la total estirpation del morbo, almen per isciemare la sua tirannia et ampio caminare* (2), fu deliberato di serrare per 20 giorni le donne *(da poi di essersi tutte confessate, et communicate)*, ed i fanciulli di 10 anni in giù. Ai 26 di Dicembre, fatte prima processioni, orazioni, limosine universali e particolari, cominciò la sequestrazione (p. 283); e perchè la si vide utile fu conchiuso di prolungarla per altri 20 giorni, e di nuovo ancora sino alla metà d' Aprile (3), concedendo per altro fin dal 1° Marzo maggior licenza alle donne (cioè di andare tutte le mattine a messa in una delle più vicine chiese, di andare a confessarsi e comunicare), ed ai fanciulli totale libertà (p. 285). Ma anche quando maggiore era il rigore del sequestro, permettevasi di uscire alle donne, che per esser sole non avevano chi per loro facesse la spesa, alle levatrici, ed eziandio a quelle che vivevano di elemosina, a patto che non entrassero nelle case e nelle chiese per domandarla (4). Furono proibite le maschere e le altre feste di carnevale (p. 285); concessa invece « la conversatione in Chiesa per le Messe; poichè dalla casa di Dio bisogna ricercar la salute delle nostre case (5) ». Di certi ladroni di robe che si stavano purificando venne fatta crudelissima giustizia (p. 286). Anche venne fatto un bando per ritrovare la roba degl' infetti pigliata, venduta, o derubata; ma niuno volendo rivelare, malgrado le promesse e le impunità assicurate, tal bando non portò verun frutto (p. 287). Ed a questo proposito l' Autore dice che la più bella teriaca del contagio è il *fuoco per le robe, e la forca per gli huomini, pur che si faccian presto* (p. 290).

---

(1) p. 269. — Avverte l'Autore che per tale ufficio avendo rinunciato di visitare gl' infermi *non contagiosi* perdeva più di 20 Scudi il giorno; massimamente nei mesi di Luglio, Agosto, Settembre e parte di Ottobre (p. 264).

(2) Era stato un mese prima pubblicato un lunghissimo bando dal Luogotenente Duca di Terranova, che conteneva 38 capi ciascuno diviso in molti capitoli, per estirpare le cagioni del contagio. È detto che dopo l' esecuzione di quello *per la gratia del Signore*, il morbo andò diminuendo (p. 249); eppure poco dopo lamentasi la *tirannia* del morbo, e viene la sequestrazione.

(3) Se tale provvedimento spiacque alle donne, fu accolto con *soddisfattione* da tutti gli uomini, massimamente dai gelosi (p. 283).

(4) Potevano entrare nelle chiese per udir messa e fare le loro orazioni (p. 283).

(5) p. 293. E pure nella pagina innanzi è detto: « Poi che dunque questo male vien da contagio, si dee fuggir ogni conversatione et contatto. — Et per ciò ad infettar un altra Città, et quindi tutto un Regno, basta un fazzoletto ».

Negli ultimi di Marzo il morbo si scoperse nelle pubbliche carceri; ma presto fu estinto con opportuno governo (p. 305). Passò il mese intero di Maggio senza contagio (p. 307); quindi bruciate tutte le robe de' lazzaretti, degli spedali, de' convalescenti, de' luoghi de' sospetti (p. 309) fu data ai 17 di Giugno 1576, con grande solennità, la *pratica assoluta* a Palermo (1).

---

(1) Quando l'Ingrassia scriveva la dedica del suo libro al Re Filippo II, cioè ai 22 Aprile 1576, i morti in Palermo non erano stati, dal principio dell'epidemia in poi, che 3100, e fra questi parecchi medici e chirurghi, molti servitori e ministri dello spedale degli appestati (p. 72). — Le cose sin qui esposte sono narrate nella I e II Parte dell'*Informazione;* le altre, che più brevemente ancora siamo per accennare, stanno nella Parte III e IV che alla Preservazione ed alla Cura sono dedicate. — Principalissimo rimedio per preservarsi e curarsi è la grazia di Dio (p. 2). L'aria non si può corrompere nè putrefare, se non per la mistione di vapori putridi o putrescibili; in Palermo non si fecero fuochi per il grandissimo caldo della stagione: anzi ciò facendo « sarebbe mortal danno universale, bruciandosi con tal eccessivo calor di aere gli humori del corpo, et aprendosi anco i pori; laonde più entrasse ogni malizia, la qual fosse nel medesimo aere (p. 8) ». Fuggasi la conversazione massimamente a digiuno, perciocchè il digiuno debilita e risolve gli spiriti; ed il contagio senza resistenza trapassa al cuore; eccetto che desso non sia per divozione « perchè allhora non habbiamo paura, che per mezzo di tal opra, la quale è molto atta a mitigar la giustissima ira di Dio, ce ne possa venir danno (p. 19) ». Lodevole l' usanza spagnuola di *egualar la sangre*, cioè di trarre la quantità di sangue prefissa in parti eguali, una dal braccio destro un giorno, l'altra dal sinistro la mattina appresso (p. 28). Prima di purgare, se gli umori siano sovrabbondanti, è d'uopo con la manna prepararli (p. 29). Preservativi pur sono specialmente il bezoar, lo smeraldo, il prasio, il bolo armeno ecc. (p. 33). Quindi vengono raccomandati gli antidoti semplici e composti contra veneno (p. 34-48). Dodici fanciulli e più morirono subitamente in Palermo, alcuni in meno di dodici ore, per aver mangiato della radice di carlina nera, come se fosse stata pastinaca (p. 41). L'arsenico ed il sublimato posti sul lato del cuore preservano dalla peste, perchè *un veneno caccia l'altro;* e l'Ingrassia ne fa grandissimi elogj per averne sperimentata l'efficacia (p. 51-54). Eccellenti preservativi i cauterj siccome nelle epidemie catarrali del 1557 e del 1563, e nell'altra di febbri terzane e tifiche del 1558 (p. 59-61). — Rispetto alla cura, utile era il cavar sangue *per ragion della febbre, et più per li buboni presenti o futuri, et anthraci et papole;* e ciò sia che il morbo tenga analogia o proporzione con il sangue, pericoloso invece se con la colera tenesse proporzione, ovvero con l'umor melanconico e la flemma; nel qual ultimo caso anche la purgagione sarebbe dannosa, questi essendo umori ancor crudi. E poichè nel corso d'una stessa epidemia può variare tale proporzione, che altra scuola direbbe *diatesi*, con i diversi umori; così avviene che il rimedio stato prima giovevole, divenir possa nocivo, od altrimenti (p. 107). Comunque sia, per 10 mesi incominciando dal Giugno, i purganti ed il salasso furono utilissimi (p. 114); in fuori di quando apparivano le petecchie nere, o che volgevano al nero ed al pavonazzo: allora

Non così nelle altre parti dell' Isola: in Messina, ad esempio, pare che il male durasse 3 anni; ma quivi esso andò, dice lo storico Buonfiglio, ripullulando per la malvagità di certi assassini, di cui alcuni furono fatti impiccare (1). Ed anche in Palermo qualche rimasuglio ne era, due mesi dopo ch' ei fu dichiarato del tutto mondo, siccome lo stesso Ingrassia avvisa nel fine dell' opera sua (2). Anzi scorsi parecchi mesi di salute, a mezza primavera del 1577 per l' introduzione di robe infette, e la moltitudine della gente venuta alla festa e fiera di S. Cristina, rinacque il morbo in Palermo, e vi si mantenne per 4 mesi togliendo di vita nella città e fuori 400 persone (3). Due ecclissi lunari sopravvenuti nello spazio di 7 mesi, dando *qualche occulta alterazione di venonosità all' aere*, rinnovarono e rinforzarono il contagio (p. 21, 23). In tale occasione fu dal Vicerè ordinato che, quartiere per quartiere, per 7 giorni si sciorinassero, senza distinzione nè di casa, nè di persone, e purificassero tutte le robe; ciò che benissimo

---

salvavansi soltanto quelli che aveano potuto sudare (p. 142). Per altro il sudore non dovea essere provocato con mezzi violenti (p. 176). Per *sette ragioni* il cauterio per aprire bubboni o cauterizzare le parti putrefatte debb' essere attuale e non potenziale (p. 169). Agli appestati va dato nutrimento piuttosto copioso, *poichè la venenosa qualità calida consuma grandemente.* Onde poi non se n' avesse tisana o minestra di cattiva qualità, fece l' Ingrassia bandire da tutta la Sicilia il farro pesto, perchè cattivo, pieno di brutture e *mill' altre poltronarie* (p. 195).

(1) Non perciò soggiunge il medesimo, mancaron altri che andarono spargendo e vendendo robe ammorbate. E così la peste si diffuse anche per la Puglia, la Calabria ecc. Ma che veramente dessa giungesse in questi luoghi, non ho maggiori e più sicure notizie. Secondo il Littara vagò tal peste parecchi anni in Sicilia *per plurima oppida*, e con grande fatica si potè estinguere. Quasi spopolate ne rimasero Modica e Ragusa; Noto, invece, benchè accogliesse gente sospetta perchè veniva da luoghi infetti, rimase sì per la vigilanza de' cittadini, che per l' ajuto divino del tutto immune (De Reb. Netin. In: *Graev.*, Thesaur. XII 70).

(2) P. IV. p. 205.

(3) « Parte Quinta di Giovan Filippo Ingrassia del Pestifero et Contagioso Morbo. Nella qual si scrive con breve compendio del regimento preservativo, et curativo generale et particolare, detto nelle altre quattro parti. Aggiungendovi molte cose nuove, et ispezialmente intorno alla recidiva fatta in Palermo, et per la divina tosto guarita, sotto il prudentissimo governo di Marco Antonio Colonna, Vicerè di Sicilia nell' anno 1577. In Palermo appo il Reverendo Don Giovanni Mayda Canonico Panorm. Finito di stampare nell' anno del Signore MDLXXVII. Il dì nono di Dicembre della VI[a] Inditione (4° pp. 82 oltre l' indice e prefazione) ». — Il *Te Deum* per la liberazione fu cantato ai 22 di Settembre; ma sino dagli ultimi di Agosto la città era perfettamente sana (p. 81).

fu compiuto in un mese. Provvedimento tanto più necessario che molta roba fin da principio non era stata perfettamente purificata, ed altra n'era stata rubata dal luogo dov' essa si purgava, e quindi venduta (1). Osserva poi l'Ingrassia che mentre in Palermo e nella massima parte di Sicilia il contagio non passò ne' bruti, in Girgenti ed in Naro nacquero i bubboni ne' cavalli non solo, ma anche ne' piccioni, nelle galline e ne' cani; e ciò perchè in tali città non essendo stato verun governo, nè medica polizia, la mortalità fu grandissima e l'infezione comunicossi insino all' aere (2). Ed affinchè i medici non prendessero, nè comunicassero il contagio, lo stesso Ingrassia proponeva vestissero abiti di seta corti e senza pelliccia; e, per maggior sicurezza, coloro che medicavano infetti doveano indossare una vesta di tela incerata, con un poco di pece greca e colofonia (3).

In Trapani poi il morbo non durò che 10 mesi; ma vi tolse di vita, se non erra Pietro Parisi che colà l'osservava, 10 mila persone (4). E questi ne furono i segni o sintomi secondo lo stesso autore. « Gli occhi rossi, etiamdio nel bianco; la faccia similmente rossa nelle guancie, ed in alcuna parte gialla; il quale rossore appariva più nelle guancie; lo stordimento di testa; il vomito d'humori colerici con vermi, et senza; la febre d'ogni sorta; il bubone, l' antrace, le papole, le petecchie, le macchie, il vomito di sangue nero. Et innanzi a questi succedettero a molte persone alcune verghette di fuoco per le braccia, per le coscie, per le gambe ed alle volte vicino all' ascelle (5) ». Ed oltre queste, altre notizie, non del tutto spregevoli, lasciò il Parisi intorno la presente epidemia ne' precitati suoi *Avvertimenti*. Così ei dice che molti, e particolarmente i timidi, morirono in breve, non solamente senza febbre, ma senza altro segno esterno od interiore (p. 64). Le petecchie erano a guisa di grosse len-

---

(1) Se queste robe, dice l'Ingrassia, non ammorbarono i ladri; nondimeno rinchiuse in qualche cassa per alcun giorno, ovvero riscaldante sopra qualche persona, dimostravano le medesime subito il loro veleno (p. 25). E però *brucinsi tutte le robe sospette, ed i ladri si appicchino per la gola* (p. 37).

(2) p. 43-44. In questa recidiva entrò il morbo in un convento di donne dette della Martorana; ma con solleciti provvedimenti vi fu estinto *con morte non più di* 3 *monache e* 6 *fantesche* (p. 59).

(3) *Ivi*. p. 67.

(4) *Parisi*, Aggiunta agli Avvertimenti sopra la peste p. 99.

(5) Avvertimenti sopra la Peste e Febbre pestifera. Palermo 1593 p. 47.

ticchie o di grana, ed anche più grandi simili a macchie: e però la pelle prendeva aspetto come se, esplosa contro di essa polvere da fuoco, i granelli vi fossero rimasti confitti (p. 98). In qualsiasi parte del corpo apparissero, e qualunque ne fosse il colore (per lo più erano nere, violacce o fosche), le petecchie erano quasi sicuro indizio di morte; la quale avveniva alla medesima ora in cui desse spuntavano, o poco appresso, e non mai oltre il giorno (1). Per una via o per l'altra sangue fluiva: anzi accadde che uno di questi petecchiati farneticando si buttasse in un fosso pieno di spine, e ne guarisse; poichè alle infinite punture, donde non poco sangue era uscito, una moltitudine di formiche erasi attaccata (p. 66). Talvolta il delirio era sì forte, che gl'infermi fuggendo di casa, dai tugurj e dalle capanne comparivano ignudi per le strade, e per la campagna siccome pazzi. Frequente era l'aborto, e quasi sempre mortale; donde ne venne siffatto terrore, che molte donne s' appartarono dai loro mariti per non restare incinte; ma passata l'influenza pestifera *molte subito s' ingravidarono di gemelli, et alcune ne concepirono tre* (2). Il salasso era nocivo in qualunque tempo fosse fatto (p. 172); utili invece i purganti.

Un'altro medico Francesco Crescenzi, scrisse pure, della pestilenza palermitana di quest'anno (3). Fu egli d'avviso che quella fosse di febbri pestilenti particolari, nata ne'corpi per la corruzione degli umori in causa soprattutto dell'umida stagione; e benchè la corruzione fosse tale da avere *naturale forma di veleno* (4), in niun modo dir potevasi peste, essendo che

---

(1) p. 65. — Qualche volta le petecchie non mostravansi che dopo morte; ma più spesso quest'era per le vibici o macchie (p. 68). La morte avveniva per solito il 7° od il 9° giorno (p. 112).

(2) Crede l'Autore che ciò avvenisse per la molta copia di seme accumulato, e ritenuto, e per il grande desiderio dell'atto venereo, che loro era stato interdetto (p. 72). Le donne gravide poi così facilmente ammalavano, perchè « avendo bisogno di maggior inspiratione per esse et per il feto, è necessario ch'attraessero più aria (infetta, di quelle che non erano gravide (p. 113) ».

(3) De morbis Epidemiis qui Panormi vagabantur anno MDLXXV. Seu de Peste ejusque natura et praecautione Tractatus a Francisco Crescentio Medico et Philosopho celeberrimo eo tempore exaratus. Nunc vero impressus cura et pietate Francisci Crescentii Authoris filii erga Parentem, et Patriam. Panormi 1624 4° pp. 190.

(4) « Proxima ergo causa harum pestilentialium febrium putredo est venenata; putredinis autem, prohibita perspiratio, hujus obstructio, obstructionis vero prava humorum qualitas et abundantia (p. 131) ».

nullam in substantia mutationem aer ipse passus fuerit (p. 89). Nulladimeno così fu chiamata, perciocchè se per l'origine e la natura differiva dalla peste, per molti altri rispetti era alla medesima assai prossima. Diffatti quelle erano febbri gravissime, non di rado mortali gravi e contagiose e con gli stessi sintomi che per solito accompagnano la peste, cioè bubboni, carbonchi, petecchie, e pustole maligne (p. 125). Ma della peste aveano esse pur questo di diverso, soggiunge il Crescenzi, che pochi, avuto riguardo alla popolazione, furonne colpiti (1); e che « quamplures aliae conspiciebantur morborum species sine ullo bubonum, pesticiarum, pustularum, carbonumque carachtere afficientes, atque ab omni alia malignitate privatae (p. 61) ». La qual cosa se allora reputavasi come segno che l'aria non era alterata, giacchè la peste *ex aere putrescente* derivava; per noi invece è semplice effetto dell'essersi il morbo contenuto, perchè mite, entro discreti confini (2), sicchè agli altri ancora fu dato di mostrare la loro potenza.

A. 1576-1577. — Da Trento la Peste nel Luglio dell'anno precedente passò in Verona portatavi, si disse, con mercanzie infette (3); nel Settembre scoprivasi in Mantova e poscia in Venezia, in Padova, ed in parecchie altre terre dello Stato Veneto e della Lombardia, avendo già messo piede in diversi luoghi della Svizzera. Ma in quei mesi andò di sì lento passo, che al sopravvenire dell'inverno pareva vinta la malattia (4); ed invece a primavera risorse con novelle forze spandendo in tutta l'Italia superiore desolazione e morte. In Venezia dal 1.°

---

(1) « Immo nec centesimam partem tetigit morbus ».

(2) « Atque morbus ita *aliquando* latuit, quod plures ex his, qui aegrotabant febribus cum bubonibus papulisque correpti, a prima statim accessione liberi evaserunt, et quibus bubones, aut papulae, anthracesque eo tempore vulgo dictae, nullum aliud de se periculum minabantur; sed aut evanescebant nullo aegrotorum periculo, aut ad ulcerationes perductae mox cicatrice tegebantur (p. 60) ».

(3) Verona perdette la quinta parte degli abitanti, secondo il Biancolini continuatore delle Cronache veronesi dello Zagata e del Rizzoni; ma, secondo il Chiocco, i morti non sarebbero stati *(ex omni aegritudinum genere)* più di 1900 in 4 mesi, e quasi tutti poveri. In ogni modo col 1° del nuovo anno la città fu liberissima.

(4) In Venezia il 13 Dicembre 1575, fra le altre cose, fu data facoltà ai maestri ed alle maestre di riaprire le loro scuole (Cod. CXCIV alla Marciana. — Romanin).

di agosto 1575 fino al 21 Luglio 1577 giorno della liberazione, i morti furono da circa 51 mila, cioè quasi 27 per ogni 100 abitanti (1); in Padova da 12 mila (2); in Vicenza 1908, benchè due terzi della popolazione, che era oltre le 30000 anime, fossero fuggiti (3). Mantova scemò di 7334 viventi (4),

---

(1) La popolazione era presso a poco di 191 mila anime. — Secondo una nota tratta dal Gallicciolli (T. II p. 215), e riferita dal Romanin, la mortalità in Venezia per questa pestilenza sarebbe stata ripartita come segue nei diversi tempi.

	Città		Lazzaretti	
	U.	D.	U.	D.
Morti dell'Agosto 1575 a tutto Febbraio 1576 . .	1682 —	1694	143 —	172
Morti in tutto il 1576	11240 —	12925	10213 —	8647

Anche il Prof. Federigo traducendo la descrizione della Peste di questi anni dello storico Morosini, diè cotesti numeri; ma non sempre le somme parziali vi combinano, forse per errore di stampa, con le totali: siccome pure non può ammettersi che dal 1.° Marzo 1577 fino al 25 dello stesso mese, le morti ascendessero a 4000 (Giorn. per servire ai Progressi della Patologia V 18-20):

(2) Cavaccio. — In Padova la peste non mostrossi che alla fine di Maggio; trascorse il mese di Giugno assai mite, ma poscia sino ad Ottobre fece strage, nè si ritrasse che nell'Aprile del seguente anno 1577.

(3) Vicenza per tutto l'anno 1576 rimase immune, quantunque accogliesse molta gente fuggita da Venezia, da Padova, e da Verona. Ma gli ultimi giorni di Dicembre morì cert'uomo con tutta la sua famiglia che veniva da Padova, ed avea portato seco vestimenti di lino e di lana, apparendo ne' cadaveri i segni del morbo. Furono abbruciate tutte le robe della casa, e si custodirono con più cautele le porte. Nè altro accadde per allora: se non che nel mese di Febbrajo in una casa alla prima vicina infermossi una ragazza e con lei il fratello: la rimanente famiglia venne sequestrata ed abbruciaronsi tutte le masserizie. Ma nello stesso mese perirono altre 5 persone, e quindi 78 dal Marzo all'Agosto, in cui i morti furono 277; in Settembre questi ascesero a 643, calando nel successivo trimestre a 573, 257 e 69; (Castellini). E queste somme con poca differenza son quelle date dal P. Barbarano: il Marzari mette che i morti superassero le 3 migliaja; ma in questo numero comprende quelle del territorio, trovandosi talvolta ne' lazzaretti ed in campagna *sino a* 10000 *tra feriti, ed infettati.* Al principio d'Aprile 1578 la peste stava tuttavìa in Vicenza; ma sì poca, che v'era speranza di vederla dal tutto cessata.

(4) Fra sospetti e non sospetti dal Settembre 1575 al Giugno 1577, la popolazione essendo (nel 1564 almeno) di 43000 anime. L'acme dell'epidemia fu nell'Aprile del 76 in cui i morti sommarono a 1427, di cui 301 nel Lazzaretto (Vigilio e D'Arco).

di 20 mila Brescia (1); e Milano dal 12 Agosto 1576, in cui dal Borgo degli Ortolani ebbe la peste dentro le mura al 20 Gennajo 1578, giorno nel quale ne fu del tutto netta, di morti ne contò 17329 (2); somma relativamente all'ampiezza della città, inferiore a quella di 16 mila che lo Spelta, probabilmente assai esagerando, attribuisce alla vicina Pavia (3). Il Piemonte in mezzo a tanto incendio (giacchè in alquante terre della Savoja, ed in Chambéry stesso non poco danno la peste faceva) restò salvo, eccetto alcuni piccoli luoghi (Cambiano). Preservaronsi eziandio Cremona, Piacenza, Ferrara e quindi altre città che sono più innanzi nell'E-

(1) La Cronichetta Bresciana pubblicata dall'Odorici ingrossa i morti fino a 37 mila, di cui 800 in un sol giorno nel principio d'Agosto. Non bastavano 15 carrette a trasportare i cadaveri, i quali venivano accatastati, siccome si fa della legna, presso ad una porta, fintanto che fossero condotti fuori della città. La peste, che nel territorio Bresciano s'era allargata nell'estate del 1576, talmente che de' mille abitanti della terra d'Iseo, ne restarono appena 300, parve che nell'inverno sopisse: il popolo confidente s'abbandonò nel carnevale a' consueti sollazzi e bagordi, ma passarono pochi giorni della qnaresima che furono i conservatori necessitati per diversi accidenti a proibire le prediche; nè passò il mese d'Aprile, che la città fu quasi abbandonata da' cittadini. « Infra il Marzo ed il prossimo Settembre vegnente, tra per la forza della pestifera infermità e per esser molti infermi mal serviti, o abbandonati ne' loro bisogni per la paura che aveano i sani, oltre a 20 mila creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Brescia essere stati di vita tolti (Spini) ». Il Vescovo Bollani scriveva da Brescia al suo Vicario in Salò il 14 Luglio: « Qui il contagio è in colmo con spavento d'ognuno non ne morendo al giorno meno di cento, et tuttavia non sono nella città che 12 mila persone ». Computa circa 16000 morti, ed anche il Nassino contemporaneo dà 16396 vittime entro le mura, 3000 nelle chiusure, e 20677 nel territorio (Memorie autografe nella Quiriniana citate dall' Odorici nel Vol. IX p. 249 delle sue Storie Bresciane).

(2) Besta p. 536. — Secondo il P. Bugati sarebbero stati un po' di più. « Trovai, esso dice; che in somma, dall' Agosto dell' anno innanti che principiò la peste, fin a l'ultimo del presente 1577 non ne sono morti più che 18320 in circa: in maniera che il sommo Signor nostro contentossi per l'immensa pietà sua d'una decimazione quasi della città, del popolo, et delle case, decimando il tutto con misericordia per nostri meritati castighi, solito essendo negli altri tempi di morirne ogni anno in Milano sottosopra hor 4, 5 e più mile persone (p. 50-51) ». Aggiungi che la maggior parte dei morti fu della plebe; moltissime donne e più di tutti fanciulli e fanciulle (p. 46).

(3) Pavia fu liberata lo stesso giorno che Milano, avendo cominciato a soffrire di peste nel 1576.

milia, quantunque non sempre buone fossero le armi a cui affidavano la propria difesa (1). Sì buona ventura toccò eziandio alla Toscana (2); e più fortunata ancora deve dirsi Treviso, essendo che il pericolo dell'infezione fosse per lei maggiore. Non vi si poterono fare buone guardie perciocchè i nobili Veneziani vi vollero abitare, e più volte uomini *oppressi dalla peste* vi entrarono; nulladimeno la città si schermì, mentre che le circonvicine *col terrore delle bombarde e delle forche più volte minacciate e adoperate* non furono, dice Giovanni Bonifacio, sicure (3). A cotesto fatalismo, o cieca fiducia negli ajuti divini non si abbandonò già Papa Gregorio XIII: ei fece, oltre i consueti antidoti spirituali, anco per via umana tutte le provvisioni possibili; e Roma ed i confini dalla Chiesa rimasero tuttavia li-

---

(1) Piacenza, ad esempio, mentre bandiva Cremona e il suo territorio, dove (scrive il Cavitelli) in tutto questo tempo *viguit mirabilis corporum sanitas*, per sospetto che tenesse commercio con Milano; con molte processioni per tutta l'ottava del Corpus Domini celebrava l'anno santo. « Et vennero a Piacenza, dice il Cronista Boselli citato dal Poggiali, la maggior parte degl'huomini, et donne del contado; et tutte le donne di qualsivoglia condizione andavano tutte coperte la faccia con un velo et gran devotione ». Parimente in Cremona, dove il Giubileo fu più volte prorogato, talchè andò quasi continuando tutto l'anno; grandissimo fu il concorso, venendovi tutti i diocesani processionalmente vestiti di sacchi, con segno di tanta divozione che più dir non si potrebbe. Erano questi ricevuti ed alloggiati nelle case de' cittadini con grandissima umanità e carità, facendo ognuno a gara per averne in casa. Ma ciò che più commoveva era il vedere la notte schiere d'uomini ed anco di donne coi lumi accesi andarsene co' piedi ignudi, eziandio nel freddissimo inverno, cantando salmi, inni e litanie. E se Cremona si serbò illesa fu *segnalatissima grazia*, osserva il Campo, poichè le convenne quasi a viva forza tener commercio con le città più infette, come Mantova, Brescia e Milano.

(2) *Burlacchini*, Ragionamento sopra la peste del MDLXXVI. Firenze 1577 8°. — *Trunconius Jacobus*, De Peste et Pestilenti morbo. Florent. 1577.

(3) Anzi, secondo il medesimo storico, le città quanto più erano guardate, tanto meno erano sicure; non già perchè l'aere fosse corrotto, ma perchè Iddio così volle, e per farci veder chiaro, che non basta umana provvidenza, ove manca il suo fortissimo ajuto. Il Friuli poi, o perchè *troppo si guardasse*, o perchè non così benemerito come Treviso, o per altra ragione fu gravemente percosso dalla pestilenza (Palladio). Bergamo pure l'ebbe da Milano; ma appena vi si scoperse, in un tratto fu estinta per la protezione della SS. Vergine, e dei Ss. Rocco e Sebastiano (Calvi).

beri e preservati da ogni contagio (1). Anche la vicina Napoli, n'andò immune, benchè molti appestati, venutivi con le galee del Marchese di Santa Fiore dall' infetta Sicilia, di fuori ed ascosamente vi dimorassero (2).

Se poi nella media e bassa Italia, perchè dalla pestilenza risparmiata, fossero altre malattie dire non potrebbesi, perciocchè memoria non ne fu lasciata o non si trova. Solamente il Dottor Massuzzi notava che del 76 nella provincia di Macerata regnarono molte *Punture contagiose e maligne*, che per lo più apportarono morte con grande disdoro de' medici che le curavano; ed insieme *bronzi* assai facili ad attaccarsi, de' quali perivano *infiniti* fanciulli, ma più maschi che femmine. E cotesti *bronzi*, che forse saranno stati vajuoli, continuavano anche l'anno appresso. In Lucca poi nel 1576, per la molta umidità ed il poco caldo dell' estate continuato per 4 anni (onde che agri e

(1) Il buono stato della pubblica salute in Roma in questo tempo dal Cagnati e dal Petroni è confermato. Quest'ultimo scriveva: « Aestate 1577 quum mane ad vesperam meridiani (*venti*) flarent, septentrionales vero nunc crepuscolo, nunc noctu, licet magna fugacium fructum copia esset, aegroti paucissimi extiterunt (De Victu Roman. Romae 1581 Lib. I C. 3 p. 14) ». Similmente il Cicarelli narra che Roma rimase salva per un accidente, avvegnacchè dessa come tant'altre città sarebbe rimasta infetta, se alcuni mercatanti v'avessero lasciato (siccome, fatta la consueta quarantia, n'aveano avuto licenza) certe balle di robe, che poi si scoperse contenere cose assai pestifere. E per vero mandate quelle per isperanza di maggior guadagno in lontani paesi, tutti questi luoghi s'ammorbarono.

(2) Costo. — Il Giannone avverte che in quest' occasione rilusse la provvidenza del Marchese di Mandejar, il quale con severissimi editti proibì l'entrata nel Regno a ciascuno che veniva da luogo non sano: fece chiudere le porte della città, nè si permetteva far entrar alcuno, senza le necessarie fedi di sanità del luogo donde veniva; usò rigore estremo, anche ne' più leggieri sospetti; fece bruciare in Napoli molte balle di cotone venute di fuori, e dentro il porto fece ardere una barca venuta da Calabria (che cominciava a contaminarsi) ancorchè carica di balle di seta, senza riguardo de' gravissimi danni, che si recava per ciò a' mercatanti. Tanto che Napoli, ed il Regno restò libero. *Ma tutto ciò fu imputato non già alla provvidenza del Vicerè, ma parte a' provvedimenti dati dalla Città, e molto più all' intercessione di S. Gennaro e degli altri Santi suoi Protettori.* — E qui è da correggere un grosso errore del celebre storico Napoletano, e cioè che da Trento, Venezia e Milano la pestilenza si diffondesse infino a Sicilia: ma l'errore non è propriamente suo; fu preso a prestito dal Tuano.

deboli erano i vini, insipide le erbe ed i frutti), abbondarono le flemme ed i vermi: furono altresì assai febbriconi maligni con petecchie ed altri segni pestilenziali, che nulladimeno con rimedj facili ed in pochi giorni guarivano nelle mani del Burlacchini, mentre altri avrebbe messo a rumore la città (1).

Avvisi (nuovi) di Venezia, ne' quali si contengono tutti i casi miserabili, che in quella nel tempo della Peste sono occorsi, non solamente gli ordini, e provvisioni, ma eziandio i medicamenti, profumi, et altre cose a tale infermità ottime e buone. Con alquante Orazioni che fece il Serenissimo Principe di quella inclita città. Urbino e Bologna 1577 4° (2). — Barbarano Francesco, *Cappuccino, Annali della Città, Territorio e Diocesi di Vicenza mss.* — Besta Giacomo Filippo, *Procuratore milanese, Vera narratione del successo della peste che afflisse l'inclita città di Milano l'anno* 1576, *e di tutte le provisioni fatte a salute di essa città. Milano* 1578 8°. — Bisciola Paolo, *Gesuita, Relatione verissima del progresso della peste di Milano. Qual principiò nel mese d' Agosto* 1576 *e seguì fino al mese di Maggio* 1577. *Dove si raccontano tutte le provisioni fatte da Monsignor Illustrissimo Cardinal Borromeo, e da sua Eccellenza, Senato et Signori Deputati sopra la Sanità. Dove si può imparare, il vero modo d'un perfetto Pastore amator del suo gregge e come un Principe deve governar una Città nel tempo di peste, cosa molto utile. Con un ragguaglio del seguito della sua liberatione per sino alli 20 di Luglio* 1577. *Bologna* 1630 8° (3). — Bonifacio Giovanni, *Istorie di Trivigi. Trivigi* 1591 *p.* 719. — Bugati Gaspare, *de' Predicatori, I fatti di Milano al contrasto della Peste, over pestifero contagio: dal* 1° *di Agosto* 1576 *fin a l' ultimo dell' anno* 1577. *Milano* 1578 4° (4). — Calvi Donato, *Agostiniano, Effemeridi di*

---

(1) Op. c. p. 91-93.

(2) È opera di Rocco Benedetti notaro (*Haym*, Bibl. ital. IV. 185), ristampata con diverso frontispizio a Tivoli nel 1577 in 8° (*Cicogna*, Bibl. Ven. 745), ed a Bologna nel 1630 in 4°.

(3) Nota il Cinelli (Bibl. volante I 161) che questa Relazione fu stampata in Ancona e ristampata in Bologna nel 1577 in 4°.

(4) V'hanno in fine dalla pag. 73-79 vari componimenti poetici italiani e latini sul medesimo argomento delle stragi della Peste. I predetti fatti furono cavati dall'*Aggiunta dell' Historia universale delle cose di Milano* pubblicata parecchi anni dopo (Milano 1587 4°). Il Bugati era del convento di S. Eustorgio: quivi pure penetrò la peste togliendo di vita tre frati, due nel Giugno, uno in Luglio e l'altro in Agosto.

Bergamo. Milano 1676 *III* 99. — CAMBIANO GIUSEPPE, *Istorico discorso. In: Monum. Hist. Pedem. I* 1196. — CAMPANA CESARE, *Historie del Mondo. Como* 1601 *I* 497, 556. — CANOBBIO ALESSANDRO, *Il successo della peste occorsa in Padova l'anno MDLXXVI scritta e veduta per...... Venezia* 1577 4° (1). — CAMPO ANTONIO, *Cremona città fedelissima p. LVI.* — CAVACCII JACOBI, *Histor. Coenobii D. Justinae Patavinae. Venet.* 1606 *p.* 291. — CASTELLINI, *Storia della città di Vicenza T. XIV Lib.* 18 *p.* 114-121. — CAVITELLI, *Annal. Cremon. Cremonae* 1588 *c.* 386 *r.* — CICARELLI ANTONIO, *Vite de' Pontefici. Roma* 1588 *(Gregorio XIII).* — *Commentariolus quo explicatur qua ratione Dominus Pestilentiae suspicione comminatus sit Veronae anno Sanctissimi Jubilei MDLXXV. Veronae* 1576 4° (2). — COSTO TOMMASO, *Giunta overo Terza Parte del Compendio dell' Istoria del Regno di Napoli. Venetia* 1591 *p.* 40 *e* 42. — *Cronichetta della Peste Bresciana del* 1577. *In:* Müller, *Raccolta de' Cronisti e documenti storici lombardi inediti II* 309. — D'ARCO CARLO, *Studj statistici sulla popolazione di Mantova. Mantova* 1839 *p.* 66. — FRANGIPANIS CL. CORNELII, *De peste coelitus illapsa anno MDLXXV Assertiones. Venet.* 1576 4° (3). — FRIZZI ANTONIO, *Memorie per la Storia di Ferrara IV* 383. — GIANNONE PIETRO, *Dell' Istoria Civile del Regno di Napoli. Lib. XXXIV Cap.* 2. — GHILINI, *Annali d'Alessandria p.* 164. — GLISENTE ANTONIO, *Bresciano Inzignero, Il summario delle cause che dispongono i corpi degli huomini a patire la corrutione pestilente del presente anno MDLXXVI. Quelle che producono la peste, quelle che gli prestano aiuto, e favore nel aggrandirla, et quelle che la fanno parere più crudele s. l. di stampa* (4). — LODI BARTOLOM., *Cronaca di Modena mss. T. II p.* 87. — MAFFEI GIAMPIETRO, *Gesuita, Degli Annali di Gregorio XIII Lib. V*

---

(1) L'Autore non è medico; nondimeno ricorda medicamenti, e cerca di provare che quella pestilenza non procedette da maligno influsso, nè da maligna costituzione dell'aria. — Intorno la pestilenza di Padova può anche vedersi l'Elegia latina di Oliverio Jobanelli, stampata in quella città l'anno 1577.

(2) N'è autore Gabriele Chiocco come appare dalla dedica *Veronensibus Civibus*.

(3) Volendo discorrere della presente peste dice l'A. « sydera prospexi, dixique invitus illud Senecae (in Ecuba)

Quidquid facimus, mortale genus
Quidquid patimur venit ab alto.

(4) La dedicatoria è ai sopravveditori e provveditori della Sanità della Città di Venezia et *successori* : ha la data 30 Ottobre 1576. L'opuscolo che è di 24 carte termina colle parole: « Vedesi adunque che solamente l' aere che ne circonda è quello che mantiene la peste

§ 47. — Marchesi Sigismondo, *Supplemento istorico dell' antica città di Forlì. Forlì* 1678 *p.* 709. — Marzari Giacomo, *La historia di Vicenza. Vicenza* 1604 *p.* 113. — Marinelli Joannis, *De Peste ac de Pestilenti contagio Liber. In quo disputatur quantum inter se distent pestis et pestilens contagium; quales sunt bubones pestiferi, et carbunculi, qui aliquot Italiae civitates inquinarunt, et quae contagioni pestilenti curatio sit adhibenda Venet.* 1577 4° (1). — Massuzzi Marino, *Preservatione dalla pestilenza con molte materie appertenenti a l' arte di Medicina. Macerata* 1577 *p.* 42, 61 (2). Mauroceni, *(Morosini)* Andr., *Hist. Venetae L. XII A.* 1576. — Mazi Ottaviano, *Residente della Repubblica di Venezia in Milano, Della Peste di Milano nell' anno* 1576 *In:* Mutinelli, *Storia arcana e aneddotica d' Italia I* 306 *e seg.* — Morello Cornelio, *Ufficiale del Magistrato della Sanità, Relazione della Peste in Venezia nel* 1575. *In:* Gallicciolli, *Memorie Venete II* 213-217. — Morigia Paolo, *Gesuato, Historia dell' antichità di Milano. Venetia* 1592 *Lib. I Cap.* 37. — Poggiali Cristoforo, *Memorie di Piacenza X* 135. — Rinieri Valerio, *Diarj delle cose più notabili seguite nella città di Bologna. T. I p.* 94 *mss.* — Ripamonti Jos., *Hist. Eccles. Mediolan. P. III L. IV. (Hist. Urbis Mediolani Lib. XIII). In:* Graev., *Thesaur. antiq. et histor. Ital. II* 839 *s.* — Robacciolo Francesco, *med. chir., Summaria descriptione delle cose che occorsero al tempo della peste in Brescia. In:* Müller, *Raccolta de' Cronisti lombardi II* 311. — Romanin, *Storia documentata di Venezia. Venezia* 1858 *VI* 348-351. — Rubei *(Rossi)* Hieron., *Histor. Ravennatum Lib. XI Venet* 1589 p. 762. — Spelta Antonio Maria, *Vite de' Vescovi di Pavia. Pavia* 1597 *p.* 504. — Spini Patrizio, *Canonico, Supplemento del-*

---

aiutato dalle cause di sopra dette ». — Il Glisente scrisse eziandio le seguenti opericciuole. « Risposta fatta per il Summario delle cause pestilenti all'Apologia dell'Eccel. M. Annibal Raimondo Veronese (Venetia 1576) 4°). — Trattato del Regimento del vivere, et delle altre cose che devono usare gli huomini per preservarsi sani nelli tempi pestilenti. Continuato alla cognitione delle cause che producono la peste (Venetia) 1576 4°.

(1) Il morbo che dominava non era nè pestilenza nè peste ma ascessi contagiosi « nam pestilentia est morbus, qui plures homines eodem excipit tempore; abscessus contagiosus est morbus qui paulatim ex uno in plures se confert: pestis cum plures eodem tempore invadat plures etiam enecat; abscessus contagiosus paucos simul invadit: idcirco paucos interemit etc. ».

(2) Reputa il Massuzzi quella essere peste contagiosa, ed invita i Governatori della Marca ed il Duca d' Urbino a voler fare diligentissima guardia, a non dar ricetto a robe o persone sospette (p. 69).

l' Istorie della Città di Brescia di Elia Cavriolo. Venezia 1744 *p.* 323-327. — SUPPLEMENTO *alla Cronaca di Verona dello Zagata P. II Vol. II p.* 98. — VERDIZZOTTI FRANCESCO, *De' fatti veneti. Venezia* 1674 *III* 179. — VIGILIO G. B., *La insalata. In:* D'Arco, *Studj statistici p.* 73-88.

Oltre i precitati autori, parecchi medici descrissero la pestilenza di questi anni. Secondo Feliciano Betera, in Brescia ella così mostravasi. — Assaliva, talvolta senz' altri prodromi, con ardente febbre, a cui spessissimo seguivano vomiti penosi di pituita, di bile o di materie nere; singulti violentissimi, fieri dolori di ventre, i quali, *sicuti et cholera,* prestissimo uccidevano se non sopravveniva diarrea per solito biliosa e fetente. Tali sintomi, se dalla gravità dal male non erano travolti, tardavano qualche volta sino al terzo e quarto giorno: quindi sudori non di rado copiosi, caldissimi, puzzolenti; vermi uscivano, soprattutto ne' fanciulli, per la bocca e d' abbasso; le donne abortivano. Indicibile smania, ansietà, molestia ai precordj che finiva in sincope: alla spina, alle braccia ed a tutta la testa dolore veemente, a cui poco dopo teneva dietro stupore, ovvero delirio, convulsioni ed altri nervosi patimenti. Ne' vecchi, ma piuttosto di rado, sorgeva dolore puntorio con tosse. Sformavasi la faccia e diveniva cadaverica, di color livido spacialmente sulla guancia destra; avea anche chiazze come risipole, ovvero verdi, nere e fosche a guisa del piombo. Così pure nel collo e nel resto del corpo. Le orine pallide ed acquee dapprima, poscia dense, schiumose e di colore oscuro (1). Sul corpo poi nascevano, riaccendendosi la febbre od anche senza questa affatto, vescichette pari a grani di miglio che poi divenivano ulcerette circondate da una zona tutta infiammata. Ma non di rado le ulceri formavansi senza vescica: in qualche giovane furono anche furuncoli. Le parotidi ed i bubboni frequentissimi; vi si aggiungevano spesse volte i carbonchi e gli antraci. I quali tumori erano diversi per colore, figura, grandezza e complicazioni. Diversi pure erano gli esantemi: « Porro autem inter eruptiones magno terrori omnibus erant pustulae illae violaceae, aeruginosae, plumbeae, et quae caeteris elatiores eminebant, nigrae, quibus cum saepe numero urinae manabant, albae, confusissimae, veluti

---

(1) Molte erano le mutazioni dell' orina: « sed quaevis tandem urinae profluerent, fusci certe quippiam ignei lividique habebant omnes, foetore graves, repositae non subsidentes vel certe paucis, divulsis sublimibus nigrisque nebulis, aut crasso admodum illoque inaequali, opaco, foedo post multum temporis secreto sedimento distinctae ».

saniosae ». Uscivano esse talora prestissimo ed anche nel primo giorno; con grande ambascia e molestia ai precordj, ma tardavano fino al 4° ed al 6° se qualche tumore fosse già spuntato. Ed anche avveniva che non si mostrassero se non nell' agonia, e dopo la stessa morte. Quando eravi stato il dolore precordiale il bubbone nasceva per solito sotto l'ascella sinistra. E consimili enfiati cred' egli si formassero nel fegato, ne' polmoni, nel cervello e nelle fauci. Acre il calore della pelle; ma più spesso l' ardore più che nelle parti esteriori nelle interne era sentito. Le labbra gonfie ed infiammate; dalle afte e dalle crepature gemeva sangue nero e bruciante; la lingua pure dapprima risipolata, di veniva nera, scabra, sanguinante: talvolta restava molle e bianca, *saepius veluti cancerosa*. E però difficile l' inghiottire: la sete era quando poca, quando invece inestinguibile. In tutti anoressia. Dalle narici stillava sangue nero, e talvolta sì copiosamente da venirne mortale emorragia (1). La tosse spesso tormentosa: *magno spiritualium cruciatu, ex quibus ossiculum quandoque reiectum est.* Ma faceva meraviglia vedere taluno, che mentre attendeva alle solite sue incombenze, nè accusava verun male, e solamente dava a vedere certa lividezza nelle guancie, confusione di capo e mutamento nelle orine, non molto dopo morisse. Il male poi per diverse cagioni veniva eccitato: *saepissime etiam nulla, ut referebant, occasione, nisi vel otio, vel foedis respirationibus proximarum aedium, vel in magna contagionis morbique inexperientia ipsi parum animadverso contactui contaminatio tribuatur.* In ogni modo desso era più frequente nelle strade strette, nelle casipole, negli ospedali, e fra i poveri (2). Nell' estate e nel principio dell' autunno dominarono più particolarmente i carbonchi e le petecchie; in primavera, con tempo piovoso ed australe, i bubboni: ma nell' inverno furono insieme bubboni, antraci e petecchie nere. Parimente nell' inverno ammalarono particolarmente donne e fanciulli, in estate tutti senza differenza d' età e di sesso. Durante la pestilenza altre malattie ancora apparvero: così le affezioni reumatiche, le pleuriti, la artriti, le febbri benigne nei primi mesi dell' an-

---

(1) In qualcuno furono anche emorragie dagl' intestini e dai reni.

(2) Morirono eziandio persone illustri; p. e. 12 medici e 2 chirurghi. Francesco Robacciolo di Brescia, disse che l' anzidetta peste meno infesta riesciva agli accattoni ed alle meretrici; e la ragione fu rinvenuta nelle influenze, *com' era naturalissimo*, di due pianeti, Saturno protettore de' primi e Venere delle seconde. Il Belera ebbe malati di peste la madre e la sorella, e perdette un parente, Agostino Belera, ch' era chirurgo fisico primario.

no; le terzane, che presto mutavansi in continue pestifere, il vajuolo *(pustulae, tubera familiaria)*, quando maggiore era il caldo, e nell' ultima stagione le quartane ed i *morbi melanconici*. Rispetto al Pronostico, osservava il Betera ogni speranza di salute essere piuttosto nelle *espulsioni*, che nelle *cozioni*; onde che coloro a' quali, dopo aver sofferto dolore in una o più parti, nulla usciva fuori, subitamente ovvero poco appresso, coperti di pustole o di nere macchie, morivano. Furonvi donne che la scamparono con abbondante profluvio di orine; ma elleno oltre i mestrui, aveano anche flusso di sangue dalle emorroidi. Altri pure furono giudicati in 7ª giornata con larga epistassi, perchè già qualche tumore era sorto. Niuno poi che non sentisse il male guarì. Più pericolosi de' bubboni erano i carbonchi, e di entrambi le pustole nere, mentre che le rosse non davano verun timore, peggiori poi di tutte le macchie nere o che al nero s' accostavano. Del pari più gravi i bubboni che nascevano dalla parte destra, o nell' interno si gettavano. Non restava speranza di vita se l' orina fosse assai torbida, siccome pure di color fosco, o bianca, *ancipitive e quovis colore*. Egual sorte toccava a chi evacuasse sangue per seccesso, per orina o con gli sputi. Di coloro che al cibo aveano avversione, salvaronsi alcuni *et quaedam vetulae perpetua inedia vicere morbum*. La morte avveniva dalla 2ª alla 7ª giornata, rare volte in 9ª, ed a molti nella stessa prima. Durava la febbre una o due settimane, di rado tre. La convalescenza era lunga: cadevano i capelli, indebolivasi o perdevasi la memoria, e nelle parti dove furono tumori per il mutarsi della luna facevansi sentire dolori, principalmente ischiatici. Rimanevano pure « linguarum vitia, voces ablatae, ora perversa, convulsis labijs (1) ». — Rispetto alla pubblica profilassi meritano di essere

---

(1) *Betera Feliciani*, Brixiani, Noctium Brixianarum de Igne pestilenti, gallico, venefico, malignitate, feritate, cacurgia, veneno, corruptione, putredine, fermentatione, putredinis pestilentis forma. Brixiae 1601 Cap. V, VI. Nel VII sono le *Notae pestilentes in cadaveribus observatae*; e sono non di più che i segni allo esterno apparenti. Il successivo capitolo comprende i *Portenta quae pregressa sunt pestilentiae, piaque illorum interpretatio*. Fra questi prodigj annovera le uccisioni, gl' incendj, le cadute di edifizj, ed anche « Brixiani totius agri vano timore perterrefacti, atque cum jumentis, cum monilibus, cum divitiis, cum supplectilium acervis ad patriam urbem confugientes, eo quia invaluerat notitia, immensam Cingarorum turbam a Cremonensibus campanarum sono exspulsam, appetere omnia ferro et igne devastaturam ». Della preservazione e della cura è lungamente discorso nel Lib. IX e X: sonovi rimedj per le diverse età, e secondo le stagioni. — Dell' opera suddetta, secondo il Mazzucchelli, fu fatta ristampa nel 1629; ma fin dal 1591 era dessa venuta alla luce, parimente in Brescia col titolo *De cunctis humani corporis affectibus*.

ricordate queste parole del Betera. « Hinc discant urbes in urbe pro veteri decreto non sepelire, non urere; domos foedas non claudere, sed quam primum lavare, aromatisve expiare, aegros emittere, non tamen eos unum in locum perstringere, fictiles casas in arvis, valetudinariave sic condere, ut spirabilia quidem sint, nec sine aquis, sed non sub vento, qui sit pestilens et familiaris loco; secus enim pestes deterrimae semper fient, quod antiquitus non contingebat, quia et si contagem timuerent, non tanto tamen sequestris rigore utebantur (1) ».

Commendevole altresì è la descrizione che Alessandro Massaria dà della peste di Vicenza sua patria; essendo che oltr'essere molto succosa, contiene pure le notizie statistiche che più sopra riferimmo (2). Per altro noi ci passeremo sopra, avvegnacchè, come dice lo stesso Autore, il morbo di Vicenza fu eguale a quello che afflisse Venezia e Padova, cioè nulla ebbe di particolare. Piuttosto serve ricordare che il Massaria fu uno de' più valenti sostenitori del contagio: « neminem apud nos pestilenti morbo laborasse, quem non ille prius contagio contraxisset ». Quindi ponendo mente che nei mesi in cui Venezia e Padova erano maggiormente infette, Vicenza, Treviso ed altri luoghi vicini trovavansi sani; e per l'opposto mentre Vicenza era travagliata dalla peste, Venezia, Padova e Verona non ne soffrivano; ne traeva la conseguenza che non da vizio dell'aria, o da costituzione australe, quella comune pestilenza derivasse. E ciò contro il Mercuriale che dalla cattedra diceva la peste di Venezia e di Padova aver avuto origine dall'aria, la quale avea concepito *qualitatem quandam vitae hominum inimicam, aptam in corporibus praeparatis et dispositis morbos producere pestilentes* (3). Afferma pure il Mercuriale per siffatta infezione dell'aria *hoc anno aut nullas, aut rarissimas cicades cecinisse;* ed a cotesto argomento il Massaria null'altra risposta diceva potersi dare, se non che questa: « si quis in agro

---

(1) O. c. Lib. XI. C. 8 p. 714.

(2) Il Castellini giovossi appunto delle informazioni del Massaria.

(3) De Pestilentia Hieronymi Mercurialis Foroliviensis medici praeclarissimi Lectiones habitae Patavii MDLXXVII mense Januarii. In quibus de Peste in universum, praesertim vero de Veneta, et Patavina, singulari quadam eruditione tractatur. Patavii 1580. Cap. VI. Pestem Venetam et Patavinam ortum habuisse ex aere. — Nel Cap. I è una breve descrizione della peste in ambedue le città eguale: vi sono distinti i *morbi* (febbri pestilenti, ardenti, miti - tumori, carbonchi e flittene) i *sintomi*, e le *disposizioni praeter naturam*, cioè il color risipelaceo del volto e di tutto il corpo, le vibici, le macchie o petecchie.

patavino illarum cantus minus audire, et harum frequentiam minus videre visus est, surdastrum hunc fortasse, atque oculis hebetioribus fuisse ». Negavagli eziandio che per verun segno la peste potesse venire annunziata, in fuori di quelli che indicano un' *imminente putredine;* gli altri tutti sono incerti, di poco valore, ed anche superstiziosi e bugiardi (1). Così a Ferrara furono violentissimi terremoti, e nondimeno la peste non mostrossi. Similmente nel tempo che questa regnava furono altre malattie, e lo stesso Massaria fu infermo di *febbre terzana continua*, ed un suo servo di *terzana intermittente*. Una riprova che soltanto da contagio esterno tal peste provenne, la trova nel fatto che ne' luoghi dove i sequestri e la custodia degl' infetti furono rigorosamente osservati il male non si dilatò gran fatto; che i monasteri, gli ospitali, ed altre numerose famiglie essendosi ben guardati andarono immuni (2). Nulladimeno il morbo non oppresse che i miserabili e

---

(1) Fece grande rumore in Venezia la nascita d'un mostro da un' Ebrea nel 1575, nel qual anno, interpretando un passo di Daniele (C. XII. Beatus qui expectat et pervenit usque ad dies 1335), dovea per gli Ebrei cessare l'aspettazione del Messia. Fu scritto (anonimo) in quell' occasione « Discorso sopra il significato del parto mostruoso nato da una Hebrea in Venetia, nell'anno 1575 adì XXVI di Maggio. In Venetia appresso Domenico Zarri 1575 8°, di nuovo ristampato nell'anno stesso (senza indicazione di luogo, ma senza dubbio Venezia) con le annotazioni di Giuseppe Gregorio Cremonese. — Fu eziandio pubblicato nel stesso luogo ed anno: « Nova et ridicolosa espositione (in versi) del Mostro nato in Ghetto. Con il Lamento di suo padre per la morte di quello; Et quello vogli pronosticare agli Hebrei non lo havendo potuto circoncidere. — Il mostro è così descritto: « Il parto è di doi gemelli congiunti in uno nella parte dove dovrebbe essere constituito l'ombellico, e terminano li loro capi uno a piedi, all'altro come Amfesibena; hanno tutte le loro parti convenienti; 4 gambe, 4 braccia etc. eccetto le vergognose, et in vece del loco da mandar fora li escrementi hanno un commun forame nel ventre, che ha forma de ombelico, et a gli escrementi serve ». Ebbene la nascita di siffatto mostro a medici dottissimi, come il Mercuriale parve segno, o presagio della peste che poco dopo in Venezia scoppiava.

(2) Non credasi per altro che il Mercuriale negasse il contagio: apertamente dice nel Cap. XV *in hac peste contagium nocuisse, et per contactum, et per fomitem, sed multo magis per medium aerem;* e del primo modo non v' ha alcun dubbio, molti essendo stati colpiti poichè per amore di parentela, e per compassione assistettero infermi. Ma egli vuole che eziandio l' aria v' abbia contribuito: così Pieve di Sacco nel Padovano rimase libera tutta l'estate, benchè gente e roba da ogni parte v' andasse; infettossi invece nell' Ottobre quando l'aria diventò sciroccale. In breve il Mercuriale tenendosi stretto alla definizione galenica, che nella peste molti debbon essere i malati e molti i morti, sosteneva che prima delle piogge e della costituzione australe, cioè prima di Luglio, non fu vera peste, ma soltanto febbri

la plebe, ed in Vicenza appena 10 persone di qualche conto ne morirono: ma più sopra notammo che chi poteva dalla città era fuggito (1).

Il Massaria poi tanto avea paura del contagio, che ingenuamente confessa di non avere mai toccato il polso degli appestati, e chiama audaci, anzi temerarj coloro che tale esplorazione tentarono (2). Tutti i morbi poi, a parer suo, possono divenire pestilenti, e formare vera peste *propter unam insignem, atque excellentem putredinem;* e però niun sintomo od indizio è proprio della peste (3). Belle poi le sue parole intorno ad alcuni dei più vantati rimedj contro la medesima, siccome il bezoar, l'unicorno, l'osso del cuore di cervo: «Non solum omnia inventa sunt difficilia, et omnino rariora, sed nonnulli etiam rerum naturalium studiosi et peritiores illa pro maiori parte commentitia et fabulosa esse volunt (4)». Quindi si meraviglia come

---

perniciose e pestilenziali (Cap. IX); e conchiudeva. «Non possum existimare, Auditores, appellandam esse eam pestem, in qua vix duo, aut tres peribant singulo die: erant fortasse initia quaedam pestis, sed non erat pestis (Cap. XIX)». In Venezia finchè la peste fu per solo contagio, come negli ultimi mesi del 1575, bastarono le diligenti cure di que' prudentissimi Senatori per estinguerla; ma queste non furono più sufficienti quando quella riapparve nella primavera; e ciò perchè al contagio s'era aggiunto il mal influsso del'aere. Allora pertanto cadevano infermi coloro stessi che nel guardarsi dalla peste erano più diligenti, siccome avvenne ai monaci di S. Giustina di Padova (Cap. XVII). Ma fosse pur vera in generale la sentenza, non lo sarebbe l'esempio; il quale è negato assolutamente dallo storico di quel cenobio, il precitato P. Cavaccio.

(1) Mercuriale pure osservava i poveri e gl'intemperanti esserne stati presso che esclusivamente colpiti: gli uomini poi più delle donne, ed i fanciulli più degli adulti, onde che pochissimi vecchi si contarono morti.

(2) *Massariae Alexandri*, Practica medica. — De Peste. Venetiis 1618 p. 4. 19. 24.

(3) Op. c. p, 15. 24.

(4). p. 33. Il Massaria traeva ai suoi malati, quand'anche vecchi, sangue con il salasso, ovvero con le coppette; e sui bubboni applicava sostanze emollienti e grasse. Ai sospetti prescriveva fiori di cassia con lo scordio, quindi sciroppo d'acetosa e di scordio alternativamente con le pillole *de tribus contra pestem:* nè credeva di doverli con altri rimedj tormentare (p. 4). — Dice il Settala che i medici di Milano deputati alla cura degli appestati, de' quali egli pure era uno, vedendo il buon frutto che dal salasso traevasi «communi consensu in peste hujusmodi nobile remedium nullo modo praetermittendum esse decreverunt (Animadvers. et Caution. medicin. Mediolani 1614 p. 99)». E cotesti benefici effetti anche nell'altro libro del Settala (*De Peste et pestiferis affectibus. Mediolani* 1622) sono confermati: «Non paucos sancte iurare possum in nostra hac peste, in quibus aderant signa plenitudinis, misso sanguine me curasse (p. 217)». Dell'efficacia delle coppette in questa peste parla Prospero Alpino nel Lib. II, C. 16 della *Medicina Aegyptiorum*.

possa essere commendata per medicamento della peste l'orina stessa degli appestati (1); e più ancora la materia dei carbonchi pestilenti ridotta in polvere, secondo che appunto avrebbe prescritto la moderna *Isopatia*. O *soecula o mores*! egli esclama; nè dallo esclamare può trattenersi « quando in re jam seria, qua de hominum vita, qua de Reipublicae salute agitur, usque adeo inertes, et sommiculosi sumus »

Ma non fu il solo Massaria che impugnasse le dottrine del Mercuriale. Un medico Bresciano, Benedetto Patina, che poco dopo sventuratamente periva nella pestilenza della patria sua, in due lettere tuttavia inedite nella Bertoliana di Vicenza, e delle quali ho copia mercè la cortesia del Bibliotecario Sig. Ab. Andrea Capparozzo; con molta maestria combatte il professore Padovano, ed assai acutamente lo punge soprattutto rispetto ai segni che quegli voleva precursori della peste. Così, gli dice, sarebbe stato mestieri ch'esso le proposizioni sue provato avesse con altro che con alcuna autorità d'istorico o di poeta: la nascita di quel mostro in Venezia non poteva dimostrare alcuna corrutela, alla quale potesse seguire alcuna pestilenza: supposta e non dimostrata l' influenza celeste, da cui prima nacque il guasto dell'aria poi cresciuto e conservato dalla costituzione austrina: era pure da dimostrare perchè tal corruzione avesse avuto origine prima in Venezia, perdonando ai luoghi vicini, dopo in Padova, e finalmente fosse saltata in Milano: l'effetto poi sarebbe stato prima della causa, avvegnacchè la peste era già in Venezia quando cominciò a spirare lo scirocco: argomento non degno di filosofo,ma di qualche vecchia strega è quello de' lupi che furiosi scorrevano per le campagne del Padovano ; e quand'anche ciò fosse stato, la *ragione filosofica* era da cercarsi non in un' immaginaria corruzione dell'aere in propria sostanza, ma nella calidità e siccità grandissima che quegli animali faceva rabbiosi e più crudeli: resta fermo che il contagio, facendosi per comunicanza causa comune, sia solo e per sè stesso caus della pestilenza (2).

---

(1) L'urina umana come preservativo e correttivo della peste fu grandemente commendata dal Settala, il quale aggiunge che per tal mezzo i suoi servitori si mantennero sani in tutto il tempo della moria (O. c. De Peste. p. 177). Nulladimeno più che l'urina valeva la Ruta Capraria, la quale « in evincendo, ac edomando pestiferorum affectuum veneno nullum par habet remedium (p. 285) ».

(2) Così la 1. lettera data da Brescia il 6 Gennaio 1577, e, benchè non sia detto, diretta a Padova; giacchè la persona che dovea riceverla , e della quale non appare il nome, era pregata di salutare

Tennero pure per il contagio il Guarinoni (1), il Settala (2), il Somenzi (3), e forse anche l'Augenio (4); dico forse, perchè come è certo che quest'autore non ammetteva quella peste essere nata da putredine dell'aria, così non è altrettanto sicuro che ai soli contatti egli ne affidasse la propagazione; avvegnacchè pare che perfino vagheggi « mala seminaria coelitus demissa ». — Ma d'altra parte Giambattista Susio replicatamente sosteneva in Mantova non essere stata pestilenza venuta per contagio di robe o d'uomini (5), bensì semplici febbri acute e maligne nate da vizio dell'aria, e

---

in nome del Patina il Mercuriale ed il botanico Guilandino. L'altra lettera, è assai più breve con la semplice data di Brescia, e senz'alcun indirizzo. Quantunque nell' apografo dessa venga in secondo luogo, nulladimeno pare scritta innanzi la prima, dicendovisi dei mali che *affliggono Venezia in quest'anno* 1576.

(1) Consil. medicin. Venet. 1610 p. 78 n. LXVI.

(2) Op. cit. Adimadv. etc. p. 99. « Erat autem non ex aeris corruptione universali pestis ea, sed contagione, et communicata, et serpens; salubri alioqui, et coelo et omni constitutione saluberrima; et rerum omnium, quae ad victum faciunt, maxima erat abundantia ». E così nell'altra opera *De peste* è detto che in Milano le monache tutte si preservarono malgrado che respirassero la medesima aria che gli altri cittadini (p 77 : e lo stesso fu de' medici, i quali, sebbene niun pietoso ufficio pretermettessero, cautamente si condussero intorno gli ammorbati. Coloro invece che, sprezzando il contagio, credettero essere nell'aria la causa della peste, *in gravissimas inciderunt calamitates: experti sunt Veneti Medici et Brixiani.*

(3) De morbis, qui per finitimos populos adhuc grassantur, et num illi ad pestilentes referendi sunt, post prima responsa Mantua allata brevis Disputatio. Cremonae 1576 4. — Tommaso Somenzi dai rettori di Cremona, sua patria, ebbe incarico di ricercare se le malattie che dominavano nella limitrofa Mantova fossero o no pestilenziali; ed egli sebbene non vedesse nè toccasse malati, per le informazioni raccolte da medici, da chirurghi, da convalescenti e da risanati, conchiudeva essere tali e contagiose pur anco. Pertanto proponeva che diligentemente si provvedesse, affinchè uomini e cose non s' introducessero da luoghi infetti; che pur troppo, malgrado la molta vigilanza e la severità delle pene minacciate ai trasgressori, clandestinamente avveniva. E poichè gli stessi uccelli perchè infetti, o perchè portano seco qualche cosa d'infetto, possano da uno ad altro luogo comunicare il contagio, *vix a finitimis cavere possumus* (car. 46). Egli ammetteva altresì che pessimi uomini, *vel potius hominum monstra*, spargessero la peste *composito deleterio pharmaco* (cart. 19 .

(4) Epist. et. Consult Medicin. L. IV Ep. I, Venet. 1602 I, 43.

(5) *Susio Giambattista*, Libro del conoscere la pestilenza, dove si mostra, che in Mantova non è stato mal di simil sorte l'anno MDLXXV, nè s'è ragionevolmente potuto predire, che vi debba essere la seguente Primavera, Mantova 1576 4. — Libro secondo del conoscere la pestilenza, dove si mostra che in Mantova non è stata l'anno 1576 infermità di simil sorte, e si difendono molte cose che furono scritte nel primo Libro, e che sono state riprese ignorantemente dal vulgo. Brescia 1579 4. —

dalle disposizioni de' corpi ; i quali aveano umori di rea natura generatisi *per aver mangiato poponi in gran copia con soprabere acqua e non vino* (1). E l'argomento capitale che quegli mette innanzi per negare la pestilenza, è che questa non fu nè morbo comune, nè grandemente mortale; parendo a lui che, quand'anche fosservi bubboni, carbonchi e posteme, peste non si potesse dire, poscia che molti degl' infermi risanavano; diffatti in soli 10 mesi del 76 egli afferma d'avere guarito più di 1000 (2). Se non che le somme de' morti da lui date non concordano con quelle del cronista Vigilio: così mentre questi dice, che fra sospetti e non sospetti morirono dal Settembre del 1575 al Gennaio 1577, cioè in 17 mesi, 6820; l'altro non ne pone che 5863: secondo il primo degli entrati in lazzaretto guariva soltanto il 42 per 100, secondo il Susio il 50 (3). Questi nulladimeno adduce altro argomento, il quale sarebbe, se comprovato, di molto peso; e cioè che in compagnia dei mali di Mantova non furono i segni medesimi che ebbe l'infermità di Venezia, di Padova, di Verona e di Vicenza. Ma se quelle erano febbri acute con gravi sintomi, con enfiati, dice il Somenzi, informato com'era da medici e malati mantovani « ad multas corporis partes, praecipue ad adenes sub alis, in inguinibus, et post aures facta: unde bubones in plurimis, parotidesque, et tubercula varia excitata, et in quibusdam maculae diversi generis, petechiaeque vocatae in nonnullis, et in tenellis morbilli atque variolae (4) »: cosa aveano dessi di diverso dai mali delle altre città? E queste

---

(1) Lib. II. car. 80. Per cagione poscia delle feste e dei sollazzi del carnevale, delle affollate processioni del Giubileo *(aggiuntavi la mutatione del vivere, et il non prendere sobriamente come conviene, ma disordinatamente i cibi della Quaresima)* crebbe il morbo, e riacquistò in primavera novello vigore, mentre che col freddo dell' inverno poteva spegnersi (Ivi, c. 5) ».

(2) Anzi « quando fossero cessati i disagi, le crudeltà et in somma i tanti, et mortalissimi errori che ricordammo essere occorsi, si può fermamente tenere, che anche quasi tutti gl' infermi sarebbero a fatto risanati (Lib. II car. 26) ».

(3) Ma anche in queste somme v' ha una differenza: giusta il Susio gli ammessi nel Lazzaretto furono 1622, gli usciti 870; giusta il Vigiglio 1614 i primi, 683 gli altri. — Cinque chirurghi ed un fisico morirono nel lazzaretto; ma per cagione di varj disagj e disordini, specialmente per carnale dimestichezza con una donna (*Susio*, Lib. II. car. 75).

(4) *Somentii*, O. c. car. 19. Giova ricordare che nel 1575 il Vajuolo dominava in Mantova. — Anche Marcello Donato, che pure era mantovano, chiama *peste* il morbo di questi anni, e fa osservare che non era da disperare di quegli appestati che di cibarsi non aveano ripugnanza (De Medica Historia mirabili Lib. IV C. 2 Venet. 1588 p. 195).

insieme alla peste non ebbero altre infermità, siccome in Mantova furono terzane e febbri gravi, ma non maligne, che uccisero molto numero di persone *senza sospetto* (1)? Finalmente lo stesso Susio consente che le infermità di Mantova fossero contagiose, solamente la contagione fu *domestica* e *di poca forza*, assai lontana da quella che suol essere nella pestilenza (2).

Presso che gli stessi argomenti metteva innanzi Gabriele Chiocco per provare febbre *malorum morum*, piuttosto che peste, essere stata in Verona. I morti, ei diceva, in verun giorno superarono il numero 36; e ne' 4 mesi ne' quali durò il timore della pestilenza, non perirono per ogni specie di malattia più di 1900 persone, e queste quasi tutte miserabili. «Ex quibus reperta sunt viginti novem tantum cadavera, in quibus nescio quos carbunculos se reperisse, chirurgi affirmarunt: qui dixerunt etiam in viginti tribus alijs glandulas quasdam: et in quadraginta quatuor alijs quaedam puncticula, seu lenticulas; tumores autem quosdam in alijs triginta; nigredine vero, et livore confecta cadavera triginta, se observasse Haec ex publicis libris collecta sunt». Di questi segni poi intorno a' quali uomini dottissimi s' ingannano, furono giudici meschini cerusici *qui procul a cadaveribus stantes illa vix poterant discernere*. In ogni modo tali carbonchi con gli emollienti facilmente guarivano; e de' sequestrati nel Lazzaretto come sospetti ne uscivano incolumi da 70 agli 80 su ogni cento. Per altro due chirurghi morirono, ed in Seratico Omobono Ferrari (l'autore *de Arte medica Infantium*) *vir pius qui acutissimam hanc aegretudinem in Dei providentiam referebat*. Morirono altresì parecchi becchini; ma, fu detto, *ingluvie suffocati*, *quia domos et omnia, quæ in eis continebantur, in sua potestate habebant*.

Francesco Stabile, dopo aver disputato intorno la definizione della peste, conchiude che, per essere stato morbo pernicioso che molti tolse di vita di ogni sesso ed età, vera peste fu quella da lui osservata in Venezia: ammette altresì che dalla Valsugana venisse introdotta, e diffusamente ne racconta i primi contatti; ma non crede possibile che *ex solo contactu* possa seguirne morte sollecita o subitanea, *nisi aer venenosis spiritibus inquinatus ad internas partes per inspirationem attrahetur*. Donde ne inferiva «in hac pestifera lue aerem non secundum manifestas qualitates fuisse alteratum, sed secundum totam substantiam, non totum universae civitatis, sed

(1) *Susio*, Lib. II car. 26.

(2) Lib. II car. 71.

particularem in illis domibus atque locis inclusum, ubi vestimenta illa morbosa permanebant, atque homines morbosi morabantur»: e se non fossero state le provvidenze di que' magistrati *hic malus Draco venenoso icore repletus hinc inde per civitatem serpens hucusque fere totam devorasset.* Nei cadaveri poi quegli notava *circa pudenda* un segno tanto costante, che per lui solo, quand'altri non ne fossero, siccome talvolta avveniva, sicuramente potevasi affermare esservi stata peste, e questa la cagione di morte. Ed il segno era l'infiammazione (forse per carbonchio allo scroto) dell'uno o dell'altro testicolo, ed anche d'entrambi; nulla dicendosi che qualche cosa di simile si vedesse nelle vergogne muliebri. Bensì ricorda lo Stabile che Tucidide nella peste Ateniese vide scendere il male nelle parti segrete; e che un' empirico greco di nome Nicolò Colochio, siccome trovava scritto presso l'Ufficio di Sanità, venuto in grande riputazione per le operate guarigioni nella moria del 1528, ed ammaestrato dalla lunga esperienza, dava come certissimo indizio di peste l'infiammazione dei testicoli (1). Ma, senza che vi sia peste, e tale non era quella d'Atene benchè n'abbia il nome, nel corso di febbri maligne, ovvero sia nel tifo, i genitali sono talvolta rosi dalla cangrena; e noi in questi Annali ne vedremo qualche esempio. Che poi il tifo con petecchie e senza petecchie, od altra febbre consimile, in questi anni dominasse insieme alla peste propriamente detta, dalle allegate testimonianze pare abbastanza provato (2); e lo confermano eziandio le indicazioni del registro necrologico di Mantova esaminato dal Conte d'Arco, nel quale spesso si legge dal Maggio 1575 ai primi giorni d'Aprile del 76 *morto de febre*

---

(1) *Stabilis Francisci Potentini*, Brevis quaedam defensio contra nonnullos asserentes pudendorum inflammationem non esse pestis signum. Cum brevi quadam enarratione eorum, quae in corporibus vivis, et mortuis pubblice inserviens observavit dum mensibus elapsis multi in hac nobilissima Venetiarum Civitate febre correpti interirent. Breviqne quodam discursu an haec constitutio pestis dici posset. Venetiis MDLXXVI (Opuscolo in 4. dedicato a Girolamo Capivaccio). — Raro: nella R. Palatina di Modena.

(2) Il Massaria dopo aver detto che i bubboni, i carbonchi, le parotidi, *atque alij huiusmodi tumores* aveano spesse volte forma, colore ed aspetto diversi; soggiunge: « contra vero neque alii quidam defuerunt, quibus vel adhuc viventibus, vel postea mortuis ne ullam quandam maculam, aut aliud malignoris morbi vestigium exterius apparuisse compertum est (Op. c. p. 4)». Ed il Settala intorno le petecchie faceva quest'osservazione: le medesime esser segno più che mai di putredine, quando non abbiano figura rotonda, *quod etiam a nobis in nostra hac pestilentia observatum est* (De Peste p. 115).

maligna, de fibre et petecchie, de fibre maligna et petecchie, o semplicemente *morto de fibre, infirmo giorni* 3 o 4 od al più 5. Ricordiamo altresì su questo argomento le osservazioni fatte dal medico Cesare Rinci in Milano. La peste, egli dice, che dal principio in poi mostravasi con bubboni e carbonchi senza far differenza di sesso e di età; al nascer della primavera subì un mutamento, di modo che invece di quegli enfiati, metteva fuori piuttosto esantemi lividi e neri, mortali soprattutto nei fanciulli. E ciò avvenne principalmente per la mancanza di moto e di aria libera, non che per gli altri disagj patiti durante la quarantena, a cui tutti gli abitanti, siccome vedremo, furono sottoposti. Tali febbri esantematiche erano contagiose *maxime in consanguineis*, e se in altri tempi sanabili, allora perniciosissime: correvano insieme altri morbi *perperacuti, sed et fere nunquam non occidentes, et eorum labes quoque ex fomite contrahebatur*. Ma poichè nel mese di Marzo si raffreddò alquanto l'aria per venti, nevi e brine « una cum nigris exanthematibus bubones et carbunculi non raro repullularunt, atque deinceps modo in tumores, modo exanthemata, interdum etiam utrumque visum est.... sicuti etiam ab Aprilis novilunio mitior evasit pestis saevitia (1)».

Siffatto accompagnamento, e quasi miscela di morbi (2) spiega, e fino ad un certo punto li scusa, i dubbj, i discordi pareri, e gli errori de' medici (3). Anche i più saputi s'ingannarono. Mercuriale e Girolamo Capodivacca, chiamati nel mese di Giugno a Venezia, dichiararono contagiosa la malattia, e s'offersero di curare gli ammalati senza usare precauzione alcuna: per la quale proposta grande autorità veniva al giudizio loro; a cui d'altronde erano inchinevoli molti senatori per ragioni politiche, sospettando che i nemici dello spauracchio della peste profittassero per tentare pericolose novità; ed il popolo eziandio stanco de' sequestri, dolente degl'interrotti commercj, voglioso di allegrie. Ma avvertito l'errore, poscia che il morbo ogni dì più dilatavasi, i professori padovani furono ignominiosamente licenziati, e con maggior sollecitu-

(1) Veggasi l'opera di Centorio Ortensi, che più sotto verrà citata, a p. 384, 386, 390.

(2) « Cum dico nostram pestem, intelligo omnes eos morbos, qui has ragiones sunt depopulati (*Mercuriale*, Op. c. Cap. VI) ».

(3) Fra le cause che in Brescia favorirono l'incremento del morbo, mette il Belera ancora il dissenso de' medici; e racconta com' ei fosse mal veduto per aver affermato che peste era veramente nella città, quand' altri ancora ne dubitava (Op. c. p. 714).

dine e rigore tornossi ai soliti provvedimenti (1). Ormai più non bastando il Lazzaretto vecchio per gli ammalati ed il nuovo per i sospetti, creavasene un provvisorio, fabbricando case di legno sopra vecchie galee e grossi vascelli, di tutto il bisognevole fornito, e da guardie circondato per vietare ogni comunicazione. Ma il contagio non potè contenersi; e disperando degli ajuti dell' uomo si volse il Senato a quelli del Cielo. Chiamato a sè il Patriarca raccomandogli di esortare il clero al puntuale adempimento de' suoi doveri, e specialmente alla carità verso i poveri; poscia, benchè altra volta fossero state vietate, ai 4 di Settembre devote processioni furono per tre giorni ordinate nella Chiesa di S. Marco; quindi il Doge Mocenigo parlò al popolo confortandolo alla penitenza, a metter fiducia nell' Onnipotente, promettendo un tempio votivo al Redentore al cessar del flagello. Sequestrati tutti gli abitanti nelle loro case per 8 giorni, furono anche in principio d' Ottobre chiusi i sestieri e bruciate le robe infette. Nulladimeno solamente coll' avvicinarsi dell' inverno il morbo cominciò a perder di forza; ed affinchè non si rinnovasse, nella primavera furono prese tutte le possibili cautele, ed usato ogni mezzo di purificazione (2).

---

(1) Più sopra vedemmo come Mercuriale non negasse assolutamente il contagio; del pari il Capivaccio dopo aver descritto il seminio pestilenziale quale una materia « pannis inhaerens, invisibilis, sunt autem reliquiae misti insigniter putrefacti, et est potius situs, quam terra aut fimus »: dice tale essere stato *seminarium quod viguit Venetiis, locisque proximis, et in hac etiam civitate* (Padova) *ante decennium*, cioè nel 1576 (Medicin. Pract. Lib. VI Cap. 36. Op. omn. Venet. 1606 p. 787). E però, s' eglino poscia non siansi ne' loro scritti ricreduti, non parrebbe che questi Autori tanto avversi fossero al contagio come ne sono accusati. Probabilmente, secondo che avviene nelle popolari sciagure, su loro cadde intiera la colpa, quando essa era d' altri od un poco di tutti. Io credo che esaminando accuratamente le memorie del tempo (ed il Romanin cita, come quello che molte ne raccoglie, il Cod. DCCCVI della Marciana), talun giudizio verrebbe corretto; e quand' anche non lo venisse, lodevole pur sempre sarebbe il tentativo di provvedere onorevolmente alla fama dei due Professori di Padova.

(2) Romanin e Morosini. — Oltre questi ed i precitati autori, altri pure scrissero della peste di Venezia. Ecco il titolo d' alquanti opuscoli, la maggior parte difficili a ritrovarsi. « Copia del Rimedio contro la peste qual è descritto nella Parte del Cons. di X. — A. 1576, 21 Luglio in fol. vol. (*Cicogna*, Bibl. Venez. n. 744). — *Fiamma Gabriel*, Canonico Regolare Lateranese, Discorso sopra la Peste di Venezia dell' anno 1576. Milano 1630 12°. — *Lanfranchini Damiano*, Medico fisico, Dialogo intorno le febbri del presente anno 1576. Interlocutori li eccellentissimi M. Gioan Antonio Secchi, e M. Alvisi Bini. Venetia 1576 4° — *Leoni Benedetto*, Canzone fatta intorno allo stato calamitoso della inclita città di Venezia nel colmo de' maggiori suoi passati travagli per la peste. Bologna 1577 4°. — *Lumina Mulio*,

In Milano pure fra gli altri provvedimenti per estinguere il contagio, fu adottato quello della quarantena, la quale, cominciata ai 25 d'Ottobre

---

La liberatione di Venezia. Venezia 22 Luglio 1577 (*Degli Ortensi*, I cinque libri degli avvertimenti p. 415-418. — *Gallicciolli*, Mem. Venete II 217-223). — *Maganza G. Battista*, Canzone nel calamitoso stato di Venetia l' anno MDLXXVI. Vicenza 1576 8°. — De foeda pestis rabie in Venetam civitatem saevius diutiusque furente assiduis ad Deum precibus, sollemnique voto penitus extinguenda Oraculum 4° s. a. — Preghi al Signore Iddio per la liberatione del popolo di Vinegia dalla pestilenza. Venetia 1576 4°. Versi sciolti (*Cicogna*, Bibl. Venez. n. 745). — *Raimondo Annibale*, veronese, Discorso nel quale chiaramente si conosce la viva et vera cagione che ha generato le fiere infermità che tanto hanno molestato l'anno 1575 et tanto il 76 acerbemente molestano il popolo de l' invittissima città di Venetia, indirizzato a tutti quelli che non sono idioti delle cose naturali, de gli Accidenti et che molto intendono la prattica della città di Venetia. Padova 1576 4°. *Con licenza de tutti gli intelligenti; io* (dice il Raimondo) *dico che non è stata altra cagione ch' abbia prodotte le infermità tante volte nominate...... che l' acqua marina che l' anno corrente di N. S.* 1574 *il giorno* 11 *d' Ottobre, la notte seguente, si mescolò con l' acqua dolce, nelle sponghe de i pozzi di Venetia.* Contro la quale opinione essendo sorti oppositori (*Bucellini Faustino*, Avviso e Dubbii all' Eccell. M. Annibal Raimondo sopra il Discorso da lui fatto, in materia del presente male, pestifero et contagioso. Venetia 1576 4°), quegli scriveva un' *Apologia* indirizzata a tutti quelli che si diletteranno di leggerla, ovvero di udirla leggere (Padova 1576 4°). — Rimedi universali contro la peste dove si mostra quanto debba durar la pestilentia in Venetia. Venetia 1575 4°. — *Rocca F. Ang.*, Agostiniano, De auspicata salute Urbi Venetae divinitus reddita adventante Rosa a Gregorio XIII P. M. missa. Oraculum. S. a. in 4° (*Cicogna*, Bibl. Venez. p. 274). — *Tempesta Guecello*, Monsignore, Venezia liberata dalla peste nel 1576. Terze Rime. Treviso 8° (Ivi). — Veggansi eziandio: *Donzellini Hieron.*, Discorso nobilissimo e dottissimo preservativo et curativo della peste. Venetia 1577 4° (Tradotto in latino dal Camerario nella sua *Synopsis Commentar. de Peste*. Norimberg. 1583). — *Foresti Petri*, Observ. et curat. medicin. Lib. VI Obs. 9. — *Gemmae J. B.*, De vera ratione curandi Bubonis atque carbunculi pestilentis, deque eorundem praecautione Commentarius. Venet. 1602 4° III Edit. — Il Gemma era Veneziano, e medico alla corte del Re di Polonia. In questo Trattato generale dice qualche cosa della peste della patria; p. e. che dessa fu introdotta in Venezia con suppellettili infette, e tolse di vita, *in sola Civitate*, da 70000 uomini. — *De Pomis David.*, dottor hebreo, Brevi et efficacissimi Ricordi per liberare ogni città oppressa dal mal contagioso, proposti in diversi tempi, secondo l' occorenze, al Serenissimo Principe di Venetia, con l' isperienza de' quali s' è veduto egli non solamente esser stato giudicioso, ma anco presago, della liberatione di questa magnifica città. Venetia 1577 4°. — I principali provvedimenti praticati in Venezia durante questa pestilenza furono eziandio raccolti dal Camerario nella Sinossi precitata. Ne parlò quindi Jacopo Filiasi nelle sue Memorie storiche (2. ediz. III 219-222; ed anche il Mutinelli nel II Volume della Storia arcana e aneddottica d'Italia diede i capoversi delle parti o editti in tale occasione mandati fuori dal Senato e dai Magistrati di Sanità, e che per disteso si trovano in un volume tuttora inedito di

1576 giunse di proroga in proroga sino ai 7 di Marzo dell'anno appresso: ma più volte è detto nelle Gride che l'intenzione e disegno, che ottener volevasi con l'instituita quarantena, in varj modi era deluso e defraudato. Per fare stare le genti in casa, ai disobbedienti era data la corda, e se infetti senza dilazione impiccati; dappertutto *essendo già piantate le forche, o per morte, over per corda* (1). In questo tempo i poveri erano spesati del pubblico; gli altri doveano provvedersi del proprio; e però ai capi di casa di quando in quando era data licenza di andare per le necessarie provvigioni: laonde avvenne che nella vigilia del Natale tanti ne uscissero che per la moltitudine poco mancò non si rinforzasse il male (2). Da ultimo non stavano chiusi che le donne ed i putti; ed allora erano i primi giorni di Febbrajo. Da un lato proibivansi le feste e le mascherate, dall'altro per tre o quattro giorni di seguito facevansi solennissime processioni da tutto il clero, accompagnato da gran numero di popolo, avendo il Papa concesso il Giubileo per la liberazione della peste (3). Egualmente mentre cotanto

---

Cornelio Morello; volume del quale il Gallicciolli nelle sue Memorie diede già largo transunto. — L'Haller nella Biblioteca di Medicina Pratica (T. II p. 412) cita un libro di Giorgio Garner col titolo « De Peste quae grassata est Venetiis anno 1576 et Bruntruti anno 1582. Bruntruti 1610 8° »: ma per quante indagini io abbia fatto, non ho potuto vederlo.

(1) Il P. Bugati aggiunge che quest'azione fu molto salubre (Op. c. p. 33).

(2) I cinque libri degl'Avvertimenti, Ordini, Gride, et Editti fatti ed osservati in Milano, ne' tempi sospettosi della peste; negli anni MDLXXVI et LXXVII con molti Avvertimenti utili, e necessarii a tutte le città d'Europa, che cadessero in simili infortunij, e calamità. Raccolti dal Cavagliero Ascanio Centorio de' Hortensii, Commendatore di S. Giacomo della Spata. Vinegia 1579. p. 157, 194, 214, 278, 288 ecc. Contiene quest'opera parecchie scritture d'altri autori. P. e. *Boniperti Lanfranco*, Instruttione circa il purgare, et abrusciare le robbe (p. 200-203). — La liberazione di Pavia e di Milano MDLXXVIII a dì XX di Gennajo (Praeses et Conservatores Sanitatis Status Mediolani p. 419-422). — *Rincii Caesar.*, Disputatio accuratissima de Peste mediolanensi quae anno MDLXXVII urbem afflixit p. 384-391, e poscia nella *Synopsis* del Camerario). Al Rinci erroneamente il Frari e De Renzi (Stor. della Medic. III 585) attribuiscono i Libri del Centorio; sbaglia pure l'Haller quando (Method. stud. Medic. II 25) dice questa *Disputatio* essere stata tradotta dall'italiano: sappiamo dal Corte il Rinci non avere scritto che la suddetta *Consulta* ed in lingua latina (Notizie Stor. de' medici scritt. milanesi p. 117).

(3) *Centorio*, p. 304. — *Besta*, car. 15. - Anche l'anno innanzi nella quaresima fu celebrato il Giubileo, e concorse in Milano tanta moltitudine di gente sì *della città, e dello stato come fuori di lui, che era uno stupore*. Nulladimeno la peste era tutt'intorno, facevansi guardie alle porte, proibiti i mercati, banditi i vagabondi e furfanti (*Centorio*, p. 4, 26): solamente fu bandito che niun comune entrasse per il Giubileo senza la bolletta di sanità, nè più di 10 o 12 persone alla volta. Ma, buone o no queste cautele, Milano non fu

si spendeva, quasi *un milione d' oro* (1), le capanne di paglia in cui erano stati infetti per risparmio pur si conservavano; di sorte che altri, che vi entravano soltanto sospetti per fare la quarantena, vi morivano ammorbati (2). Tacio di altri provvedimenti (come il divieto di allevare bigatti nella città e ne' borghi; l' obbligo ai medici di denunziare gl' infermi e di portar loro ajuto (3); le istruzioni per purgare ogni sorta di robe (4); l' uccisione de'

---

colta dal morbo siccome dicemmo, che nell' Agosto, dopo essersene per 7 mesi difesa. Alla processione del Santo Chiodo, che fu ai 2 di Maggio del 1577, quando ancora non credevasi di potere riaprire i tribunali; intervennero da 80 mila persone secondo che si legge in Centorio degli Ortensj (p. 369).

(1) *Bugati*, p. 56. — *Besta*, car. 56. — I poveri descritti quando cominciò la quarantena ascendevano a 42710; quando fu allargato il commercio non erano più che 37827; e per essi fu speso dal 29 Ottobre al 1 Marzo da 525000 lire. I poveri che andarono alle capanne (delle quali fuori dalle porte ve ne erano 3158 di paglia e 556 di tavole distribuite sopra uno spazio di 1372 pertiche) computasi fossero 6000; e la spesa di pascerli fu di oltre le 105 mila lire. Purgaronsi 1563 case infette, 4066 famiglie, 8953 camere: furono fabbricate 2 ed anche 3 lavandarie per porta; i poveri, fatta la quarantena brutta, erano rivestiti dopo essere stati lavati; e per ciò impiegaronsi 8385 braccia di panno basso a diversi prezzi (*Centorio*, p. 352-364). Dal Bugati poi sappiamo che le vettovaglie distribuite ai bisognosi, e ad altri ancora che pigliavanle per comodità con promessa di soddisfazione, erano 24 oncie di pane al giorno per bocca, delle quali 14 di segale e miglio insieme; ed ogni 10 giorni una libra e mezzo circa di riso: aggiungevasi un' oncia di sale ed una piccola moneta per comprare erbe, frutta, cacio, ed altro. Alle volte davansi legumi, od altre minestre cotte; a quando a quando legna e carbone, quantunque fosse temperatissimo inverno; egualmente vino aceto e carne soprattutto ai vecchi, ai deboli, agl' infermi ed alle balie. Oltre a queste v'aveano le altre cose che la carità privata dispensava (p. 30). Veggasi anche il Besta a carte 31.

(2) E però il Bugati scriveva che si dovevano sempre ardere, quando si conoscevano essere state una volta infette (p. 59).

(3) Ma insieme era prescritto che i medici non toccassero i malati innanzi la 4ª visita, nè dopo, sin tanto che non conoscessero tal morbo non essere di sospetto (*Ivi*, p. 88). E però a torto il Signor Olivero Sacco Panizzone Cittadino Alessandrino rimproverava ai medici di non sentire il polso agl' infermi, nè di visitarli da presso (Pianto della Città di Milano per la Pestilenza dell'anno 1576 et 1577. In Alessandria s. a. 4°. Comincia il Pianto: *Lasso chi darà acqua a gli occhi miei per poter a pieno piangere le percosse, che col suo flagello Dio irato dà al mio popolo*). Lo stesso Panizzone pubblicava pure in Alessandria ai 20 di Gennajo 1578 il « Giubilo della Città di Milano per la Gratia ricevuta dalla Maestà divina, della liberatione della contagiosa infermità pestilenziale ». E tal Giubilo è degno fratello del Pianto.

(4) I libri e le scritture de' mercanti doveano essere dai *brutti purgatori* discuciti, ed i fili abbruciati; altrettanto si faceva de' libri che erano nelle botteghe, negli studj dei dottori, notaj e letterati se fossero stati maneggiati da persona infetta, o se persona infetta avesse dormito nel luogo dove i libri stessi si trovavano (p. 251).

cani, gatti e polli venuti in sospetto che divulgassero la peste; il decreto che chiamava *supposititij vel adulterini partus*, que' nobili che in tali tempi fuggissero dalla patria), per dire qualche cosa del Lazzaretto, e come i rinchiusi vi fossero governati.

Fra Paolo Bellintano da Salò Cappuccino trovandosi a Lodi chiese al suo Provinciale che, *per amor di Dio*, gli volesse concedere d'andare al servizio degli appestati: fu esaudito e mandato a Milano. Ma, caduto malato, non potè entrare nel lazzaretto di S. Gregorio che alla fine di Settembre del 76; e ben presto per decreto di que' Senatori ebbe di quel luogo assoluta balia. Qual fosse il suo governo ei medesimo lo dice nel *Dialogo della Peste* che, dieci anni fa, l'Odorici, ora Bibliotecario a Parma, pubblicava nella Raccolta fatta dal Müller di cronisti e documenti storici lombardi inediti (1). Al Cap. XXIX, ad esempio, è detto: « Vedevano che quasi ogni giorno facevo dar corda, scopare, carcerare, flagellare alla colonna legati, ed altri simili castighi, con tutto questo non volevano stare nei termini ». E se nel castigare era severo; niuno potevalo dire ingiusto; avvegnacchè ei *non portava rispetto a persona fosse chi si voglia* (2): ammaestrato da' disordini veduti a Marsiglia, era convinto che le gride ed i bandi nulla valevano a tener in freno tanta gente, il più delle volte la peggiore della plebe, senza quelle pene e senza ministri che le mandassero ad effetto (3). Nulladimeno Fra Paolo era di natura gioviale; anzi ei credeva che il buon umore, dopo Dio, l'avesse salvato dal pericolo del contagio (4): non avea alcuna fede ne' rimedj. « Ho visto, (dice nel Cap. XLVIII) a guarire di quelli che mai pigliarono rimedio alcuno....

---

(1) « Dialogo della Peste nel quale s'insegna come si abbia da governare una città o terra quando ha la peste circumvicina; e come si debba governare detta Città e il Lazzaretto quando vi è entrata la Peste, che Iddio ne guardi ognuno (Raccolta sud. II 253 e seg.) ». — Gl'interlocutori del Dialogo sono Fra Paolo ed un Amico, il quale sollecitava il primo a narrare minutamente le cose interiori dei lazzaretti. Pubblicandolo, l'Odorici tolse dal Dialogo le digressioni ascetiche, morali e mediche che vi erano sparse. Desso fu scritto dopo che le Narrazioni del Besta e del Bugati furono pubblicate, essendo che il Bellintano parla di entrambi nel Prologo.

(2) Dice il Bugati che Fra Paolo, sempre prontissimo ne' servigj caritatevoli, *alle volte faceva giustamente frustare huomini et donne, alle volte dar della corda* (p. 53).

(3) Nel lazzaretto di Milano erano 10 birri, e due mastri di giustizia mandati dal Cardinale Borromeo.

(4) Cap. XLIX Le *nature malinconiche più facilmente pigliano questo male.*

ho esperimentato secreti grandissimi venuti di mano de' Principi et de' Collegij de' Medici, nè mai ne trovai un buono (1).... Il meglio che si possa fare si è di vivere come ho detto di sopra (2), parcamente facendosi fare dei cauterj ecc. (3) ». I medici non entravano nel lazzaretto, ma andavano

---

(1) Certi medici francesi, che dicevano di avere rari secreti e di volere sanare Milano in brevissimo tempo, furono condotti alla cura degl' infetti con 1600 scudi al mese oltre il vivere: ma non passarono 2 mesi che, di 7 che erano, ne morirono 5 (*Besta*, car. 20).

(2) Al Cap. XLVII. Cioè prendere un cordiale la mattina, portare al collo una palla odorifera, non dormire di giorno, *giuocare largo con tutti*, bruciare legna odorifere, pigliare ogni 3 giorni le pillole de tribus, e soprattutto osservare castità. Ma questa poco si osservava nello stesso Lazzaretto, imperocchè le meretrici vi continuavano le solite arti e tresche; ed una di loro punita da Fra Paolo, se ne vendicò con infame calunnia; nulladimeno l' innocenza rifulse più pura (*Boverio*, Ann. Cappuc. T. I A. 1576). Ed il P. Bugati, quali *casi giuocosi in Milano nel tempo di peste*, narra che essendo stati rinchiusi gli uomini con le loro donne, erano queste quasi tutte restate gravide, e che alle capanne erano riusciti *molti amorevoli matrimonij* (p. 53). Anche per editto fu comandato che nelle capanne niuno potesse tener armi, far risse, bestemmiare e giuocare; nè commettesse adulterio e fornicazione. Al Cap. XIII poi del predetto Dialogo si legge come uno dei compagni del Bellintano, per guastare il ballo che una notte facevasi in una stanza del lazzaretto, prese dalla gran fossa di mezzo agli altri il cadavere di vecchia decrepita, e, caricatoselo sulle spalle, gettollo in mezzo alla sala con grande terrore di tutti.

(3) I fonticoli furono in questi anni di pestilenza come ottimi preservativi celebrati (*Roboreti Octaviani*, De peticulari febre. Tridenti 1592 p. 204): ned essi soltanto nelle braccia o nelle coscie si aprivano. Narra il Domenicano Bugati che moltissimi in Milano, e fra questi assai uomini di chiesa per dignità ragguardevoli, frati saputi e nobili, si lasciarono persuadere da un prete svizzero che un setone o cauterio allo scroto era eccellente difesa contro il pestifero contagio. E però *molti diventarono come sparvieri con què getti a' sonagli*..... ed alcuni per tale operazione *morsero alla milanese, o stettero molto male* (p. 54, 55). Non approvava il nostro frate siffatta cautela, essendo che lo stesso beneficio con maggior sicurezza ottenevasi dal cauterio ne' luoghi consueti. « Oltre che ad una persona casta non era lecito ogni giorno maneggiare, e neppur vedere quelle facende troppo soperbe, e brave ». E le donne lamentavansi che il rimedio fosse solamente trovato per gli uomini (p. 53). Il residente veneto, Ottaviano Mazi, faceva pure menzione di cotesti *lacci nella borsa*, ed anche ne mandava a quel Senato la ricetta approvata dall' eccellente M. da Carcano, Chirurgo ed Anatomico (*Mutinelli*, Storica arcana I 329); se non che ei diceva giovar dessa non per preservare dalla peste, ma per curarla. Lodovico Settala, che altresì afferma aver allora veduto buoni effetti dai fonticoli, non loda punto cotesto setone allo scroto; ed il suo biasimo conferma col fatto che quasi tutti i becchini, i quali a tale espediente non ricorsero, andarono immuni dalla peste; al contrario degli ecclesiastici, che per la maggior parte di quello si valsero, assai ne morirono (De Peste Lib. IV Cap. 20 p. 167). Io credo che tale pratica venisse in molta voga, appunto perchè, siccome più sopra vedemmo, in questa pestilenza i carbonchi o posteme spesso nascevano sullo scroto.

attorno « et haveva ordinato di dentro uno che andava di camera in camera visitando tutti gli infermi, et intendendo come stavano et riferendo dalla finestra il tutto ai medici..... Li medici havevano seco lo spetiaro, il quale scriveva le ricette, notando il nome et cognome con il numero della camera havendolo io per questo fatto fare su tutte le finestre, come lo stesso ancora sopra tutti gli usci delle camere, et questo numero poi si poneva sopra le medicine e siroppi acciocche non si facesse errore (1) ».

Cessata la peste in Milano, accorse il Bellintano in Brescia dove quella infuriava (2): quivi pure mostrò lo stesso zelo, la stessa carità e fermezza; e ben tosto fu ristabilito l'ordine nel lazzaretto di S. Bartolomeo. Benedetto dai Bresciani come dai Milanesi, pare che il pio uomo e generoso cittadino ritornasse alla solitudine del chiostro; nè di lui altre memorie potè raccogliere il diligentissimo Odorici, e neppure quel Dialogo si avrebbe senza le cure di Paolo Perancini da Salò, che, non ha molti anni, lo scopriva. Scrivendo il quale non dimenticò il buon frate di lodare, ci che di carità era modello, il caritatevolissimo Cardinal Borromeo. Andava

---

(1) Cap. XXXI.

(2) L'estinzione della Peste in Milano fu celebrata con diverse scritture. Così al *Giubilo* di Olivero Sacco Panizzone, che più sopra citammo, seguiva il *Ragionamento di Congratulazione* (Milano e Cremona 1578), che il Cardinale Sfondrati Vescovo di Cremona, e poscia Gregorio XIV faceva in Duomo il dì di S. Biagio. Una *Precatio ad Deum Opt. Max.* fu già fin dal 1576 stampata in Milano da Luigi Annibale Croci, e quindi riprodotta nei *Fatti di Milano* del Bugati (p. 74-77) e nella Sinossi del Camerario. — Parecchie informazioni, lettere, ed altri raggnagli intorno questa pestilenza conservansi tuttora inediti nell'Ambrosiana. Il Predari cita come stampato un *Tractatus de Peste Mediolani grassante anno* 1576, di Gio. Antonio Zavatario; ma io nol trovai in veruna Biblioteca di Milano: dico lo stesso di altro libro *de peste*, che lo stesso scrittore dà come venuto alla luce in Milano nel 1577, ed attribuisce a Francesco Conti. Finalmente Bernardino Baldini intorno questa pestilenza pubblicò un elegia (In Pestilentiam libellus, Mediolani 1577); nella quale è pur accennato il moltiforme aspetto di quella peste:

> Versicolar, turpisque olidis tumor incubat alis;
> Accubat auriculis, accubat et femori,
> Occupat et partes alias; papulisque colore
> Multiplici, et specie squalet operta cutis.
> Sed prius expediam quot picta coloribus arva
> Sunt, quot humum folijs arduus ornat athos,
> Quam varias possim numero comprendere formas
> Pestis, et affectus, horribilesque notas.

questi, è detto nel Cap. IX, ogni mese almeno una volta al lazzaretto, e tutti visitava e consolava; e quando non poteva andarvi voleva che il Bellintano venisse a dargli ragguaglio d' ogni cosa. Della liberalità e misericordia dell' Arcivescovo milanese gli scrittori contemporanei unanimi fanno i maggiori encomj (1), e per buona ventura quelle pur furono virtù di presso che tutti i vescovi della Lombardia. Laonde il Giannone scriveva: « In Milano, Cremona e Pavia si rese per ciò commendabile la pietà, e vigilanza de' Cardinali Carlo Borromeo, Nicolò Sfondrato ed Ippolito Rosso Vescovi di quelle Città, i quali con grande zelo ed intrepidezza visitavano gl' infermi, e davan loro soccorsi ». Nè fu da meno quello di Verona, quantunque i medici non possano lodarlo di avere pertinacemente negato che nella città fosse peste (2): vero è che *quotidie aegros sine ullo antidoto inviserat, eumque hoc pio in opere domestici eius secuti fuerant*, senza che nè desso nè altri di sua famiglia in quel tempo neppur lievemente infermasse: ma cotesto è argomento troppo dubbio per potervi fermar sopra la distinzione di morbi, di cui niuno assolutamente è fornito o privo del contagio (3).

In Vicenza pure nel mese di Settembre fu ordinato che niuno uscisse

---

(1) Veggasi il Besta, il Mazi, il Giustiniani (Vita di S. Carlo Borromeo L. IV C. I-XIV), il Ripamonti e gli altri biografi del Santo. Possono anche consultarsi i Documenti circa la Vita e la peste di S. Carlo Borromeo (Milano 1857) pubblicati dal Can. Aristide Sala.

(2) Nell' Ambrosiana di Milano trovai una *Lettera consolatoria nella quale essendo stata liberata essa città*, Verona, *dal sospetto della peste che l' ha per molti giorni travagliata, si consola* il Valiero *col suo popolo, e l' esorta a ringratiarne la Maestà di Dio, et a viver Christianamente* (Venetia 1575 4°).

(3) Giovann' Andrea Bellicochi, speziale della Sanità e del Lazzaretto, era pure d' avviso che in Verona fosse la peste; nè l' opinione di lui, che con il medico del lazzaretto e il provveditore della Sanità visitava i malati, è del tutto da sprezzarsi. Oltre di che parrebbe per que' pochi particolari dal medesimo Bellincochi aggiunti in certi suoi *Avvertimenti di tutto ciò che in pubblico da Signori et in privato da ciascuno si debbe fare nel tempo della peste* (Verona 1577), che il morbo non fosse poi sì mite come il Chiocco darebbe nel precitato *Commentariolus* a credere. Così ei dice d' aver veduto e parlato con alcuni che, mentre mostravano di essere sani, nello stesso giorno o nel seguente morivano senza segni precursori: alcuni guariti da un primo assalto ricaddero dopo alcuni mesi, e nuovamente guarirono: le petecchie, le nere in singolar modo, erano il segnale più infausto: v' avea un tempo non breve d' incubazione; giacchè individui, stati a contatto d' uomini e cose infette, furono colti dal male dopo 20 o 30 giorni.

di casa: se non che troppo essendo la spesa nel mantenere del necessario i poveri, ed insieme la moltitudine de' ministri per servire e vegliare i rinchiusi; passati 27 giorni, venne data licenza che un solo quotidianamente per casa potesse uscire. Non per tanto il male ognor più cresceva; quindi revocata la licenza, tornossi, dopo un mese, ai rigori di prima, durando il sequestro 40 giorni (1). Ma sul proposito di siffatte quarantene, odasi ciò che ne scriveva il Settala; il quale, sebbene propugnatore del contagio, le giudicava piuttosto nocive che utili. « Quare tandem (è detto ai deputati sopra la sanità) resipiscant, neque tam longo tempore carceribus homines torqueant, sed quod maxime necessarium est, tandem procurent, atque committant, et sicuti vestimenta, et caetera omnia quae ad suppelectilem spectant, mutanda esse praecipiant, et corpus abluere, id etiam quod infectionem, et venenum maxime retinere aptum est, non omittant, et capitis capillos, barbam, et pilos omnes maiori diligentia ex lixivio et sapone ablui praecipiant ». E quando ciò fosse fatto, il Settala metteva pegno che di sicuro *la peste sarebbe spenta* (2). Egli poi inveisce *in sordidos quosdam viros*, che, seguendo i precetti di Averroe e di Avenzoar, commendevano, come eccellenti per tener lontana la peste, il fetore del becco od il puzzo del fimo e delle latrine; e d'altra parte biasima gli altri che usavano odori troppo acuti, pe' quali osservò a molti esserne venute ostinate cefalalgie e vertigini quasi sempre inguaribili (3). Anche il Rinci consigliava ai Magistrati della Sanità di rallentare la quarantena, onde i serrati godessero dell'aria libera: « quia vero hodie ipse pestis magna ex parte ab infecta suppellectile contrahitur ». Ed il consiglio fu in parte accettato; lasciando tutte le famiglie che erano solamente infette nelle proprie case, pur che con ogni

---

(1) Barbarano e Castellini. — Uscendo dal Lazzaretto i convalescenti erano condotti al Campo Marzio, e vi rimanevano 20 giorni prima di poter entrare in città (*Massaria*, p. 3). — Giambattista Maganza come per Venezia, così per la patria scriveva una *Canzone nella quale si prega per la magnifica città di Vicenza l'anno della sua calamità* MDLXXVII (Vicenza 1577 4°). Ed un altro Vicentino Sebastiano Monticelli, o Monticuli, scriveva un *Carmen epicum super hoc lethifero anno* MDLXXVI (Patavii 1576 4°).

(2) Lib. IV Cap. VII p. 142. Nei due capitoli che seguono sono accennati i provvedimenti di medica polizia da usarsi quando la peste siasi già dichiarata in città; ed esposti gli altri tenuti in Milano

(3) « Moderate igitur iis (odoribus) utemur, et aestate chirotecas ex rosis, violis, floribus etiam citri, aurantiorum, et iasmini paratas, et unguentatas habuerimus; hieme vero delibutae erant ambra, et mosco vel per se, vel oleo de been dissolutis (Cap. V p. 137) ».

nettezza delle vesti e delle persone, con la maggior temperanza nel vivere vi si contenessero, fin tanto che altro successo di loro fosse veduto (1). Egualmente a Girolamo Mercuriale non piacevano gran fatto tali sequestri, siccome rimedio che, se buono non fosse il vitto e troppi i ristretti nella stessa casa, facilmente poteva divenire dannoso (2). Per altro concedeva egli che utile pur era tener separati anche in tal modo i sani dagl'infetti: e questo precetto caldamente il Professore Padovano inculcava a' suoi scolari, e raccomandava ai principi e magistrati. Laonde se egli suggeriva qual ottimo espediente, subito che sospetto di peste apparisse, di mandar fuori della città in luogo salubre i poveri, *praecipuos pestis fomes;* nello stesso tempo voleva che con somma diligenza s'invigilasse, acciocchè nè persone nè cose infette entrassero (3). Tanto più poi, soggiungeva, gli ammorbati doveano esser portati in ospedale fuori delle porte, e con loro tutta la suppellettile, *quae ab ipsis aegris potuit infici,* da bruciarsi se quello moriva, e purgare soltanto se risanava. Gli altri della famiglia, quando stanza ampia e comoda non avessero, in particolare ospizio suburbano fosser condotti, e così trattati che niente loro mancasse. Quindi le case infette diligentemente nettate, *quemadmodum faciebant veteres in domibus leprosorum,* imbiancandone ben anco le muraglie. Anzi così egli era persuaso della necessità di provvedere al pericolo del contagio, che pur dalla cattedra queste parole dettava: « Neque sane existimo ob aliud antiquitus pestes adeo saevas, et publicas fuisse nisi quod aut nullam, aut exiguam contagii curam haberent, verum etiam aegros a sanis (quantum ego memini) nequaquam separarent. Nec est mirum, si hodie etiam exterae nationes aliquae frequenter peste tentantur, quod negligentes omnino sint in evitando contagio, quod quidem intellexistis semper in omni peste maiorem stragen facere, quam aerem ipsum ». E per lui anche i cadaveri erano contagiosi; perciocchè, sebbene freddi a toccarli, putrefacendosi necessariamente si riscaldavano, mandando vapori fetenti e pestiferi da' quali neppure la combustione era sufficiente presidio (4).

---

(1) *Centorio degli Ortensj,* Op. c. p. 390.

(2) Checchè ne dica il Mercuriale in contrario, fecesi a Venezia quel che a Milano venne fatto; soltanto il generale rinserramento de' cittadini non fu colà che di 8 giorni.

(3) « Quod si aliqui (infecti) adveniunt, ii tantisper sunt extra urbem detinendi clausi, donec certum sit, eos integros, et sanos esse.

(4) Pertanto egli credeva che il fumo dei cadaveri bruciati nel Lazzaretto vecchio di Venezia, spinto dal vento verso la città, accrescesse in questa la pestilenza. Ma, quand' anche il fumo

Ma il dispiacere di perdere le robe che andavano bruciate, il dolore di essere separati dai congiunti entrando nel lazzaretto, faceva sì che quasi sempre i principj del male venissero nascosti. E però lo speziale Bellicochi suggeriva di riparare a tanto male, non più distruggendo le suppellettili, ma purgandole con lavacri e profumi; e così purificare e cambiare le stanze infette senza tosto trasportarne gli abitatori al lazzaretto. Il quale solamente dovea servire per i miserabili e i disubbidienti; gli altri infermi tutti rimanendo nelle proprie case, alle cui *porte* i medici aveano da visitarli. Il lazzaretto poi oltre aver un buon servigio di medici, di servi e di rimedj; dovea esser con la maggior diligenza tenuto pulito e purificato, facendovi aspersioni con l' aceto, bruciando bacche di ginepro, ovvero trocisci di zolfo e di sostanze resinose a cui mescevasi l'arsenico e l' antimonio. Ed anche era da cercare che in quello fossero quattro divisioni, una per i malati, la seconda per i sospetti, la terza pei risanati, la quarta per coloro che sortono dalla quarantena (1).

Nemmeno è da tacere che questa volta ancora in Milano, ai 12 ed ai 19 di Settembre 1576, fu fatta una Grida contro coloro che andavano ungendo per la città le porte ed i catenacci. Per altro non pensavasi allora, almeno in alto, che per tal mezzo la peste si potesse diffondere; piuttosto il bando era fatto perchè non nascesse terrore e spavento tra le genti, *maggiormente a quei che si persuadono a credere a tali cose* (2). Ma sventuratamente più tardi quella diventare dovea, sinistro progresso, credenza comune.

Da ogni parte poi per isfuggire la peste assai provvedimenti si

---

fosse andato da altra parte, quell'aumento sarebbe stato; imperocchè assai corpi morti erano rimasti insepolti mancando i becchini, e neppure dalle case levati. Stima altresì il Mercuriale che l'aver bruciato le masserizie degli ammorbati, dentro Padova, molto alla città abbia nociuto; e lo giudica *quia visum est, quo tempore hac in urbe cremabantur, infectae suppelectiles magis pestem incruduisse* (*Mercurialis*, Op. c. Cap. XX. Proponitur curatio Pestis, et docetur quid opporteat Principes et Respublicas facere antequam adveniat pestis. — Cap. XXI. Quid sit agendum Principibus, et Rebuspublicis cum pestis grassatur et cum iam desiit, ne renascatur).

(1) Questi pochi consigli valgon più che tutti gli altri avvertimenti dell'opuscolo del farmacista veronese; il quale, allo stringer dei conti, di quello si serve per far conoscere e meglio spacciare certe sue pillole dorate, ed altro antidoto contro la peste, di cui serbava il secreto. Questo per altro dice aver egli scritto su carta pecorina, e depositato sotto due chiavi in una cassa ferrata dell'Erario pubblico del Monte di Pietà, perchè dopo la sua morte non andasse perduto.

(2) *Centorio degli Ortensi*, Op. c. p. 112, 118.

fecero, e nelle stesse città che pur alla Lombardia non sono molto vicine. A Ravenna, per esempio, fra le altre cose, non solo fu tolto ogni commercio; ma neppure le lettere, quand'anche senza suggello, ricevevansi; custodito il lido da continue guardie, pena la testa a chi avesse tentato sbarcare; nè verun animale, cane, giumento, od uccello introducevasi, se prima non fosse stato lavato con acqua salsa o liscivio; egualmente il ferro, il bronzo ed ogni altra suppellettile di metallo con ripetuti lavacri dovea essere purgata (1). A Modena si posero molte provigioni, come (sono parole del cronista Lodi) « far imbarar le porte; provedere a tutti li passi con guardie; le fedi delli forestieri alle porte farle ponere in capo d'una picca schiappata ponendole poi, nanti che li soprastanti le pigliassero, sopra una teggia di brase acciò si purgassero bene; provedere alli cibi ordinari come vietar tutti li pesci morti così freschi come salati; proibir le rane, li agrumi, le verze, li frutti, et molt'altre cose contrarie che potessero generare humori grossi. Far condur fuori della città tutti li lettami et immonditie. Provedere che li pelacani et stringari *(conciapelli e coreggiaj)* non acconzassero le loro pelli in moltizzo *(cumulo)*. Vietar il tener begattini *(bachi da seta)* nella città. E molte altre ».

Queste due annate non furono per vicende di stagioni molto osservabili: notiamo soltanto una grossa piena del Po ai 5 di Novembre del 76 in quel di Piacenza e nel Ferrarese (2). La primavera fu piuttosto fredda, e così l'estate poco calda: mite invece l'inverno che seguiva. Nel 1577 le cavallette danneggiarono la campagna Romana (3); e l'anno innanzi fu (presagio, come si disse, della peste) certa influenza di *gattole*, che sono vermicelli pelosi, ed in tanta quantità che tutte le muraglie n'erano coperte (4).

Secondo il solito in occasione di questa pestilenza vennero alla luce moltissimi libercoli per insegnare il modo di preservarsi e di curarsi dal morbo; altri pure n'uscirono che sono discorsi generali intorno la natura e le cause di esso. Scritture tutte assai lievi, o di niun conto meno alcune,

---

(1) *Rubeus*, Hist. Raven. cit.

(2) *Boselli*, Cron. presso il Poggiali (Mem. cit. X 136).

(3) *Metaxà*, Osservaz. nat. intorno alle cavallette. Roma 1825 p. 13.

(4) Spelta e Ghilini. Similmente il Mercuriale, dopo aver detto che il 1576 fu bisestile, ricordava ai discepoli in quell'anno essere stata incredibile copia di bruchi *et per vias, et per parietes, et per fenestras, quae animalia ortum ducunt ex putredine* (Cap. VI).

come i trattati dell'Alfani, del Burlacchini e del Tronconi (1); e quelli ancora del Daciano, e del Graziolo sui quali avemmo già occasione di fermarci (2). Delle altre pertanto ecco semplicemente l' elenco soppratutto in servigio del bibliografo, essendo esse per la maggior parte non comuni, e taluna anche molto rara.

Aielli Sebastiano, Breve discorso sopra l' imminente peste del Regno di Napoli l'anno 1575, 76 e 77. Napoli 1577 4.° — *Augenio Orazio,* Del modo di preservarsi dalla peste libri tre. Fermo 1577 8.° pic. — *Boido Trotto Fabritio,* Medico Alessandrino del Castellaccio, Due libri del modo di cognoscere preservarsi, et curarsi dalla febbre pestilente. Vercelli 1577 4.° — Breve et utile Trattato e necessario a ciascuno per conservarsi sano nel tempo della peste, et per liberare chi da quella fosse già tocco et infettato sicuramente (pubblicato da Marziale Avanzo). Pesaro 1576 8.° (3). — *Briganti Maruccino Annibale,* Avvisi et avvertimenti intorno al governo di preservarsi di pestilenza. Napoli 1577 4.° — *Bucci Agostino,* Reggimento preservativo degli uomini ed un discorso della costituzione dell'anno 1577. Torino 1577 4.° (4). — *Carcano Archileo,* De peste opusculum, nunc primum in lucem editum; in quo denominatio, descriptio, causae, signa, curatio, et valentium praeservatio accuratissime praeponuntur, accedunt etiam nonnulla quaesita scitu quidem dignissima, atque exoptata. Mediolani 1577 4.° (5). — Cause et Rimedii della Peste et d'altre infermità. Nelle quali oltre a diverse historie, che si recitano di quel che s'è

---

(1) *Alphani Franc.,* Opus de Peste, Febre pestilentiali et Febre maligna. Nec non de Variolis quatenus nondum pestilentes sunt. Neap. 1577 4.° — I titoli dei libri del Burlacchini e del Tronconi furono già dati in questo stesso articolo.

(2) Per il Daciano veggasi l'Anno 1556, per il Graziolo il 1567.

(3) Comprende due trattati, il primo è di Frate Gio. Bat. Napolitano dell'ordine di S. Agostino, il secondo è anonimo.

(4) Il Bonino, seguendo il catalogo che ne compilò il Barone Vernazza, per opere di Agostino Buccio nota: Reggimento preservativo degli uomini, luoghi, et città dall' influsso della peste. Turino 1563 4.° 1584, 1585 con aggiunte; e altresì com' opera distinta: Discorso a sua Altezza della costituzione dell' anno presente 1577, nel quale si dimostra non essere quest' anno pericolo di contagione per corruttione de aere. Torino 1577 4.° (Biografia piemont. I 292, 295).

(5) L' Haller (Bibliot. med. pract. II 209) fa autore di quest'opuscolo *Giambattista Carcano,* ed egualmente De Renzi (Stor. della Med. III 586): ma secondo quest' ultimo Archileo, ch'egli chiama Archelao, l'avrebbe dato in luce. Se non che G. B. Carcano nulla ha scritto intorno la peste; ed Archileo non di esso Giambattista, bensì di Pietro Martire fu figlio (V. *Corte,* Not. Stor. de' medici scrittori milanesi p. 121).

fatto da gli amici di Dio ne' tempi contagiosi: Si propongono ancora utilissimi avisi a ciascuna Persona. Raccolti per ordine di Mons. Reverendissimo Marco Gonzaga Vescovo di Mantova. Con un sermone del venerabile Bernardino Busti Teologo, sopra la medesima materia nuovamente tradotto in Toscano (da Don Silvano Razzi Monaco di Camaldoli). Firenze 1577 8.° (1).— *Cavagnino Gio. Battista*, Medico et Philosopho Bresciano, Compilatione delli veri et fideli rimedii da preservarsi, et curarsi dalla peste con la cura delli antraci, carboni et giandusse. Opera preciosa a ogni sorta di persone. Brescia 1576 8.° Milano 1630 12.° — *Ciappi Marco Antonio,* Regola di preservarsi in sanità ne' tempi de suspetto di peste. Non solo utile, et necessaria, ma facilissima da farsi da qual si voglia persona, con altri avertimenti; et segreti aprovati. Perugia 1577 4.° Roma 1601, 4.° in 8ª rima. — *Complani Bassiano*, Medico di Lodi, De Pestilentis morbi praecautione ex communi Illustrium Medicorum consensu. Brixiae 1577 8.° — Copia di una lettera dell'eccellente M. B. T. (2) per conservatione della vita humana in questi tempi calamitosi di peste. Venetia 1576 8.° — *Gabrielli Andrea,* De peste opus perutile, ac praesidio locupletissimorum Autorum roboratum. Bononiae 1577 4.° — *(G. G.),* Un raro e facile rimedio particolarmente contro la peste approvato da i più eccellenti Dottori di Medicina col quale si sono preservati molti illustri Signori da questo male. Venetia 1576 4.° (3). — *Lini Giannantonio*, da Correggio, Trattato contro peste nuovamente e succintamente composto all'utilità pubblica diviso in V Parti secondo l'ordine naturale, aggiuntovi il retto giudizio del seguente anno 1576 col Lunario ed altro calcolato al Meridiano di Correggio. Bologna 1576 4.° — *Manzini*, Discorso dell'eccellentissimo Dottore Manzini bolognese intorno alla consideratione del male contagioso. Venetia 1576 4.° — *Mercati Michele,* Instruttione sopra la peste nella quale si contengono i più eletti ed approvati rimedij con

---

(1) Oltre i consigli e gli avvertimenenti religiosi, questa raccolta contiene precetti di medica polizia ed altre non spirituali provisioni; p. e. quel che debbano fare i Religiosi ne' loro conventi e case ne' tempi sospetti di peste (p. 69) — Nella *Bibliot. Slusiana* è notata l'edizione di Macerata 1676 in 12.° Frari cita del P. Silvano Razzi quest'altro opuscolo: «Modo di conservarsi sano per regola di vita, non solo quando è la peste ma in tutti gli altri tempi. Firenze 1577 » Io non l'ho veduto.

(2) Cioè *Messer Bernardino Tomitano*: il che si rileva dal dire che del 1555 scrisse un Trattatello o Consiglio sulla peste, intorno il quale fu da noi a suo luogo discorso.

(3) Il famoso rimedio è di portare un pezzo d'arsenico in un sacchettino di *cendado cremesino sul core.*

molti nuovi e potenti secreti così da preservarsi come da curarsi. Aggiuntevi tre altre instruzioni sopra i Veleni occultamente ministrati, Podagra e Paralisi. Roma 1576 4.° — *Minutoli Antonio*, Avvertimenti sopra la preservatione dalla peste. Lucca 1576 8.° — *Nati Pietro*, Modo facile et ispedito de conservarsi sano ne' tempi pericolosi della pestilenza, con altri trattati che si contengono nella faccia seguente, (Discorso intorno alla natura del popone e sopra il cattivo uso del ber fresco colla neve, di M. Piero Nati da Bibiena Medico e Filosofo. — Trattato delle Vinacce di Antonio Donato d'Altomare. Tradotto dal medesimo di lingua latina in volgar Fiorentino). Fiorenza 1576 8.° — *Pisanelli Baldassarre* bolognese, Discorso sopra la peste diviso in due parti. Nella prima distintamente si tratta delle cause universali, e particolari, degli effetti e segni di quella. Nella seconda si contengono numerosi rimedii e singolari segreti, in diverse maniere distribuiti, per preservar ciascuno dalla Peste. Roma 1577 4.° — *Pisano Antonio*, Trattato molto utile, qui dicitur Fragellum dei; raccolto dalla Libraria secreta Papale, per l'Eccel. Dottore, e Filosofo M. Antonio Pisano Prothomedico regio, nel Regno di Napoli; dato nuovamente in luce per M. Mario di Marino Galasso Nap. diviso in due parti. Bologna 1575 8.° — *Puccinelli Alessandro*, Dialoghi sopra le cause della peste universale. Lucca 1577 4.° — *Solingo Accademico* (Bartolomeo Arnigio Bresciano), Thesoro de' rimedii preservativi della peste, opera giovevole molto a questi tempi ecc. Brescia 1576 4.° — Somma del modo di conservare la Sanità in tempo pestilente tolta dal trattato della Peste di M. Bartolomeo Traficbetti per ordine dell' Illustre Sig. Giuliocesare Segni Bolognese Governatore di Rimino, a beneficio del Popolo e della Città e di ciascun'altro. Bologna. 1576 8.° — *Sorboli Girolamo* da Bagnacavallo, Discorso del vero modo di preservare gli huomini dalla peste. Bologna 1577 8.° — *Tranzi Sebastiano* dall'Amatrice Abruzzese, Trattato di Peste, nel quale brevemente se insegna come ciascuno possa preservarsi per non incorrere nella Peste, et il modo di curarla. Roma 1587 4.° (1).

---

(1) Scritto in occasione della peste del 1577, e pel timore di quella del 1586 pubblicato. Nella Prefazione v' ha un cenno topografico della città di Lanciano, al cui Arcivescovo il libro è dedicato. — Parecchi de' sunnominati libri furono dall'Haesar indebitamente registrati nella sua *Biblioteca epidemiographica*. E neppure doveva egli intromettere sotto l'anno 1576 il *Tractatus de Peste* di Francesco Tomasi che nulla dice della peste di quell'anno, e fu stampato soltanto nel 1587.

A. 1578. — Successe in Napoli grande mortalità di fanciulli ed anche di adulti, cagionata da un influenza di Vajuoli e di morbilli, che durò parecchi mesi (Costo). In Lombardia ed in Toscana scarsi raccolti per i lunghi freddissimi venti che soffiarono in Aprile, e per le grandini cadute in Maggio.

Costo, *Giunta ovvero Terza Parte dell' Istoria del Regno di Napoli. Venetia* 1591 *p.* 47. — Cavitelli, *Annal. Cremon. car.* 396 *v.* — Targioni, *Cron. meteorol.*

Troviamo in quest'anno, grazie al Ballonio, per la prima volta sicura notizia d'un'epidemia di *Tosse convulsiva*, quella che oggi i Francesi chiamano *Coqueluche*. La quale denominazione una volta, siccome abbiamo veduto, era piuttosto propria dell' Influenza; donde poscia la strana confusione fra queste due malattie che nella maggior parte degli scrittori di Patologia Storica, compreso lo Sprengel, si trova. *Nondum quemque autorem legi*, dice il Ballonio, *qui de ea tussi verba faceret;* e così ha detto l'Hirsch (1), e dico io pure. (2). Ma non perciò potrebbesi sostenere che veramente presso gli antichi non fosse questa malattia; forse eglino pur ne soffersero, se non che tenendola confusa con ogni altra maniera di tosse, non appare che come specie morbosa l'abbiano distinta. Notava il Baillou l'affinità, ma non di più, di siffatta tosse con quella che *olim Coqueluche vocitabant*; e reputa che *quinta* o *quintana* il volgo chiamasse la prima, non per onomatopeja dal suono o strepito che si fa in quel modo tossendo, bensì perchè *certis horis repetat; id quod experientia verum probat* (3). Incominciò l'epidemia, siccome suole di primavera, posciachè per alquanti giorni soffiò la tramontana, scacciando i venti di mezzo giorno che dalla fine dell'inverno dominavano: quindi continuava, crescendo nell'estate che fu caldissima. Anche è da ricordare che la Tosse convulsiva seguiva ad una non lieve influenza di esantemi acuti: « Autumnus anni domini 1577 εξανθηματων puerilium feracissimus. Immo qui annis usu et exeperientia valebant, tantam puerorum cladem vix unquam percepisse dictitabant.... Antequam clades ista invasisset, vi-

---

(1) Handb. der Hist. geogr. pathol. II 103.

(2) Intendo autori medici, perchè qualche cronista pare abbia notato epidemie di Tosse convulsiva (v. questi Annali sotto l'anno 1414).

(3) *Ballonii Guillelmi,* Epidemior. Lib. II Op. omn. Venet. 1734 I p. 147 e 156. L'Ozanam, lo Sprengel, e, ciò che più ancora fa meraviglia, l'Haeser non posero mente a questo passo del celebre epidemiografo francese.

ris et majoribus apparebant maculae, echtymata miliares pustulae, et cetera id genus, idque aestate maxime. Sed id nullum afferebat periculum (1)».

A. 1579. — Anno di penuria fu pure il presente (2). Nel cuore della primavera venne in Bologna la neve grossa (3); e nell'autunno per due mesi, cominciando dall' Ottobre, piovette quasi di continuo, sicchè il Po ed altri fiumi di Lombardia e di Romagna straripparono con gravissimo danno delle campagne (Cavitelli, Galvani). Quasi 6000 putti morirono in quell' estate in Bologna di Vajuolo; ed il Tifo serpeggiava nel Riminese e nell' Urbinate *ex pago in pagum, ita tamen, ut, cum filum deductionis ex uno in alium servarit, paucos omnino comprehenderit* (4). Ma lievi mali erano cotesti in confronto di quelli che su di Genova e della Liguria in quest'anno si versarono. La Peste, non del tutto ancora dalle terre lombarde scomparsa, giunse colà, dove negli anni addietro non era arrivata; e vi menò terribile strage. Trapassò il mare, e, minacciata la Corsica, percosse la Sardegna: il Piemonte invece, poste buone guardie ai passi, questa volta pure n' andò immune (5).

Cambiano, *Istorico Discorso. In. Monum. Hist. Patr. pedemont. I* 1210. — Casoni Filippo, *Annali della Repubblica di Genova del secolo decimo sesto. Genova* 1708 *Lib. IX p.* 346. — Cavitelli, *Annal. Cremon. car.* 401.

---

(1) *Ballonii*, Op. c. p. 133.

(2) Dice il Conti che la carestia era fatta maggiore dall' ingordigia de' mercanti.

(3) A' 18 d' Aprile, e durò in terra tutto il giorno seguente con grandissimo freddo (Rinieri).

(4) Il contagio, era così sicuro « quod subito usi eodem cum aegrotis lecto apprehendantur, dum longius, quamvis in eadem domo, versantur, sani manent; cum cubile aegroti attingunt interficiuntur ». Quantunque non fosse peste, ed egli stesso ne conveniva, consigliava il Guarinoni di prendere tutti i provvedimenti che a questa convengono, quindi i sequestri, gli espurghi ec.

(5) Ma Nizza avendo accettata alcune robe di Provenza, *allora in molte parti infetta*, era per rimanere distrutta, se il Duca Emanuele Filiberto non vi provvedeva diligentemente soccorrendola di denari, vettovaglie, medici e d'ogn' altro che le bisognava (Cambiano). Assai pure s' adoprò Papa Gregorio XIII per tener libero lo stato della Chiesa dal contagio, e provvedere Roma di vettovaglie: in ciò spese del proprio 200 mila scudi (Maffei). L'anno innanzi il medesimo Pontefice avea instituito un Lazzaretto in Ancona (*Conti*, car. 378).

— Conti Natale, *Historie Lib. XXX trad. dal Saraceni P II car.* 397. — Filippini Anton Pietro, *Arcidiacono, Istorie di Corsica. 2.ª Ediz. Pisa* 1831, *V* 390, 395. — Galvani, *Cron. meteorol. mss.* — Guarinonii Christophori, *Consilia Medicinalia. Venet.* 1610 *p.* 77 (1). — Maffei Giampietro, *della Compagnia di Gesù, degli Annali di Gregorio XIII T. II p.* 68, 69. — Rinieri Valerio, *Diarj delle cose più notabili seguite in Bologna dall'anno* 1520 *al* 1613 *T. II* 100, 112.

Da Pontedecimo alla fine di Luglio il contagio per un soldato corso fu portato in Genova, malgrado la vigilanza de' magistrati della Repubblica, e vi durò presso che un anno (2). Morirono tra dentro e di fuori al lazzaretto 28250 persone, avendo di ciò il Senato e l'Officio della Sanità tenuto diligente conto: ed inoltre tra Bisagno e la Riviera di Levante ne morirono da 14 mila, e circa a 50 di quella da Ponente. Fra tanti morti non contaronsi più di 20 cittadini, chè tutti gli altri, dice il Filippini, furono persone miserabili, e di bassa condizione. Ma è pur da soggiungere col Paschetti che la maggior parte degli abitanti era fuggita, non essendone rimasti che 35 mila, di cui 20 mila poveri (3). Da una lettera di certo Antonio Zavatari, la quale trovai inedita nell'Ambrosiana, s'impara che ai 20 di Novembre i morti nel lazzaretto passavano i 3000, i malati essendo da 15000, oltre 2000 i sospetti, ogni giorno andando alla purga 100 in 150 persone. Era incominciata la quarantena per tutta la città ripartita in 6 parti, ciuscuna sotto la balia d'un Capitano commissario. Il quale faceva nettare il suo sestiero; e tutti gli ammorbati mandava al lazzaretto con tutta la famiglia, quelli che avevano

(1) La data 1579 non è segnata in questo Consulto, che è il LXVI della collezione, bensì ne' precedenti: in ogni modo l'epidemia di cui è discorso è posteriore alla peste del 1576 ed anteriore al 1580. Il Guarinoni dirigeva il suo consulto al Magistrato di Sanità di Urbino, essendo egli in allora medico di quel Duca.

(2) Come giungesse in Pontedecimo non potè sapersi di sicuro: chi disse con pannilini infetti, chi per mezzo di forestieri. Fu anche opinione di alcuni, che gli Spagnuoli passati l'anno antecedente con Don Giovanni d'Austria comunicassero le loro febbri pestilenziali agli abitanti per ove erano passati, e che poi venendo i caldi, si cominciasse a scoprire la pestilenza (Casoni).

(3) *Paschetti Bartolomeo,* Lettera scritta al ch.° Signor Paolo Loredano a Vinegia, nella quale si ragiona della peste di Genova, degli ordini tenuti in quella, e delle varie opinioni intorno all'origine di essa, dedicata all'Ill. et Ecc. Sig. Gio. Battista Raggio da Genova. Genova 1580 e 1656 (Vedi *Pescetto,* Biogr. med. ligure I 156).

da vivere rimanendo serrati in casa. E lo speziale del Lazzaretto, che dava appunto queste notizie allo Zavatari, consolavasi che il suo sestiero, di S. Lorenzo, fosse il più netto; e che egli andar potesse per tutta la città e fuori, menando seco uomini per suo ajuto di giorno e di notte per le grandi faccende nel provvedere a tanta moltitudine di ammorbati (1). Dalla parte di Levante il contagio non passò la Magra; e Sarzana col suo territorio, siccome alcune altre terre di qua del detto fiume, ne restarono esenti: nella Riviera di Ponente per l'opposto niuna terra restò illesa. La Corsica fu in pericolo di rimanere infetta; ma bruciata la malcapitata barca con tutta la mercanzia che v' era sopra, e fatta fare ai due superstiti passeggieri, gli altri tutti co' marinari essendo morti nella traversata, la quarantina, il male fu spento. Invece fu colà grande carestia di ogni cosa, in fuori del vino, per non potersi da parte alcuna aver pratica; avendo il Papa ed il Granduca di Toscana parimente fatto bandir l' Isola, ciò che ancora fu eseguito dal Vicerè di Sardegna (2). Nulladimeno il contagio entrava in Sassari l'anno seguente mietendovi dal principio d' Aprile al 14 d' Agosto, chè tanto tempo durò, 20000 vite (3).

La pestilenza di quest' anno diè occasione a Silvestro Facio nobile Genovese di scrivere i *Paradossi della Pestilenza* (4), libro famoso fra gli avversarj del contagio, delle quarantene e d' ogni altro impedimento al libero commercio. E la mente dell' autore è subito fatta manifesta nella lettera di dedica al Principe Giovann' Andrea Doria. Imperocchè ei vi dice, che, essendosi prima per vive ragioni e palpabili esperienze persuaso la

---

(1) La lettera è scritta da Serravalle ai 24 di Novembre, nè appare e chi sia diretta; siccome neppure le altre che scritte dalla stessa mano e nel medesimo luogo, sì intorno alla peste che alle altre cose che accadevano in quel tempo, nella predetta Biblioteca si conservano.

(2) *Filippini*, p. 390, 391.

(3) *Quesada Pilo-Petrus*, Controversiarum forensium, rerum practicabilium et judicatarum semicenturia. Romae 1666 Cap. V. Ma senza dubbio quella somma è esagerata. — Cessata la peste, in rendimento di grazie fu instituita la festa popolare dei Candelieri, che celebravasi, e celebrasi tuttavia, ai 14 d' Agosto d' ogni anno. (Le Feste popolari di mezz' Agosto in Sassari. Lettera scritta nel Novembre del 1828 dal Cavaliere P. T., cioè Pasquale Tola. In: Almanacco Sassarese per l'anno 1835).

(4) È divisa quest' opera in 7 giornate, ed è scritta in forma di Dialogo: di cui sono interlocutori, oltre il Facio, il Cavaliere Stefano Mari ed il medico Giuseppe Ratto, due *contagionisti assoluti*.

peste suddetta non essere stata forestiera, ma partorita dalla malvagità dell' aria; tant' oltre entrò col pensiero, da giudicare, che come per l'introduzione di poche robe infette nelle città e provincie mai la peste vi si poteva accendere; così non solo poco giovevoli e vane, ma dannose fossero quasi tutte quell' armi con le quali i principi contra la peste sogliono armarsi, altre affatto contrarie e di minore spesa (1) essendo più convenevoli. E queste avendo egli deliberato per beneficio dell' umana Repubblica di comunicare a tutti i Principi, compose il predetto Dialogo, del quale ecco una breve analisi.

« Non è vero che la peste fosse, come volgarmente si credeva, trasportata con robe infette da Milano a Pontedecimo; concede che vi siano stati uomini che con materia pestilente, chiusa in un sacco od in un vaso, abbian dato, con animo di seminar la peste, la morte ad alcuni; *ma che producessero giamai la peste cotesto sì che si niega*. La peste è definita un' infermità comune, mortale, fra termini di tempo breve rinchiusa e per lo più contagiosa (p. 58): quindi si dice che dessa di necessità ha sempre la sua cagione comune, e che non la può avere particolare d' un fomite pestilente, come si crede dai più (p. 104). Del qual fomite neppur disse una parola Tito Livio in 20 pestilenze (2), quantunque egli non essendo medico fosse tenuto a scrivere le opinioni che intorno alle cagioni di siffatto male ebbero le genti (p. 111). Le cagioni comunissime della peste, alle quali si riducono finalmente tutte le altre, sono due: l' aria e gli alimenti cattivi; e non *avrebbe per avventura torto chi v' aggiungesse le figure del Cielo*, dannose per questo che producono nell' aria per ignoti mezzi caldo ed umido (p. 113, 116). Non v' ha mutazione nell' aria più acconcia e spedita per generare la peste, quanto quella che si fa per via di putrefazione; la quale si forma per il gagliardo cambiare dell' aria nel caldo e nell' umido (p. 119). Per altro non ogni aria calda ed umida è pestilente; *solamente l' intensa nel grado e durazione*, ed anche secondo i luoghi e la disposizione de' corpi umani. Eppure alquante pagine appresso è detto, che l' aria è pestilente in quanto contiene in sè stessa corpi o semi velenosi (p. 133) »:

---

(1) Spese la Repubblica in quest' occasione più di 200 mila scudi (Paschetti).

(2) Oh! se il sommo storico Padovano fosse stato letto attentamente, queste parole non avrebbe dette il Facio. Basta ricordare ciò che quegli disse del modo di propagarsi della pestilenza che fu in Roma, e nella campagna romana 461 anni avanti l'era nostra (Veggansi questi Annali in tale tempo).

ed altrove « l'aria pestilente non è altro che aria pregna di velenosi corpuscoli elevati co' vapori della terra (p. 152) ». Quindi sono descritte le stagioni che precorsero la pestilenza, tutte umidissime e scirrocali. I frutti nell' estate furono copiosissimi, e de' pesci v' ebbe tanta abbondanza da non poterli vendere: innumerabili altresì i topi ed i bruchi, *inditii manifesti della putrefatione* (p. 159). Innanzi che cominciasse la peste le *rosaggie* (vaiuolo, morbillo?) afflissero crudelmente quasi tutte le donne ed i fanciulli di Genova (p. 160); siccome avvenne nel 1575 a Palermo, dove pure la peste sorse poichè ebbe dominato la stessa costituzione di cielo che nella Liguria (1).

Nocque assai che per mancamento di miglior grano, i fornari facessero pane di frumento che cominciava a sentir del fracido (p. 160). La mortalità scemava soffiando la tramontana, cresceva soffiando i venti di mezzogiorno (p. 164). Il contagio non era assolutamente negato; soltanto negavasi che egli avesse molta potenza di propagare la peste: ed il Facio teneva per certissimo che di cento infermi e morti di quella, gli ottanta almanco, per non dir novanta, lo fossero per l'aria pestilente, pochissimi invece per il maneggio di robe (2). Il contagio è più facile nella scabbia che nella peste per aver gli scabbiosi la putredine fuor alla pelle, e gli appestati rinchiusa (3). Il fomite pestilente non può far peste per contagio, nè questo si estende in proporzione di quello; e la peste scema appunto quando più sono i cadaveri e le robe infette (p. 177). Se dal fomite pestilente si potesse generar la peste, sarebbe impossibile che città, o provincia, una volta appestata, mai si liberasse (p. 179). I poveri, perchè più umidi e pieni di *oppilazioni*, perchè men forti de' ricchi, maggiormente soggiacciono alla peste (4); sul qual proposito il

---

(1) p. 169. — Singolare questo raffronto, dacchè l'Ingrassia non trovò altra origine della pestilenza da lui descritta che il contagio.

(2) p. 174. Ma più innanzi è detto, con gli appestati doversi praticare molto meno che con gli scabbiosi, *non per la facilità del contagio, ma per lo pericolo* (p. 221). E qui c'è della contraddizione, ed insieme dell'indovinello.

(3) p. 164. — Ed in conferma racconta che nello spedale grande morì in tre giorni una donna col bubone, petecchie e vomiti continui: alla quale non solamente egli toccò il polso, ma molte serventi ed ammalate del luogo maneggiarono lei, le sue robe, ed il suo letto senza sciorinare, nè far diligenza alcuna. « E con tutto ciò non si è ricevuta la peste, nè casi di peste; anzi stimo quello essere stato l'ultimo caso di questa nostra peste (p. 167) ».

(4) Secondo il Paschetti morì tanta plebe perchè questa non sa, nè si cura guardarsi dal contagio.

Facio *ardisce di dire* « che chi potesse far prova de' veleni putrefattivi come l'arsenico in cento ricchi, e cento poveri ugualmente, perirebbero prima i poveri (p. 198, 199) ». Ancorchè malagevolmente seguiti l'effetto del contagio, nulladimeno è dato per regola generale che con gl'infermi di mal contagioso, soprattutto pestifero, si debba proceder cauto. Ma lo stimarsi appestato per aver toccato la mano, e la cappa dell'appestato, è pericoloso più per l'alterazione dell'animo, che per infermità alcuna presa (p. 222). I monasteri di suore serbaronsi incolumi mercè la molta nettezza e la miglior aria, ed anche per esser quelle donne *quasi tutte nobili e sobrie* (p. 241). Il bezoar, la triaca, l'aloe semplice ridotto in pillole, con il vino o l'acqua di rosa; i cauterj nelle braccia e nelle gambe sono buoni preservativi (p. 261). I lazzaretti nuocono piuttosto che giovino, per la ragione che riducendosi tanta putredine in unico luogo, cresce meravigliosamente la malizia dell'aria, che aggrava i poveri infermi e dispone i sani ad ammalarsi. Varrebbe meglio che tutti gli abitatori fossero distribuiti largamente fra la città e le ville; così respirerebbero aria molto meno pestifera (p. 269). Le quarantene sono vana cosa, mai avendo giovato; e neppur sono ragionevoli (p. 273). E poichè per infinite esperienze si vede, che i medesimi appestati e le robe loro di rado infettano; com'è possibile d'essere infermato da chi non è infermo? (p. 274).

Quindi teneva per sicuro che se il gran Turco, od il Re di Francia fosse Signore d'Italia, *con la introdutione de' suoi costumi,* non ci sarebbe intorno alla peste se non quel timore, che si ha ordinariamente delle febbri maligne, e degli altri mali contagiosi. A' medici e chirurghi ed a tutti coloro che sani sono in casa dell'infermo, non è ragionevole impedire che escan fuori per andare dove lor piaccia, *purchè non convenga moltitudine di persone insieme* (p. 276). Delle robe degli appestati non è da prender pensiero; tutte vanno lasciate alle famiglie, od ai nuovi padroni. I quali se ad altre robe, che a quelle nelle quali era involto, o giaceva l'infermo, o il morto, useranno alcuna purga, o sciorinamento come si suol dire, sarà più presto abbondante che necessaria cautela. *Quelle sole lenzuola, mattarazzi, vesti, e cose tali che spesso state sono attorno all'infermo, e possono serbar qualche seme pestifero, e specialmente le pelliccie stendansi per un mese alla tramontana* (p. 277). — Noi intanto, che ne facemmo e facciamo tuttora durissimo esperimento, ben possiamo dire quanto valgano que' *costumi* gallici e turcheschi pei quali Messer Silvestro così spasimava.

Ma prima ancora che questo *grande e fiero ingegno,* siccome testè

venne chiamato (1), parlasse, altri avea già detto e scritto le stesse cose; quantunque ne' *Paradossi della Pestilenza* si dia a credere, e così generalmente fu creduto, quelle essere opinioni contrarie alle opinioni di tutti gli uomini.

Leonardo Fioravanti Bolognese, che modestamente spacciava Iddio di lui giovarsi per rivelare al mondo il vero modo di medicare, nel *Regimento della Peste*, pubblicato a Venezia nel 1565, sosteneva non esser cosa ragionevole nè da credere che la peste, *la quale è una contagione fatta in noi*, possa stare nelle case o masserizie, o vestimenti, od altre cose simili, le quali non sono animate (Cap. XXXI). Ai principi ed ai loro ministri, acciò la peste non facesse tanta rovina, dava questi cinque consigli: 1° Di non mettere paura ne' popoli, come da tutti facevasi, cavandoli *spaventosamente* dalle loro case, e mandandoli ne' lazzaretti, dove sono infiniti appestati; il quale terrore è sufficiente per levare a quegli sfortunati, benchè non abbiano morbo addosso, in breve tempo la vita: 2° Di farli medicare da medici; perciocchè non v' ha così cruda specie di infermità, a cui quelli non trovino in breve tempo *rimedio salutifero*: 3° Di visitarli spesso, confortandoli con buone parole, e non lasciar loro mancare il vitto affinchè la necessità e la paura non generino infermità e morte: 4° Di lasciarli nelle case loro e sovvenirli del necessario per vivere finchè la peste sia cessata del tutto, onde potessero stare allegri e di buona voglia: 5° Di non torre le loro robe abbruciandole. — Beate le città ed i loro abitanti, esclama il Fioravanti, se usassero tal ordine da lui scritto a beneficio universale (Cap. XXX)!

Egli poi teneva che la peste nascesse dalla corruzione dell' aere per vizio di alcuno dei tre elementi che governano il mondo, l' Acqua, la Terra, ed il Calor naturale rassimigliato per il fuoco; il qual ultimo si corrompe per la grandissima discordia che fra i pianeti si trova (2). Ma per quella malizia dell' aria, da qualsiasi parte venga, il sangue si corrompe nelle vene; e per difenderne i corpi, l' autore celebra alquanti rimedj da lui inventati, come la quinta essenza, l' elixir vite, l' acqua del balsamo, l' olio di zolfo, l' olio

(1) *Bo Angelo,* Sulla peste, le epidemie ed i contagi e sulla pubblica preservazione. Lezione di Storia. Torino 1864 p. 141.

(2) I morti di tale specie di peste diventeranno neri, siccome fossero bruciati dal fuoco (Cap. VI).

di vitriuolo e quello del balsamo. Espone altresì *un miracoloso e gran secreto da sanarsi dalla peste con brevità et facilità, rimedio et secreto rivelato da Dio miracolosamente* (Cap. LII); e quest' è di seppellire tutto sotto terra sino al collo l' appestato, tenendovelo dentro per 12 o 14 ore. « Et non sia che si maraviglia di tal rimedio; perciocchè la terra è nostra madre, et è quella che purifica tutte le cose ». Parimente il fuoco è mezzo eccellente per correggere l' aria corrotta, siccome pochi anni prima per esperienza fu veduto. Perciocchè del 1556, quando fu la peste in Venezia, Murano, per virtù del fuoco delle fornaci de' vetri, non patì corruzione di veruna sorte (Cap. XXXII). Ma tutti questi rimedj sarebbero nulla, se prima non ci chiamassimo in colpa dei nostri peccati, Dio essendo il principale e vero motore di tutte le cose, e specialmente di tal *contagione* di peste (Cap. XXXVI). Nè perchè qui ed altrove s' incontra il vocabolo *contagione*, è da credere che il Fioravanti ammettesse il contagio. Ei non ne fa verun caso; e la peste, secondo lui, tanto s' allarga ed infierisce, perchè gl' infermi essendo miseramente abbandonati, in loro, e quindi in tutti, nasce mortalissimo terrore (Cap. VII). Laonde il Fioravanti fu anche più dello stesso Facio anticontagionista: ma di lui e di altri avversarj del contagio toccammo discorrendo della pestilenza del 1527. — Di questo libercolo il Lorinser che d' altronde non conobbe i *Paradossi* del medico Genovese, diè un cenno nell' opera sua *Die Pest des Orients*, conchiudendo che l' autor suo non fu nè buon osservatore, nè ingegnoso scrittore (1).

A. 1580 — Anno memorabile per universale Influenza od Epidemia catarrale.

Corradi Alfonso, *L' Influenza ovvero febbre catarrale epidemica dell' anno* 1580 *in Italia con nuovi Documenti illustrata. Commentario. In: Annali universali di Medicina A.* 1866 *Vol. CXCVII e CXCVIII.*

---

(1) p. 46. — Lo stesso Fioravanti fa sapere di non essere stato medico in tempo di peste; nondimeno molte cose avea imparato delle qualità, degli effetti e dei rimedj di siffatto morbo dai vecchi che l' aveano veduto, nei 14 anni continui ch' egli andò peregrinando per il mondo col fine d' instruirsi nella naturale filosofia (Cap. VIII). Frutto del quale studio sarà pure stato quella strana maniera di raccomandare certo suo secreto per curar *las heridas*, scrivendone la maggior parte delle parole al rovescio (car. 8 v.); se per altro anche questo non sia un errore od un capriccio del tipografo Andrea Revenoldo. — In questo stesso anno Giambattista Amiconi da Sartirana pubblicava in Alessandria un *Tractatus de peste uberrimus ex antiquorum neotericorum Monumentis collectus* (4° pp. 59).

Parmi di non poter meglio far conoscere cotest' epidemia catarrale, che riferendo le conclusioni del precitato Commentario, frutto di diligente studio, e dell'esame di molti e preziosi documenti (1), dichiarandole secondo il bisogno.

---

(1) E per ciò furono consultati autori medici e non medici, scritture rare od affatte inedite. Gli autori medici che descrissero od in qualche modo parlarono dell' epidemia suddetta furono, oltre parecchi altri che ne fecero cenno semplicemente, Girolamo Mercuriale (Epistol. In: *Scholzii*, Epistol. Philos. N. 86 e 87), Pier Salio Diversi (De Febre pestilenti. Bononiae 1584 Cap. XI), Francesco Tommasi (Tractatus de Peste. Romae 1587 p. 101-110. — *Haeser*, Hist. pathol. Unters II 538), Marcello Donati (De medica historia mirabili Lib. VI Cap. 4), Girolamo Rossi, (Hist. Ravennat. Venet. 1589 Lib. XI p. 772), Cristoforo Guarinoni (Consilia medicinalia. Venet. 1610 p. 100 n. LXXXVII), Francesco Campi (De morbo Arietis. Lucae 1586 8°), Ulisse Aldrovandi. L' opuscolo del Campi ed il consulto del Guarinoni, benchè dati alle stampe, non furono per lo innanzi dagli epidemiografi esaminati; e tuttora manoscritte sono le due Lettere nelle quali il celebre naturalista Bolognese fa la storia a suo fratello Monsignor Teseo, Commendatore di S. Spirito in Roma, del *mal Mattone*, ovverossia del Catarro epidemico d' allora. Le descrizioni del Campi e del Guarinoni sono riferite per intero; le altre servono come di commento dove più valgono. Parimente dalle lettere dell' Aldrovandi, perchè troppo lunghe, fu tratto soltanto il meglio. Gli scrittori non medici, storici e cronisti, che della stessa Influenza più o meno discorsero, sommano a 27. Eglino per la maggior parte, non per anco nelle opere epidemiografiche furono citati; e 9 dei medesimi mai, prima che nel Commentario, videro la luce. — *Anonimo*, Diario di Firenze. In: *Targioni Tozzetti*, Alimurgia. Firenze 1767 I 85. — *Anonimo*, Storie Venete II 510 (mss. nella R. Palatina di Modena). — *Beverini Barthol.*, Annalium ab origine Lucensis Urbis. Lucae 1832 IV 427, 428. — *Bianchetti Alamanno*, Annali di Bologna fino al 1599 III .224 (mss. nella Bibl. della R. Università di Bologna). — *Bonifacio Giovanni*, Historia Trivigiana. Trivigi 1591 p. 721. — *Campo Antonio*, Cremona fedelissima. Cremona 1585 p. LViiij. — *Cavitellii Ludovici*, Annales. Cremonae 1588 c. 402. — *Ciappi Marc' Antonio*, Compendio delle heroiche et gloriose attioni et santa vita di Papa Gregorio XIII. Roma 1596 p. 62. — *Cicarelli Antonio*, Le vite de' Pontefici. Roma 1588 c. 275. — *Conti Natale*, Della historia de' suoi tempi P. II. Tradotta da M. Giovanni Carlo Saraceni. Venetia 1589 Lib. XXXI c. 411 — *Costo Tommaso*, Compendio dell' istoria del Regno di Napoli. Giunta ovvero Terza Parte. Venetia 1591 p. 51. — *Dalli Gian Lunardo*, Storia di Lucca (mss. nella R. Bibl. di Lucca). — *Equicola*, Cronaca, ossia Cronaca dell' Equicola continuata (mss. nella Comunale di Ferrara). — *Filippini Anton Pietro*, Istoria di Corsica II edizione (la I. fu fatta a Tournon nel 1594) Pisa 1831 p. 397. — *Maffei Giampietro*, Degli Annali di Gregorio XIII Lib. IX § 35. — *Merenda*, Storia di Ferrara p. 61 (mss. nella Palatina di Modena). — *Monaldeschi Monaldo della Cervara*, Commentari historici. Venetia 1584 c. 202. — *Morosini (Maurocceni) Andr.*, HistoriaeVenetae Lib. XII A. 1580. — *Palladio Gio. Franc.*, Historia del Friuli. Udine 1660. P. II Lib. V p. 202. — *Quattrami Frate Evangelista*, semplicista, Breve trattato intorno alla preservatione et cura della peste. Roma 1586 8° — *Rinieri Valerio*, Diarj delle cose più notabili seguite nella città di Bologna dall' anno 1520 al 1613 I

1° Il catarro epidemico del 1580 ebbe i sintomi e tutti gli attributi che son proprj dell' Influenza (1). — 2° Se ignote sono le cagioni che la produssero, niuna buona prova abbiamo che la medesima nascesse dalle esalazioni del suolo, da disordini delle stagioni, o da altra sorte d'intemperie (2). — 3° Cominciò in Francia, e di là, come da centro, nelle altre

---

118 (mss. nella Bibl. Univ. di Bologna). — *Rodi*, Annali di Ferrara IV 87 (mss. nella Palatina di Modena). — *Salvi Michelangelo*, Historie di Pistoia. Roma 1657 P. III p. 207. — *Sozi Raffaello*, Annali di Perugia (mss. presso la famiglia Baglioni in Perugia. — *Spelta Anton Maria*, Vite de' Vescovi di Pavia 1597 p. 506. — *Summonte*, Dell' Historia della Città e Regno di Napoli. Napoli II edizione, 1675, IV 425. — *Zuccolo Gregorio*, Cronaca della Città di Faenza (mss. nella comunale di Faenza). Ed a questi furono aggiunti molti squarci della Canzone burlesca sopra il Mal Mattone composta da un fabbro bolognese, Giulio Cesare Croce detto Dalla Lira, che l' Aldrovandi univa alle mentovate sue lettere. Inoltre, benchè tale studio unicamente mirasse a ricercare qual fosse l' epidemia in Italia, non pertanto, poichè dessa nè nacque nè si spense fra noi, anche oltremonti venne seguita. Di là pure peregrine notizie furono raccolte; anzi un prezioso documento intorno all' Influenza del 1580 in Germania adorna il Commentario: egli è anonimo; pur tutto fa credere che sia la risposta di Cratone di Kraftheim alla prima lettera scrittagli dal nostro Mercuriale su quell' epidemico influsso, e che gli eruditi tuttavia desideravano.

(1) Perchè la testa principalmente offendeva, rendendola grave e come balorda o stordita, l' Influenza di quest' anno volgarmente fu chiamata *Mal mattone*, *Mal del bazzuccolo del mazzacollo*, ovvero *del Castrone*, perchè i montoni di quell' infermità sogliono assai patire. Il Campi preferì di chiamarlo *Morbus Arietis*, perchè « sicuti Aries quicquid mali homini inferre potest, capite infert, sic et iste morbus, capiti magis et citius quam caeteris corporis partibus noxam affert, quo laeso necesse est etiam caeteras partes offendi ».

(2) Vero è che tempi strani corsero prima che l' epidemia cominciasse, e quand' era già avviata da più parti, la stagione di secca e caldissima, improvvisamente essendosi voltata in fredda e piovosa nel mese di Luglio: eziandio forte terremoto scosse l' Inghilterra in Aprile, e continuava l' eruzione dell' Etna cominciata fin dal 1578. Ma d' altra parte è pur vero quello che il Diversi opponeva a coloro che ammettevano (come Tommasi, Campi, Capivaccio ecc.) per causa dell' epidemia la costituzione e l' intemperie dell' aere; cioè l' epidemia aver avuto principio alla fine dell' Inverno e continuare ancora nell' autunno, proseguendo ognora il suo cammino fosse stato freddo o caldo, il cielo piovoso o sereno, avessero soffiato i venti di mezzogiorno, ovvero quelli di settentrione. Agli altri poi, che avrebbero potuto addurre cagioni endemiche, lo stesso autore rispondeva quell' essere stata malattia universale a tutta Europa, che salì ne' luoghi montuosi come scese ne' bassi, che mostrossi negli aprichi come ne' paludosi, verso qualunque punto fossero eglino esposti. Nè punto furono le ree esalazioni, ovverossia impurità e miasmi, che taluno, come l' Aldrovandi immaginava: e quando pure fossero state avrebbero più lungamente e con maggior danno mostrato la loro azione sul luogo dove sorgevano; mentre che, vagando per tante regioni, sarebbero state distrutte, o disperse dalla mutazione de' tempi, e da altri accidenti. Ma sì acuto critico quando volle, combattute le contrarie sentenze, assegnare la cagione di cotest' Influenza, non altro seppe trovar di meglio che immaginare una lieve corruzione dell' aria *in propria substantia*.

parti d'Europa irradiossi, anzi che tenere l'unica direzione da occidente ad oriente (1). — 4° In questo cammino neppur tenne l'ordinata successione di luoghi, che parrebbe avesse dovuto seguire, se il miasma, o qualsiasi altro fattore della diffusione fosse stato trasportato dall'aria, ed avesse tenuto dietro al soffio de' venti (2). — 5° Quantunque assai spedita, pigra si mostrò in confronto della velocità ordinaria del vento (3). — 6° Anche sembra che nella corsa sua divenisse tanto più rapida, quanto più sollecite erano le comunicazioni e frequenti i commercj fra luogo e luogo (4). — 7° Alcuni fatti condurrebbero a credere che di natura appiccaticcia andasse fornita: contagio, per altro, secondo le antiche dottrine italiane, assai *volatile* e di particolari qualità dotato (5). — 8° Pare che gli animali eziandio, secondo la complessione loro, al comune influsso soggiacessero (6). —

---

(1) Fin dal secondo giorno di Giugno 1580 la Coqueluche, come dicevasi, era in Parigi dove in meno d'una settimana 10 mila persone ne furono colpite: prima di questo tempo non troviamo memoria che quella fosse in verun altro luogo fuori di Francia. In Lombardia non comparve se non alla fine di Giugno o nel principio di Luglio: nella Fiandra non prima del 29 Giugno, e soltanto verso la metà o la fine d'Agosto in Germania. Egualmente in Ispagna ed in Portogallo. In Settembre il catarro epidemico era nella Slesia e nell'Ungheria, in Ottobre sulle rive del Baltico, in Novembre e Dicembre nella Danimarca, Svezia e Livonia.

(2) Bologna, ad esempio, benchè vicinissima a Ferrara, fu colpita più tardi di Urbino, dove l'infermità sarebbe giunta quando Toscana e Romagna non ancora n'erano tocche.

(3) Impiegò nel percorrere l'Italia da quasi due mesi, cioè Luglio ed Agosto; con questo per altro, che mentre nell'Agosto declinava in Lombardia, nel Veneto ed in Romagna; giungeva al colmo nell'Umbria, in Roma ed in Toscana, od anche avea principio nell'Italia meridionale; sicchè in Napoli non terminava che a mezzo Settembre, o poco dopo.

(4) L'Influenza del 1580, nata in Francia nel principio di Giugno, non fu in Isvezia che l'ultimo mese dell'anno: quella del 1837 in soli 4 mesi scorreva tutta Europa. Parimente l'altra del 1818 d'un sol mese avea d'uopo per passare dall'Italia superiore all'inferiore.

(5) Fra le altre prove v'ha quella data dal Guarinoni; e cioè che infermatosi un cappuccino venuto dalla questua, gli altri tutti del convento, sino allora immuni, furono colti la mattina seguente dall'Influenza: lo stesso Guarinoni, che in una cella angusta visitava il malato per febbre estenuante, non potè sfuggirla. Ed il Filippini, stando in Corsica, avvertiva, che il *mal galantino*, ossia il Catarro epidemico, *il quale a guisa di peste correva per appiglio*, fu portato nell'Isola da passeggieri genovesi.

(6) Secondo il medico Diversi, e parecchi cronisti fuggirono gli uccelli, o se ne stettero nascosti: il Monaldeschi fa anche parola di morìa ne' pesci. Fu eziandio avvertito che alla fine di Maggio, nell'Alessandrino ed in altre parti di Lombardia, apparve grande quantità di *parpaglioni*.

9° Qual fu tra noi e nelle varie nostre provincie, tale videsi oltremonti e fra straniere genti; sicchè il clima e la diversità di nazione non mostrò d'avere su lei potere veruno (1). — 10° Nulladimeno alcune differenze notaronsi: ma elleno più che d'altro, furono effetto dello stato speciale degli individui e de' popoli che lo stesso morbo soffrivano. — 11° Il quale per sè era d'indole benigna (2); rendevanlo pericoloso, oltre il *malus habitus* e le altre cagioni di aggravamento comuni a tutte le malattie, le complicazioni e successioni (3). — 12° Di queste le più frequenti e temibili erano la pneumonite e la pleurite. — 13° Niun palese legame ebbe con precedente malattia o costituzione; nè di verun' altra fu nunzia od apportatrice (4). — 14° Finalmente, tenendo conto del tempo in cui avvennero, prima e dopo di questa, le altre Influenze; è confermato che le apparizioni di quest' epidemia non sono *periodiche*, nè subordinati ad un *ciclo* i suoi ritorni.

---

(1) E quest'è ben dimostrato dalla predetta Lettera dell' Anonimo tedesco, ossia, come pare sicuro, di Craione da Kraftheim al Mercuriale; ed eziandio dal lungo brano del *Discours de la Coqueluche* di Giovanni Coytard de Thairé, stampato a Poitiers nel 1580, e riferito nel Commentario fra i Documenti (n. III).

(2) N' è prova il nome di *male galante* o *galantino*, che per la sua *piacevolezza*, e per esser facile a guarire, gli diedero i Genovesi, i Corsi e quei di Pavia.

(3) Notasi che da due anni nell' Italia centrale, e soprattutto in Toscana, durava la carestia; e che *febbri lenti contagiose* molestavano l'anno innanzi varj luoghi della Romagna e della Marca. Il *flusso*, segno o conseguenza di qualche febbre *mali moris*, assai fanciulli toglieva di vita in quest' anno in Pistoja; e la dissenteria e le petecchie apparivano appresso siccome vedremo, nel Romano.

(4) Quasi per dimostrazione che fra l'Influenza e la Peste non v'ha legame di sorta, videsi nel 1580 alla prima tener dietro in alcuni luoghi la seconda, ed altrove invece succedere il contrario. Così in Portogallo e nelle Fiandre la peste era già da gran tempo prima dell' epidemia catarrale; egualmente nel Genovesato e nella Provenza: per l'opposto in Parigi e ne' luoghi d'intorno, innanzi alla peste ebbesi la Coqueluche. Ma fra noi (se ne eccettui la Sardegna, dove non è memoria che entrasse l' epidemia catarrale) questa regnò sola; imperocchè quando in Genova cominciò il *mal galantino*, la peste era terminata o presso che spenta: nè altra parte d'Italia, infuori della Liguria, era nel 1579 e nel 1580 ammorbata. Nemmeno altra infermità, grave tanto da meritare ricordo, immediatamente tenne dietro alla nostra Influenza; mentre che, quantunque questa fosse cessata, la peste infieriva l' anno dopo in Ispagna, ed in Francia proseguiva fino al 1584. E però Marsilio Cagnati disse con ragione *annus saluberrimus* il 1580: la quale asserzione di chi teneva cattedra in Roma è di moltissimo peso per oppugnare coloro, forestieri per altro, che dicevano colà essere stata grande mortalità in quell' anno.

Nel Commentario scrissi di non avere trovato scrittore siciliano, anche non medico, che faccia ricordo dell' epidemia nell'isola; e neppur oggi, malgrado le molte ricerche, potrei addurre qualche sicura testimonianza. Che dire del seguente brano tratto dall' Apologia che Gerardo Colomba scriveva per Francesco Bisso? « Nam anno 158 (così nel testo) grassatum est per totam fere Italiam, et Siciliam genus quoddam febris ardentis, cum destillatione humoris biliosi, qui in pectus suppurabatur, et infra viginti dies excernebatur per sputum; qui sine dubio morbus erat ex humore bilioso praedominante, et ab aeris constitutione calida et sicca productum (1) ». Ned io dubiterei di trovarvi accennata la nostra epidemia, se que' venti giorni per maturare il catarro non fossero troppi.

Miglior fortuna ho avuto per Modena; mentre che solamente dopo dato alle stampe la predetta opericciuola, ho potuto avere questo squarcio della Cronica inedita di Bartolomeo Lodi: « A dì primo Luglio venne una malattia in Modena e quasi per tutta la Lombardia di freddore, battezzato da alcuni per il mal mattone, da altri mal begone, ma in Franza lo chiamano il mal della Coccolucchia, tal che com' uno si ammalava in una casa subito tutti gli altri s' infermavano di tal male, nè fu mai tanti amalati, ma havevano una febbre o due con grande dolor di testa e poi passava, essendo facile a guarire (2) ».

Dell' Influenza in Bologna ecco altre due memorie da aggiungere alle predette. La prima è tratta da una Cronica anonima che va dal 1534 al 1587, la seconda dalle Notizie varie di Bologna dell' anno 1572 al 1605 scritte dal Senatore Francesco Maria Guidotti esso pure centemporaneo.

« A dì 17 dito (Luglio) si scoperse asai catari et tossi et fredura di testa con febre fredo et caldo et doglia di capo tanto quanto si fosse del mese di Genaro, che quasi ogni uno in Bologna et fuori patì tal male, ma fu buono che non durava ale persone più di tre o quattro giorni. Il Signor Idio et la M.[a] benedetta ci liberi per sua divina bontà: per me steti male due giorni et poi mi restò la tosse asai giorni ».

« 23 Luglio. Venne il mal matone quale era un male con catarro et febre

---

(1) In: *Restifa*, Epistola et Respons. apologet. Messanae 1589 p. 67.

(2) Questi, e gli altri squarci già citati della Cronaca stessa ebbi mercè il Sig. Luigi Lodi Segretario nella Biblioteca Palatina, annuente il Sig. Avv.° Lucchi che di quel manoscritto è possessore.

accutissima et doglia di testa, durava quindici giorni. Fu male universale in tutta Italia et pochi lo scaporno, molti ne morsero nel principio non cognoscendo gli medici il male ».

Il Senato di Bologna, paventando maggiori guaj, volle sentire intorno la strana Influenza il parere del Collegio Medico della città. La risposta non si fece aspettare, e tuttora se ne serba copia nella Biblioteca della R. Università, col titolo: *Doctores Collegij Philosophorum ac Medicorum Bononiae del mal mattone Tractatus ad Bonon. Senatores.* Eccone uno brano « Cum Julio mense circa medium, et ad finem usque epidemialis, sive communis quaedam aegritudo Bononiae fere omnes invaserit, cum febre, quatridui ut plurimum spatio affligebat, cui capitis dolor gravis, raucedo, cum ardore faucium, spirandi difficultas, tussis, vigilia, oris amaritudo, insignis inappetentia, lassitudo, artritis, atque animi quadam tristitia coniuncta erant; paucis etiam nothae pleureses contigerint..... Affectus tamen isti fere salubres fuerant; qui nam ex hujusmodi morbis perierunt, senes erant, imbecilli, difficulter spirantes, catharris obnoxijs, vel malo habitu praediti; ex valididioribus vero pauci, qui malum contempserunt, ventri ac libidini indulgentes; caeteri omnes evaserunt. Huic tamen aegritudini occulta aeris qualitas ac contagij cujusdam suspitio forte non defuit.... ».

Finalmente in una Cronaca di Cento, piccola città nel Ferrarese, scritta dal P. Biagio Bagni si legge. « Nel mese di Giugno si scoperse una infermità, la quale fu universale in tutta l'Italia dimandata il mal Matone, da altri chiamata il mal del Castrone, la quale infermità veniva nella gola con febbre e doglia di testa.... L'infermità suddetta del Matone durava tre e quattro giorni e morsero alcuni pochi vechi, e poche persone si potevano vantare di non haver havuto tal infermità, la quale essendo principiata nel stato di Milano andò scorendo in meno di duoi mesi per tutta l'Itaglia (1).

A. 1581. — Mali assai perniciosi furono nell'estate in Roma, dove pure, siccome in altre parti d'Italia, caddero strabocchevoli pioggie. Erano febbri terzane, quartane, continue con *esantemi*, cioè petecchie e dissenteria. « In Burgo autem longe plurimi aegrotantes perierunt ».

---

(1) La Cronaca di Monsignor Bagni, che fu Generale dei Canonici Regolari di S. Salvatore dal 1156 va sino all'anno 1622: dessa è in copia nella Biblioteca della R. Università di Bologna.

CAGNATI MARSILII, *De Romani aëris salubritate Commentarius. Romae* 1599 p. 21-24: *De Tiberis inundatione. Romae* 1599 p. 11. — CIAPPI MARC' ANTONIO, *Compendio delle heroiche et gloriose attioni et santa vita di Papa Gregorio XIII. Roma* 1596 p. 62.

A. 1582. — Anno infelicissimo fu questo per due delle isole nostre, salubre o di poche malattie invece per tutta Italia (1). V'ebbe in Corsica per la cattiva messe penuria grandissima: e perchè non si trovava da mangiare in parte alcuna, erano astretti la maggior parte di cibarsi con ogni sorta di erbe non perdonando a qualsivoglia cosa (e degli asini furono ancora mangiati gl' interiori) per sostentamento della vita. E peggio ancora sarebbe stato, se la Signoria di Genova non avesse mandato soccorso di grani e farine. La peste poi, entrata in Sardegna, siccome dicemmo, nel 1580; in questo e nel seguente anno fe' dalla città di Alghero e de' luoghi circonvicini lagrimevole scempio.

ANGELERII QUINCTI TYBERII, *Ectypa pestilentis status Algariae Sardiniae. Ad Ill. D. D. Michaelem A. Moncada Regni Proregem etc. Calari* 1588. — FILIPPINI ANTON PIETRO, *Istoria di Corsica. IIª ediz. Pisa* 1831 V 412.

L'opera dell'Angeleri essendo rarissima; e niun bibliografo e storico delle epidemie parlandone, ci corre come obbligo di fermarci su la medesima alcun poco (2).

Ella è divisa in 6 parti. La I. è la relazione dell'origine, progresso e fine della peste; la II, che l'autore chiama Appendice, è una raccolta di osservazioni diagnostiche e prognostiche su quella peste; la III, intitolata Presidj contro la peste, è una sterminata raccolta di ricette; la

---

(1) Questo solo ho da notare: Terremoti, specialmente in Maggio, a Pozzuoli ed a Napoli (*Costo*, Istor. di Napoli Lib. III. In: *Gravier*, Stor. Napolet. XIV 374). Dopo lunga siccità grandi pioggie nel Genovesato, straripando il Bisagno con gravissimo danno (*Casoni*, Annali di Genova. Genova 1708 p. 356).

(2) Nondimeno essa non è citata dal Martini nel suo Catalogo, pubblicato nel 1863, dei libri rari della Biblioteca Cagliaritana, dove pur quella si trova. Un ampio transunto della medesima mi fu gentilmente esibito dall'egregio collega Prof. Antonio Maria Ugo; il quale pure m'avvisa che dell'*Ectypa* venne fatta in Madrid una seconda edizione nel 1598 con il titolo « Quincti Tyberii Angelerii Epidemiologia sive Tractatus de peste. Ad Regni Sardiniae Proregem » che per altro non differisce dalla prima che per qualche aggiunta o sottrazione

IV è la descrizione della peste di Tucidide; la V un compendio della preservazione e cura della peste di Andrea Lacuna; la VI finalmente contiene i regolamenti che l'Angelerio allora pubblicava in lingua catalana in Alghero. Ma di tutte queste parti la 1.ª soltanto merita, per noi almeno, speciale considerazione: e dal prolisso racconto trarremo le cose principali. — Innanzi che scoppiasse la peste, l'aria era già guasta per i vapori sollevatisi, non soffiando che pochissimo i soliti venti settentrionali, dalla terra e dagli stagni. Velato il lume della luna, nel bujo della notte fiamme si videro risplendere. Sopravvenne una gran morìa di bestiame; le erbe e i frutti del suolo intristirono: le gravide abortivano, o davano in luce prole, a cui bentosto chiudevasi per debolezza la vita. Le malattie aveano insolito carattere, malamente risolvevansi od erano mortali. Dominavano altresì le parotidi, gli esantemi, gli ascessi varj per luogo e per natura, ma sempre pericolosi; siccome i flussi di ventre, ai bambini ed ai vecchi soprattutto molesti. Tali sventure furono già da un'ecclissi di sole e da una cometa prenunziate. Avvenne pertanto che a mezzo Novembre de' materassi e delle coperte di lana da gran tempo sporche, e che per provvisione del presidio si conservavano stivate in una casa umida ed abbandonata, acquistassero per quel vizio dell'aria l'infensa natura del veleno. L'alito corrotto che ne sorse penetrò in una casa vicina, dove in 6 giorni tolse due donne di vita dopo che l'una ebbe abortito, e l'altra tutta si coperse di esantemi avendo già un bubbone sull'inguine. Fu sollecito l'Angelerio di denunziare i due casi al Vescovo ed al Magistrato, molto più che non si avea notizia che in altri paesi dominassero malattie contagiose o popolari (1). Convocati dopo quattro giorni i primarj cittadini, il Senato partecipò loro il pericolo in cui si versava: ma l'Angelerio non fu creduto; e poco men che minacciato come visionario e di false novelle spargitore. Intanto il morbo serpeg-

---

di poco momento, e per la premessa *Apologia pro suo opere*, dove lungamente discorre delle qualità e condizioni proprie alla storia in generale. Il Morejon dà posto all'Angelerio quantunque Napoletano nella sua *Historia* (III 418), perchè Napoli in quel tempo era sotto la dominazione spagnuola, perchè quel libro fu lodato dal medico spagnuolo Nicola Bocangelino, ed anche perchè l'Angelerio esercitò in quella corte. Non vide quello storico la I. edizione, e non è esatto dicendo che la II è dedicata a Luigi Mercato; imperocchè solamente la predetta Apologia è a questo diretta. Sbaglia altresì dicendo che tratta *de la peste de España, que sucedio a los tres annos del reinado de Filipe II.*

(1) Nulladimeno è da ricordare che due anni prima la peste era in Sassari, e forse questa d'Alghero ne fu una propaggine.

giava ed altre vittime faceva, mostrando di essere veramente contagioso. E poichè il Senato stava sempre fermo nel contraddirgli, si volse l'Angelerio al Vicerè; il quale tenendo conto di tali avvisi, toglieva ad Alghero il commercio con le altre città dell' isola. Tale proibizione fu da quegli abitanti con mal animo sostenuta, e maggiormente presero in odio l'Angelerio, poscia che per 11 giorni, la malattia si rese assai mite, ed i bubboni ed i tumori bel bello svanivano. Non per tanto quegli non lasciossi atterrire dalle falsità ed insidie degli avversarj: vedendo che il male riprendeva forza e nella città vieppiù si spandeva, ritornò di nuovo in Senato, e coraggiosamente vi sostenne le cose dette innanzi, scongiurando i congregati di provvedere alla salvezza della patria. Ma neppur potè egli metter fine al suo discorso, chè quelli tumultuando lo costrinsero ad uscir fuori dall'adunanza. Non pertanto non lasciò il valentuomo di soccorrere coll' opera sua gl' infermi, e di opporsi per quanto poteva alla funesta calamità. Se non che infuriando il male, nè perdonando a luogo, a sesso o ad età, s'avvidero i cittadini dell'errore, e dannaron la pertinace loro credenza. Allora i consigli dianzi sprezzati parvero ottimi; quando invece, perchè troppo tardi, erano già inefficaci. Fu quindi deliberato di chiudere le officine, le scuole ed i tribunali; e divisa la città in rioni, a ciascuno si preposero ragguardevoli persone affinchè distribuissero soccorsi, e con ogni maniera di mezzi si opponessero alla violenza del male. Con la guida sempre dei consigli dell' Angelerio si fecero rinchiudere le suppellettili in locali lontani, lasciati alle famiglie gli utensili indispensabili: pagavansi giornalmente dei mercenarj per togliere dalle strade le immondezze e le materie sordide, fetenti, e putrefatte: i carcerati in più adatti locali trasferiti: procuravasi di migliorare la cattiva qualità dell'aria commovendola con frequenti conflagrazioni, purificandola con suffumigj e sostanze odorose: distribuito il necessario sostentamento ogni giorno ai poveri: costruivasi un recinto ad uso di spedale o lazzaretto: destinando per becchini persone che avessero già superato la peste e sofferto il bubone; e questi vestiti di robe non suscettive di contagio, aveano l' incombenza di trasportare gl' infetti all' ospedale: acciò non mancassero i soccorsi della religione, si costrussero confessionali portatili chiusi da vetri, intonacati dentro di cera e colofonia: si ordinò che delle suppellettili di valore, quelle che lo soffrissero senza danno si spurgassero col calore del forno; altrimenti, dopo essere state immerse nell'acqua, si esponessero alla ventilazione; le inservibili poi e sospette di ritenere tuttora il contagio si bruciassero: finalmente si ordinò che i cadaveri si seppellissero in fosse assai profonde.

Mentre si mettevano in pratica tali provvisioni, per indagar meglio le cause del morbo, tutti chiedendolo, fu non senza pericolo fatta l'autopsia di una zitella, nel cui pancreas ed omento si osservarono molte macchie livide *instar trociscorum scatentes:* il sangue aggrumato nel cuore era nero e lucente, e le parti tutte mostraronsi infiltrate di un umore livido. Accadde però in questa circostanza che un barbiere troppo incautamente appressatosi, fosse preso da febbre e da carbonchio sul viso, e però in breve morisse: similmente l'anatomico, colpito da febbre e da tumore sulle coste, in cinque giorni cessò di vivere.

Frattanto essendo perito un personaggio per cariche ed autorità cospicuo, venne tale terrore negli abitanti, che, a niuna cosa guardando, e dimentichi di ogni obbligo ed ufficio, fuggirono da Alghero ne' luoghi circonvicini, portando seco i semi del contagio « Deterrebant utique omnes hominum consortia, invita parricidia, et numerosus in dies suorom interitus. Sed quis tales aerumnas missas faciet? Nihil enim, prope dixerim, deploratius visum est successisse mortalibus, nam quasi excidio cadavera et semiviva corpora communi omnium ploratu et lessu feretro ad inferias super abiecta lintea nunc huc, nunc illuc efferri et abire videbantur ». Ed ecco altra sventura: l'armata turca fattasi vedere in quelle acque, minacciava di sterminio l'infelice città. Per buona sorte quella si volse altrove; intimidita piuttosto che dalle improvvisate difese, dal pericolo del contagio. Ma l'ansietà ed il timore che negli abitanti avea incusso la vicinanza di barbaro nemico, l'interruzione delle discipline sanitarie, il gran concorso dei cittadini che dal di fuori erano rientrati, l'incauto moltiplicarsi dei contatti, esacerbarono di guisa il male, che molti già statine colpiti furonlo di nuovo, perdendovi i più la vita. La desolazione era al colmo. Sopravvenne l'estate, ed allora soltanto, benchè caldissima fosse la stagione, il morbo mostrò di aver perduto la sua ferocia. Ma innanzi ch' egli si spegnesse, e durò da ben otto mesi, di tratto in tratto quà e là, specialmente per colpa delle infette suppellettili, risollevava il capo. E però fu conchiuso di spurgare tutto e per ogni dove con la maggior deligenza. Quindi i suffumigj, i fuochi, la continuata ventilazione nelle stanze, dove pure si fecero stallare de' capri; e le suppellettili, secondo la natura loro, nettaronsi, le inutili bruciando.

Per quanto appare dalla II Parte la peste di Alghero non ebbe sintomi od altre note cliniche singolari. « Morboso fomite grassari excandescere, ab alienatione ima efflatione dehiscere, continenter inhïare, cum pulsus incostantia et semideliquio animi perclusione repente corripi, anxios esse, cibos

cum his penitus aversari: sunt inchoantis labis indicia. Ex inde vero venenati tumores, eruptiones et exanthemata, etiam cum febri interturbationes, virium exolutiones, angores, et varia symptomata pati, plerumque ex obitu effusa livescentia per partes prodire, dira erant et epidemica. — Febres plurimæ acutæ, pemphygodes, maleficæ, exolventes, emissionum et abscessuum saevitia reflexæ, fœdæ, squalidæ, nocturnæ, et perimentes erant. — Vultus discolor, et tabescens imago, cum primum apparebant, febri et abscessu de more superveniente, pravi et lethales erant. — Abscessus et emissiones febri persistente periculosae: quæ virtute debili, et quo tardius apparebat, eo periculosiores erant. — Gravibus morbis detentos, virosi halitus qualitas superveniens, ocyus perimebat. — Abscessus cum præter rationem evanescebant, et febris perseverabat, aut repetebat malum; exanthematibus vero inde apparentibus lethale». Curiose le osservazioni circa i mutamenti del morbo relativamente ai moti della luna. «Multiformis affectus decrescente luna magis invalescebat, et ex febri plurimi periclitabantur, et quæ contagio pendebant, adhuc suspicione non vacabant. — In febribus si diei quarta, lunæ quartæ respondebat, æger infensius afficiebatur, et moriebatur: vel resipiscebat et convalescebat juxta universales judicationes. — Luna ad terram versa sublimibus abscessus in inguinibus et imis partibus quam maxime obsidebant: sursum autem versa altius, ut in axillarum et colli emunctoriis tumores; cum turbatione et delyrio in febribus persistebant, aucta vero in orbem tumores sui juris erant». Lodevoli le norme generali che l'autore nella cura si prefiggeva (1): detto sarebbesi di non comu-

---

(1) «Et quoniam omnis curatio in apto dissensu minuendo, at muniendo consistit, habito respectu totius et partis; curabam excedens, et excessum, morbi essentiam *per existentiam, et privativum sub ratione positivi.* Propterea institueram habitudines moderata vitæ ratione, detestata venere, catharticis, phœnygmis, unguinibus, suffitibus, et dicatis antidotis ne labefactarentur custodire. Haud vero secus in morbos febri impetentes, præsidiis exagitata minuere, pravitatem restinguere; et refectione vires fovere. Abscessus autem et dolore existentibus, extractione, spleniis, ferro, et igne curationem moliri; nam quibus comunis vacuatio per indicationem fieri contingerat, servata χαταηξες continuo refectivum, aut in contrarium alterans, prout vires collabentes, aut mala qualitas aucta monstraverant, offerri consulebatur: secus vero malum nimis sæviebat. Revulsio autem per venesectionem, si per indicationem dabatur, super tumore continenter cucurbita medica, ne virus effunderetur figi præcipiebatur. In febri autem sine phlegmone, et dolore, aut partibus non colescentibus, comunis vacuatio non erat salutaris et in universum exquisita medicamenta citra virium notabilem offensam admitti non videbantur».

ne semplicità il suo modo di medicare; ma nel fatto è tutto il contrario. Medicavansi eziandio le acque nei pozzi, ed il vino nelle botti, gettandovi dentro del bolo armeno, che nei dintorni di Alghero dicesi abbondasse; *e ciò per preservare gli umori dalle cattive qualità e dalla corruzione del contagio* (1). Ma nè la moltitudine dei farmaci, nè la imperturbata costanza e le amorose sollecitudini dell'Angelerio per l'universale ignavia, oltre che il morbo era fierissimo, giovarono: « Sed dum lapsa restituere et labentia reparare fuit animus, civium renitentia obfuit, incuria despexit, timor arguit, et male utendi modus ex parte operam lusit (2) ».

L'Arcidiacono Filippini raccontando gli accidenti della fame che nel anno 1582 afflisse la Corsica, aggiunge la medesima essere stata *tanto grande, che già ne furono chi persero la vista; con de' quai (per accertarmene) io stesso parlai*. Donde tale cecità? Forse che allora pure, siccome il Dott. Meier osservava dopo un'epidemia di ergotismo stata ne' dintorni di Kronstadt nel 1857 (3), formaronsi delle cateratte? Forse che la lente cristallina erasi alterata in conseguenza del disordine avvenuto per l'assorbito veleno della segala nel moto del sangue, e nelle azioni dei nervi? Segala infatti fu mangiata da quegl' isolani; i quali anche procurarono dalle ossa di olive, dalla scorza di noce, dalla radice di felce e dalla gramigna di trarre nutrimento (4).

A. 1583. — Nel mese di Febbrajo venne tanta neve in Toscana, e per fino in Maremma che, in più volte, giunse quasi per tutto a mezza gamba ed al ginocchio. Morirono assai animali anche selvatici, come lepri, volpi, e lupi, ed uccelli; e molte persone patirono per non poter aver legna, nè macinare. Invece nelle parti di Lombardia, e nella stessa montagna, fu pochissima neve; e però parve che *il vento tutta la spingesse in questi paesi più bassi* (Monaldeschi). Ma se il vento spinse

---

(1) P. VI n. 24.

(2) P. I in fine.

(3) Archives génér. de Medéc. 1863 I 350.

(4) La febbre petecchiale o *tabardillo* fu per tutta la Spagna; e Giovanni Carmona, per meglio conoscere quest'infermità, aperse diversi cadaveri siccome anche avea fatto nel 1565 alla presenza di tutta l'Università di Salamanca (*Carmona*, Tractatus de Peste et febribus cum punticulis. Sevil. 1588 p. 12. — *Morejon*, O. c. II 122).

la neve, non spinse già per buona fortuna la Peste, che stava sul confine svizzero e specialmente a Brissago poco lungi da Locarno (1). Bensì in molte città nostre vagava, *instar pestis,* il Vajuolo ed il Morbillo molti, e fanciulli e adulti, uccidendo (Mercuriale).

MERCURIALIS HIERON., *De morbis puerorum Lib. I Venet.* 1601 *p.* 14. — MONALDESCHI, *Commentarj histor. Venet.* 1584 *c.* 205 (2). — RIPAMONTI Jos., *Hist. Urbis Mediolani Lib. XV. In:* Graev., *Thes. antiq. et hist. Ital. II* 880.

Cominciata l'anno innanzi, dominava tuttora in molti luoghi di Sicilia specialmente della parte orientale, una Risipola assai maligna e per la quale presso che tutte le puerpere morivano. Su di quest'epidemia disputarono i principali medici dell'isola; e i diversi loro pareri furono insieme pubblicati nel 1589 per le stampe di Fausto Bufalini di Messina (3). Paolo Restifa, benchè niun caso ancora n'avesse veduto, scrive a Francesco Bisso Protomedico di Sicilia, intorno a siffatto morbo; e senz'altro congettura che desso derivasse non solamente *ex humore bilioso in corpore collecto, sed etiam ex partis aptitudine.* E poichè a qualsiasi ferita, in qualunque parte fosse, la risipola sopravveniva; non era da stupire se tanto le donne che sgravavansi od abortivano vi soggiacessero. Quindi per preservarnele, consigliava di dare alle gravide blandi purganti, come sarebbe la manna; ed anche commendava un fonticolo al braccio destro. Ma rispetto alla qualità e cura del morbo attendeva il giudizio ed i consigli del Bisso (4).

---

(1) In Locarno entrò la peste l'anno dopo togliendovi di vita, dice il Ballarini, più di 2500 persone (Compendio delle Croniche di Como. Como 1619 p. 65). Ma forse fin dal 1582 la peste minacciava da quelle parti, giacchè in tal anno Antonmaria Venusti pubblicava in Milano un *Consilium de peste,* il quale è semplicemente, *more sæculi,* un trattato generale. In occasione poi della peste di Brissago il Cardinale Borromeo diè nuove prove della sua caritatevole liberalità (*Giussiani,* Vita di S. Carlo Borromeo Lib. VII. C. 3).

(2) Il Gori, presso che con le stesse parole del Monaldeschi, ripetè queste notizie nella sua Istoria di Chiusi (In: *Tartini,* Scrit. ital. I. 1090).

(3) Ecco il titolo del Libro, già fatto raro, secondo che trovasi nel Dizionario dell'Eloy, perciocchè l'esemplare della Biblioteca Nazionale di Palermo da me consultato manca del frontispizio. « *Restifa Pauli,* Epistolae medicae ad Franciscum Bissum et ad Paulum Crinoum de Erysipelate in Sicilia vigente. Cum responsione Francisci Bissi, censura Pauli Crinoi, et defensione Gerhardi Columbae de eodem morbo ».

(4) Op. c. p. 6-12.

Il quale tosto da Palermo il 23 Gennaio rispondeva quelle essere, secondo che a lui *quotidiano usu et experientia* era provato, febbri acute e maligne, a cui poco mancava non fossero peste. « Et ut plurimum contagio» sae *solent sibi adiungere has exolationes* quas diversis corporis in partibus » natura palam faciat, cum natura praeter naturam aperiat tumorem rubeo, » et livido admistum, nec non intensissimo ardore, et calore, qui quidem » tumores non vere principalem morbum referunt, ut literis tuis inuis. Sed » sunt vere synthomata, quae acumen et febrium malignitatem consequuntur » tamquam substantialem, et praecipuum morbum. Unde huiuscemodi tumores » vere non sunt erysipelae appellandae, vel phlegmones, cum in ipsis non » possit vera eorum percipi natura, nec cura adinveniri possit ». Invece non trattasi che d'un icore velenoso e maligno « qui ingente putredine, et ardenti » caliditate maximum gignit aestum non solum in partibus interius; sed ve» hementi eorum vi in exterius.....»: e questo morbo trae origine *a superioribus lationibus*. Utile il salasso piuttosto abbondante, ma proporzionato alle forze, e fatto con questa regola « ex latere opposito si a superioribus infestatur partibus, vel brachio affecto, si in partibus inferioribus ». Il giorno dopo si doveano amministrare rimedj evacuanti e rinfrescanti il fegato; poscia apporre una o due sanguisughe ai vasi emorroidarj. Nelle gravide per altro erano da evitare i frequenti salassi, acciocchè non avvenisse l' aborto (1).

Malcontento il Restifa che il Bisso non fosse interamente del suo avviso, mandava a Paolo Crinò la lettera a quello scritta e la risposta avutane, chiedendogli in pari tempo il suo parere. Il Crinò rispondeva, e s' accostava al Restifa. Ei teneva che non un' occulta influenza, ma il soverchio caldo e le altre intemperie fossero la cagione universale dell' erisipela flemmonosa, e del flemmone risipolato; e che la causa particolare della medesima negli umori troppo riscaldati dovesse cercarsi. Quel che gli altri non aveano fatto, cioè la descrizione del morbo, in questa lettera del Crinò è accennato. « Morbus hic saepius fauces exercere consuevit, inflammans gur» gulionem, glandulas, et tonsillas, afferens degluliendi difficultatem; qui » humorum copia (licet exonerata natura evacuationibus per sanguinis mis» sionem, pharmaca opportuna, epithemata, et unctiones) partes circa na» sum tertia, quinta, vel septima die iam torquet: et is adeo augetur, ut

(1) Op. c. p. 16-20.

» caput, et facies ad diem usque nonum, vel undecimum supra modum in-
» tumescant; praecedit autem cum rhonco coriza, ab oculis lacrima, et a
» naribus sanguis erumpunt; attamen morbo incrudescente aegri delirant,
» et si supersunt, propria nudati pelle, transformantur; non semel autem a
» faucibus guttur decumbit, anginam excitans; interdum etiam foras phle-
» gmone prorumpit; itidem crura, femora, brachia mistim invadit, et facile
» in gangraenam incidunt, et praecipue medicorum male medentium defectu (1)».

Ma l'opinione del Bisso trovò difensori, e Gerardo Colomba, poichè gli pareva conforme alla natura delle cose ed alla dottrina di Galeno, ne scriveva l'*Apologia*, lunga non meno di 50 pagine. D' altra parte il Crinò non acchetavasi; e le sue *Responsiones Apologeticae*, se non migliori argomenti, contano maggior numero di parole dell' Apologia del Colomba. Per buona ventura niuno ebbe la voglia di replicare a quelle ottanta e più pagine (2), siccome a noi oggi non basta l' animo di fermarvici sopra più di quanto abbiam fatto. E per vero siffatta polemica non reca maggior luce su l'epidemia, facendone meglio conoscere i sintomi, od esponendone gli altri accidenti. Eppure ben valeva la pena di farlo; avvegnacchè i pochi cenni descrittivi dati dal Crinò fanno sospettare che *Scarlattina* fosse quella febbre, piuttosto che una Risipola tifoide, maligna o gangrenosa che dir si voglia; e le ragioni della preferenza le trovo principalmente nell' angina e e nello spogliarsi della cuticola.

Niuno storico pòi, in fuori del De Renzi, ricorda quest'epidemia e queste dispute dei medici siciliani. L'Haeser che ne fe' cenno nel secondo volume delle sue *Historisch-pathologische Untersuchungen* mostra di non aver veduto il libro, giacchè fa cadere quell' influenza di *Risipole* nel 1589 (3).

A. 1584. — Anno quasi senza pioggie, con grandissimi caldi del mese d'Agosto e di Settembre: buona la ricolta e poche

---

(1) Ex Castro Regali, Calendis Mai XI Indictionis 1583. Op. c. p. 20-24, 37.

(2) Le predette *Responsiones* sono divise in due parti e vanno dalla pagina 97 alla 176, che è quanto dire occupano metà dell'intiero libro.

(3) Lo Schenckio, per informazione avutane dal Camerario, fa memoria d'una dissenteria successa in quest' anno sul finire della state, che fu caldissima, e maligna specialmente ne'fanciulli, di cui molti tolse di vita. *Longe, lateque grassans* durò fino al venir dell'inverno (Observat. Medicinal. Lib. VI n. 6. Lugd. 1643 p. 753).

infermità (1). Nell' autunno si scoprirono molti mali di petto con febbri acute, il più delle volte mortali. Così a Chiusi nel Sanese: a Roma invece, dopo due anni di molta salubrità, furono in questo assai malattie quantunque non molto gravi. « Aestate accedentes ad urbem gravius et diutius laborabant, fluores ventris, dysenteriae, tertianae ephemerae; non multi moriebantur, alias aegri pauci (Cagnati) ».

CAGNATI MARSILII, *De Romani aëris salubritate Commentarius. Romae* 1599 *p.* 21. — GORI JACOMO, *Istoria di Chiusi dall' anno* 936 *al* 1595. *In:* Tartini, *Scrit. Ital I* 1089.

In Corsica fu di bel nuovo la carestia, e peggiore ancora di quella del 82, di modo che *ogni sorta di miseria* fu mangiata (2).

Secondo avea pronosticato Pietro Mainardo veronese, in quest' anno dovea cessare, fatta contraria la posizione de' pianeti, il mal francese, che appunto per maligno influsso di quelli era nato (3).

A. 1585. — Chi più sofferse in quest' anno fu l' infanzia, principalmente nella primavera « ob variolas, ventris fluxus, et dysenterias ». E come a Roma parimente nell' alta Italia, e fuori ancora. Quindi a Milano ed a Casale morirono *migliaja* di fanciulli (4); a Toledo, in Ispagna, l' epidemia durò più d' un anno e *casi todos los acometidos eran viejos.*

ALESSANDRI FRANCESCO, *Trattato della Peste et Febri pestilenti. Torino* 1586 *p.* 97, 99. — CAGNATI, *Op. c.* — MOREJON, *Hist. Bibliogr. de la Medic. Espan. II* 123.

In Roma il Vajuolo continuò insieme al morbillo per due anni; ed in

---

(1) Anno sano e di abbondanza è pur detto il 1584 dall' Anonimo autore delle Memorie di Rivoli del 1535 al 1586 (In: Miscell. di Stor. ital. VI 665). Ai 26 d' Ottobre inondò il Tanaro (*Ghilini*, Annali d' Alessandria p. 169).

(2) Queste carestie furono in gran parte conseguenza dell' essere state abbandonate le campagne nelle passate guerre, gli abitanti essendosi ridotti per fuggire le barbare persecuzioni dei corsali negli aridi e sterili monti (*Filippini*, Istor. di Corsica V 433).

(3) Tract. de Morbo gallico II c. 3. In: *Luisini*, Collectio I 397.

(4) A Mantova nel 1585 i morti di Vajuolo furono 43, e 156 nel 1586 (*D' Arco*, Studj Statistici p. 45); e forse, se come quivi anche altrove ne fosse stato tenuto conto esattamente, vedrebbersi quelle *migliaja* mutarsi in centinaja.

Milano, secondo il Ferrario, quella moria ne' fanciulli si mantenne, benchè cominciata l'anno innanzi, sino al 1588 (1). L'Alessandri aggiunge, che se allora a qualche putto veniva la febbre, subito e sicuramente si potea pronosticare, tanto erano comuni, *le varole;* le quali talvolta riescivano mortali, sopravvenendo il *catarro*, anche dopo il 19° giorno, quando cioè secche le croste credevasi tolto ogni pericolo.

Sopra la costituzione del presente anno, e su quello che si poteva sperare o temere per l'anno prossimo, circa il contagio pestilente, Agostino Bucci scrisse un capitolo nel libro ***Modo di canoscere et distinguere gl' influssi pestilenti*** (2); e contro questo libro, anzi contro la stessa persona dell'autore, sono dirette pungenti parole dall'Alessandri nel predetto suo Trattato della peste. Per altro il Bucci non vi figura che sotto il nome di *Filosofo di Torino;* avvegnacchè, oltr' essere medico, quegli fu filosofo, poeta ed oratore.

A. 1586. — Un'epidemia di Pleuriti pestilenti, ovverossià di Pneumoniti tifiche, osservò Prospero Alpino in Bassano (3). In Trapani « comparvero infinite parotidi ne' figliuoli: erano contagiose ma non mortali, et tutte si terminavano per risolutione (Parisi) ».

Alpini Prosp., *De praesagienda Vita et Morte. Lib. I Cap. 11. Lib. VII Cap. 18. Venet.* 1735 *p.* 36, 368. — Parisi Pietro, *Avvertimenti sopra la Peste e Febre pestifera. Palermo* 1593 *p.* 89.

L'ultimo di Febbrajo e primo di Marzo, sopraggiunsero in Piemonte tante nevi, oltre le altre già cadute ne' mesi precedenti, e sì lungamente durarono sopra la terra che i seminati assai ne patirono. La messe fu

---

(1) Statist. med. II 44.

(2) Torino 1575.

(3) « Anno MDLXXXVI Bassani, et prope ipsum in Villa Novarum nuncupata, pleuritides pestilentes, contagiosae, epidemicae grassatae sunt, quae quarta vel ad plus septima interimebant.... In quibus, quae per sputum excernebantur, erant pituitosa, alba. Quibus sane sputis quidem medicus, parum tamen in Galeni doctrina versatus, perpetuo bene de iis sperabat. Qui facile decipiebatur, ignarus haec sputa alba pituitosa indicio nos fuisse; nihil humoris facientis inflammationem purgari, et propterea et morbum crudissimum et summe perniciosum praemonstrari ». — Consimile epidemia fu la primavera dell'anno innanzi ad Ingolstadt in Baviera: leggesene la descrizione nel Lib. VI delle Osservazioni mediche dello Schenchio n. 5 (p. 752 dell'ediz. cit.).

eziandio ritardata per le abbondanti pioggie che furono di Maggio e Giugno (1): e però fu grande carestia di grano in tutta l'alta Italia, ed anche nella media dove già era cominciata a farsi sentire l'anno innanzi (2). Dopo quel molto piovere (3), venne caldo eccessivo e dietro una straordinaria influenza di febbri. Così in Sabbioneta nel Mantovano, dove questa durò per tutto il resto dell'anno, non vi fu famiglia che non avesse due, tre e più de' suoi con febbre terzana, quartana, ovver continua: frequenti erano le recidive, ma poche le morti (4). — In Firenze alla non lieve carestia s'aggiunse grande mortalità, per più di un mese, ne' prigioni alle Stinche (5).

L'umidità dell'inverno; ed i tempi variabili fecero dubitare che alla venuta del caldo, *mediante la grand' evaporatione terrea, et per la carestia che è preceduta*, non si producesse qualche infermità pestifera. Per tali motivi Frate Evangelista Quattrami Agostiniano da Gubbio, semplicista e stillatore del Cardinale di Ferrara e di quello d'Este, pubblicava nel mese di Agosto in Roma un *Breve Trattato intorno alla preservatione, et cura della peste*, dove è pur detto, nella lettera dedicatoria al Vicario Generale dell'Ordine Eremitano, ch' egli attendeva di poter dare alla luce un' opera *nella quale s' impara il vero e schietto modo di fare la vera pietra de' Filosofi*.

A. 1587. — Proseguiva la carestia presso che in tutta Italia: in Ancona morì gran gente dalla fame « con tutto che la povertà si cibasse di pane di fava con altri legumi composto (Saraceni) ». Il Po in Autunno per le copiose pioggie rompeva due volte: a mezz' Ottobre allagava quasi tutto il Serraglio, e gran parte della città di Mantova; ai 13 di Novembre faceva impeto sul Piacentino. Con tali stagioni e tanta penuria di viveri

---

(1) Mem. d'un Terrazzano di Rivoli del 1535 al 1586. In: Miscellan. di Stor. ital. VI 668. — Invece secondo la Cronaca mss. di Cento del P. Bagni dall'Ottobre 1585 alla fine del Maggio successivo, non sarebbe stata neve, e pochissima pioggia.

(2) *Ghilini*, Annali di Alessandria p. 169. — *Gori*, Ist. di Chiusi. In: *Tartini*, I 1092. — *Targioni*, Cron. Meteorol. ecc.

(3) Nel Bolognese avvennero per le pioggie del Giugno molte inondazioni (*Ghiselli*, Mem. stor. di Bologna mss. T. XVIII 213). In Settembre gonfiossi il Po, e ruppe nel Cremonese.

(4) Estratti del Diario delle cose avvenute in Sabbioneta dal 1580 al 1600 di Nicolò de' Dondi pubblicati da Giuseppe Müller nella Raccolta de' Cronisti lombardi (II 327).

(5) *Anonimo*, Diario di Firenze. In: *Targioni*, Alimurgia p. 86.

niuna meraviglia che largamente dominassero le Febbri maligne, ed il Tifo petecchiale. (1)

GIONTA, *Fioretto delle Cron. di Mantova p. 91.* — POGGIALI, *Memorie Stor. di Piacenza X 252.* — SARACENI, *Notitie historiche d' Ancona p. 377.*

Nella terra di Gallarate, prossima a Milano, furono pure tali febbri: Andrea Trevisi, che colà era medico, osservolle e lodevolmente le descrisse in un opuscolo, stampato a Milano nel 1588, con questo titolo: De causis, natura, moribus ac curatione pestilentium febrium vulgo dictarum cum signis, sive pestechiis, perbrevis tractatus et observatio. MDLXXXVII et MDLXXXVIII (2)». Esso è diviso in 10 Capitoli; nel I si ferma a descrivere lo stato del cielo che, per quasi due anni, precorse od accompagnò i primordj dell'epidemia; e vi si ferma a lungo volendo provare *quomodo vulgares morbi ab alia caussa, quam a cœlo provenire non possint* «Inversae enim incostantes et pravae fuere anteactae temporum constitutiones; per hiemem potius magis repleta, quam exsiccata corpora extitere: non attemperati humores: imo ex statu toto fere austrino depravati: nihil aut parum insufflavit Borreas, nec per maximam partem veris sed Euro notus, Auster et Argestes, qui tamen Borreas parum ante Vergiliarum exortum dominavit: unde pruinae cecidere. Verum sub ortu Vergiliarum Austrina denuo successit, nubilosa, pluvias minans, parum ac raro ad effectum veniens prava admodum constitutio». Con tali tempi, innanzi che finisse l'inverno, cominciarono le febbri ardenti a modo di Pleuriti *(Pneumoniti tifiche)* molti togliendo di vita; in primavera ed estate, apparendo il Morbillo ossia le *Petecchie*, meno mortifere: più maligne in autunno al cader delle pioggie. Mitigaronsi nell'inverno, e di bel nuovo infierirono nella primavera. Dal principio poi fino alla metà di Maggio 1588, in cui l'autore scriveva, frequenti sempre le recidive. Quindi, seguendo il discorso del II Capitolo sovra i *Modi, Motus ac Tempora quibus natura superare, aut superari contingebat*; le seguenti cose, fra le altre, ricordiamo. — Salutari erano i

(1) Fu quest'anno nella piccola città di Cento grandissima mortalità, e morivano, dice la precitata Cronaca mss. del P. Bagni, da cinque a sei persone il giorno, non istando malate che uno o due dì al più.

(2) In: 4° di pp. 59. L'Haller, seguendo il Boehmer cita una seconda edizione pur di Milano del 1595; ma io non ho veduto che la prima, alquanto rara, nella Biblioteca di Brera. — Frari, anzi che Trevisi, scrisse *Trevisani Andrea* ecc.

profusi sudori; la morte per solito nel 7° e nel 17° giorno, ed anche più tardi accadeva; taluno nel 6° diveniva itterico, senza che le evacuazioni gli giovassero; gli adolescenti soprattutto ebbero emorragie, e presso che tutti salvaronsi; de' vecchi invece quasi nessuno, sopraggiungendo loro diarrea, dissenteria, itterizia. La frenitide, perchè non legittima, il più delle volte finiva per esser mortale; in molti il coma, in tutti turbate le orine. Sentivano anche dolori particolarmente alle braccia ed alle coscie; chi non ebbe emorragie critiche, soffrì di parotidi, o di bubboni negl' inguini. Molte donne ammalarono, ma in minor numero degli uomini, e meno ancora ne morirono; delle puerpere nondimeno ben poche scamparono. I mestrui non di rado nel corso della malattia mostraronsi; anzi talvolta il sangue usciva dalle nari: niuna femmina che regolarmente avesse avuto quell' espurgo soggiaceva. Tutti, uomini e donne, giovani e vecchi, ebbero vermi. Segno infausto l' apparente quiete; e soprattutto se, in mezzo alle angustie ed alle convulsioni, le orine conservavansi immutate. I parossismi avvenivano ne' giorni pari (1); ne' dispari sortivano le petecchie, ne' decretorj il sudore. Quando mancava il sudore, i malati deliravano. Tanto in chi soccombeva, che in chi risanava l' appetito al vino era incredibile; e però molti, di troppo bevendo, accelerarono la propria fine. De' vecchi e degli adulti morivano principalmente coloro che erano di color bruno, chi di lue celtica avea patito, o dell' intemperanza teneva gli acciacchi. Ne' luoghi meridiani, bassi, o circondati da laghi, siccome Cassano, le valli d' Olona, Angleria ed Arona, il morbo maggiormente infieriva.

Ma dove il Trevisi merita maggior encomio è negli altri Capitoli, dal III al X, consacrati alle indicazioni ed alla cura. Vedendo egli quanto salutari fossero le naturali emorragie, prima d' ogni altra cosa, apriva la vena; imperocchè il procrastinare il salasso quasi sempre era funesto. Appresso metteva blandi clisteri, applicava coppette. La flebotomia veniva opportuna anche in 15ª giornata; e le petecchie che ancora stavano dentro allora fuori uscivano. Ma se coteste macchie facilmente apparivano, quell' operazione non più conveniva. Dei vescicanti pare non si giovasse: neppure loda i medicamenti acidi e lo stesso succo di limone, essendochè impediscono le crisi dal lato della cute. Non per ciò il Trevisi dava sostanze

(1) Aggiungesi che anche in tale tempo avvenivano le morti; ma il 7° ed il 17° giorno, di cui più sopra è detto, non sono giorni pari.

calde; bensì ajutava l'espulsione delle petecchie con la radice del prezzemolo, con le coppette, ed anche facendo frizioni con *purpureo panno*. Temperava la sete con acqua e foglie di salice. Prima del 17° giorno non amministrava purganti affinchè non succedesse recidiva.

L'Haeser chiama esemplare la semplicità e naturalezza del metodo di cura seguito dal nostro Trevisi, e fa notare specialmente la sollecitudine sua in trar sangue contro l'uso generalmente invalso (1). Nondimeno questa pratica non era particolare del medico di Gallarate; ed egli stesso dall'autorità degli altri trae ragione per convalidare il fatto suo. Diffatti noi avemmo occasione di vedere come da non pochi il salasso fosse raccomandato nelle febbri pestilenziali (2); oltre di che i precetti e la pratica fortunata del Settala nella vicina Milano, confortavano ad usare di quell'efficace espediente. Ma in quella città fin dal 1565 era venuto alla luce un libro di Marcello Squarcialupi da Piombino, nel quale si diceva che ogni febbre putrida ricercava il salasso; e che nè più presto, nè più certamente, o più sicuramente potevasi evacuare il male che col trarre sangue (3). La qual cosa era eziandio da farsi per preservazione, avendo bisogno di conservare le forze ed ogni spirito, ed insieme di sovvenire a tutti i visceri (4). Piuttosto merita

---

(1) Gesch. der epidem. Krankh. p. 336.

(2) Vedi questi Annali sotto gli A. 1522-1529 e 1562.

(3) Difesa contro la Peste p. 62.

(4) Allora era da osservare certo modo di salassare. La mattina a digiuno preso prima un boccone di conserva di cedro, o poco zucchero violato, traevasi per la vena prima del fegato un'oncia di sangue, o due e non più; l'altra mattina eguale quantità dalla medesima vena della parte sinistra: se non la sera stessa, nelle prime ore del terzo giorno dovea cavarsi dalla cefalica dritta un'oncia di sangue, e quattro a vespro con le sanguisughe dalle emorroidi nell'uomo, dalla vena sotto il ginocchio od alli piedi (cioè ai malleoli) nella donna, purchè non avesse purghe soverchie (Cap. XXII *Dell'evacuare il sangue, per che, a chi, quando, quanto, come, e per dove* p. 40). — L'opuscolo dello Squarcialupi, oltr'esser poco comune, è per certe proposte singolarissimo. Così per purificare l'aria raccomanda di distribuire le spezierie e profumerie per la città anzi che tenerle unite soltanto in qualche contorno (p. 20). Gli spari delle artigliere di tempo in tempo « per la estrema agitatione, per la salsedine del salnitro, per la forza del fuoco, e la incorrubilità del solfo, potrebbono fare stupenda sicurezza nello elemento aereo (p. 21) ». Civile e santa cosa sarebbe far uscire da Milano le meretrici più infette; perchè come già produssero la domestica peste del mal francese, così potrebbero facilmente in tempi sospetti generare occasione di *nuova carogna* (p. 22). Per confortare l'intelletto potrebbero farsi lezioni di lingua greca, latina e volgare, di cose morali o

di essere ricordata la grande stima che il Trevisi faceva delle forze medicatrici della Natura, e quindi, la non comune per que' tempi, parsimonia ne' medicamenti « Norunt Nobiles Mediolanenses (*così a p. 16 del predetto Trattato*), quibus non deest pecunia pro perficiendis medicorum intentionibus, qui deterius multo habuerunt quam pauperes, quibus in selectorum auxiliorum defectum liberalis natura, per artificiales evacuationes nec exasperantium usum perturbata ac repressa, ita auxilio fuit, ut saepius ac multo melius (nisi fames eos trucidaverit) causam evicerint, tamquam commodius vias aliaque opportuna excerpens ». Ed alcune pagine dopo « Si verum fateri licet minore negotio morbum convincere ii, qui partim naturae causam remisere, iis qui medicorum consilio ipsam ex medicamentis continuo lacescendo vim morbi omnimode superare tentati sunt. Pauperes enim, qui tum per inopiam, ac voluptatum et dilitiarum nec dulcedine capti, mortem non timentes, medicos non ita sollicitavere, multo facilius ac melius non raro morbi malignitatem evasere, nisi resolutis viribus, cum non haberent, unde restaurerentur, relapsi ob pravum cibum . . . . perierint, non quia natura opportune et legitime inimicum superasset (p. 37) ».

Il nostro Trevisi fu tra coloro, cui Gaspare Aselli dimostrava la grande sua scoperta dei vasi chiliferi fatta in Milano il 23 Luglio 1622 (1).

---

naturali: *potrebbono nella Theologia fare il medesimo li savi ridotti* (p. 25). Consiglia il moto e gli esercizj ginnastici; biasima l'uso dei cocchi, e dice che in Toscana, dove non ne sono tanti, gli uomini e le donne hanno miglior aspetto: « lasso ire gli angelici sembianti del sangue Genovese, e li gratiosissimi volti Venetiani (p. 27) ». Col sudore sgravandosi il corpo dalla fuliggine degli umori, piuttosto che « bagni freddi, di ferro e aluminosi, si frequentino li bagni salsi bituminosi, e sulfurei per fuggire ogni astrittione (p. 28) ». Curiosissimo il Capo XVI intitolato *Custodia della forza vitale o delli cinque sensi*. P. e. affine di confortare la vista, durante il pericolo della peste le donne e donzelle nobili dovrebbero fare sfoggio di drappi e di gemme. Per consolazione dell'udito, frequenterannosi le musiche a voci e con istromenti private e pubbliche, *come costuma il Senato della dotta e gentile città di Bologna*. E così per contentare l'odorato, ne' cibi, per le stanze, addosso, ed in ogni maniera si mettranno in uso il muschio, l'ambra, lo zibetto e simili altre fragranze (p. 29). Come preservativo, oltre i bagni, le unzioni corroboranti, ed il salasso nel modo indicato; è raccomandato eziandio di vomitare ogni settimana, un'ora dopo il pasto del mattino, bevendo una tazza d'acqua tiepida con un po' d'olio o d'aceto « ponendosi prima agli occhi con una fascetta due faldelle di bambage bagnate in acqua rosa, e di finocchio e poi vomitando a poco a poco (p. 42) ».

(1) *Aselli*, De lactibus sive lacteis venis. Mediolan. 1627 Cap. IX.

La maggior parte delle città della Spagna furono in quest' anno travagliate dal Vajuolo, a cui pare s'accompagnasse il carbonchio. Soltanto in Madrid morirono 5000 fanciulli. Nella Slesia fu epidemico l' Ergotismo convulsivo; e nella Lorena dopo una lunga carestia, seguirono molte e gravissime infermità, che andarono confuse sotto il nome comune di Peste (1).

A. 1588. — Il Tifo petecchiale continua in Lombardia, e maggiormente incalza nel Friuli e nella provincia di Vicenza. « Nella primavera di quest' anno, dicono gli Annali Vicentini, fu in Vicenza gran mortalità di persone per causa del male delle petecchie, nè fu minore l' estate nella quale per la gran siccità e caldo si generarono moltissime febbri maligne che in pochi giorni levavano di vita ». In quella parte di Toscana che confina con l' Umbria, nel mese di Marzo e di Aprile, essendo stata nell' inverno pochissima neve, furono assai infermità, *doglie di petto (pleuropneumoniti)*, e simili altri mali acuti massimamente dove l' aere è *umido e grosso*, come ad Acquapendente, Sartejano e Chiusi (Gori).

Barbarano P. Francesco, *Ann. mss. di Vicenza.* — Gori Jacomo, *Istoria di Chiusi. In:* Tartini, *Rer. ital. Scrip. I* 1095.

L' epidemia che fu nel Friuli e soprattutto in Udine venne descritta dal Dottor Gaspare Pratense in un' operetta pochissimo conosciuta, pubblicata a Padova per le stampe di Lorenzo Pasquato l' anno 1591 col titolo « *De febre quam lenticulas vel punticula vocant Tractatus* (2). Io non l' ho veduta perchè rarissima; ma ben ne posso dare ai miei lettori sufficiente ragguaglio, comunicando loro il transunto che cortesamente me ne porse l' egregio Dottor Vincenzo Joppi solerte cultore della storia del Friuli, e che anche

1) *Morejon*, O. c. II 123. — *Hirsch*, I 459. — *Maréchal et Dion*, Tableau histor. des Malad. epidém. de Metz. Metz 1861 p. 167. — In quest' anno fu anche pubblicato in Ferrara, essendo già morto l' autore, l' opera di Marc' Antonio Florio *Della natura de' mali epidemici et modo di curarli, e preservarsi da quelli:* ma dessa è semplicemente un trattato generale con ricettario.

(2) In: 4° di carte 56. Nulla sappiamo del Pratense, in fuori ch' egli era di antica e ragguardevole famiglia originaria della terra di Prata, e che fu medico pubblicamente condotto della città di Udine (*Liruti*, Supplemento alle notizie delle Vite de' Letterati del Friuli. Venezia 1830 IV 485).

scrisse delle Pestilenze e delle altre malattie epidemiche di quella provincia, cominciando dai primi tempi sino a tutto il secolo XV (1).

Fatte alquante parole intorno l'origine delle Febbri, espone il Pratense i sintomi dell'epidemia da lui osservati in Udine. La malattia si annunziava con febbre leggera in modo che l'ammalato a mala pena chiamava il medico, il quale non rade volte non accorreva che per assistere alla morte di chi troppo tardi lo invocava. Questa febbre era associata a mite calore con malessere generale, abbattimento di forze e stanchezza. I malati giacevano supini e accusavano d'avere gli arti come affranti da percosse: l' animo era straordinariamente prostrato. Molti provavono una certa gravezza e un dolore ottuso in tutto il corpo; alcuni diventavano ebeti, e come stupefatti, ed in altri il tatto in molte parti affatto si perdeva. La mente delirava in diffusi ed incomposti discorsi, od agitata da orribili fantasime precipitava l'ammalato in assoluto furore. Ardea la faccia per ismodato calore, e molti erano tormentati da inestinguibile sete con grande difficoltà d' inghiottire. Il gusto depravavasi, ed il cibo preso anche parcamente riesciva oltre ogni credere disgustoso. Ad alcuni gl' ipocondrj apparivano tesi; le orine al principio bianche, crude *(subadustæ)*, si facevano poscia rosse, torbide e talor giumentose; ad altri invece fluivano naturali. Il polso era tardo, debole, ed ineguale; l'alvo prosciolto, le feccie corrotte e differenti anche nella forma dalle ordinarie. Al quarto o quinto giorno, non rimettendo la febbre, nè gli altri sintomi, in tutta la pelle compariva un esantema per grandezza, quantità e colore nei varj individui differente. Di tali macchie alcune erano nere; altre purpuree, livide, molto rosse ed anche imitavan le vibici; talora piane e tal'altra prominenti. Qualcuna grande come le pustole del vajuolo, altre piccole come le papule del morbillo, e parecchie maggiori di ognuna di queste. Il respiro era lungo, affannoso, e l'alito fetente; l' espirazione più breve che l' inspirazione come in quelli che hanno preso veleno. La lingua sporca, nera, arida; e la bocca amara. Sincopi, inquietudine generale, dolore ottuso di capo o peso. Qualche ammalato non soffriva la sete che poco o niente , benchè avesse la lingua sordida. Molti ebbero de' tumori dietro alle orecchie, parecchi perdettero sangue dal naso. Cattivissimo sintomo era la difficoltà dell'orinare. Tal fiata protraevasi la malattia al quat-

(1) In parecchi articoli della *Rivista Friulana* dell' anno 1861, già in questi Annali citati.

tordicesimo giorno, tal'altra superava il ventesimo. Gli ammalati di flemmatico temperamento pativano sete, oppressione, calore, lunghe veglie; i biliosi deliravano furiosamente: in breve variavano i sintomi a norma del temperamento, provando i pituitosi grave cefalalgia, tremori alle membra, convulsioni, sopori, gravezza generale, orine crasse e torbide; mentre gli atrabiliari soffrivano melanconie, cardiopalmo, orine nere e sedimentose. I nobili dediti a vita molle furono le prime vittime del morbo; il quale poscia infuriò nelle donne, rispettando quasi il popolo che colla fatica a stento procacciasi un parco sostentamento. In generale nei suoi primordj la malattia appariva mite. La natura cercava una crisi che succedeva per emorragia nasale, o per sudore, o per evacuazioni alvine, o per l'eruzione dell'accennato esantema. Era quest'ultimo il maggior sollievo dell'ammalato, e tutti coloro che l'ebbero copioso in breve guarirono; invece quelli che l'ebbero raro, o retrocesso facilmente pericolarono. L'epistassi e la diarrea non furono d'alcun sollievo; di qualche vantaggio il sudore e le parotidi, ma sempre, meno dell' eruzione predetta. — In qualche infermo i parossismi si rinnovavano ogni terzo dì, in alcuno ogni giorno, e in altri due volte al dì. Peggiorando la malattia questi intervalli si confondevano. Durante l'epidemia, l'atmosfera non presentò nulla di singolare; solamente notossi che tutti in quei mesi provarono certa fiacchezza e languore di forze. Allorquando il morbo aggravavasi, più forte si faceva il dolore al capo, ed il calore che appariva mite all' esterno, era internamente acre, cresceva il delirio, e la veglia diveniva più ostinata. Le soverchie epistassi, la lingua arida, la sete, la nausea, il vomito erano di pessimo augurio, morendo la terza parte di quelli che li provarono. — Quelli che erano destinati a morire, improvvisamente sentivano mancare ogni naturale vigore, promovendo qualsiasi medicamento frequentissime dejezioni alvine. La crisi non era seguita da alcun miglioramento, altri dopo violenta epistassi subito spiravano. Era d' infausto augurio la ritenzione d'orina, la delitescenza delle petecchie, e il divenir queste livide, o di colore rosso oscuro. Mancando questi segni, l' infermo potea sperare, e maggiormente se emetteva feccie concotte; se poi nella IV e VII giornata insieme alle valide operazioni naturali perseverava la forza vitale, era questo segno di futura e certa convalescenza. Taluno però nè al VII, nè al XIV giorno palesava segni da guidare il pronostico, e tuttavia moriva.

Il salasso fatto prontamente, e se le forze lo permettevano prima dell'eruzione petecchiale, non badando nè a IV nè a VII giornata, era il primo rimedio; poichè praticando la flebotomia tardi, insorgea nell' ammalato

una certa agitazione con evidente pericolo. Guida nel salasso esser dovea il grado di vigoria dell'ammalato, il suo temperamento ed il suo polso. Preferivasi il salasso al braccio destro: nella prima e tarda età piuttosto le coppette - scarificate e le mignatte. Poi si porgeva un blando purgativo, p. e. la cassia, tamarindo, miele rosato e l'elettuario lenitivo. La cura dovea sempre secondare la forza medicatrice della natura e perciò se la putredine tendea al ventricolo, liberarlo col vomito: se agl' intestini con i clisterj, se alla vescica coi diuretici, se alla pelle colle frizioni. Si seguitava la cura con decotti di erbe acidule p. e. acetosa, borragine. Usavasi con vantaggio un elettuario con bolo armeno. Per bevanda dava il Pratense limonata, acqua e aceto, aranciata: tra i rimedj empirici applicava alla cute perle e sandali. Disapprova la teriaca per esser rimedio calido, e dubita dell' efficacia del costosissimo bezoar. Confessa di non aver consigliato ai suoi infermi l'acqua fredda, che per altro non appetivano, non soffrendo ardente sete.

Il Pratense stava tutto occhio per vedere in qual parte era per agire la natura: e però non arrestava l'epistassi che quando fossero per mancare le forze; e così pure il flusso alvino. Se le petecchie erano per apparire, favoriva l'azione della cute colle frizioni, colle coppette scarificate, coi vescicanti di cantaridi sì fissi che volanti. Riparava alle frequenti sincopi colla legatura delle estremità inferiori e con inalazioni spiritose. Se l' infermo era preso d'ambascia di respiro non giovando le fregagioni, eccitava il vomito titillando le fauci, e propinando bevande tepide. Nella giornata concedeva agli ammalati pomi granati, arancj. Nell'inquietudine e veglia ungeva le tempia con sostanze calmanti, e dava un'oncia di sciroppo di papavero. Cercava sedare la cefalea colle frizioni alle membra inferiori e con clisterj: contro l'aridezza della gola usava decotti d'orzo e di prugna secche. Prescrivea cibi di facile digestione ed in parca dose, cioè pane buono, minestra con erbe, brodo di polli ingrassati, o pernici, mescolato con erbe subacide, bevanda d'acqua zuccherata od acidula, ed astinenza dal vino. Ai diarroici dava acqua bollita ovvero acidetta.

Secondo il nostro Autore non fu senza parte in quest' epidemia l' ecclissi lunare veduto in Friuli il 16 Settembre 1587 causa che produsse simili morti in Udine nel 1555, e 1569. Ma poscia come più efficace cagione adduce una primavera rigida con incessanti pioggie e venti, successa ad inverno asciutto. Per tali intemperie i frutti ritardarono tre mesi la loro maturazione, e si svilupparono febbri maligne acute, favorite anche dalla cat-

tiva qualità del nutrimento. Il Pratense attribuisce lo sviluppo delle petecchie, ormai frequentissime in Italia, all' abuso di variate vivande con indiche droghe, e di vini fumosi; abusi comuni sì al ricco nella qualità, che al povero nella quantità. Unisce poi alle cause l' immondezza delle pubbliche strade in Udine, ridotte a deposito del letame per i prossimi campi.

Ai sani prescriveva in generale quiete d'animo e di corpo; nè vietava discreta ed allegra conversazione. Raccomandava all' ammalato coraggio; ed osservò che i paurosi facilmente soccombettero, mentre gli animosi meglio superarono la malattia. Nelle stanze degli ammorbati volea che il pavimento fosse inaffiato, e rimanessero aperte le finestre, affinchè entrasse aria pura. Le biancherie doveano essere sempre nette e profumate.

Pertanto se l' Haller disse del Trevisi *non spernendus auctor*, meglio ancora, se l' avesse conosciuto, avrebbe giudicato del Pratense; il quale senza dubbio nell' ordine del racconto e nella descrizione del morbo è superiore al medico di Gallarate. E così l' Haeser, quando avesse letto il trattatello dell' Udinese, si sarebbe convinto che la modestia e semplicità nel medicare non era poi, anche in que' tempi, cosa molto rara fra noi.

A. 1589. — Del mese di Marzo ed Aprile, dice il Vizani furono pioggie grandissime e nevi assai (1), dopo le quali seguitarono tosto caldi eccessivi, e poi tornò a piovere di continuo. E così fu nell' autunno; per modo che la notte del 30 Ottobre l' Arno, tutto gonfio per le abbondanti pioggie de' giorni passati, inondava Firenze, giungendo l' acqua nelle parti più basse della città all' altezza di 5 braccia, e facendo grandissimo danno. Il Tevere il primo di Novembre, e poco appresso un' altra volta, escì dal proprio letto; e nuovamente l' Arno ai 16 di Dicembre allagando nel territorio di Pisa gran quantità di terreni. — In Brescia ad un' influenza di Morbillo, ne seguiva altra grandissima di Vajuolo.

Ammirato Scipione, *Lettera al Sig. Don Virginio Orsino Duca di Bracciano intorno l' inondazione dell' Arno. In: Opuscoli* del medesimo. *Firenze* 1637 *II* 403. — Beterae Feliciani, *Malignarum Variolarum, et obiter Petechia-*

---

(1) Di neve grossa con grande freddo ai 2 d' Aprile fa pure menzione il bolognese Rinieri ne' suoi Diarj manoscritti T. I p. 40.

rum tractatio nova et methodica. Ubi et earundem accidentibus, de reparatione formae et pulchritudine agitur. Brixiae 1591 *p.* 29 (1). — Bonini, *Tevere incatenato Lib. I p.* 64. — Cagnati Marsilii, *Romana epidemia descripta. In:* Ejusd., *Opuscula varia. Romae* 1603 *p.* 41. — Contarini Francesco, *Ambasciatore Veneto in Firenze, Relazione al Senato. In:* Mutinelli, *Stor. arcana d' Italia II* 21, 22. — Gori, *Istor. di Chiusi. In:* Tartini, *Rer. ital. Script. I* 1101. — Vizani Pompeo, *Historia della sua Patria. A.* 1589.

Que' Vajuoli furono de' peggiori, e la cagione il Betera la trova nella stagione australe « quae et aestuosior, et magis aestati assimilis, et diuturnior fuit, quam quae superiore et anno et hyeme morbillos fudit; morbillus quippe tenuior est sanguinis soboles, quam variola, sanguinis videlicet biliosus quidem, sed vel ex ichore sanguinis perusto genitus vel certe ex rubra sanguinis portione, quae non magnum aestum experta sit ». E però quel medesimo stato del cielo che produce il morbillo, quando sia più intenso, o maggiormente duri, cioè cresca il caldo e l' umidità, dissemina il vajuolo. La stessa malattia fu in Mantova e vi produsse 163 morti, tutte quelle dell' anno sommando 1789 (2).

In Roma il 1589 sarebbe stato anno di salute « nisi autumnus perniciem multis attulisset e plebe praesertim (3) ».

Dicesi che in questo tempo morissero in Barcellona da meglio che 10 mila persone di peste; ma la maggior parte erano poveri (4).

A. 1590-92. — Le distempertate stagioni del passato anno, le non migliori che ne seguirono (5) produssero grandissima carestia; la quale può dirsi durasse otto anni continui affliggendo tutta Italia, soprattutto in questi due, 90 e 91, in cui

---

(1) Quest' è la II edizione, la I è del 1589.

(2) *D' Arco,* Studj Statistici sulla popolazione di Mantova p. 45.

(3) *Cagnati,* De Romani aeris salubritate ecc.

(4) *Morejon,* Op. c. II 123.

(5) In Aprile e Maggio 1590 caddero pioggie continue *(Ghilini).* L' estate fu umido e malsano; l' autunno caldo e umidissimo; ai 22 Ottobre il Tevere straripava (Cagnati). Ed il Gori: nel 1590 furono quasi di continuo grandissime pioggie, e nell' estate grandissimi caldi. L' inverno del 1591 fu freddo ed asciutto (Cagnati): in Luglio ed in Agosto forti terremoti sentironsi in Romagna (Marchesi): in Maggio per 20 giorni non fece che piovere, ed in Ottobre, quando si dovea seminare, vennero di bel nuovo pioggie lunghissime (Galliani).

oltre ogni credere fu crudelissima (1). « Vidimus annis proximis decursis, *scriveva Carlo Galli nell' Agosto del* 1599, Romae, Bononiae, Mantuae, Cremonae, Parmae, ac innumerabilibus aliis in locis flebili annonae penuria praecurrente, ob prava et vitiosa aedulia tot tantoque ex omni genere miserrime interiisse..... Vidimus quamplurimos qui pane ex glandis vescebantur; alii vero ex uvarum acinis, alii ex oryza non excoriata, nonnulli vero radicibus agrestibus herbis ac plantis sibi fercula parabant, atque in hunc modum vitam miserrime ducebant ». Così dappertutto (2), e nella stessa Sicilia e nelle parti di Levante (3); sicchè per aver grano fu d' uopo rivolgersi ai paesi più settentrionali, sino

1) Soltanto nel 1597 venne sì abbondante raccolto da farne, come in Bologna furon fatte, grandi allegrezze. L' anno prima il Duca di Ferrara fece un bando che proibiva di portar fuori biade, farine e pane *desiderando che in questo tempo di tanta penuria di vivere non siano trafugate, nè consumate in altre parti ecc.* (*Cittadella*, Notizie relative a Ferrara. Ferrara 1864 p. 356). Ed il Bolognese Francesco Galliani, dopo aver narrati gli orrori delle annate precedenti, scriveva ne' suoi Diarj la carestia nel 1592 essere stata pessima, anzi *pessimissima.* Il qual anno dal Cremonese Bresciani fu notato come peggiore dei due passati, onde che crebbero i miserabili, e molti per le contrade e per le case morirono di fame. Quindi soggiunge nel 1593 essere stata abbondanza per la quale i poveri si ristorarono dai patiti disagj.

(2) Ma più che altrove, pare che in Bologna fosse grave la fame. « La gente morevano, dice il cronista Barbieri, di fame per le strade, et la note non si sentiva altro che poveri per le strade andar gridando che si morevano di fame, et la matina se ne trovava assai morti su per li ledami..... Quando si apriva li forni vi si trovava più di mile persone per forno a tal che si sentiva uno strepito grandissimo, et si tolevano il pane l' un l' altro di rabia di fame ». E tanti erano i mendici ed i ladri, che nè casa nè bottega, nè persone poteva dalla rapacità loro guardarsi; anche non si vedeva che putte mettersi a mal fare, e di esse n' eran piene le piazze e le contrade. Egualmente altro cronista, il precitato Galliani, afferma che si mangiava per vivere d' ogni sorta d' erbe; *et vedevo poveri cogliere per le strade le guscie di gambari e magnarle, dove che per tal cagione s' infermavano molti e molti di tali poveri, e convenieno morire per le strade.* E peggio ancora nella campagna, dove molte famiglie colà vissero per mesi interi come bestie di quella poca erba che si trovava cocendola con prezzemolo (Guidotti).

(3) Valerio Rosso, cronista Palermitano, scrive che « allora in molte città e castelli si mangiava cani, cavalli, asini ed altri animali morti con erba e caniglia, per il che gran quantità di migliaja di persone passorno all' altro secolo ». Ed il Littara di Noto: « radices et herbae ipsae ad sedandam esuriem, vulgo pro pretiosis epulis haberentur ».

alle più remote provincie del Baltico. Così fece prima il Granduca di Toscana Ferdinando I (Gori, Targioni), e così fecero i Genovesi nel 1592 (Paschetti). Parimente la città di Palermo fu costretta di provvedersi di frumento dall' Inghilterra, ovverossia da mercanti inglesi (Bologni). Da quella poi si fornirono varie città e terre dell' Isola, siccome da Genova il Monferrato, il Piemonte e lo Stato di Milano. Papa Gregorio XIV per ajutare i poveri di Roma spese più di mille scudi d' oro, ed ordinò si distribuisse pane fatto in parte di farina di miglio, d' orzo e di fave (Vittorelli): il Senato di Palermo, per opera specialmente del pretore Coriolano Bologni, vendette al pubblico il frumento la metà del prezzo di compra; e Francesco Maria II d' Urbino amorevolmente soccorse del grano ottenuto dal Granduca di Toscana tutti i suoi sudditi. Ma dove più abbondantemente provvidesi al bisogno del popolo fu in Venezia. Quivi Dionigi da Fano ricorda d' aver veduto negli anni 1590 e 91 non solo le botteghe dei fornaj, ma eziandio le piazze e le strade ripiene di pane di frumento, e d' ogni altra sorte di grano, ed a miglior prezzo che in altro luogo d' Italia: ciascuno ne poteva comprar quanto voleva, mentre che nell' altre città si dispensava a misura. E perchè un numero infinito di miserabili da' vicini luoghi nella città erano entrati, fu d' uopo, *proveduto ciascuno d' onesta limosina del pubblico,* farneli ritirar fuori; anzi soggiunge il Campana, per *soprabbondanza di carità* s' assembrarono i più ricchi nobili e cittadini e si costituirono debitori, ciascuno d' una certa somma di denari, per sovvenir a' poveri durante cotal carestia. La qual degna opera e veramente cristiana, fu non senza gran lode imitata da tutte le città del Dominio veneto, siccome a Legnago dove quello scrittore allora trovavasi (1). Anche era-

(1) In Trevigi, mercè le provvidenze del Podestà Santo Veniero, si patì assai meno di quello che nelle città circonvicine (Bonifacio). In Bergamo per 3 mesi si mantenne il pane per private largizioni a 12000 poveri (Calvi). Il Doglioni dice che in Venezia i poveri stavano in quel tempo sì comodamente che molti pregavano Iddio, così dovesse, per lor meglio, quella carestia gran tempo durare. Anche in Cremona, almeno nel 1590, il popolo non patì molto per la carità de'nobili e de'religiosi; e gli ospedali per ajuto di quello fecero fare pane misto di miglio, risone e fava (Bresciani).

no date ricompense e privilegj a chi proponeva nuove maniere per ricavare dalla farina maggior quantità di pane (1).

Ma le provvidenze dei magistrati, le pubbliche largizioni, la carità de' privati non bastarono (2); e di quel misero e pessimo nutrimento s'ebbero dappertutto i tristissimi effetti. Laonde parte per l'inedia e per gli stenti, parte per le febbri, le petecchie, il tifo e la dissenteria che ne seguirono la mortalità fu smisurata. Computò il Morigia che 200000 persone venissero meno, cominciando da Roma sino a Piacenza. In alcuni castelli dell' Umbria, secondo il Cicarelli, morirono quasi tutti, ed in molte città intiere famiglie finirono i loro giorni. Vogliono che in Roma medesima dall' Agosto del 1590 fino all' Agosto del 1591 più di 60000 persone siano state tolte di vita (3); 40000 in Bologna e nel Bolognese (4); 34 e più tra la città ed il contado di Piacenza (Poggiali), molte migliaja in Sicilia (5).

---

(1) E specialmente venne premiato il medico Ottavio Manfredi per certa sua preparazione di miglio e riso che non costava più di un soldo la libbra, ed era sano e sostanzievole nutrimento (Romanin). — A Bologna il Vicelegato fece dar la corda ad alcuni fornari perchè facevano pane troppo piccolo e non buono. Il giorno appresso lo si ebbe sufficiente, e poi tornò come prima *perchè non si trovava roba* (Barbieri): pertanto fu deliberato di mandar fuori i poveri della campagna nella città ricoverati. Erano 3000; e perchè si potessero sostenere veniva loro fatta ogni giorno l'elemosina di 4 once per bocca di riso bianco pilato, che doveano andare a prendere con polizza in alcuni luoghi designati (Rinieri). A Forlì con savio accorgimento fu pubblicato per bando, che chi avea commestibili vender li potesse quanto gli piaceva. E così il mercato videsi ben provveduto; ma poco durò, perchè troppa era la penuria d'ogni specie di grano o di legumi (Marchesi).

(2) In Roma i Gesuiti apersero nuovo spedale a tempo; ed in quest' occasione segnalata si dimostrò la carità di Luigi Gonzaga, poscia santo, il quale più volte andò per la città cercando limosina per i poveri infermi, e di più volle entrare a servirli nello spedale insieme a parecchi suoi compagni. Nel quale pietoso esercizio molti di questi, ed il Gonzaga medesimo, dello stesso male degli altri s'ammalarono (Cepari).

(3) Così il Cicarelli, e lo stesso dicono il Vittorelli e lo Spondano.

(4) Bagni e Rinieri. — Mette il Galliani che il quarto de' contadini fosse già morto alla metà del 1591.

(5) Circa 4000 in Recanati (Calcagni , quasi 6 in Forlì (Marchesi), in Faenza e nel territorio 7000 (Zuccolo). Il continuatore ferrarese della Cronaca dell' Equicola nota che dall' anno 1590 fino a tutto il mese di Luglio morirono in Bologna 25 mila persone, in Modena 5,

Ned erano soltanto poveri stremati dalla fame, o per la sordidezza de' cibi di umori guasti ripieni; ma nobili e ricchi, che certamente delle cose necessarie al vivere non sentirono difetto, largo tributo pagarono a quel maligno influsso. Fu quindi opinione ch'ei *nascesse da corruzione d'aere, ma non tanta che causasse vera peste, poichè le prime petecchie ed i primi febbriconi si scopersero ne' ricchi* (1). Ed allora che il nuovo raccolto ebbe portato alquanto ristoro, molti pel troppo mangiare, dopo sì lungo patire, soccombevano (2). Soccombevano altresì miseramente avvelenati dal lolio e da altre tristissime erbe che, non più svelte dal sarchio, licenziosamente crescevano sui campi abbandonati: malvagia abbondanza in tanta sterilità (3). Laonde Paolo Grassi che i funesti effetti del lolio ebbe ad osservare,

---

in Reggio 4, in Parma 8. Ma tutti questi numeri ed i precitati non altro per noi vogliono dire che generalmente la mortalità fu grande, grandissima in alcuni luoghi come a Roma e Bologna. La Cronaca suddetta dice eziandio che 5000 furono le morti in Ferrara dal Settembre 1590 al successivo mezz'Ottobre; perciocchè *il flusso del corpo*, la malattia dominante nella stagione, fu come una peste, pochi di coloro che l'ebbero essendo risanati. Fosselo pure: ma in ogni modo in quella somma dev'essere massiccio errore. In Mantova (dove si faceva per lo più, tanto il frumento era scarso e caro, pane di riso) i morti nel 1590 furono 2031, 2265, nel 1591 la media annua del decennio 1585-1594 essendo 1740 (D'Arco e Gionta). — A Pistoja, dove da 2000 poveri s'erano raccolti, furono assai infermità pestilenziali con petecchie, febbri ardentissime e doglie di testa, sicchè la città ne restò a pessimo termine condotta, quantunque il Granduca v'avesse mandato buon seccorso di frumento e di segale (Salvi). — In Perugia e ne'sobborghi morirono dal Marzo al Settembre 1591 da 3200 persone, e più ancora nel contado (Rossi). — Della moria di Napoli nulla sappiamo: nulladimeno la carestia vi fu estrema, per modo che vennero mandati fuori tutti gli studenti e forestieri che non avevano stanza ferma nella città (Costo). E che il contagio si spingesse fino nell'estrema Calabria ce l'assicura il Juvencio, dicendo nel 1592 essere morti tre Padri della Compagnia di Gesù a Catanzaro, in cui « pestilentis morbi contagio magnam civitatis partem paucis diebus absumpsit ».

(1) Così in Faenza secondo lo Zuccolo, ed anche in Sicilia giusta il Littara. — In Ferrara, è detto dall'Equicola, morirono molti nobili, e più giovani che vecchi d'ogni grado.

(2) Specialmente de' contadini, di cui tanti eran già morti, e gli altri rimasti malvivi, macilenti, squallidi, e secchi come ossa (Galliani).

(3) Che molte terre, per la morte de' contadini, rimanessero incolte, diconlo il Marchesi il Rinieri ed altri.

sclamava: « Quis enim adeo inhumanus est, adeo durus quem misericordia non commoveat, cum iacere passim prostratos miseros mortales cernas cadaveribus non dissimiles, quosdam gravi sommo correptos, ut lethargici videantur, quosdam capitis vehementi dolore cruciari, alios in girum converti, alios nauseantes sed non vomentes videas, quidam vero sunt cum frigore trementes, ut eos paraliticos cum vulgo duces, quidam progredientes cum stare loco nequeant, ebrijs simillimi fiunt, quem obsecro illorum calamitas non tangat, et miseratio non commoveat?.... Tot enim mala, nisi in Lolium, unde proficiscuntur omnia, accepta sunt referenda ».

Avvenne eziandio che per quegli stessi mezzi che ad ignara carità parevano i migliori per sollevare la miseria del popolo, le morti si accrescessero (1). E, quasi che tutte queste sciagure non bastassero, l'altro flagello s'aggiunse de' banditi che a torme desolavano la Romagna, le Marche ed il Napoletano; e dove mancavano quelli supplivano, dice l' abate di Montecassino Girolamo da Perugia, i soldati uccidendo, rubando e con altri infiniti misfatti da non dire (2).

Bagni Biagio, *Cronaca di Cento mss. dall'A.* 1156 *al* 1622. — **Barbieri Alessandro**, *Notizie e Ricordi mss. di cose occorse nella città di Bologna dal* 1571 *al* 1614. — **Bologni Don Baldassare di Don Bernardino**, *Descrittione della Casa e Famiglia de' Bologni fondata nella Città di*

(1) Così in Bologna successe che dei mendichi ricoverati in S. Maria degli Angeli morissero (messi insieme i sani e gl'infermi, ed il luogo essendo angusto e mancante d'acqua) nel breve tempo di un mese e mezzo 200 di 500 che erano (Rinieri e Galliani). In Firenze degli orfani, o fanciulli abbandonati, nello spedaletto dei Broccardi morirono 90 ne' soli sei mesi del 1591 (*Passerini*, Storia degli Stabilimenti di Beneficenza di Firenze. Firenze 1853 p. 35).

(2) Lo stesso Abbate parlando de' banditi d'allora, dice ch' eglino non erano della specie de' tempi passati « che per disgratie occorse, sieno così a star fuori sforzati, ma questi son volontarii, et che si vantano d'eleggere questa sorte di vivere per il migliore ». E nei dintorni della Badia se ne contavano da 200 dispersi in diverse compagnie. — Nel 1590 le campagne del Trevigiano erano sì infestate dai lupi, che fu bandita promessa di premio a chi alcuna di quelle bestie avesse ucciso (Bonifacio).

Palermo in Sicilia et in Napoli c' have origine dalla Casa Beccadella della Città di Bologna con l'Albero di quella ecc. Messina 1605 *p.* 56. — Bonifacio Gio., *Hist. Trivigiana. Trivigi* 1591 *p.* 727, 728. — Bresciani, *Cronaca mss. di Cremona* (1). — Calcagni Diego, *Memorie istoriche della Città di Recanati. Messina* 1711 *p.* 103. — Calvi, *Effemeridi di Bergamo I* 329. — Campana Cesare, *Historia del Mondo. Como* 1601 *II* 542. — Cepari Virgilio, *Vita del B. Luigi Gonzaga. Roma* 1606 *p.* 239. — Cicarelli Antonio, *Le Vite de' Pontefici. In:* Platina, *Hist. delle Vite de Sommi Pontefici. Venetia* 1622 *p.* 337. — Costo, *Istor. di Napoli Lib. IV. In:* Gravier, *Stor. Napol. XIV* 435. — Crassus (Grassi) Paulus, *Corrigiensis, De Lolio Tractatus a nullo antea editus in summa annonae caritatis MDXCI. Bononiae* 1600 *p.* 1. — D'Arco Carlo, *Studj statistici sulla popolazione di Mantova. Mantova* 1839 *p.* 44. — Doglioni Gio. Nicolò, *Historia Venetiana. Venet.* 1598 *p.* 974. — Equicola, *Cron. mss. continuata sino all'A.* 1609. — da Fano Dionigi Bartolom., *Aggiunta alle Historie del Mondo del Tarcagnota. Venetia II ediz.* 1606 *p.* 392. — Galli Caroli, *De Febribus pestilentibus et malignis Tractatus bipartitus. Ferrar.* 1604 *p.* 5. — Galliani Francesco, *Cronaca ossia Diario di Bologna mss. dal* 1589 *al* 1600. — Ghilini Girolamo, *Annali d' Alessandria. Milano* 1666 *p.* 171, 172. — Gionta, *Fioretto delle Cronache di Mantova p.* 92. — Gori Jacomo, *Istoria di Chiusi. In:* Tartini, *Rer. ital. Ser. I* 1110 *e* 1111. — Guidotti Francesco Maria, *Notizie varie mss. della Città di Bologna dall'A.* 1572 *al* 1605. — Juvencii Jos., *Hist. Soc. Jesu P. V* 2ª *Lib. XVI n.* 10, 14. — Littarae Vincentii, *De Rebus Netinis. In:* Graevii, *Thes. antiq. et Hist. Siciliae XII* 71. — Marchesi Sigismondo, *Supplem. istorico dell' antica Città di Forlì. Forlì* 1678 *p.* 725, 731, 734. — Morigia Paolo, *Sommario Chronologico. Bergamo* 1592 *p.* 130. *Hist. dell' Antichità di Milano. Venetia* 1592 *p.* 144. — Paschetti Bartolomeo, *Del conservare la sanità e del vivere de' Genovesi. Genova* 1602 *p.* 355. — da Perugia Ab. Girolamo, *Diarj di Montecassino. In:* Gattulae, *Hist. Cassin. P. II p.* 675. — Poggiali Cristoforo, *Mem. stor. di Piacenza X* 276. — Rinieri Valerio, *Diarj mss. di Bologna dall' A.* 1520 *al* 1613. — Romanin, *Storia docum. di Venezia VI* 449. — Rossi Cesare, *Mem. stor. di Perugia mss. In:* Massari, *Saggio delle Pestilenze di Perugia. Perugia* 1838 *p.* 82 — Rosso Valerio, *Diarj mss. di Palermo.* — Salvi Michelang.,

(1) Comunicatami dall'egregio Dottor Robolotti.

Historie di Pistoia. Roma 1657 *P. III* 213. — Spondani Henrici, *Annal. Eccles. III* 54. — Vittorelli, *Gregorii XIV Vita.* — Zuccolo Gregorio, *Cronaca di Faenza mss. dall'origine della città fino al* 1608.

Le malattie di questi anni da parecchi medici furono descritte, ed anche sì ampiamente da formarne non brevi trattati. Quello di Ottaviano Roboreti « De peticulari febre, Tridenti anno 1591 publice vagante. Deque Vesicatoriorum in ea potissimum usu, Tractatus non minus utiles quam iucundi. In quibus de Putredine, de Contagio, de Sanguinis missione, aliisque pulcherrimis difficultatibus multa, nec vulgaria quidem satis luculenter pertractantur » è un grosso volume in 4.° di pag. 423, e, sebbene non senza borra, opera assai pregevole (1). Ciascuno potrà giudicarne dai seguenti cenni.

L'estate del 1590 fu calda ed asciuttissima, altrettanto la maggior parte dell'autunno; poscia freddo e nevoso l'inverno con grave carestia, essendo andata presso che perduta la messe per le lunghe pioggie di primavera. Ma tanto la povera gente che la ricca patì in Trento di quelle febbri le quali così aveano natura ed aspetto: « Ab initio fere insensibiliter » invadentes, cum levi horrore, vel horripilatione paulatimque calor, primis » quidem diebus haud multum molestus, capitis tamen dolore ut plurimum » concomitatus, subsequebatur. Cum vero quibusdam ad quartam, quibusdam » ad VI vel VII ventum erat, alijs vigiliae, et deliria valde immensa, atque » phrenitides, alijs lethargici sopores inexcitabiles supervenìebant. Omnibus tamen circa VI vel VII paucis antem in IV, pulicum morsibus, haud multum » dissimiles peticulae, ut plurimum rubeae aliquando tamen etiam lividae, circa » dorsum praecipue, atque pectus oriebantur, efflorescebantque (2). His magna » ex parte faucium dolores, et inflammationes tusses humidae, quibusdam etiam vocis interceptio, ac omnimodo loquelae amissio (3), cum ablata

(1) Stampato a Trento nel 1592, e dedicato al Cardinale Lodovico Madruzzo Vescovo e Principe della città. L'edizione è piena d'errori, e l'Autore stesso se ne scusa col lettore incolpandone il tipografo, che imprimevela lui lontano: confessa per altro che ciò era *partim etiam ingenii mei imbecillitate* (p. 422).

(2) La maggior parte delle petecchie dice l'A, non rendevano aspra nè ineguale la cute « aliæ vero (sed hoc quam rarissime eveniebat) exiguorum tuberculorum instar, atque variolarumquæ tamen rarissime admodum suppurari visae sunt, erant paulo elatiores (p. 181) ». Accuratamente poi è insegnato come distinguere le petecchie dai morsi di pulce (p. 174).

(3) « Loquelae articulatae amissionem, etiam integra manente respiratione, multis quidem contigit, ob nervorum recurrentium affectum in nimia potissimum exsiccatione, vel inflamatione (p. 166) ».

» fere degluliendi actione fiebant; lingua arida, sitis, aliquibus alvi fluxus
» biliosi, non tamen colliquativi; plurimis etiam vermes tum sursum, tum
» deorsum; haemorrhagiae ex naribus copiosae, et ut plurimum salubres;
» nonnullis etiam post soporem maxime, parotides, quibus pariter a morbo
» aegri vindicabantur, contingebant. Quibusdam etiam licet interiora adeo u-
» rerentur, ut lingua aridissima, scissurisque nonnunquam dissecta conspi-
» ceret, exteriora tamen insignem quandam, ac pene marmoream frigiditatem,
» cadaverum instar obtinebant Aliqui toto morbi tempore lotium sanis
» persimile, alijs usque ad VI, vel VII (in his enim duobus diebus magnae
» potissimum mutationes eveniebant) clarum, deinde per 2 vel 3 dies admo-
» dum turbatum, et subiugale, cicerum rubeorum iuri, haud multum dissi-
» mile, emittebant (1): sicque varia varijs pro naturarum diversitate, nec
» non partium imbecillitate, humorumque dominantium qualitate fiebant acci-
» dentia (p. 1-2)». Incorrevano nel morbo principalmente i sanguigni e tarchiati: perchè contagioso molti in una stessa casa successivamente ammalavano (2): bene curati fin da principio, gl'infermi guarivano; così che anche quando più infuriava l'epidemia di 10 o 12 malati appena uno moriva. De' nobili assai perirono (3); maggior pericolo era per coloro che da alcuna altra labe, e specialmente dalla gallica, erano infetti. Quasi tutti quelli che morirono *convulsi, suppressaque urina, vel suffocati interibant* (4). Gli altri che guari-

---

(1) L'orina spesso era fetente; e talvolta nella medesima osservavasi *pinguedinem quandam, ac veluti unctuositatem supernatantem, quae inclinato etiam vase ispius lateribus abhaerere manifeste conspiciebatur, ob solidarum corporis partium pinguendinis ab insigni calore factam colliquationem* (p. 169)».

(2) Ammalossi la sorella dell'Autore e quindi egli stesso; poscia infermaronsi due serventi che l'assistevano (p. 125, 139).

(3) Il contrario fu nel 1575: allora morirono più plebej che nobili (p. 45). — Perchè poi nel 1591 maggiore fosse la moria nelle persone agiate, l'Autore lo spiega dicendo che quelle nutrironsi dei grani raccolti nel Trentino e perciò malsani avendo acquistato per l'anzidetta costituzione *pravitatem non levem, atque empireuma, seu ut ita dicam, igneitatem, magnam profecto ad putrescendum aptitudinem;* mentre che il popolo cibossi del frumento fatto venire di Germania (dove non era stata tale costituzione) in causa della mentovata carestia (p. 114). — Cause occasionali delle febbri suddette furono le ineguaglianze di temperatura che in Trento avvengono, e maggiormente in quell'autunno si fecero sentire (p. 115).

(4) Talvolta quelle convulsioni erano effetto d'infiammazione del cervello, *tamquam cucurbitula ad sese vapores acres, atque adustos attrahente* (p. 164).

vano la maggior parte *surdastri, ac semistupidi per aliquod temporis spacium remanebant; capilliqui quam plurimis defluebant* (p. 3). — Spaventata la città volle sentire il consiglio de' suoi e di altri medici, e cioè di Pompeo Maccrano di Montechiaro medico in Desenzano, Girolamo Moscardo, Girolamo Brissiano in Bolzano, Lodovico Tremeno medico dell'Arciduchessa d'Austria, Tommaso Crosino detto Bonperto, e dell'Autore (p. 4). Secondo il quale quella fu febbre putrida, maligna e contagiosa, ma non peste. « Pendens ex putredine venenosa, primo quidem ichoris ipsius sanguinis, in- » terdum etiam, temporis potissimum progressu, ipsiusmet sanguinis, et sub » propria forma; modo quidem in venis circa mesentereum, et concavam » iecoris partem, ut plurimum tamen in venis maioribus; et saepissime e- » tiam materiae catharralis in pectore, aeris praecipue, ipsius adstringentis, » et alicuius coelestis influentiae concursu putrescentis (p. 7) ». — Cessò presso che del tutto l'epidemia, come speravasi, *post novos fructus, atque ipsam potissimum novam segetem, a medio inquam Augusto circiter* (p. 190). Osservossi che molti non solo due, ma tre volte patirono le petecchie; ed il Bororeti curò un tale in cui (perchè disordinatamente vivea) nello spazio d'un mese tre volte quelle apparvero. Sul quale proposito aggiunge, di avere sentito raccontare, essendo a Costantinopoli, che taluno sofferse per ben 5 volte la peste (p. 191). — Per preservarsi dal morbo « Erit autem meo iudicio ad hoc maxime utile, si facies ipsa, collum et manus (nam hae partes potissimum sunt quae detectae aeri externo obviae semper sunt; aliae vero ut plurimum vestibus conteguntur) vel adstringente aliquo leviter tamen abluantur, vel re aliqua oleosa, et unctosa, quae cuti putredinis seminarium adhaerere non permittat, illiniantur (p. 195) ». Entrando nella camera de' malati raccomanda « ea ore commansa detineantur, quae pravorum ac malignorum vaporum vim infringere, ac dissipare possunt; eorumque ingressum in corpus prohibere »: e cioè sostanze odorose ed aromatiche, in mano palle odorifere, annasando aceto di rose e cose simili (p. 198 200). Prudente l' astenersi dal toccare cadaveri (p. 201). Prescrive suffumigj odorosi nella camera de' malati: le suppellettili non ad altri serviranno prima d'essere state esposte all'aria per molti giorni (p. 202). Preservativo negli abbondanti di sangue è anche il salasso (p. 203); astengansi i sani dai purganti (205). — Commenda grandemente nella cura le evacuazioni sanguigne; il salasso pe' pletorici, le coppette scarificate (si pauca sit in corpore plenitudo, humoresque peccantes in venis sint non crassi) basteranno (p. 286). Attribuisce l'Autore la propria guarigione per la massima parte al salasso da lui medesimo prescrittosi (p. 278); ed attribui-

sce eziandio la maggiore mortalità dei nobili di Trento *quod a tanto auxilio erronea quadam ducti opinione abhorrerent*, facendosi curare piuttosto da empirici che da medici razionali (p. 279). Lungamente discute la convenienza ed il tempo de' purganti (p. 287-317), de' quali non si mostra nè avverso, nè soverchiamente amante: egualmente raccomanda purganti non troppo forti. Commenda le bevande fredde, e i diuretici freddi (p. 317). Il Cap. XVII (p. 332-342) è consacrato alla cura dei principali sintomi, come delirio, sopore, vigilia, disfagia, epistassi, aridità della lingua, fessure della lingua, sete, verminazione, soppressione dell'orina, diarrea, alopecia. La cura delle petecchie comprende un articolo speciale (Cap. XVIII p. 343-365): conchiude che se ne dee ajutare l'espulsione, ed il salasso serve all'uopo (p. 355). « Confert etiam eo tempore iisdem pannis rubeis, qui sanguinem ad sese foras alliciendi similitudinis ratione facultatem habere existimantur, ut Galenus lib. de subfiguratione empirica testatur, patientes contegere (p. 359) ». Gli antidoti, o corroboranti debbono amministrarsi per frenare la malignità degli umori, e fortificare il cuore prima d'aver purgato ed anche dopo « ut si quid pravæ qualitatis sive in humoribus, sive in solidis relictum sit, penitus extinguatur (p. 322)». Fra gli antidoti composti preferisce quello di Mercuriale *praeceptoris mei amantissimi, cui profecto ob variam atque profundam multarum rerum scientiam, singularem humanitatem, ac in rebus suis communi hominum utilitati comunicandis liberalitatem, animique ingenuitatem, non a medicis solum, sed ab universo propemodum coetu, plurimum debetur*. Ed il cordiale predetto è lo *Sciroppo di Scordio*. (p. 323). Dei vescicanti è fatto particolare trattato dalla p. 367 alla 423: ma prima ancora lo stesso Roboreto così avea compendiato le sue dottrine intorno a questo mezzo terapeutico. « Quae quidem (vesicatoria) etsi calida sint, ut hac ratione febri » ipsi forsan minus convenire videantur; maius tamen ex materiae pravae » a principalibus partibus revulsione iuvamentum, quam ex modica illa ca- » lefactione nocumentum consequitur. Conveniunt autem ea potissimum ubi » aegri temperatura frigidior est, atque in sopore (p. 334). »

Di minor mole, ma non senza merito, sono i trattatelli di Giacomo Tronconi, e di Marsilio Cagnati. Quegli descrive l'epidemia quale la vide in Firenze, questi come fu in Roma. Nella prima delle due città la febbre costantemente ebbe forma di terzana doppia spuria, e fin dal primo giorno le forze erano tanto prostrate che appena il capo od altro membro i malati poteano sollevare; v'era pure tendenza al sonno, e la testa doleva; ma al comparire delle petecchie di diverso colore, quando fugaci, quando durevoli, quel dolore cessava, susseguendo per altro qualche volta il deli-

rio. Nel maggior vigore del male, oltre i consueti sintomi, certe ulcerette formavansi nelle fauci o nel palato di qualcuno (p. 252-253). L' evacuare abbondantemente feccie od orina era di buon augurio, purchè la malattia fosse già alquanto avviata: la diarrea era assai fetente, acquea, colliquativa; ma non è detto che contenesse vermi: le urine non divenivano dense, bianche e torbide che al 3° al 4° e talvolta al 7° giorno (p. 258). La causa prossima di tali febbri fu *ingens putredo*, nata dall'umido e da occulta qualità dell'aria; la disponente *habilitas, vel praeparatio corporum excrementis scatentium* (p. 256). Ne soffrirono persone d'ogni età, sesso e condizione: tanto chi bevea acqua, che chi beveva vino, *tam qui mazam, quam qui panem comedunt* (p. 254). Anche il Tronconi raccomandava il salasso, ma non come il Roboreti: *moderata,* egli dice, *fit detractio, apprime curamus ne vires labefactemur* (1); ed egualmente *pro viribus custodiendis* voleva che il vitto non fosse tanto sottile, concedendo eziandio il vino (2). Donde parrebbe che in Toscana il Tifo petecchiale, diversamente che nell'alta Italia, avesse carattere adinamico

In Roma invece, secondo che narra Marsilio Cagnati (3), il morbo avrebbe avuto indole pari a quella mostrata in Trento; e cioè colà pure il salasso sarebbe stato il miglior rimedio. E questo l'avea insegnato natura, giacchè molti a cui uscì sangue dalle narici, siccome in quella terza costituzione descritta da Ippocrate nella II Sezione del Libro I delle Epidemie, guarirono.

---

(1) *Trunconii Jacobi,* De pravis febribus cum peticulis quae anno MDXC et XCI per Italiam vagarunt Epistola ad D. Johannem Baptistam Adiunctium Burgensem Medicum eruditissimum. In: *Ejusd.,* De costodienda puerorum sanitate. Florent. MDXCIII p. 251-286). — Secondo Giovanni Colle morirono in Firenze per quell'influsso, ch'ei dice *pestilente,* più nobili, che plebej e contadini (Medic. Pract. Pisauri 1617 I 122).

(2) p. 272-274. — Sangue non era da trarre il giorno in cui apparivano le petecchie; ma premesso un purgante, se molte erano le zavorre, si dovea aspettare *quousque sequatur exitus ab internis partibus ad cutaneas, ne pravae materiae intercipiatur exitus* (p. 274). Scomparendo nel corso del morbo le petecchie, e sopravvenendo delirio, o consimili sintomi doveano applicarsi coppette al dorso, alle spalle, alle natiche, ovvero *felici admodum successu* sanguisughe all'ano. Fra gli alessifarmaci, il belzoar a tutti è preferito. Anche i rivellenti sono commendati (p. 276).

(3) « Romana epidemia. Descriptio scilicet, et examen vulgaris aegritudinis quae in Urbe anno 1591 orta est. In: *Ejusd. Cagnati,* Opuscula varia. Romae 1603 p. 26-57 »: ed anche a parte come appendice all'opuscolo del medesimo intitolato *De Tiberis inundatione medica disputatio. Romae MDIC* 4°.

« Naturae vero institutum medici secuti, sanguinem e capite mittere saepius tentarunt .... postea usu docti, agnoverunt, quacumque ratione e capite sanguis traheretur, saluberrimum esse ». Invece i purganti non giovavano come quando spontaneamente il ventre scioglievasi. La crisi avveniva eziandio per mezzo di abbondante orina talvolta densa, talvolta sottile (p. 50-51). Rispetto al vino, non concedevalo il Cagnati che sul declinare della malattia, quando cessato il dolor di capo non più era da temere di delirio; ma allora pure non dovea essere *nec generosum, nec meracum*, e di più ancora lo mesceva a molt'acqua (1).

Questa poi l'indole, questo il corso dell'epidemia in Roma. Cominciò in Gennajo con pochissimi casi, crebbe in Febbrajo ed in Marzo; nel qual mese *ad furorem nonnullos impulit, nonnullos ad atram bilem, qui sese vel in puteos vel a fenestris praecipites dederunt, vel gladiis confoderunt*. Giunse al colmo negli altri due mesi, ed in Giugno cominciava già a decrescere (2). Nell'offendere non fece il morbo differenza fra sesso ed età; nulladimeno gli uomini più che le donne, siccome a Gallarate nel 1587, i giovani più de' vecchi ne soffrirono (3) « Lotium perturbatum, crebra plurimis mictio sive sanandi, sive essent morituri, alvus pene omnibus fluida; et aliquibus intestinorum difficultas. Junioribus sanguis de naribus plerisque salutaris paucis perniciosus; sudores non adeo frequentes; paucis quibusdam regius morbus ante diem septimum supervenit (4); decedebat multis circiter diem decimum quartum; quem citra quoque alij moriebantur; non omnino paucis ad vigesimum producebatur, raris quadragesimum attigit diem. Recidivae quoque nonnullis factae sunt, quarum aliae brevi solutae, aliae interfecere. Ex his demum, qui sanati sunt, multis character veluti quidam morbi relictus est, auditus gravitas, vel visus hebetudo, vel capillorum defluvium (p. 26).

Quella, dice Cagnati, non era malattia nuova; conobberla gli antichi, e lo stesso Ippocrate sebbene non faccia menzione di petecchie (p. 32). La produsse-

---

(1) p. 57. — A Pesaro fu trovato efficacissimo sussidio il vino, anche dai malati era ardentemente bramato; coloro che purgati ne bebbero dopo il 4° giorno, *etiam invitis medicis*, guarirono; *qui opposite omnes interiere* (*Colle Joan.*, Medic. Pract. cit. I 402).

(2) In Settembre quasi non ne moriva alcuno, ed in Novembre, quando scriveva il Cicarelli, di sanità si stava in Roma ottimamente.

(3) « Morirono di cotale male persone d'ogni età e, massimamente huomini da trenta in cinquant'anni. Fu avvertito che pochissime donne vennero a morte (Cicarelli) ».

(4) Quest'epifenomeno, o complicazione osservava pure il Trevisi.

ro il freddo intempestivo che succedeva ad autunno caldo ed umidissimo, l'umidità da quasi due anni perdurando (1). Non trova ragione per ammettere come causa della medesima i precedenti ecclissi di luna e di sole. La causa intima fu un vizio del sangue, cioè la sua putredine (p. 41-42); nè verun fatto o ragione persuadeva *hanc aegritudinem contagiosam esse*. E così pure generalmente a Roma credevasi (2).

A Padova ed a Venezia Ercole Sassonia osservava che in alquanti la febbre cominciava, siccome più comunemente in Toscana, sotto forma di terzana, che poscia mutavasi in emitriteo per finire in maligna e pestifera. Qualcuno era tormentato dalle afte e dalla sete; quasi tutti mesti e per ansietà sospirosi; molti afflitti da cardialgia, o da deliquj. Taluno vomitava bile, altri flemma; e questi aveano gl'ipocondrj tesi per flatulenza. Le petecchie rosse, violacee, nere, quando larghe, quando piccole, *nonnullis, etiam elevatae, quibusdam depressae* (3). Le orine di diverso colore; talvolta come ne'sani. Il sangue dal naso ed i sudori, benchè apparissero come negli altri, *minime iudicatorii* erano in certuno. In tutti poi piccolo il polso; e, del pari che a Roma, più uomini che donne ammalavano; ma di essi se molti morivano, molti ancora risanavano, mercè la teriaca ed i vescicanti. I quali pertanto, come i migliori rimedj contro siffatte febbri venefiche e pestilenti, sono dal Sassonia caldamente raccomanda-

---

(1) Nell'estate del 1590 molti di febbri acute morirono, *et ij maxime, qui Collem Quirinalem incolebant et Vaticanum*; morì anche Sisto V (*Cagnati*, De Romani aëris salubritate etc). L'anno 1592 rispetto ai passati, quantunque non lievi fossero le consuete febbri autunnali, potè dirsi salubre.

(2) Vedi il Cicarelli; il quale scrittore conferma il benefizio che i malati traevano dal cavarsi sangue. — Dell'opuscolo del Cagnati, e della febbre petecchiale di Roma del 1591 il Prof. Giuseppe De Mattheis diè sufficiente ragguaglio al Prof. Tommasini nella seconda sua Lettera sulla Febbre petecchiale e la Nuova Dottrina Medica italiana (Opusc. scient. di Bologna 1817 I 388, 1818 II 195).

(3) Ricordiamo che petecchie *elevate* furono già notate dal Pratense nell'epidemia di Udine del 1588, ed a Trento in questi anni dal Roboreti. Al Rosembaum (Versuch einer historischen Darstellung der Frieselfieber-Epidemien. In: *Hecker's*, Annal. XXX 26), al Prof. Pinali (Lettere sul morbo migliare p. 60) e Seitz (Der Friesel. Erlangen 1852 p. 27), ed al Borsieri prima d'ogni altro (Instit. med. pract. Cap. X § 308) parve che esantema *migliare* fossero i piccoli tubercoli a guisa di Vajuolo, a che di rado suppuravano, veduti dal medico Trentino: ma quest'è una semplice congettura; e lo stesso Pinali ingenuamente confessa che nella descrizione di quella febbre, non trovansi molti di que'caratteri che *impartiscono alla semplice, alla genuina migliare un'impronta del tutto speciale.*

ti (1). Li sconsigliava invece il Massaria massimamente perchè turbavano l'opera della natura, e ne sforzavano gli atti (2). Sul quale proposito è celebre la contesa fra questi due scrittori (3): ma il Sassonia rimase solo, l'opinione del Massaria essendo stata alla fine abbracciata dagli altri Professori dello Studio di Padova Emilio Campolongo, Fabrizi d'Acquapendente, Albertino Bottoni. Rammentiamoci che anche nel 1570 in occasione dell'epidemia di Brescia sorse fra il Calzaveglia ed il Valdanio fiera disputa circa l'uso e l'abuso della teriaca nelle febbri petecchiali.

Intanto un cronista romagnolo che anche fu medico, giacchè in più rogiti, come me ne avvisa il Bibliotecario di Faenza D. Marcello Valgimigli, è appellato *Philosophus et Medicinae Doctor;* scriveva i medici con tutti i loro medicamenti non essere stati di utilità alcuna, anzi di danno manifesto; perciocchè campavano più a lungo quelli che non pigliavano medico, che quelli che lo pigliavano; e quelli che guarivano, attendevano a cibarsi di cose sostanziali e sopra tutto non lasciavano il vino (4).

In Sicilia come furono le stesse cause, così ne seguirono eguali malattie; e di più fra i medici di Messina si contese, parimente che a Padova, intorno l'utilità dei vescicanti: lodavali Marcello Capra, Ghe-

---

(2) *Saxoniae Herc.,* Disputatio de Phoenigmorum, quae vulgo Vesicantia appellantur, et de Theriacae usu in febribus pestilentibus. Patavii 1591 p. 2.

(3) *Massariae Alex.,* De abusu medicam. vesicant. et theriacae in febribus pestilentibus. Patav. 1591.

(4) Nacque la disputa per ciò che il Collegio medico di Padova, di cui il Sassonia ed il Massaria facevano parte, nel Luglio 1591 fu dal Duca d'Urbino consultato intorno le malattie che allora, siccome in presso che tutta Italia, dominavano nel suo stato: ma su ciò è da vedersi il Facciolati nella P. III de'suoi *Fasti Gymnasii Patavini* p. 219. — Il Sassonia al primo libro, ne fe'seguire un secondo, limitando l'apologia all'uso de' vescicanti (De phoenigmis. Venet 1593); similmente il Massaria in propria difesa, altri due libri stampò in Vicenza nel 1593 col titolo *De abusu medicam. vesicantium disp. II apologetica.* Per lui prese parte eziandio Teodoro Angeluzzi nell'opera *De natura et curatione malignae febris Libri IIII* (Venet 1593 4°); ma questi stesso alla volta sua fu costretto di difendersi col seguente opuscolo dall'eruditissimo Sprengel, che nella sua Storia assai bene espose quella controversia, non conosciuto: « Bactria quibus Rudens quidam ac falsus Criminator valide repercutitur et de Natura malignae febris, iterum atque accuratissime disseritur (Venet. MDXCIII 4°) ».

(4) « Li medici non sapevano trovarvi rimedio, eccetto che facevano cavar sangue, e purgavano con siroppi e medicine (*Rossi,* Mem. mss. di Perugia) ».

rardo Colomba li biasimava, ed amendue manifestavano il proprio avviso chiamati a consulto per illustre malato. Primo a scrivere fu il Capra; ma poichè questi non espose ingenuamente la controversia, il Colomba prese la penna ed all' opuscolo dell' avversario contrappose un libro di 261 carte, oltre 3 fogli che contengono la dedica, elogj poetici, l' indice e copiosa errata-corrige. Nella Prefazione dà una breve descrizione dell' epidemia, e rifà la storia del malato che fu occasione della disputa: quindi per buona parte del I libro, in due essendo divisa l'opera, s' arrabbatta per sostenere, secondo gl' insegnamenti della decrepita astrologia, il maligno influsso degli astri nelle cose terrestri, e ciò perchè il Capra l' avea negato; anzi nel Cap. X da buon Cattolico mostra « *Sanctam Dei Romanam Ecclesiam non damnare omnem Astrologiam iudiciariam, adversus Picum Mirandulanum.* Nel II libro condannando l' abuso dei vescicanti combatte altresì il più gagliardo sostenitore di siffatto medicamento, cioè Ercole Sassonia (1). L' opera del Colomba sarà stata a' suoi tempi in grande pregio, giacchè dopo l' edizione di Messina una seconda ne fu fatta a Venezia nel 1600, ed altre due a Francoforte nel 1601 e 1608 conforme che si legge nel Dizionario dell' Eloy. Il libercolo invece di Marcello Capra una volta soltanto vide la luce in Messina nel 1593, ed ora è sì raro che niuna biblioteca anche di Sicilia lo possiede. Per fortuna io l' ho tra i miei libri, e però di buon grado ne faccio parte a chi leggerà questi *Annali* dandone sufficiente compendio. Incomincio col trascrivere il titolo, per dire tosto del contenuto dell' opera. *De morbi Pandemici qui miserrime Siciliam depopulabatur, Anno Christianae Salutis, M.D.XCI. Itidemq; M.D. XCII. Causis, Symptomatibus, et Curatione. Liber Unus. Marcello Capra, Siculo, Messanensi, Philosopho, et Medico Authore. Ad Illustrissimum D. Joannem Comitem ex Vigintimiliis, Yerachii Primum Siciliae Marchionem Heroumq; Primum Dominum, ac Messanae, Urbis Strategum. Superiorum Permissu. Messanae, apud Haeredes Fausti Bufalini* M.D.XCIII (2). Consumate dalla ruggine le biade, le piante ed ogni specie di erba mancò agli animali il pascolo, agli uomini il nutrimento: le carni de' cani e de' giumen-

---

(1) « De febris pestilentis cognitione et curatione, Disputationum medicarum Libri duo in quorum priore agitur de stellarum influxibus adversus Joannem Picum Mirandulanum: in posteriori de abusu Phoenigmatum in febre pestilenti. Messanae MDXCVI.

(2) 8° pic. di pag. 134, oltre la dedica, le poesie e prose in lode dell' autore.

ti morti, le più agresti radici per fame mangiaronsi. Al venire dell'estate cominciarono le febbri maligne, e primieramente in Catania. Aveano questi sintomi. « Primis quidem diebus placidae apparebant ita ut vix se febrire sentiebant: pulsus non multum a naturali erant distantes, urinae similes sanis: tertia vero die, aliquibus quinta omnia exacerbabantur: pulsus rari, et parvi fiebant: urinae graveolentes, turbidae, et subiugales; et cum difficultate et ardore meiebant et plurimis supprimebantur: septima die delirabant, cum coma et sine: surdescebant, et oculi in principio rubescebant; maculae morsibus pulicum similes diversorumque colorum in dorso, brachiis et pectore apparebant. Alvus foetida, et cum vermium multitudine egerebat; ipseque (iubente Prorege) in sectione duorum corporum hac truculenta febre mortuorum in stomaco et intestinis omnibus vermium copiam observavi. Cibum fastidiebant omnes, sitis quibusdam aderat, quibusdam non. Mesti ac suspiriosi erant cum totius corporis lassitudine, diebus paribus ut plurimum exacerbabantur: stillae sanguinis ex naribus, et sudores minime iudicatorij apparebant: moriebantur undecima die, et decimaquarta, raro prima et vigesima. Transibat febris haec, non statim, sed post multum temporis intervallum de una Civitate in aliam, de domo in domum, et de uno in alium; eumdem servans morem. Sentiere hoc malum nobiles, divites, et pauperes; plurimum viri, quam mulieres; magis iuvenes, quam senes, et tam qui bono, et abundanti utebantur victu, quam qui pauco et pravo (1). Et tandem per decem et octo mensium spatium omnes Civitates et oppida a maligna hac febre fuerunt invasa: moriere quasi ducenta millia hominum. Cryses raro videbantur (2). Curam non omnes recipiebant: nam qui statim evacuabantur tam per venae sectionem, quam per medicamenta ut plurimum moriebantur: moriebantur item, et qui leni, et qui forti utebantur medicamento: neque victu tenui, neque pleno iuvabantur: peribant etiam qui nullam admittebant evacuationem. Item lapidis Bezoar, Boli Armeni, Terrae sigillatae et aliorum alexipharmacorum usus non proderat....:

---

(1) E ciò perchè i nobili, ossia quelli che non tanto miseramente nutrivansi, erano più delicati della povera ma robusta plebe. Le donne avendo il benefizio de' mestrui, ed i vecchi *ob eorum siccitatem* meno degli altri patirono.

(2) Il Colomba, la cui descrizione per altro combina pienamente con quella del Capra, dice che tutti coloro che scamparono *alvi fluore fuerunt indicati;* ed aggiunge pochi co' sudori, o con abbondante orina essersi liberati.

nec etiam vesicantium, ac cucurbitularum modus in suris applicitus miseros aegros alleviare videbatur: et ex hoc omnes medici populo ludibrio existimabantur: non defuere aliqui qui sudorificis utebantur medicamentis, et nil prodesse videbantur (p. 5-8) ».

Cotesta febbre fu simile a quella che avvenne a Roma al tempo di Galeno dopo crudelissima fame, ed ebbe per causa principale il cattivo cibo; l'aria calda ed umida avendo contribuito ad ingenerare putridi umori (p. 16-17): fu in breve una febbre pandemica (1), pestilente, ma senza peste, perniciosa, e contagiosa eziandio se non a distanza, nè per fomite, per contatto (p. 24). Tutti gli umori e di preferenza il sangue erano corrotti, siccome dimostravanlo le petecchie e le altre macchie di diverso colore e grandezza sparse per il corpo; ed eziandio i polsi erano piccoli e rari, per la molta putredine che nelle vene e nel cuore si raccoglieva (p. 25-27). E secondo la quantità e il grado di questa putredine spiega il Capra i principali sintomi, e gli stadj del morbo (p. 28-32). Narra egli quindi come da Palermo essendo andato a Nicosia per curare quell'*ignota* febbre (2): trovò i medici assai discordi sì nel prescrivere i medicamenti, che il governo de'malati. E però consultava il Protomedico Francesco Bisso, uomo non meno dotto che cortese (3), manifestandogli in pari tempo il desiderio ch'egli aveva di aprire qualche cadavere, onde più sicuramente procedere nella cura. E quegli con lettera del 27 Dicembre 1591 rispondevagli il Vicerè concedergli facoltà di fare di que' morti notomia; ed aggiungeva che pure in Palermo erano simiglianti febbri, nelle quali giovava, bandito ogni sorta di medicamento che purga, cavar sangue copiosamente dove le forze permettevanlo procurando di resistere alla corruzione e velenosa qualità degli umori, specialmente con la *pietra Belzuar*, e con il vitto piuttosto mediocre che tenue (p. 37). Dello stesso avviso rispetto al salasso fu il nostro Marcello e conchiudeva « quod ad depellendam hanc pestilentem febrem, nullum potis-

---

(1) Così, e non epidemica la chiama l' Autore perchè non ebbe origine, unicamente da vizio dell'aria.

(2) Anche prima avea detto *nunquam* in Sicilia essersi veduta consimile infermità, quantunque da Galeno benissimo conosciuta (p. 22).

(3) Più innanzi fa del Bisso quest' elogio: « Nullus siquidem est hodie in Sicilia tam bonarum artium, et disciplinarum amator, ac etiam author, ut Byssus Archiater noster, et merito nemini secundus (p. 38) ».

simum remedium excogitari potest, nullum nobilius, nullum praestantius, nullum denique inter praesidia tutius in illo infoelici tempore, quam sanguinis missio esse poterat (p. 47). ». E qui inveisce contro i mediconzoli del suo tempo, e principalmente contro que' giovinastri che pieni di boria, e di vizj, ma vuoti di scienza, ritornavano da Padova, dopo aver consumato ogni avere, ed ingannati i parenti. Discoli, i quali *potius in diversis Italiae prostribulis, et lupanaribus se commoratos fuisse . . . . . quam Hippocraticoe artis vacasse est credendum* (p. 49). Contro il parere del Bisso, trovava ben fatto di purgare blandemente onde cacciar fuori tanta materia corrotta (p. 57): e quest'era stata eziandio la pratica di sommi medici cominciando da Galeno sino all'Ingrassia, che del Capra fu *praeceptor magnus* (p. 61). Aggiunge di aver fatto uso dell'*epicrasi,* cioè *con temperamento parum nutriendo, et parum evacuando* (p. 62). I vescicanti non erano da adoperarsi che *post universi corporis evacuationem* (1). Le coppette scarificate erano assai utili ne' fanciulli, e quando temevasi che il salasso potesse produrre *nimiam spirituum et totius habitus dissipationem.* Ma per ciò doveano essere applicate alle sure: alle spalle avrebbero invece nociuto; perchè troppo vicini al cuore, esaurivano gli spiriti vitali di cui tanto era da far conto (p. 99). Ed ecco nuova occasiooe per gridare contro i medicastri che delle scarificazioni faceano mal' uso; siccome ancora contro gl' irudinarj che, quasi àncora sacra, celebravano le mignatte e il trar sangue dalle emorroidi, senza neppur sapere da Galeno (di quel Galeno a cui il nostro autore tenevasi saldo più che il putto alla gonnella della mamma) qual fosse la fabbrica e l'uso di coteste vene (p. 99-107). Nella dieta ebbe ognora di mira di opporsi alla putrefazione ed alla malignità; nulladimeno non concedeva che per somma necessità il vino, *quia vehiculum erat humorum ad caput* (p. 111). Non approva l' eccitare di soverchio il sudore, soprattutto se non precedette qualche universale evacuazione (p. 112). Usava altresì del Bezoar; ma biasima que' medici, che, ammessa qualsiasi specie di evacuazione, di quella pietra unicamente servivansi (2); e siccome gli altri che a larga mano

(1) p. 92. — Del modo di agire de' vescicanti, e delle ragioni che gli fecero proporre, oppostamente al Colomba, tale rimedio nell'illustre infermo con quello e con altri medici veduto, è discorso per ben venti pagine.

(2) In verun luogo come in Palermo facevasi tanto consumo di Belzoar, perchè niuna città della Sicilia quanto quella era disposta alla putredine ed alle febbri pestilenziali, sì per la sua posizione, che per le corrotte esalazioni delle acque di lento corso, e delle molte immondezze nelle strade e nelle case raccolte (p. 113).

amministravano gli alessifarmaci, e la stessa teriaca senza attendere alle regole assegnate da Galeno (1). Finalmente chiude il libro lamentando che non vi sia legge la quale punisca l'insipienza de' dottorelli, nemici anzi che ministri della natura. La vita e la salute de' popoli non dovrebbe essere affidata che a medici vecchi: *plus valet umbra senis, quam eloquentia juvenis.*

Un altro medico siciliano, Pietro Parisi, in un' opera da noi più volte citata e principalmeute sotto l'anno 1575 (2), descrisse la febbre petecchiale di questi anni quale esso la vide in Palermo. Quegli non era medico molto addottrinato; nulladimeno nell'osservare abbastanza sagace, sicchè alcune particolarità del morbo, taciute dal Colomba e dal Capra ripieni di tutta la galenica e scolastica erudizione, furono benissimo da lui ricordate (3). Così ei c' informa che in molti infermi al principio dell' epidemia apparivano certe *verghette di fuoco* che nelle braccia, nelle coscie, nelle gambe e nel collo erano come *corde rosse;* le quali cominciavano da un'ampolla alle volte azzurra, alle volte nera o d'altro colore intermedio, e si distendevano per lungo come una stella caudata o crinata per tutto il braccio od altra parte, che per ciò infocata e dolente, insino alle parti *emuntorie* e glandulose, dove appariva il bubbone che le terminava. Il qual segno l'Autore dice d'aver osservato per *indubitato*. Egualmente erano per lui sicuri indizj di malattia gli occhi rossi, infiammati, come d'uomo pieno di sdegno, e certo rossore ne' pomelli; onde che venne in gran credito e onore presso tutta la città, dicendosi ch'ei conosceva gl' infetti alla faccia ed agli occhi senza toccar polso, nè vedere altre parti del corpo (4). Ad altri il naso veniva rosso siccome nel principio della risipola, poscia livido con calore strano che abbruciava la mano di chi lo toccava. Quindi seguiva tale stordimento, e gravezza di capo da non potere stare in piedi, e gl' infermi parevano essere ubbriachi, balordi e come in estasi: altri invece vigilando,

---

(1) Celebra le virtù della scorzonera, intorno la quale diceva aver poco prima dato in luce un trattato; e non crede punto a quelle meravigliose dell' unicorno, anche perchè Galeno non ne ha parlato (p. 121-126).

(2) Avvertimenti sopra la peste e febre pestifera, con la somma delle principali loro cagioni. Palermo 1593 4.°

(3) Anche è da avere presente il paragone ch'egli instituisce fra l'epidemia di questi anni e l'altra del 1575 (v. l'A. 1575).

(4) Il quale rossore delle guancie e degli occhi può ancora essere indizio di vermi massimamente ne' fanciulli.

nè potendo dormire, deliravano e farneticavano (p. 49-51). In tutto il corpo eravi un tremore leggiero, o moto convulsivo, particolarmente nelle braccia. Le ferite fatte per salassare apostemavansi (p. 55-56). La febbre non era continua; avea tali remissioni da crederla interamente cessata, nè osservava nelle esacerbazioni tempi determinati; nel 4° giorno per lo più mostrava di declinare, ma dopo il 6° ed il 7° ritornava con più gravi accidenti (p. 61-62). I bubboni e gli altri tumori, siccome suole nelle febbri pestifere che hanno occasione da cattivo e vizioso alimento (1), ben di rado mostraronsi: frequentissime invece le petecchie; le quali erano piccole, come morsicature di pulci, alle volte un po' più grandi, di color rosso, ed in alcuni nero e fosco; più presto salutifere che mortali apparivano dal 4° all' 8° giorno (p. 18, 66). Le vibici, che così spesso mostravansi prima della morte nella pestilenza del 1575, in questa non davansi a vedere: invece l'alito ed il sudore, erano nell'ultima più fetenti (p. 67-69). In questa molti orinarono più che non bevessero (p. 70): il quale profluvio ne' mesi di Luglio ed Agosto cessava, comparendo invece spessissimo la dissenteria; ed anche le petecchie non erano allora sì abbondanti come prima (p. 79). Nello stesso anno 1592 osservossi (diversamente che nel 1575) qualcuno avere gli occhi lacrimosi, qualch' altro un poco di tosse secca, sputando sangue od altra materia corrotta. A chi sopraggiungeva *certa risolutione et mollificatione di membri*, in tutti essendo grandemente prostrate le forze, insieme alla molta smania e inquietudine. Le stille di sangue dal naso dal 4° al 7° giorno, erano segno pericoloso, siccome qualsivoglia altra escrezione quando fosse stata poca (p. 73-76). Oltre il consueto tintinnio negli orecchi, la sordaggine, e l'oscuramento della vista *due o tre rimasero ciechi*, avvenimento che ricorda il consimile osservato in Corsica dopo la fame del 1582. In Palermo alla fine di Marzo 1592 erano già morte da 7000 persone, e da 300000 e più in tutta l'Isola (p. 43, 52): e però ei meravigliavasi che non pochi medici s' ostinassero a credere siffatte febbri non pestilenti, nè contagiose (p. 52). Mentre l'altra volta ammalavano più facilmente i giovani, nella presente morivano gli uomini di matura età (p. 113). Parimente fra le due epidemie notavasi questa differenza; che nella prima nuoceva il salasso, e giovavano i purganti; nell'ultima affatto l'opposto. Le febbri del 1592 liberamente domandavano il salasso nel principio, e molte

---

(1) La carestia fu sì grande che mangiaronsi *mille herbe et radici incognite* (p. 58).

volte occorreva ripeterlo: se le forze erano deboli meglio valevano le sanguisughe alle emorroidi, le scarificazioni alle gambe (1). — Ma potevasi davvero far giusto confronto fra le due pestilenze se quella del 75 fu *bubbonica*, la seconda di Tifo petecchiale? Parve al Parisi di poterlo, poscia che fra peste e febbri pestifere, e quindi tifiche, non ammetteva che differenza di grado. — L'eruzione delle petecchie con molta cura andava promossa coi vescicatorj, co'senapismi, e con le bevande diaforetiche. Se già uscite, i bagni freddi sul torace non erano dallo stesso Parisi approvati; e così pure non li voleva sulla risipola che in quel tempo spesso veniva al naso, temendo che la *velenosità* non rientrasse. Bensì permetteva di bere acqua fredda, anche quando la *cozione* non era cominciata, se l'infermo avea intensa sete (p. 209, 215). Il vitto dovea essere sostanzioso, ed anche il vino andava concesso, soprattutto quando l'infermo istintivamente lo domandasse (p. 155-159). Nulla dico de' medicamenti, perchè egli ne dava un vero subbisso. Anche chiamava prezioso riparo un pezzo d'arsenico di figura rotonda tenuto sul cuore con altre cose cordiali insieme chiuse in un sacchetto di seta rossa. Ed a proposito di preservativi è da sapersi che in questi anni venne in grande riputazione l'acqua di Nocera. « Memini ego, scrive Annibale Camilli nel suo Trattato *De pestilenti febre praecavenda* (2), in constitutione illa peticulari, quae totam fere Italiam occupavit anno Dñi M.D.XC. et M.D.XCI. omnes, qui hanc aquam hauserunt incolumes evasisse; virtute enim sua alexiteria non tantum aversus venena, quam ad pestilentem febrem praecavendam, curandamque valere, experimento comprobatum est ».

---

(1) p. 164. Ed un po' prima è detto che il salasso non è rimedio da accettarsi, o da proscrivere assolutamente: il medico nel servirsene deve considerare prima l'intensità del morbo, quindi le forze *presenti* e *future* dell'infermo ed anche *l'impeto, incitamento, e natura di detto male dove s'inchina*. Il Targioni loda pure la regola tenuta dal Colomba nel salassare in quest'epidemia (Relazione delle Febbri epidem. in Toscana l'anno 1767 p. 205).

(2) Perusiae 1608 p. 44. A quel Trattato fu apposto il superlativo *utilissimo*, quando qualsiasi addiettivo di lode gli è soverchio. — Le malattie di questi anni porsero occasione, siccome al solito, di dissertare intorno la natura, i sintomi e la cura della peste e delle febbri pestilenti. Così Giovenale Leveroni di Fossano pubblicava a Torino nel 1590 *Due Discorsi volgari in materia di medicina* (I Del Reggimento della Sanità, II Della vera cura delle Posteme che si scuoprono nelle febbri pestilenti), e Francesco India dava alla luce in Verona sua patria nel 1593 e 1596 tre Dialoghi che chiamò *Hygiphilus*, ne' quali trattava, ma in modo generale, delle qualità de' segni, e dei rimedj della Febbre maligna.

Per le cose dette chi potrebbe metter in dubbio l'epidemia del 1591 essere stata di Tifo petecchiale? Non pertanto lo Zeviani dapprima e quindi l'Ozanam disserla Influenza, o Febbre catarrale: negollo il Gluge, ed Hirsch ricadde nell'errore fidandosi di Sennerto, il quale probabilmente volle dire dell'Influenza del 1593 (1). Ma innanzi ch'io parli della medesima odasi cosa che, sebbene di questi ultimi anni del secolo XVI, ricorda i tempi più buj del medio evo.

Ai 3 d'Aprile 1591 nella contea di Norfolck parve di vedere in cielo un cerchio con due minori insieme a tre soli, e due croci da Sant' Andrea. Il P. Alfonso Ciacone Dottor Teologo, dell'ordine de' Predicatori, e Penitenziere Apostolico nel medesimo anno stampa in Roma col permesso del Maestro del Sacro Palazzo un libro intorno quell'apparizione, e senz'essere, com'egli protesta, profeta o figlio di profeta ne trae l'augurio delle vittorie de' cattolici sugli eretici, i tre soli significando « certamen, sanguinis effusionem, contentionem procedentem ab Hibernia in Angliam, mortem violentam Pseudoreginae, vel obitum aut captionem, sive fugam, et regnum e legitimo successore iure et potentia occupandum (2) ». Di tutte queste predizioni neppur una avverossi: la regina Elisabetta, come tutti sanno, non andò profuga, nè cadde prigioniera, e cessò di vivere, non per morte violenta, dodici anni dopo. Quest'è una buona lezione per chi ha la smania di far l'indovino.

A. 1593. — Marsilio Cagnati nel più volte citato Commentario così qualificò quest' anno per Roma: « Aestas insalubris morbo prius populari accedente, ridiculo nomine, ut anno octogesimo, quamvis hic mitior esset; deinde et obortis tertianis praesertim, quas duplices vocant, quartanis, dysenteriis, fluoribus ventris, et acutis febribus, quae aliquos interficere ». Poscia di quell' Influenza lo stesso Autore diede ne' suoi Opuscoli larga de-

---

(1) Pract. med. Lib. I P. II Cap. 34 de Catarrho.

(2) De Signis Sanctissimae Crucis quae diversis olim orbis regionibus, et nuper hoc anno 1591 in Gallia et Anglia divinitus ostensa sunt, et eorum explicationem Tractatus. Romae 1591 p. 70. — Invece le molte e piccole croci che pur in quel tempo apparvero in Francia sulle vesti ed anche nei paramenti sacerdotali erano presagio di felicità e fortuna; imperocchè la croce è sempre segno di vittoria per chi combatte sotto la croce, quando scenda dal cielo *inimicis autem crucis, symbolum est iacturae, detrimenti et cladis* (p. 82).

scrizione; la quale perchè assai pregevole merita che qui sia riferita per intero. « Post idus Junias, ipso pene Solstitio, febres caepere quaedam observari in adolescentibus praesertim, ac iuvenibus, continuae quidem, sed valde breves, ut quae uno vel altero die in plerisque remitterent, et in aliis triduo, aut, ad summum, quattriduo: quibus accedebat capitis dolor, tussisque in omnibus, faucium, sive gutturis ardor quidam in multis, gravedo quoque aliquibus, et mala pituita nasi: procedente tempore communicatus est pluribus, ut Julio ineunte iam plerique hujus vim morbi sunt experti: cum aliquis primo in numerosa familia aegrotat, in eadem paucis post diebus multi eodem febris genere capiuntur. Sanantur multi victus moderatione, vino, carnibus, victuque reliquo pleniore sibi temperantes: ijsque felicius res succedere videtur: intemperatiores quidam gravius laborant, et tardius sanantur. Crisis nulla, nullusque abscessus: nisi crisim dixeris, sputum tussi reiectum, et abscessum tussim ipsam, qua crescente in quibusdam capitis dolor minuitur. Fuit tamen qui narraverit, capitis dolorem postremo accessisse, cum tussis remitteret. Alvi dejectio pro cuiusque natura, multis parcior, quam par est, paucis uberior. Lotium cunctis fere, quale per bonam valetudinem solet esse: nonnullis tenuius, et minus solito coloratum, ut solet cruditatem indicare. Sanguis nonnullis hactenus missus est, medicus tamen pluribus alvus leni pharmaco subducta plerisque sola satis fuit in victu continentia. Medicorum usus non frequens: res visa levis, et citra periculum, et nescio quid ridiculi continere, ut ridiculam appellationem nacta est ».

Cagnati Marsilii, *De Romani aëris salubritate Commentarius*; *Romae* 1599 *p.* 21-24: *Brevis Morbi ejus descriptio qui hoc anno MDXCIII per Urbem vagatur. In:* Ejusd., *Opuscola varia. Romae* 1603 *p*, 59-61 (1).

Non contento di averla descritta, il Professore Romano confronta l'epidemia del 1593 con l'altra di 13 anni innanzi, e vi trova differenze; ma

---

(1) Ed anche a parte come appendice all'altro suo opuscolo *De Tiberis inundatione Romae* 1599 4°.

non già da farne malattia diversa: soltanto quest'ultima fu più mite della prima. « Quod hic brevior, quod appetentia non aboletur, ut in illo, (cioè nell'influsso del 1580) quod facilius fertur, et sine tanta virium iactura, quanta ex illo oriebatur. Hunc, ante quam Romae sentiremus, praevenit fama aliquot praecipuas civitates Italiae magis occiduae sensisse. De Venetis primum est auditum, deinde de aliis. Sed illum primo apud Belgas exortum accepimus, post terraemotum quendam vehementem, qui regiones illas Belgicas omnes quassaverat, deinde quadam vertigine ad omneis Europae regiones paullatim perrexisse Romam ab occiduis partibus delatus est, et veluti successione ac ordine quodam profectionis ad oppida et civitates, quae ad ortum vergunt, hinc discessit uterque. Ille si quem offenderet gravi morbo laborantem, vel ex eo non ita pridem resurgentem, brevi interimebat; aliquibus desijt in pleuritidem lethalem: sed maxima pars sanitati restituebatur. Postquam febris remiserat, diu ciborum aversio manebat, quae in hoc non apparuere. Ille denique paucissimos intactos reliquit, ut in amplissima familia vix duo, aut tres intacti evaserint, hic parcit multis ». Questo stesso cessò, molto essendo il caldo, all'avvicinarsi del sole in Leone: fu prodotto non da maligna potenza degli astri, ma dall'aria, quantunque sia ignota qual ne fosse la particolare alterazione. « Ut vero nova semper monstra in Africa nascuntur, ob animalium diversi generis miscelam, ita in orbe reliquo, ob varios constitutionum concursus, et varias successiones, aer aliter, atque aliter affectus potest varias morborum species, vel novas et incognitas producere, vel veteres et alias cognitas novis casibus novitatis iure donare ».

Alla testimonianza del Cagnati non posso aggiungere che questa tratta dalla Cronaca inedita di Bologna dal 1589 al 1600 di Francesco Galliani. « Nota come in questo tempo (11 Giugno 1593) si scoperse un male alle persone, qual quasi tutto il popolo ha havuto, et dito male è che comincia a dolere la testa con una furietta *(febbretta)* et catarro nella gola e brusore e dura così, che paiono balordi le persone tre dì, di poi guariscono. Che Dio ci guardi da peggio, detto male i Bolognesi lo chiamano Mal Mattone (1) ». La medesima infermità fu in Francia eziandio, e tutti (Zeviani,

(1) Così anche lo dissero nel 1580. — Dallo stesso Cronista impariamo che per quasi tutto Aprile furono pioggie dirottissime. L'inverno invece secondo il Ghilini, fu assai mite (Annali d'Alessandria p. 174); ritornò l'umidità alla fine della state e per buona parte dell'autunno. In Agosto apparve eziandio una gran cometa.

Ozanam, Gluge, Hirsch) citano lo stesso autore, cioè Chifflet presso *Schneider*, De catarrbis Lib. V. Wittenb. 1661 p. 151.

In quest' anno il Vajuolo ed il Morbillo vagavano in Venezia; ed in Mantova toglievano di vita 179 fanciulli (1). — La peste era in Inghilterra, e pare che di là fosse portata in qualche porto dell' Olanda rimanendovi poscia diversi anni (2). Finiva invece in Polonia dov' era incominciata nel 1588: « contemporanea fuit illi, quae insulas Archipelagi devastavit, unde facilis ejus mercium ope per imperium Ottomanicum derivanda est propagatio (3) ». E quella peste giunse sino nel Mediterraneo; laonde, è detto nel Diario manoscritto di Valerio Rosso, che ai 20 Luglio 1592 s' incominciò a mettere alle porte della città di Palermo due gentiluomini deputati per timore della peste nell' isola di Malta, ed in altri luoghi (4).

A. 1594. — Alla metà d' Aprile, essendo già stata bella primavera, venne in Bologna la neve alta un piede; quindi molte piove che fecero uscir fuori tutti i fiumi della pianura (5). Peggio toccò a Nola, città non molto distante da Napoli ed in luogo molto basso che ha quasi della pianura, essendo stata allagata dalle acque *scaturite dalla terra* nel mese di Maggio. Coperto in più parti il territorio, e marcita la campagna, uscivane (così il Residente Rannusio scriveva da Napoli al Senato Veneto il 28 Settembre) la mattina e la sera una nebbia molto densa che non lasciava vedere il sole; quindi generavansi alcune febbri maligne, che, in due giorni trasfigurando le creature umane, in altrettanti li uccidevano, senza che l' industria di me-

---

(1) *Alpini Prosp.*, De praesag. Vita et Morte Aegrotor. Lib. I Cap. 11. Venet. 1735 p. 37. — *D' Arco*, Studj statistici sulla popolazione di Mantova p. 45.

(2) *Fokker*, Onderzoek naar den aard van de epidemische en contagieuse Ziekten in Zeeland. Middelburg 1860 p. 49.

(3) *Lernet*, De Peste. Cremeneci 1814 p. 128.

(4) Conferma il Bascome come nel 1593 l'Isola di Malta *was ravaged by plague* (A History of epidemic Pestilences. London 1851 p. 95).

(5) Secondo l'annalista d'Alessandria, Girolamo Ghilini, nel mese di Luglio fu tanto freddo che bisognò accostarsi talvolta al fuoco: seguitarono insopportabili calori che durarono tutto il mese d'Agosto, le notti mantenendosi per altro freddissime. (p. 175). — Terremoto a Napoli ed a Pozzuoli: il mare si ritirò per 200 passi (*Capocci*, Catal. de' Tremuoti).

dici eccellenti, mandati per forza dal Vicerè, ed il beneficio di medicine potesse preservare quegli abitanti, de' quali erano già morti da 4000 di qualsivoglia età e sesso, il resto essendo fuggito: e però serrate tutte le porte della desolata città furon mandate due compagnie di Spagnuoli a guardarla dai fuorusciti. Nè quest' era per Nola insolita sciagura (1).

GALLIANI FRANCESCO, *Cronica di Bologna mss. dal* 1589 *al* 1600. — RANNUSIO GIROLAMO, *Relazione di strana e micidiale malattia a Nola nell' autunno del* 1594. *In:* Mutinelli, *Storia arcana ed aneddotica d' Italia II* 175. — REMONDINI GIANSTEFANO, *Della Nolana ecclesiastica Storia. Napoli* 1757 *III* 267.

Un medico nolano, Antonio Santorelli, ricorda, ma senza descriverla, tal furia di febbri ch' ei chiama pestifere, e perniciose tanto che quasi tutti ne patirono, pochi degli ammalati guarendo (2). Nulladimeno entrar potevasi in Nola e starci senza danno purchè con gli ammalati non si avesse dimestichezza. Nè i luoghi vicini, e lo scriveva anche il Rannusio, sentirono l' influsso; la qual cosa sarebbe avvenuta, pensa il Santorelli, se quello fosse stato effetto di vizio dell' aria, chè qua e là i venti avrebberlo trasportato (3). *A contagio itaque febres illae:* e però, secondo il medesimo autore, biasimevoli sono i medici d' allora, che per soccorrere la città ne ridussero gli abitanti sul prossimo monte Cicala, chiudendoli, a guisa d' armento, in casolari di legno, quelli che v' erano non essendo sufficienti. « Enimvero si non habebat ortum ab aere morbus ille, quorsum mutare solum jusserunt? Et si ad vitandum contagium, illud expediebat, ut singuli separatim discumberent; quo spiritu acti dispersis in variis domibus unica conclusere domuncula? ». Eppure i medici nolani con buona pace del Prof. Santorelli, fecero bene: quelle febbri nascevano da miasma prodotto da quel suolo mutato in palude; e però il miglior rimedio era di mutar

---

(1) Vedi sotto l' anno 1504.

(2) Antepraxis medica Lib. VI C. 15.

(3) L' abbate di Montecassino, Girolamo da Perugia, scrive ne' suoi Diarj che nell' anno 1594 successero infermità e morti tanto nel monastero che fuori; ed insieme lamenta le scorrerie de' banditi, che, fatti ognor più audaci, anche nelle città entravano a predare. (*Gattulae* Hist. Cassin. P. II p. 675).

dimora. Che se più comode e più ampie fossero state le novelle stanze, certamente che quel provvedimento ottimo sarebbe a dire.

A. 1595-96. — Queste le malattie e le stagioni dei due anni. « Autunnus (a. 1595) humidior qui fuit, siccitatem praecedentis aestatis emendare potuit, quae fuit causa, ut illo tempore, neque popularis aliquis morbus viguerit, neque sporades multi. Hyeme non multum a proprio temperamento declinante, pauci etiam fuerunt morbi, licet nonnulli ad morbum attonitum proni, repente decesserint, ab eo capti (1). Vere iam magis a naturali temperamento declinante, et in eo frigidiori, et humidiori intemperie perdurante (2), aliqui communes morbi inceperunt, qui fere omnes a capitis distillatione originem trâxerunt, repleto nimirum capire a flatu Australium, et postea compresso cerebro tum a frigiditate ambientis, tum a flatu borealium, tota etiam pars capitis exterior, et tota facies erysispelatibus tentata fuit, oculi etiam lippitudinibus laborarunt, sunt enim partes istae, morbi-

---

(1) Più sopra dice che alla fine dell' inverno il freddo fu aspro, e che anche in principio di primavera molte furono le nevi nelle vicine montagne. Rigida pure sarebbe stata la primavera del 1595 in Piemonte per le nevi cadute in Aprile (*Ghilini*, Annali d'Alessandria p. 175); in Toscana invece il freddo e le nevi furono moltissime nel principio dell' anno; agghiacciaronsi le paludi Chiane ed il lago di Perugia (*Gori*, Ist. di Chiusi. In: *Tartini*, Rer, it. Scr. I 1123). Parimente il Palladio ricorda essere stati nel 1595 freddi eccessivi nel Friuli con danno notabile delle viti (Hist. del Friuli P. II Lib. VI p. 233).

(2) Anche il principio dell' estate fu più fresco del consueto, ed assai umido per le continue pioggie. Le quali, prestando fede al Morigia, sarebbero cominciate a mezz'Ottobre e continuate fino a mezzo Maggio, *nel qual spatio di tempo mai fece bel tempo otto giornate continuate*. Straripavono i fiumi, e massimamente il Po, che diede danno indicibile al Piacentino, Cremonese, Mantovano e Ferrarese (*Morigia*, Sommario cronologico. Bergamo 1601 p. 263. — *Gionta*, Fioretto delle Cronache di Mantova p. 95). Il Tagliamento nel Friuli diroccò i castelli di Varmo di sopra, di Varmo di sotto, e di Madrisio (*Palladio*, Hist. del Friuli P. II Lib. VI p. 235). Inondò eziandio nell' Alessandrino il Tanaro, ed il Ghilini (Annali p. 176) soggiunge che in principio di Giugno, essendo caduta neve sulle Alpi Cozie, fu freddo come d'inverno: appresso seguitarono le pioggie, le quali cessate, venne siccità e caldo grandissimo. Per tutto questo nacque grave carestia, la quale nella Liguria durò non meno di due anni (*Paschetti*, Del conservare la sanità e del vivere de' Genovesi. Genova 1602 p. 141), e nel Cremonese giunse al segno che i poveri furono forzati di nutrirsi d'erbe e di veccia (*Romani*, Storia di Casalmaggiore IV 265).

ficae causae caeteris magis expositae. Essere etiam, sive sere, aut syre quas Arabes vocant, multos infestarunt, pustulae nimirum ex vaporibus crassioribus ad cutem elevatis, orientibus a sanguine, bili, vel etiam flegmate salso permixto, et in ea ab aeris frigore constipata detentis..... Alii qui hoc tempore homines infestarunt morbi, sporades potius appellandi sunt, vel medii inter sporades, et communes, siquidem ad eorum generationem utraque causa concurrit; communis scilicetet propria....».

AMICI DIOMEDIS, *Appendix ad Tractatum de Morbis Communibus, in quo agitur de causa praesentis tempestatis frigidae, et humidae, et de morbis qui ab ea imminent, ac de illorum praevisione et praecautione. In:* Ejusd., *De Morbis communibus Liber. Venet.* 1596 (1).

Dopo il catarro e le altre malattie del 1593, nulla fu in Roma per due anni di raro, o d'insolito: più insalubre fu l'estate del 96 *acutis febribus, et interimentibus non tamen crebris.* Così l'epidemiologo Cagnati nel noto Commentario.

Sperava Silvestro Faccio che nel 1595, dopo un secolo di vita, il Mal francese non si sarebbe più trovato sotto il nostro cielo (2): ma quest'è il caso propriamente di dire che quei fece i conti senza l'oste.

In Germania ed in Olanda l'Ergotismo convulsivo fu in amendue le annate come epidemico (3): in Ispagna la Peste era già da due anni, e parecchi altri ancora vi rimase da una in altra città distendendosi (4).

A. 1597. — All'umida e calda intemperie durata per quasi tutto il 1596, seguì un'invernata piuttosto rigida, soffiando venti aquilonari (5). Ed allora in Genova ed in altri luoghi del-

---

(1) La lettera di dedica al Cardinale Legato di Bologna Alessandro Montalto, e l'altra a Zaccaria Caimo protofisico dello Stato Milanese sono date da Milano il 4 Settembre 1596.

(2) Paradossi della Pestilenza p. 223.

(3) *Haeser.* Histor. pathol. Untersuch. II 105. — Ad Amburgo v'era eziandio la Peste, la Dissenteria nella Turingia, il Tifo in diverse parti della Baviera.

(4) *Morejon,* Op. c. II 123.

(5) In Alessandria ed in tutta la Lombardia fu siccità da Febbrajo ad Ottobre (*Ghilini* Annali p. 1771). Per altro in Bologna a 10 di Marzo cominciò a nevicare, e la neve venne alta quasi un braccio, durando in terra con molto freddo quasi tutto quel mese (*Rinieri,* Diarj mss. T. II p. 69).

le riviere dalla fine di Febbraio sino a tutto il mese d'Aprile accaddero, *Pleuritidi e Peripneumonie nothae* prodotte « ab humore acri, et mordaci mixto ex bile et pituita salsa e capite ad pleuram, ad pulmonem, ad mediastinum, ad musculos intercostales celeri motu praecipitante, acuta febre comitante». Erano sì maligne, dice il Paschetti, che la maggior parte de' malati (più vecchi che giovani, più donne che uomini) ne moriva dopo 4, o 7 giorni. Il cavar sangue accresceva il pericolo, togliendo le forze. Quali malattie succedessero nell'estate non sappiamo; ma in Settembre essendosi levato d' improvviso un fresco straordinariamente grande, venne in Bologna *un male di Catarro nella gola e stomaco con febbre grandissima*, al quale pochi sfuggirono, pochissimi per altro morendone. I Bolognesi chiamavanlo, come le altre volte, *Mal mattone.*

Galliani Francesco, *Cronica mss. di Bologna dall'A.* 1589 *al* 1600. — Paschetti Bartolomeo, *Del conservare la sanità e del vivere de' Genovesi. Genova* 1602 p. 140. — Ejusd., *De destillatione Catharro vulgo dicta Libri tres. Venet.* 1615 *p.* 118 e 152.

Quell'Influenza fu per tutta Italia, e parve al Cagnati di Roma del tutto simile all'altra del 1593 da lui stata descritta (1). Così Giovanni Colle scriveva: « Eo anno (1597 mense Septembris) publice Venetiis quaedam a capite distillatio et cum febre, et sine febre, capitis dolore, gravitate, raucedine, totius corporis lassitudine, imbecillitate vagabatur (2) ». Ed altro medico, il Veronese Andrea Chiocchi, per mostrare come feconde di malattie siano le grandi e repentine mutazioni dell'aria dava per esempio l'autunno di quest'anno, nel quale, *ob tempestatem aquiloniam*, sopravvenuta ai calori dell'estate, *tusses, gravedines, et faucium asperitates veluti epidemicae non solum Veronae, verum etiam alibi, ut audio, sunt pervagatae* (3)». Dalle provincie meridionali ascese l' infermità verso settentrione: ma non sappiamo se oltre Italia la medesima si distendesse, niuna memoria essendone data (4).

---

(1) De Romani aëris salubritate Commentarius etc. Vedi l'A. 1593.

(2) Medicina Practica Pisauri 1617 p. 95, 119.

(3) De Coeli Veronen. clementia. Veronae 1597 p. 33.

(4) Schnurrer, Gluge, Hirsch ecc. neppure ne fanno parola; bensì fu indicata dallo Zeviani e quindi dall'Ozanam, il quale per altro, contentandosi di citare il Cagnati, non seppe dire se in Francia l'epidemia giungesse.

Dessa apparve in Napoli alla metà circa del mese di Agosto, e durava fino al principio di Settembre. Sebastiano Ajello, che pubblicò in quel tempo un *Breve discorso intorno ai catarri*, c' informa il caldo essere stato molto finchè al principio di Giugno non sopravvennero grosse pioggie; quindi ritornò il caldo e la siccità per ben due mesi, rinnovandosi le pioggie e il freddo ai 24 d'Agosto. « Onde per quel caldo di prima ritrovandosi i pori aperti, e sopragiunto poi quel freddo per quelle acque, hebbe *(il freddo)* facile adito di penetrar dentro ». Ed aggiunge che le persone poco accorte per non voler soffrire siffatto caldo, si esponevano scoperte al fresco della notte, e quel freddo penetrava dentro, trovando i meati aperti, *come un ago* (1). Ma l' Influenza non nasceva già in Napoli: la *prima sbarcata* la faceva in Palermo, in Messina e quindi passava in terraferma, faceva cioè contraria strada di quella dell' 80; la quale cominciò *dalle parti Settentrionali* e per la Francia passò l' Alpi, giunse in Italia, e se ne camminò di giornate in giornate a guisa di procaccio finchè giunse nella Calabria, e poscia all' isola di Sicilia dove s'estinse. Questa diversità d'origine fe' dire al Mella che le due Influenze fossero *molto differenti*, e differenti eziandio per la cagione; imperocchè quella del 1580 ebbe, a suo dire, nascimento da un'esalazione uscita in quelle parti settentrionali per un gran terremoto (2); mentre la presente venne cagionata dall'aria australe, e dai venti sciroccali che tanto nell'anno signoreggiarono. « Ed in quest' autunno, ritrovandosi già la nostra natura debile per la precedente estate, con l'occasione della mutation del tempo di queste poche pioggie, moltiplicando simil Vento Austral, ha ripiena le testa, e liquefatti gli humori, onde son cagionati questi catarri, et elevandosi anco molti vapori dalle vene, et dalla massa del sangue, si accendono simili ephimere, et vaporose febbri, ch' in uno o doi giorni senz'altro rimedio s'estinguono». Sicchè contentandosi simile infermità, in tempo così indisposto d' autunno, con

---

(1) Breve discorso intorno a' catarri i quali dal volgo son detti Castroni, che cosa siano, perchè così si chiamino, delle lor cause, segni, et curatione, tutto con brevità et facilità dato in luce per il dottor Sebastiano Ajello Napolitano. Napoli. 1597 p. 10.

(2) Se per parti settentrionali il Mella intende l' Inghilterra, sta bene; poichè questa per verità fu fortemente scossa nell'Aprile del 1580, siccome è detto negli Annali del Camden: altrove non so. In ogni modo niun documento prova che là avesse origine l' Influenza; invece, e ben lo notammo, dessa cominciò in Francia e di là, come da centro, nelle altri parti d' Europa irradiossi. — In quest'anno poi del 97 il terremoto si fe' sentire in tutta Italia sino alle Calabrie, e maggiormente nel Valese (Cappocci).

tanto impeto tre o quattro giorni affliggere con sicurtà della vita, pare all'Autore che non sia *piccola cortesia*, e perciò di ragione *mal cortesino o galantino, e non Castrone chiamar si dovrebbe* (1). Eppure, malgrado tanta benignità, sosteneva il Mella il catarro del 97 esser *peggiore* dell' altro del 1580, parciocchè questo, ripeteva, venne *delle parti settentrionali, donde spirano salutari e felici venti molto amici alla salute nostra ;* l'altro da mezzogiorno, *onde deriva ogni nostro male* (2). Confessava nondimeno di aver paura *non già tanto per questi pochi accidenti, che porta al presente, come per quel che minaccia per l'avvenire.* E maggiormente il valentuomo temeva per le posizioni e congiungimenti poco propizj de' pianeti, e perchè la luna nel principio di Settembre (mese nel quale egli scriveva) si unì in maniera tale col sole, che in Napoli *fece poco meno d'eclisse.* Ma guardando poi di bel nuovo quale era nel fatto, cioè *male leggero e piacevole,* conchiudeva esservi poco bisogno di medico e di medicina, tenendo per il più gran rimedio la dieta. « Estinta poi la febbre, e cominciando a cessar fra doi o tre giorni gli accidenti potranno gl' infermi partirsi dalla dieta, e ritornar a i polli, alla vitella, alle ficarole, et all'ova fresche, et al vino ben temperato ». Molto utili stimava le fregagioni nel principio per divertere dalla testa gli umori e vapori, e per alleggerire il corpo: non necessario, nè utile il salasso. Invece sarà di molto giovamento prender la sera un'oncia d' infusione di rose rosse, o di zucchero rosato, ovvero tener in bocca delle foglie di rosa e simili rimedj confortando la testa, e proibendo che i vapori non ascendano dallo stomaco al capo (3). Parimente l'Ajello vietava di cavar sangue, non concedeva che blandi purganti, tutto attendeva dalla dieta della quale ebbe pure a lo-

---

(1) Un po' più sopra lo stesso Mella diceva « questa infermità comincia con gravezza e dolor di testa, oppilatione, abbruggiamento di narici, di gola, stretteza di petto, tosse et poi con questo vi s'accende anco una febre, ch'uno, doi, o tre giorni tormenta, con toglier affato il gusto, e l'appetito in modo, che il tutto amaro, insipido, e disgutoso al gusto si rappresenta: indi fra pochi giorni da per se stessa con salute finisce».

(2) Perchè non confrontare il Catarro epidemico di quest'anno con il più prossimo del 1593? Forse che desso non giunse a Napoli? Ma noi lo vedemmo quasi alle porte della città, cioè a Roma, siccome in altre parti d' Italia.

(3) Il cortesino overo dal mal di castrone e d' ogn' altra infermità, che 'l presente anno minaccia. Col modo di preservarsi dalle febbri maligne, e di viver lunga e sana vita senza medici e medicine, Dialogo del Dott. Gio. Battista Mella d'Atina, medico filosofo in Napoli. Napoli MDXCVII 4.° — Gl'interlocutori sono Bernardo Olgiatti, e lo stesso Mella. — Quest'opuscolo, è alquanto raro, ed io nol potei avere in altro modo che facendone trar copia dell'esem-

darsi nel 1562 e nel 1580. Anzi quei voleva che ne' due primi giorni l'infermo si tenesse con *inedia*, cioè senza mangiare e bere, per essiccare e minorare gli umori freddi e crudi che discendono dalla testa. Consigliava eziandio di dormir poco « acciò le flussioni non accrescano per i vapori che per il sonno ascendano al capo ». Vietava la carne di porco i cui escrementi *puzzano sopra ogni puzza*; commendando invece quella di vacca e vitella, per la ragione che le feccie di questi animali più *presto odorano che altro* (1). E perchè non proporre allora la carne di cavallo? Ma di queste delizie coprologiche non più.

Il *Morbo ungarico*, o *Tifo petecchiale castrense* afflisse particolarmente i soldati Italiani che in quest' anno stavano sotto l' arciduca Massimiliano all'assedio del castello di Papa, presso Weszprim in Ungheria, da parecchi anni venuto in mano de' Turchi: di 8000 che erano, appena 500 ripassarono le Alpi (2).

---

plare che è nella Mazzarina di Parigi, mercè la cortesia dell'illustre mio amico Deremberg. Esso è pure assai curioso, siccome dallo stesso *Indice delle cose più notabili che nel presente Dialogo si contengono*, e che perciò qui trascrivo, può benissimo vedersi. — « Perchè ragione questa infermità sia detta Castrone, e perchè meglio si debba chiamar mal cortesino. — Se 'l Castrone dell'anno 1580 fu l' istesso di questo dell'anno 1597. — Cagione del Castrone, e d'altre infermità che minacciano. — Qual felice, e qual infelice aspetto di stelle sia nel presente anno nel cielo. — Che nel Castrone non vi sia corrution d'aere. — Siti, e luochi nella Città di Napoli stimati per li migliori, e come siano li peggiori. — Qual sia il miglior luoco per habitare, e che sito debbano haver le città. (Dice essere l' interno, la spiaggia essendo malsana per i miasmi portativi dai venti). — Sito della città di Napoli non molto buono, e perchè. — Qual aere sia il più perfetto per la salute degli huomini — Modo di preservarsi dalle febri maligne, e d'ogn'altra infermità. — Se 'l bever freddo con neve sia utile alla sanità. — Rimedij efficacissimi per preservarsi dalle febri maligne. — Pilole efficacissime per conservarsi sano di Papa Paolo terzo. — Regole di Galeno, e di Celso, per viver lunga, e sana vita senza medici, e medicine. — Se 'l coito giova, o nuoce alla sanità. — Rimedij per il catarro del Castrone. — Che non si debba cavar sangue nel Castrone. — Quando il sangue esce tristo, e corrotto dalla vena, che non si debba far uscir molto contro l'uso comune. — Medici più celebrati nel mondo. — Qual sia la prattica Napoletana, e quante, e quali siano l'astutie de medici.

(1) Op. c. p. 11. 14. Nemico degli sciroppi, propone l'Ajello un'acqua pettorale fatta con *passoli* (uva appassita?) *ben carnosi*, giuggiole, fichi secchi, dattili, orzo, liquirizia (p. 15).

(2) *Cober Tob.*, Observat. castrens. et ungaricar. decadestres. Francof. 1609. In: *Haeser*, Gesch. der epidem. Krankh. p. 341. — Più micidiale ancora fu l'epidemia che nel 1566 scoppiò nell'esercito imperiale, mentr'era accampato in luogo molto paludoso presso Komorn.

A. 1598. — Le petecchie fecero in quest' anno esterminio grandissimo in Pistoja; non v' era casa, facilmente attaccandosi, dove questo male non arrivasse; penetrò eziandio ne' conventi di monache. In Alessandria fu pure micidialissimo influsso di *catarri*, probabilmente *Pneumoniti tifiche*, che ne' primi tre mesi dell' anno tolse di vita da 500 persone, quasi tutti gl' infermi soccombendo (1). Questa infermità, od altra pestilenziale incrudelì di maniera nella valle di Lugano, che, dice il Tatti, nella terra delle Taverne non vi sopravvisse la ventesima parte di que' poveri abitanti. È veramente la peste era nel Friuli: in Cividale cominciò di Settembre, e vi durò quasi un anno; entrò eziandio in Udine e ne' luoghi vicini, siccome nel seguente anno diremo.

Anonymi, *Fragm. hist. In:* De Rubeis, *Monum. Eccles. Aquilej. Append. p.* 59. — Ghilini Girolamo, *Annali d' Alessandria. Milano* 1666 *p.* 177. — Salvi Michelangelo, *Historie di Pistoja. Roma* 1657 *P. III* 222. — Strazzolini Jacopo, *Descrizione della Peste, la quale infestò nel* 1598 *Cividale del Friuli. Udine* 1856 (2). — Tatti Primo, *Annali Sacri di Como. Milano* 1734 *III* 68 *Append. Lib. I n.* 116.

Nel Trattato delle Febbri maligne e contagiose del Moreali, stampato a Modena nel 1739, leggesi a p. 136 « Fori Julii (a. 1598), hyeme lupi bestias relinquentes, pueros hominesque plurimos occiderunt, aestate calor et siccitas maxima, culices, pulices, et muscae plurimae erant, plurimaque

---

Ben la descrisse Tommaso Jordan medico chirurgo di quella soldatesca sotto il nome di *Luc pannonica* ne' suoi *Pestis phaenomena, seu de iis, quae circa febrem pestilentem apparent exercitatio. Francof.* 1576 8.° — In quest'anno, 1597, *des légions de mulots venus on ne sait d'où* invasero le campagne dell' Olanda, e ne divorarono le biade (*Torfs*, Fastes des calamités ecc. I 200).

(1) « Primieramente il catarro gli occupava le fauci, di poi spargendosi quella infreddatura per tutto il corpo dell' infermo, al quale sopraggiungeva anco il dolore de' fianchi, restava al 7° giorno della sua infermità senza dubbio alcuno morto (Ghilini) ». A Parigi pure in questo tempo il Fontano osservava epidemica la pneumonite tifica (Medic. Prat. Lib. II Cap. 4. — *Hirsch.* Handb. II 40),

(2) Monsignore Strazzolini descrive in quest' opuscolo semplicemente la desolazione del popolo, e le fatiche ed i pericoli dei preti che doveano assistere gli appestati.

armeniaca poma; febres tertianae cum exhantematibus, et continuae invalescebant, quae venae sectione levi, aut purgatione, diarrheaque colerica cito curabantur. Calore vere, et aestate augescente, febres ardentiores, exhantemata, vermes, diarrhea, et vomitus aderant: venae tamen sectione restituebantur. Pueri morbiliis, et variolis coinquinati, licet symptomata mala haberent, fere omnes salvabantur. Autumni principio pestis cum febre sinocho, et putrida exoritur cum vermibus, et diarrhea exuberante: quibus pulsus erant validi inter initia, urinae aquosae, capitis dolor maximus; apparentibus bubonibus qui semper mitiores fuerunt antracibus; quibusdam ellebori radix in extremitatibus infixa, scissa prius carne, profuit; urinae 3ª die, ut plurimum turbida; 4° moriebantur. In fine pulsus obscuri, et debiles, nec bezoar, nec armenus lapis proficui fuere; mitior haec pestilentia inter initia fuit, mediocris, et acerbior imposterum grassabatur ». Donde il Moreali abbia tratto questa descrizione non è detto, solamente ei c' informa la medesima essere di certo Spinelli; intorno al quale non m'è stato fatto di avere maggiori notizie, e di lui neppure fa menzione il Valentinelli nella sua Bibliografia Friulana.

Ai 24 di Luglio cadde sul Monferrato grandine di straordinaria grossezza (1), e parimente ai 24 di Dicembre il Tevere uscì fuori dal proprio letto, tenendo allagata Roma per quasi tre giorni con inestimabile danno (2).

A. 1599. — La peste in Udine si fece sentire gagliardamente, ma non durò molto (3), e però più che lei ebbe il Friuli a patire dalla fierissima epizoozia ne' bovini (4) « Foeda labe jumenta ac praecipue boves correpti, ut passim pestifera lues inter ipsos

(1) Ve n'era di tale grossezza, *che pesava fino a dodici e tredici libre* (*Morigia*, Sommario cronologico. Bergamo 1601 p. 264).

(2) « Oltre i mali e le rovine fatte nella città, che avrebbero cavato le lagrime dai sassi, perirono di fame, e sommersi dall'acqua nella campagna da ottocento e più persone. (*Bonini*, Tevere incatenato. Roma 1663 p. 64) ». Vedi anche: *Cagnati*, De Tiberis inundatione medica Disputatio. Roma MDIC. — *Doglioni*, Compendio Hist. univers. Venetia 1605 p. 847.

(3) Anche in Fiume e ne' contorni fu la peste; ma per i savj provvedimenti e per le indefesse cure del medico fisico stipendiato Zaccaria Dal Pozzo da Feltre i danni non furono molti, e su di 1500 e più infetti, non s'ebbero, fra uomini e donne, che 335 morti (Di Zaccaria Dal Pozzo di Feltre, accademico Veneto, medico del seicento, e delle sue dottrine sulle contagioni; Nota storica del Dottor Jacopo Facen. In: Ann. Univ. di Medic. CLXIX p. 108 .

(4) Ne perirono da 13000, ed anche il male continuava.

grassante, innumeri deperirent: ac ne ex eorum usu ad homines labes transiret; ne quis, donec morbi vis desaeviret, eorum carnibus vesceretur, certis propositis poenis, vetitum ». Così lo storico veneto Morosini. — La Peste era altresì in varj luoghi del Piemonte, portatavi dalla Savoja e da áltre parti di Francia (1). Torino mostrò di essere infetta fin dall' Ottobre dell' anno innanzi; ed il male passò abbastanza chetamente l' inverno, per riaccendersi nella primavera. Il Duca Carlo Emanuele, scriveva il Residente Veneto Contarini da Chieri il 24 Aprile 1599, procurò di tener celato quanto più poteva questo nuovo travaglio « acciocchè si facesse la fiera di Asti già principiata, havendo egli commesso a' mercanti di Torino, anzi costrettili, a condurvisi tutti con le loro mercantie, affine di poter poi cavar da loro quella somma di denaro, che per molti mezzi è solito nei tempi presenti di procurarsi, non dovendo per ciò valer loro la scusa di non haverne, stante il non poter trafficare ». Se non che la peste, poco ossequiosa alle voglie del Principe, fece l' ufficio suo: allora, per estinguerla in una volta, fu cercato di vuotar la città non lasciandovi che 4000 persone incirca, tutti i mendichi essendo stati messi in un ospitale fuori delle mura, e mandate le altre genti alla montagna e per il territorio che rimaneva sbarrato (2). Ma questo provvedimento, giungendo troppo tardi, nocque grandemente alla campagna, senza aver punto giovato

---

(1) Nel 1598 morirono di peste 4000 persone a Marsiglia, ed un gran numero in quest'anno a Bordeaux (Papon e Frari). D'altronde la peste era da parecchi anni in tante e sì diverse parti della Francia, che può dirsi fosse dappertutto (*Boutiot*, Recherches sur les anciennes Peste de Troyes. Troyes 1857 p. 38. — *Maréchal et Didion*, Tableau des malad. endém. et épidem, de Metz. Metz 1861 p. 169). In Germania, e specialmente in Baviera, continuava il Tifo, o Morbo ungarico (*Seitz*, Der Typhus. Erlangen 1847 p. 44). Crudelissima fu nel 1599 la peste in Ispagna, la quale fu portata dalle Fiandre, secondo che scrive Nicola Bocangelino (Libro de las enfermedades malignas y pestilentes, causas, pronosticos, et curacion y preservacion. Madrid 1600), e da Santander, dove cominciò, si sparse per quasi tutta la penisola, e nello stesso Portogallo. Durò 4 anni (*Morejon*, Op. c, II 124).

(2) La pestilenza essendo penetrata fino nell'Astigiano e nel Casalasco, grandi guardie si facevano alle porte di Alessandria (*Ghilini*, Annali d'Alessandria p. 281).

alla città; e la peste scorreva rabbiosamente per ogni parte. I morti in Torino erano, quantunque pochissimi ne fossero gli abitanti, da 50 a 60 al giorno, e perfino, ma non è credibile, da 150 il 25 Giugno, molti rimanendo insepolti, *per essere poco meno mancato tutti i ministri di tali bisogne* (1). Serrate affatto le botteghe, sequestrato ciascuno in casa, non camminavano per le città che sei persone, le quali avean carico di provvedere del vivere a quelle poche che vi si trovavano (2). Nè con l'anno si spense del tutto il morbo, chè ripullulò dopo l'inverno nella stessa Torino e nelle altre terre d'intorno. Ma allora era comune credenza che gente scellerata *rispargesse la contagione, tenendo per questo fine già preparati alcuni sughi pestiferi composti delle medesime carni degli appestati maneggiati da loro nelle miserie passate, mossi a questo diabolico pensiero da desiderio di voler arricchire con la rovina del povero paese:* e però molti sospetti vennero fatti prigioni. Tormentati, confessavano costoro non solamente i compagni, ma d'aver anco già dispensato in molte parti la composizione pestifera: altri confessarono, è sempre il Contarini che scrive da Mondovì ai 5 di Maggio, *l' empietà loro, ed il bosco ancora nel quale tenevano seppellito e conservato a tal effetto il liquore mortifero; che dentro certi vasi è stato ritrovato, et abbruggiato, con tutta la campagna dattorno. Et di questi infelici, sabbato passato, ne tanagliarono ed isquartarono quattro et due ne abbrugiarono, dovendo seguire lo stesso degli altri ch' avanzano* (3).

CONTARINI SIMEONE, *Residente della Repubblica Veneta presso il Duca di Savoja, Relazione al Senato. In:* Mutinelli, *Storia arcana ed anedottica*

---

(1) p. 300-303. Per seppellire i cadaveri erano già stati tratti fuori dalle prigioni i condannati alle galere e ad altre pene gravi.

(2) La messa celebravasi solamente sui capi delle strade.

(3) p. 309. Anche in Mondovì entrò la peste, ed il Chirurgo ne' tormenti confessa esservi venuto cospirato con gli altri per attaccarvi la peste, che si ritrovava già ridotta in certo *unto mortifero et in alcuni confetti.*

d' Italia II 287. — MAUROCENI ANDREAE, *Histor. Venetae Lib. XV A.* 1599. — PALLADIO GIO. FRANCESCO, *Historia del Friuli. Udine* 1660 *P. II Lib. VI* 235 (1).

E quelli che restavano eran molti; avvegnacchè il medesimo Contarini, dopo aver detto essersi scoperti i due capi delle congiure nel fatto di *riattacare la peste*, scrivea da Torino il 1 di Luglio « riuscir certo miserando spettacolo ogni giorno la severa giustizia che si viene eseguendo in questi miseri, de' quali avanza buon numero ancora ». Secondo che scrive il Senatore Filippo Maria Roffredi gli *untori* imprigionati, e quasi tutti lo furono, non passarono i venti; ed egli che pur era Consigliere e Procuratore generale del Fisco del Duca di Savoja ben dovea saperlo. Ma pochi, o molti, crudelissimi ne furono i supplizj; siccome molti e atroci i delitti confessati conforme voleva la procedura d' allora. « Viduarum, nuptarum, et virginum stupra, (proh dolor) non pauca: se falsis atque pestiferis in aegrotis curandis usos unguentis, plures necasse: in particularium domos, missilium instar, e fenestris, et viis pestifera multa iactasse. Omnes (duobus exceptis, qui conscientia proprij sceleris, mortem sibi in vinculis intulerunt) in currubus per doraneam viam pubblice vecti, candentibus ferris, et ignitis ungulis, a carnifice torti, tanti tormentis affecti in pubblico plateae Castri patibulo, ruptis cruribus, brachiis et membris, rotis demum in alto sugesto impositi (2).

---

(1) Credo che alla peste di quest'anno, e non del 1594 come scrive il Valentinelli al n. 428 della sua Bibliografia Friulana, si riferisca la Canzone che Fabio Forza alla Vergine Santissima sopra la mortale afflizione della città di Udine, stampata senza data, e che incomincia « Diva che in ciel soggiorni ».

(2) Pestis et Calamitatum Taurini subalpinae Galliae metropolis Anni M.D.XCIX. Descriptio ad vitae, morumque emendationem valde utilis, et simili tempore necessaria: ex sacrae paginae fontibus opportunis in locis praecipue excerpta: Pestis originem, causas singulariaque remedia; illam evitandi artes; et alia multa scitu digna continens per Philippum Mariam Roffredum Consiliarium, Senatorem, et Generalem fisci Patronum Sereniss. Sabaudiae Ducis edita et e quarto libro tractatus sui de indignis translata. Ad Illustrissimum, et Reverendissimum Cardinalem Bandinum Piceni Legatum amplissimum. Taurini, apud Aloysium Pizzamilium, MDC. 4° pp. 91. — Libro piuttosto raro e che trovasi nella R. Biblioteca dell'univesità di Torino; ma la selva di citazioni, i brani di autori sacri e profani quasi ad ogni riga incastrati, i continui piagnistei, lo stile ampolloso e tutt' altro che elegante fanno sì che anche i più vogliosi non reggono al fastidio di legger quelle pagine. Noi ne torremo soltanto le seguenti notizie, avvertendo che lo scrittore per meglio piangere le calamità della Patria erasi ritirato durante la pestilenza con la moglie ed i figli in una villetta sui colli suburbani. — La peste non fu

Gianfrancesco Fiochetto, che fu Protomedico e descrisse la peste di Torino del 1630, era sì pienamente persuaso che quella gente spargesse come ve-

---

semplicemente importata, ma venne da Dio, dalle intemperie e dal maligno influsso degli astri, finendo per esser contagiosa (p. 7): vi contribuirono le particolari condizioni della città, che per esser in luogo basso, caldo ed umido è assai disposta alla putredine. *Nebulis item atris et densis, ob aquarum, quae civitatem, agrumque interfluunt, et caligini percrebra subiecta: plurium viarum immunditijs, frequentique latrinarum, sine commoda purgatione, fetido graviter olente odore, transeuntium nares, plerumque implente* (p. 21). In Marzo del 1598 fu un ecclissi di sole, ed il vajuolo nella primavera di quell'anno tolse di vita da mille fanciulli; frequenti le morti improvvise e subitanee; nell'estate per gli smodati calori parecchi mietitori morirono ne' campi; in autunno molte pioggie e venti australi: per due anni i bruchi furono straordinariamente abbondanti (p. 14). Serpeggiò il contagio nell'inverno e quelli che avevano bubboni, o carbonchi secretamente curavansi (p. 17). Si tenne dapprima fra la povera gente, nelle viuzze, ed in quella parte di città, che, posta a mezzogiorno, è più dominata dai venti australi: quindi *nulli pepercit*, e violentemente scoppiò quando niun provvedimento era stato preso. Principe, cortigiani, e lo stesso Arcivescovo, infuriando il morbo, abbandonarono la città (p. 21, 23). Per pubblico bando tutti i cani e gatti vennero uccisi; e però i sorci crebbero smisuratamente *ut in hospitiis, et domibus sine timore, atque tremore gregatim saltantes, novi tamquam hospites, et coloni, omnia nostra corroderent, omnia infestarent, et perderent* (p. 31). Fuori delle città furono costruite capanne per gli ammorbati, e per i sospetti; ed a tal fine anche per la campagna erano da particolari fabbricate moltissime casupole di frasche, di paglia, di legno o d'altra materia (p. 33). Le carni, le erbe e le altre vettovaglie fuori di città a capo delle strade sbarrate vendeansi: il denaro immergevasi nell'aceto e le lettere ben bene affumicate in cima ad un bastone trasmettevansi (p. 38). Pochissimi dei rimasti giravano per la città, *in propriis edibus omnibus Magistratum decreto reclusis* (p. 25). Ma in pari tempo con grande devozione ed accompagnamento di popolo fu portato in processione un simulacro di S. Rocco (p. 31); e sprezzato ogni divieto *sani cum infectis in civitate, et ubique misceri miserrime coeperunt* (p. 39). Mancavano i medici ed i chirurghi; di quelli ne perirono 10, di questi e degli speziali buon numero. Molti morirono perchè non curati, o perchè privi delle cose necessarie al vivere (p. 40.) Fra la città e la campagna i morti ascesero, fatto il computo, a più di 8000; ma in Torino al cominciar della peste gli abitanti erano soltanto 11000, gli altri essendo fuggiti: fu giorno in cui i cadaveri dentro la città giunsero a 200, e più ancora nelle capanne, che l'autore chiamava Piscina *languentium et infirmorum* (p. 20, 33); e quelli talvolta, morti quasi tutti i becchini, rimanevano insepolti (p. 42). Lamenta la niuna pietà, l'insaziabile avarizia dei monatti specialmente nel purgare le case degl'infetti. « Magna in hac purgatione damna, magni sumptus, maxima fortunarum nostrarum, bonorumque eximij etiam pretii, atque valoris jactura (p. 50) ». — « Hujus autem morbi signa varia deprachensa, omnia quidem certa pestis signa et notae. Nam aliae papulae vulgo dictae..... alii carbones, sive carbuncula appellati..... Aliae glandulae, sive cotiselle vulgo dictae, et bubones (p. 34) ».

leno la peste, da indicare persino i modi diversi dell' avvelenamento: « questi ungendo le porte, quelli, cioè qualche barbiere, cavando sangue, applicando ventose, e facendo altre opere co' loro istromenti venenati d' infezione pestifera. Altri, principalmente le donne, vendendo l' acquavita con bicchieri infetti, altri come il Capitano Giovanni Marchetto Napolitano, al quale si dava gran credito per la servitù a S. A. in guerra, uccidendo gli ammalati con empiastri appestati ». Quindi narra gli efferati tormenti e lo strazio di quegli sciagurati, conchiudendo: *Questo meritato fine dal giusto giudizio di que' misericordiosi giudizj, ebbero tutti que' veneficj, co' i quali per grazia di Dio cessò anche il male* (1). E così ambasciatori, magistrati, medici principi e volgo, tutti in una parola, erano involti nel medesimo errore, aveano la stessa credenza.

Parecchi trattati intorno la peste vennero alla luce in questo tempo: tali quelli di Pier Francesco Avellano (Trattato della Peste con alcuni liquori di sua invenzione tanto per curarsi come per preservarsi. Asti 1598 4° — Avvertimenti sopra la cura della contagione. Asti 1599 4°), d' Ippolito Beccaria Bosco (Diario o breve trattato del modo, che si deve tenere per conservarsi sano ne' tempi contagiosi. Ferrara 1600 4°, Modena 1630), d' Antonio Cagnolo (De remediis praeservativis et curativis pestis. Monteregali 1598 — citato dal Bonino nella Biografia medica Piemontese T. I p. 344), di Giulio Durante figlio di Castor Durante (Trattato della Peste e Febre Pestilentiale. Venetia 1600 8°), di Cesare Mocca (Trattato della Peste. Carmagnola 1599 4° — citato dal Bonino a p. 346 dell' opera suddetta) ecc. E l' averli indicati basta per tutti (2).

In Giugno furono grandi e fiere procelle con eccessivo freddo (3): più

---

(1) *Fiochetto,* Trattato della Peste. Torino 1720 II ediz. p. 32.

(2) Il libro dell' Avellano (cognome che l' Haller ed il Bonino mutarono in *Arellano*) ridonda, dice il Verga, di grossolane ubbie e di contraddizioni. Dopo aver messo infatti tra gli ingredienti dell' unto pestifero (poichè quegli credeva che certi scellerati con artificio veramente diabolico componessero certi veleni co' quali ungendo le porte, i catenacci e le chiavi si ammorbasse il mondo) la *carne già cadaverosa d' un morto levato dalla sepoltura,* parla delle virtù singolari ed occulte del cadavero umano, tra le quali avverte quella di preservare dalla peste (Delle particolari forme di delirio cui danno origine le grandi pestilenze. Milano 1862 p. 39). Eppure essendo Asti restata incolume della peste, l' Avellano ebbe lodi sperticate anche per que' tempi ampollosissimi.

(3) *Ghilini,* Annali d' Alessandria p. 280.

tardi lunga siccità, sicchè nelle campagne di Firenze in luogo di seminare si dovè piantare il grano con fatica indicibile (1). Nel Bolognese il raccolto fu di nuovo cattivo, quello del 97 e 98 essendo stato sufficiente, (2). Agli 8, 12 e 14 Novembre fortissimi terremoti in Calabria (3).

A. 1600. — Nell'inverno del 1599 fino al principio della primavera del 1600, dominò in Asola, Caneto, Desanzano, Gambara, Castenedolo ed altre terre del Bresciano un'influsso di Angine, di Pleuriti e Pneumonie così dal Betera descritte. « Facies cum iugi et acuta febre principio rubescebant; gulae ac simul etiam quandoque lateris dolor aderat; gulae obturatio, rubore in quibusdam faucium, ac rubore conspicua: arduus spiritus, non sitiebant, nec delirabant, multis pustulae rubeae pleniusculae circa dorsum, ac pectus praecipue, quae sin minus antea, in 5ª certe, aut 7ª cum dolore pleuritico in 9ª superveniebant, quosdam vero, ut in Gambara, ut Marcus Sthicanus medicus, et ipse diligens ac doctus refert, prima dies abstulit, alios 3ª plerumque, ac 4ª et 5ª lux, plerique in 7ª nonaque extinguebantur: quibus videlicet vel pleuriticus dolor, illeque non raro cum pustulis, vel efflorescentia cutanea tardius supervenissent, alijs etiam 14ª mortem ferebat; qui vero iudicium hoc effugissent, non paucis 21ª salutis erat. Iuvenes autem et cachectici priores sublati sunt, postea viri, tardissime seniores; sed tepescente post multas diuturnasque nives coelo, gravius laboratum est. Fuit enim post tepidam, vel certe nivosus admodum boreas, et rigidissimus (4); non rigidam hyemem, illam primam, repente

---

(1) *Marchesini Gio. Franc.*, Relazione al Senato Veneto. In: *Mutinelli*, Stor. arcana d'Italia II 70.

(2) *Galliani*, Cronaca mss. di Bologna dal 1589 al 1600.

(3) Grandi pioggie, il contrario di ciò che avveniva in Toscana, precederono in Ottobre que'terremoti (Capocci).

(4) A Castenedolo dove la stagione fu più mite, e quasi senza neve, anche l'epidemia fu meno grave. E veramente quello fu inverno freddissimo: in Venezia si agghiacciarono in guisa le lagune ed i canali che per alcuni giorni non si potè far uso delle barche (*Doglioni*, Compendio hist. univers. Venetia 1605 p. 863). Secondo il Ghilini durò quella neve dal principio dell'anno fino a Maggio (Annali d'Alessandria p. 181). Nel Bolognese per le conti-

Itaque primarius affectus, vel febris cum angina fuit, vel angina cum febre, deinde pleuritis, peripneumonia, assimilesve affectus ac febris acuta, et maligna socians praedictos morbos, itidem malignos; angina vero rarissime cynanches fuit, occidens praesertim in 1ª die, frequentior fuit ex tribus alijs formulis quaecumque, sed maxime vel paracynanches, usque in faucis ascendens, vel paracynanches ex faucium musculis in fauces rubore desinens. Pleuritides autem doloresve pleuriticos accessisse constat; peripneumonicis autem fidem facit, quod pleuritide correpti in quinta, aut septima secunda post diem expirabant, cum sola eos pleuritis, nisi admodum praedebilitatos, occidere tam cito non potuisse videatur.... ». Tali morbi parvero effetto non di cattivo cibo, o di contagio, poichè i ricchi e i forestieri parimente ne soffrirono; ma di qualche cosa d'infuocato e di putrido nell'aria: gli evacuanti ed il salasso ne furono i principali rimedj.

Perniciosissimo fu quest'anno alle provincie napoletane e soprattutto alla città di Nola, che del disastro del 1594 ancora non si era riavuta. Nel mese di Agosto scoprironsi, dice il Cronista Napoletano Costo, molte infermità quasi tutte mortali così per Napoli, come ne' contorni, e massimamente a Nola per l'ordinaria intemperie di quella città, dove suol esser gran sorgimento d'acque sotterranee; onde infettandosi tutta, vi morirono più di 4 mila persone tra secolari e religiosi, e fuggendosene gli altri (insino alle Monache, ed a' Padri Gesuiti) ne rimase affatto desolata (1). Corse quel cattivo influsso per molti altri luo-

---

nue pioggie il Reno traboccava alla fine di Febbrajo, ed ai 10 d'Aprile venne la neve alta più di un palmo (*Bagni*, Cron. mss. di Cento). Ne seguì alquanta carestia: in Palermo la maggior parte del vino guastossi (*Valerio Rosso*, Diario mss. di Palermo).

(1) Secondo il Juvencio, storico della Compagnia, morirono in quella pestilenza, prestando opere di carità, il Rettore del Collegio Nolano ed altri due Padri (Hist. Soc. Jesu P. V. Lib. XVI n. 14). Grande altresì fu la pietà de' Chierici regolari Ministri degl'Infermi, ed il loro fondatore, Camillo de Lellis, ne diede l'esempio: 5 di essi soccomberono ne' caritatevoli ufficj (*Regi Domenico*, Memorie istoriche del Ven. P. Camillo de Lellis, e de' Soci Chierici Regolari Ministri degl'Infermi. Napoli 1676 p. 113. — *Cicatelli Sanzio e Dolera*, Vita del B. Camillo de Lellis. Roma 1722. p. 95).

ghi, facendo dubitare di pestilenza, e crebbe tal dubbio molto più, quando si vide, che passata la state, e rinfrescatasi l'aria, le malattie e la mortalità non cessavan punto (1). Moriron persone di conto, e parecchie nel fior degli anni. *Ma il numero degli altri fu sì grande, che se io volessi nominar solamente gli amici, i conoscenti ed i consanguinei, ch'io viddi allora mancarmi, sarebbe cosa troppo lunga e tediosa.* Fu attribuita la causa di tanta intemperie d'aria ad una strana, e non più veduta per memoria d'uomo, o di scrittura, continuazione di pioggie accaduta quell' anno, imperocchè da' 9 di Novembre passato infino a mezzo Aprile del presente anno, toltine alcuni pochi dì, che interpolatamente non furono più di 10, piovè sempre di continuo, come s'avesse avuto a venire un nuovo universal diluvio. Talchè si ruppero le strade pubbliche, patirono grandemente le ortaglie, le biade, e tutti gli alberi fruttiferi, e massimamente gli agrumi, che si disertarono affatto.

Betera Feliciani, *Noctium Brixianarum, Lib. X Cap.* 42 *et* 43. *Brixiae* 1601 (2). — Costo Tommaso, *Istoria di Napoli Lib. IV In:* Gravier, *Stor. Napolet. XIV* 479, 480.

Giambattista Cavallario filosofo e medico Napoletano scrisse intorno l'Epidemia Nolana un opuscolo, il quale se da noi non può dirsi, siccome allora fu detto, *libellus mole parvus sed doctrina ac virtute maximus*, è nondimeno pregevole per il tentativo di cercare la ragione de' sintomi ne' guasti svelati dalla notomia; molto più che l'aprire cadaveri in tempo di pestilenza era

(1) Rasserenossi il cielo nella seconda settimana di Dicembre.

(2) Fu il Betera uomo di molta dottrina, ma d'indole bizzarra e di strani costumi, siccome deforme di corpo. Ottavio Rosso negli Elogj historici di Bresciani illustri, e di questo medico scriveva. « Era dottissimo non meno in Teologia che in Filosofia.... Ordinava ricette di multiplicati rimedij, e tal volta fu giudicato un poco violento. Dava sempre nel punto co' suoi Prognostici. Sprezzava le delitie della politia, onde la sua casa, et i suoi utensili erano confusi e manco che mediocri. Cinica era la stanza dove habitava, et era la medesima dove riceveva le visite. Tali erano i suoi libri, logorati dalla vecchiaia, pieni non meno di carte racconcie, che schiccherati d'inchiostro, ed imbrattati da uccelli dimestici. Tali erano le sue vestimenta ancora. Con questa suppellettile et in un corpo panciuto, con capo difforme, et con la faccia ingombrata da un naso grossissimo, carico di molte nascenze di carne rilevata, habitava un'anima celebre, animosa et ingenua. Medicò lodatissimamente tutti i principi circonvicini (Brescia 1620 p. 464) ».

allora cosa insolita o ben rara (1). E quello aveasi per morbo pestilente e così pernicioso « quod fere per quamlibet civitatem, et oppida ad millia hominum capita interiere »; ma non già vera peste, perchè quantunque assaissimi fossero i colpiti, e quasi tutti morissero « non cito moriebantur, sed in multos protrahebantur dies ». Anche il contagio era spurio, perciocchè non sempre il trattare e conversare con gl'infermi era pericoloso: nondimeno alcuni solamente per esser passati da Nola furon colti dalla febbre e ne morirono. Nasceva dessa *ex ingenti humorum cordis putredine* ed era accompagnata da sintomi gravi, siccome « delirium, lethargus, vigiliae, sitis intensa, arida lingua, lotium confusum, sincopes, per totum cutim efflorescentiae, pulsus imbecillitas cum maxima virium iactura.... interna urebantur, et calor foris mitis, et blandus; aliquando frigidus (p. 3-7) ». Aperti alcuni cadaveri queste cose si osservarono: « ventriculum bilis copia vitellinae plenum, et eodem colore tunicas ventriculi tinctas, pariter autem, et intestina, unde nil mirum si miserrimi illi languentes initio illarum pravarum febrium vomitu molestabantur et nausea.... meatus qui ad chistim fellis protendit, obstructus erat ab humoribus crassis, viscosis et tenacibus unde omnes fere icterici erant, et longo tempore si qui evadebant, indigebant ut sanitati restituerentur propter crassitudinem illorum humorum obstruentium; lotia vero semper erant icterica crassa, et subrubra, secta chisti fellis, non inventa est bilis flava, sed atra, et nigra, veluti atramentum, quod extremae putredinis est signum, et caloris.... ». Il fegato nella parte esterna « album erat quia calor naturalis a centro totus exhaluerat ad circumferentiam adiutus a calore praeter naturam, parte vero interna nigrum, et atrum erat veluti carbo accensus; et extinctus: itaque febres istae pravae fuerunt, ob ingentem putredinem, longae quia vix ad tres menses sanitati restitui poterant propter crassitudinem humorum (p. 8-9) ».

Fu morbo epidemico che si sparse all'intorno e fece grandissima rovina non solo nella città dov'ebbe origine, e ne' vicini suoi casali, e specialmente in Sampaolo; ma ben anche in Palma, in Ottajano, in Somma, in

(1) I cadaveri non furono aperti dal Cavallari, ma da Quinzio Bongiovanni suo maestro, che a Nola era stato mandato con altri medici dal Vicerè di Napoli. Il Bongiovanni fu pur quello che dell'opuscolo del discepolo fe' il precitato elogio. Questo poi il titolo del libretto: — *Jo-Baptistae Cavallarii,* Philosophi et Medici Neapolitani, De morbo epidemiali qui Nolam, et Campaniam universam vexavit, Curativus et Praeservativus Discursus. Neapoli 1602 4.° di pp. 92 oltre la dedica al Vicerè di Napoli, l'Avviso al lettore del suddetto Bongiovanni e l'Indice. V'ha pure una tavola incisa che rappresenta la topografia di Nola e del suo territorio.

Sant'Anastasia, giungendo sino a Nocera, alla Cava, a Sanseverino ed altri luoghi (p. 12): a tal segno che, dice Cavallari, solamente in Nola e ne' contorni perirono da 8000 persone, e quasi 40000 nelle altre terre. Napoli quantunque non distante più di 12 miglia, e con la vicinissima Barra infetta, andò immune: 1.° per volere di Dio, e per i meriti della B. V. di Costantinopoli, e di S. Gennaro; 2.° perchè essendo città popolatissima (di oltre 300, 000 abitanti), i grandi fuochi che vi si fanno purificano l'aria; per ciò stesso rimasero immuni i castelli di Carifi e di Giurani in cui vi sono fornaci per le stoviglie: anche Murano fu preservata dalla peste quando questa infieriva in Venezia nel 1576: 3.° perchè in Napoli l'acqua non è cattiva nè stagnante (p. 48, 50). La stessa pestilenza fu altra volta in Nola; ma non mai tanto fiera come in quest'anno, nel quale l'inverno, la primavera e mezza state furono umidissime, e le pioggie durarono 8 mesi. Sì gran copia d'acqua dai monti che la circondano si versò in Nola *veluti sentina, et cloaca palustris propter locum depressum*: la rigurgitarono i pozzi, e non avendo uscita ristette « adveniente postmodum maxima caliditate tempore aestatis fuit putrefacta, » atque corrupta, et sic malam qualitatem in ipso aere causavit; unde non » tantum aer erat mala qualitate praeditus, verum etiam et aqua.... et » praesertim illa quae e puteis manabat, credo etiam quod cum intra viscera » terrae prius fuerit in quibus, et minerae, malique vapores putridi conti- » nentur, aquis ipsis suam malam impresserunt qualitatem ». E però due furono le cagioni di coteste febbri: *aqua primo per illa loca putrefacta, secundo vero aer ex illa inquinatus* (p. 28, 29). L'acqua nocque ancora perchè bevuta putrida a quel modo corruppe gli umori (p. 33). Confrontando quest'epidemia con quella di cui discorre Ipocrate nel I degli Epidemi com. 2, il Cavallari trova fra loro la maggiore somiglianza. Ma per noi il Morbo Nolano, e di questo avviso è anche l'Haeser (1), fu conseguenza della *malaria*, fu un'epidemia di febbri intermittenti non semplici, o genuine, ma complicate *ad uno stato*, direbbesi, *tifico* e *bilioso*. Le cagioni, i sintomi, il corso della malattia non altrimenti fanno credere. Aggiungasi che l'Autore, per quello che da lui e da altri fu osservato, scriveva quella febbre « propriam » et determinatam speciem non habuisse, nam aliquae motum duarum tertia- » narum, continuarum aliquae unius tertianae intermittentis servaverunt, aliae » erant fortasse semitertianae (p. 15) ». Rispetto alla cura, il Cavallari dava questi precetti. Non sangue doveva trarsi in ogni caso; ma se gli umori poco si sco-

---

(1) Gesch. der epidem. Krank. p. 355.

stino dalla natura loro, l'orina sia rossa, le forze siano gagliarde, veemente il polso *tunc audacter venam secare debemus* (p. 67). Commenda le coppette scarificate sotto le ascelle per liberare il cuore dalla putredine; contro la quale erano da dare eziandio le bevandè acidule, ed il bolo armeno (p. 61, 70, 78). Affine di preservare Nola e gli altri luoghi da nuove epidemie, dee cercarsi di rimuovere le acque stagnanti, formando lunghi e profondi acquedotti, e un grande bacino vicino al monte Cicala, dove le acque confluiscano, per quindi incanalate liberamente uscirne (1). Raccomanda i fuochi nei tempi sospetti; nè sia permesso andar fuori che quando questi siano accesi, od il sole sia apparso almeno per un'ora (p. 82). — Ai singoli individui consiglia l'uso degli acidi (limone, aceto, cedro ecc.), ne' quali ancora la carne dovrebbe esser macerata prima e dopo la cottura (p. 88). È da bere acqua di fonte o pluviale, non quella dei pozzi: tengasi l'acqua in vasi affinchè faccia sedimento delle materie che in seno tenesse: per maggior cautela, loda «ut potus cum aliquibus herbis odoriferis concoquatur». Il vino sia bianco e di buon odore. A primavera, i pingui ed i robusti soprattutto si faranno salassare «ex cubito in vena iecoraria»: ai fanciulli nel medesimo luogo verranno applicate, anche ripetutamente, sanguisughe (p. 89). Quindi vanno evacuati gli umori crudi, facendo poscia uso, almeno una volta per settimana, della teriaca, delle pillole del Rufo ecc.

Giovanni de Vito, altro medico Napoletano, conferma che febbri da malaria fossero per la maggior parte le malattie epidemiche di quest'anno (2). Il freddo veniva d'improvviso e senza regola; era accompagnato da straordi-

(1) Così appunto fece il Conte di Lemos, Vicerè di Napoli, il quale dopo aver soccorso la città di medici, e medicine e di altre cose necessarie, vi spedì più migliaja di lavoratori a fare grandi fossi in varj luoghi per asciugare la paludosa campagna; e scavatone uno assai lungo e profondo, le fino allora ritenute acque corsero per quello da tre mesi in mare (*Remondini Gianstefano*, Della Nolana ecclesiastica storia. Napoli 1757 III 277). Questo stesso storico racconta che nel 1601 e 1622, sorte le acque nel territorio Nolano nello stesso modo che vi sorsero in quest'anno, venne il timore di nuova pestilenza; ma opportuni provvedimenti salvarono la città (Op. c. p. 280 e 298).

(2) *Joannis de Vito* Medici phisici Neapolitani, De causis nostrarum calamitatum, et de morbis epidem. qui vulgabantur per totum Regnum Neapolitanum Anno Domini 1600. Cum pronosticis (l'Autore faceva assai conto dell'astrologia, e grande potenza attribuiva agl'influssi celesti) usque ad annum 1608. Neapoli MDCII 4° pic. pp. 168 oltre 3 fogli non numerati per la dedica, elogj, prefazione, indice ecc. Nella 1ª pagina il predetto titolo è ripetuto così modificato. — De causis nostrarum calamitatum et de morbis epidemialibus, quae vulgabantur per totum Regnum Neapolitanum, et praecipue per Campaniae Regionem in praesenti anno MDC.

naria nausea, talora da vomito di bile, con dolore di stomaco; quindi gl' infermi lagnavansi di male al fegato, alla milza e persino al cuore: aveano anche diarrea, e di cibarsi abborrivano, perdendo co' sudori freddi, specialmente se purgati, le forze. « Plures tamen una tertiana corripiebantur, deinde post decimam quartam diem, altera tertiana observabatur, et febris tandem continua tertiana fiebat, et acutior inde morbus evadebat, rarenter vero papulae efflorebant...... Duraverunt siquidem haec ab ineunte aestate usque ad autumnale aequinoctium, et quo ad aliud morbi genus degeneraverunt..... De repente rigebant sub solis occasu, vel paulo prius typum duarum tertiarum (sic) observando, ac quandoque alia tertiana latitabat, increscebant accessiones, et quandoque minus in die rigores invadebant, sed peiorem noctem afferebant, et vitalem virtutem multo magis opprimebant.... ». Nel qual tempo tali febbri erano sì comuni, che, anche andando ne' luoghi d'aria più salubre, come Nisida e Posilippo, « si tribus duobusve ad minus diebus commorabantur, in praedictas aegritudines incidebant (p. 7-10) ».

Grande fu il concorso de' pellegrini in Roma per il giubileo del 1600; e fra la varie comitive di devoti che là andarono, una ve n' era che figurava de' Santi: « quos inter S. Bernardus magna catena ligatum hominem Diabolum ostentum exhibentem ducebat. Magnus mulierum Aprutinarum numerus rubris etiam habitibus supplicationem prosequebatur....... (1) ». Schnurrer, sulla fede di Webster, registra nella sua Cronaca che in quest' anno per tutta Europa fu certa *colica*, per la quale i malati subitamente perdevano il sentire, e dopo quattro giorni, gangrenate le mani ed i piedi, caduti i capelli, con livida pustola sul naso, morivano. Ma lo scrittore inglese tacque donde queste notizie traesse; nè io, benchè l' avessi voluto, potei a quest' ommissione riparare. Per altro ben si può dire che se *colica* ci fu, dessa era semplicemente effetto di altro morbo, ed i predetti sintomi, sebbene troppo pochi, farebbero credere che vi fosse di mezzo l' Ergotismo gangrenoso; il quale diffatti vagava di questi tempi nell' Assia superiore, dove s' ebbe cattivo raccolto (2).

---

(1) *Gattulae*, Hist. Cassin. P. II p. 745. — *Dionigi Bartol. da Fano*, Aggiunta all' Hist. del mondo del Tarcagnota. Venetia 1606 p. 461.

(2) Secondo Hirsch quello fu, piuttosto che gangrenoso, Ergotismo convulsivo; ma forse l' una e l' altra specie o varietà, siccome spesso avviene, furono insieme. — Già dicemmo che in Ispagna era la peste, ed in quest' anno vi si aggiunse nella Gallizia il vajuolo. (*Morejon*, Op. c. II 124). — Febbri maligne, e peste eziandio erano in Londra ed in altre parti dell' Inghilterra, secondo Bascome, il quale autore fa pure menzione di grande moria *(of famine and plague)* in quest' anno e nel 1602 nella Moscovia (A History of epidemic. pestilences London 1851 p. 95).

TAVOLA

delle cose più notabili contenute negli Annali delle Epidemie dalle prime memorie sino a tutto il 1600 (1).

(1) Gli anni chiusi fra ( ) sono gli anteriori all'Era volgare.

ERRORI	CORREZIONI
p. 663 la città rimase allegata.	la città rimase allagata
,, 664 avendo avutogli Spagnuoli	avendo avuto gli Spagnuoli
,, 665 choses de mauuais aliment	choses de mauuais aliment
,, 666 più temevasi della peste di fuori che dalla domestica	più temevasi della peste di fuori che della domestica
,, 668 lo stesso Gavriolo.	lo stesso Cavriolo
,, 670 nella relazione dei Lopis de Ybar	nella relazione di Lopis de Ybar
,, 675 *tussesinanditas*	*tusses inauditas*
,, 676 os Germany.... voith the wind	of Germany... with the wind
,, 677 Annali Bremonesi.	Annali Cremonesi
,, 681 Paolo Parute	Paolo Paruta
,, 682 perirnano intorno a sedici mila	perirono intorno a sedici mila
,, 688 la pestilenza occupa Bologna (5). Modena, c.	la pestilenza occupa Bologna (5), Modena e
,, 692 rimbacatosi, veleggiò	rimbarcatosi, veleggiò
,, 693 quinut concurritur	quin ut concurritur
,, ,, Caesare Grolievo	Caesare Groliero
,, 694 nel soprascripto compito.	nel soprascripto compto
,, 695 il Boccaccio essere mancati	il Boccaccio affermava essere mancati
,, 698 *De Rebus Sardiis*	*De Rebus Sardois*
,, 710 Andrea Vasalio	Andrea Vesalio
,, 717 *á Paduve*	*à Padoue*
,, 718 *ad os solomachi.*	*ad os stomachi*
,, 719 quasi l'avessero abbandonalo, come.	quasi l'avessero abbondante come
,, 725 si appiccava di balza	si appiccava di balzo
,, 729 essendo stato fatto la grida	essendo stata fatta la grida
,, 733 « qui peraissent rédigés.	« qui paraissent rédigés
,, 734 rationibus et argumentis ecitatur.	rationibus et argumentis nitatur
,, 736 per solertem impressarem magistratum	per solertem impressorem magistrum
,, 738 adco inherent	adeo inherent
,, 743 ed altrettanti gli ammalati,	ed altrettanti gli ammalati:
,, 744 l'abbondanza di Candia,	all'abbondanza di Candia,
,, ,, iinguae sicciores, et migriores	linguae sicciores, et nigriores
,, ,, urinarum abundantia juvit.	urinarum abundantia juvavit
,, 746 all'amore de' pulti	all'amore de' putti
,, 750 *vino Europa*	*vino en Europa*
,, 752 Chron. der Seuch.	Chron der Seuch.
,, 754 la Loguria	la Liguria
,, 766 Medecin. L. II	Medicin. L. II
,, 773 toto orbe feruontissimus	toto orbe ferventissimus
,, 774 buona parte per l'anno 1546.	per buona parte l'anno 1546
,, 778 le voraci bestie le	le voraci bestie
,, 781 *omnes invenes*	omnes invenes
,, 785 administrabat pulverum	administrabat pulverem
,, 786 o provenirgli,	o prevenirgli,
,, 787 praesertium in Epidemiis	praesertim in Epidemiis
,, ,, Contagiosae quidem	Contagiosa quidem
,, ,, aeger totus fructus	aeger totus fractus
,, 798 tarmina appellant.	tormina appellant
,, 799 di esso. Quadro	di esso Quadro
,, 807 nè la mattima	nè la mattina
,, 808 i lepbei	i plebei
,, ,, non potè fermarsi.	non potè formarsi
,, ,, il Mostro saettana	il Mostro saettaua
,, 810 da molto tempo le cose	da molto tempo. Le cose
,, ,, hor relenati	hor releuati
,, 811 Vidimus in Patavia	Vidimus in Patavio
,, ,, vi tertiam hominum partem	vix tertiam hominum partem
,, ,, sine paste	sine peste
,, 812 del Secolo XIV	del secolo XVI

Errata	Corrige
p. 812 eito vel tarde	cito vel tarde
,, 813 del quindicesimo secolo	del sedicesimo secolo
,, 814 non *nulladimeno il male* s' appicò	*nulladimeno il male* non s' appicò
,, 819 il tabernacolo dell' Imprunctu	il tabernacolo dell' Impruneta
,, 821 *quaddam accidens*	*quoddam accidens*
,, 825 la ferragine de' medicamenti	la farragine de' medicamenti
,, 826 e soprattutto i lazzaretti	e soprattutto abbia i lazzaretti
,, 830 nonnulli tamen gravius	nonnulli tamen gravius
,, 834 cruditate et obstructionem	cruditatem et obstructionem
,, 838 la maggior parte	la mayor parte
,, 847 *porpter*	*propter*
,, 864 ob maximum penuriam	ob maximam penuriam
,, 868 susseccissivamente	successivamente
,, 869 ut etiam vires	ut etiam viris
,, 873 nutrì più di 10 mila poveri	nutrì in Lione più di 10 mila poveri
,, 884 per la divina testo	per la divina grazia tosto
,, ,, *alterazione di venonosità*	*alterazione di venenosità*
,, 885 ovvero riscaldante	ovvero riscaldate
,, 886 Un altro medico Francesco Crescenzi, scrisse pure	Un altro medico, Francesco Crescenzi, scrisse pure
,, 899 nel stesso luogo	nello stesso luogo
,, 903 afferma d' avere guarito	afferma d' averne guarito
,, 913 altri ragguagli	altri ragguagli
,, 914 del medesimo Bellincochi	dal medesimo Bellicochi
,, 920 Autorum	Auctorum
,, 923 in eadem domo, versantur,	in eadem domo, versantur,
,, 925 e chi sia diretta;	a chi si sia diretta,
,, 947 nos fuisse	nobis fuisse
,, 962 seccorso di frumento	soccorso di frumento
,, 963 ne' soli sei mesi	in soli sei mesi
,, 971 Rosembaum	Rosenbaum
,, ,, e Seitz	allo Seitz
,, 976 ammessa qualsiasi specie di evacuazione	ommessa qualsiasi specie di evacuazione.
,, 990 decadestres	decades tres
,, 998 Desanzano	Desenzano
,, ,, » vel certe nivosus adomodum boreas, et rigidissimus (4); non rigidam hyemem, illam primam repente	vel certe non rigidam hyemem, illam primam, repente nivosus admodum boreas, et rigidissimus (4).

CORREGGASI EZIANDIO NEL PRECEDENTE FASCICOLO

Errata	Corrige
p. 616 Ficino Fiorentino, Contro la peste	Ficino Fiorentino, Consiglio contro la peste
,, 617 che i vecchi non vi morivano,	che i vecchi vi morivano non meno de' giovani,

DALL' ANNO MDCI. ALL'ANNO MDCC.

A. 1601. — Dopo un inverno oltre l' usato pieno di nevi e pioggie, ed una primavera, soffiando de' venti australi, calda ed umida, sorsero in Pesaro (per testimonianza del medico Colle) nel mese di Luglio doppie terzane, che in sulle prime posero in fallo i medici. « Harum plures, maculis in cute nigris efflorescentibus invadebant, omnes siti clamosa, lumborum, renum et capitis dolore, vigiliis et delirio capti, vomitu bilis vitellinae, porraceae, oris ventriculi cardialgia, anxietate et appetentia abolita infestabantur. Urinae crassae, modoque subiugales aderant, aegri ad sanitatem vergentes, circa 14^{m} coctione apparente evadebant; ad necem signis apparentibus 7^{a} moriebantur ». Non eravi ombra di contagio: la maggior parte de' malati guariva; i popolani mangiando più di grosso che i nobili, aveano miglior sorte di questi. Giovava il salasso quando buona era la complessione, siccome era utile il vino nel declinare del morbo; per altro i medici i quali *venam ante vomitum utilem secabant, aut minorativa exhibebant, aegros necabant.* — Di Febbri petecchiali in Venezia, ed in molte altre parti d' Italia fa pure menzione Prospero Alpino: ma quelle furono sul finire dell' anno, ed afflissero principalmente i ricchi di molto cibo ripieni (1).

(1) « Hoc itidem anno, quo haec scripta revideo, Venetiis, et in aliis multis Italiae locis, complures ab epidemicis febribus, semitertianis, pestilentibus cum morbillis malignis moriuntur ». L'Alpino scriveva la lettera di dedica del suo libro ai Senatori Foscarini, Capello e Delfino da Padova il 15 Febbrajo 1601, o più tosto 1602, usando quegli probabilmente lo stile veneto.

Alpini Prosp., *De praesag. Vita et Morte Aegrot. Lib. I. Cap. XI. Venet.* 1735 *p.* 36. — Colle Joannis, *Medic. Pract. Pisauri* 1617 *I* 123.

L'inclemenza delle stagioni, e specialmente le pioggie di primavera furono cagione di carestia (1); della quale non solamente i cronisti bolognesi, ma il Ghilini d'Alessandria, il Barbarano di Vicenza e lo stesso Alpino fanno menzione. « Hocque genus morbi (dice quest'ultimo parlando delle suddette febbri petecchiali) non in pauperum corpora ex proxima annona exsiccata, sed divitum, quae multis cibis se impleverunt, saevit (2)».

La peste, *ex finitimis Istriae locis* portata in Trieste, v' infierì crudelmente: Venezia stette in grande timore; ma grazie ai provvedimenti di Nicolò Contareno e di Francesco Giustiniano il morbo non s' ampliò gran fatto (3).

In Sicilia ed in Napoli gli ultimi due mesi di quest'anno, ed i primi del seguente furon assai infesti alle gravide ed alle puerpere. Pietro Parisi, che allora era in Trapani sua patria, vedeva la maggior parte delle donne che partorivano, o si sconciavano passar di questa vita. « E bisogna che procedesse o da qualche particolare cagione di tempi a loro nemica, o da qualche influenza occulta di celeste Pianeta malefico, e fiero nascosto a' medici ». Non altrimenti avveniva a Messina; ed a Napoli que' letterati e diligentissimi medici *pretendevano sparare alcune donne morte dopo parto, per chiarirsi se in alcuno loro membro vi fosse cagione di si disaventurata morte.*

Lo stesso autore aggiunge, che cotest' influenza danneggiò non solamente le misere donne, ma fu anco contraria alle ferite della testa appor-

---

(1) Il freddo maggiore fu in febbrajo e nel principio di Marzo (*Aldrovandi Paolo Emilio,* Cron. di Bologna mss. dal 1601 al 1620). La primavera poi sarebbe stata assai piovosa e tutt'altro che calda, anzi alla fine di Giugno per alcuni giorni parve ritornato l'inverno (*Saraceni,* Diario mss. di Bologna dal 1600 al 1603. — *Ghilini,* Annali d'Alessandria p. 182). Il quale se non allora, venne di certo precoce: ai 18 di Novembre la neve era già in Bologna con assai freddo, e il Doglioni narra che fin dai primi giorni di questo mese, mentre i Cristiani assediavano i Turchi in Canisa, sopraggiunse tal gelo che più di 1600 soldati con gran numero di cavalli perirono. E però l'assedio fu levato (Compendio histor. univers. Venet. 1605. p. 910.)

(2) In Pesaro non fu già penuria, anzi, secondo il Colle, le febbri maligne formaronsi perchè il calore dell'estate trovò i corpi pieni d'umori per il molto mangiare di frutta, di carni ovine e di pesce.

(3) « Suborientia morbi semina in Carnis egregie Contarenus extinxit: Istria Iustiniani cura immunis servata: in Tergestinos pubblicae charitatis argumenta edita, compluribus ad virus leniendum vel extirpandum liberaliter exhibitis (*Mauroceni,* Histor. Venet. Lib. XVI.) Vedi anche *Verdizzotti Francesco,* De' fatti veneti III. 244.

tando a tutte risipole; il che anco fece nelle fontanelle, o vogliam dire rottorj (1).

Ai 10 d'Agosto fu terremoto fortissimo in Napoli e nel Napoletano, massimamente in Calabria: in Settembre furono parimente scosse la Francia, la Svizzera, ed altre parti d'Europa e d'Asia (2).

A. 1602. — Nell' inverno e nella primavera di quest' anno per buona parte d' Italia fu epidemica la Pneumonite tifica: il Colle la vide in Urbino, il Codronchi in Imola, il Chiocchi in Verona e tutti tre la descrissero. Così il primo: « Autumnus frigidissimus et potius humidissimus, hiems citissime invasit borealibus ventis niveque inhorruit, postea placidior circa solstitia, ac quasi vernalis. Mense Januario (1602), Februario et Martio serenitates citra pluvias, Austrique Favonij et Boreales viguere(3). Quapropter mensibus enarratis, et praesente (cioè sino al 1603) tam in plana regione Pisauri, quam in montana Urbini grassantur anginae, tumores circa fauces, sed pauci, frequentiores pleuritides, tussis, difficultates anhelitus, dolores thoracis, frequentissimae et perniciosae peripneumoniae excruciant (4) ». E queste pneumoniti fin dal primo momento aggravavano gli infermi per modo, che già nella 4ª o nella 7ª giornata, di rado nell' 11ª, li toglievano di vita. Vi soccombevano per lo più i vecchi, i catarrosi, i maldisposti per cattivi umori, e

---

(1) *Parisi Pietro*, Aggiunte agli Avvertimenti sopra la Peste. Palermo 1603 p. 125.

(2) *Capocci*, Catalogo di Tremuoti avvenuti nella parte continentale del Regno delle Due Sicilie p. 12.

(3) Secondo il Chiocchi nell'estate del 1601 dominò una costituzione austrina senza pioggie, ma piena di vapori e di nebbie che oscuravano il sole. La stessa costituzione continuò nell'autunno, che passò quasi affatto asciutto. Il principio dell'inverno seguente fu assai freddo; ma poscia tornarono le consuete nebbie, che di rado mutavansi in pioggia; ed in Febbrajo per 20 giorni soffiarono venti caldi ed asciutti, il cielo essendo sereno e purissimo. Per tutta quaresima il sereno ed il secco, abbenchè altri venti, i boreali, a' que' caldissimi fossero subentrati.

(4) Essendo cessati i venti, e le pioggie avendo inumidita l'aria, ebbero fine nel 1604 i predetti *epidemici affectus*; anzi le febbri che allora vedevansi erano per lo più catarrali e con abbondanti sudori.

gli altri dai disagj o dalla crapula indeboliti: di preferenza poi venivano colpiti i villani; e per vero la malattia cominciò prima che nella città in campagna, dove anche fu più grave secondo che il Chiocco afferma (1). Il calore della febbre non era molto, molta invece la difficoltà del respiro, la tosse quando secca, quando umida, lo sputo viscido, schiumoso, denso, gialligno, tinto di sangue o di color fosco. Coloro che a stento o niente sputavano, dopo 4 o 5 giorni cadevano in delirio: se le orine subitamente si schiarivano era cattivo segno, non così se a poco a poco; parimente buon augurio dava il polso che mantenevasi robusto, e tanto potevasi sperare, quanto gagliarde erano le forze. Questo poi per notomia in parecchi cadaveri fu trovato. « Praecordium copiosa aqua foetente intumescebat, apostemaque aderat in pulmone aquosum, et pituitosum, substantiaque pulmonis tota magnitudine sanguine, et pure vagante ». Inoltre i medici di Urbino e delle terre d' intorno asserivano *aegros maculis infestari nonnullos.* Negava il Colle che cotesta Pneumonite, la quale per lui era semplicemente effetto delle distemperate stagioni, fosse contagiosa, e neppure voleva la si dicesse maligna (2). Se le forze lo permettevano ei salassava il 1° giorno; e, tosto che queste erano prostrate, dava il vino: internamente prescriveva medicamenti lenitivi e purganti.

Chiocci Andreae, ***De Epidemia Veronensi anni*** 1602. ***In:*** Ejusd., ***Comment. quaestionum quarumdam de Febre mali moris et de Morbis epidemicis Cap.***

---

(1) « Ab his affectionibus Epidemicis multi sunt in Urbe (Verona) absumpti, sed longe plures in agro, et villis, et potissimum qui rusticam et operativam vitam agebant ». Nella campagna il male era già principiato innanzi che finisse Dicembre, ma in Verona non entrò che all'aprirsi di Marzo. « Quae affectiones (anginae, pleuritides multae exquisitae, et spuriae, febres malignae, destillationes contumaces, gravedines) nihilominus minutam potius gentem, et plebaeos homines affecerunt, ut diligenter observatum est ». Parimente le suore ed i frati, chè poco si espongono all'aria, poco faticano e sono temperanti, niuno, lievissimo danno ebbero da quell' influenza.

(2) Così pure la pensava il Chiocchi « Cum aer ille australis siccior et halituosus imbrium expers capita repleret, et eorum pituitam liquaret, ea facile ad pulmones decumbebat, qui etiam ab aere illo inspirato deterius habebant, et imbecillitatem contraxerunt ».

XII et XIII Venet. 1604 4° — CODRONCHI J. B., *De morbis qui Imolae et alibi communiter hoc anno MDCII vagati sunt. Commentariolum, in quo potissimum de Lumbricis tractatur, et de Morbo novo prolapsu scilicet mucronatae Cartilaginis libellus. Bononiae* 1603 4°. — COLLE JOH., *An tempestas peripneumonica, quae grassabatur in Ducatu Urbini, et tota Piceni regione, esset contagiosa et maligna, et quibus curanda. In*: EJUSD. *Cosmitore medicaeo. Venet.* 1621 *p.* 163-166 168 184 : *Medicin. Pract. I.* 123 (1).

Vedendo il Chiocchi che molti in Verona nel mese d'Aprile, quando già la malattia s'era estesa, morivano prima del settimo giorno, e non pochi eziandio innanzi il quarto, quantunque per tempo buoni medici fossero chiamati; venne in sospetto che quella fosse di tale natura da richiedere cura diversa dalla comunemente usata, cioè il salasso nel primo giorno, quindi la purga, e i consueti altri presidj. E per vero, poichè tosto scadevano le forze in guisa che gl'infermi nemmeno potevano sputare, faceva mestieri nutrirli fin dai primi dì abbondantemente, *contra Hippocratis atque artis decreta.* Pareva miracolo vedere risorgere molti pleuritici che già tiravan il fiato co' denti, dopo che fu dato loro prima della 4ª vino bianco dolcigno allungato, uova e brodo di vitello o di pollo. Ed anche come cosa particolare fu notato, che coloro a' quali, perchè non chiamato il medico, o per altra ragione, da principio non venne tolto sangue dal braccio, ma soltanto dopo il quarto dì con le coppette tagliate, ebbero più lieve malattia, e più sollecita convalescenza. Anzi quasi niuno, siccome il nostro autore potè diligentemente osservare, migliorò per la flebotomia, se insieme non si adoperarono le coppette; lo che dimostrava esservi bisogno di rimedj metasincritici, che dallo interno portassero gli umori alla pelle. Parimente se

---

(1) La III delle *Consultationes medicinales* di Lelio Dalla Fonte da Gubbio (Venet. 1609 p. 10, 15) è intitolata « de Morbis acutis in Urbini Statu vagantibus »: ma dessa non è che una specie di analisi o di commento su ciò, che intorno alla predetta epidemia gli scriveva il Colle in quel tempo archiatro del Duca d'Urbino. Diffatti, presso che con le stesse parole, nel citato consulto è riferita la storia che leggesi nel Cosmitore. Consentiva il Dalla Fonte che le cattive stagioni e l'intemperanza fossero cagioni dell'epidemia; ma per star nel sicuro, *et si libet,* aggiungeva le cause astrologiche, e cioè il precedente ecclissi solare, e quel briccone di Saturno trovato in casa di Marte, *ex opposito Horoscopum respiciens.* In quel tempo poi anche in Venezia dominavano certe angine « quae musculos internos ad asperam arteriam pertingentes occupant, et ut plurimum ad ultimum vitae exitum aegrotantes perducunt ».

un copioso sudore spontaneo, o ad arte con le frizioni eccitato sopraggiungeva, meravigliosamente spariva la febbre ed ogni altro malanno « Cucurbitulae ergo et frictiones duo sane optima praesidia visa sunt plurimum in hac Epidemia consulisse. Phlebotomia etiam initio in florentibus naturis et plethoricis; sed profecto transacta quarta morbi die ob virium imbecillitatem, quae aderat et mox statim adfutura erat ex morbi pernicie, omnibus vel maiori parti fuit perniciosa, ut patuit ». Giovavano altresì i blandi eccoprotici, quale appunto è la manna. Ma prima dell' 11° non avveniva la piena cozione; e quando superavasi tal giorno la speranza di guarigione era grandissima. Non raro il ritorno della malattia, quando la salute pareva ormai ricuperata. Il vino avacciava la convalescenza, ed anche il volgo s'era accorto quello essere *pro his adimendis affectionibus mirificum praesidium*. I vermi furono non infrequente complicazione: ma a Verona non mai tanto, quanto in Imola; dove comunemente attribuivasi la sollecita morte, che per quella pleurite o pneumonite seguiva, all' ascendere che faceva un verme *ad partes spirituales* offendendo il cuore (1). Quivi ancora le morti furono molte in causa del cattivo stato de' corpi, che male s'erano nutriti (2), e della predetta complicazione de' vermi, la quale rendeva dificilissima la cura, i lombrichi e la pleuritide porgendo opposte indicazioni. « Cum pleuritis sit, *dice il Codronchi,* morbus acutus, qui victus rationem exposcit tenuem, propterea laborantibus ea, primis saltem 4 diebus, pauci admodum cibi, ac modici nutrimenti propinari debent; lumbrici vero cum alimenti egeant, si parcissime aegrotantes nutriantur, prae inedia effrenati fiunt, ut ait Paulus, (*Paolo Egineta*) alimenti inopes, rosiones pariunt, et huc illucque percurrendo incredibiles cruciatus afferunt ». Similmente usando rimedj dolci ed ammollienti per preparare la cozione degli umori e mitigare la tosse, si mettono in moto i lombrichi, i quali *dulcibus delectantur,* e nel muoversi *non solum intestina, verum etiam ad ventriculum ascendentes, ipsum lacerant ac immaniter cruciant* (3).

---

(1) « Et si aliqui a vermibus fuerint jugulati, non tamen ratione vermium ascendentium ad cor, ut nonnulli asserebant, quamvis id sit possibile, *ut auctoritate Mesue infra patebit,* sed ratione ingentium symptomatum, et malorum quae a motionibus, morsibus, rosionibus, et pravis illorum vaporibus excitabantur (*Codronchi,* Op. c. Cap. V.) ».

(2) La maggior parte de' malati era gente povera, o che male si riparava dalle ingiurie delle stagioni.

(3) Gl' Imolesi, anzi tutti i Romagnoli, al dire del Codronchi, e soprattutto le donne erano molto soggetti a soffrire di vermi (Cap. V, VIII). — L'opuscolo del Codronchi può, rispetto

Alle malattie dominanti in quest' anno, credo che alluda una pagina della Farmacopea del Quercetano nella quale, per provare che v' ha una specie di Pleuritide maligna da doversi curare, piuttosto che con le sottrazioni sanguigne con, i purganti e gli eccoprotici, è detto: « Sed hujus rei veritatem cognoscent ij, qui Ferrariae in Xenodochio aliquando degerunt: ubi infinita pleuriticorum cadavera quotidie dissecantur, in quibus viscera interiora, stomachus videlicet et intestina lumbricis et vermibus tota infarcta reperiuntur (1), « Altro malore, la dissenteria, cominciò quest' anno ad affliggere le basse terre che sono in riva al Po: Ravicio che l' osservava piuttosto grave in Guastalla, chiedeva al di lui maestro Giulio Cesare Claudini, se per la buona cura era meglio cavar sangue, ovvero dar medicamento purgante *benedetto*. Quegli rispondeva: « Venam secare ne dubites in dysenteria, servatis tamen servandis, sed a principio potissimum, quo tempore vires maxime constent et mihi credas experto, qui hisce annis, quibus similis morbus fere per totum orbem vagatus est, possum iurare, me complures hoc praesidii genere servasse, ac citius sanitati reddidisse (2) ».

Finalmente cogli ultimi giorni di Dicembre il terremoto si fè sentire in Calabria.

1603. — Ebbe quest' anno inverno molto rigido, essendo che le nevi ed i ghiacci dai 25 di Dicembre continuarono in Bologna sino ai 21 di Febbrajo: nulladimeno, secondo il Ghilini,

---

ai tempi, considerarsi una monografia dei lombrichi: e per vero dal Cap. IX al XV tratta « De lumbricorum spetiebus, nominibus, magnitudine, generationis loco, ac illorum sterilitate — Lumbricos esse in genere morborum probatur — Enumerantur potiora et maiora mala ac symptomata quae Lumbrici facere solent — Historiis relata symptomata, ac mala et etiam majora fieri in effectu Lumbricorum, confirmatur Lumbricos mortem inferre posse, et feras ab Hippocrate vocatos esse — Lumbricos habere dentes, vel quid simile dentibus, quo laedunt, ac mordent, et odoratum, quo ipsi leduntur, et interimuntur — Catologus illorum qui ex professo curandi rationem ac remedia Lumbricorum scripserunt ». Ma il buon uomo, quanto è sollecito nel raccogliere, altrettanto è credenzone ed ossequante all'autorità dei barbassori.

(1) *Quercetani Jos.*, Pharmacopoea dogmaticorum restituta. Paris, 1607 p. 106. — Secondo il Baruffaldi (Storia di Ferrara p. 167) il Dott. Ercole Leoni avrebbe pubblicato in quest'anno una « Relazione delle malattie e mortalità di persone accadute nella città di Ferrara l'anno 1602 »: ma per quanto abbia cercato, e fatto cercare nella stessa Ferrara, non mi fu dato di scoprire cotesto libercolo.

(2) *Ravicio Domenico*, Influsso maligno osservato nella terra e territorio di Guastalla ecc. Venetia 1613 Cap, VII. — *Claudini J. C.*, Renspons. et Consultat. medicin. Venet. 1607 p. 53.

fu abbondanza d' ogni sorta di frutti, ed in particolare dell' uva. Al contrario in Sicilia, per il magro raccolto della passata stagione e per l' immoderata estrazione, avvenne fame quasi che universale. Messina soprattutto, dove una legge del Vicerè ebbe l' effetto anzi che di fornire il mercato, di far nascondere il poco grano che v' era; sarebbe andata in disperazione se *miracolosamente* non fosse stata soccorsa (1). — Fra noi non trovo ricordo di altra malattia, che della dissenteria in Padova dal Minadoi semplicemente accennata —.

Costanzo Buonfiglio. *Hist. Sicil. Venetia* 1603 *p.* 690. — Ghilini, *Annali d' Alessandria p.* 183. — Minadoi T., *De Febre maligna. Patav.* 1604 *p.* 2. — Saraceni *Diario mss. di Bologna dal* 1600 *al* 1603.

In Luglio eruzione dell' Etna. — In Londra la peste in quest' anno, fè strage: Il Bascome dice che vi tolse di vita nientemmeno che 36000 persone; e così in Parigi, dove continuò per tre o quattro anni, il contagio per alquante settimane produsse 2000 morti (2).

A. 1604. — Nell' alta Italia fu straordinaria siccità: non essendo piovuto e nevicato dalla metà d' Ottobre sino alli 6 di Febbrajo, ne seguì inverno piacevolissimo (3) — Alla fine della estate e nel principio dell' autunno dominarono in Genova Dissenterie che il Paschetti giudicava eguali alle descritte da Ippocrate nel libro dell' Aria, dell' Acqua e de' Luoghi e nel 12° Aforismo della Sezione III. Secondo il medesimo autore quelle avvennero per effetto della costituzione australe che fu nell' inverno e nella primavera: « ex qua capita repleta multis humiditatibus, pituitosisque excrementis, quae aestate superveniente salsa reddita, bileque aestivo calore genita, permixta, pepererant difficultates intestinorum, tenesmos, dysenterias, quae plures foeminas, quam viros torquebant, quod illae humidiores essent ». In principio delle malattie prescriveva il Paschetti semplicemente

---

(1) Il miracolo fu, che navi cariche di grano, dirette altrove, furono dai venti sospinte nel porto di Messina, e forzate ad entrarvi dalle galee che custodivano il canale.

(2) A History of epidemic Pestilences. London 1851. p. 96.

(3) Ai 16 di Settembre v' ebbe forte terremoto in Calabria (*Capocci,* Catal. dei Terremoti cit.).

un medicamento lenitivo *paulo adstringens et corroborans*; e così tutti i suoi malati guarivano, la qual cosa non succedeva agli altri medici che difilato ricorrevano agli astringenti.

Calvi, *Effemeridi di Bergamo III.* 180. — Ghilini, *Annali d' Alessandria p.* 184. — Paschetti Barthol., *De Destillatione, catharro vulgo dicta, libri tres. Venet.* 1615 *p.* 153.

Per quasi tutta la Spagna s' estese la *Fiebre punticular,* ossia Tifo petecchiale (*Morejon,* Hist. bibliogr. de la Medic. espan. IV. 62).

A. 1605. — « Anno 1604 sub finem mensis Decembris dominari coeperunt venti Septentrionales, totusque autumnus, et major pars hiemis fuit aquilonaris frigida, et sicca ita ut per quatuor menses non pluerit in tota Liguria.... ». Laonde fu in Genova grande penuria d' acqua; e poichè cominciarono a soffiare que' venti nacquero *tusses, gravedines, dolores intercostales, pleuritides nothae proficiscentes scilicet a destillationibus in membranas costas subcingentes, et musculos decumbentibus.* Erano desse accompagnate da febbri acute gravissime, le quali in breve spazio di tempo uccidevano.

Paschetti Bart., *De Destillatione. Venet.* 1615 *p.* 174.

Di quel freddo e di quella lunga siccità fa menzione eziandio il Diario manoscritto di Lazzaro Marmi citato dal Targioni nella sua Cronaca meteorologica. Il medesimo cronista aggiunge, che l' Arno agghiacciò per modo da potervi correr sopra *un Palio di gente ignuda,* e farvi fuoco continuo in più luoghi. Secondo il Ghilini anche alla metà d'Aprile venne per 8 giorni freddo sì eccessivo, che i germogli delle viti e i fiori degli alberi seccaronsi: poscia in Ottobre e Novembre per la continua pioggia inondarono il Tanaro e la Bormida (1). Consimili inondazioni furono sul Bolognese nel Febbrajo, cioè innanzi che la siccità cominciasse (2).

Dopo quasi 6 anni cessò in questo nella città di Plasencia il *Garrotillo* o *Carbunclo anginoso*; il quale nulladimeno, per altre parti della Spagna continuando e vieppiù estendendosi, tolse di vita negli anni successivi una moltitudine di fanciulli. (3).

---

(1) *Ghilini* Annali d' Alessandria p. 250, 289.

(2) *Ghiselli,* Cron. di Bologna mss. p. 251, 289.

(3) *Morejon,* Hist. IV 62, 238.

A. 1606. — Straordinaria quantità di neve cadde in Alessandria nel Gennajo; nel qual mese, ai 23, inondò anche il Tevere dentro Roma. — In Ispagna, dove, oltre l'Angina maligna, era anche nell' Andalusia la Peste bubonica, infieriva cotanto in quest' anno la Febbre petecchiale, che il 1606 fu detto l' *anno de los tabardillos*. Parimente nella Germania meridionale infieriva in tale tempo la Peste, o meglio quella specie di Tifo, che dicevasi Morbo ungarico.

Bonini, *Tevere incatenato. Roma* 1663 *p.* 65. — Ghilini, *Annali d' Alessandria p.* 185. — Morejon, *Histor. biliogr. de la Medic. Espan. IV.* 62. — Seitz, *Der Typhus. Erlangen* 1847 *p.* 49 *e seg.*

A. 1607. — Adriano Spigelio, che nel presente anno era in Padova, vedendo la primavera con pioggie continue e così la prima parte dell' estate, mentre l' altra fino a mezzo autunno fu calda ed asciutta, predisse un' influenza di Emitritei: nè il pronostico suo andò in fallo. Altra predizione faceva il medico napoletano Epifanio Ferdinandi, e pare ch' ei pure cogliesse nel segno. Ma veramente con sicurezza questi potea fare l' indovino, subito che co' propri occhi vedeva la povera gente mangiare « fungos crudos in copia, et mira voracitate, glandium copiam, pirastrorum, ferulaceorum, buphtalmorum, seminis lini, lupinorum et quamvis herbam partim crudam, partim semicoctam sine oleo et sine pane, et si quis panis habetur ex hordeo veteri et foetido est. Vinum non bibunt, comedunt lentisci cimas, urticas, papavera erratica, carnes equorum canumque emortuas ». Inoltre (il nostro Epifanio scriveva da Terra d'Otranto ai 5 di Gennajo di questo medesimo anno) per tre mesi soffiarono venti australi, ed allora pure, benchè nel cuore dell' inverno, fiorivano le rose, gli aranci, i mandorli. « Unde tempora suam naturalem temperiem non servando aliquid maligni portendunt; . . . . hoc anno praecipue maxima fungorum, muscharum pulicumque copia mira est: jam morbilli, variolaeque pullulare inceperunt (1)». E così

(1) Aumentava il timore eziandio la salubrità degli anni precedenti, non che l' infausto aspetto de' pianeti dagli astrologhi predetto. — Di grande siccità in quest'anno fa menzione ancora il Costo nell' Istoria di Napoli (*Gravier*, Raccolta degli Stor. Napolet. XIV 501).

nell' estate *insignes corruptiones*, febbri maligne e pestilenziali afflissero quasi tutta la Puglia.

Ferdinandi Epiphanii, *Historia LII seu de praesagio futurae Epidemiae anni* 1607, *quae jam Apuleae majorem partem devastavit*, *olim ab Auctore hetrusca lingua conscripta*, *et ad illustris. Dom. Joannem de Aquaviva Nucum Ducem et Conversani Comitem*, *tunc Proregem Hydruntinae Provinciae missa*, *et nunc latine confecta. Cum brevi regimine universali et particulari praeservativo et carativo ejusdem epidemiae et cujuscumque futurae pestis. In*: Ejusd., *Centum historiae seu observationes et casus medici p.* 158. — Spigelii Adriani, *De Febre semitertiana Lib. II C. X.*

La mite invernata fu altresì nell' Italia superiore (1); ma quivi pure al soverchio buon tempo tennero dietro pessime stagioni: imperocchè le forti brinate anche in primavera avanzata, e le frequenti gragnuole nell' estate produssero carestia grandissima di grano e di vino (2).

Peste fierissima fu in Spalatro: dei 1500 rimasti in città non più che 60 scamparono, quasi tutto il presidio soggiacque. Il Senato Veneto mandovvi per Provveditore Giambattista Michele « cujus virtute ac diligentia civitas respirare, ex agris in urbem cives regredi, cuncta qua metu, qua lenitate in ordinem redigi coepere, ut tandem frigoris superveniente vi, morbi malignitas victa sit (3) ».

In Piemonte venne ne' cavalli tale malattia, che quasi subitamente morivano senza alcun segno esteriore. Essendo in tal modo perito un bellissimo cavallo nelle cavallerizze di corte, il Protomedico Girolamo Vaca e i dottori Giuseppe Busca e Gianfrancesco Fiochetto ebbero ordine, tolto in compagnia l' anatomico Nicola Collotto, di fare *anatomia delle viscere e di osservare la cagione di quella pestilenza.* « Nè altro si trovò, fuorchè il pericardio coperto tutto di macchie nere. E però non valendo rimedio alcuno, fu giudicato bene separargli tutti, con che cessò affatto l' influsso (4)». In Nizza della Paglia, regnarono Pleuriti maligne, contro le quali Gianfrancesco Arcadio, che le descrive nell' opuscolo *De secanda vena in Pleuritide* stampato ad Asti nel 1609, inculcava di subito cavar sangue, e prima e più

---

(1) Anzi può dirsi fosse dappertutto. Ne' Paesi Bassi vidersi fiorire in Gennajo i più bei fiori di primavera (*Torfs*, Fasle des calamités II 63).

(2) *Ghilini*, Ann. d' Alessandria p. 186. — *Poggiali*, Mem. di Piacenza X. 337.

(3) *Mauroceni*, Histor. Venetae Lib. XVIII.

(4) *Fiochetto Gianfrancesco*, Trattato della Peste. Torino 1720 p. 64.

presto dal piede, che dal braccio del lato dolente. A siffatta proposizione essendosi mostrato contrario Ercole Roseo, altro medico di Nizza, nella Dissertazione *de secanda vena Antilogia* (Astae 1609); Arcadio rispose col trattatello « Discorso sopra l' Antilogia del Roseo, nel quale si dimostra il vero modo di cavar sangue nelle pleuritidi pestilenti. Asti 1610 ». Operetta veramente non troppo buona per avviso di Malacarne. Essa peraltro (soggiunge il Bonino dal quale traggo queste notizie, non avendo potuto vedere veruno de' precitati libretti) non ha difetto di erudizione: è divisa in 6 capitoli; il 1° quasi tutto speculativo e peripatetico, s' aggira sulla diversità delle opinioni umane sopra di una cosa medesima, dipendenti, dice Arcadio, dalla diversa struttura delle parti, che servono alle funzioni dell' intelletto. *Se si vuole aver riguardo alla filosofia dominante; quest' articolo è assai dottamente scritto* (1).

A. 1608. — Anno memorabile per l' aspro freddo e la moltissima neve non solamente in Italia, ma oltremonti ancora (2). Cominciò a cadere nell' ultima settimana del 1607, e così seguitando fino a quasi mezzo Febbrajo, la neve venne alta da oltre le 2 braccia in Mantova, e dalli 4 alli 6 piedi in Bologna; nella quale anche per 50 giorni i carri e le carrozze non poterono camminare tanto ingombre erano le strade per la neve gettata dai tetti e di fuori dalle case, malgrado che si cercasse ogni modo di consumarla, specialmente facendo scorrere l' acqua per tutte le vie (3). Stimossi che fra la città e il contado il danno fosse di un milione d' oro, seguendone ancora cattivissimo raccolto.

Aldrovandi, *Cron. mss. di Bologna dal* 1601 *al* 1620. — Bagni, *Cron. mss. di Cento.* — Ghilini, *Annali d' Alessandria p.* 186. — Ghiselli, *Cron. mss. di Bologna XXI* 618. — Mammellini Vincenzo, *Cron. mss. di*

---

(1) Biogr. med. Piemont. II. 355.

(2) Ne' mesi di Gennajo e Febbrajo lo Zuiderzee, questo vasto golfo del mare del Nord fra l'Olanda e la Frisia, rimase sempre agghiacciato. « Au témoignage de quelques contemporains on pouvait alors voyager en traînaux sur la Meuse et l' Escaut solidifiés, de Namur a Rotterdam et de Tournai à Anvers, sans autres interruptions que celles qui étaient les conséquences de l' etat de guerre du pays (*Torfs*, Fastes des calamitées II 62). V. anche *Schnurrer*, Chron. der Seuchen. II. 155.

(3) Paselli. — Dice l' Aldrovandi alla fine di Gennajo la neve essere già tant' alta, che dalle case s' usciva e vi si entrava per le finestre.

Bologna dal 1581 *al* 1611. — Palladio, *Hist. del Friuli P. II Lib. VI p.* 243. — Paselli, *Memor. stor. mss. di Bologna dal* 1608 *al* 1627. — *Supplem. alla Cron. di Verona P. II Vol. II p.* 100 (1). — Gionta, *Fioretto delle Cronache di Mantova p.* 99.

Annibale Camilli di Nocera pubblicava in quest'anno il suo trattato *De pestilenti febre praecavenda*, di cui già dicemmo parlando della Petecchiale del *1591*; e fra le ragioni che lo indussero a scrivere fu pur quella del timore di alcuna pestilenza per la pericolosa congiunzione di Marte e Saturno, per l'ecclisse e la cometa in Settembre dell'anno avanti, essendo che la ragione, l'esperienza e l'autorità di prestantissimi uomini *morbos pestilentes, ac pene infinita mala ex sola siderum commixtione orta esse satis superque declarent!* (2).

A. 1609. — In Genova nel mese di Maggio fu gravissima e contagiosa Dissenteria: in una sola casa ne ammalarono otto persone, morendone due (Paschetti). In Firenze v'ebbero assai febbri petecchiali, contro le quali giovò moltissimo il così detto Olio del Gran Duca di Toscana.

Nardi Joan., *Noctes Geniales : Annus I. De interno usu Olei adversus Venena Sereniss. Magni Ducis Etruriae. Bononiae* 1656 *p.* 477. — Paschetti Barthol., *De Destillatione, catharro vulgo dicta. Libri tres. Venet.* 1615 *p.* 153.

L'inverno di quest'anno, come quello del 1607, fu generalmente dolce ed asciutto (3) : ma in Maggio ed in Giugno furono grandissime pioggie e tempeste; pur nulladimeno il raccolto venne abbastanza copioso. Alla fine d'Ottobre ritornò a piovere dirottamente; laonde per questo, e per lo sciogliersi, soffiando venti australi, delle nevi fuori di tempo cadute sui monti il Po ruppe con grandissimo danno a Riva nel Guastallese, e a S. Benedetto nel Mantovano (4). — Agli 8 di Giugno erano state ripetute scosse di ter-

---

(1) Dalla medesima cronaca impariamo che ai 24 di Settembre fu in Verona tremendo temporale, e che l'Adige per grande gonfiamento fece danni notabilissimi alla campagna. — Anche in Firenze 3 giorni dopo avvenne furiosa burrasca (*Targioni*. Cron. meteorol.).

(2) Così nella dedica al conte Ledovico Sarego Governatore di Perugia e dell'Umbria.

(3) *Ghilini*, Annali d'Alessandria p. 186. — *Torfs*, Fastes des Calamitées II 63.

(4) *Bagni*, Cron. mss. di Cento. — *Ghiselli*, Cron. mss. di Bologna XXII 44. — *Gionta*, Fioretto delle Cronache di Mantova p. 100. — *Paselli Lucio*, Mem. stor. mss. di Bologna dal 1608 al 1627.

remoto in Napoli e nel Napoletano; ai 20 di Luglio altre e fortissime a Nicastro (1).

A. 1610. — Un' Epidemia catarrale, od influenza pari a quella del 1597 sarebbe stata quest' anno in Urbino, secondo che afferma Giovanni Colle in due luoghi della sua Medicina Pratica; ma niun altro, ch' io sappia, ne fa menzione. Fosse dessa sì poco diffusibile da non uscire dagli stretti confini di quel Ducato, dove il Colle era archiatro? Fu bensì nell' estate mortalità grande di persone in Mantova, e in tutta la Lombardia *per male non conosciuto da' medici e che dopo 3 o 4 dì levava dal mondo*: ma cotesto certamente non dovett' essere Catarro epidemico; era piuttosto l' *Influsso maligno* di Angine e Pneumoniti tifiche che in tal anno osservava un medico di Correggio, Domenico Ravicio, nel Guastallese e sul quale domandava consiglio al suo compaesano Paolo Grassi.

Colle Joan., *Medicina Practica*, *Pisauri* 1617 *p.* 95, 119. — Grassi Pauli, *Exquisitio et Consultatio medica morborum omnium, qui et Guastallae et Mantuae nunc vagantur. Mantuae* 1610 *in fol.* — Gionta, *Fioretto delle Cronache di Mantova p.* 100. — Ravicio Domenico, *Influsso maligno osservato nella terra e territorio di Guastalla l' anno* 1610. *Con l' eccellenza e virtù della Pietra Belzoar, e con un Soliloquio spirituale havuto frequentemente nel colmo di tal mortalità. Venetia* 1613 4°.

Il Consulto del Grassi, malgrado le molte indagini, non fu da me veduto; non trovasi nella Biblioteca di Modena, nè in quelle di Mantova, di Guastalla e di Correggio dove pure parrebbe avesse dovuto essere il *natural suo nido*. Del libretto del Ravicio, di cui niun epidemiografo parla, posso dare invece largo transunto avendolo sott' occhio; e poichè, come dice il Tiraboschi (2), lo scritto del Grassi è fondato in gran parte sulle relazioni del Ravicio, che in quel tempo dimorava al servigio della corte di Guastalla, ecco che alla mancanza di quello è già abbondantemente provveduto. Prima di narrare i cattivi effetti che produceva il *maligno influsso*, ricorda il Ravicio le grandi pioggie degli ultimi mesi del 1609 e le inondazioni del Po che ne seguirono; quindi l' inverno per lo più freddo e secco con una

(1) *Capocci*, Catal. dei terremoti.

(2) Bibliot. modon. III 12.

primavera assai ineguale per il soffiare dei venti or freddi or caldi. Egualmente l' estate non fu molto calda perchè ventosa assai ed incostante; nulladimeno i mali che produsse furono benigni malgrado che lunghi. Alla metà circa di Febbrajo incominciò l' epidemia e continuò per quasi tutto Maggio. « Huomini e donne di qualsivoglia sorte (eccettuati però li putti e quelli che dalla natura erano privilegiati d' un buon e temperato abito e di cervello inclinante piuttosto al secco che altrimente) tutti indifferentemente furono a questo male sottoposti, delli quali buona parte affligeva in tale modo. Le cominciava una picciola tosse con un poco di brusore nella fauci, quale si come con buona regola di vivere facilmente si curava, così per il contrario quelli che lo sprezzavano , all' improvviso venendo assaliti da dolori e gagliarda infiammatione alla gola , in 2, 3 ovvero 4 giorni al più miseramente se ne morivano. Altri della gola migliorando in un subito si sentivano dolere il petto dalla destra, o sinistra parte sotto la tetta (*mammella*), che rispondendogli alle spalle, tanto intensamente li molestava nel respirare come che da un pugnale fossero stati trafitti. Molti non sentivano tanto dolore, ma sì bene abbruggiarsi dentro e soffocare. Alli quali tre mali nominati dalli medici uno *angina* e volgarmente squinantia, l' altro *pleuritis* cioè doglia di costa o vero punta, e l' ultimo *peripneumonia* cioè pulmonia, sebbene li precedeva una febbretta lenta, qual poscia crescendo si faceva acuta, molte volte però insieme con loro, o vero poco dopo, grandissima li sopraveniva, per la cui vehemenza febbre matta da' contadini era domandata. Gli accidenti che accompagnavano questi mali ne' giovani principalmente, erano dolore gravissimo di testa, sete, vigilie, inquietudini, e delirio, flussi colliquativi, petecchie di varii colori, e copia grande di vermi per la bocca e per dabasso. Anzi in alcuni tutti questi acidenti concorrevano insieme e in brevissimo tempo li liberavano di vita. Ne' vecchi poi quantità grande di catarro viscoso, e grosso assai, catafora, letarghi et sonno profondissimo che li dava la morte. E se bene la natura cercava in questi, ma più nei giovani, d' aiutarsi per sangue, sudore, orina, vomito, da basso, e per abscessi, con tutto ciò, facendo tali tentativi, piuttosto stimulata dalla quantità et mala qualità della materia che l' aggravava, che altrimente, ne restava assaissime volte defraudata e però molti se ne morivano ». Per li quali effetti si conobbe, dice il Ravicio, questo non essere male pestilente o peste, come falsamente si diceva, bensì *un' influsso epidemico maligno con qualche immediato contagio*, comune non solamente alla città e territorio di Guastalla, ma eziandio a Mantova e a tutto

il ducato (1). E quantunque il contagio si diffondesse nelle famiglie una volta che vi fosse penetrato, sicchè spesse volte 2, 3 ed anche 4 in una medesima casa ne morivano; non pertanto quei mali operavano solamente in coloro che trovavano avere *dispositione e apparato d'humori;* ed appunto perchè non disposto, non già grazie ai preservativi od alla buona regola del vivere, si conservò sano il nostro autore, che pur visitava e curava grandissimo numero d'infermi (2). Gli astrologi incolpavano la congiunzione di Venere con Marte, il passaggio di Saturno per la sesta casa ed altre malefiche influenze di pianeti: ma il Ravicio, non contento, ricerca *come medico quali siano le vere cause di tali mali,* e trova che sono due, le intemperie cioè delle stagioni, e le cattive disposizioni dei corpi formatesi per la disordinata regola del vivere, o per antecedenti infermità (3). Furono fatti buoni ordini *acciò gl' infermi fossero con diligenza medicati e governati, e li sani preservati in tanto pericolo.* Quindi ai poveri erano concessi sussidj di vitto, alloggio, medicamenti ecc.: instituiti de' deputati, i quali per mezzo *del barbiere che del villaggio avea la cura,* doveano inviare l'orina e dare puntualmente conto d'ogni cosa al medico. Dentro poi alla terra vennero proibiti i mortorj, nettate le strade, cavati i cimiterj fuori dell'abitato, sospesi i tribunali, prorogato il termine di pagare i debiti, fatte pubbliche preci come davvero infierisse la peste (Cap. X). Il salasso era il principale rimedio; ma nel praticarlo faceva mestieri di molto accorgimento, conciossiachè i corpi di abito cattivo malissimo lo tolleravano: *e però sicurissimo era il far tal operatione in più volte, nè mai cavarne* (molto) *in una volta sola* (Cap. XII). Avanti il cavar del sangue, o poco dopo era da amministrare l'elettuario di manna od altro lieve purgante; *preparando eziandio* gli umori peccanti con sciroppi e decozioni pettorali; sul costato dolente facevansi unzioni, ovvero applicavansi sostanze emollienti. Assai altri

---

(1) Cap. IV. Si raccontano li cattivi effetti che produceva questo maligno influsso.

(2) Cap. V. Si dichiara qual fosse il contagio, che alli sopranarrati mali conseguitava, e che non si deve dire essere stati mandati da Dio per castigarci.

(3) Di quelli che aveano patito il mal francese, niuno, per gagliardo e giovine che fosse, ammalando di tali infiammazioni scampava. Molti ancora morirono, specialmente de' contadini, per non chiamar il medico in tempo e per la mala applicazione de' rimedj ordinati « bevendo hora li servitiali, e l'ontioni in cambio delli siropi, mangiando le cure, ongendo con lambitivi e cose simili ». Nei rivolgimenti della luna, e soprattutto quando nuova o piena, vedevansi grandi mutazioni ne' malati in bene od in male con istupore d'ognuno (Cap. VII).

medicamenti il nostro Autore prescriveva: basti dire che, reputandola ottimo rimedio *per risolvere la materia imbibita e fissa nelle parti offese e corroborarle*, faceva mettere la pelle deposta dalla vipera in primavera ridotta in polvere, non solo negli sciroppi ed altri medicamenti, ma nei cibi ancora formandone con zucchero finissimo de' *manuschristi* (Cap. XIII). La dieta degl' infermi era piuttosto sostanziosa, dando carne di pollastra, di vitella, buoni brodi, uova fresche, stillati medicati di cappone ecc. Non pertanto il vino non poteva darsi perchè in tutti (al contrario di quello che osservava il Chiocco in consimile epidemia, per la quale vedi sopra A. 1602) produceva *malissimo effetto*: bastava lavarsene le mani e la faccia, ovvero odorarlo *per ricreazione*, perchè il vino nuocesse (1).

Al principio della primavera di quest' anno nel contado di Pistoja ed in quello di Pisa si scoperse nelle bestie vaccine *tal contagione nelle ugne, che cadevano morte, come anche i polli* (2). — Ai 6 di Febbrajo avvenne altra eruzione dell' Etna: nel mese innanzi per il precoce ed esorbitante squagliamento delle nevi nelle montagne rimase allagata, con gravissimi danni, tutta la valle di Ceva nel Piemonte (*Doglioni* e *Muratori* Ann. d' Italia).

A. 1611. — L' epizoozia cominciata l' anno innanzi s'estese in questo in tutta l' alta Italia. In Venezia ed in Bologna per 20 giorni fu proibito d' ammazzare. Le pecore, i porci ed i cavalli ancora ne soffrirono; ma non tanto quanto i buoj, i quali erano talmente offesi nella lingua, nella gola e ne' piedi che non potevano se non con difficoltà cibarsi e muoversi. Pur nulladimeno la moria fu generalmente pochissima (3): forse che giovò la stagione oltremodo calda e secca?

Bagni, *Cron. mss. di Cento.* — Ghilini, *Annali d' Alessandria p.* 187. Paselli Lucio, *Mem. stor. mss. di Bologna dal* 1608 *al* 1627.

Trovo nello Heusinger che consimile epizoozia di glossantrace, o di

---

(1) Cap. XIV. Per altro il nostro Autore non tace che un contadino delirando andò sotto una botte, e tanto bevette di vino che, come morto, fu trovato dalli suoi di casa; per altro senza più medicarsi, ma solo col vivere regolatamente, quegli miracolosamente salvossi.

(2) *Salvi*, Hist. di Pistoja III 236.

(3) Dico generalmente perchè, secondo il Ghilini, dapprincipio, la mortalità fu grandissima, e soltanto in seguito fu trovato sì opportuno rimedio che *tutte le bestie facilmente* ricuperarono la salute.

stomatite maligna era nell' anno precedente, e forse ancora nel 1609, in Alsazia e nella Svizzera (1). Quindi è assai probabile che la notizia data del P. Salvi debba mettersi un' anno dopo, cioè in questo del 1611, e però la malattia anzi che ascendere dall' Italia mediana alla settentrionale, avrebbe piuttosto tenuto inverso cammino (2).

Ai confini Svizzeri, nella Terra di Giobiasco della Pieve di Bellinzona, fu pure in questo tempo malattia pestilenziale, che assai danno recò a quegli abitanti (3).

A. 1612. — Cominciò l' inverno di quest' anno assai mite, quasi ereditando il caldo, che fu eccessivo, della precedente estate e dell' autunno: ma a mezzo Dicembre sorse improvvisamente crudissimo freddo con molta neve e gelidi venti; nè innanzi al Maggio l' aria si rattemperò alquanto. Per siffatta stagione, *calidioribus succis ex priori constitutione genitis ad profundum corporis impulsis, et praesertim ad pulmones*, le Peripneumonie divennero male comune, e sì violenti che in 4 od al più in 6 giorni la maggior parte de' malati mandavano al sepolcro. Marc' Antonio Tosi che le vide a Gualdo, terra della Marca nelle vicinanze di Camerino, aggiunge che le donne avanti negli anni, di poca salute, e miserabili furono le più maltrattate: *pauci ex viris plebeijs, et laboribus deditis, quorum major pars convaluit.* Quella non era la consueta pneumonite, bensì un' altra specie o varietà cioè la *Risipola de' Polmoni:* e per vero tagliato il cadavere di donna morta in quarta giornata *pulmones nigricantes et veluti combusti absque ulla sanie apparuerunt, naturali magnitudine parum immutata.* Avendo egli quindi veduto guarire due donne non con altro che sorbendo acqua di neve, prescrisse a' suoi malati di fare altrettanto, ovvero che con acqua ghiacciata *saepe os colluerent;* e così guarirono (4).

---

(1) Recherches de Pathol. comparée. Cassel 1853 II p. CLXX.

(2) Nondimeno per esser giusti bisogna dire che l' epizoozia e la peste di Memmingen, stata al dire di Heusinger nel 1609, sarebbe avvenuta due anni dopo secondo il Seitz, al quale pare debba prestarsi maggior fede citando il cronista del luogo (Der Typhus p. 53),

(3) *Ballarini,* Compendio delle Cronache di Como. Como 1619 p. 75.

(4) La malattia risolvevasi per lo più con evacuazione di feccie biliose.

« Quid igitur, non ne hoc novum, et inusitatum est medendi genus? ». Quindi il Tosi difende cotesto modo di cura, che per altro non andava disgiunto dall' uso dei salassi e degli emollienti, conchiudendo che se nella risipola esterna giovano, e lo stesso Galeno le approva, le bagnature di acqua fredda « cur ejusdem qualitatis remedia in Erysipelate Pulmonis sint reprobanda, prorsus ignoro ».

Tosii M. Antonii, *Serra S. Quirici Civis Saxoferratensis, De nova quadam, atque hactenus a nemine excogitata Peripneumoniam curandi ratione. In* Ejusd., *De Anthrace seu Carbunculo. Tractatus Venetiis* 1618 4° (1)

Un Cronista Bolognese, che finì per essere Certosino, conferma aspro essere stato l' inverno del 1612, e più molesto ancora per il caro prezzo a cui salì ogni specie di grano *per l' inutile abbondanza dell' anno precedente* (2). Furono altresì allora assai frequenti le morti subitanee: ed il tristo avvenimento indusse Paolo Grassi da Correggio a scrivere l' opuscoletto *Mortis repentinae examen*, pubblicato in Modena alla fine d' Aprile di questo stesso anno (3), ricordandolo eziandio Domenico Terilli, che su questo stesso argomento compose un Trattato del quale dovremo dire anche in appresso (4).

Il resto dell' anno non fu migliore: in Maggio e Giugno pioggie grandissime (5); alla fine di Settembre altre ancora per cui il Tanaro e la Bormida strariparono (6). La Campagna romana venne desolata dalle cavallette (7), e la peste afflisse quasi tutta la Sicilia (8); la quale forse l' ebbe

---

(1) L' Haller dice l' opuscolo del Tosi essere migliore *multis saeculi sui libris* (Bibl. Medic. Pract. II 475). — Forse per errore di stampa l' epidemia di Gualdo presso l' Hirsch è fatta cadere nel 1613 (Handb. der hist. geogr. Pathol. II 40).

(2) *Paselli Lucio*, Mem. stor. mss. di Bologna del 1608 al 1627.

(3) « Rex maxime urget (dice Grassi di scrivere intorno le morti repentine) tum quia rumor est in pluribus locis , multorum hac tempestate subitos interitus accidere, tum etiam quia apud neminem, quod legerim, de illis hactenus adamussim pertractatum est ».

(4) De causis Mortis repentinae distinct. Tract. Venetiis 1615 4.° — Le morti improvvise furono molte non solamente in Venezia, dov' era il Terilli, ma a Roma ed in altri luoghi ancora d' Italia. Paolo Grassi, è detto dallo stesso Terilli, *in hac de re perbelle quidem, brevissime tamen agit.*

(5) *Bagni*, Cron. mss. di Cento. — Alla fine di Luglio accadde in Pesaro con furiosissimo vento straordinaria alluvione (Esercitazioni agrarie di Pesaro An. XII. p. 35).

(6) *Ghilini*, Annali d' Alessandria p. 189.

(7) *Metaxà Luigi*, Osservaz. intorno alle Cavallette, Roma 1825 p. 13.

(8) *Aguilerae*, Provinc. Sicul. II 26.

da Costantinopoli, dove infierendo il morbo e temendosi che i gatti spargessero il contagio, il sultano Achmet I comandò che cotesti animali fossero dalla città levati ed in isola deserta confinati (1).

A. 1614. — Dopo un autunno assai piovoso (2), venne inverno alquanto freddo ed umido, continuando la cattiva stagione nella primavera e per quasi tutto l' anno, pur nulladimeno avendosi sufficiente raccolto (3). In Piemonte, se prestiamo fede al Ghilini, la neve cadde più di 20 volte; dopo li 29 di Dicembre giunse all' altezza di un braccio e mezzo, e si fermò in terra fino alla metà di Marzo. In Maggio cadde altra neve che per il sopraggiungere della pioggia subito struggevasi, lasciando per altro freddo grandissimo. Lo stesso Annalista soggiunge che al finire del 1614 venne grande mortalità ne' soldati Alemanni dell' esercito spagnuolo (4) « i quali perchè non erano pagati da' loro capitani si ridussero a tale miseria, et a così grandi patimenti, e nel vivere, e nel vestirsi che non havendo con che cibarsi, nè vestimenti da potersi difendere dall' eccessivo freddo, che più del solito era incrudelito in quell' inverno, diedero in una quasi pestilenziale malattia ...... di 200, che in

---

(1) *Bascome,* A History of epidemic Pestilences. London 1851 p. 98. — Di peste in Isvizzera, nella Polonia, e nella Germania meridionale fanno pure menzione lo Schnurrer (Chron. der Seuchen II. 157) e lo Seitz (der Typhus p. 53), il quale dice che il male continuò anche l' anno appresso.

(2) Ai 12 d'Ottobre 1613 ruppe il Po ed allagò le campagne del Casalasco e del Basso Mantovano (*Romani,* Storia di Casalmaggiore V. 28); a mezzo Novembre il Reno nel Bolognese (*Aldrovandi Paolo Emilio,* Cron. mss. di Bologna dal 1601 al 1620). In questo stesso mese di Novembre scatenossi nella Lombardia violentissimo vento che svelse gran quantità di alberi, smosse le tegole, rovinò case. Nel Mediterraneo fu sì fiera tempesta che non v'ebbe parte, cominciando dalla Provenza fino alle ultime parti del Regno di Napoli, in cui non s'affondassero quasi tutti i legni, che vi s'erano ricoverati: narrasi che in Genova andassero sommerse 96 navi cariche di merci e di frumento (*Ghilini* Ann. d'Alessandria — *Muratori,* Ann. d' Italia).

(3) *Aldrovandi,* Cron. cit. — *Calvi,* Effemer. di Bergamo III 249. — Ai 24 di Novembre avvenne fiero terremoto in Calabria.

(4) Guerreggiavasi fra il Duca di Savoja e il Marchese d'Inojosa Governatore di Milano per il Re di Spagna.

Alessandria furono mandati a curarsi, 10 appena poterono rihaversi, ed uscir dal pericolo della morte ».

Ghilini, *Annali d' Alessandria p.* 190, 192.

A. 1615. — I cronisti dell' alta e media Italia (Calvi, Ghilini, Aldrovandi, Paselli) vanno d'accordo nel dire, che quanto fu nevoso l' inverno di quest' anno, altrettanto caldo ed asciutto passò l' estate, continuando la stagione dolcissima anche negli ultimi mesi dell' anno, che pur d' ogni cosa ebbe abbondanza. Aggiunge il Paselli che nel mese di Settembre « corse per la città (Bologna) un' Infermità popolare di febre con freddore e cattaro, la quale afflisse anco mio padre per alcuni giorni ». Queste poche parole danno ragionevole sospetto di epidemia catarrale od *Influenza*, tanto più credibile per essere il Paselli uomo di certa coltura: ma niun' altra storia, e meno ancora autor medico, convalida la notizia del cronista bolognese. Non perciò la vogliamo metter in dubbio, essendo che l' epidemia può essere stata sì lieve da non meritare speciale attenzione da parte di scrittori, il cui principale istituto non era certamente quello di registrare le vicende de' morbi. D'altronde non ogni volta l' epidemia catarrale si diffonde per ogni parte; chè anzi può rimanere dentro certi confini: e di ciò n'abbiamo già veduti parecchi esempj, e più altri ancora vedremo. Nè la moria che fu in Alessandria può in verun modo, per quello che ne scrive il Ghilini (1), attribuirsi alla semplice Influenza; ovvero se questa fu col maggiore morbo andò confusa.

Aldrovandi, *Cron. mss. di Bologna dal* 1601 *al* 1620. — Calvi, *Effemeridi di Bergamo II* 477. — Ghilini, *Annali d' Alessandria p.* 192, 194. — Paselli, *Mem. stor. mss. di Bologna dall'* 1608 *al* 1627.

Il freddo inverno di quest' anno produsse, come di solito avviene, molte morti improvvise per emorragie cerebrali, o per altra grave offesa nello strumento principale della circolazione del sangue: da questo lagrimevole avvenimento fu spinto il Terillo di Venezia a scrivere l' opuscolo suo *De causis mortis repentinae*, che già più sopra citammo (v. A. 1612).

---

(1) « La gran mortalità seguita quest'anno in Alessandria (dopo gli straordinarj calori del luglio e dell' agosto) passò in proverbio, solendosi dire è morto l' anno 1615 ».

Le malattie d'Alessandria probabilmente furono le stesse febbri castrensi, che afflissero l'anno scorso i soldati dell' esercito Spagnuolo in guerra col Duca di Savoja, e che in questo si allargarono nella città: aggiungasi che dopo il trattato d' Asti, mercè il quale i contendenti deposero, per il momento almeno, le armi, il campo spagnuolo, che seguitava ad essere afflitto da micidiale epidemia, sbandossi, e parte della milizia entrò a curarsi in Alessandria. Il male s' estese altresì nelle campagne e terre percorse dai soldati, e desolate dalla guerra più rapace che sanguinosa: il Settala infatti ricorda, scrivendo da Milano nel 1622, che poco prima *in bello pedemontano* diarree e dissenterie, *ex quibus quamplurimi moriebantur*, afflissero il Novarese (1). Similmente le petecchiali vagavano nella prossima Pavia: l'apparire delle petecchie era agl' infermi di grande giovamento; il dolore di capo, quantunque fierissimo, non solo scemava, ma allora spariva del tutto. L' epidemiologo, che dà questa notizia, l' afferma solennemente: *id expertus dico et confirmo*, avendo egli pure a quelle febbri soggiaciuto (2).

A. 1616. — Per una epizoozia, di cui s' ignora il carattere e le conseguenze, che ne derivarono, manifestatasi particolarmente nelle Provincie di Padova, Treviso, Vicenza ed Udine, il Senato Veneto con decreto del 12 Luglio inibiva lo smercio delle carni dei buoi e vitelli a tutto il prossimo agosto, e così pure i mercati; prorogandosi poi a tutto il prossimo settembre la proibizione di macellare vitelli, e ciò in tutto il dominio al di qua del Mincio (Bottani). Ma la Signoria Veneta oltre l'epizoozia, dovea combattere sui confini gli Austriaci, e lo faceva con varia fortuna, le sue milizie essendo, per i patimenti e per l' intemperie della piovosa primavera, afflitte da molte infermità: probabilmente le medesime furono anche fra le schiere nemiche, ma non avvene notizia (3).

---

(1) *Septalii Ludovici*, De Peste L. I C. XI. Mediolani 1622 p. 19.

(2) *Phrygii Franc.*, Comment. ad hist. Epid. Hipp. Pars I. aegr. 2. Lugduni 1644 p. 39.

(3) S' inferocì la guerra l' anno seguente, nel quale i Veneziani varcato l'Isonzo, tentarono di passare sotto Gorizia: sfortunata campagna, nella quale, fu creduto, che tra per il ferro tra per le malattie 30000 soldati veneti lasciassero ivi la vita. Ma come mai creder tanto? (*Muratori*, Annali A. 1617).

Bottani, *Delle epizoozie del Veneto Dominio in Italia. Venezia* 1819 *II* 34. — Palladio *Histor. del Friuli II Lib. VII* 259.

L' epizoozia di cui dice il Bottani forse non era che un risalto del glossantrace del 1611, del quale quello scrittore non fa parola, quantunque mentovato da parecchi cronisti e particolarmente dal Ghilini (V. sopra A. 1611). L' esatezza del Bottani ci vieta di credere che la presente epizoozia non figuri come distinta dall' altra del 1611, se non per errore nell' anno.

Ai 12 di gennajo, violenta scossa di terremoto in Napoli, che anche si fece sentire in Calabria e ripetevasi, ma assai lieve, dopo pochi giorni e al principio di Dicembre (1). Proseguì l'inverno, almeno nelle provincie nostre meridionali, dominato da venti di austro e di levante: primavera temperata; estate calda, austrina; autunno quasi simile. Fertilità grandissima. Ma circa la fine d' Aprile cominciò a manifestarsi ne' bovini la *stomatite* od *angina maligna*, che tanto infierì nella parte meridionale d' Italia ne' seguenti anni, siccome ora appunto siamo per dire. Per altro il solo Francesco Nola, fra i parecchi che scrissero delle malattie di questi tempi nella città e regno di Napoli, pone che l' epizoozia avesse principio nell' anno presente, gli altri tutti ammettendo che ciò fu nel successivo.

A. 1617-1620. — Quanto l'anno 1617 fu piovoso ed umido, altrettanto asciutto corse il 1618, nel quale apparvero tre comete, una in Agosto e le altre in Novembre e Dicembre. Nei due anni successivi tornarono di nuovo le pioggie, e con queste le nebbie, i venti freddi, ed anche le nevi nella stessa primavera: scosse di terremoto anche si fecero sentire (2). Questo corso di stagioni fu nel mezzogiorno d' Italia; se così pur fosse nelle provincie mediane e nelle altre di settentrione, non sappiamo precisamente: nulladimeno non dev' essere stato dissimile gran fatto, perchè la Sesia nell' Alessandrino ruppe nel principio di Giugno 1617 per le continue pioggie, e perchè la cronaca di Bologna nota memorabile serenità e secchezza come cosa seguita

---

(1) *Capocci*, Catalogo dei Terremoti ecc.

(2) Ai 5 di Gennajo 1619 scossa fortissima in Calabria; nel Marzo 1620 lievi scosse in Napoli ed in Calabria (*Capocci*, Catal. cit.).

soltanto alla fine di tal anno (1). La lamentata penuria nel 1619 e 1620 fa pur credere che non seconde volgessero le stagioni nella gran valle del Po. Malgrado tanta conformità ne' tempi e nelle vicende atmosferiche l' epizoozia non uscì dal Napoletano, e nemmeno allargossi l' altra che nel 1616 vedemmo aver preso piede od essere risorta nel dominio Veneto. L' Heusinger che scrisse « pour cette année (1617) Mercurialis indique clairement que l' épizootie regnante à Venise était une *stomatite* ou *angine maligne* qui se transmit même aux hommes (2)» pigliò un granchio leggendo malamente un brano dello *Scrutinium pestis* del P. Kircher, e non riflettendo che il celebre Girolamo Mercuriale era morto fin dal 1606 (3).

Neppure passò in allora nello Stato della Chiesa e tanto meno assalì le altre parti centrali e superiori della penisola, l' *angina maligna*, che in tale tempo fece nel reame partenopeo e nelle isole vicine strage grandissima. Cotesto morbo, che nel vernacolo era detto *male in canna*, cominciò in Napoli verso la fine della pri-

---

(1) ***Aldrovandi***, Cron. mss. di Bologna del 1601 al 1620. — ***Ghilini*** Ann. d'Alessandria p. 196. — ***Paselli***, Mem. stor. mss. di Bologna dal 1608 al 1627. Il Volta per altro nella Storia di Mantova (IV 25), e l' Affò in quella di Guastalla (III 113) scrivono che il Po ruppe due volte a Gualtieri nella primavera del 1618, stagione infesta alle viti anche per le molte brine (*Gionta*, Fiorello p. 104). — A mezzo Settembre del 1618 sollevossi fiero turbine nella Valtellina, e franatosi un vicino monte la terra di Pluvio ne rimase seppellita, di 3600 persone, non essendosene salvate che quattro (***Muratori***, Annali A. 1618).

(2) Recherches de Pathol. comparée. Cassel 1853, II p. CLXX.

(3) Ecco le parole del P. Kircker « In nonnullis pestibus, virus contagiosum in omnibus solos oculos infestasse legimus; alio tempore gutturis concavitatem invasisse referunt; ut Venetiis, teste Mercuriali (lib. de peste) eam, quae vulgo Giandussa dicta. A. 1617 diuturnis pluviarum diluviis camporum pascua coeno oblita, non nisi virides comas limoso solo necdum rite decoctas excrebant, quas armenta boum carpentia, repentina putrilagine in faucibus concepta, suffocata interibant ...... (Scrutinium phisicomedicus contagiosae luis quae dicitur Pestis. Sect. I C. IX. Lipsiae 1671 p. 34), Ma quest' epizoozia succedeva nel Napoletano, siccome più sotto il medesimo autore fa intendere. Per altro anche il P. Atanasio sbaglia credendo che ***Giandussa*** voglia dire ***angina***, o ***mal di gola***: laddove che giandussa è, come ognuno sa, corrompimento di ***ghianduccia*** diminutivo di ***ghianda*** o ***glandola***, nel significato di enfiato pestilenziale; onde che nel volgare lombardo giandussa era sinonimo di bubbone ed anche di peste bubbonica, preso il segno principale per indicare la stessa malattia.

mavera del 1618 (1), quando appunto cessava nella Spagna, dove grandemente avea infierito per più che nove anni e soprattutto nel 1613: laonde il 1613 venne anche chiamato *anno de los garrotillos* (2), ossia anno dell' *angina maligna* o *strangolatoria*, chiamando gli Spagnoli *garrote* il randello che serrava il laccio alla gola de' rei dannati a morire strozzati (3). Nell' autunno del 1619 giunse l' epidemia al colmo nella città di Napoli, scemando l' anno appresso di molto, ma non del tutto scomparendo, sicchè anche nel 1622, avverte il Dott. Boncore, qualche sprazzo ne rimaneva. L' epizoozia invece sorta, secondo il Nola, nel 1616, o secondo i più dopo le grandi pioggie della primavera susseguente, cominciava a calare, quando maggiormente infieriva negli uomini il morbo anginoso. Quella apparve primieramente nella Terra di Lavoro, e da quivi si sparse all' intorno offendendo principalmente i bovini, ma poscia anche i porci e le pecore « quibus etiam crura arefiebant, et prae tabedine ulcerabantur (Nola)». Ma (e questo fa d' uopo avvertire essendo argomento capitale contro coloro che sostennero, e pur vorrebbero sostenere, essere l' angina trapassata dai bruti nell' uomo) in S. Germano e nelle altre terre vicine all' abbazia di Monte Cassino, posta com' è ben noto nell' antica Campania, la quale è la moderna Terra di Lavoro, l' angina non ebbe incominciamento che nel penultimo mese del 1620: onde che può dirsi l' epizoozia essere scesa verso Napoli, l' epidemia invece salita da Napoli alla provincia da cui partiva il glossantrace, e perchè tardi quivi arrivava, tardi ancora ne sortiva. Lo storico di Monte Cassino ce ne avvisa con

---

(1) L' Hirsch., che mette il male aver avuto principio nel 1610 e cita il Nola (Handb. der hist. geograph. Pathol. II 126), sbaglia; lo stesso Nola pone veramente la data 1618.

(2) *Morejon*, Hist. bibliogr. de la Medic. espan. IV 62. Secondo il medesimo Morejon (II 211) il primo medico spagnuolo che scrisse intorno al *Garottillo* fu Nicola Guttierrez de Angulo nella seconda metà del quattrocento.

(3) « Porque los que morian de esta enfermedad, quedaban sofocados, como si les hubiesen ahogado con un cordel, que *clamamos en nuestra lengua dar garrote* (*Cascales*, Liber de affectionibus puerorum, una cum tractatu de morbo illo vulgariter garrotillo appellato etc. Madrid 1611 Lib. II. — *Morejon* Op. c. IV 265).

queste parole: « Anno 1620 gulae morbo, qui diu Neapoli anno 1618 grassaverat, ducentum infantes mortui apud S. Germanum a mense Novembri ad duos insequentes; atque anno 1623 idem morbus multorum interitu invaluit in oppido Pesculi Constantii (1)». Probabilmente neppure in quest' ultimo anno si spense; esso andò serpeggiando per quelle terre, e penetrato nella Campagna Romana vi prese piede, ma alquanto dopo, siccome vedremo sotto l' anno 1634.

Boncore Thomae, *De populari, horribili, ac pestilenti gutturis, annexarumque partium affectione nobilissimam Urbem Neapolim, ac totum fere Regnum vexante Consilium. Neapoli* 1622 4° (2). — Carnevale Jo. Baptistae, *De epidemico strangulatorio affectu in Neapolitanam Urbem grassante et per regna Neapolis et Siciliae vagante. Neapoli* 1620 4° *pic.* — Foglia Joan. Ant., *De anginosa passione crustosis malignisque tonsillarum et faucium ulceribus per inclytam hanc Neapolis Civitatem, multaque regni loca vagantibus. Neapoli* 1620 4° *pic.* — Nola Franc., *De epidemico Phlegmone anginoso grassante Neapoli. Venetiis* 1620 4° *pic.* (3). — Sgambati Jo. Andr., *De pestilente faucium affectu Neapoli saeviente Opusculum. Neapoli* 1620 (4).

Di questi cinque medici, che scrissero dell' epidemia napoletana, quattro l' attribuirono affatto ai maligni influssi degli astri: il Boncore che, oltr' essere medico e filosofo era giurisconsulto, lamentava che i medici antichi, in fuori di Avicenna, fossero stati poco studiosi dell' astrologia (p. 61); ed il

---

(1) *Gattulae*, Hist. Cassin. I P. II 746.

(2) Correggasi l' Haller che nel vol. II della Bibl. med. pract. p. 507 scrive *Broncoli*.

(3) L' autore, *Medicus Parthenopaeus*, scriveva da Napoli e dedicava il suo opuscolo al patrizio veneto Andrea Cappello. L' Haeser cita di questo medesimo libercolo un' altra edizione in fol. fatta a Bologna nello stesso anno (Gesch. d. epidem. Krankh. Jena 1865 p. 394); ma io dubito che cotesta veramente esista, malgrado che l' egregio storico affermi di averla veduta nella Biblioteca Mazarina di Parigi: l' esemplare da me consultato apparteneva pure a quella ricca Biblioteca, ma non altrimenti che a Venezia era stato stampato. In niun modo poi può esservi l' edizione veneta del 1610 ammessa dall' Haller (Bibl. med. pract. II 412), senza che per altro egli abbia veduto l' opuscolo.

(4) Frari, che indebitamente registra lo Sgambati fra i loimografi, ne altera il cognome (*Scambalus*), e ne sbaglia l' anno della stampa (1610): il Dizionario dell' Eloy, trad. ital., muta Sgambati in *Sgambale*, e parimente cambia 1620 in 1610.

Foglia, professore primario di medicina teorica nell' università di Napoli, in un capitolo (il III) s' ingegnava di mostrare, che veramente i pianeti possono imprimere una malefica qualità nell' aria, per conchiudere quindi nel seguente capitolo che veramente c' era allora questa prava qualità nell' aere per opera de' pianeti, sebbene non tanto maligna quanto l' altra che è cagione della vera peste. Ne' precedenti ecclissi, nelle comete, nella congiunzione di Saturno con Marte il Carnevale, medico e filosofo della città di Stilo nella Calabria in quel tempo dimorante in Napoli, trova non solamente la cagione del male, ma anche il perchè più d' ogn' altra parte il collo fosse colpito, e l' età infantile maggiormente che l' adulta ne patisse (C. VIII). Francesco Nola, scostandosi dall' opinione più comune, ammetteva è vero che l' epidemia nascesse da malvagie esalazioni della terra (p. 21); ma non per ciò lasciava di dare molto peso alla posizione de' pianeti. Il solo Sgambati non si mostra schiavo delle dottrine dominanti (1) e dichiara recisamente: « Non abditis causis, sed siccae tempestati et crebris temporum mutationibus, pestis hujus ortum tribuendum esse (Cap. XII.) ». Le comete erano segno della pregressa siccità non causa del male, il quale per la successiva stagione umida venne aggravato. A coloro che sostenevano l' angina essere stata trasmessa da' buoi, opponeva lo Sgambati principalmente il fatto che in molti luoghi, in cui infierì maggiormente la pestilenza nelle bestie bovine, niun fanciullo era caduto malato, quantunque già da due anni l' epidemia fosse cominciata (2). Agli altri, che credevano di Spagna essere stato importato il contagio, domandava perchè tanti paesi e popoli posti in mezzo alla Spagna ed a Napoli ne fossero rimasti illesi; perchè allora soltanto e non prima il *garrotillo* fosse giunto, quando già era scoppiato nella città di Siviglia nel 1583 e d' allora in poi continuamente man-

---

(1) La maggior parte de' medici spagnuoli che trattarono di questo morbo, attribuironlo alla congiunzione dei pianeti; veggansi ad esempio le *Disputationes medicae* di Gioan Alfonso Fontecha (Alcalà 1611 p. 30), i due libri di Giovanni Villareal *de signis, causis, essentia, prognostico et curatione morbi suffocantis* (Alcalà 1610 Cap. VI). Perez de Herrera ne esamina le cagioni, come dice Morejon, *con delicadeza* e conchiude non essere certo che le ulceri anginose traggan origine dalla congiunzione degli astri, da causa divina o dai demoni (Brevis et compendiosus tractatus de essentia, causis ..... morbi suffocantis garrotillo hispane appellati. Madrid 1615 Conclus V).

(2) Il Foglia non fa derivare la malattia degli uomini dalla malattia de' buoi, pur nondimeno trova fra le due certa colleganza, in quanto che l' epizoozia fu *nunzio prodigioso* della calamità epidemica Cap. VI.

tenutosi nella penisola iberica, ora più ora meno fiero. *Postremo si concedamus inde manasse pestis initium, adhuc investiganda causa erit, cur in Hispania grassari coeperit* (1). Come vedesi il nostro autore per negare l'introduzione del morbo adduce i medesimi argomenti, che in tempi ai nostri assai più prossimi vennero per altra pestilenza adoperati. Egli, che pur osservava siffatta angina essere contagiosa, non sapeva ammettere che la medesima potesse arrivare a Napoli altrimenti che con le ali de' venti; i quali non mai, o ben di rado, spirarono in quel tempo da occidente. Fu altresì opinione che la moria ne' bovini non nascesse spontanea; ma fosse penetrata con bestie infette condotte dalla Dalmazia, cioè da quel paese donde tante altre volte vedremo uscire, rispetto a noi, micidiali epizoozie (2): lo Sgambati preferì di attribuirla all'umidità ed alle pioggie del 1617, laddove che generalmente stimavasi ambedue le infermità procedere dalla stessa causa universale, più o meno occulta, senza che l' una sull' altra manifestasse poscia qualsiasi influsso (3).

L'Haller che ebbe sott' occhio il libretto dello Sgambati, e non gli altri che del medesimo argomento trattarono (onde che viene scusato se non ne faceva esatta citazione), ne parla con lode (4); gli altri epide-

---

(1) Naturalmente anche coloro che vagheggiavano gl' influssi astrali niegarono che il morbo venisse portato di fuori.

(2) Ma questa volta assai probabilmente l' epizoozia scese nel Napoletano dall'Italia media e superiore, dove ne' precedenti anni vedemmo essere i bovini afflitti appunto dal glossantrace.

(3) Il Nola fa notare che nella primavera del 1616, quantunque molti si astenessero, come pure nel 1617, dal mangiare carne di animali anche sani della specie di quelli afflitti dall' epizoozia, nondimeno la salute pubblica non era ottima: vagavano diarree, vajuolo, morbillo e risipole. Le carni degli animali morti erano « adiposae quidem, sed pellucidae, coctu facillimae, citoque male olentium (p. 12) ». Ne fu proibita la vendita; e poichè, soggiunge il Boncore, non sempre potevasi distinguere la carne sana dalla malata, così, dove la voce del medico era ascoltata, ogni fatta di carne vaccina non serviva più di cibo (p. 16). Il Kircker invece scrive che il male comunicossi ai contadini che imprudentemente cibaronsi delle carni morticine, propagandosi poscia all' intorno. Ma l' epidemia cominciò nella città e non nelle campagne, i cui abitatori, ripetiamo, non furono assaliti che più tardi. D'altronde non sarebbe mangiando le carni malate che si comunicherebbe l' angina maligna: in ogni modo scusiamo il dotto Gesuita dell' errore, non essendo egli medico; ricordiamo per altro il noto adagio *Chi vuol far l' altrui mestiere fa la zuppa nel paniere.*

(4) « Medicus Neapolitanus (*Sgambati*), ingenio non caruit (Bibl. med. prac. II 491).

miografi, se ne eccettui Fuchs che ne fa brevissima menzione (1), non ne trascrissero che il titolo, nè sempre, come notammo, diligentemente. Pertanto possedendo io l'opuscolo, trarrò dal medesimo la descrizione del morbo, aggiungendovi, in modo di chiose, ciò che di particolare hanno in proposito gli altri quattro precitati autori.

» Cometarum facibus non adhuc extinctis (2), pestis in pueros saevire » coepit, quae inter initia, in qua maxima saeviit, nulli pepercit (3). Tanta » celeritate ab uno, in alium transibat infectio, ut intra paucos dies, pater » filiis omnibus orbatus, misere cerneretur. Demetebat mors aequa falce, » non modo pauperes, et humilium casarum incolas, sed divites etiam .... » quos nulla coeli nativa salubritas tutos reddere a contagione potuerat (4). » Quando res certe mira in iis vicis quorum salubritatem maxime com- » mendamus, cujusmodi sunt suburbia, meridiem spectantia, quae mare al- » luit, prius grassari coepit pestilens morbus hic, et multo plures necavit, » quam in Urbe (5). Nulla medicorum solertia morbi saevitiam eludere po- » terat: tantumdem erat gutture aegrotare, ac morti fuisse destinatum (6). » .....Cum primum incipiebat exitiosa haec lues, conquaerebatur puer de fau-

---

(1) Histor. Untersuch. ueber Angina. Würzburg 1828 p. 17. Lo ricorda anche il Most ma spropositando, siccome vedremo, e a quel che pare traendone notizia dalla nota opera, *An Account of the putrid Sore Throat*, del Fothergill.

(2) La prima cometa apparve alla fine di Agosto, nondimeno l'angina avea cominciato a mostrarsi nel Giugno (Nola, Carnevale).

(3) Nel principio dell'epidemia soltanto i fanciulli furono colti, e de' colpiti appena il decimo salvavasi (Boncore p. 19): ma nel colmo cioè nella primavera e autunno del 1619 (giacchè secondo il Nola nell'estate il morbo era meno violento), ed anche nell'inverno del 1620 neppur gli adulti vennero risparmiati (Nola p. 13. — Boncore p. 21).

(4) Meno il Nola, il quale afferma che il morbo non offendeva se non i maldisposti per umido temperamento, tutti gli altri vanno d'accordo nell' ammettere il contagio. Lo stesso Nola c'informa altresì che sebbene l'angina penetrasse nei conventi delle monache, e tutte queste colpisse, niuna ne spense, perchè quivi diversamente che altrove (forse in ossequio alla verginità?) mostrò benigna natura.

(5) L'epidemia principiò in Chiaja: sul littorale e nei luoghi montani fu in proporzione più micidiale perchè, dice il nostro Sgambati, luoghi maggiormente asciutti: *nam praecipue causa hujus affectus siccitas fuit* (p. 30).

(6) Dal Carnevale siamo informati che dal cominciamento dell'epidemia sino al Maggio 1620, in cui egli scriveva, generalmente tenevasi per sicuro fossero morti in Napoli 50000 persone (Cap. I): il Kircker, quasi che questa somma non fosse abbastanza grossa, e senza dubbio superiore alla reale, fa ascendere i morti a 60000 non comprendendovi di giunta che i fanciulli.

» cium dolore (1). Aperto ore, conspiciebantur tonsillae insigniter rubrae,
» tumidae aliquantulum, spiritus erat facilis, deglutitio laesa (2), et una
» cum his febris acuta (3). Eadem die, vel ad summum altera, inflammata
» caro efficiebatur alba (4), vox rauca, et obscura: collum deinde, et
» guttur extrinsecus intumescebant (5), augebaturque mollis tumor in dies,
» album illud dilatabatur (6), febris eadem. Quarta die livescere, ac deni-
» grari incipiebat affecta pars, expiratio foetida, externus tumor augebatur,
» ita ut nonnullis pectus quoque intumescebat. Tandem respiratione nun-
» quam laesa, deglutitione solum impedita interibant (7). Morti tamen pro-

---

(1) « Praeerant autem his fluxionibus malignis vehementes syncipitis dolores ponderosi, a quibus fere soporabantur aegroti (*Nola* p. 13)».

(2) Lo stesso avverte il Nola, soggiungendo per altro: « Aliquos etiam per saepe vidi, et si aegre deglutientes, facile spirantes maligna tamen mori febre, vel statum (p. 14)».

(3) «Aliquoties statim febriebant, aliquando progrediente morbo, sed omnes tandem febrem patiebantur (*Nola* p. 13). — «. Aliquando spuria, vel notha observabatur angina absque febre, quandoque legitima cum febre quidem conjuncta (*Boncore* p. 22)». Modus autem invasionis non omnibus est idem nam in aliquibus prius dolor, et tumor circa fauces apparet, mox acuta advenit febris, in aliquibus apparet febris, mox se manifestant aphtae, in aliquibus vox statim vitiature pariter, et respiratio, in aliquibus majorem noxam, deglutitionis contrahunt instrumenta, et quando ingens putredo est adjuncta in secunda, aut tertia die partes cancrenari vidimus (*Foglia* p. 97)».

(4) « Communiter his omnibus aderat flogosis in faucibus ... quibusdam vividus color purpureus; aliis aliquando lividus inerat; caeteris catharralis quaedam fluxio benigna (Nola)».

(5) « Saepe saepius magnus in collo thoracem versus tumor oedematosus; quandoque vocis immutatio, raucitas, et obscuritas, ut vix aegri audiri possint (Boncore).

(6) « Alijs albedo in parte offensa, eo modo, ac si suppurata esset inflammatio....... rarissime ad suppurationem inflammatio devenit (Boncore)». Lo Sgambati confessa che dapprincipio, ingannato dal colore, credette di aver a fare con un ascesso; ma esplorando cautamente s'accorse dell'errore (p. 10).

(7) « Qui ad mortem ducebantur, triduo ad summum ulcerabatur os, prout disposi-
« tum erat ad palatum, tonsillas, vel uvam, ac si sale albo adspergerentur ulcera, ita vi-
« rus primum emanabant album et crassum pro ipsorum crustulis, quibus detersis sinus
« cutis profunditate non altior remanebat, qui undequaque serpens iratus per os depasce-
« batur..... Sed tandem perniciosis in his casibus nigrescens abominose per cubiculum ole-
« bat (Nola) ». — « Perpetuum est a nobis observatum quod quicumque foedum spiraret
« odorem, aut difficultate spirandi fuerit detentus, nullis praesidiis potuit convalescere, sed
« periere cuncta (Foglia p. 98)». Senza dubbio il Foglia avrà voluto dire, che que'due sintomi erano quanto mai gravi per torre ogni speranza, avvegnacchè un'angina per poco che sia intensa, dà fiatore e difficile respiro; quantunque dallo Sgambati quest' ultimo sintoma nella presente epidemia sia riguardato come cosa rara, e quasi eccezione.

» ximi cibum melius devorabant, qui eventus praestantissimos medicorum elu-
» sit. Haec omnibus accidebant, praeter haec quaedam alia symptomata in
» nonnullis conspiciebantur, ut summa inappetentia in his, in illis difficilis
» respiratio, in illis tussis, in alijs coma, vel delirium (1). Paucis vero abhinc
» mensibus, tametsi non modo pueris, sed grandiorum natu nonnullis no-
» cuerit (2). Divina tamen clementia factum est, ut mitior aliquando red-
» deretur, quibusdam parceret. His mollis tumor supervenit quidem, verum
» exiguus; expuunt multam tenuem, liquidamque pituitam, quod maxime vi-
» detur conferre. Inflammata caro alba quidem redditur, sed non ita deni-
» gratur: spiritus non ita foetidus, febris non adeo acuta, aliquibus neque
» continua, sed per tertium exacerbatur. Ex his paucissimi frustula carnis albae
» per nares excreverunt, quibus vox vitiata ad quadraginta dies relicta
» est (3); alii ad multos dies devorare neque solidum quidquam, neque humi-
» dum potuerunt, qui etsi a febre immunes, ex pestilenti morbo evasi, ob
» hoc unum symptoma, mortem a limine salutarunt (4). Aliis vero potissi-
» mum ijs qui levius aegrotaverant sanitati restitutis, tonsillae subtumidae
» ad menses relictae fuerunt (5).

Furono tagliati cadaveri, ma con niun profitto, avvegnacchè ciascuno delle osservazioni anatomiche fece quel caso che alla opinione sua conve-

---

(1) « Interdum dementationes, animique confusiones, sopores; raro vigiliae, interdum « capitis; aliquando aurium dolores, ac tinnitus. Sanguinis e naribus stillae; vomitus ciborum « humorumque crudorum; vermium egestiones crudae, nigrae, graveolentes; urinae quandoque « bonae, aliquando turbidae; interdum vero crudae et decolores; et tandem exanthemata « (Boncore). »

(2) « Ut plurimum subsecutae sunt mortes: et rari fuerunt qui quintam diem trans- « gressi sunt; alij quarta, alij tertia, alij secunda et prima die, alij interdum decem horis « et septem horis suffocati fuere. Nonnulli etiam subitanea morte interiere (Boncore) ».

(3) Quae pituita (insieme all' icore, alla sanie ed agli umori corrotti cacciati fuori tanto dalle narici, che per bocca) laedens aliquo modo palatum in multis iam morbo liberis vocis articulationem abstulit (Nola) ». La voce restava alterata « ob relictum in faucibus ulcus, jam restincta putredine (Sgambati p. 49) ». Le mutazioni nella voce aveano molta importanza per la diagnosi, e però lo stesso nostro autore a pag. 51 ci avvisa che molte volte da questo solo segno conobbe esservi qualche ulcere nelle fauci « laesa enim in his erat vox, non ut per raucedinem laedi solet, sed alia quadam peculiari laesionis specie, quae verbis non potest exprimi, sed exemplo; qualis nimirum solet in ijs esse, qui fauces habent ulceratas ex lue gallica ».

(4) Ciò pure fu da Aezio osservato (Tetrabiblos. Venet. 1534 p. 163 v.)

(5) Op. c. Cap. I. p. 5.

niva e nulla più: ciò almeno si deduce dall' opuscolo del Nola, il solo che di quest' argomento abbia toccato. E però a lui (il quale teneva l' opinione che, inspirando i vapori malefici dalle voragini della terra fuori cacciati, lo spirito animale s' infiammasse nel cervello, onde che poi stillavan umori acri nelle fauci) veniva opportuno di ricordare, ma questo soltanto, che i cadaveri *caput omnino affectum habebant, ut ego vidi, nam quicquid in venis, ac cerebri ventriculis aderat, mucosum, putridumque et male olens erat, viridem croceum colorem habebat, quale etiam quod per nares ejiciebatur, et os, ac etiam quod ad pectus et fauces fluebat in morbo* (1). Tale idea della flussione o discesa degli umori pituitosi e guasti dal capo in gola era allora generale, l' un autore dall'altro non variando che nel supporre diversa specie di corruzione, e nell' attribuire questa a differenti cagioni (2). Lo Sgambati, invece ha un capitolo particolare (III) per mostrare che il cervello non poteva essere malato, poichè non ne apparivano turbate le funzioni, prima delle fauci: da queste cominciava *l'erisipela maligna, ma non pestilente*, ch' egli per adoperare parola latina, chiama *sacrum ignem* (3). Se il cervello vi partecipava, era come *pars mittens*, cioè stillando molti umori escrementizj. « Ut sacer ignis, causam habet humores calidos tenues; sanguinem nimirum ferventissimum et bilem: malignus est ob gangraenam supervenientem, quae causam habet humores calidos tenues, augetur vero ab humoribus pituitosis, et humidis: promptissime autem gangraena supervenit faucibus, utpote quae carne constent laxa et molli: fauces autem potius sacer ignis invasit, quia causa morbi redundante in capite, exasperatis faucibus, ob siccitatem, et Aquilonis vim, facillime fluxio excitatur, ut eo loci irruat (p. 34)». Egli spiegava al-

---

(1) Op. cit. p. 15 — Lo Sgambati di osservazioni anatomiche non ha che il semplice ricordo il cervello essere stato talvolta veduto senza verun guasto, talaltra tutto in isfacelo. (p. 9. 47). Carnevale dà l' anatomia delle tonsille, delle fauci ecc. seguendo Falloppio, ma non l' anatomia patologica.

(2) « Aphtae..... cum saeviente hoc morbo adnexae, nil aliud sunt, quam ulcera maligna cum intemperie prava, intemperies prava est adiuncta cum putredine, putredo cum acrimonia, acrimonia cum pestilenti et maligna qualitate, quia ex pravis malignisque succis tum ab hepate genitis, tum a capite ac fauces demandatis trahunt ortum (Foglia p. 95.)».

(3) Non gli pare si debba chiamare angina, perchè in questo male « spiritus est ut plurimum facilis, sed potius inflammatio tonsillarum et gurgulionis ». Nondimeno la parola angina avendo anche più largo significato, angina può dirsi la corrente infermità gli ammalati avendo *obscuram vocem, et laesam deglutitionem: sed hoc est nomen quaerere et non rem* (p. 15).

tresì conformemente alle opinioni generali, perchè più che ai vecchi nocque quest' epidemia ai fanciulli « cerebrum illis non est ita humidum, neque (caeteris paribus) tam facile impletur, per externas aeris intemperies, superfluitatibus, ut pueris » : aggiunge eziandio che tra i fanciulli le femmine, per essere maggiormente delicate, soggiacquero più dei maschi, e soprattutto quelle a cui occhi neri splendevano, perciocchè, secondo che insegna Aristotile, cotesto colore degli occhi è segno *humidioris temperaturae* (p. 35, 55).

Similmente Nola e Carnevale ammettevano nel morbo una natura infiammatoria, non già semplice e genuina, ma aggravata dalla putredine o corruzione dei varj umori (1). Foglia e Boncore danno il primo posto al vizio umorale, ma sì gli uni che gli altri vanno d' accordo nel considerare il salasso come precipuo rimedio: *poscit hoc auxilium affectus ipse (sacer ignis) qui ab inflammatione incipit, et acuta febris adiuncta* (Sgambati p. 60)*: a venae sectione exordienda curatio, quia revellit, attemperat, sine turbatione, et agitatione citius succurit* (Foglia p. 100). Ma sempre che *vires tolerare possunt*. L' Haller dice lo Sgambati non approvare le sottrazioni di sangue; più esattamente avrebbe dovuto dire che quegli, e la cosa è ben diversa, ne combatteva l' abuso, avvertendo che non si trattava di angina squisita, *quae necat strangulatione orta ex magnitudine inflammationis*, bensì d' un' infiammazione accompagnata da alterazione della bile, del sangue e degli altri umori (2). Egli anzi, contro l' uso generalmetne invalso di aprire le vene dei piedi (3), salassava dal braccio; neppur approva il salasso delle vene

---

(1) Carnevale preferisce la denominazione di *affectus strangolatorius*, perchè vedeansi i malati come strangolati e soffocati *a sola inflammatione, sive ab ulcere ipsam comitante* (Cap. III), e soggiunge la principal causa interna di cotal morbo esser un calore preternaturale pestilente, *qui intensior factus, humores excalefacit, exagitat, in fervorem movet, urit....* (Cap. IX). Scrive il Nola : « Inflammati humores in faucibus esse causam tumoris illarum partium (cioè delle nari, fauci, laringe)». Ei chiama *flemmone anginoso* la malattia, perchè l' angina o costrizione succede all' infiammazione delle fauci, e non altrimenti.

(2) Giorgio Federico Most riferisce, mutilandoli a suo modo, alcuni brani del Capitolo XXIV dell' opuscolo dello Sgambati (in cui è appunto parola del salasso in questa malattia) per conchiudere, che il medico napoletano respinge assolutamente qualsiasi sottrazione di sangue (Versuch einer kritis. Bearbeit. der Gesch. des Scharlachfiebers. Leipzig 1826 I 46). Veh! fedeltà e giustizia di storico.

(3) Foglia e Carnevale. — Nola raccomandava il salasso due o tre volte in un giorno (p. 69).

che sono sotto la lingua, perchè allora s'affievolisce la parte e si rende più facile la gangrena. I vescicanti al collo non sono rimedio abbastanza sollecito; innanzi che la suppurazione siasi avviata, lo sfacelo s'è già formato (1). Il purgante non troppo forte dovea darsi dopo il salasso, o prima di ogni altra cosa quando il trar sangue fosse controindicato; nel qual caso la purgagione era il solo rimedio che potesse dare speranza di salute, purchè si facesse innanzi che la gangrena fosse cominciata od in aumento. Dei medicamenti bezoardici dovea farsi uso prudente, dice lo Sgambati di cui proseguiamo ad esporre il metodo di cura, ed astenersi assolutamente da quelli di natura *calida*. Rispetto ai rimedj locali, distingue varj momenti o stadj rispondenti a diverse indicazioni. Nel 1° *in quo inflammatio tantum est*, convengono i detersivi e gli astringenti; nel 2° *in quo jam caepit liquatio sive gangraena*, ai caustici potenziali deve darsi mano, cioè all'acido solforico, od olio di vitriolo *(oleum chalchantinum)*, più o meno diluito nel succo di alleluja *(Oxalis acetosella)*, o nell'acqua di piantagine, applicandolo con un pennellino (2). Rifugge dal fuoco perchè espediente troppo pericoloso; similmente dalle incisioni e dai tagli avendone veduti tristissimi effetti (3). Per correggere poi la voce nasale, la tumefazione delle tonsille, e le ulceri che non di rado rimanevano in coloro che aveano superato il fiero morbo, ei prescriveva collutorj e gargarismi astringenti col vino di mirra ad esempio, suffimigj di succino ecc. Cotesta moderazione e semplicità di medicare (relativamente alla terapeutica del seicento) merita lode; ned essa era comune agli altri scrittori. Così è che Carnevale annoverava fra i rimedj topici le unzioni di sangue umano, l'empiastro di rospo cotto; il Boncore v'aggiungeva la lana sporca. Anzi questi, che con le sozzure pare avesse molta dimestichezza, consiglia, quando l'ascesso non si rompa spontaneamente, o con l'ajuto del chirurgo, di cospergere l'apostema con la polvere ***stercoris canis ossa per duos dies continuo comedentis*** (p. 108).

---

(1) Il Carnevale non ammette i vescicanti, loda invece le scarificazioni.

(2) Dai caustici e dalle acque teriacali (molto lodate dal Nola) il Foglia dice di non aver tratto verun benefizio (p. 122). Ai caustici è pure avverso il Boncore, il quale chiama altresì carnefici, anzi che medici coloro, che con il ferro volevan recidere la parte malata (p. 110, 111).

(3) p. 11. Francesco Nola invece sosteneva di tagliuzzare e purgare le parti gonfie prima che cadessero in gangrena (p. 75).

Semplici pur sono i precetti che lo Sgambati dà rispetto al vitto, mostrando ne' medesimi di ben conoscere come spesso nella pratica le esigenze dottrinali non possono venir soddisfatte. Egli raccomanda nel principio tal vitto che valga a rinfrescare gli umori ferventi; se poscia convenga o no l' uso di sostanze liquide e sorbili è inutile discutere poscia, che nient' altro che queste potrebbero i malati deglutire (1). L' aria ne' primi giorni dovrebbe giungere umida alle fauci infiammate; asciutta invece quando le medesime cadano in cangrena: « sed quam facile est haec praecipere, tam arduum et difficile exequi: eligatur ergo temperatus ». È più conveniente di mantener scorrevole l' alvo; ma dalle altre cose non naturali « nullum sumi potest auxilium, quod in hoc morbo alicujus momenti sit (p. 58)».

Foglia e Carnevale mettono come cardine della preservazione, e primo espediente da opporre al truce morbo la preghiera e le espiazioni verso la Divinità offesa e sdegnata: non perciò *humana sunt spernenda praesidia;* quindi i suffumigj per correggere l' aria, gli evacuanti per impedire che cacochimia dentro il corpo si formi, il cauterio sul braccio sinistro negli adulti, fra la prima e la seconda vertebra ne'fanciulli ed anche ne'lattanti; acciocchè, se si formassero, gli umori corrotti venissero liberamente spurgati: lo scordio poi per opporsi alla putrefazione. In cotesti umani presidj (a cui nulladimeno soltanto il medico, che non avea voglia di farla da teologo o da sacerdote, dovea attendere, molto più che il maggior numero delle vittime erano innocenti bambini) il nostro Sgambati non ha grande fiducia: egli condanna le ustioni all' occipite, le quali anzi che rivellere, possono far accorrere maggiormente gli umori alle fauci; il cauterio al braccio non nuocerebbe, ma non è mezzo abbastanza pronto; degli alessifarmaci possono giovare soltanto quelli che non sono calidi: ma da ultimo conclude « Illud nobis nunc contigisse mihi videtur, quod Hippocrati, in » celebri illa anginarum perniciosa constitutione (Epidem. VI); de qua scri» bens inquit: *His ita pressis nil memorabile proderat. Non ventris turba» tio, non venae sectio, neque alia quaecumque tentavi: secui etiam quosdam*

(1) Intorno al vitto il Foglia scrive: « pro qualitate morbi et virium victus ratio erit metienda, ut nunc ad tenuem, nunc ad plenum valeas inclinare (p. 103)». Ma a questo vitto, siccome ai medicamenti vuole sempre si aggiunga, per correggere la malignità degli umori, qualche alessifarmaco; ad esempio la scorzonera, gli acidi e principalmente il succo di limone, o di melegrano. Con tali sostanze il vitto manteneasi temperante: ma non così sarebbe stato adoprando indifferentemente i molti medicamenti che nella farmacologia d'allora aveano nome, se non virtù, di rintuzzare la malvagità de' veleni.

» *sub lingua, et sursum purgavi* ». Laonde, poichè fuggire il contagio non si può da tutti, *nè sempre giova*, non rimaneva che ricorrere ai precetti generali dell' igiene per conservarsi sani: raccomanda per altro caldamente di non vociferare, rammentando che nell' epidemia descritta dal principe dei medici greci, venivano di preferenza colpiti dall' angina coloro che facevano sforzi di voce. Il Boncore poi ci dà una curiosa notizia, e cioè che il fumar l' *erba santa*, ossia tabacco, fu sperimentato mirabile preservativo (p. 119). Gran danno dunque che i bambini non fumassero! Finalmente il Foglia avverte che l'aver patito una volta il male non era ragione per tenersi sicuro dal ricadervi; di tali recidive aveane egli avuto parecchi esempj (p. 41).

Tutti i nostri autori anche non facendo conto de' sintomi accidentali, consideravano nella presente epidemia parecchie varietà o forme tanto rispetto alle parti offese, che all'intensità o specie del vizio generale. Appo alcuno di quelli le divisioni sono eccessive, perchè non soltanto della in allora epidemica, ma di ogni altra angina è discorso: così il Foglia ha un Capitolo (il XVIII) per quella che è effetto di lussazione di vertebra. Il Carnevale limitandosi al morbo dominante ne distingue 4 specie, di cui la prima è la semplice infiammazione delle tonsille, l' ultima la distruzione di queste e delle parti circonvicine per ulcere e gangrenoso sfacelo (Cap. IV). Di tali ulceri il Foglia nota le diverse apparenze, *pro qualitate humoris, ex quo sunt excitatae, pro ratione loci, quem primo infestant, et ratione maioris, vel minoris gradus malignitatis, quem acquisivere* (p. 97). Contro coloro che ingannati da tali differenze reputarono si trattasse non del medesimo morbo, ma di parecchi, lo Sgambati mostra che l'angina, le afte, il carbonchio sono sintomi di unico processo morboso: *incipit affectus ab inflammatione, abit in gangraenam, desinit in ulcus* (p. 18).

Per ciò che sinora abbiamo esposto è manifesto, che i primi scrittori dell' *angina maligna* nella città di Napoli considerarono le gravi lesioni della gola come conseguenza di vizio o morbo universale. La quale opinione, se in parte derivava dalle dottrine dominanti nelle scuole, era altresì conforme alla natura e forma dell' epidemia: la quale allora appariva principalmente con i caratteri di *acuta infezione* e ne teneva il corso vestendo sintomi tifici. Non fu questa senza dubbio l' unica forma; v' era anche la *difterica*, forse ancora la *crupale* (prese le parole *difteria* e *croup* in istretto senso); ma niuna delle due forme apparve sì spiccata come l'altra: può dirsi che il processo essudativo venisse soppraffatto dall' ulceroso, onde che all' epide-

mia restò come precipuo carattere quello di *Angina maligna* o *cangrenosa.* L' Hirsch per lo contrario dà per prevalente la forma crupale; la quale cosa se fino ad un certo punto è vera rispetto il *garrottillo* degli Spagnuoli, non lo è come abbiamo veduto, per *il male in canna* de' Napoletani. Niuno de' nostri scrittori, se ne eccettui il Carnevale, adottò denominazione che esprimesse il morir soffocato per essersi diffuso l' essudato alla laringe ed alla trachea. Ma in Ispagna il morbo era, se non endemico, da buon tempo domiciliato; nelle nostre provincie meridionali appariva nel 1618 affatto insolito (1), ed i morbi popolari nel primo loro irrompere hanno, come è noto, indole ed aspetto particolare, che poi perdurando talvolta modificano. Nè altrimenti fu di cotest' *Angina*, la quale negli anni successivi vedremo accostarsi maggiormente alla forma crupale. Vero è che sotto il nome di *afte* non solamente le ulceri, ma anche gli strati difterici erano compresi; lo Sgambati lamenta l' impropria denominazione: *nullam in principio esse substantiae deperditionem, sed carnem dealbari ut dealbatur quando inuritur medicamento caustico.* Cotesta *carne dealbata* poteva asser sollevata e tolta, lasciando vedere certo colore livido, quantunque non vi fosse cangrena, ma non sempre, nè mai oltre la prima superficie (p. 11, 48). Nonpertanto il medesimo Sgambati, dopo aver avvertito che il morbo di cui discorre è somigliantissimo e forse lo stesso che quello da Areteo descritto, soggiunge brevissimo essere il tempo in cui dura l' infiammazione, e come tale non recare danno in quest' infermità; la quale quantunque *ab ulcere non incipiat, in ulcus tamen celeriter migrat* per cagione della sopravvegnente cangrena. Da ultimo giova ricordare che il sagace medico napoletano soltanto da pochissimi, fra i non molti che superarono il male, vide cacciar fuori dalle nari

---

(1) Non vogliam dire già che il morbo fosse tra noi intieramente nuovo, dappoichè altre volte soffrimmo angine pestilenziali, siccome questi Annali fanno testimonianza; bensì che ne' primi lustri del secolo XVII l' angina maligna era nell' acme del suo corso epidemico. Dal Boncore sappiamo che innanzi al 1618 osservossi l' angina in Napoli, ma sporadica e il più spesso benigna: ei pure nel 1613 ne ammalò, ma guarì mercè la cura del suo maestro Pietro Vecchioni, medico di molta riputazione, ed anche dallo Sgambati grandemente encomiato (Boncore p. 62. — Sgambati p. 18). Le parole del Boncore, tacendo d'altre irrepugnabili prove, basterebbero per battere l' avventata asserzione dello Sprengel (Gesch. der Arzneyk. IV 486) del Most (Op. cit. I p. 36) l' angina essere stata in Napoli nel 1610 per ritornare poscia nel 1619. L' errore, che oggi ancora vediamo ripetuto, procede senza dubbio dal credere reale la suppositizia edizione dell' opuscolo del Nola nel 1610 registrata dall' Haller nella sua Biblioteca medica, siccome dicemmo.

frusti di membrana, che manifestamente erasi formata dentro le cavità nasali. Frequenti invece e manifesti furono i sintomi tifici; ai precedentemente avvertiti aggiungiamo i carbonchi od antraci in varie parti del corpo, pe' quali il Foglia scriveva a bella posta un capitolo nel suo opuscolo. E benchè generalmente benigne fossero le altre malattie che vagarono durante l'epidemia (come catarri, reumatismi, vajuolo, morbillo ecc.), nondimeno non poche febbri maligne con petecchie, parotidi ecc. contaronsi in tali anni e particolarmente nel 1619 e 1620 (1).

Tanto succedeva in questi tre anni nelle provincie napoletane: toccò allora il colmo l'epidemia; quali poi fossero in appresso le sue vicende più innanzi vedremo.

Delle condizioni della pubblica salute in questo frattempo nelle altre parti d'Italia fu già detto: soltanto qui ci tocca di aggiungere che la peste nell'anno 1619 per nove mesi afflisse crudelmente Zara ed i luoghi vicini (2). Fra le epidemie d'oltremonti deve essere ricordata la *diarrea catarrale*, che negli anni 1617 e 1618 dominò largamente, ma benigna, in tutta la Lorena e che suggerì a Carlo Le Pois il libro « Selectiorum observationum et consiliorum de praeteritis hactenus morbis affectibusque praeter naturam ab aqua seu serosa colluvie et diluvie ortis (Ponte ad Monticulum 1618 4°)» il quale anche nel secolo scorso fu dal Boerhaave per la settima volta ristampato; libro che sostenendo con certo apparato di nuova dottrina e di osservazioni anatomiche un'esagerazione nosologica, molte e molte malattie derivare dall'idremia e idropisia, maggiormente procacciò fama all'autore, di quello che utilità alla scienza.

A. 1621-1622. — La parte media d'Italia che ne' passati anni vedemmo risparmiata, in questi ebbe a lamentare grave carestia, di cui il 1620 avea già dato timore, e le febbri *mali moris* che per solito a quella sventura tengon dietro. A sentire il Nardi in soli quattro mesi del 1621 sarebber morte dentro Firenze oltre 12000 persone (3). Le stesse infermità furono in Roma

(1) *Boncore* p. 24, 35. — *Carnevale* Cap. XI.

(2) *Frari*, Della Peste p. 376.

(3) Il Targioni ripetendo questa notizia, senza neppure far segno di meraviglia, avvisa che le febbri stesse l'anno dopo erano per tutta Toscana (Relaz. delle febbri epidem. p. 4). Il P. Salvi nella sua Storia di Pistoja indica appunto che nel suddetto tempo furono *febbri acutissime con eccessivi dolori di testa*, onde che nella città fu grande moria (P. III 247).

(1), nell'Umbria, nella Marca, in Romagna (Baroni, Colle, Fabrani) e perfino in Padova ed in Venezia (Spigelio); dovunque poi micidiali, le stagioni pure correndo dappertutto distemperate (2).

Baronii Vincentii, *De Pleuripneumonia. Forolivii* 1638 *p.* 2. — Colle Joannis, *De febre maligna Syntagma. In*: Fidelissimi, *De febre maligna polydaedalae Epistolae. Pistorii* 1628 *p.* 90. — Fabrani, *De origine et causa pestilentis morbi Italiam anno Domini* 1630 *infestantis. Bononiae* 1631 *p.* 19. 23. — Nardii Joan., *Noctes Geniales. Bononiae* 1656 *p.* 477. — Spigelii Adriani, *De Febre tertiane L. III C. II.*

Il consulto XXXI di Roderico a Fonseca, medico Portoghese, ma Professore a Pisa in prima e poscia a Padova, dove morì nel 1622, si riferisce appunto a quest' epidemia (3): la quale dal medesimo è comprovata essere stata una *febbre maligna* con petecchie, che apparivano verso la quinta giornata, con ciò per altro che la febbre ne' primi giorni almeno decorreva in forma se non del tutto intermittente, con larghe remissioni onde che lo Spigelio, similmente Professore a Padova, chiamava cotale febbre *semiterzana maligna*, nella quale per la molta putredine la prostrazione delle forze essendo grandissima il salasso era rimedio pericoloso. Lo stesso scri-

---

(1) « A. MDCXXII aestas atque autumnus magnum proventum malignarum febrium attulerunt, quae paucis mensibus multa hominum millia, ad vicena, vel tricena ferme atque ex his plurimos nobiles atque illustriores oppresserunt (*Doni*, De restituenda salubritate Agri Romani. In: *D. Sallengre*, Novus Thesaurus Antiquitatum Romanarum I 916)».

(2) Il 1621 ebbe invertite le stagioni d'inverno e di primavera; in Gennajo fu grossa piena nell'Arno (*Morozzi*, Dello stato antico e moderno del fiume Arno. Firenze 1767); il caldo fu breve ma intenso nell'Agosto (*Fidelissimi*, Epistola ad Joan. Collem. In: Ejusd. *Fidelissimi*, De Febre maligna etc. p. 18); ai 9 del quale il terremoto si fè sentire in Napoli con qualche danno (*Capocci*, Catal. cit.): nevi altissime salutarono il nuovo anno (*Paselli*, Mem. stor. mss. di Bologna, *Ghiselli*, Cron. mss. di Bologna — *Bagni*, Cron. mss. di Cento); il quale anche negli altri mesi corse freddo e umido (Colle). Tutti questi cronisti lamentano la moria che in tale tempo fu nel bolognese per febbri maligne, o mal mazzucco, cioè febbre tifica con grave dolor di capo, e petecchie.

(3) Il Frari nota, e l'Haeser ripete (Bibl. epidem. p. 33), che la XLIX consultazione del Fonseca sia *pro febre pestilentiali quae anno* 1621 *Romae grassata est*; ma rileggendo il medesimo consulto trovo che non è parola di una nostra epidemia, bensì di un giovane collegiale *in Austria*, il quale era malato di febbre veemente *cum vomitu et maximo dolore ad inguen dextrum* (Consultat. medicin. Venet. 1627 I n. 40, II. n. 31). Al Fonseca succedeva nella cattedra di Pratica medica il Colle di cui qui è parola.

veva il Colle da Pesaro, concedendo per altro le coppette scarificate, ed anche di aprire parcamente la vena se non appariva l' esantema, nè vi fossero controindicazioni. Egli soggiungeva d' aver veduto parecchi guarire comparendo il sudore, epistassi, e diarrea purchè rimanesse certa gagliardia, che è quanto dire purchè la malattia fosse mite: usava gli emetici sul principio, abborriva il bezoar, nondimeno lodava le acque teriacali, e affermava di aver tratto dall' orco molti e molti con un' acqua *ex stercore canis, hirundinum, sanguinis humani ana partem unam, dictamni, scordii, scorzonerae ana partes duas!* Con *l' Olio contro i veleni del Granduca di Toscana,* che era un olio nel quale erano stati digeriti e cotti scorpioni vivi, aggiuntevi poscia varie droghe amare ed aromatiche, il Nardi vantava d' aver fatto miracoli; e veramente su oltre 600 femmine curate nel brefotrofio di Firenze per febbri petecchiali nell' autunno del 1621, non averne perdute che 22 è buona fortuna. Per altro quelle inferme non eran curate soltanto con l' olio predetto dato a gocce in acque cordiali; bensì anche con il salasso, le coppette, le frizioni: inoltre il vitto era secondo il bisogno moderato. Non pertanto il Nardi considerava come cardine della cura il meraviglioso olio, ed a lui ascriveva tutti i beneficj ottenuti, di modo che incolpava della grande moria di Firenze non tanto la fierezza del male, quanto l' ostinazione ed ignoranza de' medici; i quali *neglecto certissimo praesidio, sua ut dicebant, Usualia admittebant, bene correcta neque suspecta:* altri anche più caparbj accusavano l' olio di essere soverchiamente calido e disgustoso. Sul quale proposito della cura delle febbri in questi anni dominanti, giova ricordare che da alcuni empirici fu adoperata l' unzione mercuriale, acciocchè gli umori guasti *roborata natura,* fossero espulsi per la via della pelle o della bocca: ed il rimedio, quando usato con discrezione, fu giovevole.

Varj provvedimenti annonarj furono in questi anni calamitosi presi dal Granduca di Toscana, siccome può vedersi presso il Targioni (1) ed il Coletti (2); ricordevole pure è il bando del 27 ottobre 1621 del medesimo principe col quale era proibita la questua. Ai mendicanti, avvezzi a vita oziosa e vagabonda, ripugnava il vivere ordinato e laborioso cui li assoggettava la nuova legge: nè solamente usarono essi ogni arte per eluderne gli effet-

(1) Alimurgia p. 86.

(2) Bibliogr. cronol. delle leggi sanitarie della Toscana. Firenze 1856 p. 43.

ti, ma giunsero perfino a brigare presso i più chiari giurisconsulti della città, acciocchè venisse imputato di nullità il decreto granducale avanti il foro ecclesiastico, offerendo in ricompensa non piccola somma di denaro. Fa onore alla curia fiorentina, dice il Passerini, il sapersi niun leggista esservi stato che avesse voluto addossarsi l' odioso incarico (1).

Fu in questi due anni guerra nella Valtellina, le armi del Re cattolico combattendo gli eretici Grigioni; o piuttosto, sotto il manto della religione, per voglia di riunire que' popoli con lo stato di Milano. Comunque fosse, troviamo notato nel *Valetudinarium* di Alessandro Deodati, medico per le milizie cesaree, che queste nel 1621 patirono molto, per le solite cagioni (sporcizia, cattivo cibo, angusto alloggiamento ecc.), di febbri maligne, e di dissenterie il più delle volte mortifere (2).

Importante per la storia del vajuolo equino è il seguente brano che leggesi nel libro delle Meteore di Roderico de Castro «..... non esse soli homini peculiare hoc malum (*vajuolo*), et hoc praesentis anni (3) constitutio indicat; si quidem arietum infinitus numerus apud nos ex variolis periit. Et nos aliquando equum vidimus variolis plenum: caeterum non est animalibus admodum familiare hoc malum; quia cutis nimia densitas ebullitionem exterius apparere non permittit: frangitur quippe sub cute ebullitio atque adeo in alias pustulas permutatur (4)».

Fuori d' Italia troviamo da notare la dissenteria epidemica a Metz e dintorni in questi due anni, descritta da Le Pois in altra opericciuola intitolata: « Discours de la nature, causes et remédes tant curatifs que preservatifs des maladies populaires accompagnées de dyssenterie et autres flus de ventre, et familiaires aux saisons chaudes et seiches des années de semblable intémperature (5)». In Ispagna le terzane maligne in prima, che è quanto

---

(1) Storia degli Stabilim. di Beneficenza. Firenze 1853 p. 565.

(2) Valetudinarium, seu observationum curationum et consiliorum medicinalium satura Lugd. Batav. 1660 p. 71.

(3) Non è indicato l'anno, ma la prima edizione dell'opera fu fatta a Firenze nel 1621, l' autore essendo professore a Pisa.

(4) *Stephani Roderici Castrensis*, De meteoris microcosmi Libri IV. Venetiis 1624 p. 225.

(5) L' Haller, buon giudice, dice che quest' opuscolo contiene « multa certe bona vera neque eo aevo vulgo nota (Bibliot. med. pract. II 474)». La dissenteria era anche nel Limbourg, ed in altri luoghi del Belgio (*Torfs*, Fastes des Calamités I 90),

dire le febbri tifiche, poscia il vajuolo afflissero la città di Siviglia (1).— La guerra dei trent' anni aperse al tifo vastissimo campo nella Germania, perchè il morbo dagli accampamenti e dagli eserciti in cui nacque e fra cui crebbe, si sparse per ogni dove desolando non che i villaggi le maggiori città: dicesi che nel 1620 l' armata della lega marciando verso la Boemia perdesse per malattie da 20000 uomini (2).

A. 1623. — Generalmente si crede che l' Angina maligna scoppiasse in Sicilia nel 1620: per altro leggendo attentamente la lettera del bolognese Giambattista Cortesi, professore nell' Università di Messina, si entra nel dubbio (dico dubbio perchè la lettera non ha data) che il morbo cominciasse più tardi. E veramente il Cortesi scriveva dopo i medici napoletani, e della epidemia di Napoli parlava come di cosa passata, quella di Messina essendo invece tuttora in rigoglio. Ma quand' anche nel 1620 avesse avuto principio l' epidemia, questa non essendo di quelle che celeramente si diffondono, soltanto due anni dopo, siccome avvenne in Napoli, avrà toccato il suo acme (3). Giorgio Federico Most, all' errore già avvertito di riguardare l' epidemia Napoletana del 1618 come una seconda apparizione del medesimo morbo, aggiunge l' altro che, innanzi di assalire Napoli, l' epidemia era stata in Sicilia ed in Malta (4). Ei cita per testimonj lo Sgambati, che nulla dice (o piuttosto dice il contrario, meravigliandosi come l' angina dalla Spagna fosse entrata, senza offendere i luoghi intermedj, in Napoli), ed il Severino, che scrivendo nel 1642 enumera bensì i luoghi stati colpiti, ma nell' enumerazione non tiene ordine di progressione, tanto che fa precedere la Campagna romana alla provincia di Napoli; mentre sappiamo indubitabilmente questa, assai prima di quella, aver provato la crudeltà del male.

---

(1) *Morejon*, op. cit. IV. 62.

(2) *Seitz*, Der Typhus. Erlangen 1847 p. 54.

(3) Troviamo infatti nel Dizionario dell' Eloy citato un trattatello, rimasto manoscritto, di Mario Trabucco da Caltagirone « De morbo epidemico strangulatorio anni 1622 ».

(4) Versuch. einer kritisc. Bearbeitung der Gesch. des Scharlachfiebers. Leipzig. 1826 I. 36.

Cortesii J. B., *Miscellanear. medicin. Decades denae. Messanae* 1625. *Decad. IX p.* 696, 705.

L' opera del Cortesi essendo piuttosto rara, credo far cosa piacevole agli epidemiografi, riportando qui la parte più importante della preaccennata lettera.

Incomincia dall' avvertire, che il male non manifestavasi sempre nel medesimo modo: talora era semplice risipola, o sola infiammazione che offendeva la faringe e le parti vicine, talaltra amendue insieme; e finchè le cose stavano n questo modo facilmente i malati liberavansi. « Sed ad praedictarum partium inflammationem subsequebatur interdum materia quaedam pituitosa a capite tum repente, et inopinato descendens, ut miseri aegrotantes subito suffocarentur. Non raro apparebat materia quaedam alba in superficie, quae paulo post ad livorem, deinde ad nigredinem absque dolore mutabatur, quod gangrenae signum est manifestissimum, verum in sola superficie esse sensus indicabat, et quod magis est, videbatur a subiectis partibus facile divelli posse. Si quis tamen vel digitis, vel aliquo instrumento levi ipsam auferre tentasset, quamvis operatio hacc fieret absque dolore, ea tamen ablata brevissimo tempore peribant aegrotantes, quod prae caeteris in Petro Soprano genero meo observatum est...... id quod etiam in alijs quamplurimis pueris saepius observavi, et praesertim in eiusdem Petri filiolo nepoti ex filia quinque annorum, mihi carissimo, qui post paucos dies eodem modo, quo pater vitam cum morte mutavit ». Quando sopraggiungeva la gangrena con fetore, o senza, il caso era disperato: morivano anche più presto del 4° giorno, di rado toccavano la settimana, e in una stessa casa diversi così perivano (p. 697). Il morbo era contagioso non per immediato contatto ma *per inspirationem et expirationem*. Di tanta mortalità lagnavasi il popolo, e gridava contro l' imperizia de' medici. Il Senato di Messina mosso da questi rumori ordinava ai medici che facessero notomia di qualche cadavere: ma l' ordine non ebbe effetto, avendo i medici persuaso i Senatori *cadaverum sectionem ad cognoscendum hunc morbum esse prorsus inutilem*. Avverte altresì l' Autore che quelli del volgo domandavano si facesse la notomia più per odio a' medici, che per altro: « putant enim quod si permitterent aliquod cadaver ex suis affinibus sectioni exponi, afficiendos esse iniuria ac dedecore, (p. 698)». Reputa che gran parte abbian avuto nel produrre questo morbo le mutate qualità dell' aria: « His quippe duobus annis ventus australis semper praedominium habuit, et etesiae spirarunt quidem, sed non more consueto, autu-

mnus varius fuit; ...... magis frigidus et siccus, quam frigidus et humidus. Hyems, et ipsa varia, et incostans fuit spirantibus. ut plurimum ventis australibus. Ver ... frigidum et humidum fuit, et valde incostans (p. 699)». Le quali note meteorologiche convengono abbastanza con quelle che abbiamo veduto avere i due anni 1621 e 1622, malgrado che tanto diverso sia il cielo di Messina dal cielo della Marca, dell' Emilia o del Veneto. Circa poi la cura, notiamo quanto segue. « Indicante praesente, et virtute permittente, statim mittebatur sanguis tum evacuandi universum corpus, tum revellendi causa, tam a capite, quam a faucibus, et aliis partibus affectis, id quod paulo post repetebatur, ubi opus esse censebamus». Condanna il Cortesi le scarificazioni alle sure commendate da Prospero Alpino ed usate dagli Egiziani, perchè dolorosissime e di niun giovamento (p. 703). Condanna eziandio i medicamanti caustici, ed escarotici proposti dai medici Napoletani (de' quali mette pur in vista nel principio della lettera le contraddizioni sì nel dare nome alla malattia, che nell' assegnare la natura di essa): *nunquam iis* (caustici) *usi sumus, sed abstergentibus quidem validis, quemadmodum erat decoctio hordei cum cortice in aqua plantaginis, in qua addebamus rhodomelis et oximelis, pro diversitate affectus. Aliquando usi sumus aqua aluminis, nonnunquam et applicavimus oleum sulphuris cum aqua plantaginis mitigatum, et inbebamus ut operans accepto stilo cum modico gossipij intincto leviter attingeret hujusmodi carnem mortificatam, neque tamen unquam vel hoc vel alio valido medicamento habuimus intentum...... Multa alia praesidia* (così termina la lettera diretta a Gio. Antonio Anguilloni capomedico del navilio dei Cavalieri di Malta) *affectioni huic, sed prout magnae et pestilenti, describuntur a Neapolitanis medicis, quibus et ipsi usi fuere in pessima illa lue Neapoli vagante, quae tamen quia, mea opinione, longe diversa est ab hac quae vagatur per hanc civitatem, merito illis medicamentis abstinuimus.* Ma in che consistesse questa grande differenza fra l' epidemia di Napoli e quella di Messina, il Cortesi in niun modo ci mostra, benchè ciò fosse il soggetto proprio della sua epistola (1): invece i brani riferiti mostrerebbero affatto il contrario.

---

(1) « Utrum morbus faucium qui vagatus est per Messanam sit idem cum eo qui vagabatur Neapoli ». Quest' è l' argomento messo in testa alla lettera, e dal medesimo appare che l' epidemia anche in Messina fosse cessata; per lo contrario le ultime parole della lettera la dichiarano presente. Questo divario può benissimo spiegarsi ammettendo che il suddetto argomento fosse apposto alla lettera quando essa veniva stampata, cioè nel 1625.

Schnurrer nella sua Cronaca fa sapere che nel 1618 in Montpellier dominò epidemica la miliare, morbo affine alla scarlattina (1): ma donde egli abbia tratto questa notizia non dice, malgrado che fosse importante indicarlo, riguardo alla specie della epidemia. Se non che in tale tempo non fu quivi infermità epidemica, bensì nel 1623, l'anno dopo in cui la città ippocratica venne stretta d'assedio. Fu una *febbre purpurata* assai maligna, la quale non distinguevasi dalla vera peste che per esser senza bubboni, e contro cui il solo salasso avea ragione: *non solum ecthymata, et exanthemata rubra, livida et nigra, sed etiam carbunculi et parotides frequenter apparebant.* Il Riverio, che dà queste notizie, anche spiega perchè la febbre fosse detta *purpurata*, dall'uscire cioè nella medesima macchie porporine simili a morsi di pulce *peticulae vel petecchiae a recentioribus appellatae* (2). Dunque la febbre purpurata era la stessa cosa che febbre petecchiale; e però non ben si comprende come lo Seitz abbia potuto vedere in quella il morbo miliare (3).

Febbri petecchiali in questo medesimo anno regnavano a Chambéry: così dico, poichè non altrimenti parmi si possano interpretare gli *exanthemata* di cui fa parola il De Vege, autore di parecchi opuscoli per conciliare le dottrine galeniche con le chimiatriche. Tiene egli per *peste mite* quella che ha se non esantemi, e per maggiormente *grave* l'altra nella quale appajono bubboni e antraci (4).

L'inverno 1622-23 è notato dal Torfs fra i rigidissimi (5); ma se così fu ne' Paesi Bassi e nella Germania, non troviamo che altrettanto sia stato fra noi.

---

(1) Chron. der Seuchen II 163.

(2) Praxeos medicae Lib. XVII Sectio III. De febribus pestilentibus Cap. I. Venet. 1723 p. 441, 444, 451.

(3) Der Friesel. Erlangen 1852 p. 29. Lo Seitz scrive, che Riverio parla della febbre pestilente che fu in Montpellier dal 1618 al 1622: ma neppur questo è esatto, in tutto quel lungo capitolo *De Febre pestilenti* non facendosi parola che dell'epidemia del 1622. Vero è che il Riverio distingue dalle macchie purpuree o petecchie, gli esantemi di vario colore e grandezza (alcuni bianchi e simili a grani di miglio); ma questa distinzione, già fatta da altri e specialmente dal faentino Salio Diverso, ei la pone in modo generale, nel caso speciale della predetta epidemia gli esantemi essendo rossi, lividi e neri.

(4) *Petri de Vege*, Medici Gratianopolitani, Tractatus duo: I Pestis: praecavendae et curandae methodus certissima. II Pax dogmaticorum cum Spagyricis...... Typis et sumpt. Joan. de Tournes MDCXXVIII p. 13.

(5) Fastes des Calamités II 64.

A. 1624. — Ne' primi giorni di Maggio una nave, che veniva dall' Affrica, apportava a Trapani con molte merci e schiavi liberati anche la peste. Di là il morbo s' estese a presso che tutta la Sicilia, affliggendo particolarmente Palermo, dove durò quasi due anni, perciocchè mentre sembrava spento rinacque alla fine del 1625. « Exitiales serpebant febres, quae altero die virulenta ulcera ostendebant, quae medici carbones dicunt; tertio peribant (Aguilera)». In questa pestilenza fecero prove di molta carità parecchi ordini religiosi e particolarmente i Gesuiti (1), i quali per essere più doviziosi degli altri, poterono eziandio soccorrere i poveri di sani alimenti: anzi il pane da loro fabbricato dovea servire, per comando del principe Filiberto di Savoja, che in quel tempo governava per il Re di Spagna la Sicilia, di campione ai fornai; pena a chi non lo faceva conforme, la fustigazione e per fino la galera. Minaccia di galera veniva pur fatta a coloro che il vino alteravano con qualche mistura: dannandosi al capestro i ladri di suppellettili e vesti infette. Fuori delle mura di Palermo vennero aperti due ospedali, uno per i malati, l' altro per i convalescenti del morbo. Ma questi ed altri provvedimenti, quantunque buoni di loro natura, poco giovarono perchè, secondo il solito, non rispondeva al precetto la pratica: e però il male nella maggiore città della Sicilia, delle altre non sappiamo, oltre l' usato durava.

Aguilera Em., *Provinciae Siculae Societatis Jesu ortus et res gestae etc. Panormi* 1737-40 *III* 156, 157, 204. — Cordarae Jul., *Hist. Soc. Jesu P. VI Lib. IX n.* 13 *et seq.* — Lenzo Cosmae, *Annales relig. Cler. reg. ministrantium infirmis. Neapoli* 1641 *sub an.* 1624. — *Ragguaglio (Breve) della peste che si scoperse nella città di Palermo nell' anno* 1624. *Descritto da un religioso che vi si trovò presente. Modena* 1630. — Regi Domenico, *Memorie istoriche del Ven. P. Camillo de Lellis e de' Socj Chierici*

(1) I Gesuiti soccorsero eziandio gli schiavi cristiani infierendo la peste nell' isola di Chio l' anno 1622 (*Aguilera*, II 147).

Regolari Ministri degl' infermi. Napoli 1676 *p.* 113, 233. — *Regole osservate da' PP. Theatini di Palermo in S. Gioseffo nel tempo del Contagio, e Regole di Palermo per il buon governo del Lazzaretto. Modena (*1630*).* — *Relazione di quello che praticò la città di Palermo nel contagio del* 1624 *dai* 7 *Maggio sino ai* 10 *Giugno* 1626 *Mss. (insieme ad altre scritture appartenenti al contagio di quest' anno) nella Bibl. comun. di Palermo.* — SILOS Jos., *Historiar. Clericorum regularium Partes III. Romae* 1650-1655 *P. II Lib. XV* 490.

Questa pestilenza, che perfino fu cantata in ottava rima (1), non venne descritta, od almeno fatta conoscere pubblicamente da verun medico. Marc' Antonio Alaymo stampava, è vero, nel 1625 un « Discorso intorno alla preservazione del morbo contagioso e mortale che regna al presente in Palermo, ed in altre città e terre del regno di Sicilia (2)», ma esso non è che un discorso generale, e tanto, che vi si danno ancora *molti documenti per preservare da ciascun' altra infermità.* Gli uomini poi da preservarsi sono divisi in *ricchi, poveri, sospetti e non sospetti*, e a ciascheduno di essi viene assegnato quel preservativo, che l' autore giudica convenevole alla disposizione de' loro corpi. Il conte Gian Francesco Fiocchetto nella vita del Principe Filiberto, di cui era medico, manoscritto che il Com. Benedetto Trompeo, ha fatto in parte conoscere nelle *Notizie storiche e biografiche* del Fiochetto medesimo (3), tiene discorso della peste palermitana; ma soltanto per ricordare i provvedimenti di pubblica igiene, che in tale occasione soprattutto per suo suggerimento furono praticati. Il Commentario « De crudeli lue et contagioso morbo circa Panormum et alias Siciliae urbes grassante » è opera del monaco catalano Bernardo Bergat citata dall' Haller (4), dal Morejon (5); ma senza che nè l' uno nè l' altro l' abbian veduta: e neppur io la vidi, malgrado che l' abbia cercata e fatta cercare per le maggiori biblioteche della Sicilia, e particolarmente in Messina dove sarebbe stata messa alle stampe nel 1626. Delle quali inutili ricerche io mi consolerei facilmente, se avessi potuto trovare il trattato « De febribus pestilentialibus cum bubonibus, carbunculis, et aliis pravibus symptomatibus

---

(1) Nuova Relatione della Peste ch' è stata in Palermo Bologna 1624, 12.°

(2) Palermo 4°.

(3) Torino 1867.

(4) Bibliot. med. pract. II 544.

(5) Hist. bibliogr. de la Medic. Espan. V 86.

grassantibus Panormi anno 1621 » venuto alla luce nel 1625 in Palermo, secondo che indica il Mongitore (1); e di seguito a lui l' Haller, il Narbone ed altri. Ma, con permissione dell' erudito scrittore della Biblioteca sicula, io dubiterei che il libro del Polizio, che fu di Caltagirone e medico dell' Inquisizione in Palermo, sia stato stampato: nè la Biblioteca comunale, che è assai ricca di libri palermitani, nè la Nazionale, nè l' altra de' PP. dell' Oratorio di S. Filippo Neri (oggi alle altre due riunita) lo posseggono; e neppure trovasi nelle biblioteche di Messina e di Catania. Dove dunque cercarlo?

Per altro il titolo dal trattato del Polizio, edito od inedito che sia, conferma la natura del morbo essere stata veramente di peste bubbonica.

Nella penisola italiana non dominarono malattie epidemiche: soltanto il terremoto scosse gagliardamente nel mese di Febbrajo le Calabrie, e alquanto Roma nell' estate (2).

L' inverno del 1624 nei cataloghi del Toaldo è annoverato fra i rigidissimi.

A. 1625. — All' opposto del precedente l' inverno di quest' anno fu mitissimo, tanto nella media che nell'alta Italia (3); ma non senza malattie. Il Vescovo d' Alessandria, con maggior zelo che prudenza, vedendo percosso il suo gregge da malattia quasi *pestilenziale* in breve tempo mortifera, indisse nell' Agosto una processione generale e pubbliche preghiere; anche per tener lontani gli orrori della guerra, che là presso combattevasi fra Spagnuoli e Piemontesi, ajutati dalle armi di Francia, per conseguire il dominio di Genova e della Riviera. In Pisa furono febbri maligne; ed il contado bolognese ebbe a patire grande morìa nel bestiame per colpa del glossantrace. Probabilmente della stessa natura era l' epizoozia che in questo

(1) Bibl. sicula I 71.

(2) *Capocci*, Catal. cit. — Nel Novembre eruzione di una nuova isola presso S. Michele nelle Azzore.

(3) Lo fu universalmente, ricordandolo per tale anche i cronisti fiamminghi, i quali per altro soggiungono che tale mitezza poco giovò, la primavera essendo succeduta tutta piena di freddo e di neve (*Torfs*, Fastes des calamités II 67).

tempo serpeggiava nel Padovano e nel Vicentino, onde che il Senato Veneto alla fine dell' anno decretava che i Rettori di Padova efficacemente provvedessero al bisogno con la medesima autorità del Senato, e che il Magistrato di Sanità invigilasse perchè bovini infetti non fossero macellati.

Bottani Tr., *Delle Epizoozie del Veneto Dominio Sez. V e VI* 36. — Ghilini Girol., *Annali d' Alessandria p.* 207, 208. — Paselli Lucio, *Mem. stor. mss. di Bologna dal* 1608 *al* 1627. — Targioni Tozzetti, *Relaz. delle Febbri epidemiche in Toscana l' anno* 1767 *p.* 4.

Dal 1622 in poi Londra e la maggior parte dell' Inghilterra era devastata dalla peste: la quale penetrava dalle rive del mar Baltico fino nella Polonia (1). Ma, anche senza passare il mare, il morbo poteva metter piede nel regno de' Jagelloni movendo dalle contermini provincie, dove da parecchi anni andava, più o men forte, vagando. Le Fiandre, oltre la peste e la guerra, ebbero anche l' altro malanno delle bande raccozzate fra la plebaglia di Londra, e che il Mansfeldt conduceva in ajuto dell'esercito olandese. Que' berrovieri spandevano per ogni parte che passavano le febbri micidiali che si generano negli accampamenti, e tutti gli altri mali che fanno seguito al mal costume ed alla licenza. La pestilenza si diffuse all' intorno, e dai villaggi della Lorena entrò nella città di Metz e nelle altre vicine (2). Con le febbri tifiche mostrossi la consueta compagna, cioè la dissenteria: per altro in qualche luogo questa parve morbo *autonomo e primitivo* (3). Il senno, l' astuzia e la costanza del nostro Ambrogio Spinola, generale delle armi spagnuole, rintuzzarono tutti gli sforzi del Principe d'Oranges e dell' Inghilterra alleata dell' Olanda: la fortezza di Breda dovè aprire le porte nel Giugno di quest' anno dopo 8 mesi di assedio; la fame, la peste lo scorbuto forzarono la resa. Le calamità di questa memorabile ossidione vennero egregiamente narrate da Federico van der Mye (4).

---

(1) *Bascome*, History of epidemic Pestilences p. 100. — *Lernet*, De Peste p. 129.

(2) *Torfs* O. c. I 91 — *Maréchal*, Tableau des malad. épidem, de Metz p. 174.

(3) Veggansi gli opuscoli di Le Pois (Discours del la nature, causes, remédes etc. Pont à Mousson 1623), di Lamoniére (Observatio fluxus dysenterici etc. Lugd. 1626), di Meynard (Traité de la dissenterie etc. Tulle 1625).

(4) De morbis et symptomatibus popularibus Bredae tempore obsidionis etc. Antvverp. 1627.

Dicesi che nella sola Londra morissero in quest' anno da 30000 persone: tanta strage ha, senza dubbio, suggerito il curioso e rarissimo opuscolo, di cui qui diamo il titolo « l'Punition de Dieu arrivée à Londres en Angleterre. Du gran nombre des morts en 24 heures, et marquez d' une main sur le corps, qui remplit de crainte et tremblement les royaumes d' Escosse et d' Angleterre (St. Omer. 1626 12°)».

A. 1626. Dominò nel presente anno il Catarro epidemico. che, memorando ancora il famoso del 1580, gl' Italiani chiamarono egualmente *Mal del Castrone:* ma che, al pari dell'altro, si diffondesse per tutto Europa non è ben sicuro; soltanto sappiamo che, andata fuori d' Italia, l' epidemia toccava la città di Strasburgo in Francia. Neppur copiose sono le notizie nostre: ecco quelle date dal Doni, che neppure era medico. «Anni vero MDCXXVI recens est memoria, cujus ingressus, atque initium hyemis perniciem plurimis, non hic Romae tantum, sed tota fere Italia conflavit: ob vehementes enim Boreae flatus, qui subito Austrinos dies eosque perhumidos exceperunt, multas destillationum pravas ac noxas species excitavit, praesertim, quam ridiculo nomine *Castronem* vocant, qua caput ac signanter fauces obsidentur. Hic morbus multos ex debilioribus, eisque qui non satis obtecti incederent, afflixit, vel interemit ». Lo Zachia è anche più avaro, anzi dalle sue parole parrebbe che l' influenza fosse stata o fosse ritornata nel 1627 (1); ma parmi di tenere la data del Doni, perciocchè questi, più dell' illustre medico legista, avea premura di ricordare le epidemie che non erano effetto del cattivo cielo di Roma, ma di perversa costituzione dell' anno; onde che con maggiore precisione dovea pure indicare il tempo in cui quelle accaddero.

Doni Jo. Bapt., *De restituenda salubritate Agri Romani*: *In* Sallengre, *Nov. Thesaur. Antiq. Roman. I* 916. — Pascal, J. J., *Coup. d' oeil*

(1) « Et benignissimi quidam vagantur morbi populares, quales sunt raucedines et gravedines, quae hoc tempore plures Italiae Urbes molestarunt, et adhuc anno praesenti 1627 molestant ».

statist. sur l' état sanit. de Strasbourg. In: Rec. de Mém. de Médec. milit. 1851 *LI* 68 — Zachiae Pauli, *Quaest. med. legales Lib. III Tit. III Quaest I n.* 33.

Grave penuria in Verona, e le locuste di giunta guastarono le campagne (1). — Le provincie meridionali quasi tutto l' anno furono scosse del terremoto, che in Calabria fu sì terribile nel Febbrajo e Maggio da rovinare Girifalco e Catanzaro.

A. 1627. — Gli orrori del tremuoto del passato anno rinnovaronsi nel presente ne' mesi di Luglio, Agosto e Settembre; Foggia, Canosa, Trani, Andria, Lanciano, S. Severo ecc. più che tant' altre città ne patirono: in Napoli dal Marzo al Novembre contaronsi 17 scosse, di cui gagliardissima quella del 6 Settembre. Non vi seguì veruna epidemia, e fu buona ventura; giacchè per quelle sole *convulsioni della madre terra* si conta che, salvo il vero, i morti salissero a più di 17000.

Nella valle padana, e specialmente in Ferrara si fè sentire il terremoto; ma fu poca cosa: maggior danno invece recarono le soverchie pioggie della primavera. Inondò il Tanaro, ed il Pò entrava nel principio di Giugno fino in Piacenza.

Capocci Ernesto, *Catalogo de' Tremuoti.* — Ghilini, *Annali d' Alessandria p.* 208. — Poggiali, *Mem. stor. di Piacenza XI* 88.

L' anno 1627 nella storia de' morbi popolari più che segnare una data, *fa epoca*; conciossiachè in tale tempo avrebbe avuto principio, secondo parecchi scrittori, la *Scarlattina*: la culla ne sarebbe stata la città di Breslavia, dandone la notizia il Döring al suocero Daniele Sennert (1). Che cotesta fosse la prima epidemia di scarlattina come morbo *speciale*, niun dubbio: ma che allora soltanto essa apparisse, o nascesse non può certamente concedersi, trovandosene non lievi indizj in quel gruppo di malattie, che i medici del medio evo e del cinquecento ancora chiamavano *Morbilli*, ed il volgo in Toscana *Rosellia* o *Rosolia*, in Lombardia *Fersa*. Filippo Ingrassia, di Racalbuto in Sicilia, ma che in Napoli fece lunga dimora, distingueva dal morbillo la *Rossania* o *Rossolia* dei Napoletani. La descrizione che

(1) Supplem. alla Cron. di Verona II P. II 102.

di questa l' Ingrassia ci lasciava non è tanto ampia e precisa per mettere fuori di dubbio che scarlattina e rossania fossero la medesima cosa; nondimeno è importante, molto più che l' autore discorrendo della rossania prende occasione per far conoscere le dottrine de' medici intorno gli esantemi acuti infantili, e le opinioni del volgo, maggiormente informato dall' esperienza, su questo stesso proposito. Pertanto merita che qui sian ripetute per intero le parole del medico siciliano, le quali soltanto in parte, nè del tutto esattamente presso gli storici delle epidemie sono riferite: inoltre l' opera de *Tumoribus praeter naturam*, dove tali parole si trovano (1), se non è veramente *rara*, è senza dubbio poco comune « ..... Cumque variarum materiarum ac diversae qualitatis, pro diversa exanthematum specie, mundificatio fieri soleat: diversique quoque affectus generari contingit. Variolae enim crassiora, et quidem sanguinea recrementa: Morbilli autem (quas etiam Blaccias Razis interpres nuncupat) biliosa, vel sanguineis, aut pituitosis admista expurgant. Praeter quas ambas species, et alias adhuc duas passim advenire conspeimus, quarum alteram nostri vulgo Rossaniam, sive Rossoliam vocant, alteram vero Crystallos, quoniam scilicet in hac quaedam per universum corpus dispersae pustulae efflorescunt, lupini magnitudine, plus minusve albae, ac instar crystalli resplendentes; quibus deinde apertis, aquositas quaedam effluere visa est. Alteram vero idcirco *rossaniam* nuncupant: quoniam maculae per universum corpus plurimae magnae, ac parvae, ignitae, ac rubrae, cum vix effatu digno tumore, instar multa seorsum distincta erisypelata, dispersae sunt: ut totum corpus ignitum appareat. Utrumque horum vulgares, ut eiusdem generationis cum variolis ac morbillis existimant. Verum crystallos non aliud, quam phlyctenas, bullasve (Avicenna vescicas nuncupat) esse opinor. (p. 194)..... Nonnulli cunctas eiusmodi affectiones, quas ad exanthemata reduximus pesticias vocant. At Neapoli solas rubras, ac lenticulares quasdam absque tumore maculas, quae in pestiferis, ac malignis febribus repente nonnunquam per universum corpus dispersae apparere solent, pesticias vocant, nomen haud temere a peste deducentes.... Quorum quidem affectuum (*vajuolo, morbillo, rossania*) duos tantum primos Avicenna plurimique Arabes expresse definierunt. Rossaniam vero ab illis descripta non offendimus,

---

1) Neapoli 1553 T, I.

ni sub dictione *Alhamica* ipsam comprhenderimus, ut ego comprehendenda opinor.... Itaque sic solent hi tres affectus unicuique advenire, ut cum vehementius febricitent pueri, vel infantes, non medici modo, sed ipsae etiam expertae mulieres aliquem horum futurum pertimeant. Praesertimque in aestate, ac multo magis si exuperans in urbe quaepiam species ex ijs sit... Praesenti autem animo permanent nil horum formidantes, cum omnes iam species expertus antea puerulus fuerit.... Quanquam nonnulli sunt qui morbillos idem cum rossolia esse existimant. Nos autem saepissime distinctos esse affectus, nostrismet oculis, non aliorum dumtaxat relationi confidentes inspeximus.... (p. 195). Quibus porro variolis diruptis, atque in crustas denique resolutis tanta corporis foeditas, gravissimusque foetor inde succedit, ut aegrotantem sui quoque vel necessariissimi versentur. Nil enim turpius hoc spectaculo ad deterrendos pueros excogitari potest.... ».

I Greci ed i Romani soggiunge l' Ingrassia non conobbero nè il vajuolo, nè il morbillo, nè la rossolia; ovvero se furono questi mali, furono *ob exquisitiorem victus rationem, maioremque in tuenda valetudine* assai rari: « Nostro autem aevo, tum ob vitiosissimam victus rationem, tum fortassis ob occultam quampiam e coelo, stellisque influentem, nostrisque corporibus inductam aliquando qualitatem, indeque spermati, ac menstruo potius sanguini communicatam notissimus hic morbus, et cuilibet fere homini, vel in ipsae infantiae aetate, vel in sequentibus aetatibus, proprius familiarisque, et quasi ab ortu naturae destinatus, redditus est (p. 196)».

Prospero Marziani di Reggio e medico in Roma, commentando i libri de' morbi popolari d' Ippocrate ci fa meglio conoscere la malattia che il popolo chiamava *Rosolia* (1): malattia infantile rispondente al nostro *Morbillo*, ma che il Marziani vuole diversa dai Morbilli di Avicenna, i quali, a

---

(1) « Propric enim rosoliam (Romani) dicunt morbum quendam pueris omnino familiarem, ita ut variolarum instar nullus ipsum evitare posse credatur. Eos enim primum febris acuta, et ardens invadit, inde vero die tertia, aut quarta erumpere incipiunt maculae rubentes parvae, quae paulatim elevantur, et cutem asperam modo praefato (cioè come quando v' hanno *sudamina* o punture di zanzare) reddunt, febris, quae ad quintam diem perseverat, quo tempore cessata jam febre, aspritudines illae paulatim deleri incipiunt (Magnus Ippocrates Cous Prosperi Martiani Medeci Romani notationibus explicatus. Epidem. Lib. II Sect. III v. 20. Venet. 1652 p. 244. — La prima ediz. fu fatta in Roma nel 1621).

suo dire, non erano che una *specie* di vajuolo, ed al pari di questo gravi e pericolosi. Di rosolia invece niuno periva, purchè non commettessero disordini gl' infermi, od i medici non traessero loro sangue, *cum enim remedium hoc totis viribus sit huic morbo contrarium.*

In questi stessi Annali abbiamo già avuto occasione di toccare della scarlattina (V. gli Anni 531, 1384), ed anche di esporre un' epidemia, la quale non altro che alla scarlattina può ragionevolmente essere riferita (Vedi A. 1583). L'Haeser dice che il nome di scarlattina, *Scarlet Fever*, è venuto nella seconda metà del seicento dall' Inghilterra (1); ma io posso attestare che sin dai primi anni del secolo precedente il nome di *scarlattina* era già adoprato dai cronisti, e senza dubbio, od almeno *probabilissimamente*, per indicare la stessa malattia, che oggi con tal nome viene universalmente chiamata. Per vero nella Cronaca modenese del Lancellotti sotto l' anno 1527, è notato che nella primavera, mentre *puti* (putti) *asai hano li varoli*, altri muojono *de male de scarlatina* (2).

A. 1628-1629. — Le distemperate stagioni del 1628 (3) prepararono la carestia e le febbri, che nell'anno appresso desolarono tanta parte d' Italia; e veramente quella fu orribile, siccome queste molte e malignissime « Non possum, *scriveva l' Avanzi medico di Rovigo*, sine maximo animi horrore meminisse quod anno 1629 in extrema illa annonae caritate, quae universam pene Italiam afflixit, quibusdam locis usurpatum vidi: miseros nempe rusticos ex tritici, aut etiam melicae furfure, glandibus, fracibusque, simul pinsitis sibi panes parasse: quorum, ut tantae calamitatis monumentum adhuc servo ». Le febbri che naturalmente susseguirono all' inopia ed alla prava qualità de' cibi furono, febbri tifiche e petecchiali, che esordivano con

---

(1) Gesch. der epidem. Krank. Jena 1865 p. 380.

(2) In: in Monum. Stor. Moden. I. p. 208, 382.

(3) Dicono i cronisti che nel 1628 non fuvvi estate, tanto essa fu frigida, piena di nebbia e di pioggie. Ai 28 di Febbrajo inondava il Tevere (*Bonini*, Tevere incatenato Roma 1663 p. 67). Nel 1629 pure le pioggie furono moltissime; straripparono quasi tutti i fiumi del Piemonte, e rotto il Po tutto il Basso Mantovano rimase allagato (*Fiochetto* Tratt. della peste Torino 1720 p. 29. — *Volta*, Storia di Mantova IV 76).

apparente mitezza, e quindi tutta mostravano la loro malignità. Il medico di Ceneda, Giovanni Stefani, vedendo che nè i purganti, nè altro rimedio giovava, non azzardandosi di aprire la vena per la prostrazione che tosto ne succedeva, e per timore ancora di offendere l'opinione volgare nelle petecchie non doversi trar sangue; volgevasi per consiglio ai Professori di Padova, Giovanni Colle e Giovanni Prevozio, così loro descrivendo le infermità de' molti suoi clienti « Sunt, quos blandus calor, parumque permutatus pulsus, lotiumque laudabile fallunt, et conficiunt. Sunt, quos somnolentus torpor inoccupat, aut virium languore, aut vaporum copia ligato primo sensorio. Sunt quos jectigatio, sive subsultus convellentesque motiunculae... lacessunt. Aegri stare loco nesciunt prae interno incendio, et communicata musculis maligna qualitate. Plurimi pervigilio exercentur, omnibus vero corpus axanthematibus, et ecthymatibus scatet, internum incendium inexplebilis sitis; et summa linguae et faucium ariditas excipiunt. Paraphrenitis vigente morbo fatigat, furitque. Quibusdam liquidis alvus fluit excrementis, qui facile evadunt, si vires sustineantur. Diaphoreticus sudor emergens omnes funere mergit acerbo, et e medio tollit ». D' altra parte avvertiva, che molti. senza verun soccorso dell' arte, risanarono: « erumpentibus magno impetu peticulis, aut commota sponte alvo, victuque pleniore recreatis, viribus ». A Ceneda l' arte dunque s' inchinava alla natura; in Verona invece quella avrebbe mirabilmente trionfato, richiamando un espediente che già Galeno con molta fortuna avea sperimentato similmente nella febbre pestilenziale ; e cioè il salasso dalla safena: « hoc auxilio infinita postmodum evaserunt, cum summa artificis gloria ». Il glorioso medico fu certo Valentini di Venezia, e il narratore di questi trionfi Pietro da Castro uno de'più riputati scrittori della febbre petecchiale in questo secolo.

Anche a Roma infierirono febbri maligne, soppratutto in quella parte di città che dicesi *Leonina:* ma se quelle fossero petecchiali siccome le altre dell' Italia superiore, o piuttosto le consuete febbri estive ed autunnali oltremodo aggravate, non sappiamo: il Doni soltanto aggiunge che tragrande fu il numero dei morti.

Nel Napoletano non scese l' epidemia: bensì la Puglia patì per fortissimo terremoto (1).

Tali e tante sventure colpirono l' Italia in questi anni, ma altre e più lagrimevoli ancora l' attendevano ne' susseguenti.

Avantii Caroli, *Notae in Coenam Bapt. Fierae. Patavii* 1649 *p.* 56 — A Castro Petrus, *Febris maligna puncticularis aphorismis delineata Norimbergae* 1652 *p.* 122 — Doni J. B., *De restituenda salubritate Agri Romani In*: Sallengre, *Nov. Thesaur. Antiq. Roman. I* 916. — Stephani Joan., *Consilior. Medicin. Decas VIII n.* 3 *Op. omn. Venet.* 1653 *p.* 366.

Tutte le città principali della Lombardia, del Veneto e le minori ancora fecero ogni sforzo per provvedere al grave bisogno della fame. I Vicentini, ad esempio comprate nell' Aprile col danaro pubblico 20000 staja di frumento, presero la caritatevole deliberazione di dispensarlo gratuitamente a tutti i poveri *tanto terrieri* , *quanto forestieri* ch' erano nella città (2). Bergamo prese a censo molte migliaja di scudi, e fece venire del frumento di

---

(1) *Capocci*, Catal. cit. — L' epidemia petecchiale fu anche in Toscana, od almeno in Pistoja, secondo che c' informa il P. Salvi (Hist. di Pistoja III 253 , dove le morti erano tante, che per non accrescere la paura , non più le campane a comunione, nè a morte si suonavano. Nel 1628 stampavasi pure in Pistoja un libro, che oggi direbbesi d' *occasione* ; specie di raccolta di scritture intorno la febbre petecchiale di diversi autori, libro piuttosto raro che prezioso, e che io non ho veduto se non se nella Biblioteca dell' Ospedale di S. Maria Nuova di Firenze: eccone il titolo ed il contenuto « De Febre maligna polydaedalae Medicorum Epistolae ad Ioannem Baptistam Fidelissimum Pistoriensem. Pistorii 1628 8° p. 247. — I *Io Dominici Sala Patavini, Architeorici Medici clariss.*, Singraphum de Febre maligna. — II *Roderici Fonseca Lusitani, Medici Archipratici Patavini*, De Febre maligna Logismi. — III *Ioannis Colle* , *Serenissimi Ducis Urbini Archiatri, nunc Patavij. Medici Primarij*, De Febre maligna Syntagma. — IV *Ioannis Zecchii*, Programma De Febre maligna. — V *Castelli Bartholomaei Messanensis*, De Febre maligna Antigraphum. — VI *Iosephi Pomii Siculi Panormitani Medici Praestantissimi* De Febre maligna Encheiresis. — VII *Ioannis Heurnii Ultraicetini* De Pestigiosa Febre. — VIII *Ioannis Ronconii Viri clariss.* De Febre maligna Synopsis — IX *Hieronymi Mercurialis, Medici Eminentissimi*, De vino alumine condito.

Sonvi inoltre le lettere del Fidelissimi per chiedere e ringraziare gli Autori delle scritture a lui mandate, e le altre con cui gli Autori stessi i predetti loro invii accompagnavano. Niuna poi di quelle dissertazioni è, in fuori di quella del Colle, (da noi già citata V. sopra all'A. 1622) epidemiografica, tutte occupandosi della Febbre maligna in modo generale.

(2) *Castellini*, Storia della città di Vicenza XIV Lib. XIX 206.

fuori, e molto più n' avrebbe fatto condurre, se a Verona ed a Brescia non fossero state trattenute le biade ed angariati i mercanti (1). Dalle campagne, maggiormente angustiate dalla fame, le torme dei poveri si volgevano per soccorso alle città e terre circonvicine: « Per le strade, e per le chiese altro non si vedeva che huomini spolpati, donne estenuate, e fanciulli semivivi: molti nei portici della città e nelle piazze, dopo lungo digiuno lasciavano miseramente la vita (2)». Ciò che il Palladio dice della sua Udine, presso che lo stesso ripetono gli altri cronisti; e se quegli scriveva che in Friuli molti furono, che si alimentarono di radici, di ghiande e fino di scorze d' alberi; il piacentino Boselli avvertiva, che la gente moriva su le strade con *le herbe et crostoni in bocca* (3). Bergamo per compassione, e per prudenza, volendo evitare il pericolo d' infettar la città, racchiuse da 300 in 400 de' più miserabili in un ospedale *per modo di provvisione*, « e di mano in mano che ivi morivano, se ne mandavano degli altri per riempire il numero (4)». Nell' opulenta Venezia il concorso dei poveri da ogni parte, e dal Friuli in particolare fu tanto, che non sapevasi più dove porli: le morti quindi per tifo e febbre maligne furono assai, e forse non meno, secondo le diligenti ricerche di Gaspare Federigo, di 4 migliaja, gli abitanti essendo 140000 circa. La maggiore moria fu, com' era da aspettarsi nelle anguste e troppo popolate case della povera gente: le donne per altro ed i vecchi poco soffrirono; la maggiore mortalità osservossi nell' età più utile, cioè tra i 20 ed i 40 anni (5). In Milano la carestia era cominciata nel 1627 e crebbe maggiormente nel 1628: nel qual anno, in

---

(1) *Benaglio Marc' Antonio,* Relazione della carestia e della peste di Bergamo e suo territorio negli anni 1629 e 1630 (Miscell. di Stor. Ital. Torino 1865 VI 417).

(2) *Palladio Andrea,* Historie del Friuli. Udine 1660 p. 286.

(3) *Poggiali,* Mem. stor. di Piacenza XI 103.

(4) Benaglio p. 424. — Il Consorzio della Misericordia, di cui il Benaglio era Cancelliere, avea cominciato a fare una distribuzione di un pane per bocca a tutti i poveri che andavano a riceverlo, ma poi tralasciò, perciocchè un giorno, essendo raccolti nelle corti e loggie della casa, da 3000 poveri, tanta fu la pressa nell' uscire che 25 circa ne rimasero soffocati. — Treviso scacciò gli accattoni forestieri, e mandolli con buona guardia oltre il Piave, la maggior parte venendo dal Friuli, provveduti di 4 lire e di un pane per bocca: i mendichi della città furono per la maggior parte raccolti fuori della mura, e con quel del pubblico cibati. Molti morirono, e de' maggiori cittadini ancora, di febbri maligne e di petecchie. (Mem. mss. del medico Burchielati comunicatemi dal Dottor Liberali di Treviso).

(5) *Federigo Gaspare,* La costituzione dei tifi che predominarono in Venezia. Venezia 1817 P. I. 5.

occasione della festa di S. Martino, per vecchia consuetudine sacra alle gozzoviglie, il popolo montò in tanto sdegno che, reputando dai fornaj procedesse il caro del pane, si diè a saccheggiarne le botteghe, ferendo eziandio le guardie che accompagnavano il pretore accorso per sedare il tumulto. E poichè l' ira popolare, accesa che sia, non sì tosto si smorza, assalite le case del senatore Melzi n' avrebbero ucciso il figlio, che incolpavano, essendo edile, di non mantener abbondanza nell' anno carestioso, se sollecitamente il mal capitato non si fosse sottratto con la fuga. I sediziosi erano per la maggior parte fanciulli o ragazzi seminudi, accompagnati da donne, che altre armi non avevano se non le mani ed i sassi, ma con animi sì intrepidi e disperati da non temere pericolo o minaccia di morte. Nondimeno alquanti adulti, capi del tumulto, furono carcerati e dannati all' estremo supplizio. Malgrado tanta severità nell' anno seguente il popolo tumultuava di nuovo, accusando questa volta lo stesso Governatore Gonzales di essere cagione della carestia. Nè alle parole fermandosi « lapides quoque, rudera, aliasque immunditias in ejus rhedam iniicierunt (1)». Nondimeno le elemosine de' luoghi pii e de' privati erano molte: il Cardinal Federigo Borromeo, ad esempio, ogni mattina nel suo palazzo faceva dare a 2000 poveri una scodella di riso molto grande, ed il soccorso durò molto tempo. Se non che il numero de' poveri ognor più cresceva, sempre giungendone dalle campagne; onde che quivi pure fu deliberato di serrarli nel lazzaretto, sebbene i medici Conservatori della Sanità (Alessandro Tadino e Senatore Settala) si opponessero a questa deliberazione, temendo che ammucchiate tante persone non s' ingenerasse *contagioso morbo*. I rinchiusi da 3500 che erano dapprima, giunsero fin quasi a 10000. Dormivano da 20 a 30 in una angusta cameretta su la nuda terra, o sopra putrida e fetida paglia: mangiavano pane con mistura di riso, il quale, contro la provvisione, trovossi alterato. Nacque tanta mortalità fra que' miseri (specialmente che la primavera fu calda sul principio, quindi piovosa assai, e l' estate asciuttissima), che in alcuni giorni doveansane seppellire 70, 80 e fino 110. Morivano specialmente per *flusso di corpo*. E però fu d' uopo dare licenza ai poveri sani e convalescenti d' andarsene alle loro case, e benchè pochi fossero rimasti, sparsero nelle terre e nelle ville febbri maligne e pestilenti. Intanto dal principio dell' anno 1629 per tutto Settembre, i morti nella sola città furono 8570. « A questa gran strage (dice lo stesso Tadini, contraddicendo, per far omaggio alla vecchia astrologia, a sè medesimo, che si era opposto al rinserramento de' miserabili nel lazzaretto)

si sarebbe potuto addattare quella predittione lunare per la congiunzione di Saturno con Marte in Gemini et in Vergine, da Giove et Venere non impedita, et ancora per la congiontione di Giove et Marte, qual diceva *Fames in Italia, morsque vigebit ubique* (1)».

Abbiamo già detto quale fosse la natura delle infermità che in questo tempo vagavano, e l'abbiamo detto con le parole de' medici. Nondimeno giova riferire succintamente quanto intorno alle medesime scriveva il Cancelliere del Consorzio della Misericordia di Bergamo, giacchè le sue informazioni non sono senza pregio anche per la storia medica.

La mal'influenza cominciò in Aprile, essendo già in Venezia, Padova, Brescia, Friuli, Bologna e Milano. Era per lo più una febbre sul principio benigna e leggera all'aspetto, ma dopo 3 o 4 giorni maligna con petecchie rosse morelle e nere, delirj, vigilie, dolori, sete ardente, deliquj, letarghi, ed altre male qualità. Il colmo del male in alcuni fu sulla quarta, in altri più tardi ed anche nella vigesima. Per altro di cotesti infermi più eran quelli che risanavano, che i morti, parlando delle persone civili, perciocchè della plebe e de' poveri ne perirono *senza fine*. Ne furono travagliati più gli uomini che le donne, e più gli adulti che i giovani ed i decrepiti: *ed in particolare hanno patito più degli altri i capi di famiglia e le persone di abito malinconico, e ciò così in questa come nelle altre* (intendi *città*). Rispetto alla cura, sul principio traevasi sangue dal braccio, ovvero dalla *salvatella* secondo l'età e la forza; davansi *polveri cordiali, medicamenti refrigeranti, solventi moderatamente, bezoartici, restauranti, spirito di vetriolo, acqua di scorzonera, sero caprino e somiglianti*. Ma poichè alcuni medici, e particolarmente Girolamo Pescina, Lazzaro Alghisi e Bartolomeo Locatelli, biasimavano apertamente qualunque salasso; parve al Podestà (Gio. Grimani) di mandare d'amendue le opinioni distinte informazioni a Padova, e di commettere che a spese della Città si facesse diligente anatomia d'un pajo di cadaveri. Benedetto Selvatico e Gio. Domenico Sala, medici primarj e lettori dello studio di Padova, risposero che la prima opinione (2) era la migliore, ed era la cura comunemente usata in Padova, in Venezia ed in tutte le principali città d'Italia. Aggiungevano di fare in quest'occasione fuochi per le piazze, di tenere con gran diligenza mondate le strade e tutti i luoghi pubblici, di provvedere che le sepolture non

(1) Ragguaglio dell'origine et giornali successi della gran peste ecc. Milano MDCIIL p. 12.

(2) Il rapporto di questa prima *opinione* era firmato dai medici Cristoforo Brocco, Gio. Ant. Finardo, Camillo Fuginello, Paolo Benaglio, Gio. Borella, Ant. Lanzi e Roberto Bosello. Il Rapporto della secondo *opinione* era firmato dai 3 soprammentovati medici avversarj del salasso.

esalassero cattivo odore (1). La risposta dei due Professori padovani leggesi fra i Consulti del Selvatico, ma come cosa tutta di costui propria (2). Dalla medesima impariamo che tali febbri erano anche nella campagna, ma non ancora nella città di Padova: febbri prodotte dalle intemperie presso che continue di due anni, non contagiose nè pestilenti « sed ardentes spuriae, ad continentium naturam accedentes, invadentes cum dolore capitis, colli, lumborum et totius corporis, perseverantes cum siti, vigiliis, comate vigili, paraphrenitide, et aliquando cum vera phrenitide, vermibus, et cum peticulis erumpentibus plerumque rubris, aliquando violaceis, nigris, diversis temporibus, ut plurimum circa septimam, et in puerulis cum morbillis, et urinis tenuibus, aliquando crassis, et turbatis, et cum aliis accidentibus malum morem harum febrium commostrantibus; haeque febres viros magis quam mulieres affligunt, eosque ut plurimum infra secundum senium constitutos ».

Nell' anno 1628 i lanuti della provincia di Padova furono infetti con molta mortalità da un' epizoozia non contagiosa, dice il Bottani, denominata *putridezza*, *marciume*, *biatte* (3).

La Provenza, e tutta la Francia meridionale era in questo frattempo devastata dalla peste (4): la Germania altresì continuava ad esserne qua e là afflitta, covandola pur sempre, incapace di sbarrazzarsene, o non curante di farlo. Ora noi stiamo per vedere quanto ci costassero i mali e le sconsi-

---

(1) Relaz. cit. p. 436. *Calvi*, Effemer. II 19. Leggasi eziandio la *Historia del memorando contagio* scritta per ordine pubblico dal Ghirardelli, e vedrassi che nella descrizione della febbre petecchiale del 1629 l' uno de' Cancellieri (il Ghirardelli era Cancelliere della città, il Benaglio del Consorzio della Misericordia) dall' altro ha copiato, se pure entrambi non attinsero da una medesima fonte, cioè da qualche medica relazione.

(2) Consil. et Respons. medicin. I. n. 14. Genevae 1662 p. 16.

(3) Delle Epizoozie del Veneto Dominio Sez. V 37.

(4) La peste di Avignone fu descritta da De Franco Loreto, che in quella città era allora Protonotario apostolico e Vicario generale, in un libro stampato ad Avignone stessa nel 1633 e intitolato « Historia Avenoniensis contagionis rerum memorabilium, quae in eadem Civitate annis 1629 et 30 peste grassante, gestae sunt seriem complectens ad posteritatis exemplum et institutionem ». Benchè non abbia veduto cotesto libro, ed il Toppi che lo cita (Bibl. Napol. p. 187) non sia sempre sufficiente mallevaria; nondimeno credo che sbaglino tanto l' Haller (Bibl. med. pract. II 604), che l' Haeser (Bibliot. epidem. p. 35), i quali hanno mutato Avignone in Rimini. Il Franco fu veramente Protonotario in Avignone, e nella Biblioteca Casanatense di Roma, fra le altre sue opere, si conserva un Memoriale alla città suddetta (Avignone 1631), che è una specie di allocuzione, acciocchè la medesima traesse profitto dalla sofferta calamità della peste.

deratezze altrui, dappoichè di nuovo le armi di Francia e di Austria doveano scendere nei piani della Lombardia per contendersi le cose nostre, noi inetti a conservarle e difenderle da soli.

A. 1630-1631. — Coi Tedeschi del Collalto, che nell' autunno dell' anno addietro calarono dai Grigioni nello stato di Milano; coi Francesi, che nel principio del 1630 erano guidati da Richelieu alla volta di Susa, entrava la peste in Piemonte e nella Lombardia (1). La Savoja, la Provenza, il Delfinato e tutta la Linguadoca da due anni erano già fieramente percosse dal morbo; che d' altronde in Germania, e nelle Fiandre avea, come fu detto, da lunga pezza messo piede, co' trambusti e gli orrori delle continue guerre cresciuto a dismisura e propagatosi. Col freddo dell' inverno non fece gran progresso; ma non tardò a divampare l' incendio, e sì terribilmente, che parve tornassero le stragi del medio evo, dallo sgomento di turbe ignoranti, dalla credulità di dotti superstiziosi, dal delirio di tutti fatte più truci e spaventevoli. A ricevere il contagio erano i corpi facilmente disposti per le intemperie passate, e per la grande penuria patita, ned ancora riparata; aggiungevansi le angustie, i disagj, i patimenti che soffrir doveano, specialmente gli abitanti delle campagne, su cui correvano quelle soldatesche fiere, rapaci e mal disciplinate: e la guerra ardeva in Piemonte, nel Monferrato, nel Mantovano. Ma il contagio andò più oltre ancora; guadava il Po, valicava l' Appennino, con lunga e mai interrotta catena di morti congiungendo Bologna, Firenze e Lucca (2) a Venezia, Milano e Torino. Fermossi in Romagna alle porte di Faenza e di Forlì, Imola e Lugo pagando non lieve tributo di vittime. Salì anche sulle montagne del Cadore e si allargò nel Friuli: afflis-

---

(1) Che dai Francesi a Susa, prima che dai Tedeschi a Pancalieri, come scrive il Gagna, abbia avuto principio il contagio che devastò il Piemonte, è mostrato dal Montù; Susa essendola già, quando l' altra nel maggio rimase infetta.

(2) Il contagio penetrò anche in Pisa, per quel pochissimo che ne sappiamo dall' opuscolo di Stefano Roderico da Castro « Il Curioso nel quale in dialogo si discorre del male di peste (Pisa 1631)» opuscolo assai mediocre, che l' autore pare abbia scritto, secondo che avverte il Targioni (Notizie degli Aggrandimenti delle Scienze fisiche in Toscana III 154) per discolparsi dell' essere stato uno di quei medici che da prima non la credettero

se Portogruaro, la fortezza di Marano, e si spinse fin sotto le mura di Udine, che fortunatamente fu salva. Zara, nella Dalmazia, in pochi mesi del 1630 perdette più di 1000 abitanti, e quivi il contagio entrò, non passando l' Adriatico, bensì scappando da Spalatro dove avea stanza sin dall' anno avanti. Ma ciò che merita osservazione è trovare città rimaste illese, quantunque assediate d' ogni intorno dal male. Tale fu di Savona, di Genova (1) e di varie terre e castelli dal Ducato di Modena, siccome Vignola e Guiglia (2). Ferrara pure va posta fra le città preservate, sebbene qualche caso di peste dentro vi accadesse. Quanto poi i provvedimenti di pubblica igiene, le diligenze di medica polizia abbiano giovato nel tener lontano la terribile sventura lo vedremo in appresso; ora dobbiamo dire dell' itinerario della pestilenza, del tempo che durò, delle morti che produsse ne' principali luoghi. Le quali cose perchè meglio appajono nel seguente prospetto furono notate. Giova per altro avere presente, che nè le somme de' morti, nè le date che segnano il principio e la fine del contagio, hanno la precisione ed esattezza che i numeri esprimono: non sono che indicazioni approssimative; di più non consentendo lo sgomento degli animi, la perturbazione de' civili ordinamenti in tanta moria; e neppur consentendolo la natura istessa della calamità, la quale penetra insidiosamente ne' luoghi, vi serpeggia subdola con ingannevoli forme, simula cessazione, si riaccende, e lentamente si estingue; onde che facilmente ne sfugge il principio e male se ne conta la fine. I superstiti poi, raccontando le sciagure di cui furono testimonj, ne hanno troppa viva e dolorosa commozione per esserne severi narratori; i lontani, a cui

---

peste. Il di lui figlio Francesco pubblicava, con vena non migliore della dottrina medica del padre, *Pisana precatio ad Divum Rochum tempore pestis tutelarem. Ode Tricolos Tetrastrophos. Florentiae* 1631 4.°

(1) Le terre e castella di Gavi, Sestri, Varese, Multedo, Pegli, Voltri, Finale, Ovada ecc. furono più o meno dal contagio molestate nei due anni 1630 e 1631.

(2) Muratori (Governo della Peste Modena 1714 p. 14) mette anche Treviso fra le città risparmiate; ma Treviso, benchè tardi, nè gravemente, venne colpita nel 1631, siccome poco più sotto sarà mostrato: preservossi invece Treviso nell' altra non meno famosa pestilenza del 1576, secondo che dagli storici, e da noi medesimi in questi *Annali* venne notato.

la passione non farebbe velo, il più delle volte son privi de' necessarj documenti per rendere conforme alla verità la tradizione.

	LUOGO	PRINCIPIO	DURATA	MORTALITÀ	AUTORI
PIEMONTE	Torino.	Primavera 1630.	19 Marzo 1631 - nuovi casi in Aprile - libera del tutto in Agosto.	3000 nella città e lazzaretto, la popolazione non essendo che 11000.	Fiochetto.
	Alessandria.	23 Giugno 1630.	4 mesi.	4000 tra cittadini e forestieri.	Ghilini.
	Chieri.	22 Giugno 1630.	Febbrajo 1631.	4500.	Montù.
LOMBARDIA E VENETO	Milano.	Ottobre-Novembre 1629.	Dic. 1630 - qualche caso nel 1631, in campagna soprattutto: intiera liberazione del Ducato nel Febbrajo 1632.	86000 compresi i morti d' altre malattie.	Tadino.
	Mantova.	Novembre 1629.	Novembre 1630.	50000!!	Capilupi, Amadei.
	Cremona.	Febbrajo 1630.	Dicembre 1630.	25000 nella città, 80000 nel contado!	Bresciani, Robolotti.
	Verona.	10 Marzo 1630.	Novembre 1630: qualche caso nella seguente primavera.	32895 compresi i morti di altre malattie.	Pona.
	Bergamo.	Aprile (alla fine) 1630.	Dicembre 1630.	9550 nella città e borghi, 47347 nel territorio di cui 26544 uomini, 30353 donne.	Calvi, Ghirardelli, Benaglio.
	Brescia.	Maggio (al princip.) 1630. A Palazzolo nel territorio sin dal Febbraio.	Fino al nuovo anno.	Fra la città, il contado, Salò e Riviera 14000.	Bembo, Odorici.
	Abbadia nel Polesine di Rovigo.	13 Maggio 1630.	Principio dell' Autunno dello stesso anno.	. . . . .	Tirelli.
	Venezia.	2 Luglio 1630.	28 Novembre 1631.	60000 nella città (94236 secondo Frari) 500000 nello Stato della Repubblica.	Nani.

	LUOGO	PRINCIPIO	DURATA	MORTALITÀ	AUTORI
LOMBARDIA E VENETO	Vicenza.	14 Luglio 1630	Marzo 1631.	11000 nella città e ne' lazzaretti, 30000 nel contado!	Imperiali.
	Padova.	Settembre (alla metà) 1630.	Novembre 1631.	16000 nella città, più di 12000 nel territorio.	Barbato.
	Portogruaro.	1631 (in principio)	6 Mesi.	. . . .	Palladio.
	Sorriva (territorio di Feltre).	Aprile 1631.	Giugno 1631.	. . . . .	Dal Pozzo.
	Treviso.	Maggio in principio.	. . . . .	1023.	Bonfacio.
	Bassano.	25 Maggio 1631.	Decembre 1631.	2302.	Montini.
EMILIA	Parma	Inverno 1630: nel contado fin dal novembre 1629	Luglio 1630, nella campagna Giugno 1631.	14 in 16000 ne' soli 4 mesi di Aprile a Luglio!	Informaz. dei Colleg. med. di Parma. Cod. mss. nella B. Parmense.
	Piacenza.	17 Maggio 1630.	24 Dicembre 1630.	20000.	Morando.
	Guastalla.	. . .	. . . . .	2104 nella sola pieve.	Affò.
	Bologna.	Maggio 1630.	Dicembre 1630.	13398 nella città, e 16300 nel contado.	Torelli, Moratti.
	Budrio (terra del Bolognese).	. . .	. . . . .	1764, dentro e fuori del castello.	Golinelli.
	Cento (nel Ferrarese).	Primavera? 1630.	Agosto 1631.	6000, città e territorio, fra cui 5 medici.	Erri.
	Modena.	Giugno 1630.	7 mesi.	12000!	Anon. mod.
	Imola.	Luglio 1630.	Quasi spenta nell'inverno 1631, si riaccende nella primavera e continua più o meno sino a tutto Agosto 1632.	. . . . .	Alberghetti, e Mem. mss. nell'Arch. munic.
	Lugo.	Luglio 1630.	27 Aprile 1631.	6000, città e territorio.	Bonoli.

LUOGO		PRINCIPIO	DURATA	MORTALITÀ	AUTORI
TOSCANA	Firenze.	Giugno-Agosto 1630.	Luglio 1631 - ricascata nel Luglio 1632 ingagliardì nel nuovo anno fino al Settembre 1633.	La prima volta nella città e nel contado a 1 miglio 12900, la seconda da 1600 a 1800.	Rondinelli.
	Pistoja.	Settembre 1630.	Marzo 1631: nel contado fino a tutto Settembre.	. . . . . .	Salvi.
	Lucca.	Autunno 1630.	14 mesi.	10000 in Lucca! 15000 nel contado, fra cui 13 medici.	Tommasi.

Quantunque il morbo tanto si spandesse, e andasse in luoghi e fra genti diverse serbò la stessa natura ed il medesimo aspetto, non bastando le lievi mutazioni a torre la dolorosa uniformità. Fra le parecchie descrizioni che medici e non medici ce ne lasciarono, prescegliamo quella del bresciano Ochi Rizetti, la quale sovra le altre ha il pregio, sebbene rozzamente scritta, della concisione, non che certa temperanza di opinioni, ammettendo bensì il contagio, ma opponendosi alle esagerazioni de' fanatici contagionisti. Esposta la costituzione de' tempi, che fu austrina senza pioggie, innanzi l' inverno del 1630 in cui ebbe principio la pestilenza che poi andò crescendo in primavera, il predetto autore soggiunge « Cunctis autem hae febres fuere mortiferae, praesertim iuvenibus, « ac aetate florentibus maxime autem omnium infantibus, ac pue- « ris; qui si non prius, intra ambitum tertiae, et sextae tolle- « bantur: sed ex iis quosdam celerrima, atque inopinata mors op- « primebat, inducta a venenosis igniculis cita spiritalis substan- « tiae corruptione (1): ex his autem, qui ulterius protrahebantur « multi illico, cum nil tale putarent, a livore, et quodam rigo-

(1) « Aliquos vidi, non absque stupore, omnia sanorum instar munera de more exercentes, nullamque, ut referebant, molestiam sentientes, intra paucas horas, e vivis migrasse (Torelli) ». Egualmente il Fiochetto vide in Torino molti cadere estinti *senza segno alcuno avanti e dopo, tant' era la sottilità di quel veneno nell'aria, che subito penetrava sino al core.*

« re correpti opprimebantur, spiritum maxime foetentem expiran-
« tes. Interim prava elucescebant symptomata, ... quibusdam
« praesertim foeminis circa viscera dolor maxime molestus fie-
« bat .... Quibusdam mortiferae ac saepe incessantes san-
« guinis effusiones per nares, per alvum, vesicam, ab utero ....
« quidam cui secta fuit vena, cum sanguis sisti minime potuis-
« set, animam pro pecunia barbitonsori erogavit: quibusdam
« tamen paucis in processu morbi contulere. Mulieres vero, qui-
« bus ab utero sanguis excernebatur, dum abscessus fiebant,
« omnes tollebantur. *Multis vomitus salutaris fuit....* pueris tamen
« quibusdam per vomitum nigrorum excretio sub mortem facta
« est. (1). Ex omnibus hi quibus lingua fiebat sicca, aspera, et
« nigra; quibus maculae nigrae, aut virides; quibus urina cras-
« sa turbata, aut pravi coloris, praesertim tollebantur: certam
« quoque ferme mortem portendebat, cum quis in morbi princi-
« pio extendebat se, qualiter solet homo, qui a somno expergi-
« scitur; aut cum quis per morbum sibi nares confricabat (2), Pes-
« simi erant bubones violacei, aut nigri igniti: carbunculi in
« eminentia perforati, si quidem sanguinem et aquam emittebant,
« bonum: si exsiccabantur, et duri fiebant pessimum. Ex his, qui
« a carbunculis corripiebantur non pauci si quartam pertransi-
« bant, salvabantur (3), sed in quarta deliria fiebant maxime: e-
« rant ex deliriis multa deambulatoria. ... Cum igitur haec esset
« prima morborum facies, mox per contagiosa communicata

---

(1) « Aderat fere in omnibua a principio vomitus ingens et laboriosus ..... lumbricos pueris quandoque per os evomentibus (Torelli) ».

(2) « Perennis vomitus, defectiones animi, passiones cardiacae, colliquationes, aestus, sputa sanguinea, confusiones urinarum, haemorroidum fluxus insolentes, excretorum nigror, foetor, tremores, erosiones, convulsiones, agitationes, tusses; capitis, faucium, pectoris, caeterumque dolores continui fuere pathognomonica pestilentiae virulentiam referentia (Torelli) »

(3) « Eos maxime servatos vidimus, qui carbones habebant cum modica febre, et ego...... qui peste laboravi, postquam multos inviseram; et tetigeram, nunquam me ex febre moriturum putavi, quando levissime febricitabam, et sic in 7ª omnino fui immunis (Frigi) ». — «Quibus tempestive tumores protuberabant, ij vel servati, vel diutius certe supervivebant (Torelli) ».

« corpuscula morbi alii excitati sunt: unde simul et eadem tem-
« pore horrendam ac vastam effecere cladem: ut nemini dubium
« esse posset, quin contagium in hac peste maxime viguerit ».
Nondimeno in moltissimi casi fu veduto appigliarsi il morbo senza che indizio apparisse di contagio, la progressione di questo, le materiali sue comunicazioni sfuggendo, allora che maggiormente l' epidemia infierisce. Ma la diffusione del contagio ha pure un limite, perchè la sua propagazione esige particolari condizioni, ed è sottoposta a diversi accidenti. « Nihilominus innu-
« merabiles sunt casus invasionis morbi, et hos potissimum pul-
« lulante peste, in considerationem voco, quos tamen nulla de
« excepto contagio suspicio vindicare potest. Veh! nobis si ex-
« citari pestis per unum contagium posset: aeque enim esset af-
« firmandum, perquam minimi infecti fili particulam, vel unum
« duntaxat aegrum, totum penitus terrarum orbem coinquinare
« posse ..... alioquin re vera nunquam cessaret contagium, ubi
« semel incepisset, sed continuatim serperet, propagareturque
« ad unum ferme hominem ».

Veramente ben pochi dubitarono che questa pestilenza procedesse da contagio: il Fabrani lo mostrava additando la via da quella percorsa, cominciando dalle montagne della Rezia e dalle vicine valli sino in Toscana, e seguendo le mosse dell' esercito tedesco. Ma i dubbj furono molti, e gravi le dispute nel principio, e innanzi che scoppiata fosse la peste per modo da levare qualsiasi incertezza. Siccome a Milano, così per ogni dove da prima non peste, assolutamente no, in nessun modo; proibito anche di proferire il vocabolo: poi febbri pestilenziali; l' idea si ammette per isbieco in un aggettivo; poi, non vera peste; vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste appunto appunto, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome: finalmente, peste senza dubbio e senza contrasto. Medici di chiara fama non per ignoranza, giacchè di molta dottrina facevano pompa, e argutamente interpretavano in proprio favore le sentenze d' Ippocrate e di Galeno; ma per preconcetta opinione, negarono che peste fossero i

mali che allora vagavano. Il qual giudizio era, se non comandato, con le solite arti suggerito o chiesto come servigio alla cosa pubblica: la cronaca infatti del Fuoli riferita dal Casoni avvisa, che in Venezia, dove meglio che altrove la salute del popolo era curata, da' Provveditori alla Sanità furono i medici ammoniti di andar guardinghi *nel proferir concetti di peste pregiudiziali a negotii pubblici e privati et alla libertà della patria*. Vero è che taluno niegando la peste, prudentemente se non logicamente, consigliava, siccome fece il Santorio citato dal Dolfin, di usar le istesse diligenze che se peste fosse, *perchè quello che non è potrebbe farsi:* ma popolo e rettori, più presto che il consiglio, accoglievano il giudizio trovandolo comodo e conforme a' proprj desiderj: quasi che al pericolo fosse bastantemente provveduto niegandolo, siccome il fanciullo, che, chiusi gli occhi, crede di non esser veduto. Ma poscia che i più increduli dovettero confessare che peste ci era, e gravissima, un' altra idea, osserva il filosofo e romanziere milanese, che anche a noi medici torna utile e grato consultare, a quella di peste s' era appiccata; l' idea del veneficio e del maleficio la quale altera e confonde l' idea espressa della parola che non si può più mandare indietro. Sciagurata credenza non nuova, e che abbiamo trovato come manifestazione di *delirio popolare*, ogni volta che grave percosse il flagello della pestilenza, tanto in Atene al tempo di Tucidide, che nella Roma de' Tribuni e de' Cesari, tanto ne' secoli più tenebrosi del medio evo, che nel trecento precursore della civiltà moderna. Il sospetto che gente scellerata spargesse il contagio a guisa di veleno fu già in Milano ed in Torino durante la peste del 1576, e l' altra del 1599; allora pure la supposta colpa fu con martorj e con l' estremo supplizio punita. Ma non mai come questa volta la credenza negli *untorj* fu sì generale e ferma, onde-che apparve più che illusione di pochi, convinzione di tutti; nè mai come in quest' occasione il sospetto, l' errore, il delirio ebbero sì solenne confermazione per voto di uomini dotti, per giudizio di integerrimi magistrati, per legittima autorità di legge. Per buona ventura, malgrado che la ferocità della pe-

stilenza fosse in Venezia, in Bologna ed in Firenze non minore che a Milano ed a Torino, la credenza nelle polveri venefiche e nelle unzioni contagiose non giunse nel Dominio veneto, nelle Provnicie dell' Emilia e nella Toscana a commuovere le menti del popolo, sicchè una gran colpa seguisse a grande inganno: eppure quivi ancora si fe' strada la truce sospizione, niuno combattendola, anzi più che il volgo, i letterati mostrandosi disposti ad accoglierla.

I provvedimenti per opporsi all' introduzione del male, furono molti e dispendiosi; maggiori ancora per abbatterlo quando introdotto e cresciuto. Ma come insufficiente fu la preveggenza, impotente divenne lo sforzo per rimediare alla tremenda sciagura. La guerra, le rapaci e mal ordinate soldaterie, la carestia, le sregolate stagioni, oltre essere in parte di per sè cagioni di male, erano ostacolo alla tutela della pubblica salute. I sequestri, le quarantene, gli spurghi perdevano ogni efficacia perchè disordinatamente e senza costante vigilanza praticati, perchè non bene compresi ne' proprj fini, non ajutati dall' opera intelligente di ciascuno, dal concorde proposito di tutti gli ordinamenti. Alla separazione degli ammorbati, all' allontanamento de' sospetti, al rado comunicare insieme de' sani contrapponevansi le processioni e le affollate pubbliche penitenze. La prepotenza, l' arbitrio, l' astuzia, il privilegio passavan sopra le leggi, e schernivano i bandi gravidi di pene severissime, e crudeli ancora, pei meno forti o meno destri. Le quarantene dentro le città, che in quest' occasione vennero largamente provate, non furono di alcuna utilità, avvegnacchè da molteplici cagioni contrastate ne' loro effetti, e principalmente perchè fatte su' luoghi medesimi che erano fomite e campo di tanta pestilenza e di tante morti. Cotesta istituzione è testimonio del credito in cui era salita la dottrina de' contagj; infelice ne fu la prova non per erroneità del principio da cui essa partiva, bensì per le difficoltà gravissime di metterla in atto, per l' ignoranza delle varie condizioni che concorrono alla moltiplicazione del contagio, de' modi co' quali esso s' avventa, delle cose alle quali s'appicca. Troppo teoretica la

polizia medica del secolo XVII non misurò le difficoltà della pratica, o queste credette superare con la frusta, il cavalletto e la forca: ajuti insufficienti a procacciare quell'esatta osservanza, che solamente con l' intelligente cooperazione de' più può conseguirsi. Nè le moltitudini erano (come purtroppo in gran parte lo sono tuttora) per ignoranza e per rozzezza di costumi di ciò capaci: lo stato stesso della società di que' tempi non avea bastevole solidità e compostezza per reggere all' urto sgominatore della massima tra le calamità.

Ed allora che guardiamo a ciò che venne fatto nelle città ch' ebbero la buona ventura di sfuggire al flagello, sorge il dubbio se la preservazione sia veramente da riguardarsi effetto de' provvedimenti praticati, o piuttosto della naturale estinzione del contagio, o di qualche accidente che ne interrompesse il corso. Scrive il Muratori, che al morbo furono tagliati i passi nella Romagna, perchè, poste dai Faentini le guardie ad un fiume, che scorre poco lungi dalla città, un degno Prelato, ch' era allora al Governo e alla custodia d' essa, indefesso di giorno e di notte, quando manco si pensava, compariva a cavallo a riveder le guardie, e i passi del fiume più facili; e tenendo le forche in piedi fuori della città, non risparmiava nè terrore, nè gastighi ai disubbidienti (1). Ma niuno, degli storici faentini riconferma il racconto del celebre Bibliotecario estense (2): furono serrate due porte della città, scacciati i vagabondi, soccorsi di pane i poveri, tolto il letame di settimana in settimana, proibito il far seta dentro le mura, bandita *solenne ed universale processione.* Forlì restò illesa « ancorchè v' entrassero molte genti del Cardinal Barberino di contagio sospette nel mentre che stavano

(1) Del Governo della Peste. Modena 1714 p. 15.

(2) E neppure lo confermavano i bandi di quel tempo, siccome m'avvisa il ch. Bibliotecario della Comunale di Faenza, Sig. D. Gian Marcello Valgimigli.

fuori su la riva del Montone a fare la quarantena (Marchesi)». In Ferrara per altro troviamo esempio quanto valga un pronto e ben adatto rimedio. Morì appestato nella città un forestiere che veniva da Ostiglia infetta: il cadavere, per concorde giudizio de' periti, fu subito sepolto nella calce viva; la famiglia che l'avea albergato fu condotta nel lazzaretto fuori della città, e chiusa la sua casa. Coteste diligenze, fecero salvo quel popolo, abbenchè il morbo tutto a lui dintorno si dilatasse: se altrimenti fosse stato, se dalla titubanza e discordia de' medici alcun indugio fosse venuto nel provvedere, ben poco avrebbero servito i molti e molti bandi in quegli anni pubblicati, fra' quali la proibizione che i cani errassero per le strade (1).

L' opera della polizia sanitaria non era nè ben compresa, nè con zelo praticata, anche per ciò che salda mantenevasi la fede nella virtù di certe composizioni, decorate de' nomi pomposi e bugiardi di alessifarmaci e antidoti, per premunirsi dal pericolo del contagio: e quant' era da una parte la credulità e superstizione nell' accogliere, tant' era dall' altra l' audace impostura nel proporre amuleti, specifici e contravveleni. Troppo lungo sarebbe l' enumerare, nè senza rispondente vantaggio, tutti quanti i libercoli, che in questi anni vennero alla luce proponendo regole e medicamenti per conservarsi sani, o discorrendo del morbo in modo che anche la gente comune ne potesse avere cognizione. Abbiasene un saggio dall' elenco che qui sotto ne diamo (2), bastando a noi un cenno di ciò che il Collegio

---

(1) Memorie di quanto s'è fatto per preservazione della Peste a Ferrara durante il Governo dell'Eminent. e Reverend. Sig. Card. Sacchetti Legato ecc. Negli anni 1629, 1630, 1631 Ferrara (1631) 4°. In fine vi è una nota di tutti i bandi pubblicati da Novembre 1629 a Giugno 1631, e sono N. 100. Queste memorie furono ristampate in Ferrara nel 1743 in occasione del contagio di Messina.

(2) N. B. *Ai libri da me stesso veduti è stato apposto un* •

Piemonte e Liguria. — *Anselmi Battista,* Breve discorso della peste, nel quale si trattano due rimedi da preservarsi di quella; opera nella quale si dichiara l'essenza della peste, la provenienza, le cause, le differenze, e il metodo curativo. Genova 1630. — Della cura dei buboni ed antraci pestiferi. Genova 1630 (*Pescetto,* Biografia medica ligure

de' medici fiorentini per comandamento del Principe al popolo, suggeriva, per avere un' idea delle migliori di tali scritture, e delle opinioni che allora erano maggiormente in credito intorno la qualità e natura della peste.

I 255). — *Arcadio Alessandro*, Contemplationi medicinali sopra il contagio, Tortona '632 (*Bonino*, Biogr. med. Piemont. I 369 .,— Probabilmente di questo medesimo Arcadio è il seguente *Discorso* citato dall' Haym (Bibl. ital. IV. 187) come anonimo, e dall' Haller (Bibl. med. pract. II 586) attribuito ad un *Medico Arcasio*: Discorso sopra la preserva e cura della Contagione raccolto dalla Dottrina ed esperienza di molti gravi Autori, tradotto in volgare da un amico per beneficio di tutti. Savona 1630 e Genova l' anno stesso. — *Boeri Luca* (detto Luchino dalla sua piccola statura (Pescetto I 198) — *Boexio* presso l' Haller (Bibl. med. Pract. II 586) — *Boetio* presso l' Haim (Bibl. ital. IV 187), Trattato delli buboni e carboni pestilentiali, le loro cause, segni e curazione. Genova 1630. — * *Mocca Cesare*, Discorsi preservativi e curativi della peste. In Torino ed in Bologna 1630. — *Morone Mattia*, Modo di preservarsi dalla peste. Casale 1630 (*Bonino* I 372), — *Occleri Petri Francisci* Discursus de Peste. Carmagnoliae 1629 (*Bonino* I 338 . — *Orengo Marcantonio*, Brieve e chiaro Discorso sopra la peste. Genova 1630 (*Pescetto*, p. 187). — *Pavoni Giuseppe*, Modo di preservarsi e curarsi della peste. Genova 1630 (*Haller*, Bibl. med. II 586). — *Rossi Francesco*, Discorso intorno al modo di curare la peste con brevità di tempo. Genova 1631 (*Pescetto* I 243).

Lombardia e Veneto. — * *Avvertimenti* per sanare gl' infermi dal mal Contagioso con Nota particolare de' veri medicamenti per guarir la Peste esperimentati in questi ultimi giorni nelle Città di Terra Ferma. Posti in luce a beneficio universale. In Venetia et in Modona 1630. — * *Bergamio Cesare*, Rimedii per difendersi e curarsi dalla peste. Milano 1630 (Il *Corte* fa menzione del Bergamio; ma non ricorda il libricciuolo nelle Not. stor. dei medici scritt. milanesi il quale d' altronde è stato pubblicato da *Gio. Andriolo*). — *Bonaldi Pier Antonio*, Discorso razionale contro la presente epidemia pestilente. Treviso 1630 (*Frari*, Della Peste p. 82). — *Corte Girolamo* (medico di Portogruaro), Del modo facile di preservarsi dal presente contagio ed una breve narrazione delle sue cause, con una questione cosa si deve sperare questa primavera. Udine 163 . — * *Il Medico* per tutti in tempo di peste. O sia Raccolta di validissimi rimedj preservativi, curativi, spurgativi, la maggior parte di un tenuissimo dispendio, e sperimentati in molte parti d' Italia, dopo quella di Bologna che fu nell' anno MCDXXIII. Dati alla luce con approvazione, e per ordine del Mag. della Sanità di Venezia l' anno della peste MDCXXX. Et ora fatti ristampare, a beneficio universale da G. C. S. Roma 1743 4⁰ (V' è ancora il Trattato sopra il male Contagioso, ovvero Peste, del Dott. Tebaldo Loveti Borgognone) — * *Medicamento sicuro* per guarire il presente male contagioso, e preservarsi da esso, sperimentato da Paulino Lusi Ciroico e dato in luce per Gaspare Crivellari. Padova 1631 (Il Vedova — Scrit. Padov. II 193 — ne fa Autore Gio. Domenico Sala). — * *Preservazione* dalla peste di un medico padovano. Padova 1630 (Vedova ne fa autore egualmente *Gio. Domenico Sala*). — * *Raccolta* di

I mezzi preservativi erano ridotti a 3 capi: 1° la totale separazione per quanto sia possibile delle persone sane, non solo dall' inferme, ma dalle sospette ancora, e da' luoghi, e da tutte

---

Avvertimenti et Raccordi per conoscer la Peste, per curarsi, et preservarsi; et per purgar robba, et Case infette. Presentata al Magistrato Ill.mo della Sanità di Venetia, et di ordine di quello mandata alla stampa. Venetia 1630 4.° — * (*Sala Gio. Domenico*, Cura della peste d'un medico padovano, scritta con lingua e rimedii volgari, acciò possa essere intesa ed eseguita da ognuno, ecc. Padova 1631.) — *Settala Lodovico*, Della preservazione dalla peste. Milano 1630. (*Corte*, Notizie stor. de' medici scrittori milanesi p. 142 . — *Trono Pietro Martire*, Preservativi utilissimi, ne' quali si dichiara il modo, con che l' uomo potrà preservarsi dalla peste. Milano 1630 Op. post. l' A. essendo morto nel 1584. (*Corte*, Notizie istor. intorno a' medici scrittori milanesi p. 97 — *Bonino* I 331).

Emilia. — *Ambrosini Bartolomeo*, Modo, e facile preserva, e cura di Peste a beneficio del popolo di Bologna. Bologna 1631. (Nel tempo: che fu afflitta Bologna dalla peste l' anno 1630 l' Ambrosini a motivo del suo impiego di botanico fu fatto esente dall' obbligo di prestarsi a medicare, in quella funesta circostanza; ma, per non essere affatto inutile in tanta calamità, quegli produsse un libretto con una Ricetta di certo medicamento composto di piante, conosciute sotto il nome di alcuni Santi, utile a difesa del male « Panacea de herbis a Sanctis denominatis — Bononiae 1630» e l'altro qui accennato. Così il Fantuzzi. — Scrit. Bologn. I 219 —: ma è da dubitare che cotesto opuscolo dell'Ambrosini, che non ho veduto, sia la stessa cosa che l'altro il quale porta il nome di *Bonacorsi*). — **Avvertimenti* per sanare gl'infermi dal male contagioso. Bologna 1630. — *Bolognetti Pompeo*, Consilium de Praecatione, occasione mercium ab insultibus imminentis Contagii, ad Senatores Bononiae Sanitatis Praesides. Bononiae 1630. Ibid. 1636 4° (*Fantuzzi*, Scr. Bol. II 254). — * *Bonaccorsi Bartolomeo*, Praesidiorum descriptiones adversus pestiferam luem. A. Fr. Gabriele Melletio Ord. Min. Con. in lucem editae. Bononiae 1630. (Secondo Fantuzzi) Scr. Bol. II 285, — un'altra edizione fu fatta a Roma nel 1631. In fine vi è il seguente Cronologo od indicazione dell' anno in cui accadde la Peste, insieme ad una di quelle lodi iperboliche di cui tanto era largo il seicento Pest abest. Venena, Vires non habent Ars DVM VIget BonaCVursII). — * *Bonacorsi Bartolomeo bolognese*, Modo facile e breve a preserva, e cura di Peste a beneficio del popolo di Bologna. Bologna 1631. — * *Castagno Gio. Paolo*, Reggimento contra Peste per conservare i sani, e curare gl' infermi. Col modo d' usare il Composto, che si fa ogn' anno per l' Illustrissima Communità di Ferrara. (*Senz'anno e luogo di stampa*) — * *Guidoni Alessandro massese*, Vera regola che ogni persona deve osservare per conservatione della Sanità in tempo di Peste. Distinta in essenza, cause, differenze, pronostico e cura. Con alcuni dubij coriosi, et utili. Modena 1630. — * *Istruzioni* alle famiglie racchiuse nelle proprie case, o nei Lazaretti, o negli Spedali, per occasione di contagio. Ferrara 1630 — * *Macci Paolo*. Illustrissimo Bononiensis Reip. Senatui Pestilentiae Alexipharmaciam. Bononiae 1630 — * *Memorie* di diverse provisioni et usi praticati nella Città di Palermo in occasione della Peste gl' anni 1624, 1625, 1626. Modena 1630. — * *Memorie* ed Avvertimenti per la città

le cose ancora. 2° La ben regolata refocillazione delle persone scadute, non meno del corpo che dell' animo. 3° Qualche comunale purgazione delle ragunate impurità, ma preservante insieme dalla putredine, e particolarmente l' essenza, gli umori, e gli spiriti del cuore. E però rispetto al primo capo raccomandavansi i lazzaretti come s'era cominciato, fuori di città, imperocchè quelli dentro non aveano fatto buona prova; e riguardo al 3° raccomandavansi le comuni pillole di due parti d'aloe socotrino d' una parte

---

di Ferrara, per la preservazione della peste. Ferrara 1630. — * *Muratori Francesco, Sacchi Angelo Michele, Bianchi Virgilio, Ciani Tommaso, Lodi Giacinto,* Scelta, compendio et raccolta d' alcuni medicamenti rationali, quali tanto ne' Nobili, quanto ne' poveri possono valere a curare il presente male Contagioso in qual si voglia persona. Bologna 1630. — * *Olivieri Ascanio,* Al Nome di Dio, di M. V. e del Beato S. Rocco — Secreto preservativo, et curativo della peste, di Ascanio Olivieri Medico alla Sanità di Venetia, condotto dal Senato di Pregadi 1576. Bologna 1630. — * *Patriarcha Annibale,* Modo et ordine ch' ha tenuto, e tiene il mol. ecc. Sig. Annibale Patriarcha Medico e Chirurgico del Lazareto di Castel-franco e Fortezza Urbana; per la quale si sente haver sanato e sana tanti amalati di Contaggio. Bologna 1630. — * *Patriarcha Annibale romano,* Pretiosissima e virtuosissima ricetta di trenta Eccellent. Signori Dottori dell' Alma Città di Roma, esperimentata nella presente calamità nella nobile città di Bologna e suo contado. Bologna 1631 — * *Thomai Tomaso di Ravenna,* Discorso del vero modo di preservare gli huomini dalla peste. Bologna 1630 8°.

Toscana. — * *Avvertimenti e Rimedj* sperimentati contro al Contagio, dal quale piaccia a S. D. M. preservarci nell'avvenire, siccome ha fatto per il passato. Raccolti e dati in luce da Incerto Autore, ad abbondante cautela, e pubblica utilità. Siena 1631 8°. - * *Bendinelli Vincenti,* Tesoro preservativo contro la peste. Pistoja 1630 4°. — *C. C. S.,* Nuovo e vero modo di preservarsi, e curarsi dal Mal Contagioso, provato et esperimentato con utile di chi l' ha preso, e dall' Autore istesso, con tante esperienze fatte e riuscite, e dopo la prima stampa, che fu ai 9 di Novembre, e la seconda impressione a' 13 detto, dagli altri che l' hanno preso. Firenze 1630. Modena 1630 (*Targioni Tozzetti,* Not. degli Aggrand. delle Scien. fis. in Toscana III 145) — *C. C. S.,* Dilucidazione del valore de' medicamenti proposti nella prima stampa contro il mal Contagioso. Firenze 1630 (*Targioni Tozzetti,* Not. degli aggrand. III 145) — *di Castro Stefano Rodriguez,* Compendio di Avvertimenti per preservazione e Curazione della peste. Firenze 1630 (*Targioni Tozzetti* III 144). — * *di Castro Stefano Roderico,* Il curioso nel quale in dialogo si discorre del male di Peste. Pisa 1631. — * *Elici Frediano,* Delle virtù del Mitridate minore contro la peste. Pisa 1630. — *Paganino Gaudenzio,* Della Peste. Discorso accademico. Firenze 1631. (*Targioni Tozzetti* III 146). — (*Vecoli Bernardino*), Breve istruzione per preservarsi dal Contagio pestilente. Pisa 1630, Lucca 1630 (*Targioni Tozzetti* — III 145) — *Lucchesini,* Stor. letter. di Lucca.

di mirra, e di mezza parte di zafferano. Esternamente la pulitezza di tutto il corpo; ma insieme le unzioni con l'olio contra a' veleni del Sereniss. Gran Duca, o l'impiastrarsi sera e mattina la regione del cuore con teriaca, ovvero con mitridato, erano inculcate. Circa alla cura del male dovea attendersi 1.° «nel ben presto cavar fuori dal corpo infetto le velenosità presente: 2° nello spegnere a fatto l' eccessivo calore putredinale. Et 3° nel correggere, e provedere alli accidenti tra li quali primi voglionsi annoverare, et l' ulcere, et i carboncelli, et i buboni (p. 22)». Cavar sangue e dar purgante non dovevasi che nel principio del male, tempo *quale ordinariamente è prestissimo.... anzi dentro ancora al primo principio del male vi si pensi molto bene* (1). Al salasso od ai purganti erano da preferire le mignatte ed i clisteri (p. 43): ed agli evacuanti in genere erano da anteporre i diaforetici come p. e. la polvere che componevasi nella spezieria della Luna da Alessandro Scalandroni (2). Per ispegnere *l' incendio putredinale* il miglior rimedio sarebbe stato « una larga bevuta d' acqua fresca comune per una volta o due, facendo immediatamente diligenza di coperto dormirvi sopra, per più facilmente distribuirsi per tutto (p. 46)». A questo stesso fine giova l' acqua *del nostro bolo dell' Elba*, bolo che tien luogo benissimo della terra lemnia (p. 67). Che se con il fresco non si estingua il calor putredinale, sarà d' uopo ricorrere non più ad un *contrario*, ma ad un *rimedio simile* « non altrimenti che sensatamente si vegga un lume assai maggiore, accostandosi ad altro minore infallibilmente lo spegne (p. 50)». A questo fine si deve accordare la Teriaca, il Mitridato, l' Olio

---

(1) p. 23. Nota il P. Marchini che in Firenze *quibus vena secabatur, periere fere omnes* (p. 54). — Anche dai medici di Verona fu deciso di non cavar sangue per essere troppo debilitate le forze dalla venefica materia, *insultante intorno al core* (Pona p. 68). Il Frigi di Pavia osserva egualmente che soltanto nei primi momenti dell' invasione conveniva il salasso anzi soggiunge « vidi ego, melius esse actum cum iis, quibus non est extractus sanguis, quam quibus facta est haec evacuatio (p. 155) »

(2) p. 44. — Il predetto P. Marchini dice, che il più sicuro rimedio provato in Firenze fu *Antiherbae Quinta substantia;* forse Contrayerva?

contro a' veleni ecc. I vescicanti giovavano perchè accendendo il *fuoco esterno, e quindi raunandosi molte serosità combustibile, faceva raffrescare l' interno* (1).

Alessio Alessandro, *Preservazione dalla peste e Storia della peste di Este. Padova* 1660 (2) — Affo' Ireneo, *(Minor osservante), Istoria di Guastalla* 1787 *III* 140. — Alberghetti Giuseppe *(Sacerdote), Storia della città d'Imola. Imola* 1810 *P. I p.* 316. *P. II* 165. — Amadei Federico, *Cronaca di Mantova mss. In*: D' Arco Carlo, *Studj statistici sulla popolazione di Mantova.* p. 88. — Barbato Bartolommeo, *Il contagio di Padova nell' anno MDCXXXI descritto. Rovigo* 1640 *(con intagli in fol.)* (3). — Bembo Agostino *(Rettore Podestà), Relazione della peste di Brescia fatta alla Signoria di Venezia* (*In:* Romanin, *Storia docum. di Venezia VII* 303 — Benaglio Marc' Antonio *(Cancelliere del Venerabile Consorzio della Misericordia), Relazione della carestia e della peste di Bergamo e suo territorio negli anni* 1629 *e* 1630. *In: Miscellanea di Storia italiana. Torino* 1865 *III p.* 409. — Bianchi Lodovico, *Il doppio lagrimabile flagello della misera Italia. Parma* 1633 8.° (4) — Bonoli Girolamo *(Minore Conv.), Storia di Lugo. Faenza* 1732 *p.* 168 — Braga Girolamo, *Brani relativi alla pestilenza dell'anno* 1631. *In*: Montini *opusc. cit. più sotto.* — Bresciani, *Cronaca mss. di Cremona. In*: Robolotti, *Storia ec.* — Calvi Donato, *(Agostiniano) Effemeridi di Bergamo. Milano* 1676 *I* 200. — Capilupi Scipione, *Cronaca di Mantova dal* 1627 *al* 1630 *pubblicata ed*

---

(1) Discorso sopra de mali contagiosi pestilentiali raccolto dall' Eccellentis. Sig. Antonio Pellicini d'ordine del Colegio de Medici Fiorentini. Per comandamento del Sereniss. Gran Duca di Toscana. Fiorenza 1630 8° pp. 86). La lettera del Proposto del Collegio Giovanni Ronconi al Segretario Granducale Gio. Francesco Guidi porta la data 12 Novembre 1630.

(2) Nella seconda parte tratta della peste del 1630 — L'Haeser guardando all'anno della stampa ha creduto si tratti della peste del 1656; ma questa non oltrepassò gran fatto il territorio Romano, e la piccola città di Este è poco lontana da Padova.

(3) Il Volpi (Catal. della libreria Volpi n. 16) chiama quest'operetta *libro raro e stimabile per le notizie, ma infelicemente scritto.* Il Tomasini (Athen. patav. p. 97), riportato dal Mazzuchelli, cita l'opera suddetta col titolo — *Il Valaresso istoria della peste* (*Vedova,* Scritt. di Padova II. 71). Ampolloso e spagnolesco ne è lo stile: precede un'incisione in cui è figurata la morte: il libro è dedicato al Cav. Luigi Valaresso che allora reggeva Padova. L'Autore non è medico.

(4) Poemetto in ottava rima composto in occasione della peste, e della guerra, onde travagliata era l'Italia nel 1630.

annotata da Carlo d'Arco. In: Müller *Raccolta de' Cronisti lombardi II* 537 *e seg.)* — Cappello Vincenzo, *Relazione dello stato di Padova negli a.* 1630-32. — *Per le nozze Pisani - Grimani pubblicata in Padova per consiglio del Dott. Gloria. (Archiv. stor. ital. XV p.* 148. *)* — Capriata Pietro Giovanni, *Istoria di tutti i movimenti d'arme successi in Italia dal* 1613 *fino al* 1634. *Bologna* 1639 *p.* 608, 614, 740. — (Casoni Giovanni), *La peste di Venezia nel* 1630 *origine della erezione del tempio a S. Maria della Salute. Venezia* 1830 8.° — D'Arco Carlo, *Studj statistici sulla popolazione di Mantova. Mantova* 1739 *p.* 27,68. — Dal Pozzo Zaccaria, *Peste in Sorriva nel* 1631. *In: Ann. univ. di Medic.* 1859 *CLXIX* 75-86. — Dolfin Paolo, *Della Peste. opinioni dei Medici di Venezia nel* 1630. *Per l'inaugurazione in medicina. Lettera critica. Padova* 1843. — Ducco Antonio, *Relazione della Peste di Brescia.* In: Gambara, *Ragionam. di Storia patria III* 81.*)* — Erri Gio. Francesco, *Dell' Origine di Cento. Bologna* 1769 *p.* 183, 253. — Fabrani Francesco, *De origine et causa Pestilentis Morbi Italiam Anno Domini* 1630 *infestantis Disputatio. Ubi variae Pestes ex veridicorum Virorum Historiis, ac libris depromptae, Causae, Praecautio, Curatio, Quaesita, Observationes non sine promiscua doctrina describuntur. Bononiae* 1631 4.° (1) — Faleoni Celso *(Can. Later.)*, *Mem. histor. della Chiesa bolognese. Bologna* 1649 8.° *p.* 688-693. — Faustini Agostino, *Delle Historie di Ferrara. p.* 67. — Fiochetto Gianfrancesco *(Protomedico)*, *Trattato della peste o sia contagio di Torino dell'anno* 1630. *Ed in questa seconda Edizione in più luoghi corretto, ed accresciuto di alcuni ricordi salutevoli in occorrenza di peste. Aggiuntevi in fine varie notizie concernenti il morbo contagioso, che ora nella Provenza si va dilatando. Torino* 1720 4.° 1. *ediz. Torino* 1631. — (Frari A.), *Cenni storici sopra la Peste di Venezia del* 1630-31 *per la quale si celebra in questi giorni la festa del Secolo votiva con un compendio storico di tutte le altre peste che afflissero la stessa città estratte da un opera non pubblicata del C. F. Con in fine una lettera di Gio. Franc. Loredano Nob. Veneto, scrittore contemporaneo sulle peste, e le religiose funzioni con cui si celebrò la cessazione dell' orribile flagello. Venezia* 1830 — Frizzi Antonio, *Mem. per la Storia di Ferrara V* 79. — Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana L. VI A.* 1630. — Ghilini Girolamo, *Annali d' Alessandria sino all' A.* 1659. *Milano*

---

(1) Frari scrive *Fabroni.*

1666 p. 215. — GHIRARDELLI LORENZO, *Il memorando contagio seguito in Bergamo l' a. 1636. Historia scritta d' ordine pubblico. Libri Otto. Consacrata all' Immortalità della stessa Illma Città di Bergamo. Bergamo* 1681 *Opera postuma.* (1) — GHISELLI, *Cronaca mss. di Bologna T. XXVI* p. 364. — GIONTA, *Fioretto di Cronache di Mantova. Continuazione* p. 112, 113. — GLORIA ANDREA, *Della Peste di Padova nel* 1631. *In: Lucrezia degli Obizzi e il suo secolo. Narrazione storica documentata del medesimo. Padova* 1853 p. 18. — GOLINELLI DOMENICO, *Mem. istor. di Budrio. Bologna* 1720 p. 59. — IMPERIALIS JOHANNIS *(Philosophi et Medici Vicentini), Pestis anni MDCXXX. Historico-Medica. Vicentiae* 1631 4.° — LA CROCE DON PIO, *Memorie delle cose notabili successe in Milano intorno al mal contaggioso l' anno* 1630. *Del riccorso da Signori della Città a Padri Capuccini per il Governo del Lazzaretto. Come fu destinato il Molto Rev. Padre Felice da Milano della Nobilissima Famiglia de Casati, ed il Rev. Padre Michele da Milano della Famiglia de' Marchesi Pozzobonelli. De' portamenti d'essi Padri in quella calamità; e come entrasse la Peste ne' Conventi loro. Delle ammirabili azioni, ed affannose fatiche d'Eccellentissima Carità dell' illustrissimo Signor Marchese Don Giambattista Arconati di gloriosa ricordanza, luce splendidissima di que' tempi, Reg. Senatore, e Presidente della Sanità. Del bel passaggio all'Eternità di molti Capuccini Vittime di Carità, e d'altri risanati per intercessione della gran Vergine Miracolosa delle grazie nella Chiesa delli Molto Reverendi Padri Domenicani in Porta Vercellina. Con in fine tre capitoli in compendio della purga delle case infette, e sospette usata. Milano* 1730. — LAMPUGNANO AGOSTINO *(Priore di S. Simpliciano), La Pestilenza seguita in Milano l'anno* 1630. *Milano* 1634. LATUADA SERVILIANO, *Descrizione di Milano, Milano* 1737 *III* 330. — LAURENTII (*Lorenzi*) RODOMONTIS, *De vitae humanae Catastrophe ex Pestilentia, seu de Pestis, Pestiferaeque febris essentia, Procautione atque Curatione. Tractatus in tres libros distributus. Pisauri* 1639 (2) — LOCATELLI G. BAT., *(Medico pubblico di Rovigo) Della Peste trattato. Rovigo*

---

(1) *Haym* (Bibl. ital. IV 190) scrive *Ghirandelli* e nota libro curioso e non tanto comune.

(2) Nel Lib. I parla della peste del 1630 e 1631. Ammette ei pure gli untori e le unzioni; e forse per iscusare il supplizio del Frate Servita, che in Milano venne incolpato di far parte della scellerata congiura, scrive che gli eretici presa la veste monachile, spargevano la peste.

1631 (1) — MANZONI A., *I promessi sposi Cap. XXXI e seg.* — MARCHESI SIGISMONDO, — *Supplem. historico dell' antica città di Forlì. Forlì* 1678 *p.* 777. — MARCHINUS PHILIBERTUS (*Doctor Theologus Novariensis Clericus Regularis Barnabita Congregationis D. Pauli*), *Belli Divini sive Pestilentis temporis accurata, et luculenta speculatio theologica, canonica, civilis, politica, historica, philosophica. Hoc est — De obligationibus Episcoporum, ac Parochorum, atque omnium Christi fidelium tempore pestis. — De recta sacramentorum administratione et usu — De secularis Magistratus, qui Sanitati praesidet, potestate in seculares personas res illarum mobiles, et immobiles. Item in Coenobia, Ecclesias, atque Ecclesiasticas Personas, ubi et in quibus casis — De potestate Episcopi pestis tempore in exemptos, et in Ecclesiae praecepta dispensanda — De valore testamentorum tempore pestis. — De locato, et conducto tempore pestis et belli. De bono regimine Civitatis temporali, et spirituali ubi referuntur perutiles Praxes Panormitana, ac Florentina. — Ad serenissimum Ferdinandum II magnum Etruriae ducem. Opus novum, ad haec usque tempora a nemine lucubratum, Theologis, in juris utriusque Doctoribus, Confessoris, Nuntiis Apostolicis, Episcopis omnibus animarum Pastoribus, Decurionibus, Philosophis, Medicisque perutile, desiderabile, ac ferme necessarium. — Addictae sunt etiam tum multorum tribunalium decisiones, Pontificia decreta, Sacrae Congregationis declarationes. Tum etiam priorum virorum, tam veterum, quam recentiorum cujuvis fere regularis instituti, qui pro iuvandis lue contactis vitam profuderunt, elegantissima elogia, ac denique nonnulla de Peste scitu digna Philosophica Problemata* (2). — MARIANI ANDR. *De peste anni* 1630 *cujus generis fuerit*

---

(1) Diffusamente discorre della peste in genere, al Cap. XLIV ricerca l'origine della peste di Rovigo nel 1630; ammette il contagio; afferma pur troppo che la peste si può spargere con le unzioni, e per opera de' dèmonj (Cap. XLVI e XLVII).

(2) Questi Problemi formano la Seconda parte dell'opera: la quale, benchè stampata a Firenze con licenza de' Superiori fu condannata dalla Sacra Congregazione dell'Indice nel 1646, per la ragione che il Padre Marchini, d'accordo col P. Teofilo Raynaud, autore del libro *De Martyrio per pestem ad Martyrium improprium, et proprium vulgare comparato* (Lugduni 1630), avea sostenuto che coloro, i quali morivano servendo agli appestati, *perinde Martyres esse judicandos, et inter Martyres recensendos*. Veggasi in proposito la *Bibliotheca Scriptorum Congregat. Cler. Reg. S. Paulli* (Romae 1836 I 297) del P. Luigi Ungarelli.

L'opera del P. Marchini è importante per le molte notizie, e la copiosa dottrina. È altresì poco comune: rarissime poi le diverse parti della medesima in forma di opuscoli separati (V. *Moreni*, Bibliogr. Toscana II 501).

et an ab aëre. Bononiae 1631 4.° — MARIONI PIER ANTONIO (*Residente della R. Veneta in Milano*), *Peste in Milano nel* 1630. *In*: Mutinelli, *Stor. arcana ed aneddot. d' Italia IV.* 34 *e seg.* — MASINI ANTONIO, *Bologna perlustrata. Bologna* 1766 4.° *I* 177-179, 307, 394. — MONTI AGOSTINO (*Prete secolare*), *Compendio di Mem. histor. della Città di Savona. Roma* 1697 *p.* 248. — MONTINI GIOVANNI MARIA, *Della peste in Bassano nel* 1631. *Narrazione inedita. Bassano* 1856. — MONTÙ GIOACHINO G. B., *Memorie storiche del gran Contagio in Piemonte negli anni* 1630 *e* 31 *e specialmente del medesimo in Chieri e ne' suoi contorni raccolte e pubblicate per la solennità secolare celebrata in questa città in onor di Maria SS. delle Grazie addì* 1, 2, *e* 3 *di Settembre* 1630. *Torino* 1831 (1). — MORANDO BERNARDO, *Relazione della peste in Piacenza nel* 1630. *In*: Poggiali C., *Memorie stor. di Piacenza XI* 115-132. (2) — MORATTI PIETRO, (*Monaco Celestino*), *Racconto degli ordini e provisioni fatte ne' Lazaretti in Bologna, e suo Contado in tempo del Contagio dell' anno* 1630. *Bologna* 1631 4.° — (MOSCHINI), *Ragguaglio della veneta peste dell'anno* 1630 *e delle sacre solennità fatte per implorare dalla B. V. della Salute la cessazione aggiunte le solennità dell'anno secolare* 1630. *Venezia* 1830 (3). — NANI BATTISTA, *Hist. della Repub. Veneta. L. VIII. A.* 1631. — OCHI RIZETTI HIERON., *De pestilent. ac venenosis morbis L. IV. Brixiae* 1630 *p.* 92-96. — ODORICI FEDERICO, *Storie Bresciane. Brescia* 1860 *IX* 275. — ORIGONI CARLO GIOSEPPE, *I furori della peste di Milano. Epistola. Milano* 1631 (4) — PALLADIO ANDREA *Historia del Friuli, Udine* 1650 *p.* 292, 293. — PARMENSIS COLLEGII PHYSICORUM, *Quaedam de pestilentia anni* 1630 *(Cod. miscell. Biblioth. Parmensis n.* 474*)*. — PERUZZOLA CLEMENTE, *Apparato ai Conservatori della Sanità. Torino* 1631 (5) —

---

(1) Scrittore non Medico; discorre della peste soltanto dal lato storico con erudizione e diligenza.

(2) La Relazione del Morandi, compendiata dal Poggiali, venne nel 1867 stampata per intiero a Piacenza, insieme ad un brano di cronica inedita di Benedetto Boselli vivo ei pure in que' tristi dì, con il titolo: *La Peste di Piacenza nel* 1630.

(3) Che il compilatore di quest' opuscolo sia stato Monsignor Moschini lo si legge nel Dizionario delle Opere Anonime (II 402) del Melzi. — Il predetto *Ragguaglio* ecc. è stato anche riportato dal Mutinelli nella Storia arcana ed aneddotica d' Italia (IV 201.209).

(4) Di poco valore poetico, e di minore importanza storica, giacchè quando scrive il giovine Autore « *del Ligustico Ciel l'aure salubri* » godevasi.

(5) In esso l'A. (che fu frate carmelitano ed assistente gli appestati) tratta: I. Delle cagioni per le quali il male contagioso faccia progressi: II. Dei segni sinceri per conoscere

Pona Francesco, *Il gran contagio di Verona nel Milleseicento, e trenta, descritto Verona* 1631 (1). — Phrygii Petr. Franc. (*Collegii Medici Ticinensis medici*), *Comment. in Histor. epidem. Hippocratis. Lugduni* 1644 p. 153, 155, 156. — (Querini Vincenzo), *Descrizione sulla peste che desolò Venezia nel* 1630 *e sul Tempio che si eresse per voto consacrato alla Beata Vergine della salute di V. Q. Venezia* 1831. — *Relazione della peste che afflisse la città di Modena nel* 1630 (*Mss. nella R. Biblioteca di Modena di Monaca anonima*) — Righii Alexandri (*medico fiorentino*), *Historia Contagiosi Morbi, qui Florentiam populatus fuit Anno* 1630. *Florentiae* 1633 (2). — Ripamonti Josephi (*Canonico e Cronista della Città di Milano*), *De peste quae fuit anno* CIↃIↃCXXX *Libri V. desumpti ex Annalibus Urbis quos LX Decurionum auctoritate scribebat. Mediolani* 1640 (3). — Rivola Francesco, *Vita di Federico Borromeo. Milano* 1656 *p.* 572-597. — Robolotti Francesco, *Storia e Statistica economico-medica dell'Ospedale Maggio-*

---

il contagio: III. Delle regole da osservarsi per isradicarlo, come anche del sicuro mezzo di purgare tutte le robbe e case: IV. Della maniera di governare le baracche, o capanne degli infetti e sospetti in ordine di quarantena, nettamento di esse a giovamento ed utile universale (*Bonino*, Biogr. med. piemont. I. 371).

(1) Ruozi Luigi (*Ragioniere*), La pestilenza avvenuta in Verona l'anno 1630. Verona 1838. 8.° Compilazione del libro di Pona, come è mostrato ancora dai seguenti: «Avvertimenti del medico Francesco Pona all' Estensore della nuova storia della pestilenza avvenuta l' anno 1630 in Verona. Verona 1839 ».

(2) «Questo mi pare il miglior Libro su tal materia, che sia stato scritto dai Medici Toscani di quel tempo, e dopo il Libro del P. Marchini è quello che può dare utili instruzioni in altre simili infauste contingenze . . . . É scritto con eleganza e con gran fondo di dottrina medica. Ci dà in principio l' Istoria in succinto della Malattia, la quale mi è parso bene di ricopiare nell'Appendice sotto il N. LXXVII, e di poi col titolo *Historiae Interpretatio*, dilucida i fatti, e ragiona sulle Cause, sopra i Fenomeni sopra i Rimedi, e sopra i Provvedimenti stati presi, ed i loro effetti (*Targioni Tozzetti*, Not. degli Aggrand. delle Scienz. fis. in Toscana III. 145)». Il libro del Righi è rarissimo: io l' ho veduto nella Biblioteca di Brera.

(3) A p. 366 fino al termine del libro (p. 411) trovasi « Historiae nostrae (Ripamonti) fragmen. In quo Divi Caroli celebritas Arca donum Catholici Regis pompa ducta per urben. Anno MDCXXXVIII ». Tradotta in italiano con un'introduzione e con note da Francesco Cusani (Milano 1841). Oltre le note minori, il Cusani ha scritto le seguenti Appendici: — Difesa di Gio. de Padilla — Considerazioni sul processo degli Untori — La Colonna Infame — Intorno la mortalità della peste del 1630 e la popolazione di Milano a quell' epoca.

re di Cremona. Libri tre. Cremona 1851 *p.* 23-25 — ROMANIN, *Storia documentata di Venezia VII* 305. — RONDINELLI FRANCESCO (*Canonico*), *Relazione del contagio stato in Firenze l'anno* 1630 E 1633 *con un Ragguaglio dell' Immagine della Madonna dell' Impruneta. Firenze* 1634 (1). — ROTA MICHEL'ANGELO, *De peste Veneta Anno MDCXXX Quaestiones disputatae, sive Apologeticum ad Syllogisticam disputationem. Venetiis* 1634 (2). — SALVI MICHELANGELO *(Servita), Historie di Pistoia. Venezia* 1662 *P. III L. XXIII* 255. — SCOTTO AGOSTINO, *Trattato istorico della peste (di Padova) dell'anno* 1631. *Padova* 1633 — TADINO ALESSANDRO (*Medico fisico Collegiato, e de' Conservatori dell' Illustrissimo Tribunale della Sanità dello Stato di Milano), Ragguaglio dell' origine et giornali successi della Gran Peste contagiosa, venefica et malefica seguita nella Città di Milano e suo Ducato dall'anno* 1629 *fino all' anno* 1632. *Con le loro successive Provisioni, et Ordini. Aggiuntovi un breve compendio delle più segnalate specie di Peste in diversi tempi occorse. Milano* 1648 (3). — TARGIONI LUCA, *Relazione della peste di Firenze negli anni* 1630 *e* 1631. *In: Notizie degli Aggrandimenti della Scien. fis. in Toscana, per Targioni Tozzetti Gio., III* 298-315 (4). — TAURELLI, *ovvero* TORELLI, ANDREAE *(Giu-*

(1) Si premette una canzone di Francesco Rovai in lode del Gran Duca Ferdinando II e in fine della Parte I v'è un panegirico di Mario Guiducci al suddetto Ferdinando per la liberazione di Firenze dalla peste : il quale Panegirico è stampato anche a parte (*Targioni Tozzetti,* Notizie degli Aggrand. delle Scien. in Toscana II. 135). « La stessa *Relazione* coll'aggiunta del Catalogo di tutte le pestilenze più celebri che sono state nel mondo (senza il Ragguaglio della Madonna dell'Impruneta, senza la Canzone del Rovai e senza il panegirico del Guiducci) fu ristampata in Firenze nel 1714 8.° Vi sta innanzi una Prefazione, che tra l'altre cose contiene la vita del Rondinelli.

(2) Libro scritto con purezza e proprietà di stile, dice nel precitato *Ragguaglio* ecc. il Moschini, che dal medesimo libro prendeva traducendola la descrizione della peste. Le fatiche che il Rota sostenne nel tempo che durò questa pestilenza si leggono celebrate nel libro *Dies parentalis addita immortalitati Michaelis Angeli Rotae* (Venet. 1663). Sostenitore del contagio, scrisse contro il Viviani, che pubblicamente avealo eccitato *acrius et injurius.*

(3) Frari scrive *Tadino Giovanni,* e registra ancora come opera distinta ed anonima *Ragguaglio dell'origine et giornali successi* etc.

(4) Giovanni Targioni-Tozzetti in questa sua storia delle Scienze fisiche in Toscana raccolse molte notizie intorno alla peste presente tanto per ciò che ne scrissero i medici, quanto per le provvidenze che dal Granduca furono adottate.

reconsulto) De peste italica Libri duo. Quibus discutiuntur ortus, progressus, causae, signa, symptomata, remedia, cum in genere Pestilentiae, tum in specie Epidemiae, quae anno MDCXXX contagiose grassari coepit per aliquot Italiae provincias. Addita naratione praesidiorum Politicorum, quibus occursu tantae perniciei Bononia languentem populum sustinuit. Opus historicum, medicum, politicum, Bononiae 1641. — Tirello Maurizio (*Medico Fisico*), *La peste dell'Abbadia del Polesine, nel cui esempio la peste d'Italia dell'anno* 1630-1631 *si ragguaglo* (*sic*). *Sue cagioni, rimedij, et contagione, Rovigo* 1631. — Tommasi Girolamo, *Sommario della Storia di Lucca dall'A.* 1004 *all'A.* 1700 *In*: *Archiv. Stor. ital. X* 542-548 — Tonduzzi Giulio Cesare, *Historie di Faenza. Faenza.* 1675 *p.* 25. — Verdizzotti Francesco, *De' fatti Veneti. Venezia* 1674 III 560, 582. — Visconti Filippo *Frate Agostiniano milanese, Commentarius de peste quae anno Domini MDCXXX Mediolani saeviit.* In: (*Archivio stor. d'Italia Append. I* 487-514 (1).

Dato un rapido sguardo al corso del morbo, a' suoi accidenti, ai miserandi suoi effetti, ai modi con cui lo si volle rimuovere e combattere, viene opportuno di raffermare nella considerazione de' particolari le conclusioni, che spontaneamente discendono dalle esposte cose generali. Ma anche in quest'esame noi procederemo spediti, giacchè trapassando, salvo poche eccezioni, i luoghi minori, non ci fermeremo ne' principali che quanto necessità comanda: cominciamo da dove il morbo apparve prima.

Torino. — Nel mese di Luglio ed Agosto, narra il protomedico Fiochetto, infuriava la peste in Torino per più ragioni. Non v'erano vettovaglie in serbo, tutte avendole consumate le soldatesche, amiche o nemiche, tedesche o francesi; che tuttodì scorrevano per i dintorni: e però si dovette concedere ai *bareggiati* (sequestrati) di uscire per procacciarsi da mangiare. Temendo un assalto del nemico, il Governatore ordinò che tutti i sospetti prendessero le armi in difesa della città; e co' sospetti uscirono anche gli appestati, che regger si poteano in piedi. In oltre gli *ongitori* spargevano il veleno, e molti incauti nell'aprire le porte sporcandosi di quell'unto s'infettavano: e quest'era cagione *voracissima* di peste (p. 45.). Un soldato, guardia del Principe, venne condannato, siccome untore delle porte,

(1) F. Polidori vi ha premesso un avvertimento ed aggiunte alcune annotazioni.

all'estremo supplizio; e non avendovi manigoldo *brutto*, cioè che su altri infetti avesse messo le mani, quegli fu, benchè appestato e vicino a morte, archibugiato ed arso. Accusavalo una ragazza semifatua, la quale egualmente denunziò la madre, che poi di peste morì in carcere, ed altri ancora che nella confrontazione non seppe conoscere; accusò finalmente suo padre, che non liberossi dalla morte se non in grazia dell' indomito coraggio, od impassibile fermezza con cui sostenne i più fieri tormenti. L'accusatrice a sua volta, che pur confessava d'aver unto porte di case e di chiese, ebbe capitale condanna: l'imbecillità sua le risparmiò la vita; ma, custodita in luogo chiuso, due volte ogni otto dì dovea essere con le verghe battuta (p. 33).

Gli ordini, o provvedimenti adottati in questo tempo furono per la maggior parte quelli descritti dall'Ingrassia; per altro le condizioni della città, la fame, la guerra, la moltitudine stessa delle morti non ne concedeva nè la pratica, nè l' osservanza.

Il Fiochetto, l'unico rimasto del Magistrato di Sanità, usciva la mattina di buon'ora, quando i cadaveri esposti sulle strade non tanto putivano, affine di cercare di metter alcun ordine: in sua casa non riceveva veruno; le provvisioni le scriveva e sporgeva fuori della porta. Vedendo il vicinato che la strada in cui abitava il Protomedico più presto delle altre era sbarazzata de' cadaveri, quanti morti poteva raccogliere là portava, acciocchè men tarda ne fosse la sepoltura (p. 52). In mezzo a tanto lutto ed a tanta moria, mai i matrimonj furono in maggior numero: credeva pienamente l'autore che, lasciando altri stimoli, la plebe, qual altra prole di Loth, volesse ristorare la generazione, che forse pensava doversi estinguere affatto, se non le portava pronto rimedio (p. 54). La calamità non migliorò i costumi: *i ladri restarono ladri*. Degli appestati alcuni morirono di febbre etica consecutiva alle lunghe supporazioni de' bubboni, e degli ascessi in varie parti del corpo: a molti sopravveniva mal d'occhi; altri rimanevano come stupidi, attoniti e balbuzienti. Alcuni morirono, a quel che sembra, più che di peste di terrore; ovvero cadevano estinti *senza segno alcuno avanti e dopo*, tant' era la sottilità del veneno nell'aria, che subito penetrava sino al cuore, e, per la molta sua tenace viscosità, lo soffocava (p. 48, 57, 21). Fu detto che il Duca Carlo Emanuele, principe scrive il Muratori, che per vivacità ed accortezza di mente andò innanzi ad ogni monarca della sua età, e nel cui corpo picciolo e curvo alloggiava un cuor grande, un valore, non inferiore a quello de' maggiori eroi; morisse di peste nel luglio del 1630: ma che altrimenti fosse, è messo fuori di dubbio dalle notizie di chi lo assistette e lo

vide spirare, il quale anche soggiunge *essersi trovato solo il polmone guasto* (1).

Milano. — Il Residente Veneto Pier Antonio Marioni teneva informato il Senato Veneto dell'andamento della peste in Milano. Avvertiva che la peste era cresciuta dopo il digiuno di tre giorni e la solenne processione col corpo di S. Carlo (2); che il contagio penetrando anche ne' luoghi più custoditi, crebbe maggiormente il sospetto delle unzioni, nelle quali correva voce avesse mano questo, o quell'altro Principe ed anche lo stesso Re Cattolico, a cui la Lombardia era soggetta (3). A mezzo Luglio contavansi 25 mila morti, e dagli empiastri giudicavasi provenisse il più del male, molti de' prigioni confessando che chi toccava, ov' essi imbrattavano, in 7 od 8 ore al più bisognava che morisse. Affermavano pure che 1500 uomini erano pagati per questo effetto, ma tutti per terza mano: intanto degli autori principali della scellerata congiura non si poteva avere la notizia che s'avrebbe voluto (4). Oltre gli unti che si spargevano per la città anche una polvere veniva gettata addosso alle persone, con la quale morir bisognava *necessariamente* in poche ore; giudicavasi che arte diabolica concorresse nelle composizioni e nel negozio, poscia che non potevasi trovare rimedio al male, nè cavare dagli esecutori tutto quello che volevasi (p. 51-53). Alla fine di Luglio il barbiere Mora, il Commissario della Sanità ed altri furono arrotati;

---

(1) Lettera del P. Fr. Enrico Dalla Valle, de' Signori di Sandigliano. In; *Montù*, Mem. stor. p. 161.

(2) A questa divozione fu detto che dai sobborghi e dalle ville circonvicine venissero in Milano circa 35 mila uomini. Nell'altra fatta il 21 Maggio, e durata *undici ore*, è fama che accorressero da 50 mila persone, *sub assignatis crucis vexillis* ed altre 200 mila!! *extra processionem*. « Nemo unus, soggiunge Frate Filippo Visconti, non convenit, nemo unus Numini non supplicavit (p. 500 e 496). » Ma la popolazione di Milano innanzi la peste era forse tanta da concedere che 250 mila, tra uomini e donne, andassero lacrimando in quelle *letane?* Veggasi intorno questo punto il Cusani nelle sue note al Ripamonti.

(3) Il Residente veneto dava orecchio premuroso alle voci maligne contro il Re di Spagna, il quale invece, secondo il Tadino, fin dall' anno innanzi avea avvisato il Governatore di Milano di stare vigilante, perciocchè quattro francesi erano fuggiti da Madrid, *i quali volevano ongere la città con unguento velenoso e pestilente* (p. 111).

(4) Tutti, od i più, nota altro storico, alla prima confessavano il delitto; ma al ricercarli del Capo, e Principale s'intricavano, ridicevano, imbrogliavano l'esame di modo che non ci restava altro di chiaro, se non la loro dannazione (*La Croce, p.* 49).

e quindi venne decretata la celebre *colonna infame* (1). Poco dopo, mancando il pane, banchieri e nobili si vollero complici delle unzioni; e benchè le car-

---

(1) **Iscrizione della colonna infame.**

HIC UBI HAEC AREA PATENS EST
SURGEBAT OLIM TONSTRINA
JOANNIS JACOBI MORAE
QUI FACTA CUM GULIELMO PLATEA PUBLICO SANITATIS COMMISSARIO
ET CUM ALIIS CONSPIRATIONE
DUM PESTIS ATROCE SAEVIRET
LAETIFERIS UNGUENTIS HUC, ILLUC ASPERSIS
PLURES AD DIRAM MORTEM COMPULIT
HOS IGITUR AMBOS HOSTES PATRIAE IUDICATOS
EXCELSO PLAUSTRO
CADENTI PRIUS VELLICATOS FORCIPE
ET DEXTERA MULTILATOS MANU
ROTA INFRINGI
ROTAEQUE INTEXTOS POST HORAS SEX IUGULARI
COMBURI DEINDE
AC NE QUID TAM SCELESTORUM HOMINUM RELIQUI SIT
PUBLICATIS BONIS
CINERES IN FLUMEN PROICI
SENATUS IUSSIT
CUJUS REI MEMORIA AETERNA UT SIT
HANC DOMUM SCELERIS OFFICINAM
SOLO AEQUARI
AC NUNQUAM IN POSTERUM REFICI
ET ERIGI COLUMNAM
QUAE VOCETUR INFAMIS
IDEM ORDO MANDAVIT
PROCUL HINC PROCUL ERGO
BONI CIVES
NE VOS INFELIX INFAME SOLUM
COMMACULET
MDCXXX KAL. AUGUSTI

PRAESIDE PUBLICO SANITATIS MARCO ANTONIO MONTIO

PRAESIDE SENATUS AMPL. JO. BAPTISTA TROTTO

R. IUSTITIAE CAPITANEO JO. BAPTISTA VICECOMITE.

(Dal libro del Tadino Cap. XLIII).

ceri fossero piene di sospetti untori, ed ogni giorno se ne prendessero de' nuovi, *altri continuavano nel delitto, così in Milano come in campagna, imbrattando le uva et frutti* (1). I prigioni testimoniavano, che bevuta cert'acqua e sottoscritto il patto in casa di coloro (i quali per altro mai venivano scoperti) che li facevano operare, non potevano restarsi dal commettere tanta scelleratezza, pur trovandovi *estraordinario gusto* (2). Ordinò quindi il Cardinale che tutte le case fossero benedette. Ammazzati i custodi, 200 e più untori fuggirono dalle carceri. In Settembre cominciarono a vedersi alcuni circoli bianchi in terra in molte parti della città, nei quali, chi aveva la mala sorte di porre un piede, restava subito tocco dal veleno diabolico, che uccideva così speditamente che le polveri e le unzioni (3). Malgrado gli unti, le polveri ed i circoli diminuiva la peste nell'Ottobre; cresceva invece l'epizoozia ne' buoi ed anche ne' cavalli che ne morivano in poche ore (p. 61-64).

Il Medico Tadino, quantunque uomo di qualche dottrina, avea sì ferma convinzione della realtà di quel *veneficio accompagnato con arte diabolica*, che giudicava uomini molto speculativi coloro, che esitassero nel prestarvi fede: ei pubblicò il « Ragguaglio dell' origine e giornali successi della gran Peste contagiosa venefica e malefica seguita nella città di Milano. » soltanto nel 1648 per diversi accidenti, ed anche per la diversità de' pensieri intorno quella nequizia; ma che poscia *maturata la verità li provati avvenimenti*, *rimasero adequatamente soddisfatti* (4). Molte ragioni, probabilità, esempj e per fino la propria testimonianza adduceva il Tadino per convincere della verità del fatto (Cap. XLVI e XLVII); nè per ciò durava molta fatica, perchè di crederlo tutti o la maggior parte erano dispostissimi: anzi lo si aveva per cosa chiarissima, e più che manifesta, in modo che chi pertinacemente lo negava non si aveva per *uomo ragionevole* (5). Frate Filippo

(1) p. 59. — Anche le spiche di frumento e della segala alle ripe delle strade erano unte (Tadino p. 129.)

(2) La diabolica fattura era tale, scrive Pio La Croce, che chi preso ne veniva con darle il primo consenso, sentiva tal gusto o diletto nell'andar ontando, che umano piacere, sia qualsivoglia, non è possibile se li agguaglia; e questo lo dissero ben mille volte infiniti per così dire, de' malfattori suddetti (p. 52.)

(3) Anche con gli schizzatoj credevasi venisse impulsa addosso la peste. « Et ego vidi mulierem euntem ad Lazaretum, quae palam fatebatur fuisse sic in facie ictam (Visconti p. 598)».

(4) Nell' avviso al lettore.

(5) *La Croce* p. 48.

Visconti, reggente dell'Ordine eremitano di S. Agostino, non volle dapprima prestar fede alla comune opinione; poscia ei pure l'abbracciò, ma piuttosto travolto dal generale consentimento, che per intima persuasione: « mirum est, ei dice, quod hac opinione decepta Civitas *(Milano)* universa crididerit: et ego quidem fateor, eo solum unguentis pestiferis credidisse, ne solus essem, neve reliquis omnibus fidem abrogare viderer (1) ». Noi non vogliamo qui riprendere in esame il processo degli untori, e neppure indagare come la credulità nel malefizio delle unzioni si spingesse a toccare il delirio: parecchi scrittori l'hanno già fatto riguardando l'argomento sotto i diversi aspetti ne' quali può venire considerato (2). Rimarrebbe ad indagare se qualche stato speciale dell'atmosfera abbia avuto parte nel far comparire unte le porte e le mura nella città; siccome nelle campagne l'untume delle erbe e dei frutti verisimilmente era conseguenza della ruggine e del melume. Non so per altro trattenermi dal notare che in un libro, uscito presso che insieme a quello del Tadino, discorrendo degli untori di Milano e del loro supplizio vi si dice, che costoro « fossero più tosto degni di punitione sì severa per la loro maligna intentione; che per li mali, che per questa via atti fossero ad apportare (3)». Giambattista Baliano, che così scriveva, non era medico, ed anche intorno la peste avea opinioni particolari, perciocchè non negando il contagio, riputava che col mezzo della contagione si accresca la pestilenza, non già che si formi dove non sia: innanzi ha da essere la *malignità dell'aria*, della quale i segni sono manifesti, mentre che la contagione non si vede. Or ecco un uomo di buon senso, che, volendo sostenere la prediletta dottrina, appare tutt'altro. Similmente

---

(1) p. 503. — Fra le varie tesi sostenute in Ferrara dal Dott. Gaspare Rholer di Lucerna nella pubblica disputa intorno la peste sotto gli auspici del filosofo, medico e dottor collegiato Luca Giannini, v'era pur quella che con gli unguenti il contagio pestilente può essere sparso ed appicciato *(Disputatio medica de Peste.* Ferrariae 1632 §. XXXX).

(2) *Verri Pietro,* Osservazioni sulla tortura e singolarmente sugli effetti che produsse all'occasione delle unzioni malefiche alle quali si attribuì la peste che devastò Milano l'anno MDCXXX (*Verri,* Scritti varj. Firenze 1854 I 483-560). — *Cantù Cesare,* La Lombardia nel secolo XVII Ragionamenti. Milano 1863 (La Peste del 1630 e gli Untori p. 230-327) — *Verga Andrea,* Delle particolari forme di delirio cui danno origine le grandi pestilenze (Appendice psichiatrica della Gaz. med. Lomb. A. 1862).

(3) *Baliano G. B.*, Trattato della pestilenza ove si adducono pensieri nuovi in più materie. Savona 1647 e Genova 1653. — Haller ha mutato il cognome di Baliano in Palliani (Bibl. med. pract. II 718).

il Tadino medico pubblico zelante, esperto, coraggioso, infaticabile (1), sull'argomento delle unzioni e degli untori discorre con quella pertinace cecità ed insieme industre accorgimento che è proprio dell' *idea fissa*, la quale nulla vede fuori di sè, o ciò che vede piega nel proprio concepimento. Pertanto, lasciato da parte il malaugurato avvenimento, e le illusioni che lo produssero, gli errori, piuttosto che colpe, che ne seguirono, ben potremo giovarci della storia del medico milanese per sapere delle altre cose che accaddero in sì memoranda pestilenza, e particolarmente rispetto alla quarantena e ad altre provvidenze.

Fin dal principio il Tadino, insieme ai colleghi Carcano e Settala, disapprovavano le quarantene nelle case proprie, parendo loro impossibile, che, essendo le stanze e le robe infette, i rinchiusi non ne dovessero rimanere ammorbati (Cap. XV). Sorse poi nel mese di Luglio la proposta di far quarantena generale « cosa che trattava dell' irragionevole in questa stagione tanto ardente, molto più senza le debite et necessarie provisioni (Cap. LII) ». Per buona ventura alla fine d'Agosto venne tant'acqua, che, rinfrescandosi l'aria, « N. S. permise in un istante cessare il contagio di tutte le sorte , e però le diaboliche malie, che fu cosa di stupore, et di meraviglia (Cap. LVII) ». Nondimeno in Novembre fu dato principio ad una quarantena generale di 22 dì stando ciascuna persona rinchiusa in sua casa, nè potendo uscire se non ne' giorni determinati dal Tribunale per fare le provvisioni. La quale quarantena, *benchè non fosse tanto esatta, come si doveva*, fu per altro disposizione buona alla futura di maggiore strettezza e sicurezza, e che venne eseguita con ogni puntualità (Cap. LVIII). Ma , quantunque la liberazione della città e ducato non fosse fatta che ai 2 Febbrajo del 1632 , in tutto il 1631 si godette in Milano *puoco meno l'intiera salute*; poscia che i pochi casi di peste, che s'andavano scoprendo non erano tanto nella città, quanto nella campagna per causa *delle robe non ben purgate* (Cap. LIX).

I due Conservatori del Tribunale della Sanità, cioè il Tadino ed il Settala, stesero ordini assai precisi pel governo del lazzaretto (Cap. II): ne fu fatto deputato il fisico Giambattista Appiano, il quale poscia contrasse la peste, secondo il Tadino, toccando un libro portatogli dal portinajo dell' ospi-

(1. Il Tadino ed il Settala, quando ancora altri medici la negavano o ne dubitavano , avvisarono che veramente la peste era in Milano, e però dalla plebe n'ebbero villanie, e poco mancò non fossero percossi (Cap. XX).

zio, e già infetto (1). Al maggior lazzaretto altri tre ne furono aggiunti (Cap. XXX); in quello gli appestati giunsero (i morti nella città oltrepassando le tre migliaja e mezzo al giorno) fino a 16000 « alli quali per la loro moltitudine conveniva habitare la maggior parte in mezzo della campagna esposti alli eccessivi calori del sole, et horrori della notte, in una delle quali venuta grandissima quantità di pioggie, ne soffocò più di doi milla (p. 117)». Furono anche fatte 800 capanne di paglia, e 200 di asse (Cap. XLIV): nè ciò bastando vennero deputati due medici per rione, o quartiere, alla cura de' poveri infermi; nella quale per altro era da procedere con le *debite cauzioni* affine di preservarsi per il bisogno grande che n'aveva la città. E però, anzi che entrare nelle camere degl' infermi, doveano i medici starsene nel cortile, e prender cognizione del male e del malato dalle relazioni, che n'avrebbero fatto i parenti ed i famigliari. Nulladimeno v'erano medici, che non paventavano di vedere gli appestati e di toccar loro il polso; ma essi aveano già sofferto il contagio e tenevano bubboni aperti: l'avarizia di costoro fu tanta da metter il prezzo d'uno zecchino la *toccata* (Cap. LVI). Tardi soltanto venne messa in pratica la proposta del Tadino e del Carcano di seppellire i cadaveri in fosse profonde, di cuoprirli con uno strato di calce e con tre braccia almeno di terra. Venne presa anche la deliberazione di accender fuochi di legni resinosi, e di sparare mortaretti per purgare l'aria; ma più particolarmente raccomandossi a ciascuno di tener netta la propria casa (Cap. LV). Si volle pure implorare la remissione del flagello con il voto di fare per sempre la quaresima secondo il rito romano: v' avea acconsentito l'Arcivescovo, erano pronte a giurarne l'osservanza le parrocchie; gagliardamente invece si opposero i canonici del Duomo e tutto il clero ambrosiano a tale risoluzione, e però nulla fu mutato dell' *antica e venerabile istituzione* di tenere la quaresima non più lunga di sei settimane (2). Quanto poi la città spendesse in questa calamità può per disteso vedersi nell' opera del Somaglia « Alleggiamento dello Stato di Milano per le imposte e loro ripartimenti (3) ».

---

(1) L'Appiano ha dato la relazione della peste da lui sofferta, e leggesi a p. 94 del *Ragguaglio* del Tadino. De Renzi è caduto nell'errore d'attribuire all'Appiano tutto il libro del Tadino stesso (Stor. della Medic. IV 462).

(2) *Sala Aristide*, Documenti circa la Vita e le Geste di S. Carlo Borromeo, Milano 1851 p. 160 e 499.

(3) Milano 1658.

Villalba nella sua Epidemiologia cita tre medici spagnuoli autori di scritti intorno la peste di Milano, e le polveri, od unguenti, mediante cui quella dicevasi fosse sparsa; e cioè « *Sola Fernando*, Parecer a la muy noble y leal cindad de Sevilla acerca de los polvos venenosos de Milan. — *De Valverde de Horoczo Diego*, De la peste de Milan. Sevilla 1630. — *Aviles de Aldana Francisci*, Responsio quatuor dubitationum, quae a D. Marco Antonio Montio, regio Ducali Senatore, Praesidisque Concilii Sanitatis Status Mediolani ad praecautionem propagationis morbi pestilentis, qui nunc viget, propositae fuerunt. Mediolani, per Jo. Bapt. Malatestam, 1630 ». Don Antonio Morejon, storico erudito della Medicina ispana, non ha potuto vedere alcuno di cotesti libri: io mi sarei contentato di vedere l'ultimo, nel quale è posta altresì la quistione: *Utrum possit aliquis maleficus et veterator homo, per aliquod venenum, contagiosum morbum et pestem, quae nunc viget propagare.* Ma non ne ebbi la ventura, posciachè non trovasi nelle due Biblioteche di Milano (Ambrosiana e Brera), nè in questa di Pavia. Bensì v'ho trovato i seguenti libercoli, che potranno aggiungersi agli altri sin dal principio di quest'articolo in una lunga nota ricordati: su per giù son della stessa farina.

Anglesi Bernardo, da Valle Diocesi di Pavia, Il Compagno fedele, Opera utilissima a chi desidera vivere sicuro della Peste, e saper la causa di tal accidente. Nella quale si contengono alcuni stupendi e mirabili secreti, facili, e di poca spesa, tanto per poveri, quanto per ricchi, col reggimento di vivere in questa influenza e timori di Peste. Pavia e Milano 1630. — *Arconati G. B.*, Reg. Duc. Senatore, Cause et rimedii della peste. Milano 1630 — *Caesati Maximiliani*, Physici Viglevanensis, Ad ea quae in loco Villae Realis etc. prodiere, Apologismus. Mediolani 1630. — *Carcano Cristoforo*, Cappellano et Sergente Maggiore di S. M. Catholica, Operetta contro la Peste. Milano 1630. — *De Medicis Joan.*, De Peste Villae Realis Theoremata. Milano 1631. — *Mocca Cesare*, Discorsi preservativi e curativi della Peste. Milano 1630. — *Mugino Giuseppe*, Trattato breve sopra la preservatione, e cura della peste. Milano 1630. — *Ricettario* di nuovo raccolto per l'esperto et perito M. Mario di Marino Galasso Napoletano. Milano 1630.

Mantova. — La povera Mantova stretta d'assedio, angustiata dalla fame, appuzzata da' buoi e da' cavalli che in grande quantità morivano in tre o quattro giorni per *mal contagioso* che loro veniva in testa, fu pure orribilmente straziata dalla peste. La quale sin da Novembre del 1628 probabilmente avea messo piede, giacchè una *febbre maligna ed un bognone* è

notata fra le cagioni di morte: nel Gennajo i cittadini morti sommavano a 1176, nel Maggio quasi toccavano le 4 mila, nella prima settimana di Giugno passavano d'un centinajo e mezzo il migliaio; poscia tanto crebbero che non ne fu tenuto più conto (1). « E perchè tutte le sepolture della città erano piene, nell'ultimo, da qualche persona di qualità in poi, erano (i morti) portati fuori della città e tratti a monte nei fossi, nel lago, e dove più era comodo, nè mancavano molti senza sepolture nelle proprie case, sicchè il fetore induceva li vicini a forza di denaro a levarli di là. . . . . Con tuttociò a dir il vero non si vedeva nè anco nelli homeni compuntione e mutamento di vita, e sebbene furono fatte alcune processioni per la città, tuttavia li homeni non si movevano con oratione, digiuni, et elemosine a placare Dio benedetto, come ricercava il bisogno (*Capilupi p.* 541) ».

Dicesi che i Tedeschi entrati in Mantova, accendessero fuochi per ogni parte della città; onde che s'estinse il contagio per la *perfetta consumazione d'ogni seminario* (2). Ma s'eglino ciò fecero, fu senza dubbio dopo che ebbero crudelmente messo a sacco l'infelice città, alla cui rovina parve che bene s'accomodassero le parole del profeta Israelita Habacuch « Admiramini et obstupescite, quod opus factum est in diebus vestris, quod nemo credit cum narrabitur ».

Verona. — Il Magistrato di Sanità in Verona, subito che seppe morto di peste un soldato che veniva dal Bresciano, prese buon provvedimento: impose che fosse chiusa la casa dove quegli avea alloggiato, sequestrate le persone, abbruciate le masserizie sospette. Ma cotesti rigori, avverte il Pona, storico del *Gran Contagio,* non furono bene accolti dalla popolazione, ognuno cercando di nascondere il male, ed i medici pure attribuendo in sul principio le *quasi subite moltiplicate morti*, piuttosto che alla peste, ai vermini che mandavano velenosi aliti al cuore, od alle febbri maligne (p. 10, 12, 21). Crebbe maggiormente il male dopo che le milizie venete, rotte dagl' Imperiali a Villabona, ripararono nella città. Tre medici si offersero da prima di curare gli appestati a condizione per altro di non avvicinarsi agl' infetti, ma solo di lontano prescriver loro, dopo esatta bastevole informazione, le cose necessarie per la salute (p. 22). Governava

---

(1) Necrologio mantovano negli Studj statistici di Carlo D'Arco p. 68.

(2) *Lancetta Troilo,* Di pestilenza comune a' bruti ecc. Venezia 1634 (p. 51).

con amplissimo potere Luigi Valaresso; e per di lui editto chiunque cadeva ammorbato dovea essere trasferito nel Lazzaretto, luogo, dice il Pona con lo stile proprio del secolo, d'infelice ragunanza, della quale *chi sa il numero delle foglie d' una gran selva, sa il numero de' dolori e delle miserie.* Perduti nella peste presso che tutti i fornaj, corse la città pericolo di fame: fu provveduto obbligando i conventi delle monache, che poco aveano patito dell'infezione, a far pane, somministrata loro dal pubblico la farina. Affine di purgar l'aria furono mantenuti de' fuochi nelle contrade: e ve n'era bisogno, poscia che i cadaveri, rimasti insepolti e quasi imputriditi, erano gettati, non potendoli ardere per mancanza di legna e d'operaj, nell'Adige (1), empiendo l'aria d'insopportabile fetore e gli occhi d'orribile vista (p. 28, 29, 36). Nelle chiese non si seppellivano che coloro, i quali aveano avello del proprio, e pagavano un'elemosina per i poveri. Quando la peste maggiormente infieriva, accadeva la morte senza che del male apparissero segni esteriori, e ciò perchè, divenuta quella di peggior natura, le complessioni restavano abbattute prima di poter trasmettere parte della materia venefica all'estrinseco: allora, ed era il Luglio, tutte le partorienti perivano (p. 63-64). Il contagio del 1575, che non ebbe concomitanza di guerra, nè di penuria considerabile, fu un'ombra di questo: in quell'anno su dieci appena due mancarono, nel 1630 tre di cinque perirono, che è quanto dire circa 61 per 100 (2). Non era ancora spento il morbo, che i superstiti con grande foga s'accinsero a ripararne le perdite: in *indicibile numero si celebravano i matrimonj*, ed il popolo apparve più dissoluto di prima (p. 102, 111). Moltissimi furono i medici e chirurghi che soccombettero, e ciò servirà « per documento a' venturi, che la poma d'ambra, e d'altre odorate materie (delle quali ciascun di questi era ben fornito), son ridicole armature, contra nemico sì possente, com' è la peste (p. 32) ».

Più prudente degli altri il Pona non volle mai uscire di casa, e così anche Benedetto Drago: l'uno e l'altro nondimeno, sono parole dello stesso

---

(1) Il *puzzo e l' alito crasso*, che ne vennero dai cadaveri cacciati nell' Adige, furono cagione, secondo il Tirelli, che l' Abbadia, castello del Polesine sulla sponda di quel fiume, restasse infetta.

(2) p. 59. — Nel libro del Pona v' ha, cosa notabile per que' tempi, la descrizione contrada per contrada degli abitanti di Verona e sobborghi fatta nel 1627, e quindi rinnovata nel 1631, onde che dal confronto si vede la grave perdita sofferta durante il contagio.

Pona, servivano al pubblico incessantemente col consiglio distribuito ad ogni benchè popolare e minimo infermo; udendo ciascuno in ragionevole distanza e somministrando carte, per trasferire i languenti al loco fuori della città, cioè al lazzaretto (p. 32). Stupiva egli quindi che Bonaventura Ferrari visitasse *migliaja d'infetti dimorando a stanza chiusa con loro, maneggiando i tumori senza usare preservativo immaginabile,* e neppure ad altri, co' quali conversava, comunicasse il male: laonde esclama che la natura della peste è incomprensibile, e che è veramente flagello molto provato e poco inteso (p. 52). Parve al nostro autore che la divozione del Santissimo Rosario fosse l'antidoto più potente contro il morbo in universale (p. 101): avea egli d'altronde poca fiducia ne' medicamenti e prediligeva la semplicità nel medicare, tenendo per fermo che la natura, contenta in ogni cosa del poco, anco nella medicina intenda lo stesso. Avea egli altresì il pensiero che dal frumento, dall'uve e dall'olivo si possano cavare quasi tutti i medicamenti bisognosi all'uman genere, *attesa la proporzione di questi col temperamento umano* (p. 69 e 70). Ma di sì fatta semplicità nel medicare non appare più segno dov'era opportuno mostrarla, e cioè nella *Remora*, ovvero de' mezzi naturali per curare e fermare la pestilenza, breve trattato che il Pona stampava correndo il contagio da lui descritto; anzi esso v'acconsentiva che, fatti i buoni e fisici rimedj, *per una certa maggior saddisfattione* si portano addosso alcune figure intagliate sotto le costellazioni nella pietra bezoar, nello smeraldo ed in altre gemme, siccome particolarmente raccomandava Marsilio Ficino grande maestro di medica astrologia.

Bergamo. — Della peste di Bergamo stese la storia d'ordine pubblico Lorenzo Ghirardelli Cancelliere dell'Offizio della Sanità (1): libro raro, dice il Manzoni, e sconosciuto, quantunque contenga forse più roba, che tutte insieme le descrizioni più celebri di pestilenze. Descrisse quegli infatti, come eragli stato prescritto, le vicende ed il successo del memorando contagio con esemplare accuratezza e co' più minuti particolari. Alla molta a soverchia roba cresce peso lo stile prolisso e la forma notaresca; più ristrettamente, con penna più facile, ma con minor ordine trattò del medesimo argomento

---

(1) Il Ghirardelli fu colpito della peste e risanò; ma perdette le moglie, il padre, un bambino e due servitori.

l'altro Cancelliere del Consorzio della Misericordia Marc'Antonio Benaglio. Di entrambi noi ci siamo giovati parlando della carestia e delle consecutive infermità, che, come in molta parte dell' Italia superiore e di mezzo, furono in Bergamo l'anno 1629; lo stesso faremo ora per quel tanto che comporta il nostro scopo.

Il Benaglio enumerando le cause del progresso che fece la pestilenza nella sua patria, ne ha insieme toccato i principali accidenti, che per la maggior parte anche altrove mostraronsi (1). Nel rigido inverno il contagio, che era già in alcune terre del Bergamasco, parve spento; e questa vana speranza di salute fe' dismettere le imprese diligenze, o ne rallentò l'osservanza. Il Ghirardelli dà per cosa manifesta che gli Alemanni disseminarono il male mediante gli arredi, e masserizie loro vendute e disperse andando alla volta di Mantova; ed egualmente sostiene che la peste avesse principio nel borgo di Bergamo, poscia che certo chierico ebbe indossato una cotta proveniente da paese già infetto (p. 76. 126). Parvegli pure, e come cosa singolare la nota,

---

1) Ecco l'enumerazione delle cause predette « 1. Il non aver da principio nè messo terrore al popolo, nè punito severamente i delinquenti. — 2. L'asserzione di alcuni medici, i quali sostenevano e pubblicavano quella non esser peste, ma febbri pestilenziali. — 3. L'incredulità di molti, specialmente della plebe, i quali non potevano persuadersi che ci fosse peste. — 4. La continuazione del commercio tra il borgo S. Leonardo primo infetto e la città. — 5. La predica del Borgo S. Leonardo frequentata per molti giorni con tanto concorso, che la Chiesa di S. Alessandro non poteva capire l'auditorio: e questo massimamente in tempo, che v'era d'ogni intorno gran puzza per causa dei cadaveri mal sotterrati. — 6. La processione del *Corpus Domini*, nel qual giorno e ne' 2 seguenti s'ammalò un numero incredibile di donne, là dove per avanti non erano entro il giro della fortezza ammalati, se non pochi, e pochissimi sospetti di contagio. — 7. L'aver seppellito nella chiesa gran quantità di cadaveri infetti sotto credenza che tali non fossero, attesa la relazione di alcuni medici, i quali per aver osservato ne' cadaveri le petecchie sole, o macchie più grandi, senza apparir ghiandure (*ghiandusse*), carboni o altri tumori, giudicavano quella non esser peste, ma febbroni, o febbri maligne pestilenziali. — 8. L'essersi mantenuto il commercio nella città a botteghe tutte aperte, cosicchè pochissime persone si sono ritirate in casa, e fuori della città, là dove sarebbe stata necessaria una general quarantena. — 9. L'aver talora lasciato per molti giorni i cadaveri insepolti entro la città. — 10. A questi inconvenienti altri meno principali e quasi coadiuvanti si potrebbero aggiunger, seguiti per lo più nel principio della pestilenza, come il mancamento de' ministri e di soccorso per i poveri infermi, e sequestro, il mancar della calcina, la risoluzione troppo tarda nel deputar il cimitero per la sepoltura de' cadaveri, ed altri simili (p. 470-471) ».

che il contagio non ricevesse maggior aumento da altra parte, che per via di donne. Ma se queste furono instrumento principale di diffusione del morbo, anche vi contribuì la « diabolica invenzione di persone scellerate, le quali andavano ungendo li catenazzi, anelli e cantonate delle porte ». Ciò osservarono amendue gli scrittori (1); ma non pare che del fatto si facesse inquisizione, nè tampoco si ricercassero i rei, onde che non furonvi prigioni, nè torture, nè supplizj; segno manifesto, che la credenza in quella scelleraggine, non era tanto gagliarda, e generale come nella prossima Milano. Gli stessi conventi delle monache, benchè andassero cauti nell' ammettere le robe, e nella pratica de' serventi, non furono sicuri (Ghirardelli p. 265). Il falso avviso che i Tedeschi s'avvicinassero alla città fece sì che i sequestrati per sospetto di contagio, non più fossero dalle milizie occupate altrove custoditi: frammischiandosi ai sani quelli accrebbero le morti (Ivi p. 200.) In tutto l'estate, cioè nel colmo della peste, mancò affatto il sale, già scarso fin dal principio dell'anno; e però, oltre che molte grasce guastaronsi, assai persone morirono *cadute in varie infermità per essere costrètte a cibarsi senza sale per molti mesi* (Benaglio p. 449). Essendo morti in sulla prima parecchi medici, i *più imprudenti*, e molti chirurghi e barbieri, fu risoluto, con l'esempio ancora delle vicine città, di non toccar il polso, nè entrar nella stanza per esser cosa troppo pericolosa, ma veder le orine e informarsi dello stato degl' infermi nelle anticamere (Ivi p. 466): passati i tre giorni, ne' quali non si fosse scoperto alcun segno di pestilenza, potevasi visitar l'infermo; e ne' casi sospetti volendo toccar il polso, si dovea prima porre tra la pelle e le dita una sottilissima membrana tuffata nell'aceto (Ghirardelli p. 216). Crescendo la mortalità i medici fuggirono, ed allora i Provveditori alla Sanità bandirono, che costoro dovessero ritornare in termine di un giorno sotto pena di mille scudi. In quest'occasione il medico Paolo Benaglio pubblicò una scrittura, con la quale volle provare esser lecito a' cittadini e medici, nel tempo che la peste infierisce, partirsi dalla città, per conservazione propria in tempi più utili alla patria (2). I medici e chirur-

(1) Benaglio p. 464. — Ghirardelli p. 244.

(2) Per intero in appendice alla Relazione di Marc'Antonio Benaglio, insieme ad altra scrittura del suddetto Paolo nella quale è confutata l'opinione che il morbo di Bergamo non fosse peste, ma febbre pestilenziale (p. 477).

ghi spediti da Venezia riuscirono di poco frutto, sì perchè poco esperti e timidi nel medicare, sì perchè quasi subito rimasero preda del contagio (ivi p. 253). Nel declinare del quale feminuccie, trecconi e paltonieri risanati dalla peste, giudicando d'esser securi, si mettevano francamente al governo degl'infermi e a medicar gl'infetti ricevendone premj molto abbondanti: anche preti e frati assistendo i malati, ministrando sacramenti arricchirono; facchini, lettighieri, becchini, purgatori, birri e simile genìa *fecer bene i fatti suoi* (Benaglio p. 469). Fu osservato che quelli che andavano alle baracche, quantunque v'andassero di malincuore temendo di correre a morte sicura, si conservarono vivi per la maggior parte, ancorchè privi di medicamenti, e quasi d'ogni sorta di cibo, molti, per colpa dei ministri, neppur potendo avere l'elemosina del pane (Ghirardelli p. 204). Per esperienza si conobbe essere le petecchie il più mortale dei segni, laddove che spesso risanavano coloro cui si scoprivano bubboni, antraci e consimili enfiati pestiferi: gli altri, che aveano piaghe od ulceri purganti, si conservarono illesi, con grande meraviglia, in tutto il corso della pestilenza (ivi p. 191, 221). Mentre che quasi tutti gl'infermi morivano, cioè alla fine di Giugno e al principio di Luglio, i pochi che scampavano rimanevano offesi nel moto delle membra, qualcuno perdette la vista, altri la memoria delle cose (ivi p. 224). A mezz'Agosto, la peste stava per estinguersi; allora quasi tutti gli ammalati risanavano, ed il mal corrente divertì *in febbri terzane esquisite, o spurie* (1). Di tutte le terre del contado si preservarono soltanto Boltiero, Palosco, e l'antico castello di Martinengo; ma neppur intieramente, giacchè parecchi vi morirono (ivi p. 255,258).

Brescia. — Accadde a Brescia siccome a Verona: ai primi casi fu provveduto col sequestro delle case, e coll'abbruciamento delle robe; ma dopo la perdita di Valeggio, e la rotta toccata a' Veneziani, niuna acconcia provvidenza fu più possibile, e però scadde affatto la salute nella città e nel territorio tutto. I soldati scomposti e sbigottiti cor-

---

(1) Questa medesima *conversione*, e pressocchè con le stesse parole, è notata dal Pona alla fine del suo secondo Libro. Da ciò, e per altre ragioni, che qui troppo lungo sarebbe annoverare, nasce il sospetto che il Ghirardelli, per ingrossare il suo libro, di qua e di là raggruzzolasse notizie, e poi le addatasse ai casi di Bergamo. Il Ghirardelli morì (come mi scrisse il Dott. Carlo Zucchi, che da me pregato consultava i volumi inediti degli *Scrittori di Bergamo* del Vacrini) ai 12 Febbrajo 1641, quando già da 10 anni era stata pubblicata la storia del medico veronese.

sero alle porte di Brescia; manifesto era il pericolo nell' accoglierli. « Non di meno, scriveva il Rettore Agostino Bembo, alla Signoria di Venezia, ogni buona regola di governo c' insegnò di sprezzare tutto per conservare quella poca milizia, che doveva pur ancora esser la difesa del stato, dei sudditi et de suoi haveri ». Ma più che la peste, sebbene fierissima, angustiava l' animo di quel rettore il pericolo di veder affamata la città, non avendovi quasi alcuno che potesse fare e cuocer pane. Da Venezia mandò il Magistrato della Sanità alquanti fornaj; ma giunti a Verona, che pur n'avea bisogno, parecchi furono trattenuti, e de' cinque che capitarono a Brescia subito tre morirono. E però non v'ebbe altro espediente che comandare alle ville circonvicine, esse pure contaminate dal morbo, di condurre ciascuna ogni giorno un carro di pane alla città. Per trasportare i cadaveri fuori della mura, venuti meno i beccamorti, i prigioni furono adoperati; ed il soccorso servì *mirabilmente*. Certi francesi caduti in sospetto di esser quelli che *avvelenavano li catenazzi alle porte*, vennero inseguiti dal popolo per le piazze: il quale per altro, come li vide in carcere, acchetossi. Il Senato diè facoltà al rettore di sottoporre anche alla tortura que' disgraziati per venir in chiaro delle loro diaboliche operazioni, da chi fossero mandati, quale le materie e gl' ingredienti degli unti adoperati, quali preservativi usassero per sè medesimi, in quali luoghi dello stato avessero intelligenze (1). Ma l' inquisizione non ebbe luogo, o non portò alcun risultamento; perciocchè non se ne trova più menzione negli atti posteriori, sebbene più tardi, il Senato scrivesse lettere di lodi al rettore di Brescia ed ai Provveditori della Sanità oltre Mincio: in ogni modo, osserva il Romanin, quella furia subitana del popolo bresciano non ebbe seguito, e la stolta credenza ne venne, piuttosto che confermata, infiacchita.

Il Magistrato di Sanità subito ch' ebbe dubbio esser entrata la peste in Palazzolo, castello del territorio bresciano, mandò colà medici per verificare la cosa; riferirono costoro di non aver veduto che febbri maligne. Continuando il morbo e le morti crescendo, altri due medici (Antonio Ducco e Giambattista Soncino) furonvi spediti: questi videro infermi, osservarono cadaveri, presero accurate informazioni e poi conchiusero che in Palazzolo c'era veramente la peste, venuta del solo contatto con persone attaccate

---

(1) *Secreta* 6 Agosto 1539 p. 126, presso il Romanin.

dal morbo e girovaghe, niuna malvagia putredine esservi nell'aria; nessuna prava esalazione di paludi stagnanti, o di cadaveri mal sepolti. Ma tali giudizj non piacquero a tutti, e si diceva esser quei due medici troppo giovani per pronunziare parere in negozio di tanta importanza.

Venezia. — I Mantovani, stretti ognor più dalle armi degl' Imperiali, mandarono a Venezia un oratore per chieder soccorsi alla Repubblica. Parecchi del seguito, già infetti prima di partire, ammalarono lungo la strada e morirono: lo stesso Ambasciatore, condotto nell' isola di S. Clemente, lontano un miglio da Venezia, per subirvi la prescritta contumacia, dopo pochi giorni ammalò (1). Lo vide Giuseppe Degli Aromatarj, medico di molta riputazione, e tosto giudicò quella essere infermità di vera peste: altri medici confermarono il giudizio. Morì l' ambasciatore, e morirono parecchi di sua casa, non che alcuni servi mandati ad assistere gl' infermi. Ammalò quindi un falegname, che avea lavorato in quel lazzaretto, e con lui la moglie e i due figli: da questa famiglia il morbo propagossi alle altre parenti e vicine della medesima parrocchia. Ordinò il Magistrato al Protomedico G. B. Fuoli, che, insieme ad un vecchio medico testimone della peste del 1576, definisse cosa fossero quelle insolite malattie e quelle tanti morti. Non andaron d' accordo i due medici nella conclusione: altri quattro furono consultati, e questi convenendo nel sentimento del Fuoli che peste era il morbo, il Magistrato comandò che i malati si separassero da' sani e si trasportassero all'isola di S. Lazzaro lungi dalla città. Il provvedimento, che se più sollecito sarebbe stato ottimo, tornava allora perchè tardo inefficace. Nondimeno il Senato verso la fine d'Agosto per meglio conoscere la natura di que' mali, e per quali rimedj ed ajuti si potrebbero allontanare, chiamò 36 dottori acciocchè uniti ne ragionassero e maturatamente considerassero le provvisioni opportune. Il Consesso, com'era da aspettarsi, si divise in due parti, gli uni sostenendo che veramente peste era nella città, gli altri negando che così fosse. Il partito degli anticontagionisti, sebbene minore di numero, prevalse (2); perciocchè spesse volte lo stato, come l'uomo, *preferisce una men-*

---

(1) Secondo il Frari l'oratore mantovano giunse a S. Clemente l'8 Luglio; secondo la relazione del Rota seguita dal Casoni, ciò succedette nel medesimo giorno del mese precedente, e così dev' essere stato, giacchè nel principio di Luglio la peste era già in città.

(2) De' medici riuniti, che erano 32, soltanto 14 firmarono un consulto, che conchiudeva *li mali presenti non esser peste, nè poter con questo nome chiamarsi* (Dolfin p. 20).

zogna che illude ad una verità che spiace. Viviano Viviani fu tra' più pertinaci oppugnatori del contagio; Santorio tennegli bordone, mostrando con ciò in lui essere maggiori le dottrine teoretiche, che le cognizioni pratiche (1). Crebbe quindi il partito degli anticontagionisti, che in numero di 28, il 13 di Settembre, deposero in mano di notajo una scrittura giurata nella quale affermavano nella città non esservi *peste, e neppur sospetto di peste* (2). Intanto i medici della contraria opinione erano scherniti e svillaneggiati; dicesi che dagli avversarj fosse per fino attentato alla vita del Fuoli, il quale poi dall'eccellentissimo pien Collegio fu ripreso ed ammonito di « non proferire tanto liberamente concetti pregiudiziali ai negozj, al commercio pubblico e privato, ed alla libertà della patria (3) ». Niun freno trovando il morbo largamente si diffuse, e così rapido e feroce che già nel Settembre le morti superavano il migliajo: erano il doppio nell'ottobre, e nel mese appresso, terribile ancora a dirsi, furono oltre le 14 mila. Scemò la strage della metà nel Dicembre: nel trimestre successivo si mantenne ferma su le due mila circa; ricrebbe nella primavera, raddoppiandosi nel Giugno, tornò a scemare nel Luglio; e questa volta la declinazione fu continua e sollecita (4), di modo che alla fine di Novembre dell'ánno 1631 la città fu solennemente pubblicata libera (5). Fatte le anagrafi risultò, che 46 mila persone erano morte in questo tempo di peste nella sola città di Venezia, oltre 36 mila nelle i-

---

(1) Per altro il celebre fisiologo sperimentatore in un consulto particolare riferito nell'opuscolo anzidetto del Dolfin, consigliava al Magistrato di non restare dall' usare le istesse diligenze come se la peste vi fosse, *perchè quello che non è potrebbe farsi* (p. 12).

(2) Casoni (p. 15.)

(3) Relazione manoscritta del protomedico Fuoli citata dal Casoni (p. 15).

(4) Ecco più precisamente ancora indicato il corso del morbo dalla seguente tabella messa insieme dal Frari, e prima di lui dal Bottani (delle Epizoozie del Veneto Dominio Sez. V p. 43) sui registri del Magistrato di Sanità.

Morti nel 1630		Morti nel 1631			
In Luglio e Agosto .	48	In Gennajo.	2048	In Giugno.	4002
» Settembre	1168	» Febbrajo	2033	» Luglio	2891
» Ottobre.	2120	» Marzo.	2085	» Agosto.	1474
» Novembre	14465	» Aprile.	2213	» Settembre	638
» Dicembre	7641	» Maggio	2936	» Ottobre	727

(5) *De' Vescovi Ant.*, Della festa per la liberazione della città di Venezia dalla peste — 28 Novembre 1631 (*Galliccioli,* Memorie Venete II 226).

sole di Murano, Malamocco e Chioggia (1). La moria fu maggiore nelle donne che negli uomini di un terzo e più; infierì soprattutto contro le gravide e le puerpere: di preti e frati perirono più di mille; di nobili e patrizj 217; di Israeliti 450. Del popolo minuto fu orribile lo scempio; perciocchè la poveraglia, ingrossata da quella venuta di fuori, non era meno, poco prima che cominciasse il morbo, di 25 migliaja (Romanin). Molti medici e chirurghi ancora morirono (2), sebbene alquanti, con diversi pretesti dalla città fuggissero, onde che il Consiglio de' Dieci fulminolli con bando capitale; che poi revocò, cessato il flagello, perdonando a tutti coloro che porsero supplica di perdono. Furono condotti medici e chirurghi forestieri con grossi stipendj (3). Costoro, che per la maggior parte erano venturieri francesi e tedeschi, si fecero innanzi vantando di voler sanare e liberare la città in breve spazio di tempo; ma in fatti, soggiunge medico scrittore sul quale poco più sotto dovremo spendere qualche parola, riuscirono per lo più di poco, o di niun profitto, *restando il male nel suo vigore per sino che mortificato, et in se stesso, et dall'horrida stagione del freddo con apparente declinatione, fu dal popolo ascritto ciò alla diligenza, et peritia delli medesimi* (4). Anzi, se badiamo ad altro storico, queglino furono più di danno che di beneficio; perciocchè era gente quanto ignorante, altrettanto rapace: nè loro fruttarono le mal acquistate ricchezze, tutti, in varj tempi colpiti dal morbo, essendo andati a raggiungere gl'infelici, cui aveano, se non tolta la vita, rubate le sostanze (5). Ma l'impotenza dell'arte fu confessata da quei medici (fra cui era il Fuoli, tornato nella pubblica estimazione poscia che per isventura apparve quanto veri e savj fossero i suoi consigli con folle pertinacia non ascoltati), che vennero di bel nuovo adunati dai Provve-

---

(1) Il Frari, il Casoni ed il Romanin concordano nella somma dei morti nella città e lazzaretti: il Nani la fa ascendere a 60000, ma forse ch'egli v'incorporò eziandio parte dei mancati nelle terre adjacenti; il numero delle quali non essendo il medesimo presso i diversi scrittori, ne segue che differente sia la quota de' morti attribuita complessivamente ai territorj del dogado, ed aggiunta alla somma propria della città.

(2) *Bernardi*, Prospetto storico del Collegio medico chirurgico di Venezia. Venezia 1797 p. 12.

(3) Il salario era di 60 ducati al mese per ciascuno: morendo essi nell'esercizio, avrebbero goduto in vita i proprj figliuoli il medesimo frutto.

(4) *Lancetta*, Di pestilenza ecc. Cap. II.

(5) Casoni p. 22.

ditori alla Sanità (1). Vedendo l'inefficacia de' mezzi umani, il Veneto Governo invocò con le preghiere, e le processioni l'ajuto divino; di più fece voto di erigere un tempio alla Beata Vergine della Salute. La prima pietra fu posta al cominciare d'Aprile, con grande cerimonia: il popolo, è detto, v'accorse in tanto numero, che pareva non fosse nella città vestigio o timore di male; e tanto più n'era considerabile il numero, chè non ci era donna veruna, a tutte d'uscire dalle proprie contrade essendo stato vietato. Da quel giorno, è pure soggiunto, fu sempre minore il numero delle vittime devute alla pestilenza; *sembrando quasi che in ogni pietra, la quale si poneva all'innalzamento del nuovo Tempio, si guadagnasse qualcuno a vita e sanità* (2). Ma il pio scrittore dimentica che il male cominciò appunto a ricrescere in Aprile, e così andò abbattendo maggior numero di vittime per altri tre mesi.

Cotesta calamità fu tanto grave, che assai stentò Venezia a riaversene, onde che due secoli dopo, commemorando l'anno infelice del 1630, della terribile pestilenza serbavasi *ancora viva la tristissima memoria*: ma di quella jattura la Repubblica avrebbe potuto facilmente ristorarsi, come lo fece in altri tempi, se nuove sciagure non le fossero poco dopo sopravvenute, siccome fu la famosa guerra di Candia.

Per ristorare la popolazione la Repubblica concesse ai forestieri che prendessero stanza nel Dominio veneto l'esenzione reale e personale di qualunque sorte per 10 anni; proibendo sotto pene gravissime ai proprj terrieri ed abitanti di trasferirsi in terre straniere (3).

Tra i diversi provvedimenti di medica polizia in quest'occasione adottati, ricordasi l'editto che concedeva a' privati di porre in sicuro gli effetti preziosi, gli addobbi, i vestiti, le suppellettili ed altre cose meno necessarie agli usi ordinarj della vita, in luoghi dal Governo destinati, assistendo un fante, e sotto il sigillo del Magistrato di Sanità (4).

La diceria del Viviani per sostenere in pien collegio che il contagio di sua natura non può, secondo gl' insegnamenti d' Ippocrate e di Galeno,

---

(1) Per commissione del Collegio medico furono stampati gli Ordini del medicare nei Lazzaretti del Dott. Girolamo Thebaldi (Venetia 1630): criticati dal Dott. Mondino Mondini, furono essi difesi da Antonio Sarrati con ispeciale *Apologia* stampata l'anno dopo a Bologna.

(2) *Moschini*, Ragguaglio della veneta peste ecc.

(3) Ghirardelli p. 356.

(4) Casoni p. 16.

aver potenza di generare morbi popolari; venne pubblicata e difesa si in lingua latina, che nella volgare (1). L'opinione del medico veneziano da altri pure fu pubblicamente condivisa: così Tommaso Grossi professore di medicina pratica nell' Università di Ferrara, posta la questione « An Morbi, qui in Italia, et praesertim in Gallia Cisalpina hoc anno evagantur, sub nomine pestis, an vero inter febres pestilentiales connumerari debeant » conchiudeva que' morbi essere febbri pestilenziali non derivanti da contagio (2). Per l'opposto il Dottor Valerio Martini di Venezia nell' ampio suo trattato *de Veneno pestilenti, ac de Pestilentia* (3), sosteneva qualunque peste essere contagiosa, e che il contagio *non est forma pestis, quo agat, immo est veluti materia, et generis pars in definitione pestis reponenda.* Egualmente Filippo Giusti tenne le parti del Rota nell' opuscolo « Responsio ad argumentum viri excellentissimi adversus contagium (4). ».

Ma anche recentemente altri ha voluto metter in dubbio che bubbonica fosse cotesta peste di Venezia: lo Seitz, ad esempio, soltanto perchè trova grande essere stata quivi la moria delle donne, specialmente gravide e puerpere, in quegli anni malaugurati, è disposto a vedere un' epidemia di febbre migliare (5).

Non v' ha bando, ordine o qualsiasi provedimento che ricordi Venezia aver soggiaciuto alla paura degli *untori*; chè se questi avessero operato, od alle arti loro si fosse creduto, non l'avrebbe taciuto il Nani istriografo

---

(1) De Peste, sive Viviani Viviani civis Veneti Artium et Medicinae Doctoris Apologia syllogisticae disputationis editae anno 1630 mense Augusti. Venetiis 1633. — Opusculum de peste ad illustrissimum Virum Jo. Baptistam Mansum. Venet. 1634. — Opere Venezia 1644.

(2) Quaestio unica: an morbi etc. Venet. 1631.

(3) Venetiis 1633.

(4) Venetiis 1633. Nella Biblioteca italiana dell' Haym (T. IV p. 187) sono citati altri due opuscoli del Martini su questo medesimo argomento della peste e della sua cura, stampato l'uno (*Discorsi della cura* ecc.) a Venezia nel 1628, l'altro (Curazione della Peste ecc.) nella medesima città due anni dopo. Nella Bibliografia Veneziana dell' erudito Cicogna sono indicati altri libercoli e scritture attinenti alla peste di Venezia ed al governo che ne venne fatto: i principali furono già da noi citati. Abbiasi per giunta qui inscritti anche i due seguenti: — *Valenza Davide*, Promptuaro methodico di preservazione, et curatione contra la peste. Venetia 1656 (riguarda la peste del 1630). — Trattato della curatione della peste carboni pestilenti, fuoco persico pestilente, et febre pestilente, con petecchie et della preservatione della peste ecc. Venetia 1630.

(5) Der Friesol. Erlangen 1852 p. 47.

della Repubblica; il quale non poneva in dubbio che, la *scelleraggine umana lavorando i fulmini all' ira del cielo*, con peste manufatta, con veleno di misto mortiferi una colluvie di gente, rimescolata d' Italiani e Spagnuoli, non tentasse in Milano d' estinguere, per quanto poteva, il genere umano. « Se ben veramente l' imaginazione de' popoli, alterata dallo spavento, molte cose si figurava, ad ogni modo il delitto fu scoperto e punito ». Troilo Lancetta in quel suo libro della *Pestilenza*, che quantunque rozzamente scritto, ha del buono, e qualche concetto originale, od almeno senza quella servilità che fa schifo nella maggior parte delle opere d'allora (1); non teme di negare che il veleno della peste possa trasfondersi da un corpo all' altro, e rendersi atto alla comunicazione mediante le polveri e gli unguenti da cui tanto temevasi. « Il contaggio è male, ci dice, che si fa dalla natura, nè fin' hora s' ha trovato verace Scrittore, ch' io sappi, il quale affermi con l'arte essersi potuto formar in alcun modo veneno communicabile: il Popolo nondimeno non tralascia d' inserire sempre in queste calamità qualche causa insipida e puerile, accusando quelli, de quali passa concetto, che sieno nemici della religione, o Principato dentro del quale si conosce strage di contagione (2)». Irridendo coloro che speravano trovar nell' orina del becco, nella pietra della vescica, nell' anelito de' cani e de' cavalli il presidio contro la pestilenza; dichiara che il contagio è di que' malori immedicabili di loro natura, se dalla *naturale resistenza delle complessioni spontaneamente non si risolvano* (p. 59). Il contagio ebbe in Venezia *naturale finimento* quando furono « dissipate le condizioni prave, et deleterie, contratte dalla commistione, et coruttela di sangue straniero, che (agglomerato in eserciti) alla sede Italiana apporta l' infortunio, ed il malor sopremo di false (sic) horrenda, e di communicabile pernitie (p. 126)».

---

(1) Giudicava la scuola di Galeno, quale era nel seicento, piena di tanta confusione, che gli studiosi sebbene riconoscessero il Maestro degno di venerazione, non potevano intendere l' accordato d' una gran massa di conclusioni contrapposte almeno in apparenza, l' una all' altra (p. 81). Neppure concedeva, contro la comune opinione, che i cauterj giovassero a preservare dalla peste.

(2) Di pestilenza commune a brutti et di Contaggio mortale dell' uomo, Opera utile et importante a' Prencipi per impedirne l' origine nelli affari di guerra, et appresso un Dialogo, attinente alla missione di sangue col taglio della vena in ogni genere de' mali. Seconda impressione. Alla quale è stato aggiunto dal medesimo Autore un' altro Dialogo del finimento naturale del Contaggio. Venezia 1632, p. 20.

Vicenza. — Nella gentile città del Palladio fu notabile il rapido incremento del morbo, che, scopertosi a mezzo Luglio, in Agosto mieteva 1103 vittime, quasi due mila il mese dopo, scemando quindi sollecitamente nell'autunno. Ma probabilmente il contagio era entrato in Vicenza, prima dell'indicato tempo. Tardossi ad accusarne l'ingresso per le solite cagioni, che avvolgono l'esordire delle malattie epidemiche o pestilenziali; oltre di che, non essendo ancora del tutto spente le febbri petecchiali, che l'anno innanzi aveano tanto travagliato le città e le campagne della Lombardia e del Veneto, l'inganno per parte de' medici era più facile. I Provveditori alla Sanità volevano tosto mettere in pratica il generale sequestro di tutti i cittadini nelle proprie case; ma non ne ebbero i mezzi. La separazione dei sospetti, il ricovero degli ammorbati nel lazzaretto non potè farsi che tardi; e quando sì gli uni che gli altri crebbero in modo da non più bastare i locali apprestati, per custodirli, di necessità tutti rimasero nelle proprie case, tolto, o per meglio dire fatto impossibile, qualsiasi divieto di comunicazione (1). Chiunque potè fuggì; ma i medici con severo editto furono richiamati: «sed adventantibus exteris quibusdam medicis, ab eodemque Magistratu magnifice conductis, verè nos (dice lo storico di questa peste, e che anche era medico) quantum potuimus, a tanti turbinis impetu subtraximus». Il pericolo in fatto era gravissimo; e tutti i chirurghi, meno due, miseramente perirono. Il contagio fu la principale causa del male: *ex unico ac levi contactu potest virus ad membra diffundi ..... libere dicam*, soggiunge lo stesso Imperiali, *neminem viderim contraxisse labem ex murorum contactu sed ex commercio, et alio contactu rerum contagio subiectarum* (p. 20, 69). In Vicenza, come in Venezia e nelle altre città della Repubblica, il popolo non sospettò degli untori, sebbene medici e dotti credessero che la peste possa propagarsi per mezzo di unguenti: e questa credenza ebbe pure lo storico Vicentino, parendo a lui che, come per alito d'uomo infetto, può nascere in altro corpo dispostovi la peste, egualmente possa accadere *ab halitu aeque venefico ex determinatis quibusdam materiis* (p. 19). Ma sebbene filosofo, così argomentando il nostro autore cadeva in quel vizio, che i logici rimproverano alla comparazione allorquando i termini assunti non abbiano parità di natura e di accidenti.

---

(1) Nondimeno la città spese, secondo gli Annali manoscritti del P. Barbarano, più di 40 mila ducati per medicar gl' infermi e cibare i sequestrati.

Padova. — Benchè tardi ne fosse assalita, assai patì del morbo la città di Padova. Mentre che nel quinquennio innanzi la media annua dei morti era di circa un centinajo più del mille, nel 1629 (anno in cui dominò il tifo petecchiale) la mortalità toccò le tre migliaja, nel 1630 raggiunse le due migliaja e mezzo, accostandosi poi alle otto mila l'anno seguente, anzi oltrepassandole; ma nel mese d'agosto, in cui il contagio più imperversò, non fu registrata, meno che negli ultimi tre giorni, neppur una delle tante morti *perchè fra le vittime mancarono gli ufficiali che le denunciassero, e quelli che le scrivessero* (Gloria). Nè, prima di quegli anni sciaguratissimi, v'erano in Padova più di 30 o 31000 anime (1). Fu generalmente creduto il morbo essere stato portato da Vicenza da un tale, che, ingannata la vigilanza delle guardie, scalò di notte tempo le mura della città: i sequestri, gli espurghi e gli altri provvedimenti di medica polizia, quantunque sollecitamente comandati, non ebbero nè sicura, nè costante pratica. Per la qual cosa sopravvenendo altresì nuovi infetti dalle città vicine, il male andò serpeggiando; e tenutosi quasi occulto nel cuore dell' inverno (2), scoppiò nella primavera: le morti che in Aprile erano 90, salirono a più di 800 in Maggio, toccarono le 3000 in Giugno, le superarono di mezzo migliajo in Luglio. *I più odoriferi fiori del giardino di Pallade* furono mietuti, nota il Barbato, dalla falce ferale: p. e. Cesare Cremonini filosofo, Lorenzo Pignorio storico ed antiquario, Giovanni Prevozio e Giovanni Colle professori di medicina (3). Morirono anche 420 Israeliti, numero sufficiente (qualunque sia la proporzione sua all'altro dei viventi) per abbattere la supposta immunità della razza semitica verso i contagj.

---

(1) Due cronisti, citati dal Dott. Gloria, farebbero ascendere la mortalità a maggior somma di quella notata dal Barbato; cioè dalle 20 alle 24000. Il medico Scotto computa i morti a 18000; ciò che andrebbe d'accordo con la Relazione del Podestà Vincenzo Cappello fatta al Doge nel principio del 1632, nella quale è detto che rimasero soli 12122 abitanti di 30000 che erano per lo innanzi: ma in questo calo devesi pur comprendere il non piccolo numero degli assenti, ed i morti nella precedente epidemia di tifo.

(2) Negli ultimi tre mesi del 1630 i morti conosciuti di peste furono 88; ne' due primi dell' anno successivo 16.

(3) Altri morti illustri in quel tempo sono indicati negli *Annales Canonicorum secularium S. Georgii in Alga* di Giacomo Filippo Tomasini (Utini 1642 p. 699). — Del Colle furono pubblicati nel 1631 i *Monumenta sinoptica de peste curanda et praeservanda*, dal medesimo composti l'anno innanzi. Un altro *Trattato della Peste* di Ercole Staurini venne stampato parimente in Padova nel 1630.

Aprironsi parecchi lazzaretti, e fabbricaronsi caselle pei convalescenti; se non che ammorbati e sospetti mandavansi fuori della città *insieme* nella stessa barca. I sequestri nelle case nulla giovarono, anzi furono di danno perciocchè quasi tutti i rinchiusi morirono. I morti vennero dapprima seppelliti sopra le mura: più tardi giunse ordine dal Magistrato superiore di Venezia di aprire quattro cimiteri lontano dalla città: ma per danaro alla cassa di pubblica beneficenza ottenevasi sepoltura nelle chiese. Archibugiato era un tale che avea fatta frode della fede di sanità; mentre che poi altri, e molti e molti impunemente trasgredivano gli ordini, o li accomodavano a loro talento. Senza niuna cautela si fecero straordinarie preghiere; i *feriti*, osserva il medico Scotto, crebbero allora di molto, e però le *divozioni si facciano a casa*. Indicibile l' ingordigia de' becchini, che senza pietà spogliavano i morti e moribondi, della roba maltolta facendo vilissimo mercato. Mirabile invece la misericordia di molti religiosi a lato di così fatta tristizia (1); commendevele il coraggio di parecchi cittadini in tanto terrore e scompiglio di cose. Diciotto medici erano deputati alla visita degl' infermi; molti di loro perirono: Bernardino Bianchini volle servire appestati poveri e ricchi senza veruna mercede (2). Il Cav. Luigi Vallaresso (quegli stesso a cui i Veronesi, grati per il governo da lui fatto della città durante la peste, scolpirono onorifica memoria nella Loggia de' Dodici) giunse in Padova nella maggior furia del morbo con la carica di Sopravveditore di Sanità, e di Capitano delle milizie. Con tale autorità potè egli far osservare, meglio che per lo innanzi, le leggi, e con maggior forza colpire i trasgressori. L'ampolloso Barbato dice, che co' suoi ordinamenti l'indefesso e coraggioso magistrato *sbandì la mestizia* da' Padovani, quando veramente non poteva che inspirare fiducia e mettere speranza, togliendo che la nequizia, o la negligenza degli

---

(1) Secondo il Barbato morirono 37 Sacerdoti del duomo, 75 parrochi ed altri preti del territorio, più di 90 tra frati, canonici e monache. — Per ogni dove in questa pestilenza i Vescovi mostraronsi pieni di zelo e di carità, anche quando non bene provvedevano alla salute del loro gregge con le solenni processioni: il solo Vescovo di Cremona abbandonò la città, ed anche si oppose che il clero fosse aggravato di due decime per soccorrere ai gravi bisogno della patria. Nè il denaro potè aversi se non mutando il nome di *decima imposta* nell' altro di *Prestito grazioso e di elemosina* (Bresciani, Robolotti).

(2) Anche Agostino Scotto, mediocre medico e mediocre storico di questa pestilenza, narra di essere stato colpito dal morbo, ma benignamente, di guisa che senza pericolo fu curato dai figli e dagli altri di casa.

uomini aggravassero la naturale sciagura. Ciò appunto ci fece; e Padova per ricordare l' animo generoso del patrizio, che con tanto senno e devozione la soccorse, erigeva presso la cattedrale l' arco che tuttora porta il nome del Vallaresso (1).

Rapido fu il decremento e l' estinzione del morbo; ai 23 di Novembre venne fatta solenne processione, ed offerte le cinque statue d' argento del valore di 1200 scudi, che la città avea votato al principio di Giugno. L'Università per altro non fu riaperta che nel successivo Febbrajo (2). Durante la peste furono spese del pubblico da circa 370000 lire.

Parma. — Nelle città del dominio Veneto, se ne eccettui Bergamo, non abbiamo veduto che il provvedimento della quarantena generale fosse accolto; ma cotesta pratica del Piemonte e della Lombardia tosto ci riappare nell' Emilia e nella Toscana, dove non fe' migliore prova che altrove, appunto perchè negli stessi modi osservata. Nulladimeno parecchi scrittori commendarono il provvedimento, perciocchè, vedendo seguirne grande diminuzione di morbo, credettero, che questo benefizio da quello derivasse, mentre che era naturale effetto, la separazione avendo cominciato precisamente quando s' avviava la spontanea estinzione del contagio.

Il Collegio medico di Parma fu d' avviso (forse per tener viva la fiducia nei *salvacondotti*, o fedi di sanità a cui nelle gride parmensi di quel tempo davasi molta importanza), che la peste entrasse nella città non altro che per mezzo di vesti e di merci infette: e ciò fu nel Novembre del 1629, dal qual mese al Marzo susseguente non più di 300 o 400 uomini perirono. Ma poscia fino a tutto Giugno le morti sommarono a 14 o 16 mila; la quale cosa tanto meno pare verisimile essendo detto, che nella seconda settimana di Luglio dieci o dodici solamente morivano. Il 24 di Giugno « iussu magistratus quarantena promulgata est inchoataque... (3)

---

(1) Anche il provveditore Giacomo Marcello meritò, per il saggio ordinamento che fece in Bassano, di essere chiamato da quel popolo l'*angelo della liberazione* (Montini).

(2) *Facciolati Iacobi*, Fasti Gymnas. Pataconi P. III 227.

(3) Nel Diario Parmigiano per l' anno 1828 (scritto dal Prof. Giuseppe Adorni, e stampato dal Carmignani) è detto, che la quarantena venne intimata ai 19 d' Agosto, che ai 5 di Settembre fu accordata alla città l' introduzione delle legne da ardere, ed ai 16 di Ottobre quella d' ogni altra derrata. Se non v' ha errore di data, fa mestieri credere che la quarantena d'Agosto non essere stata che rinnovamento o proseguimento della prima. La relazione del Collegio medico dice espressamente che questa cominciò il giorno di S. Gio. Battista.

a qua intra pacuos dies, numerus mortuorum imminutus fuit, sicque sensim extinctus est morbus »: ma veramente non fu spento del tutto che nel Novembre (1). Proseguiva nel contado anche oltre il Giugno del 1631: giova per altro ricordare che il paese di S. Secondo andò salvo, perciocchè i feudatarj (Rossi) fecero aprire una via di ciconvallazione per la gente, che dai comuni limitrofi al Po muoveva verso Parma (2).

Della pestilenza di Parma scrisse in rima il Dott. Bianchi standosene al sicuro nella villa di Collecchio: ma anche per costui il Parnaso era monte tropp'alto e scosceso; valgono questi quattro versi della III ottava per fare testimonianza del meschino valore poetico dell'autore.

« I nostri ciechi error han mosso il Cielo
Con doppia sferza a flaggellar gli erranti,
Con la peste, e con l'armi al caldo, il gelo,
Che mille stragi fan d'alme tremanti ».

Piacenza. — In Piacenza la quarantena fu bandita per il primo dì del Settembre, ma non potè incominciare che ai 24 d' Ottobre (il morbo essendo già di alcune settimane declinato) mancando i danari; per avere i quali i principali del comune *andarono nelle case dove giudicavano che ne fosse, et li pigliarono et ne radunarono una buona somma* (Boselli). Il Duca Ottavio, che era stato supplicato di qualche soccorso, non diede cosa alcuna; bensì impetrò, ciò che nulla gli costava, dal Papa un' indulgenza plenaria per tutti quelli che spiritualmente, o corporalmente assistevano i poveri infetti. Prima di cominciare la quarantena fu celebrata messa solenne; processioni e pubbliche penitenze essendo pure state indette ed espiate. Fu allora anche aperto un lazzaretto per gli ammorbati, *cosa che sarebbe stata di gran utile alla città se si faceva molto più per tempo*. Durò la separazione due mesi; meno stretta nel Dicembre in cui ebbero licenza di uscire i capi di famiglia, sempre poi poco rigorosa in grazia degli arbitrj e delle concessioni. Nel principio ed anco nel progresso del male furono sepolti nelle chiese morti per febbri maligne, o senz' altri segni di peste, tra quali ancora furtivamente, non pochi appestati: e però

---

(1) Più sopra nel prospetto è segnato *Luglio* 1630: leggasi *Novembre*; in quel mese avendo avuto principio soltanto la declinazione.

(2) Notizia fornitami dall' egregio amico Prof. Pietro Delprato di Parma.

quelle n'erano tutte piene. Fu quindi risoluto di espurgare le sepolture gettando entro di esse fascine, con *fuoco artificiale;* e con ciò i cadaveri rimasero abbruciati.

Il Morando, sebbene per que' tempi non ispregevole cultore delle lettere, credette negli untori, *ministri del Diavolo, anzi più del Diavolo stesso indiavolati* (1). Il Boselli scriveva in proposito: «Adì 29 maggio. Si solevò uno bisbiglio nella Città dicendo che alcuni Alemanni andavano seminando peste or in questa or in quella Città e principalmente nelle Chiese, et per quello non si faceva più acqua santa nelle Chiese.... Fu onto con certa materia gialla le muraglie della Città di Piacenza; et fu fatto grida che si dovesse raschiare, et ne fu dato a uno cane, che subito morì; et furono presi alcuni, benchè poi non si fece altro (2)». Dunque nè più nè meno di quanto successe in Brescia. Strano poi fu il voto della città per liberarsi dalla pestilenza: promise cioè di far celebrare una volta sola il dì de' morti 6666 messe ad onore delle battiture che furono date a Gesù Cristo; e di festare il 22 Giugno giorno in cui la Chiesa commemora i 10000 martiri crocefissi sul monte Ararat nell' Armenia. Narra il Campi che alcuni, pieni di viva fede nell' intercessione di S. Rocco, entrarono nella capanna, posta fuori di Piacenza, e nella quale, secondo l' antica tradizione, alquanto riposò il sant' uomo prima di condursi a Sarmato: ivi stettero rinchiusi per molto tempo, nè furon tocchi dal morbo pestilenziale (3). Ecco caso di prudente devozione.

L' anno appresso fu ordinato che si raschiassero li *Jesus* fatti sopra

---

(1) Bernardo Morandi descrive le cose della pestilenza, non da quanto ne vide, ma per ciò che ne udì. Egl' infatti, tosto che le morti cominciarono a farsi frequenti, andò con la famiglia ad una sua villa; « quivi, sicuri del gran pericolo per divina grazia, sentimmo giungere a noi le strida e gemiti della città spopolata e delle ville a noi vicine spopolate e distrutte ».

(2) Il buon Proposto Poggiali, quantunque scrivesse nel 1763, credette bene di aggiungere alle parole del cronista questa specie di dichiarazione: « malgrado di siffatte testimonianze, io mi trovo esser un di coloro, che non sanno indursi a creder per vero tal racconto ». In Cremona invece s'imputò il delitto ad alcuni francesi: fu messa ogni diligenza per prenderli, ma tutto fu vano, la fattura essendo succeduta di notte; e perciò *si vidde ognuno con fascine di vite ove vedevasi il segno del color giallo ed accender il fuoco per consumare quella malignità del veleno sparso* (Bresciani).

(3) Hist. univers. di Piacenza. Piacenza 1662 III 69.

le case, dov' erano morti gl' infetti, acciocchè i forestieri non ne fossero atterriti (Poggiali p. 132).

Il Morando, al pari degli altri cronisti, notava che dopo tante morti, con grande premura attesero i superstiti alla propagazione; trattaronsi moltissimi matrimonj fra poveri e fra ricchi, tanto perchè assai vedove e fanciulle colme d' eredità erano rimaste prive d' appoggio, quanto perchè natura incitava *alla riparazione della gente.*

Bologna. — Per tutto il mese di Maggio, al principio del quale incominciò la peste, *a cervicosis medicis* (1) fu disputato intorno l' origine, e la natura, e il modo di propagarsi del male. E pure non v' avea dubbio sin dalla fine di Marzo esser morto in Castelfranco un uomo con segni di peste bubbonica: « quis tamen malae fortunae auctor fuerit, ut Bononiam deferretur, odiosum est quaerere, et incertum vehementer asserere et nobis inutile (Mariani p. 48)». Il detto male, dice ingenuamente il P. Moratti, quanto più fu possibile, venne tenuto occulto per non perdere il commercio con l' altre città, e intanto andò serpendo e pigliando forza (p. 6). Continuavasi invece anche alla fine di Maggio a bandire territorj e provincie; il Cremasco cioè, il Bergamasco, parte del Bresciano e Pavia. Soltanto nel principio di Giugno furono deputati medici a visitare tutte le case, parrocchia per parrocchia, dove fosse sospetto di male; nè comandamento di denunciare i malati di peste venne fatto che alla metà del mese, e precisamente dopo che a tutti i medici fu intimato di congregarsi nelle scuole pubbliche *per discorrere sopra gli urgenti bisogni delle correnti infermità.* Parecchi conventi furono mutati in lazzaretti, sì per gli ammorbati che pei convalescenti: ne venne fatto direttore il Gesuita P. Angelo Orimbello di Verona, il quale poscia, siccome altri religiosi, che là entro servivano, soccombette al contagio. Fra i medici chiamati a curare ne' lazzaretti fuvvi certo Dott. Giacomo Fabri Amasei, il quale tra i molti segreti avea quello che, *cavata la luce degli occhi a un cane, gliela restituiva* (Moratti p. 25). Un medico modenese, Francesco Cavazza, prigione per atti violenti verso il bargello od i suoi birri, venne rilasciato con obbligo d' andare a servire gli

---

(1) Certo Bartolomeo Gallesio, in un' *Epistola responsiva super morbo hisce temporibus grassante,* scrivendo al Cardinal Capponi, continuava a credere che il morbo di Bologna non fosse peste, ma febbre pestifera. Cotesto libercolo, tutto zeppo di ricette e di futilità farmaceutiche, non ha altro pregio che quello di essere alquanto raro.

appestati: ai quali fu certo di poco benefizio, perciocchè li salassava *usque ad animi deliquium.* Ma poco durò la cura di questo dottor *Sagrado*, non essendo sopravissuto che cinque giorni: altri medici e chirurghi soggiacquero alla stessa sorte (p. 27, 29). E però i medici, a cui toccava per turno d' andare a servire nel lazzaretto per quindici giorni, cercavano ogni modo di torsi d' addosso il grave ufficio: e tanta difficoltà s' avea ad averne, che fu necessario cedere ai patti messi innanzi da due medici di *non visitare più gl' infermi personalmente, ma per relatione, pur che non si fosse ammalato qualche religioso, od officiale principale.* Ma neppur questa cautela valse ad uno de' proponenti (il Dottor Massarenti), essendosi egli infermato dopo una settimana, e di lì a poco morto (1). Notasi che morirono sino a 27 medici fra la città ed il lazzaretto (p. 35, 36, 38). Nel qual luogo, molti guardiani e soprastanti essendo mancati, commettevasi ogni delitto, *particolarmente di carne* con le infermiere, che per lo più erano donne di vita licenziosa. Per certo tempo uomini e donne convalescenti stettero insieme nel medesimo luogo; ma poi furono mandati in diversa stanza, a cagione appunto de' gravi inconvenienti che ne nacquero, siccome facevasi degl' infetti. Molti poi di coloro, che trasportavano gl' infermi, che seppellivano i morti, o servivano nello spedale era gente da forca, a cui la calamità pubblica avea dischiuso il carcere (p. 50, 89). I serrati nelle case, perchè infetti o sospetti (non tutti, sebbene poveri, andando ai lazzaretti), quanto erano solleciti a prendere il pane ed altri alimenti dati dai deputati, altrettanto erano facili a rompere il precetto: ai trasgressori veniva quindi minacciata la vita; e la minaccia più volte, se non la pena, fu ripetuta. Per evitare l'accrescimento del male, che si poteva cagionare per le radunanze, per il contatto e moltiplicità de' fiati furono intermesse le scuole, le prediche, i sermoni nelle chiese, le feste ecc.: nulladimeno fecersi solenni processioni, e si tennero esposte per 40 ore le maggiori reliquie. Un frate cappuccino ogni sera di festa predicava in piazza con grande fervore, e poscia traeva seco il popolo per andare alla divozione di qualche chiesa, o santa immagine (p. 51, 92). Considerando non procedere il male, che affliggeva la città, *Iddio lodato,* da

---

(1) Chi avea a stare con gl' infermi metteva una veste di tela cerata, teneva al naso una spugna tuffata nell' aceto od in acqua odorosa: nel toccar il polso i medici mettevansi i guanti, e agli occhi due cristalli attaccati alla veste cerata predetta (Moratti p. 59.)

infezion d'aria, ma semplicemente da contagio, e vedendo infermarsi più femmine e fanciulli che uomini, fu bandito che le donne ed i putti non uscissero di casa, cominciando dal 25 di Luglio, per 15 giorni (1); quindi per altri dieci, e dieci ancora finchè di proroga in proroga si giunse al Natale, in cui ai rinchiusi, sempre che non infetti o sospetti, fu concesso di andar fuori per le divozioni nelle feste, e poscia qualche giorno della settimana. Ma dal bando fin dal principio furono escluse le donne ed i putti, che aveano modo d'andar in carrozza, le ortolane, le contadine, le setajuole, le levatrici (2). Comandò il Cardinal Legato, poichè credevasi spargessero il contagio, che cani e gatti vaganti per le strade fossero accoppati: chiunque avesse ammazzato un cane, *pur che fosse d' altri*, avea in premio tre scudi (3). Venne altresì ordinato di levare da tutte le chiese le panche, sgabelli ed acqua benedetta *per la tema che vi era, ch' alcuni spiriti diabolici, et inhumani, infelloniti contro la povera Italia, non infettassero; sì come dicevasi esser successo in Milano* (Moratti p. 49). Laonde il suddetto Cardinale Legato, sentito l'avviso de' rettori della città e del magistrato della pubblica salute, verso la metà di Settembre promulgò fierissimo bando « contro quelli, che vanno ongendo le porte, catenacci, et altri luoghi della città, o del contado, o in altro modo procurano introdurre, o propagare la peste, o mettere in sospetto, e paura le persone (4)». Laonde se da un lato mo-

---

(1) Queste medesime considerazioni metteva innanzi il Cardinal Barberini volendo persuadere, o meglio ordinare, al Gonfaloniere d'Imola d'instituire la quarantena per le donne ed i fanciulli. Questa venne fatta nel mese di Novembre, ma ciò non tolse il morbo, chè anzi nella susseguente primavera del 1632 inasprì tanto che dai primi giorni di Giugno agli ultimi di Agosto entrarono nel lazzaretto 651 appestati (214 uomini, 405 donne e 32 putti), dei quali più della metà morirono (Mem. mss. nell' Arch. münic. d'Imola comunicatemi dal Segretario Dott. Bartolomeo Roncovassaglia).

(2) Soltanto nell' ultimo, e per pochi giorni, a cagione dell'abuso che se n'era fatto, fu tolta la concessione d'andar in cocchio alle donne qualunque ne fosse la condizione. E primo, quando n'aveano il permesso, era loro proibito di smontare nelle chiese, od in altro luogo che non fosse la propria casa.

(3) Il Magistrato d'Imola, d'accordo coi medici del paese, comandò s'ammazzassero i cani ed i gatti ai confini per un miglio, diede altresì ordine perchè si cercasse se i colombi morivano di qualche male, che desse sospetto d'infezione. Nondimeno l'anno dopo (Luglio 1631 si dovette provvedere perchè le sepolture non puzzassero, *ed i cani non portassero via i morti*.

(4) Bando del 10 Settembre 1630.

stravasi di credere *molto probabile* che con que' pestiferi veleni si comunicasse la peste, dall' altro si faceva intendere che gli untori erano da punirsi severamente piuttosto per le prave loro intenzioni, che per i mali che potevano arrecare: riferiamo le stesse parole del bando. « E perchè il fare simil untione ancora da scherzo, è cosa sommamente scandalosa e perniciosa, che causa tutto giorno cattivi e sempre può causar peggiori effetti, prohibisce S. E. sotto pena della forcha a sia che si voglia il fare, o far fare simil untioni di porte, catenacci, cantonate, o altri luoghi tanto della città, quanto del contado, ancor che la materia con la quale sarà fatta l'untione non fosse pestifera, nè potesse apportar nocumento ». Anche il Moratti, dopo aver detto correr voce che certa gente andava seminando il male con unzioni pestifere, soggiunge che la diceria con *l'ajuto celeste non si verificò mai cosa reale* (p. 50). Lontane alquanto dal *centro del delirio*, le menti, se non del tutto dirittamente, con maggior calma poteano discorrere del pauroso avvenimento.

Nel mese di Luglio, quando l'epidemia era nel maggior bollore, fu deliberato, temendo che i lazzaretti aperti non bastassero al bisogno, di farne un altro fuori della città di *case matte:* a tal fine fecesi comando che niun muratore, o falegname potesse lavorare altrove che nella nuova fabbrica. La quale riuscì di bellissima vista, e molto al proposito per simile effetto, tanto in riguardo al luogo ameno ed aria salutifera, quanto alla comodità fattovi di quattro grandissimi pozzi nel mezzo, e d' acque correnti, che tutta la circondavano per espurgare ogni immondizia: nel centro era la capella, e tutte le case, benchè separate, formavano corsia perchè l'una seguiva all'altra ed aveano le porte perfettamente corrispondenti (1). Nel tempo stesso concedevasi solenne processione, e, per consolare il popolo, scemavasi il prezzo del pane (p. 64, 69).

Fu posta molta cura perchè i cadaveri degli appestati non fossero tumulati nelle chiese, ma ne' renaj de' fiumi Savena e Reno, dove grandissime fosse erano scavate, che poi coprivansi con calce e ghiaja (p. 60). Parimente adoprossi molta diligenza nell'espurgazione delle case e robe infette, ovvero sospette, tanto nella città, come nel contado (2): n'ebbe la so-

---

(1) Moratti p. 99. — L'intiero edifizio era capace di più migliaja d' infermi; il Torrelli ne dà la figura in una tavola (p. 109).

(2) *Piazzi Matteo* (cittadino bolognese), Pratica per espurgare le case, et robbe infette, e sospette di contagio. Bologna 1630.

praintendenza il P. Zazzio de' Chierici regolari Ministri degl' Infermi. Le case espurgate nella città furono non meno di 3327; un terzo delle quali e più furonlo per amor di Dio a poveri miserabili: in tale ministerio si spesero oltre le 10000 lire (p. 44, 119). Il P. Moratti fa notare che in niuna delle case espurgate rinnovossi il malore; mentre vidersi alquanti che, sebbene altra volta avessero avuto il contagio, l'ebbero di nuovo (p. 62).

Tenne il morbo quest' andamento: crebbe in Giugno e oltremodo in Luglio (morti 1726 e 4654); stette quasi fermo in Agosto (m. 4592), e, scemato nel Settembre più del 73 per 100, andò continuamente declinando, di modo che i morti del mese successivo erano la metà circa di meno di quelli del precedente (Settembre m. 1200 — 625 — 333 — 268 Dicembre). La somma de' morti nella città superò quella data da' lazzaretti; e similmente soggiacquero più uomini che donne, per quanto almeno appare dalle tabelle de' lazzaretti medesimi (1). I morti d'altro male nel tempo della pestilenza furono nella proporzione del quasi 9 per 100: ma il numero de' morti di contagio in Bologna, stimato di 13398, per diverse ragioni il Moratti crede inferiore al vero, e però anche scemerebbe la proporzione suddetta, supposto che non sia caduto errore nella somma de' defunti di malattia comune. Dal Novembre 1629 alla metà di Giugno 1631 fra bandi, ordini e provvisioni ne furono promulgati più di cento (2): con la quale operosità ed abbondanza non solamente provvedevasi a' nuovi bisogni, ma anche ridomandavasi l'obbedienza de' comandamenti già fatti, e rimasti inosservati; o malamente eseguiti.

V'hanno due lettere a stampa sopra le calamità di quest'anno, l'una del celebre istitutore di storia Agostino Mascardi, l' altra del prediletto poeta di quei giorni Claudio Achillini (3): ma entrambi non sono che piagnisteri e lamentazioni sopra la corruzione e malvagità dei tempi e degli uomini. L'Achillini scriveva dalla campagna senza aver nulla approfittato della semplice e candida bellezza della natura. Incominciava egli di fatti l' epistola con dire: *È toccato alla peste lo svegliare il mio nome, che dormiva sotto i ricchi padiglioni della vostra memoria;* parole, che fanno degnamente riscontro al famoso Sonetto *Sudate o fuochi a preparar metalli.*

---

(1) Morti in città 7876 — ne' lazzaretti 5522 (U. 2431 — D. 3091).

(2) La *Raccolta di tutti li Bandi* ecc. venne fatta dallo stampatore Girolamo Donini di Bologna, e da lui pubblicata nel 1631. — Nel 1630 fu pure pubblicato in Bologna un *Antidotario contro peste* di Giovanni Antonio Vignati.

(3) Bologna 1630.

Firenze. — Dovendo dire della peste di Firenze, piacemi di seguire il Rondinelli, sebbene uomo di chiesa, a preferenza del Righi, che fu medico; perciocchè questi, quanto fu esteso nel dichiarare secondo le proprie viste le cause e i segni del morbo, nel ragionare sopra i rimedj e sopra i provvedimenti stati presi, ed i loro effetti, altrettanto fu succinto nella storia, la quale per vero non va più in là di poche pagine, mentre l'interpretazione abbraccia tutto il resto del volume, che ne conta alquante (236) ed è in 4.° piccolo. D'altronde il Righi ebbe la singolare idea che in Firenze fosse in quegli anni un *morbo contagioso*, che con enfiati, pustole, macchie od altro accidente alla cute manifestavasi, non già la *peste*. Il Rondinelli invece parco nei commenti, abbondò ne' particolari, de' quali molti ancora meritano ricordo perchè istruttivi, o curiosi. Io credo che il Manzoni, se avesse conosciuto la *Relazione* del Canonico Fiorentino, sarebbe stato men largo di lodi all'*Historia del memorando contagio* del Cancelliere di Bergamo, il cui racconto, sebbene erudito, tiene tuttavia del rogito, o d'altra scrittura notaresca; laddove che l'altro serbò alquanto il candore e la semplicità de' vecchi cronisti: buona altresì v'è generalmente la lingua. Per queste ragioni il libro del Rondinelli va eziandio innanzi al *Bellum divinum* del P. Marchini, opera di molta dottrina, anzi di soverchia, rispetto all'argomento, e scritta con troppa enfasi ed affettazione (1). Il lettore pertanto non sarà malcontento se, un po' più largamente di quello che abbiam fatto per le altre città, discorreremo della pestilenza di Firenze, tenendo dietro alla prelodata guida.

Siamo sicuri per tal modo di porgere in piena veduta l'ordinamento della polizia medica nel secolo XVII circa il governo de' morbi contagiosi. In niun luogo poi come a Firenze fu con maggior ampiezza, fiducia e spesa messo in pratica la *quarantena generale* de' cittadini; e però quivi, meglio che altrove, può vedersi cosa veramente valga cotale provvedimento allora riputato pel migliore.

Passando sopra i due primi capitoli, ne' quali l'autore vuol provare che Dio cava sempre dalla peste qualche particolar bene (2), e dà il catalogo

---

(1) Ne è prova solenne la dedicatoria al Granduca Ferdinando II, nella quale questo Principe, d'altronde meritissimo siccome vedremo, è chiamato *Nume Etrusco* i cui benefizj a guisa del tepore di primavera fecero *rifiorire*, non che Firenze *deflorata*, l'intiera Toscana.

(2) Fra gli altri beni quello v'ha di correggere, ciò che per altro malauguratamente la storia non mostra vero, i costumi, e di «riempiere il cielo di molti ornati, forse di qualche aureola di martirio».

delle pestilenze che furono innanzi nella città (1), passeremo al III che espone quanto venne fatto, come che indarno, per ischivare il pericolo.

Tosto che si seppe la peste essere in Milano fu bandito quel ducato, e messe le guardie ai confini in una trabacca ogni mezzo miglio di 5 soldati, acciocchè niuno passasse per li tragetti senza le sue bullette giustificate (p. 21). I passeggieri sospetti doveano esser ritenuti e messi in prigione separati, quelli che non volevano tornare addietro si avevano ad archibusare, con dar 100 scudi di taglia a chi li ammazzasse. Si comandò che niuno accettasse in casa chi veniva da luoghi sospesi o banditi (p. 22). Proibito entro la città di tener filugelli per esser pericolo, che agevolmente con il loro fetore cagionassero corruzione, ed a coloro che traggono la seta vietato il macerare i fondi delle caldaie, i quali dovevano esser gettati subito in Arno, o fuori delle mura in luoghi solitarj (p. 23). Ad ogni porta della città assistevano per turno due gentiluomini ed un commissario: esaminavansi le fedi di sanità: il passeggiere dovea esser abitante del luogo in cui la bulletta era stata fatta, od almeno statovi 22 giorni: quelli del contado doveano di più avere l'attestazione che nella casa donde il passeggiere si partiva per 40 giorni avanti non fosse stato alcun male di sospetto, e valevano solamente 8 giorni (p. 24). Si vietò l'entrare a' confini (quando il male era già in Bologna) a tutti gli ebrei, vagabondi, birboni, e zingare « ancor che avessero loro bullette specchiate, non essendo tempo di aggravare il corpo della città, con umori così maligni, dispostissimi alla putredine ».

Gli ebrei che stavano in Firenze, non potevano rientrare, se non uscivano con la licenza in iscritto del Magistrato, da ottenersi volta per volta, revocando a chi l'avesse, acciocchè fossero conosciuti, ogni privilegio di non portare il segno solito. Proibironsi tutte le fiere e tutti i mercati; il mercato vecchio, ove si vendono le cose che bisognano per il vitto, si allargò e si divise in più luoghi. Le strade continuamente si spazzavano (p. 24). Gli accattoni furono rinchiusi fuori di porta, e spesati. Non si dovevano sotterrare morti, se non nelle sepolture aventi due chiusini, che poi con diligenza si stuccavano. Proibito di vendere l'acquavite, e cose vecchie; di ricevere

(1) In 197 anni sono state in Firenze 21 pestilenze, ed il maggior intervallo dall'una all'altra è stato due volte 17 anni, una volta 15, dall'ultima, che fu nel 1527, a questa del 1630 corse più d'un secolo.

pannilani d'alcuna sorte in pegni; agli speziali di mandare fuori della città medicamenti. Per ciascuna parrocchia deputati due gentiluomini affinchè vigilassero quando nelle case si scoprivano ammalati, i quali, se poveri, erano subito levati via (1). Ingiunto ad ogni capo di casa di manifestare i malati (2) « e la pratica dimostrò questa essere buonissima diligenza, perchè nella parrocchia di S. Simone, ove ciò con particolar cura si eseguì, il contagio fece pochissimo danno, se bene è molto numerosa, e gli abitanti sono la maggior parte poveri (p. 25) ». Malgrado queste cautele la peste penetrò in città (3): e i pochi casi che prima se n'ebbero divisero i pareri de' medici; e quindi anche la città tutta si scisse in due opinioni, una che diceva esser peste, e l'altra no (p. 26): e così il popolo minuto e la plebe non prendevan guardia di loro medesimi, stavano con gl'infermi, ed i panni infetti ritenevano (p. 28).

Erano i corpi (4), in causa della passata carestia e del cattivo nutrimento, mal disposti, e preparati alla peste; la quale cominciava con febbri putride, acutissime, accompagnate da bubboni e carbonchi, tutti e due insieme, o l'uno o l'altro seperatamente. I bubboni per lo più nascevano nell' anguinaja, i carbonchi in diverse parti: ad alcuni dopo la febbre sopraggiungeva il delirio, molti avevano sete ardente con lingua asciuttissima, il dolore di testa quasi in tutti, e fin da principio col sentirsi fra le ciglia acutissimo, accompagnato in molti da vomito; polso ineguale e debolissimo. Cagione interna del male era la putredine degli umori. La morte seguiva per l'ordinario dentro il 7.° giorno, e a qualcheduno dentro il 4.° Coloro che presto ricorrevano a' rimedj, per lo più guarivano: pochissimi di quelli che passavano il 7.° giorno morivano; quasi niuno, apertosi il bubbone, e cominciata la sequestrazione del carbonchio, perì; molti ancora a' quali i bubboni si risolverono, guari-

(1) Il medicarsi in casa fu concesso ai soli nobili, ed a coloro che aveano modo di farlo comodamente (p. 51).

(2) I medici, sotto pena di 100 scudi, non potevano tornare la seconda volta a visitare gl'infermi, quand'anche di male ordinario, se prima non lo notificavano al Magistrato, che mandava il cerusico del quartiere a visitarlo (p. 49).

(3) Penetrovvi al principio di Agosto portatovi da Trespiano, villa discosto da Firenze tre miglia, rimasta infetta da un pollajuolo bolognese, che colà ebbe albergo e rimase morto (p. 42). Altri disse che il male ebbe principio in Firenze fin dalla metà di Giugno (p. 40).

(4) Cap. IV Della qualità e natura del male.

rono. Nel principio del male, mentre ancora erano buone le forze, la discreta cavata di sangue, quando pure fosse apparito il bubbone od il carbonchio, conduceva per lo più a guarigione (p. 31). Altre evacuazioni con medicamenti non giovavano se non se nella declinazione del male, e con cose piacevoli (p. 32). Fatta l'evacuazione del sangue, era necessario resistere al veleno già formato, ed a ciò erano molte buone tutte le cose acide e le acque cordiali. Ma sopra tutto giovava la triaca e l' olio contra veleni del Gran Duca. Si cercava che i bubboni con i suppuranti maturassero (p. 32): i carbonchi volevano esser trattati benignamente, e non correre con precipizio al fuoco.

Il male, debba dirsi peste, o no, non fu contagioso in sommo grado, nè s'appiccava per ogni leggiera occasione (1). La luna (*come sempre avviene nella peste*) faceva gran varietà; nel principio il plenilunio era cagione di peggioramento, ma nella fine seguiva il contrario. Nell'equinozio di Settembre 1630 il male peggiorò straordinariamente, ed in Novembre ebbe il maggior colmo: nel solstizio del Capricorno cominciò a cedere (p. 33) e per l'altro solstizio del Granchio, essendo la città quasi libera, si peggiorò e per parecchi giorni le cose non andarono troppo pospere. Nella ricaduta del 1632 il contagio prese vigore circa l' equinozio di Settembre, e durò fino al solstizio di Dicembre. Inoltre è stato di considerazione, che, essendo in varie case di gentiluomini entrato il male con le serve od i servitori, non fu esempio che si appiccasse ai padroni (2). Dicesi che nel Lazzaretto di S. Miniato partorissero 1000 donne: niuna campò, e dei bambini 3 solamente vissero. La strage maggiore fu nel popolo minuto, ne' poveri, e nelle donne: della nobiltà ne morì pochissima, e forse, in 18 mesi, neppure 25, quantità molto minore di quella che in simil tempo suol morire di male ordinario (p. 34): ma anche pochissimi furono i nobili che rimasero infetti. I conventi delle monache dentro alla città, eccetto d'uno, tutti si conservarono immuni (p. 35); invece di quelli de' frati quasi niuno rimase intatto, essendo che eglino non

---

(1) Più sopra abbiamo accennato i giudizj del Collegio medico Fiorentino intorno la peste e le proposte da esso fatte sui modi di provvedervi. Abbiamo pure accennata la singolare opinione del Righi non tanto sull' indole del morbo, quanto su la più adatta denominazione. Il Dott. Baldo Baldi fiorentino scrisse a bella posta una dissertazione per dichiarare la natura contagiosa del morbo (De contagione pestifera praelectio etc. Romae 1631).

(2) Ma donde traevano il contagio i nobili de'quali, ammalando, assai pochi, come più sotto è detto, guarivano?

potevano far di meno per debito di loro uffizio di praticare co' malati (p. 36). Molti si ritirarono per le ville, ma assai rimasero nella città; tutti i Magistrati e tutte le botteghe furono sempre aperte, e così il traffico degli esercizj non mai interrotto. (p. 37). Varie diligenze si fecero per ischivare il male: i denari si prendevano con una paletta di rame, buttandoli subito nell'aceto; molti portavano addosso una penna piena d'argento vivo, altri dell'arsenico cristallino vicino al cuore, ovvero un piumaccetto pieno di varj ingredienti, de' quali se ne distribuivano, a spese del Magistrato della Sanità, a quelli che erano rinserrati nelle case ove era stato male, e questo segreto fu portato di Milano ecc. (1).

Crescendo gli ammalati ogni giorno in città (2), lo spedale di S. Bonifazio in Via di S. Gallo fu convertito in lazzaretto; provvedimento che, al pari dell'altro di aver fatto campo santo l'orto dello spedale, fu grandemente censurato. Ed il male vieppiù incalzando (3), si prese per espediente di fare i lazzaretti fuori della città; e, disarmata la fortezza di S. Miniato, si cominciò a mettervi l'8 Settembre le donne ed i fanciulli, che poi guariti andavano a far la quarantena alla villa di Rusciano, e l'ultima purga di 8, o 10 giorni alla pieve di Ripoli (p. 47). Il convento e chiesa di S. Francesco fu per gli uomini, che dopo passavano alla Villa Serristori per la quarantena, ed al pian di Guillari per l'ultima purga di 8, o 10 giorni. L'altro lazzaretto, fuor della porta a S. Gallo, fu alla Badìa de' Canonici Regolari: la convalescenza per le donne e ragazzi era la chiesa e convento di S. Domenico, la quarantena per gli uomini si faceva alla villa Palmieri detta i Trevisi. Questo lazzaretto della Badia fu chiuso quando cominciò il miglioramento alla fin d'Agosto 1631; del pari quello di S. Miniato fu chiuso ai 28 d'Agosto 1631 essendo stato aperto un anno meno dieci giorni. Un terzo lazzaretto fu fatto a S. Marco per coloro che aveano mali ordinarj, o ne' quali la peste non era bene manifesta

---

(1) Secondo il panegirista del *Bagno di Nocera nell' Umbria* (Annibale Camilli), la terra, o fango di detto bagno fu sperimentata efficacissima nel contagio di Firenze tanto per preservare dal male, quanto per curarlo se formatosi (Perugia 1646 p. 47).

(2) Cap. V. Cura del Male.

(3) « Quotidie numerus aegrotantium, et mortuorum, et civitatis horror augebantur: nonnulli solo timore aegrotabant, et moriebantur. Aliqui prae timore alexipharmacis multis utebantur et inde aegrotabant et peribant (Righi) ».

(p. 48). Un quarto lazzaretto fu fatto al Maccione vicino al borgo di Campi. La Compagnia della Misericordia trasportava gl' infetti in una seggiola, ovvero in una barelletta a mano, col fondo di corda, pieno di strame, che ad ogni viaggio si mutava; di sopra era coperta con incerato nero, sostenuto da un arcuccio da bambini, con un piccolo finestrino per esalazione del fiato; e di dentro stava un vasetto ove bruciava dell' incenso (1). Prima di esser messi a letto gl' infermi si confessavano e comunicavano, e poi svestiti, i loro panni andavano abbruciati. Le persone più comode, o che avevano qualche mezzo, si mettevano da per sè e sole; *gli altri stavano a guisa d'un spedale nella medesima stanza 3 e 4 per letto*. I morti erano sepolti nudi ne' cimiterj in fosse fonde 3 braccia, coprendoli di calcina e poi di terra: tutto il recinto era circondato da steccati. Se l'ammalato campava, guarito ch'egli era, lavatosi bene con aceto, andava a far la convalescenza per 40 giorni, e poi trasferito in altro luogo per 8 od anche 10 dì *faceva i vezzi* (2), e di tutto punto era rivestito. Quindi aspettavasi che fossero in qualche quantità per mandarli processionalmente alla Nunziata con ramuscelli d' olivo in mano, ed, all'entrar della porta di Firenze, a tutti era dato un testone (p. 50). Tenevasi conto in un libro di tutti coloro, che entravano ne' lazzaretti, o vi morivano (3). Gli orfani, ed i bambini abbandonati furono messi sotto il governo d'una donna nelle stanze, che in via del Giardino erano innanzi occupate da meretrici. Le case dove erano morti, od infermi erano contrassegnate con un regolo rosso entro scrittovi *Sanità* (p. 51). Gli abitatori

---

(1) La pietà della Compagnia in questa calamità si dimostrò veramente, come scrive il Passerini, eroica: tutta la città le fu grata ed anche ne diede solennissima testimonianza allorquando la Compagnia, nell'andare processionalmente alle chiese per render grazie del cessato contagio, più volte venne dall'affollato popolo acclamata (Storia degli Stabilimenti di Beneficenza di Firenze. Firenze 1853 p. 474).

(2) Cioè si spassava, faceva vita scelta.

(3) Spaventose parole ha il Righi intorno il lazzaretto. « Unus quisque magis Lazzarectum quam mortem ipsam horrescebat. . . . Medici quidem ipsi in Lazzarecto curare nolebant, sed tam medici curaturi, quam aegroti curandi, coacte ad Lazzarectum ducebantur, ubi aegroti et medici simul, cum agonia fere omnes moriebantur . . . Si quis a Lazzarecto sanatus redibat, aut miraculose sanatus, aut redivivus existimabatur ». Se non che (nota di grazia, o lettore, la repentina mutazione) moltiplicati i lazzaretti *timor et horror in civitate quotidie diminuebatur, et aegrotantium, et mortuorum numerus decrescebat; aegrotantes etiam ad lazzarecta sese ferri libenter sinebant* — In Pistoja dei 142 andati al lazzaretto dal principio del contagio sino alla fine di Novembre, non più che 8 guarirono. (Salvi).

di tali case vi rimanevano chiusi, pena della vita e confisca de' beni a' trasgressori: nè masserizie o robe vi si potevano cavare; anzi prima di rimaner chiusi toglievansi tutte le robe dell'appestato, e particolarmente panni da letto e di dosso, e si bruciavano. Ai rinchiusi, se poveri, era dato un giulio per testa il giorno; e per loro spendeva una qualche vicina persona dabbene: se in capo a 22 giorni non seguiva niente di male s'aprivano. L'abbruciamento delle robe per maggior sicurezza fu affidato a sei Gentiluomini, i quali anche si addossarono l'incarico di purificar le case, le quali per l'addietro erano state infette, o serrate, e che ascendevano a più di 1200 (p. 52). Le robe s'andavano a bruciare fuori della città. Materasse, sacconi e coperte a chi voleva si rifacevano nuovi, i pannilini si mettevano in bucato, i rami si lavavano con aceto, e ranno caldo, i legni si bagnavano, e mettevano all'aria; e, con tutto che si facesse ogni diligenza per levare queste robe di casa, e si rendessero nuove, duravasi grande fatica acciocchè non fossero trafugate (1). S'imbiancavano le camere e si purgavano con zolfo: quando in queste case erano poveri assai stretti, si cavavano tutti e si mandavano fuori in villa a far quarantena, o si allargavano in altre case vuote, ben trattati e spesati (p. 53). I cimiteri erano tre e fuori della città: il seppellirsi nelle proprie arche fu conceduto a pochissimi (p. 54).

Ogni quartiere avea il suo fisico, cerusico e speziale: vestivano eglino d'incerato, abitavano separati, nè potevano medicare altri (2). Da quelli che si medicavano per le loro case non potevano prendere, al fine d'impedire ingordi guadagni, altra mercede, che quella tassata dal Magistrato: cioè al fisico lire 7, al chirurgo 5, allo speziale 3 per ciascheduna visita. I becchini, i

---

(1) *Giubetti Fulvio*, Il Cancelliere di Sanità. Firenze 1629. — Sebbene l'autore fosse Cancelliere all'offizio della Sanità di Firenze, nulla ha del proprio, e tutto quel che dice lo trae dal Ficino e dal Ripa di S. Nazzaio. Non ispregevole, rispetto ai tempi, è l'*Instruzione*, che l'Arcivescovo Cosimo Bardi di Firenze dava con le stampe ai Parrochi Curati, Preposti e Piovani della città e diocesi circa il modo di assistere gl'infermi, e di espurgare le case e robe infette. Avea quel Prelato cert'esperienza della peste, essendo egli stato in prima Vicelegato d'Avignone in occasione del contagio.

(2) La concessione di potersi medicare in casa propria non fu data che in seguito delle molte istanze fatte ai presidi della Sanità: *gratia fuit laudatissima, sicut fuit omnibus gratissima; et ab illa hora contagii et mortis timor, et horror publice decrescere inceperunt* (Righi).

quali portavano gl'infetti ed i morti, non potevano sotto pena della vita praticar con alcuno. Con tutto che molti di cotesti becchini morissero, continue erano le domande di persone, che instantemente domandavano di entrare in luogo dei morti (p. 55): costoro vivevano allegrissimi e gavazzavano. Le case ove erano stati ammalati non si potevano appigionare, nè mutar pigionali, se non passati 6 mesi. Alle spezierie andavano persone fedeli e scienziate a rivedere tutti i medicamenti. La seta, che trovavasi nelle case, era condotta in certo luogo dove si purgava e faceva sua quarantena. Per tutto Novembre fu ordinato non si macellasse carne porcina e bovine *come umide, e generanti sangue grosso e maninconico:* si vietò ancora che i macellari gonfiassero le bestie morte, *acciocchè per cattiva disgrazia infetti , non le infettassero.* Si proibirono tutte le bische, e tutti i raddotti de' barbieri ed altri, e particolarmente fu levato l'orto, dove pubblicamente si giuocava alle pallottole (p. 56). I cani affinchè non andassero a' cimiteri, e vagando poscia per la città non ispargessero l'infezione, fu ordinato che si tenessero serrati e legati, altrimenti s'ammazzassero (1). Proibito a' Cristiani d'entrare in Ghetto, ed agli Ebrei di riceverli, *come facili ad infettare per la strettezza del luogo, moltitudine loro e per il cattivo odore, che esala dal corpo di tutti . . . . castigo . . . . dato da Dio alla loro ostinata caparbietà* (p. 57). Larghe provvisioni ai medici (80 scudi il mese) ed ai chirurghi (40 scudi), che entravano ne' lazzaretti, per ciò che spesso ne morivano : la loro quarantena durava la metà meno. Serrate le scuole d'ogni sorte (p. 57). Al principio di Settembre, col parere de' medici fu ordinato, che fino a ognissanti non fosse lecito vendere vin nuovo, se non si annacquava sul tino (2). Del carnevale non si ebbe che il nome rimanendo quasi tutto compreso nella quarantena: così la state non si corse niun palio. Proibito agli stufajuoli di prestar panni (come gli altri anni solevano, rizzate loro trabacche in varj luoghi lungo l'Arno) a chi si voleva bagnare nel fiume. Fu pure vietato che i bucati del lazzaretto di S. Miniato si lavassero in Arno. I becchini andavano per la città a raccorre i cenci e gli stracci. Niun rigattiere od

---

(1) Anche in Pistoja fu ordinato di uccidere quanti cani per la città si trovassero (Salvi).

(2) Di questo provvedimento fa cenno eziandio il Righi con queste parole: *omnibus agricolis medicorum consilio mandaverunt* (i deputati o presidi alla Società), *ut in proxima futura vindemia aquam musta commiscerent.*

altro poteva comprar pannilani, o di seta usati, se prima non si davano in nota al Magistrato, che bisognando gli purificava, e bollava senza niuna spesa (p. 58.) Ad un sarto (Bernardino Abati), che con una sua polvere avea fatte molte buone esperienze, fu dal Magistrato stesso dato di beveraggio 200 scudi (p. 57).

Avanti Natale per li 10 Gennajo fu bandita la generale quarantena (1): ma per le difficoltà insorte fu prolungata 10 giorni. A chi voleva andare in villa si concesse licenza, purchè lo notificasse a' deputati nè si trasferisse da luogo a luogo (p. 62). A tutti coloro, che non avevano modo di mantenersi, si diede da vivere abbondantemente; nè questi, che prendevano il sussidio, potevano uscire in niun modo di casa, nè ancora donne o fanciulli da 14 anni in giù di alcuna qualità: agli altri si dava una bulletta per casa, che poteva servire a tutti un per volta, perchè avessero comodo di provvedersi, e fare altri loro negozj: dalle 3 ore e mezzo in là non era lecito andar fuori a niuno, ancora con la bulletta ordinaria; ma sì bene con una particolare. La notte si faceva continuamente la ronda dai soldati. Era proibito a ciascuno entrare in casa dell'altro, e quei che ricevevano il sussidio, facendolo, incorrevano nella scomunica maggiore fulminata dall'Arcivescovo (p. 63).

Tutte le liti si sospesero, i termini e le istanze in questo tempo non correvano: il Magistrato degli Otto non stava aperto che per ultimare quelle cause che erano di necessità. Chiuse tutte le botteghe, eccettuate quelle di seta, di lana ed i banchi, dandosi la bulletta a tutti coloro che vi stavano, perchè potessero dar da lavorare a' poveri; i quali così, mentre erano provveduti, potevano guadagnare, e far gruzzolo per l'avvenire (p. 63). La distribuzione del vivere si faceva la mattina per tempissimo, e la razione o sussidio era questo: 2 pani di una libbra ciascuno, e spesse volte per sanità un biscotto di circa 8 oncie; una mezzetta di vino; carne mezza libbra 3 volte la settimana; il Martedì un rocchio di salciccia; Mercoledì, Venerdì e Sabato 4 oncie di riso: altrettante d'olio e di sale la settimana con mezzo stajo di brace, 4 fascine, ovvero 7 pezzi di legne grosse, e un quartuccio d'aceto (p. 64). Ad ogni casa una granata, e un mazzo di zolfanelli. Il Venerdì del carnevale si diede dell'uova, e spesse volte ne' giorni magri, 2 oncie di cacio per testa, e dell'insalata: qualche volta del ginepro, cipresso e pino

---

(1) Cap. VI. della quarantena.

per ardere e fare odore (1). In ogni strada erano due pagati, che portavano acqua a coloro, i quali non aveano pozzo in casa (p. 65).

La quarantena fu prolungata di 4 giorni per isfuggire i disordini degli ultimi dì di carnevale, in cui sarebbe appunto finita.

Cominciarono ad aprirsi le case la prima mattina di quaresima, un sestiere per giorno: proibendo alle donne e ragazzi d'uscire dal loro sesto per tutti i 22 d'Aprile (p. 65). E così si condusse a fine (se non con l'intera liberazione del male, almeno con gran miglioramento, che non si conobbe se non passata la metà della quarantena) un'impresa giudicata da molti impossibile, essendo stato il numero di quelli che si pascevano circa 35 mila (2). La spesa fu di 150 mila scudi, ed 8 mila scudi oltre a questi importò il sostentare i monasteri poveri intorno a Firenze, che vivevano di limosine. In quel tempo il Granduca, mentre che gli altri Principi tosto che appariva sospetto di male pestilente fuggivano, o gelosamente si rinchiudevano, andava fuori quasi ogni giorno, passava per tutte le strade più povere incuorando ciascuno, invigilando gli adottati provvedimenti (3).

---

(1) L'Istruzione del modo che si tiene nel governare i riserrati nella Quarantena generale di Firenze, trovata fra le carte del Cocchi e pubblicata dal Targioni (Notizie degli Aggrand. delle Scien. fis. in Toscana III 315), non differisce punto dal racconto del Rondinelli. Lo stesso Targioni ha pure pubblicata la Relazione di un Agostino Tozzetti intorno gli Ordini della Quarantena suddetta (Ivi III p. 134).

(2) È da ricordare ciò che più sopra nel Cap. IV è detto circa il corso del morbo; il quale, avendo già superato l'acme nel Novembre, declinava nel solstizio invernale, e continuava, quantunque mite, fino oltre l'altro solstizio, sotto cui esacerbò alquanto. Pare quindi che la quarantena non abbia avuto veruna ragione sì nel calo, che nell'estinzione del contagio.

(3) Il P. Marchini diceva in proposito nell'anzidetta dedicatoria al Granduca Ferdinando «Urbem ferme universam inclementi etiam coelo, et irruente non semel aquarum impetu quotidie perlustrans, suavissimo verborum lepore, cibariis, argento, *sed praecipue aspectu tuo clementissimo*, consternatos subditorum animos erexisti». — La munificenza, la pietà ed il coraggio del Principe mediceo furono celebrati da varj autori e in diverse scritture, che vennero fuori al finire della quarantena, o poco dopo. Tali sono il *Panegirico* di Mario Guiducci, Accademico Linceo (Fiorenza 1631 e *Rondinelli*, Relazione p. 109), l'*Orazione* di Giovanni Tanagli (Firenze 1631), gli *Esametra* di Gaudenzio Paganino ed altre consimili opericciuole, delle quali fanno ricordo specialmente Targioni Tozzetti nel T. III delle Notizie degli Aggrandimenti delle Scienze fisiche in Toscana, ed il Moreni nella sua Bibliografia. Il medico Giovanni Nardi, del quale tenemmo parola in questi Annali parlando delle febbri petecchiali del 1621 e 22, discorse altresì delle provvidenze e de' meriti del Granduca nelle *Explanationes* da lui fatte al poema di Lucrezio *De rerum natura* (p. 592 e 596).

Ai poveri poi proseguì a darsi a minor prezzo certo numero di pani dai magazzini pubblici, e questo fu da mezzo Marzo a tutto Giugno con la spesa di 24 mila scudi, dando poi alle donne, onde non rimanessero oziose, da filare il lino (di cui se ne fece venire in Firenze per 40 mila scudi), pagandolo un giulio la libbra, e la stoppa la metà meno (p. 68). Ai claustrali fu proibito dall'Arcivescovo l'andar fuori, od entrar nelle case senza licenza in iscritto. I Sabati e le vigilie delle feste andavano i curati ed altri preti ad ascoltare le confessioni nei terreni delle case o sugli usci: la Domenica si comunicava sulle porte delle case chi ne aveva devozione (p. 69). Eretti furono altari ne' crocicchi e ne' canti, e la messa s'ascoltava dalle finestre e dalle porte (1).

Nel contado (2) furono presso a poco usati i provvedimenti che nella città: e là pure s'estese la beneficenza del Principe. Notasi che nel tempo della quarantena non poteva entrare dal contado in Firenze, se non un per casa, con la bulletta, o chi aveva bestie le quali portassero roba; dentro alle 4 miglia venivano quelli, che spazzavano e nettavano la città: non potevano uscire di casa nè donne nè fanciulli, da 12 anni in giù, nè i pigionali allontanarsi da essa più di 200 braccia, eccettuati i guardiani degli armenti, ai quali era permesso andar a pascolar il gregge per tutto; ed i contadini non potevano uscire dal podere (3); alla messa andavano solo gli

(1) p. 70. — A sentire il Righi quella quarantena fu una vera cuccagna; « Exultabant pauperes clausi, quia in carceribus ut liberi; in paupertate ut divites; in ignobilitate ut nobiles vivebant. Regia potius quam politica Quarantena erat, nam Seren. Ferdinandus aemulus Aurorae (servato decoro) aequitando saepe totam civitatem perlustrabat. Et illo praetereunte resonabat laudibus aether, iteratisque laudibus pauperes clausi ad coelum usque illum efferebant, et illi salutem praecantes, valdeque clamantes dicebant, valeat, valeat, vivat, vivat, Serenniss. Ferdinandus ».

Piacque ad un orpellajo fiorentino (Ortensino Buti) di fare in ottava rima la « Descrizione di quanto è seguito nella quarantena generale fatta in Firenze d'ordine del Ser. Ferdinando II per liberare perfettamente la detta città dal contagio, dove si descrive il gran valore di S. A S. e le glorie de' Signori Fiorentini (Firenze 1631) ». Pier Francesco Miniari di Monte S. Savino giubilava intrecciando poetiche danze, per la conseguita liberazione: « Hilares coreae, et festivi plausus ducti pro pestis liberatione in alma Florentiae Civitate nuper, ac decantati. Senis 1631 ».

(2) Cap. VII Cura del Contado.

(3) « Alimentum dabatur (dice il Righi parlando della *quarantena rustica*) operariis, *ossia pigionali*, tantum, et erat panis triticeus ab viris nobilibus similiter distributus ».

uomini, ogn'uno alla propria parrocchia il giorno delle feste (p. 85). Chi portava roba si fermava alla porta dentro ai rastelli aspettando di venderla (p. 85).

Per tener desta la devozione negli animi della moltitudine, fu bene che di quando in quando per la Città si facessero pubbliche processioni : e di tali processioni *con molta solennità di lumi, e di popolo,* una ne fu fatta la Domenica del Carnevale quando anche durava la quarantena (1).

In Firenze godevasi da un anno perfetta salute (2): e benchè i passi non fossero aperti per tutto erano in tal maniera allargati, che il commercio ed il traffico andava come in tempo senza sospetto di peste. In Livorno il contagio non era ancora estinto: di là portollo un giovane in Monticelli, borgo lontano da Firenze un miglio, nel principio di Luglio (p. 141). Crescendo quivi i morti il Magistrato di Sanità fece segretamente, circa il principio d'Agosto, vedere la qualità del male: e fu riferito che erano mali di pondi e flussi. Dopo un mese i malati furon messi in lazzaretto, e venne ordinato che niuno di quel borgo potesse uscire dalla parrocchia, spesando gli abitatori tutti per esser persone mendiche (p. 143). Nulladimeno molti delle case infette entravano ogni giorno in Firenze, e molti di Firenze andavano a Monticelli: e così il male entrò dapprima in borgo S. Friano, e andò serpeggiando in più case vicine (p. 144). Rinnovaronsi i provvedimenti di prima, affine d'impossessarsi de'panni infetti e distruggerli: i malati mandavansi al lazzaretto, i sospetti alla quarantena. Furono anche chiuse le strade in cui il morbo s'andava ampliando; sequestrando nelle case gli abitanti (p. 145). Per tal modo parve che con il finir dell'anno il male avesse fine con poco danno non essendo morti nel lazzaretto della città che 34 persone (p. 147). Ma risorse col nuovo, cioè con il 1633, e fece progressi *spaventosi :* e la diffusione reputossi avvenisse in gran parte per mezzo delle robe infette dai rigattieri comprate e vendute (p. 149). Nondimeno prevalse l'opinione che quel male, sebbene più fiero che malattie ordinarie, non fosse tanto maligno da dirlo contagio formato: e però fu presa risoluzione di soprastare e mandare la gente al lazzaretto, medicando chi n'aveva bisogno nella casa propria

---

(1) p. 102 — Cap. VIII Rimedj spirituali. — Il P. Marchini discorrendo di certi Sagri Caratteri stati creduti in altri paesi Amuleti della Peste, nota che in Firenze non furono approvati, anzi proibiti come superstiziosi (Op. c. Parte ultima p. 42).

(2) Parte Seconda: — Cap. I Come venne la seconda volta il Contagio.

(p. 164). Ma tal pratica non essendo riescita, si aperse di bel nuovo il lazzaretto alla fine d'Aprile, pigliandosi il medesimo luogo di Monticelli del passato Settembre (p. 167).

Ripeteronsi presso che gli stessi provvedimenti del 1630 e 31 (1); e poichè *le donne ed fanciulli sono più sottoposti al contagio degli altri*, fu il 22 Aprile con bando proibito a quelle ed a questi, minori di 12 anni, l'uscir di casa per 10 giorni: non si compresero le gentildonne, che andassero in carrozza. Quest'ordine sotto il dì 4 Maggio fu allungato per altrettanto tempo, *eccettuando la mattina dei 5, festa dell'Ascensione, nella quale si permesse a tutti il poter andare per il proprio quartiere e solennizzare festa tanto principale, ed ai 14 si prorogò per altri giorni 10, e così dandosi in più parti questo rimedio, pareva meno spiacevole al gusto di quei che lo ricevevano* (p. 172) . . . . *e così si venne a fare una quarantena con assai profitto* (p. 173). Per levare l'occasione di far molti ritrovi la sera dopo cena, fu proibito a ciascuno (eccettuando la necessità di chiamare confessori, medici, cerusici, levatrici e simili) l'uscir fuori la notte dalle due di sera all' avemaria dell'alba (p. 174).

Governatore generale del lazzaretto (2) fu nominato il P. Pierfrancesco Mainardi da Firenze Cappuccino: ne prese possesso il 30 Aprile trovando 400 malati, con i letti la maggior parte in terra, e 4 o 5 infermi insieme, *e per la fierezza del male, e poco governo, fin'allora non era campato niuno* (p. 181). Provvide il frate nuovi letti, tanto che potè mettere 2 malati soltanto per letto *come si costumò sempre*, e solo 3 in qualche caso di gran bisogno, con questo che, per dar meno scomodo agli altri, il terzo malato si cercava fosse *fanciullo di poca età* (p. 181). Affinchè i malati si potessero mutare spesso e fossero puliti, pensò il P. Mainardi di far portare al lazzaretto le robe buone, che si cavavano dalle case infette, e che innanzi si bruciavano (p. 182). Quelli che guarivano (subito che gli si erano tagliati i bubboni, e seperati i carboncelli) si mandavano processionalmente *alla convalescenza brutta* in una villa poco lontana: dove gli uomini erano separati dalle donne; quelli medicati da un cerusico, queste dalla moglie d'un vetturino, che serviva per dispensiera in quella convalescenza

(1) Cap. II. Di alcuni rimedj più principali.

(2) Cap. III. Pratica usata al lazzaretto.

(p. 185): e perchè s'ammalò il chirurgo, anche medicava gli uomini, *il che fece con tanta onestà, che è degno ne sia tenuta memoria*, Saldate le piaghe, terminavasi la convalescenza in certi casoni di legno fabbricati lungo l'Arno (p. 186). Colà rimanevano 10 giorni, dopo di che si faceva di nuovo la visita di detta gente da cerusici in presenza del governatore (il quale anche assisteva alla visita, che i chirurghi *diligentemente* facevano all'ammissione di ciascun infermo), per vedere se tutti erano bene guariti: lo che essendo, uomini e donne, separatamente, prendevano un bagno di aceto annacquato con molte erbe odorifere (p. 187). A tutti si donava un vestito nuovo di mezza lana, o cosa simile. Ai bambini da latte, non bastando le balie, davansi le capre; le quali, quando veniva l'ora che solevano dare il latte ai bambini, scappavano dal guardiano, ed entravano nella casa delle balie (p. 188). Le gravide quasi tutte morirono: i parti erano prematuri, i bambini morivano tutti. Il parto avveniva alla presenza d'un Cappuccino, acciocchè egli potesse battezzare la creatura subito nata: sulla partoriente tenevasi un lenzuolo da 4 donne; ai piedi di essa stava la levatrice; ed il Capuccino a capo del letto per confortarla, e darle animo (p. 192). La comparsa delle petecchie era infausta: impedivano che il bubbone venisse avanti; e di coloro, che ebbero le petecchie sole senza il bubbone, non ne vissero che 4, o 5: erano esse nere, grandi, e moltissime. Se non fosse stato quest'accidente delle petecchie ne sarebbe scampato un terzo di più (p. 193). Pochi morivano di carboni, ma di bubboni in 2, o 3 giorni assai (p. 198). Cagionava, dice il cronista, questa sorte di contagio gran sonno, ma si usava ogni diligenza per tenere gl'infermi svegliati, perchè col dormire si nutriva il veleno; e però si sbuffava spesso loro nel viso o greco, o vin bianco, affinchè, risentendosi con quell'odor grato, si ristorassero (p. 196). Il governatore si risolvette di fare sparare un morto alla sua presenza per vedere se si fosse trovato qualche causa del male. Trovaronsi « tutte le interiora, o fracide affatto, o « cominciate a infracidire, ed il cuore giallo, e subito, che fu morto, gettò « dalle parti genitali (era un giovane contadino) una materia puzzolentissi- « ma, come facevano quasi tutti: onde si potè conoscere da questo caso la « violenza del male (p. 198) ». Nè in Firenze, nè altrove fu in questo tempo alcuna sorte di febbre, ma quasi tutti i mali battevano in contagio (p. 198). Fu sperimentata la *Pietra Belzuar* mandata dal Granduca, ma senza alcun vantaggio: tutti morirono (erano uomini e donne di gagliarda complessione e con bastanti forze), eccetto che uno, il quale si ridusse in malissimo stato. E questi ed altri tristi effetti di altri medicamenti recò grande

terrore, « sì che fu proibito assolutamente il dar rimedio per bocca, sì come il cavar sangue, poichè per esperienza si vedeva, che tutti quelli, che in casa loro, o altrove l'avean fatto, morivano, e in Firenze non ne campò niuno ». Nondimeno segno di salute era l' epistassi negli uomini, e la mestruazione nelle donne, purchè nè l' una nè l' altra eccessiva (p. 198). D' Agosto cominciò a cessare il contagio; ed alla fine di Settembre il governatore con tutta la gente di servizio si ridusse a far la quarantena di 30 giorni nella Fortezza di S. Miniato (p. 199).

Ai 21 di Maggio fu trasportata, per eccitamento del P. Cosimo dei Pazzi della Compagnia di Gesù, la Madonna dell' Impruneta (1). Per altro il Magistrato della Sanità proibì, tanto fuori di Firenze, mentre che l'Immagine si conduceva, come dentro, quando si faceva la processione, andare per le strade dove ella passava, nè a quelle accostarsi a braccia 100; egualmente proibì che in su i canti, passato il numero delle dette braccia, si radunassero insieme più che 10 persone, e che la mattina, quando si portava per la città processionalmente, non si potesse andare per l'altre strade, nè uscir di casa, eccetto, che da quelli, che erano invitati, fino a che l' Immagine non entrava nella chiesa dove doveva stare il giorno.

Nella prima peste, ossia del 1630 e 31 (2), 92 Capuccini s' esposero; e in servigio soltanto di Firenze 38, de' quali 12 morirono (p. 205).

Nel Cap. VI l'Autore raccoglie alcuni casi *maravigliosi* avvenuti nel detto tempo del contagio per sollievo del lettore (p. 221-231); e nel successivo, che è l'ultimo, conchiude la peste non potersi restare senza special provvidenza di Dio (p. 232-244). Al venire della Madonna dell' Impruneta in un subito cominciò a calmare il male, il quale era allora nel maggior aumento (p. 244). Nondimeno è da notare che allora appunto cominciò a piovere dirottamente, e venne tal freddo con vento sì gelato che pareva ritornata la bruma: *forse Iddio volle con questo freddo estinguer qualche maligna impressione nell'aria* (p. 279). Durò tal rigore di stagione per tutti i tre giorni, ne' quali la sacra Immagine stette in Firenze (p. 280).

Nell'Avviso a' lettori il Rondinelli fa osservare che per intercessione

(1) Cap. IV. Rimedj Spirituali.

(2) Cap. V. — Di alcuni Religiosi morti in servizio delli infetti. — V. anche *Terrinca*, Teatro etrusco Minorita. — *Mittarelli*, Annal. Camaldul. VIII 293.

della Vergine, data la proporzione, niun luogo patì meno di Firenze per quella peste: perchè nella prima volta in 13 mesi, comprendendo il contado a un miglio, morirono circa 12 mila persone, e nella ricascata del 1633 da 1600 a 1800 (1).

In occasione di cotesta ricascata il Canonico Pandolfo Ricasoli tradusse e pubblicò l'orazione di S. Cipriano *de mortalitate*, la quale riguarda la tremenda peste, che per quindici anni desolò l'impero romano (2). Parimente al primo apparire del contagio il P. Bussotti, dei Servi di Maria, voltò in lingua toscana il libretto del suo confratello P. Jacopo Soldi, che porta il pomposo titolo di *Opus insigne de Peste*, e di cui parlammo distesamente nella Parte I di questi Annali (3).

Lucca. — Si volle che una balla di canapa proveniente da Bologna introducesse (poichè niun'altra origine potè scoprirsene) il morbo nel Lucchese: dove pure quella Repubblica avea messo in pratica, e ne procurava rigorosa obbedienza, tutti quegli ordini, che parevano più adatti a parare il grave infortunio. Dai suburbj il contagio trascorse ben presto nella città, e fin sulle prime fu di molta violenza: al cadere dell'anno rimise alquanto in grazia del freddo, poi si riaccese più terribile nella successiva primavera del 1631, crebbe sino all'Agosto, e scomparve con l'anno, poche reliquie restandone nel nuovo. I bandi e regolamenti fatti per impedire che il male maggiormente si diffondesse, o nuovi germi ne venissero dal di fuori, furono per la maggior parte que' medesimi, che abbiamo veduto dalle altre città comandati: veramente, più che di novità nelle leggi, aveasi bisogno che le già fatte fossero strettamente osservate, da cotest' obbedienza dipendendo tutta

---

(1) Il Righi, quantunque comprenda nel computo maggior estensione di contado, cioè tre miglia intorno, nondimeno fa ascendere le morti, *quovis morbo*, appena ad 8 mila. Per l'opposto il Moreni, citando nella sua *Bibliografia toscana* (T. II p. 84) le prementovate *Hilares coreae* del Miniari, soggiunge che quest'autore con ragione si rallegrò, avendo fatto le peste strage crudelissima in Firenze nel 1630, 1631 e 1633: *in quest'anno solo morirono oltre ventimila persone, in quelli sedicimila*. Manifestamente v'ha qui un errore, o per lo meno inesattezza, giacchè tale moria (posto che sia vera) mai potrebbesi dire della sola città, bensì della diocesi, mettiamo, o della provincia di Firenze: in ogni modo poi da tali somme s'avrebbe che la seconda peste fu più grave della prima, mentre che secondo altri scrittori avvenne precisamente il contrario.

(2) Vedi gli A. 252-267.

(3) Vedi gli A. 1477-79.

l'efficacia di quelle. Se non che anche nella Repubblica di Lucca, quantunque piccolo stato retto con forza ed accorgimento, stavano le molteplici cagioni, che altrove notammo impedire i buoni effetti de' precetti dell' igiene e della medica polizia, senza dire della prepotenza del morbo e delle irrefrenabili sue conseguenze. Nondimeno fra i provvedimenti del Senato Lucchese ci piace di ricordare quello, che, dovendo pure fare processioni di penitenza, ai senatori concedeva d' intervenirvi insieme al Gonfaloniere e a due Anziani, mentre che a tutti gli altri cittadini metteva obbligo de starsene in casa. Chi avea abitazione comoda ed era agiato poteva, quand'anche colpito da peste, rimanersi fra' suoi; ma dovea esser curato dal medico o chirurgo *esposto*, cioè che trattava gl' infetti, ovvero anche da altro medico che più aggradisse, a patto che questi consentisse, fatta la visita domandata, di divenir *esposto* esso medesimo. Perchè merci e suppellettili di valore non avessero a patire nello spurgo, venne permesso di racchiuderle in luoghi appartati della casa , posto che certi regolamenti fossero seguiti. Ottennesi anche dalla Curia romana la pena della scomunica per coloro , che trafugassero o nascondessero robe infette. Scorsero i nobili, osserva il Tommasi , che l' abbandonare il timone dello stato in tempo sì fortunoso, li esponeva ad avventurare in un tratto il frutto delle arti e dei raggiri con tanta perseveranza condotti: la legge che costituiva definitivamente la repubblica aristocratica era recentissima (1) ; i malcontenti non pochi. Laonde tutte le magistrature sedettero come al solito, ned ebbero intermissione: ai mancanti alle adunanze del consiglio o dell' uffizio sanitario era inflitta una multa ; se alcuno rinunziava l'anzianato soggiaceva a pena capitale, confiscatigli altresì i beni. Lo stesso Gonfaloniere di Giustizia pei mesi di maggio e giugno 1631 periva, colpito dalla pestilenza , nel pubblico palazzo. Nel Dicembre (cioè appunto quando il contagio stava per ispegnersi) fu praticata la generale quarantena : a niuno era concesso percorrere le strade, salvo ai signori del reggimento, agli uffiziali della Sanità ed ai dispensieri delle provvigioni necessarie al vivere , delle quali il prezzo era discretissimo. I poveri poi erano spesati dall'erario, a cui costavano 160 scudi al giorno, sebbene a molti fra i tessitori ed altri operaj del setificio i mercanti dessero lavoro ed elemosina del proprio. Se prestiam fede a Paolo Minutoli, scrittore contemporaneo citato dal

---

(1) Del 21 Gennajo 1628.

predetto Tommasi, in quest'occasione del contagio spese la Repubblica 160 mila scudi.

In Lucca eziandio corse il sospetto di avvelenatori; anzi dell'esecrabile disegno furono incolpati certi religiosi zoccolanti. Ma niun tumulto ne seguì, e nulla poterono scoprire i governanti quantunque vi mettessero molta premura; conciossiachè era pur voce che quei frati macchinassero la trama per livore contro quelli che reggevano lo stato. Pertanto il precitato Tommasi nella *Breve storia del Contagio scoppiato in Lucca negli anni* 1630-31 *e delle regole sanitarie allora ordinate*, che serbasi manoscritta in quel R. Archivio, giudiziosamente metteva tale sospetto « nel novero di quelle false ed esagerate voci, che disgraziatamente ovunque , senza neppure eccettuare i popoli più degli altri inciviliti, prendon voga e subitaneo incremento ad ogni esplosione di malattia contagiosa , quasi che le menti umane atterrite dalla gravità del pericolo vadano soggette ad inevitabili aberrazioni (1)».

Siena, benchè il morbo picchiasse fino alle sue porte, ne fu riparata; solenne benefizio di cui alla Gran Madre la città tutta si tenne obbligata (2). Nè pare che molto vi si facesse per tenere lungi il morbo; e per vero mentre che alquanti divoti libercoli, come *antidoti spirituali contro la peste*, vennero fuori in quell'occasione, uno solo, che attendesse alla difesa e cura del corpo, trovo stampato; e neppur esso propriamente per Siena, poichè, come m'informa il Prof. Livi, lo faceva pubblicare il Vescovo di Grosseto (3). Il buon Prelato prescelse, quando de' nostrani ve n'era tanta copia, di far tradurre dal francese i *Rimedi preservativi e curativi* di Oger Ferrier due anni prima stampati a Tolosa: se giusta fosse cotesta preferenza non saprei ben dire non avendo potuto vedere il libretto. Aggiungerò soltanto che l'*Augerius Ferrerius* fioriva nella metà del secolo precedente e che dallo Scaligero, non facile lodatore, ebbe nome di dottissimo.

Due altri medici Toscani scrissero in questo tempo intorno l'argomento della preservazione e cura de' morbi pestilenziali: G. B. Fidelissimi di

---

(1) p. 10. — Da questo particolare lavoro il Tommasi trasse poi il più compendioso racconto che si legge nella sua Storia generale di Lucca, indicato più sopra nella Bibliografia. Debbo grazie di queste notizie all'egregio Cav. Salvatore Bongi direttore dell'Archivio Lucchese.

(2) *Gigli Girolamo,* La villa diletta di Maria. Roma 1716 p. 19.

(3) Siena 1630.

Pistoja (1), e Bacci Michele da Lucca (2). Dedicava costui il suo libro a Paolo Giordano II Orsino Duca di Bracciano e Principe di Piombino. A Bracciano poi Ponticelli Domenico, sotto nome di *Cellino Pinto*, pubblicava nel 1631 un «Compendioso Trattato sopra 'l Male della Peste e contagio sua preservatione e cura. Parte prima e seconda. Opera utile e necessaria, pubblicata a beneficio comune con la protettione de Ss. Sebastiano, Rocco e Carlo». L'opera è dedicata al Vicerè di Napoli Don Emanuele de Zuniga, e Fonseca per questo che « Chi tiene Fiera mostruosa in qualche modo legata per comun piacere, vien posto in obligo di presentarla a qualche Principe, e Signor grande: non convenendo in Casa di persone private simili spettacoli destinati a'Reali e superbi Palagi». E l'Autore nostro con questo suo *Compendioso trattato di 747 pp. in 8.° spera tener ristretta la più mostruosa Fiera che uscisse giammai a danno universale delle Città e Provincie intiere* (3).

Tale la morìa del 1630 e 1631: la quale apparve maggiormente fiera dove più grave l'anno innanzi fu la carestia ed il tifo ancora; non perchè da questo o da quella nascesse, ma perchè là pure scesero, là s'accamparono e combatterono eserciti di cui i morbi pestilenziali erano, al pari della licenza e della ferocia, inseparabili compagni. Dovunque andassero sì

---

(1) Preparazione da farsi al tempo della primavera per schifare la febbre pestilenziale maligna. Pistoja 1631.

(2) Della Peste e suoi rimedj. Bracciano 1631.

(3) Io non ho veduto il libro *de Peste*, che, secondo l'Allacci e l'Haller (Bibl. med. pract. II 595), Cesare Crivellati avrebbe stampato a Viterbo nel 1631, e neppure l'*Historia luis pedemontanae, praesertim quae Montemregalem anno* 1630 *afflixit* di Alberto Murro citata dal Bonino Biogr. med. Piemont. I 37). Il *Trattato della peste* del ferrarese Antonio Maria Parolini è opera postuma (Ferrara 1630); nè so dove Giuseppe Frank (Medic. prat. Bibliogr. della Peste p. 433) abbia trovato che questo medico scrisse *De pestilentia Ticinensi et de ea quae anno* 1571 *Genevae vehementer grassata est.* Nel predetto trattato nulla v'ha in proposito. Il *Consilium prophylacticum a lue pestifera grassante* (Romae 1631) fu scritto da Vincenzo a Croce Alsario Genovese per il Principe Romano Francesco Colonna. — Il libro *de peragendis in peste ac pestiferis affectibus* del medico Agostino Lomeno Gallarati di Murtara, sebbene stampato a Pavia nel 1658, fu nondimeno composto l'anno 1630, *saeviente in tota Insubria Pesta:* ma neppure esso si trae fuori dalla moltitudine di consimili opere in tale tempo pubblicate. —

fatte bande o torme, fossero d' Austriaci o di Francesi, di Ungheri o di Svedesi sempre aveasi da piangere le crudeltà, le rapine, le uccisioni in prima, poscia la peste o la febbre maligna. E però in questo medesimo tempo la guerra degl' Imperiali contro la Francia, divenuta alleata dell'avventuroso Gustavo Adolfo, facendosi nella Germania meridionale e nella Lorena, troviamo tutto il paese, che si stende lungo il Reno, afflitto quando dalla *febbre hungarica*, quando dalla *peste suecica* (1). Benchè ci manchino le prove per giudicare sicuramente quanto fosse la mortalità nelle soldatesche, che il Collalto conduceva alla rovina di Mantova, è assai verisimile che fosse grandissima: il cronista bresciano Bianchi, citato dall'Odorici, mentre lamenta le sciagure della patria, notava che a Goito gli Alemanni *pel flusso e per la peste cadevano come mosche.*

Ma la pestilenza come negli uomini, fu anche ne' buoi e ne' cavalli delle campagne lombarde e venete, del Friuli e dell' Emilia (2). Secondo il Tadino, l'epizoozia durò nel milanese cinque anni, cioè sino al 1635: i rettori e sopraprovveditori alla Sanità di Padova ordinarono, il 17 Maggio 1630, che si sospendesse la solita fiera e mercati de' buoi e cavalli nel timore che si potesse vieppiù disseminare in quella Provincia il contagio. Il quale parve avesse principio, rispetto all' Italia, nel Friuli. Di fatti agli ambasciatori spediti a Venezia per congratularsi col nuovo Doge Contarini, succeduto al Cornaro morto nel Dicembre 1629, la città di Udine diè altresì incarico di supplicare affinchè fosse proibito per tre anni di ammazzare animali bovini « se non eccedevano l' età d' anni dieci, ovvero fossero inutili all' aratro, e ciò per risarcire la Provincia della gran mortalità seguita di essi animali (Palladio) » L'epizoozia dunque cominciò ed infierì dove la peste negli uomini non giunse, o giunse tardi e quasi spossata dalla strage, che avea menato al-

---

(1) *Schnurrer*, Chronik der Seuchen II 174. — *Seitz*, des Typhus p. 61. — *Maréchal*, Tableau historique p. 181. — *Lernet*, De peste p. 129. — La peste entrò nella Catalogna dalla Francia, e vi perdurò dal 1629 ai 1634: in tale tempo Cadice soffrì grave epidemia di febbre petecchiale (*Morejon*, Hist. Bibl. Med. Espan. IV 63). — In Bordeaux la peste si mantenne 3 anni cioè dal 1629 al 1631 (*Péry* des Epidémies de Bordeaux. Paris 1867 p. 24). — Nella provincia di Sologne in Francia fu altresì l'Ergotismo gangrenoso (Journ. des Savants A. 1676 p. 81).

(2) *Tadino*, Op. c. p. 129. — *Ghirardelli*, Op. c. p. 353. — *Bresciani*, Cron. Cremon. mss. — *Poggiali*, Op. c. p. 132 — *Relazione* del Collegio di Parma — *Palladio* Op. c. p. 292. — *Frizzi*, Op. c.

tronde: questa sola considerazione basterebbe per allontanare qualsiasi idea di vincolo fra la moria degli uomini e quella del bestiame, siccome al Bottani ancora piacque di ammettere (1).

L' Italia meridionale, che non soggiacque a pestilenza, ebbe in vece il travaglio de' terremoti e delle eruzioni vulcaniche. La Puglia in prima venne scossa fortemente nel 1629, quindi parte della Sicilia alla fine del seguente anno: Noto ne fu quasi tutta distrutta, e lo scotimento s'estese anche all'Africa. Il 16 Dicembre 1631 cominciò la grande eruzione del Vesuvio, la maggiore, dice il Capocci, dopo quella del 79: durò sino ai 25 di Febbrajo, nel qual mese furono altresì grandi terremoti (2). Dal fianco del Vesuvio prorruppero copiose acque solfuree, che inondarono Marigliano: è fama che in questo frattempo, si formasse una nuova isola nel mar di Sicilia.

A. 1632: — Oltre che essere sconvolta nelle viscere, la terra di Sicilia era altresì afflitta in questi tempi da morbo sul quale già noi abbiamo dovuto fermarci (A. 1617-20-23), e del quale di nuovo tra poco dovremo parlare. Ma, fatto di molta rilevanza, l' *Angina maligna* questa volta appariva sempre più in forma di malattia locale, che più spesso esordiva senza febbre, o con lievissima, l' effervescenza non cominciando che formatasi l'ulcera: neppure era molto diffusa, in Palermo almeno, poichè colpiva soltanto *pochi fanciulli la maggior parte di*

---

(1) Delle Epizoozie Sez. V e VI p. 40.

(2) Furono in tale occasione pubblicate le seguenti scritture. — *Alsarii a Cruce Vincentii*, Vesuvius ardens, sive Exercitatio medico physica ad *ριγοπίρετον*, idest Motum et incendium Vesuvii Montis Campania XVI Mensis Decembris Ann. 1631: libris II comprehensa, Romae 1632. — *Carrafa Gregorii*, (Teatino) In Opusculum de novissima Vesuvii conflagratione Epistola isagogica. Neapoli 1632 (*Nicodemo*, Addizioni alla Bibl. Nap. del Toppi p. 147). — *Elisii Nic. Aug.*, Rationalis methodus curandi febres flagrante Vesuvio subortas. Neapoli 1634 (*Haller*, Bibl. med. pract. II 612). — *Epiphanii Ferdinandi*, Aureus de Peste libellus. Neapoli 1631 (Fravi). — *Eugenii Angelo* (dei Minori francese.) Il maraviglioso e tremendo incendio del Monte Vesuvio detto a Napoli la Montagna di Somma nel 1631. Napoli 1631 (*Vermiglioli*, Bibliogr. Perugina. — *Mormile Giuseppe* Gl' incendii del Monte Vesuvio, e delle stragi, e rovine che ha fatto ne' tempi antichi e moderni, insino a' 3 di Marzo 1632. Napoli 1632. (*Toppi*, Bibl. Napol. 319). — *Varonis Salv.*, Vesuviani incendii historiae libri tres. Neapoli 1634.

cattiva complessione. E però Marc'Antonio Alajmo, che di questa malattia ci ha lasciato un trattatello, pregevole per diversi riguardi e poco conosciuto (1), non voleva che alla medesima fosse apposto il predicato di *epidemia*, sebbene de' morbi epidemici quella avesse parecchie qualità, e cioè di dipendere da un vizio dell'aria, di esacerbarsi nel novilunio e plenilunio, di maggiormente infierire ne' luoghi elevati. Ad ogni altra denominazione egli antepone quella di Areteo *Syriaca et Aegyptiaca ulcera*, perchè indica la patria od i luoghi in cui tale morbo è endemico, ed il principale suo carattere. Sebbene contagioso, il suo contagio non è come quello della peste, perciocchè *respiratione solum laedit.* Eccolo in breve descritto dall'autore stesso nel principio del suo libretto. « Est igitur hic truculentus, et refractarius morbus, qui in tonsillis primo et columella aliquando ulcera quaedam sordida, et crustosa ut plurimum cangrenosa, sphacelosaque, multoties producit, serpentia, lata, cava, et contagiosa, quaeve excellens rubor, inflammatio, venarumque dolor ciacumveniunt; hinc aliquoties exiguae, raraeque pustulae emanantes, in unum coalescunt, atque latum inde ulcus efficitur; hinc activiori reddita ulceris venositate, phlegmon in collum erumpit, et per arteriam asperam inde descendens, pectus tumet, febris augetur, sitis cruciat, livet facies, ulcerisque foetor producitur; hinc sanies, quae ab ulcere pestilenti destillat, per asperam arteriam in pulmones dilabitur, eosque contaminat, ulceratque; inde venenositas veloci cursu angustissimas illas leves pulmonis arterias permeans, cor petit . . . . . ».

Marci Antonii Alaymi ***Philosophi et medici Siculi, Racalmutentis, et Civis Panormitani, Consultatio pro Ulceris syriaci nunc vagantis curatione*** (2). ***Panormi*** 1632.

---

(1) L'Haller cita l'opuscolo dell'Alajmo a questo modo « Consultatio pro ulceris syriaci *cum unguentis* curatione. Panorm. 1625 (Bibl. med. pract. II 538) ».

(2) Ad Thomam, et Jo. Vincentium Alaymum Medicinae Doctores ejus Fratres.

Trattando delle cause dell'ulcera siriaca, l'Alaymo esclude tosto ch'essa provenga dall'influsso particolare degli astri; anzi ride di que' dottori, che a tale influsso credevano: nondimeno il Most, sebbene n'abbia avuto sott'occhio l'opuscolo, pone il medico siciliano fra i seguaci dell'astrologia, scrivendo « Die Ursache derselben (Krankheit) leitet er von dem Einflusse der Gestirne ab (1) ». Il vero è che il nostro autore reputò essere causa immediata del morbo *vaporem, seu atomos, corpuscolosve salsos nitrosos, et venenosos in aëre prae immoderata siccitate genitos*. Con ciò egli spiegava perchè il morbo fosse endemico nella Siria e nell'Egitto, e perchè maggiormente infierisse ne' luoghi elevati, dove sono acque termali, e dove insomma siccità predomina. Quel maligno vapore attratto col respiro, offende tosto le tonsille e le fauci, e maggiormente i fanciulli, perchè oltr'esser più caldi ed umidi degli adulti, anche più di questi respirano. Le narici, quantunque diano via all'aria ed anguste, non rimangono offese perchè cartilaginee e dure: non pertanto ne' più delicati anche in queste parti l'ulcera si forma (2). Talvolta il morbo scende occultamente dalle fauci ne' polmoni, producendo tisi incurabile, siccome all'autore venne fatto di osservare *in multis hoc in* (di Palermo) *nostro magno Infirmorum Hospicio per anatomicam sectionem*. In altri, caduti in marasmo e che aveano vomitato molti lombrichi, trovava *ventriculi fundum ulceratum*. Più spesso osservò terminare in breve le ulceri coperte da nera escara che quelle da bianca, parendo a lui che quando *eschara nigra fit*, tutto il maligno umore fosse portato fuori. Più grave nell'inverno che nell'estate è la malattia, perciocchè allora *venositas in aëre prae frigore magis unita servatur*, e perchè costipata la cute, l'introdotta malignità non ne può esalare (3). Conformemente all'opinione sua circa la cagione immediata dell'ulcera siriaca, l'Alajmo raccomandava, affine di preservarsene, di riparare in luoghi non troppo alti, non freddi, non volti a settentrione, i venti boreali arrecando la *malignam nitrositatem* e addensandola. L'aria dovea purificarsi non co' fuochi nelle strade e nelle piazze, perchè ciò, accrescendo la siccità, accrescerebbe il male; invece aveansi da fare suffumigj nelle camere ben chiuse di succino, di genziana e di consi-

---

(1) Versuch einer Geschichte des Scharlachfiebers. Leipzig 1826 I 40.

(2) Cap. III e IV.

(3) Cap. VII.

mili piante! Consigliava altresì di masticare la radice di genziana, e di ungersene, estrattane la materia oleosa, le narici: aggiungeva pei bambini il solito cauterio nel braccio (1). Della cura è trattato diffusamente in capitoli; e questa, che è la parte migliore del libro, si compendia ne' seguenti precetti. Cominciasi la cura col sottrarre sangue, se non vi sia espressa controindicazione, ma *non copiose sed parce* (Cap. XII); quindi si prescrive tosto un medicamento lenitivo (Cap. XIII), ed un gargarismo blandemente astringente, che ai bambini, addolcito, sarà dato a bere (Cap. XV): e ciò fin tanto che siavi infiammazione. Formatasi l'ulcera conviene astergerla, e soffiarvi una polvere finissima essiccativa: a questo fine, siccome pei gargarismi, la genziana e l'ireos debbono preferirsi, *veluti fulgentissima sydera*, unendovi polvere di zucchero e di belzoar, ovvero, se povero l'infermo, di legno santo. Se i gargarismi rilassanti *angue pejus* erano da fuggire, stimava d'altra parte l'autore *causticis medicamentis hujusmodi ulcera curare tyrannicum esse*. Giovevoli invece i rubefacenti negl' infanti, i vescicatorj ne' più grandicelli, e del pari gli emollienti e le unzioni sul collo.

L'Haller (2), su la fede del Mongitore, e gli editori napoletani del Dizionario storico della Medicina di Eloy registrano un altro consulto di certo Giovandomenico Prosimo Messinese « *De faucium et gutturis anginosis ulceribus et pestiferis* »: ma io non l'ho potuto vedere, benchè con molta premura l'abbia cercato in tutte le Biblioteche di Palermo e fatto cercare a Messina dove sarebbe stato stampato nel 1633.

L'anno 1632 nella Cronaca meteorologica del Toaldo è notato fra gli straordinarj per siccità e calore.

Qua è là nell'Italia superiore e di mezzo v'era anche in quest'anno spruzzo di peste; ma erano reliquie o faville del passato incendio, non del tutto spento, sicchè in Firenze, come dicemmo, ripullulava ancora nel seguente anno. Per altro poco dopo la metà del presente la peste entrava in Sospello, piccola città presso Ventimiglia, e vi restava fino alla successiva primavera (3).

---

(1) Cap. VIII.

(2) Bibl. med. pract. II 604.

(3) *Alberti*, Storia di Sospello p. 260.

A. 1633. — Dominò in quest'anno, cominciando dal Febbrajo, per quasi tutta la Romagna, e per le vicine provincie grave Pleuropneumonite, nella quale, oltre i sintomi della forma tifica, eranvi gli altri dell'*angina ulcerosa;* da questa anzi esordiva il morbo, e con essa pure avea fine infelicissima se sollecito non era il rimedio. Ma odasi la descrizione fattane da un medico romagnolo in un libro, che l'Haller meritamente giudicò scritto *super sortem aliorum hujus seculi operum.* « Primo enim ulcera quaedam in ore, faucibus, et palato suboriebantur, et subinde inflammationes in faucibus obortae (anginam vocant) deglutitionem, anhelitumque impediebant; ita ut paucis diebus strangularentur illi, quibus tempestive remedia non suppetijssent. His paulo post immediate successit dolor quidam subpungitivus circa thoracem, qui febre, tussi, anhelitus difficultate, sitique magna concomitatus, non semper unam, et eandem in omnibus servabat loci stabilitatem et formam, cum aliquibus in latere dextro, aliis in sinistro, nonnullis sub axilla, et ad iugulum, vel ad humerum, quibusdam in dorso sub scapula: pluribus vero circa costas inferiores, et nonnullis in medio pectore, nempe sub sterno, et ad cartilaginem usque mucronatam sentiretur: caeterum in quibusdam uno residens loco, paulo post eo relicto, alium occupabat; in aliis vero, post quam 4^m, aut 7^m diem aegrum afflixisset, in totum evanescebat: in non paucis autem non nisi transacto 2^o, vel 3^o, vel 4^o die dolor excitabatur, et praesertim quando praecesserat sanguinis evacuatio. Imo cum multis diebus dolor latitavit, et mox apparuerit, illius pleuritidis genus referebat, quam abditam, vel spuriam vocant: et permultis erat difficilis in latus affectum decubitus: ac tandem aliqui erant qui non nisi tussiendo dolorem sentiebant; et alii qui licet nunquum doluissent, tamen et tussiebant, et difficulter spirabant, aliqui vero, ut potissimum pueri prae dolore a tussi abstinebant, et exigua illis erat, et brevis inspiratio, crebra expiratione compensante: plurimi sub initio sicca inanique tussi saepe lacessiti, non prius quidquam excutere poterant, et excreare, quam facta esset per venae sectionem non mediocris evacuatio: sed hoc omni-

bus fere commune videbatur, quod omnes tussi conflictabantur, et non sine aliqua difficili respiratione, et aliquando cum *rhogmone (rhoncho?)* Item aliqui cruda, cruentaque, aliqui crocea, vel aeruginea, nonnulli pituitosa excernebant: et plerique unam, aut ambas genas rubore suffusas habebant; nulla non hora febricitabant, licet febris in pluribus suis non careret tum exacerbationibus, tum remissionis temporibus: ut plurimum inquam intolerabilis sitis inerat, cum insigni inappetentia, et capitis dolore, atque vigiliis: at circa morbi statum non paucis deliria subsequebantur, cum magno etiam ventris cruciatu; atque saepe ijs vermes excernebantur: et tandem in quibusdam, et maxime in pueris, et mulieribus peticulae quaedam observatae sunt: aliquibus item 7°, multis 11°, pluribus 14° vel ad salutem terminabatur morbus; unde qui primis diebus, aut infra 7m diem expuere incipiebant, et copiosum expuebant, omnes sanabantur, et quibus maxime sub primis diebus plurimum sanguinis iteratis vicibus fuerat detractus: unde illis potissimum recte solvebatur morbus, quibus nedum plurimum sanguinis eductum esset, sed qui aquam tepidusculam liberaliter haurijssent, quive propter horum duorum potissimum praesidiorum usum opportunum tum abunde dormierunt, tum copiose exsudarunt ».

BARONII VINCENTII, ***Medulensis Civisque, et Medici Foroliviensis , De Pleuripnemonia anno domini*** 1633 ***et aliis temporibus Flaminiam aliasque regiones populariter infestante ac a nemine hactenus observata Libri II. Forolivii*** 1636 (1).

Mentre che vagava questo morbo, correva influenza di vajuolo e di morbillo anche tra gli adulti; ne' fanciulli erano altresì frequenti i vermi, sic-

---

(1) Appare che vi sia una seconda edizione pure di Forlì del 1638, ma veramente è la prima mutato il titolo predetto nel seguente « De pleuripneumonia, nempe de morbo ex costalibus membranae et pulmonis inflammatione conflato, perniicioso quidem, et frequentissimo et a nemine hactenus observato, Libri duo. Ob varias quaestiones, quas continet non minus lectu utiles, quam iucundi. Ad Eminent. ac Reverend. D. D. Joan. Francisc. ex Comitibus Guidiis a Balneo, Cardinalem etc. » Di fatti in fine del volume sta la data Forolivii M. DC. XXXVI.

come inane tossetta. La pleuropneumonite, quantunque non risparmiasse i luoghi dov'era stata la pestilenza, nondimeno mostrò di maggiormente affliggere quelli non tocchi da questa. « Quare hunc morbum, quasdam fuisse arbitror (dice il Baroni) paulo praecedentis pestis reliquias, aut subsequetam, quam merito fortasse licebit quandam nostrarum regionum pesticulam nominare (p. 4) ». Noi di fatti abbiamo veduto che la peste del 1630 giunse fin quasi alle mura di Forlì, ma non v'andò dentro: invece comunissima fu in questa città e provincia la pleuropneumonite e gli altri morbi (vajuolo, morbillo, angina, vermini ecc.) che facevano parte della morbosa costituzione, tanto che non v'era casa, che l'una, o l'altra, o parecchie di tali infermità non avesse (p. 60). Nè la causa comune di questi diversi effetti era un vizio dell'aria bensì la cattiva qualità del vitto (p. 57). La pleuropneumonia non fu per altro perniciosa; se tolse di vita *aliquam populi partem*, ciò fece *ex suapte natura partis affectae dignitate, morbus est acutus et exitialis* (p. 65). Nemmeno fu contagiosa; e quand'anche in qualche casa tutta la famiglia nel corso di pochi giorni dal medesimo male fosse colta, e tutti od in parte vi soccombesse, non perciò si deve credere che tanto fosse effetto del contagio; avvegnacchè semplicemente, per la consanguineità, per la stessa maniera di vivere, per le conformi consuetudini morbi d'uguale natura possono benissimo formarsi (p. 172). La cura come appare anche dal testo sopra riferito era principalmente affidata ai salassi: anzi in un paragrafo speciale (il 10 del Libro II) il Baronio intende mostrare « Quod in Pleuripneumonia, plusquam in caeteris alijs morbis, liberaliorem fieri oportet sanguinis detractionem ». Per tanto mi meraviglio come l'Haeser inclini a mettere il medico di Meldola fra gli oppositori del salasso nella cura dell' infiammazione de' polmoni (1).

In quest'anno e nel seguente v'ebbero, secondo che nota il Capocci, eruzioni dell'Etna: in Bergamo verso gli ultimi giorni di Maggio venne freddo eccessivo essendo caduta neve in copia nelle montagne circostanti, ed anche qualche poco nella città (2). Nell'Arno fu piena grandissima, ma non tanto che le acque ne trabocassero: bensì inondava il Po (3).

---

(1) Geschich. der epidem. Krankh. p. 378.

(2) *Benaglio*, Relaz. della Carestia ecc. In: Miscell. di Stor. ital. VI 483.

(3) *Targioni*, Cron. meteorol. della Toscana.

A. 1634. — L'angina ulcerosa e l'infiammazione strangolatoja delle fauci, che nella precedente pleuropneumonite epidemica della Romagna appariva come epifenomeno di malattia principale, o parte di morbosa costituzione, ora la troviamo come morbo distinto e da per sè nella Campagna Romana. Ma quivi non nasceva allora, da parecchi anni avendovi messo il piede; onde che, siccome accennammo a proposito della epidemia napoletana del 1618-20, può la medesima essere considerata quale proseguimento dell' angina, che tardi vedemmo arrivata nella Terra di Lavoro, e dopo alquanto tempo (A. 1623) riaccendersi, lasciando sospetto che neppur allora del tutto s'estinguesse. Aezio Cleti, che vide il morbo in Segni, città della Campagna Romana, mostra di credere a sì fatta continuazione: egli poi ne descrive l'aspetto a questo modo.

«In faucibus rubor apparere incipit, cum dolore et febre; paulo post praebet se conspiciendam pustula, quam subsequitur cum crusta ulcus cinerei coloris, quod frequentius uccidit, subalbicantis nonnunquam, vel nigricantis coloris. Saepius sine pustula crustosum ulcus; haec dum fiunt statim a principio, vel paulo post, extimae partes faucium in tumorem attolluntur, plurimis collum et pectus; et in ipsis faucibus sunt, quibus ex ulcere itur in gangrenam, et sphacelum, qui ex esophago porrigitur ad ventriculum, vel ex aspera arteria ad pulmones; et hi difficulter respirant, et non nisi recta cervice, illi deglutire nequeunt, omnium tamen affectionem odor comitatur valde gravis. Ex his nonnulli profundiori somno oppressi moriuntur; alii copiosa cum narium haemorrhagia vitam finiunt, et alii absque his symptomatibus exanimantur. Morbus impuberes praecipue invadit, tanta cum strage, ut familiarum multarum omnes emori visi sint: aggreditur nonnunquam natu maiores, quod rarius evenit, et hi plerumque convalescunt; hoc unum salutis est indicium, vel interitus, dum oculorum nitor adservatur, salutis spes semper adest: quo tempore, hic deperijt in propinquo mors est; nulla moriendi est certa dies. Enimvero, vel etiam ipsa prima die pereunt, secunda, quarta, tertia, quinta, et die qualibet usque ad 14am;

quamvis iudicatoriis diebus frequentius: die 14 elapso non absque delicto quis emoritur, ex ijs qui pristinam valetudinem consequuntur, anni plus minusve spatio, omnes fere mussitant, et verba difficulter efferunt (C. I p. 6) ».

CLETI AETII, *Signini*, *De Morbo stragulatorio opus. Romae* 1636.

Il libro del Cleti, che è di pagine 160 in 8.° è rarissimo: in fuori del Fothergill, che lo loda nell'opera « An account of the Sore-thoroat » pochi altri l'hanno veduto: non lo cita l'Haller, non il Most, il Fuchs, l'Hecker ecc. che delle epidemie di angina maligna o scarlattinosa hanno scritto: l'Haeser nella 1.ª edizione della *Bibliotheca epidemiographica* lo dà per opera di *Aezi Cleto*, nella 2.ª corregge l'errore rispetto al cognome dell'autore, ma lo mette stampato nel 1620. Parmi quindi d'avere ben provveduto riferendo un lungo brano di questa specie di cimelio, che io ho potuto vedere nella Biblioteca della R. Università di Bologna. E poichè il libro ha, oltre il pregio bibliografico, qualche valore rispetto alla scienza, noi qui ne discorreremo ancora un tantino.

Il morbo strangolatorio, ben noto agli antichi, non nacque per maligno influsso di stelle o di comete; ma da *ignoto vizio* dell'aria; quindi *omnibus modis quibus contagium diffunditur vires aquisivit.* Gli adulti, in grazia della minore attitudine a soffrirne l'azione, generalmente n'andavano esenti; ma pur essi vi soggiacevano, se con gli ammalati tenevano lunga consuetudine (1). Il contagio alterava gli umori, li metteva in effervescenza, e porgeva con ciò la *causa materiale* interna del carbonchio, *principale affezione* del morbo strangolatorio. Da ciò prendeva l'autore occasione per combattere le viete opinioni, da non pochi ancora accarezzate, che lo sperma ed il sangue mestruo trattenuti si mutassero in veleno e generassero molteplici modi di maligne infermità (2). Concordemente alla dottrina del contagio raccomanda i sequestri e le quarantene per impedire la diffusione del morbo; il migrare in luogo sano per isfuggirlo. Dichiara inutile i fuochi per purgar l'aria, di niuna efficacia preservativa tener appeso al collo l'arsenico in sacchettini, ovvero coprire la commessura coronale con cerotto, buono espediente invece

---

(1) Cap. IV, X, XI.

(2) Cap. V p. 26, 27, 29, 33.

l'aprire un fonticolo al braccio (Cap. XIII). Partigiano della dieta opipara, pare al Cleti che in questo, come negli altri morbi febbrili, le buone carni ovvero sia lo stillato e i brodi sostanziosi per ragione del mal di gola, siano opportunissimi acciocchè ottimi succhi si formino; per lubricare le fauci consiglia le uova; ma soltanto sul declinare permette il vino. Da questo deve pur astenersi la donna, che allatta bambino malato d'angina; invece ha da bere acqua con decotto d'orzo, e mangiare capponi, polli e vitello! Se poi impedito del tutto sia l'inghiottire, si mettano clisteri nutrienti (Cap. XV). Ma il medico romano non per ciò che *nutriva* la febbre, si asteneva dalla flebotomia; prescrivevala ancora nello sfacelo, e ne' fanciulli: non disputava qual vena si dovesse aprire, non traeva sangue fino al deliquio, ma neppure rifuggiva dal ripetere largamente il salasso se bisogno ve n'era; insomma il salasso era il fondamento della cura, che da esso appunto, premesso un purgante, incominciava. Servivasi eziandio delle coppe scarificate sul dorso (Cap. XVI). Sulle ulceri ed i carbonchi applicava, piuttosto che il ferro rovente, medicamenti caustici, non mai per altro in principio di male.

Contrario alla laringotomia, diceva che facendola *non evitare, sed ipsum periculum commutare et augere est* (Cap. XVII). Ne' soggetti deboli reputava che i clisteri potessero tenere le veci della purga e del salasso (Cap. XVIII). Senza bandirne l'uso, non faceva grandi encomj degli alessifarmaci: fra i diversi gargarismi proponeva anche l'acqua del bagno di Nocera con l'aggiunta dello sciroppo di rose secche, o del miele rosato. Termina poi col dire che in questo, siccome in altri mali gravi, *nihil inausum*, *nihilque intentum reliquere oportet* (Cap. XIX e XX); e con ciò verrebbe tolto l'assoluto bando a cui la laringotomia poco sopra venne condannata.

In quest'anno il Vesuvio, e dopo i grandi sconvolgimenti del 1631 e 1632 n'avea ragione, fu pienamente tranquillo; agitossi invece la non lontana Etna.

A. 1635-1636. — Nell'estate e nell'autunno di questi due anni furono epidemiche le febbri miasmatiche nella Valdinievole. — Sui confini dello Stato Veneto e nel Tirolo eravi la peste: da Asiago fu portata in Levico dove perdurò quattr'anni (dal 1636 al 1640) non potendo mai prima esserne del tutto estinta. La diligente custodia che in questo tempo fece ai confini Girolamo Bertondelli di Borgo, impedì che dal distretto di Levico medesimo fuori uscisse il contagio.

Montebello Giuseppe Andrea, *Notizie storiche, topografiche e religiose della Valsugana ecc. Roveredo* 1793 *p.* 353 — Targioni Tozzetti Gio., *Ragionamenti sull' insalubrità della Valdinievole p.* 202. — *Alimurgia I* 91.

Nel principio dell'anno 1635 il freddo fu eccessivo: agghiacciarono i fiumi dell'alta Italia, e lo stesso Po (1). Negli ultimi giorni di Maggio le montagne del Pistojese si copersero di neve (2), e la rigidissima stagione fu anche lamentata dal Ghilini negli Annali d'Alessandria (3). Nella quale città, ed in tutto il Piacentino anche la carestia si fece sentire per cagione de' guerreggiamenti, che allora eran in que' contorni tra il Duca di Savoja, il Duca di Parma e il Re di Francia da una parte, Spagnuoli e Tedeschi dall'altra. L'autunno del 1635 passò aridissimo sino ai primi di Novembre, in cui le acque diluviarono (4): succedette inverno rigidissimo (5). Nel seguente anno inondò il Tevere (6). Il miserrimo stato della Germania e della Francia settentrionale afflitte da fiera e pertinacissima guerra, e da non meno crudeli pestilenze è descritto nelle opere più volte ricordate dello Schnurrer (7), e del Maréchal (8). La peste di Nimega descritta dal Diemerbroeck, cade appunto negli anni 1635-37 (9). Parimente la peste, od altra malattia pestilenziale, tolse di vita in Londra nel 1636 10000 abitanti (10).

A. 1638. — Fu in quest'anno, dal principio di Febbrajo sin verso il fine dell' estate, un'influenza di febbri nella città di Sassari ed in altri luoghi del capo settentrionale della Sardegna. Susseguivano a grave penuria nata per la lunga siccità dell'anno innanzi, a cui poscia, sorto l'autunno, tenner dietro pioggie

---

(1) *Poggiali,* Mem. stor. di Piacenza XI 170.

(2) *Targioni,* Cron. meteor. della Toscana.

(3) p. 218.

(4) *Romani,* Storia di Casalmaggiore V 148. — In Ispagna quest'anno del 1636 fu pieno di pioggie e d'innondazioni (*Morejon,* Hist. Med. Espan. IV 63).

(5) L'Adige restò agghiacciato (Supplem. alla Cron. di Verona P. II V. II 105).

(6) *Bonini,* Tevere incatenato Lib. I c. 8 p. 68.

(7) Cron. der Seuchen II 176-180.

(8) Tableau des Epidémies de Metz p. 183.

(9) Tractatus de peste, Arenaci 1646. — *Fokker,* Epidem. en contag. Ziekten in Zeeland, Middelburg 1860 p. 73.

(10) *Bascome,* A History of epidemic Pestilences. London 1851 p. 103.

sterminate e umidissimi tempi (1). Non erano pestilenziali come temevasi, bensì *febbri sinoche della specie delle pituitose*, non affatto senza contagio, ma non molto mortifere, poscia che i più de' malati guarivano. Il sopore era uno de' principali sintomi. Non offese il morbo che circa la trentesima parte della popolazione, e soprattutto la poveraglia, che maggiormente per il cattivo alimento era mal disposta.

Vico-Guidonis Andreae, *Ad praestantissimos Archigymnasii Turrenae primariae universitatis Doctores pro vulgari febre dignoscenda et curanda Consultatio. Neapoli* 1638.

Quest'opuscolo ebbe lode dai professori dell'Università di Sassari, ed anche da Gabriele Fonseca archiatro d'Innocenzo X; dai medici invece dell'Università di Cagliari fu amaramente censurato. Conciossiachè andato uno di loro, Michele Scofferio Genovese, a Sassari per conoscere la natura di tale epidemia e uditane la relazione, quel Collegio giudicò non trattarsi di *sinoche pituitose*, ma di *febbri tarzane spurie maligne* manifeste essendo le accessioni, e con niun segno di contagio. Pareva non dovesse esser il caso di metter, come si suol dire, il campo a rumore, perciocchè il Vico concedeva non in ogni caso la febbre esser contagiosa, avere, sebbene mal distinta, qualche remissione, e però far parte delle *continenti illegittime*. Nondimeno la lite fu aspra, e dall'una e dell'altra parte si combattè con acrimonia, gli argomenti scientifici puntellando, o piuttosto invilendo con le reciproche invettive e contumelie: la disputa era altresì invelenita dalla ruggine di municipio, dall'antica gara tra le due principali città dell'isola. Il Martini narrando la contesa, e citando le varie scritture che a questo proposito videro la luce, nota che negli opuscoli polemici del Vico-Guidone se bene spesso ti offende la forza dell'incomposta acerbità, t'allettano per altro i modi arguti e le grazie con cui, quasi diremo, si veggono infiorati i vituperj (2).

---

(1) Per ciò l'anno 1637 a Sassari fu chiamato *l'anno del Diluvio*.

(2) Biografia Sarda. Cagliari 1838 III 227. — Ecco il titolo degli accennati opuscoli secondo il dotto biografo, niuno avendone io veduto, e soltanto del *Judiciale Sacoma* essendomi stato favorito un transunto dal Prof. Antonio Maninchedda di Sassari. *Apologeticus sermo artium et medicinae calaritanae generalis academiae doctorum adversus doctoris Andreae Vico-Guidonis de morbis in civitate sassaritana vagantibus consultum*

La mortalità ne' bovini afflisse di nuovo il Friuli in quest'anno (1); e le locuste comparvero nella Maremma Toscana (2). L' inverno fu assai freddo (3): buono il raccolto del grano, scarsa invece la vendemmia per le continue pioggie in Settembre ed Ottobre (4). La Sicilia e particolarmente la Calabria furono terribilmente sconvolte dal terremoto: dicesi che nel mese di Marzo cadessero 200 tra villagi e castelli ne' territorj di Cosenza, di Catanzaro, di Policastro ecc; le città pure soffersero assai. Le scosse ripeteronsi più volte; i morti in tutto l'anno si fanno ascendere, se pure può credersi, a 20 in 30000 (5). Febbri maligne, o febbri *sincopali* come le disse il Cardoso, dominarono a Madrid nel 1637 e 1638; anche a Cartagena furono le *terzane contagiose*. In Malaga poi la peste bubbonica tolse di vita in 3 o 4 mesi dello stesso anno 1637 più di 46 mila abitanti: somma che altro autore, Giovanni de Viana Mentesano, riduce alla metà poco più, poco meno, giacchè *el numero cierto es imposible saberse*. Il Viana fu d'opinione che sì fiera pestilenza nascesse per essere stata la città di Malaga, a cagione della passata carestia, costretta a mangiar pane di frumento putrido (6)! Anche in Messina, se badiamo allo Schnurrer, sarebbe stata per la medesima colpa delle farine guaste un'epidemia di febbre terzane verminose (7); e quegli cita l'opuscolo di Pietro Castelli *Relatio de qualitatibus frumenti cujusdam Messanam delati* (Neapoli 1637). Ma veramente il Castelli condannando come dannosissimo alla pubblica salute il pane acre e fetente che da

---

(Neapoli 1639). — *Apologia doctoris Michaelis Scofferii genuensis ad ea quae de febribus sassarensibus scripta sunt a Doctore Andrea Vico-Guidone* (Jannuae 1639). — *Andreae Vico-Guidonis doctoris medicae Turrenae Academiae professoris emeriti Judiciale sacoma ad trutinam apologeticorum Antonii Galcerini, Sarrochi, Marii Anelii et Francisci Martis doctorum, additur insuper antilogia pro anthracis curatione ab eisdem medicis perperam instituta* (Geronae 1639). — *Andreae Vico-Guidonis doctoris medici ac Turrenae Academiae publici professoris Apodixis contra apologiam Michaelis Scofferii* (Geronae 1639).

(1) *Palladio,* Hist. del Friuli P. II Lib. IX 303.

(2) *Targioni Tozzetti,* Viaggi in Toscana III 117.

(3) *Romani,* Storia di Casalmaggiore V 167.

(4) *Bagni,* Cron. di Cento continuata.

(5) *Capocci,* Catal. de' Terremoti.

(6) *Villalba,* Epidemiol. Espan. II 86. — *Morejon,* Hist. Med. Espan. IV 63, V 257.

(7) Chron. der Seuchen II 180.

tal grano traevasi, non dice che abbia prodotto, bensì che poteva produrre infermità pestilenziale (1).

Peste nella Polonia portatavi dalla Moldavia (2): nella Livonia penuria strettissima e malattie pestilenziali (3).

A. 1639. — Memorabile la siccità del presente anno, la quale, cominciata subito dopo le pioggie autunnali del 1638, durò quasi continua 14 mesi (Bagni, Calvi, Ghilini, Romani). — Quantunque non sia indicato precisamente, è assai probabile che in questo tempo fosse l'influenza di Angine ulcerose osservata nel comune di S. Remo nella Liguria, dal Dott. Domenico Bacini di Taggia. Precorse costituzione australe alquanto piovosa; nell'inverno non furono malattie, ma nella successiva primavera apparvero molte diarree: *quibus vero tales dejectiones (subalbidae, cineritiae et copiosae) non apparuerunt, et humorum apparatus intra corpus adservatus est, factum est ut circa aestatis initium ab angina ulcerosa fuerint molestati, putrefacta in corpore, et capite praesertim, aggregata materia ab austro producta* (p. 29) ». I fanciulli e le donne perchè *più umidi*, più facilmente venivano colpiti.

Bacini Dominici, *Tabiensis, De Angina ulcerosa Tractatio. In qua morbi natura, causae, necnon et curatio manifestantur. Papiae* 1639 (4). — Bagni, *Cron. di Cento contin. mss.* — Calvi, *Effemer. di Bergamo I* 64. Ghilini, *Ann. d'Alessandria p.* 230. — Romani, *Storia di Casalmaggiore VI* 72. — Supplem. *alla Cron. di Verona P. II Vol. II* 105.

L'anzidetta siccità fu tanta, che in Po non più si potè vogare: n'accrebbero i danni i venti, che per quasi tutto l'estate gagliardissimi soffiarono.

---

(1) Tanto almeno risulta dal cenno che ne fa l'Haller (Bibl. Botan. I 428), non avendo io veduto l'opuscolo predetto del Castelli.

(2) *Lernet*, De Peste p. 130.

(3) *Frari*, Della Peste p. 456.

(4) Libercolo di pp. 39 in forma di 8°, meschino per valore scientifico, ma per rarità prezioso. Trovasi nella Biblioteca dell'Università di Pavia. Lo cita il Pescetto sulla fede dell'Oldoini (Biogr. med. ligure I 271); il De-Renzi altera il nome dell'autore chiamandolo *Buccino* (Stor. della Medic. ital. IV 458); l'Haller e gli altri bibliografi medici non videro l'opuscolo, o non ne ebbero notizia. Le prime 14 pagine comprendono la Dedicatoria, l'Avviso al Lettore, un Carme ed un Sonetto del Dott. Stefano Rossi, Professore di Chirurgia in Pavia, in lode del Bacino suo compaesano.

L'angina ulcerosa, come altrove, apparve nella Liguria morbo di molta malignità (1); e però il Bacini la considerava prole di peste anche perchè, a guisa di questa, sul declinare della luna maggiormente infieriva (p. 26).

Era sì violenta da uccidere in terza in quarta e persino in prima giornata: molti soccombevano quando l'ulcera si purgava sorpresi da convulsioni; in altri, cessata la febbre da tre o quattro giorni, ed anche da una settimana, il veleno volgeasi alla testa, e tosto quelli rimanevano *motu corporis, non sensu privati* (paralisi difterica). La materia faceva impeto anche ne' polmoni, e ne succedeva soffocazione; ovvero anche nel ventre « et vidi aliquos, scrive l'autore, antequam enecarentur per alvum deicere cruenta cum saevissimis doloribus, ut videre est in dyssenteria affectis (p. 31)». Nella dedicatoria alla Comunità di S. Remo il nostro medico modestamente assicurava che ripullulando per mala ventura il morbo, le genti avrebbero trovato nella sua scrittura *singulare remedium, perpetuum medicamentum, et medicina perennis, ac excogitatum peaeservationis antidotum.* Or ecco il metodo di cura da esso seguito, che in molta parte è appunto quello che vedemmo condannato da' migliori scrittori dell'angina maligna. Con l' olio calcantino, cioè acido solforico, mescolato a miele rosato, proponeva di attutire *ulceris acumen,* quindi, così consentendo l'età e la vigoria, cacciava sangue, ed amministrava gargarismi ripercussivi. Reputava utilissimo distruggere le croste od escare delle ulceri, staccandole con la polvere di sterco di cane, *mirifico rimedio,* mista al miele. L'acqua teriacale poi, oltre che serve ad ammorzare la velenosità della materia morbifera, eccita il sudore, modo di soluzione che fu sperimentato giovevolissimo (p. 34-38).

La città di Metz e le vicine campagne nei due anni 1638 e 1639 patirono fame e mortalità orribile (2): febbri maligne e pestilenti, ossia *tifo petecchiale*

---

(1) Sebbene il Morejon non registri in questi anni epidemia d'Angina maligna, od ulcerosa in Ispagna, nondimeno non va taciuto che a Saragozza nel 1636 Girolamo Gil de Pina pubblicava il suo *Tratado breve de la curacion del garrotillo* (*Morejon,* Hist bibl. Med. Espan. V 255). L'Hirsch cita quest'opera, ma come se fosse stata scritta in occasione di epidemia decorsa nel 1630 (Handb. der hist. geogr. Pathol. II 126). Anche in Napoli, secondo gli editori napoletani del Dizionario di Medicina dell'Eloy sarebbe stato stampato nel 1637 « Osservazioni e brieve discorso del contaggioso mal di Canna » di Girolamo Chiaromonte; ma nè io vidi, nè altri, che ebbero da me incarico di cercarlo, trovarono cotesto libro.

(2) *Maréchal,* Tableau des Épidémies de Metz p. 187.

descritto allora sotto il nome di *purpura* e di *febris purpurata*, infierivano in molte provincie della Francia e in diverse parti della Germania (1).

A. 1640. — Alla siccità degli anni passati succedettero in questo lunghe pioggie dall'Aprile al Settembre, nel qual mese, verso la fine, il Po inondava il basso Mantovano, il Casalasco e giungeva persino alle porte di Piacenza. Straripparono pure i fiumi della Romagna Toscana (Targioni). Nella Valdinievole poi nella stagione estiva ed autunnale le consuete febbri miasmatiche crebbero a modo d'epidemia: egualmente fecero nei successivi due anni.

Calvi, *Effemeridi di Bergamo I* 430. — Poggiali, *Mem. stor. di Piacenza XI* 260 — Romani, *Storia di Casalmaggiore V* 180. — Targioni Tozzetti, *Cron. meteorol. della Toscana: Ragionam. sull'insalubrità della Valdinievole p.* 202: *Alimurgia I* 91.

La Calabria, che sì orrendemente fu sconvolta dal terremoto nel 1638, subì altri scotimenti, meno gagliardi degli antecedenti, ma non per ciò senza danni, in quest'anno e nell'altro innanzi (2). Nel presente il terremoto si fece pure sentire nella Fiandra, nel Brabante e ne' luoghi circonvicini (3).

Peste in Marsiglia ed in altre parti della Provenza (4). In Ispagna *lamparones contagiosos* (5) ne' cavalli dell'esercito mandato contro i Portoghesi, che avean preso le armi per sottrarsi dalla dipendenza del Re cattolico (6). Nel distretto di Chioggia eravi mortalità di bestiami cagionata dai

---

(1) *Morelli J.*, De Febre purpurata epidemica et pestilenti, quae ab aliquis annis in Burgundiam et omnes fere Galliae provincias misere debacchatur medica dissertatio. Lugduni 1641. — *Neuerantzius Paul.*, De purpura et morborum malignorum natura liber singularis. Lubec. 1648. etc.

(2) Nell'Ottobre del 1639 assai patì per il terremoto Amatrice nell'Abruzzo ultra. In quell'occasione il popolo di Leonessa, ripetendo le sacre rapine de' secoli più tenebrosi del Medio Evo, involava dall'Amatrice il corpo del P. Giuseppe da Leonessa Predicatore cappuccino tenuto in concetto di taumaturgo, e portavalo nella propria terra gelosamente custodendolo (*De Rossi F. Angelo Maria,* Vita del Ven. Servo di Dio P. Giuseppe da Leonessa. Genova 1695).

(3) *Torfs,* Fastes des calamités ec. II 154.

(4) *Frari,* Op. c. p. 456.

(5) *Lamparon* in ispagnuolo ha significato mal definito, come *écrouelles* in francese, tumori *ghiandolari* in italiano: fosse il moccio o ciamorro acuto?

(6) *Morejon,* Hist. Bibl. Med. Espan. IV 64.

pascoli rimasti allagati: il Senato Veneto ordinava ai Rettori di Padova di fare prontamente seppellire gli animali morti galleggianti per la Brenta, ed altre precauzioni (1).

A. 1641. — Autunno piovoso: inondazione mediocre dell'Arno. Nell'estate (23 Luglio e 12 Agosto) tremuoto nell'Abruzzo ed in Napoli, non che eruzione fangosa nel monte Cairo (2). — In Piazza di Sicilia *febbri contagiose* « quarum pleraeque fatales erant, et septimo aut nono die peremptoriae ».

Aguilera Em., *Provinciae Siculae Societatis Jesu ortus et res gestae, Panormi* 1737-40 *II* 392. — Capocci, *Catalogo de' Tremuoti.* — Morozzi, *Dello stato antico e moderno del fiume Arno. Firenze* 1762.

Il supplemento alla Cronaca di Verona (Vol. II P. II. p. 105) nota grande carestia in quest'anno. In Udine venne pubblicato il libro *De recta inquisitione legitimae pestis in genere* di Fausto Gibelli medico in Gorizia; il quale autore presso l'Haller muta il nome proprio nell'altro di Francesco (3). L'errore sarebbe di poco momento se non avesse dato occasione al Frari di fare di un sol uomo due scrittori di unica opera, cioè *Gibelli Franciscus*, e *Tarvisino Faust. Gibellius* (4).

A. 1642. — Il terremoto, che ne' passati anni tanto desolò l'Italia meridionale, nel presente si fe' sentire nella Lombardia, ma assai mite; onde che niun danno produsse (Gionta, Verri). Nocque maggiormente l'eccessivo freddo del mese di Marzo, e l'inondazione del Po sul mantovano ed il piacentino nel mese di Dicembre. — Intanto nelle provincie di Napoli e di Roma continuava l'angina ulcerosa dal 1618 in poi esizialissima.

Gionta, *Continuaz. delle Cron. di Mantova p.* 121. — Notizie varie di Bologna *(Mss. per tutto il sec. XVII).* — Poggiali, *Mem. stor. di Piacenza XI* 291. — Verri, *Storia di Milano. Milano* 1798 *p.* 319. — Volta, *Storia di Mantova IV* 152.

Marc'Aurelio Severino nel Novembre dell'anno presente apriva nello Spedale degl'Incurabili di Napoli il cadavere d'un fanciullo di 7 anni sof-

(1) *Bottani,* Delle Epizoozie Sez. V e VI p. 45.

(2) Fuvvi anche debole scossa in Calabria nel Mese di Marzo.

(3) Bibl. med. pract. II 674.

(4) Della peste p. 30, 71.

focato dall'angina: il polmone era *latis maculis praelividus et prope niger;* i seni della dura madre, i vasi cerebrali *ad summum omnia gravida sanguine;* nella laringe *crustacea quadam pituita, facie exteriore contecta, citra ulceris speciem.* Quest'è la prima osservazione anatomica di qualche importanza, che a que' tempi sia stata fatta, o di cui almeno abbiamo notizia. Noi vedemmo che i medici Messinesi non poterono incidere cadaveri opponendovisi il popolare pregiudizio, ed eglino medesimi reputando ciò opera inutile (A. 1623); a Napoli, anzi che guardare nelle fauci e nell' aspera arteria, i medici apersero la testa, persuasi che da questa ogni male scendesse (A. 1617-1620). Il Chirurgo Napoletano compose intorno cotesto morbo un trattatello, cui piacque dare il titolo di «παιδαγχώνη λοιμώδης seu de pestilente, ac praefocante pueros, Abscessu, diatriba singularis (1)» e del quale faremo ora succinta analisi.

Nella prefazione, con l'enfasi e lo stile gonfio di cui tanto si compiacque, chiama il nostro autore l'angina maligna *sacra lues, dirum supplicium, furiale venenum, persephones gladius, charontis vectura, Dei vindicis ira,* che, per *imperscrutabile fato,* toglieva di vita non uomini perduti e scellerati, ma fanciulli innocentissimi, inconsapevoli del male (2). Cominciò il morbo nel 1618; nondimeno continuava ancora, e così pertinacemente nelle provincie napoletane, che molti credevano, *post longa etiam secula non abscessuram luem* (3). Prima che quello apparisse infierì ne' buoi *annua lues, qua mirum in modum strangulati concidebant* (4). Presentossi nella medesima forma sotto cui lo vide Areteo; e però ad ogni altra descrizione antepone quella del medico di Cappadocia, aggiungendovi alcune chiose. Per altro l'angina in Napoli si mostrò anche più grave, specialmente negli adulti, a cagione de' sintomi

---

(1) Scritto nel 1642, quest'opuscolo venne pubblicato l'anno dopo a Francoforte insieme alla seconda edizione dell'opera del Severino *de abscessuum recondita natura,* di cui formava l' VIII Libro : e quest'aggiunta continuò ancora nelle successive edizioni dell'opera stessa. La si trova anche inchiusa nell' altro libro del medesimo autore intitolato « Therapeuta neapolitanus seu Veni mecum consultor. Neapoli 1653 » corredata di un commentario di Tommaso Bartolino del quale diremo più innanzi.

(2) Il Severino fu discepolo del famoso Fra Campanella , ed ebbe triche col tribunale dell'Inquisizione (V. il Nicodemo nelle Addizioni alla Bibliot. Napolet. del Toppi p. 167), forse per quel po' di prurito ch'egli ebbe di teologizzare , e di ciò anche dà segno nella Prefazione suddetta, sebbene più innanzi dichiari di non voler discorrere che da medico.

(3) Particula III.

(4) Veggasi in proposito ciò che da noi fu detto sotto gli anni 1617-1620.

di capo, de' quali non fanno menzione gli scrittori antichi. Di ciò ei reca alcuni esempj, siccome altri di materie putride, icorose, sanguinolenti o di pretto sangue dalle narici espulse. Le quali escrezioni erano per il Severino indizio la sede del male essere più in su che nelle tonsille, cioè nel cervello (1): ed in questo giudizio ei confermavasi per aver trovato in *moltissimi* soggiaciuti alla violenza del morbo copiosi grumi di sangue *sub maximos sinus membranae crassioris*. In oltre spesse volte accadeva che fanciulli creduti guariti, perchè pulite apparivano le ulceri, ed anche dopo 30 e 40 giorni improvvisamente, niuno così aspettandosi, morissero: *adeo latitans et recondita veneni vis est*. Nè di quella *crustacea pituita*, ch'ei pur trovava, siccome abbiamo accennato, nel cadavere d'un fanciullo faceva caso. Il morbo poi decorreva in due maniere ben distinte: l'una *acute et ferme furiosa*, l'altra *prope sedata et lenta;* non di rado grande malignità nascondevasi sotto mite aspetto. In qualche caso apparivano macchie livide, pustole e petecchie: un fanciullo rimase paralitico nelle gambe, losco d'un occhio, e così impedito nell' inghiottire che appena *emollitum humore panem dimittere valeret*, mentre meglio poteva mandar giù sostanze dure (2). *Nella disquisitoria caussarum*, lasciato da parte tutto ciò che non fa parte di medica discussione (3), il male è definito *sideratio* (4) *cerebri pestilens contagiosa*, la cui causa efficiente erano le emanazioni *(seminaria)* intensamente putride, trasportate dai venti, soprattutto australi, alle parti glandulose, con le quali aveano analogia, de' fanciulli di loro natura, per la crudità del sangue, maggiormente disposti alla peste (5). A tanta putredine di umori con i catartici e gli emetici era da mettere riparo: espurgava moderatamente il corpo per di sotto e per di sopra l'antimonio unito al nitrato di potassa; anche serviva *calyx hermetice paratus ex vino diluto infuso* (6). Del pari col salasso dovea impedirsi l'afflusso di sangue al cervello, e particolarmente aprendo la

(1) Pareva al Severino che argomento inappellabile fosse il fatto narratogli da G. B. Ferrari, e cioè che in un caso le materie putride uscite dalle narici erano consimili alla sostanza del cervello.

(2) Pars II Descriptoria et Semeiotica.

(3) « Itaque abstinendum judico Astronomicis, Metaphysicis, Divinis, et hoc omni genere alieno (Praefatio) ».

(4) Sfacelo, corruzione.

(5) Particula III. — Fra le cause remote pone l'inquinamento venereo trasmesso da genitori infetti nella prole; e fra le esterne annovera *fungorum abliguritio*.

(6) Particula VI.

jugulare. Per espellere dal corpo l'interna corruttela servivano i diaforetici, purchè con perseveranza amministrati; onde poi si purgassero le ulceri e se ne restrignesse il guasto raccomandavasi, oltre i consueti gargarismi refrigeranti e astringenti, di scarificare, ed anche di bruciare le tonsille *si vel puerilis importunitas, vel necessariorum protervia, concedat* (1): invece non doveasi strappare la crosta prima che non ne fosse naturalmente smossa (2).

Tomaso Bartolino commentava le parti principali del libro *de Paedanchone pestilente* del nostro scrittore di cui era amicissimo con cinque esercitazioni (3): nell'ultima delle quali l'archiatro Danese si meravigliava che sì frequentemente in qualsiasi età e malattia a Napoli ed a Palermo si adoprassero le sanguisughe « ex quibus tamen tot fistulae ulcerosae in xenodochiis quotidie prostant ».

Il metodo di cura del Severino venne seguito da altri e particolarmente da Francesco di Roma, o Romano di Contursi, che con molto credito esercitò la medicina in Napoli, ed assistette il Severino medesimo nelle sue operazioni. Di fatti in un Consulto *de maligna ac pestilenti angina pro quadam nobilissima puella*, troviamo indicati come precipui rimedj *adversus causam* le cavate di sangue ed i purganti: ma l'inferma essendo già nel secondo stadio del morbo, nel quale cominciava *liquatio sive gangrena, et color carnis in album mutari*, l'indicazione era di rimuovere la carne mortificata mediante gli astringenti. Non ardiva per altro il Romano di adoperare il ferro ed il fuoco allorquando cresciuta fosse la cangrena, bensì servivasi dell'allume, dell'acido solforico e simili caustici. Parimente questo medico avea opinione diversa dal Severino circa la causa immediata del male, poichè ei la riponeva nella soverchia calidità degli umori: « Sanguis nimirum biliosus sic ferventissimus ac malignus, faucibusque infensus, ut statim colliquare carnes et gangrenam suscitare valeat (4) ».

---

(1) Particula V.

(2) Particula VII.

(3) I De pestiferae Anginae parte affecta — II De anginosi affectus causis — III De strangulatorii morbi essentia — IV De curatione per vomitum — V De sanguinis missione. Nell'edizione anteriore di Parigi le esercitazioni del Bartolino sono 6 e quella aggiunta tratta *de curatione per filum purpureum*. Il libretto poi è intitolato « De Angina puerorum Campaniae Siciliaeque epidemica exercitationes (Lutetiae Parisiorum 1646) »: ha eziandio in appendice una lettera di Renato Moreau sulla Laringotomia.

(4) Consultationes medico-chirurgicae Neapoli 1669 Consult. XVIII p. 61-66. L'opera è postuma, e pubblicata dai figli, ma nè dal Toppi, nè dal Nicodemo e neppure dagli editori napoleta-

L'anzidetto consulto fa supporre che anche dopo la seconda metà del secolo proseguisse l'angina ulcerosa nelle provincie meridionali; e la supposizione è raffermata da Domenico Panaroli, medico Romano, che ne' suoi Iatrologismi, pubblicati in Roma nel 1652, scriveva « Nostro aevo praesertim in Latio angina pessima et contagiosa (pueri) corripiuntur: quae si semel per aliquod oppidum vagatur innumeros pueros interficit; grandioribus vero, et maioribus natu parcit, vocaturque hic morbus epidemicus (il male in canna) ab ipsis qui in Latio degunt. Ulcus parvum oritur, quamvis pessimum, in faucibus puerorum, qui si os aperiant, et tractabiles reddantur fere omnes evadunt, sed si medicamenta respuentes os claudant fere omnes moriuntur (1) ». Contro sì fatto morbo, più fiero dello stesso vajuolo e di altri pestilenziali, il Panaroli adoprava il succo di piante acidule ed astringenti, come l'acetosella ed il melograno, ma più specialmente lo spirito di vitriolo.

Nell'Inverno 1642-43 dominò in tutta l'Olanda l'influenza, o catarro epidemico, secondo che avvisa l' Hirsch traendone la notizia dal Dolleman (2). Che tal morbo giungesse fra noi, e passasse in altri paesi non m' è stato fatto di trovare.

A. 1643. — Guericciuola era tra il Papa Urbano VIII o meglio tra suoi nipoti, i potentissimi Barberini, ed il Duca Odoardo Farnese di Parma, cui davano mano, benchè non molto gagliardamente, i Veneziani ed i principi di Modena e di Toscana: nondimeno bastò perchè da quella si spargesse nella Romagna il tifo petecchiale o castrense. Giambattista Bindi vide e curò coteste febbri micidialissime in Monte Scudolo ed in altre castella delle colline riminesi. «Febres illae, quia in militum castris erant exortae, merito morbi Hungarici militaris seu castrensis nomine insignitae fuere, ex humorum in vena cava putredine, et corruptione, malefica qualitate imbuta, enata. Undecimum ad minus, dicimumquartum frequentius, decimumseptimum quandoque per-

---

ni del Dizionario dell' Eloy sappiamo in quel anno morisse l' autore. Il consulto non ha data, e soltanto lascia scorgere di non essere stato scritto nei primi tempi dell'epidemia, giacchè è detto che questa *pluribus abhinc annis* cominciò ad infierire prima in Ispagna e poscia in Napoli.

(1) Jatralogism. Pentec. III Obs. IV p. 122 — Pentec. V Obs. X p. 292.

(2) *Dolleman*, Disq. de plerisque apud Belg. septentr. endem. morb. Amstelod. 1824 p. 32. — *Hirsch*, Handb. der hist. geograph. Pathol. I 293.

tingebant diem. Contactu, non fomite, ab uno ejusdem praesertim cognationis prompte surgebant ad alium cum immani capitis dolore, virium debilitate, anorexia, corporis iactatione, vermium excretione, delirijs, convulsionibus, peticulis, parotidibus, urinis crassis et turbidis ». Gli uomini, e soprattutto gli adulti, maggiormente vi soggiacquero.

Bindi J. B., *Loemographia Centumcellensis. Romae* 1658 *p.* 79.

Assai maggiore era la guerra che combattevasi in Piemonte tra' Francesi e Spagnuoli, tra i partigiani della Duchessa vedova e gli altri de' Principi cognati, che pretendevano aver parte nella tutela del minorenne nipote lasciato dal Duca Vittorio Amadeo: non perciò v'ha memoria di pestilenza o di mortalità tra quelle schiere e tra que' popoli. Se non che è assai probabile che cotesta salubrità appaja unicamente perchè de' mali patiti non vi fu il ricordatore, od il ricordo rimase ignoto.

Di burrasche e stravaganze nelle stagioni abbondò quest'anno: per fiero temporale, con fulmini e vento violentissimo alla fine di Febbrajo, crollarono case e furono schiantati alberi nel Mantovano (1); l'estate fu sconvolto dalle procelle e dai turbini; nel Dicembre si fe' sentire indicibile freddo, e poscia ad un tratto, in Pistoja e nelle vicine montagne, l'aria divenne sì calda, che pareva la migliore stagione, tanto che spuntò innumerabile quantità di zanzare (2).

Nell'anno presente Ermanno Van der Heyde pubblicava a Gand il « Discours et advis sur les flus de ventre douloureux, soit qu' il y ayt du sang ou point. Sur le trousse - gallant, dict cholera - morbus; la peste etc.» Di questo libro nel quale è descritta la dissenteria, che infierì nelle Fiandre ed in molta parte della Francia nel 1624 e 1625 (3), l'Haller fe' quest' elogio: *opus non ex libris natum, sed ex ipsa natura* (4).

Memorabile è il tifo castrense, che nell'umida primavera del 1643 scoppiò tanto nell'esercito del Parlamento Inglese, che assediava Realding, quanto ne' soldati di Carlo I, che difendevano la piazza. Il Willis lo ha descritto: insieme alle petecchie eranvi bubboni (5).

---

(1) *Volta*, Storia di Mantova IV 23. — Nel Gennajo e Febbrajo di quest'anno le due provincie di Frisia e di Drenthe ne' Paesi Bassi furono sommerse (*Torfs*, Annales I 306).

(2) *Salvi*, Storia di Pistoja. — *Targioni*, Cron. meteorol. della Toscana.

(3) Veggasi più sopra gli anzidetti anni.

(4) Bibl. medic. pract. II 687.

(5) *Willis*, Op. omn. Amstelod. 1682 p. 113.

A. 1644. — Non meno stravagante del passato fu il 1644. Nella prima metà di Maggio fioccò nel Bolognese, e stette la neve in terra alta più d' un palmo due giorni: poi continuarono le pioggie con molto freddo rovinando la campagna. Nell' Alessandrino sulla fine dello stesso mese (essendosi già fatto sentire il terremoto gagliardamente a mezzo Febbrajo) cadde grandine grossissima, ed in Ottobre nevicò più volte. Di malattie per altro non trovo menzione che nello storico di Ferrara, ed anche in modo indeterminato. « Giunto l' Estate sopravvenne una straordinaria mortalità sì di uomini, che di buoi, la quale, avvegnacchè non fosse contagiosa, pure lasciò grande squarcio nella Provincia.

FRIZZI ANTONIO, *Mem. per la storia di Ferrara V* 110 — GHILINI, *Annali d'Alessandria p.* 251, 253, 257. — GHISELLI, *Cron. mss. di Bologna XXVIII* 781. — NOTIZIE VARIE DI BOLOGNA *(Mss. del secolo XVII).*

Il diligente Bottani non fa menzione di epizoozia nel territorio veneto in quest'anno, e solamente riferisce un bando del 15 Settembre 1645 dei Provveditori alla Sanità di Venezia nel quale si permette l' introduzione de' bovini e cavalli dalla Germania ed Ungheria, *previe le solite discipline di sguazzamento e del cambio dei loro custodi.* Invece nella *Chronologie diplomatique des Épizooties* dell'Heusinger trovasi che nel 1643 fu in Sassonia peste bovina.

Scrive il Morejon essere state in Madrid *febbri maligne* assai micidiali, oltre che nella plebe, nella cittadinanza più agiata; e però la stessa corte di Filippo IV ne fu costernata (1): lo Schnurrer poi, citando Carlo Rayger, informa che malattia assai pestilenziale apparve in questo stesso anno nella Danimarca. Incominciava molte volte a guisa di pneumonite; ed era susseguita da certa morte ogni volta che comparivano petecchie od il flusso mestruo (2).

A. 1646-1647. — Queste due annate sono da ricordarsi per le lunghe intemperie delle stagioni, le quali addussero la carestia e le infermità che poco dopo vedremo. L'estate del 1645 fu aridissimo, quello del 1646 invece molto umido: seguiro-

(1) Hist. bibliogr. med. espan. IV 64.

(2) Chron. der Seuchen II 184.

no poscia nell'Ottobre e Novembre pioggie così dirotte, che straripparono parecchi fiumi (il Tanaro, la Bormida e l'Orba) nel Piemonte. L'Arno in Toscana avendo fatto altrettanto, per parecchi giorni due terzi delle strade di Firenze rimasero coperte dall'acque. Incominciando dal Dicembre l'inverno del 1647 trascorse dolcissimo; ma in primavera ritornarono le pioggie, ed il Tanaro e la Bormida straboccarono di nuovo: alla fine d'Aprile e sul principio di Maggio soffiarono sì malignamente i venti meridionali nell'Alessandrino e nella Lombardia, che il frumento in erba ne rimase inaridito. Negli ultimi giorni di Giugno straordinaria grandine, che sminuì ancora il raccolto; in Settembre continue pioggie, ed altre ancora in Novembre per lo che avvennero nuove inondazioni (Ghilini). Rompeva altresì il Po nel Piacentino e nel Mantovano, l'Adige nel Veronese: in Mantova le acque stettero dentro due settimane, cioè dagli 11 ai 25 di Novembre.

Nè tempi diversi erano nell'Italia di mezzo: e per vero in Maggio 1647 nevicava nel Pistojese e sull'Apennino; in Giugno fiumi e torrenti della Toscana allagarono le campagne; proseguirono le pioggie nell'estate e nell'autunno: la vigilia di Natale Roma vide il Tevere uscire dal proprio letto.

L'opposto invece fu in Sicilia, dove quanto lunghe furono le pioggie del 1645, che dall'un all'altro autunno continuarono, altrettanto straordinaria fu la siccità, dominando venti australi, che dal Settembre 1646 si protrasse al Maggio successivo, la stagione non facendosi decisamente piovosa che al chiudersi dell'estate; dopo di che continuava nello stesso modo per tutto l'inverno e parte della primavera 1648. Nel predetto anno 1646 v'ebbe eruzione dell'Etna, e forti scosse di terremoto nella Puglia, che anche sentironsi in Calabria, e nell'Abruzzo e specialmente in Aquila (1).

---

(1) Da ciò prese occasione il P. Filippo da Secinara dell'Ordine de' Minori Osservanti di scrivere il « Trattato universale di tutti li terremoti, occorsi e noti nel Mondo, con li casi infausti, e d'infelici pressagiti da tali terremoti. Ove si fa mentione de Principi, e Monarchi, che regnarono in quei tempi, accennandosi le loro qualità, e d'altre cose memorabile e curiose.

Bonazzini, *Diario di Firenze Mss. cit. nella Cronaca meteorologica del Targioni.* — Bonini, *Tevere incatenato. Roma* 1663 *p.* 68. — Borelli Gio. Alfonso, *Delle cagioni delle febbri maligne della Sicilia negli anni* 1647 *e* 1648. *Discorso in tre parti; con una appendice della natura della febbre in comune. Et in fine si tratta della digestione de' cibi con nuovo metodo. Cosenza* 1649. — Capocci, *Catal. de' Terremoti.* — Castelli Petri, *Romani, Praeservatio corporum ab imminente lue ex aeris intemperie hoc anno* 1648. *Messanae* 1648. — Galeani Jos., *Epistola medica in qua de epidemica febre theorice et practice agitur. Panormi* 1648 (1). — Ghilini, *Annali d'Alessandria p.* 268, 269, 271 e 274. — Gionta, *Continuazione delle Cronache di Mantova p.* 225 — Mancusi Josephi, *Pro secanda cubiti vena in omnibus febribus putridis, vel malignis et vere pestilentibus, praesertim in Epidemica febre, quae Panormum invasit anno* 1647. *Deque insuper Columborum attractione. Defensiones et Responsiones. Panormi* 1650. — Morozzi Ferdinando, *Dello stato antico e moderno del fiume Arno. Firenze* 1762. — Poggiali, *Mem. stor. di Piacenza XI* 345. — Risicae Vincentii, *De pestilente febre Panormitanam urbem obsidente Oratio. Messanae* 1647 (2). — Supplemento alla Cron. di Verona *P. II Vol. II.* 106. — Targioni, *Cron. meteorol. della Toscana.* — Volta, *Storia di Mantova IV* 167.

L'epidemia di Sicilia e dell'estrema Calabria non solamente precedette il tifo petecchiale, che nel susseguente biennio infestò la parte superiore e media d'Italia, ma anche ebbe cagioni diverse. Pertanto di essa, quantunque continuasse nel 1648, è da fare particolare descrizione: e noi la prenderemo dal celebre Borelli in quel tempo professore nell' Università di Messina.

Utile ad ogni sorte di Stato (Aquila 1652) ». I terremoti nella città dell'Aquila nell'anno 1646 durarono 65 giorni; nel qual tempo contaronsi 166 scosse, e 542 mugiti della terra. Dalla creazione del mondo al predetto anno 1646 Fra Filippo enumera 91 terremoti, mettendo per primo quello avvenuto allorchè Iddio separò le acque dalla terra (*Minieri Riccio*, Bibliot. stor. topogr. degli Abruzzi. Napoli 1862 n. 318.

(1) Un largo sunto di questa Epistola mi fu favorito dall'egregio amico Prof. Cacopardo di Palermo.

(2) Questo medesimo Risica, Priore del Collegio medico di Messina, pubblicava nel 1639 un altro opuscolo *De maligna febre.* Ma esso non entra nel dominio dell' epidemiografia, non essendo che la breve storia della malattia di D. Giovanni Spadafora.

« Si è osservato tanto in Palermo, quanto in Messina, et in altri luoghi, che sul principio sogliono le dette febbri essere assai tepide, e lente; sì che paiono catarrali, e tal volta appena si sentono con urine simili a quelle de i sani, patiscono però gl' infermi, e dolori di testa, et affanni nelle parti vitali, nel progresso poi si scuopre la pravità loro nelle urine sottili, e subiugali, e torbide; e nella frequenza perpetua del polso, nelli delirj, passioni di cuore, dolori con lingua nera, e siccità interna, *fauci impiagate,* et alcuni muoiono con le petecchie; e benchè in alcuni si varijno questi sintomi, sogliono per lo più convenire (1) ». Percosse dapprima i giovani più robusti, poscia giovani e vecchi di qualsiasi temperamento; le donne più tardi, ma con notabile perdita. Poveri e ricchi egualmente ne soffrirono. In Palermo in tutto l'Autunno del 1646, nell'inverno e primavera seguente (allora che fu straordinaria e continua siccità imperversò l'epidemia, che poi cessava quasi affatto nel Maggio quando s'inumidì l'aria e venne meno la furia dei venti australi. Ma continuando dopo per tutto l'inverno e parte della primavera 1648 l'abbondanza delle pioggie, similmente ripresero le febri maligne, *et sono hora moleste a più numero di persone fra le genti povere.* A Messina l'anno innanzi, sebbene caldo ed arido, fu sanissimo, e solamente in Reggio (di Calabria), ed in alcuni altri luoghi circonvicini regnavano molte febbri maligne; *et havendo seguitato nell'Autunno del 1647 per tutto il Verno e parte della Primavera continuamente la stagione piovosa e tempestosa si cominciarono a sentire, tra li freddi più rigidi del Verno in questa città le sopradette febbri, et hanno ostinatamente durato, e tuttavia perseverano, non ostante i venti esser migliorati insieme con la stagione* (p. 9 e 10). Combatte il Borelli che l'epidemia sia derivata dall' influsso degli astri; neppure fu prodotta dall' intemperie, ma da *groppi pestilenziali,* che caddero quando in una città quando in altra in diversi tempi trasportati dall'aria o dai venti. I quali *groppi pestilenziali* erano effetto di malvagie esalazioni della terra, sconvolta anche poco prima dai terremoti, e dalle esplosioni de' vulcani.

Un altro Professore dell' università stessa, Pietro Castelli di Roma, considerava cotesta febbre siccome *putrida,* e perchè invadeva ogni giorno ed ogni notte ad ora fissa la diceva una specie di terzana « immo composita ex duabus, tribus et quatuor tertianis febribus nothis ». Avvertiva la fre-

---

(1) La descrizione del Borelli concorda tanto con quella del Galeani, che agevolmente potrebbe credersi il Professore di Messina aver avuto sott'occhio la lettera del Medico palermitano mentr'egli scriveva.

quentissima complicazione de' vermi, che d'altronde anche ne' sani si trovavano. « Nudius tertius in nostro publico Gymnasio latronis suspendio enecati cadaver pubblica anatome, ego Extraordinarius Anatomicus secui....... in cujus intestino ileo ultra 40 lumbricos stabulantes reperi, cum in intestino colo nihil excrementorum adesse : ecce quod si in sanis abundant vermes, quid in aegrotis? (p. 5-7)». Nell' indagare le cause del morbo il Castelli segue le idee de' chimiatri e paracelsisti; ed affine di preservarsene raccomanda caldamente le preci ed i mezzi spirituali suggeriti dal Marchini nell'opera *Belli divini sive pestilentis tempore speculatio*, già da noi più volte citata parlando della moria del 1630. Nulla vuol dire della cura prima di esser fatto certo *ex anatome de parte affecta* (p. 31). Nondimeno, anche senza la face dell'anatomia, parve al nostro autore poco prima di poter giudicare della natura del morbo!

Altri, siccome il Galeani, che in Palermo ebbe fama di secondo Galeno, giovossi dell'anatomia, ma piuttosto forzandola a confermare la presupposta natura del morbo, di quello che appuntarsi in essa per intenderne il processo. Quegl' infatti ammetteva che dalla siccità dell'aria per effetto delle calde stagioni, e del congiungimento di Marte e di Giove, non che dell' eclissi lunare, tutto il sangue avesse concepito qualità atrabilare; di guisa che dal tronco della vena cava, sua sede principale, spargeva l' infiammazione ne' visceri, generava sincopi e patimenti nel cuore, costrizione di fauci, ulceri nelle tonsille, e più su ancora spingendosi accendeva gl' involucri del cervello, ed eccitava il delirio. Ne' cadaveri pertanto dovea trovarsi, e così trovossi, *vasa omnia venae cavae sanguine ita nigro, adusto, atrabilari turgida, ac repleta ut fusci atramenti similitudinem praeseferret:* tal sangue era pure nel cuore come nelle fauci; i polmoni ed il fegato turgidi ed infiammati, lo stomaco ripieno di bile, sani invece gl' intestini (Cap. I e II). Malgrado tutto quest' incendio, il nostro medico al vitto tenue anteponeva il sostanzioso; disapprovava i purganti, e del salasso faceva parco uso. Lodava più presto gli alessifarmaci, e que' medicamenti, che agiscono *vi quadam peculiari chymica*, come ad esempio il giulebbe di gemme, la quintessenza di margherite, e sopra tutti lo spirito di vitriolo. Dovendo pure trarre sangue, consigliava d' incidere la vena del piede, anzi che quella del braccio, e meglio ancora di applicare coppette scarificate. In oltre de' rivellenti non faceva risparmio, giovandosi ancora dei più potenti; tanto che chiamava *sacra anchora* i vescicatorj come quelli che perfino cacciavan fuori e cunsumavano la velenosità degli umori (Cap. IV).

Il Mancuso invece nel suo opuscolo si occupa principalmente della cura, verun cadavere avendo tagliato. Parrebbe dal titolo del suo libro che il medico

palermitano fosse fiero salassatore ad ogni costo; ma nel fatto egli è più moderato, condannando anzi coloro che *in proposita febre sine signis plenitudinis sanguinem mittunt* (p. 59-77): e quando conveniva trar sangue, anzi che da altra parte, dalla mano si dovea cacciare (p. 92). Per lo contrario nuoceva grandemente l'aprire le vene del piede perchè *impetum universaliter fuisse ad membra supra iecur posita* (p. 211): settanta facciate (dalla 263ª pagina alla 333ª) parvero necessarie per dimostrare che nelle febbri putride *columbi per dorsi longitudinem secti, et summis pedibus admoti, humores cor, caput, aliudve internum viscus perniciose petentes non rapiunt*. In questo barbaro espediente avea invece fiducia grandissima il Galeani: il quale, ne' casi di perseverante delirio, non giovando il salasso dalla fronte, nè avendo modo di apporre cagnolini o piccioni viventi sventrati sopra la sutura coronale; raccomandava che almeno almeno si sovrapponessero le interiora delle capre (Cap. IV). Che poi generalmente in quella febbre epidemica abbondasse il sangue il Mancuso l'arguiva dal rossore, dalla tumidezza del corpo, dalle vene gonfie, dalle orine rosse, dai polsi gagliardi, dalle petecchie, che apparivano nel corso del morbo, ed anche in molti sul principio, rosse e diffuse per ogni parte ed a quasi tutti salutari. Lo riferiva altresì *ex affectibus* o complicazioni sopravvegnenti: « cerebri membranarum inflammationes unde deliria...... item oris, fauciumqne inflammationes (1), tensione, tumore, ac rubore ad sensum deprehensae (p. 91) ». E perchè appunto il sangue ridonda maggiormente negli uomini, nei giovani, e ne'ricchi che bene si nutrono, questa febbre incolse maggiormente il sesso forte che il gentile, più i robusti che i vecchi ed i poveri. Ad accrescere il sangue contribuì l' abbondanza de' viveri, imperocchè non fu già penuria in Palermo, come erroneamente scrisse Vincenzo Risica *in potius famoso libello, quam medica narratione* (p. 89). Egualmente dal Galeani è scolpato affatto il *victus ratio*, poichè niuna cattiva mutazione fu osservata negli alimenti e nelle bevande; facendo ei pure notare che il male, con insolito capriccio, si cacciò addosso ai magnati, ed a coloro che più squisitamente si nutricano. Per altro ei trovava ancora altra ragione, e cioè che i nobili stanno sotto il dominio di Giove. Entrambi poi i due medici

---

(1) Il Borelli ed il Galeani pure notavano le *fauci impiagate*: questi segni d'angina, e d'angina ulcerosa meritano considerazione, ricordando il *morbo strangolatorio*, *l'ulceri siriache*, *il male in canna* ecc. che tanto infierì negli anni passati in Sicilia e nel Napoletano, a che neppure allora era spento.

consentivano in molta parte nell'origine della malattia, sebbene si scostassero nel metodo di cura, laddove che precisamente l'opposto suol succedere. E per vero il Mancuso se da un lato faceva nascere la maligna febbre dall'umidità dell'estate 1646, dall'altro ne' venti australi e nella siccità, che poi per tanto tempo cotinuarono, trovava la ragione dell'aumento e della durata della medesima. A ciò aggiungeva i pessimi influssi dell'ecclissi lunare succeduto alla fine di Gennajo, e delle varie altre congiunzioni d'astri: e perchè Giove, come caldo ed umido, influisce nel sangue; Marte ed il Sole, come caldí e secchi, nella bile, n'avvenne che, cotesti astri calefacenti avendo il predominio, anche i salassi divenissero necessarj. In ogni modo tal febbre epidemica non fu pestilenziale, come malamente sostenne il Risica, perciocchè de' colpiti pochi morirono: ed esaminati i registri parrocchiali di un anno il nostro autore trovò che tutti i morti compresi i bambini, i fanciulli e gli altri tolti di vita dalle ordinarie cagioni, non sommavano a più di 4 mila, il doppio cioè della mortalità annua di Palermo, città in quel tempo di 150 mila abitanti, quando non regnava nessuna sinistra influenza.

Il Mancuso pertanto, se anche gli epidemiografi debbonsi distinguere in *ottimisti* e *pessimisti*, sarebbe da riporsi fra i primi, quantunque a dir vero il raddoppiare le morti non sia cosa tanto leggiera. Il Borelli in fatti, senza offuscare di soverchio le tinte della sua descrizione, meglio fa sentire la gravità dell'epidemia. Dal racconto del Mancuso stesso parrebbe che in Palermo, mutata la stagione, cessassero anche le febbri; ma dal Borelli impariamo ch'esse ripresero con le pioggie autunnali, ed allora offesero quella parte di popolo, la plebe, che prima aveano risparmiato. Che poi il morbo non fosse effetto di particolare stato dell'aria, od almeno con questo non istrettamente legato, appare manifestamente da ciò, che in Messina esso sorse ed in Palermo rinnovossi correndo stagione affatto diversa dall'arida e caldissima di prima. Nacque esso forse dallo scarso e cattivo alimento? Il Galeani ed il Mancuso, com' abbiamo veduto, negavano che in Palermo fosse mai stata penuria; ma è pur vero che nel 1646 scarso fu il raccolto in tutta l'isola. In Messina perciò venne fatto più piccolo il pane e ne sorsero tumulti; in Palermo invece il Comune preferì di mantenere a proprie spese il pane al peso di prima. Ne seguì che dai paesi circonvicini meno provveduti accorsero nella prodiga città torme affamate di villani, che, senza ricovero e senza tetto, erravano per le vie e per le piazze mendicando, ed implorando soccorso alla miseria di cui davano compassionevole ed insieme tristo spet-

tacolo. Ma fu d'uopo infine sbassare il pane di due oncie, perciocchè così comandava la corte di Madrid, quando appunto nella seconda metà di Maggio, dopo tante preghiere e pubbliche penitenze, cadeva la sospirata pioggia, che dava speranza di buona messe. Sdegnossi il popolo dello sconsiderato comando, e gridando *pane grande, viva il Re, fuori gabelle e mal governo* mutò in tumulto la sollevazione, acclamando per Capitan generale il battiloro Giuseppe d'Alesi, siccome il popolo di Napoli avea pure allora fatto del suo Masaniello. Nè quegli fu più fortunato di questo; ed abbandonato da' suoi, al pari del pescivendolo d'Amalfi, fece l' Alesi miserabile fine. Ma a noi non tocca dire di più su questi avvenimenti, i quali già da parecchi scrittori vennero narrati, ed anche di recente con l'ajuto di nuovi documenti da Isidoro La Lumia (1), e da Salvatore De Renzi (2). Bensì faremo riflettere essere assai verisimile che la febbre petecchiale di Palermo nascesse da quella calca di mendichi, che la fame spingeva nella città, ed a cui la pubblica elemosina non tanto poteva provvedere che bastasse ai grandissimi bisogni. Ciò essendo, non bene si capirebbe perchè più i ricchi che i poveri fossero offesi dal morbo, secondo che afferma il Dott. Mancuso: ma d' altra parte il Borelli assevera che niun ordine di cittadini fu risparmiato, anzi che *in ultimo la plebe* n'era maggiormente afflitta; ed il La Lumia, che raccoglieva le notizie degli scrittori contemporanei, scrive « l' infezione mietendo i più poveri, colpiva appena gli agiati ed i ricchi; si assicurà essere nella sola città perite da diecimila persone (3) ». La qual somma senza dubbio è da giudicarsi soverchia; anche perciò che se tante fossero state le morti, il popolo non avrebbe pensato a far del proprio Capitani generali, ed a mutare Stato.

Nel 1647 cade la prima epidemia di *Catarro* od *Influenza*, della quale si abbia notizia, nell'America (4): essa fu anche in Europa, ma, per quel che se ne sa, nella sola Spagna (5); dove pure cominciò la *peste bubbonica*, che negli anni seguenti fino a tutto il 1652 imperversò ora nell'una or nell'altra provincia. In Alicante e Cartagena v'ebbero *terzane perniciose maligne* prodotte dai miasmi delle acque stagnanti. Neppure la Francia nella provin-

---

(1) Giuseppe d'Alesi, o la Rivoluzione di Palermo del 1647. Palermo 1863.

(2) Tre secoli di rivoluzioni napoletane. Napoli 1866.

(3) Op. c. p. 32.

(4) Si estese tanto nell'America del Settentrione, che in quella del Mezzogiorno (*Hirsch*, Handb. der histor. geogr. Pathol. I 293.)

(5) *Villalba*, Epidemiol. espan. II 72. — *Morejon*, Hist. bibl. Medic. espan. IV 64.

cia meridionale della Guascogna fu senza peste ; la ricorda in Bordeaux il Péry nei quattro anni 1645-1648 (1). Simile menzione trovasi riguardo l'Olanda nella dissertazione del Dott. Fokker (2).

A. 1648-1649. — Furono in questo tempo presso a poco le stesse calamità che vent' anni prima narrammo essere succedute. Le pessime stagioni produssero la carestia, e per effetto di queste e di quelle nacquero febbri maligne petecchiali. Fu il morbo in Piemonte, nella Lombardia, nel Veneziano, nell' Emilia, nella Toscana ed anche in Roma. Pietro da Castro lo vide in Verona, ed a' giovani, che seguivano la sua pratica, ne rammentava poscia l' immagine ed i principali accidenti con queste parole « Ab una namque ista febre, tanquam de crudeli Pandorae pyxide, pullulare vidistis saepius morborum ac symptomatum omne genus. Percurrite cerebri morbos, ecce in febri puncticulari phrenitides, lethargos, typhlomanias, deliria, oblivіones, insignes tristitias, cephalaeas, vigilias, somnolentias, epilepticos insultos, convulsiones, dentium stridores, tremores, horrores, jactationes, surditates, aurium tinnitus, narium haemorrhagias, vertigines, caecitates, strabismos, mutitates, et mille alia. Divertite mox paulo inferius: ecce ex alio agmine insurgent anginae suffocantes, tusses irrequietae, foetidi anhelitus, difficiles respirationes; pulsuum mille varietates, et ataxiae; cordis denique graviores affectiones, syncopae, nempe, lipothymiae, palpitationes, febrium omne genus variis insignitum differentiis. Aliae namque se exibent horrificae, sudorificae aliae, aliae ampullosae, seu pemphingodes, aliae lassitudinariae, aliae anxiosae, urentes, lipyriae, pallidae, lividae, ut hoc usurpem Hippocratis elegantem febrium partitionem *Sexcto Epid. Sectione Prima Tex.* 21. vobis exhibentis. Principi visceri propter sympathiam adhaerebunt acres cardialgiae, mox ex imo ventre subsilient singultus, inanes nauseae, vomitus irriti, inappetentiae fastidiosissimae, sitis inexhausta et quandoque cum mira lin-

---

(1) Les Épidémies de Bordeaux. Bordeaux 1867 p. 29.

(2) Epidemischen Ziekten in Zeeland. Middelburg 1860 p. 83.

guae ariditate nulla, linguarum nigredo, ac horrida scabrities. Pertinacissimae praeterea viscerum obstructiones, quin et ipsorum parenchymatum corruptiones immedicabiles, icteri ancipites (1), intestinorum murmura, cruciatus, cholerae, diarrhoeae, dissenteriae, tenesmi, verminationes, urinarum tum laxa profluvia, tum arctae suppressiones, et quod tandem sine admiratione ingenti non potuistis observare, impudicae satyriases rara crisi forsan judicandae, de qua Hippocrates *Sexto Epid. Section.* 2. *Tex.* 31. Sed quid in corporis peripheria, quid in universali corpore non indicabit hydra multiceps ista? Longum esset maculas, pustulas, tumores, parotides, gangraenas, anthraces, sudores foetidos, exsolventes madores, colliquantes affluxus, dolores ambulativos, quin et phthiriases recensere (2). Sed haec videntur sufficere....». Rispetto alla cura notava, che il salasso giovò in tutti, purchè opportunamente ed in ragionevole misura adoperato, contro l'errore di Erasistrato e la vana paura del volgo: i vescicanti invece non bene servirono; le frizioni e le unzioni giovavano per aprire i pori della cute ed eccitare il sudore, che formava ottima crisi (3). Per inumidire le fauci e la lingua, scabra ed arida talora come carbone, raccomandava il *curiosum instrumentum* inventato dal Santorio, fatto a guisa di mandorla, d'argento o di vetro, che si riempie di grato liquore che poi esce dagli esilissimi forellini, di cui è cosperso, *sudoris in modum*, mentre che

---

(1) Horrenda Phthiriasis, ante septimum praesertim apparens, majorem partem aegrotantium misere substulit (Sectio IV § 39). — Observavi nuper in adolescente Pesaro, Nobili Veneto, cui tanta copia furfuris atri a capite in pulvinos decidebat, ut singulis horis toti veluti nigro pulvere inspergerentur; post 20 extinctus est (Ibid. § 38). — Nobili Cantabrolzaguertio, quem olim curavimus, post malignum morbum illud contigit; ut tota epidermis abscederet a cute, non quidem in furfures, aut squamulas, sed in lora oblonga quae a toto dorso uno tractu evellebantur (Sectio IX § 53.) ». Il nostro autore dice altresì d'aver osservato questo fatto singolare: *Quicumque maligne febricitantes facie repraesentant atavos aut parentes, cum antequam aegrotarent, illis minime assimilarentur, omnes extinguuntur* (Sectio IV § 23)!!

(2) « Ictero, sudoris ad instar, non pauci liberati, post septimam erumpente (Sectio IV § 48.) ».

(3) Sectio IV § 48.

lo si tiene e ravvolge per la bocca (1). Quantunque la maggior parte de' malati guarisse mercè flusso di ventre, i purganti anche blandi esibiti prima del 14° giorno nocquero a molti grandemente, *conturbatis magis, ac magis exacerbatis humoribus.* Ma, saviamente avverte, la febbre petecchiale non è morbo che ogni volta nello stesso modo possa curarsi: *tanta dexteritate tractandus venit, ut in singulis singulari utendum sit methodo, ac diversa penitus medendi ratione.*

BAGNI, *Cron. di Cento cont. mss.* — BINDI, *Loemographia Centumcellensis. Romae* 1658 *p.* 80. — *a* CASTRO PET., *Febris maligna puntieularis aphorismis delineata. Veronae* 1650. *Norimbergae* 1652 *ecc.* — CATTANI BERNARDINI, *De excremento hoc in praesenti anno* 1648 *febribus peticularibus Lucae grassantibus, in cordis ventriculo reperto, in quo non novum, sed ab antiquis cognitum atque in omni sanguine male affecto animante, cum febre et sine, tale symptoma reperiri posse ostenditur. Lucae* 1649. — CRONACA DI VERONA *(Supplem.) P. II V. II* 106. — GHILINI, *Annali d'Alessandria p.* 276. — GHISELLI, *Cron. di Bologna mss. XXIX* 573. — OCHI RIZETTI HIERONYMI, *Exacta febrium per inferiorem agrum Brixiensem anno* 1649 *divagatarum Enarratio ac Curatio. In:* EJUSD., *De pestilent. ac venenosis morbis. Brixiae* 1650. — PISSINI SEBASTIANI, *Lucensis, De diabete dissertatio, in qua ejus Natura accurate describitur et plurima tam ad ejusdem cognitionem, quam curationem spectantia, nondum satis animadversa discutiuntur. Accessit ejusdem Epistola de Cordis Polypo. Mediolani* 1654. — POGGIALI, *Mem. stor. di Piacenza XI* 381. — SALVI MICHELANGELO, *Historie di Pistoja. Roma* 1657 *P. III* 307. — SFORTIAE PALLAVICINI, *Vindicationes Societati Jesu. Romae* 1649 *p.* 369. — SILVATICI BENEDICTI, *De morbo epidemico Lucae (nec non Hetruriae) grassante ad Praeclaris. Virum Franc. Mariam Florentinum Medicum Lucensem, pro Republica Responsum. In:* EJUSD., *Consil. et Respons. Medic. Cent. I n.* 15. *Patavii* 1656, *Genevae* 1662 *p.* 18. — TARGIONI TOZZETTI, *Cron. meteorol. della Toscana.* — TOMMASI GIROLAMO, *Sommario della Storia di Lucca. In: Archiv. stor. ital. X* 573, 574. — VERZONI PAOLO, *Ricordi di Firenze Mss. In:* TARGIONI TOZZETTI, *Alimurgia I* 95, 96. — VOLTA, *Storia di Mantova IV* 174. (2).

---

(1) Sect. IX § 19.

(2) Roncalli Parolini nell' opera sua *Europae Medicina* (Brixiae 1747 p. 281) dice che circa un secolo prima Francesco Ricciardi *libellum conscripsit, et edidit, in quo febres po-*

Girolamo Ochi Rizetti descrivendo il morbo da lui veduto nella parte bassa del Bresciano, notava che le escrezioni per secesso e per vomito, siccome il sudore, le emorragie ed il salasso mitigavano la forza del morbo, ma non ne abbreviavano la durata, la quale era così prefissa (allorquando la malattia terminava in salute) ne' 14 giorni, che se qualcuno prima di tale tempo appariva guarito *rursus a recidiva correptus talem diem totali iudicio absolveret; namque quibusdam decrevit morbus septimo, intermisit septem; repetiit, et indicatus est die septimo: quibusdam aliis post iudicium dierum septem intermisit tribus, nonnullis quatuor, rediit et rursus septimo iudicatus*. La recidiva era sempre lieve, e tutti, in fuori d'uno, i ricaduti guarirono. Avveniva altresì, che, dovendo la febbre risolversi alla fine del secondo settenario, tutti i sintomi s' inasprissero dal settimo al duodecimo giorno. Avvedutosi di tanta costanza il nostro autore sicuramente pronosticava intorno gli eventi del morbo, e ciò con molta ammirazione degl' infermi e de' famigliari. In certuno per altro un tal quale caloretto di febbre conservavasi fino al diciasettesimo e ventesimo dì. Su cento infermi, se convenientemente curati, appena sette morivano; nè la morte per solito prima dell' undecimo o dodicesimo giorno succedeva. Soggiacquero maggiormente i biliosi ed i melanconici, sebbene il male nel principio avesse aspetto benigno. Il maggior numero degl' infermi avea cert'età; pochi i vecchi, ma neppur uno salvossene; de' giovani e de' fanciulli invece, quantunque in maggior numero ammalassero, veruno moriva. A quasi tutti i risanati dopo pochi giorni caddero i capelli (p. 226-229). Tali febbri formaronsi dagli umori escrementizj per malvagio influsso di costituzione australe dentro il corpo radunati (1). Il salasso n'era sovrano rimedio, e così manifestamente utile che nessuno lo ricusava, anzi gli stessi fanciulli porgevano il braccio al barbiere perchè n' incidesse la vena. In certi giovani neppur un salasso di

---

pulares autumni et sequentis hyemis grassantes in Vico Bagolini, ad mentem praecipue Hippocratis commentatus est. Io non ho veduto il libro benchè da più parti cercato; ma come può dirsi quello essere stato scritto conforme le dottrine ippocratiche se l' autore vi fa pompa di sapere astrologico? Ma si noti, che anche il Roncalli, proprio alla metà del settecento giudicava meritevole di lode cotesta scienza: *Astrologiae insuper scientiam medico utilissimam Ricciardus possidebat. Loquitur enim de Eclipsi Lunae, de Solis ingressu im primo librae puncto*. E basta.

(1) Nell'altra opera de *Febribus ac de humoribus*, stampata a Venezia nel 1657, l'Ochi riconferma che le febbri epidemiche del 1648 e 1649 derivarono da sovrabbondanza di sangue guasto dal predominio de' tempi australi (p. 207).

tre libbre parve bastare, poscia che dalle successive emorragie dal naso e dalle emorroidi trassero molto giovamento. Nè dal trar sangue distoglieva la presenza delle petecchie; ed il nostro medico a' barbieri avea ordinato che, non badando al clamore delle donnicciuole, *venam intrepide secarent* (1). I vescicanti in pochissimi furono adoperati. I purganti tenevano il secondo posto nella cura; la gialappa con alcuni grani di diagridio e di gomma gotta alla gente volgare: i nobili, i fanciulli, i vecchi, i deboli di stomaco più blandemente purgavansi.

L'epidemia sì benigna nelle campagne e nelle città venete, fu grave invece nella Romagna, nella Toscana, nel Lazio. Il Dott. Bindi, medico condotto in Scaulino vecchio nell'Apennino romagnolo, di 100 malati ne vedeva soccombere circa 40; e però parevagli che quella avesse natura di peste tanto più che in Rimini, siccome da persone fededegne aveva sentito, *quibusdam etiam bubones doloriferos in emuntorijs erupisse.* Il morbo era manifestamente contagioso: portato sulla fine dell'Agosto 1648 da un mendico della infetta vicina provincia del Casentino toscano, appiccossi in prima a quelli della casa che ricoverarono il pezzente infermo, quindi si sparse per tutto il paese, pochi risparmiando, e più gravemente offendendo gli uomini d' età consistente. La complicazione de' vermi era frequentissima, inestinguibile la sete, fiero il dolore ai lombi, copiose le petecchie, in un sol caso carbonchi pestiferi: in non pochi la morte o la guarigione tardava sino al 40 giorno; tutti i convalescenti diventarono calvi. Continuò l'epidemia sino all'equinozio di primavera; e, malgrado il rigido freddo, infierì soprattutto nell'inverno. *Ex insigni anonae caritate,* (finisce per dire l'autore) *raraque cerealium inopia hanc immanem derivasse luem, omnes norunt, quidquid dicat Benedictus Silvaticus.*

Era questi stato domandato del suo avviso intorno le correnti infermità dalla Repubblica di Lucca, afflitta al pari della rimanente Toscana.

---

(1) p. 254-258. Similmente Pietro da Castro, dopo aver raccomandato il salasso nel principio del morbo, scriveva « Nec ideo apparentibus puncticulis, absolutus sit vobis phlebotomiae terminus: manente enim plethora, etiamsi infinitae propemodum erumpunt maculae. non protinus a sanguinis missione erit abstinendum; nullus tunc regrediendi adest timor, nec vacuus superest locus in quem succi subeant (Sect. VI § 10)». Se il sangue estratto appariva puro e rubicondo, anzi che buono, era cattivo segno, la putredine nascondendosi in *penitioribus cordis,* siccome in sè medesimo il nostro Pietro dice d'avere osservato (Sect, IV § 33). L'epistassi a pochi giovò, anzi nocque a tutti coloro ne' quali non produsse che poche stille (Ivi § 48).

Rispondeva da Padova procedere l'epidemia unicamente dalla stagione umida ed incostante; molti essere i malati anche gravemente, e nondimeno pochi i morti, peggio stare *euchymia abundantes, quam vitiosis succis scatentes*, non essere ammalati gli abitanti de' monti. Al Bindi, che faceva il medico sull'Apennino, e vedeva poveri e ricchi morire di quelle petecchie, era facile il confutare le sentenze del Professor padovano; il quale per altro in tal modo scriveva guardando a ciò che intorno a lui avveniva, nè le sue parole erano bugiarde, poichè per molta parte vanno d'accordo con le predette dell'Ochi. L'altro autore, Pietro da Castro, enumera sì in modo generale le diverse cagioni, che possono produrre la febbre petecchiale (1); ma nulla dice di proposito intorno le speciali dell'epidemia di questi anni; la quale veramente è da dire fosse più grave nell'Italia di mezzo, che nella superiore, forse perchè quivi maggiormente aspra fu la carestia. Narra il Salvi che nel Pistojese la povera gente fu costretta di mangiare le peggiori erbe, e la carne de' giumenti e de' cani: in meno di due anni tra la città e il contado perirono più di 12 mila persone (2). In Civitavecchia, dove in seguito il precitato Bindi andò ad esercitare la medicina, i malati furono presso a poco 1600, ed i morti 400, cioè nella proporzione del 25 per 100. A Roma si dovettero aprire nuovi ospedali: lo stesso palazzo del Laterano accolse *aliquot aegrotantium millia*, commessane la custodia e la vigilanza ai Gesuiti. Nel pietoso ufficio molti di essi, parecchi de' maggiori dell'ordine, tra' quali lo stesso Proposto generale Vincenzo Carrafa, lasciaronvi la vita (3): da ciò prendeva argomento lo Sforza Pallavicino per affermare, che in niuna guisa la famosa Società avea declinato dalla virtù primiera. « Facti seriem nil amplifico: nulla tunc nobis dies sine funere; aliquae non uno contentae; plurimi deplorati ac tantum non extincti, quos ex insperato divina clementia, aetatis robur, ac exquisita medentium cura servavit ». In Lucca il morbo continuò per tre anni, mietendo nella sola città dal Giugno 1648 al Dicembre 1650 circa 8 mila persone

---

(1) « Neque a principio externo, ab aere nimirum miasmatibus faedato, semper oriri lethifera ista seminaria existimetis: solent namque sporadice apparere istae febres, in optima etiam aeris constitutione, absque ulla occasione externi contagii (Sect. II § VIII) ».

(2) Il Ghiselli, cronista bolognese, nota che in questi anni molti morirono di fame, e per mangiare cattivi cibi. Negli Atti dell'Archivio municipale di Faenza si legge essere stato deliberato il 6 Marzo 1649, che, affine di provvedere al bisogno de' poveri, s'avessero quelli a distribuire nelle famiglie alquanto agiate per esservi alimentati (Notizia favoritami dal Bibliotecario di Faenza Sig. D. Gian Marcello Valgimigli).

(3) *Alegambe*, Heroes et victimae Charitatis Societatis Jesu. Romae 1658 c. p. 470.

(Tommasi). Fatta la sezione di qualche cadavere trovossi nel cuore tal cosa, che da parecchi medici fu giudicata esser *polipo*: « ex quindecim, qui ex maligna febre interierunt, diligentissime hucusque (*Autunno* 1648.) dissectis, duodecim cordis polypo laborasse deprehensi sunt ». Nè il Pissini, che narra il fatto, altre ragioni non sa addurre che le recate da Galeno nel lib. III. *de praesag. ex puls. c.* 3; cioè che in alcune costituzioni, in cui vagano le febbri maligne, gli umori crassi e pituitosi si raccolgono nel cuore (1): egli poi teneva che que' *putrescentes polypi malignum quid* aggiungessero alla febbre dominante già maligna di sua natura. Bernardino Cattani invece volle mostrare il supposto polipo essere *un sedimento* prodotto dalla mescolanza d'umori putridi col sangue; ma l'opinione sua venne censurata dal Dott. Fiorentini, il quale attese a provare mercè 25 osservazioni fatte ne' cadaveri con l'ajuto di Girolamo Catena, da lui chiamato anatomico diligentissimo, la massa *muco-carnea* trovata presso che sempre in uno de' ventricoli del cuore essere un vero polipo. Per ciò imprendeva di scrivere tre Libri, di cui per altro il primo soltanto, e neppur intiero, oltre alcuni bozzi, si conserva nella pubblica Biblioteca Lucchese secondo che informa il Marchese Cesare Lucchesini nella sua *Storia letteraria di Lucca* (2). I reggitori della Repubblica vedendo discordi i medici ed ostinato il morbo, ben volontieri sentirono il parere di uno de' più reputati professori di Padova, cioè di Benedetto Selvatico; il quale, come abbiamo detto, rispose. Vollero essi inoltre, racconta il Tommasi, sicurare le proprie coscienze con sottoporre a rigoroso esame la condotta tenuta nelle ancor fresche controversie colla Chiesa, per ammendarne tutto che vi riscontrassero di riprensibile.

In che modo la febbre petecchiale fosse curata in Toscana non sappiamo precisamente: nondimeno, può argomentarsi che quivi ancora il salasso non fosse risparmiato. Il Verzoni infatti nel suo Diario di Firenze scriveva che

---

(1) Epistola de Polypo cordis, In: De Diabete Dissertatio etc. p. 129. — Il medesimo Pissini, sotto l'anagramma di *Sinetii Bassipani*, pubblicava in Lucca l'*Ephemeris* del 1650 « nec non methodus, cujus ope Lucensis Civitas, ejusque finitima Regio ab imminentibus morbis hoc anno praeservari valeat » dalla quale impariamo avere già preso certo piede l'usanza di tirare tabacco su per il naso: « Qui Tabacho (è detto a p. 32) sunt assueti, etiam absque noxa per hyemem uti illo tuto poterunt, maxime si humorum redundantia capitis in primis importuna sit (*Targioni Tozzetti*, Notizie degl. Aggrand. della Scien. fis. med. in Toscana. III 186. — *Lucchesini*, Storia lett. di Lucca II 126 n. 3).

(2) Opere T. XIX p. 11. Si noti per altro che nella storia del Lucchesini leggesi, assai probabilmente per errore di stampa, 1643 invece di 1648.

ai 20 d'Agosto 1649 d'ordine del Granduca furono precettati 12 cerusici per andare ne' villaggi intorno Firenze a cavar sangue, e fare altre cure necessarie per i poveri contadini, poichè erano per la maggior parte malati di febbre, e ne moriva una gran quantità (1).

Parve al Borsieri che nella presente costituzione fosse con le petecchie l'esantema miliare, e s'appoggia sulla distinzione fatta dal predetto da Castro di febbre *pulicare* e *culiculare* (2): ma veramente non era il medico veronese che facesse questa distinzione, altri avendola già fatta, ned egli dandovi molto valore. Eccone le parole: » Inter pulicarem tamen et culicularem ingentem aliqui notant differentiam, ego non adeo insignem: pulicaris nullam prorsus elevationem in cutem producit, culicularis aliquam, qualem Italorum vulgus vocat tabbe (vul potius *tave, tacche*) *aut etiam vesiculae quaedam seu hydatides* quae non carent sua malignitate. Accipite (soggiungeva il nostro Pietro volgendosi a'suoi scolari) distinctionem ex signis essentialibus febris acutae; haec questionem nominis potius redolent .... (3) ». Le petecchie elevate o prominenti, conformi in certo modo all'impressione, che lascia la puntura della zanzara, furono già da parecchi autori nel secolo scorso avvertite; e noi sotto gli Anni 1590-1592 non tralasciammo di notare che quelle non potevansi considerare come *esantema migliare*: con qualche ragione potrebbesi sospettare che le vescichette od idatidi, di cui fa cenno il da Castro, fossero più ancora che semplice ed accidentale eruzione migliariforme, giacchè esse aveano la propria malignità. Ma che poi l'epidemia di Verona maggiormente ritraesse della migliare che della petecchia, siccome vedrebbe il Prof. Pinali (4), non pare si possa concedere; nè le parole che il

---

(1) Ai suddetti chirurghi furono assegnati dal Magistrato de' Nove, scudi due il giorno, e la cavalcatura ancora. Venne anche fatta pubblica colletta per nutrire la moltitudine de' poveri, buon numero de' quali erano negli Ospizj condotti e risserrati (Verzoni e Targioni Tozzetti).

(2) Instit Med. pract. Vol. II P. II Cap. X. De Peticulis § 308.

(3) Op. cit. Sect. I § 7. Rispetto alle petecchie il da Castro faceva notare, che talora appajono senza febbre di sorta *exonerante natura*, e che perciò non si debbono tenere per segno patognomonico di febbre maligna. Per distinguere poi le petecchie dai morsi di pulce, consiglia di adoperare la farina di lupino impastata con aceto, o con ossimiele; la quale fa scomparire i segni de' pizzichi e lascia le macchie *a principio interno emanantes* (Sect. III. § 32, 31).

(4) Sopra l'antichità del morbo migliare (Giorn. per servire ai progressi della Patol. Venezia 1846 X 135).

clinico veronese premetteva alla breve sua descrizione (*ab una namque ista febre, tanquam de crudeli Pandorae pyxide, pullulare vidistis saepius morborum ac sympthomatum omne genus*) non esprimono tanto la mutabilità della forma del morbo, quanto la moltiplicità de' suoi sintomi e delle sue complicazioni.

Gli storici tedeschi della *Febris Miliaris*, Rosenbaum (1) e Seitz (2), non hanno conosciuto il libro di Pietro da Castro; il qual poi dev' essere purgato dal rimprovero che gli fa il Prof. Pinali di non aver considerato abbastanza la migliare in sè stessa, e come morbo *sui generis*, malgrado che il libro di Welsch fosse già venuto alla luce. E veramente la prima edizione dell'opericciuola del medico Veronese escì nel 1650, la dissertazione del Professor di Lipsia nel 1655 (3): in questa descrivevansi infermità corse nel 1652, in quella altre infermità dominate quattr'anni prima.

Mentre che il tifo petecchiale affliggeva l'Italia, e la febbre ungarica la Germania meridionale (4), la peste desolava la Spagna, e la Provenza: delle calamità di Siviglia e di Cordova scrissero Gaspare Caldera di Heredia e Alonso de Burgos (5); di quelle di Marsiglia il P. Maurizio da Tolone (6). Il contagio infierì altresì in Dalmazia, nuova e grave sventura recando alla Repubblica veneta, cui sin dal 1645 pesava la gloriosa ma infelice guerra di Candia. Ebbe principio a Sebenico, indi a Zara, poi per tutto, scrive il Nani, ingojando a migliaja e popolo e soldatesca. Ma in Sebenico principalmente senza rimedio infuriò di tal guisa, che restando la

---

(1) Versuch einer histor. Darstellung der Frieselfieber-Epidemien (*Hecker*, Annalen 1834 XXX 1).

(2) Der Friesel. Erlangen 1852.

(3) *Welsch G. et Sulzberger S. B.*, Historia medica novum istum puerperarum morbum continens, qui ipsis *der Friesel* dicitur. Lipsiae 1655. Ristampato in: *Haller*, Disputat. med. V 449.

(4) La pace di Westfalia, conchiusa a Munster il 24 Ottobre 1648; mise fine alla lunga guerra de trent'anni, ma non alle malattie pestilenziali, che continuarono anche dopo in parecchie città della Baviera (*Seitz*, Der Typhus p. 71).

(5) *Caldera de Heredia*, Tractatus perutilis et necessarius de Peste quae anno 1649 Hispalensem civitatem,... misere infecerat (In: *Ejusd.*, Tribunal Apolini sacrum, medicum, magicum et politicum. Lugduni Batav., Elzevir, 1658 n. 15). — *Burgos*, Tratado de peste, su esencia, prevencion y curacion Cordob. 1651.

(6) Trat. politico da praticarsi ne' tempi di peste ecc. Genova 1661.

città desolata, e poco meno che abbandonata (1), altro non divertì i Turchi da tentarne l'acquisto, che l'istesso malore, che ugualmente li consumava. Morto Giovann'Andrea Pasqualigo Conte, tutta la cura fu amministrata da Barbone Pesari Provveditore, che procurò divider gl' infetti da' sani; separar tra gli abitanti il commercio, tener le milizie, o ferme alle guardie, o nelle case rinchiuse; la cavalleria acquartierata in campagna, ed i Morlacchi lontani. Ma spesso erano le buone regole da' casi della guerra confuse, e gli ordini dalla necessità trasgrediti. Periron perciò soldati et officiali in gran numero, e Paolo Donato mandato da Venetia Proveditore sopra la Sanità, per l'altrui salute esponendosi, terminò la vita. Ma nel verno seguente, corretta l' influenza dalla stagione, e nella solitudine di più luoghi quasi mancando alla voracità del male alimento, ritornò la buona salute, ma non la forza ed il vigore di prima (2).

E quasi che la guerra e la pestilenza non bastassero, s' aggiunse nel Friuli il flagello delle locuste, che molto danneggiarono la campagna verso l'Adriatico (3): nel Padovano vi fu epizoozia nelle pecore.

In questi due anni troviamo il tempo essere stato pertinacemente umido e piovoso non soltanto in Italia (4), ma in Germania (5) e ne' Paesi Bassi ancora (6). In Sardegna invece fu nel 1648 lunga siccità, alla quale per buona ventura non tenne dietro, sebbene non andasse disgiunta da carestia, veruna infermità; e quell' avvenimento parve sì memorabile che un Cappuccino, Sortes Antonio, lo cantò in ottava rima, invocando la musa di Cervantes; ma Lesbia fu restia all' invito del cordigliero, e quelle 208 stan-

---

(1) Secondo il computo fattone da un testimone oculare, Carlo di Casimiro Venanzio, nella sola città morirono 6000 persone, non compresi i soldati, de' quali perirono 800 e più, ed i Morlacchi di cui non fu tenuto registro, la maggior parte essendo morta in campagna e ne' loro casolari (*Frari*, Della Peste p. 461).

(2) *Nani Battista*, Hist. della Rep. Veneta L. V a 1649.

(3) *Palladio*, Hist, del Friuli P. II Lib. X p. 323 A. 1648 — *Bottani*, Delle Epizoozie Sez. V. p. 46. A. 1649.

(4) Le pioggie, cominciate a cadere nel mese di Febbrajo 1649, continuarono per tutta la primavera sino oltre la metà di Giugno (Ghilini). Al tempo della mietitura vedevansi tali brine, che alla mattina pareva fosse nevicato (Bagni). Ruppe il Po e l'Adige (*Volta* - Supplem. alla Cron. di Verona). Nel principio dello stesso anno fu tremuoto in Messina, che si risentì anche in Napoli, dove poi s'ebbe altra scossa in Novembre: in Settembre eruzione sottomarina presso Santorino (Capocci).

(5) *Schnurrer*, Chron. de *Leuchen* II 188..

(6) *Torfs*, Fastes des Calamités, I 204.

ze, che compongono il poemetto, sono cosa assai mediocre. Rarissimo per altro è il libro, ed eccone il titolo: *Verdadera relacion de las cosas maravillosas que succedieron en la illustre y noble çiudad de Saçer el año* 1648, *que nos dize la sequadad, esterilidad, y hambre que se padecia y las provisiones, y penitencias que se hizieron. Saçer* 1649 (1).

A. 1650-1651. — Neppure in questi due anni le stagioni corsero regolari e propizie. L'inverno del 1650 fu senza ghiaccio e senza neve, scrive il Ghilini d'Alessandria, onde che sembrò una primavera (2): alla fine di Febbrajo ed in Marzo scatenaronsi sì furiosi venti di settentrione, che schiantarono alberi, rovinarono case, ed in Livorno sferrarono due navi. In Maggio cadde la neve sui monti di Tortona, e se n'ebbe freddo invernale: nel seguente mese venti impetuosi e grossissima grandine danneggiarono la campagna pistojese. Tutto l'autunno fu umidissimo in Toscana per le continue pioggie; rigido in Piemonte per le nevi precoci. Continuò la pioggia in Gennajo: nel piano di Firenze l'Arno sommerse molte possessioni, e per le campagne di Pisa s'andava in navicello. In tutta la primavera ed in buona parte dell'estate la siccità fu continua; ma sul finire di Settembre vennero di nuovo le pioggie in tanta copia, che il Po uscì fuori nel Piacentino con grande danno almeno cinque volte. Eguale stagione fu in Toscana, dove anche si sentì il terremoto a Pistoja il 10 Dicembre (3).

Con tale intemperie dominarono i catarri, le angine spurie, le oftalmie ed altre consimili affezioni; ma niun altro morbo ap-

(1) Il nome dell'autore non è dichiarato che nel breve preambolo di Quirico Roggio Figoni Sassarese, per cura e spesa del quale questa relazione fu pubblicata (*Tola*, Dizion. stor. della Sardegna).

(2) La Cronaca meteorologica della Toscana compilata dal Targioni, mette che nel principio dell'anno furono eccessivi freddi: salvo questa differenza, le altre notizie vanno d'accordo con quelle date dallo storico piemontese.

(3) In più luoghi di Toscana, e verso Empoli particolarmente, fu nel Settembre tanta quantità di lupi, che le strade non si potevano più praticare; furono promessi grossi premj a chi li avesse uccisi. Nel catalogo del Capocci è notato sotto l'anno 1651: *Bruzioni nell'Etna, o nell'isola di Lipari.*

parve veramente epidemico, se ne eccettui la febbre petecchiale, che quà e là continuava, specialmente nel Lucchese, e poi spegnevasi nel 1650. Furono altresì frequenti in Roma nell'anno successivo le morti repentine, che il Panaroli attribuiva all' esuberante umore crasso e vaporoso trattenuto dentro il corpo dal freddo sopravvenuto alle sterminate pioggie: e per vero dall'anatomia fu mostrato che ne' morti subitaneamente il cuore era dal sangue soffocato. Pertanto il medico romano credeva essere ottimo remedio, subito che vi fosse indizio o sospetto del temuto accidente, di applicare coppette *per totum corpus ad reserationem pororum*, ed egualmente di trar sangue dall' uno e dall' altro braccio, *ne cor ab ispius copia suffocetur.*

Calvi, *Effemeridi di Bergamo III* 79. — Ghilini, *Annali d' Alessandria p.* 283-285. — Morozzi, *Dello stato antico e moderno del fiume Arno. Firenze* 1762 *P. I.* — Panaroli Domin., *Jatrologism. Pentecost. III Obs. VII. Romae* 1652 *p.* 128. — Poggiali, *Mem. stor. di Piacenza XI* 395. — Targioni Tozzetti, *Cron. meteorol. della Toscana.*

Nella *Biografia medica Piemontese* del Dott. Bonino (T. I p. 397) è citata un' opera di Pietro Antonio Plana da Biella stampata a Torino nel 1656 col titolo « Methodus qua curata fuit febris maligna, quae anno 1650 grassabatur » : io non ho potuto vedere questo libro o libercolo che sia, sebbene l'abbia cercato in parecchie biblioteche ed in quelle stesse di Torino.

Il 1650, essendo anno di giubbileo, moltitudine di pellegrini fu in moto verso Roma e gli altri più rinomati santuarj : nell'ospizio di S. Tommaso di Firenze furono ospitati meglio che 8000 romei (1), e 47000 in Montecassino (2): non per tanto non v'ha memoria che fra tanta gente, siccome più volte vedemmo ne' secoli andati, scoppiasse infermità, e moria. Invece molte infermità e morti furono per cagione de' bollori estivi, dell'aria malsana, e degli strapazzi militari negli Spagnuoli e Napoletani, che Don Giovanni d'Austria ed il Conte d'Ognate Vicerè di Napoli condussero all' assedio di Piombino e di Portolongone, che in quel tempo erano in mano de' Francesi.

In Francia, nella Guyenne, Sologne ecc., e nella Svizzera dominò nel

---

(1) *Passerini,* Storia degli Stabilim. di Beneficenza di Firenze p. 517.

(2) *Gattulae,* Ist. Cassin. P. II p. 746. — Ne fu tenuto nota giorno per giorno ne' registri: così ai 3 di Dicembre 1649 convennero 700 pellegrini, 825 il giorno 5 e via dicendo.

predetto anno l'ergotismo cangrenoso: ne' due precedenti lo stesso morbo, con la forma convulsiva, fu nel Voigtland ed in Plauen nella Sassonia (1). La peste, od altra febbre prstilenziale, passò nel 1650 dalla Prussia in Polonia (2). Ne' Paesi Bassi tutte le provincie per cui passano la Mosa, il Reno, il Leck, il Waal e l'Yssel furono nel principio del 1651 allagate; anche il mare ruppe una forte diga presso Amsterdam: frattanto a Bruxelles una non lieve epidemia durava dall'anno innanzi sino alla primavera del seguente 1652 (3).

A. 1652. — Neppur in quest'anno mutossi la costituzione dell'aria. La Cronaca meteorologica di Toscana registra la vernata essere stata piovosissima in tutta Italia e Francia: a Pistoja in Aprile era freddo come di Gennajo; in Maggio cadde la neve. L'annalista d'Alessandria lamenta le pioggie quasi quotidiane in Maggio e Giugno; l'altro di Piacenza narra prodigiosa quantità di neve essere caduta ne' due primi mesi dell'anno, per modo che caddero alquante case. Il Po ruppe nel Casalasco, ed ai 23 d'Ottobre il terremoto si fe' particolarmente sentire in Guastalla. Apparvero le cavallette in Maremma e vi stettero altri due anni. Intanto da assai maggiore calamità veniva colpita la Sardegna. Da Barcellona, al pari di tutta la Catalogna già presa fieramente dalla peste, il contagio penetrò nell' isola (4), poscia che un barcone da colà proveniente ed infetto venne, dicesi corrotti per denaro i custodi, ammesso a libèra pratica nel porto d'Alghero. Di quivi passò nel principio di Maggio in Sassari, dove tanto e sì terribilmente moltiplicò, che nel breve giro di tre mesi, il morbo essendosi spento ai 10 di Agosto, non più che la quinta parte degli abitanti campò da morte: *ultra viginti millium hominum*, scrive il Quesada giurisconsulto sassarese, *extrema degustavere pocula*. *Plures*, son parole del medesimo, *ir-*

(1) *Hirsch*, Handb. der hist. geogr. Pathol. I 460.

(2) *Lernet*. De Peste p. 130.

(3) *Torfs*. Fastes des Calamités I. 94, 306-307.

(4) Secondo il Gastaldi la peste entrò in Sardegna nel 1650 (Tractatus de avertenda et profligenda peste p. 17).

revocabili velut fulmine tactos repentinus interitus absumebat, plures glandulis et tubercolis afflictos, alios febre et nimio capitis dolore correptos vita deserebat (1). La siccità e la fame patite l'anno innanzi avean abbattuti i corpi; gli animi erano turbati dalla superstizione, che naturali e fortuiti avvenimenti avea mutato in sinistri presagj: niun valido provvedimento, niuna ferma difesa; e la strage durò finchè di per sè non venne meno la possanza del morbo efferato.

Ghilini, *Annali d'Alessandria p.* 299. — Poggiali, *Mem. stor. di Piacenza XI* 395. — Quesada Pilo Petr., *Dissertationum quotidianarum juris in tribunalibus turritanis controversi, Tomus primus. Neapoli* 1662 *Dissert. I.* (2) — Romani, *Storia di Casalmaggiore V* 231. — Targioni Tozzetti, *Cron. meteorol. Viaggi di Toscana III* 117., *T. P.* (Tola Pasquale) *Le feste popolari di mezz'Agosto in Sassari. In: Almanacco Sassarese per l'anno* 1835 *p.* 91 (3).

Più addietro sotto l'A. 1648-49 abbiamo avuto occasione di ricordare, che nel 1652, ebbe principio, siccome notano gli epidemiografi, la *Febbre migliare,* o germanicamente *Friesel*, descrivendo il Prof. Welsch il nuovo morbo. Ma non allora nasceva il morbo, bensì vestiva forma propria, e prendeva posto distinto nella Nosologia. Se non che la malattia descritta dal Welsch era veramente *migliare?* L'Haeser, che prima nelle *historisch-pathologische Untersuchungen* (4) l'ebbe per tale, posteriormente nella *Geschichte der epidemischen Krankheiten* (5) giudicava che il *Friesel* di Welsch al pari della *porpora* osservata da Hopp (6), fosse scarlattina. Per dire quale delle due opinioni sia la vera converrebbe sottoporre ad accurato esame le descrizioni

---

(1) Un paragrafo particolare è dedicato per provare che la fuga è *l'erba betonica* in tempo di peste.

(2) Il Quesada fa pure cenno della peste del 1652 e della precedente del 1580 nell'altra sua opera *Contr. Forens* (Cap. V).

(3) In quest'opuscolo è ripetuta, traducendola, l'ampollosa descrizione del giurisperito sassarese. La città ricordando, che similmente nel mese d'Agosto cessò l'altra pestilenza del 1580, rinnovava nel 1652 il voto fatto allora di condurre ogni anno con solennità di rito sette enormi cerei alla Chiesa di Santa Maria di Betlemme, e di sacrarli alla Madonna Assunta.

(4) Leipzig 1841 II 256.

(5) Jena 1865 p. 503.

(6) De purpura Dissert. Lipsiae 1652.

de' due medici tedeschi, e neppur ciò forse basterebbe; in ogni modo cotesta critica non può esser qui fatta, perchè ci condurrebbe fuori dei limiti del nostro lavoro. Soltanto faremo notare che se nell'epidemia di Lipsia non fu la migliare genuina, neppur potrebbesi dire vi fosse la semplice scarlattina; per questo che (ommesse altre riflessioni) il morbo colpiva, se non esclusivamente, in particolar modo le puerpere, perchè la cute oltre essere rossa e calda, era pure cospersa di un esantema quando minuto come i grani del miglio, quando più grosso a guisa di pustole piene di siero: neppure eranvi i sintomi dell'angina, che pur con tanta frequenza accompagna la scarlattina (1).

La pneumonite tifica *(die böse Stichkrankheit)* a modo di peste infierì in quest'anno nella valle di Glarus in Isvizzera (2).

A. 1653. — Il Dott. Giambattista Bindi dalle montagne romagnole, dove negli anni addietro lo trovammo medico condotto (3), era passato a Civitavecchia a professare l'arte. Quivi nell'estate del 1653 osservava tra gli abitanti e la ciurma delle galere largamente diffuse le *febbri putride:* ei medesimo ne fu ammalato per 80 giorni, ed ebbe successivamente infermi sei famigli, « Cibi fastidium, vermium proventus, capitis dolor, somni turbati, vomitus biliosi, ecthymata, virium languor, iudicium difficile, morbi longitudo, recidiva frequens, omnia fuerunt cunctis communia ». In alcuni più mite, in altri più grave apparve il morbo; ma generalmente benigno, onde che di 3000 malati non più di 300 perirono. Tal' influenza di febbri fu eziandio in Roma, e l'autore ne incolpa, almeno come causa procatartica, la costituzione australe in quell' anno specialmente dominante. Alla quale epidemia parmi si possano riferire le febbri pestilenti, che il Dubourgdieu scrive essere state in Roma, e particolarmente ne' dintorni di Piazza Navona, allorquando Innocenzo X fece riedificare la chiesa di Sant'Agnese; se non che il medico francese attribuisce le maligne infermità ai vapori putridi sollevatisi dal

(1) Tanto appare dal sunto che dalla dissertazione del Welsch, da me non veduta, fà lo Seitz nella 2.ª edizione del libro suo *Der Friesel* p. 42.

(2) *Feierabend,* Der Alpenstich in der Schweiz. Wien 1866 p. 24.

(3) A. 1643, 1648-1649.

suolo, che allora smuovevasi, e che per molto tempo avea servito da cimitero (1).

BINDI J. B., *Loemographia Centumcellensis. Romae* 1658 p. 48, 80-82. — DUBOURGDEIU CAROLI VALESII, *Physici patria Burdegalensis, Commentarii de Peste et exanthematibus. Romae* 1656 *p.* 46.

Soffiando i venti australi le cavallette, che già abbiamo veduto nell'anno innanzi essere entrate nella Maremma toscana, si spinsero in questo anche nell'agro romano, nel quale, malgrado le diligenze fatte per bruciarle e seppellirle, rimasero con grandissimo danno delle campagne sino al 1655 (2).

L'inverno nella parte superiore d'Italia fu alquanto rigido: gelarono parecchi fiumi, il Tanaro ad esempio, che poi, soffiando il vento meridionale, improvvisamente dighiacciarono con non piccolo danno (3). In Toscana l'estate, e particolarmente il Luglio, fu caldissimo, sebbene le burrasche fossero frequenti (4).

A. 1654. — Più che agli uomini, agli animali corse infesto il 1654, anno pieno di pioggie e di inondazioni (5): e per vero se ne eccettui le *febbri terzane maligne,* che seguirono con molta moria in Pisa dal principio d'Agosto fino a tutto Dicembre (6), niun'altra epidemia abbiamo da notare; laddove che la malattia ne' bovini era sì nel Piemonte, che in Romagna, nell'Agro romano e nella Terra di Lavoro (7). Scese, a quel che pare, dal-

---

(1) Di fatti la riedificazione del tempio di S Agnese cominciò nel 1652, come mi avvisa il Sig. Dott. Achille Uffredducci di Roma, citandomi l'iscrizione della pietra fondamentale riportata dal Martinelli nella sua opera *Roma ex ethnica sacra* (p. 452).

(2) *Bindi,* Op. c. p. 92.

(3) *Ghilini,* Annali d'Alessandria p. 302.

(4) *Targioni,* Cron meteorol. Appendice.

(5) Alla metà di Maggio straripava il Tanaro, ed il Po innondava molta parte della Lomellina, del Cremonese, Ferrarese e Mantovano. Rinnovaronsi le pioggie nel Luglio e nell'Ottobre (*Ghilini,* Annali d'Alessandria p. 305-307. — *Romani,* Storia di Casalmaggiore V 231).

(6) Ne morirono 800 persone. Secondo il cronista Pisano l'estate era corsa asciuttissima. Nella Biografia medica Piemontese del Bonino (T. I p.392) si legge, che certo Jacopo Francesco Arpino scrisse « De statu epidemico anni 1654 in oppido et agro patrio »: ma a me, nè ad altri fu fatto di trovare cotesto libro, od opuscolo, anche cercando nelle Biblioteche di Torino.

(7) Riguardo allo Stato Veneto non abbiamo altra notizia in proposito che l'editto de' Proveditori alla Sanità di Venezia pel quale veniva proibita l'introduzione de' bovini morti nella città stessa, eccettuati i vitelli, capretti ed agnelli (*Bottani,* Delle Epizoozie V 47).

le provincie subalpine, poscia che il Ghilini scrive aver essa dominato nal territorio d'Alessandria piuttosto benignamente nell'inverno, ed il Ghiselli, cronista bolognese, nell'autunno. In Maremma e nel Lazio continuò l'epizoozia anche nel 1655, essendo nello stesso tempo perniciosa malattia nelle galline; la quale pestilenza, secondo il Bindi, era effetto de' vapori putridi, che dalla moltitudine delle morte locuste sollevavansi. e quivi mostrossi più grave che altrove. Nondimeno da per tutto fu il medesimo *glossantrace:* « con piaghe putride feriva la lingua e piedi in modo che *(gli animali)* non potevano prender cibo, ne' muoversi (Ghiselli)».

Arrosti Jac., *Cronaca mss. di Pisa. In :* Targioni Tozzetti, *Alimurgia I* 97. — Bindi, *Loemographia Centumcellensis. Romae* 1658 *p.* 96. — Gattulae, *Histor. Cassinensis P. II p.* 847. — Ghilini, *Ann. d'Alessandria p.* 305. — Ghiselli, *Cron. di Bologna mss. XXXI* 560.

Nelle Provincie Napoletane se non per naturali infermità, gli uomini patirono per gli accidenti de' terremoti, che gagliardissimi si fecero sentire nella Terra di Lavoro dal 23 Luglio al 12 Agosto, propagandosi sino in Roma ed in Calabria. I morti, secondo che scrive il Capocci nel più volte citato catalogo, furono da 300.

Benchè il fatto avvenisse in città lontana, ed il morbo a tutto rigore non formasse epidemia; nondimeno mi piace di ricordare il singolare modo di diffusione, che in quest'anno e nel seguente ebbe la sifilide in Middelburg nell'Olanda. Antonio Everaers (latinamente Everardus), noto specialmente per l'operetta d'embriologia *Novus hominis brutique animali exortus,* ne descriveva i vari accidenti nel libro intitolato: Antiqui morbi recrudescentis per suctricem inducti cum Gallico vel Indico collatio atque utriusque origo, indoles ac perfecta praecipue tuta, cita et jucunda curatio proposita (1). In Olanda era altresì la peste (2), e da quivi venne portata a Coppenhagen, dove assai infierì, secondo che narra Tomaso Bartolino (3).

A. 1655. — Il giurisconsulto Valerio Chimentelli Professore di Politica e di Eloquenza nell'Università di Pisa, dedicando

---

(1) Medioburgi 1661.

(2) *Fokker,* Epidem. Ziekten Middelburg 1860 p. 84-88.

(3) Hist. anatom. rariores Cent. III Hist. 60.

a Cosimo III la dissertazione *de Muscis odoris Pisanis* scriveva: « Pertinacem, si unquam alias, hoc anno (1655) hyemem experti sumus, cujus pomoeria in ipsum usque Maij limen irruperunt. Pene obriguimus.... (1)» Il Ghilini riconferma l' intempestivo freddo della Primavera, e particolarmente i gelidi venti e le brine dell'Aprile, tanto più infesto che susseguiva a mite inverno. Niuna malattia per altro ne seguì sì grave, o diffusa, che dai cronisti o dai medici meritasse ricordo.

Chimentellii Val., *Marmor Pisanum de Honore Bisellii Bononiae* 1656 *p.* 261. — Ghilini, *Annali d'Alessandria p.* 308.

Fuori d'Italia è da memorare la terribile peste di Mosca, e di altre parti della Russia, durata tre anni (1654-1656); per essa lo Czar Alessio Michailowitsch fu spinto a mettere in pratica le cautele ed i provvedimenti sanitarj degli stati più civili d' Europa, i lazzaretti cioè e le quarantene (2).

Il Webster fu menzione di catarro epidemico nell'America Settentrionale (3). In Ispagna la peste s'era cacciata in Catalogna e ne' Pirenei (4): in Francia era già in Bordeaux sin del 1653 (5), nell'Olanda continuava due anni ancora (6).

A. 1656. — La Liguria, il Lazio, parte dell'Umbria, la Campania, il Sannio, l'Apulia, la Lucania, Genova, Roma e Napoli, quelle città e provincie in somma che nel 1630 sfuggirono alla peste, in quest'anno quasi tutte vi soggiacquero, e presso che tutte ne furono devastate. « Neapolim Pestilentia, ab Insula

---

(1) A cagione del lungo ed insolito freddo tardi comparvero le mosche odorifere, e soltanto agli ultimi di Maggio se ne potè incominciare la caccia. « Jucundum plane et novum insecti genus, *soggiungeva il Chimintelli*, quod unice sub Pisano Coelo (quantum hactenus vel apud veteres, vel apud recentes noverim) gigni, aut saltem apparere creditum est ». — Venutami curiosità di sapere più precisamente qualche cosa intorno queste mosche, ne chiesi notizia, per mezzo dell'amico Prof. Minati al chiarissimo naturalista Prof. Savi: ma sinora non fu possibile di trovare in que' luoghi insetto, che avesse i caratteri dal Chimintelli assegnati alle sue mosche. Merita cotesto fatto qualche considerazione, e gli egregj colleghi di Pisa promettono di continuare le loro indagini.

(2) *Richter*, Geschichete der Medicin in Russland. Moskwa 1815 II 157.

(3) *Webster*, Hist. of. epidem. Diseases I 189.

(4) *Morejon*, Hist. Med. Espan. IV 66.

(5) *Pery*, Les Épidémies de Bordeaux. Bordeaux 1867 p. 30.

(6) *Fokker*, Op. c. *Popta*, De morbis epidemicis ecc, Groningae 1638 p. 33.

Sardiniae transvecta, serpendo, Romanam Oram, Genuam, ac nonnullas Italiae partes penetravit (Gastaldi p. 18)».

Delle dodici provincie, nelle quali era allora diviso il Regno di Napoli, quella soltanto d'Otranto, che è la più remota, restò intatta per grazia, si disse, di Sant'Oronzio (1). La Calabria Ulteriore ebbe risparmiate le due città principali di Catanzaro e di Reggio, ma le altre terre e castella siccome Girifalco, Panormiti, Amaroni, ne furono sbattute. Maggiormente patì la Calabria Citeriore, e sebbene in Cosenza perisse un quinto della popolazione, nondimeno, rispetto agli altri luoghi, la perdita non parve molta (2). Nella stessa provincia di Napoli ebbero grave danno Torre Annunziata, Torre del Greco, Resina, Somma, Pozzuoli, Città di Lettere; e nel Golfo, Procida e Capri più che le altre isole. Nella Terra di Lavoro il morbo infierì soprattutto in Aversa, Sessa, Rocca Monfina, Acerra, Arienzo, Teano, Maddaloni; in molti luoghi della valle del Liri non rimase il terzo delle genti: la città di S. Germano per altro non ebbe che pochi casi, e nel monastero di Monte Cassino ammalò soltanto il Priore, il quale anche guarì. Venafro, Larino, Piedimonte, e tutta la regione Alifana ebbero la peggio nella provincia di Molise; Benevento e Cerreto nel Beneventano; altrettanto Salerno, Castellamare, Cava, Nocera, Ravello, Amalfi, Campagna, Eboli, Sanseverino, Giffoni, Pisciotta nel Principato Citeriore; Avellino, Atripalda, Gesualdo, Paternopoli, Frigento, Montefusco nell'Ulteriore. Nella Basilicata Acerenza, Lavello, Tricarico, Montepeloso; nella Puglia Bari, Modugno, Barletta, Andria, Ruvo, Minervino, Trani; nella Capitanata Troja, Sansevero, Torremaggiore, Bovino, Foggia; nei due Abruzzi Lanciano, Chieti, Aquila, Teramo, Atri, Celano furono grandemente devastati. Melfi nella Basilicata, Paola nella Calabria citeriore, Sorrento nel Golfo di Napoli, Gaeta sul Garigliano, Vasto nell' Abruzzo citra ebbero la fortuna di scampare dal contagio molto probabilmente, nota il De Renzi, per la mag-

(1) Pasquale p. 60.

(2) Vedi la Relazione dell'Avvocato Grimaldi di Catanzaro riferita dal De Renzi.

gior diligenza che si adoperó nel praticare gli ordini di separazione e di contumacia: ma sì pochi furono i luoghi preservati, e tanti i colpiti e i desolati, che il Florio quasi senza iperbole potè dire il morbo essersi sparso in tutto il regno, e, siccome la fiamma mossa dal vento, tutto aver crudelmente bruciato e distrutto. Gli scrittori contemporanei stimarono che in quel tempo di peste morissero da 900 mila persone, vale a dire il quinto dell' intiera popolazione, la quale allora non era più di 4 milioni e mezzo (1).

Nello Stato della Chiesa il contagio penetrò prima in Civitavecchia, quindi in Nettuno, Velletri e Roma; più tardi in Palestrina, Montefiascone e Viterbo: mise anche piede nell' Umbria, ma non oltrepassò Rieti, dove si spense nel Giugno successivo, riacceso che fu nella primavera (Colantonii). In queste città e provincie la morìa fu generalmente non molta, soprattutto se si paragoni con quella del vicino Reame, o con l'altra di Genova. Fra le terre maggiormente percosse è da mettere Nettuno, che si ridusse al niente, e fra le città Montefiascone e Viterbo, sebbene ivi il morbo non giungesse che nell'estate del 1657 (2). Palestrina invece nel giro di quattro mesi non ebbe più di 50 infermi, la metà de' quali guariva! (3).

Nella Liguria tutta la furia della peste si scatenò può dirsi dentro Genova, giacchè più in là delle quaranta miglia quella non s'estese: nella riviera occidentale fermossi a Savona, nell'orientale a Chiavari. In Levante e nella Spezia il morbo fu soffocato nel nascere: Voltaggio perdette un cencinquanta persone,

---

(1) Pasquale p. 60. — De Renzi p. 86.

(2) Non è detto precisamente il numero de' morti; ma soltanto ricavasi dalle parole de' cronisti che nell'una e nell' altra città la strage fu considerabilissima. In Velletri ancora la mortalità non fu poca, giacchè nel tempo che durò la pestilenza, ossia dagli 11 Luglio al 3 Maggio, furono tolte di vita da 2700 persone (Borgia).

(3) Monsignor Cecconi dà molta lode al Principe Maffeo Barberini per le paterne premure in tale tempo da lui dimostrate. Festeggiandosi poi ai 25 di Marzo la liberazione della città fu recitato il dramma in musica del P. Sebastiano Fantoni Carmelitano intitolato *Preneste liberata*, e stampato nello stesso anno 1657.

Novi non più di ventidue (1). In oltre parecchi luoghi di considerazione non ebbero alcun caso di contagio, come Aressano, Albizzola, Celle, Cogoreto, Sassello ecc.: nondimeno dentro i predetti confini il numero de' morti ascese a ben 102 migliaja (2).

ACERBI FRANCISCI, (3) *De Peste. In: Ejusd. Polypodio Apollineo. Neapoli* 1674 *p.* 309-322 *(D. R.)* — * ALEGAMBE PHILIPPI, *Heroes et victimae charitatis Societatis Jesu. Romae* 1658 *p.* 511, 512. — ANONIMO, *Lettera intorno alla mortalità avvenuta in Napoli a' 30 di Luglio nella peste dell'anno* 1656 *- in fiammingo -. Amsterdam* 1656 *(D. R.)*. — ANONIMO AVERSANO, *Cronica. In:* Parente Gaetano, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa. Napoli* 1857 *I App. p.* 335 *(D. R.)*. — * ANTERO P. MARIA DA S. BONAVENTURA, *Agostiniano Scalzo, Li lazzaretti della Città, e Riviere di Genova del MDCLVII. Ne quali oltre a' successi particolari del Contagio si narrano l'opere virtuose di quelli che sacrificarono se stessi alla salute del prossimo, e si danno le regole per ben governare un popolo flagellato dalla peste. Genova* 1658 (4). — ASIANE FRANCESCO, *Partenope afflitta, dove s' intende la strage, che ha fatto il contaggio nella città di Napoli l'anno* 1656 *(D. R.)* — * ASSARINO LUCA, *Lettera intorno alla pestilenza che*

---

(1) Il contagio s'accese in Novi quando già stavasi estinguendo in Genova: ma, grazie ai provvidi rigori di chi avea il comando della città, il male non prese piede (Casoni).

(2) Eccone la specificazione, accomodata in forma di tabella, tratta dal Capit. 35 del libro del P. Antero nel quale « si sodisfano li curiosi *per quanto è possibile*, circa li numeri de' morti ».

	Morti		**Morti**
in Genova	65000	nel Capitaneato di Bisagno	12000
ne' Suburbj	4000	in Recco	1000
in San Pier d'Arena e Cornigliano .	6000	in Chiavari	2000
nella Valle di Polcevera	4000	in Voltaggio, Gavi, Novi, Savignone Montobbio ecc.	1000
in Sestri e sue Ville	5000		
in Pegli, Pra, Voltri, Voraggine e Savona	2000		

(3) Le opere da me vedute verranno segnate con asterisco *: per le altre sarà avvertita la fonte da cui fu tratta l'indicazione. Le iniziali D. R. sono abbreviature di De Renzi, il quale nel libro, di cui più sotto si legge il titolo, inseriva copiosa, ma non sempre esatta, bibliografia di scritture pertinenti alla peste del 1656.

(4) « Questo religioso .... merita di essere particolarmente ricordato .... non tanto per avere con filantropico zelo ed eroica carità dato opera infaticata ad assistere agli appestati .... quanto per essere stato egli il solo tra i contemporanei da quel flagello scampati, che con profondo sapere e verità di fatti ne tramandasse colle stampe una ben circostanziata descrizione. (*Pescetto*, Biog. med. Ligure I 303 ». De Renzi cita, invece di Antero, Antonio di S. Bonaventura).

afflisse l'Italia, e particolarmente Genova, nel 1656. *In*: Giustiniani, *Lettere memorabili. Roma* 1667 *I* 52. — * BALESTRA GIUSEPPE *da Loreto, Gli accidenti più gravi del mal Contagioso osservati nel lazzaretto all' Isola. Con la specialità de' medicamenti profittevoli esperimentati per lo spatio di sette mesi. Roma* 1657 (1). — * BINDI JO. BAPT. *, Loemographiae Centumcellensis sive de Historia Pestis Contagiosae quae anno intercalari MDCLVI in Ecclesiastica Ditione primum Civitatem Veterem invasit, et inde in Pontificiarum Trirerium Ducem fuit illata, Libri Quinque. In quibus omnium pene Casuum, qui evenerunt, Observationes: primaria Origo: admiranda Propagatio: Essentia: horrenda Symptomata: Causae: Curatio: Praeservatio, et Praesidia medica, quae profuerunt, et obfuerunt, laconice, et perfunctorie describuntur a Jo. Baptista Bindio Feretrano a Petra Acuta Jatrophysico et Cive Romano. Romae* 1658 (2). — * BORGIA ALESSANDRO, *Vescovo di Nocera, Historie della Chiesa e Città di Velletri. Nocera* 1723. — * BUSSI FELICIANO, *Chier. Reg. Min. degl' Infermi, Istoria della Città di Viterbo. Roma* 1742 *P. I L. VII* 333. — CALÀ CARLO, *Duca di Diano. Memorie historiche dell'opparitioni delle croci prodigiose. Napoli* 1661 *(D. R.)*.— * CASONI FILIPPO, *Successi del Contagio della Liguria negli anni* 1656 *e* 57. *Genova* 1631 (3). — * A CASTRO PETR., *D. M. Phys. Veronen., Pestis Neapolitana Romana et Genuensis annorum* 1656 *et* 1657 *fideli narratione delineata et commentariis illustrata dictante suis Medicinae Practicae studiosis Petro a Castro etc. Veronae* 1657 (4). — CATALOGO *delle risoluzioni prese*

---

(1) Il Balestra era chirurgo primario in quel lazzaretto, poscia in S. Spirito. Ingenuo, non tace anche quando male riuscivano le sue operazioni; subordinato ai medici, caritatevole con gl' infermi, non nascondendo per altro che maggiori riguardi avea per quelli che erangli raccomandati da autorevoli persone. D'altronde era poco colto e rozzo nello scrivere: cita *Sannerti* e *Fra Castorio*.

(2) Libro dotto e ricco di osservazioni: l'erudizione per altro è alquanto grave, e l'autore, specialmente nella cura, si mostra troppo devoto ai gusti del secolo.

(3) Opera postuma pubblicata dall' Ab. Sbertoli in pochissime copie, e quindi dal Dott. Pescetto compendiata ne' principali suoi capitoli nel Vol. I della Biografia Ligure (p. 344-370). Il Casoni non era medico, ma giurisperito e storico: scrisse negli *Annali di Genova del secolo XVI e XVII*. Neppure vide la peste che descrive essendo nato sei anni dopo.

(4) L'autore non fu nè a Genova, nè a Roma, nè a Napoli in quegli anni di sciagura; la relazione storica non è più di 12 pagine, il commentario che segue ne comprende 252 il formato del libro essendo in 12.° Ei medesimo dice che il suo lavoro è « quandoque brevis, et succinctus nonnullis Scholae terminis intersutus, quandoque diffusus, et familiaris pro agendorum natura et commentariorum ratione (p. 15) ».

dalla Deputazione della salute della città di Napoli. Napoli 1657 *(D. R.).* — * CECCONI LEONARDO, *Vescovo di Montalto, Storia di Palestrina. Ascoli* 1756 *p.* 374. — CELANO CARLO, *Canonico, Delle Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli per gli signori forestieri. Napoli* 1792 *(D. R.).* — CIRINO ANDREA, *Teatino, Historia delle cause et effetti della peste, in cui oltre gli arcani più reconditi degli egitii, greci, hebrei et arabi, si discorre di quel morbo etc. Genova* 1656 (1). — COLANTONII GIOSEPPE, *Dottore dell'una e dell'altra legge, Arciprete dell'Insigne Collegiata di S. Gio. in Statuà della medema (sic) Città, Ragguaglio della Peste scuoperta nella Città di Riete li* 25 *Ottobre* 1656. *Dove si raccontano le diligenze fatte, acciò il contagio non s'avanzasse per tutta la città; nelli Casali e Ville di Campagna; et i modi tenuti per estirparla. Roma* 1658. — COMPENDIO BREVE *del contagio della città di Napoli principiante Maggio. Napoli* 1656 (Haller, *Bibl. med. pract. III* 53). — * CONSULTO *dei Medici per preservarsi dai mali correnti nella città di Napoli. Napoli* 1656. *Roma (2.ª ediz.)* 1656; *e di nuovo in De Renzi Docum. p.* 188-192. — CRASSO LORENZO, *Declamationi con la vita di S. Rocco. Venezia* 1666 *(D. R).* — DE CORDOVA LOZANO SEBASTIAN, *Poema tragico a la passada occasion de la peste de Napoles. Cosencia* 1657 (2). (CAPIALBI, *Mem. delle Tipogr. Calabresi. Napoli* 1835 *p.* 70). — DELLA PESTE DI NAPOLI DEL 1656, *per un testimonio oculare. Mem. stor. inedita In: De Renzi p.* 375 (3). — * DE RENZI SALV., *Napoli nell'anno* 1656 *ovvero Documenti della pestilenza che desolò Napoli nell'anno* 1656, *preceduti dalla storia di quella tremenda sventura. Napoli* 1867. — * DUBOURGDIEU CAROLI VALESII, *Physici patria Burdegalensis, De peste et exanthematibus ad Alexandrum VII Pont. Opt. Max. Romae* 1656 *p.* 119-124. — FLORII MICHAELIS, *Cladis epidemiae, florentissimam Neapolitanam Urbem devastantis, lacrymabilis laconismus. Veronae* 1661 (4). — FRACCACRETA MATTEO, *Teatro topografico-storico-poetico della Capitanata. Napoli* 1828-1834 (5). — * FRA-

---

(1) « Il quale (libro) se potesse spogliarsi del misticismo che abbondevolmente vi è sparso, meriterebbe del resto di essere utilmente consultato anche al dì d'oggi, specialmente in fatto delle attuali questioni sul sistema quarantenario (*Pescetto,* Biogr. med. Ligure I 292) ».

(2) 4.° pic. di pp. 51 in ottava rima.

(3) Dai registri della Congregazione di *S. Maria Succurre miseris,* volgarmente detta *de' Bianchi della Giustizia di Napoli.*

(4) « L'opera sopradetta è del P. Michele Angelo di S. Giuseppe Scalzo Carmelitano, Zio del detto Michele (*Toppi,* Bibl. Napol. 214) ».

(5) 4 vol. in 8.° « Magazzino indigesto di notizie storiche narrate in versi di vario

RI A., *Della Peste e della pubblica amministrazione sanitaria. Venezia* 1840 *I* 465-491. — GARRUBA MICHELE, *Arcidiacono, Serie critica de' sacri pastori Baresi. Bari* 1844 *p.* 378 *(D. R.)*. — * GASTALDI HIERONYMI, *Cardinalis, Tractatus de avertenda et profliganda peste Politico-legalis. Eo lucubratus tempore, quo ipse Loemacomiorum primo, mox Sanitatis Commissarius Generalis fuit, Peste Urbem invadente Anno MDCLVI et LVII ac nuperrime Goritiam depopulante, Typis commissus. Bononiae* 1684 *fol.* — GATTA GERONIMO, *Di una gravissima peste che nella passata primavera et estate dell'anno* 1656 *depopulò la città di Napoli. Napoli* 1659 *(D. R.)*. — * GATTULAE. *Hist. Cassin. I P. II* 746. — * GIANNONE PIETRO, *Istoria civile del Regno di Napoli. L. XXXVII C. VII.* — * GIRONE DIEGO, *Sulla pestilenza che travagliò Napoli nell'anno* 1656. *In : Filiatre Sebezio* 1839 *XVII* 291-302. — * GIUSTINIANI AB. MICHELE, *Patritio Genovese de' Signori di Scio, Historia del Contagio di Avellino. Roma* 1662 (1). — * GUAZZINI GIULIO, *Contagio della Città, e Dominio di Napoli seguito l'anno* 1656 *composto in terza rima con l'aiuto d'un verso in ogni fine di ternario del Goffredo del Signor Torquato Tasso. Firenze* 1656 (2). — GUERRA NICOLÒ, *Racconto della peste di Napoli dell'anno* 1656. *Napoli* 1658. *(D. R.)*. — * A JUVELLINA CYRNEI P. BERNARDINI CRISTINI, *De Lue seu Morbo Venereo - De Febre pestilentiali - De regulis Astrologicis ad Medicinam Spenctantium - Ar-*

---

metro, con citazioni e documenti esposti in lunga serie di note: ma sventuratamente non pregevole per forma e per metodo; e con cifre tutte sbagliate (D. R.) ».

(1) Libretto assai raro in 12.° di pp. 223 oltre 5 non numerate, e gl'indici degli autori e delle materie. Di questa storia, curiosa per diversi particolari, il De Renzi non potè avere che un esemplare mutilo di privata libreria, niuna delle pubbliche di Napoli possedendola. Trovasi invece nella Biblioteca dell'Università di Bologna.

(2) Del Contagio Miserabile di Napoli — *Capitolo I.*

Vedea d'Italia alle bell'opere intenti
I popoli, e per quelle in uso porse,
Il gran Nemico dell'umane Genti.
(Tasso C. IV St. I).
Tutti d'invidia i lividi occhi torse
Contro i riposi loro, e tra gli orrori
Ambo le labra per dolor si morse.
(C. IV. St. I).

Infine del Capit. VI ed ultimo

Udissi alfin sommessa un cotal poco
Voce, ch'espresse, o Peste iniqua, o Morte,
Vattene omai: Non hai tu qui più loco.
(C. XXIX St. 91).

cana Lazari Riverii. Venetiis 1676 (1). — KIRCHER ATHANASII, *Soc. Jes.*, *Scrutinium physicomedicum pestis, origo, causae, prognostica, insolentes naturae effectus, qui statis temporibus coelestium influxuum virtute et efficacia in epidemicis hominum animantiumque morbis elucescunt una cum antidotis. Romae* 1658. *Lipsiae* 1671. *Proemium p.* 76, 85, 87, 129, 148. — LOMBARDI FRANCESCO, *Vite de' Vescovi ed Arcivescovi Baresi. Napoli* 1697. *(D. R.)*. — LORENZINI GIO. ANDREA, *Breve compendio del contagio di Roma dell'anno* 1656 *(Haller, III* 54). — * MAFFEI VITANGELO, *Racconto della peste nella città di Modugno; sua origine, governo, medicina e purificazione, In :* MOREA, *Storia della peste di Noja. Napoli* 1817 *p.* 463-478. — MAJELLI CAROL., *Neapolitanae pestis Descriptio (Mem. inedita). In: De Renzi p.* 385. — MANTEGNA GIOSEFFO, *Ristretto istorico della città e regno di Napoli, in cui si unisce la Varietà di Fortuna, ovvero aggiunta de' Napoletani accidenti alli descritti per la famosa penna di Tristano Caracciolo. Torino* 1672 *(D. R.)*. — * MOREXANO CARLO, *Messinese. Il torchio delle osservazioni della peste di Napoli dell'anno* 1656. *Napoli* 1659 (2). — MUNIERI ALCIDIO, *Sopra li mali presentemente vaganti. Genova* 1657 (3). — NICOLINI HIERONYMI, *J. C. Theatini, Miscellanea (s. n. t.) Lib. II C. I* (4). — * PALLAVICINO SFORZA, *Cardinale, Descrizione del contagio che da Napoli si comunicò a Roma nell'a.* 1656 *e de' saggi provvedimenti ordinati allora da Alessandro VII. Estratto dalla vita del medesimo Pontefice che conservasi manoscritta nella Biblioteca Albani e pubblicata da Tito Cecconi. Roma* 1837. — PARRINO ANTONIO, *Teatro eroico e politico de' governi de' Vicerè del Regno di Napoli. Napoli* 1670

(1) Descrive la peste di Roma dell' anno 1656 dalla p. 14-25: l'autore era Minore osservante, e discepolo del Riverio.

(2) « Tirato dal zelo di giovare a poveri appestati, più volte me medesimo appestai (p. 42) ». Così nel *Ringraziamento dell'Autore alla Purissima et Immaculatissima Vergine Maria sotto il titolo della Lettera scritta a Messinesi.* Da Frari il Morexano è detto *Morisiano*, e *Morexiano* dall' Haeser.

(3) Pubblicava il Munieri il suo opuscolo nel gennajo del 1657, quando la grande diminuzione de' casi di peste, faceva sperare che il male fosse per estinguersi del tutto: ma purtroppo la speranza, come vedremo, fu amaramente delusa (Pescetto I 301).

(4) Il Ravizza alla p. 92 delle Notizie biografiche degli Uomini illustri di Chieti (Napoli 1830) nota questa Miscellanea com'opera mss.: ma veramente se non pubblicata venne essa data alle stampe, ed il Minieri-Riccio nella *Bibliot. stor. topogr. degli Abruzzi* (Napoli 1862 n. 556) avvisa di possederne un esemplare probabilmente l'unico, impresso nel 1660, o poco dopo, co' tipi degli Eredi di Secondino Roncagliolo di Napoli, come da varj indizj quel bibliografo ha potuto congetturare. Il medesimo Signor Riccio mi trascriveva cortesemente il brano dell'opera suddetta, che riguarda l' avvenimento della peste in Chieti.

(D. R.). — Parrotta Girolamo, *Canonico, Storia del Regno di Napoli. Napoli* 1737 (1). — * Pasquale Nicolò, *della Città di Capua, A' posteri della peste di Napoli, e suo Regno nell'anno* 1656 *dalla redentione del mondo racconto dato a luce per opera di* .... *Napoli* 1668 (2). — * Patin Guido, *Ad Thom. Bartholinum Epist. In:* Bartholini Thom., *Epist. Cent. II n.* 78. — da Penne Frat'Antonio, *Capuccino, Della strage dalla peste scritta da* ..... (3). — Perfecti Angeli, *Lapsi puniti ac reparati Orbis catastrophe. Napoli* 1666 *(D. R.).* — Petrone Giulio, *Storia di Bari dagli antichi tempi fino all'anno* 1656. *Napoli* 1858 *II* 108 *(D. R.).* — * Pignatari Caroli, *De Peste Neapolitana Epistola. In:* Giustiniani, *Hist. del Contagio d' Avellino p.* 197-208 *: e di nuovo nel Trattato politico di Frate Maurizio da Tolone ediz. di Napoli del* 1743, *e nella IV Serie dei Documenti raccolti dal De Renzi p.* 375. — Politi Bonaventurae, *Morales effectus. Peste Neapoli grassata. Panormi* 1665 *p.* 58, 60, 114 *et seq. (D. R.).* — Prati Francisci Mariae, *Responsum ad detegendam veritatem ejus gestorum dum Judicis Magnae Curiae Vicariae grassante peste in florentissima Civitate Neapolis de anno* 1656 *munera fungebatur. Neapoli* 1667 *(D. R.).* — * Raspone Cesare, *Monsignore, Relazione della peste di Roma nell'a.* 1656. *In :* Giustiniani M., *Historia del Contagio d'Avellino p.* 208-219. — Ravizza Gennaro, *Collezio-*

---

(1) Nella pag. 140 Capitolo VII. Della pestilenza, da cui fu sgraziatamente afflitta la Rocca Monfina nell'anno 1656 di Nostro Signore (D. R.).

(2) Avvisa l'autore nella pagina verso del frontispizio, che questo racconto « altro non è che un picciolo sbozzo di una grand'opera, che in istile latino *disegnava* più compitamente lavorare e stendere mio Zio, il P. Gio. Pietro Pasquale della Compagnia di Gesù ». Nondimeno il De Renzi citando il Giustiniani, dà per istampata a Napoli nel 1667 l'opera del P. Gio. Pietro Pasquali col titolo di « Parthenopes morbos contagione subactae lacrimae ». Comunque sia, Messer Nicolò ed il Padre Giampietro aveano in mente di far *inorridire* i posteri; ed i posteri compiangono la terribile sventura, ridendo de' goffi boati dello scrittore, che così dà fiato alla tromba « Posterità inhorridisci, e prendi questi, che consacro all'Interesse de' secoli, estremi deliquij d'un Regno. Ricevi questo piccolo avanzo di vivo cenere, e di un busto riarso l'estreme faville ».

(3) « In 12.° É di p. 338 numerate. È questo un libro assai raro. L'Autore brevemente tratta sul principio della peste anginosa che afflisse generalmente tutto il Regno di Napoli, indi passa a discorrere di quanto egli in quel tempo osservò in Lanciano ed in Castelnuovo *(Minieri-Riccio,* Bibl. stor. topogr. degli Abruzzi. Napoli 1862 n. 446) ». Assai probabilmente il sopraccennato libro è lo stesso di quello che il Toppi (Bibl. napolet. 30) ed il P. Bernardo da Bologna (Bibl. Capucin. 23) attribuiscono al cappuccino Antonio Naccaria, il primo col titolo *La strage della Peste. Padova* 1659 12.°; il secondo sotto l'altro d'*Istoria della Peste del Regno di Napoli, che fu l'anno* 1656 e 1657. *Napoli* 1660 4.°

ne di diplomi e di altri documenti de' tempi di mezzo e recenti da servire alla storia della città di Chieti. Napoli 1836 *IV* 33 (Minieri-Riccio, *Bibl. Abruz. n.* 554). — * Remondini Gianstefano, *Somasco, Della Nolana ecclesiastica Storia. Napoli* 1757 *III* 364. — Riaco *(in anagramma* Icaro*)* Carlo Francesco, *Il giudizio di Napoli. Discorso sul passato contagio assomigliato al giudicio universale. In cui si specificano le qualità e numero de' morti, con tutti gli accidenti intervenuti. Napoli* 1658 *(D. R.)*. — Romani Francesco, *Ricordi sulla peste. Napoli* 1816 *(D. R.)*. — Rota Carlo, *Partenope languente. Dramma tragico. Napoli* 1682. *(D. R.)*. — * Roscii Gregorii Silciensis Sabini, *De postrema pestilentia Urbis Romae. Romae* 1665. — * Sarnelli Pompeo, *Vescovo di Biseglia. Lettere ecclesiastiche, Venezia* 1740 *V p.* 12 (1). — Smith Luigi, *Della peste. Napoli* 1817 *Vol. I p.* 21-38 *(D. R.)*. — Taba Paolo, *Specchio del disinganno. Considerazioni varie sopra la peste che corre. Genova* 1653 *?* (Cinelli, *Bibliot. volante II ediz. T. IV p.* 280. — Haym, *Bibl. ital. IV* 189). — * da Tolone Padre Maurizio, *Capuccino. Trattato politico da praticarsi ne' tempi di Peste circa gl'ordini communi, e particolari dell'infermerie, Purgationi, e Quarantene. Nel quale si risponde a chi contradice a' profumi. E si pondera la Carità de' Padri Capuccini, mostrata verso gl'infetti l'anno* 1656 *e* 57 *(in Genova e suoi suburbii) e tradotto da un Religioso dell'istesso Ordine (P. Ambrogio da Genova). Genova* 1661 (2). — Troili Placido, *Istoria generale del Regno di Napoli. Napoli* 1747 *(D. R.)*. — * Valentini Gio. Francesco, *Vice Console della R. Veneta in Napoli, Peste in Napoli nel* 1656. *In*: Mutinelli, *Stor. arcana ed aned. d'Italia III* 229-233 (3). — * Valentino Gio. Battista, *Seconda Reale Impressione di Napoli scontrafatta dopo la peste. Napoli* 1674 (4). — Venieri Fabrizio, *Disavventure di Bari. Napoli* 1657. *(D. R.)*. — Verri Joh. Bapt., *Sanitatis Prodromus vitae nuncius. Rura-*

---

(1) Qui pure, sebbene fosse stato detto un secolo prima, si volle far vedere quanto nefasto fosse l'anno 1656, perciocchè anche in tal millesimo, contando dalla creazione, avvenne il diluvio universale.

(2) *a Bononia Bernardi*, Bibl. Capuc. p. 189.

(3) Di questo documento non ebbe notizia il De Renzi.

(4) 196 ottave in dialetto napoletano: ecco per saggio la prima,

S'io non parlo, e spapuro, crepo, e schiatto,
E si m'accide, non pozzo sta zitto;
Già che Napole mio s'è scontrafatto,
De pigliare la penna so' costritto:

les lucubrationes pestilentiae tempore. Neapoli 1662 *(D. R.)*. — ZUCCARONE FRANCESCO, *Le lagrime sopra Partenope afflitta dalla peste. Napoli* 1668 *(D.R.)*.

Come facemmo rispetto a quella del 1630, diremo ora delle particolarità della peste di Napoli, di Roma e di Genova. Incominciando dalla napoletana, seguiremo principalmente il De Renzi, che di recente e più ampiamente d'ogni altro n'ha scritto, giovandosi altresì d'inediti documenti (1). E cotesto doloroso racconto egli faceva per dimostrare « quanti danni derivano dal sacrificare i precetti dell'igiene al fanatismo improduttivo, e quanti pericoli sorgono da alcuni pregiudizj e dagli errori di una coscienza mal consigliata e debole »: la pestilenza di Napoli del 1656 è *parlante esempio di disordine nella ragione de' popoli, allorchè essi sono colpiti da grave sciagura.*

Napoli. — Diverse e strane opinioni corsero fra il volgo ed anche fra la gente colta intorno all'origine di tanto male. Si credette fosse prodotto dal fracido baccalà venduto a vil prezzo alla plebe, fosse sparso con polveri venefiche, ed anche fatto venire dalla Sardegna col determinato fine di distruggere quel popolo, che ott'anni prima avea tentato di scuotere il giogo spagnuolo, ned ancora era del tutto domo. L'iniquo proposito parve allora credibile perchè l'odio degli oppressi non metteva limite alla crudele vendetta degli oppressori (2): ma i più autorevoli scrittori, di quel tempo siccome il Giannone, il Gastaldi, ed oggi il De Renzi fanno più verisimile giudizio, e cioè che soldatesche procedenti dalla Sardegna fossero per negligenza, o per frode, ovvero per necessità ammesse in pratica, dovendo il Vicerè di Napoli raccogliere e fornire ajuti all'esercito spagnuolo di Lombardia, che in allora guerreggiava contro i Francesi ed il duca di Modena. I presagj della calamità ben di lontano furono cercati: ricordavasi l'eruzio-

---

Veramente me pare no' gran fatto
De vedere, crepare, e star afflitto.
Stale a sentire, e si la veretate
No' ve dico, pigliatem'à pretate.

(1) Il De Renzi ha diviso i documenti da lui raccolti e pubblicati in appendice alla sua narrazione in 4 serie: Documenti pubblicati — Documenti inediti estratti pel maggior numero dall'Archivio dell'abolita Deputazione di Sanità di Napoli — Documenti raccolti da varii luoghi delle provincie meridionali d'Italia — Notizie e Memorie.

(2) Similmente fu attribuita la perigliosa impresa contro Piombinio e Portolongone, di cui fu cenno sotto l'anno 1650, alle cupe arti del Vicerè Conte d'Ognate; il quale, per vendicare la ribellione passata, ed impedirne altre in avvennire, avrebbe condotto e spinto ne' maggiori pericoli il fiore de' cavalieri e de' soldati di Napoli.

ne del Vesuvio del 1631, la ribellione del 1647, il terremoto del 1648, l'ecclissi solare del 1654, *deliquio nel quale svenne la natura:* l'anno prima l'immagine di S. Francesco Saverio nella chiesa de' Gesuiti divenne pallido in volto, e si vide per molti giorni chiudere ed aprire gli occhi. Oltre ciò da uomini eruditissimi presagivasi qualche grande sventura perchè l'anno 1656 della Redenzione corrispondeva all' anno 1656 della Creazione in cui avvenne il diluvio (1). Erano gli animi agitati dalla superstizione, avviliti dai paurosi predicimenti: nondimeno davano speranza la bella primavera e il florido aspetto delle campagne; i sollazzi del carnevale rallegravano, e l'essere già passati centovent'anni, da che la peste fu in Napoli, faceva credere che più venir non potesse. Fallace sicurezza! I primi casi furono in Marzo, o prima ancora (2); e sebbene manifesto fosse il propagarsi del male per contagio, sebbene le morti fossero frequenti, subitanee, con petecchie e bubboni, pur negavasi che peste vi fosse: chi l'affermava era mal veduto e correva disgrazie (3). Michele Bozzuto, medico de' Quartieri bassi della città, che coraggioso avvertiva il pericolo, fu tratto in carcere, dove poi miseramente dalla peste venne colto (4).

Premeva al Vicerè che non si confermasse la voce in Napoli essere la peste, conciossiacchè altrimenti sarebbe stato impedito di mandar gente nello Stato di Milano. Nondimeno crescendo le morti, e l' Arcivescovo Filomarino insieme al Nunzio Pontificio ed agli Eletti della città incalzando perchè qualche provvedimento si pigliasse, de' medici più rinomati della città fu chiesto il parere. Costoro, scrive il Giannone, o per ignoranza, o per timore, ovvero per secondare le brame del Vicerè, non ardirono di dichiarare il morbo per pestilenziale; nè più altro consigliando, se non che s'accendessero fuochi per tutte le contrade della città, e si vietasse la vendita de' pesci salati, uscirono da ogni briga. Ma altro che frasche vi volevano per far argine ad un così impetuoso torrente. E quando non più si potè celare che fosse peste si pensò essere artificiosa, sparsa con polvere venefica da' nemici di Spagna e di Napoli, e massimamente da' Francesi, che poco prima e per due volte, nel 1647 e nel 1654, guidati dal Duca di Guisa aveano tentato di acquistare il reame. *Bastava essere forestiero per essere reo:* molti forestieri in fatti per

---

(1) Pasquale p. 4-5. — Riaco p. 20-23.

(2) Il medico Gatta, citato dal De Renzi, affermava che fin dalla seconda metà di Gennajo, e più poi ai primi del mese successivo eravi in Napoli *una mezza* peste (De Renzi p. 35).

(3) Pasquale p. 22.

(4) De Renzi p. 21.

tale sospetto furon posti in carcere, altri trucidati o fatti morir su la ruota tanto in Napoli che nelle provincie (1). Credette il popolo d'avere con ciò trovata l'origine della peste, e scoperta la causa d'aver estinto l'effetto: ne furon fatte allegrezze, e grazie solenni si resero sugli altari. Il Vicerè per acchetare la plebe dannava a morte due de' supposti avvelenatori, ma in pari tempo faceva appiccare alle forche diversi popolani che aveano ammazzato una donna e ferito un soldato, a cui appunto facevasi colpa di seminare le polveri pestilenziali: in coteste giustizie piazzesi il Conte di Castrillo vedeva, dice lo scrivano della *Congregazione de' Bianchi* che assisteva i sentenziati al supplizio, principio di rivoluzione, e gli autori di esse, come sollevatori della città, mandavali a morte (2). Iniqui giudizj, ed esecrabili arti se vero sia, come lasciarono scritto alcuni contemporanei (Florio, Riaco), quella faccenda delle polveri essere stata *polyticum inventum* della Deputazione di Sanità, e dello stesso Vicerè per coprire la propria negligenza, e persuadere il volgo che il contagio non fosse arrivato per la poca custodia, bensì per colpa d'impreveduta scelleraggine. Ma piuttosto che a nascondere inavvertenze o trascurraggini, il De Renzi è d'avviso che il malvagio governo facesse ei medesimo spargere le temute polveri, affine di porgere pretesto alla plebe di nuovi tumulti, ed a lui opportunità di *punire gli uomini della passata rivoluzione coperti della fede dell'amnistia* (3). Noi vorremmo pure non credere a tanta nequizia, anche perciò che, se veramente il Vicerè spagnuolo avesse voluto in mezzo alla calamità (la moria essendo già grande allora che alla fine di Maggio sorsero le voci di avvelenamento) trarre vendette politiche, non si sarebbe contentato di far appiccare cinque artigiani, tre de' quali al tempo della sollevazione di Masaniello erano affatto fanciulli, o garzoncelli.

Dai tumulti e dalle uccisioni il popolo passò al fervore delle processioni e dei ravvedimenti: se non che *tanto concorso di penitenti, e penitenze valse per il perdono, ma fu l'estrema ruina per il male.* (4). Anche sorse voce che a placare l'ira divina dovea costruirsi nella falda del Monte S. Martino il Romitorio, che con molte preghiere e lagrime avea indarno domandato Orsola Benincasa,

---

(1) Pasquale p. 25.26 - L'Ab. Giustiniani narra che un tale già suo famigliare, venne per sì fatto sospetto imprigionato; egli stesso poi mostra di credere alla realtà di cotesto veneficio afforzandosi con l'autorità di storici e di medici (Cap. I).

(2) De Renzi p. 376.

(3) De Renzi p. 51.

(4) Pasquale p. 40.

donna santimoniale già morta da trentott'anni, per dare più comoda abitazione alle suore che vivevano sotto la sua regola e la tutela de' Teatini (1). Il Vicerè fu il primo, per affrettare il compimento dell'opera espiatoria, a portare terra con le proprie mani; e dall'alto esempio eccitati i capi della città e gli altri cittadini, tutti con mirabile gara si accinsero ad ajutare l'impresa, i più nobili non disdegnando di prestar mano in umilissimi servigj, i più poveri volenterosi offrendo il loro meglio in elemosina. L'insano zelo e la sconsigliata pietà ebbero per naturale effetto di vieppiù accendere e dilatare il morbo: così mentre l'edificio è quasi in fine, la città, son parole del Giannone, rimane poco men che desolata. Persone ecclesiastiche altresì condannavano quel delirio benchè avesse forma di devozione; Nicolò Pasquale, che pure ripeteva i pensieri dello zio gesuita, dicevalo fabbro di rovina, e soggiungeva con enfasi, in questo caso tollerabile perchè espressiva, *quegli che co' l contatto et approssimatione di nuova materia havevano eretto muraglie, havevano co' l contagio, et approssimatione pestifera, l'un l'altro contaminato.* Soltanto verso la metà di Maggio concedevasi dall' alto che in Napoli fosse la peste, che per altro non dovea chiamarsi col proprio nome bensì con quello, inutile se non dannoso eufemismo, di *mali correnti*. Nè altrimenti fu intitolato il consulto tenuto il 2 di Giugno, per invito del Vicerè e della Deputazione municipale, da otto dei più riputati medici della città (2) in casa dell'anatomico Felice Martorella; il quale insieme con Marc'Aurelio Severino (che poi soggiacque al tremendo morbo) avea diligentemente tagliato un uomo ed una donna morti *de' mali correnti* il giorno innanzi (3): nulladimeno conchiudevasi questi essere pestilenziali e similissimi al contagio di Breda descritto dal Van der Mye, che fu, siccome è noto, *pestis atrox, in qua varii bubones, carbunculi et exanthemata crebrius occurebant* (4). E però as-

---

(1) ***Maggio Fr. M.***, Cl. Reg. Panormit., Vita Ven. Matris Ursulae Benincasae Virginis Neapolitanae ex Ord. B. Cajetani, quae Theatin. Congr. et Eremum Sanct Conceptionis instituit. Romae 1664. — *Crasso Lorenzo*, Vita della gran Serva di Dio Suor Orsola Benincasa. Napoli 1668.

(2) Ecco il nome de' convocati Domenico Coccia, Onofrio Riccio, Carlo Pignataro, Francesco Caffaro, Giangiacomo Carbonello, Carlo Jovene, Andrea di Mauro e Salvatore Borrello.

(3) Osservaronsi « le viscere tutte infettate di macchie negre; cioè il cuore, i polmoni, il fegato, lo stomaco e gl'intestini, inoltre la vescica del fiele si trovò ripiena di bile negra, viscida e molto grassa, a segno che pertinacemente stava attaccata la membrana di essa; ma sopra tutto i vasi del cuore colmi di sangue grumoso e negro ».

(4) Di bubboni, di pustole e di petecchie è pure discorso nel consulto; ma nulla è detto circa la preservazione e la cura che uscisse da' più comunali precetti.

sai acconciamente il gesuita Alegambe, scrisse, che solamente quando cominciò a colpire i maggiorenti, *pestis tandem nomen sibi fecit*.

Furono quindi decretati parecchi provvedimenti suggeriti dal Nunzio apostolico, Giulio Spinola Genovese, prendendo regola da ciò che era stato fatto nelle principali città d'Italia durante la peste del 1630. E però venne comandato di chiudere ogni casa in cui fosse un appestato; ai riserrati, se poveri, di dare gli alimenti a pubbliche spese; di bruciare le suppellettili e le vesti degl'infetti; di assegnare a' portantini e seggettieri stanze appartate ecc. Prendendo l'esempio della Repubblica di Venezia e del Gran Duca di Toscana il Nunzio raccomandava di non badare in tanta necessità a spesa veruna, imperocchè « così viene a guadagnarsi una volta per sempre l'affetto del popolo, il quale soccorso ne' suoi bisogni, quelli cessati, ne rimborsa il Principe anche con usura, e nella forma ch'egli più desidera (1)». Fu altresì interdetto a' frati di seppellire cadaveri entro le chiese, e se fatto l'avessero di murare i sepolcri; si fecero bruciare in Nisida il baccalà ed i pesci salati, e molti altri gettare in mare alle Bocche di Capri, venne nominata una Deputazione di Sanità, acciocchè le deliberazioni prese fossero puntualmente eseguite. Deputati ed Eletti della città, cioè i membri del Municipio, molto si affaccendarono, dice il De Renzi, ma il frutto fu poco, perchè il male non aveva più rimedio. A parecchi medici e chirurghi diedero, come abbiamo avvertito, commissione d'indagare mediante la notomia qual fosse la natura dell'infermità che correva, in qual modo preservarsene e curarla; elessero speciali medici, chirurghi e barbieri per le ventinove *ottine* e quartieri, in cui la città e suoi borghi era divisa, i quali non dovean ricusare visita a verun infermo, e portare per distintivo una croce di panno rosso sul petto; ai sediarj comandarono di portar legate alle gambe le campanelle, affinchè ognuno potesse aver avviso del loro avvicinarsi; proibirono che i porci di Sant'Antonio ed i cani, *i quali per lo pelo attraggono facilmente il contagio*, vagassero per le strade; proibirono eziandio che gli acquajuoli vendessero acqua, per paura che col medesimo bicchiere in cui avean bevuto gl'infetti non si comunicasse il male ai sani; ordinarono in nome del Vicerè che niun medico, chirurgo e barbiere privilegiato partisse, sotto pena della vita, da Napoli (2). Gli Eletti fecero solenne e pubblico voto, confermato in nome dell'intera città, di difendere l'Immacolata Concezione della Vergine; ordinarono di porre sopra ciascuna

---

(1) *De Renzi*. Docum. p. 252.

(2) *De Renzi*, p. 157. Docum. p. 194, 195.

porta della città l'immagine dell'Immacolata e degli altri santi patroni ; fecero voto di aprire un ospizio per gli artigiani poveri, vecchi ed inabili al lavoro. Parecchi lazzaretti furono aperti : i due maggiori eran quelli del Borgo di Loreto, e di S. Gennaro *extra moenia;* ed in questo nel maggior bollore del morbo, cioè nel mese di Giugno e di Luglio, erano raccolti da settemila appestati, di cui da sei in settecento al giorno morivano, entrandovene quotidianemente altrettanti (1). Ciò solo basterebbe per figurarsi qual fosse allora lo stato dell' infelice città ; ma pur volendo darne più precisa immagine, riferiremo quanto in proposito scriveva da Napoli il Vice Console Veneto alla Signoria di S. Marco, semplice racconto che anteponiamo alle tumide descrizioni, ed ai retorici omei, tale candore sembrandoci affatto proprio del testimonio veridico, che, in mezzo a tanto spavento e strage, serba bastante calma nello sprito, pur mostrandosi pietoso (2). « Il male (così nel dispaccio del 13 Giugno) è hormai tanto dilatato per la Città, che fa grandissima strage, particolarmente nelle persone più basse ; a quest'hora ne sono mancate circa 30 mila, la maggior parte donne, et al giorno ne muoiono più di 1400. Tutti per ciò stanno ritirati, essendo chiuse le botteghe, i negotii sospesi, et per le strade non si vedono che spettacoli funesti, et passeggiar di continuo carrettoni coperti con tela cerata pieni di cadaveri che rendono gran terrore, et horribile spavento » Nell' altro dispaccio della successiva settimana è detto» seguitare con più vigore il male già sparso per tutta la città, e ne' due giorni precedenti rispetto al tempo piovoso essere morte da 3 mila persone. « Infiniti si scuoprono i feriti che vengono portati ai Lazzaretti, ormai ripieni. Mancate le nutrici nell' hospitale dell'Annuntiata, dove al presente vi sono circa 200 creature di latte, si supplisce con quello di capra ». Ma più dolorosa è la terza informazione, del 27 Giugno e 4 Luglio, giacchè vi si legge: « Il flagello di Dio continua a flagellare questa città, che non è più città, ma spelonca di morti, mentre tutte le strade ne sono piene, nè si può dar loro sepoltura per essere numero innumerabile, e tuttavia ne van morendo. Gli ammalati per le strade si

---

(1) *De Renzi*, Docum. p. 245.

(2) Il più volte citato Pasquale per significare la moltitudine de' cadaveri, che avvolti in lenzuoli erano buttati sulle strade e piazze perchè da' beccamorti fossero ne' carri raccolti, dice che quelle *sul far del giorno vedeansi imbianchite come da bianchi fiocchi di neve.* (p. 38). Ed il Celano affermava d'aver veduto co' propri occhi la strada di Toledo « così lastricata di cadaveri, che qualche carrozza, che andava a Palazzo, non poteva camminare se non sopra carne battezzata (Giorn. V. p. 5 op. c.) ».

comunicano, et rendono lo spirito al Creatore, et sebbene si sia fatto uscire grosso numero di schiavi et altri condannati in galea perchè attendino a sotterrar i cadaveri non sono sufficienti, nè meno tanti carrettoni per pigliarli et portarli ai luoghi della calce. Verso la parte che riguarda il mare, che si dimanda Chiaia e Posilippo, luoghi altre volte delitiosi et di spassi, non si vedono che cadaveri portati alle rive dalle acque in tanta copia che si è preso ispediente di cavar l'arena vicina, ed ivi sotterarli ». Nicolò Pasquale, queste cose confermando, aggiunge che i cadaveri per la moltitudine anche si bruciavano (1); che nelle strade e nelle case ardevano fuochi per purificar l'aria; che ciascheduno per tenere lontano il contagio avea sempre nelle mani fiaccole di negra pece, o ventagli. Per preservarsi si usavano pure zolfo, belzoari, calce: non si ricevevano le monete se non lavate prima nell'aceto. Altri, anzi che bruciare legni odoriferi, confidavano nel fumo di materie puzzolenti, come di corna, di unghie di buoj, e di fimo di cavalli (2). Virtuosissimi uomini, religiosi e secolari, nobili e cittadini, si consacrarono al servizio degli appestati; e la maggior parte di loro soggiacquero nel pietoso ufficio. Il De Renzi ricorda in particolar modo Pietro Carrafa della Deputazione di Sanità, il principe di Cellamare, Sansone Carnevale versatissimo nelle lingue orientali, e fondatore delle missioni apostoliche, Gioseffo Mezzo Monaco ricchissimo mercatante, Filippo Dura governatore del Lazzaretto di S. Gennaro, i quali con le opere di misericordia, con gli ajuti caritatevoli, con le generose largizioni soccorsero i poveri, gl'infermi, i derelitti. Pur accerbamente condannando i preti superstiziosi e fanatici, che eccitarono il popolo a processioni intempestive ed a rovinose penitenze, lo stesso De Renzi è sollecito di venerare quel clero benefico, che non aveva ripugnanza di versarsi negli ospedali e ne' lazzaretti per portarvi il conforto della religiosa parola, e profondere i soccorsi della pietà fra i morenti e gli addolorati (3). Quarantaquattro medici perdettero la

---

(1) Il medico Pignatari dice che quest'espediente fu assai utile *quidquid in contrarium blatterassent nonnulli.*

(5) p. 31-33.

(3) Op. c. p. 66. — Il Gesuita Alegambe raccontando le gesta de' suoi confratelli, scrive che de' 176 accorsi in ajuto degli appestati sì in Napoli che nei dintorni, 107 vi lasciarono la vita. Da una nota de' morti più distinti per la peste di Napoli del 1656 pubblicata dal De Renzi, e tratta dalla Chigiana di Roma, il numero dei Gesuiti morti in quel tempo sarebbe anche maggiore, cioè pari a quello de' Teatini, che fu di 150. Dicesi pure che morissero da 500 Domenicani e 1000 Francescani! (De Renzi p. 283).

vita (1) e tra questi il famoso Marc'Aurelio Severino. Non altro invero più restava a fare che metter animo nella disperazione. Il popolo vedendo crescere ogni giorno le morti, perduta con la fiducia l'ubbidienza, più non rispettava gli ordini della Deputazione di Sanità, nè dava ascolto agli altri cittadini, che faceveno opera per ottenerne l'osservanza. Niuno, ripeterò le parole del De Renzi, voleva essere rimosso dalla propria casa, nè voleva essere condotto al lazzaretto, onde le contese erano frequenti, succedevano violenze e risse sanguinose, e molti ministri furono uccisi. Ed arrivò a tal punto lo sgomento e la disperazione che, mentre continuava la fabbrica dell'Eremo di suor Orsola ricominciarono con empito le processioni di penitenza, per modo che allo stesso Vicerè parve dover interdire le chiese ed ordinarne la chiusura. Ma fu dichiarato empio l'editto (2)! Moltissimi e poveri e ricchi, e nobili e plebei fuggirono ne' campi; dove privi di ajuti e spesso di cibo, sostenendo insoliti disagj assai ne caddero malati e miseramente perirono. Con la fuga spandevasi il contagio.

Dal 15 Maggio fino al 15 Agosto 1656 nella sola città di Napoli e sobborghi morirono, se badiamo al Pasquale, da 600 mila persone e sull'ultimo da 25 a 30 mila per giorno!! l'intiera popolazione oltrepassando le 700 migliaja (3). Ma anche nell'aritmetica cotesto scrittore *frasteggia a superlativi;* nondimeno l'esagerazione non è tanta quanto si potrebbe sospettare. Parecchi scrittori contemporanei, come il Riaco ed il Celano, fanno ascendere la somma delle morti a 450 mila contando gli abitanti per 600 migliaja e più; e però la mortalità sarebbe stata rispetto ai viventi circa del 75 per 100.

Ma poichè allora in tutto il Reame non facevasi censimento, e la numerazione dei *fuochi* per determinare il testatico (Napoli godendo il privilegio di pagare semplicemente le gabelle) non praticavasi che nelle provincie, ed a quel modo che suol essere delle opere del fisco, è tolto ogni modo di poter esattamente stabilire il numero degli abitanti. Nè meglio potrebbesi dire di quello de' morti, conciossiachè non ne fu tenuta dappertutto e continuamente annotazione. Nulladimeno il De Renzi confrontando le testimonianze degli scrittori presenti con altri monumenti, ed agli uni

---

(1) Così Guido Patin scrivendo da Parigi il 29 Settembre 1656 al Bartolino. Nella precitata nota de' morti più distinti pubblicata dal De Renzi non trovasi la rubrica de' Medici, sebbene siavi quella degli Avvocati, de' Giudici, degli Scrivani di Madamento.

(2) Op. c. p. 69.

(3) Op. c. p. 39.

ed alle altre aggiungendo le prove indirette tratte da diverse parti, dal consumo ad esempio de' più necessarj commestibili prima e dopo la peste; conchiude essere ai più verisimile che la mortalità in quel tempo fosse di oltre 400 mila persone, anzi che 300 o 285 mila come dissero il Kircher ed il Muratori; nè gli pare improbabile che *la mortalità giornaliera per la peste, in alcuni giorni del mese di Luglio non sia stata minore di ventimila* (1).

Il terrore ingrandiva la strage, la credulità moltiplicava i mezzi di morte: così il P. Kircher, dopo aver detto che neppure un medico ed un seppellitore fu salvo, che di gatti e di cani seguì grande moria, soggiunge le mosche ed altri insetti aver propagato altresì il morbo pestilenziale, intromettendo il veleno dove che soltanto pungessero o pizzicassero (2).

Quale poi fosse l'aspetto del morbo, con quali sintomi si manifestasse, cel dirà il protomedico Carlo Pignatari, che di ciò che narra *pars magna fuit.* « Mali species initio (cioè nel mese di Maggio) haec erat. Non pauci, dum recte valere viderentur, adeoque belle perambulantes sua factitarent negotia, improviso cordis languore correpti repente moriebantur. Alij vix levi affectu tentati, quem tamen explicare nesciebant, infra paucas horas obibant. Quid sibi vellent haec spectacula ignorabantur. Interim saevior in dies evadens lues vires acquirebat eundo. Absoluto vero litigio (sulla natura del morbo), qui peste corripiebantur, primum capite quam maxime dolebat, febriebat postmodum. Febris vehementia erat intolerabilis inexplebili namque urgebatur siti, assiduo vomitu, implacabili inappetentia, fastidiosa vigilia, irrequieti motu, et totius corporis iactatione. Laedebantur caeteris cor, caput: cor quidem gravi deliquio consummata syncope: quibus caput dolebat, delirio confirmata phrenitide, sopore, comate et similiter augebantur. Plurimis, ac praecipue illis, qui citissime peribant, nullum apparebat signum exterius, dum totis viribus interna viscera venenum obsidebat. Communia, quae eluscebant interni venena indicia, comperta fuere in cute, axillis, inguinibus, efflorescebant in cute exanthemata, carbunculi quorum color plerumque lividus, niger, viridis, nonnunquem, et rubicundus: axillae, inguina tumorem referebant frequentissime exiguum, durum quique nulla maturationis signa proferret, dolorem tamen excitabat non levem. Id, quod pernitiosissum erat, saepe saepius augebatur tumor, dumque augeretur dolores increscebant et exinde maturari incipiebat. Strage puerorum primo, deinde mulierum saevire cae-

---

(1) Sect. II. Cap. III. IV.

(2) Sect. II. Cap. IV.

pit lues, postmodum debacchata in omnes est..... » Da principio furono usati i più validi medicamenti ma senza frutto « quam paucissimis profuerunt »; poscia i più blandi; e da questi s'ebbe profitto « plurimi convaluere ». Giovava assaissimo la neve « adeoque minuta etiam plebecula, et vilissimi quique ea sunt usi, et contracta consuetudine uti non desinunt, ex quo in praesentiarum longe plus consumitur nivis, quam elapsis retro annis, etiamsi hominum capita sint multo pauciora ».

Per tal modo da mite e semplice metodo di cura ottenevasi ciò di cui la farragine de' medicamenti, i farmaci più eroici erano incapaci (1): ma il far poco e piacevolmente non è tralasciare qualsiasi opera, non è rimuovere affatto l'azione del medico e della medicina; non è in somma il *nichilismo, come oggi dicono, terapeutico*. Eppure anche allora fuvvi un medico, o piuttosto filosofo, che non solamente niegò qualsiasi efficacia a' medicamenti nel guarire la peste, ma perfino dubitò che il medico, contro la stessa sua mente, piuttosto servisse ad aumentare il male, di quello che a mettervi freno. Questi era Tommaso Cornelio di Cosenza, il quale così scriveva: « Porro ne nihil videar de curatione pestis attingere, fateor satius esse languentes naturae, quam medicinae concredere, quandoquidem medici perniciosa plerumque adhibent remedia, pestiferoque halitu polluti ipsos interdum sanos interficiunt (2) ». Per il filosofo calabrese la peste non era che una febbre maligna più il contagio; amendue nascevano da vizio del sangue, la cui corruzione era cagione di morte. « Caetera enim (praeter contagium) malignis plerumque febribus sunt communia: immo vero dissectione compertum habemus iisdem prorsus signis notisque, inusta esse eorum viscera, quos seu pestilentia seu maligna febris peremit; quippe utrobique videre est alvum, intestina, praecordia et omnia plane viscera purpureis aut livescentibus pustulis undiquaque conspersa; sanguinemque in dextero praesertim cordis ventriculo concretum, atque in durinsculam massam coactum». Or bene questi reperti non conducevan forse a quel modo di cura refrigerante, che il volgo, come ci fa sapere l'archiatro Pignatari, istintivamente appetiva, e con tanta istanza domandava? Ma anche quella splendida face che è l'anatomia patologica non illumina la medicina quando sia

---

(1) A Modugno nella Puglia mattina e sera si dava all'infermo per bocca una certa polvere contro la peste, composta con più di 15011 semplici per la maggior parte teriacali e cordiali (Maffei p. 469).

(2) Progymnasata physica. Venet. 1663 p. 189.

agitata da mente, che non la realtà delle cose vuol far apparire, ma ai proprj concepimenti si studia di aggiungere bagliore. Oltre che Tommaso Cornelio com'ebbe poca fede nella medicina, poca stima altresì portava a quelli che la medesima professavano, e che pur erano suoi colleghi. Nel brano, che trascriviamo, senza dubbio v' ha dentro l'esagerazione, che traggon seco ognora la satira, la sfiducia e il disprezzo; nondimeno, ridotto nelle debite proporzioni, il quadro servirà a rappresentare lo stato morale ed anche intellettuale de' medici di buona parte d'Italia, per non dire di tutta, nella seconda metà del seicento. Si noti eziandio che il nostro autore, senza dubbio per dare maggiore autorità alle sue parole, mette in mano di Marc'Aurelio Severino il pennello e la sferza, dimenticando che il chirurgo calabrese più di qualsiasi altro avversò l'aspettazione e l'inerzia nella terapeutica, tanto invece dal Cornelio raccomandata poche righe dopo, siccome abbiamo veduto, qual precetto di quell'ardito ed imprendente maestro.

« Porro autem quis ferat illorum (medicorum) impudentiam, qui dum in arte medendi praestantes videri volunt, ingenij exercitatione, dotrinaeque studiis posthabitis, ad gloriam famamque popularem dolis atque astu contedunt; et quantum quidem disciplinis bonisque artibus deficiunt, tantum illecebris, et affectata gravitate supplere conantur. Ceu vero magorum opus sit obstipo capite incedere, capillos tondere, et loculentam pascere barbam, vultum induere gravem atque severum, quascunque inter gentes et in omnibus sermonibus colluctionibusque aphorismos et sententiolas aliquot ingenti verborum volubilitate fundere, et alia ejuscemodi, quae mulierculis et imperitae plebeculae magnam pollicentur sapientiam. Sed quid ego medicorum officias technasque commemorem? Vox me tempusque deficiet, si quae dici possunt de huius gentis improbitate coner exprimere (1) ».

Finalmente verso la metà d'Agosto, sopravvenendo impetuoso ed abbondante rovescio di pioggie, cominciò a venir meno la forza del morbo, di guisa che, pochi ammalando, e gli ammalati guarendo, alla fine del seguente mese di Settembre, non si numerarono, scrive il Giannone, più infermi in Napoli, che soli cinquecento (2).

---

(1) Op. cit p. 188.

(2) Le cose dette dal celebre storico sono confermate dalla Prammatica XII ripubblicata dal De Renzi. Nella medesima è detto che ai 28 di Settembre 1656, fattone diligente ruolo, nelle case di Napoli non trovavansi che 153 infermi tutti convalescenti, e 370 ne' lazzaretti pubblici di S. Gennaro e S. Maria di Loreto, la maggior parte preparati a passare al purgatorio de' convalescenti (p. 205).

Ciò che era effetto di naturale cagione, miracolo venne gridato, gli uni facendone merito all'intercessione del B. Gaetano da Tiene, gli altri a quella di S. Francesco Saverio secondo che alla fazione de' Teatini, o piuttosto de' Gesuiti appartenevano. Entrambe le parti allegavano documenti ed attestati in proprio favore, per dimostrare cioè che il male scemò improvvisamente, prima che si versasse quell'uragano, e subito dopo che venne invocato il patrocinio de' celesti comprensori (1). La città supplicò ed ottenne per protettori i due beati: i Teatini a pubbliche spese alzavano una statua di bronzo al loro fondatore *ob Neapolitanam Urbem a peste liberatam:* i Gesuiti costruivano un grande teatro avanti la loro chiesa per celebrare le gesta dell'Apostolo delle Indie (2). Si scioglieva il voto fatto all'Immacolata Concezione di Maria con solennissima festa e processione (3); fabbricavansi nuove chiese, terminavasi l'eremitaggio di Suor Orsola, una magnifica lampada d'argento mandavasi a Santa Rosalia di Palermo (4).

Al principio di Dicembre, fattane testimonianza in iscritto da 14 medici, primo de' quali era il surricordato archiatro Carlo Pignatari, la città ed i suburbj di Napoli furono solennemente dichiarati liberi da ogni sospetto di contagio. Riferiamo parte di questa testimonianza, perciocchè nella medesima troviamo indicati i provvedimenti usati nel declinare del morbo, che nuovamente si disse aver avuto oscuro principio sull'entrare del Maggio, quindi ognor più crescendo toccato il colmo nel luglio, *ex quo ad decimam*

---

(1) « Ognuno (dei due partiti) magnificava il suo santo, ed alla Immacolata Concezione per la quale sul principio si era svegliata tanta divozione, appena rimase un posto secondario (De Renzi p. 137) ».

(2) *Pepe Stefano*, di Reggio in Calabria, Teatino, Vita del B. Gaetano Tiene Fondatore della Religione dei Chierici Regolari. Roma 1657 (*Vezzosi*, Scrit. Teatini II 172). — Supplica della città di Napoli alla Santità di N. S. Alessandro VII, con attestazioni pubbliche della liberazione della medesima dal contagio per intercessione del B. Gaetano Thiene fondatore de' Chierici Regolari per ottenerlo protettore. Roma 1657 (De Renzi p. 240). — *Ragguaglio* della miracolosa protezione di S. Francesco Saverio verso la città e regno di Napoli nel contagio del 1656. Napoli 1743 (D. R.). — Racconto d'alcuni de' molti miracoli operati da S. Francesco Saverio nel tempo della pestilenza. Roma e Napoli 1657 (D. R.) — Relazione sulle sollennità fatte in Napoli in honore di S. Francesco Saverio, con l'occasione del possesso preso della padronanza di questa città. Napoli 1657 (D. R.).

(3) *Rossa Antonio*, Minor Conventuale, La Relazione della sollenissima festa fatta in Napoli all'Immaculata Concettione di Maria, per lo scioglimento del Voto fatto dalla medesima Città nell'anno del Contagio 1656. Napoli 1661 (*Toppi*, Bibl. Napol. 31).

(4) De Renzi p. 135.

septimam Augusti declinavit, et demum extincta est. Quando i medici scrivevano (2 Dicembre 1656) eran già scorsi 50 giorni, senza che niun nuovo caso di peste fosse apparso, e le pochissime malattie che allora vedevansi erano lievi, benigne e quali sogliono essere nella stagione autunnale. « Publica insuper xenodochia, contagiosis designata, nullum habent hujusmodi labe infectum; illi etenim qui diu multumque contagio tacti, integre non convaluerunt, eo quod eorum ulcera, aut degeneraverint in fistolas aut medicaminis evaserint incapacia, cum pestem amplius non sapiant ad Incurabilium Nosocomium, Herculano in oppido immedicabilibus adscriptum aegrotis, fuere trasvecti. Mobilia ulterius bona cujuscumque generis, quae contagiosis fuerant languentibus, partim rigorose cremata, partim sedula industria, qua ferventi liscivio, qua marinis fluctibus, ad unguem fuere emundata, et partim altissimis demersa foveis sunt; nec non domus, in quibus iidem decubuerant languentes, calce primum pluries sunt oblinitae, et odoratis suffitibus postmodum repurgatae. Humatorum praeterea cadaverum praecipua habita ratio est; sepulcra siquidem et similia loco, ita sunt occlusa, ut nullatenus habent, et sic signata, atque signanda, ut in posterum reserari nequaquam possint (1) ».

Continuando il morbo nelle provincie furono mantenuti i rastelli alle porte, ed il Vicerè con minaccia di severissime pene (2) comandò che niun forestiero fosse ammesso nella città senza espressa sua licenza, subita prima la visita di speciale Deputazione, e sentita di questa il parere.

Dapprincipio per entrare in Napoli era d'uopo fare la quarantena; poscia bastarono i bullettini di sanità consegnati dai deputati a ciò pei luoghi, che aveano superato il morbo, e che finito lo spurgo nella forma prescritta delle robe e delle case, mano a mano venivano ammessi in libera pratica. Le città e le terre invece che rimanevano infette, o stavano tuttora facendo la purga non doveano permettere di uscire e di entrare in esse a persona alcuna, provvedendo ai bisogni degli abitanti ne' modi ordinati dalla legge e

---

(1) De Renzi. p. 218.

(2) Tali pene al solito non erano nè sempre, nè con giustizia applicate. Così ad esempio al Cav. Calabrese, valente pittore, che era reo di aver infrante le contumacie e di aver uccisa la guardia, fu condonata la pena di morte, a condizione che dipingesse sopra le porte della città i voti del popolo napoletano alla Vergine Immacolata, a S. Gennaro, a S. Gaetano, a S. Rosalia ed a S. Francesco Saverio. E quegli ben contento del mite patto, con affetto e maestria conduceva a fine nel 1657 le pitture, le quali oggi per le ingiurie delle stagioni e per l'incuria dei posteri, avverte il De Renzi, sono quasi intieramente cancellate.

dai diversi bandi in quel tempo pubblicati. Alla metà di Maggio 1658 tutte le provincie del regno tenevano fra loro libera pratica; ma le guardie, i rastelli e le altre cautele non furono tolte intieramente che dopo quattro mesi all'ognissanti, allorquando cioè furono gridate nette di contagio le riviere di Genova e le terre dello Stato ecclesiastico (1).

Il De Renzi ha messo un intiero capitolo per narrare i *turbamenti civili, la bruttura e corruzione della Società residuo della peste.* « Dovettero passare trenta a quaranta anni per rimettersi, scrive l'anzidetto storico, l'equilibrio della società, e vedere riparate almeno in parte le conseguenze della tremenda sventura, e la società napolitana contenta del nuovo stato presto obbliò la peste e tornò ad agitarsi sulla terra con le sue passioni e con le sue superstizioni, nè istruita, nè corretta, nè migliore di prima (2) ». De' quali effetti noi non ci sorprendiamo, perciocchè gli stessi lamenti vennero fatti, e da noi in questi Annali, com'era nostro debito, ripetuti, ogni volta che pari calamità afflisse l'umana generazione. La vita oziosa e disordinata, i subitanei mutamenti di fortuna, le superbie dei novellamente arricchiti, le lussurie, le nuove foggie di vestimenti, i giuochi e le feste, di cui il Valentino fa lagni e beffe in quei suoi versacci del *Napoli scontrafatto*, li leggemmo già, non che nell'azzimata narrazione del Boccaccio, nella semplice e dogliosa cronaca di Matteo Villani, nelle rozze rime di Ranallo Buccio e di altri scrittori del trecento quando fu parola della peste del 1348 e 1349. Parimente notammo che piati, quistioni, controversie e liti sorsero allora d'ogni parte tra cittadini per cagione delle eredità e delle successioni siccome tre secoli dopo largamente raccontava il giurisconsulto Nicola Giovanni Abruscio ne' suoi *Solatia mortis* (3). Ma perchè piena fosse la ripetizione del medio evo, una delle sue più singolari superstizioni poco dopo la peste del 1656 risorgeva: credettesi cioè di vedere misteriose croci impresse prima sui pannilini, e poscia ancora sulle carni; un patrizio ed un erudito religioso scrissero a bella posta intorno il pauroso avvenimento, temendone presagj di nuove e maggiori sventure, quasi che le patite non fossero state sufficienti (4).

---

(1) La sola isola di Corsica non venne ammessa al pubblico commercio, perciocchè colà non era spento affatto ogni sospetto di mal contagioso (Prammatica XXI In: De Renzi p. 232).

(2) De Renzi p. 124.

(3) Inseriti nell'opera del medesimo autore *Fax gemina, altera possessionis, altera ad proprietatis leges illuminandas accenditur.* Barii 1664. Neapoli 1665 (D. R.).

(4) *Calà Carlo*, Duca di Diano, Mem. histor. cit. — *Kircherii Athanasii*, Soc. Jesu, Diatribe de prodigiosis crucibus, quae tam supra vestes hominum, quam res alias..... comparuerunt. Romae 1661. (De Renzi p. 148).

Non seguiremo le vicende del morbo nelle molte e vaste provincie napoletane, perciocchè di troppo allungheremmo il racconto senza neppur ottenerne rispondente vantaggio. D'altronde chi fosse vago di avere notizie in proposito potrà consultare il libro tante volte citato di Salvatore De Renzi, avvertendo per altro che neppure quell'egregio uomo, malgrado le diligenze usate, potè dare la storia intiera della peste in tutto il Reame, essendo che i necessarj documenti mancarongli, od erano troppo imperfetti. Aggiungerò soltanto quel brano della Miscellanea di Girolamo Nicolini (p. 68-69) che riguarda la peste di Chieti, opera che il De Renzi non potè aver per le mani. Il brano suddetto mi fu cortesemente trascritto dal Sig. Camillo Minieri Riccio, il quale, siccome notammo nella bibliografia di quest'articolo, fece sapere che la Miscellanea del giurisconsulto abruzzese non giacque inedita, ma venne stampata nel 1660 non restandone oggi per altro che forse un esemplare. Ecco dunque le parole del Nicolini. « Pestis in Regno Neapolitano (sic promittente Deo Optimo Maximo pro nostris peccatis) et praecipue Theatae initium habuit die 4 Augusti 1656 a quadam muliere Terrae Juliani in Aprutio, infecto tali morbo, quae brevi spatio unius diei obiit, et erat famula Baldaxaris Franchini pubblici mercatoris in hac Civitate, cujus domus fuit statim de ordine Regis Audictoris clausa, idemque Baldassar sub die 15 eiusdem mensis Aug. mortuus est, et die sequenti decessit etiam alter ejus famulus, et fit deinde per spatium quatuor mensium defuncti sunt super quatuor millia civium, et pro curandis pauperibus infirmis morbo iam dicto, fuit destinatum Palatium D. Valerii Valignani Petrutii, sub vocabulo, dictum, *Lazaretto*, situm intus hanc Civitatem in loco ubi Portae Piscariae, prope Ecclesiam Sanctissimae Annuntiationis Mariae, sed in rei veritate reum erat, alium deputatum locum extra Civitatem ad hunc effectum, et pro nonnullorum Civium discrepantia, et offitialium tunc temporis non fuit id factum, et sic tota Civitas pene desolata, et derelicta a maiori Civium parte, et praecipue a nobilibus ». Quindi dopo aver enumerati i religiosi che perirono di peste, e giustamente encomiate le opere caritatevoli che da molti di essi vennero fatte in sollievo degl'infermi, soggiunge: « mortui sepulti in diversis partibus extra moenia civitatis, exceptis aliquibus, qui in Ecclesiis Parrochialibus sepulti sunt, mediantibus legatis per eosdem factis iisdem Ecclesiis: O miseriam vere humanam. Et in omni seculo homines hac luce fruentes a Deo castigantur huiusmodi morbo, sicuti clare apparet in Cronicis Fratrum Minorum *lib. 2. par. 3. in Vita S. Bernardini cap. 5 fol.* 47, fuit pestis in eodem Regno Neapolitano, et hic Theate de anno 1400: similiter de anno 1530,

prout adest memoria in Ecclesiae S. Mariae de Arbore, intus Capellam S. Rocci..... et ultimo loco fuit Pestis, ut dixi in dicto anno 1656, quae cessavit Theate die 7 mensis Decembris eiusdem anni, in vigilia Sanctissimae Conceptionis, Mariae semper Virginis meae protectricis cuius intercessione, et S. Justini mei similiter protectoris fui ego hoc morbo liberatus; et tandem Civitas haec Metropolis fuit lustrata iussu D. Antonini Miraballi Praesidis, et Regii Consiliarii meritissimi, et ab eo declarata libera sub die 31 Maii 1657 et sic immediate omnes Cives, qui eam derelinquerunt, reversi sunt ad eandem habitandam et multi alii forenses se contulerunt ad faciendam ibidem habitationem et multi fuerunt facti matrimonii, et in brevi temporis spatio fuit visa Civitas cum solito eius splendore, quae omnia scripsi ad futuram rei memoriam ».

Roma. — Subito che fu noto in Napoli essere scoppiata la peste dal Governo Pontificio venne interdetto il commercio con quella città, ed anche le lettere che di là sopravvenivano non ricevevansi al confine che con certe cautele per esser poi purificate fuori delle mura di Roma. Quindi poichè il male cresceva si tolse affatto la pratica con tutto il regno napoletano, e più attenta si fece la vigilanza ai confini, alle spiaggie ed ai porti. Venne nominata una speciale congregazione di Cardinali e Prelati, nella quale per altro, sebbene si trattasse della tutela della pubblica sanità, niun medico avea parte. Quattro uomini di chiesa con amplissimi poteri, con quello perfino di condannare a morte *suo arbitratu* i deliquenti, vennero mandati nelle provincie marittime e contermini alle infette: alcune porte della città si chiusero, le altre diligentemente custodite; nettate le strade, espurgati gli acquedotti e le cloache *ad evitanda contagii fomenta*. Entrato il contagio in Civitavecchia, venne questa bandita, nè veruno che di là partisse poteva entrare in Roma senza prima sottoporsi a quarantena: altrettanto fecesi per il castello di Nettuno allora che rimase ammorbato. Malgrado queste cautele penetrò il morbo in Roma ne' primi giorni di Giugno: un soldato napoletano ricoverato nello spedale di S. Giovanni lateranense parve ne fosse la prima vittima; quindi soggiacque un pescatore napoletano, e successivamente tre della famiglia dell'oste presso cui quello avea albergato. Sollecitamente fu aperto fuori delle mura un lazzaretto per gli appestati, ed un altro per i sospetti: per diminuire la moltitudine dei mendicanti, ai soli inetti al lavoro, secondo che dai medici sarebbe stato giudicato, venne concesso la questua; agli altri data la scelta di andare a lavorare nelle saline od in altra opera, ovvero di rimaner chiusi in ospizio: ai medici, ai chirurghi, ai

flebotomi vietato, sotto pena della vita, di uscire dalla capitale senza licenza del Governatore (1). Prendendo maggior piede il male decretossi che gl'infermi venissero trasportati al lazzaretto, i sospetti rimanessero chiusi nelle proprie case, appeso alle porte un cartello con la parola *Sanità.* A ciascun rione venne addetto un notajo perchè degli ammalati desse denunzia. Nell'isola di S. Bartolommeo in mezzo al Tevere, giovandosi del convento, dell'ospedale e delle case che vi erano, fu deliberato di formare nuovo e più ampio lazzaretto; del quale Monsignor Gastaldi, poscia Cardinale e scrittore del ragguardevole Trattato *de avertenda et profliganda peste*, venne nominato Commissario generale. E poichè la parte di Trastevere era la più infetta, si decise di separarla dalla restante città mediante un muro, siccome appunto si fece con buona mano di soldati e di lavoranti in una sola notte (2). I poppanti, mancando le nutrici, ebbero dalle capre alimento: i cadaveri seppellivansi in fosse profonde in mezzo a molta calce, ed in parte remota dell'isola in cui era il massimo Lazzaretto. Gli ebrei invece, che morivano di peste, andavano sepolti fuori della città, trasportandosene i cadaveri in barca pel Tevere: furon altresì aperti entro il Ghetto particolari lazzaretti, servendovi medici e chirurghi di religione ebraica, ed anche cristiani, quando quelli non bastavano (3). Con grande carità gl'israeliti più ricchi soccorsero ai poveri ed agl'infermi; similmente dai confratelli delle altre città d'Italia larghi ajuti furono mandati perchè alle necessità de' più miseri fosse provveduto. Ma neppure di loro fu dimentico il Pontefice, *ut rebus omnibus ad salutem necessariis*, *me consulente*, son parole del Gastaldi, *abundarent.* Fu eziandio provveduto perchè i pannilini e le vesti di lana già usate non fossero vendute, nè comprate se non osservando certe cautele; che alla città non venissero meno dalle campagne le cose necessarie al vivere senza che i venditori

---

(1) *Gastaldi,* Tractat. de avertenda et profliganda Peste Cap. III p. 21-30. Più avanti il Gastaldi afferma che il contagio penetrò nella città mediante vesti e panni trasportati per mare da Napoli a Nettuno, quindi a Torre di S. Lorenzo, e dopo qualche tempo a Roma. (Cap. XIII p. 116).

(2) Allo svegliarsi grande fu lo stupore dei Trasteverini di essere rimasti così chiusi mentre dormivano; quindi sdegnati alzarono grida e si misero a tumultuare: ma presto s'abbonirono, persuasi che tutto fosse fatto per loro vantaggio. Inoltre il papa, in sostegno de' molti poveri che non potevano tra que' serragli cavar il vitto come innanzi soleano dall'industria, compartì in limosine 160 scudi il giorno (*Pallavicino* p. 7. — *Gastaldi.* Cap. IV p. 31-37.)

(3) Cap. V 39-46. Gli Ebrei morti nel tempo del contagio furono 1400, nè tutti di peste: *mira pro angustiis locis, ac incolarum multitudine, mortuorum paucitate.*

corressero pericolo di contaminarsi. Sospeso l'ufficio de' tribunali, concesso per altro il dar sentenza *in executivis et privilegiatis causis.* Fu altresì indetto un giubileo universale per chiedere il divino ajuto; al quale proposito l'Haller dando ragguaglio del trattato del Gastaldi, da lui detto *spissum et nobile opus,* nella Biblioteca di medicina pratica (1), dice che il male crebbe di forza, *imprudenter indicto Jubilaeo hominum concursus auctus.* Ma veramente l'aumento del morbo era accaduto prima che il giubileo fosse bandito; ed in oltre la divozione non facevasi con quelle processioni, e con que' pellegrinaggi, che ne' secoli passati, ed anche pochi anni prima (2), reputaronsi necessarie per conseguire le promesse indulgenze e perdonanze; anzi era espressamente comandato di non andare in giro visitando le chiese *ne ex congestu populi, contagionis augeatur periculum;* e soltanto nei luoghi *ubi nulla omnino epidemiae luis suspicio adest,* era lasciato alla prudenza de' vescovi o de' loro vicarj designare le chiese per le pie stazioni (3). Malgrado che sì manifesta fosse la natura del morbo pestilenziale e contagioso, qualcheduno nondimeno, anche non ignobile medico, niegava che così fosse; e certo Giovanni Prescia quanto fu ostinato nel sostenere che peste non v'era in Roma, altrettanto mostrossi ridicolosamente pauroso allora che venne condotto nel lazzaretto ed obbligato a curarvi i malati (4). Piuttosto fa meraviglia che soltanto ne' primi giorni d'agosto si pensasse a condurre 4 medici ed altrettanti chirurghi per visitare i sospetti, ed anche, ottenutane licenza, per curare gli ammorbati nelle proprie case. Due levatrici furono in pari tempo deputate per assistere le donne, che sospette, o contaminate partorivano (5). Un nuovo lazzaretto

---

(1) III 617.

(2) V. Anno 1650.

(3) Cap. VI 47-55. Il diploma del giubileo pubblicato il 21 Luglio 1656, trovasi per intero riferito dal Gastaldi.

(4) Di questi dubbj e contese dei medici di Roma fa parola anche il Dubourgdieu (p. 107). Fra Bernardino da Juvellina dice che niun medico voleva, allora che scoppiò la peste, esporsi al pericolo di curarla: *ideoque Dominicus Guidarelli tunc generalis Protomedicus me exoravit ut curas susciperem, quod libenter acceptavi.* Ma di ciò non trovo cenno nella diligente e copiosa opera del Gastaldi; ed anzi Gregorio Roscio avvisa che i medici più illustri della città quali Paolo Zachia, Antonio Maria Roscio, Gabriele Fonseca, Benedetto Rita, *cunctis accersiti aderant, non segnius quam ante pestem* (p. 100). Il medesimo Dott. Gregorio per 35 giorni servì gli appestati nel Rione di Trastevere, dove maggiormente era il numero de' poveri e degl'infetti, essendo morto in quel tempo da 4 mila cittadini tra' quali sette medici, di cui alcuno molto riputato (134).

(5) Cap. VII p. 56-61.

fu aperto pei convalescenti, affinchè vi compissero la *quarantena netta* di 20 giorni. Aggiungasi che più tardi venne proibito il concorso del popolo nelle feste dell'Ognissanti, della Commemorazione de' morti, ed in quella del Natale (1). A diradare maggiormente le pratiche e le radunanze, massimamente quelle (soggiunge il Pallavicino) « in cui si mischiassero genti plebee più soggette al male e più solite a dissimularlo, fu proibito agli osti l'ammetter più che quattro per tavola; alle meretrici (giacchè l'impeto dell'umana concupiscenza non permette bandirne l'uso) il ricevere, o il ritener i drudi, ed a questi l'andarci, o lo starvi in tempo di notte; la quale col manto delle sue tenebre, e con la tregua degli altri uffizii rende quell'osceno trebbio e più frequente, e più numeroso, e più lungo (2) ». Niuno dovea lasciar uscir fuori di casa cani e gatti, se non voleva averli uccisi (3). Proibito il mutar casa agl'infermi senza licenza; proibite altresì le visite *officiose* ai malati. Non bastando il cimitero nel lazzaretto dell'Isola, altro ne fu preparato; il Pontefice concedeva ancora che i medesimi e consueti suffragj per i tumulati entro le chiese, si applicassero agli altri che andavan fuori sepolti. Instituito un nuovo espurgatorio per le suppellettili, procurossi di render più spedita e più accurata l'operazione dello spurgo. Alla fine dell' anno vennero liberate alcune terre dei dintorni di Roma poichè erano affatto nette di contagio (4); il quale anche entro la città di giorno in giorno andavasi restringendo. E per ispegnerlo del tutto venne deliberato che niun infermo, o sospetto di qualsiasi condizione potesse restare nella propria casa, ma all'apparire del morbo fosse trasportato al lazzaretto, e tutte le sue robe all' espurgatorio: i sospetti poi andavano a fare la prima parte della quarantena in un ospizio, l'altra in altro per ogni dove essendo *bene et laute* trattati. Finalmente s'imprese la purificazione di tutte le case, degli ammorbati e dei sospetti. *Ita Pestis*, dice l' Haller, *superata cum serius meliora consilia secuti essent:* ma per vero non altro che sul declinare del morbo era possibile mettere in pratica siffatti provvedimenti, i quali, è pur lecito soggiungere, allora appunto si

---

(1) Cap. VIII p. 65-77. Anche nelle città minori furono interdetti gli oratori, proibite le prediche; e l'arciprete Colantonj discorrendo di Rieti, dice che malgrado tali divieti non cessarono mai i divini officj particolarmente nella cattedrale, *benchè per dieci e più casi visibili e sensibili si dovesse affatto togliere quella speciosa adunanza* (p. 30).

(2) *Pallavicino* Op. c. p. 37.

(3) Dal Roscio impariamo che qualcheduno sospettò potersi propagare la peste per fino mediante le tele di ragno, le mosche e le pulci (p. 108).

(4) Cap. IX p. 78-87.

mostrarono efficaci che più non erano gli ostacoli, che nel colmo dell'epidemia n'avrebbero contrastati gli utili effetti. Alla fine di marzo era allargato il commercio, riaperti i tribunali, riprese le funzioni sacre. Ma sul riscaldarsi della stagione, o fosse, scrive il Pallavicino, il mutamento degli abiti, per occasion del quale si ripigliassero i contaminati dall'infezione, e dismessi il passato autunno, o il commovimento de' sangui, che risvegliasse ne' corpi i semi dell'addormentato malore, od altra ignota cagione cominciò dopo quaranta e più giornate innocenti, a sentirsi alcun segno di nuova peste, in prima nelle vigne d'intorno a Roma, quindi nella stessa città. Furono pertanto rinnovati i rimedj (1): « non però troncando nella città il commercio così rigidamente come la prima volta, perocchè il male assai più debole, e quasi stanco non necessitava ad usar lo schermo di corsaletti sì gravosi, ed anche l'esperienza aveva dimostrato al popolo, in soddisfazione del quale è prudenza il fare eziandio alcune provisioni superflue, che molte strettezze erano persuase non dal vero pericolo, ma dal timore, superstiziosissimo affetto (2) ».

In ogni modo poco progresso fece il morbo, nè molto andò che nel principio d'agosto si spense: verso la fine di settembre fu ripreso il commercio con le provincie, meno alcune terre tuttora sospette; ma fino al nuovo anno 1658 vennero mantenute alcune cautele, specialmente dal lato di mare, per evitare il pericolo di nuovo contagio.

Restituita la salute a Roma, ed a quella piccola parte dello stato ecclesiastico, che dal morbo rimase offesa, i Romani rese solenni grazie a Dio ottimo massimo, *cui aequum erat tantum beneficium acceptum referre,* vollero porre in Campidoglio una statua al Pontefice Alessandro VII come a pubblico liberatore; ma egli dissentì, dicendo « non voler da essi altro simulacro, che quello il quale per loro bontà gli conservavano ne' loro cuori ». Cotesto rifiuto, osserva il Cardinale Pallavicino, liberava il popolo romano della pensione d'una statua ad ogni futuro pontefice, qual ei fosse; e non meno rimoveva i futuri pontefici dalla vaghezza d'averla non tanto come speciale onore, quanto come non ispecial disonore (3). Monsignor Gastaldi oltre che all'ajuto divino, alle paterne cure del Pontefice, da lui chiamato *pater patriae,* all'opera degli ottimi ministri da lui scelti (de' quali esso Gastaldi era uno

(1) *Gastaldi,* Cap. XI.
(2) *Sforza Pallavicino* p. 44.
(3) *Sforza Pallavicino,* p. 47.

de' principali) attribuisce il poco danno che in Roma fece il morbo, quando che altrove nel medesimo tempo crudelmente infieriva (1). E per vero mentre in Napoli perirono più di 200 mila abitanti, ed in Genova oltre 60 mila, in Roma popolata di sopra cento mila persone, i morti in tutto il tempo della pestilenza non eccedettero il numero di 14 migliaja e mezzo (2), comprendendo altresì in questa somma i defunti per altre malattie, onde che assai verisimilmente la mortalità prodotta dalla peste si riduce ad 8 mila siccome mette anche il Pallavicino (3); il quale con aristocratica compiacenza fa notare che tal numero fu quasi tutto di plebe con poche teste civili, niuna illustre. E lo stesso Cardinale giudicava che mai in tante pestilenze occorse si fosse conseguito di poter soddisfare a necessità molteplici, che parevano fra loro opposte, siccome allora si vide succedere. Infatti, quegli dice, l'industria d'Alessandro e de' suoi ministri fu adoperata principalmente in cinque cose. 1.° In vietare il commercio quanto ciò valea a preservamento degl'interi, con mantenerlo ad un tempo quanto bisognava a sovvenimento degl'infetti, a sostegno de' poveri, e a consolazione universale de' cittadini. 2.° In far sì che i corpi fossero men disposti a corrompimento o per cagion del cibo, o dell'aria. 3.° In provvedere che a niuna qualità di malati eziandio poverissimi mancasse nè alimento, nè medicina, nè servitù, nè altro di que' soccorsi, onde potessero vincer l'assalto del male, e di poi guariti rinfrancarsi abbastanza di forze per vivere coll'esercizio de' loro mestieri. 4.° In tener modo, e che a tutti, finchè viveano, fosse pronto il sussidio de' sacerdoti, senza però, che la carità di questi indiscretamente accettata ne privasse la città di molti e di molto pregio, e che dopo morte fosse data loro sepoltura cristianamente senza pericolo d'ammorbar gli uomini, o l'aria; e successivamente si largissero loro con abbondanza i suffragi della Chiesa.

---

(1) Tutti gli scrittori della peste di Roma (Balestra, Roscio, Dubourgdieu, Kircher ecc.) lodano la vigilanza, la pietà e la sollecitudine di quel Pontefice.

(2) Per le diligenti indagini fatte dal Castaldi (Rap. XIII) risultò essere morti

nella città e lazzaretti . . .	11373
nella parte chiusa di Trastevere	1500
nel Ghetto e lazzaretto israelita	1600

(3) Nondimeno, Frate Bernardino da Juvellina, cui senza dubbio piacevano le iperboli, scriveva « Undique per Urbem non nisi cadaverum acervi patebant, quibus viatorum transitus intercludebantur; Roma demum non mundi caput, sed sepulchrum dici poterat, et Regni mortis metropolis ». Il colmo del morbo fu in agosto, ed allora per una settimana i morti furono più di 100 al giorno (Roscio p. 58).

5.° In dar ordine che si ricorresse a Dio con assidue e comuni orazioni, e con altre opere di pietà, senza che s' incorresse in que' rischi che sovrastano allora dalle adunanze, e dalla comunicazione.

Per altro affermando che l'accoppiamento di cose tanto diverse fu ottenuto, il nostro biografo avverte doversi prendere le sue parole in una significazione discreta, e come l'intendono gli esperti de' governi civili, non in un senso metafisico, il quale escluda tutti i difetti, e tutti i disordini, come richiederebbono certuni i quali imperiti di cose pubbliche, stimano che ne' principi sia lo stesso volere, e il fare; e che il corso dell' umane operazioni possa formarsi tanto uniforme e regolato, come quel de' giri celesti.

Al quale avventuroso successo senza dubbio ebbe parte non piccola la tranquillità d'animo nel popolo, che pur in simiglianti disastri, scrive il medesimo Pallavicino suol precipitare nello sbigottimento, e nella disperazione: ciascuno frattanto attendea alle sue arti, ed a' suoi onèsti trattenimenti, come se della morìa venissero le novelle da qualche città remota, e non da lazzaretti e dalle case di Roma. Nè pur si vide alterazione o nella copia, o nel costo d'ogni mercatanzia, le quali vennero da varie parti dello stato ecclesiastico senza che verun luogo di questo ricevesse perciò l' infezione della Capitale (1). Neppure apparve la truce credulità che per opera di untori, o di altro artificio la peste venisse propagata sebbene per le inquisizioni fatte apparisse veneficj essere stati commessi fidando che il delitto in mezzo a tante e sì repentine morti andasse nascosto. Ecco le parole del Gastaldi « Constat praeterea eo tempore quo viguit contagium, disseminatum fuisse genus quoddam aquarum veneno infectarum, quarum auctores foeminas fuisse, ex quaestione postmodum habita compertum est. Ea potione (che si credette fosse la famosa *aquetta*) quamplures dedita opera interfecti, et conjugati praecipue, quorum uxores, aut eos e medio tollebant, aut in causa erat; ut tollerentur. De his tamen omnibus supplicium sumptum (2)». Quest'avvenimento ricorda l'altro delle matrone romane avvelenatrici di cui fa cenno Livio (3); ma che nel 1656, siccome 20 secoli prima, fosse piuttosto che scelleratezza di animo, alterazione di mente *capitisque magis mentibus quam consceleratis?* Comunque consoliamoci che nel secolo di Galileo le avvelenatrici, o sopposte avvelenatrici, non fossero tante quante se ne contarono in

---

(1) Op. c. p. 17.

(2) Op. c. Cap. XIII p. 116, 780.

(3) Vedi questi Annali sotto A. 329 Av. Cristo.

quell'anno *foedus seu intemperie coeli, seu humana fraude,* dell'antica repubblica.

Ne' monasterj, specialmente di donne, ed in altri consimili ospizj non entrò il morbo, od entratovi pochi offese: *ii, quod erant melius, ac nitidius habiti, minime vulgarunt morbum.* Nelle carceri poi niun caso avvenne di pestilenza (1). Castel Gandolfo, sebbene vicinissimo a Marino flagellato dalla peste, seppe preservarsi mercè le molta diligenza nell'impedire qualsiasi comunicazione di case e di persone. Da ciò il Gastaldi prendeva argomento per insistere sulla necessità d'interdire severamente *commercia omnia* affine di tutelare la pubblica salute. Ma come mai metter in pratica sì assoluto precetto, specialmente in città di molta popolazione? Le cose fatte, gli ordini dati dallo stesso Gastaldi per evitare il contagio (2) provano senz'altro che quel precetto, e quelle parole *in una significazione discreta,* ripetiamo la frase dello Sforza Pallavicino, vanno prese.

In Roma non venne praticata la generale quarantena degli abitanti siccome vedemmo essere stato fatto principalmente nel contagio del 1630 nella maggior parte delle città della Lombardia e della Toscana. Bensì tale provvedimento con assai rigore fu adoperato in Viterbo, senza che per altro appaja esservi stato di molto sollievo (3). In Rieti soltanto il quartiere rima-

---

(1) Roscio Sabino faceva notare che quest'immunità de' conventi di donne fu anche in Venezia, Milano, Firenze e Bologna nella peste del 1630, e quindi, non so se per celia o da senno, soggiungeva « Num castitas contra steterit (p. 69)? ». — Anche Fra Bernardino da Juvellina avverte che quelle famiglie, cui fu possibile di evitare qualsiasi contatto con gli ammorbati ed i sospetti *integerrimam valetudinem incolumes servaverunt.* — In Rieti dove fu possibile tener dietro ai primi casi del morbo, manifestamente si vide che esso si appiccò a quali che coabitavano con l'infermo, lo servivano, l'assistevano. Videsi per altro che i poppanti non contrassero il male sebbene la madre morisse di peste (*Colantonii* p. 19).

(2) « Hinc artes illae cavendi, muniendi domos undequaque cancellis, eosque venientibus objiciendi, continendi intra eos statutos homines, qui necessaria ad usus domesticos caute exciperent: e fenestris funes cum cistis, in quas cibaria, medicamenta, atque utensilia ponerentur, ac posita in altum traherentur, inde iterum remitterentur, nulla appropinquatione personarum, nullo manuum contactu, nulla periculi suspicione. In palatiis turbae, ac tumultus nulli. Suo se quisque nobilis continebat. Ecclesiae item divisae, ac sectae, suis viis, ac intervallis discretae. Sacella pro sacerdotibus clausa interdum, obsepta cratibus. Stationes confessariis destinatae vallatae erant, ac fenestellae, ad quas ora admovent poenitentes, obductae membranis, ut vox penetraret, halitus vero non pertingeret. Haec,et alia similia aliis in locis, quibus fieri concursus consuevit, salubriter excogitata, plurimum ad incolumitatem profuerunt (Cap. XIII p. 1 8)».

(3) Una giovane zitella per essersi fatto lecito di uscire dalla casa, contro il divieto, non per altro che per ripigliare una gallina, la quale erale fuggita, a terrore degli altri Mon-

sto infetto venne sottoposto a quarantena di quasi 80 giorni, poichè il morbo, che parve spento nell' inverno, ripullulava alcun poco nella primavera: ma qui pure la chiusura non fu sì lunga che per le donne ed i putti; agli uomini essendo stato concesso di uscire neppur trascorsi trenta giorni (1).

Quantunque in Roma la peste non avesse note sì singolari da meritare speciale descrizione, nondimeno ci par bene di avvertire le cose rilevanti facendo breve esame della informazione del Balestra, della cui ingenuità venne già fatto cenno, e che essendo chirurgo primario nel lazzaretto dopo un mese di servizio fu assalito dal morbo, da cui per buona ventura campò, tutti tre i bubboni che gli sopraggiunsero essendo passati in suppurazione: altri medici e chirurghi invece, e moltissimi serventi perirono, pochi giorni dópo incominciato il pericoloso loro ufficio. La febbre era generalmente assai mite, e molti morivano dicendo *io non ho febbre* (2): il polso frequente piccolo e languido (3); le orine da principio chiare, poscia torbide, fetenti e per lo più nereggianti: le dejezioni liquide con intollerabile fetore, e da grande copia di vermi molte volte accompagnate: ardentissima la sete, somma invece l'avversione al cibo, tanto che a non pochi in solo mirarlo si moveva il vomito (4). Il pensiero di dover entrare nel lazzaretto era cagione d'indicibile orrore, *di strani casi e deplorabili successi* (5). Nondimeno

---

signor Buonaccorsi Commissario Apostolico (ancorchè con molta passione del suo cuore, dice lo storico Russi) la sentenziò ad essere impiccata per la gola, come di fatto fu eseguito.

(1) In tutto il tempo che durò la peste in Rieti, cioè in 7 mesi, i morti non furono che 110 tra quali 30 o 40 sospetti. La quale mitezza l'arciprete Colantonii attribuisce all'abilità del Governatore Monsignor Roncione (p. 45), sebbene poche pagine innanzi avesse detto « che se Dio non costodisce le cittadi, in vano s'affatiga, chi pensa mantenergli la difesa, poichè ogni diligenza ben lambicata non bastò a' Realini, acciò il contagio non entrasse, e vi entrò, ma non si sa con qual stafetta, perchè li suoi dispacci non si pigliano in altra secreteria, che in quella della divina giustizia (p. 20) ».

(2) « In alcuni la peste non ha dato altro segno nè avanti, nè dopo morte; ma gl'ha spediti di fatto fra pensieri, e le dispute dell'incertezza, se erano infermi si, o no di peste (*Calantonii* p. 22) ».

(3) « Pulsus fere semper frequens, subtilis et formicans ex vi malignitatis (a Juvellina) ».

(4) p. 5-10. — Altri invece, dice Frate Bernardino, erano così famelici che non trovavasi modo di saziare la loro ingordigia: ***clamabant autem undique exurio, et comedentes et bibentes moriebantur.***

(5) p. 11. — Molte donne, e specialmente donzelle, per melensa vergogna o sconsigliato pudore, non volendo che occhio e mano di chirurgo vedesse o toccasse i bubboni che aveano agl' inguini, miseramente perirono (a Juvellina).

ingiusto era siffatto spavento perchè gli ammalati erano colà caritatevolmente serviti, e curati (1).

L'autore avea alquanti giovani che l'ajutavano nel medicare; erano essi stati tutti infetti, e con la maggior carità e buona voglia adempievano al loro ufficio (2). Aggiunge che di tante centinaja e migliaja di malati neppur uno, che ne fosse stato capace di riceverli, fu privo dei sacramenti. Il delirio quando furioso, quando gajo era quasi sempre seguito da morte (3). Il sonno riesciva profittevole, ed era di buon augurio: alquanti per altro, *dormendo continuamente per due o tre giorni*, morivano (p. 20-22). Niuno salvossi di coloro che commisero errore nelle 6 cose non naturali, ed in particolare nel bere (p. 22-25). Vide due casi di violentissimo e copiosissimo vomito di bile, dopo cui gli appestati morirono: altri due di profusissima diarrea, seguiti egualmente da morte (p. 25-26). Le petecchie erano forieri di vicina morte (4): e come caso singolare ricorda d'una giovane, che dopo

---

(1) Invece, secondo il predetto Frate Bernardino, *famuli parum aegrotis assistebant:* e per la trascuranza di costoro, e per la grande confusione che ne seguiva, i medicamenti non eran dati nelle ore prefisse, e forse anche mai. Certi chirurghi poi dovendo applicare empiastri sui bubboni e carbònchi servivansi di strumenti *cum quibus a longe stantes patienti mederi possent;* ma spesso il medicamento veniva apposto, anzi che sulle guaste, sulle parti sane; similmente *pro carbonibus expurgandis ignito strumento, nervos, tendones, musculos, aut venas adurebant.* Per altro *nil mirum, Lector*, soggiunge il frate, *ego etiam enim timebam.*

(2) Tra i chirurghi del Lazzaretto eravi anche il Ciucci d'Arezzo, che immeritamente e con poca onestà il Cittadini volle fare inventore della litotrizia. Quegli a p. 180 del suo *Promptuarium chirurgicum* narra le cautele adoprate per mantenersi incolume in mezzo a sì potenti cagioni di malattia e di morte. Purgossi in prima, quindi appose due vescicanti alle coscie, e due cauterj agl' inguini, acciocchè l'evacuazione per la via di questi incominciasse, subito che in quelle finisse. Ogni settimana prendeva le solite pillole *ad pestem propulsandam*, facendo la visita ai malati teneva sotto il naso e davanti la bocca una spugna imbevuta d'acqua odorosa; e fatta la visita deponeva le vesti, per indossarle poscia all'altra visita, dopo che fuori dalla finestra erano state sventolate dagli aliti putridi. Moderato e di scelta qualità il vitto, poco il sonno, l'animo ognora ilare mantenendo.

(3) Il nostro autore narra parecchi casi di questo vario farneticare, ed anche il frate da Juvellina con manifesta compiacenza si ferma a dichiarare che *species perturbationis intellectus similis erat actibus administrationis artium illarum quas patiens exercebat:* in qualcuno il delirio cessava tre o quattro ore prima della morte, per singolare beneficio di Dio, *qui id tempus ad sacramenta sumenda concederet.*

(4) Ciò venne notato anche dai non medici: così Monsignor Raspone, e l' arciprete Colantonii scrivevano, che spediti erano coloro cui uscivano le petecchie nere o paonazze. Egual-

aver abortito, cadde in delirio, a cui seguì eruzione di petecchie per tutto il corpo, e nulladimeno sopravvisse anche 3 giorni (p. 28-31). Aprendo un bubbone nell'inguine invece di marcia scaturí fuori *un diluvio de vermi, durando per 4 continuati giorni simile evacuatione* (1). L'emorragia dal naso fu sempre accidente letale (2). In alcuni casi la peste fu sì violenta, che in breve tempo (in due giorni, ed anche in una sola notte) uccideva: per tal modo il povero Balestra perdeva il proprio figlio (3). Il salasso fu perniciosissimo: di 100 salassati, appena se ne salvavano 6, *et alcune volte veruno* (4). I bubboni, che con ferro crudo ovvero candente si tagliavano essendo immaturi, andavano a male: buoni effetti invece si ottenevano facendoli maturare prima con unguenti, e poi aprendoli con ferro crudo *non aspettando mai la perfetta maturazione* (p. 52). Seguitando a dire della cura del carbone pestifero e della cangrena avvisa ch'egli circoscriveva l'escara tutt'intorno con un rasorino o lancettone, e quindi faceva scarificazioni per tutto il corpo dell'escara (p. 58): in qualche caso per altro giovossi del fuoco per arrestare la corruzione delle carni (p. 67). Dodici cadaveri furono da lui aperti per ordine della Sacra Congregatione, e di Monsignor Gastaldi. In 6 egli trovò queste uniformi lesioni « cute dura et aspra,

---

mente il Roscio scriveva: si *papulae, sparsae, nigrae, non dubius non serus interitus adest* (p. 139.)

(1) Questo fatto, ricordato anche dal Roscio (p, 168), veniva messo innanzi per comprovare che la peste, siccome tanti altri morbi, era effetto della straordinaria propagazione di vermi negli umori e principalmente nel sangue; vecchia dottrina di cui allora il P. Kircher s'era fatto nuovo e fervoroso campione nello *Scrutinium pestis* già da noi accennato.

(2) Monsignor Raspone, segretario della Sagra Consulta e poscia Cardinale, confermando che l'emorragia, al pari del vomito, era segno pernicioso, avverte che invece riuscivano salutifere le evacuazioni copiose fatte dalla natura per secesso, tanto nel principio, quanto avanti il quarto dì del male, come anco i sudori.

(3) p. 35-36. — « Illi autem qui afficiebantur pestilentia, super tertiam partem non usque ad dimidium convalescebant. Qui vero rapiebantur, raro circa septimam diem; plures prope quartam nonnulli etiam secunda, etiam prima (*Roscius* p. 140) ».

(4) p. 37-42. — Lo stesso dicono il predetto Monsignor Rasponi, ed il Gastaldi, il quale anche avverte i danni dei purganti (p. 737, 792): il Colantonii nota che il maggiore studio de' medici si poneva nel far prorompere gl' infermi nel sudore, e per tale effetto adopravano i belzuari, gli elettuarj diaforetici e via dicendo. Questo modo di cura fu pur quello del Juvellina, conformemente alle dottrine ed esperienze del suo maestro: ei premetteva all'uso degli alessifarmaci l'evacuazione mediante i calici antimoniali, e parecchie droghe purgative.

« la parte muscolosa livida, la pinguedine flava, il peritoneo negro, il *pan-*
« *creas* corrotto, l' intestini lucidi, il fegato dupplicato in quanto alla forma,
« ma bianco, la milza naturale, lo stommaco esile, il settotraverso livido,
« il mediastino, e *pericardos* negri, la cuspite del cuore livida, il cuore ne-
« gro, ed i ventricoli fragidi, il polmone bianco, e tutto lentiginato di pe-
« tecchie nere ». Nel settimo cadavere vide presso che le medesime cose, e di più la vescica assai rimpiccolita e tutta ulcerata; nell'ottavo aperto l'addomine e poi il torace apparve dentro *un sacco di carbone, essendo ogni cosa negro, et abbrugiato.* In due altri le budelle erano in uno come spoglie di serpe, che mettevano orrore a chiunque le vedeva, nel secondo con righe gialle, nere e verde, ed aperto l' inguine erano *piene di vento* (p. 73-75).

Il Cardinale Gastaldi, dopo aver narrato i principali avvenimenti della peste di Roma, non che le provvidenze in quel tempo usate, descrive le macchine e gli strumenti che servirono agli espurghi, gli edifizj in cui si facevano tali operazioni, o ne' quali si raccoglievano gl' infermi ed i sospetti: 48 tavole incise servono a meglio chiarire le descrizioni (1). Segue quindi la serie de' bandi, degli editti, delle istruzioni quali vennero pubblicati dalle autorità pontificie dal principio del contagio sino alla fine: va essa dalla pag. 271 alla 624 e comprende 203 capitoli. Altri 14 poi comprendono il trattato generale intorno la peste (2), che il Gastaldi scriveva non già con la mente di comporre le molteplici opinioni, e il dissenso degli scrittori in tale materia, ma semplicemente *selectiores sententias indiscriminatim congerere ut sicut mihi apud celebriores auctores eas indaganti non mediocris fuere solatii, ita et legentium curiositati satisfiat, et pubblicae quantum fieri potest, incolumitati opportunius consulatur.* Pertanto non faremo di tali capitoli minuta analisi; ma solamente ne trarremo alcune note, molto più che l'Haller, allontanandosi dalla solita sua concisione, una buona pagina dedicò per dar conto di quest' ultima parte dell'opera del nostro Cardinale scusandosi col dire « Non potui me continere quin ex raro libro haec decerperem (3) ».

Prima sede della peste è il cuore, quindi tutto il corpo: il veleno pestilenziale consiste in certo miasma oltremodo attivo, inspirato dall'aria corrotta, o preso per contagio; che *fermentatione quadam corruptiva vitalem*

---

(1) Cap. XIV a Cap. XL, ovvero p. 120 a 267.

(2) p. 625-792.

(3) Bibl. med. pract. III 618.

ignem invadit. La causa finale della peste a Dio solo è nota; la causa interna dai medici è posta nella somma putredine di tutti gli umori, *cui quidam ad asylum ignorantiae confugientes venenatam, seu obditam qualitatem addunt* (1). Tutte le cause esterne della peste o dispongono tutti i corpi umani alla corruzione, ovvero metton nell'aria *fracido quodam fermento* (2): le passioni dell'animo, e più di tutte il terrore, disordinando il corpo, accelerano gli effetti della peste (3). Contra l'opinione degli astrologi « ostenditur nulla esse in coelis astra maligna, pestem vero non immediate, sed media temporum mutatione ab astris, ut causis universalibus produci (4) ». Uomo di chiesa e scrittore del seicento, il Gastaldi ammetteva che i demonj, Dio permettente, possono trasportar la peste da uno in altro luogo; ma pur soggiunge « non ita facile, et absque fundamento fidem praestare debent tot daemonum phantasmatibus, aut tot sagarum apparitionibus, quae vulgo feruntur; etenim ut plurimum a nimis timida, et aeque garrula plebe exaggerata comperimus ». Parimente dubita che mai peste manufatta, cioè formata ad arte con magica composizione di veleni, sia stata (5). Gli antichi conobbero il contagio, ma non seppero usare i modi per frenarlo: il contagio non è l'unica causa della peste, bensì l'effetto essenziale: *eae vero pestilentiae, quas ferunt absque contagio saevijsse, licet non actu, saltem potentia contagiosae fuerunt* (6). Nel discorrere dei presagj della peste mostrò l'autore sufficiente critica (7); molta avvedutezza nel proporre espedienti di medica polizia per la preservazione della salute pubblica, e per il governo della peste (8): invece dà segno di marchiana credulità, allorquando parla nell'ultimo capitolo degli amuleti per tener lontana la peste. Così ci tiene per ottimo preservativo la polvere di rospo, già lodata dal Kircher, e prima ancora dall'Elmonzio, che è quanto dire da uno de' più acri intelletti del secolo XVII e che anche si alzò come novatore. Laonde non è da meravigliare se i minori ingegni, o gli altri che scrivevano di cose mediche, senza fare speciale professione di medicina, non sapessero torsi di dosso quelle superstiziose vanità.

---

(1) Cap. CCXLVIII.
(2) Cap. CCXLIX.
(3) Cap. CCL.
(4) Cap. CCLI.
(5) Cap. CCLII.
(6) Cap. CCLIV.
(7) Cap. CCLVII.
(8) Cap. CCLIX-CCLXI.

Uguale difetto lamentammo nel Bindi; per altro il libro di questo medico, oltre essere alquanto raro a trovarsi, è pregevole, più che per la molta erudizione, per le diligenti notizie raccolte non solamente intorno la peste di questi anni, ma anche riguardo ad altre epidemie dall'autore stesso osservate, e di cui avemmo già occasione di far parola. Non dispiacerà quindi ai lettori se, scostandoci dalla regola che ci eravamo imposti di parlare unicamente della peste delle maggiori città, diamo un breve sunto della Loemografia di Civitavecchia, la quale, come indicammo nella bibliografia di questo medesimo articolo, è divisa in cinque libri.

L'anno 1656 fu oltremodo asciutto, sicchè i pozzi e le fonti erano presso che inariditi, anche l'inverno essendo corso senza neve e pioggia. Precedettero due ecclissi solari, una cometa, infausti congiungimenti di pianeti, e le locuste: tutte queste furono cause *preparatrici*, coadjuvanti ancora se vogliasi, della peste; la quale veramente *tanquam a Principe causa* ebbe origine da contagio (p. 31), e per contagio dal lato di mare entrò nella città. Essendo già in Napoli il morbo si mostrò dapprima ai 13 di Maggio in un Frate laico di S. Gio. di Dio nell' ospidale di Civitavecchia, che dopo 6 giorni moriva con petecchie e bubboni: il secondo caso egualmente accadde, dopo 8 giorni dalla morte del primo, in altro laico della stessa congregazione e nel medesimo ospitale; questo pure morì con petecchie e bubboni dopo 3 giorni soltanto di malattia (1). Il Bindi, insieme al medico delle galere, Dott. Francesco Caselli, da lui chiamato e consultato denunziò che nella città era la peste; ma per questo poco mancò che il Dott. Caselli non fosse assassato, *et ego*, dice l'Autore, *mea pericula subivi, quae hic libere loquendi impeditus, praetereo* (p. 3). Peraltro la Congregazione di Sanità a tale avviso ordinò ai 29 di Maggio che non solo l'ospitale, ma anche le porte della città fossero chiuse: e però gli abitanti che fuori delle mura aveano i loro possedimenti, ed attendevano il tempo di mietere, rovesciarono sui medici, che scopersero la peste, tutta la colpa di questo rigore. Ai 30 di Maggio ammalarono altri due giovani laici nel medesimo ospitale de' quali uno morì, e l'altro scampò dopo 40 giorni, avendo avuto un'efflorescenza di pustole alla cute, e *quibus disruptis ma-*

---

(1) Più innanzi sospetta che la peste cominciasse fin dal 19 Aprile, nel qual giorno entrò nell'ospedale un uomo di 38 anni sceso poco prima da una navicella che veniva di Sardegna: e che quegli fosse appestato l'argomenta da ciò che nel medesimo giorno *sine loquela, sicut aphonus intraverat, expiravit ibidem* (p. 59).

teria purulenta per menses exivit. Ma già il morbo s'era cominciato a spargere per la città e fra i soldati del presidio, ed anche nella ciurma della capitana delle galere, nella quale fu introdotta per mezzo di due remiganti, che avevano seppellito il secondo morto di peste nello spedale e ne aveano prese le vesti: ed avrebbe fatto maggior danno se sollecitamente non fossero stati separati gli ammalati dai sani (1). Poche donne ammalarono, e delle malate la maggior parte guarì (p. 18): mentre che invece, dicesi, che a Roma, Napoli, e Genova perissero più femmine che maschi (p. 19).

In parecchi casi non furono osservati nè bubboni, nè antraci; quest'era la *febris pestifera incomitata* di Foresto, non meno grave dell'altra che s'accompagnava a bubboni ed a petecchie (2). Parecchie volte furono espulsi vermi per bocca e per secesso. Aperto il cadavere d'un giovane stato infermo soltanto 40 ore (che avea vomitato ogni volta che bevea, bile gialla ed amara, che vermi avea emesso per bocca e per l'ano, con grande prostrazione di forza, semidelirio; ma senza bubboni, antraci e petecchie), furono trovati 12 vermi parte morti, parte vivi negl'intestini, e nello stomaco; il quale apparve nero, e qua e là con larghe macchie. *Plura observare non licuit, ob eius, qui secabat, imperitiam* (p. 21). Che altri cadaveri fossero aperti non trovo: il nostro scrittore si contenta d'indicare come questi esternamente apparissero. — Nel principio d'Agosto cominciarono a mostrarsi sporadiche le malattie proprie del paese come terzane semplici e doppie: ciò che il Bindi reputò segno di prossimo termine della peste (p. 32). Ai 19 di Settembre furono aperte le porte della Città (p. 42); e già fin dal 21 di Agosto non era avvenuto alcun caso nuovo di peste (p. 43). Ai 6 Dicembre fu ridato il libero commercio a Civitavecchia (p. 45).

In Civitavecchia, abitata da 1300 persone, ammalarono di peste 95 circa, delle quali soltanto 24 guarirono: il maggior numero dei morti fu in Luglio (28); Giugno ed Agosto n'ebbero 17 per ciascuno; Maggio e Settembre 4 (3). Nei varj ammalati osservaronsi i sintomi che proprj sono della peste, quand'anche non si trovassero in tutti insieme riuniti, così egli scrive: « Capitis dolorem, virium languorem, cibi fa« stidium, biliosos vomitus, languidos pulsos, profundos, et frequentes, calo-

(1) p. 11. — 80 furono gl' infetti, di cui 52 morirono.

(2) Seguendo il Foresto ammette eziandio la *febbre etica pestilente*, della quale sarebbe morto dopo 6 settimane un soldato, il cui bubbone da altri fu detto *venereo* (p. 43).

(3) p. 59. — In questa somma non sono compresi i morti nella galera predetta.

« rem exterius mitem, aestuantem interius, ex quo communis iactactio pro-
« dibat, in omnibus ac singulis me vidisse iure iurando affirmo. Bubones,
« anthraces, carbuncolos, delirium, alvum fusam, et liquidam, urinam cras-
« sam, turbidamque, in quamplurimis. Cardialgiam, balbutiem, aphoniam, ver-
« mes, surditatem, et oblivionem in pluribus. Sanguinis e naribus stillici-
« dium, in multis infaustum. Veternum maxime sub initia, sicuti in morbi
« progressu vigiliam: oculus insuper rubentes, moestos, vivido colore, ac
« splendore destitutos omnibus communia notavi. Liventes maculas in demor-
« tuis omnibus e vestigio me adnotasse, profiteor. — Bina vero certiora,
« ac pathognomonica pestis indicia, contagium scilicet, et celerem interitum
« adfuisse, est tam notum, quam quod notissimum ». E però nello spedale
dove prima scoppiò, importatavi, la peste 11 individui furono rapidamente
colti dal contagio, e quasi tutti ne sarebbero stati offesi, se il 18 Giugno
non fossero stati trasportati nell'ospizio de' convalescenti e nel Lazzaretto
destinato a' sospetti (p. 51). E qui il Bindi si studia di mostrare come
ognora per contagio si diffondesse quella peste; la quale *prorsus signaba-
tur symptomatibus*, che accompagnavano le pesti del 1575-1577 e 1630-31,
non che l'altra che fu in quello stesso anno 1656 tanto feroce in Napo-
li. Della peste di Sardegna questa di Civitavecchia *soboles certissima
fuit, ex frumentariis navibus illinc solutis, huc appulsis*, importata
(p. 53). La peste non sempre nasce da contagio, spesso dal cattivo alimento
e da cause simili: e se il più delle volte si associa al contagio, questo non
è della natura ed essenza della peste (p. 55). La peste di Civitavecchia « con-
« tagiosa siquidem erat, sed non brevi interposito commercio inter passum,
« et agens, et hoc passo cum aliquali mora, et contactu debite applicatum.... »

Nella città poi furono praticate particolari cautele. Gl'infetti erano tra-
sportati in lazzaretto, ovvero ponevansi guardie alle loro porte onde niuno
n'escisse, nè niuno entrasse. Proibite le adunanze, e perciò celebravasi mes-
sa sulle strade. Allontanate le meretrici, *ideoque scortari sub gravi poena non
decebat*. Obbligati gli uomini e le donne a stare in casa; uno soltanto di
quelli potendo uscire; dove alcuno infermava, alla famiglia non era con-
cesso d'uscire che dopo 40 giorni; e se qualche donna temeraria andò fur-
tivamente a visitare ammalati, tanto era il timore di contrarre il morbo, *ut
non nisi procul infectos alloquerentur, in qua distantia nonnisi in bene
dispositos lues haec propagabatur* (p. 60). In Civitavecchia la peste non fe-
ce gravi danni per due ragioni: 1.ª perchè tosto scoperto il morbo, fu con
efficaci provvedimenti combattuto: 2.ª perchè essendo dominata una costitu-

zione asciutta ed aquilonare, i corpi erano poco preparati ad ammalare (1). Che se altrove lo stesso morbo producesse maggiore strage, ciò fu *ex temeraria rudis, incredulae, errabundaeque plebis incuria* (p. 64). La pestilenza, ci dice, *est morbus vulgaris, perniciosus, et contagiosus qui correptorum plerosque immaniter celeri peremit interitu* (p. 89). Soggiunge essere morbo insanabile: *Pestis verum et specificum alexipharmacum Medicos omnes anteactos fuisse celatum, praesentes celari atque probobilius ..... perpetuo futuros fore celandum* (p. 109). Nulladimeno propone una lunga serie di rimedj sì per i ricchi che per i poveri: avverte che nella peste di Civitavecchia tanto il salasso che i purganti furono dannosi; anzi questi più di quello: «nam immani excitata humorum agitatione, ingentique hypercatharsi, seu superpurgatione subsequuta omnes illico exanimabantur (p. 121)». La cura era affidata agli alessifarmaci (2): «perniciosam qualitatem alterantia, et infringentia, praesertim hydrotica, seu sudorifera (p. 123)». «Diutina experientia compertum est, eos infectos, qui bene commederunt, et ad oblata bene bene se praebuerunt, omnes ferme evasisse; qui vero cibum plane respuerunt, cunctos quoque perijsse; idcirco nullum lenocinij genus omittendum est, ad hoc, ut aeger cibum capiat, et pugnanti naturae fessisque, ac deficientibus spiritibus suppetias ferat. Vinum nonnisi post elapsam morbi septimam tenue, et aquosum concedendum (p. 142)». Inoltre ha molta fede per tener lontana la peste, nel mercurio senza che neppur sia bisogno di prenderlo per bocca. «Amuletum mihi usitatissimum ex hydrargyro calamo anserino incluso e collo supra cordis regionem suspendatur: cui plurimum tribuo, nam ubi mercurius eruitur nunquam pestilentia vagatur.... Arsenicum non ita tutum est, quum multos, qui adhibuerunt illud, febri captos, nec ab ea, nisi arsenico sublatos, liberatos cognoverim (p. 176)».

---

(1) p. 87. — Ma poichè *quandoque bonus dormitat Homerus*, il nostro medico poche pagine dopo mostra di credere che una certa mala disposizione ne' corpi vi fosse per vizio dell'aria, essendo che negli anni 1656 e 1657 di rado e meno lungamente sentironsi a cantare le cicale, *quas in agris, et segetibus..... vel silentes, vel emortuas, vel moribundas humi stratas passim invenerí coloni referebant*. Forse che anche in questo caso avrebbesi dovuto ripetere ciò che il Massaria disse al Mercuriale in proposito delle cicale fatte mute prima della peste del 1576? Aggiungasi che per testimonianza del P. Salvi, citato dal Targioni nella Cronaca meteorologica della Toscana, nelle campagne del Pistojese udironsi nell'autunno cantare le cicale come di Agosto.

(2) Loda eziandio i vescicanti applicati alle coscie come rivulsivi nel principio della malattia (p. 119).

Innanzi che scoppiasse la peste nella città e nella maggior galera, la ciurma del piccolo naviglio pontificio sofferse gravissima febbre maligna prodotta, secondo che corse la voce, dal cattivo pane fatto con farina di frumento mezzo guasto, commista a loglio, ad orzo e fava. In quattro mesi, cioè nell'inverno e principio di primavera, i malati furon circa due mila, *cum teterrimis symptomatibus, praecipue enormibus corruptorum humorum vomitibus, vertiginoso capitis dolore, virium languore, vermium excretione, delirio ecc.* (p. 48).

Genova. — Dicemmo già che tutta la furia della peste nelle provincie liguri si scatenò, può dirsi, dentro Genova. Ora nel descrivere il lagrimabile avvenimento, l'ineffabile strage, prenderemo per guida la narrazione del Casoni, quale la troviamo nelle ultime pagine della Biografia medica Ligure del Dott. Pescetto: in forma di note o commento andremo mano a mano apponendo le cose più curiose, o ricordevoli, che leggonsi nella relazione sui lazzaretti della città e della riviera del P. Antero Maria da S. Bonaventura Agostiniano Scalzo, che con grande carità prestò l'opera sua e fu rettore in due di quei, com'egli li chiama, *ridotti di tutte le miserie.*

Nell'aprirsi del giugno 1656 si erano fatti sentire i primi casi del contagio in Sturla, poche miglia distante da Genova, dove forse erano state sbarcate le robe di contrabbando venute da Napoli o dalla Sardegna, malgrado tutte le cautele, che la Repubblica avea praticate (1). Verso la metà dello stesso mese di Giugno il morbo era penetrato in Genova. Inutilmente vennero bruciate le robe che si credevano infette. I medici non erano d'ac-

(1) « Dica ciascuno il suo sentimento... ma lasciate a me ancora, benchè minimo tra tutti gl'intelletti di dire quello, ch'intendo. Iddio ha portato la peste in Genova; lui ha fatto gl'unti per avvelenare: egli ha affilato le spade per traffiggerci: esso ha teso le saette per abbatterci (*P. Antero*, D'onde sia stato originato il Contagio in Genova Cap. XIV p. 261) ». Malgrado questa credenza, che a fil di logica avrebbe dovuto torre o biasimare qualsiasi specie di umano provvedimento per non contrastare alla volontà divina, il P. Antero applaudiva a quanto fecero i rettori di Genova per mitigare il flagello, ed egli stesso con esemplare carità andò ad assistere gl'infermi. Inoltre il buon frate non considerava la peste siccome truce vendetta di un Dio benefico e misericordioso, bensì provvidenza per il buon governo dell'universo. In Genova di fatti la popolazione era cresciuta tanto da formare non più una grande città, ma un formicajo; soverchia era la moltitudine dei poveri, e le persone nobili e ricche erano talmente moltiplicate, ch'era impossibile si potessero mantenere lungamente in magnificenza e splendore: *spetta alla provvidenza di Dio far la barba al mondo, quando è tanto molteplicato, il che suol fare mediante il rasojo della pestilenza!* (p. 271).

cordo nel giudicare delle morti, che nella città come fuori quotidianamente avvenivano: chi negava, ed erano i più, che fossero effetto di peste era dalla moltitudine applaudito; scherniti ed infamati gli altri, che sostenevano il contrario avviso. Questi dubbj fecero sì che ne' due mesi di luglio ed agosto la città non usasse le precauzioni opportune per frenare il male: d'altra parte non v'erano persone in Genova, che veduto avessero altre volte la pestilenza, e perciò potessero sicuramente decidere in proposito (Cap. II). Il maggior disordine avvenne perchè fin dal principio non furono stabiliti i lazzaretti, di guisa che presto l'ospitale grande restò infetto (1). Insufficienti essendo gli altri luoghi ad accogliere tutti gli appestati, il 13 settembre 1656 fu aperto il Lazzaretto della Consolazione: ma quanti v' entravano, altrettanti (benchè con ogni diligenza curati ed ottimamente nutriti (2)) morivano: la qual cosa tale orrore cagionava in chi colpito dal male vi dovea esser condotto, che ognuno ricusava d' andarvi, eleggendo piuttosto di morire di disagio nelle case e nelle strade. Quindi doveasi ricorrere alla forza. Tanta mortalità fu dai più semplici riputata conseguenza di malie ed incantesimi: altri credevano che veleno fosse dato co' cibi, sicchè lasciavansi morire di fame (3). In seguito però fattosi più mite il male, o migliore la cura, uscirono da questo lazzaretto nello spazio di 2 mesi, prima 120 e poi 199 convalescenti (C. IV). Nell'autunno, anzi che diminuire, crebbero i malati; e nel novembre furon tanti che il solo lazzaretto della Consolazione non valse a ricoverarli (C. V). In dicembre andò diminuendo il numero degl' infetti a segno, che si credette la città libera affatto: alcuni medici lo

---

(1) Cap. III. — Secondo il P. Antero la principal causa per cui s'infettò l'ospedale, e si convertì in miserabilissimo lazzaretto, fu la vicinanza con gli *oratorj*, o case in cui stavano i sospetti (p. 237).

(2) Ogni diligenza fu adoperata acciocchè cibi e medicamenti non mancassero: il P. Antero chiama temerarj bugiardi coloro che affermavano essere morti molti nel Lazzaretto per necessità di viveri: « anzi fosse piaciuto a Dio, che tutti li poveri fosseso stati ben provveduti nelle case loro, come erano sovvenuti nel nostro lazzaretto (p. 93) ».

(3) Era così generale e tenace l'opinione che beveroni attossicati fossero le medicine che davansi nel Lazzaretto, che, quantunque quelle fossero per la maggior parte cordiali composti anche di preziosi ingredienti, appena dieci su cento le accettavano, dicendo che volevano più presto morir di peste mandata da Dio, che di veleno preparato dagli uomini. La stolta credenza cessò poscia, anzi con grande ansietà cercavasi ricovero nel Lazzaretto della Consolazione, quando il morbo terribilmente s' accrebbe: eppure allora *quasi infallibilmente* andava incontro alla morte chi v'entrava, laddove che nel tempo in cui tanto era abborrito la terza parte scampava (p. 10).

pubblicarono per le stampe; il Governanti vi credettero; ripigliaronsi i traffichi ed i commercii (1) Ma all' entrare della primavera del 1657 ripullulò il contagio. Fu rotta la comunicazione fra la Capitale e le riviere (C. VII); fu aumentato il numero de' lazzaretti sia per gl'infetti, come pei guariti (2). A dilatare il morbo contribuì principalmente la voce che apparsa fosse ad un malato la B. V., e detto gli avesse che risanato sarebbe se unto si fosse con l'olio della lampada che ardeva alla cappella detta del Soccorso in S. Lorenzo; e medesimamente che non sarebbero morti di contagio coloro che così si fossero unti. Commossa la credula gente accorse ad ungersi in S. Lorenzo; e quivi frammischiandosi i sani e gli appestati, cominciò la maggiore strage (3). A migliaja per giorno entravano gli appestati ne' lazzaretti (4), dove nacque grande scompiglio a cagione della moltitudine de' malati e de' morti (5), e perchè il morbo toglieva altresì quelli che assistevano ai malati, i medici, i religiosi, i becchini. Per togliere i cadaveri fu bisogno anche nella città farne cataste nelle piazze e nelle maggiori strade; e con pece e con catrame applicarvi il fuoco, dal che ne nasceva fumo e puzza intollerabile (6). « Durò la furia del

---

(1) C. VI. — Fu allora fatta nella vigilia dell'Immacolata la solennissima processione, che Luca Assarino descrive, e dice aver avuto circostanze sì ammirabili da meritar d'essere registrata *ne' più gloriosi annali della immortalità*, perciocchè il morbo si rallentò ne' giorni susseguenti.

(2) C. VIII. — Oltre i due maggiori lazzaretti, della Consolazione e della Concezione, altri 6 furono aperti nella città e ne' dintorni per gli ammorbati, i sospetti raccogliendosi per alcuni giorni nei vasti oratorj detti volgarmente le *Casazze*, ed i convalescenti essendo mandati ad altro convento di Genova (p. 181,254,257).

(3) Il P. Antero dice che tali *falsi miracoli* erano creduti e divulgati per esser la maggior parte del popolo *genus absque consilio et sine prudentia* (p. 60).

(4) In tre soli giorni entrarono nel Lazzaretto della Consolazione più di 2000 persone (p. 90). Contavansi giornalmente da 600 bambini, poichè quanti ne morivano, ed erano molti, altrettanti ne entravano, giacevano 10 o 12 insieme sopra un materasso; ned essendo possibile avere balie che li allattassero, si nutrivano alla meglio con latte semola e zucchero(p. 172).

(5) Non essendovi più posto nelle sale del lazzaretto della Consolazione moltissimi *s'accamparono per la vigna, per il bosco e per li viali* del lazzaretto stesso; erano mal curati, poco ristorati, esposti al sole, ed alle pioggie: nondimeno alquanti guarirono, mentre che tant'altri ch'ebbero ogni desiderabile ajuto morirono. Da ciò il P. Antero prende argomento per confermare l'opinione sua che la guarigione della peste non è in mano degli uomini (p. 73, 264); ciò per altro non toglie che egli avesse molta fiducia ne' cordiali, ne' bezoardi, ne' siroppi di perle, ed in tutte le altre droghe di cui era ricca la farmacia del seicento.

(6) C. IX. — «E chi se'l crederebbe che sì urgente era la necessità di divorarli (i cadaveri)

« male nei 2 mesi di luglio ed agosto del 1657 (1), sebbene la maggior stra-
« ge seguì nel principio e fine di questi due mesi, morendo 2 in 3 mila
« persone per giorno, una gran parte dei quali mancò nel lazzaretto della
« Consolazione, in cui vi fu tal giorno che più di 1500 persone passarono
« all'altra vita.... In tanta desolazione e sconcerto, apparve grandissima e
« fuori d'ogni credere la provvidenza del pubblico governo, che non lasciò
« mai mancare ai lazzaretti nè danaro nè vettovaglie. — Fra gli atti di ot-
« tima provvidenza che fece il governo in cotali maggiore angustie, quello
« fu che trovandosi le città sprovveduta di chirurghi e di sacerdoti, quasi
« tutti estinti dal contagio, ne fece chiamare di Francia un conveniente nu-
» mero di quelli, che avevano già veduto e provato il contagio (C. X) (2). »
Passato con tanta strage il mese d' agosto, andò diminuendo in modo il numero degli infetti, che in pochi giorni non ve ne fu più alcuno (3). Si trovava la città ridotta a 2 mila abitanti. Cominciarono allora a ritornare in patria coloro che la paura del male avea allontanato. Ai primi di dicembre il padre dell'Autore trovò 13 mila persone, compresi i religiosi dell'uno e dell'altro sesso, le guarnigioni e le ciurme delle galee, le quali, essendo restate illese dal contagio per le provvide disposizioni del loro generale Ugo Fieschi, contribuirono molto al sollievo della città con recarle soccorso di tutto il bisognevole (C. XI). Il numero de' morti ne' 17 mesi in cui durò la peste ascese a 65 mila persone dentro le mura vecchie della città, oltre a 4 mila nel recinto delle mura nuove. Infierì il flagello in ogni sorte di gente, ma più particolarmente nella plebe della quale può dirsi non essersi salvato il 10 per cento (4). Della sola classe de' nobili che rimasero

---

con le fiamme, acciò non uccidessero noi col fetore, che tal volta a cinquanta, e sessanta siamo usciti dal lazzaretto (dopo haver riempite le sepolture) a fin di provvederci di legna, quali rubbavamo vicino a cadaveri della città, avidi d'abbrucciar li nostri.... (p. 119) ».

(1) Il P. Antero mette che la maggior strage seguì nell' ultima settimana di giugno e prima di luglio (p. 138).

(2) Di 10 chirurghi entrati nel lazzaretto, 5 (tre francesi, un tedesco ed uno svizzero) morirono dopo due, tre ed anche nove mesi di servizio nel lazzaretto (p. 13).

(3) Ai 16 di Gennajo 1658 fu chiuso l'ultimo lazzaretto della Concezione, che pure era stato il primo a ricever gli appestati (p. 178).

(4) Il P. Antero non ammetteva che, come tutti credono, muojano di contagio più poveri che ricchi, avendo egli veduto nel lazzaretto della Consolazione risanare appena la decima parte delle persone, *che ponno contarsi tra le ricche di qualche civiltà;* mentre che per lo contrario de' soldati, de' contadini e d'altra gente assueta a' travagli, poco meno della

in città mancarono per contagio 297 individui, non comprese le donne ed i fanciulli (1). La maggior parte delle famiglie benestanti ritiraronsi in campagna, e perciò schivarono la morte; ond'è che di 100 mila abitanti che conteneva Genova nel tempo che fu assalita dal contagio soltanto 30 mila sopravvissero (2).

Grande confusione e disordine occorsero durante la pestilenza per dare la sepoltura ai cadaveri (3): i quali per essere poco profondamente sepolti nel luogo detto dell'*Acquasola,* squarciarono in varii punti il terreno, donde n'uscì come un rivo di putredine (C. XIII). Per la gravità del morbo e pei disordini che facevano i becchini nel mangiare e nel bere, uno di loro non arrivava a 6 giorni computato l'uno per l'altro. Non trovando più nella plebe chi potesse adempiere a quest'uffizio, fu bisogno ricorrere alle galee, ed in più tempi ne furono estratti 500 condannati, de' quali però non iscamparono che 20 (4). Moltissime ruberie ed insolenze commisero i becchini quasi sempre ubbriachi e spesso indisciplinati (C. XIV). Alcuni guariti dal contagio (5) e fatti esperti da ciò che avevano veduto

---

quarta parte guarì. La fuga, e non altro privilegio, fu la ragione della salute de' ricchi: con tutto ciò finisce per dire che la maggior mortalità de' poveri è effetto della divina provvidenza per il buon governo dell'universo (p. 293, 295).

(1) Dall'enumerazione fatta dal P. Antero risulta 811 religiosi regolari essere morti di peste ne' conventi e lazzaretti di Genova e de' paesi vicini, 249 de' medesimi dedicati a servire e confortare gli ammorbati (Lib. III Cap. 34). De' preti regolari non è ben sicuro il numero, ma pare passassero il centinajo: i monasteri di donne rimasero quasi tutti intatti; e le poche che ammalarono vennero medicate in case particolari a questo fine deputate (p. 558-559). Quaranta fra patrizj e cavalieri perdettero la vita in beneficio della patria (p. 312); ed il Dott. G. B. Pescetto, consultando gli statuti dell'antico Collegio medico di Genova, ha trovato 14 medici essere periti in quella tremenda pestilenza (Biog. med. ligure p. 370).

(2) I risanati dal contagio furono circa 900 « la maggior parte donne, la massima poveri, la minore religiosi, la minima ricchi (p. 558) ».

(3) « La causa, perchè si trovasse la città in queste strette, è perchè, se ben il contagio in Genova si stabilì per diciotto mesi, pure in soli 15 giorni a creder mio ne ha ucciso più che in tutto questo tempo insieme, e crederei che questi fossero li ultimi di Giugno, e li primi di Luglio (p. 279) ».

(4) Allora si prese l'espediente d'abbruciare i cadaveri: *e fu fatto con gran prudenza, che alla fine poco importa che Dio ci susciti putrefatti, o inceneriti* (p. 279).

(5) Caso raro e difficilissimo reputa il P. Antero la recidiva della peste, giacchè tra tante migliaja anzi centinaja, tre soli egli vide che ripigliassero il male (p. 301): e però egli stima che i fanciulli, i quali si son nutriti in mezzo alla peste se vivranno in tempo d'altri contagj, benchè alcuni di essi non abbiano avuto male, difficilmente soggiaceranno all'infezione (p. 306).

operare in loro stessi e negli altri nel lazzaretto, andarono per la città spacciandosi per chirurghi, ed impresero e condussero felicemente diverse cure di ricchi appestati con molto loro profitto (C. XV).

Da un brano della storia di Pietro da Castro parrebbe che in Genova la peste avesse forma e corso affatto singolare (1): nondimeno il P. Antero da S. Bonaventura, che vide tanti ammorbati, ci assicura che anche colà la peste sfogava la sua malignità in tre modi, cioè in petecchie nere, in carboni, in bubboni e parotidi, *che, se ben in diverso luogo, fanno l'istesso effetto che li buboni* (2).

Leggendo i due capitoli del P. Antero *Providenza e governo della città — Come debba governarsi un popolo in tempo di contagio* (3), vediamo che nè diligenza, nè spesa fu risparmiata, che ogni ordine di cittadini diè splendide prove di coraggio, di zelo, di carità. « Si fecero provisioni gravissime in tutti li generi d'utensilij, e vittovaglie per governo de' lazzaretti, e della moltitudine gravissima de' poveri. Si sospesero le liti, si serrarono le loggie, si vietarono li balli, le comedie e le pubbliche radunanze. Che si poteva far d'avantaggio? Che providenza più liberale si vidde mai dal principiato contagio fino al fine? Dove s'è mai veduto, che una città per conservare la vita a' suoi cittadini, e per non violentargli alla morte si provedesse di medici e chirurghi dalla Fiandra, dalla Germania, dalla Francia, da Svizzera e altrove? Mancavano forse medici e chirùrghi in Genova?...... Dove mai si vidde mandar, e rimandar più galere a ricercar in estranei lidi unguenti, medicine, profumieri e profumi? Qual città fondò mai tanti lazzaretti, e case di quarantenanti, che nell'istesso tempo con spese incredibili eran governati dal pubblico?.... Che vi resta da desiderare per un buon governo? forse che la città non sia abbandonata dai Capi? Ma sempre passeggiarono per la città li Senatori, nè mai s'alienarono dal palazzo reale (4)». E nondimeno Genova de' suoi 100 mila abitanti ne piangeva morti più di due terzi, mentre che Roma con uguale popolazione avea un danno cinque volte mino-

---

(1) « Morbus et ipse absque ordine progreditur, nec ulla mortis praeludia noscit, aut cutaneo aliquo stigmate (ut moris est) bubonis, aut anthracis pro inani morientium levamine innuitur. Sed quosvis dolose perimit praecurrente ipsammet pestem, repentino, ac pestilenti excidio (p. 4) ».

(2) Lib. III. C. 19 p. 450.

(3) Cap. XIII e XVII del Lib. II.

(4) p. 256-257.

re. Di cotesta differenza il nostro frate non sa trovare la ragione che nella ***disposizione e volontà divina*** (1); altro scrittore invece, comechè esso pure uomo di chiesa, arcivescovo e cardinale, di un fatto umano dava pure umana ragione « Civitas (Genova) coepit sibi consulere; sed non ea, qua opus erat diligentia..... ac proinde tardius, quam pro necessitate consultum; quando iam violentius grassabatur contagium, nec facile poterat expelli... Quam sane ingentem moderari poterit humana diligentia, si citius contagium sensisset, et ut primum sensit, serio de remedio providisset (2) ». Similmente confrontando la peste di Napoli con quella di Roma il medesimo scrittore esce in queste parole « Quamquam vero Magistratu ac Reipubblicae Praefecti remedia adhibere conarentur, cum iam Pestis saeviret, ac instar incendii grassaretur, quaecumque adhibebantur, vel elusit lues, vel evertit. Neapolitanae ergo civitati florentissimae minus dixerim obfuit pestilentia, quam negligentia (3) ». E per vero delle migliori provvidenze sfugge il benefizio, quando pure non si converta in danno, allora che pronto non ne sia l'atto, perseverante la pratica, rigida l'osservanza.

Il lettore ben si sarà accorto che in quest'occasione Roma andò innanzi alle altre città, e che il governo papale fu più avveduto dei laici, di loro più ardito e liberale. Così, spogliandosi delle vecchie ubbie, non solo vietò nel proprio dominio le processioni e le espiatorie cerimonie, che altrove, ed in Napoli soprattutto, furono di tanto danno; ma anche nel bandire il giubileo universale solennemente prescriveva che dove vi fosse peste, o sospetto di peste le divozioni si facessero privatamente nelle case, *ne* (siccome indicammo, *ex congestu populi contagionis augeatur periculum*. Con ciò l'autoritá religiosa convalidava finalmente il precetto medico; ma per grande sciagura quella nè pur bastò perchè questo fosse ognora osservato! Non diremo già che eccellente fosse il governo che della peste venne fatto in Roma nell'anno 1656, avendone pur notati alcuni difetti, e tanto meno pretenderemo, che, venendone sventuratamente la neccessità, oggi siccome allora potesse servire; bensì possiamo affermare che mai per lo innanzi procaciossi con maggiore risolutezza che tutti gli ordinamenti concorressero al medesimo fine. Guardando poi agli avvenimenli di questa pestilenza e dell'altra del 1630 varie considerazioni si potrebbero fare: ad una sola mi

---

(1) p. 293.

(2) *Gastaldi*, Op. cit. p. 219.

(3) *Gastaldi*, Op. cit. p. 118.

restringerò, e cioè che ne' paesi retti da propria signoria, in confronto degli altri soggetti a straniera dominazione, la pubblica sventura fu dai popoli con maggiore rassegnazione sopportata benchè gravissima; che tra loro non sorsero i sospetti di veneficio, o sorti non presero piede, nè mai, quand'anche agli unti ed ai veleni pestilenziali a Torino ed a Genova si credesse, quel Duca e quel Senato della nefanda scelleraggine vennero incolpati. E però mentre la plebe di Milano e di Napoli ingiuriava i governatori spagnuoli e li malediceva, nella peste vedendo la nequizia e la vendetta di odiati padroni; i Fiorentini ed i Romani acclamavano i loro principi, salutandoli padri e liberatori (1). La peste del 1656 anche questo ebbe di singolare, che quantunque fosse sempre viva la sinistra memoria degli untori di Milano e della Lombardia, nondimeno non più si credette che gente ribalda, o feroci tiranni si servissero degli unguenti per ispargere la morte: bastavano per ciò, tanto a Napoli che a Genova, le polveri. Così nel giro di pochi lustri mutavasi il delirio, se non nella sostanza, negli accidenti; la qual cosa farebbe maggiormente sospettare, siccome a suo luogo avvertimmo, che qualche peculiare condizione concorresse venticinque anni prima a dar ombra di vero a quella paurosa disseminazione del contagio. Ma per buona ventura il delirio non mutò semplicemente di forma; scemò eziandio d'intensione, onde che Roma non vi soggiacque, e Genova ne fu per breve tempo allucinata: Napoli soltanto aggiunse al male fisico quest'altro della mente, già sospettosa per odio, credula per superstizione.

Poche altresì furono le scritture in quest'anno pubblicate sia per ispiegare la natura, sia per insegnare i modi di preservarsene, o di curarli. Eccone indicati alquanti.

Ardizzone Fabricio, Ricordi intorno al preservarsi e curarsi dalla peste posti alla luce a benefizio pubblico nell'agosto del 1656 (*Pescetto,* Biogr. med. Ligure I 296).

Avvertimenti contro la peste raccolti dagli secreti di F. Ingrassia. Genova 1656 (*Haller*, Bibl. med. Prat. III 54).

Avvertimenti per sanare gl'infermi del mal contaggioso con nota particolare de' veri medicamenti esperimentati negli ultimi giorni che fu la peste nella città di Terra ferma nello Stato Veneto ecc. Genova 1656 (*Haym*, Bibl. ital IV 189).

---

(1) *Nicephori Sebasti Meliseni,* Epinicia ad Alex. VII P. O. M. in Epidemiam ab Urbe novissime profligatam etc. Romae 1657.

Bado Sebastiano, Trattato della Peste. Genova 1656 (1).

Capello Gio. Francesco, Epilogo dei maravigliosi effetti ed esperimentati antidoti contro la peste, tanto preservativi quanto curativi, raccolti dalla dottrina ed esperienza di molti gravi autori. Genova 1656 (2).

Castelli Pietro, Flagello della peste; ove si tratta se l'abbrugiare i corpi e panni appestati sia dannoso alli sani ecc. Messina 1656 (3).

Gagliardi Gian Carlo, Riparo sicuro contro la peste per li medici e confessori. Genova 1656 (4).

Miccioni Jacomo, Medico nella città di Perugia, Discorso nel quale si tratta della natura, cause, e differenze, segni pronostici subietto e rimedij generali per preservarsi dalla Peste e febre pestilenziale che scorre in diverse parti questo present' anno 1656. Perugia 1656 (5).

Naldi Mattia, Regole per la cura del contagio. Roma 1656 (*Haller*, Bibl. med. pract. II 466).

Palmeiro Verante (Scarabiccio Sebastiano), Vera natural descrizione della peste. Padova 1656.

Saggio di alcuni rimedii preservativi della peste dedicato agli Ill.mi Signori Protettori dello Spedale di Pammatone. Genova 1656 (*Pescetto* I 287).

Quantunque scritta da medico di qualche dottrina l'opera del Veronese Pietro da Castro « *Pestis neapolitana romana et genuensis annorum* 1656

(1) *Pescetto*, I 283. — Dall' Haym (Bibl. ital. IV 189), e dal Melzi (Dizion. delle Opere anonime) un Trattato della peste, parimente stampato a Genova nel 1656, è attribuito ad un *Baldo Sebastiano*, il quale assai probabilmente è lo stesso del precitato Bado, benemeritissimo autore per essere stato tra noi il primo a scrivere intorno l'uso ed i vantaggi della corteccia di china nelle febbri intermittenti.

(2) Credeva potere trovarsi l'antidoto della peste; ma il povero autore ne fu una delle prime vittime (Pescetto I 288).

(3) *Ilari*, Catal. della Bibl. di Siena. — Il P. Narbone (Bibl. sic. IV 504) dà di questo medesimo libro un titolo alquanto diverso « Flagello della peste, nel quale si considerano le cose sospette di contagio, o si propone il rimedio di correggerle ».

(4) Il riparo suggerito è una portantina fasciata di lamina stagnata e chiusa ai lati da cristalli (Pescetto I 289).

(5) Il Miccioni nel Capo VI del predetto libro scrive « L'influenza, che corre nelle parti nostre almeno più vicine, non è (il che mai Dio nol voglia) da infettione d'aere, et in conseguente non è vera Epidemia, ma Endemia cagionata da fomiti, o contagio; e da prava regola di vivere accresciuta, e conservata: e però non è universalissima pestilenza: non tutti amazza: ne subito, et è da corruzzione d'humori, e perciò si vedono carbunculi, buboni, e simili». — Questa singolare opinione fu confutata dal Bindi nel Lib. II della sua *Loemographia Centumcellensis* p. 67 e seg.

et 1657 *fideli narratione delineata* » nulla ha che la distingua dalle più volgari di quel tempo rispetto alle cause ed alla preservazione della peste. Così egli ammette che il morbo avvenga per maligno influsso de' pianeti, e che per opera di artefatti veleni possa da uomini inequissimi venir propagato (p. 34-36). Primo precetto di medica polizia per tener lontano il contagio è di placare l'ira divina; quindi proveggasi all'annona, affinchè cibo non manchi alla poveraglia; si proibisca il commercio cogli estranei nè a veruno, *qui non fuerit probe cognitus*, sia concesso d'entrare in città; vietate le pubbliche unioni *nimium frequentes conciones*, i balli, le feste, e gli esercizj giovanili troppo violenti; aperti ospedali presieduti da cittadini di famiglie ragguardevoli, che con carità e diligenza debbono adempiere al loro ufficio, chiamandovi per la cura de' malati giovani medici coraggiosi, *qui laboribus resistere possint, peritos tamen;* sepolti i cadaveri in profonde fossa e coperti di calce; uccisi tutti i cani e gatti acciocchè non disseminino la peste « *quapropter et columbaria omnino sunt prohibenda, quia columbae etiam de longinquo possunt qualitatem pestilentem asportare;* siano nettate d'ogni immondezza le strade, le piazze e le case; inibita la macerazione della canapa nelle acque stagnanti; chiusi i postriboli *quia gallica dispositione infectis* facilmente si comunica la corruzione pestilenziale. « *Domus pariter gulae claudatur, ne a nimiis in victu erroribus disponantur homines ad pravam corruptionem*; si corregga l' alterata qualità dell' aria bruciando legni resinosi *quibus insit aliqua vis alexipharmaca*; si suonino le campane la mattina, il mezzogiorno e la sera, e più spesso ancora timpani e trombe *non solum ad aeris concussionem*, *sed pariter ad animarum recreationem* (p. 184-199).

Altri darà lode al medico veronese, siccome a precursore della *musica dell'avvenire*; non già noi ed i lettori nostri, che dallo scampanio, dal clangore e dal rimbombo non attendiamo nè il concento, nè la melodia che molcere deve gli orecchi, e rallegrare gli animi. Piuttosto saremo grati al rumoroso nostro collega per la sollecitudine raccomandata ai rettori de' lazzaretti di tener nota degl' infermi, e della loro condizione e parentela affinchè non avvengano disordini nello stato delle famiglie, e ne' civili ordinamenti: e perchè, a suo dire, in Genova rimasero da trecento bambini di cui ignoravasi l' origine, tutti i parenti essendo morti, il da Castro avrebbe voluto che nel pericolo di peste ai piccoli fanciulli si attaccasse al collo una tessera, la quale della loro attenenza facesse fede (p. 188). Circa le cose suggerite dal medesimo autore per la preservazione individuale, solamente le poche che seguono ci piace di notare. Buona usanza, sicco-

me nella peste del 1630 fu sperimentata, è di prendere ogni giorno un po' di burro, acciocchè, spalmata la superficie dello stomaco e degl' intestini con quella materia grassa, men facilmente i germi del contagio penetrino per i pori e vengano assorbiti (p. 214). Agli abituati a tirare su pel naso tabacco ne concede l' uso, purchè alla polvere di nicoziana si aggiunga altra di qualche pianta aromatica; e similmente il fumo del tabacco non dovrà esser aspirato se prima non trapassi per qualche acqua cordiale (1). Raccomanda di astenersi dalla venere, la castità essendo grande preservativo; nè altrimenti che per ciò che schivano i diletti della carne, le monache meno delle altre soggiaciono alla peste. Non pertanto ai *conjugati* di costituzione sanguigna concede tale sfogo, e particolarmente ai flemmatici, *quia morbis a pituita Venus utilis*: a coloro poi, cui da religione non è permesso soddisfare alla sensualità, *abstinentia maior, et sanguinis missio suppleat, praesertim sanguineis* (p. 237). Quanto poi commendasse le pillole, i suffumigj e via via per tenere lontana la peste, non è da dire; perciocchè ripeteva presso a poco quanto dalla maggior parte degli scrittori medici andavasi predicando.

Fa quindi meraviglia sentire persona non medica, ma che, lunga dimora fece nei lazzaretti, ed ebbe pratica della peste, cioè il più volte citato P. Antero, volgere in beffe i più decantati preservativi (2): « la tonica incerata in un lazaretto, non ha altro buon effetto, solo che le pulici non sì facilmente vi s' annidano, e la spongia al naso non serve ad altro, che a mitigar il fetore (3) ». Nè maggior fiducia esso mostra di avere ne' profumi, non essendovi esperienza manifesta che *sul principio del pestifero morbo giovino, essendovi per altro probabilità, che sian per nuocere.* Nondimeno temendo d' apparire troppo novatore, consente che finita la peste possa a chi piaccia ardere profumi non seguendone nè bene, nè male, salvo il danno della spesa. E perchè non si credesse ch'egli Agostiniano facesse biasimo ai Padri Cappuccini, che vennero di Francia per tale ufficio in Genova, ed agli Eccellentissimi Governatori e Proveditori della Repubblica, a cui egli dedica il suo libro, che que' Religiosi chiamarono, e grandemente spesero nel profumare la città *per soddisfare li suoi Cittadini*; conchiudeva che « l' esser la bontà dei

---

(1) p. 232. — Invece il municipio di Faenza nella tornata consigliare dell' 8 Giugno 1655 fra gli ordinamenti presi per timore della peste, vi fu pur quello della proibizione del tabacco (Notizia comunicatami dal Bibliotecario Sig. Dott. Gian Marcello Valgimigli).

(2) Nelle *Osservazioni naturali* del P. Boccone leggesi che i vescicanti furono ottimo preservativo nella peste genovese di questi tempi (Bologna 1684 Oss. III).

(3) Op. c. p. 518.

profumi in opinione, basta per render degno d'applauso chi per il ben pubblico gl'adopera (1)». In altro capitolo del suo terzo libro, trattando quale debba essere e come governato il lazzaretto in una grande città, il nostro frate in mezzo alle molte parole, alle digressioni, alle sentenze tratte dalla bibbia o da altri libri sacri, mette alquante riflessioni e proposte, che, per la loro singolarità, ed anche perchè informate di buoni principj, e fornite di pratica esperienza, meritano ricordo: eccolo di alcune. Il rettore del lazzaretto ha da esser uomo, che alla somma prudenza congiunga perfetta carità; avvertendo che il lazzaretto non è un convento di religiosi, nè una scelta di persone morigerate, tanto che è da permettere talvolta un male per evitarne molti maggiori (p. 404, 422). In un lazzaretto è più necessaria la medicina che il medico, ed essendo le malattie del contagio quasi tutte uniformi, basterà che un medico di fuori vada ordinando tutto ciò che stima necessario, ed utile per il buon governo degli appestati. E veramente tutta la sostanza della cura si riduce a questo di salassare nel principio del male, quindi di purgare non tanto per medicamento interno, quanto col mezzo del servigiale, strumento indispensabile in un lazzaretto. Le preziose confezioni, i belzuari, gli sciroppi di perle costan troppo e non sono di veruna utilità: invece v' ha da essere abbondanza di rinfreschi con acqua di cedro e con zucchero rosato (p. 423, 430). Malgrado tanta parsimonia nelle medicine, P. Antero giudica necessarissima la spezieria, ed un lazzaretto che ne fosse privo sarebbe come un collegio di dottori senza libri, e come una fortezza senza armeria: per altro meglio sarebbe che l' officina fosse prossima sì, ma non dentro l' ospitale, affinchè minore pericolo corressero coloro che vi prestano opera (2). Gli unguenti per medicare i bubboni, le parotidi ed i carbonchi son quasi tutti a proposito pur che siano *attrattivi sul principio, appresso maturanti, poi resolutivi e consolidativi sul fine*; e quando ben il chirurgo facesse spropositi da cavallo, se l' infermo non avrà febbre può star sicuro della vita, al più degenererà la piaga in fistola o cangrena; per il contrario se anche per pochi giorni continuasse la febbre, benchè fosse tuo medico e chirurgo Esculapio o Galeno, *tu v' hai da lasciar la vita* (p. 449, 453). L' esperienza avendo mostrato che chi ha avuto il ma-

---

(1) p. 512. — Ammette nonpertanto che con i fuochi si purghi l' aria infetta, anzi crede che quelli siano l' unico preservativo d' un lazzaretto (p. 519).

(2) p. 430, 431. — Nel lazzaretto della Consolazione dei cinque speziali ed altrettanti ajutatori niuno sfuggì al morbo, e quattro soltanto ne risanarono (p. 430, 431).

le non lo ripiglia, guarito che sia perfettamente; il nostro frate, domanda perchè tante spese si facciano in governare migliaja di persone nelle quarantene, e poi, profumatene le vesti, introdurle nelle città. « Io vorrei si facesse permuta di spese; se gli risanati sono ricchi, si comprino essi le vesti; se son poveri, gliene proveda il pubblico, e con una buona lavanda si lascino in libertà. Nè per questo vorrei si abbruciassero le robbe, toltone le totalmente inutili, ma amerei si conservassero per quel che può succedere (1)».

A chi piacesse di aver notizia intorno al metodo di spurgar le case i lazzaretti e le suppellettili seguito dal Padre Maurizio da Tolone e dagli altri suoi cappuccini, vegga il *Trattato politico da praticarsi ne' tempi di peste* del medesimo frate, ed anche l' opera del Frari, nella quale sono le ricette delle tre specie di profumo adoperate: in tutte, assieme ad una faraggine di sostanze resinose ed aromatiche, v' ha dello zolfo: e nelle due più gagliarde dell' orpimento, dell' antimonio, dell' arsenico e del cinabro (2).

A. 1657-1658. — « In fine hyemis, ac veris initio hujus labentis anni 1657, Tusses quaedam molestissimae totam pene Italiam, imo Galliam excruciarunt, quae procul dubio fuerunt epidemicae, nihilominus tantum abfuit, quin perniciosae fuerint, ut prorsus nullum perdiderint hominem »,

BINDI J. B., *Laemografiae Centumcellensis Romae* 1658 *p.* 78.

Niun epidemiografo, e neppur quelli che in particolar modo si sono occupati dell' Influenza, ha notato il soprascritto passo del medico di Civitavecchia, il quale è l' unico che ricordi anche in Italia essere stata la febbre catarrale diligentemente descritta dal Willis, anzi qui prima essere stata che altrove. E per vero a Colberg ed a Treptow in Germania l' epidemia non apparve che al Natale (3), a Londra nell' Aprile (4). Benchè il Bindi asse-

---

(1) p. 511.

(2) Della Peste p. 489.

(3) « Catharrum, qui e solstitio hyberno anni nuper elapsi ad hunc usque diem communiter grassatur, similem fere esse illi qui circa annum MDLVIII et LXXX multas regiones pervasit, recte sentis, quanquam adeo perniciosum huc usque non deprehenderim. Doleo autem, mi Frater, quod et te tuosque tam graviter affligat hoc malum (*Baldassaris Timaci von Guldenklee*, Epistolae et Consilia. Lipsiae 1665 Lib. I Epist. XIV p. 33. — La lettera è scritta da Colberg, in Pomerania, il 25 Gennajo 1658 e diretta al fratello Cristiano in Treptow.

(4) « About the end of April, suddenly a Distemper arose, as is sent by some blast of the stars, wich laid hold on very many together: that in some towns, in the space of a Week above a thousand people fell sick together. The particular symptom of this disease, and wich first invaded the sick, was a troublesome cough, wilk great spitting ....

veri, ciò che d' altronde è assai verisimile, cotesto catarro aver messo piede in Francia, non ne trovo la prova negli scrittori di quel tempo: bensì nel Quadro delle malattie endemiche ed epidemiche di Metz dato dal Dott. Maréchal è notato che nell' inverno del 1657 furono assai frequenti le apoplessie ed altri modi di morte repentina (1). Nel medesimo anno, in parecchi luoghi della Germania settentrionale dominò la peste, la quale anche affliggeva l' esercito svedese (2). L' Haeser, credendo stampato nel 1657 il *Tratado della peste* di Giovanni de Viana Mentesano, notò come avvenuta in quest' anno la peste, che invece vent' anni prima grandemente offese la città di Malaga, siccome fu da noi a suo luogo avvertito (3).

L' estate del 1657 passò aridissimo (4): l' inverno che seguì fu per tutta Europa oltremodo freddo; onde che v' ebbero ghiacci in Toscana, e Carlo Gustavo Re di Svezia con tutto il suo esercito passò sopra il piccolo Belt, stretto del Baltico, che separa l' isola di Funen dal Jutland, per muovere guerra ai Danesi (5). Nondimeno nella primavera i bruchi fecero grandissimo danno ai seminati nelle campagne piemontesi: que' poveri contadini furono costretti, a *fine di rimediarvi, farli maledire da' Sacerdoti* (6). L' antipenultimo giorno di Gennajo del 1657 Napoli e le Calabrie vennero fortemente scosse; ne' primi giorni d'Aprile dell'anno successivo Messina e la non lontana Reggio furono parimente, ma con minor danno turbate dal terremoto (7). In Sicilia fu eziandio (e quivi soltanto per ciò che ne sappiamo) in quest' anno un' Influenza di febbri catarrali, che cominciate nel Giugno in Messina, si sparsero per tutte le città dell' isola: si credette fossero conseguenza delle troppe pioggie che furono nell' antecedente primavera. Quantunque fossero universali, ed entrate in una casa a tutti quelli della famiglia s' attaccassero, a niuno diedero morte. Assalivano con

---

(*Willis*, Practice of Physie, London 1684 Part I, on Feavers — *Thompson*, Annals of Influenza. London 1852 p. 11).

(1) Tableau ccc. p. 193.

(2) *Gieseler Laur.*, Observationes medicae de peste Brunswicensi anni 1657. Brunsv. 1663. — *Schnurrer* , Chron. der Seuchen II 194. — *Lernet*, De Peste p. 130.

(3) Vedi A 638.

(4) *Targioni*, Cron meteorol. — Caldi straordinarj, soffiando venti australi, nel Settembre del 1657 lamenta il cronista Auria di Palermo: le campagne dell' isola furono altresì danneggiate grandemente poco prima nel mese di Giugno da una grande quantità di grilli, o cavallette (Bibliot. stor. di Sicilia V 50, 52).

(5) *Torfs*, Fastes des Calamités II 67.

(6) *Ghilini*, Ann. d' Alessandria p. 308.

(7) *Capocci*, Catal. cit.

grande veemenza, ma dopo quattro giorni o poco più finivano, lasciando per altro ne' convalescenti grande languore e fiacchezza. La cura adoperata fu assai semplice: salasso e dieta (1). Secondo Luigi Torfs il mare allagò parte delle spiaggie dell' Olanda (2), e secondo il Romani il Po uscì fuori del proprio letto nel Casalasco (3). Queste campagne e le altre del Cremonese soffrirono ancora gravi danni standovi accampate le milizie galloestensi condotte dal Duca Francesco I di Modena; e quando quelle nel luglio se ne partirono, cominciarono ne' paesani in conseguenza de' patiti disagj molte e gravi malattie (4).

A. 1659-1660. — In questi due anni non abbiamo da notare veruna epidemia in Italia, quantunque la terra mal ferma si tenesse, e le stagioni non sempre seguissero corso regolare. Di fatti dal 5 al 6 Novembre gagliardamente fu scossa la Calabria, sicchè raccontasi che due e più mila morti caddessero in Catanzaro, Soriano, Pizzo ecc. Nell' anno seguente, cioè nel 1660, v' ebbe eruzione nel mese di Luglio del Vesuvio, ed il terremoto si fece nuovamente sentire in quell' estrema parte della penisola (5); ma fu lieve cosa (Capocci). Maggiore invece nella Romagna, dove rinnovossi nel 1661. Il primo anno fu alquanto asciutto; il secondo cominciò freddissimo, di guisa che il Po rimase gelato (6): per tal freddo ebbesi, accerta il Baruffaldi, perfetta salubrità. Poco buono fu il fine della primavera, e piovosissimo l' autunno: l'Arno mostrossi sempre grosso (Morozzi), ed il Tevere uscì fuori ai 5 di Novembre (Bonini). Assai scarso il raccolto (Romani).

BARUFFALDI, *Storia di Ferrara. Ferrara* 1700 *p.* 62. — BONINI, *Tevere incatenato. Roma* 1663 *p.* 71. — CAPOCCI, *Catal. dei Terremoti.* —

---

(1) *Auria,* Diario di Palermo del 1653 al 1674. In: Bibl. stor. di Sicilia. Palermo 1870 V 78.

(2) Op. cit. I 307 A. 1658.

(3) Storia di Casalmaggiore V 244.

(4) *Romani,* Op. c. p. 242.

(5) Scosse di terremoto furono altresì nel mese di Febbrajo in Palermo, e nelle vicine città di Termini, Trapani, Cafalù ecc. (*Auria,* Diario delle cose occorse nella città di Palermo ecc. In: Bibliot: stor. di Sicilia Palermo 1870 V 84).

(6) Il Torfs registrando ne' suoi *Fausti delle calamità pubbliche* il freddo, e la straordinaria copia delle nevi di quest' anno, ricorda altresì che ad Anversa gli scultori con la neve modellarono sulle pubbliche piazze statue colossali. T. II p. 67).

Morozzi, *Dello stato antico e moderno del fiume Arno. Firenze* 1762. — Romani, *Storia di Casalmaggiore V* 261.

Il nostro Bottani riferisce un bando del 15 Luglio 1659 de' Provveditori alla Sanità di Venezia, che prescrive alcune discipline essendo insorte nel distretto di Mestre tra gli animali bovini malattie gravissime (probabilmente il carbonchio od antrace), che in poche ore toglievano la vita (1). Nella maggior parte della Svizzera dominò epidemica nel 1659 la dissenteria (2); e l'anno appresso l' ergotismo gangrenoso nella Sologne in Francia (3).

A. 1661. — Dalla metà di Gennajo agli ultimi di Aprile il terremoto scosse la Lombardia, Venezia, e tutta la parte centrale d' Italia, ma più gagliardamente la Romagna (4). In Palermo, ed in altre città della Sicilia furono pure in questo medesimo anno parecchie scosse, ma niuna di danno (5). L' estate fu pieno di burrasche, e nell' Agosto improvvisamente freddo (Targioni). In questa medesima stagione e nella successiva dominarono in Pisa febbri maligne così descritte dal Borelli in una lettera del 25 Novembre all' amico Marcello Malpighi, « Cominciano communemente con terzane semplici, stordimento di capo, dolori di stomaco, amarezza di bocca; al settimo si fanno continue, all' undecimo si malignano, e quelli, ai quali natura non ajuta con uscita di corpo, morono al quattordeci, et anco prima. In quattro cadaveri, che si sono aperti alla mia presenza non ho trovato lesione notabile nei polmoni, salvo che qualche poca aridità cagionata dall' ardore febrile, ma nel resto erano sanissimi. Il mesenterio parimente e le sue glandole nè erano putride, nè corrotte come si dubitava, così anche la sostanza del fegato e della milza senza niuna lesione, sola la vescica del fiele si è ritrovata straordinariamente gonfia, e ripiena et oltre a ciò il ventricolo ripieno affatto del medesimo humore

(1) Delle Epizoozie del Veneto Dominio II 49.

(2) *Hirsch*, Handb. der hist. geogr. Pathol. II 216.

(3) Ivi I 460.

(4) A Civitella pochi restarono vivi e sani scrive il Baruffaldi.

(5) 31 Gennajo, 13 e 25 Febbraio, ultimi giorni di Settembre (*Auria*, Diario ecc. p. 89, 90)

bilioso, et in alcuni si sono trovati gl' intestini tinti del medesimo colore. Questo è quanto fin ora si è osservato in tutti gl' ammalati, havendo tutti gran sete, dolori di corpo, alcuni delirio, bocca amara, e vomiti, inquietudine grande, e giovamento qual' ora ne conseguita l' uscita del corpo. Egli si vide, che non giovano punto le sanguigne; poi che niuno è morto che non sia stato da due, o tre luoghi sbucato. Purghe grandi qui non s' usano, e però non si sa qual effetto farebbero. Vi è chi si persuade, ch' il cavar sangue con le mignatte faccia gran bene, ma perchè io non ne capisco la ragione non facendo differenza dal cavar il sangue per le mignatte, che per il braccio, supposta la circolatione del sangue, dubito, ch' il caso habbia portato questa buona fama alle mignatte, quando elle forse non vi hanno che fare. Per conservarmi poi con gl' amici oltre la vita ordinaria uso cose refrigeranti, e prese d' aqua la mattina, e la sera con qualche poco di spirito di solfo, o altra cosa acida ».

Baruffaldi, *Storia di Ferrara. Ferrara* 1770 *p.* 82. — Borelli Gio. Alfonso, *Lettere intorno alla malattia dominante in Pisa nel* 1661. *In:* Malpighi, *Op. posth. Amstelod.* 1698 *p.* 27, 34. — Perrey, *Mém. sur les tremblements de terre de la Péninsule italique. In : Mém couron. de l' Acad. des Sciences de Belgique, Bruxelles* 1848 *XXII* 25. — Targioni-Tozzetti *Cron. meteorol. della Toscana, e Relaz. delle Febbri epidem. in Toscana p.* 4.

Il Malpighi rispondendo al Borelli muovevagli alcuni dubbj intorno la natura di tal febbre, ed il modo di curarla; l' altro nel riscrivergli procura con varie ragioni di sostenere che quella copia di bile fosse separata dal sangue, in conseguenza di semi velenosi bevuti con l' aria ed operanti a guisa di fermento, per esser quindi trasmessa in parte al ventricolo, agli intestini ed alle prime vie. Ma veramente di cotal fermento e del suo modo di essere, di quella bile, delle sue qualità e del suo modo di essere nel sangue nulla di sicuro poteva dirsi: non pertanto, soggiunge il Borelli, « stimo bene seguitar la Natura e l' esperienza, la quale con questi miti purganti si vede haver fatto bene, come ho detto ». Avverte altresì che quest' epidemia era diversa dall' altra del 1648 e 1654, giacchè non trovavansi, siccome allora per l' opposto si vide, marciti o cangrenati i polmoni, e neppure altro guasto in fuori dell' anzidetta copia di bile. Parimente in questi mali non v' era *malignità*, poscia che i malati duravano *agonizzanti*, dieci ed anche dodici

giorni, ed in questo tempo talvolta si sono sentiti sollevati. Inoltre nell' epidemia del 54 fu notato che tutti coloro che si purgavano morivano; e però taluni medico, spaventato da quegli esempj e non avvertendo le differenze tra i due mali, questa volta pure cominciava la cura cavando sangue.

L' Haeser giudica che da *malaria* fossero prodotte le anzidette febbri, e si attenessero alla generale *costituzione miasmatica*, che dominò in Europa dal 1657 al 1664 e particolarmente in Inghilterra, già descritta da Willis, Morton e Sydenham (1). La natura palustre del suolo pisano, il modo di esordire della febbre muovono a credere che veramente da malaria nascesse il morbo; ma contro quest' opinione il tutto insieme de' sintomi del morbo stesso ed il suo procedimento, non che l' aver trovato ne' cadaveri sanissime quelle viscere, che, se febbre intermittente miasmatica fosse stata, ne avrebbero mostrato qualche guasto.

A. 1662-1663. — Il primo di questi anni fu notabile per il mitissimo inverno, per la lunga siccità continuata fin quasi a tutto Aprile e per il fortissimo terremoto in Calabria (2); ma più ancora per l' ubertoso raccolto, mentre da molto tempo pativasi scarsezza (Baruffaldi, Poggiali). Il secondo invece ebbe inverno rigidissimo, tanto in Italia quanto fuori (3): a Firenze il 9 Gennajo *lo Strumento arrivò a gradi* 16 (4); e la neve venne sì alta che stette in terra tre mesi. Seguì poscia primavera assai umida, perciocchè dal principio d' Aprile fino al Giugno quasi continuamente piovette (Cron. Veron.).

Baruffaldi, *Storia di Ferrara. Ferrara* 1700 *p.* 99. — Poggiali, *Mem. stor. di Piacenza XII* 50. — *Supplem. alla Cron. di Verona P. II Vol. II* 108. — Targioni, *Cron. meteorol. della Toscana.*

In questo biennio, mentre che molte malattie e negli uomini e negli animali erano in Inghilterra ed in Germania (5), noi non avemmo da lamen-

(1) Geschichte der epidem. Krankh. p. 357.

(2) Ciò fu ai 6 di Novembre (*Capocci*, Catal. cit.), ma anche Roma, sebbene assai meno, venne scossa nel Settembre (*Perrey*, Mém. sur les tremblements de terre p. 25).

(3) A Parigi cominciò il freddo intenso il 5 Dicembre 1662 e finì l' 8 Marzo (*Torfs*, Fastes des calamités II 73).

(4) Il Targioni avverte che questa è una delle più antiche osservazioni termometriche di cui si trovi ricordo.

(5) *Heusinger*, Recherches de Pathol. comp. II p. CLXXII.— *Seitz*, Der Typhus p. 74. — *Sydenham*, Opera medica. Venet. 1762 p. 3 (Constitutio epidemica annorum 1761-1764).

tare veruna infermità popolare: nondimeno lo Schnurrer, senza dire donde abbia tratta la notizia, scrive che a Venezia sessanta mila uomini in una sola settimana dell' anno 1663 vennero *colpiti da un catarro* scoppiato in causa di densa nebbia alzatasi dalle lagune (1). Il Bascome va anche più in là, e de' malati dello Schnurrer fa altrettanti morti, mettendo per altro l' avvenimento sotto l' anno precedente (2).

A. 1665. — Nel principio dell'anno il freddo fu così crudo che i maggiori fiumi, come il Po e l' Adige, agghiacciarono (3). L' estate invece fu caldissima e senza pioggie; le quali poi caddero, e soverchiamente ancora, nell' autunno, di guisa che Verona, straboccando il fiume che la bagna, ne rimase in gran parte allagata. In questo tempo (cioè nel 1664 e nel 1665) le solite febbri autunnali nei dintorni di Pozzuoli e del Lago d' Agnano maggiormente infierirono: « Fere omnes, qui regionem illam frequentarunt, febribus, quas malignas appellabant et in quibus exanthemata, sive petechiae, apparebant, aegroti facti sunt: eratque morbus domesticis, et frequentioribus circa aegrotum contagiosus (Porzio)». Il quale accidente fa dubitare che piuttosto che intermittenti, come parrebbe si dovesse supporre avendo riguardo alla natura dei luoghi, quelle febbri fossero tifiche; ma probabilmente andavano insieme amendue i morbi, aveansi cioè gli effetti congiunti della malaria e delle altre cagioni, che producono le petecchie e le febbri così dette maligne (4).

BARUFFALDI, *Storia di Ferrara. Ferrara* 1700 *p.* 118. — CALVI, *Effemer. di Bergamo I* 69, 330. — PORTII LUC. ANTON., *De Militis sanitate tuenda. Neapoli* 1728 *p.* 182. — SUPPLEM. *alla Cron. di Verona P. II Vol. II* 108.

Il primo giorno di Marzo il terremoto si fece sentire ne' dintorni di Napoli, e vicino ad Aversa s' aperse una voragine, donde uscirono fiamme:

---

(1) Chron. der Seuchen II 198.

(2) A History of epidemic Pestilences. London 1851 p. 108.

(3) Cadde mezzo braccio di neve in Bergamo anche nella seconda metà di Marzo (Calvi).

(4) Incolpavasi della maligna influenza la macerazione del lino nelle acque del lago; ma, soggiunge il Porzio anche negli altri anni facevasi altrettanto, senza che perciò le febbri fossero, od almeno fossero in quel grado.

in questo medesimo anno eruppe l' Etna (1). Delle quali distemperanze nelle stagioni, e degli altri insoliti avvenimenti naturali parve ad un dotto e grave scrittore, il Baruffaldi, avessero dato presagio le comete apparse in questo e nell' anno precedente, *se non fosse avvenuta la morte di Filippo IV* (2).

Gran peste in Londra e nell' Inghilterra famosa per la descrizione che n' ha dato Nataniele Hodges, e per la grande mortalità che produsse (3).

A. 1666. — Fra noi il presente anno si distinse coll' inondazione de' fiumi specialmente negli stati della Repubblica Veneta, dove fra gli altri il fiume Oglio devastò un' intera villa colla morte di dugentocinquanta persone. Perì sulle coste di Sicilia e Calabria gran copia di navi mercantili (Muratori). Ai 27 di Novembre buona parte di Palermo rimase allagata dalle acque che a guisa di torrente scesero da Monreale, alzandosi fino al secondo piano delle case (Auria). In Aprile il terremoto si fece sentire principalmente in Bologna (Baruffaldi): lievi scosse furono anche in Calabria e Basilicata (Capocci).

Auria, *Diario di Palermo del* 1653 *al* 1674. *In*: *Bibliot. stor. di Sicilia. Palermo* 1870 *V.* 131. — Baruffaldi, *Istoria di Ferrara. Ferrara* 1700 *p.* 189. — Capocci, *Catal. de' Terremoti.* — Muratori, *Annali d' Italia A.* 1666.

Fuori d' Italia troviamo notato sotto quest' anno moltissime malattie. Nel Portogallo ed in Ispagna varie *enfermedades pestilentes* (4); nella Provenza qualche spruzzo di peste (5); nella Lorena e nell' Alsazia la dissenteria, la quale anche affliggeva il Palatinato (6), la parte media e meridio-

---

(1) *Capocci* Catal. cit.

(2) Filippo IV Re di Spagna morì nel dì 7 Settembre 1665.

(3) *Hodges N.*, *Λοιμολογία*, sive pestis nuperae apud populum Londinensem grassantis narratio historica. Lond. 1672. — Sopra 97306 cittadini ne morirono di peste, nel corso di un anno, 68596.

(4) *Morejon*, Hist. bibliogr. de la Medic. Espan. IV 66. — Parrebbe che fra tanti mali fosse stata anche l' angina maligna; ma Pietro Vazquez, l' autore che citasi in proposito, avrebbe stampato, secondo Morejon (Ivi V. 376), fin dal 1659 il libro in cui discorre del garrottillo, che vagava oltre che in Toledo per tutta la Spagna.

(5) *Papon*, De la Peste II. 291.

(6) *Maréchal*, Tableau histor. des maladies épidém. qui ont régné à Metz p. 194. — Nella Sologne erasi poco prima, cioè nel 1664, nuovamente manifestato l' ergotismo gangrenoso (*Hirsch*, Handb. der hist. geogr. pathol. I. 460).

nale della Germania insieme con le petecchie e le febbri maligne (1). La dissenteria egualmente apparve in Inghilterra dopo che fu spenta la peste (2); questa poi penetrò in Amsterdam portatavi, a quel che pare, da una nave che infetta era partita da Algeri; di là il morbo s'estese a Leida, ad Utrecht, all'Aja. Ma non la sola peste bubbonica dominò in quel tempo; poscia che vi si aggiunsero anche micidiali febbri intermittenti, a produrre le quali sembra concorressero le gravi inondazioni a cui soggiacquero le spiaggie di que' bassi paesi alla fine dell'anno 1665, e quindi l' ostinata siccità ed i caldi eccessivi che susseguivano (3). In ogni modo da questo o da quel morbo continuarono le Fiandre ad esser afflitte per più di quattro anni.

A. 1667-1668-1669. — In questo triennio poco troviamo da dire circa le epidemie; molto invece nel campo della meteorologia. E primieramente è da notare il fierissimo terremoto che ai 6 d'Aprile del 1667 grave danno recò alla Dalmazia ed all'Albania, e si fece sentire anche in Venezia e più tardi in altri luoghi d' Italia (4). Il mese innanzi ai 7 di Marzo esplose l'Etna, precorso essendo per due giorni il terremoto. Questo pure fu nunzio della seconda e maggior eruzione che succedette due anni dopo agli 11 dello stesso mese, e che fu una delle più momorabili di quel vulcano; la descrisse tra gli altri il celebre Giovanni Alfonso Borelli. Il 1668 ebbe siccità per sei mesi; per l' opposto il 69 sì nell' inverno che nella primavera riboccò di pioggie, per modo che alla metà di Gennajo straripava l' Arno a Pisa, e nel principio di Maggio il Po su quel di Piacenza (Targioni, Poggiali). In Dicembre per alcuni giorni agghiacciava l' Arno, ed a Palermo nella penultima settimana del predetto anno 1669 cadde tanta neve, che se il cronista non esagera, in molti luoghi s' alzò come muraglia contro le porte delle case.

---

(1) *Seitz*, Der Typhus p. 74. Der Friesel p. 50. — ***Hirsch***, Handb, der histor. geograph. Pathol. II 216. — ***Schnurrer***, Chron. der Seuchen II 202.

(2) ***Bascome***, A History of epidemic Pestilences p. 110.

(3) ***Popta***, De morbis epidemicis in urbe Groningana. Groning. 1838 p. 33. — ***Torfs***, Fastes des calamités. Paris 1859 I 95. — ***Fokker***, Ondezoek naar den aard van de epidemische Ziekten. Middelburg 1860 p. 90. — ***Haeser***, Gesch. der epidem. Kraukh. p. 357. — ***Bamps***, Épidémies et disettes qui ont régné dans la province de Limbourg (Mém. de l' Acad. R. des Sciences de Bruxelles VI 603).

(4) A Bologna il 16 Aprile, a Firenze il 17, ad Ancona il 27 Giugno.

Borelli Gio. Alfonso, *Historia et meteorologia incendii Aetnaei anni* 1669. *Regio Julio* 1670. — Capocci, *Catal. de' Terremoti.* — Perrey, *Mém. sur les Tremblements de terre. In: Mém. couron. de l'Acad. R. des Sciences de Bruxelles* 1848 *XXII* 26. — Poggiali, *Mem. stor. di Piacenza XII* 84. — Targioni, *Cron. meteorol. della Toscana.* — Tedeschi Tom., *Breve ragguaglio degl' incendii di Mongibello avvenuti nell' anno* 1669. *Napoli* 1669. — Villa Bianca, *Diarj Palermitani Mss. VI* 119.

Una cronaca manoscritta del Boselli, citata dal Poggiali, nota che in Piacenza l'anno 1669 morirono *molti fanciulli, et alquanti sì huomini, come donne di morte subitana, da cui Dio ci guarda* (1). Anche il Baruffaldi avverte che in Ferrara la mortalità fu *copiosa* in tale tempo (2); ma da quali malattie, o per quali cagioni ciò avvenisse non è punto detto; ned io per altro modo ho potuto scoprirlo.

Nei *Ricordi storici* di Tommaso Rinuccini, pubblicati dall' Ajazzi, troviamo notato che nel 1668 fu introdotto in Firenze « assai comunemente una bevanda all' uso di Spagna che si chiama cioccolata, et anco di questa vende uno de' sopradetti bottegai (3) in bicchieretti di terra, e par che gusti così calda come fredda (4) ».

Ma più che della cioccolata è da fare memoria che nell' ultimo anno del presente triennio (6 Settembre 1669) ebbe fine la lunga guerra di Candia, nella quale la Repubblica Veneta con eroica fermezza contrastò lungamente alla smisurata potenza de' Turchi: perdette, ma su lei, che fu vinta, tutta rifulge la gloria della vittoria.

A. 1670-1671. — Negli Abruzzi in questi due anni fu un' influenza di *tifo petecchiale.* « Apparebant pustulae violaceae, deliria, sitis inextinguibilis, lethargi, comata, linguae nigrae et aridae, urinae turbidae, variis coloribus subobscurae, pulsus frequentes, subtiles et inordinati, quibus omnibus multorum vitae finis imponebatur ». Fra Bernardino di Juvellina, che di ciò informa, aggiunge grandi guarigioni aver ottenuto mercè i vomitivi e gli alessifarmaci, laddove che con altra specie di

---

(1) *Poggiali,* Op. c. XII 83.

(2) Stor. di Ferrara p. 167,

(3) Cioè quelli che vendevano acque diacciate, concedi varie sorte con odori di cedrato, di limoni, di gelsomini, di cannella ed altro, raddolcite con zucchero.

(4) Firenze 1840 p. 282.

cura tutti morivano. Nel Gennajo e ne' mesi successivi del 1670 dominarono in Bergamo gravi malattie, e cioè le *pleuriti,* o *mal di costa,* e *punta* (pneumoniti tifiche) e le *apoplessie*: le donne di parto quasi tutte perirono particolarmente nel Borgo Sant' Antonio. Anche in Comacchio furono nella primavera del 1671 (1) febbri maligne prodotte dal pesce morto nelle agghiacciate lagune, e voracemente mangiato dal popolo in tutto l' inverno: « quamplurimis peticulae, aliis bubones apparuerunt, cuidam carbunculus ad glutios musculos exiit: vis contagii serpebat, ac de domo in domum propagabatur morbus, ut denique nobiles etiam tetigerit, qui a corruptis piscibus abstinuerunt ex relatione cujusdam medici ejusdem civitatis (Gastaldi)».

Calvi Donato, *Effemeride di Bergamo* 1676 *I* 15. — Gastaldi, *Tractatus de avertenda et profliganda Peste. Bononiae* 1684 *p.* 672. — *a* Juvellina Cyrnei P. Bernardini, *De febre pestilentiali Opusculum. In*: Ejusd. *De Lue seu morbo venereo, De Febre pestilentiali etc. Venetiis* 1676.

A. 1672. Scarso essendo stato il raccolto dell' anno prima in tutta la Sicilia, moltitudine grandissima di gente erasi raccolta in Palermo per accattarvi quel pane che nelle campagne e nelle minori città non trovava. Tutta cotesta poveraglia venne nel mese di Febbrajo radunata entro lazzaretti e case fuori delle mura, affinchè non avvenisse ciò che per simile cagione tanto fu lamentato negli anni 1647 e 48. Ma tra que' rinchiusi, come era da aspettarsi, sorsero malattie di *febbre* e molti ne morivano (Auria); nè tra loro fermossi il morbo, che anzi per tutta Sicilia *febbri petecchiali, maligne e contagiose* si sparsero. La moria fu grandissima, ed assai nocquero i purganti quand' anche blandissimi (Materassi). Nella terra di Pianella, nella provincia di Abruzzo ulteriore primo, dopo la febbre petecchiale dell' anno scorso, vide P. Bernardino da Juvellina un' influenza di *orecchioni (Parotitis polymorpha)* nei giovani d' amendue i sessi: ne' maschi la tumefazione scendeva ne' testicoli, nelle femmine

---

(1) Quella stagione fu fredda e piovosa (*Targioni,* Cron. meteorol. della Toscana). — Notizie varie di Bologna nel secolo XVII Mss.

nelle mammelle, ed *in vulvae partibus.* Il nostro frate era assai poco erudito, giacchè di cotesto morbo (accennato sin da Ippocrate nel primo libro delle epidemie) *nunquam,* ei dice, *amplius nec vidi, nec legi.*

Auria, *Diario di Palermo dal* 1653 *al* 1674. *In: Bibliot. stor. di Sicilia. Palermo* 1870 *V.* 166, 171, 183. — Bottone Domenico, *Preserve salutevoli contro il contagioso malore. Messina* 1721 *p.* 114 (1). — *a* Juvellina P. Bernardini, *De febre pestilentiali. In*: Ejusd., *De Lue seu morbo venereo, de Febre etc. Venet.* 1676. — Mataratii Francisci de Paula, *De epidemica lue, ejusque idea, causis et therapeja ecc. Panormi* 1719 *p.* 193 (2).

Fortissimo terremoto in Aquila, Amatrice e Monreale negli Abruzzi il giorno 8 di Giugno (3); maggiore ancora circa due mesi prima (il Giovedì santo) in parecchi luoghi della Marca e delle Romagne (4), ma principalmente in Rimini. Quivi per altro i morti non furono già, come allora si disse, più d' un migliajo e mezzo, bensì soltanto cento, e meno ancora (5).

Epizoozia nei gatti della Vestfalia (6); dove pure dominò la rafania od ergotismo convulsivo, mentre che in Francia, nelle solite provincie della Sologne e della Guyenne, era diffusa in questo e nell' altro del 1670 l' altra varietà, ossia l' ergotismo gangrenoso (7).

---

(1) Cenno del tifo petecchiale che fu in Milazzo.

(2) Quest' autore non fa che accennare l' epidemia siciliana del presente anno *ex relatione* di suo padre Didaco Materassi; il quale, secondo alcuni bibliografi, fra cui anche il P. Narbone (Bibl. Sic. III 201), avrebbe pubblicato in proposito uno speciale trattato con questo titolo: *De febribus peticularibus malignis et contagiosis, quae anno* 1672 *per universam Trinacriae regnum debacchatae fuere, medica relatio XII problematicis controversus locupletata* (Mazareni 1672 4°). Ma, oltre che il figlio non avverte che l' opera abbia veduto la luce, io non potei trovarla in veruna delle principali biblioteche di Sicilia e di Napoli. Neppure trovai l' epistola di Gio. Antonio Sclafano (De febri populari, quae vagata est per totum Siciliae Regnum anno 1672. Panormi 1673 8°) citata dagli editori napoletani del Dizionario di Eloy.

(3) *Capocci,* Catal. de Terrem.

(4) *Baruffaldi,* Stor. di Ferrara p. 195. — Fu sentito anche in Cento nel Ferrarese (*Bagni,* Cron. di Cento contin. mss.).

(5) Vedi la Relazione del Dott. Giovanni Bianchi nel T. XXXIV degli Opuscoli del P. Calogerà.

(6) *Heusinger,* Recher. de Pathol. comparée II p. CLXXIII.

(7) *Hirsch,* Handb. der hist. geogr. Pathol. I 460. — *Heusinger Th. Otto,* Studien über den Ergotismus. Marburg 1856 p. 14.

A. 1675. — Ne' mesi di Settembre e d' Ottobre largamente si diffuse per la Germania, l' Ungheria e l' Inghilterra il *Catarro epidemico* (1); penetrò anche in Francia, sebbene il Saillant lo metta erroneamente nell' anno seguente (2). Che anche tra noi giungesse l' influenza è *assai probabile,* ma di più non può dirsi, giacchè memoria non ne venne fatta, od almeno sinora non fu trovata. Soltanto i nostri cronisti registrarono che piovosissima fu la stagione estiva di quest' anno, con frequenti burrasche e grandine di straordinaria grossezza (3). Il Poggiali nota altresì un avvenimento, che, secondo alcuni autori, è di molta importanza nella storia delle epidemie catarrali, considerando queste, se non dipendenti, in certa relazione con la comparsa di alcune specie d' insetti. Ai 26 di Settembre, dopo un fiero e spaventoso temporale si videro, dice il predetto storico di Piacenza, fioccare giù dall' aria piccole farfalle bianche in

---

(1) *Raygeri Caroli,* De catharris anno MDCLXXV per autumnum grassantibus. In: Miscellan. Acad. Nat. Curios. Dec. I. A. 1675 et 1676 Obs. CCXIII p. 310. — *Etmulleri,* Collegium Consultatorium Casus XXX. Op. omn. Venet. 1712 I 816: Collegium practicum Nothae pleuritidis Op. omn. II 505. — *Sydenham,* Tusses epidemicae anni 1675 cum Pleuritide et Peripneumonia supervenientibus. In: *Ejusd.* Op. omn. Venet. 1762. Sect. V. p. 31.

(2) *Saillant,* Tableau histor. des épidémies catarrhales. Paris 1780. — Avvisi sopra la salute umana V 85. — *Maréchal,* Tableau des maladies endemiques et épidém. de Metz p. 197. — Aggiungo il seguente squarcio tratto da un'opera ostetrica, perchè rimasto ignoto alla maggior parte degli storici delle epidemie « En l' année 1675 il s' éleve en diverses contrées pendant plusieurs jours un brouillard fort épais et fort pénétrant, dont la Ville de Paris ne fut pas exempte. La toux fut si générale, qu' elle n' épargna ni forts ni foibles. L' un et l' autre sexe en fut frappé; mais elle donna d' une telle force sur les femmes enceintes, que la plûpart qui en furent attaquées moururent; les unes par des fluxions de poitrine qui les suprenoient tout subitement et les soffoquoient; les autres par inanition; ayant perdu la plus grande partie de leur sang, et se trouvant réduites á ce point, qu' il étoit ou impossible de les secourir faute d' ouverture, ou inutile de le faire, l' ouverture se preparant trop tard, et aprés une perte de sang si abondante, que la nature aux abois ne pouvoit plus porter l' opération. Quelques unes s' en tirèrent à la verité, et elles en furent uniquement redevables à la force et à la bonté toute extraordinaire de leur temperament (*Peu,* La Pratique des Acouchemens, Paris 1694 p. 59).

(3) Ne' mesi di Novembre e Dicembre due inondazioni, che assai maltrattarono l' Olanda e la Frisia (*Torfs,* Fastes des calamités I 308).

grandissima quantità, la qual prodigiosa faccenda durò per più d' un quarto d' ora. — Scarsissimo il raccolto del grano.

Baruffaldi, *Storia di Ferrara. Ferrara* 1700 *p.* 240. — Poggiali, *Mem. stor. di Piacenza XII* 97. — Targioni, *Cron. meteorol. della Toscana.*

L'anno 1673 ed i quattro seguenti furono, dice Morejon, *una verdadera calamidad* per la Spagna, tanto distemperate volsero le stagioni, tanto scarsi e cattivi i raccolti, molte e perniciose le infermità, che ne seguirono (1). In varie parti della Francia e della Svizzera stette l' ergotismo gangrenoso da tre anni, 1674-1676, mostrandosi piuttosto esacerbazione di endemia, di quello che insolita apparizione di morbo epidemico (2): in Germania (nella Vestfalia e nel Voigtland), ed anche in Inghilterra fu lo stesso morbo, ma in quella forma che dicesi *convulsiva* (3). Epizoozia nel Seeland in Danimarca (4); febbri pestilenziali nelle milizie accampate sotto Philippsburg e Pommern (5), non che in diverse città poste lungo le rive del Reno (6).

A. 1676-1677. — Tanto fu calda e secca l'estate del 1676, che mancarono le acque de'fiumi per i molini (Baruffaldi): a cotesta arsura vennero attribuite le ripetute scosse di terremoto, che sentironsi a Siena il penultimo giorno di Luglio (Soldani). Oltremodo piovoso fu invece l' autunno, di guisa che innondava l' Arno nel mese d' Ottobre (Morozzi). A mezzo Dicembre cominciò a nevicare abbondantemente, e così seguitò con grandissimi geli tutto l' inverno (7), agghiacciando altresì il Po (Ghiselli, Volta). L' anno 1677 fu ancora grave per il cattivo raccolto soprattutto nella media Italia: l' Arno di bel nuovo allagava verso la fine dell' anno stesso (Targioni, Morozzi).

Baruffaldi, *Istoria di Ferrara. Ferrara* 1700 *p.* 260, 264. — Ghiselli, *Cron. di Bologna Mss. XXXVII* 177, 253, 576. — Morozzi, *Dello stato antico e moderno del fiume Arno. Firenze* 1762 *P. I.* — Soldani,

---

(1) Hist. bibl. de la Medic. Espan. IV 67.

(2) *Hirsch*, Handb. der hist. geogr. Pathol. I 460.

(3) *Heusinger*, Studien über den Ergotismus. Marburg 1856 p. 14

(4 *Heusinger*, Pathol. comp. II p. CLXXIII.

(5) *Myliws*, *J. R.*, Bericht von der jetzigen Hauptkrankheit oder pestilenzischen Blutfieber ecc. Coburg. 1677 (*Haeser*, Bibl. epidem. p. 43).

(6) Chron. der Seuchen II 209.

(7) Il rigore di quell' inverno si fè generalmente sentire, e per 35 giorni la Senna restò gelata (*Torfs*, Fastes des calamités II 73).

Relazione del Terremoto accaduto in Siena ecc. Lettera V. — TARGIONI, *Cron. meteorol. della Toscana.* — VOLTA, *Storia di Mantova IV* 227.

Da fierissima peste fu travagliata l' isola di Malta nell' anno 1676. Eccone un cenno cavato dall' informazione di Lorenzo Haseiac che ne fu testimone. Il morbo s' introdusse e si diffuse per contagio: manifestossi primieramente nella Valletta, quindi in Castel Sant' Angelo, e negli altri villaggi. Oltre i bubboni ed i carbonchi, comparivano altresì, e quest' era indizio di prossima fine, nere e larghe petecchie, perfino sulla faccia ed anche non piccole ulceri: i carbonchi ovunque erompessero erano dolorosissimi, e facilmente cangrenavansi. Funesta complicazione era pure la diarrea. Durò il morbo, che avea avuto principio nel Dicembre 1675, otto mesi e tolse di vita da quasi nove mila persone: subdolo serpeggiò nell' inverno, divampando poscia subito che il calore si fece sentire. I cadaveri sollecitamente corrompevansi: apertone uno il nostro autore trovò lividi il cuore, il fegato e le intestina; e di un altro seppe da persona fededegna, che ne fu testimone, che mandava copioso sangue dalla bocca, « Cuncta prope diem corrupta, summo ac fere intolerabili foetore, circumfundi pervidebantur; ita ut, ne dum per domos aegrotantiumque cubicula, sed et per vicos atque plateas innoxie vagari posse haud omnibus erat ». Per propria esperienza si persuase della niuna efficacia dei tanto vantati antidoti e preservativi: *ob contagii vim atque impetum, haec atque similia passim ubique frustrata deprehendi.* Rispetto ai rimedj vide l' Haseiac che il salasso era cagione di morte nell' atto stesso dell' operazione o poco dopo: nè migliori furono i purganti e particolarmente gli emetici. I cardiaci e i dianforetici non arrecavano che momentaneo sollievo; i rivellenti inutili, o danosi siccome i vescicanti, i quali cagionando cangrena e sfacelo affrettavano la morte. In breve niun rimedio, come che lodatissimo, mantenne alla prova la sua riputazione, e tutti mostraronsi inetti contro la prepotenza del crudelissimo morbo. Più che dai medicamenti è da attendere dal buon governo politico, che si oppone all' introduzione del contagio, o, malauguratamente introdotto, procura di spegnerlo ne' primi momenti, quando speranza di buon frutto è tuttavia possibile. Chiuse le case infette, tolti via dalle case i sospetti, io vidi, dice lo stesso Haseiac, l' intera città *confestim levatam* non senza grande plauso degli abitatori (1).

---

(1) *Haseiac Laurentius,* De postrema melitensi lue Praxis historica Panormi 1677. — Opuscolo raro di cui l'amico Prof. Salvatore Cacopardo di Palermo m' ha favorito un tran-

Nella Turingia, nella Lusazia, e nelle provincie bagnate dal Reno la dissenteria dominò epidemica dal 1676 al 1678 (1).

A. 1678-1679. — Continua ed aumenta la carestia (2). Ambedue gli anni furono assai piovosi; l' inverno del 1679 fu altresì freddissimo e con molta neve, della quale anche fioccò *per due giorni e due notti continue* alla metà di Marzo. Nell' Aprile a cagione delle pioggie, e dello squagliarsi delle nevi parecchi fiumi traboccarono, ed il Po giunse quasi fin sotto le mura di Ferrara. Ripresero le pioggie nell' autunno, e quindi nell' Ottobre ruppe l' Arno, di nuovo il Po ed il Reno in più luoghi del Bolognese, giungendo precoce l' inverno nel mese successivo. Con sì tristi stagioni (3), col poco e cattivo alimento *fu grande mortalità negli animali, nei contadini ed anche nella città,* Ferrara, *soprattutto ne' poveri* (Baruffaldi). In Albenga ed in altri luoghi del Genovesato dominarono nel predetto anno 1679 febbri acute in gran parte verminose, contro le quali bastarono semplici medicamenti oleosi (Giorgi).

Alberti, *Storia di Sospello p.* 245. — Baruffaldi, *Istoria di Ferrara p.* 266, 268, 274, 275, 276. — Ghiselli, *Cron. di Bologna mss. XXXVIII* 68, 302, 850. — Giorgi Matteo, *Dell' arte piccola di medicare. Genova* 1722 2ª *ediz. p.* 77. — Notizie *varie mss. di Bologna per il secolo XVII.* — Targioni, *Cron. meteorol. della Toscana.*

---

sunto. L' opuscolo trovasi nella Biblioteca comunale di Palermo, ed anche nella Lancisiana di Roma. Nella prima di coteste librerie si conserva eziandio la *Brevis et apologetica tractatiuncula de peste, quae anno* 1676 *Melitensem insulam invasit auctoris incogniti opuscolum* (Panormi 1681), e del quale è veramente autore il Gesuita P. Tomaso Buscemi, siccome può vedersi nella Bibliografia sicula del P. Narbone (III 201), e nella Biblioteca degli Scrittori Gesuiti del P. Backer (I 157), Nella Biblioteca Lancisiana poi trovasi il seguente libro, che il Frari stranamente mutava nell' altro — *Cavallini*, Roma peste liberata. Romae 1690, — « *Cavallini*, Melita liberata a peste, seu Consilia quaedam a pluribus insignibus Europae Universitatibus adversus Luem quae anno 1676 in Melita grassabatur, requisita et simul collecta ac pluribus mendis diligenter recognita et vendicata. Romae 1690 ».

(1) *Hirsch*, Hist. geogr. Pathol. II 216. — Haeser, Bibliot. epidemiogr. p. 43.

(2) Il Granduca di Toscana, Cosimo III, fissava il prezzo basso delle grasce, e con ciò aumentava il male, quelle essendo trasportate dove maggiore n' era il prezzo (Targioni).

(3) Ai 24 di Marzo 1678 grosso terremoto in Siena (*Soldani*, Relaz. del Terremoto accaduto in Siena ecc. Lettera VI) ai 12 Dicembre 1679, altrettanto ed egualmente senza danno, al Tito in Calabria (*Capocci*, Catal. de' Terrem.)

Nel secondo de' sopraindicati anni fu in Parigi un'epidemia catarrale, di cui non fanno menzione gli epidemiografi in fuori dell'Ozanam e degli estensori della *Gazzetta di Sanità*, che pubblicavasi a Parigi nello scorso secolo, nell'occasione che davan conto del *Tableau historique des épidémies catarrhales* (Paris 1780) del Saillant. L'Ozanam aggiunge che Schacht e Morley videro questa medesima epidemia in Inghilterra (1); ma ei non cita le opere di questi scrittori (2), nè di essi, nè del morbo trovo indicazione negli *Annals of Influenza in Great Britain* di Teofilo Thompson. Ecco le brevi parole di Nicola Blegny, autore contemporaneo, in proposito. « Tussis perpetua, vigiliae, oppressiones, febris continua, dyspnoea, pleuropneumonia, imo mors ipsa ipsius (catarrhi) succedaneae fuere, adeo ut nihil tanto studio inquisitum fuerit quam quod ipsum debellare valeret.... (3)». E molto giovava la decozione d'orzo in cui facevasi l'infusione de' fiori di rosolacci, addolcita con zucchero.

La peste, che nel 1678 percosse varie terre della Dalmazia, trasportatavi dalla vicina Ungheria, e quindi la città di Zara; passò l'anno dopo in Austria, dove desolò principalmente la metropoli Vienna, togliendole, secondo il computo men largo, da oltre 76 mila abitanti (4). In seguito il morbo si diffuse in altre parti della Germania, non che nella Carinzia, nella Carniolia, nella Stiria, nell'Ungheria e nella Boemia. Ma in varj luoghi erano malattie *pestilenziali* (cioè assai mortifere, come il vajuolo, la dissenteria, il tifo), anzichè la peste bubbonica propriamente detta; ovvero con questa altri morbi di non minore malignità si congiungevano (5). Lo stesso accadeva in Ispagna, dove non solamente era la *peste bubonaria* in Cartagena, Malaga, Murcia, Granata ecc. (6), ma eziandio diverse malattie febbrili, il vajuolo, e *tercianas sincopales y perniciosas*, che per tre anni (1677-1679) fecero molte vittime (7). Consimile influenza di febbri intermit-

---

(1) Hist. médicale des maladies épidémiques. Paris 1835 II 120.

(2) Probabilmente l'Ozanam si riferisce alle *Observationes de morbo epidemico tam hujus quam superioris anni, id est* 1679 *et* 1680 di Cri. Love Morley (Londra 1680), alle quali è aggiunta *de eodem morbo ad auctorem epistolica narratio* di Luca Schacht, professore a Leida e successore del famoso Silvio. Ma sì l'uno che l'altro opuscolo riguardano malattia che non è il catarro epidemico, siccome un pò più sotto è detto.

(3) Zodiaci medico-gallici An. I 1679 December p. 184.

(4) *Frari*, Della Peste p. 198.

(5) *Schnurrer*, Chron. der Seuchen II 214.

(6) Dicesi che il contagio fosse portato dall'Inghilterra; ma è assai più probabile partisse da Oran, Marocco ed Algeri essendo già infetti.

(7) *Morejon*, Hist. bibliogr. Medic. Espan. IV 68.

tenti è pure notata da altri autori nel medesimo tempo anche in Olanda, in Inghilterra, in varj luoghi della Germania, e nelle provincie finniche e curlandesi (1). Pare che l' Hirsch voglia travedere certo nesso tra tali febbri e la peste, quasi che l' apparizione di quelle, fosse causa del sorger di questa (2). Ma assai volte la peste mostravasi senza che febbri di malaria l' avessero precorsa; e febbri siffatte anche in questo secolo si diffusero a guisa d' epidemia, senza che peste abbia seguito. Inoltre ben guardando si trova che negli anni di cui discorriamo le febbri intermittenti non precedettero veramente l' altro morbo; chè anzi la peste affliggeva giá la Turchia, e la Dalmazia e s' inoltrava nell' Austria, dopo aver devastata l' isola di Malta, quando esse insorsero (3).

A. 1680-1681. — Ambedue gli anni ebbero inverno piuttosto rigido (4), e straordinaria siccità l' uno nella primavera l' altro nell' estate: ma, innanzi che venisse l' asciutto nel 1680, caddero pioggie grandissime, in Toscana per lo meno, di sorte che due volte, dalla seconda metà di Maggio ai primi di Giugno, traboccò l' Arno in Pisa e nella sua campagna. — Grande penuria in Sardegna nel 1680.

Gionta, *Contin. delle Cronache di Mantova p.* 138. — Morozzi, *Dello stato antico e moderno del Fiume Arno Firenze* 1762 *P. I.* — Notizie *varie mss. di Bologna nel secolo XVII.* — Sisco, *Mem. mss. intorno Sassari* (5). — Targioni, *Cron. meteorol. della Toscana.*

Continuava la peste in Genova e nella Spagna di cui qualche favilla cadde nella vicina Guascogna (6). Grande timore aveasi che il morbo

---

(1) V. le predette dissertazioni di Morley e Schacht, e le altre citate da Hirsch e da Haeser. Haller dando notizia dell' opuscolo di Morley nella *Bibliotheca medica* (III 470) dice « Febris annis 1678 et 1679 in Belgio grassata est scorbutica, in omne genus intermittentium febrium degeneratura ».

(2) *Hirsch*, Handb. der hist. geogr. Pathol. I 34.

(3) Haeser dice che a Gratz morirono allora di febbri intermittenti 4000 persone (Gesch. der epidem, Krankh. p. 358): ma in tale mortalità deve aver avuto parte la peste, giacchè là pure il contagio fu trasportato (vedi *Frari*, Op. c. p. 501).

(4) Anche il Blegny nel Zodiaco medico gallico conferma che oltre modo freddo fu l' inverno del 1681 (Genevae 1686 An. V. p. 252).

(5) Comunicate dal Prof. Maninchedda di Sassari.

(6) *Haeser*, Bibl. epidem. p. 44. — *Morejon*, Hist. Bibl. Med. Espan. IV 68. — *Péry*, Epidem. de Bordeaux. Bordeaux 1867 p. 31. — In qualche luogo della Sassonia fu osservato eziandio mortalità nei Pesci (*Heusinger*, Pathol comp. II. p. CLXXIV).

penetrasse anche in Italia, e però i Veneziani specialmente fecero buone guardie ai confinì. In quest' occasione il nobile ferrarese Ippolito Bentivoglio pubblicava il suo *Antidoto politico contro la peste, ovvero ordini da tenersi nella città di Ferrara in occasione di contagio* (1). Anche la cometa del 1680 diede occasione di scrivere parecchie opericciuole: ecco il titolo, ed è bastante, di una. « *Bernardi Bernardo* (*Croce Giuseppe*), Filosofia astronomica sopra la Cometa apparsa nel mese di Novembre dell' anno 1680. ove s'introducono vari pensieri intorno gli Influssi di tal Fenomeno e brevemente si discorre delle cause concernenti alla di lui produzione. Reggio 1681 4° ».

A. 1682. — Crebbe maggiormente in quest' anno il pericolo che la peste entrasse in Italia, giacchè essa era giunta a Gorizia, e ad altri confini dello Stato Veneto. Mercè le cure e la vigilanza di quella Repubblica fu impedito a sì potente flagello di farsi più innanzi. Da Giovanni Cornaro Luogotenente di Udine, che fu sollecito ad avvertir i primi casi, si disposero, dice il Foscarini, anco le prime e perciò più salutari diligenze. Furono dal Senato spediti quattro Provveditori; fu preso per confine l' Isonzo ricevendosi nella parte veneta le ville e luoghi austriaci, tagliando fuori le venete, ch' erano oltre il fiume; non si risparmiò fatica, applicazione e dispendio per l' universale salute. In Gorizia la peste imperversò in modo che nel corso di sette mesi cinquecento e più abitanti andaron perduti, ed altri trecento ne morirono ne' villaggi circonvicini (*Marusig*). Che quella fosse bubbonica niun dubbio; e manifestamente lo dice il Tonni, protomedico di Venezia, nel consulto con cui risponde ai medici di Gorizia e Gradisca, che aveangli chiesto il suo avviso intorno il fiero morbo. « Audio infestari patientes bubonibus inguinum, et sub axillis, tumoribusque pone aures; peticulas violaceas, ac nigras in cute horride efflorescere sentio; pulsus celeres, frequentes, et languidi; urinae turbidae, nigrae saepeque cruentae apparent: anthraces se adjungunt, vibices, exanthemata, ardescentesque papulae; adsunt et cardialgiae, anxietates, synco-

(5) Ferrara 1680 fol. pp. 196.

pes, deliria...... vomitus cruenti, vermes ». Con questi sintomi s' accompagnava per lo più la febbre; alcuni nondimeno *sine febre occubuerunt*. Manifesta fu la propagazione per contagio. Il cavar sangue, specialmente trascorso il primo stadio del male, nuoceva; giovavano assai per l' opposto i vescicanti applicati dopo qualche evacuazione ottenuta per via di clisteri (Podestà).

FOSCARINI MICHELE, *Historia della Repubblica Veneta. Lib. III A.* 1682. — FRARI, *Della Peste p.* 501, — MARUSIG GIO. MARIA, *Relatione sul contaggio successo in Goritia et sua Origine l' anno* 1682, *con* 66 *figure delle cose più notabili, nomi et età di tutti i morti in Città. In : Lunari di Gurizza per l' anno* 1858. *Gurizza, p.* 32-57. — POTESTATIS BARTHOLOMAEI, *Benacensis Philosophi ac Medici, De Peste Goritiana Anni* 1682 *Sermo. Salodii* 1682 (1). — TONNI JOSEPHI, *Responsio consultoria ad Literas Vinc. Radii, Jo. Leon. Bositii, et Fran. Ign. Testae medicorum Goritiae, et Gradiscae supra luem pestiferam Goritiae grassatam anno* 1682, *Venetiis* 1682 (2).

Magro fu il raccolto in quest' anno a cagione delle nebbie che aveano inaridito il grano in erba nel Ferrarese ed in Romagna (3). L' estate fu umido e burrascoso. In Verona alli 6 Agosto cadde gragnuola così grossa, che tutti i tegoli delle case furono rotti (4). Il mese dopo, e precisamente il giorno 12, venne in Arno grossa piena con grandissima quantità di pesce, parte sbalordito e parte morto, di guisa che ognuno ne pigliava con le mani e co' panieri. Ciò era conseguenza della ruinosa tempesta avvenuta in Mugello ed all' intorno la notte antecedente; la grandine era sì grossa, che furono pesati pezzi di 29 once! l' uno. Fu altresì in quel tempo grave influenza di *vajuolo* e di altri mali nella città di Firenze, tanto che dal

---

(1) Mediocre opuscoletto, che è una specie di commento alla lettera scritta all' autore dal Dott. Gian-Giuseppe Candidi di Gorizia.

(2) Nell' *Elogium* posto in fine del libercolo, questo pomposamente è chiamato libro edito *pro salute Goritiae*, e l' autore con eguale adulazione è salutato il primo fra i medici, il sicuro difensore della salute. — In questo stesso anno fu pubblicato in Venezia il *Trattato sopra la peste* di Giorgio Calafatti; ma del morbo non è discorso che in modo generale.

(3) *Baruffaldi*, Storia di Ferrara p. 317.

(4) Supplem. alla Cron. di Verona P. II Vol. II p. 109.

Luglio al Settembre il numero de' morti passò il migliajo (1). In Ottobre poi soffiarono venti impetuosi (2).

Memorabile è l'inondazione a cui soggiacquero in quest' anno presso che tutte le provincie de' Paesi Bassi: è fama che vi perissero da sei mila persone (3). Quivi pure infierì il glossantrace, di cui patirono altresì gli armenti della Francia, della Svizzera, della Germania e della Polonia (4). Luigi Metaxà fa credere che l' epizoozia nel seguente anno passasse ancora in Italia (5); ma ei non ne dà le prove, ned io ho potuto trovarle, siccome neppure trovolle il diligente Heusinger (6).

Dal 12 al 22 Agosto molte scosse del Vesuvio in eruzione: nel mese successivo anche l' Etna esplode (7).

A. 1683-1684 — Siccità continua senza pioggie e nevi dal Novembre 1682 fino al termine del successivo Aprile: i maggiori fiumi e lo stesso Po si passavano a guado (8). La siccità proseguì quasi costante tutto l' anno, e nondimeno ottennesi ubertoso raccolto di frumento ed uva (Gionta, Poggiali, Resta, Verri, Volta). *Anno della gran neve* fu detto il 1684, perchè di nevi ebbe tanta copia, che nemmeno i più vecchi ricordavano, non che l' uguale, la consimile (9): la terra ne restò coperta fin dopo Pasqua, ed il freddo fu così crudo che il Po e l' Arno agghiacciarono (Baruffaldi, Ghiselli, Gionta, Resta, Volta). Alla me-

---

(1) *Mazzi Carlo,* Diario di Firenze mss. In: *Targioni,* Alimurgia I 102.

(2) *Bonazzini,* Diario mss. (Ivi).

(3) *Torfs,* Fastes des Calamités I 310.

(4) *Heusinger,* Recherches de Pathol. compar. II p. CLXXV.

(5) Delle afte bovine epizootiche. In *Metaxà Telemaco,* Annal. med. clin. II 96.

(6) Die Milzbrandkheiten. Erlangen 1850 p. 97.

(7) *Capocci* e *Perrey,* Mem. cit. sui terremoti.

(8) La Cronaca meteorologica della Toscana compilata dal Targioni segna, citando il Morozzi, che nell' Aprile vi fu inondazione dell' Arno, cui poscia seguiva siccità. La nota che l' inverno del 1683 passò freddissimo, onde che il fiume predetto rimase agghiacciato, s' ha da riferire all' anno appresso. In Agosto ed Ottobre furono due grandi terremoti nella Basilicata (Capocci e Perrey). In Ispagna il secco fu grandissimo nei due anni 1682 e 83; fin tanto che nell' autunno sopraggiunsero sterminate pioggie, che continuarono tutto l' inverno e la primavera dell' anno appresso, nel quale anche abbondarono le febbri maligne (*Morejon,* Hist. bibliogr. Medic. espan. IV 67, 69).

(9) Cotanto freddo fu universale: sul Tamigi passavano i carri (*Torfs,* Fastes des calamités II 73.)

tà di Gennajo in Firenze era già nevicato abbondantemente tre volte, e gagliardamente soffiava la tramontana (Redi). Ne conseguì mortalità tra i poveri, e penuria di viveri per essersi inaridite le piante in erba. Un medico napoletano, Luc' Antonio Porzio, che allora trovavasi a Venezia, avvertiva che a cagione di quell' insolita e rigidissima stagione le Pneumoniti formarono epidemia. Nell' estate poi, che fu alquanto umido e burrascoso, vagarono in Livorno certe febbri le quali, sebbene si dicessero *terzane* (Redi), assai probabilmente furono della medesima specie di quelle vedute dal Borelli in Pisa nel 1661 (1).

Baruffaldi, *Istoria di Ferrara* p. 331. — Ghiselli, *Cron. mss. di Bologna XLVI* 164, 562. — Gionta, *Contin. del Fioretto di Mantova* p. 139. — Poggiali, *Mem. stor. di Piacenza XII* 123. — Portii Luc. Ant., *De Militis in castris sanitate tuenda. Neapoli* 1728 *Edit. II Praefatio.* — Redi Francesco, *Ricordi. In*: Targioni, *Cron. mateorol. della Toscana.* — *Consulto per alcune Febbri Terzane vaganti in Livorno. In*: Redi, *Opere Venezia* 1730 *VII* 52 (2). — Resta, *Cron. mss. di Guastalla.* — Verri Pietro, *Storia di Milano. Milano* 1798 *II* 319. — Volta, *Compendio della Storia di Milano IV* 236, 237.

Il brano della Prefazione del Porzio, che riguarda la pneumonite epidemica di Venezia, non fu ancora, ch' io sappia, ricordato da altro storico de' morbi popolari: giova pertanto qui riferirlo. « Popularis.... pleuritis, quae « Venetiis saeviit mensibus Decembris, Januarii, et Februarii (A. 1684) ex « coeli, aerisque inclementia facta est. Tanta cecidit eo anno nivium copia, « ut seniores haud recordarentur unquam similiter accidisse. Quod cum raro « contingat Venetiis, neque gelidus, rigidusque aer tamdiu durare consue- « verit, invenit Venetos, ut multi ajebant, veluti imparatos. Non quidem « tantum imparatos, quod non habeant hypocausta, quae Germanis sunt

---

(1) Vedi sopra l' anno stesso.

(2) Nella scelta de' Consulti del Redi fatta dal Livi, e pubblicata dal Le Monnier (Firenze 1863) il predetto Consulto, che è il quarantesimoprimo, è più acconciamente intitolato: *Per alcune febbri biliose vaganti in Livorno.* La scrittura non ha data; nondimeno dalle lettere, che lo stesso Redi dirigeva nel predetto anno 1684 a Diacinto Cestoni (Vedi Opere V 129, 130, 131, 132), si vede che anche il Consulto è di quel tempo. In oltre il Targioni nella Relazione delle febbri epidemiche in Toscana l' anno 1767, avverte che *febbri maligne* furono appunto in Livorno nell' anno 1684.

« frequentissima; et quod minus solliciti sint Itali omnes de auribus, tem-
« poribus, collo, totoque corpore defendendis ab ambientis aeris injuriis;
« ut neque ex hoc tantum, quod tegmina domorum Veneti disponant parum
« inclinata, et nives proinde facilius consistant, et diutius permaneant su-
« per tegmina; verum etiam ex hoc, quod cum lacunae, et flumina gelu
« diriguissent, ligna non poterant convectari in urbem, quae aquarum in me-
« dio est..... in tanta tamen ignis necessitate..... neque satis fuit iis lignis
« uti, quae in vitrariis fornacibus absumi solent (*Borri* appellant) quae pon-
« derata vendebantur, et cariori sane pretio.... Veneti autem Patres videntes,
« singulis diebus crescere mortuorum numerum, ut melius postea de re diju-
« dicaretur, jusserunt dissecari corpora. Inventa autem sunt, quantum au-
« divi, in plerisque pleuritidis signa, in aliis peripneumoniae (inflammationem
« dicunt pulmonum) in aliis omnia haec, in aliis nihil istorum. Videlicet
« dari possunt signa, ex quibus nisi acri praeditus judicio sit medicus, de
« affectis pulmonibus, vel de affecta pleura dijudicet, cum his nihil vitii
« insit; quod non semel ab aliis, si recte memini, observatum fuit (1)».

Circa poi le febbri di Livorno ecco le principali parti del Consulto rediano, le quali apertamente mostreranno come quelle non fossero febbri intermittenti essenziali. « Tutti (i medici) son d' accordo, che i mali vaganti sieno Terzane delle quali altre son continue, ed altre sono intermittenti, e che le intermittenti per lo più sono le terzane semplici, ancorchè queste semplici intermittenti, al quarto, al sesto sogliono di semplici farsi doppie, e variare, secondo la qualità de' soggetti. Son parimente d' accordo, che in queste tali febbri comunemente non si scorga malignità; e che ai loro accidenti congiunti sono per lo più punture e agitazioni nello stomaco, inclinazione

---

(1) Passato poi il Porzio in Germania nella Primavera, e chiesto se nel Tirolo ed in Baviera in quell'anno fosse dominata la Pleurite n' ebbe in risposta che no, anzi fugli detto che a Monaco e nelle altre parti di Baviera raro è tal morbo. E però ei conchiudeva che oltre l' azione del freddo qualche altra cosa dovea concorrere perchè la pleuritide si formasse. « Et quidem etsi quartanarii plerique maxime rigeant, et frigora sentiant validiora, quam sub arctico percipiantur; attamen vel nunquam, vel raro admodum pleuritide tentantur ». Il Porzio, che fu tra i primi scrittori d' igiene militare, deliberò di scrivere il suo libro allora che, trovandosi a Vienna, fu testimone delle molte infermità a cui soggiacquero le milizie imperiali che tornavano dall' assedio di Buda. « Tanta fuit in exercitu Caesaris aegrotationum multitudo, maxime dysenteria, vel diarrhoea laborantium, ut majorem cladem acceperint nostri ab his morbis, quam a turcico gladio (Praefatio)». Parimente fu grande moria ne' cavalli: *dicuntur enim mortui in illa obsidione circiter quinquaginta millia equorum* (*p.* 153).

al vomito, amarezza di bocca, lingua arsiccia e di color nero. In alcuni di temperamento più caldo degli altri soppraggiunge il delirio, qualche convulsione, ed impossibilità di dormire; ma in altri pel contrario suol vedersi grande, e lunga sonnolenza: ed in tutti egualmente sete inestinguibile, e che circa alle petecchie se ne sono osservate pochissime, e queste non nere, ma di color rosso, e senza dolori di testa; e se pure qualcheduno prova dolori di testa, essi non sono continui, ma sogliono svanire; che l' urine per lo più sono coloritissime, ma però quasi in tutti di buona sostanza, ed alcuni hanno diarree biliose, ed altri non le hanno; e finalmente, che in alcuni si son vedute delle cancrene giudicate comunemente tali, per cagione del decubito. Per questa diversità di mali, e di accidenti non è possibile lo assegnar un metodo universale per curar tutti ad un modo. Non posso già soscrivermi all' opinione di quei Signori Medici, che detestano le larghe bevute di acqua, perchè se è vero, come verissimo lo credo, che ne' cadaveri aperti si è trovato in tutti grandissima quantità di bile, e nello stomaco ed in tutto il canale degli alimenti, fa di bisogno attutire ed innacquare questa bile, che non solamente stagna nel canale degli alimenti, ma è più che credibilissimo, che sia mescolata col sangue in tutti quanti i vasi sanguigni, ed è la sola, ed unica cagione di tutti questi accidenti febbrili.... Circa gli alessifarmaci di lattovarj jacintini, di lattovarj alchermes, di diamargheriton freddo, e di altre simili cose, de' cristalli macinati, de' giulebbi gemmati, e de' giulebbi perlati, io per me soscrivo, che in questi casi presenti non abbiano luogo veruno, e particolarmente in quei febbricitanti, ne' quali si teme che venga il delirio, o che di già sia comparso... Quelle pietre preziose del lattovaro jacintino non sono abili ad essere attirate (cioè disciolte, stemperate) dallo stomaco, quando nè anco la stessa acqua forte non le attua, e lo stesso fuoco di fornace, e lo stesso zolfo ardente nè meno le attua.... Le bevande tendano più all' acidetto, che al dolce: perchè gli zuccheri, ed il soverchio uso de' giulebbi possono esser giustamente sospetti in un' abbondanza così grande di bile, e possono ancora introdurre nello stomaco una maggiore viscidità, ed impiastrar maggiormente le bocchette delle glandole. Ad una cosa particolarmente vorrei, che si avesse l' occhio, cioè a quelle cancrene, le quali ad alcuni infermi sono sopraggiunte e si credono comunemente cagionate dal decubito; imperocchè parmi strano come pel decubito di 8 o 10 giorni solamente possa farsi la cancrena. Pure anche questo può darsi ».

A. 1685-1686. — Se non quanto il precedente, anche l' inverno del 1685 fu molesto per le grosse nevi ed i freddi rigorosissimi, che pur sentironsi nella Toscana, e fecero inclemente la primavera (1). Come poi caminassero le stagioni nell' anno susseguente l' impariamo dal Corghi, che fu medico in Mantova; e le parole sue, rispetto all' arsura dell' estate e della prima parte dell' autunno sono confermate dalla Cronaca meteorologica della Toscana. Più tardi vennero le pioggie, ed ancora soverchie; perciocchè ruppe il Po nella prima settimana di Novembre, e le acque si diffusero per il Polesine di Ferrara: nello stesso mese fu altresì disastrosa inondazione nell' Olanda, che principalmante offese la provincia di Groninga (2). Nel Settembre forte terremoto erasi fatto sentire in Palermo, e in tutto il paese quaranta miglia intorno (3). Ciò riferito, sentiamo il Corghi predetto. — Benchè asciutta fosse la primavera, le nevi cadute nell' inverno su' monti sostennero le acque a tal altezza ne' laghi, che i letti loro non cominciarono a scoprirsi che in principio di Luglio, il quale, per esser al maggior segno arido e caloroso, suscitò in Mantova una moltitudine ragguardevole di terzane, alcune semplici, ma le più doppie e d' indole tanto dolosa che nel terzo od al più nel quarto parossismo mutatesi in continue o mettevano in pericolo di vita, od uccidevano: e l' influenza continuò anche nell' autunno più grave. Alli scampati rimanevano intumescenze di fegato e di milza: altri cadevano in cachessia. Al venir del freddo le febbri cessarono d' essere periodiche, e dapprima parvero febbri continenti semplici; ma nell' inverno insorsero peripneumonie note o spurie —.

Baruffaldi, *Istoria di Ferrara p.* 357. — Corghi Flaminio, *Il medico di Mantova. Mantova* 1745 *p.* 3-4. — Ghiselli, *Cronaca mss. di Bologna XLVII* 44, 188, 227. — Targioni, *Cron. meteorol. della Toscana.*

---

(1) La cronaca del Ghiselli registra che il 2 d' Aprile nevicò per 26 ore. Ai 25 del mese stesso violenta scossa in Cava, Vietri, S. Severino. Calabria ecc. (Capocci).

(2) *Torfs*, Fastes des Calamités I 310.

(3) *Perrey*, Sur les tremblements de terre, Mem. cit. p. 27.

Fierissima peste desolò in questi due anni Costantinopoli (1). Nella parte occidentale della Svizzera, il rigido inverno essendosi mutato improvvisamente in calda primavera, sorse (nel 1685) micidiale la pneumonite ed il vajuolo (2).

A. 1687-1688. — Secondo un cronista fiorentino nel mese di Gennajo 1687 morirono in Firenze sopra mille persone, per computo fatto dalle Parrocchie, d' *infreddature e mal di petto*, essendo stato l' inverno *assai fiero, e colmo di nevi e diacci.* Umidissimo e sciloccale per l' opposto fu l' inverno susseguente: in tale stagione il Dott. Corghi osservava un' epidemia di *Pneumoniti tifiche* in Gonzaga nel Mantovano. « Principiava la febbre con piccoli, dilungati e reiterati ribrezzi, che nella terza od al più nella quarta svanendo, ad essi con un poco di tosse, con gli sputi appena appena adombrati di sangue, un doloruccio discretamente pungente ora sotto le spurie, e talora sotto le legittime coste, ma sempre corrispondente al basso ne succedeva, il quale dentro il primo settenario del tutto spariva. Le orine crude, i polsi bassi, e molli, ed ineguallì, la mente offuscata, ed il respiro raro, e stentato dal principio fino alla fine del male si mantenevano; e tutti quelli, *qui in hac constitutione aegrotarunt, hoc modo aegrotarunt* ». Erano febbri maligne e contagiose, le quali dagli emollienti, dagli oleosi e dal salasso erano maggiormente aggravate; di modo che fu d' uopo ricorrere ai purganti, agli assorbenti, ai corroboranti e spiritosi. Que' pochi che scampavano perdevano tutti i capelli, ed anche l' uso di alcuni sensi, ovvero rimanevano per qualche tempo imbecilli. Il Corghi non ammalò, e di tal fortuna ei si professava obbligato ad una quartana, *che per tutta la durata di quella terribile influenza conquiso sempre mi tenne.*

Anonimo, *Diario di Firenze dal* 1640 *al* 1687. *Mss. In*: Targioni, *Alimurgia I* 102. — Corghi Flaminio, *Il medico in Mantova. Mantova* 1745 *p.* 6.

L' anno 1688 proseguì ad essere umidissimo e procelloso. Cadde la

---

(1) *Frari*, Della Peste p. 503.

(2) *Feierabend*. Der Alpenstich in der Schweiz. Wien 1866 p. 25.

neve sui monti, ed anche al piano negli ultimi giorni di Marzo e d'Aprile; seguirono grandi pioggie, le quali rinnovaronsi in Ottobre durando quasi due mesi: l' Arno, che parecchie volte venne in piena, straripò quest' anno tre volte, una in Gennajo, e due in Dicembre, cioè il giorno 11 e la vigilia del Natale. La campagna restò talmente coperta dall' acqua, che da Livorno a Firenze era tutto un lago (1). È altresí memorabile quest' anno per il fiero terremoto che tanta rovina fece in Benevento, nelle città vicine ed anche in Napoli dal 5 all' 8 di Giugno, e che poi andò ripetendo per due interi mesi, ma senz' altri danni (2). Anche la Romagna venne gagliardemente scossa l' 11 Aprile (3), Venezia il 17 (4), Genova e la Liguria il 1 Maggio ed il 16 Settembre (5). Nello stesso tempo erompevano il Vesuvio e l' Etna. Ma pur nell' anno precedente la città di Napoli e la costiera d' Amalfi vennero agitate dal terremoto in Marzo ed in Aprile, la Calabria, e soprattutto Tropea, in Settembre ed Ottobre (6). Nello stesso anno 1687 le cavallette infestarono la campagna romana (7).

In Inghilterra ed in Irlanda corse nel 1688 una malattia febbrile (*short Fever*) così generale, che in Dublino, dove l'osservava il Dott. Molineux dal principio di Luglio alla metà d' Agosto (8), sopra quindici non più di uno

---

(1) *Bonazzini*, Diario di Firenze. In: *Targioni*, Cron. meteorol. — *Morozzi*, Dello stato antico e moderno del fiume Arno. Firenze 1762. — *Ghiselli*, Cron. mss. di Bologna I 142.

(2) *Baglivi*, De Terremotu an. 1703 In: *Ejusd.*, Op. omn. Venet. 1754 p. 266. Il Baglivi trovavasi allora a Napoli. Secondo il Capocci i morti nel regno di Napoli per tale sciagura furono 20000 ! !

(3) *Baruffaldi*, Ist. di Ferrara p. 369.

(4) *Gallicciolli*, Mem. Venete II 235.

(5) *Perrey*, Mem. sur les tremblements de terre p. 27. Anche Smirne ne fu orribilmente squassata. Il Residente Veneto Antonio Di Negri scriveva da Milano il 4 Agosto 1688, che per ordine del P. Inquisitore erano stati carcerati alcuni, che volevano porre alle stampe una terribile predizione d'un grande terremoto in Lombardia nell' Agosto stesso e nel Settembre, « Si permette però, che questi popoli vadano processionalmente per ogni angolo della città, chi con cilizii, chi con croci, e chi con corone di spine, visitando le chiese, ed implorando da Dio Signore il condono dei loro peccati, e la gratia di liberarli da un tanto pericolo (*Mutinelli*, Stor. Arcana d'Italia Venezia 1858 IV 152)».

(6) *Capocci*, Catal. cit.

(7) Osservaz. naturali intorno alle cavallette di Luigi Metaxà e Sebastiano Rolli. Roma 1825 p. 3. — L'ergotismo convulsivo fu nell' Assia e nella Vestfalia (*Hirsch*, Handb. der hist. geogr. Pathol. I 460. — *Heusinger*, Pathol. comparée II p. CLXXVIII).

(8) In Londra era stata dalla metà di Maggio sino al termine di Giugno.

l' avea sfuggita (1). Se quella febbre dell' *Influenza o catarro epidemico* ebbe le note precipue (cioè dell' universale diffusione, del rapido corso, dell' indole benigna, della facile soluzione), se ne scostava perchè affatto mancava la tosse od altro segno di offesa nelle vie del respiro: prevalevano invece i sintomi della *febbre reumatica* de' nostri antichi scrittori. Per altro mentre ciò accadeva tra gli uomini, vedevasi ne' cavalli *a great defluxion of Rheum from their Noses*; e particolarmente in quelli dell' esercito accampato a Kildare.

A. 1689. — Sentiamo dal Ramazzini, che ora per alquanti anni sarà nostra guida, qual fosse il 1689. « Circa vernale « aequinoctium ingentes pluviae cecidere, quae identidem, repe« tentes totum veris tempus horridum, et ignavum reddidere (2). « Aestas subsecuta, et ipsa fuit magna ex parte pluviosa. Circa « solstitium signa rubiginis in frugibus observari coepta, quae « rubigo sensim augescens triticeam segetem maxime corripuit, « frumenti culmos usque ad aristam maculis veluti sanguineis « adspergens. Eadem pestis fabas quoque, ac reliqua legumina « obsedit, adeo ut spem praeconceptam de anni fertilitate pauci « dies eluserint: solabatur tamen annorum antecedentium felix « ubertas, ut venturis temporibus provisa sufficerent. Sub initium « Septembris, ac multo magis sub aecquinoctium ipsum largiores « pluviae delapsae, quae per totum Octobris mensem persevera« runt, ut flumina immensam intra suos aggeres non nisi impro« bo labore continuerint. Postremi duo menses fere impluvii fue« runt, et annum 1689 satis placide clausere ».

Non osservaronsi che morbi sporadici, nè molte furono le morti nel corso dell' annata. Il cronista di Firenze, Bonazzini, riconferma che nell' autunno furono pioggie grandissime, onde che l' Arno si fece gonfio oltremodo: ma ei soggiunge che il fiume stesso ne' primi giorni di questo stesso anno, nevicando assai e soffiando vento impetuoso, agghiacciava, e che per l' orribile

(1) Philosophical Transactions. London 1695 XVIII 109.

(2) Il P. Paolo Segneri trovandosi nella città di Fermo per cagione delle Missioni, scriveva al devoto suo Granduca Cosimo III che, quantunque fosse già il Maggio, i tempi correvano freddi come di verno, tant' era la neve su tutte le montagne d' intorno.

freddo *morirono* alcuni soldati delle bande, che facevano la parata nel solenne ingresso in Firenze della principessa Violante di Baviera fatta sposa infelice di Ferdinando de' Medici.

BONAZZINI, *Diario mss. di Firenze. In*: TARGIONI, *Cron. meteorol. della Toscana.* — RAMAZZINI BERNARDINI, *Dissertationes tres de Constitutionibus annorum* 1690-1694. *Dissert. I § III.*

Ai 21 di Settembre forte terremoto in Puglia e Terra di Bari; il dì 9 del mese dopo qualche scossa sentissi a Genova. Nuova eruzione dell' Etna il 14 Marzo (1). Nella Baviera e nelle Provincie Renane, dove la prepotente ambizione di Luigi XIV avea di bel nuovo portato la guerra, dominarono in quest' anno e nel passato febbri maligne, annoverate da Seitz fra le *migliari* (2), e la pneumonite tifica (3).

A. 1690. Passò umido e con poco freddo l' inverno: la neve appena fioccata squagliavasi: nell' equinozio di primavera quante acque erano nel cielo versaronsi su tutta la gran valle del Po, e le campagne ne rimasero allagate: continuarono le pioggie quasi per tutto l' estate, nè la messe potè farsi che in Luglio: *sic pro vere hyemem, et pro aestate ver sortiti fuimus.* La ruggine, che già s' era veduta nell' anno scorso, in questo consumò la massima parte del frumento e de' legumi non solamente ne' luoghi bassi dove stagnarono le acque, ma anche sui colli: dell' uva pure fu meschinissimo raccolto, grande abbondanza invece di pesce, che alla povera gente, in grazia del vile prezzo a cui vendevasi, divenne cibo usuale. L' Agosto ed il Settem-

---

(1) *Capocci* e *Perrey*, Catal. cit. — Narra il Vallisnieri che nel 1689 cadde in Venezia una pioggia di certa terra o polvere minutissima, rossa, di sapore salso-acido, che alcuni con istupore credettero insanguinata. Questa coprì non solamente Venezia, ma le isolette circonvicine, onde le piante e l'erbe tutte si velarono e s' impiastrarono di quella strana e polverosa pioggia. *Chi coll' erbe ortensi negligentemente lavate, ingojò ne' cibi una cotal razza di polvere, patì vomito, o diarrea, o dolorose interne convulsioncelle, o punture almeno nello stomaco, o nel ventre* (Opere. Venezia 1733 II 65). Crede il Vallisnieri che tal polvere fosse cacciata fuori dal Vesuvio e trasportata dal vento nell'Adriatico: ma poichè in quest' anno il vulcano di Somma stette in silenzio, converrebbe riferire all' anno passato la predetta pioggia meravigliosa, se veramente essa fu produzione vesuviana.

(2) Der Friesel p. 50, 52.

(3) *Haeser*, Bibl. epidem. p. 45.

bre furono asciutti si, ma poco caldi, seguirono discrete piog-gie; e negli ultimi due mesi la serenità fu presso che continua e mediocre il freddo. Nell' inverno non apparve infermità che meritasse particolare attenzione: *tunc temporis cudebantur morbi suo tempore, et loco erupturi.* Ma alla metà d' Aprile nelle campagne modenesi ed in tutte le altre circonvicine sbucò tale andazzo di febbri intermittenti terzane che la massima parte dei contadini, uomini e donne, vecchi e fanciulli, ne fu colta. Nell' estate, di semplice che era, la terzana divenne doppia: assaliva verso sera e rimetteva allo spuntare del sole; nè senza maraviglia vedevansi la mattina alzati e girare coloro stessi, che per tutta la notte aveano in certo modo lottato con la morte (1). Buono rimaneva l' appetito, e veramente tali febbri furono *magis famelicae, quam siticulosae.* La verminazione apparve comunissima non che nei fanciulli, negli adulti: il sangue che traevasi dalla vena era per solito denso ed alquanto pallido, in qualcuno anche gialliccio, sebbene all' esterno non apparisse color itterico; sode comunemente le feccie; le materie vomitate piuttosto acide che amare; le orine il più delle volte dense, torbide e con molto sedimento laterizio quand' anche non vi fosse segno di cachessia; in tutti distesi e duri gl' ipocondrj. Ad alcuni, poichè lungamente furono travagliati dalle febbri, apparivano le parotidi, che poi suppuravano, ma non perciò avea fine la terzana, la quale pertinacemente proseguiva. Mai videsi febbre intermittente tanto facile alla recidiva, e tanto ribelle ai soccorsi della medicina: anzi fu osservato che più presto e meglio guarivano coloro a cui nè sangue era estratto, nè dato purgante od altra specie di medicamento, *toto salutis negotio naturae morborum medicatrici commisso* (2). Molti parimente risanarono soltanto mercè il vino generoso nella giusta misura usato. La corteccia

(1) Entrava la febbre accompagnata da vomito, ansietà, dolor di capo, vertigine, ecc.: grande era la prostrazione delle forze, e talvolta con tanti sintomi d' asfissia da disperare della vita.

(2) Il salasso, non che non giovare, nuoceva.

peruviana fu di poco giovamento: *usu febrifugi per aliquot dies equidem sub doloso cinere latebat ignis, verum postliminio violentior recrudescebat.* In tutto questo tempo pochissime furono le desiderate quartane, neppure si videro le sinoche o febbri ardenti: s' aggiunsero bensì altri morbi che, quantunque sporadici, come la diarrea, l' apoplessia, l' idrope, furono cagione di molte morti. Sul finir dell' autunno le anzidette terzane divennero meno frequenti, ma più gravi trapassando in continue e lente. L' epidemia penetrò anche ne' castelli, e fra il minuto popolo di Modena; ma non sì largamente come nella campagna, e neppure toccò il piede delle colline che stanno lungo la Via Emilia, sebbene tra questa ed il Po il male avesse posto proprio le tende (1). Se in una famiglia uno n' era colpito, poco dopo anche gli altri egualmente ammalavano, non già perchè dal primo infermo uscisse qualche materia contagiosa, ma semplicemente per effetto della comune diatesi nel medesimo tempo giunta a maturazione. Il morbo poi procedeva principalmente dal disordine delle stagioni, e in secondo luogo dalla cattiva qualità de' cibi e delle acque. Assai fanciulli soggiacquero alla forza del male; dopo pochi parossismi divenivano itterici e sorpresi dalle convulsioni morivano: nella sola terra del Finale più che trecento putti furon tolti di vita. Nondimeno se si guardi alla moltitudine de' malati poche appajono le morti, e queste non tanto per colpa della veemenza della febbre, quanto della lunghezza del morbo e delle frequenti recidive succederono. Per altro quasi tutti coloro che camparono caddero nell' itterizia, nell' ostruzione e nella cachessia.

Ramazzini Bernardini, *Dissertatio de constitutione A.* 1690 *ac de rurali epidemia, quae Agri Mutinensis et vicinarum regionum colonos gra-*

---

(1) In Toscana furono pure pioggie e inondazioni nella primavera; poco caldo fu l' estate e nuovamente piovoso l' autunno essendo anche caduta neve sulle montagne di Pistoja nel Settembre (*Targioni*, Cron. meteorol.); ma non per ciò v' ebbe l' andazzo di febbri descritte dal nostro autore. Il cronista toscano dice che in principio di Giugno era freddo come in Gennajo; ed anche il Verri nella sua Storia di Milano notava che fino alla metà di quel mese ciascuno, a cagione del freddo, stava vestito di panno (Milano 1798 II 319).

viter afflixit, ubi quoque rubiginis natura disquiritur, quae fruges et fructus vitiando, caritatem anonae intulit. In: Miscell. Acad. Nat. Curios. Dec. II. An. IX. 1690. *Append. p.* 15. — RAMAZZINI, *Op. omn. Ed. Genev. p.* 120. — SYDENHAMII, *Op. med. Venet.* 1762. *p.* 44. §. *IV-XXII.*

Quello stesso Dott. Flaminio Corghi, che abbiamo citato sotto gli anni 1686 e 1688, ricorda che nel presente, tutto il piano di Gazzuolo nel Mantovano essendo inondato per cagione delle pioggie della primavera e dell' estate, formaronsi abbondantemente le *terzane illegittime* non molto impetuose, ma assai ostinate. La china riesciva più efficace esibita col vino generoso, e tante volte un emetico dato in principio, senz' altro soccorso, guariva (1). Il Ramazzini avvertiva eziandio che quelle fredde ed umidissime stagioni nocquero grandemente ad ogni sorte di animali, che in gran numero morirono. « Congruunt huic meae opinioni (cioè che di natura acida sia la ruggine) ea quae in strage animalium evenere; nam, praeter malam aeris diathesim brutis quoque noxiam, ob pascua rubiginosa sanguini acidiori reddito, ac in motu suo praepedito, vel subitae mortes integros greges pecorum sustulere, vel obortae sunt variolae ». E vajuoli ben potevansi dire que' tubercoli che formavansi nel collo, nel capo, nelle gambe delle pecore *(pecudum)*, giacchè nè per forma, nè per il colore, nè il modo con cui terminavano differivano dal vajuolo de' fanciulli (§. XXXVII). Torme di porci perivano altresì soffocati: pochissimo miele fecero le api; i bachi da seta che non morirono, e la maggior parte morì, rimasero languidi e intorpiditi (2).

Le scorrerie de' Morlacchi introdussero nella Dalmazia la peste, che travagliò per molti mesi non solo i luoghi di campagna, ma le città ancora e particolarmente Sebenico (3).

Teodoro Ottone Heusinger dice che in Italia dominò in quest' anno l' ergotismo sotto ambedue le forme (cangrenosa, convulsiva) e per testi-

---

(1) Il Medico di Mantova. Mantova 1745 p. 8.

(2) §. XIX. Le cicale rimasero mute per lo più, perchè il poco calore dell' estate non eccitavale a stridere, *vel nutritum rorem nactae non fuerint* (*si tamen verum quod rore pascantur*), *vel quod majori ex parte perierint* (§. XXXVII.).

3) Così, dice Foscarini, il pericolo della peste rallentò in Dalmazia le operazioni della guerra, la quale fu in quest' anno infelicemente maneggiata da' Cristiani in Ungheria (Hist. della Rep. Veneta Lib. III. A. 1690). — *Frari*, Op. c. p. 503.

monio cita il Ramazzini, che di ciò, come abbiamo veduto, non ha verbo (1): l'errore fu ripetuto dallo Hirsch (2).

I topi infestarono in quest' anno la campagna di Roma, e ne distrussero i seminati. Si sospettò che soprannaturale fosse questa portentosa comparsa, e principalmente la strana fecondità di que' roditori, *per cui si videro i topi ancor non nati, pregnanti nel ventre delle loro madri.* Francesco Maria Nigrisoli, anatomico ferrarese, volle provare che natural cosa era cotesta *mostruosità*, da lui per altro non veduta, supponendo che i feti femminini di quegli animali possono concepire nell' utero materno giungendo loro l' aura seminale del maschio, onde che gravidi vengono poscia partoriti (3). Il Vallisnieri pure si occupò di quest' argomento, ma con quella giudiziosa critica ch' egli, valente naturalista, pose in tutte le sue investigazioni (4). Un altro opuscolo venne pubblicato nel 1690 in Napoli, il cui bizzarro titolo, *De Prolificae Eclipsis effectibus*, potrebbe far credere che qualche straordinario avvenimento susseguisse alla naturale oscurazione del maggior astro; invece l' autore, Didaco Materassi di Modica, con questa epistola informava semplicemente il suo maestro Domenico Sala del modo con cui egli avea curato la febbre sopraggiunta a laborioso parto in una gentildonna messinese (5).

A. 1691. — « Ruralem epidemiam, quae praecedenti anno Mutinensis agri, et proximarum Regionum colonos graviter afflixit, urbana epidemia hoc anno excepit, quae nihil urbanitatis, immo insolentiae plurimum in infelicem plebeculam potissimum exercuit ». Quanto umida l' annata scorsa, altrettanto asciutta corse la presente. L' inverno, dalla fine di Gennajo in poi, non ebbe nevi, ma per il continuo soffiare de' venti settentrionali fu

---

(1) Studien über den Ergotismus. Marburg 1856 p. 14.

(2) Handb. der hist. geogr. pathol. I 460.

(3) Lettera nella quale si considera l' invasione fatta da' topi nelle Campagne di Roma ecc. Ferrara 1693. — Quattr' anni prima, cioè nel 1686, anche le campagne ferraresi furono infestate dagli stessi animali (p. 26).

(4) Opere. Venezia 1733 II 164.

(5) Con queste parole comincia la Prefazione: « Postquam D. O. M. Pronubo et Auspice in Ecclesiae coelo, duo veluti maiora luminaria (Consultissime Lector) Dominus D. Joannes Septimus Baro Câmmaratini, tamquam Sol, eiusdem uxor Domina D. Joanna Septima, tamquam Luna, sacri Hymaenei facibus coruscantibus, se coniunxerint: prolifica dein Eclipsi constituta .... ».

freddissimo: dominarono le apoplessie, le angine, le risipole, e soprattutto le infiammazioni di petto, che all' improvviso assalivano e presto uccidevano, e più presto ancora se traevasi sangue. Maggiormente ne patì il popolo minuto e la vecchiaja: nei morti trovavansi polipi nelle cavità del cuore e dentro la stessa aorta (1). Continuò il freddo sino all' equinozio, quindi subitamente si volse in caldo smodato, e così continuò la primavera, nunzia di un' estate torrida oltre ogni credenza (2). Mitigatesi le pneumoniti, ripullularono le terzane, *tamquam specilegium pregressae messis;* quindi incalzando la calda stagione, molteplici mali cutanei saltaron fuori, assai molesti ed ostinati, che il nostro autore raccoglie sotto il nome comune di *scabbia*, e pone nella classe degli *ascessi*, siccome effetto della precedente costituzione soverchiamente piovosa (3). Nel colmo della bollente estate comunissime furono le febbri terzane squisite specialmente *ea in parte civitatis, ubi magis patulae sunt viae, ac humiliora tecta* (4): erano esse miti e facilmente per mezzo del

---

(1) « Hoc anno, 1691, quod haec scribo, multa fuere in mea Civitate (Bologna) aneurismata (*Sbaragli*, De recent. medicor. Studio Dissertatio epistolaris secunda. Bononiae Ibid, Novembris 1691. In: *Ejusd.* Exercitat. physico-anat. Bonon. 1701 p. 55) ». Se non erro, parmi che con tali parole lo Sbaragli abbia voluto dire che molti nel 1691 morirono per malattie di cuore, o de' vasi maggiori, ovvero che in molti cadaveri furono allora trovati offesi questi organi (*Corradi*, Delle Morti repentine avvenute in Bologna nel trentacinquennio 1820-1854. Bologna 1865 p. 63. Dalle Memorie dell' Accademia delle Scienze di Bologna S. II. Vol. III.).

(2) Anche la Cronaca meteorologica di Toscana del Targioni segna che nel Febbrajo furono nevi grandissime, e che la primavera fu oltremodo calda ed asciutta.

(3) « Nunqam apud nos annus scabrosior visus est, omnibus fere urbanis ac ruricolis quoque, foeda scabie laborantibus, quae neque ad iteratas purgationes, neque ad repetitas phlebotomias quicqam mitescebat (§. XXVI) ».

(4) Nelle strade anguste e tortuose, come quelle appunto che formano il ghetto, cotali febbri poco o punto penetrarono. Da ciò il Ramazzini voleva inferire che utilmente provvidero i primi fabbricatori delle città, facendone strette le vie ed alte le case. Ma il valent' uomo non rifletteva che nella parte vecchia di Modena, cioè in quella poco o punto offesa dall' epidemia, abitavano le famiglie ricche, e gli ebrei egualmente agiati; e per vero poco prima lo stesso Ramazzini scriveva « sola itaque plebs urbana, et omnes quibus et domus, et res angusta domi essent, exercebantur ». I contadini n' andarono pure esenti; ma eglino furon già troppo malconci dalle febbri nell' anno innanzi. (§. XXXIV).

sudore, fatto uno o due salassi, giudicavansi nel settimo giorno ed anche prima. Se nell' anno innanzi *hostis irritandus erat ad pugnam*, in questo se ne dovea frenare l' impeto *acutis telis*, cavando sangue e porgendo cose rinfrescanti: la chinachina, che non serviva nella precedente costituzione, in questa, totalmente diversa, fu assai utile (1). Nell' autunno le febbri stesse divennero più tarde talvolta maligne; sorse anche, o per meglio dire si fece allora frequente il vajuolo, il quale, percosse gravemente oltre che l' età puerile, anche l' adulta, e soprattutto le gravide; ma negli ultimi due mesi dileguossi ogni specie di morbo, tanto che *in foro medico pene continuae essent feriae*. Non altrimenti che nell' anno passato fu grande moria negli animali, ed in principal modo tra le pecore: durante i maggiori calori frequenti furono i casi di rabbia. Per altro, non guardando che agli uomini, mitissimi furono i morbi, se ne eccettui il vajuolo, del 1691; anzi quello smodato calore mentre che eccitava tante febbri, aprendo largamente la via al sudore, produsse il beneficio che i corpi intieramente si purgassero della schifosa rogna, e n' uscissero più netti e gagliardi.

Frattanto la peste, portatavi dalla Dalmazia, era nella provincia di Bari nella Puglia: fortunatamente non ne usciva, e mercè i buoni provvedimenti là dentro si spense.

Terremoto in Aquila il 17 Ottobre, ed a Siena nove giorni dopo (2).

De Arrieta Filippo, *Regio Auditore, Ragguaglio istorico del Contaggio occorso nella Provincia di Bari negli anni* 1690, 91 *e* 92. *Napoli* 1694. — Ramazzini Bernardini, *Dissertatio II de constitutione A.* 1691 *apud Mutinenses In: Miscell. Acad. Nat. Cur. Dec II A.* 10 1691 *Append. p.* 79. (Sydenhamii, *Op. med. Venet.* 1762 *p.* 49-54).

Il libro dell' Arrieta è assai prolisso (3), e per molta parte somiglia

---

(1) Da ciò il Ramazzini traeva argomento per sospettare che maggiormente sicuro fosse l' uso della corteccia peruviana allorquando *humores fraeno potius egeant quam stimulo* (§. XXXVII).

(2) *Capocci*, Catal. — *Pilla*, Istoria del Terremoto del 1846. Pisa 1846 p. 204.

(3) Di pp. 413 in 4° oltre la dedicatoria, e l' indice ecc.

ad un panegirico; è scritto in somma come poteva scrivere un curiale napoletano del seicento al servizio, soprappiù, d'autorità spagnuole. Nondimeno quel *Ragguaglio* non è senza pregio per la storia della Polizia medica, giacchè il provvedimento che allora fu con tanta fortuna praticato, venne testè riproposto per impedire che da'luoghi nativi uscisse il flagello del cholera, ovvero *portando ed applicando il cordone sanitario alla provincia dove il morbo si sviluppa.* L' essere poi pochissimo conosciuto dà altresì maggiore importanza al libro del magistrato napoletano (1).

Nei primi giorni del mese di Dicembre 1690 fu messo fuori di dubbio che nella città di Conversano e di Monopoli in terra di Bari era la Peste, apportatavi da una tartana proveniente da Cattaro, in cui appunto infieriva il morbo (2), sul principio d' Ottobre. Le prime informazioni furono date da due preti, che da molti penitenti aveano saputo in *confessione* che veramente in Conversano stava la Peste, e *Peste bubbonica* (3), già sì grave che i *medici stessi, ad effetto di preservarsi, cessavano dal commercio, e dalla visita degl' infermi* (Cap. II p. 5). Ma poichè al solito si volle negare dapprima che là fosse il contagio, questo s' andò ognor più allargando, sicchè nel mese di Gennajo avea già toccato Mola, Bitonto, Fasano e Bari (Cap. VII). Il Marchese della Rocca eletto Preside della Provincia di Bari, suggeriva ed otteneva dal Vicerè di Napoli che fosse fatta nel principio di Marzo 1691 una linea di circonvallazione di miglia 80 circa, la quale cingeva così i luoghi sospetti, come gl' infetti, composta di 350 baracche distanti un quarto di miglio l' una dall' altra: in questa linea stavano distribuiti 1750 soldati di guardia. Una seconda linea di miglia 10 incirca, che divideva i luoghi sospetti dagl' infetti, era custodita da 250 soldati ripartiti in 50 baracche distanti come le altre sopraddette. Finalmente una terza linea o cordone, con baracche e guardie, divideva tutta la Provincia di Bari dalle confinanti. Il contagio era allora in Mola, Conversano, Monopoli, Fasano; era spento,

---

(1) Angelo Antonio Frari registra il libro dell' Arrieta, ma mostra di non averlo veduto, tacendone allora che discorre della *peste che nel* 1691 *devastò la Puglia.* Schnurrer nella « Chronik der Seuchen » neppure lo cita; e lo Haeser nella « Bibliotheca epidemiografica (I e II edizione) » mette che l' Arrieta parli del contagio del 1590-92!

(2) V. sopra A. 1690.

(3) Il nostro Auditore non descrive di proposito la peste, soltanto fa capire che questi erano i sintomi principali: « Bubboni negl' inguini, e sotto le ali, parotidi, vomiti, delirii, esantemi, sincopi, petecchie, bassezza di polso, tepidezza di parti, aridità e negrezza di lingua (p. 8) ».

od assai languido, in Bitonto, Palo, Castellana e Bari. Da Napoli poi furono mandati dal Vicerè medici e chirurghi per servire ne' lazzaretti, ed anche medicamenti. A' sequestrati con grande rigore invigilavasi; e certo Schiavello (che credevasi avesse introdotto il contagio in Conversano per mezzo di pelli comprate dalla tartana di Cattaro), il quale avea rotto il confine, poichè venne fermato, fu messo alla tortura e quindi archibugiato. Poche ore dopo abbruciossene il cadavere *come sospetto di contagio*, benchè quello sciagurato 8 giorni fosse rimasto in carcere senza dar segno di malattia (C. XIII p. 85). Non per tanto nel Giugno continuava il contagio in Mola, Conversano, Monopoli e Fasano; di più s' era esteso in Polignano. Allora le tre linee di circonvallazione furono ridotte a due: una prima di circa 45 miglia cingeva i luoghi infetti, e custodivanla 1750 soldati distribuiti in 360 baracche distanti l' una dall' altra un ottavo di miglio, ed insieme *attaccate per mezzo d' un muro rustico di pietre vive, alto palmi 4 in 5 con una forte impalizzata e spinata sopra di altri palmi 5 in 6*. La seconda linea di circonvallazione divideva tutta la provincia dalle confinanti con le solite guardie e baracche. Furono anche eretti 3 ospedali per i soldati di presidio su le linee, nel caso che fossero caduti malati (Cap. LXI). In quelle città durò il contagio or più or meno grave tutto l' anno 1691: soltanto nel seguente Febbrajo furono gli abitanti delle medesime posti in quarantena, affine di sperimentare nel corso di questa, se fosse riescito perfetto lo spurgo delle loro case e robe, e di abilitarli successivamente al commercio col rimanente della Provincia e del Regno, quando per quel tempo fossero vissuti senza ripetizione alcuna di contagio (Cap. CIX). Nel mese di Aprile poi fu concessa la pratica dentro il proprio territorio ai cittadini di Conversano e Mola, ch' erano stati nella quarantena stretta da casa a casa (Cap. CXXII): la qual cosa soltanto nel seguente mese di Maggio fu concessa alla città di Polignano, essendovi stati nel mese di Marzo alquanti nuovi casi, ed anche mortali, di peste attribuiti alla poca cautela di quel medico che, assistito avendo allo spurgo delle cose infette, liberamente comunicava con altri (Cap. CXVII, CXXIII). La prima linea di circonvallazione, cioè quella di 45 miglia, fu tolta nel mese di Maggio; nel quale furono ammesse al commercio col resto della provincia di Bari e del Regno le città infette, meno di Polignano a cui ciò non fu concesso che nel Giugno. Malgrado tanti provvedimenti, malgrado l' aver procacciato quantità grandissima di viveri e di medicamenti, non che stipendiato una moltitudine di ministri, le spese furono minori di quel che si credeva, e quindi l' autore soggiunge:

« Il sottrarre a costo di sì poco denaro un Regno com' è quello di Napoli,
« dagli artigli della Peste, cui potrebbe servire di gioco e scherzo la deso-
« lazione d' un Mondo intiero, è felicità che unicamente poteva sperimentare
« dall' incomparabile Valore del Conte di Santistevan (1), e del Marchese
« della Rocca, acerrimo ed ottimo Esegutore delle Direzzioni e degli Ordini
« di un sì gran Principe (Cap. CXXXI p. 376) ».

A. 1692-1693-1694. — « Affectus epidemicus, qui tribus hisce annis in suis constitutionibus inter se tam dissimilibus (2) cum urbem, tum villas, et vicina oppida multis fune-

---

(1) Il Vicerè di Napoli a cui l' Autore dedica il suo libro.

(2) **Anno 1692.** Placido e temperato in tutte le stagioni. Alquanto diversa sarebbe stata l' annata in Toscana se attendiamo alla Cronaca meteorologica del Targioni. Cadde neve in Maggio; al principio di Giugno, ed alla fine di Settembre freddo e pioggie grandissime; nevi e ghiacci in Firenze al principio di Dicembre. Scarso raccolto specialmente di castagne: i poveri delle montagne scesero a lemosinare in Firenze. A dì 18 Settembre il terremoto fecesi sentire in Francia, in Germania, ne' Paesi Bassi e nell' Inghilterra (*Torfs*, Fastes des Calamités II 155).

Anno 1693. — *Inverno.* Mite e sereno, senza pioggie e nevi anche nell' Apennino. — *Primavera.* Fredda con venti aquilonari, pioggie quasi continue, inondazioni. — *Estate.* Poco calda e piovosissima; ruggine nei cereali ed in ogni specie d' erbaggi. — *Autunno.* Asciutto e caldo; mite il principio dell' inverno (Ramazzini §. IV-VII). Il Baruffaldi (Stor. di Ferrara p. 422-430), il Poggiali (Mem. Stor. di Piacenza XII 161), il Bonazzini (Diario di Firenze mss. in *Targioni*, Alimurgia I 108) confermano lo scarso raccolto di quest' anno a cagione delle grandi pioggie in Maggio e Giugno, delle inondazioni e delle rovinose gragnuole nell' estate. La quale stagione per altro non sarebbe stata ovunque così fredda come nel modenese; di fatti il Bonazzini predetto, ed il Baglivi di Roma (Op. omn. Venet. 1754 p. 340) accusano l' estate del 1693 di troppa siccità e calura. Ferrara era piena di poveri da ogni parte accorsi per cavarsi la fame. — Dai 6 ai 9 di Luglio terremoto in Mantova (*Gionta*, Contin. del Fioretto delle Cronache p. 146), essendo già stato fierissimo in Calabria ed in Sicilia il 9 Gennajo: eruzione dell' Etna con gravissimi danni a Catania, Messina, Siracusa ecc. (*Capocci* e *Perrey* Catal. cit. — Il Terremoto del 1693 Frammento. In: *Vigo*, Canti popolari siciliani Catania 1857 p. 327).

Anno 1694. — *Inverno.* Asciutto e freddissimo dal Gennajo all' equinozio. — *Primavera.* Alquante pioggie in principio, quindi venti australi e caldo grandissimo. — *Estate.* Siccità e calore straordinario. — *Autunno.* Asciutto: raccolto sufficiente (Ramazzini §. VIII). Nella Toscana pure e nel Lazio l' invernata fu freddissima, asciutta la primavera e caldissimo l' estate (*Bonazzini*, Diario cit. — *Baglivi* Op. cit.): in Dicembre grandi pioggie (*Bonazzini, Baglivi* e *Ghiselli*, Cron. mss. di Bologna LVI 714). Scosse di terremoto in Napoli prima dell' eruzione del Vesuvio (12 Marzo) e durante l' eruzione (4 Aprile); violen-

ribus infestavit, fuit *febris purpurata*, seu *petechialis*, ut appellant, quae aliquando quidem post multam stragem editam visa est velle receptui canere, sed postmodum auctis veluti viribus violentior irruebat, ac populariter grassabatur ». Cominciò a mostrarsi nell' equinozio della primavera del 1692, proseguì per tutta la primavera, nell' estate fu egualmente maligna ma senza petecchie; le quali, mentre che nel tempo del maggior caldo non apparivano se non in forma di vibici dopo morte, ritornarono nell' autunno: e nello stesso modo e con pari passo procedette il morbo negli anni seguenti. Ciò pure notossi che dopo il plenilunio maggiormente il male infieriva, divenendo invece più mite al sorger della nuova luna (1); e con grande meraviglia si vide morire la maggior parte dei malati quasi nella medesima ora della notte del 21 Gennajo 1693, in cui la luna cadde in eclissi. Era indizio presso che sempre sicuro della febbre imminente certa stanchezza, *lassitudo*, nel dorso e nelle reni. La prostrazione delle forze fin dal principio era grande, e poi mano a mano cresceva, sicchè i malati come statue giacevano, quasi per niente, anche in morte, mutando il proprio abito od aspetto: il polso era piccolo ed assai compresso; le orine tosto mutavansi, e così fino all' ultimo duravano. Le petecchie uscivano ordinariamente nel quarto e nel settimo giorno; quasi tutti coloro, che ebbero tali macchie fin dai primi dì, morirono. Mostravansi primieramente sul collo, sul dorso e sul petto; e se più oltre non andavano non v' era salute: di varia grandezza e colore, le più piccole e più profonde indicavano maggior pericolo. Aggiungevasi l' infiammazione nelle fauci che ancora si ulceravano e coprivansi di bianca crosta, *difterite*: epifenomeno,

---

tissimo l' 8 Settembre in tutte le provincie napoletane. L' Etna mandò fuori prodigiosa quantità di cenere (Capocci). Nel predetto mese di Aprile il terremoto si fece potentemente sentire ad Urbino, a Città di Castello, Borgo S. Sepolcro ed in qualche luogo della Romagna (*Perrey*, Mem. sur les Tremblements de terre p. 29. — Ramazzini §. III).

(1) « Num vero super epidemicos affectus peculiare jus aliquod habeat lunare sydus ... non indignum est observatione (§ XIV).

oltre che molesto, assai grave perciocchè molti già convalescenti a cagione sua *in ipso veluti portu naufragium perpessi fuerint*. Discretissima era la sete; frequente e funestissimo segno il singhiozzo (1), ed anche la verminazione; ma quanti di buon'ora cacciaron fuori vermi per bocca, altrettanti perirono. Niuna crisi spontanea o ad arte eccitata procacciò la soluzione del morbo; chè anzi il flusso di ventre ne volgeva a male la fine (2): pian piano ritornava la salute, posciachè le petecchie, spuntate in tempo debito e sparse per tutto il corpo, lentamente dileguavansi. Non pochi per altro superato il morbo rimanevano per alquanto tempo stupidi, smemorati e sordi. Soggiacquero a questa febbre non tanto i deboli e gl' infermi, quanto i corpi più robusti; e la città più della campagna ne sofferse: *felicius plebs ruralis sine ullo ut plurimum remedii genere vim morbi eludebat, sive quod in aere salubri degerent, sive quod medicis carerent* (3). Nocque generalmente il salasso; per lo contrario parve giovassero assai le coppette tanto scarificate quanto secche: *sive id fieret ob confirmatam in omnium animis opinionem de hujus remedii efficacia, sive quod revera in illo aliquid abditum esset, quod medicos lateret*. Poco giovavano i rimedj sì interni, che esterni: *satius erat lente festinare, et humorum maturescentiam opperiri*. Nondimeno la blanda purgagione fatta per tempo rendeva più facile l' uscita delle petecchie: la china non serviva che quando continuava la febbre nella convalescenza, salvo che pur allora non vi fosse stupore ed imbecillità di mente. Cotesta epidemia, secondo il nostro autore, fu somigliantissima a quella del 1528 descritta dal Fracastoro, ed ebbe per principale causa la costituzione australe.

---

(1) Potè il Ramazzini ottenere di tagliare il cadavere d'un tale morto appunto col singhiozzo « ac ventriculus nigris notis sparsim compunctus repertus est (§. XXII) »

(2) Gli ebrei nell'autunno del 1693 furono molestati da grave dissenteria, contro la quale assai giovarono gli oppiati.

(3) L'epidemia risparmiò i vicini colli di Sassuolo e di Scandiano, saltò invece sui gioghi dell'Apennino (§. XXVI).

Ramazzini Bernardini, *De constitutionibus annorum* 1692, 1693 *et* 1694 *in Mutinensi civitate et illius ditione. In: Miscell. Acad. Nat. Curios. Dec. III An. IV* 1696 *Append. p.* 63. (Sydenhamii, *Opera medica Venet.* 1762 *p.* 54 59).

Nell' inverno del 1693 al 1694 fu alquanta moria in Firenze, particolarmente negli spedali, di povera gente venuta anche dalla campagna a cagione de' patimenti sofferti nella carestia, che obbligò a fare il pane mescolato con farina di fave (1). Febbri petecchiali susseguirono altresì in Sicilia al fiero terremoto, che nel primo dei suddetti anni conquassò tutta l' isola (2); ed altre malattie rare per lo innanzi, siccome le *fistole all' ano* e *spine ventose*, divennero allora frequenti, secondo che scrive un illustre botanico, ma non sufficiente medico, di que' tempi il P. Paolo Silvio Boccone (3). Il vajuolo poi nello stesso anno 1693 produsse grande moria ne' fanciulli di Milano (4).

Nella Germania dominarono in questo tempo soprattutto le febbri petecchiali, ed anche l' ergotismo (che altresì troviamo nella Sologne sotto la forma gangrenosa) e varie epizoozie (5). In Isvizzera, dopo una carestia di due anni, scoppiò il *böse Stich*, cioè la pneumonite tifica, nel 1694 e durò con molta strage fino alla messe dell' anno successivo (6). In Ottobre e Novembre catarro epidemico a Londra e a Dublino (7).

A. 1695. — L' inverno presente emulò il passato rispetto al grande freddo; ma per giunta ebbe copiosissime nevi e pioggie. (Baruffaldi, Bonazzini, Ghiselli). Ne' primi giorni d' Aprile cadde la neve tanto a Milano quanto a Firenze (Bonazzini, Verri). In Febbrajo il terremoto scosse gagliardemente la maggior parte della Lombardia, ed anche alcune città e terre del Veneto, e della Marca Trivigiana: più tardi, cioè nel Giugno, Bagnorea,

---

(1) *Bonazzini*, Diario mss. di Firenze (*Targioni*, Alimurgia p. 108).

(2) *Mataratii Franc. de Paula*, De epidemica lue ejusque idea ecc. Panormi 1718 p. 3.

(3) Museo di Fisica. Venezia 1697 p. 9.

(4) *Ferrario*, Statist. medica di Milano II 47.

(5) *Hirsch*, Hist. geogr. Pathol. I 460. — *Heusinger Ch. Frédéric*, Pathol. comp. II p. CLXXI. — *Heusinger Th. Otto*, Studien über den Ergotismus p. 14. — *Haeser*, Bibl. epidem. p. 45. — *Seitz*, Der Typhus p. 79 ecc.

(6) *Feierabend*, der Alpenstich der Schweiz. Wien 1866 p. 25.

(7) *Molineux*, Historical Account of the late general Cough and Colds (Philosophical Transactions. London 1695 XVIII 105)

Viterbo ed altri luoghi del Patrimonio e dell'Umbria. Negli altri tempi pure continuò per molta parte l' umidità ed il freddo; soltanto a mezzo autunno cominciò il secco, e però scarsa fu la raccolta. In Roma e nei paesi circonvicini le pioggie furono sterminate e presso che continue dall' Ottobre precedente al-l'Aprile di quest' anno, in cui il Baglivi scriveva lamentando le molte *apoplessie,* che da due anni attristavano quasi tutta Italia, *ut instantis mortis horrorem singulo fere momento viventibus incuterent.* A cotale stagione piovosa, alle pregresse distemperate per troppo caldo o per soverchio freddo, ed ai terremoti, che da otto anni agitavano la penisola, attribuiva il celebre medico tanto luttuoso accidente (1). In Firenze straripò l'Arno: nella primavera e nell' estate fuvvi andazzo di *febbri petecchiali* « ma risolutosi il male per orine, per sudori, o per secesso gl' infermi restavano liberi, e pochi furono quelli che perirono (Bonazzini) ». Gravissime invece furono le *febbri maligne contagiose* sorte nella città Borgo S. Sepolcro consecutivamente al fiero terremoto dell' Aprile dell' anno passato, e con molta moria continuate fino alla metà di questo (2). Parimente nella montagna Pistojese le *febbri maligne,* trista progenie della passata carestia, produssero non poche morti (Targioni).

Lo stesso avvenne in Roma, ma per altra cagione, e cioè in seguito delle acque rimaste per incuria degli edili stagnanti e

---

(1) Oltre le predette, credeva il Baglivi che avessero dato occasione al morbo anche *moerores, et domesticae curae, omnibus pene communes, ob calamitosissima haec tempora, quibus per continuum septennium universa Europa bello adhuc ardet crudelissimo.* Cagione invero troppo generale, nè sufficiente: d' altronde in questi anni la guerra, lasciando da parte quella che combattevasi fuori d' Italia, era soltanto in Piemonte, dove il Duca Vittorio Amedeo II lottava con l' ajuto degl' Imperiali e degli Spagnuoli contro i Francesi. Il Pontefice Innocenzo XII, mentre raccomandava la pace, prudentemente avea mandato alquante milizie ai confini; ma quelle di Ferrara furono in quest' anno presso che distrutte da certa epidemia, che lo storico Baruffaldi dice *febbri ardenti,* e che probabilmente fu il tifo.

(2) Il Granduca di Toscana spedì colà per sollievo degl' infermi il valente medico Tommaso Puccini, il quale in due lettere, dirette al celebre Lorenzo Bellini e conservate dal Targioni, faceva del male distinta relazione.

putrescenti ne' fossi di Castel Sant' Angelo, nelle fogne e buche de' prati dopo le grandi pioggie dell' autunno e dell' inverno, che per due volte riversarono il Tevere di sopra la ripa. S' aggiunse la persistente costituzione australe anche nella stagione più calda: i venti di vulturno e di scirocco « non tantum deteriori putredini immotarum aquarum, verum faciliori quoque sublimationi ac delationi malignorum effluviorum non in vicinas duntaxat aedes (*Città Leonina, Trastevere*), sed etiam usque ad finitimas adversasque regiones ansam praebuerunt (1). Unde per ea loca immanis orta fuit epidemia febrium, quas medici communiter vocant malignas, perniciosas ac pestilentes; nam contagione quoque serpere visae sunt (Cap. I §. 5). Paulatim medio Majo atque sub initium Junii per solam plebeculam in suburbiis...... prope moenia, fossasque degentem, serpere coeperunt tertianae febres, eaeque primum simplices, benignaeque indolis (2)...... Mox vero caput extulerunt febres reipsa perniciosae, ac pestilentes, quae ad idus usque Octobris ferocius, latiusque contagione quoque vagatae sunt. At enimvero illud maxime notandum fuit.... varias malignarum febrium differentias pravis quidem, sed inter se diversis distinctas signis emersisse. Porro duobus potissimum dissimilibus symptomatum agminibus in aciem tunc temporis prodierunt, aliae siquidem primis illico diebus intermittentes, sed omnino perniciosae tertianae, eaeque frequentissimae extiterunt. Aliae vero, sed infrequentiores, statim videbantur continuae, pestilentem pariter naturam prae se ferentes (Cap. V §. 1, 2)». Così il Lancisi, che questa ed altre

---

(1 La parte posta a mezzogiorno della regione trasteverina, perchè più alta e non rimasta allagata, fu immune: giovò eziandio, cosa ben rara, il soffiare de' venti australi, che altrove trasportavano i miasmi. Ben altrimenti sarebbe stato, se il vento fosse spirato invece da settentrione. Gli abitatori di monte Mario, quantunque lontani mezzo miglio, quantunque bevessero acqua saluberrima, soggiacquero alle febbri, perchè sin là con esso vento dalle pozzanghere de' sottoposti prati neroniani alzavansi i malefici vapori (Cap. III §. 2, 5).

(2) A condizione per altro che non s' aprisse la vena, perchè allora subitamente divenivano continue e maligne.

consimili epidemie descrisse per dimostrare la molta parte che hanno i miasmi delle acque stagnanti nel produrre febbri maligne, o castrensi com' ei le chiama.

Baglivi Georgi, *De Apoplexiis fere epidemicis proxime elapso biennio* (1694 *et* 1695) *in Urbe et per Italiam observatis, Appendix. In*: *Ejusd. Op. omn. Venet.* 1754 *p.* 340. — Baruffaldi, *Istoria di Ferrara p.* 449-452. — Bonazzini Francesco, *Diario di Firenze mss. In:* Targioni, *Alimurgia I* 109. — Ghiselli, *Cron. mss. di Bologna LVII* 4. — Lancisi Joh. Mariae, *Prima epidemia febrium perniciosarum, et castrensium, quae Romae in Leonina noncupata Civitate, finitimisque versus Neroniana prata regionibus, ex coenosis fossarum praesertim, et cloacarum aquis, ab aestatis initio usque ad autumnum anni* 1695 *vagata est. In*: *Ejusd. De noxiis paludum effluviis Lib. II* (*Op. omn. Romae* 1745 *III* 191-236). — Muratori, *Annali d' Italia A.* 1695. — Poggiali, *Mem. stor. di Piacenza XII* 69. — Resta, *Cron. mss. di Guastalla. Supplem. alla Cron. di Verona P. II. Vol. II.* 110. — Targioni Tozzetti Gio., *Relaz. delle febbri epidem. in Toscana. Firenze* 1767 *p.* 4. *Alimurgia I* 109. — Verri P., *Storia di Milano* 1798 *II* 320.

Importa che ci fermiamo alcun poco sull' epidemia descritta dal Lancisi.

Le febbri terzane offendevano principalmente chi già era, per cattivo modo di vivere, disposto alle ostruzioni de' visceri: semplici sul principio, di rado doppie, sempre con tipo intermittente, nel quinto giorno divenendo continue mostravano la loro malignità, e per solito tra il settimo e l' undecimo davan morte, salvo che non sopraggiungesse dissenteria, o cronica non divenisse la febbre. Primieramente coloro che stavano ne' luoghi inquinati dai miasmi apparivano con faccia giallognola, quindi lagnavansi di inappetenza e di peso al capo: improvviso ed intenso freddo li assaliva con vomito di pituita e di bile, ed anche per lo più di piccolissimi vermi; succedeva ben presto calore e sete. Dopo il primo e secondo parossismo la febbre pareva affatto dileguata mercè del sudore; ma tornate dense, crocee, e torbide le orine, nel quinto giorno riassaliva la febbre con grande ansietà ed agitazione. Lingua arida e di color fosco; non perciò, la mente essendo già ottenebrata, era sentita la sete: vario il polso, piccolo, ineguale, sussulti di tendini, fredde la membra, macchie *(papulae)* livide sulla pelle, faccia cadaverica, frequenti deliquj, ventre gonfio e teso, prima del delirio dolente, dopo il sesto giorno con flusso di bile pallida e fetente; talvolta usciva sangue per di sotto, ed eziandio fin da principio grande copia di lombrici nella massima parte morti. Finalmente in mezzo al grave sopore, ai sudori

freddi, e divenute acquee le orine, spuntavano le parotidi, che nel settimo o nono giorno, rare volte nell' undecimo, *soffocavano* la maggior parte de' malati (Cap. V § 3-4).

L' altra specie di febbre, di forma continua anche nell' esordire, era più rara nè vedevasi che ne' luoghi più lontani dalle fosse impaludate, nelle persone più agiate, di miglior colore e sane di corpo. Sorgeva per solito con discreto brivido, con grave dolor di capo, bocca amara ed inappetenza, ma minor disposizione al vomito; spiegatosi il calore cresceva il mal di testa, e continuando la febbre con esacerbazioni pomeridiane prorompevano le petecchie rosse in prima, alquanto livide in seguito. Nel quarto giorno aumentava il morbo con delirio, sopore, sussulti di tendini, convulsioni, lingua arida, faccia alquanto rossa, orina quando torbida, quando chiara. L' abbondante sgorgo di sangue dal naso fu, dopo il sesto dì, a molti di giovamento: nel settimo appariva diarrea biliosa con vermi in minor quantità per altro che nella terzana. Al sopraggiungere delle parotidi, aumentavasi il sopore e molti come apoplettici morivano, bagnato da profuso o freddo sudore tutto il corpo, nel nono o nell' undecimo giorno. Pochissimi sanarono per beneficio di natura, mediante il flusso di densa orina, o la conversione in altro morbo, nella dissenteria cioè, e nella quartana: ma poichè trovossi il modo opportuno di cura assai guarirono (§. 5.).

Ne' morti di febbre terzana trovavansi lividi i visceri del ventre, la bile di color atro, gl' intestini quasi dappertutto cangrenati, con macchie qua e là nerognole, con in mezzo certe fessure, *scissurae*, prodotte quasi senza dubbio dai morsi dei lombrichi. Flaccidi i polmoni e pieni, egualmente i vasi cerebrali, di sangue nero (Cap. VI §. 2). Negli altri, tolti di vita dalla febbre continua in forma d' apoplessia, poco offesi apparivano gl' intestini; pochi altresì erano i vermi, invece il cervello avea turgide le vene, ed era largamente bagnato, *intra corticis sulcos*, da siero sanguigno (§. 5).

Dapprima furono inutilmente, anzi con danno, sperimentati i gagliardi purganti ed il salasso; poscia *per summam solertiam adjuvante analogismo*, fu trovato acconcio metodo di cura, di cui erano cardini i vescicanti e la corteccia di china, il quale prudentemente adoprato valse a guarire la maggior parte degl' infermi (Cap. VIII §. 4). Se la febbre era terzana cominciavasi la cura con blando purgativo; e se troppo pieno era lo stomaco, si eccitava il vomito semplicemente per mezzo dell' olio di mandorle dolci misto ad acqua teriacale, a' più robusti solamente dando il vino emetico;

ma scorso il terzo giorno non più gli eccoprotici, ma i clisteri doveansi adoperare, perciocchè quelli allora irritavano gl' intestini, e ne accrescevano le molestie (§. 6). I vescicanti applicati per tempo, cioè al primo apparire del sopore, alle coscie, quindi alle braccia ed alla nuca, grandemente giovavano; nuocevano invece quando già erosioni si fossero fatte nelle parti interne, ovvero *tumori cachettici* nelle esterne *(in cruribus)*, poichè allora facilmente succedevano immedicabili cangrene. I vescicanti, oltre che mettevano in moto più sollecito gli umori del corpo, acceleravano l' espulsione delle materie nocive; e però più presto e più sicura fu la guarigione, quanto maggiore fu la quantità delle marce espulse da quelle piaghe artificiali (Cap. VIII Sect. I). La chinachina di buona qualità dovea darsi prima del terzo o del quarto giorno: più tardi falliva. Se languide erano le forze, freddo il corpo, flemmatico il temperamento, nè v' era coma o delirio, davasi la corteccia col vino e l' acqua di scorzonera due volte, mattina e sera, ne' giorni de' parossismi, e ne' giorni liberi dalla febbre una volta soltanto a digiuno. Ai gracili, ed allora che già fossero turbate le funzioni del cervello, porgevasi la china infusa nell' acqua di cardo benedetto e di scorzonera con l' aggiunta di alcune goccie dell' olio balsamico antelmintico del Mattioli; la dose della china per volta non superava i due scrupoli, o la dramma (2-3 grammi). Il Lancisi anteponeva la forma bolare ad ogni altra. La virtù della corteccia peruviana fu sempre grande, in alcuni casi meravigliosa (Sect. II). La teriaca sola, o con il vino ne fu buon succedaneo. Concorrevano nella cura i medicamenti diluenti, i blandi eccitanti e diaforetici. Il vitto era tenue, e la cura continuavasi per due settimane. Se non che, superato il morbo acuto, molti cadevano in altro cronico, e principalmente nella quartana: a costoro era necessario usare particolar metodo di cura, mutar cielo, ed anche aspettare l' intiera guarigione nell' inverno e nella primavera successiva (Sect. III). I forti purganti nuocevano parimente nel principio delle febbri continue: appena v' era bisogno di dare mitissimo eccoprotico prima del terzo giorno; talvolta bastarono, e più sicuramente ancora, i soli clisteri. Anche in questa forma di febbre miasmatica giovarono i vescicanti, e la china; ma gli effetti di questa non furono sì pronti quanto nelle terzane. Come l' uscita del sangue dalle narici fu salutare, così pure le coppette scarificate, il salasso dalla jugulare o della vena frontale servirono ad alleviare il coma ed il delirio. Il nostro autore usò eziandio de' preparati antimoniali, degli aromatici, e delle pietre preziose anche perchè *sub gemmarum immagine et*

odoris suavitate spem aliquam in credula plebe sustentant (Cap. IX §. 1-6) Il mercurio dolce, che per solito è sì buon vermifugo, nella presente costituzione nocque producendo dissenterie mortali: giovarono invece gli oleosi, purchè gl' intestini non fossero già *ex veneficis morsibus* offesi (Cap. X §. 3-4). Dubbia l' utilità delle parotidi: quelle che allora uscirono, non essendo critiche ma sintomatiche, anzichè arrecar giovamento, affrettarono generalmente la morte, perchè con la soverchia gonfiezza fecero impedimento al respiro, ovvero con la troppa suppurazione produssero la tabe. Pochissimo profittò l' ustione a questi tumori, se meglio avessero fatto le sottrazioni di sangue, non può dirsi, perchè, ed il Lancisi sen duole, tale espediente non venne adoperato (Cap. XI §. 4, 7, 9). Il flusso dissenterico, che appariva non come effetto delle erosioni de' vermi sugl' intestini, bensì metastasi ed evacuazione critica, non voleva essere turbato con oppiati o diaforetici; ma soltanto corretto, se occorreva, con gli olj, con le acque saline ed altri simili emollienti e blandi lassativi (Cap. XII §. 4, 5)

Il Lancisi avea consigliato per dissipare que' miasmi di condurre le acque degli orti vaticani nella fossa di Castel Sant' Angelo, ma il suggerimento se non fu disprezzato, non venne messo in pratica (Cap. IV §. 2 e 3). A ciò che avrebbero dovuto fare gli uomini provvide il cielo, benchè un po' tardi, con le pioggie, che abbondantemente caddero nell' Ottobre, e coi venti settentrionali che susseguirono: *atque inde malorum fomes, ac semina partim compressa, partim eversa fuerunt.*

Gli epidemiografi non vanno d' accordo nel metter a posto, e quindi nel giudicare della sua natura, il morbo descritto dal Lancisi. Lo Schnurrer ne fa come una specie distinta che chiama *febre maligna apoplettica* (1), l'Ochs lo mette tra i *tifi biliosi* (2), Pruys van der Hoeven (3) ed Haeser (4) tra le *febbri intermittenti,* Ozanam tra le *perniciose* (5) ecc. Ma dalla storia che n' abbiamo dato manifestamente appare che l' epidemia di Roma del 1695 non fu nè la semplice petecchiale, nè la sola febbre intermittente palustre, quali appunto abbiamo veduto distinte e l' una all' altra succedere poco prima nelle costituzioni modenesi così bene ed elegantemente descritte dal Ramazzini (1). Il predetto Haeser designando in altra opera lo stesso

(1) Chron. der Seuchen II 226.

(2) Artis medicae Principes de curanda febre typhode comparatos. Lipsiae 1830 p. 397.

(3) De Historia morborum. Lugduni Batav. 1846 p. 155.

(4) Gesch. der epidem. Krank. Jena 1865 p. 360.

(5) Hist. des Malad. épidém. Lyon 1835 II 50.

(1) V. A. 1690, 91, 92-94.

morbo per *febbre intermittente gastrico-tifica* (1), mostrava d' averne compreso la natura complessa; nè so perchè abbia poscia mutato avviso.

In questo e ne' seguenti anni dominarono in Germania e nel Belgio particolarmente le febbri maligne, o petecchiali come può vedersi nella Biblioteca epidemiografica di Haeser, nella Cronaca di Schnurrer, nei libri di Seitz sul Tifo e sulla Migliare (2).

A. 1696-1697. — Mentre che ne' primi due mesi del 1696 non era mai diacciato, nel successivo Marzo fu assai freddo; freddo pure fu l' Aprile, quindi pioggie e venti sciroccali; asciuttissima l' estate, alquanto piovoso l' autunno. Nel principio di Dicembre inondazioni nel bolognese (Ghiselli) e sul finire grossa neve in Firenze e nella campagna, la quale, cagionò acuto freddo, *che principiò a danneggiare le persone attempate con tossi gagliarde, che di lì a poco passavano a mal di petto, per lo che molti morirono* (Bonazzini). Il Lanzoni avea già veduto epidemica la *Pneumonite* in Ferrara allorchè il tepido inverno repentinamente mutavasi in rigidissimo nei primi giorni di Marzo. « Quibus diebus plurimae capitis intemperies, quae vulgo dicuntur *Freddore* divagabantur, his accessere febres quibus commixtus erat lateris dolor cum aliis symptomatibus, quae pleuritides comitari consueverunt. Observatum est, omnes quibus vena secabatur interiisse, propterea mutato methodo medendi cucurbitulis procedebatur, quibus cutis spiracula aperiuntur ut sic causa antecedens amoveretur, ac revelleretur materia ab ambitu corporis ad thoracem fluens ». Parimente il flusso di ventre, sia che spontaneo nascesse o ad arte fosse procacciato, precipitava la morte.

Moltissimi mali di petto si sentirono nuovamente in Firenze sul tramonto del 1697, in cui cascò abbondantemente la neve; della quale ebbe altresì straordinaria copia il mese di Febbrajo (Bonazzini, Ghiselli). Furiose grandini devastarono le campagne nell' anno stesso, tremò il suolo in Calabria ed a Napoli, il Ve-

---

(1) Hist. pathol. Untersuchungen. Leipzig, 1841 II 232.

(2) Der Typhus. Erlangen 1847 p. 83. — Der Friesel. Erlangen 1852 p. 48, 50.

suvio vomitando pur fuoco (20 Febbraio): Siena, se non ebbe danno, fu continuamente agitata dalle scosse, che numerose si ripeterono dagli ultimi giorni di Settembre per circa sei mesi. Anche a Ferrara fu sentito lievemente il terremoto ai 13 d' Ottobre, e parecchi giorni prima a Guastalla.

Baruffaldi, *Istoria di Ferrara p.* 485, 486. — Bonazzini, *Diario di Firenze. In:* Targioni, *Alimurgia I* 109. *Prima raccolta d' Osserv. med. Firenze* 1752 *p.* 175. — Capocci, *Catal. de' Terrem.* — Ghiselli, *Cron. mss. di Bologna LVIII* 781, *LIX* 122. — Lanzoni Jos., *De noxa venae sectionis et purgationis in Pleuritide grassante A.* 1696 (*Miscell Nat. Cur. Dec. III A. V e VI Oss. CXX p.* 247. — *Ejusd. Op. omn. Lausan.* 1738 *II* 449). — Pilla L., *Istoria del terremoto che desolò la Toscana. Pisa* 1846 *p.* 204. — Resta, *Cron. mss. di Guastalla.*

Il Dott. Lanzoni nella predetta *Pneumonite tifica* raccomandava le copiose bevande di carlina con l'orzo: egli avverte eziandio che a molti, sopravvenendo il delirio, furono efficaci i vescicanti. Disputando i medici di Ferrara intorno la qualità e sede del morbo, il nostro autore per chiarire la cosa *cadaver*, egli dice, *aperui*, *et ecce pulmonis medietas*, *absque ulla pleurae laesione, erysipelate apparuit infecta, tumefacta ac inter flavum membranarum colorem diversis etiam maculis conspersa:* da ciò egli traeva argomento per confermare che s' avea a fare con febbre continente *cum decubitu causae morbificae in pulmones.*

A. 1698. — La *Pneumonite tifica* (Pleuritide verminosa) colpì nell' inverno di quest' anno gravemente i soldati che la Repubblica Veneta, in guerra col Turco, teneva allora negli alloggiamenti di Padova: curata mediante il salasso quella uccideva al settimo giorno, sopraggiungendo il delirio. Benefici erano invece i blandi purgativi. Il Dott. Castelli, medico dell' ospedale, a cui venne data commissione di aprire i cadaveri, trovava raccolta di siero nelle pleure e nel pericardio: « si quid seri non concretum in cavitate thoracis invenire datum est, illud blando ignis calore in luteum lentorem concrescebat ». Nell' uno o nell' altro polmone, ovvero in amendue, erano qua e là ascessi; nel ventricolo e nelle intestina stava annidata grande quantità di vermi. — Fu quell' inverno oltremodo piovoso: parecchi fiumi inondarono e l'Arno particolarmente nei piani di

Pistoja, Prato e Pisa. Seguitarono le pioggie ed il freddo nella primavera; a mezzo Maggio vestivasi a Bologna come di Gennajo, la neve essendo alta sui colli vicini. Il solleone appena si fe' sentire: tornò a piovere in autunno; gonfiò l'Arno, straripàrono il Po, il Crostolo ed altri fiumi. Assai mediocre il raccolto; nondimeno non si fecero sentire malattie, e fu poca moria (Bonazzini).

ALBERTI, *Storia di Sospello p.* 245. — BONAZZINI, *Diario di Firenze In*: TARGIONI, *Cron. meteorol.* — CASTELLI ALV., *Pleuritides verminosae in militibus Venetorum Reipublicae A.* 1698. *In: Ejusd.*, *Istoria ed idea delle punte che di frequente grassano in Cividal del Friuli. Venezia* 1726 *p.* 43. — GHISELLI, *Cron. mss. di Bologna LX* 254. — RESTA, *Cron. mss. di Guastalla.*

Dal 2 al 12 Luglio scosse ne' dintorni del Vesuvio, che indi erutta; anche l' Etna in eruzione e tremuoto in Calabria (Capocci).

Varie specie di epizoozia in Germania, anche nei cani e nei volatili; il vajuolo negli uomini e ne' bruti (1).

A. 1699. — In Germania e nei Paesi Bassi l' inverno non fu tanto rigido, quanto lunghissimo essendosi protratto sino alla metà di Maggio (2). Da noi tale stagione passò senza nota particolare; non così la primavera, alla quale mancò il naturale tepore, anche nella mite Toscana la neve essendo caduta abbondante nel Marzo, e perfino ne' primi giorni di Giugno (Bonazzini, Ghiselli). Furono pertanto *infreddature*, e *mali di petto* assai, morendo gran quantità di persone (Bonazzini). L' estate del pari fu umida e malsana. Il piano di Gazzuolo rimase allagato: « formaronsi abbondantemente le *terzane illegittime* non molto impetuose ma assai ostinate; la china riesciva più efficace data nel vino generoso, e tante volte un emetico, senz' altro soccorso, dato in principio guariva (Corghi) ».

BONAZZINI, *Diario di Firenze. Mss. In*: TARGIONI TOZZETTI, *Alimurgia I* 112. — CORGHI FLAMINIO, *Il Medico di Mantova. Mantova* 1745. *p.* 8. — GHISELLI, *Cron. mss. di Bologna LXI* 415.

---

(1) *Heusinger*, Pathol. comp. II p. CLXXXIII.

(2) *Torfs*, Fastes des Calamités II 73.

A. 1700. — Alla piovosissima primavera seguì estate aridissima, e poi di nuovo e più abbondanti ancora le pioggie nell' autunno, essendosi anche mostrata la neve a mezz' Ottobre in Vallombrosa (Bonazzini, Ghiselli). Di malattie per altro non trovasi menzione alcuna, se ne eccettui la febbre tifica verminosa in varj luoghi dell' Umbria, e della quale così scriveva un erudito medico di Todi al famoso Baglivi. « Eo anno 1700 constitutio regnabat fere epidemica febrium putridarum atque malignarum: aegroti circa primum septenarium, aut circa secundum moriebantur, et semper maxima pectoris anxietate torquebantur; vermes teretes magna in copia excernebant singuli. Hi vermes vivi positi in vinum statim peribant; in oleo, aqua saccharata, spiritu vini, aceto, succo limonum per plures horas vivebant ac plures dies. Aegroti qui vinum bibebant, penes omnes sanabuntur. Ex aegrotis senes, et mulieres majori numero periere. Vinum itaque antidotum fuit morbi ».

Baglivi, *Epistola de lumbricis latis. In: Ejusd Op. omn. Venet* 1754 p. 344. — Bonazzini, *Diario di Firenze. In:* Targioni, *Cron. meteorol.* — Ghiselli, *Cron. mss. di Bologna LXII* 366.

Anno di giubileo fu questo; ma il concorso de' divoti per conseguire le Indulgenze di Roma apparve assai scarso rispetto a quello di altri tempi. A Montecassino non andarono che 16 mila pellegrini, laddove che cinquant' anni prima furono quasi tre volte tanto. Il buon Padre Gattula, storico dell' insigne abbazia Cassinense, cerca la ragione di tale diminuzione nelle pioggie della primavera, nella carestia, nell' alto aggio della moneta romana verso quella del reame ed in altri accidenti, senza punto considerare se lo spirito religioso del secolo, che stava per aprirsi, fosse per avventura declinato da quello de' passati (1).

Nella Turingia e nell' Harz compariva l' ergotismo in entrambe le sue forme in questi due ultimi anni (2); nella parte meridionale della Germania mantenevasi principalmente la febbre petecchiale (3), e grave moria fu altresí ne' dintorni di Metz (4). Contemporaneamente nella Sassonia e nella Slesia dominavano, insieme con il vajuolo, varie specie di febbri esantematiche (5).

---

(1) Hist. Cassin. P. II. p. 845.

(2) *Hirsch*, Handb. der hist. geogr. Patol. I 460.

(3) *Seitz*, der Typhus p. 84. — Der Friesel p. 60.

(4) *Maréchal*, Tableau chronol. p. 243.

(5) *Schnurrer*, Chron. der Seuchen II 231.

MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ MEDICO-CHIRURGICA

DI BOLOGNA

SEGUITO AGLI OPUSCOLI DA ESSA PUBBLICATI

Vol. 6.° Fasc. 3.°

BOLOGNA 1865

Tipografia Gamberini e Parmeggiani.

MEMORIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ MEDICO-CHIRURGICA

DI BOLOGNA

SEGUITO AGLI OPUSCOLI DA ESSA PUBBLICATI

Vol. 6.° Fasc. 4.°

Annali delle Epidemie occorse in Italia dalle prime Memorie fino al 1850 — Parte II. dal 1501 a tutto il 1600.

BOLOGNA 1867
Tipografia Gamberini e Parmeggiani.

MEMORIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ MEDICO-CHIRURGICA

DI BOLOGNA

SEGUITO AGLI OPUSCOLI DA ESSA PUBBLICATI

Vol. 6.° Fasc. 5.

Annali delle Epidemie occorse in Italia dalle prime Memorie fino al 1850 — Parte III. dal 1601 al 1700.

Bologna 1870
Tipografia Gamberini e Parmeggiani.

MEMORIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO